A T T I

18

2 0 1 6

INDICE

1. Archivistica e Biblioteconomia

2. Scienze Religiose e Filosofia

3. Diritto

4. Sociologia

5. Economia

6. Demografia

7. Folklore

8. Linguistica

9. Scienze

10. Arte

11. Letteratura

12. Storia

13. Atti dell'Accademia

**Le sezioni tematiche sono disposte secondo un ordine che ricalca la progressione della Classificazione Decimale Dewey.*

ARCHIVISTICA E BIBLIOTECONOMIA

Il registro di Cusano (1296-1488)

Elisa Pellin

1. Alcuni cenni sulla Diocesi di Concordia nel Basso Medioevo

Sulla storia della Diocesi di Concordia tra il XIII e il XIV secolo esiste una ricca bibliografia perciò, in questa parentesi introduttiva, ho voluto considerare soltanto alcuni aspetti, fornendo le linee essenziali per comprendere il contenuto del *Registro di Cusano*, i cui documenti vennero scritti tra il 1296 ed il 1488, di cui parlerò nel paragrafo seguente.

La Diocesi concordiese, suffraganea di Aquileia, fu costituita nel IV secolo, estendendosi in un territorio compreso tra i fiumi Tagliamento e Livenza.[1] La bolla che papa Urbano III emanò nel 1186 a favore del vescovo Gionata (1180-1187)[2] delineava con precisione i possedimenti di quest'ultimo, elencando ville, chiese e cappelle a lui soggette. Allora egli esercitava il suo potere temporale su Portogruaro e San Vito, sul monastero di Summaga, sulle ville di Lugugnana, Latisana, Rivago, Fossalta, Suzzolins, Teglio, Versutta e San Giovanni di Casarsa (tutti abitati ricordati nel *Registro* qui trascritto, al doc. n. 28), su Arba, Meduno, Sequals, Travesio, Montereale, Malnisio, Fanna, Cavasso, Barcis, Vivaro, Polcenigo, Dardago, Lorenzaga, San Stino, San Lorenzo, Cusano, Belgrado e Madrisio.[3] Benché il vescovo riconoscesse come principe il patriarca d'Aquileia, giurandogli fedeltà e corrispondendogli aiuto militare e tributi alla stregua dei nobili friulani, egli risultava a sua volta signore feudale a tutti gli effetti.[4] Infatti disponeva liberamente di beni

---

[1] Nel diploma dell'11 settembre 996 Ottone III stabilì che la Diocesi di Concordia sarebbe stata compresa tra i fiumi Tagliamento e Livenza, dalle rispettive sorgenti fino al mare. All'interno di quest'area, però, Verzegnis, Cavazzo Carnico, Forgaria, Meduna di Livenza e Sacile non dipendevano da tale Diocesi: P. Paschini, *Storia del Friuli*, a cura di G. Fornasir, Udine 1990^{4}, 353-356: 353.

[2] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924^{2} (=Brescia 1977), 186-187.

[3] Nella bolla sono elencate con precisione anche le pievi soggette a Concordia: ivi, 115-117.

[4] Ivi, 107. Un interessante elenco delle contribuzioni militari (elmi e balestre) dovute al patriarca dai suoi sudditi, primo fra tutti il vescovo di Concordia e poi, via via, il

ISBN: 97888 941770 1 5

temporali (castelli, ville, mansi e terreni) che concedeva, attraverso una cerimonia di investitura, a sudditi fidati (in gran parte nobili ma anche vescovi, abati e persino al Capitolo di Concordia) ottenendo in cambio, da quelli, milizie armate in caso di guerra a difesa del territorio e parte dei raccolti coltivati sulle sue terre. Tra i vassalli della Diocesi concordiese vi furono le consorterie nobiliari dei di Polcenigo, di Porcia, di Spilimbergo, della Frattina, di Sbroiavacca, di Cusano e di Prampero, tutte menzionate all'interno del *Registro* e di cui di dà un elenco dettagliato in calce alla trascrizione.

Il vescovo, dunque, imponeva mute e pedaggi, nominava ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia e funzionari incaricati di riscuotere affitti e decime, le quali confluivano nella cosiddetta 'Mensa vescovile', l'insieme di possedimenti e redditi destinati al suo sostentamento e a quello dei familiari al suo seguito.[5] Indiceva inoltre i placiti di cristianità,[6] assemblee finalizzate al controllo della moralità dei fedeli che vivevano sulle sue terre, e presiedeva quelli civili, nei quali venivano puniti i delitti, si rappacificavano le liti, si impedivano ingiustizie e vessazioni a tutela dei suoi sudditi.[7] Questi dovevano versargli l'affitto dei mansi su cui abitavano o dei terreni che coltivavano, nonché parte del raccolto annuale. Di tanto in tanto gli uomini delle ville soggette al potere del vescovo erano tenuti a pronunciare giuramenti di fedeltà nei suoi confronti, riconoscendone l'autorità, impegnandosi a preservare i suoi beni e palesando l'asservimento nei suoi riguardi. Ciò accadde l'8 febbraio 1352, quando gli abitanti di Cusano, villa presso Zoppola, guidati dal podestà Lorenzo, promisero fedeltà al vescovo tramite il suo vicario generale Bernardo Roberto, offrendogli come prova del loro impegno una gallina ciascuno. Lo stesso giuramento fu ripetuto dopo soli otto giorni, stavolta alla presenza del prelato, giunto a Cusano per esser riconosciuto come signore di quel *castrum* dall'intera comunità (doc. n. 9, 13 e 14).[8]

Capitolo di Aquileia, abbazie, monasteri, prepositure, Capitoli e ville dell'intero Friuli è riportato in L. Gianni, *Fragmenta disiecta di Gaudiolo da San Vito al Tagliamento scriba patriarcale (1360-1378)*, Roma 2010, 69-71.

5 A. Barbero, C. Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari 2001, 168. Nel *Registro di Cusano* tre documenti del febbraio 1352 testimoniano la presenza di Raimondo Bernardo, familiare del vescovo Pietro da Clausello, al seguito del presule concordiese (doc. n. 6, 7 e 13). Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, 346-350.

6 E. Degani, *Il placito di cristianità*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» VIII (1912), 281-299; F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990, 13-21.

7 E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 162; A. Barbero - C. Frugoni, *Dizionario*, 195-196.

8 L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello. Il militi di Prampero e la* wadia *su*

ISBN: 97888 941770 1 5

Se, da un lato, il vescovo amministrava la giustizia civile e penale, esigeva tributi e faceva riscuotere i livelli per i beni che concedeva in affitto, dall'altro s'impegnava affinché fosse garantita la sicurezza entro i confini diocesani. I suoi castelli, soprattutto quelli sorti in luoghi strategici per i traffici commerciali (ne è un esempio Portogruaro) o per il controllo del territorio circostante (Cordovado e Cusano), dovevano essere difesi da un certo numero di sudditi armati, forniti dalle ville più prossime. Alla *waita* ('custodia') del *castrum* di Cordovado, residenza episcopale, provvedevano almeno sin dal 1221[9] gli uomini di Portovecchio, Suzzolins, Teglio, Paludo, Giussago, Vado, Rivago, Lugugnana e della stessa Cordovado, giungendo *cum armis* e procurando il legname necessario per costruire opere di difesa ed erigere torri e palizzate (doc. n. 28).[10] Quando il vescovo concedeva in feudo un suo castello a vassalli a lui fedeli, stipulava con quelli un contratto, una convenzione, ed essi erano tenuti a fortificare la rocca e ad organizzarne la *custodia sive varda*, assumendo fanti armati e soldati a cavallo (*armigeros equestres*) muniti di scudo e di balestre (*scutiferum* e *baliserium*) (doc. n. 1 e 23), come si vedrà nel paragrafo seguente.[11]

Presso la cattedrale di Concordia risiedeva un *Capitolo*, un gruppo di canonici che facevano vita comune, assolvendo alle funzioni liturgiche, pregando e prendendo i pasti assieme.[12] Una delle prime attestazioni di tale collegio risale alla fine del XII secolo, quando il vescovo Gionata donò a tale assemblea un manso nei pressi di Fossalta, chiedendo d'essere ricordato con preghiere e messe dopo la sua morte.[13] Il Capitolo, privo di giurisdizione

---

Cusano tra i secoli XIII e XIV, in *Sopula*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, Udine 2015, 115-131: 116.

9 In quell'anno era vescovo Federico di Prata, figlio di Gabriele conte di Prata. Egli fu a capo della Diocesi di Concordia almeno dal 1221 fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1250 (E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 190-191).

10 Il doc. n. 28 fu rogato nel luglio del 1318 e contiene le testimonianze di molti uomini delle ville prossime a Cordovado e Portogruaro. Le loro memorie più antiche si rifanno all'epoca del vescovo Federico di Prata (1221-1250) ed è interessante notare come la consuetudine di fornire uomini preposti alla custodia del castello del vescovo non fosse mutata in quasi un secolo. Sulla *waita* si veda L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 116.

11 Ivi, 118-119. Confrontando i doc. n. 1 e 23 del *Registro di Cusano*, datati rispettivamente 1296 e 1375, si nota che, dopo quasi ottant'anni, i termini stabiliti dal vescovo per la custodia dei suoi castelli, risultavano invariati.

12 E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 48; E. Marin, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima Età moderna*, Teglio Veneto 2005, 4-13.

13 G. Stival, *Il Capitolo di Concordia e il* Liber Anniversariorum, in *La Chiesa concordiese*, II. *La Diocesi di Concordia-Pordenone*, a cura di C.G. Mor, P. Nonis, Fiume

feudale, dal 1177 fu gradualmente unito a diverse pievi della Diocesi concordiese affinché queste provvedessero coi loro redditi al sostentamento dei canonici i quali, oltre il Duecento, non osservarono più la regola della vita comunitaria. Durante quel secolo, all'interno del Capitolo, si impose la figura del decano, canonico scelto generalmente per anzianità o esperienza. Due di essi sono ricordati nel *Registro*: si tratta di Fiorenzo de Costis da Treviso, decano della cattedrale di Concordia almeno tra il 1355 ed il 1359 ed Ottobono da Ceneda, vicario del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381),[14] decano e canonico di Cividale almeno tra il 1367 ed il 1371.[15] Ci si imbatte anche in una decina di canonici appartenenti a diversi Capitoli. Quattro erano membri del collegio concordiese: Guglielmo de Narcessio, Marino da Udine, Nicoluzio de Romanis da Osimo, procuratore del vescovo Guido Guizzi (1334-1347)[16] e Giovanni da Ceneda, procuratore e vicario generale del vescovo Guido di Baisio (1361-1380)[17] nonché canonico di Ceneda. Due appartenevano al Capitolo di Aquileia (Gambino e Tommasino da Forlì, quest'ultimo anche canonico di Cividale), tre a quello di Cividale (Ribisino, il detto Tommasino e Nicola Go, canonico di Udine), altri tre a quello di Udine (il già ricordato Nicola, Pietro da Reggio Emilia e Viviano di Polcenigo). Come si evince da questo breve elenco, accadeva con una certa frequenza che un canonico godesse di più incarichi contemporaneamente presso diversi Capitoli percependo, per ognuno di essi, benefici e rendite che gli garantivano di vivere con una certa agiatezza, non

---

Veneto 1989, 323-484: 448, 13 settembre. In generale, E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 138-160.

[14] G. Schwedler, *Randeck (Di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, II, 718-725.

[15] Ottobono da Ceneda nel 1380 era decano della Collegiata di Santa Maria di Udine (G.B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia 1791, xx, 22). Fu vicario del patriarca Marquardo almeno tra il 1368 ed il 1375 (L. Gianni, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia. 1360-1375*, Udine 2006, 113-311; Id., *Fragmenta disiecta*, 240-241). Nel 1388 era canonico di Cividale (G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842, II, 91) e, il 26 marzo di quello stesso anno, rese l'anima a Dio (C. Scalon, *I libri degli Anniversari di Cividale del Friuli*, Roma 2008, 2 voll., I, 276).

[16] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 218-222; L. Gianni, *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1307-1334)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 9-24.

[17] Ivi, 226-228; G. Gualdo, *Guido da Baiso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), 5, Roma 1963, 297-298; L. Gianni, *Baisio (di) Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 144-147. Guido di Baisio era cugino del vescovo concordiese Guido Guizzi, anch'egli originario di Reggio Emilia.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Mappa di Cusano con le ville limitrofe*, 1760 (copia da precedente del 1702). Orcenico Inferiore, Casa parrocchiale.

consentendogli però di risiedere in ciascuna di quelle comunità assieme ai confratelli.[18]

A meno di quattro chilometri da Concordia, sorge la cittadina di Portogruaro, la cui fondazione fu di certo anteriore al primo documento che ne attesta l'esistenza, datato 1140. In quel *portus* sul fiume Lemene, almeno dalla seconda metà del XII secolo i vescovi concordiesi possedevano un castello, in cui amministravano la giustizia, esigevano le imposte e

[18] E. Marin, *Il Capitolo cattedrale*, 16-21; C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 72-73.

nominavano i propri ufficiali civili.[19] Nelle pertinenze del palazzo vi era la cappella dedicata a San Cristoforo, una delle chiese più antiche di Portogruaro che, nel 1243, fu elevata a parrocchia dal vescovo Federico di Prata (1221-1250)[20] il quale la affidò ai monaci Crociferi di Santa Maria di Venezia perché vi fondassero un convento ed un *ospitale*.[21] I Crociferi costituivano un Ordine religioso cavalleresco i cui membri formulavano voto di castità, povertà ed obbedienza, definendosi altresì *milites Christi*, 'combattenti al servizio della fede' e portando sul petto una croce di legno, metallo o stoffa.[22] Di due membri di quell'Ordine troviamo testimonianza nel *Registro*: si tratta di frate Giorgio, priore della congregazione nell'aprile del 1359 (doc. n. 12), e frate Zecco, priore nell'agosto del 1367 (doc. n. 25).

I 28 documenti del *corpus* di Cusano documentano le vicende legate a quel castello vescovile concesso, sul finire del XIII secolo, dietro investitura ad una nobile famiglia friulana. La questione della restituzione del fortilizio alla Diocesi concordiese si protrasse per quasi un secolo e, negli atti qui riportati, ci si imbatte in un gran numero di individui presenti al momento della redazione: protagonisti attivi citanti o citati in giudizio, 'arbitri' chiamati ad esprimersi nelle vicende, ufficiali pubblici roganti o semplici testimoni. Uomini appartenenti a classi sociali differenti comparivano gli uni accanto agli altri e l'interesse comune riusciva far convergere ceti abitualmente lontani tra loro. Sarti, tessitori, padroni di bottega, mugnai, massari, speziali (*apotecarii*), banchieri e commercianti si ritrovavano assieme a cardinali, patriarchi e vescovi (o ai loro delegati), a prepositi, pievani, canonici, frati e semplici preti. Ed ancora, nobili, cavalieri, marescialli, gastaldi, soldati, custodi di torri e castelli convenivano con scribi, cancellieri e maestri della corte patriarcale, con procuratori, avvocati, giurati e notai. L'indice in calce alla trascrizione del *Registro* elenca in maniera puntuale tutte quelle persone, fornendo con precisione le cariche che esse ricoprivano, i titoli che possedevano o i mestieri che svolgevano.

---

19 E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 273-274.

20 Ivi, 190-191.

21 Ivi, 297-300; S. Lunardon, *Hospitale S. Mariae Cruciferorum. L'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia 1995; M.G.B. Altan, *Ordini cavallereschi in Friuli*, Reana del Rojale 1996, 191-276: 202-203; A. Drigo, *La chiesa dei santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro. Alle origini e nella storia della Città*, Portogruaro 2005, 3-62.

22 Si veda la voce 'crociferi' in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 12, Milano 1931, 19-20; P. Zovatto, *Sugli ordini religiosi della Diocesi di Concordia-Pordenone*, in *La Chiesa concordiese*, II, 69-84: 75-76; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 30-39.

ISBN: 97888 941770 1 5

2. Il castello di Cusano

Il *castrum* di Cusano sorgeva al centro dell'omonimo villaggio,[23] sulla sponda destra del fiume Fiume, in un territorio soggetto alla Diocesi concordiese.[24] La prima attestazione che testimonia la sua esistenza risale alla seconda metà del XIII secolo, quando l'edificio si presentava come luogo fortificato dotato di torri. Il *Libro degli Anniversari del Capitolo di Concordia* riporta al 3 luglio la nota obituaria del vescovo Alberto da Collice (1257-1268),[25] il quale morì nel 1268 dopo aver acquistato la villa di Sile e fatto realizzare, nel vicino villaggio di Cusano, una 'motta' (un terrapieno) su cui fu costruito il castello.[26] Negli anni seguenti, il vescovo Fulcherio di Zuccola (1269-1293)[27] portò a compimento l'opera fortificata iniziata dal predecessore.

L'edificio si ergeva nel mezzo di un territorio controllato dal patriarca d'Aquileia e conteso tra i feudatari friulani, i nobili di Prata e di Porcia, i duchi d'Austria signori di Pordenone e la città di Treviso, le cui mire espansionistiche avevano raggiunto, tra Due e Trecento, il Friuli.[28] In un tale fragilissimo equilibrio fatto di continue alleanze ed antagonismi, per garantire maggiore sicurezza alle terre soggette alla sua Diocesi, il 5 aprile 1296 il vescovo Giacomo di Ottonello (1293-1317)[29] investì il nobile cavaliere Enrico di Prampero (*de Pramperch*),[30] uomo di fiducia appartenente ad una

---

[23] Sul toponimo 'Cusano' si veda N. Petris, *La toponomastica del comune di Zoppola, (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, Zoppola 1986, 154-155; Id., *Note di toponomastica zoppolana*, in *Sopula*, 27-56: 33-34.

[24] E. Degani, *Il castello di Cusano: notizie e documenti*, in *Monografie friulane*, San Vito 1888, 85-207: 85-86; G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, 56. Riportava Marin Sanudo nel resoconto del viaggio che fece nel 1483 nelle terre soggette a Venezia: «Or a cavallo partidi di Pordenon, andamo mia 3 [i.e. tre miglia] a Cusam dove disnamo; si trova prima la villa di Fontanafreda; demum el castello di Cusam, el qual è di alcuni consorti castellani: ivi erra uno chiamato Helia da Cusano; è bello et forte castello per coraria; li core atorno una aqua chiamata l'Aqua dil Fiume; à do bellissime peschiere con assà pesse, ut vidi» (M. Sanudo, *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847, 131-132).

[25] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 193-197: 197.

[26] *Etiam emit Motam de Cusano et edificavit castrum, acquisivi villam Silli cum pluribus mansis* (G. Stival, *Il Capitolo di Concordia*, 372).

[27] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 198-204.

[28] T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 4. *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, 115; L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 116, 118.

[29] E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 204-208.

[30] G. di Prampero, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, 373 (tav. 1).

potente famiglia friulana,[31] della custodia del *castrum* di Cusano. Al vescovo parve necessario dotare il castello di un presidio stabile capace di proteggere quella villa dalle minacce nemiche ed in grado di vegliare sui suoi possedimenti fondiari di Sile e sui mansi circostanti, fonti di reddito e garanzia di approvvigionamento alimentare. Per svolgere l'incarico Enrico si procurò sei armigeri, ricevendo dal vescovo un compenso giornaliero di venti soldi piccoli veronesi.[32] Con questo atto di investitura, un contratto a tutti gli effetti, rogato a Cividale nell'abitazione di Giovanni di Ottonello, fratello del vescovo, si inaugura il *Registro* qui trascritto (doc. n. 1).[33] Al conferimento furono presenti diversi esponenti della nobiltà friulana: Giovanni di Zuccola, Brabando di Coselacco ed Odorico di Spilimbergo. Enrico di Prampero trascorse la primavera e l'estate di quell'anno a studiare quali opere difensive si sarebbero rivelate più efficaci a presidio del castello. Nell'autunno, quindi, propose al vescovo di fortificare mura, spalti e fossati dell'edificio facendosene carico egli stesso. Sarebbe stato rimborsato in seguito per quelle spese straordinarie specificando che, se il vescovo non lo avesse ripagato, egli si sarebbe tenuto il castello come garanzia per gli oneri avuti.[34] La commessa vi fu e vi furono anche gli indennizzi. Tuttavia la stipula tra i due non chiariva la durata del servizio richiesto ai di Prampero e questi, sfruttando con astuzia il meccanismo del rimborso per le spese di munizione, continuarono per decenni a fortificare l'edificio.

Nel 1308, però, Enrico venne meno al patto di fedeltà al vescovo (e quindi al patriarca di Aquileia di cui Concordia era suffraganea) e si unì ai nobili Valterpertoldo di Spilimbergo ed Odorico di Cucagna che, alleatisi con Rizzardo da Camino, signore di Treviso che già dal Duecento rappresentava una minaccia per il patriarcato, occuparono Cividale con la forza. Agli inizi dell'anno successivo egli continuò ad appoggiare l'incursione trevisana nella

---

[31] Questa famiglia prese il nome dal *castrum* eretto in località Prampero, presso Magnano in Riviera. Quel toponimo di origine germanica indicava il «castello su di un colle disboscato col fuoco»: G. Frau, *Dizionario toponomastico*, 96; *Castelli senza confini. Un viaggio tra le opere fortificate del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia*, a cura di G. Virgilio, Udine 2009, 80-83. Almeno dalla prima metà del XII secolo alcuni ministeriali tedeschi del patriarca furono investiti di tale fortilizio, che diede poi il nome al casato: cfr. A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, a cura di G. Frau, Venezia 1882 (=Tavagnacco 2001); G. di Prampero, *Vita militare*, 8-104; *Famiglie nobili delle Venezie*, a cura del Corpo della nobiltà italiana, Udine 2001, 330.

[32] G. di Prampero, *Vita militare*, 72.

[33] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 92-93.

[34] L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 119-121.

ISBN: 97888 941770 1 5

2. *Mappa di Cusano con le ville limitrofe* (particolare con il Castello).

Patria, dando alle fiamme cortine, torri e ville di vari paesi della campagna friulana, da Castions ad Orcenico, da San Daniele a Sedegliano. La mala sorte gli toccò nei pressi di Maniago dove, dopo averne assediato il castello e bruciato la villa, venne catturato, condotto ad Udine, là torturato per tre giorni ed infine decapitato per volere del patriarca Ottobono de' Razzi.[35]

Nel dicembre del 1317 anche Giacomo di Ottonello passò a miglior vita. Il mese seguente il Capitolo di Concordia, preposto ad amministrare i beni vescovili sino all'elezione del successore, domandò al nobile Ulvino (*Vulvinus*) di Prampero, figlio ed erede di Enrico, la restituzione del fortilizio cusanese, coinvolgendo nella mozione anche il capitano Ilcigrino da Sottocolle ed i rappresentanti delle famiglie del borgo. Con tale richiesta

---

[35] *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a cura di M. D'Angelo, Sequals 1998, 29 (17, 19); P. Paschini, *Storia del Friuli*, 431. Sul patriarca si veda L. Gianni, *Razzi (dei) Ottobono da Piacenza, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 732-736.

il Capitolo proibì ad Ulvino sia di realizzare ulteriori opere di fortificazione che di mettere guardie a custodia del castello poiché, essendo la sede vescovile vacante, il Capitolo non intendeva provvedere a quelle spese.[36] Ulvino ignorò l'appello, continuò a rafforzare le difese e sul feudo di Cusano calò un relativo silenzio documentario per quasi vent'anni, silenzio favorito dalla difficile situazione politica che il soglio concordiese dovette fronteggiare, a partire dalla vicina comunità di Portogruaro.[37]

La questione della resa del feudo fu riaperta dall'energico vescovo Guido Guizzi[38] deciso a risolvere l'annoso problema, certo che i di Prampero non avrebbero potuto esibire alcun diritto sul castello affidato loro in custodia, nè titoli per negarne ulteriormente la consegna. Tanto più che egli si offriva di indennizzare la consorteria per le spese ch'essa aveva sostenuto per i lavori di munizione. Poichè nemmeno questa via pacifica condusse ad alcun risultato, il vescovo si rivolse alla Santa Sede e, nel 1341, papa Benedetto XII nominò giudice nella controversia il vescovo di Treviso Pietro Paolo della Costa.[39] Questi, impegnato in altre vicende, delegò il giudizio a tre uomini di fiducia: il decano del Capitolo di Aquileia (con buona probabilità si trattava di Guglielmo di Enrigino da Cremona, dottore in decreti e decano dal 1307 sino alla sua morte, avvenuta nel febbraio 1352),[40] il preposito di Santo Stefano di Aquileia (forse Morando di Porcia, preposito nel febbraio del 1342)[41] e Guglielmo da Cividale,[42] preposito di San Pietro in Carnia (doc. n. 3). Ma i delegati non seppero, o quasi certamente non vollero, risolvere la controversia così che il Guizzi ricorse al nuovo papa Clemente VI il quale, il 1° ottobre 1344, inviò una missiva al vescovo Pietro Paolo, sollecitandolo a formulare un giudizio sulla restituzione del castello. Nella lettera vennero elencati i consorti di Prampero che si

---

[36] Letteralmente: *Inhibuit precepit seu contradixit domino Ulvino de Prampergo ne fortificaret seu fortificari faceret locum Cusani in muribus, spaltis, spinatis, fossaleis seu aliis fortilicis*; ed inoltre: *Inhibuit [...] quod non deberet ponere aliquos custodes sive vardas in dicto loco*; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 133-135.

[37] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 94; T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 116.

[38] L. Gianni, *Prima di Concordia*, 9-24.

[39] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 95.

[40] C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982, 132-133, (26); A. Tilatti, *Guglielmo di Enrigino da Cremona, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 476-480; C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 239.

[41] G. Vale, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, «Aquileia Nostra» XIX (1948), 1-22: 11.

[42] Guglielmo figlio di Egidio da Cividale fu preposito di San Pietro in Carnia dal 1333 al 1349 (C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 288).

ISBN: 97888 941770 1 5

spartivano il fortilizio: Odorico, figlio del defunto cavaliere Artico, ed i suoi cugini Rizzardo, Nicola, Artico e Guizzardo, figli del defunto Guglielmo detto Fanfino (doc. n. 2).[43]

In seguito, il canonico di Concordia Nicolussio de Romanis da Osimo (*Auximio*), nuovo procuratore del vescovo Guido per nomina di Pietro Paolo della Costa, lamentò formalmente che i nobili di Prampero – con Enrico figlio del fu Enrico[44] in testa – oltre ad occupare indebitamente il castello di Cusano e a godere delle rendite della vicina villa di Sile, con prati, pascoli, mulini e tutte le pertinenze di proprietà della Diocesi concordiese, percepivano da generazioni un compenso annuale di 370 lire di soldi piccoli, provento che chiedeva fosse immediatamente revocato (doc. n. 4).

Il 17 giugno 1347 il vescovo Guido rese l'anima a Dio non riuscendo ad avere soddisfazione nella controversia che caratterizzò l'intero suo mandato. Nove mesi più tardi, il 30 marzo 1348, il nobile Enrico di Prampero cedette la sua parte di castello e le pertinenze a lui spettanti a Gambino da Cremona, canonico di Aquileia e procuratore del nuovo vescovo concordiese Costantino di Savorgnano (1347-1348). Mediante la cerimonia della *traditio*,[45] il cavaliere consegnò a Gambino la porta del castello (*assignando eidem ad manus vectem hostii*) che venne aperta e chiusa da quest'ultimo prima di entrare nell'edificio, prendendone ufficialmente possesso a nome del vescovo (*qui dictus dominus Gambinus aperiendo et claudendo hostium dicti loci intravit, stetit et apprendit posessionem animo et corpore*, doc. n. 5).[46]

Ma, come detto, i consorti di Prampero si erano spartiti il *castrum* cusanese e, nonostante la restituzione di Enrico, parte del castello rimaneva al resto della famiglia. La situazione si sbrogliò ai primi di febbraio del 1352, quando il vescovo Pietro da Clausello (1348-1360)[47] da un lato ed i figli del defunto Fanfino (Rizzardo, Nicola, Guizzardo e Francesco), assieme ai figli

---

[43] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 95-96. Sull'intera questione della restituzione del castello di Cusano si veda G. di Prampero, *Vita militare*, 160-175. Sulla genealogia dei di Prampero: ivi, 375-376 (tavv. 2-3).

[44] Ivi, 373, 376 (tavv. 1, 3).

[45] Nel diritto longobardo la cerimonia della *traditio* rappresentava il momento cruciale del contratto, mentre la registrazione della cessione mediante un documento possedeva solo la funzione pratica di consentirne la memoria. Con lo sviluppo del notariato nei secoli centrali del Medioevo, la rogazione degli atti divenne preponderante. Nel nostro caso è significativo evidenziare come la cerimonia di origine germanica della cessione d'un bene fosse ancora praticata in Friuli nel XIV secolo: L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 122.

[46] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 96; Id., *La Diocesi di Concordia,* 223.

[47] Ivi, 223-226.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Stemma della famiglia di Prampero*. Udine, Biblioteca Civica, Fondo del Torso, ms 158, 2970.

del defunto Enrico (Ulvino e Simone) dall'altro, accettarono d'essere giudicati dal patriarca Nicolò di Lussemburgo,[48] dall'abate Michele del monastero di Sesto e dal nobile cavaliere Nicola della Frattina.[49] La terna ordinò che i di Prampero restituissero al vescovo il castello e che questi versasse ai consorti la considerevole somma di 1000 lire di soldi veneti, in ragione della custodia da essi fornita e come indennizzo per i lavori di fortificazione apportati per decenni.[50] L'8 febbraio, a tre giorni dalla sentenza, iniziarono le consegne ufficiali del castello. La prima ebbe luogo presso la porta del *castrum* (*prope spaltum in capite pontis*), ove Rodolfo di Dietrico da Cusano, gastaldo ed ufficiale del nobile Ulvino di Prampero, consegnò simbolicamente al garante Giovanni detto Costa da Meduna, nunzio del patriarca Nicolò e suo familiare, la porta del fortilizio (*ostium dicti spalti*), che fu da Giovanni aperta e chiusa per tre volte (*ter aperiendo et claudendo dictum ostium*): con la *traditio* del bene di cui si era impossessato, Ulvino restituiva al vescovo due terzi del castello. La parte rimanente fu ceduta lo stesso giorno dalla signora

---

[48] G. Schwedler, *Lussemburgo (di) Nicolò, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 512-517.

[49] Si veda l'originale conservato a Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Fondo pergamene (d'ora in poi, ASDPn, Fp), *Cusano*, 9; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 143-147. Sui nobili della Frattina: A. Pizzin, *Frattina, un millennio di vita e di storia*, Pravisdomini 1988, 25-64.

[50] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 97.

ISBN: 97888 941770 1 5

Palmira,[51] vedova del nobile Rizzardo figlio di Fanfino, sul ballatoio della torre (*super poiolum turris*) la cui porta fu aperta e chiusa per tre volte dal delegato patriarcale (doc. n. 6 e 7). A quel punto ebbe luogo la cerimonia con cui il vescovo rientrò in possesso del castello. Giovanni detto Costa consegnò al canonico Bernardo Roberto, vicario generale e rappresentante della Diocesi concordiese, la catena del ponte sottostante la torre d'ingresso al fortilizio (*catenam pontis turris*), catena che il Roberto alzò, chiudendo ed aprendo per tre volte l'accesso al ponte (*ter levando et claudendo et aperiendo pontem dictę turris*) (doc. n. 8).[52] Come già accennato in precedenza, a conclusione di quei rituali il podestà Lorenzo si riunì con 26 rappresentanti della comunità di Cusano[53] nella piazza sotto la quercia (*in platea sub querchu*) ove, tutti assieme, pronunciarono il giuramento di fedeltà ed obbedienza al vescovo Pietro e ai suoi successori (doc. n. 9 e 14). La medesima promessa fu ripetuta otto giorni dopo nella chiesa del paese alla presenza del vescovo in persona (doc. n. 13) e tale iterazione induce a concludere che Pietro, rientrato in possesso d'un castello dotato di capacità giuridica nel quale si amministrava la giustizia e in cui si esigevano tributi su ville e terreni circostanti, contava sulla fedeltà dei suoi sudditi e voleva che quegli abitanti riconoscessero proprio lui come nuovo signore del *castrum*.[54]

A seguito della sospirata restituzione del castello, Pietro da Clausello rispettò l'obbligo impostogli in giudizio e fece consegnare da *ser* Agineto da Firenze ai nobili di Prampero le 1000 lire di soldi veneti, denaro che egli prese in prestito dal nobile fiorentino Castrone de Bardi,[55] allora residente ad Udine ed usuraio a Portogruaro (doc. n. 11).[56]

---

[51] Palma o Palmira, figlia di Nicolò di Salvarolo, sposò Rizzardo figlio di Guglielmo detto Fanfino, col quale generò Mattiussio (doc. n. 24 e 25) ed Elisabetta: G. di Prampero, *Vita militare*, 375 (tav. 2).

[52] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 100; T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 117 (11); L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 121-122.

[53] Tra di essi figuravano anche un nobile, l'*ex* gastaldo di Ulvino di Prampero, due tessitori, un sarto ed un mugnaio (doc. n. 9).

[54] L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 125-126.

[55] Castrone de Bardi da Firenze, figlio di *ser* Sinibaldo ed abitante a Udine (doc. n. 11): E. Degani, *Il castello di Cusano*, 97-100. Sulla famiglia de Bardi cfr. A. Sapori, *Il fallimento delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926; M. Vannucci, *Le grandi famiglie di Firenze*, Roma 2006; L. Gianni, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medievale*. Atti del convegno (19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo, G. Pinto, Udine 2010, 97-114.

[56] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 97-100.

Riottenuto il feudo, nel 1353 Pietro dotò i sudditi di Cusano di un codice penale, uno statuto costituito da 30 capitoli, col fine di punire blasfemi, bestemmiatori, assassini, violenti contro cose, persone e soprattutto contro le donne, ladri, bugiardi, truffatori, custodi del *castrum* che non assolvevano il proprio compito, avventori ubriachi e molesti delle osterie. Il codice, adattamento degli statuti diocesani del 1337, fu redatto da Petrezolo da Lamere, podestà di Concordia,[57] e da Guarnerio di Cusano; venne poi sottoscritto da *ser* Federico del fu *ser* Artichino di Cusano, da Gerardo de Villaribus capitano di Cordovado e da Gerardo figlio del defunto mastro Dussio da Portogruaro.[58]

Le vicende legate al *castrum* si riaprirono però un paio d'anni più tardi quando, nel luglio del 1355, Rizzardo, Nicola, Guizzardo e Francesco, assieme ai cugini Ulvino e Simone, si rimpossessarono con la forza dell'antica residenza.[59] Poiché, come in passato, i consorti di Prampero non intendevano restituire il fortilizio, il vescovo si vide costretto ad invocare l'aiuto del patriarca. La convocazione del parlamento della Patria (assemblea a cui, dal 1231, partecipavano i rappresentanti della nobiltà, del clero e dei principali comuni friulani),[60] riunitosi presso il castello di Sacile il 15 aprile 1356, gli parve l'occasione propizia per palesare l'ennesima usurpazione subita. Inviò quindi il fidato notaio Isacco da Cordovado[61] il quale espose le proteste del suo signore raccontando che i di Prampero, con violenza ed armati, avevano nuovamente sottratto al vescovo Pietro il castello, compresi diritti, affitti e redditi sul territorio a lui soggetto (*violenter, indebite et de facto manu armata, spoliaverunt de castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus, honoribus et*

---

[57] Nel *Liber Anniversariorum* del Capitolo di Concordia, il 1º aprile si commemora un tale Peresito sindaco (*meriga*): G. Stival, *Il Capitolo di Concordia*, 358. Forse che il podestà «Petrezolo» fosse stato lo stesso sindaco «Peresito»? Inoltre 'Lamere' possiede una forte assonanza con 'Lemene', fiume che attraversa Concordia e Portogruaro.

[58] G. Grion, *Statuto penale di Cusano del 1353*, «Pagine Friulane» XVI (1904), 133-135. Oggi il manoscritto originale degli *Statuta Castri et Ville Cusani* è conservato a Gorizia, Museo Provinciale, Archivio Storico, ms 122: P.C. Begotti, *Statuti del Friuli occidentale (secoli XIII-XVII), un repertorio*, Città di Castello 2006, 54-55.

[59] G. di Prampero, *Vita militare*, 160-166.

[60] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 369-374. In generale: P.S. Leicht, *Parlamento Friulano*, Bologna 1917.

[61] Isacco era figlio del notaio Ianzello (*Anzello*) da Cordovado e nipote di Isacco, anch'egli notaio, nonché bisnipote del nobile Ianzello d'Auersperg (doc. n. 6, 8, 9, 13, 14, 15, 28): P.C. Begotti, *Statuti di Cordovado del 1337*, Cordovado 1992, 31. Su questa famiglia si veda A. Dimitz, *History of Carniola*, I. *From Primeval Times to the Death of Emperor Frederick III (1493)*, [Bonita Springs] 2013, 153.

ISBN: 97888 941770 1 5

iurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus et redditibus). Al resoconto di Isacco assistette una rappresentanza significativa della nobiltà friulana: Nicola della Frattina, Francesco di Savorgnano, Nicola di Porcia, Vecelietto di Prata, Simone di Polcenigo, Nicolussio di Colloredo, Preogna di Sbroiavacca, Nicola di Maniago e Matiusso di Carnia. In quel frangente il patriarca Nicolò nominò come suo vicedomino Bernardo da Ferentino (o Castiglione Aretino), esperto di leggi, incaricandolo di risolvere il contenzioso con l'aiuto del Parlamento (doc. n. 15) ma non se ne fece nulla.[62] Così le insistenti proteste di Pietro da Clausello furono presentate sia al parlamento riunito il 15 giugno 1356 a Sedegliano (doc. n. 16), che a quello convocato il 6 dicembre a San Vito[63] e a Udine il 9 aprile 1357 (doc. n. 17), ma le lamentele rimasero ancora una volta inascoltate.

Dal momento che l'attenzione del patriarca era tutta rivolta ad arginare le minacce dei duchi d'Austria, intenzionati ad estendere sul Friuli il loro dominio, si intuisce che la restituzione del castello di Cusano al vescovo di Concordia non rappresentava di certo una priorità per Nicolò di Lussemburgo. Dopo la sua morte, avvenuta nel luglio del 1358, salì al soglio aquileiese Ludovico della Torre[64] e la lotta tra il patriarcato ed il duca d'Asburgo sfociò in una guerra che durò sei anni. Se con Rodolfo d'Austria si allearono i signori di Prata, Spilimbergo, Ragogna, Partistagno e Strassoldo, il patriarca aveva dalla sua i Carraresi di Padova oltre a diversi comuni e feudatari friulani, tra i quali i signori di Prampero. Così, appoggiando militarmente il principe ecclesiastico, questi ultimi si garantirono una sua certa parzialità sulla questione del castello da loro occupato con la forza e la soluzione fu procrastinata.

Seppur conscio di tutto questo, il 18 ottobre 1358 il vescovo Pietro inviò a Cusano il procuratore *ser* Pantaleone, il quale domandò formalmente al nobile Guizzardo la restituzione del fortilizio, ammonendolo che la consorteria di Prampero avrebbe dovuto rifondere al vescovo tutte le spese per i danni che l'edificio aveva subito sin dall'usurpazione del 1355 e, soprattutto, per i danneggiamenti arrecati a seguito della guerra col duca. Rizzardo rispose d'essere disposto a rinunciare al castello ma, di fatto, la situazione rimase immutata (doc. n. 18).[65] Esasperato, Pietro si vide costretto a domandare aiuto al duca d'Asburgo, che lo accolse con entusiasmo

[62] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 100-101; P. Paschini, *Storia del Friuli*, 514-515.
[63] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 167-170.
[64] F. De Vitt, *Della Torre, Lodovico*, in *DBI*, 37, Roma 1989, 589-591; C. Scalon, *Torre (Della) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 842-848.
[65] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 102-105.

ISBN: 97888 941770 1 5

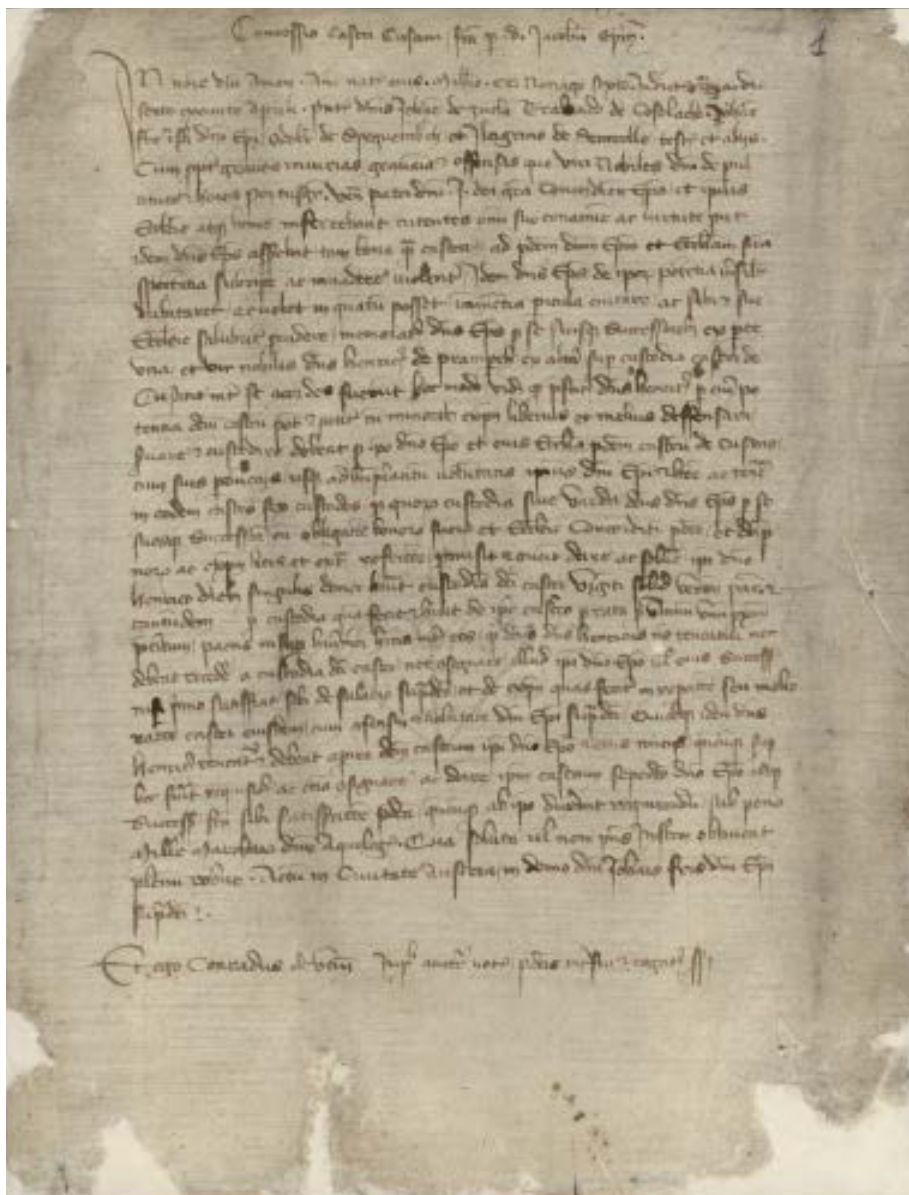
come suo alleato. In tal modo Rodolfo rafforzava le proprie schiere, distoglieva il vescovo dall'influenza aquileiese ed otteneva l'occasione per vendicarsi delle violenze che i nobili di Prampero avevano ripetutamente inflitto ai mercanti austriaci di passaggio in terra friulana. Tra gli ultimi mesi del 1358 e l'ottobre del 1360, il duca emanò un diploma a favore di Pietro, nominandolo suo consigliere per gli affari più importanti e, soprattutto, amico (*domesticum et consiliarium secretarium* [...] *et amicum*). Promise inoltre di difendere e proteggere le sue terre ed i suoi beni, in special modo il castello di Cusano, che si impegnava a riottenere, per lui, dai di Prampero (*specialiter promittimus quod castrum Cusani* [...] *recuperabimus de manu adversariorum nostrorum de Prampergo*) (doc. n. 19).[66] Ma il 25 ottobre 1360 il da Clausello rese l'anima a Dio, mentre il fortilizio era ancora in mano ai suoi avversari.

Il successore Guido di Baisio (1361-1380)[67] abbracciò la politica filo asburgica di Pietro ed, essendo egli uomo di fiducia di papa Innocenzo VI, nell'aprile del 1361 ottenne che il pontefice sollecitasse il duca Rodolfo a far riconsegnare il castello.[68] Finalmente decisosi all'impresa, agli inizi di settembre di quell'anno il duca scese in Friuli con 12000 cavalieri *et buon numero de fanti* ed assediò Cusano. Di fronte ad un simile esercito il nobile Rizzardo fu costretto alla resa restituendo il *castrum* a Rodolfo ma questi, invece che consegnarlo al di Baisio, lo tenne per sé, conferendo l'investitura feudale a Rizzardo, finalmente legittimato a risiedere nel castello come vassallo del signore austriaco.[69]

Deluso da un simile voltafaccia, Guido si rivolse a Ludovico della Torre, venendo con lui ad una tregua. Il 3 settembre 1362 il patriarca inviò ai consorti di Prampero una minaccia di scomunica se non avessero rinunciato a Cusano entro dieci giorni (doc. n. 20), ma nemmeno tale arma sortì l'effetto sperato. Esattamente un anno dopo, il della Torre mosse da San Vito col proprio esercito contro il fortilizio cusanese, lo cinse d'assedio e rimediò la resa di Guizzardo. A quel punto il di Prampero, uso a mutare fronte secondo opportunità, si offrì come suddito del patriarca in cambio di una regolare investitura che, incredibilmente, ottenne. Indignato, il vescovo Guido cercò giustizia presso Arduino de la Roche,[70] cardinale di

---

[66] Ivi, 105-106; L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello*, 127-129.
[67] E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 226-228.
[68] Id., *Il castello di Cusano*, 177-178.
[69] Ivi, 107-108; T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 116.
[70] C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi*, I. *Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, Monasterii 1913 (=Padova 1960), 20.

ISBN: 97888 941770 1 5

4. Instrumentum *del vescovo Giacomo di Ottonello che attesta la cessione della custodia del castello cusanese ad Enrico di Prampero*, 5 aprile 1296. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Fondo pergamene*, Cusano, 1.

San Marcello e legato apostolico, denunciando alla Santa Sede come il patriarca si fosse indebitamente arrogato il diritto, a lui stesso spettante, di concedere investiture sui suoi possedimenti. In seguito alla missiva inviata dal cardinale al della Torre, il 25 aprile 1364 questi rispose pentendosi per la propria azione e confessando d'aver agito a quel modo per evitare spargimenti di sangue legati ad un assedio (doc. n. 22).[71]

Tra il luglio e l'agosto del 1365 morirono sia Rodolfo d'Asburgo che il patriarca Ludovico. Il nuovo principe ecclesiastico, Marquardo di Randeck,[72] scese in Friuli a dicembre e, l'anno seguente, riuscì a rappacificarsi con la casa d'Asburgo. Il 10 marzo 1366 ricevette una lettera da papa Urbano V nella quale il pontefice lo informava sulle vicende legate a Cusano e lo sollecitava a persuadere i di Prampero a riconsegnare il castello al vescovo (doc. n. 21). Invece che obbedire prontamente al pontefice, Marquardo optò per una politica prudente nei confronti dei signori di quel *castrum*, non volendoseli inimicare in vista della pace che desiderava regnasse tra i suoi vassalli. Ignorò quindi la missiva papale. Il 21 agosto 1367 il canonico Giovanni da Ceneda, procuratore e vicario generale del vescovo di Concordia, informava il patriarca ed il decano di Santa Maria di Cividale del contenuto della lettera del cardinale Arduino de la Roche con la quale i nobili Nicola, Bernardo e Mattiussio di Prampero erano tenuti a presentarsi dinanzi allo stesso Arduino, legato apostolico per rendere conto dell'occupazione illecita del castello (doc. n. 25). Temporeggiando, il 1° settembre di quell'anno il nobile Guizzardo, accompagnato da Nicola delle Donne, suo avvocato, si presentò ad Udine al Parlamento della Patria e protestò dinanzi all'assemblea per essere stato citato in giudizio dal de la Roche (doc. n. 24).[73]

Il 28 giugno 1371, dopo ben cinque anni dal sollecito che Urbano V inviò a Marquardo, furono convocati dal patriarca a Cividale sia i di Prampero che il vescovo. In quel frangente il principe ecclesiastico pronunciò la sentenza definitiva d'una causa che si protraeva da decenni. I nobili consorti avrebbero restituito al vescovo e alla Chiesa concordiese il castello con tutti i suoi diritti, le pertinenze e gli affitti di quell'anno. In cambio il di Baisio avrebbe versato ai di Prampero 2500 lire di piccoli veronesi, sia per risarcire le spese da quelli sostenute per fortificare il castello, sia per

---

71 E. Degani, *Il castello di Cusano*, 108-110.

72 G. Schwedler, *Randeck (Di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 718-725.

73 E. Degani, *Il castello di Cusano*, 113-115.

ISBN: 97888 941770 1 5

sanare gli affitti dell'anno allora in corso (doc. n. 26). Ottenuta la tanto sospirata risoluzione e racimolata l'importante somma, il 1° agosto 1371 il vescovo e i di Prampero si incontrarono a Cusano, dove consegnarono al nobile Pertoldo di Haenech, maresciallo patriarcale, uno il denaro, gli altri il fortilizio. L'intermediario mise i soldi nelle mani di Nicola e Guizzardo, mentre restituì il castello a Giacomo de Rausio da Reggio e ad Alberico Square da Portogruaro, procuratori di Guido (doc. n. 27).

Così, dopo quasi un secolo di lotte, l'episcopato concordiese rientrava in possesso di un suo bene ma, fatto un sopralluogo, il vescovo constatò che il *castrum* si presentava diroccato, il villaggio in rovina, le terre circostanti incolte ed abbandonate. Poiché egli non disponeva d'altro denaro da investire nella sistemazione del castello o nel ripopolamento dell'intero feudo, ottenne dal pontefice di permutare l'intero bene che fu perciò acquisito dai Gubertini, famiglia di ricchi commercianti cremonesi giunti in Friuli nella seconda metà del Duecento.[74] Il doc. n. 23 del *Registro*, sunto di alcuni apografi di Gian Giuseppe Liruti conservati presso la Biblioteca Joppi di Udine,[75] testimonia che nel luglio del 1375 i fratelli Azzolino, Elia e Paolo Gubertini[76] ottennero in feudo dal di Baisio il castello di Cusano, la villa di Sile e Villafranca di Cusano con campi, terre, diritti e giurisdizioni. In cambio gli consegnarono 1600 ducati, diciotto mansi e numerosi campi sparsi in tutto il Friuli. Come vassalli del vescovo, avrebbero dovuto riassestare il fortilizio, garantire la difesa delle terre del loro signore, nominare un capitano che amministrasse la giustizia, disponendo di tre uomini a cavallo, di uno armato con lo scudiero e di uno con la balestra (*tres armigeros equestres videlicet unum cum uno scutifero et unum baliserium*).[77]

Con quel documento si concludono le vicende del castello di Cusano

---

74 Ivi, 116-120.

75 Ivi, 202 (1).

76 Azzolino ed Elia Gubertini (doc. n. 23) appartenevano ad una famiglia di ricchi commercianti cremonesi che giunsero in Friuli nella seconda metà del Duecento, venendo presto ascritti tra la nobiltà udinese. Su di loro, G.F. Palladio degli Olivi, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660, 393-394; N. Monticoli, E. Del Torso, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Udine 1911, 75; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 116-120; G. Brunettin, M. Zabbia, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Roma 2003, 327-372: 348-349; V. Masutti, *Gubertini Azzolino, dottore di diritto civile*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 463-465; Ead., *Gubertini Elia, dottore di diritto civile*, ivi, 465-468.

77 E. Degani, *Il castello di Cusano*, 118-120.

5. *I castelli di Zoppola e Cusano*. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cod. Cicogna 174, 17v.

riportate nel *Registro*, al cui interno sono contenute anche tre carte, legate solo indirettamente a quei fatti. Si tratta di due sottoscrizioni ai decreti promulgati il 1° ottobre 1355 ed il 30 aprile 1359 da Fiorenzo de Costis, decano di Santo Stefano di Concordia e vicario *in spiritualibus* del vescovo Pietro da Clausello, sottoscritte dai notai Giovanni fu Francesco di Porcia da Portogruaro, Benedetto fu *ser* Antonio de Costis da Treviso, Ubertino fu Bernardino da Borgo San Tommaso di Treviso e Francesco fu *ser* Ludovico della Frattina da Portogruaro (doc. n. 10 e 12). Il terzo atto consiste nella deposizione rilasciata il 2 luglio 1318 sotto la loggia del comune di Cordovado da tredici testi i quali affermavano che, secondo i loro ricordi e stando a quanto raccontato dai loro avi, il vescovo di Concordia possedeva da decenni diritti sulle ville di Giussago, Vado, Teglio, Portovecchio, Rivago, Lugugnana e Suzzolins e che gli uomini di quelle ville si occupavano della custodia del castello di Cordovado. Anche un tale Giovanni Corte testimoniò asserendo che, durante il vescovado di Alberto da Collice (1257-1268), *quando turris de Cusano edificata fuit*,[78] quelli di Vado e di tutte le altre

[78] Il documento si riferisce ai lavori di costruzione della 'motta' di Cusano che fu terminata sotto l'episcopato di Alberto da Collice, entro il luglio del 1268. Con Alberto si avviò anche la costruzione del *castrum* che, dall'anno successivo, procedette per volontà del successore Fulcherio di Zuccola.

ISBN: 97888 941770 1 5

6. *Arma dei Formentini di Cusano* (investiti del castello/feudo nel 1431): nel primo partito, d'argento a tre porci neri ordinati in palo, quello di mezzo stollato nel campo; nel secondo, rosso alla fascia d'argento

ville della Diocesi, portarono in quel luogo della calce per la costruzione dell'edificio (doc. n. 28).[79]

Criteri di edizione

Il *Registro di Cusano* è una raccolta di 66 fogli cartacei rilegati con coperta moderna cartonata di colore rosso e ciascun foglio presenta una filigrana caratterizzata da tre falci di luna allineate e rivolte verso la medesima direzione.[80] Al suo interno sono contenuti 28 documenti riguardanti il castello di Cusano, ricopiati da originali pergamenacei oggi conservati nel *Fondo pergamene* dell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone. L'opera di trascrizione venne realizzata nel XVIII secolo da mano ignota ma orbitante attorno al Capitolo di Concordia e alla Mensa vescovile, dato il numero consistente di documenti che essa copiò e che risultano

---

[79] Lo stesso documento è riportato anche in E. Degani, *Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia, 1450*, Venezia 1883 ("Miscellanea. R. Deputazione Veneta di Storia Patria" 2), 28-30.

[80] Tale simbolo è stato classificato secondo l'indice IPH delle filigrane con la sigla J2/4 (P.F. Tschudin, *La carta. Storia, materiali, tecniche*, a cura di F. Peccol, Roma-Passariano 2012, 317).

tutt'oggi presenti all'interno del suddetto archivio. Fu proprio questo erudito settecentesco che scelse quali pergamene, tra le originali, andare a trascrivere.

Durante il lavoro di edizione del *Registro*, che chiamerò convenzionalmente A, è stato necessario consultare per un opportuno confronto gli originali medievali, di cui si indicherà con B il *Fondo* a cui appartengono. Ogni documento di A riporta una numerazione progressiva scritta a matita da mano contemporanea: per agevolare l'identificazione delle carte, ho segnato un primo numero (corrispondente all'ordine effettivo delle carte così come si presentano nel *Registro*, da 1 a 28), seguito, tra parentesi tonde, da quello posto a matita, non sempre ordinato.

Ciascun documento presenta la data cronologica ma non quella topica. Nella trascrizione si è scelto di riportare in grassetto entrambe, qualora l'indicazione del luogo in cui fu rogato l'atto fosse espressa all'interno del testo. Sul lato sinistro d'ogni documento compare un regesto realizzato dall'anonimo: ho provveduto a riportare quel sunto in testa alla trascrizione. L'ordine col quale i documenti si presentano in A rispetta generalmente la data cronologica in cui vennero rogati, salvo alcuni casi (doc. n. 2, 10, 11, 13, 21, 23 e 28) in cui essi seguirono un accorpamento secondo argomento.

Per quanto riguarda gli aspetti paleografici, nella trascrizione sono state sciolte tutte le abbreviazioni, riportate fedelmente le *ę*, ove necessario le *u* sono state rese *v*, si sono mantenute le *y* all'interno di parola, mentre sono state rese *ii* quando in desinenza. Per una maggiore comprensione del testo s'è introdotta una punteggiatura moderna. Laddove nel testo settecentesco fossero presenti delle lacune, segnate da puntini di sospensione, si sono riportati tre o più asterischi ***, a seconda della lunghezza della lacuna. Se, in corrispondenza dei suddetti puntini di sospensione, è stato possibile sanare il *gap*, anche grazie al confronto con l'originale, tale contenuto è stato posto tra parentesi quadre [ ], dandone motivazione in nota. Nel caso in cui il copista settecentesco avesse omesso involontariamente alcune lettere, queste sono state restituite tra parentesi uncinate < >. Qualora egli avesse commesso un evidente refuso, questo è stato puntualmente segnalato in nota, riportando nella trascrizione il vocabolo corretto.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il manoscritto

In hoc volumine continentur infranotatae scripturae super castro Cusani videlicet:

- Promissio facta per Redulfum ducem Austriae, Stiriae et Karintiae ser fratri Petro episcopo concordiensi se defensurum iura episcopatus concordiensis et specialiter recuperaturum eidem castrum Cusani.
- Litterae executoriae Ludovici patriarchae aquileiensis scriptae cardinali titulo Sancti Marcelli super castro Cusani.
- Litterae Avinione datae, missae aquileiensi patriarchae super castro Cusani.
- Forma rescripti Clementis papae aquileiensi patriarchae pro episcopo concordiensi super castro Cusani.

1352, 5 februarii. Instrumentum compromissarium inter reverendissimum dominum Petrum episcopum concordiensem ex parte una agentem, et nobiles viros Rizzardum, Nicolaum, Vicardum et Franciscum fratres filios quondam domini Fantini,[a] ac Ulvinum et Simonem fratres quondam domini Henrici militis omnes de Prampergo ex parte altera, se defendentes occasione castri de Cusano ac iurium et pertinentiarum spectantium ad dictum castrum.

1352, 8 februarii. Instrumentum cessionis castri Cusani factae intervenienti et procuratori domini domini patriarchae aquileiensis, quia postea per eundem procuratorem illud tradidit reverendissimo episcopo concordiensi ibidem praesenti tamquam ad ipsum et suam ecclesiam spectantem et pertinentem ut in dicto instrumento descripto videlicet:

- Tenuta duarum partium castri Cusani data per dominum Ulvinum intervenienti reverendissimi domini patriarchae suprascripti aquileiensis nomine et cetera recipienti.
- Tenuta tertiae partis dicti castri Cusani data per dominam Palmeram uxorem domini Rizzardi filii nobilis viri domini Fantini[b] de Prampergo intervenienti reverendissimi domini patriarchae suprascripti nomine et cetera recipienti.
- Tenuta castri Cusani data per intervenientem reverendissimi domini patriarchae suprascripti intervenienti reverendissimi domini episcopi concordiensis nominibus et cetera.
- Iuramentum fidelitatis factum per commune villae Cusani episcopo concordiensi.

1355, primo octubris. Subscriptiones notariorum cum decreto venerabilis domini Florentii decani corroborantes supranotata.

1367, 21 augusti. Subtitutio in procuratorem facta per reverendissimum dominum vicarium generalem et procuratorem reverendissimi domini episcopi concordiensis in personam domini Nicolusii notarii de Ripis de Cordubato pro causis Cusani et Tramontii.

Infrascriptum folium non pertinet ad castrum Cusani.

1431, 26 octubris. Constitutio Eugenii IV summi ponteficis qua declaratur quod

licet in secreto consistorio[c] aliquis sit pronunciatus cardinalis nondum acquisivit ius, seu titulum cardinalis et cetera donec fierit declaratus per insignia cardinalatus et cetera.

---

[a] Così A.
[b] Così A.
[c] Così A.

1 (1)
1296 aprile 26, Cividale[1]

Instrumentum concessionis custodiae castri Cusani factae per reverendum dominum Iacobum episcopum concordiensem[2] nobili viro domino Henrico de Pramperch[3] cum omnibus eius pertinentiis cum obligatione dandi et solvendi ipsi domino Henrico diebus singulis viginti solidos veronenses parvorum donec habuerit custodiam dicti castri.
In nomine Domini, amen. Anno Nativitatis eius MCC nonagesimo sexto, indictione nona, die sexto exeunte aprili. Presentibus dominis Ioanne de Zuccola, Brabando de Coselacho, Ioanne fratre infrascripti domini episcopi, Odolt[a] de Speguemberch et Ilcigrino de Setucolle testibus et aliis. Cum propter graves iniurias gravamina et offensas quae viri nobiles domini de Pulcinico et homines Portusgruarii venerabili fratri domino Iacobo, Dei gratia concordiensis episcopo et ipsius ecclesiae atque bonis inferrebant nitentes omni suo conamine ac virtute prout idem dominus episcopus asserebat tam bona quam castra ad predictum dominum episcopum et ecclesiam suam spectantia subripere ac invadere violenter, idem dominus episcopus de ipsorum potentia vericimiliter dubitaret ac velet in quantum posset eminentia pericula evitare ac sibi et suae ecclesiae salubriter providere memoratus dominus episcopus pro se suisque successoribus ex parte una, et vir nobilis dominus Henricus de Pramperch ex altera, super custodia castri de Cusano inter se concordes fuerunt hoc modo, videlicet quod prefatus dominus Henricus per cuius potentiam dictum castrum potest et poterit cum minoribus expensis liberius et melius deffensari, servare et custodire, debeat pro ipso domino episcopo et eius ecclesia predictum castrum de Cusano cum suis pertinentiis usque ad beneplacitum voluntatis ipsius domini episcopi et habere ac tenere in eodem castro sex custodes, quod quorum custodia, sive varda, dictus dominus episcopus per se, suosque successores cum obligatione bonorum suorum et ecclesiae concordiensis predictae et damnorum ac expensarum litis et extra refectione promisit et convenit dare ac solvere ipsi domino Henrico diebus singulis donec habuerit custodiam dicti castri viginti solidos veronenses parvorum et tantundem pro custodia quam fecit et habuit de ipso castro pro rata per annum unum proxime preteritum. Pactis in super huiusmodi habitis inter eos, quod dictus dominus Henricus non teneatur nec debeat

ISBN: 97888 941770 1 5

recedere a custodia dicti castri, nec consignare illud ipsi domino episcopo vel eius successoribus nisi primo satisfiat sibi de salario supradicto et de expensis quas fecit in reparatione, seu melioratione castri eiusdem, cum consensu et voluntate dicti domini episcopi supradicti, quodque idem dominus Henricus teneatur et debeat aperire dictum castrum ipsi domino episcopo et eius nuntiis quandocumque super hoc fuerit requisitus, ac etiam consignare ac dare ipsum castrum sepedicto domino episcopo eiusque successoribus facta sibi satisfactione predicta quandocumque ab ipso duxerint requirendum sub pena mille marcharum duarum aquileientium qua soluta vel non presens instrumentum obtineat plenum robur. Actum in Civitate Austria in domo domini Ioannis fratris domini episcopi supradicti.
Et ego Conradus de Utino imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

---

[a] B *Odolrico*.

2 (2)
[1344] ottobre 1, Avignone[4]

Forma rescripti Clementis papae[5] aquileiensis patriarchę[6] pro episcopo concordiensi[7] super castro Cusani.
Clemens episcopus servus servorum Dei venerabili patri episcopo tervisino salutem et apostolicam beneditione. Conquestus est nobis venerabilis frater noster episcopus concordiensis quod Odoricus quondam Artici militis ac Rizardus, Nicolaus, Articus et Guicardus fratres filii quondam Fantini[a] de Prampergo aquileiensis dięcesis super castro Cusani et villa Sili concordiensis dięcesis[b] et rebus aliis ad mensam suam episcopalem spectantibus iniuriantum eidem. Ideoque fraternitati tuę per apostolica scripta mandamus qualibus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si, se gratia, odio vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Datum Avinione kalendis octubris, pontificatus nostri anno tertio.[8] N. Mauri.
L.S. in quo legitur: Clemens papa VI, in alia vero presente. Sanctus Paulus apostolus, Sanctus Petrus episcopus.

---

[a] Così A.
[b] *concordiensis dięcesis* scritto nell'interlinea con segno di richiamo.

3 (3)
1341 giugno 12, San Vigilio di Guarda [Montebelluna][9]

Sub delegatio facta per reverendum dominum Petrum Paulum episcopum tervisinum[10] iudicem delegatum a summo pontifice Benedicto XII[11] super facto castri Cusani et cetera in venerabiles viros *** decanum aquileiensem et alios.
Petrus Paulus Dei gratia episcopus tervisinus, domini papae iudex delegatus venerebilibus viris *** decano aquileiensi,[12] *** preposito Sancti Stephani prope Aquileiam,[13] ac [Guielmo] preposito Sancti Petri de Carnea[14] aquileiensis diaecesis salutem in Domino. Noveritis nos a Sanctissimo in Christo patre et domino domino Benedicto Divina Providentia papa XII recepisse litteras eius vera bulla cum filo canapis pendenti munitas, non abrasas, non cancellatas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus suspictione carentes, quarum tenor talis est. Benedictus episcopus servus servorum Dei *** venerabili fratri [Petro Paulo] episcopo tervisino salutem et apostolicam benedictionem. Conquestus est nobis venerabilis frater noster [Guido] episcopus concordiensis, quod Henricus filius quondam Hendrici de Prambergo miles, aquileiensis diaecesis super castro Cusani et villa Siili[a] et rebus aliis ad mensam suam episcopalem spectantibus iniuriatur eidem. Ideoque fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus quatenus partibus convocatis, audias causam et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observare. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Datum Avenione V kalendas iulii, pontificatus nostri anno sexto. Nos itaque variis et diversis ecclesiae nostrae negotiis impediti, examinationi et decisioni dictae causae sine gravi nostro incomodo intendere non valentes vobis de quorum prudentia plenam in domino fidutiam obtineamus super hiis totaliter vices nostras comitimus, donec eas ad nos duxerimus revocandas quod si non omnes intendere ad hoc poteritis, duo vestrum aut unus id exiqui plenarie valeant cum effectu. In cuius rei testimonium, presentes litteras fieri fecimus nostro sigillo munitas. Datum in ecclesia Sancti Vigilii de Guarda nostrae tervisinae diaecesis die duodecima mensis iunii anno Dominicae Nativitatis 1341, indictione nona.

---

[a] B *Sylli*.

4 (4-5)
[.....]

Petitio facta per procuratorem reverendi domini Guidonis episcopi concordiensis coram reverendo in Christo patre domino Petro Paulo episcopo tervisino a Sancta

ISBN: 97888 941770 1 5

Sede delegato ut sententiando condemnet et compellat dominos Henricum et fratres de Prampergo ad dimitendum et relaxandum libere predicto domino episcopo concordiensi castrum Cusani cum suis pertinentiis.
Coram vobis reverendo in Christo patre domino Petro Paulo Dei gratia episcopo tervisino delegato apostolicae sedis in negotio infrasctipto, dicit et proponit Nicolutius de Romanis de Auximio,[15] canonicus concordiensis, procurator et procuratorio nomine reverendi in Christo patris domini Guidonis Dei gratia episcopi concordiensis et sui episcopatus, quod nobili viri Odoricus quondam domini Artici militis ac Ricardus, Nicolaus, Articus et Guicardus quondam Fantini[a] de Prampergo, aquileiensis diaecesis, in grave detrimentum ipsius episcopi et ecclesiae, seu episcopatus concordiensis, et contra omnem iustitiam castrum Cusani diaecesis concordiensis et villam Sili, prope dictum castrum positam, cum pratis, nemoribus, pascuis, molendinis et aliis pertinentibus ad curiam dictorum castri et villae quae omnia noscuntur ad mensam dicti domini episcopi pertinere. In animarum suarum preiuditium detinent occupata et a tempore bone memoriae domini Iacobi episcopi concordiensis predecessoris sui et citra tam ipsorum patres quorum sunt haeredes, quam ipsi Odoricus, Ricardus, Nicolaus, Articus et Guicardus, fructus, redditus et proventus predictorum habuerunt et perceperunt qui fuerint et esse potuerunt communi extimatione singulis annis quantitas trecentarum septuaginta librarum parvorum uno anno cum reliquo computato. Quare cum teneatur episcopus supradictus iura et bona mensae vel ecclesiae suae occupata indebite vel distracta per remedia iuris, prout sibi possibile fuerit ad ius ipsius ecclesiae revocare petit. Idem procurator nomine quo supra per vos et vestram sententiam dictos Odoricum, Ricardum, Nicolaum, Articum et Guicardum et quenlibet intervenientem pro eis condemnari et compelli ad restituendum et relaxandum predicto domino episcopo castrum, villam, prata, nemora, pascua et molendina predicta cum fructibus inde perceptis seu qui percipi potuerunt. Predicta petit omni iure, modo et forma quibus melius potest salvo iure addendi, minuendi, corrigendi et novam petitionem porrigendi si sibi videbitur expedire. Petit insuper expensas in litte factas et de faciendis protestatur; non astringens se probare nomine predicto, nisi quantum sibi sufficiat. Extat alium consimile exemplum cum additione in fine ut sequitum et cetera. Petit insuper dictus pocurator quod dictus dominus Hendricus per vos dominum iudicem pronuntiatum fuerit quod notorius contumax quod propter eius contumatiam decernatis ipsum procuratorem nomine dicti domini episcopi mitendum esse in rerum petitarum possessionem causa rei servandae et comittatis aliquibus nuntiis vestris quod eundem dominum episcopum, vel eius procuratorem in predictorum castri [Cusani][b] in possessionem inducant mandantes nichilominus per ultras litteras eidem domino Hendrico de Prampergo et capitaneo et custodibus in dicto castro comorantibus pro dicto domino Hendrico in ipso castro comorantibus sub excomunicationis pena et aliis penis in iure statutis, quod ipsus procuratorem nomine quo supra ad eiusmodi possessionem debeant recipere et custodiam conservandorum fructuum et reddituum predicti castri et pertinentiarum in libello

contentarum secundum vostri decreti formam sine difficultate qualibet assignare negotio prius summatim discusso prout vostre paternitati videbitur expedire.[c]

---

[a] Così A.
[b] Così B.
[c] Segue nota a matita *1347 aprile 19 (procura) v. pergamena Isontina n. 194*.

5 (6)
1348 marzo 30, Cusano[16]

Traditio facta per nobilem militem Henricum de Prampergo partis castri de Cusano ad ipsum pertinentis venerabile viro domino Gambino canonico aquileiensis nomine reverendi domini Constantini de Savorgnano episcopi concordiensis.
In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indictione prima, die tricessimo mensis martii. In castro et turri Cusani concordiensis dięcesis, presentibus discretis viris dominis presbitero Antoniolo plebano Zoppulae[a] Marusio de Zoppula[b] et Franciscuto de Cordivado et aliis pluribus vocatis et rogatis. Nobilis miles dominus Henricus de Prampergo dicens et asserens et affirmans sponte et certa scientia et non per erorem dictum locum Cusani cum pertinentiis suis pertinere ad dominum episcopum concordiensem et concordiensem ecclesiam, protestans etiam quod per ea quae faceret iuri suo quod antedicto loco habet preiudicare non intendebat, sed sibi salvum esse volebat, dedit, tradidit et assignavit possessionem partis pertinentis ad ipsum et quam ipse tenebat et possidebat castri, et castro Cusani predicti cum omnibus pertinentibus ad ipsum venerabili viro domino Gambino canonico aquileiensi [...]ti[c] dictas possessionem, assignationem, traditionem et missionem, vice et nomine reverendi in Christo patri et domini domini Costantini de Savorgnano et [...][d] provisi in episcopum concordiensem ecclesiam et nomine ipsius ecclesiae concordiensis tradite possessionis assignando eidem ad manus vectem hostii dicti loci, qui dictus dominus Gambinus aperiendo et claudendo hostium dicti loci intravit, stetit et apprendit posessionem animo et corpore quo supra nomine de parte et iure pertinent quocumque modo ad dominum Henricum predictum, salvo tamen iure eidem domino Henrico in predictis quomodolibet pertinente.
Et ego Ioannes quondam Lanfranchini de Utino, publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

---

[a] B *Çopule*.
[b] B *Çopula*.
[c] B lettura incerta per cinque lettere.
[d] B caduta di materia per circa sei lettere.

ISBN: 97888 941770 1 5

6 (8-9)
1352 febbraio 8, Cusano[17]

Instrumentum cessionis castri Cusani factę per infrascriptos ut infrascriptus. Tenuta duarum partium castri Cusani data per dominum Ulvinum patriarchę aquileiensi.
Hoc est exemplum quorundam publicorum instrumentorum manu Ysach de Cordevado quondam domini Iancelli de Auspergo[18] commorantis in Cordevado dięcesis concordiensis ab autentico sumptum per me Ubertinum notarium quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thome de Tarvisio[19] fideliter extratum cuius instrumenti nil pretermisso per omnia tenor talis est. In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, die 8a mensis februarii, in castro Cusani prope spaltum in capite pontis dicti castri. Presentibus presbitero Toniollo plebano plebis de Zoppola, Federico quondam ser Artichlini, Francisco dicto Panzeruta quondam Antonii, Michaele quondam Ioannis Previdelli omnibus de Cusano, Raymundo Bernardo familiarii infrascripti domini episcopi, Odorico quondam Nicolai olim domini Rodulfi, Michaele quondam Andree Buteci, Antonio presbiteri Gervasi omnibus de Cordevado, Mathiussio quondam ser Rodulfucii de Carvacho, Nicolauto pellipario quondam Verenii[a] de Utino nunc habitante in Cordovado, [Philippo filio][b] supradicti Federici testibus et aliis pluribus ad hoc vocatis et rogatis. Redulfus de Cusano quondam Dyetici[c] de Cusano, gastaldio et officialis nobilis viri Vulvini de Prampergo[d], de mandato dicti domini Ulvini ut aserebat mihi notario infrascripto habere in mandatis ab ipso domino Ulvino ad designandum et dandum duas partes castri Cusani cum villiis, territoriis, garitis, avocaria, omnibus iurisdictionibus, nemoribus, silvis, pratis et omnibus aliis pertinentibus quibuscumque modis dicto castro in manibus Iohanis de Coste notarii de Meduna, nuncii et[e] familiaris reverendissimi in Christo patris et domini Nicolai Dei gratia sancte sedis aquilegiensis patriarchę, dictus Rodulfus presentibus testibus supradictis volens dictum mandatum ademplere, dedit et consignavit[f] in manibus dicti Ioannis dicti Coste recipientis pro se, vice et nomine dicti domini patriarchę ostium dicti spalti in signum tenutę et corporalis possessionis dicti loci et ipsum Ioannem [dictum Costam][g] ut supra investivit de dictis duabus partibus dicti castri cum omnibus suis iuribus et pertinentiis, et sic dictus Ioannes dictus Costa, vice et nomine dicti domini patriarchę, animo et intentione aquirendi possessionem, ter aperiendo et claudendo dictum ostium accepit tenutam et corporalem possessionem dicti castri Cusani cum omnibus suis iuribus spectantibus et pertinentibus ad dictum castrum.
Ego Ysach de Cordevado quondam domini Ianzelli de Arispergo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] B *Venerii*.
[b] Così B.
[c] B *Dietrici*.

ISBN: 97888 941770 1 5

[d] *nobilis viri Vulvini de Prampergo* aggiunto da mano successiva.
[e] *in manibus Iohanis de Coste notarii de Meduna, nuncii et* aggiunto da mano successiva.
[f] *volens dictum mandatum ademplere, dedit et consignavit* aggiunto da mano successiva.
[g] Così B.

7
1352 febbraio 8, Cusano[20]

Tenuta tertię partis dicti castri data per dominam Palmeram intervenienti reverendissimi domini patriarchę nomine et cetera recipienti.
In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secondo, indictione quinta, die octava mensis februarii, in castro Cusani super poiolum[21] turris dicti castri. Presentibus presbitero Toniolo plebano plebis de Zoppola, Federico quondam ser Arteclini, Francisco dicto Panzeruta qundam Antonii, Michaele quondam Ioannis Previdelli omnibus de Cusano, Raymundo Bernardo familiarii infrascripti domini episcopi, Odorico quondam Nicolai olim Rodulfi, Michaele quondam Andree Buteci, Antonio presbiteri Gervasi omnibus de Cordevado, Mathiussio quondam ser Rodulfucii de Carvacho, Nicolauto quondam Venerii de Utino nunc habitatore in Cordevado, Philippo filio supradicti Federici testibus et aliis pluribus ad hoc vocatis et rogatis. Domina Palmera[22] uxor domini Rizardi filii nobilis viri domini Fanfini de Prampergo dicens habere plene in mandatis a dicto Rizardo eius marito ut asserebat mihi notario coram testibus supradictis ad refutandum et dandum tertiam partem castri Cusani cum villiis, territoriis, garitis et advocaria omnibusque iurisdictionibus, nemoribus, silvis, pratis et omnibus aliis iuribus pertinentibus et spectantibus quibuscumque modis dicto castro, seu ad dictum castrum reverendissimi in Christo patris et domini domini Nicolai Dei gratia sanctę sędis aquileiensis patriarchę vel in manibus nuntii dicti domini patriarchę, dicta domina Palmera, volens dictum mandatum adimplere presentibus testibus supradictis et a me notario infrascripto, dedit libere et designavit animo et intentione tradendi possessionem tertiam partem dicti castri cum omnibus iuribus pertinentibus dicto castro Cusani in manibus Ioannis dicti Costę de Meduna nuntii dicti domini patriarchę recipientis pro se, vice et nomine dicti domini patriarchę, et in signum tenute et corporalis possessionis dedit dicta domina Palmera ostium turris dicti castri in manibus dicti Ioannis dicti Costę et dictus Ioannes dictus Costa, animo et intentione aquirendi possessionem dicti castri ter aperindo et claudendo ostium dictę turris, sic accepit vice et nomine ut supra tenutam et possessionem corporalem dicti castri Cusani cum omnibus suis pertinentiis, iuribus et iurisdictionibus spectantibus et pertinentibus quocumque modo, via vel forma ad dictum castrum.

ISBN: 97888 941770 1 5

8
1352 febbraio 8, Cusano[23]

Tenuta castri Cusani data per intervenientem domini patriarchę suprascripti intervenienti reverendi episcopi concordiensi nominibus et cetera.
Eodem die, loco et testibus Ioannes dictus Costa notarius de Meduna familiaris et nuntius ut asserebat mihi notario infrascripto reverendissimi in Christo patris et domini domini Nicolai Dei gratia sanctę sedis aquileiensis patriarchę ad ponendum in Christo reverendum patrem et dominum dominum fratrem Petrum episcopum concordiensem in tenutam et possessionem corporalem castri Cusani cum villiis, territoriis, aquis, nemoribus et aliis omnibus iurisdictionibus pertinentibus et spectantibus dicto castro quibuscumque modis dictus Ioannes dictus Costa de auctoritate sibi data a dicto domino patriarcha in signum tenutę et corporalis possessionis dicti castri Cusani animo et intentione possessionis tradendę seu animo et intentione tradendi possessionem corporalem dicti castri, dedit et designavit in manibus venerabili viri domini Bernardi Roberti vicarii generalis reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri Dei gratia concordiensis episcopi recipientis pro se, vice et nomine dicti domini episcopi et eius successorum, ac sui episcopatus concordiensis catenam pontis turris dicti castri Cusani in signum tenutę et possessionis corporalis dicti castri cum omnibus suis pertinentiis, et dictus dominus Bernardus ter levando et claudendo et aperiendo pontem dictę turris, vice et nomine dicti domini episcopi et sui episcopatus ut supra tenutam et possessionem accepit corporalem dicti castri animo et intentione dictam possessionem aquirendi.
Ego Ysach de Cordevado quondam domini Ianzelli de Arispergo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

9
1352 febbraio 8, Cusano[24]

Iuramentum fedelitatis factum per communem villę Cusani episcopo concordiensi.
In Christi nomine, amen. Anno millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, die octava mensis februarii, in villa Cusani in platea sub querchu. Presentibus Ioanne dicto Costa notario de Meduna, Odorico quondam Nicolai olim domini Rodulfi de Cordevado, Federico quondam ser Articlini de Cusano, Michaele quondam Andreę Puteti de Cordevado, Nicolao quondam Venerii de Utino testibus ad hoc vocatis et rogatis et aliis. Ibique Laurentius tessator potestas villę de Cusano, Pedrussius, Morassius et Bertulissius fratres filii [More],[a] Franciscus dictus Panzeruta, Ioannes molendinarius, Damianus, Iacobus Sclavutus, Salamon, Ioannes Zurissii, Michael quondam Previdelli, Miglotinus[b] quondam Dominici de Platea, Ventorinus eius frater, David quondam Previdelli, Venutus quondam Nussii, Nicolaus tessator, Hęrmanus Claudus, Franciscus dictus Pissutellus, Marcutinus sartor, Odoricus quondam Adę et alii de dicta villa. Ser Federicus quondam ser Artichini, Rodulfus

ISBN: 97888 941770 1 5

quondam Ditici[c] et Matheus de burgo Cusani, Vidussius Iacobus de Sancto Avocato[25] et Vionus de Villafranca, prope dictum castrum Cusani, sponte, libere omnes ex certa scientia et deliberatione, et non per errorem tactis scriptis, iuraverunt corporaliter ad Sancta Dei Evangelia per se et eorum heredes in manibus venerabilis viri domini Bernardi Roberti vicarii generalis reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri Dei gratia concordiensis episcopi recipientis pro se, vice et nomine dicti domini episcopi et eius successorum et episcopatus concordiensis in omnibus fideliter manutenere et observare bonum statum et honorem dicti domini episcopi et eius successorum et officialium episcopatus concordiensis et non contrafacere vel venire sed iuxta precepta in omnibus obedire et adimplere et in signum dictarum fidelitatis et obedientię necnon possessionis et advocarię dictę villę de Cusano quilibet eorum nemine discrepante dederunt et assignaverunt dicto domino Bernardo Roberto nomine et vice quo supra unam gallinam pro quolibet ipsorum.
Ego Ysach de Cordevado quondam domini Ianzelli de Arispergo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] Così B.
[b] B *Miglorinus*.
[c] B *Dietrici*.

10
1355 ottobre 1º, Portogruaro

Subscriptiones notariorum cum decreto venerabilis domini Florenci decani concordiensis.
Anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione 8a, die primo mensis octubris, in Portugruario sub logia terrę Portusgruarii. Hoc exemplum per me Ubertinum notarium suprascriptum et infrascriptum ab originali ut dictum est supra sumptum et extratum coram venerabili viro domino Florentio de Costis, ecclesię cathedralis Sancti Stephani de Concordia decano, presentibus providis viris magistro Bartholomeo cirologo quondam magistri Dominici, Odorico quondam ser Stephani Abadenti de Concordia, Federico filio ser Ioannis de Verardo de Concordia, Dominico dicto Zuchetto de Concordia, Gosa *** communis et terrę Portusgruarii et aliis testibus rogatis. Coram dicto domino Florentio insinuatum fuit et in eius presentia per me ipsum notarium, et presentibus Ioannes de Purcilliis filio Francisci habitante in Portugruario et Benedicto de Costis de Tarvisio, nunc habitatore in civitate Concordię, subscripto notario diligenter et bona fide cum predicto originali ut supra auscultatum et cum ipse dominus Florentius decanus concordiensis predictus cognoverit illud cum dicto originali per omnia concordare ut eidem exemplo de cętero adhibeatur plena fides suam auctoritatem interposuit et decretum.

ISBN: 97888 941770 1 5

Ego Ioannes de Purciliis filius Francisci habitans in Portugruario imperiali auctoritate notarius hoc exemplum una cum infrascriptis Benedicto de Costis de Tarvisio notario et Ubertino filio quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thomasii notario coram suprascripto domino Florentio decano concordiense diligenter et fideliter ad originale ut suprascriptum est auscultavi et quia utrumque concordare inveni de ipsius domini decani mandato ad memoriam et fidem perpetuam dicti exem<p>li me subscripsi signo meo apposito consueto.
Ego Benedictus de Costis de Tarvisio quondam domini Antonii de Costis de Tarvisio notarii, imperiali auctoritate notarius, hoc exemplum unacum suprascripto Ioanne de Porcilliis filio Francisci habitans in Portugruario et Ubertino filio quondam domini Bernardini notario infrascripto coram supradicto domino Florentio decano concordiense diligenter et fideliter ad originale ut supra scriptum est ascultavi et quia utrumque concordare inveni de ipsius domini decani mandato ad memoriam et fidem perpetuam dicti exempli me subscripsi signo meo apposito consueto.
Ego Ubertinus quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thome de Tarvisio sacerdos imperiali auctoritate notarius publicus, hoc exemplum ab originali ut suprascriptum est exemplavi fideliter et assumpsi et postmodum in presentia dicti domini Florentii decani concordiensis cum suprascriptis Ioanne de Porcilliis filio Francisci et Benedicto de Costis de Tarvisio de mandato dicti domini Florentii decani, et in eius presentia me subscripsi ad ipsius exempli plenam memoriam atque fidem et signum meum apposui consuetum.

11 (10)
1352 febbraio 11, Udine[26]

Instrumentum solutionis factae per dominum Aginetum de Florentia millium librarum illis de Prampergo pro restitutione castri Cusani, dantem et solventem vice et nomine domini Castroni ibidem de Florentia fideiussoris reverendi domini fratris Petri episcopi concordiensis vigore unius sententiae arbitrariae reverendissimi domini patriarchae aquileiensis occasione dicti castri.
Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti subscripti manu Petri notarii quondam Michaelis de Utino ab autentico sumptum per me Ubertinum notarium infrascriptum assumptum fideliter et extratum, cuius quidem instrumenti nihil pretermisso per omnia talis est.
In Christi nomine, amen. Anno eiusdem Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, die XI mensis februarii. Presentibus domino Odorlico de Prampergo quondam domini Artichi, magister Petro de Regio canonico ecclesiae Sanctae Mariae de Utino, ser Vicardusio quondam Federici de Andriottis de Utino, discreto viro Francesco notario filio Dominici de Utino, Trisco quondam ser Marchi de Venetiis nunc Utini comorante, Michilino de Florentia nunc Utini comorante et aliis pluribus testibus ad haec vocatis et rogatis. Cum reverendus in Christo pater et dominus frater Petrus Dei gratia concordiensis

episcopus obligatus esset apud nobiles viros dominos Nicolaum de Prampergo quondam nobilis viri Phanfini de Prampergo et Ulvinum quondam nobilis militis domini Henrici de Prampergo recipientibus pro se et eorum fratribus, in mille libris solidorum venetorum vigore unius sententiae arbitrariae late inter ipsos per reverendum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum Dei gratia aquileiensis patriarcham, nomine et occasione castri Cusani cum omnibus eius pertinentiis et ad ipsum spectantibus, videlicet servitoribus, molendinis, nemoribus, silvis, mansis et generaliter cum omnibus et singulis spectantibus ad dictum castrum Cusani, ut dicitur contineri quodam publico instrumento scripto manu Gubertini notarii de Novate nunc Utini habitantis sub dictis millesimo et indictione, die vero *** dicti mensis, et nobilis vir dominus Castronus de Bardis quondam domini Sinibaldi de Florentia nunc Utini habitans precibus et mandato prefati domini episcopi estitisset fideiussor et se obligasse dare et solvere predictas mille libras solidorum predictis dominis Nicolao et Ulvino de Prampergo. Nunc vero coram predictis testibus et me notario infrascripto prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum haeredes ac fratres eorum, pro quibus promiserunt et se obligaverunt quod omnia et singula supradicta et infrascripta habebunt rata, grata et firma, fuerunt contenti et confessi in se habuisse et integre recepisse dictas mille libras solidorum ab Agineto quondam Matthei de Florentia nunc Utini comorante, dante et solvente vice et nomine prefati domini Castroni fideiussoris precibus prefati domini episcopi concordiensis. Renuntiantes exceptioni eis non datarum, non habitarum, non receptarum dictarum mille librarum tempore ipsius contractus et omni legum et iuris auxilio tam canonico quam civilli quapropter prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum haeredes, ac vice et nomine eorum fratrum fecerunt perpetualem finem, remissionem quietationem, absolutionem et pactum de ulterius aliquid non petendo de predictis mille libris Agineto quondam Matthaei de Florentia nunc Utini comorante. Recipientes vice et nomine preditorum domini episcopi principalis et domini Castroni fideiussoris absolventes et liberantes ipsos dominum episcopum et successores suos et Castronum et quenlibet ipsorum insolidum et eorum bona de dictis mille libris cum damnis et expensis per aceptilactionem et aquilanam stipulationem legitime interpositam. Promittentes prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum haeredes, ac nomine quo supra et cum obligatione omnium eorum bonorum presentium et futurorum damnorum omnium et expensarum, litis et extra cum reflectione et interesse se obligando eidem Agineto recipiente vice et nomine preditorum domini episcopi et ser Castroni predictam finem, remissionem, quietationem, absolutionem et omnia et singula suprascripta et infrascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere et inviolabiliter observare et nunquam contra predicta, vel aliquod predictorum, per se vel alios seu aliquam interpositam personam dicere, facere vel venire a ratione aliqua, dolo, ingenio, sive causa de iure vel de facto sub pena quingentarum librarum solidorum venetorum, qua pena soluta vel non, tamen hoc presens instrumentum obtineat plenum robur. Actum Utini in platea communis ante stationem dominae Iacobae.

ISBN: 97888 941770 1 5

[Et ego Petrus quondam Michael de Utino imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi].[a]

[a] Così B.

12 (11)
1359 aprile 30, Portogruaro

Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione XII, die ultimo mensis aprilis, in sala episcopalis palatii in Portugruario. Presentibus venerabilibus viris fratre Zecho priore Sancti Christophori Ordinis Crucifferorum in Portugruario,[27] Adelmano Vigerii sacrista concordiense, Marino de Utino canonico concordiense, ser Pantaleone de Portugruario, Guielmo de Narcessio canonico concordiense et aliis. Exemplum predictum ab originali per me Ubertinum notarium infrascriptum transumptum una cum infrascriptis Ioanne de Porcilliis comorante in Portugruario, Francisco quondam domini Lodoici della Fratina[28] et Iacobo quondam Donati dicti Portusgruarii notariis, ibidem in presentia dictorum testium insinuatum fuit coram venerabili viro domino Florentio decano concordiense reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri Dei et apostolicae sedis gratia concordiensis episcopi in spiritualibus vicario generali, et coram eo per me Ubertinum notarium cum infrascriptis Ioanne notario de Porcilliis, Francisco notario antedicto et Iacobo quondam Donati notariis diligenter ascultatum, et quia idem dominus Florentius decanus et vicarius ut supra eundem exemplum cum originali in omnibus concordare invenit, iussit illud ad perpetuam eius fidem atque memoriam sigilli sui appensione muniri.
Ego Ioannes de Purcilliis filius Francisci habitans in Portugruario imperiali auctoritate notarius exemplum suprascriptum per Ubertinum filium quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thomae de Tarvisio ab autentico transumptum una cum eo Ubertino, Francisco filio quondam domini Lodoici della Fratina et Iacobo quondam Donati de Portugruario notariis infrascriptis dum insinuaretur coram domino Florentio decano concordiense et vicario, fideliter ascultavi et quia utrunquem concordare inveni de ipsius domini vicarii mandato, ut eidem exemplo adhibeatur plena fides me subscripsi, signo et nomine meis appositis consuetis.
Ego Franciscus della Fratina filius quondam domini Lodoici habitans in Portugruario imperiali auctoritate notarius exemplum suprascriptum per Ubertinum filium quondam Bernardini de Burgo Sancti Thomae de Tarvisio ab autentico transumptum una cum Ubertino et Ioanne de Purcilliis notariis suprascriptis et Iacobo notario quondam Donati de Portugruario infrascripto dum insinuaretur coram domino Florentio decano concordiense et vicario, fideliter ascultavi et quia utrumque concordare inveni de ipsius domini vicarii mandato, ut eidem exemplo adibeatur plena fides me subscripsi, signo et nomine meis appositis consuetis.

Ego Ubertinus quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thomae de Tarvisio sacerdos imperiali auctoritate notarius exemplum predictum ab autentico fideliter exemplavi et dum insinuaretur coram suprascripto domino Florentio decano et vicario ut supra, una cum dictis testibus presens fui ipsumque cum suprascriptis Ioanne de Porcilliis et Iacomo ac Francisco suprascripto et aliis suprascriptis coram dicto domino vicario fideliter ascultavi, et quia utrumque concordare inveni de ipsius domini vicarii mandato, ut eidem exemplum adhibeatur plena fidea me suscripsi si<g>no et nomine meis appositis consuetis.

13 (13)
1352 febbraio 16, Cusano[29]

Iuramentum fidelitatis factum per homines villae Cusani episcopo concordiensi.
In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, <die> sextadecima mensis februarii, in Cusano in ecclesia dicti loci. Presentibus domino Bernardo Ruberti vicario infrascripti domini episcopi, Raymundo Bertrando[a] familiare domini episcopi, Odorico quondam ser Nicolai, Ioanne dicto Gagrifo molendinario, Michilucio quondam Andreę Beruteci[b], Antonio filio presbiteri Gervasii omnibus de Cordevado testibus et aliis et cetera coram reverendo in Christo patre et domino domino fratre Petro Dei gratia concordiense episcopo in eo loco comparverunt de mandato nuntii dicti domini episcopi Laurinzutus tesator potestas villae Cusani, Pidrusius, Bertulussius et Morassius fratres fili Morae, Franciscus dictus Panciruta, Iacobus Sabidae, Ioannes molendinarius, Damianus, Salemonus, Iacobus Sclavutus, Ioannes Zurtisii, Michael quondam Previdelli, Miglotinus[c] olim Dominici de Platea et Vintorinus eius frater, Pedrusius filius Mondinae, Davit, Nicolaus tesator, Venutus quondam Missi, Hermanus Claudus Iussa, Franciscus dictus Pisutellus, Archutius sartor, Odoricus quondam Adae et Bortulusius eius frater et alii de dicta villa. Ser Federicus olim ser Articlini, Rodulfus quondam Dietreci, Matheus de burgo Cusani, Vidussius Iacobus de Sancto Avocato, Vionus et Mellus eius filius de Villafranca sponentes libere omnes ex certa scientia et deliberatione et non per erorem iuraverunt ad Sancti Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis per se et suos haeredes in manibus dicti domini episcopi ex causa homicie, seu homagi obedientiam et fidelitatem et maioritatem et deinceps esse fideles et servitores dicti domini episcopi et suorum successorum et episcopatus concordiensis, et per sacramentum fidelitatis et obedientiae et eorum quemlibet prestitum per se et suorum haeredes dictum dominum episcopum et suorum successores in suum dominum laudaverunt, acceptaverunt et receperunt omni modo, iure, via et forma quibus melius et efficatius potuerunt, ac eidem domino episcopo eiusque successoribus et eius seu eorum vicariis tam generalibus quam specialibus et officialibus quibuscumque dicti domini episcopi et suorum successorum et episcopatus concordiensis habentibus mandatum generalem seu speciale tamquam vero eorum et suorum haeredum

ISBN: 97888 941770 1 5

domino, seu dominis fideliter obedire et servire ubicumque, quecumque et quotienscumque per dictum dominum episcopum vel eius officiales, seu nuncios ipsi, vel sui haeredes fuerint requisiti. Necnon ipsius domini episcopi et eius successorum et suorum officialium et episcopatus concordiensis mandata, precepta, decreta et statuta omnia tam generalia quam spetialia fideliter observare et eis obedire, nec contra ea, vel eorum aliquod per se, vel suos haeredes, vel aliquam aliam interpositam personam contrafacere vel venire aliqua ratione, causa, modo, via vel forma, vel alio quocumque quesito colore, et pro predictis omnibus etiam et singulis sic ut premittutur firmiter et fideliter attendis et observandis obligaverunt se et suos haeredes dicto domino episcopo stipulanti et recipienti pro se et suis successoribus et ecclesia et episcopatu concordiensi sub hypotecha omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum.
Ego Ianzellus filius domini Isaac de Cordevado imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] B *Bernardo*.
[b] B *Buteci*.
[c] B *Miglorinus*.

14[30] (14)
1352 febbraio 8, Cusano

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta dei octava mensis februarii, in villa Cusani in platea sub querchu <presentibus> Iohanne dicto[a] de Costa notario de Meduna, Odorico quondam Nicolai olim domini Rodulphi de Cordovado, Federico quondam ser [Articlini][b] de Cusano, Michaele quondam Andreę [Puteti][c] de Cordovado, Nicolao quondam Venerii de Utino testibus ad hoc vocatis et rogatis et aliis. Ibique tam Laurinzus[d] tessator potestas villę de Cusano, Pedrussius, Morassius [et][e] Bertulussius fratres filii Morę, Franciscus dictus Panceruta, Iosephus molendinarius, Damianus, Iacobus Sclavicinus, Salamon, Iohannes quondam Missii, Michael quondam *** Bidolli, Miglorinus quondam Dominici de Platea, Vinctorinus quondam Francisi, Davit quondam Prividelli, Venutus quondam Missi, Nicolaus tessator, Hermanus Claudus, Franciscus dictus Pissutettus, Marchucius sartor, Odoricus quondam Adę et alii de dicta villa, ser Federicus quondam ser Articlini,[f] Rodulphus quondam Dierici et Matheus de burgo Cusani, Vidussius Iacobus de Sancto Avocato et vicinus de Villafranca prope dictum castrum Cusani, sponte libera omnes ex certa scientia et deliberacione et non per errorem tactis scriptis iuraverunt corporaliter ad Sancta Dei Evangelia pro se et eorum heredibus in manibus venerabili viris domini Bernardi Roberti vicarii generalis reverendi in Christo patris et domini fratris Petri Dei gratia concordiensis episcopi, recipiente per se vice et nomine dicti domini

episcopi et eius successorum et episcopatus concordiensis in omnibus fideliter manutenere et observare bonum statum et honorem dicti domini episcopi et eius successorum et officialium episcopatus concordiensis et non contrafacere vel venire, sua iusta pręcepta in omnibus obedire et adimplere et in signum dictarum fidelitatis et obedientię nec non possesionis et advocarie dictę villę de Cusano quilibet eorum nemine discrepante dederunt et assignaverunt dicto domino Bernardo recipientis vice et nomine quo[g] supra unam galinam pro quolibet ipsorum.
Ego Isaach de Cordevado quondam domini Ianzelli de Arispergo imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus interfui et rogatus fideliter scripsi.

---

[a] *dicto* scritto nell'interlinea con punto di domanda.
[b] Così B.
[c] A *Bi****.
[d] A *Enricus* con punto interrogativo.
[e] Così B.
[f] A *Astulphini*.
[g] Precede *epi* con segno d'espunzione.

15 (15)
1356 aprile 5, Sacile[31]

Praesentatio unius cedulae facta per Isaac notarium uti procuratorem reverendi domini Petri episcopi concordiensis coram reverendissimo domino Nicolao patriarcha aquileiensi in pleno colloquio generali contra illos de Prampergo, in qua exponitur eos violenter et indebite manu armata iniuste spoliasse ipsum dominum episcopum de castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis et cetera.
In Christi nomine, amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, indictione nona, die quinto mensis aprilis. Actum Sacilli in sala inferiori infra fortilitia castri de Sacillo, presentibus venerabilibus et sapientibus viris dominis [Iacobo Goblino][32] episcopo feltrensi, *** decano aquileiensi,[33] Ribisino canonico civitatensi,[34] nobilibus viris dominis Nicolao milite della Fratina,[35] domino Henrico de Ansio milite domini patriarchae subscripti, Francisco milite de Savorgnano, Ruter de Praga familiari et nuntio domini imperatoris,[36] Nicolao de Porcileis, Vecegleto de Prata, Simone de Pulcinico, Nicolussio de Coloretto, Prehogna de Sbroiav<a>cca[a], Vargendo olim domini Nicolai Pilizza de Sacillo, Nichilo olim domini Galv<a>gni de Maniaco, Alexandro notario de Brugnis de Tulmento, Zanino iuris perito de Prata, Nicolussio Arponi de Civitate Austria, Henrico de Ribisinis de dicta Civitate, Mathiussio olim domini Hermani de Carnea, Nicolussio de Percoto, Pertoldo de castro Canipe, Nicolussio olim domini Scidotti de Sacillo, Gubertino et Paulino scribis domini patriarchae testibus et aliis pluribus vocatis et rogatis. Comparuit in pleno colloquio generali coram reverendissimo in

ISBN: 97888 941770 1 5

Christo patre et domino domino Nicolao Dei gratia sancta sedis aquileiensis patriarcha dignissimo Isaac notarius de Cordivato tamquam procurator et procuratorio nomine reverendi in Christo patris et domini domini Petri Dei gratia episcopi concordiensis ut de ipso procuratorio contineri dicebat quodam publico instrumento scripto manu Ubertini notarii quondam domini Bernardini de Burgo Sancti Thomasi de Tarvisio sub dictis millesimo et indictione die vigesimo nono decembris, et produxit procuratorio nomine antedicto procuratorium predictum in formam publicam et quamdam cetulam bombacinam supplicans eidem domino patriarchae quatenus sibi et colloquio suo placeret legi facere debere dictam cetulam, cuius cetulae tenor talis est. Reverendissime paternitati vestre cum querela exponit reverendus in Christo pater frater Petrus Dei gratia concordiensis episcopus quod de anno proxime preterito scilicet de millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto de mense iulii, Rizardus, Nicolaus, Vicardus, Franciscus filii domini Fanfini, et Ulvinus et Simon fratres filii quondam domini Henrici de Prampergo et consortes sui, ipsum dominum episcopum et ecclesiam eius concordiensem contra Deum et iustitiam violenter, indebite et de facto manu armata, spoliaverunt de castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus, honoribus et iurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus et redditibus ad ipsum castrum et ad ipsum dominum episcopum et ecclesiam suam concordiensem pro dicto castro Cusani spectantibus, et rebus ac bonis omnibus in dictis castro et burgo existentibus quod quidem castrum Cusani cum eius omnibus iuribus, adiacentiis et pertinentiis suis idem dominus frater Petrus episcopus concordiensis pro se et ecclesia sua concordiense tam ratione ad ipsum dominum episcopum et ecclesiam sua concordiensem ab antiquo spectante, quam etiam ratione sententiae unius arbitrariae per vos dominum patriarcham late, pronuntiatae et arbitratae inter ipsum dominum episcopum concordiensem ex una parte, et dictos de Prampergo ex altera per annum et annos possiderat pacifice et quiete, et pro quo castro licet non teneretur nec deberet de iure ipse dominus episcopus ex sententia etiam per vos dominum patriarcham lata et arbitrata inter dictas partes, solvit et numeravit dictis consortibus de Prampergo libras mille parvorum, quare dominationi vestre supplicat humiliter et devote dictus dominus frater Petrus concordiensis episcopus pro se et dicta concordiense ecclesia, quatenus secundum iuris ordinem et antiquam consuetudinem Patriae Fori Iulii dictos dominos et consortes de Prampergo subiectos vestros compellere vos dignemini ad restituendum ipsi domino episcopo et ecclesiae suae concordiensi castrum ipsum Cusani com burgo et omnibus ac singulis iuribus, honoribus et iurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus et redditibus ad dictum castrum spectantibus, et reficiendum et resarciendum ipso domino episcopo et ecclesiae suae concordiensi damna omnia et singula tempore spoliationis antedicte sibi et ecclesiae suae per dictos consortes et eorum complices et seguaces illate, et expensas hucusque per ipsum dominum episcopum suo, et dictae ecclesiae suae, nomine occasione dictae factae spoliationis et interesse quod quale et quantum predicta facta expoliatione et abinde citra ipse dominus episcopus pro se et ecclesia sua concordiense substinuit et incurrit et haec omnia ad altressum

ISBN: 97888 941770 1 5

secundum usitatam et approbatam consuetudinem Patriae Fori Iulii et ab eis exigatur pena in compromisso contenta, quia contra vestram sententiam venerunt de quibus omnibus et singulis damnis et expensis et interesse ipse dominus episcopus per Isaach de Cordivado procuratorem suum coram vobis et vestro generali colloquio protestatur suo nomine et ecclesiae suae concordiensis contra predictos omnes de Prampergo protestatur etiam de futuris damnis et interesse, ac de fiendis expensis usquem ad obtentam restitutionem castri predicti cum omnibus et singulis antedictis, et protestatur in hiis scriptis per dictum procuratorem suum coram vobis, ac omnibus et singulis in eodem generali colloquio existentibus quod usurpatio vel violenta possessio, imo detentio dicti castri de Cusano cum burgo et iuribus suis quam de facto et contra omne iuris debitum habent dicti consortes de Prampergo ipsi domino Petro episcopo et ecclesiae suae concordiensi nunc et in futurum ei nec successoribus suis cedant ad preiuditium, nec iuribus suis, nec dictae suae concordiensi ecclesiae, qua presentatione in dicto generali colloqui sic facta prefatus dominus patriarcha non valens, nec predictis personaliter interesse, neque audire predicta omnia, comisit sapienti viro domino Bernardo de castro Ferritino de Tussia[37] tamquam eius vicegerenti diffinienda et cum consilio hominum Fori Iulii fine debito terminanda et omnia et singula per ipsum diffinienda nomine ipsius domini patriarchae executioni mandanda. Quibus omnibus sic peractis prefatus Isaac procuratorio nomine antedicto protestatus fuit ulterius quod eidem domino episcopo, vel eius ecclesiae, nullum tempus prescriptionis anni et diei sibi incurrat neque preiudicet cum pervenerit ante dictum tempus unius anni et diei, et per eum non stet procedere in iuditio colloquio et ubicunque locorum secundum iura et consuetudines Patriae Fori Iulii et cetera.
Et ego Petrus olim Parisini notarii de Utino imperiali auctoritate notarius predictis hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi signumque meum consuetum apposui et cetera.

---

[a] B *Sbroglavacha*.

16 (16)
1356 giugno 15, Sedegliano[38]

Praesentatio unius cedulae facta per reverendum fratrem Ioannem Ordinis Predicatorum vicarium generalem reverendi domini fratris Petri episcopi concordiensis nomine eiusdem domini episcopi in generali colloquio coram sapiente viro domino Ioanne de Monticulis vicario generali in temporalibus reverendissimi domini Nicolai patriarchae aquileiensis, contra illos de Prampergo, qua exponitur dictos de prampergo violenter et indebite manu armata spoliasserunt ipsum dominum episcopum contra Deum et iustitiam de castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis et cetera.[a]

ISBN: 97888 941770 1 5

In Christi nomine, amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, indictione nona, <die> quintodecimo mensis iunii, presentibus venerabilibus nobilibus et discretis viris dominis Gratiano de Verona praeposito ecclesiae Sancti Petri de Carnea, Francisco milite de Savorgnano, Guezelone de Venetiis, Nicolussio de Villalta, Rizardo de Tercano, [Piolo][b] de Muris,[c] Simone de Pulcinico, Vanfredo de Castello, Preogna de Sbroiavacha, Marsuto della Fratina, Hieronimo capitaneo Utini, Nicolussio Varbiti, Bellono de Bellonis et Nicolussio de Percoto, Ioachino de Utino, Nicolussio Arpone et Antonio notario de Civitatae Austria, magistro Ugulino de Parma, Tristano de Aquileia testibus et aliis pluribus. Convocato et congregato generali colloquio prelatorum nobilium et communitatum Fori Iulii in platea villae de Sedeglano sub bovolariis[39] eiusdem villae coram sapiente viro domino Ioanne de Monticulis[40] vicario in temporalibus generali reverendissimi in Christo patris et domini Nicolai Dei gratia sanctae sedis aquileiensis patriarchae religiosus vir frater Ioannes Ordinis Fratrum Predicatorum, vicarius generalis venerabilis in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi concordiensis ex parte dicti domini episcopi, produxit ibidem in dicto colloquio cedulam infrascriptam et sub stantialiter viva voce latino sermone protulit contenta in eadem cedula, cuius tenor talis est. Reverendae domine vicariae domini patriarchae, cum querela exponit reverendus in Christo pater frater Petrus Dei gratia concordiensis episcopus quod de anno proxime preterito scilicet de millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto de mense iulii, Rizardus, Nicolaus, Vicardus, Franciscus filii quondam domini Fanfini, et Ulvinus ac Simon fratres filii quondam domini Henrici de Prampergo et consortes sui ipsum dominum episcopum et ecclesiam eius concordiensem contra Deum et iustitiam violenter et indebite et de facto manu armata spoliaverunt de[d] castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus, honoribus et iurisdictionibus, fructibus, proventibus et redditibus ad ipsum castrum et ad ipsum dominum episcopum et ecclesiam suam concordiensem pro dicto castro Cusani spectantibus, et rebus ac bonis omnibus in dictis castro et burgo existentibus, quod quidem castrum Cusani cum omnibus eius iuribus adiacentiis et pertinentiis suis, idem dominus frater Petrus episcopus concordiensis pro se et ecclesia sua concordiensi tam ratione ad ipsum dominum episcopum et ecclesiam suam concordiensem ab antiquo spectare, quam etiam ratione sententiae unius arbitrariae per dominum patriarcham latae, pronunciate et arbitratae inter ipsum dominum episcopum concordiensem ex una parte, et dictos de Prampergo ex altera per annum et annos possederat pacifice et quiete, et pro quo castro licet non teneretur nec deberet de iure ipse dominus episcopus ex sententiam etiam per dominum patriarcham lata et arbitrata inter dictas partes solvit e numeravit dictis consortibus de Prampergo libras mille parvulorum. Quare dominationi vestre supplicat humiliter et devote dictus dominus frater Petrus concordiensis episcopus pro se et dicta concordiensi ecclesia, quatenus secundum iuris, ordinem et antiquam consuetudinem Patriae Fori Iulii dictos dominos *** et consortes de Prampergo subiectos vestros compellere vos dignemini ad restituendum ipsi domino episcopo et ecclesiae suae concordiensi castrum ipsum

Cusani cum burgo et omnibus ac singulis iuribus, honoribus et iurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus et redditibus ad dictum castrum spectantibus et reficiendum et resarciendum ipsi domino episcopo et ecclesiae suae concordiensi damna omnia et singula a tempore expoliationis antedictae, sibi et ecclesiae suae per dictos consortes et eorum complices illata et expensas hucusquem per dictum dominum episcopum suo et dictae ecclesiae suae nomine occasione dictae factae spoliationis et interesse quod quale, et quantum predictam factam expoliationem et abinde citra, ipse dominus episcopus pro se et ecclesia sua concordiensi substinuit et incurrit et haec omnia altressum secundum usitatam et approbatam consuetudine Patriae Fori Iulii et ab eis exigatur pena in compromisso contenta, quia contra vestram sententiam venerunt de quibus omnibus et singulis damnis et expensis et interesse ipse dominus episcopus per fratrem Ioannem vicarium suum generalem et *** suum coram vobis et vestro generali colloquio protestatur suo nomine et ecclesiae suae concordiensis contra predictos omnes de Prampergo. Protestatur etiam futuris damnis et interesse, ac de fiendis expensis usque ad obtentam restitutionem castri predicti cum omnibus et singulis antedictis, et protestatur in hiis scriptis per dominum vicarium suum coram vobis, ac omnibus et singulis in eodem generali colloquio existentibus, quod usurpatio vel violenta possessio imo detentio dicti castri de Cusano cum burgo et iuribus suis, quam de facto et contra omne iuris debitum habent dicti consortes de Prampergo ipsi domino Petro episcopo et ecclesiae suae concordiensi nunc et in futurum ei nec successoribus suis cedant ad preiuditium, nec iuribus suis nec dictae suae concordiensi ecclesiae. Prefatus vero dominus Ioannes de Monticulis vicarius respondit quod si quid illatum erat minus iuxte domino episcopo supradicto, seu eius ecclesiae, illud displicebat predicto domino patriarchae ac bonis hominibus qui erant in colloquio predicto, et quod per ipsum dominum patriarcham, seu eius officiales eidem domino episcopo super premissis fieret *** quandocumque predictum dominum patriarcham, vel eius officiales, duceret requidendum. Datum in platea villeae de Sedeglano sub bovolariis in colloquio supradicto.

Ego Gubertinus quondam domini Ressonadi de Novate mediolanensis diaecesis, publicus imperiali auctoritate notarius ac prefati domini patriarchae officialis et scriba premissis interfui et rogatus hoc instrumentum inde scripsi et publicavi.

---

[a] *Praesentatio - cetera* scritto su un foglietto dalla stessa mano.

[b] Così B.

[c] B *Murutis*.

[d] Precede *violenter et indebite et de facto* con segno d’espunzione.

ISBN: 97888 941770 1 5

17 (17)
1358 aprile 9, Udine[41]

Binae protesationes factae in generali colloquio Fori Iulii per reverendum dominum fratrem Petrum episcopum concordiensem coram spectabile viro domino Ioanne de Monticulis vicario in temporalibus reverendissimi domini Nicolai patriarchae aquileiensis, in prima quod domini Nicolaus, Rizardus et alii de Prampergo iniuste et indebite occupent et detineant castrum Cusani, in secunda instando quod sibi et suae concordiensi ecclesiae restituant.
In Christi nomine, amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima, die nono mensis aprilis. Presentibus reverendo in Christo patre domino fratre Ioanne Dei gratia episcopo moniensi,[42] prudenti viro domino Viviano de Pulcinico canonico utinense, nobili milite domino Francisco de Savorgnano et Paulino notario et cancellario domini patriarchae infrascripti testibus et aliis et cetera. Constitutus in generali colloquio Fori Iulii reverendus in Christo pater et frater Petrus Dei gratia episcopus concordiensis coram sapienti viro domino Ioanne de Monticulis vicario in temporalibus reverendissimi in Christo patris et domini domini Nicolai Dei gratia sanctae sedis aquileiensis patriarchae ac eius locum tenente in dicto colloquio, suo et suae concordiensis ecclesiae nomine, protestatus fuit quod, cum Nicolaus, Rizardus et alii de Prampergo iniuste et indebite occupent et detineant castrum ipsius domini episcopi et dictae concordiensis ecclesiae, non possit nec debeat sibi et dictae ecclesiae huiusmodi detentio et occupatio praeiuditium generare. Datum Utini in sala superioris patriarchalis palatii.
Anno, indictione et die predictis, presentibus nobilibus viris dominis Francisco de Savorgnano et Nicolao della Fratina militibus, Nicolao de Porciliis, Simone de Pulcinico, Fulcherio de Savorgnano et Nicolussio Varbeti[a] de Utino testibus et aliis. Coram prefato domino Ioanne vicario in consilio predicti colloquii, constitutus prefatus dominus episcopus concordiensis requisivit et rogavit dictum consilium ut rogaret dictum dominum patriarcham quod dignaretur talem ordinem ponere cum iustitia vel amore, quod castrum suum de Cusano, detentum et occupatum per nobiles de Prampergo, sibi et concordiensi ecclesiae restituant. Protestans quod dicta detentio et occupatio non debeat ei et dictae suae ecclesiae preiuditium aliquod generare. Actum Utini in salla magna inferiori patriarchalis palatii.
Ego Gubertinus quondam domini Ressonadi de Novate mediolanensis diaecesis publicus imperiali auctoritate notarius ac prefati domini patriarchae officialis et scriba premissis omnibus et singulis presens fui et rogatus hoc instrumentum inde scripsi et publicavi.

---

[a] B *Varbiti*.

18
1358 ottobre 18, Cusano[43]

Requisitio et protestatio factae per dominum Pantaleonem uti procuratorem et sindicum reverendi domini Petri episcopi concordiensis nobili viro domino Vicardo et consortibus de Prampergo pro restitutione castri de Cusano cum omnibus iuribus et pertinensiis suis.
In Christi nomine, amen. Anno millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima, die decimo octavo mensis octubris, in burgo castri Cusani. Presentibus Petrello Teothonico habitanti in Portugruario, Vidone quondam Victoris de Curianaonis, Iacobo dicto Soldato de Salvarolo quondam Tritmaglie[a], Simone filio ser Francisci de Buia, Henrico de [Fontanabona][b] ambobus habitantibus in dicto Cusano testibus et aliis pluribus. Ser Pantaleon quondam ser Petri Gervasi de Portugruario, procurator et sindicus reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri Dei gratia episcopi concordiensis et venerabilium virorum dominorum Florentii de Costis de Tarvisio decani et canonicorum concordiensis ecclesiae, secundum quod de sindicatu et procuratorio huiusmodi constat publico instrumento scripto manu Ioannis de Purcilliis notarii, sindicario et procuratorio nomine antedicto postulavit et requisivit nobilem virum dominum Vicardum de Prampergo habentem suo nomine et alliorum duorum de Prampergo, licet de facto custodiam castri de Cusano ad ipsum dominum episcopum et ecclesiam predictam concordiensem pleno iure spectaret, quatenus ipse dominus Vicardus de Prampergo debeat ipsi ser Pantaleoni, sindicario et procuratorio nomine antedicto, libere et expedite reddere et restituere ipsi ser Pantaleoni dicto nomine castrum et turrim de Cusano, et ipsum ser Pantaleonem dicto nomine ponere et eidem tradere et consignare possessionem liberam et expeditam castri predicti de Cusano cum omnibus iuribus et pertinentiis suis et in eo statu, gradu, modo et forma in quibus dictus dominus episcopus concordiensis erat in dicto castro, iuribus et pertinentiis eius, tempore quo ipsum dominum episcopum et ecclesiam suam concordiensem dicti de Prampergo de facto, et sicut eis placuit, spoliarunt. Et obtulit se dictus ser Pantaleon, procuratorio et sindicario nomine antedicto ipsi domino Vicardo de Prampergo quod, si dictus dominus episcopus ecclesiae concordiensis vel ipsius ecclesiae capitulum, aliquid debent seu tenentur ipso domino Vicardo da[c] Prampergo et consortibus suis de iure, quod tamen omnino non credit, quod paratus est dicto nomine illud in integrum ei et eis satisfacere absque aliquo obstacolo et dificultate, et quod dictus dominus Vicardus de Prampergo, audita dicta requisitione eidem facta, ipsum castrum et eius possessionem ipsi ser Pantaleoni ut supradicto nomine omnino tradere recusavit, dictus ser Pantaleon sindicus et procurator ut supra sindicario et procuratorio nomine antedicto ipsi domino Vicardo de Prampergo suo nomine et nomine et vice illorum omnium de Prampergo, quorum nomine dicebat se dictum castrum tenere omni modo, via, iure et forma quibus dicto nomine melius et efficatius potuit. Protestatus fuit de omnibus et singulis damnis, expensis et interesse quae, quas e quod dictus dominus episcopus, et eius ecclesia concordiensis, incurrit tempore factae

ISBN: 97888 941770 1 5

spoliationis et exinde hucusque et in futurum incurrere potest tam occasione factae spoliationis et detentionis ipsius castri et iurium suorum a tempore spoliationis citra, quam occasione eius quod in presenti timetur, videlicet pro guera quam dicti de Prampergo habent et habere videntur cum illustri domino Rodulpho duce Austriae,[44] et quod ipsi domino episcopo, successoribus eius et ecclesiae suae concordiensi, salvum sit [omni tempore][d] ius suum in dicto castro Cusani, iuribus et pertinentiis eius. Qui dominus Vicardus auditis[e] requisitione et protestatione factis per dictum ser Pantaleonem procuratorio et sindicario nomine antedicto, respondit quod paratus est suo nomine, et vice et nomine illorum dominorum de Prampergo sive consortum suorum, reddere et restituere eidem domino episcopo, aut eius procuratorio et sindico, castrum et turrim suam de Cusano cum iuribus et pertinentiis suis dumodo ipse dominus episcopus satisfaciat ei et consortibus suis, omne et id et quidquid idem dominus episcopus ei et eis de iure tenetur.
Ego Franciscus della Fratina filius quondam domini Lodovici imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere bona fide scripsi et cetera.

---

[a] B *Tramaglie*.
[b] Così B.
[c] Così A.
[d] Così B.
[e] *t* segue *c* con segno d'espunzione.

19 (19)
[1358-1360][45]

Promissio facta per Redulfum ducem Austrię, Stirię et Karintię ser fratri Petro episcopo concordiensi se defensurum iura episcopatus concordiensis et specialiter recuperaturum eidem episcopo castrum Cusani. Copia literę episcopo concordiensi concessę.
Redulfus Dei gratia dux Austrię, Stirię et Karintię, dominus Carniole marchię et Portus Naonis. Reverendo in Christo patri fratri Petro Dei gratia episcopo concordiensi salutem. Si religiosis pręsidentibus locis et divinis cultibus mancipatis iuvamen nostrum prebemus, inde quanto humanis munimur auxilis, tanto propensius iuvari divinis minime titubamus quo circa eium Sanctę Romanę Ecclesię fidelium nostrorumque presentium scilicet ac futurorum sentiat universitas quod nos propter nomen Domini et eternam remunerationem atquem ob reverentiam gloriosi prothomartiris sancti Stephani, considerantes etiam quod idem frater Petrus concordiensis episcopus in bonis suis et pro dicta ecclesia sua concordiensi ad eundem episcopatum et mensam suam spectantibus in imensum a plubibus gravaretur indebite et ut ipse frater Petrus nobis, ac locum nostrum tenentibus vicesque nostras gerentibus et honori nostro favorabilius intendat, eundem fratrem

Petrum episcopum concordiensem nostrum tenore presentium domesticum et consiliarium secretarium assumimus et amicum. Volentes quod de cętero idem frater Petrus concordiensis episcopus in protectione et deffensione nostra ducali existat nostroque solito privilegio, quo alii nostri secreti consiliarii et domestici potiuntur, ipse frater Petrus episcopus concordiensis perfruatur et gaudeat, promittimus insuper ipsi fratri Petro episcopo concordiensi quod personam eius, ecclesiam suam, familiares, subditos, discrituales et subietos quoscumque terras, castra et fortilitia eius et ecclesię suę et quecunque sibi subiecta, manutenebimus, deffendemus et guarentabimus a quibuscumque hominibus et personis, communitatibus, universitatibus et collegis, et ab aliis quibuscumque cuiuscunque dignitatis preheminentię, status, gradus, condictionis et ordinis existant. Inter alia unum eidem episcopo concordiensi specialiter promittimus quod castrum Cusani ad eundem et ecclesiam eius concordiensem spectans de iure cum honoribus, iuribus et pertinentiis suis, nostri omnibus sumptibus et expensis eidem episcopo et concordiensi eius ecclesię recuperabimus de manu adversariorum nostrorum de Prampergo, qui ipsum castrum Cusani ipsi episcopo et suę concordiensi ecclesię dudum indebite occuparunt, hocque idem promittimus de omnibus et singulis aliis quę ipsi episcopo et suę ecclesię concordiensi ab aliis quibusvis personis sunt indebite hactenus et ad presens occupata.

20 (20)
1362 settembre 3, Cividale[46]

Litterae monitoriae reverendissimi domini Ludovici patriarchae aquileiensis[47] contra illos de Prampergo quod, sub pena excommunicationis ipso facto incurendae, debeant in termino X^{m} dierum restituere episcopo concordiensi castrum Cusani ad mensam episcopalem concordiensem pleno iure spectans.
Ludovicus Dei gratia sancta sedis aquileiensis patriarcha dilectis filiis nobilibus viris Nicolao, Vicardo et Franceschino fratribus de Pramperch nostrae aquileiensis diaecesis, salutem in Domino. In nostra et consilii nobis deputati per generale colloquium assistens presentia venerabilis frater noster Guido episcopus concordiensis,[48] quod vos in contemptum Dei, ecclesiae suae preiuditium, et vestrarum detrimentum animarum bonae memoriae fratrem Petrum episcopum concordiensem eius predecessorem castro Cusani suae concordiensis diaecesis ad mensam suam spectante cum omni iurisdictione, dominio et honore per violentiam spoliastis, ipsaque castrum, iurisdictionem et iura iamdiu occupastis indebite, et occupata tenetis, lamentabiliter conquestus est et coram omnibus publice proclamavit, asserens fore predicti et aliorum suorum predecessorum temporibus sicut continetur documentis legitimis super eisdem castro et iuribus plura pacta compositione et compromissa habita inter eosdem predecessores et vos atque contra vos sententias promulgata. Qua propter nos primo tamquam maiorem et utriusque partis in hac parte iudicem ordinarium et demun omnes nobis astantes

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

consiliarios cum omni precum instantia requisivit tam super reali et affectuali restitutione dictorum castri et iurium, quam indemnitati ecclesiae suae concordiensis de oportuno remedio provideri. Cum itaque non possumus sicut nec debemus alicui iustitiam denegare, et volentes eam deliberante dicto consilio etiam iuris observato ordine in predictis ministrare, vos et vestrum quenlibet tenore presentium requirimus et monemus vobis sub excommunicationis et temporalibus aliis nostro arbitrio infligendis penis districte precipiendo mandantes quod ab occupatione et detentione eorumdem castri et iurium desistentes illa cum omnibus fortilitiis infra decem dierum spatium a presentatiome presentium vobis facta computandorum quorum tres pro primo, tres pro secundo et reliquos quatuor pro tertio et peremptorio vobis termino et monitione canonica assignamus dicto episcopo, seu eius factori pro eo, dare, assignare et absque difficultate qualibet restituere studeatis, quod si forsam in predictis castro et iurisdictione ac dominio, ius aliquod vos habere pretenditis, ne de huiusmodi nostris requisitione monitis et mandato gravari possitis indebite, vos et vestrum quemlibet predictorum presentium tenore citamus peremptoriae et monemus sub penis predictis ut decima die ab ipsarum presentatione ut est predictum, quam vobis et vestrum singulis pro duobus edictis et uno perentorio, ac predicta monitione canonica assignamus coram nobis in nostra patriarchali Civitate Austria cum omnibus iuribus quae vobis competere creditis illa ostensuri et producturi eidemque episcopo seu eius procuratori responsuri et alia facturi quod iuris ordo dictaverit compareatis legitime coram nobis. Alio quincum costet si predicta vera sunt, vos et vestrum quemlibet provintialium constitutionum editarum contra occupatores et detentores bonorum et iurium ecclesiasticorum excummunicationis ipso facto sententia incurrise, vos et vestrum quemlibet nisi ab occupatione et detentione dictorum castri et iurium desistentes illa infra dictum terminum cum effectu ut predicitur restitueritis faciemus per totam diaecesem excomunicatos tamquam invasores et occupatores bonorum et iurium ecclesiasticorum publice nuntiari et ad alia contra vos et vestrum quenlibet graviora spirituali et temporali districtione procedemus, prout vestri exigentibus contumatia et contemptu suadente iustia viderimus expedire, vos et vestrum quemlibet scire volentes quod iura vestra si qua in predictis castro et eius pertinentiis ostendere poteritis vos habere illa vobis intendimus similiter conservare. Has autem literas ad cautellam fecimus registrari de quarum presentatione latoris earum relationi nostri iurati nuntiis in hac parte sine probatione alia dabimus plenam fidem. Datum in nostra Civitate Austria in patriarchali palatio die tertia mensis septembris anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione XV.

21 (22)
[1366] marzo 7 et 10, Avignone[49]

Litterę Avinione datę, missę aquileiensi patriarchę super castro Cusani.
Reverende pater, mitto vobis unam litteram apostolicam clausam super facto

Cusani tenoris inferius annotati, nec credo moderno tempore aliis fore scribendum, quia modo omnia negotia illius Patrię in domino patriarcha consistunt. Non nisi vobis citius huiusmodi litteram, quia non expediebat vobis, nec decebat, quod executio mandati apostolici tardaretur, nec expediebat dicto domino patriarchę, quod sic propere quamvis iuster suos subditos molestaret. Rescribatis quid fiet et, si ego aliud sim facturus, et si ista non prosint auctoritate conservatoria si illam habeatis faciatis procedi, et si non habetis vel tempus cito expiret, aliam de novo quam volveritis impetrabo. Recepta dicta littera habebitis maiorem causam vestram ecclesiam visitandi et multa tempore malo preterito in clero et populo e bonis temporalibus deformata, ut spero cum dicti domini patriarchę cui de vestri recomendatione et dicto negozio Cusani scribo, poteritis reformare. Valete in domino. Datum in Avinione die X martii cum nuntium nostrum.[a]
Venerabili fratri Marquardo patriarchę aquileiensi[50] salutem et cetera pro parte venerabilis fratris nostri Guidonis episcopi concordiensis, fuit nobis expositum quod nobiles de Prambergo tue aquileiensis dięcesis tibi spiritualiter et temporaliter subditi castrum Cusani concordiensis dięcesis ad mensam episcopalem concordiensem notorie pertinens pleno iure detinuerunt hactenus et detinent indebite occupatum quodque[a] bonę memorię Ludovicus patriarcha aquileiensis prędecessor tuus habens guerram contra eosdem nobiles et multis guerris aliorum potentum multipliciter involutus, ut sibi nobiles reconciliaret eosdem dictum castrum quod sciebat ad dictam ecclesiam pertinere et per ipsos nobiles teneri indebite occupatum de facto eisdem nobilibus concessit in pheudum contradicente episcopo memorato et propter hoc, et alia dicta reconciliatio fuit facta. Cum autem si veritas sufragetur relatis, pręmissa concessio per te servari, seu defendi non debeat in pręfactę ecclesię detrimentum, quinimo ipsi episcopo suffraganeo tuo et tibi, ut dicitur temporaliter subdito in recuperatione et defensione iurium ecclesię suę adesse te deceat cum exibitione iustitię et favore fraternitatem tuam hortamur attente mandantes quatenus si est ita dictos nobiles inducas si poteris alioquin auctoritate tua spiritualiter et temporaliter compellas ad restituendum iamdictum castrum libere et expedite episcopo et ecclesię pręlibatis, mandatum nostrum huiusmodi sic efficaciter impleturus, quod de prompta ministratione iustitię et prout de te speramus possis merito comendari et non opporteat in hac parte pręfato episcopo de alio rimedio per sedem apostolicam provideri. Datum Avinione septimo idus martii[c] anno quarto.
Extra: Reverendo in Christo pater domino Guidone Dei gratia episcopo concordiense, presente die XVI maii.

---

[a] A *cum nuntium nostrum*; B *per vestrum nuncium*.
[b] Precede *quandoque* con segno d'espunzione.
[c] *9 marzo* nell'interlinea inferiore.

ISBN: 97888 941770 1 5

22 (21)
[1364] aprile 25, Udine[51]

Litterę executorię Ludovici[52] patriarchę aquileiensis scriptę cardinali titulo Sancti Marcelli[53] super castro Cusani.
Reverendissime pater et domine mi vestrę paternitatis litterę quas cum reverentia recepi debita et devota, consideratis aliquibus in eis contentis afflictionem dederunt afflicto conspicienti evidenter me per sinistram emulorum suggestionem de bono et utili non solum aquileiensis cuius res propria agitur, verum etiam concordiensis ecclesiarum opere lapidari sed ut veritas eisdem insinuantibus litteris non querens latebras vestro pectori imprimat veram lucem dominationi vestrę constare contra detractores et obloquentes ipsam cupio veritatem. Nam clarus est quod cum displicentia referro quod castrum Cusani per aliquos nobiles de Pramperch et ut dicam degeneres probitate sub frivolis et ineptis cavilationibus fuit cum multorum annorum curricula occupatum de quibus non ingero me ad presens, sed de hiis quę notoria sunt in facto. Verum est, et hoc inficiari non potest, quod dominus dux Austrię hanc nostram ecclesiam infestat, et opprimere nititur suoque dominio subiugare. Cui plures subditi et qui debuerant fideles ecclesię esse a matre se alienantes, adherent et adheserunt et fidei proprie violatores, iuramenta dicto duci Austrię pręstiterunt, de quorum numero iste Vicardus nomine est, qui nunc occupat dictum locum et quia in et ex eodem multa damna ecclesię, et eius fidelibus ac molestię per gentes ducis ibi concurrentes inferrebantur quotidie deliberaverunt capitanum exercitus mei, locum ipsum obsidere et expugnare ut retiaculum illud de medio tolleretur. Invadente vero dicto exercitu dictum locum et castrametato detentor ipsius, videns forsam diu non posse subsistere, pactavit et convenit cum capitaneo et nobilibus [dicti exercitus quod si ipsum ad graciam vellem recipere et in feudum investire de loco], non o<b>stante iuramento prestito dicto duci a quo dictum castrum in feudum receperat ad partem ecclesię redire volebat et renuntiare omnibus per ipsum prestitis iuramentis. Super quibus comunicato consilio capitaneorum et nobilium predictorum deliberatum fuit, et pro meliori consultum, quod consideratis periculis tam personarum quam rerum quę in expugnatione dicti loci accidere poterant, et quod locus munitus erat, nec absque strage hominum de facili poterat obtineri, quodque hostium exercitus in propinquo residebat et quod eventus belli dubius est, idem Vicardus ad gratia reduceretur et de dicto castro per me investiretur in feudum, quod de factum est, salvo ut fieri solet iure omnium personarum, non tamen in derrogationem ecclesię concordiensis, cui in temporalibus aquileiensis ecclesia pretest, sed ad tollendum inimicorum refugium quod ab inde habere sperabant et poterant et irvamen nec etiam sub fucato seu falso aut exquisito colore ut filiis aut heredibus meis acquiramus pro statu et libertate ecclesię, testo Deo non sine senilis corporis, laboribus et non parvo profluvio expensarum et pro constanti si in isto instanti aliquid inovarem priore peior error novissimus immineret sed unum faciat deprecor Deum venerabilis frater meus episcopus concordiensis cuius pręsentia multum foret proficua in aquileiensis et concordiensis ecclesiarum negotiis et agendis ut tenetur ex debito huc

veniat et contra iurium suorum suorum occupatorem causam suam prosequatur [viriliter] nam ad exhibitionem iustitię spirituali et temporali distribuere in favore sui offerro me paratum. Nec dictum castrum in manibus aut potestate meis fuit, nec est nec mihi qui daret si vellem, nisi quod se sicut alii fideles et subditi cum iuramento ad fidelitatem ecclesię obligavit. Igitur paternitas vostra gratiosa abiectis sinistris informationibus omnes abiciat rancorem et motum animi contra me innocentem, nam tempore pacis adveniente, quam vera pax tribuat, idem episcopus causam suam poterit prosequi, et si eidem favorem realem impenderemus de facto poterit experiri. Super facto monasterii rosacensis ac aliis contentis in vestris litteris, ordo est datus debitus cum abbate sextensi, qui de huiusmodi ordine contentatur. Dignetur igitur vestra benignitas quam conservet altissimus habere me et dictam ecclesiam cum eius fidelibus recomissos. Scriptum Utini die XXV aprilis.
Reverendus pater venerabilis servulus divotus et humilis Ludovicus patriarcha aquileiensis.
[Ab] extra: Reverendissimo in Christo patri et domino suo, domino A[ndrovino] titulo Sancti Marcelli presbitero cardinali, apostolicę sędis legato. Recepte die VI maii super facto Cusani.

23
[post 1455], Cusano[54]

Exemplum desumptum ex quodam liberculo inscripto feuda concordiensis ecclesiae existente in curia episcopali concordiense ad paginam 3.
Cusanum. MCCCLXXV dominus Guido episcopus concordiensis auctoritate sedis apostolicae iure permutationis recepit per se et ecclesiam concordiensem plures mansos et terras et quasdam pecunias videlicet 1.600 ducatos et concessit in feudum castrum Cusani, villam Sili et Villamfrancam cum mansis et terris, quam plurimis in documento publico super inde confecto expressis, dominis Azolino, Helia et fratribus de Gubertis[55] de Utino pro se et masculis et cum omnimoda iurisdictione et mero ac mixto imperio. Devenerunt dicta feuda iure successionis in dominos Ubertinum et Paulum de Azolinis de Civitatae Austriae qui petierunt investituram comparuit dominus Paulus et nihil produxit. Omnes scripturae pertinentes ad hoc feuda sunt in saeculo de perse. Tenentur feudatarii Cusani tempore talearum ad tres armigeros equestres videlicet unum cum uno scutifero et unum baliserium.
Notam quod antecessores eorum de Ubertini et Pauli fuerunt investiti per dominum Baptistam et Antonium Felet[56] episcopos concordienses et abinde citra nemo ex ipsis aut descendentibus petit seu habuit investituram aliquam ab aliquo ex successoribus dictorum episcoporum et quod peius est ipsi recognoverunt dicta feuda a domino locumtenente ut mihi dixit dominus Paulus et consequenter proculdubio fuerunt et sunt devoluta stante praesertim sententia curiae vassallatice, attende ad haec feuda quia sunt magna territoria et in eventu concordii velis videre omnes confines cum omnibus terris descriptis in investituris.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

24 (23)
[1367] ottobre 20, Udine[57]

Litterae scriptae Utini XX mensis octubris per dominum Octobonum de Ceneta[58] Civitatis Austriae decanum reverendissimo domino Guidoni episcopo concordiensi. Reverendissimae pater pridie erravi scribendo vobis die tertia mensis septembris proxime preteriti quod Mathiussius de Prampergo fuerat conquestus in publico Parlamento die prima dicti mensis septembris in Utino celebrato de citatione facta ad instantiam vestri coram domino legato ut apostolicae sedis commisario super facto Cusani, quia non fuit ipse, sed Vicardus et licet tunc erraverim in nominibus personarum scribendo virum pro alio. Tamen ut possem vobis cribere[a] meram et puram veritatem, fui die XXV dicti mensis in Utino et volui me informare ad plenum et inveni quod ille qui dicta die prima fuit conquestus vocatur Vicardus et non solum a quamplurimis qui fuerunt in Parlamento, sed etiam ab advocato suo qui proposuit querelam pro ipso Vicardo in dicto Parlamento videlicet a Nicolao Deledone hoc habui et idem per omnia habui hodie in dicta terra Utini et ita vobis assertire et pro omnimoda veritate sub bullitino meo supradicta die XXV septembris propria manu scripsi, quod et nunc etiam propria manu et subtestimonio sigilli mei a foris pro veritate omnimoda scribo ex quibus concludo ut tunc quod non est [necessaria][b] alia citatio.
Datum Utini die XX mensis octubris, v indictione. Octobonus de Ceneta Civitatis Austriae decanus.
Extra: Reverendissimo in Christo patri et domino domino in Dei et apostolicae sedis gratia episcopo dignissimo concordiensi.

---

[a] Così A.
[b] Così B.

25 (24)
1367 agosto 21, Portogruaro

Substitutio in procuratorem facta per reverendissimun dominum vicarium generalem et procuratorem reverendissimi domini episcopi concordiensis in personam domini Nicolusii notarii de Ripis de Cordubato pro causis Cusani et Tramontii.
Anno a Nativitate Domini millesimo tricentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, die vigesima prima mensis augusti, in Portugruario in episcopali palatio, in camera inferiori infrascripti domini vicarii. Presentibus venerabilibus viris dominis fratre Georgio Ordinis Cruciferorum priore Sancti Christophori Portusgruarii, presbitero Iuliano plebano Latisanę, Nicolussio Beccario de Cordevado testibus vocatis et rogatis et aliis. Venerabilis vir dominus presbiter Ioannes de Ceneta concordiensis et centensis canonicus, reverendi in Christo patris et domini domini

Guidonis Dei et apostolicę sedis gratia concordiensis episcopi, in spiritualibus et temporalibus procurator et vicarius generalis omni modo, via, iure et forma quibus melius potuit, fecit, substituit et ordinavit Nicolussium notarium quondam Leonardi de Ripis de Cordevado, presentem et hanc substitutionem in se sponte suscipientem suum verum et legitimum procuratorem et nuntium ac quidquid dici potest melius ad infrascripta presentatorem ad pręsentandum nomine prefati domini episcopi concordiensis venerabili et circunspectis viris dominis et officiali seu vicario generali reverendissimi in Christo patris et domini domini M[arquardi] Dei gratia sanctę sedis aquilegiensis patriarchę necnon decano Sancte Marię Civitatis Austrię aquilegiensis dięcesis certas litteras reverendissimi in Christo patris et domini domini Ardevini[59] miseratione divina titulo Sancti Marcelli presbiteri cardinalis apostolicę sedis legati, quibus mandatur per ipsum dominum legatum prefatis venerabilibus viris dominis et officiali seu vicario generali in spiritualibus eiusque locum tenenti ipsius reverendissimi in Christo patris domini patriarchę aquileiensis ac decano Sancte Marię Civitatis Austrię quatenus nobiles viros dominos Nicolaum, Bernardum et Mathiussium de Prampergo super facto occupationis Cusani, et nobilem virum dominum Andream de Fanna, seu de Pulcinico, super facto occupationis Tramontii, et aliorum iurium episcopatus concordiensis, debeant per se vel alios citare ad comparendum coram prefato domino legato commissario apostolicę sędis in hiis causis, promittens nanque[a] ipse substituens mihi notario subscripto ut publicę personę stipulanti et recipienti vice et nomine quorum interest vel poterit in futurum interesse se dicto nomine dicti domini episcopi concordiensis firmum et ratum habere et tenere quicquid in premissis et consequentibus actum fuerit, presentatum et procuratum [ac ipsum relevare ab omni onere satisfactionis] promisit de iuditio sisti et iudicatum solvi sub potestate et obligatione omnium bonorum dicti domini episcopi et episcopatus.
Ego Nicolaus quondam ser Moysis de Concordia imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi signavique meum apposui consuetum.

[a] Così A.

26 (25)
[1371] giugno 28, Cividale[60]

Sententia arbitraria lata per reverendissimum dominum patriarcham aquileiensem iudicem arbitrum in causa vertente inter reverendum dominum Guidonem episcopum concordiensem ex parte una et nobiles viros fratres et filios quondam domini Fanfini et eorum nepotes de Prampergo ex parte altera, occasione castri Cusani.
Christi nomine invocato, a cuius cuncta recta procedunt iuditia in hiis scriptis ex auctoritate et arbitrio nobis per supradictas partes ut premittitur attributis, dicimus,

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

sententiamus, arbitramur et diffinimus: primo quod ipse partes sibi invicem remittere debeant omnes iniurias et offensas quas sibi invicem hactenus quomodolibet intulissent, ita quod ipsis iniuriis et offensis non obsantibus in puro et sincero amore de caetero remaneant et perseverent, et insuper faciant sibi adinvicem plenam et perpetuam finem remissionem et quietationem ac pactum de ulterius aliquid non petendo, tam de pena compromissi et sententia alias lata, quam de omnibus et singulis quae partes prefatae sibi invicem ax causis predictis, vel dependentibus ab eisdem quomodolibet dicere vel petere possent usque in presentem diem. Salvis tamen hiis quae in hac nostra presenti sententia ulterius dicere et sententiare intendimus inter ipsas partes prout ibidem ipse partes sibi invicem expresse fecerunt et actu benevolo approbaverunt. Item dicimus, sententiamus, arbitramur et declaramus dictum castrum Cusani, cum iuribus et pertinentiis suis, ad ipsum dominum episcopum eiusque concordiesem ecclesiam pleno iure spectasse et pertinuisse, ac spectare et pertinere, ipsoque de Prampergo in dicto castro eiusque pertinentiis et iuribus nullum ius penitus habere vel obtinere. Si vero ius illum in dicto castro vel eius pertinentiis eisdem de Prampergo, vel eorum progenitoribus competisset vel competeret, per hanc nostra sententiam ordinamus quod prefati de Prampergo pro se et dicto eorum nepote eidem domino episcopo, pro se et dicta sua concordiensi ecclesia, recipere statim et ex nunc illud cedere debeant et totaliter resignare prout prefati de Prampergo ibidem et instanti sponte et expresse cesserunt et resignaverunt totaliter ut prefertur episcopo supradicto ut premittitur recipienti, quibus attentis volumus et mandamus quod dicti de Prampergo castrum predictum cum fortalitiis et omnibus iuribus et pertinentiis suis, necnon cum omnibus mansis, molendinis, territoriis et possessionibus ad ipsum castrum spectantibus ac ipsorum bonorum, affictibus isto anno debitis et imperpetuum debendis, debeant ipsi episcopo, vel eius certo nuntio libere et expedite, recepta tamen vel deposita pecunia infrascripta prout et sicut inferius continetur, tradere et efficaciter assignare usque per totum mensem iulii proximum nunc futurum, ita quod interim non debeant devastare vel aliqualiter deteriorare dictum castrum, vel aliquid de pertinentibus ad ipsum castrum, nec etiam aggravare massarios nec ab eis aliquos fictus pro presenti anno debitos, vel debendos pro futuris petere vel exigere quoquomodo. Fictus autem preteritos exigere possint a massariis confitentibus debita et affictus: hoc tamen adicto quod de territoriis predictorum nobilium sumptibus laboratis, possint recolligere blada et fructus ipsorum pro anno presenti dum taxat et insuper habeant et pacifice possideant omnes mansos, territoria, possessiones et bona quae ad dictos de Prampergo et non ad dictum castrum spectare noscuntur, ita quod presenti non obstante sententia et dicti episcopi, ac successorum suorum non obstante contradictione, suam de bonis huiusmodi facere possint omnimodam voluntatem. Item dicimus, sententiamus et arbitramur quod dominus episcopus usque per totum dictum mensem iulii proximum tum pro expensis factis per dictos de Prampergo in conservatione, custodia et reparatione dicti castri, tum etiam pro fictibus dicti presentis anni ipsi episcopo solvendis, ut supra dictum est, duo millia quingentas libras veronenses parvorum eisdem de Prampergo pro se et dictorum eorum nepote

solvere, et in castro nostro Sancti Viti assignare efficaciter teneatur, vel ipsam quantitatem pecuniarum duarum millium videlicet et quinquaginta librarum denariorum veronentium parvorum in manibus nostris, vel alterius ad hoc depositum recipiendum per nos deputandi in dicto loco nostro Sancti Viti, deponere teneatur. Statim post assegnationem liberam dicti castri ipsi episcopo vel eius speciali nuntio per eum ad hoc deputato factam per nos, vel predictum per nos deputandum assignandarum dandarum et solvendarum nobilibus supradictis de Prampergo. Item sententiamus, arbitramur et diffinimus quod prefati de Prampergo de restituendo dictum castrum in termino supradicto et alia observando quae in dicta nostra sententia continetur prestare statim debeant bonam et idoneam cautionem, reservantes nobis de voluntate ipsarum partium volentium et ibidem expresse consentientium auctoritatem plenariam et bayliam declarandi et dilucidandi ulterius inter dictas partes ubi inter eas aliqua in premissis vel aliquo premissorum orriretur dubietas. Et hoc hinc ad festum Nativitatis Domini proxime futurum, usque ad quod festum ipsum compromissum pro voluntate partium prorogamus. Et hanc quidem nostra sententiam mandamus a prefatis partibus *** observari sub pena in dicto compromisso adiecta. Quam quidem sententiam et omnia in ea contenta [dicte partes] unanimiter et concorditer ac sponte et expedite approbaverunt et in omnibus affirmaverunt; [videlicet quidem][a] dicti domini de Prampergo iuxta dictam latam sententiam cautionem prestiterunt predictum dominum nostrum patriarcham, qui eorum precibus se presertim ad castri predicti cum suis pertinentiis et iuribus liberam assignationem usque ad predictum terminum ut prefertur et ad premissa omnia obligavit et preterea dicti de Prampergo obligaverunt, tam ipsi domino patriarchae, quam etiam domino episcopo pro premissis observandis, omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura. Lata, data et in scriptis pronuntiata fuit per supradictum dominum patriarcham sententia supradicta supradictis partibus presentibus et sponte ac expresse sententiam huiusmodi affimantibus emologantibus et in omnibus approbantibus in Civitatae Austriae aquileiensis diaecesis, in patriarchali palatio, in camera cubiculari supradicti domini patriarchae. Presentibus venerabilibus et sapientibus viris domino Octobono de Ceneta civitatensis ecclesiae decano, Thomaxino de Forlivio aquileiensis et civitatensis et Nicolao Gò civitatensis et utinensis ecclesiarum canonicis, Ioanne de Monticulo de Verona, Raynardo della Porta de Vincentia et Rolandino de Ravanis de Ragio[61] iuris utriusquem peritis. Nobilibus et prudentibus viris dominis Pertholdo de Goenech,[b] supradicti domini patriarchae marescalcho, et curiae magistro Nicolao nato domini Andreę de Fanna, Guielmo et Nicolusio de Ragonea famulo eiusdem domini patriarche, Rodulfo de Portis,[62] Iacobo dominae Bellendae, Iacobo Bernardi, Utussio Iacobo Germani et Marco notario omnibus de Civitate Austria, Missio de Remanzacho, Francisco Valantini, Martino de Paona et Nicolusio Baldaciae apothecario[63] et Ioanne Gubertini omnibus de Utino testibus et aliis pluribus.

---

[a] Così B.

[b] Nel documento successivo Hoenech.

ISBN: 97888 941770 1 5

27 (26)
1371 agosto 1º, Cusano[64]

Instrumentum executionis sentantiae arbitrariae reverendissimi domini patriarchae aquileiensis in diferentia vertente inter reverendum dominum Guidonem episcopum concordiensem ex parte una et nobiles viros fratres et filios quondam Fanfini de Prampergo ex parte altera.
In Christi nomine, amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo primo, indictione nona, die prima mensis augusti, circa horam tertiae et nonae, super curia castri Cusani concordiensis diaecesis. Presentibus nobilis viro ser Nicolao de Speguimbergo eiusdem diaecesis et sapiente viro domino Rolandino de Ravanis de Regio iuris utriusque perito, ac Francisco *** de Mutina, Thoma de Pinzano infrascripti domini marescalchi vice marescalcho, Iacobo Donati de Portugruario prefactae concordiensis diaecesis, Valesio de [Ursaco, Dominico dicto Bitto pro infrascripto domino episcopo][a] in Santo Ioanne de Casarsia iurato, Candido quondam Manzuti, Petro filio quondam Babaruch,[b] Vegnuto quondam Bonuti, Ligono quondam [Taiuti],[c] Iacobo quondam [Zeti de Pupo][d] sartore de Sancto Ioanne predicto et pluribus aliis testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis. Cum vigore unius sententiae arbitrariae per reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Marguardum Dei gratia sancta sedis aquileiensis patriarcham latae in causa vertente inter reverendum in Christo patrem et dominum dominum Guidonem eadem gratia episcopum concordiensem ex parte una et nobiles viros ser Nicolaum et Vicardum fratres filios quondam Fanfini de Prampergo aquileiensis diaecesis nomine ipsorum fratrum ac etiam vice et nomine Nicolai ipsorum nepotis et fili quondam [Franceschini eorum de nobilium][e] fratris ex parte altera, de super castro Cusani concordiensis diaecesis prefatae, necnon fortalitiis, molendinis, mansis, territoriis et possessionibus, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis ad dictum castrum spectantibus. Idem dominus episcopus habita prius per eum vel eius certum nuntium libera et expedita possessione predictorum castri, fortalitiorum, molindinorum, mansorum, [territoriorum],[f] possessionum, iurium, iurisdictionum et pertinentiarum dare et solvere tenetur prefatis nobilibus quibus supra nominatibus duo millia et quingentas libras denariorum veronensium parvuorum, tum pro affictibus predictorum bonorum presentis anni debitis et ipsi domino episcopo solvendis, tum etiam pro expensis per ipsos nobiles ut dicebant in conservatione, custodia et reparatione dicti castri factis, prout de predictis omnibus et singulis latius et plenius constare dicitur publico instrumento manu Odorici Susanae de Utino, publici et suprascripti domini patriarchae notarii, die vigesimo octavo mensis iunii proxime preteriti scripto. Suprascriptes nobiles ser Nicolaus et Vicardus suis propriis nominibus ac etiam nomine et vice predicti Nicolai eorum nepotis pro quo de rato habendo solemniter promiserunt. Volentes parere suprascriptae sententiae arbitrariae cuius vigore fideliter tenebantur efficaciter libere et expedite tradere et assignare prefatis domino Guidoni episcopo concordiensi, vel eius certo nuntio predictum castrum Cusani et fortalitiis,

ISBN: 97888 941770 1 5

molendinis, mansis, territoriis et possessionibus ac iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis universis ad ipsum castrum spectantibus animo et intentione tradendi et dimitendi tenutam et corporalem possessionem predictorum castri et fortalitiorum, molendinorum, mansorum, territoriorum, possessionum, iurium, iurisdictionum et pertinentiarum omnium ad ipsum castrum spectantium in signum tradictionis et dimissionis predictarum tenutae et corporalis possessionis manus suas inter manus nobilis viri domini Pertoldi de Haenech[g] suprascripti domini patriarchae marescalchi ad haec et alia infrascripta per ipsum dominum patriarcham commissarii ut dicebat specialiter deputati, ponentes ipsum dominum marescalcum tali modo in tenutam et corporalem possessionem predictorum omnium et singulorum posuerunt et induxerunt, sicque prefatus dominus marescalcus animo et intentione acquirendi prefatas tenutam et corporalem possessionem accepit et acceptavit. Ipsis nobilibus protestantibus et dicentibus se pro parte sua adimplevisse omnia in suprascripta sententia contenta. Post quae omnia illico et incontinenti prefatus dominus Pertoldus marescalcus et commissarius in mei notarii publici infrascripti et testium supradictorum presentia dedit, tradidit et numeravit cum effectu vice et nomine supradicti domini Guidonis episcopi et episcopalis mensae concordiensis et de ipsorum propria pecunia suprascriptis nobilibus viris ser Nicolao et Vicardo ibidem presentibus nominibus suis propriis, ac etiam Nicolai eorum nepotis, pro quo quidem Nicolao nepote de rato habendo solemniter promiserunt, recipientibus suprascriptam quantitatem duarum millium et quingentarum librarum denariorum veronentium parvorum fieri per prefatum dominum episcopum penes ipsum dominum marescalcum in castro Sancti Viti depositarum et ipsis nobilibus quibus supra nominibus occasione suprascripta solvendarum. Quam quidem quantitatem duarum millium et quingentarum librarum denariorum veronentium pravorum[h] totam prefati nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra realiter et cum effectu habuerunt et receperunt ac contenti et confessi sponte, pure et libere ex certa scientia et non per errorem fuerunt et bene [in][i] concordia cum prefato domino marescalco se ab eodem dante et solvente vice et nomine predictorum domini episcopi et episcopalis mensae concordiensis occasione suprascripta realiter habuisse et recepisse pro se ipsis nobilibus et predicto Nicolao eorum nepote tantamque vere fuisse et esse predictam pecuniae quantitatem de quibus quidem duabus millibus et quingentis libris, sic integre eis ex causa suprascripta prosolutis prefati nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra exceptioni predictarum duarum millium et quingentarum librarum non sibi vere datarum solutarum et numeratarum speique futurae habictionis, traditionis et numerationis necnon exceptioni doli, mali ac in factum actioni et sine causa conditioni privilegioque fori necnon omni alii iuris canonici vel civilis ac usus sive consuetudinis et statutorum auxilio sibi competenti vel competituro et speciali lege dicenti generaliter renuntiationem non valere omnino renuntiantes prefatis domino Pertoldo marescalco, necnon domino Giudoni episcopo eiusque episcopali mensae concordiensi fecerunt finem, absolutionem, liberationem, quietationem et pactum de ulterius non petendo.

ISBN: 97888 941770 1 5

Promittentes solemniter dicti nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra omnia et singula suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere, attendere et observare et non contrafacere vel venire per se, alium vel alios directe vel indirecte publice, vel occulte aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena de qua fit mentio in suprascripta sententia arbitraria et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum, quae pena in omnibus et singulis capitulis suprascriptis totiens comittatur et exigi possit cum effectu quotiens contrafactum vel ventum fuerit et ea soluta vel non nichilominus presens contractus in sua permaneat roboris firmitate. Quibus omnibus et singulis suprascriptis sic peractis idem dominus marescalcus per suprascriptum dominum patriarcham ut dicebat commissarius specialiter deputatus ad ponendum et inducendum suprascriptum dominum Guidonem episcopum concordiensem vel eius certum nuntium in liberam et expeditam tenutam et corporalem possessionem predicti castri Cusani cum fortalitiis, molendinis, mansis, territoriis et possessionibus ac garito, advocaria, iuribus, iusisdictionibus et pertinentiis universis ad ipsum castrum spectantibus, volens mandatum et comissionem predicti domini patriarchae efficaciter adimplere animo et intentione tradendi et dimitendi tenutam et corporalem possessionem predictorum omnium et singulorum in signum tradictionis et dimissionis predictarum tenutae et corporalis possessionis ponendo manus suas inter manus providorum virorum Iacobi de Rausio de Regio et Albrici Square de Portugruario ibidem presentium et ad hoc ab ipso domino Guidone episcopo concordiense mandatum specialiter habentium pro ut constat publico instrumento manu mei Ioannis notarii publici infrascripti die penultima mensis iulii proxime preteriti scripto eosdem Iacobum et Albricum procuratores vice et nomine dicti domini Guidonis episcopi suorumque successorum et episcopalis mensae concordiensis, ac animo et intentione ipsos dominum episcopum eiusque mensam episcopalem construendi verum predictorum omnium possessionem tali modo in tenutam et corporalem predictorum omnium et singulorum posuit et induxit sicque predicti Iacobus et Albricus procuratores vice et nomine predictorum domini Guidonis episcopi et episcopalis mensae concordiensis suorumque successorum ac animo et intentione eis aquirendi prefatas tenutam et corporalem possessionem acceperunt et acceptaverunt ipsis Iacobo et Albrico procuratoribus et procuratorio nomine quo supra protestationibus et asserentibus quod in quantum ipsi nobiles de Prampergo omnia et singula in suprascripta sententia arbitraria contenta plene non adimplevisset per presentem actum ipso domino episcopo et eius episcopalis mensae nullum preiuditium gignetur vel fiat, et si per aliam partium predictarum pretenderetur aliquid de contentis in predicta sententia arbitraria non fore plene adimpletum et observatum prefatus dominus patriarcha possit et debeat prout in ipsa sententia continetur illud cognoscere declarare, finire et terminare secundum quod sibi videbitur.

Ego Ioannes quondam ser Zambonuti de Malaguischis de Cremona publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius prefatique domini episcopi scriba predictis omnibus et singulis dum ut premittitur agerentur et fierent una cum

prenominatis testibus presens fui et regatus scripsi et in publicam formam reddegi signo et nomine meis in fidem et testimonium premissorum appositis consuetis.

[a] Così B.
[b] B *Babanich*.
[c] Così B.
[d] Così B.
[e] Così B.
[f] Così B.
[g] A *Haenech*, B *Hoenech*.
[h] Così A.
[i] Così B.

28
1318 luglio 2, Cordovado[65]

Attestationes XIIII testium affirmantium dominum episcopum concordiensem habere dominium in villis Iusagi, Vadi, Tilei, Zozolini et cetera et verum esse quod illi de dictis villis custodiunt castrum Cordevati et cetera. (Publicato nei statuti)
Anno Domini millesimo tricentesimo decimo octavo, indictione prima, die secundo mensis iulii, sub logia communis de Cordevado. Presentibus Dominico dicto Matussio, Gilberto filio quondam domini Chabrasii, Ysaac filio quondam domini Ancelli, Moreto, Thomasino filio quondam domini Thomasini de Blautio istis de Cordevado et aliis.
1. Cum aliqui testes essent producti ante desideratum vice potestatem Cordevadi ad veritatem dicendam et mendatium tacendum si scirent verum quod dominus episcopus habeat dominium et auctoritatem in Iusago et in Vado, in Tileo et Zozolino, inter quos magister Stephanus Bonus massarius suo sacramento dixit remoto amore et timore pręce et precio sibi per dictum dominum vicepotestatem dato, dixit quod recordabatur quod sub domino episcopo Federico[66] illi de Portuveteri, illi de Zuzolino, illi de Tilio et illi de Palude, custodiam faciebant in Cordevado ad custodiendum castrum per rotulum, et unus qui vocabatur Vitalis et alius Mussalinus precio faciebant dictam custodiam pro illis curente rotulo pro unoquoque in dictis villis comorante et quando erat necesse aptare spaudum dicti castri de Cordevato et spinatam, tam illi de Iusago, Vado et Rivago et omnium illarum villarum ploviabant cum curribus et personis ad aptandum spaudum et spinatam dicti castri, et hoc sub episcopo Varnerio[67] et sub episcopo Folcherio[68] et sub episcopo Iacobo.[69]
2. Item Matthęus Gulia de Cordevato suo sacramento dixit remoto amore et timore quod recordabatur quod sub domino episcopo Folcerio ille de Vado, Rivago, Iusago et Ligugnanę, Portuveteri, Tileo et Zuzolino et omnes alię villę episcopatus generaliter veniebant cum armis ad custodiendum castrum de Cordevato et

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

recordabatur quod Zagayus de Vado, quando veniebat ad dictam custodiam cum armis, hospitatus fuit in domo patris sui et, quando erat necesse ad aptandum spaudum et spinatam dicti castri, etiam veniebant cum curribus et personis et ploviabant et dixit quod quidam qui vocabatur Valterius Theotonicus et Iacobus Camotius custodiebant turrim de Cordevato pro libris XX parvuorum pro anno solummodo pro custodia noctium, quod salarium solvebant in differenter omnes episcopatus.
3. Item Martinus de Granga, sacramento suo sibi dato ut dictum est, dixit quod recordabatur sub domino episcopo Folcherio quam plures domus fuerunt derupte in Portugruario, tam illi de Portuveteri, Vado, Iusago, Rivago, Tileo et Zuzolino, et generaliter illi de omnibus alliis[a] villis episcopatus conduxerunt lapides dictarum domorum diruptarum Cordovato cum quibus edifficata fuit domus turris et, edificata turri, illi homines de dictis villis custodiebant dictum castrum ad rotulum et tam spaudum quam spinatas dicti castri pro rata faciebant.
4. Item dixit quod quando dictus dominus episcopus fieri faciebat fenum, omnes tenebantur et facere et conducere apud Portugruarium.
5. Item dominus Zinutellus dato sacramento ei ut dictum est per dictum potestatem dixit quod sub domino Varnerio episcopo illi de Portuveteri et illi de Tileo et illi de Zuzolino et de omnibus villis episcopatus, custodiam castri de Cordevato faciebant per rotolum, verum est quod recordatur si illi de Vado, Iusago et Rivago veniebant, quia iuvenis erat, sed sub domino episcopo Folcherio omnes de Vado, Iusago, Rivago, Portuveteri, Tileo et Zuzolino et de omnibus aliis villis veniebant ad ploviandum, custodiendum castrum prefatum et vidit unum qui vocabatur Vugamanus et Iacobus Camotius, qui faciebant custodiam pro illis de episcopatu precio.
6. Item Ioannes Corte scilicet suo sacramento dixit, ut dictum est, quod recordabatur quod sub domino episcopo Alberto[70] quod quando turris de Cusano edificata fuit homines de Vado et alliarum villarum totius episcopatus conduxerunt calcinam Cusanum et quod ipsemet pro quodam qui vocabatur Martinus Farina de Vado conduxit calcinam apud Cusanum et quod ipsi de Vado, Iusago et Rivago et villarum inferiorum donec Fossalta non fuit combusta, custodiebant dictum castrum Fossaltę. Postquam vero combusta fuit locus Fossaltę, sit et vidit quod tam illi de Vado, Iusago, Rivago et generaliter et omnium alliarum villarum totius episcopatus veniebant et ad custodiendum et ploviandum castrum de Cordevato, et recordatur quod tempore venerabili domini Ezellini[71] illi de Portuveteri non audebant morari in villa, sed tantum in Portugruario stabant et, quando veniebant ad custudiam castri de Cordevato, victum suum portabant per octo dies et quod quidam qui vocabatur Ioannes Longus de Portuveteri, veniendo ad custodiam castri predicti, captus fuit per illos de Versola et dixit quod illi de Vado, Iusago et […] conducebant fenum ad Portugruarium sed ignorabat si secabant vel non.
7. Item Odoricus de Iuziam suo sacramento dixit quod sub domino episcopo Folcherio illi de Vado, Iusago et alliarum villarum episcopatus veniebant ad custodiendum et ploviandum castrum de Cordevato et conducebant fenum apud Portumgruarium.

8. Item Nicolaus quondam Marci de Mussio suo sacramento dixit quod recordabatur quod de Vado, Iusago, Rivago et omnium illarum villarum conduxerunt lignamen ad Cordevatum, de quo legnamine ipsi homines totius episcopatus edificaverunt unum batafredum[72] in tribus diebus et clauserunt doii [onura].[73] Prostremo generaliter omnes de dictis villis veniebant ad custodiendum castrum et ploviandum.
9. Item Venerius de Scota suo sacramento dixit quod omnes homines episcopatus scilicet Ligugnane, Rivagi et Iusagii et Vado et aliarum villarum faciebant custodiam et plovium ad castrum Cordevati et conducebant fenum ad Portumgruarium et hoc sub domino episcopo Folcherio.
10. Item Martinus de Menia suo sacramento dixit quod illi de Vado, Iusago et Rivago et aliarum villarum veniebant ad custodiendum et ploviandum castrum de Cordevato et apud Andreas de Zagayo et Iacobus frater Coradi de Vado rogaverunt ipsum ut pro eis inveniventur duas vardas, quia malum tempus instabat, de secato feni nihil sciebat et ipsimet fecerunt custudiam carentibus vardis.
11. Item Iacobus Cavonus suo sacramento dixit quod natus fuit in Gruario et quando veniebat cum patre suo ad laborandum apud fossatum confine videbat homines venientes cum armis et dicebat pater unde sunt isti, qui dicebat ipsi sunt de episcopatu et vadunt ad custodiendum castrum Cordevati. Postmodum pater eius et ipse venerunt morari[b] Cordevati et sit, et vidit, quod designata fuit quedam posta illis de Vado quę dicitur del Melario et, tam ipsi de Vado quam alliarum villarum, veniebant tam ad custodiendum quam ploviandum castrum Cordevati.
12. Item Michael Risitus suo sacramento dixit quod, tam illi de Cordevato quam omnium illarum villarum indifferenter totius episcopatus veniebant ad ploiandum et custodiendum castrum Cordevati et hoc sub domino episcopo Folcherio.
13. Item Iacobus Butiz dixit suo sacramento quod ipsemet fecit custodiam castri de Cordevato per annum in noctę pro XX libris parvorum pro universis villis episcopatus et Ugazonus gastaldius exigebat, tam ab illis de Vado quam ab aliis villis, dictas XX libras parvorum et faciebat ei solutionem, et hoc sub domino episcopo Folcherio fuit.
14. Item Lancallotus dictus Butafollus notarius suo sacramento dixit quod quando stabat cum domino episcopo Folcherio, illi de Vado, Iusago et Rivago et alliarum villarum episcopatus concordiensis conducebant fenum ad Portumgruarium et etiam ligna et, mortuo dicto domino episcopo, factus dominus Iacobus episcopus, quod illi de Vado et alliarum villarum conducebant fenum sicut antedictum est, quod postmodum dictus dominus Iacobus episcopus fecit Capitulo quodam privilegium de dicta avocaria de Vado et Iusago et transacto aliquo tempore idem dominus episcopus voluit Capitulo ponere questionem et volebat quod illi de Vado et Iusago servirent ei sicut ante, et ad hoc comparuit dominus Leo sacrista concorditer pro Capitulo, rogans eum ut non contrafaceret contra privilegium per ipsum factum. Qui dominus episcopus aquievit de custodia castri de Cordevato non sit. Qui omnes testes ad presentiam dicti Desiderati vicepotestatis Cordevati et supradictorum testium et mei Benevenuti notarii non exaudita sed pro certo supradicta testificarunt suo proprio sacramento, dato per dictum vicepotestatem remoto amore, odio, prece et precio.

ISBN: 97888 941770 1 5

Ego Ioannes filius quondam Leonardis de Portugruario imperiali auctoritathe notarius auctoritathe mihi concessa a dominio dicti potestatis prout inveni in notis quondam Benevenuti notarii de Cordevado nil addens vel minuens qud substantiam contractus sed ea assumpsi et bona fide scripsi et in publicam formam redeggi et cetera.

---

[a] Così A.
[b] A *morati*.

Note

[1] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 1. L'originale riporta la data del 5 aprile 1296.
[2] Su Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia dal 1293 al 1317, si veda E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 204-209.
[3] Sulla famiglia di Prampero: A. di Prampero, *Saggio di un glossario*; G. Frau, *Dizionario toponomastico*.
[4] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 6.
[5] Sul papa Clemente VI si veda B. Guillemain, *Clemente VI, papa*, in *DBI*, 26, Roma 1982, 215-222; J.N.D. Kelly, *Grande dizionario illustrato dei papi*, Casale Monferrato 1989, 548-551.
[6] Si tratta del patriarca Bertrando (1334-1350). Cfr. A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.
[7] Si riferisce al vescovo concordiese Guido Guizzi (*de Guisis*), anche detto 'Guidone' (1334-1347): E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 218-222; L. Gianni, *Prima di Concordia*.
[8] Clemente VI salì al soglio pontificio avignonese nel 1342. Poiché tale lettera fu scritta nel terzo anno di pontificato, essa risale al 1344.
[9] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 5.
[10] Pietro Paolo dalla Costa (1336-1350) fu consacrato vescovo di Treviso il 3 aprile 1336 dal patriarca Bertrando di Saint-Geniès nella basilica di Aquileia. A tale cerimonia partecipò anche il vescovo concordiese Guidone (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 219).
[11] Su papa Benedetto XII si veda *Dizionario storico del Papato*, a cura di P. Levillain, 2 voll., Milano 1996, I, 162-163; B. Guillemain, *Benedetto II, papa*, in *DBI*, 8, Roma 1966, 378-384.
[12] Si tratta con buona probabilità di Guglielmo di Enrigino da Cremona, dottore in decreti e decano di Aquileia dal 1307 sino alla sua morte, avvenuta nel febbraio 1352. Su di lui: C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, 132-133, (26); A. Tilatti, *Guglielmo di Enrigino da Cremona, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 476-480; C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 239.
[13] Forse si tratta di Morando, figlio di Federico di Porcia, preposito di Santo Stefano nel febbraio 1342. Si veda G. Vale, *La prepositura di Santo Stefano*, 11. Tale prepositura, eretta dal patriarca Godebaldo intorno all'anno 1049 e rientrante tra i Capitoli friulani minori, fu unita al Capitolo di Aquileia da papa Leone X nel 1519. Si confrontino

due riferimenti alla *villa Sancti Stephani de prope Aquilegia* in C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, 15, 257.

[14] Guglielmo di Egidio da Cividale fu preposito di San Pietro in Carnia dal 1333 al 1349 (C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 288).

[15] *Auximum* è l'odierna Osimo, nelle Marche.

[16] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 8.

[17] Originale ivi, 10.

[18] Tra il XII e l'inizio del XIII secolo la famiglia degli Auersperg, originaria della Carniola, eresse nei pressi di Marano, nel basso Friuli, un castello chiamato Aurisperg, Arisperg o più semplicemente Ariis, una delle fortezze più massicce del Friuli. Il ramo friulano di quella famiglia rimase intimamente legato alla storia del patriarcato di Aquileia e della contea di Gorizia: A. Dimitz, *History of Carniola*, I, 153. Sulla genealogia della famiglia: P.C. Begotti, *Statuti di Cordovado*, 31; E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 314, 556.

[19] Si tratta di Borgo San Tommaso a Treviso (G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XVIII, Venezia, presso Giacomo Storti, 1790^2, 37-38.).

[20] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 10.

[21] Ovvero il poggiolo della torre, una balaustra.

[22] Palma o Palmira, figlia di Nicolò di Salvarolo, sposò Rizzardo figlio di Guglielmo detto Fanfino, con cui generò Mattiussio (doc. n. 24 e 25) ed Elisabetta: G. di Pampero, *Vita militare*, 375 (tav. 2).

[23] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 10.

[24] Originale *ibid*.

[25] Secondo Ernesto Degani *Sancto Advocatus* si riferisce a San Foca, nei pressi di San Quirino (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 72; inoltre G. Frau, *Dizionario toponomastico*, 107; C.G. Mor, *Pievi e feudi nella Diocesi di Concordia*, in *La Chiesa concordiese*, II, 37-67: 63; P.C. Begotti, *La corte, i villaggi e i cavalieri. Storia del territorio sanquirinese nel Medioevo*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, a cura di P. Goi, San Quirino 2004, 97-150). Tuttavia esiste anche un borgo di Sant'Avvocato vicino a Feltre (A. dal Corno, *Memorie istoriche di Feltre, con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana e nell'Italia accaduti*, Venezia, per Domenico de Borghi, 1710, 85, 103). Qui opterei per la prima località.

[26] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 13.

[27] Nel 1243 il vescovo concordiese Federico di Prata (1221-1250) affidò la chiesa portogruarese di San Cristoforo ai monaci Crociferi di Santa Maria di Venezia affinché vi fondassero un convento ed un *hospitium* e la elevò a parrocchia. Grazie ai lavori di restauro e agli scavi effettuati tra il 1981 e il 1983 si è stabilito che la fondazione della chiesa, tra le più antiche di Portogruaro, avvenne attorno ai secoli X-XI ed essa fungeva anche da cappella del castello vescovile (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 297-300; S. Lunardon, *Hospitale S. Mariae Cruciferorum*, 3-62). Relativamente all'Ordine dei Crociferi di Portogruaro: P. Zovatto, *Sugli ordini religiosi della Diocesi*, 75-76; A. Drigo, *La chiesa dei santi Cristoforo e Luigi*, 30-39.

[28] Sul nobile Ludovico figlio di Fantussio della Frattina si veda E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 661.

[29] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 16.

[30] Cfr. il doc. n. 9.

[31] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 17.

[32] In corrispondenza del nome del vescovo, l'originale presenta alcuni puntini di sospensione. Il documento si riferisce al vescovo di Feltre Giacomo Goblin da Brunn, in

ISBN: 97888 941770 1 5

carica tra il 1355 ed il 1369 (*Annuario diocesano di Belluno e di Feltre*, Belluno 1979, 161).

[33] Decano di Aquileia dal 1307 al 1352 fu Guglielmo di Enrigino da Cremona, dottore in decreti: C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, 132-133 (26); A. Tilatti, *Guglielmo di Enrigino da Cremona, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 476-480; C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 239. Giorgio Torti da Pavia ricoprì quella carica dal 1368, fin quando lo permutò con il decanato di Udine: L. Gianni, *Al servizio dei patriarchi. Gaudiolo da San Vito, scriba e ufficiale della curia spirituale di Aquileia (1358-1379)*, in *San Vit*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, Udine 2010, 547-560: 555 (50). Purtroppo si ignora chi fu decano tra il 1352 ed il 1368.

[34] Si tratta di Giovanni Ribisino da Ribis, canonico di Santa Maria di Cividale, il quale morì il 9 febbraio 1386 (C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 238-239).

[35] Su Nicola della Frattina: E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 224-225.

[36] Si riferisce a Carlo IV di Lussemburgo (1316-1378), imperatore del Sacro Romano Impero. Su di lui, E. Besta, *Carlo IV di Lussemburgo, Imperatore*, in *Enciclopedia Italiana*, 9, Roma 1931, 40-41.

[37] Si tratta del castello di Ferentino, oggi in provincia di Frosinone. Altre fonti lo indicano come Castel o Castiglione Aretino: E. Degani, *Il castello di Cusano*, 101; P. Paschini, *Storia del Friuli*, 514.

[38] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 18.

[39] I termini friulani *bovolâr* o *crupignâr* indicano il bagolaro, albero maestoso sotto cui si riunivano i rappresentanti della vicinia: A. Piron, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G. Frau, Udine 1996², 70, *sub voce*; G. Ellero, Arbui status symbol…*e alberi spia di costumi e del lavoro contadino*, «Tiere Furlane» V, 3 (2013), 31-35: 33.

[40] Giovanni Monticoli, esponente di una nobile famiglia emiliana giunta in Friuli per ricoprire importanti incarichi presso la Curia vescovile di Concordia. Dopo aver terminato gli studi giuridici a Padova, dal 1351 ricoprì ruoli di rilievo al servizio dei patriarchi Nicolò di Lussemburgo, Ludovico della Torre e Marquardo di Randeck, del quale fu anche vicario *in temporalibus*. Morì dopo il 1375 (L. Gianni, *Monticoli Giovanni, vicario patriarcale*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 568-569).

[41] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 19.

[42] Giovanni Morosini dell'Ordine dei Frati di Sant'Agostino fu vescovo di Emonia (oggi Cittanova d'Istria) in Croazia, dal 1347 (o 1344) al 1359. Lo si menziona in F. Cornaro, *Notizie delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle chiese veneziane, e torcellane*, Padova 1758 (=Bologna 1990), 241.

[43] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 20.

[44] Rodolfo IV d'Asburgo (1339-1365), figlio del duca Alberto II e duca d'Austria, non essendo soddisfatto dei privilegi concessi ai duchi austriaci dal *Privilegium minus* del 1156, fece redigere nella sua cancelleria il *Privilegium maius* che assicurava all'Austria la più ampia indipendenza, accrescendo diritti e privilegi dei duchi. I diritti da lui rivendicati non furono però riconosciuti dall'imperatore Carlo IV, di cui egli aveva sposato nel 1353 la figlia Caterina. Succeduto al padre (1358), nel 1363 assicurò agli Asburgo il Tirolo e, in quello stesso anno, ordinò la ricostruzione della chiesa di San Marco a Pordenone, essendo egli signore di quella città (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 538-540, 549). Morì a Milano nel 1363 durante un viaggio nell'Italia settentrionale per stringere rapporti politici con i Visconti e con gli Scaligeri. Si veda *Rodolfo IV duca d'Austria*, in *Enciclopedia italiana*, 24, Roma 1937, 567.

[45] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 21. Risale al 18 ottobre 1358 l'ultima richiesta

di restituzione del castello che il vescovo Pietro rivolse ai consorti di Prampero prima di allearsi con il duca Rodolfo. Il 25 ottobre del 1360 Pietro rese l'anima a Dio (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 223-226), perciò tale lettera fu scritta tra la fine del 1358 e l'ottobre del 1360.

[46] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 22.

[47] Su Ludovico della Torre: F. De Vitt, *Della Torre, Lodovico*, in *DBI*, 37, Roma 1989, 589-591; C. Scalon, *Torre (Della) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 842-848.

[48] Guido di Baisio da Reggio (1361-1380), cugino del vescovo Guido Guizzi e pronipote dell'omonimo arcidiacono di Bologna che fu famoso decretalista. Si vedano, E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 226-228; F. Liotta, *Baiso Guido*, in *DBI*, 5, Roma 1963, 293-297; G. Gualdo, *Guido da Baiso*; L. Gianni, *Baisio (di) Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 144-147.

[49] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 23. Marquardo di Randeck fu patriarca tra il 1365 ed il 1381 (si veda la nota seguente), Guido di Baisio resse l'episcopato concordiese tra il 1361 ed il 1380. La cosiddetta cattività avignonese durò dal 1309 al 1377. Se si incrociano tali archi cronologici, la lettera in oggetto fu composta in un periodo che va dal 1365 al 1380. Poiché Urbano V (1362-1370), papa che firmò la missiva, viveva allora il suo quarto anno di pontificato, la lettera fu rogata nel 1366.

[50] Su Marquardo di Randeck (1365-1381): G. Schwedler, *Randeck (Di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 718-725.

[51] Il Degani datò questa lettera al 1364 poiché, nell'aprile dell'anno precedente, il patriarca non aveva ancora mosso militarmente contro Cusano e il duca Rodolfo. Inoltre nel presente documento il Della Torre menzionava la questione inerente alla deposizione dell'abate di Rosazzo, che ebbe luogo nell'aprile del 1364: E. Degani, *Il castello di Cusano*, 182 (1).

[52] Ludovico della Torre (1359-1365).

[53] Cardinale di San Marcello e Legato Apostolico di papa Innocenzo VI tra il 1361 ed il 1369 fu Arduino (*Androin*) de la Roche (o della Rocca), abate di Cluny: G. de Novaes, *Elementi di storia de' sommi pontefici da S. Pietro sino al felicemente regnante Pio papa VII*, IV. *1281-1403*, Siena 1803, 170; C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi*, 20.

[54] Documento non numerato né recante data. L'anno lo si desume dal fatto che, in esso, vengono menzionati i vescovi Battista Legname ed Antonio Feletto, il primo a capo della Diocesi concordiese tra il 1443 ed il 1455, il secondo tra il 1455 ed il 1488. Perciò tale lettera fu scritta dopo la nomina di quest'ultimo a vescovo: E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 240-242.

[55] Su Azzolino ed Elia Gubertini si veda V. Masutti, *Gubertini Azzolino, dottore di diritto civile*; Ead., *Gubertini Elia, dottore di diritto civile*.

[56] Si tratta dei vescovi Battista Legname ed Antonio Feletto (E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 240-242).

[57] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 25. La trascrizione settecentesca non riporta l'anno, mentre l'originale B reca scritto 1367. Tale data è confermata in quanto Ottobono da Ceneda fu canonico di Cividale almeno tra il 1367 ed il 1381. Il vescovo di Corcordia Guido di Baisio resse la Diocesi tra il 1361 ed il 1380 perciò, incrociando tali estremi cronologici si giunge al 1367-1380. Poiché l'indizione qui ricordata è la v, corrispondente al 1367 e al 1382, troviamo conferma nel 1367.

[58] Ottobono da Ceneda nel 1380 era decano della Collegiata di Santa Maria di Udine (G.B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XX, Venezia, presso Giacomo

ISBN: 97888 941770 1 5

Storti, 1791, 22). Fu vicario *in spiritualibus* del patriarca Marquardo di Randeck almeno tra il 1368 ed il 1375 (L. Gianni, *Le note di Pietro dell'Oca*, 113-311; Id, *Fragmenta disiecta*, 240-241), nel 1388 canonico di Cividale (G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842, II, 91) e, il 26 marzo di quello stesso anno, rese l'anima a Dio (C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 276).

[59] Si tratta del cardinale di San Marcello Androin, o Arduino, de la Roche (1361-1369).

[60] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 26.

[61] Rolandino de Ravanis da Reggio fu gastaldo di Cividale tra il 1372 ed il 1375: G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 95; L. Zanutto, *I Savorgnani di Cividale. Episodio sulle 'milizie di ventura'*, «Memorie Storiche Cividalesi» I (1905), 39-63: 42. Suo figlio Matteo morì il 31 dicembre 1383 (C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 523-524). Nipote di Matteo, scolastico di Cividale: L. Gianni, *Ravani Matteo, scolastico di Cividale*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 730-732.

[62] Rodolfo de Portis morì il 26 aprile 1381: C. Scalon, *I libri degli Anniversari*, I, 301, (86).

[63] Si intenda 'speziale'.

[64] Originale [B] in ASDPn, Fp, *Cusano*, 27.

[65] Lo stesso documento è riportato anche in E. Degani, *Statuti civili e criminali*, 28-30.

[66] Federico figlio di Gabriele conte di Prata fu vescovo di Concordia almeno dal 1221 fino alla morte, avvenuta nel novembre del 1250 (E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 190-191).

[67] Sul vescovo concordiese Guarnerio di Polcenigo (1251-1252): E. Degani, *La Diocesi di Concordia,* 192.

[68] Fulcherio di Zuccola, dell'Ordine dei Frati Minori, fu vescovo tra il 1269 ed il 1293: ivi, 198-204.

[69] Su Giacomo di Ottonello da Cividale (1293-1317): ivi*,* 204-209.

[70] Alberto da Collice, vescovo di Concordia dal 1257 al 1268: ivi, 193-197.

[71] Ezzelino III da Romano, signore di Vicenza, Verona e Padova (1194-1259). Ereditò i possedimenti trevigiani della famiglia, divenendo poi podestà di Verona (1226-1230). Opponendosi alla Lega lombarda, ottenne l'aiuto di Federico II di Svevia (1236), al quale garantì aperta la via della Val d'Adige. Grazie a tale appoggio, ma anche in virtù del consenso che ottenne presso gruppi nobiliari e popolari, riuscì ad estendere il suo potere su Vicenza e Padova, creando un dominio indipendente, dall'Oglio e dal Po fino a Trento. Dopo la morte di Federico II (1250) si alleò con Oberto Pelavicino, divenendo riferimento per la fazione filo-imperiale. Nel 1245 fu scomunicato da Innocenzo IV che gli mosse contro una crociata. Perse Trento (1255) e Padova (1256), ma conquistò Brescia (1258). Ferito a Cassano d'Adda, venne catturato dalle forze guelfe, lasciandosi poi morire senza riconciliarsi con la Chiesa. Cfr. *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della mostra (16 settembre 2001-6 gennaio 2002), a cura di C. Bertelli, G. Marcadella, Bassano del Grappa 2001; *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di C. Bertelli, G. Marcadella, Milano 2001.

[72] Si intenda 'torre lignea'.

[73] Così si riporta in E. Degani, *Statuti civili e criminali*, 28-30. Suppongo però che 'onura' vada letto piuttosto 'mura', il che spiegherebbe il lavoro di fortificazione che portò alla costruzione di una torre lignea in appena tre giorni ed alla chiusura della cinta muraria o, forse, di due cinte.

Indice dei nomi di luogo, chiese, edifici e persone

Negli indici sono stati italianizzati i nomi dei luoghi, delle chiese, dei castelli, dei palazzi e delle persone citati nel *Registro di Cusano*. Gli individui sono stati elencati secondo il nome di battesimo a cui si sono fatti seguire, qualora presenti, il cognome, il soprannome, la paternità ed il luogo di provenienza. Tra i semplici testimoni si distinguono anche figure di spicco quali papi, patriarchi, vescovi, prepositi, pievani, preti, nobili, notai, podestà, capitani e guardie, di cui si riporta sempre il titolo o la carica ricoperta. I numeri posti di seguito ad ogni nome indicizzato si riferiscono al documento corrispondente.

canc.: cancelliere; can.: canonico/i; cap.: capitolo; cav.: cavaliere; dec.: decano; d.: domina/us; dt.: detto; f.: figlio; fr.: fratello; mag.: mastro/maestro; mo.: moglie; nip.: nipote; nob.: nobile; not.: notaio; p.: padre; patr.: patriarca; piev.: pievano; pre.: prete; prep.: preposito; vesc.: vescovo; vic: vicario.

A

B

 Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

G

ISBN: 97888 941770 1 5

I

L

M

ISBN: 97888 941770 1 5

N

O

ISBN: 97888 941770 1 5

P

R

ISBN: 97888 941770 1 5

<eli.peli@yahoo.it>

Desidero ringraziare il Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, d. Chino Biscontin, il prof. Paolo Goi, Andrea Marcon, Paola Sist ed il personale dell'Archivio e della Biblioteca del Seminario Diocesano.

Riassunto

Il *Registro di Cusano* è un manoscritto settecentesco composto da 28 documenti che un erudito settecentesco copiò da alcune pergamene originali del XIV secolo, oggi conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone. Tale raccolta documenta le vicende legate al castello di Cusano, fatto erigere intorno al 1268 dal vescovo di Concordia e concesso nel 1296, dietro investitura, ai nobili di Prampero. Questi vi si insediarono da sudditi ma, agli inizi del Trecento, ruppero il patto di fedeltà col vescovo, così che quest'ultimo volle indietro il suo castello. I di Prampero si rifiutarono in più occasioni di restituire il feudo e, nella vertenza che seguì e che si protrasse fino al 1371, furono chiamati a giudicare la lite vescovi, cardinali, patriarchi e persino due papi. Il presente contributo intende riportare l'intero *corpus* documentario per puntare i riflettori su coloro che vissero quelle vicende sia da protagonisti che da testimoni, presentando il contesto storico nel quale gli originali furono rogati.

Abstract

The Register of Cusano *is a manuscript made of 28 documents which a scholar from the 18th century copied from some original parchments of the 14th century, today kept at the Diocesan Archive of Pordenone. The collection testifies to the events connected to Cusano's Castle, erected around 1268 by the Bishop of Concordia and licensed to Prampero's nobility, against investiture, in 1296. They settled down first as subjects but, at the beginning of the 14th century, the nobles of Prampero broke their pact of allegiance with the Bishop who, therefore, wanted his castle back. Pramperos refused in numerous occasions and, in the dispute which followed and which lasted until 1371, several bishops, cardinals, patriarchs and even two Popes were called to judge. This study is intended as overview of the entire documentary collection to highlight the role of those who were protagonists and witnesses, presenting the historical context in which the originals were legally drafted.*

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

SCIENZE RELIGIOSE E FILOSOFIA

Dalla crisi all'*informational organism*
peripezie dell'io nell'età della razionalità tecnologica

Michele Marchetto

Anche una volta che tutte le possibili
domande scientifiche hanno avuto risposta,
i nostri problemi vitali non sono neppur toccati.

(L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*)

1. Sviluppo tecnico-scientifico e crisi del senso della vita

L'uomo post-moderno, erede dell'uomo moderno, attraverso la scienza e la tecnologia ne ripropone il primato sulla natura; ma, nello stesso tempo, rivela la crisi di senso della propria vita. Per la sua capacità di mantenere saldo il proprio *regnum*, egli si potrebbe identificare con quello che il filosofo canadese Charles Taylor chiama «sé schermato», il protagonista dell'età del disincanto, colui che «ha chiuso i confini porosi tra l'interno (il pensiero) e l'esterno (la natura, l'universo fisico)», il che «equivale in parte a vivere in un mondo disincantato». È in questa identità schermata che troviamo il senso di un antropocentrismo i cui fattori di attrazione sono riconducibili ad «un senso di potere, di idoneità, derivante dalla capacità di dare ordine al proprio mondo e a se stessi».[1]

Nella misura in cui non è più esposto all'influenza degli spiriti e delle potenze esterne, il sé schermato è soprattutto l''invulnerabile' creatore di se stesso, che non ha alcun bisogno di affidarsi a Dio né ad alcunché che vada al di là di se stesso. Quello che Taylor chiama *disengaged instrumentalism*, che è alla base di modalità di esistenza «burocratiche», utilitaristiche, «commerciali», per sua stessa natura «tende a svuotare la vita della sua ricchezza, della sua profondità e del suo significato». Il disincantamento del

[1] C. Taylor, *L'età secolare*, a cura di P. Costa, Milano 2009, 382-383. Per uno sguardo d'insieme sul pensiero di Taylor, cfr. *Charles Taylor*, a cura di R. Abbey, Cambridge 2004.

mondo «ha distrutto le matrici in cui precedentemente poteva fiorire il significato», innanzitutto dissolvendo le comunità tradizionali in forme frammentate, atomistiche e variabili.[2]

Fra i filosofi, Taylor, seguendo la parabola dell'io moderno, è solo uno degli ultimi a mostrare il rapporto inversamente proporzionale fra il progresso della scienza e della tecnica e il senso della vita umana. Fin dalla definitiva affermazione dell'industria dopo il 1870, infatti, la cultura europea manifestò diffidenza e sospetto nei confronti della tecnica, a differenza di quanto avvenne negli Stati Uniti e in Unione Sovietica, dove invece lo sviluppo industriale fu ampiamente funzionale al prestigio e alla potenza dello Stato. Ne è derivata una contrapposizione fra tecnica e cultura umanistica, se non cultura *tout court*, estrema conseguenza dell'antica opposizione fra sapere liberale (quindi libero e fine a se stesso, come quello della filosofia, della teologia, della matematica) e sapere utile (ossia asservito a fini diversi dal sapere stesso, come quello delle arti, o *téchnai*).[3] Cosicché l'associazione fra tecnica e crisi del senso della vita, fra trionfo della scienza e decadenza di valori e ideali, potrebbe dipendere dalla natura degli intellettuali che la pensano, più che dalla natura stessa della tecnica e della scienza:

> L'immagine della tecnica come causa della fine della civiltà fa parte dell'idea complessiva che la cultura umanistica si è fatta della tecnica: una tecnica che appare autonoma rispetto all'uomo, demiurgica e onnipotente, che coincide con la modernità, il dominio, la nullificazione dell'essere e dei valori, ed è opposta allo spirito, all'uomo e a quanto c'è di più prezioso nella civiltà. Una immagine simile può provocare un senso di perdita, di distruzione, di disumanizzazione e barbarie. […] una tecnica al singolare, mostruoso riassunto di ogni possibile intervento sul mondo, e dunque gravata di tutte le caratteristiche negative che provengono da questo intervento (materialismo, oggettivismo, carattere predatorio, disprezzo per la natura), può diventare protagonista della discesa agli inferi di tutto un mondo, dell'abbassamento complessivo di una civiltà, della scomparsa di un patrimonio culturale.[4]

---

[2] C. Taylor, *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, tr. it. di R. Rini, Milano 1993, 608-611.

[3] Per i limiti del sapere utile rispetto al sapere liberale (o 'inutile'), cfr. N. Ordine, *L'inutilità dell'inutile. Manifesto*, Milano 2013[8].

[4] M. Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Roma-Bari 2000, 105-106; cfr. anche Id., *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*, Torino 1982.

ISBN: 97888 941770 1 5

Per lo storico delle idee Paolo Rossi questa immagine della scienza è uno degli esiti della «rivolta contro la ragione»: il «rifiuto della scienza e dell'intelletto [...] è solo il segno di un desiderio di autodistruzione, di un impulso cieco a cancellare la propria storia, di una fuga dalle scelte e dalle responsabilità del mondo reale».[5] Dal punto di vista della scienza il mondo reale coincide con i dati elaborati dagli scienziati, il mondo disincantato nel quale l'uomo vive dopo la rivoluzione scientifica di Copernico e Keplero, Bacone e Galilei, Cartesio e Newton, compiutasi fra la metà del '500 e l'inizio del '700.

I termini del conflitto fra tecnica e cultura umanistica sono, innanzitutto, il rapporto fra tecnica ed essenza umana; in secondo luogo, le forme di razionalità affermatesi dopo la rivoluzione scientifica; infine, l'esito dello sviluppo tecnologico che in questa sede più ci interessa, le cosiddette ICT, *Information and Communication Technologies*, e le loro implicazioni antropologiche ed etiche.

2. Tecnica ed essenza dell'uomo

2.1. La tecnica come risposta dell'intelletto alla carenza organica dell'uomo

Fin dalle origini, da quando l'ominide di *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrik afferra un osso e lo usa come arma contro i suoi simili che gli impediscono di raggiungere una pozza d'acqua, la funzione della tecnica è segnata da una connaturata ambiguità: utensile da lavoro e arma micidiale. In entrambi i casi, la tecnica è il segno della fragilità e dell'indigenza della specie umana. L'uomo, infatti, manca di organi che consentano il suo adattamento all'ambiente in cui nasce e cresce. La sua unica risorsa consiste nell'intelligenza alla quale si affida per trasformare le condizioni naturali a proprio vantaggio: «Povero di apparato sensoriale, privo di armi, nudo, embrionale in tutto il suo *habitus*, malsicuro nei suoi istinti, egli è l'essere la cui esistenza dipende necessariamente dall'azione».[6]

---

[5] P. Rossi, *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della Rivoluzione scientifica*, Torino 1989, 24; cfr. anche Id., *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna 1995, 7-19. Per l'approccio opposto alla concezione 'catastrofista' della scienza e della tecnica moderne, cfr. Id., *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997. Punto di riferimento del confronto è M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, tr. it. di R. Solmi, Torino 1982².

[6] A. Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, a cura di M.T. Pansera, Roma 2003, 32; cfr.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nella forma del lavoro manuale, ossia delle *téchnai*, l'azione risponde al principio della sostituzione, per cui l'utensile, progettato e prodotto dall'intelletto, si sostituisce all'organo mancante come tecnica di «integrazione». Nel contempo, grazie a tecniche di «intensificazione», viene potenziato l'organo di cui la specie umana, per sua natura, è già in possesso: il martello, il microscopio, il telefono, l'aereo sono tecniche di questo tipo. Infine, le tecniche di «agevolazione» consentono all'uomo di alleggerire la propria fatica o di liberare risorse da utilizzare in altro modo, mentre la tecnica svolge il lavoro al suo posto.

Ne deriva il carattere essenzialmente «naturale» della tecnica, dato che essa dipende dall'attivazione dell'intelligenza in determinate condizioni di necessità, oltre che dall'istintivo bisogno di stabilità che l'uomo vede soddisfatto negli automatismi delle macchine anche più rudimentali:

> Se per tecnica s'intendono le capacità ed i mezzi con cui l'uomo mette la natura al suo servizio giacché ne conosce proprietà e leggi, le sfrutta e le contrappone le une alle altre, allora la tecnica, in questo senso più generale, è insita nell'essenza stessa dell'uomo. Anche in tutto quanto ha di ingegnoso, di semplicemente inverosimile, e nel suo rapporto indiretto con la natura, la tecnica è un vero specchio dell'essere umano: per convincersene basta pensare che le invenzioni più antiche, le scoperte fondamentali non si ispirarono a modelli esistenti in natura.[7]

Considerata la connaturalità della tecnica all'uomo, le sue invenzioni non ne sono che il prolungamento, cosicché il suo mondo si può pensare come un «"grande uomo", geniale e ricco d'astuzia, promotore e insieme distruttore della vita come l'uomo stesso, come lui in poliedrico rapporto con la natura vergine».[8]

La sistematica sostituzione dell'organico con l'inorganico ad opera delle tecnica, ha come risultato non solo la trasformazione ininterrotta della natura, ma anche il mutamento strutturale di intere aree culturali. Si pensi, ad esempio, alla scienza moderna e al sistema capitalistico di produzione industriale. Nel primo caso, la tecnica esercita una funzione teorica: l''utensile' diventa 'strumento'; il cannocchiale utilizzato a fini pratici dai

M.T. Pansera, *L'uomo progetto della natura. L'antropologia filosofica di Arnold Gehlen*, Roma 1990, 147-174.

[7] Ivi, 33.

[8] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

marinai per individuare la rotta, diventa il telescopio che, costruito dallo stesso scienziato (Galilei) in base a norme quantitative e ad esigenze teoriche, conferma o smentisce un'ipotesi relativa alla conoscenza degli astri.[9] Nell'altro caso, per quanto lo «spirito del capitalismo» alligni già nell'etica del Calvinismo, le forme di produzione capitalistica ricevono l'impulso decisivo dal cosiddetto 'macchinismo': sono la macchina a vapore e la «Jenny», la spoletta volante dei telai tessili, a far decollare la rivoluzione industriale.[10] È chiaro che la tecnica non si può pensare come una scienza naturale applicata: «le tre istanze – industria, tecnica e scienza naturale – si presuppongono a vicenda».[11]

Se essenza dell'uomo ed essenza della tecnica sono connaturate l'una all'altra, lo sono perché l'uomo, come osservava Johann G. Herder, è un essere organicamente carente:

> Egli sarebbe incapace di vivere in ogni ambiente naturale, e così deve prima crearsi una *seconda natura*, un surrogato di mondo, artificialmente prodotto e reso idoneo, che viene incontro alla sua difettosa dotazione organica. […] Egli vive per così dire in una natura artificialmente disintossicata, manufatta, e da lui modificata in senso favorevole alla vita. Si può anche dire che egli è biologicamente condannato al dominio sulla natura.[12]

In altri termini, se l'uomo, nella sua elementare animalità, fosse posto dinanzi alla natura con la sua carenza di istinti, sarebbe incapace di sopravvivere. Solo la capacità di modificare la natura grezza in modo da renderla utilizzabile per la propria vita, può compensare la sua carenza di animale.

---

[9] Cfr. G. Galilei, *Nunzio Sidereo*, in Id., *Opere*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli 2006, 1-87: 13-19. Sulla differenza fra 'strumento' e 'utensile', cfr. A. Koyré, *Dal mondo del preassappoco all'universo della precisione*, in Id., *Dal mondo del preassappoco all'universo della precisione*, tr. it. di P. Zambelli, Torino 1992, 87-111: 100-102.

[10] Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. di A.M. Marietti, Milano 1991; G. Mori, *La rivoluzione industriale. Economia e società in Gran Bretagna nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano 1972.

[11] A. Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, 37.

[12] Id., *Un'immagine dell'uomo*, in Id., *Prospettive antropologiche. Per l'incontro con se stesso e la scoperta di sé da parte dell'uomo*, tr. it. di S. Cremaschi, Bologna 1987, 63-76: 68-69. L'osservazione di Herder si trova in J.H. Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di A.P. Amicone, Parma 1995. Sul contributo di Herder, cfr. A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo,* a cura di V. Rasini, Milano-Udine 2010, 100-125.

ISBN: 97888 941770 1 5

In ciò consiste l'azione che ne definisce l'essenza: la trasformazione della natura diventa allora un «processo biologicamente necessario, in quanto un essere dotato dalla natura in modo tanto problematico deve porre la natura modificata a sostegno della sua propria problematica capacità di vivere».[13]

2.2. La fine della concezione della tecnica come "mezzo": l'analogia con il linguaggio

Questa impostazione antropologica smentisce la neutralità della tecnica, per cui essa offrirebbe i mezzi che gli uomini deciderebbero di utilizzare per il bene o per il male. In realtà, la tecnica «non è più oggetto di una nostra scelta, ma è il nostro ambiente, dove fini e mezzi, scopi e ideazioni, condotte, azioni e passioni, persino sogni e desideri sono tecnicamente articolati e hanno bisogno della tecnica per esprimersi».[14] Nel contempo, la tecnica non si può considerare semplicemente un mezzo da utilizzare e deporre quando non servisse più, ma è essa stessa un fine, non perché «si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi e i fini che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica».[15]

Se ne potrebbe concludere che, proprio perché l'uomo senza la tecnica non sarebbe potuto sopravvivere né lo potrebbe ora, è egli stesso ad appartenere alla tecnica, non viceversa. Avverrebbe così ciò che avviene anche per il rapporto fra l'uomo e il linguaggio, che, come la tecnica, ne costituisce l'ambiente e l'essenza: l'uomo, infatti, è *animal rationale*, ossia dotato di *lògos*, che significa sì 'ragione', ma anche, se non prevalentemente, 'linguaggio'. Non si può dire che la lingua sia uno strumento o un utensile, nel senso che la usiamo e la lasciamo quando non serve più:

> Noi non ci troviamo mai come coscienza di fronte al mondo, e in una condizione, per così dire, muta, cerchiamo di raggiungere lo strumento di cui abbiamo bisogno per farci comprendere. Noi piuttosto in tutto il nostro stesso sapere, in tutto il sapere del mondo, siamo presi dalla lingua,

---

[13] Id., *Per la storia dell'antropologia*, in Id., *Prospettive antropologiche*, 15-37: 28.

[14] U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999³, 34. Il riferimento teorico di Galimberti va per lo più alla riflessione di Emanuele Severino che ha pensato la tecnica in termini radicali: cfr. E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Milano 1982; Id., *Il destino della tecnica*, Milano 1998. Cfr. anche U. Fadini, *Sviluppo tecnologico e identità personale. Linee di antropologia della tecnica*, Bari 2000.

[15] Ivi, 37.

ISBN: 97888 941770 1 5

> che è propriamente nostra. […] Noi siamo sempre già anticipati in tutto il nostro pensare e conoscere, dalla interpretazione linguistica del mondo, crescere nella quale significa *crescere* al mondo.[16]

Possiamo seguire fino in fondo l'analogia fra tecnica e linguaggio, fino ad affermare che la tecnica precede l'uomo, che perciò ad essa appartiene?

A proposito della lingua, Gadamer indica tre modi essenziali del suo essere. Il primo consiste nell'oblio di se stessa, per cui la sua struttura grammaticale e sintattica non è affatto presente alla coscienza della lingua viva: «Quanto più la lingua è viva esecuzione, tanto meno si è coscienti di essa».[17] Il secondo modo è la mancanza dell'io: dato che parlare significa rivolgersi a qualcuno, ossia entrare in un colloquio, nella lingua vige lo «spirito della comunicazione e dello scambio continuo e corrente tra l'Io e il Tu», a costituire un Noi.[18] Infine, l'universalità del linguaggio: «non c'è nulla che possa essere sottratto, in via di principio, all'esser detto», come tutto ciò che è detto «rinvia in ogni direzione, indietro e in avanti, a ciò che non è detto».[19]

Anche dell'essere della tecnica si può dire che l'uomo non è del tutto cosciente: l'intelletto reagisce alle necessità della vita come rispondendo ad un automatismo, mettendo in esecuzione l'azione tecnica.

In secondo luogo, se la tecnica è produttiva di 'cose', che costituiscono l'ambiente dell'essere umano, l'io non può prescindere dalle relazioni che instaura con esse. La cosa, infatti, non è semplicemente oggetto, ciò che mi sta di fronte e che sono chiamato a dominare per impadronirmene. Essa è «un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e di cui non voglio avere l'esclusivo controllo», né posso, dato che comporta un ineliminabile nesso con la collettività di persone in cui sia l'io sia la cosa sono collocati: «Il privilegiare la cosa rispetto al soggetto umano serve per altro a mostrare il soggetto stesso nel suo rovescio, nel suo lato più nascosto e meno frequentato. Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d'uso e di scambio».[20] All'Io-Tu previsto dalla lingua si aggiunge così l'Io-Esso della tecnica.

---

[16] H.G. Gadamer, *Uomo e linguaggio*, in Id., *Verità e metodo 2. Integrazioni*, a cura di R. Dottori, Milano 1996, 115-123: 118-119.

[17] Ivi, 120.

[18] *Ibid*.

[19] Ivi, 121-122.

[20] R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009, 20-22; cfr. ivi, 11-19.

Infine, come accade per la lingua, anche per la tecnica vale il principio dell'universalità, nel senso che niente ormai si può sottrarre ad essa, o perché ne è la produzione o perché è artificialmente riproducibile.[21]

3. La forma tecnico-scientifica della razionalità

In definitiva l'appartenenza dell'uomo alla tecnica, come al linguaggio, non è altro che la sua appartenenza al *lògos,* che, in quanto razionalità, ne costituisce l'essenza. Si è infatti detto che la tecnica è una funzione della razionalità, poiché è l'esito dell'esercizio dell'intelletto sollecitato dalla necessità delle situazioni che mettono a rischio la stessa sopravvivenza dell'essere umano. Si tratta tuttavia di chiarire quale sia la forma che in questo caso assume la razionalità, dato che diversi sono i significati che essa riveste. Una panoramica storico-filosofica, sia pure sommaria, ne potrà illustrare la complessità e la varietà delle direzioni.

3.1. In principio era il **lògos**

Tre frammenti di Eraclito possono fare da punto di partenza:

> Perciò bisogna seguire ciò che si concatena. E sebbene l'espressione [*lògos*] si concateni, i più vivono come se ciascuno avesse un'esperienza separata.
> Per chi ascolta [*homologheìn*] non me, bensì l'espressione [*lògos*], sapienza è riconoscere che tutte le cose sono una sola.
> Una sola è la sapienza: conoscere la ragione [*gnòmen*], in quanto governa tutte le cose attraverso tutte le cose.[22]

Nonostante la polisemia del termine *lògos*, si coglie qui un'istanza di

---

[21] Sul tema della riproducibilità ad opera della tecnica, cfr. il classico W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in Id., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, tr. it. di E. Filippini, Torino 2000, 17-56.

[22] Eraclito, 14 [A13], 14 [A3], 14 [A73], in *La sapienza greca*, III. *Eraclito*, a cura di G. Colli, Milano 1988[3], 31, 21, 77 (Diels-Kranz 22 B 2, 22 B 50, 22 B 41). Per una panoramica della storia delle concezioni della ragione, cfr. E. Cafagna, *Ragione*, Bologna 2008. Sulle varie forme di razionalità, cfr. *Le forme della razionalità tra realismo e normatività*, a cura di C. Vinti [*et alii*], Milano-Udine 2009, 17-294.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

unità. Che esso indichi la ragione o la parola in cui essa si esprime, la verità cui gli uomini possono prestare ascolto oppure la legge suprema di tutte le cose, due sono i nuclei tematici intorno ai quali si aggregano i suoi significati: la realtà coerente e ordinata (*kòsmos*), di cui il *lògos* è la legge, e il discorso che esprime tale legge nella parola che il sapiente (*sophòs*) rivolge agli uomini. La sua, infatti, non è parola di un singolo individuo, ma il *lògos* stesso, ragione ultima delle cose: ascoltarlo significa entrare in consonanza con il *lògos* (*homologheìn*). In ciò consiste la sapienza: vedere che tutte le cose sono una sola, armonia dei contrari.

> Anche se la nascita della ragione è improvvisa, quando si alza il velo del silenzio che nascondeva l'uomo misterico, il *lògos* compare dapprima disarticolato. È un sapiente, Eraclito di Efeso, che si proclama scopritore e possessore di una legge divina che incatena gli oggetti mutevoli dell'apparenza, e lui stesso per primo dà il nome di *lògos* a questa legge. Esso è la trama nascosta del dio che regge e spezza tutte le cose, ma coincide al tempo stesso con il "discorso" di Eraclito, con le sue parole [...]. Il "discorso" di Eraclito s'identifica con l'essenza del mondo proprio perché questa consiste nel "discorso" che rivela la *physis* [natura, essenza del mondo], cioè il nascimento, l'immediatezza.[23]

3.2. La razionalità dialettica: l'uomo teoretico

La razionalità umana che coglie l'unità del tutto in cui vive il mondo, è dunque ancora sul crinale che guarda al divino, intuizione profonda, «divinazione ispirata dal dio». Si potrebbe dire che siamo di fronte al pensiero allo stato puro, che comincia a declinarsi nella forma della ragione. Diversi dalla capacità intuitiva del pensiero, infatti, sono i «ragionamenti» (*loghismoì*) con cui l'uomo assennato, esercitando la ragione logico-discorsiva, ricorda le cose rivelate, riflette su di esse, le distingue, ne vede un significato.[24] Questa è una sapienza fatta di parole disposte in sequenza, che rinuncia all'illuminazione fulminante per affidarsi all'argomentazione e all'interpretazione. Se anch'essa deriva dal dio, questi è Apollo l'Obliquo, che, malvagio e ostile agli uomini, ne scatena la lotta mortale per interpretare

---

[23] G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, Milano 1982³, 177-178.

[24] Platone, *Timeo,* 71e-72a, in *La sapienza greca*, I. *Dioniso, Apollo, Eleusi, Orfeo, Museo, Iperborei, Enigma*, a cura di G. Colli, Milano 1987⁴, 83. Cfr. M. Marchetto, *Che cos'è la filosofia?,* Torino 1994, 64-65.

ISBN: 97888 941770 1 5

le sue parole. Egli le scaglia fra loro in forma di enigmi per metterne alla prova la sapienza, che dovrà misurarsi nella sfida dialettica: «l'enigma è l'intrusione dell'attività ostile del dio nella sfera umana, la sua sfida, allo stesso modo che la domanda iniziale dell'interrogante è l'apertura della sfida dialettica, la provocazione alla gara».[25]

In questo passaggio dal divino all'umano, la ragione acquisisce i caratteri dell'argomentazione analitica e della spiegazione, che dis-piega tutti gli elementi costitutivi di una questione per poter giungere alla risoluzione del problema. Lo stesso termine greco *pròblema* indica un ostacolo, la sfida a superarlo nella formulazione di una ricerca, «la domanda dialettica che dà inizio alla discussione».[26] È Socrate a raccogliere e a sviluppare questa forma di razionalità che seziona, separa, distingue. Nietzsche indica nell'«uomo teoretico» il tipo antropologico che la incarna, animato dall'«incrollabile fede che il pensiero giunga, seguendo il filo conduttore della causalità, fin nei più profondi abissi dell'essere, e che il pensiero sia in grado non solo di conoscere, ma addirittura di *correggere* l'essere».[27]

3.3. I limiti della scienza e l'esigenza di senso

Letto nella prospettiva dei secoli successivi, questo profilo anticipa il tipo antropologico dello scienziato galileiano-newtoniano che, nell'affermare la propria forma di razionalità, pone il presupposto del contrasto con la forma originaria del pensiero che pensa l'unità del tutto. Nietzsche lo rivela con la consueta capacità immaginifica:

> La scienza, spronata dalla sua robusta illusione, corre senza sosta fino ai suoi limiti, dove l'ottimismo insito nell'essenza della logica naufraga. Infatti la circonferenza che chiude il cerchio della scienza ha infiniti punti, e mentre non si può ancora prevedere come sarà mai possibile misurare interamente il cerchio, l'uomo nobile e dotato giunge a toccare inevitabilmente […] tali punti di confine della circonferenza, dove guarda fissamente l'inesplicabile. Quando egli vede qui con terrore come la logica in questi limiti si torca intorno a se stessa e si morda infine la coda – ecco che irrompe la nuova forma di conoscenza, la conoscenza tragica.[28]

---

[25] G. Colli, *La nascita della filosofia*, Milano 2004[19], 79.
[26] Ivi, 78.
[27] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, tr. it. di S. Giametta, Milano 1984[7], 100-101.
[28] Ivi, 103.

ISBN: 97888 941770 1 5

Resta dunque sempre sullo sfondo, al limite di ciò che è conoscibile da parte della razionalità dialettica, teoretica, logico-discorsiva, una dimensione da essa inesplicabile, che con essa entra in tensione. Per Nietzsche non è accessibile che alla forma dell'arte tragica, sublime rivelazione del senso o non senso dell'esistenza umana, scarto eccedente la ragione teoretica e recupero dell'istinto dionisiaco precedente alla razionalizzazione della vita e del mondo.

Kant, invece, riconduce questa esigenza di senso alla ragione metafisica (*Vernunft*), in cui, per una connaturata tendenza, si trasforma l'intelletto (*Verstand*) una volta giunto al limite dell'esperienza su cui indaga la scienza. Si tratta comunque dell'eredità della ragione dialettica,[29] per quanto illusoriamente esercitata su un ambito che ad essa si sottrae. La celebre immagine dell'isola circondata dai ghiacci rende visibile il concetto:

> Ormai, non soltanto abbiamo percorso il dominio dell'intelletto puro, esaminandone accuratamente ogni parte, ma l'abbiamo altresì misurato, ed abbiamo assegnato ad ogni cosa che vi si ritrova il suo posto. Questo dominio, tuttavia, è un'isola, e risulta rinchiuso dalla natura stessa entro confini immutabili. È la terra della verità (nome allettante), circondata da un oceano vasto e tempestoso, che è la vera e propria sede dell'illusione, dove molti banchi di nebbia e numerosi ghiacci, che presto saranno liquefatti, suggeriscono falsamente nuove terre, e incessantemente ingannando, con vane speranze, il navigatore errabondo e avido di scoperte, lo invischiano in avventure, che egli non potrà mai troncare, ma neppure potrà mai condurre a termine. Tuttavia, prima di arrischiarmi su questo mare, per esplorarlo in lungo e in largo, e per accertare se da qualche parte vi sia da sperare in alcunché, sarà utile anzitutto gettare ancora uno sguardo sulla carta di questa terra, che vogliamo appunto abbandonare. È allora opportuno domandare a noi stessi, in primo luogo, se a rigore non ci si possa accontentare di ciò che questa terra contiene, o anche, se non sia giocoforza accontentarci di questo, nel caso in cui da nessuna parte vi sia altrove un terreno, su cui poter edificare; in secondo luogo, a quale titolo noi possediamo proprio questa terra, e possiamo considerarci garantiti contro ogni pretesa ostile.[30]

---

[29] È Aristotele a segnare il passaggio dalla dialettica alla filosofia prima, o metafisica (cfr. E. Berti, *Aristotele: dalla dialettica alla filosofia prima*, Padova 1977, 173-319).

[30] I. Kant, *Critica della ragione pura*, a cura di G. Colli, Milano 1995, 311 (*Analitica trascendentale*, II,3).

3.4. Spirito critico e dominio dell'uomo sulla natura

L'intelletto che si muove all'interno del perimetro dell'isola kantiana, ossia nell'esperienza, è la facoltà della conoscenza scientifica, il cui primato si afferma definitivamente con la rivoluzione galileiana e newtoniana, sostenuta dall'empirismo di Francesco Bacone e dalla matematizzazione dell'universo ad opera di Renato Cartesio. L'esercizio del dubbio è il motore della ricerca delle scienze, cosicché la ragione dell'uomo teoretico diventa sempre di più spirito critico coniugato alla libertà di pensiero, come lo stesso Kant scrive rispondendo alla domanda «Che cos'è l'Illuminismo?».

> *L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso*. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude*! Abbi il coraggio di servirti della *tua propria* intelligenza! – è dunque il motto dell'illuminismo.[31]

Si compie così una parabola che ha il carattere della progressiva desacralizzazione del mondo, fino al suo totale disincantamento, non senza il contributo determinante del Cristianesimo in quanto religione secolare piuttosto che sacrale. La concezione biblica del mondo, infatti, sarebbe il tramite che conduce l'uomo a farsi signore della natura nei modi del sapere tecnico-scientifico: essa pensa il mondo come effetto del Dio Creatore, e l'uomo, a cui è affidato, come Sua immagine. Questi, perciò, si sente legittimato a sfruttare la natura come sua proprietà, rivendicando per sé l'onnipotenza che, a causa della propria strutturale debolezza, aveva attribuito a Dio.

Avviene così il passaggio dal pensiero cosmico a quello antropo-teologico. Il senso del mondo non è più nel mondo, ma in Dio e nell'uomo, con la sua storia di salvezza, tempo compreso fra una colpa e una redenzione, fra memoria della creazione e attesa escatologica. Il fatto che queste due categorie collochino il mondo nella prospettiva del nulla da cui proviene e al quale è destinato, rivela non solo una sottesa domanda di senso, ma anche un'implicita risposta nichilistica, a dire che la scienza che spiega la

---

[31] Id., *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in Id., *Che cos'è l'illuminismo?*, a cura di N. Merker, Roma 1997^{3}, 48-55: 48.

ISBN: 97888 941770 1 5

«potenza di Dio» non riesce a coglierne la «volontà», per quanto possa pretendere di farlo.[32]

Karl Jaspers riassume il percorso storico-filosofico con grande efficacia:

> Dopo il Cristianesimo, in Occidente […] la concezione di Dio come creatore soprannaturale fece del mondo nel suo complesso, in quanto creazione, una creatura. Dalla natura sparirono i demoni pagani, dal mondo gli dei. Il creato divenne oggetto di una conoscenza umana, che, in un certo senso, si limitava ancora a ripensare i pensieri di Dio. […] Ma quando, alla fine, il dubbio eliminò il Dio creatore, l'essere che restò fu solo il meccanismo del mondo quale era conoscibile dalle scienze naturali, meccanismo che non sarebbe mai stato possibile concepire con simile crudezza se l'essere non fosse stato prima degradato a creatura. […] l'uomo è uscito dalla natura per installare nel suo seno un'opera che essa, come natura, non avrebbe mai prodotto, e che ora gareggia con lei in efficacia. […] Noi viviamo in una situazione di una incomparabile magnificenza spirituale, ricchissima di possibilità e pericoli, e tuttavia questa situazione non potrebbe non divenire il tempo miserabile del fallimento dell'uomo se nessuno fosse all'altezza delle esigenze che essa pone.[33]

---

[32] Cfr. U. Galimberti, *Heidegger, Jaspers e il tramonto dell'Occidente*, Milano 1996, 35-41. La distinzione fra «volontà» e «potenza» di Dio, ossia fra scienza morale e scienza naturale, è uno dei temi alla base del nuovo sistema del sapere proposto da Francesco Bacone nella sua *Instauratio Magna* (1620). La scienza della natura, ben distinta dalla «vera religione» (F. Bacone, *La grande instaurazione. Parte seconda: Nuovo Organo*, a cura di M. Marchetto, Milano 2002², 239), è quella di cui si servì l'uomo per «imporre i nomi secondo natura agli animali che gli furono condotti dinanzi nel paradiso»; mentre la scienza morale del bene e del male fu quella per mezzo della quale «l'uomo pretese di sottrarsi a Dio e darsi una propria legge» (Id., *Della dignità e del progresso delle scienze*, I, in Id., *Opere filosofiche*, 2 voll., a cura di E. De Mas, Bari 1965, II, 1-519: 17). Ne derivò una conoscenza tronfia e superba, che, violando i confini del regno della Potenza di Dio, ossia delle creature, si avventurò in quello della Sua Volontà, ossia della Parola e della Legge. La redenzione dell'uomo dal peccato dipende dalla ripresa della giusta distinzione fra i due regni (cfr. M. Marchetto, *Introduzione*, in F. Bacone, *La grande instaurazione*, VII-LXXXII: XXI-XXIII). Quanto al carattere nichilistico della scienza, Martin Heidegger così ne fissa i termini: «Nell'assicurarsi di ciò che gli è più proprio, l'uomo di scienza parla, esplicitamente o meno, di qualcosa d'altro. Ciò che dev'essere indagato è l'ente soltanto, e sennò - niente; solo l'ente e oltre questo - niente; unicamente l'ente e al di là di questo - niente», ossia la scienza si occupa delle cose naturali, ma non del loro senso (M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, a cura di F. Volpi, Milano 2001, 41).

[33] K. Jaspers, *La situazione del tempo*, tr. it. di N. De Domenico, Roma 1982, 46-49.

4. La domanda di senso e la risposta del *lògos*

Le considerazioni di Jaspers conducono a conclusione il percorso storico che abbiamo sommariamente ricostruito: nel corso dei secoli, a partire dalla dialettica, si è andata affermando una razionalità di tipo scientifico, critica, strumentale e procedurale, che si muove nell'ambito dell'esperienza; mentre rinuncia agli interrogativi sul senso. Si tratta di quello che Martin Heidegger definisce «pensiero calcolante»: con questa espressione, piuttosto che semplicemente un operare con i numeri, egli intende, da un lato, il «fare i conti», ossia il considerare determinate circostanze quando intraprendiamo delle ricerche, dall'altro il «contare» su determinati risultati, aspettarseli. In questo modo ogni oggettivazione del reale in cui consiste la conoscenza scientifica, è un calcolare.[34]

La provocazione di Heidegger sta nell'affermare che l'uomo del nostro tempo, proprio perché assorbito dal pensiero calcolante, in realtà non pensa, «*è in fuga davanti al pensiero*». Il pensiero calcolante, infatti, non è un «pensiero meditante», ossia «un pensiero che pensa quel senso che domina su tutto ciò che è».[35] L'essenza della meditazione consiste nell'impegnarsi nel senso:

> Questo significa di più che il semplice divenire consapevoli di qualcosa. Non siamo ancora nella meditazione quando siamo solo nella coscienza (*Bewusstsein*). La meditazione è qualcosa di più. Essa è il tranquillo abbandono (*Gelassenheit*) a ciò che è degno di essere domandato. […] Nella meditazione noi andiamo verso un luogo a partire dal quale soltanto si apre originariamente lo spazio entro cui ogni nostro fare e non fare di volta in volta si muove.[36]

Questo è lo spazio della domanda di senso: sempre il nostro fare appartiene ad un senso; ma se non interroghiamo il nostro fare, esso non si rivela. Il nostro stesso soggiorno nel mondo è l'essere destinati al senso, alla sua ricerca, alla sua comprensione, alla sua espressione. In questi termini, nella nona delle *Elegie Duinesi* (1923), Rainer Maria Rilke affida all'uomo il compito di salvaguardare la vita delle cose, e in ciò salvare se stesso. Rispondendo alle domande relative al senso dell'esistenza: perché

---

[34] Cfr. M. Heidegger, *L'abbandono*, a cura di A. Fabris, Genova 1989, 30; Id., *Scienza e meditazione*, in Id., *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano 1976, 28-44: 36-37.
[35] Ivi, 30.
[36] Ivi, 43.

ISBN: 97888 941770 1 5

l'uomo? Perché l'esistenza 'umana'? Non basterebbe vivere come alloro, ossia semplicemente 'vivere'?, il poeta osserva che «sembra che abbia bisogno / di noi tutto quello che è qui».[37] Essere «qui», essere dato alla «terra», a 'questa' terra, essere dato alla «storia», a 'questa' storia, è il destino dell'uomo; il che non è il poco di un'esistenza breve e transitoria, ma è il «molto» di chi è necessario per tutto ciò che sulla terra e nella storia vive insieme a lui.

Perché è necessario? La risposta non sta nell'affannarsi intorno alle cose con le mani, gli occhi, il cuore, perché tutte siano nostre, conservate per sempre. Non questo è l'importante. Per Rilke l'unità che misura l'importanza di ciò che facciamo è l'«altro rapporto», il regno dell'essenziale e del definitivo che la morte dischiude, il tutto dell'Essere al quale è abbandonato ogni ente, l'Aperto che non è alcun tipo di oggetto, né il cielo, l'aria, lo spazio.[38] Del nostro essere *nel* mondo, che cosa vi si può portare? Non ciò che pensiamo straordinario, ché l'Aperto è già l'immenso, ma ciò che è il tratto più proprio del nostro essere umani. È la parola, la parola pura nella quale parla il cuore, così autentica che non parla della cosa, ma *è* la cosa stessa. Quando viene detta, infatti, la cosa diviene reale, di un'esistenza tutta interiore all'animo umano che è pienezza dell'essere:

> Siamo *qui* forse per dire: casa,
> ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutto, finestra, – al più: colonna,
> torre … ma per *dire*, comprendilo,
> per dire *così* come persino le cose intimamente mai credettero d'essere.[39]

In questo dire, che non è il mero nominare, l'interiorità sottrae la realtà delle cose alla caducità del tempo. L'uomo, dunque, è chiamato ad attribuire un senso alle cose; non lo può fare appropriandosene nella vita terrena né mantenendo vivo solo ciò che 'qui' gli appare talmente straordinario da essere indicibile. Il suo destino più proprio consiste nell'affidarsi alla parola pura: essa non designa semplicemente gli oggetti, ma ne dice la realtà interiore e, insieme, ciò che sono per il nostro cuore, non nella mera esteriorità, ma nella pienezza ontologica, mediata dall'atto interiorizzante dell'uomo. In esso si compie la metamorfosi decisiva delle cose: «il transito

---

[37] R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, tr. it. di A.L. Giavotto Künkler, in P. Szondi, *Le "Elegie duinesi" di Rilke*, a cura di E. Agazzi, Milano 1997, 153-203: 195 (vv. 10-11).

[38] Cfr. M. Heidegger, *Perché i poeti?,* in Id., *Sentieri interrotti*, tr. it. di P. Chiodi, Firenze 1987, 247-297: 260-264.

[39] R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, 195 (vv. 31-35).

ISBN: 97888 941770 1 5

nell'invisibilità»,[40] il «trasmutamento delle cose amate, visibili e tangibili, nella invisibile oscillazione e commozione della nostra natura».[41] È l'amore del cuore a rendere invisibili le cose, attribuendo loro un senso nuovo e salvandole dalla caducità dell'ora.

> Soglia: cos'è mai per due amanti,
> che un poco consumano la loro soglia
> di prima, anche loro, dopo i molti passati
> e prima di quelli futuri…, lievi.[42]

Il senso che la soglia di casa ha per due che si amano (e che viene detto nella parola «soglia»), la rende unica e insostituibile: «Mentre gli amanti l'attraversano per entrare nella loro comunione di vita, la soglia diviene "intima", e in tal modo atta ad essere portata via con noi nell'"altro rapporto"».[43]

Questo dire, che fa essere davvero le cose, si rende ancor più necessario 'qui', nel tempo in cui il fare della razionalità tecnica e strumentale le fa invece venir meno. Rilke lo definisce «un fare senza immagine»,[44] il che significa senza realtà essenziali per la vita stessa. Le immagini, infatti, commenta Guardini, «sono le forme fondamentali della visione (*Anschauung*), per mezzo delle quali noi ordiniamo la molteplicità e varietà della realtà mondana. Ma questo non allo scopo di una conoscenza teoretica, bensì in vista della possibilità di reggerci e di orientarci nel nostro vivere ed agire».[45] Al livello dell'esistenza esse sono ciò che al livello della conoscenza sono le idee per Platone: «costituiscono le condizioni perché una vita possa essere rettamente vissuta, e insieme il ricavo in significato, tratto da una vita riuscita […] Sono le irradiazioni del *Lògos* con cui Egli fonda e governa la realtà finita: dall'alto con la chiarezza della coscienza; dall'intimo per mezzo della profondità della vita».[46]

---

[40] R. Guardini, *Rainer Maria Rilke. Le* Elegie Duinesi *come interpretazione dell'esistenza*, tr. it. di G. Sommavilla, Brescia 2003^2, 402.

[41] R.M. Rilke, *A Witold von Hulewitz*, *13 novembre 1925*, in *Del poeta*, a cura di N. Saito, Torino 1955^2, 99-100.

[42] Id., *Elegie Duinesi*, 195-197 (vv. 38-41).

[43] R. Guardini, *Rainer Maria Rilke*, 406.

[44] R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, 197 (v. 45).

[45] Ivi, 410.

[46] Ivi, 411. Cfr. anche R. Guardini, *Über das Wesen des Kunstwerks*, Stuttgart-Tübingen 1948, 18-26. Scrive Hermann Broch: «L'immagine è la benedizione e la dannazione della vita umana; solo in immagini essa può comprendere se medesima, e insoppri-

ISBN: 97888 941770 1 5

Nell'immagine cosa e parola si congiungono: la parola, pura; la cosa, trasmutata nell'invisibile, lo spazio del cuore, inteso come «spirito», alla maniera di Pascal, diverso dall'intelletto e dalla ragione. Di questo, non di altro, vive l'uomo; e l'«esorbitante esistenza» che, nel transito dal visibile all'invisibile, si ritrova dentro, non gli scaturisce che dal suo stesso cuore, non da altro. Nella polarità che si instaura fra le cose e l'io che le trasforma, questo, salvando le cose col dirle, salva anche se stesso, sottraendosi all'«eterna proiezione verso la morte» e collocandosi «nell'illimitato, senza baratti, senza un'opposta sponda, nel completo superamento della fine sia del mondo interiore dell'uomo che di quello esteriore delle cose, dello spazio intimo e di quello del mondo che si dissolve, nella realizzazione, dunque, dello spazio di mondo interiore».[47]

In questo fare l'esistenza scopre dentro di sé, come qualità interiore, la propria trascendenza: essa è finita, e «tuttavia oltre misura».[48] Noi, infatti, le più fragili creature dell'universo, «partecipiamo con una parte del nostro essere all'invisibile, siamo azionisti (almeno) dello spirito».[49] E lo siamo nell'adempiere al nostro compito: noi siamo qui 'per dire'. In ciò si rivela quello che Gadamer indica come l'aspetto universale dell'ermeneutica: «Il linguaggio è un mezzo in cui io e mondo si congiungono, o meglio si presentano nella loro originaria congenerità».[50] Il dire è il venire ad espressione di una totalità di senso; il mondo non è compreso se non nel linguaggio, che perciò definisce ogni rapporto dell'uomo con esso: «Il linguaggio non è un sistema di segni d'intesa, mediante i quali due monadi entrino in scambio, ma lo spazio di senso, nel quale vive ogni uomo».[51]

5. L'abdicazione della scienza alla ricerca del senso

Del tutto diversa dalla via che percorre il *lògos* nella poesia di Rilke, è quella imboccata dalla forma che la razionalità assume nella ricerca

---

mibili sono le immagini, esistono in noi fin dall'inizio dell'umano gregge, procedono e superano la forza del nostro pensiero, sono fuori del tempo, racchiudono in sé passato e futuro, sono un doppio ricordo del sogno, e sono più forti di noi» (H. Broch, *La morte di Virgilio*, tr. it. di A. Ciacchi, Milano 1993[4], 112-113).

[47] P. Szondi, *Le "Elegie duinesi" di Rilke*, 128.

[48] R. Guardini, *Rainer Maria Rilke*, 424.

[49] Ivi, 419-420.

[50] H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano 1986[3], 541.

[51] R. Guardini, *Mondo e persona. Saggio di antropologia cristiana*, a cura di S. Zucal, Brescia, 167.

scientifica, un pensiero calcolante che, per suo stesso statuto epistemologico, non si pone il problema del senso, che, tuttavia, resta ineludibile.

Edmund Husserl riconduce questa situazione all'«ingenuità» con cui la scienza estende il cosiddetto mondo oggettivo all'«universo di tutto ciò che è», compresa la soggettività, che viene perciò ridotta a mero oggetto di scienza. Ma lo scienziato «naturalista non si rende conto che il costante fondamento del suo lavoro concettuale, che nonostante tutto è soggettivo, è il suo mondo circostante della vita, che egli presuppone costantemente il mondo-della-vita in quanto terreno, in quanto campo di lavoro, e che soltanto su di esso hanno un senso i metodi di pensiero, i suoi problemi. […] non ci dice nulla sul modo in cui le formule in generale, l'obiettivazione matematica in generale, assumono un senso sullo sfondo della vita e del mondo circostante intuitivo». Certamente la scienza naturale matematica è «uno dei trionfi dello spirito umano»; ma «la razionalità dei suoi metodi e delle sue teorie è soltanto relativa. Essa presuppone la posizione del fondamento, il quale si sottrae a una reale razionalità. In quanto la tematica scientifica dimentica completamente il mondo circostante intuitivo, questa sfera meramente soggettiva, dimentica anche il soggetto operante, non tematizza lo scienziato stesso».[52]

In altri termini, la scienza non ha niente da dirci sulla miseria della nostra vita; anzi, essa esclude proprio quei problemi «che sono i più scottanti per l'uomo», i problemi del senso o del non-senso della sua stessa esistenza.[53]

5.1. Il capovolgimento dei mezzi in fini

La razionalità della scienza e della tecnica è fondamentalmente calcolo. Il suo carattere strumentale consiste nel commisurare i mezzi ai fini. Tuttavia, la scelta dei fini finisce con il dipendere essa stessa dai mezzi, ossia «dalla quantità e dalla qualità dei mezzi a disposizione»: scelgo un fine piuttosto che un altro perché i mezzi in mio possesso me lo consentono, mentre ne escludo altri perché non sono perseguibili dai mezzi che ho a disposizione. Cosicché il problema principale non è tanto la scelta dei

---

[52] E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica*, a cura di W. Biemel, tr. it. di E. Filippini, Milano 1983, 353-354.

[53] Ivi, 35-36. «Anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono neppur toccati» (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 6.52, in Id., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. di A.G. Conte, Torino 1980³, 81).

ISBN: 97888 941770 1 5

fini, quanto quella dei mezzi, che diventano il fine primario. I bisogni, i desideri, i moventi dell'azione umana passano in second'ordine rispetto ai mezzi che sono necessari per perseguirli, e che per questo li determinano, diventandone del tutto autonomi.[54]

Il capovolgimento del rapporto fra mezzi e fini è attestato in modo emblematico dal concetto di «esattamento», il processo contrario a quello dell'adattamento biologico. Esso, infatti, prevede che «funzioni e bisogni prima inesistenti vengono alla luce e diventano perfino urgenti appena si rende disponibile un mezzo tecnico capace di soddisfarli». L'espansione illimitata della tecnologia si traduce in una proliferazione altrettanto illimitata di bisogni e desideri, in «un gigantesco esattamento della specie» umana.[55]

L'unità di misura della razionalità tecnico-scientifica, in quanto strumentale, non è il vero né il giusto, ma l'efficienza, ossia il rapporto vantaggioso fra le trasformazioni che si ottengono con i mezzi, e le risorse impiegate per ottenerle. L'efficienza si associa così alla funzionalità, alla potenza, alla redditività, e soprattutto alla performatività. Se l'*epistéme* greca e la *doctrina* medievale avevano come oggetto la verità, e la scienza moderna la certezza, la tecnica mira alla performatività, al miglior rapporto fra mezzi e obiettivi (più che fini, dato che ormai si è perduta ogni connotazione morale): «Non si assumono scienziati e tecnici, né si acquistano apparecchiature per sapere la verità, ma per accrescere la potenza».[56] In questo contesto l'uomo viene formato a competenze che siano riproduttive del sistema in cui agisce, garantendone la coesione interna e la copertura dei ruoli: l'apparato burocratico prevale sulle persone.

> La domanda più o meno esplicita che si pongono lo studente aspirante professionista, lo Stato o l'istituzione di insegnamento superiore, non è più: è vero? Ma: a che cosa serve? Nel contesto della mercificazione del sapere, tale domanda significa nella maggior parte dei casi: si può vendere? E, nel contesto dell'incremento di potenza: è efficace? Ebbene la formazione di una competenza performativa sembra essere sicuramente vendibile […], ed è efficace per definizione. Ciò che non lo è più, è la competenza definita in base ad altri criteri, quali vero/falso, giusto/ingiusto, ecc., ed anche evidentemente la scarsa performatività in generale.[57]

---

[54] U. Galimberti, *Psiche e techne*, 251.
[55] R. Simone, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano 2012, 13-14.
[56] J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, tr. it. di C. Formenti, Milano 1998[11], 84.
[57] Ivi, 94.

ISBN: 97888 941770 1 5

5.2. Il doppio volto della razionalità: critica e strategica

Nelle parole di Lyotard il dominio dei mezzi sui fini e la trasformazione della funzione strumentale della tecnica in fine presumono un forte significato economico e politico. In questo senso il punto di riferimento è costituito dal già citato concetto di disincantamento elaborato da Max Weber e, per quanto attiene al nostro interesse, ripreso da Jürgen Habermas.

Secondo Weber, tipica dell'economia capitalistica e dello Stato moderno è la separazione del lavoratore (inteso ai più diversi livelli e nelle più diverse funzioni) dai mezzi materiali dell'impresa per la quale lavora (mezzi di produzione, militari, finanziari, amministrativi, cognitivi). Questa separazione è la condizione necessaria perché l'agire razionale si istituzionalizzi come calcolo rispetto allo scopo, in economia come in politica. Lo stesso funzionamento della giustizia all'interno dello Stato moderno viene «calcolato razionalmente in base a norme generali precise – nello stesso modo in cui si calcola la prestazione prevedibile di una macchina».[58]

Si tratta dell'esito del processo di modernizzazione inteso come processo di razionalizzazione, con gli inevitabili effetti dei fattori cognitivi sul piano sociale. Habermas vi individua tre direzioni fondamentali, fra loro connesse: la via della conoscenza oggettiva dei dati di fatto, la conseguenza più evidente del disincantamento della natura, ossia la conoscenza tecnico-scientifica; l'instaurarsi di rapporti interpersonali oggettivati attraverso la mediazione del diritto e della morale, a loro volta soggetti alla razionalizzazione cognitiva; ma, nello stesso tempo, una via a quest'ultima opposta, quella di un soggettivismo «affrancato dagli imperativi dell'oggettivazione», che risponde a bisogni del tutto individuali.[59]

Ne emerge il «doppio volto» della razionalità: non solo «metro di misura critico» nei confronti delle tradizionali concezioni e giustificazioni del mondo, esercizio dello spirito illuministico; ma anche «criterio apologetico» dei rapporti di produzione di diverso genere che si affermano e vengono alimentati come sistema auto-legittimantesi e auto-regolantesi. La razionalità tecnica, infatti, delegittimando domande ad essa estranee come quella

---

[58] M. Weber, *Economia e società*, 2 voll., a cura di P. Rossi, Milano 1974^3, II, 699.

[59] Cfr. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, I. *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, a cura di G.E. Rusconi, Bologna 1986, 315. Quanto al contesto generale del mutamento delle forme del pensare, cfr. Id., *Il pensiero post-metafisico*, a cura di M. Calloni, Roma-Bari 1991; Id., *Il discorso filosofico della modernità*, tr. it. di E. ed E. Agazzi, Roma-Bari 1997.

ISBN: 97888 941770 1 5

del senso, si scopre auto-referenziale.[60] Siamo così di fronte ad una specie di schizofrenia della razionalità: da un lato, essa mantiene la sua originaria funzione critica, che ci si aspetterebbe rivolta anche verso se stessa, oltre che verso il mondo; dall'altro, si converte in razionalità strategica, che non solo difende se stessa dalla critica, ma anche costruisce progetti che ne estendono il dominio di ragione strumentale su tutti i settori della vita umana. In questo modo, con la razionalizzazione

> non si afferma la "razionalità" in quanto tale, bensì una forma determinata di dominio politico non dichiarato, in nome della razionalità. Poiché la razionalità di questo tipo ricomprende la giusta scelta tra strategie, l'utilizzazione adeguata di tecnologie e l'organizzazione funzionale di sistemi (*posti* certi fini in situazioni *date*), essa sottrae alla riflessione e alla ricostruzione razionale la connessione d'interessi della società in generale, in cui si scelgono strategie, si utilizzano tecnologie e si organizzano sistemi.[61]

A seguito del suo sottrarsi alla critica e alla sua acquisizione di dominio, la razionalità tecnica diventa 'ideologia' nei suoi due significati più diffusi: quello originario (degli *idéologues* di primo Ottocento), che si associa ad un processo di 'razionalizzazione' dell'organizzazione sociale nel tentativo di farne un'analisi scientifica; e quello marxiano, secondo il quale l'ideologia è «l'occultamento della parzialità del proprio punto di vista, dichiarandolo universale espressione della "natura" umana o del fine verso cui l'umanità tutta dovrebbe progredire», ossia l'universalizzazione di un punto di vista storicamente determinato.[62]

---

[60] Cfr. Id., *Teoria e prassi nella società tecnologica*, a cura di C. Donolo, Roma-Bari 1978, 157.

[61] Ivi, 156.

[62] Cfr. M. Cacciari, *Ideologia*, in *Enciclopedia filosofica*, VI. *Hau-Lam*, Milano 2006, 5484-5488: 5485. Così Marx scrive all'inizio de *L'ideologia tedesca*: «Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc., essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati più forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegniamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersele dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi. [...] Il primo volume di questa pubblicazione ha lo scopo di smascherare queste pecore che si credono lupi e che tali vengono considerate, di mostrare come esse altro non fanno che tener dietro, con i

ISBN: 97888 941770 1 5

L'affermazione di questa forma di razionalità di dominio, strumentale e strategica, nella modalità della coscienza tecnocratica, induce una revisione del ruolo della politica e dell'influenza che essa esercita sulle masse. La politica, infatti, permeata di tecnocrazia, abdica alla tradizionale funzione di perseguire fini 'pratici', relativi cioè alla 'buona vita', al 'senso' della vita. Essa si trasforma in 'amministrazione', orientata alla soluzione di problemi 'tecnici', ossia all'eliminazione di quelle disfunzioni del sistema che sono soltanto di natura tecnica, non pratica né morale, e per le quali la discussione pubblica fra gli appartenenti al sistema risulta del tutto inutile.

Ne deriva quella che Habermas chiama «spoliticizzazione» della massa della popolazione: infatti, «nella misura in cui i problemi pratici vengono esclusi, anche l'opinione pubblica perde la sua funzione».[63] Nel risolversi dei problemi pratici in problemi tecnici viene eliminata la differenza fra prassi e tecnica e, insieme, viene rimossa l'eticità intesa come categoria che definisce i rapporti di vita sociale. La razionalità, o coscienza, tecnocratica si presenta dunque nella forma apparentemente neutrale e de-ideologizzata dell'apparato tecnologico e amministrativo. In realtà,

> la coscienza tecnocratica da un lato è "meno ideologica" di tutte le ideologie precedenti, infatti non ha l'opaco potere di produrre un accecamento che illuda sulla soddisfazione di interessi. Dall'altro, questa ideologia di fondo piuttosto scintillante, che oggi domina, e che feticizza la scienza, è più irresistibile e più generale delle ideologie di vecchio tipo, perché mascherando i problemi pratici non solo giustifica il parziale interesse di dominio di una *classe determinata* e reprime il bisogno parziale di emancipazione da parte di un'*altra classe*, bensì colpisce l'interesse all'emancipazione del genere umano in quanto tale.[64]

5.3. Il politeismo dei valori

Dietro le affermazioni di Habermas si trova il presupposto di Weber, secondo il quale la razionalizzazione del mondo non si è tradotta in una sua «unificazione etica», ma in un nuovo politeismo: «tra i diversi ordini

---

loro belati filosofici, alle idee dei borghesi tedeschi, come le bravate di questi filosofici esegeti rispecchino semplicemente la meschinità delle reali condizioni tedesche» (K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, tr. it. di F. Codino, Roma 1967[2], 3-4).

[63] J. Habermas, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, 176.

[64] Ivi, 184.

ISBN: 97888 941770 1 5

valoriali del mondo c'è una lotta insanabile»,[65] cosicché il mondo razionalizzato «è diventato privo di senso».[66]

> È esattamente come nel mondo antico non ancora liberato dall'incanto dei suoi dèi e dei suoi demoni, anche se ora con un senso nuovo: come i greci offrivano sacrifici chi ad Afrodite e chi ad Apollo, ma soprattutto ciascuno agli dèi della propria città, così avviene ancor oggi, solo disincantati e spogliati del rivestimento mitico ma intimamente vero di quel comportamento. Su questi dèi e sulla loro lotta domina il destino, non certo la "scienza". […] oggi il politeismo è realtà quotidiana. Gli dèi di una volta, perso l'incanto e assunte le sembianze di potenze impersonali, escono dai loro sepolcri, aspirano a dominare sulla nostra vita e riprendono la loro lotta eterna.[67]

Fuor di metafora, la vita conosce soltanto «l'insanabilità e quindi indecidibilità della lotta tra i diversi *possibili* atteggiamenti fondamentali verso la vita, e di conseguenza la necessità di *decidere* tra essi».[68] La scienza, infatti, alla quale, vista la sua potenza, ci si potrebbe rivolgere per trovare un senso univoco e condiviso alla vita, in realtà è solo «una "professione" esercitata con *competenza* funzionale alla consapevolezza di sé e alla conoscenza delle situazioni di fatto, e non una gentile elargizione di visionari e profeti in vena di dispensare strumenti di salvezza o parole rivelate, né una parte delle riflessioni dei saggi e dei filosofi sul *senso* dell'universo».[69]

Affrontare il problema del senso presume dunque quello che Weber chiama «il sacrificio dell'intelletto»:[70]

> Fa parte del destino del nostro tempo, con la sua peculiare razionalizzazione e intellettualizzazione, e soprattutto col suo disincantamento del mondo, che proprio i più alti e sublimi valori si siano ritirati dalla sfera pubblica per rifugiarsi vuoi nel regno extramondano della vita mistica, vuoi nel senso di fratellanza proprio dei rapporti interpersonali diretti.[71]

---

[65] M. Weber, *La scienza come professione*, a cura di P. Volontè, Milano 1997, 111.
[66] J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, I, 349.
[67] M. Weber, *La scienza come professione*, 111-113.
[68] Ivi, 121-123.
[69] Ivi, 123.
[70] Ivi, 127.
[71] Ivi, 129.

Il *Lebensproblem* è affidato alla scelta della coscienza: «Quale uomo vorrà mai cimentarsi nella "confutazione scientifica" dell'etica espressa nel discorso della montagna, per esempio del principio del non opporsi al malvagio o di porgere l'altra guancia?».[72]

6. Il disagio dell'immanenza

Le parole di Weber attestano la fine della concezione 'funzionale' di uomo che era a fondamento dell'etica classica; al suo posto la nozione di uomo come 'individuo'. Viene perciò sancito il passaggio dall'idea che il fine al quale l'uomo tende è insito nella sua stessa essenza (cosicché egli è 'buono' nella misura in cui sviluppa il proprio *télos*), alla convinzione che la scelta morale è una questione riservata alla coscienza dell'individuo. Così è dopo Hume e Diderot (i giudizi morali si fondano su passioni e desideri), dopo Kant («la legge morale dentro di me») e Kierkegaard (la scelta individuale fonda la morale come la passione fonda la fede). Nietzsche porta alle estreme conseguenze questo soggettivismo emotivistico: la mia morale è ciò che la mia stessa volontà è capace di creare. Freud, infine, decreta la morte dell'etica, riducendone il fondamento all'inconscio del Super-io.[73] Taylor chiama questa condizione il «disagio dell'immanenza»:[74] l'invulnerabilità espone l'identità schermata al «pericolo che non soltanto gli spiriti malvagi, le forze cosmiche o gli dei non la "raggiungano", ma che non resti proprio più nulla di significativo»[75] al di là di essa. Tutto diventa immanente.

6.1. Nichilismo, relativismo, narcisismo, atomizzazione

Nichilismo, relativismo, narcisismo sono gli esiti dell'immanentizzazione della verità, per cui l'io non rende significativa per sé la verità oggettiva e trascendente riconoscendola come tale, ma 'crea' una verità che 'ritiene' oggettiva, e che vuole che sia tale anche per gli altri. In realtà, essa è una verità 'per me', parziale, provvisoria, mutevole. Così, relativismo e

---

[72] Ivi, 113.

[73] Cfr. A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale,* tr. it. di P. Capriolo, Milano 1988, 17-69, 76-81.

[74] C. Taylor, *L'età secolare*, 394; cfr. anche Id., *Il disagio della modernità*, tr. it. di G. Ferrara degli Uberti, Roma-Bari 2006[4].

[75] Ivi, 386.

ISBN: 97888 941770 1 5

nichilismo si presentano alleati, sostenuti dal medesimo presupposto, «che non ci sia una verità; che non ci sia una costituzione assoluta delle cose, una "cosa in sé"».[76]

Dallo smascheramento nietzschiano della grande menzogna metafisica scaturiscono disgregazione e incertezza, oltre che la risoluzione dei fatti in interpretazione. Ciò implica l'annullamento della consistenza sostanziale del dato positivo e dell'io che lo pensa. Secondo Nietzsche, la stessa coscienza, che la metafisica moderna aveva assunto come fondamento della conoscenza (il *cogito* di Cartesio) e della realtà (l'Idealismo di Hegel), si risolve in un'unità fittizia, funzionale a soddisfare il bisogno di aiuto e di comunicazione richiesto dalla fragilità dell'animale «uomo»,[77] oppure, nel pensiero di Michel Foucault, diventa una delle forme della «finitudine», insieme alla vita, al lavoro e al linguaggio. Proprio Foucault, riflettendo sul carattere «paradossale» dell'uomo, che «non può darsi nella trasparenza immediata e sovrana d'un *cogito*», ma neppure «nell'inerzia oggettiva» di ciò che non accederà mai alla coscienza di sé, coglie l'impossibilità di derivare una qualche affermazione d'essere a partire dal *cogito*: non un criterio di evidenza è ciò che il *cogito* garantisce, ma l'apertura a tutta una serie di domande che problematizzano l'essere, e la scoperta di un «impensato», al quale il pensiero stesso, per quanto lo contenga, sfugge di continuo. Dopo Nietzsche «possiamo pensare soltanto entro il vuoto dell'uomo scomparso. Questo vuoto infatti non costituisce una mancanza; non prescrive una lacuna da colmare. Non è né più né meno che l'apertura di uno spazio in cui finalmente è di nuovo possibile pensare».[78]

La crisi della verità e del fondamento è il presupposto anche dell'affermarsi del relativismo storicistico e linguistico dell'ermeneutica filosofica contemporanea, nella forma che si potrebbe definire 'forte' o radicale, secondo la quale «esistono molte verità, molti modi simultaneamente possibili, di dire e interpretare un certo fatto o evento».[79] Nella versione che Richard Rorty dà del relativismo della verità o concettuale, non esiste verità indipendente dalla mente umana collocata in una determinata epoca storica: in se stesso, il mondo non può essere vero o falso; veri o falsi

---

[76] F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, a cura di M. Ferraris, P. Kobau, Milano 1992, 14.

[77] Cfr. Id., *La gaia scienza*, 354, tr. it. di F. Masini, Milano 1989^6, 220-223.

[78] Cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, tr. it. di E. Panaitescu, Milano 1999, 347-368.

[79] F. D'Agostini, *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Milano 1997, 174.

possono essere soltanto gli enunciati che lo descrivono e che non possono prescindere dagli stati mentali dell'uomo.[80]

Il narcisismo, infine, che Taylor definisce «individualismo dell'autorealizzazione»,[81] prevede che ogni io ricerchi la realizzazione di sé secondo ciò che egli stesso decide. I riferimenti morali che lo trascendono, come la storia, la tradizione, la religione, vengono esclusi o delegittimati perché minacciano di reprimere l'autentica realizzazione di sé, che, si ritiene, viene piuttosto favorita dalle tecniche terapeutiche delle scienze psicologiche. È proprio nel terapeuta che Alasdair MacIntyre individua uno dei «personaggi» che rappresentano nel modo più tipico il modello culturale e morale del soggettivismo emotivistico contemporaneo e della ragione strumentale che in esso si annida.[82] Insieme, «la subordinazione di alcune delle tradizionali esigenze della moralità ai requisiti della realizzazione personale e la speranza di poter promuovere tale realizzazione mediante la terapia – definiscono quella svolta culturale che è stata chiamata "il trionfo del terapeutico"».[83]

Mentre l'idea ordinaria di auto-realizzazione presuppone che ci sia qualcosa di importante oltre a se stessi, che ci siano beni o fini il cui perseguimento abbia un senso per la vita dell'individuo, «un soggettivismo integrale e pienamente coerente tenderebbe a rivelarsi vacuo: in un mondo in cui non ci fosse letteralmente nulla di importante al di fuori dell'autorealizzazione».[84] L'esito di questa forma di narcisismo è la possibilità che il soggetto diventi qualunque cosa, proprio perché gli unici criteri di valutazione sono i suoi, ma soprattutto perché, come osserva MacIntyre, l'io emotivistico, risultato di relativismo e nichilismo, «in sé e per sé non *è* nulla».[85] Né possiede alcun contenuto o identità sociale, dato che tutte le connotazioni che ne fanno un membro di una società passano in secondo piano rispetto alla realizzazione di sé. Anche i legami sociali, infatti, servono alla realizzazione dell'individuo, con la conseguenza di trasformare la struttura della società in una forma di «atomismo sociale».

---

[80] Cfr. R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia*, tr. it. di G. Boringhieri, Roma-Bari 1998[4]. «Si pensa che ciò che vale come verità e conoscenza dipenda dallo schema concettuale o punto di vista che viene utilizzato piuttosto che sia determinabile in un modo che trascende tutti gli schemi o punti di vista» (*Relativism: Cognitive and Moral*, a cura di M. Krausz, J.W. Meiland, Notre Dame (Ind.) 1982, 8).

[81] C. Taylor, *Il disagio della modernità*, 18.

[82] Cfr. A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, 43.

[83] C. Taylor, *Le radici dell'io*, 616.

[84] Ivi, 617.

[85] A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, 47.

ISBN: 97888 941770 1 5

Secondo Taylor, questo è uno degli esiti del dominio della razionalità del «sé schermato», che adotta una posizione strumentale riguardo a tutti gli aspetti della nostra vita.[86]

6.2. La polisemia del **self**

Segno emblematico dell'atomizzazione antropologica è la polisemia del termine *self* (variamente tradotto come 'sé', 'io', 'soggetto'). In generale, esso indica l'individualità o l'essenza di una persona o di una cosa; in psicologia e in psicanalisi, il centro della psiche e l'unità di Io, Es e Super-Io; oppure, in quanto descrive la vita interiore, coincide con il termine 'soggetto', inteso come un ente non isolato in se stesso, ma sempre in relazione con qualche realtà ad esso esterna.[87]

6.2.1. L'io nelle reti di interlocuzione

Taylor, collocando l'io in una prospettiva morale, ne espande i confini definendolo a partire dall'«orizzonte entro il quale mi è possibile assumere una posizione».[88] La crisi di identità dipenderebbe non dalla perdita di consistenza ontologica dell'io, ma dallo smarrimento e dal disorientamento provocati dal venir meno dell'orizzonte di riferimento. Questa cornice della mia vita non può che essere determinata dall'appartenenza ad una comunità, dato che la domanda 'Chi sono io?' presume un potenziale interlocutore in grado di rispondere, con il proprio punto di vista o il proprio ruolo. Costui, al pari degli altri, parlerà per se stesso, sostenuto dalla propria interpretazione del mondo e anche di se stesso. Le interpretazioni sue e di altri, per quanto non si rendano mai pienamente esplicite nel linguaggio, non potranno che afferire ad un certo linguaggio da cui il *self* è costituito.

Ma un linguaggio esiste solo in una comunità linguistica, per cui «un io è tale solo tra altri io e non può mai venir descritto senza fare riferimento a quelli che lo circondano».[89] Taylor può così concludere che «se sono un io è soltanto in rapporto con certi interlocutori: in un senso, in rapporto con quei partner di conversazione che condizionano il raggiungimento, da parte mia, della mia autodefinizione; in un altro senso, in rapporto con

---

[86] Cfr. C. Taylor, *Le radici dell'io*, 617.
[87] Cfr. R. Sorabji, *Self. Ancient and Modern Insights about Individuality, Life, and Death*, Oxford 2006, 17-31.
[88] C. Taylor, *Le radici dell'io*, 43.
[89] Ivi, 52.

ISBN: 97888 941770 1 5

coloro la cui presenza è ora cruciale perché io continui a padroneggiare i linguaggi dell'autocomprensione – e naturalmente si tratta di due classi che possono benissimo intersecarsi. Un io esiste solo all'interno di quelle che io chiamo "reti di interlocuzione"».[90]

6.2.2. Il carattere commutatore dell'io

Paul Ricoeur, cogliendo le oscillazioni di tutto il suo spettro semantico, individua nell'io (*je*) un termine «viaggiatore», un «commutatore» (*embrayeur, shifter*), «che cambia destinatario dell'attribuzione ogni volta che qualcuno se ne impadronisce e lo applica a se stesso», designando come 'io' chiunque parli mentre parla. Nel contempo, l'io indica «un ancoraggio insormontabile» e «indelebile», per cui designa proprio ciò che sono io, con il mio nome e cognome e la mia prospettiva sul mondo.[91]

Questi due significati dell'io si riassumono nel paradosso di sostituibilità-insostituibilità; ad esso Ricoeur ne associa un secondo, legato alla interlocuzione dialogica di un io e un tu. Per quanto ciascuno sia ben ancorato, tuttavia egli esercita ruoli reversibili, nel senso che «quando io mi rivolgo a te, intendi *io*. E, quando tu mi parli e mi dici *tu*, sono io a intendere *io*». Come a dire: io sono 'io' quando accolgo la parola che 'tu' mi rivolgi, ma dal tuo punto di vista tu sei 'io' quando mi rivolgi la parola. A sottolineare l'estrema variabilità dell'io, Ricoeur cita un testo dal *Blue Book* di Ludwig Wittgenstein: pronunciando la frase «Solo io vedo davvero», con

> "Io" non intendevo davvero L.W., per quanto a beneficio dei miei amici avrei potuto dire: "Ora è L.W. che vede davvero" benché questo non sia ciò che intendo davvero. Avrei potuto quasi dire che con "Io" intendo qualcosa che proprio ora abita L.W., qualcosa che gli altri non possono vedere. [...] La parola "Io" non significa la stessa cosa che "L.W." anche se io sono L.W., né significa la stessa cosa dell'espressione "la persona che ora sta parlando". Ma questo non significa: che "L.W." ed "Io" significano cose diverse. Tutto ciò significa che queste parole sono strumenti diversi nel nostro linguaggio.[92]

---

[90] Ivi, 54.

[91] Cfr. P. Ricoeur, *Anthropologique philosophique. Ecrits et conférences 3*, Paris 2013, 339.

[92] L. Wittgenstein, *The Blue and Brown Books. Preliminary Studies for the "Philosophical Investigations"*, Oxford 1987[2], 66-67 (tr. nostra); cfr. P. Ricoeur, *Anthropologique philosophique,* 340-341.

ISBN: 97888 941770 1 5

Cosicché Ricoeur può osservare che «il soggetto è *àtopos*, senza un posto assegnatogli nel mondo di cui parla»:[93]

> Lo cerchiamo nella coscienza? La coscienza si annuncia come ciò che rappresenta il mondo esterno, come funzione di superficie […]. Cerchiamo l'Io? è l'Es che si annuncia. Denominiamo Es l'istanza dominatrice? a presentarsi è il super-Io. Ricerchiamo l'Io nella sua funzione di affermazione, di difesa, di espansione? supremo schermo tra noi e noi stessi, si disvela il narcisismo. Il cerchio si è rinchiuso e l'*ego del cogito sum* è sfuggito ogni volta.[94]

7. La quarta rivoluzione: dalla crisi all'*informational organism*

Su questo quadro culturale generale e su questa condizione dell'io la tecnologia esercita un effetto di assoluta novità, al punto che si può parlare di una quarta rivoluzione culturale, dopo le tre che hanno segnato l'età moderna: quella astronomica di Nicolò Copernico, che aprì la strada all'eliocentrismo, provocando conseguenze radicali anche sull'idea della posizione dell'uomo nel cosmo; quella di Charles Darwin, che proiettò la storia dell'uomo nell'orizzonte della storia della natura, e quella di Sigmund Freud, che aprì l'inconscio all'indagine scientifica.

La quarta rivoluzione si può ricondurre all'opera di Alan Turing (1912-1954), per quanto sia stata preparata tre secoli prima dalla cosiddetta «pascalina», la macchina per il calcolo inventata da Pascal (1623-1662), e dall'idea, risalente a Hobbes (1588-1679), che la ragione non è altro che calcolo. Un filo conduttore unisce questi pensatori: la capacità di pensare, che innalza l'uomo al di sopra delle altre creature, si declina nella capacità di ragionare, che consiste nella capacità di calcolare.[95] Ma fino a Turing essa coincideva con la stessa natura umana; dopo di lui il termine «"computer" ha completamente perduto il suo significato antropologico e naturalmente è diventato sinonimo di una macchina programmabile»,[96] la macchina di Turing, appunto. Attraverso di essa le *Information and Communication Technologies* (ICT) hanno enormemente accelerato e potenziato il loro

---

[93] Ivi, 341.
[94] Id., *Della interpretazione. Saggio su Freud*, tr. it. di E. Renzi, Genova 1991, 387.
[95] Cfr. L. Floridi, *The 4th Revolution. How the Infosphere Is Reshaping Human reality*, Oxford 2014, 87-93.
[96] Ivi, 93.

influsso sulle capacità cognitive dell'uomo, sia su quelle rivolte al mondo sia su quelle rivolte a se stesso, fino a mettere in discussione l'unicità e l'esclusività della ragione umana. Noi, infatti, ci scopriamo «"informational organisms" (*inforgs*), reciprocamente connessi e inseriti in un ambiente informazionale (l'infosfera), che condividiamo con altri agenti informazionali, sia naturali che artificiali, che pure elaborano informazioni secondo logica e in autonomia».[97]

7.1. L'accelerazione

La quarta rivoluzione, che è ancora in atto, per circa un ventennio è stata una rivoluzione ampiamente «inavvertita», sia perché è iniziata con segnali spesso apparentemente marginali rispetto alla vita ordinaria, sia per la formidabile accelerazione imposta ai mutamenti dai nuovi strumenti tecnologici. Subito dopo la loro nascita, gli effetti del *personal computer*, come quelli della posta elettronica, non furono realmente e immediatamente visibili; così come quelli provocati dalla comparsa delle compagnie aeree *low cost*, o dalle negoziazioni finanziarie telematiche.[98] Analogo rilievo si può fare per le nuove forme di organizzazione che hanno come obiettivo la velocizzazione dei processi e delle operazioni orientate al raggiungimento di un fine: si pensi, ad esempio, all'accelerazione della velocità nelle comunicazioni, nel trasporto passeggeri, nell'elaborazione di dati. Ne è derivata l'inversione del primato della percezione dello spazio su quella del tempo:

> Nell'epoca della globalizzazione e della u-topicità di Internet, il tempo viene sempre più spesso percepito come qualcosa che comprime o addirittura annichilisce lo spazio. Lo spazio appare virtualmente "contrarsi" per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione. […] Operazioni e nuovi sviluppi non sono più localizzati e luoghi reali come hotel, banche, università e impianti industriali tendono a diventare "nonluoghi", ovvero luoghi senza storia, identità o relazioni.[99]

---

[97] Ivi, 94.

[98] R. Simone, *Presi nella rete*, 20.

[99] H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, tr. it. di E. Leonzio, Torino 2015, 10-11; cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità*, a cura di M. Viezzi, Milano 1993. Per i 'nonluoghi' cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr. it. di D. Rolland, C. Milani, Milano 2009, 75-102.

ISBN: 97888 941770 1 5

Agli inizi l'accelerazione tecnologica è entrata nella vita degli esseri umani in modo tanto impetuoso quanto silenzioso, com'è silenziosa la «*forza normativa* delle leggi temporali, che si manifestano nella forma di scadenze di consegna, scansioni e confini temporali».[100] In particolare, per il nostro tema risulta interessante il mutamento che essa provoca nel mondo soggettivo, a cominciare dall'identità personale, con significative conseguenze sulla questione del senso della vita. L'identità tradizionale, infatti, che si andava definendo in relazione a progetti di vita e a valori forti, tende ad essere sostituita da un'«identità situazionale e flessibile, che accetta la precarietà di tutte le definizioni del sé e dei parametri di identità e non tenta più di seguire un progetto di vita, ma tende piuttosto a "cavalcare l'onda"».[101] Cosicché il soggetto vive in una permanente incertezza sulla direzione sia della propria vita personale sia della storia in generale. I mutamenti episodici, frenetici, casuali, e i riposizionamenti immotivati prendono il posto di un progresso relativamente rettilineo e finalisticamente orientato, favoriti in ciò da trasformazioni che investono non più il passaggio da una generazione all'altra, ma che sono ormai prevalentemente «intra-generazionali».[102]

7.2. Forme di sapere che stiamo perdendo

Se ne possono trarre due osservazioni. Innanzitutto, l'incertezza della direzione corrisponde all'incertezza del senso; il 'senso', infatti, oltre che 'significato', indica la 'direzione'. In un ambiente tecnologico ad alta obsolescenza perché ad alta accelerazione nei mutamenti, all'io viene a mancare il carattere di ancoraggio stabile. L'io stesso, già mutevole per sua natura, investito se non travolto dalla tecnologia, non può più essere quell'ancoraggio che Ricoeur vi individua. Il 'fatto' che io sono, fondamento della mia esistenza, della mia coscienza e del mio agire nel mondo, sembra non essere più un 'fatto', ma un labile fluire di reazioni agli stimoli provenienti dal mondo tecnologico:

> L'individuo, senza più punti di riferimento o luoghi di ancoraggio per la sua identità, perde la continuità della sua vita psichica, perché quel sensocostante che è alla base della propria identità si dissolve in una serie di

---

[100] Ivi, 44.
[101] Ivi, 47-48.
[102] Ivi, 49.

ISBN: 97888 941770 1 5

> riflessi fugaci, che sono le uniche risposte possibili a quel mondo diffuso di irrealtà che la tecnica diffonde come immagine del mondo.[103]

In secondo luogo, la mancanza di sequenzialità nei mutamenti, o almeno l'invisibilità di nessi logici di causa-effetto, sembra essere il corrispettivo del primato che l'età tecnologica, nella sua declinazione digitale, attribuisce all'immagine rispetto alla scrittura, alla visione non-alfabetica rispetto a quella alfabetica. La scrittura e la lettura, infatti, per loro natura, prevedono una visione e un'intelligenza sequenziali, dato che chi scrive e legge deve procedere in base ad una modalità lineare, una lettera dopo l'altra, una parola dopo l'altra, secondo un ordine necessario e immodificabile se si vuole mantenere il senso del testo. L'immagine, invece, esige una visione simultanea e una forma di intelligenza conseguente: essa si compone davanti agli occhi non secondo un ordine lineare, ma in modo che tutti gli elementi che la costituiscono si presentino «davanti a noi di colpo».[104]

La successione dei mutamenti prodotti dalla tecnologia in genere, e da quella digitale in particolare, sembra imporre un''immagine' del mondo piuttosto che una 'sequenza' di fatti, ossia un'intelligenza simultanea piuttosto che sequenziale o, se si preferisce, «un nuovo ordine dei sensi»,[105] in cui la vista, che si era imposta con l'invenzione della scrittura secondo la forma della linearità cede di nuovo il primato all'udito e alla visione non-alfabetica e simultanea. L'uno, sgranandoci nell'ascolto «soltanto un suono per volta»,[106] era prevalso alle origini del linguaggio, ma era stato poi subordinato alla vista nella gerarchia delle modalità della conoscenza; ed entrambi avevano caratterizzato quella che potremmo chiamare la «preistoria»[107] della comunicazione.

Con la quarta rivoluzione siamo dunque passati «da una modalità di conoscenza in cui prevaleva la linearità a una in cui prevale la simultaneità degli stimoli e dell'elaborazione»,[108] secondo una specie di «migrazione a ritroso» o di «rivalsa evolutiva».[109] L'arresto dell'alfabetizzazione nel contesto mondiale è un segnale inquietante di questo capovolgimento: esso,

---

[103] U. Galimberti, *Psiche e techne*, 613.
[104] J.H. Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio*, 87.
[105] R. Simone, *Presi nella rete*, 45.
[106] J.H. Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio*, 87.
[107] Cfr. L. Floridi, *The 4th Revolution*, 1-6.
[108] R. Simone, *Presi nella rete*, 44. Simone aveva già trattato questi temi in Id., *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari 2003^2.
[109] Ivi, 45, 47.

ISBN: 97888 941770 1 5

infatti, «lascia pensare che la diffusione dell'alfabeto (e, più in profondità, quella delle procedure di conoscenza che esso permette e attiva) abbia incontrato impedimenti imponenti e profondi – cioè che per qualche motivo lo "spirito del tempo" non sia più favorevole alla diffusione dell'alfabeto, della visione alfabetica e delle forme di intelligenza che essa favorisce»,[110] in primo luogo quella ragionativa e argomentativa. Essa, infatti, rischia di essere una di quelle forme di sapere che stiamo perdendo; oppure di trasformarsi in strumento di dominio e di sopraffazione nelle mani dei pochi che ancora la tengono in vita e la sanno esercitare per perseguire i propri fini attraverso una determinata strategia.

7.3. La trasformazione dell'identità umana

Indebolendosi il carattere peculiare dell'essere umano, ossia l'intelligenza sequenziale, l'io rischia di diventare il crocevia di un flusso continuo di informazioni, 'irrelate', che, proprio per il venir meno della sequenzialità, non si trasformano in conoscenza, ossia in informazioni 'correlate'.

Nel contempo quest'io, passato attraverso lo svuotamento della sostanza che ancora in età moderna lo costituiva, scopre che la razionalità di cui è dotata la macchina non è affatto inferiore alla sua; anzi, è perfino più sofisticata, capace di calcolare meglio degli esseri umani e di rielaborare una massa immane di dati, i *big data* o gli *zettabytes*, un vero e proprio *tsunami* di *bytes* che sta sommergendo il nostro ambiente. Cosicché nel nostro futuro, che non sarà più 'storia' ma «iper-storia», la comunicazione globale si presenterà come un «fenomeno ampiamente non-umano».[111] L'uomo, infatti, delega sempre di più la memoria, i compiti quotidiani, la comunicazione, le decisioni ad agenti artificiali che vanno via via integrandosi nell'ambiente in cui vive, ma non necessariamente con il suo stesso organismo. Essere *inforgs* non significa infatti la creazione di una *'cyborged' humanity* né di un'umanità geneticamente modificata, come viene immaginata dal *post-humanism*,[112] ma condividere con agenti informazionali diversi dall'umano il medesimo ambiente, profondamente trasformato dall'intervento dei dispositivi tecnologici che vi operano:

---

[110] Ivi, 44-45.

[111] L. Floridi, *The 4th Revolution*, 12 (tr. nostra). L'affermazione di Floridi si giustifica con il formidabile incremento degli strumenti multimediali a disposizione di ogni persona: da 0,08 nel 2003 a 1,84 nel 2015, a 6,58 nel 2020.

[112] Ivi, 95. Per il *post-humanism*, cfr. R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Torino 2002.

> Abbiamo iniziato a comprendere noi stessi come *inforgs* non attraverso trasformazioni biotecnologiche nel nostro corpo, ma, in modo più serio e più realistico, attraverso la radicale trasformazione del nostro ambiente e degli agenti che operano in esso.[113]

La trasformazione dell'io in *inforg* ad opera delle ICT incide su una realtà umana già piuttosto complessa. Essa, infatti, è il risultato del combinarsi di un'identità personale (chi sono), di auto-rappresentazioni di se stessi (chi penso di essere) e di un'identità sociale (chi gli altri dicono che io sia, e come io stesso vorrei essere percepito). Quest'ultima è il canale privilegiato dell'influsso esercitato dalle ICT sulle altre forme identitarie. Il caso emblematico è la costruzione dell'identità personale *online*, ossia da una vita condotta prevalentemente sui *social media*, nient'affatto virtuale, ma assolutamente reale, dato che coinvolge la persona nell'impegno molto serio del continuo aggiornamento di sé nel proprio profilo *social*. Si tratta della generazione «iper-auto-cosciente» grazie al flusso ininterrotto di messaggi *facebook, twitter, skype*...[114]

Questo singolare potenziamento dell'autocoscienza si presenta in una forma del tutto nuova rispetto all'autocoscienza moderna: la tecnologia multimediale abbatte il confine fra la sfera privata e quella pubblica, per cui la coscienza di sé si va tanto più affermando quanto più l'io diventa visibile agli altri attraverso i *media*. Ciò accade in virtù di una narrazione che non mira affatto a tenere insieme le trasformazioni della vita di ciascuno attraverso la memoria del passato che le lega al presente e le proietta nel futuro, in una struttura unitaria che chiamiamo 'persona'. Né la narrazione va intesa come «il frutto di una vita sottoposta ad esame» e per questo «chiarificata».[115] Piuttosto, essa consiste nella giustapposizione di un'infinità di «micro-narrazioni», che riguardano ogni cosa e che si articolano in molti modi, a rappresentare sul piano sociale «un immenso, manifesto flusso di coscienza», che si ripercuote al livello dell'identità personale e dell'immagine che ciascuno si fa di se stesso. Se ne potrebbe derivare l'idea che la libertà di esprimere nei *media* tutto ciò che di sé si ritenga esprimibile, si traduce nella libertà di dar forma a se stessi in termini

---

[113] L. Floridi, *The 4th Revolution*, 96 (tr. nostra).

[114] Cfr. ivi, 61.

[115] P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, III. *Il tempo raccontato*, tr. it. di G. Grampa, Milano 2007², 376.

ISBN: 97888 941770 1 5

di espressione istintuale, secondo i principi dell'auto-determinazione e dell'autonomia, ma probabilmente non della responsabilità:[116]

> Non puoi più mentire così facilmente su chi tu sia, quando centinaia di milioni di persone ti stanno guardando. Ma puoi certamente fare del tuo meglio per mostrare loro chi puoi ragionevolmente essere, o desiderare di diventare, e quel desiderio racconta di te una storia diversa che, alla fine, influenzerà chi sei, sia *online* sia *offline*.[117]

7.4. Il **digital gaze**

Qui l'io si divide fra una dimensione soggettiva e una oggettiva, come avviene nell'esperienza del cosiddetto *gaze*, ossia dello 'sguardo fisso' su se stesso riflesso in uno specchio in modo che il soggetto che fissa lo sguardo diventa un oggetto, come se in realtà qualcun altro lo stesse fissando: «E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te».[118]

È interessante notare che cosa accade quando siamo di fronte al fenomeno del *digital gaze*, cioè quando l'oggettivazione di sé si affida all'infosfera o alle ICT, che facilitano quella particolare esperienza di sguardo:

> L'io utilizza la rappresentazione digitale di se stesso da parte di altri per costruire un'identità virtuale attraverso la quale cerca di cogliere la pro-

---

[116] Sul tema della responsabilità associata alla libertà, sottratta così allo sfogo degli istinti, cfr. M. Buber, *Sull'educativo*, in Id., *Discorsi sull'educazione*, a cura di A. Aluffi Pentini, Roma 2009, 31-69: 46-49; H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Torino 1990, 115-124; E. Stein, *La struttura della persona umana*, tr. it. di M. D'Ambra, Roma 2000, 123-134.

[117] L. Floridi, *The 4th Revolution*, 64.

[118] F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, tr. it. di F. Masini, Milano 1977, 79. Michel Foucault ne dà una singolare lettura morale a proposito dell'imperatore Marco Aurelio, il quale tiene lo «sguardo fisso» sul compito di essere se stesso, determinato proprio da se stesso, oggetto dello sguardo (M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, tr. it. di M. Bertani, Milano 2011, 179-180; Marco Aurelio, *Pensieri*, VIII.5). Il concetto di *gaze* ricorre nella psicoanalisi di Jacques Lacan (J. Lacan, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in Id., *Scritti*, 2 voll., a cura di G.B. Contri, Torino 1974, I, 87-94; A. Pagliardini, *L'oggetto sguardo nell'insegnamento di Lacan*, «Lebenswelt. Aesthetics and Philosophy of Experience» 5, 2014, 64-77) e in Slavoj Žižek in relazione all'esperienza cinematografica (S. Žižek, *Organs without bodies*, New York-London 2004, 149-182; J. Bodini, *"C'erano una volta una storia, un corpo, un Tutto". Narrare al tempo di organi senza corpo*, «Itinera» 3, 2012, 90-105).

> pria identità personale […] in una iterazione [*loop*] retroattiva, potenzialmente ricorsiva, di adattamenti e modificazioni che portano ad un equilibrio nella vita reale fra l'io *offline* e l'io *online*.[119]

L'esperienza del *digital gaze*, per la natura stessa della tecnologia che lo sostiene, diventa un aspetto permanente della vita dell'*inforg*: «L'io ipercosciente non smette mai di cercare di capire com'è visto dagli altri».[120] Ma si tratta di un aspetto ampiamente deformato e deformante, indotto com'è dalla natura del *medium* digitale, che fornisce una determinata prospettiva solo parziale: «sarebbe come essere costretti a guardare a se stessi da uno specchio deformante che non può fornire alcun accesso ad altre immagini di sé».[121]

Questa particolare costrizione è tanto più ipnotizzante quanto più sofisticato e potente è il *medium* digitale: «ci si può perdere nella propria percezione di sé perché nella infosfera essa viene attribuita dagli altri».[122] È chiaro che questo singolare processo può indurre delle modificazioni dell'io in senso negativo, ossia l'io può essere manipolato secondo i desideri altrui: «Se tu guardi me che ti sto guardando in un modo che non ti piace, potresti essere tentato di adattare e modificare il tuo io finché il modo in cui tu guardi me che guardo te alla fine ti piacerà, e questo potrebbe non essere necessariamente un bene».[123]

7.5. Il "virtuale"

Il *digital gaze* non solo porta alle estreme conseguenze l'idea di Ricoeur che l'io possiede la natura di «commutatore», al punto da essere *àtopon*; ma è anche l'emblematica rappresentazione della tensione dialettica fra ciò che di solito viene chiamato 'reale' e ciò che viene chiamato 'virtuale', che si risolve anch'esso in un *àtopon* o, se si preferisce, nell'in-differenza delle identità personali.

Il termine 'virtuale', infatti, coniato alla fine degli anni '80 dall'informatico americano Jaron Lanier, fondatore della Virtual Programming Language, Inc. (VPL), viene ordinariamente associato al termine 'realtà', per indicare un mondo elaborato al computer che corrisponde ai sogni e

---

[119] L. Floridi, *The 4th Revolution,* 73-74 (tr. nostra).
[120] Ivi, 74 (tr. nostra).
[121] *Ibid*.
[122] *Ibid.*
[123] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

all'immaginazione di una comunità di persone. Quando Lanier dice che «la realtà virtuale esiste in modo che la gente dia forma alla propria realtà così velocemente da poterne parlare altrimenti»,[124] allude alla rapidità con cui ciò che viene inventato attraverso l'infosfera (il virtuale) muta, si 'attualizza', passando continuamente dallo stato 'virtuale' a quello 'attuale', e viceversa.

Questo significato presuppone la vicinanza e, insieme, la distanza semantica del 'virtuale' dal 'possibile', ossia dal 'non ancora', ma non la sua coincidenza con ciò che manca di un'esistenza effettiva, materiale, sensibile. Ne deriva che l'opposizione del 'virtuale' al 'reale' è una semplificazione piuttosto riduttiva del problema. Piuttosto, il 'virtuale' è l'opposto dell''attuale', e in ciò si comprende meglio anche la sua differenza rispetto al 'possibile', al quale tuttavia è vicino. Contrariamente al possibile, infatti, che è esattamente come il reale, ma senza l'esistenza, e quindi «statico e già costituito», il 'virtuale' «è come il complesso problematico, il nodo di tendenze e di forze che accompagna una situazione, un evento, un oggetto o un'entità qualsiasi, e che richiede un processo di trasformazione: l'attualizzazione». Se è vero che un'entità ha in sé le proprie virtualità e le produce, è altrettanto vero che «*il virtuale costituisce l'entità*: le virtualità inerenti a un essere, la sua problematica, il nodo di tensioni, di vincoli e di progetti che lo animano, gli interrogativi che lo muovono sono una parte essenziale della sua determinazione».[125]

Si dovrebbe dire che il 'virtuale' è uno dei modi dell'essere, che implica la contaminazione di diversi livelli ontologici: il reale, il possibile, il non ancora reale, il finto, il fasullo, che passano tutti attraverso la tensione fra il virtuale e l'attuale. Cosicché ciò che, secondo autorevoli studiosi, provoca un processo di de-realizzazione, di fine del reale o di fuga dalla realtà,[126] proprio a seguito della contaminazione di fattori così contraddittori si converte invece in un potenziamento del reale, che viene caricato di significati impreveduti.[127]

---

[124] J.P. Barlow, *"Life in the DataCloud": scratching your eyes back in (Jaron Lanier interview)*, «Mondo 2000», 2 (1990), 44-51: 46.

[125] P. Levy, *Il virtuale,* tr. it. di M. Colò, M. Di Sopra, Milano 1997, 6.

[126] Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?,* tr. it. di G. Piana, Milano 1996; P. Virilio, *La bomba informatica*, tr. it. di G. Piana, Milano 2000; T. Maldonado, *Reale e virtuale*, Milano 2015. Sul tema in generale, cfr. G. Ventimiglia, *Virtuale*, in *Enciclopedia filosofica*, XII. *Teon-Z*, Milano 2006, 12172-12176; Id., *Ontologia ed etica del virtuale*, «Teoria», XXIV, 1 (2004), 119-147.

[127] Oltre all'opera di Levy, cfr. N. Negroponte, *Essere digitali,* tr. it. di F. e G. Filippazzi, Milano 1995.

Osserva Raffaele Simone: «All'inizio, il digitale ci ha offerto integrazione, arricchimento e potenziamento del reale; più di recente, con l'esplosione del *computer imaging* e delle tecnologie della simulazione, ha scatenato un processo di deriva che ha cambiato parecchio le carte in tavola», secondo due passaggi fondamentali:

> *(a)* la *fase della sostituzione* (o dell'*Ersatz*): le cose che il computer fa vedere e udire sembrano reali ma non lo sono. pertanto il digitale prende gradualmente il posto del reale, e lo sostituisce. *(b)* La *fase dello sbarramento*: le cose che il digitale mostra formano una barriera insuperabile verso il reale, impediscono l'accesso, dando all'utente una fortissima impressione di realtà surrogata. Questa realtà surrogata rende insignificante il contatto con la realtà vera.[128]

Ma qual è la realtà vera? Esiste una realtà vera? O tutto è reale nella stessa misura? Se stiamo a ciò che si è detto a proposito degli *inforgs* e della loro creazione e percezione della realtà, si dovrebbe dire che non ha alcun senso la distinzione fra realtà vera e realtà falsa, fasulla, fittizia o finta, soprattutto se questa realtà è prodotta dalla tecnologia digitale. Gli *inforgs* sono talmente immersi in essa che non è possibile fare alcuna distinzione. Una sola è la realtà: quella che costituisce l'ambiente in cui essi vivono, pensano, desiderano, sentono e agiscono. Perciò il 'virtuale' non è altro che il potenziamento del 'reale' o, meglio, un reale potenziato, non il suo indebolimento né la sua rappresentazione, misurata nella sua verità dalla corrispondenza alla cosa reale, essendo venuto meno il principio del vero come *adaequatio inter intellectum et rem*.

L'attualizzazione, infatti, non è semplicemente il conferimento di realtà ad un possibile non ancora reale, ma «una produzione di qualità nuove, una trasformazione delle idee, un vero e proprio divenire che di rimando alimenta il virtuale stesso. […] Il reale assomiglia al possibile; l'attuale, invece, non è affatto simile al virtuale: *gli risponde*».[129]

La dialettica di virtuale e attuale dà vita ad un dinamismo fecondo di creatività e di espansione di senso, che «schiude prospettive future, scava pozzi di senso al di sotto della piattezza della presenza fisica immediata».[130]

In quanto appartiene all'area semantica della potenzialità, il 'virtuale'

---

[128] R. Simone, *Presi nella rete*, 189-190.
[129] P. Levy, *Il virtuale*, 7.
[130] Ivi, 2.

ISBN: 97888 941770 1 5

allude anche alla 'virtù' di qualcosa, intesa come la sua capacità di svilupparsi pienamente, di realizzarsi da sé. Per il fatto che il digitale crea oggetti visivi e uditivi, e non semplicemente li rappresenta, abbiamo a che fare con realtà 'virtuali' che si 'attualizzano' di continuo, quindi per niente 'potenziali', come invece potrebbe suggerire il significato classico di 'virtuale'. All'attualizzazione, infatti, corrisponde una continua virtualizzazione, che eleva a potenza l'entità attualizzata, spingendola verso un'ulteriore attualizzazione attraverso la problematizzazione del suo plesso ontologico. Il risultato è una successiva attualizzazione che consiste nella risoluzione del problema:

> Virtualizzare una qualsiasi entità consiste nello scoprire una problematica generale a cui essa si rapporta, nel far evolvere l'entità in direzione di questa domanda e nel ridefinire l'attualità di partenza come risposta a una precisa richiesta.[131]

In questo modo la virtualizzazione si rivela «uno dei vettori più importanti della creazione di realtà».[132]

Il 'virtuale', dunque, si determina nel continuo e inesausto trapassare nell''attuale', e viceversa, il che attribuisce ad esso un valore di sintesi, dato che comprende in sé una irrisolvibile dialettica. In altri termini, la virtualità si mantiene anche quando subentra l'attualizzazione, nel senso che resta sempre un margine di problematicità che dà vita ad una nuova virtualità e, di qui, ad una nuova attualizzazione.

Tutto accade in una prospettiva di non-finito e di apertura, che si configura essenzialmente come 'relazione'. Quanto di determinato caratterizza il 'virtuale', sta proprio «nella forma della relazione»[133] fra ciò che non è ancora, il possibile, e la spinta all'attualizzazione che esso possiede dentro di sé: relazione particolarmente problematica, come vedremo fra poco. Riconducendo il tutto alla più consueta dialettica di possibile e reale, si potrebbe dire che «il virtuale è quell'efflorescenza del possibile che coincide col reale in virtù della potenza di realizzazione che lo contraddistingue»,[134] il che non è molto diverso dalla definizione che si desume dalla *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino: «Virtuale significa qualcosa a cui non

---

[131] Ivi, 8.
[132] Ivi, 8-9.
[133] A. Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*, Brescia 2012, 60; cfr. anche *Etica del virtuale*, a cura di Id., Milano 2007.
[134] Id., *Etica delle nuove tecnologie*, 60.

manca niente per essere, ma che non si mostra con tutte le caratteristiche di altre modalità dell'essere».[135]

Ciò che colpisce è il fatto che per sua stessa natura «la virtualizzazione fluidifica le differenze istituite»,[136] ossia impone una totale in-differenza che sul piano ontologico si traduce nell'idea che «non vi sono, oltre al virtuale, altri mondi, altre "realtà"»;[137] mentre sul piano morale finisce con l'escludere la possibilità di decidere il passaggio dal virtuale all'attuale, e viceversa: il virtuale, infatti, ha già in sé, per sua natura, l'attualizzazione; non c'è bisogno di alcun passaggio da un livello all'altro.

Così l'in-differenza si presenta come quella particolare forma di relazione che caratterizza il virtuale. Ma la relazione pensata a partire dall'in-differenza, propriamente parlando, non è più una relazione. Le implicazioni morali di questa contraddizione connaturata al virtuale sono di grande rilevanza. Nell'ambito morale, infatti, il possibile è intrinsecamente legato ad una decisione, che lo traduce in realtà, lo realizza. L'esclusione della decisione ad opera della natura del virtuale conduce, da un lato, ad una uniformità non sottoposta al giudizio di decisione, dall'altro, ad un determinismo governato dall'auto-referenzialità propria del mondo virtuale:

> In rapporto con il virtuale ogni possibilità risulta compossibile, ogni potenzialità è già in atto, ogni esercizio di potenza appare non motivato. "All'interno" di questa dimensione, in altre parole, la scelta, ogni scelta, o risulta frutto di un'acquiescenza oppure appare senza senso.[138]

In altri termini, «tra "cosa vista" e "cosa vissuta" non c'è differenza, l'una si rovescia nell'altra e l'atteggiamento dinanzi all'una e all'altra è esattamente lo stesso».[139]

Il recupero della differenza, «*nel* virtuale e *rispetto al* virtuale»,[140] sembra essere la via da seguire per affrontare i problemi posti dal mondo del virtuale. Solo ristabilendo la distanza, che è distinzione e differenza, si ri-

---

[135] M. Bettetini, *Prefazione*, in P. Levy, *Il virtuale,* XIII-XVIII: XIV; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, 4.2.

[136] P. Levy, *Il virtuale*, 8. «Il mondo è di continuo creato e ricreato dalla tecnica, la differenza tra realtà e virtualità diventa sempre più vaga, come vaga diventa la propria identità e indefinito lo spazio della libertà» (U. Galimberti, *Psiche e techne*, 614).

[137] A. Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*, 62.

[138] Ivi, 65. Cfr. anche A. Fabris, *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Brescia 2010, 75-112.

[139] R. Simone, *Presi nella rete*, 201

[140] A. Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*, 64.

ISBN: 97888 941770 1 5

stabilisce la relazione. E solo la distanza consente la critica, il giudizio, la decisione, la scelta, che fanno dell'io un io umano, perché, insieme alle forme di sapere, non siano perdute anche le forme di umanità.

<m.marchetto@iusve.it>

Riassunto

La rivoluzione tecnologica oggi in atto è sostenuta da una forma di razionalità strumentale che si impose con l'affermazione della scienza galileiano-newtoniana. Il suo dominio obbliga a ripensare il problema del senso della vita, rispetto al quale essa si scopre muta e incapace di rispondere. In questo contesto l'io non solo subisce gli effetti della crisi del senso, ma anche le trasformazioni indotte dalla tecnologia, in particolare quella digitale. L'esito è la creazione di *informational organisms* umani, che sperimentano se stessi nel rapporto con analoghi organismi non umani nel medesimo ambiente tecnologico. La cosiddetta 'realtà virtuale' ne è la sintesi emblematica, dato che il suo mondo totalizzante rischia di porre fine alle forme di umanità che finora abbiamo conosciuto.

Abstract

The actual technological revolution is sustained by a form of instrumental rationality that was successful after the origin of science according to Galilei and Newton. Its primacy forces us to rethinking the problem of the meaning for life, which it finds itself mute and incapable to answer to. In this context the self suffers not only the effects of the crisis of meaning, but also the technological transformations, particularly the digital ones. The result is the creation of human informational organisms, that experience themselves in the relationship to similar non-human organisms in the same technological environment. The emblematic synthesis of this is the so-called "virtual reality", since its totally absorbing world risks putting an end to the forms of humanity that we have known so far.

Il testo di Is 7,14

STRUTTURA, FILOLOGIA
E INTERPRETAZIONE CRISTIANA DI UNA PROFEZIA

Renato De Zan

1. Premessa

Dagli albori del cristianesimo la comunità dei discepoli di Gesù conosce molto bene la profezia contenuta in Is 7,14 e la cita come profezia che viene adempiuta nel mistero della maternità di Maria.[1] Nel vangelo di Matteo, infatti, troviamo questa testimonianza (Mt 1,22-23): «Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele", che significa Dio con noi». Matteo sta citando non dal testo originale ebraico del libro di Isaia, ma dal testo della traduzione greca dell'Antico Testamento, chiamata traduzione dei LXX. Tra il testo originale ebraico e la sua traduzione greca ci sono alcuni elementi che non manifestano una vera e propria traduzione, ma una profonda reinterpretazione del testo originale.

In queste brevi pagine si cercherà di collocare Is 7,14 all'interno del contesto testuale ebraico di Is 7,1-17 per comprendere il ruolo di Is 7,14 e il suo significato originario. Successivamente verrà esaminata la traduzione greca di Is 7,14 e, conseguentemente, sarà fatta una comparazione critica tra i due testi, ebraico-greco, per comprendere l'uso fattone da Matteo in Mt 1,22-23.

2. Il testo ebraico di Is 7,1-17

Siamo nel periodo della guerra siro-efraimita (734-732 a.C.).[2] L'Assiria

---

[1] R.E. Clements, *The Immanuel Prophecy of Is 7:10-17 and Its Messianic Interpretation*, in *Die hebräische Bibel und ihre zweifache Nachgeschichte. Festschrift für Rolf Rendtorff zum 65. Geburtstag*, a cura di E. Blum, C. Macholz, E.W. Stegemann, Neukirchen-Vluyn 1990, 225-240.

[2] J.M. Asurmendi, *La guerra Siro-Efraimita. Historia y Prophetas*, Valencia-Jerusalem 1982 ("Institución San Jerónimo" 13).

ISBN: 97888 941770 1 5

stava attraversando un periodo delicato a causa di problemi di politica interna. Questo stato di debolezza spinse i regni vassalli a ribellarsi e a scegliere di passare sotto il ‘protettorato’ dell’Egitto, che stava riorganizzandosi e incominciava ad avere mire espansionistiche verso est, a spese dell’Assiria. Il regno di Damasco e il regno di Samaria, insieme ad altri regni locali, tutti filo egiziani, costituirono un’alleanza antiassira dentro la quale volevano trascinare anche il re di Gerusalemme, chiaramente (per convinzione o per paura) filoassiro. Gerusalemme, perciò, costituiva un ‘tappo’ sulla continuità territoriale fra i regni filo egiziani e l’Egitto. Gli eserciti siriano e efraimita, perciò, assediarono Gerusalemme. Durante l’assedio, Isaia, per incoraggiare Acaz, annunciò al re la profezia dell’Emmanuele. La dinastia di Davide, dunque, non soccomberà all’assedio. Tiglatpileser III, chiamato da Acaz, re di Gerusalemme, scese dall’Assiria verso Gerusalemme, sconfisse i ribelli e liberò Acaz dall’assedio.

Il testo che narra l’assedio di Gerusalemme e la profezia dell’Emmanuele, è Is 7,1-17.[3] La tradizione manoscritta del testo ebraico presenta qualche problema di critica testuale. Il più importante si trova in Is 7,8-9. La sequenza degli stichi dei vv. 8-9, infatti, è stata alterata, probabilmente in una antica fase di copiatura. Il testo presenta la sequenza vv. 8a.8b.9a.9b, mentre la critica testuale offre la sequenza più vicina all’originale con questa fisionomia: vv. 8a.9a.8b.9b. La critica letteraria, poi, avverte che il testo del v. 8b appare come una pesante glossa aggiunta al testo quando questo era già cristallizzato dalla redazione finale.

1וַיְהִי בִּימֵי אָחָז בֶּן־יוֹתָם בֶּן־עֻזִּיָּהוּ מֶלֶךְ יְהוּדָה עָלָה רְצִין מֶלֶךְ־אֲרָם וּפֶקַח בֶּן־רְמַלְיָהוּ מֶלֶךְ־יִשְׂרָאֵל
יְרוּשָׁלַםִ לַמִּלְחָמָה עָלֶיהָ וְלֹא יָכֹל לְהִלָּחֵם עָלֶיהָ׃ 2 וַיֻּגַּד לְבֵית דָּוִד לֵאמֹר
נָחָה אֲרָם עַל־אֶפְרָיִם וַיָּנַע לְבָבוֹ וּלְבַב עַמּוֹ כְּנוֹעַ עֲצֵי־יַעַר מִפְּנֵי־רוּחַ׃3 וַיֹּאמֶר יְהוָה
אֶל־יְשַׁעְיָהוּ צֵא־נָא לִקְרַאת אָחָז אַתָּה וּשְׁאָר יָשׁוּב בְּנֶךָ אֶל־קְצֵה תְּעָלַת הַבְּרֵכָה הָעֶלְיוֹנָה אֶל־מְסִלַּת
שְׂדֵה כוֹבֵס׃4וְאָמַרְתָּ אֵלָיו הִשָּׁמֵר וְהַשְׁקֵט אַל־תִּירָא וּלְבָבְךָ אַל־יֵרַךְ
מִשְּׁנֵי זַנְבוֹת הָאוּדִים הָעֲשֵׁנִים הָאֵלֶּה בָּחֳרִי־אַף רְצִין וַאֲרָם וּבֶן־רְמַלְיָהוּ׃5 יַעַן כִּי־יָעַץ
עָלֶיךָ אֲרָם רָעָה אֶפְרַיִם וּבֶן־רְמַלְיָהוּ לֵאמֹר׃ 6נַעֲלֶה בִיהוּדָה וּנְקִיצֶנָּה וְנַבְקִעֶנָּה אֵלֵינוּ
וְנַמְלִיךְ מֶלֶךְ בְּתוֹכָהּ אֵת בֶּן־טָבְאַל׃ ס 7כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה לֹא תָקוּם וְלֹא תִהְיֶה׃
8 כִּי רֹאשׁ אֲרָם דַּמֶּשֶׂק וְרֹאשׁ דַּמֶּשֶׂק רְצִין וּבְעוֹד שִׁשִּׁים וְחָמֵשׁ שָׁנָה יֵחַת אֶפְרַיִם מֵעָם׃
9 וְרֹאשׁ אֶפְרַיִם שֹׁמְרוֹן וְרֹאשׁ שֹׁמְרוֹן בֶּן־רְמַלְיָהוּ אִם לֹא תַאֲמִינוּ כִּי לֹא תֵאָמֵנוּ׃ ס
10 וַיּוֹסֶף יְהוָה דַּבֵּר אֶל־אָחָז לֵאמֹר׃ 11 שְׁאַל־לְךָ אוֹת מֵעִם יְהוָה אֱלֹהֶיךָ הַעְמֵק שְׁאָלָה
אוֹ הַגְבֵּהַּ לְמָעְלָה׃12 וַיֹּאמֶר אָחָז לֹא־אֶשְׁאַל וְלֹא־אֲנַסֶּה אֶת־יְהוָה׃13 וַיֹּאמֶר שִׁמְעוּ־נָא

[3] R. Bartelmus, *Jes 7,1-17 und das Stilprinzip des Kontrastes. Syntaktisch-stilistische und traditionsgeschichtliche Anmerkungen zur Immanuel-Perikope*, «Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft» XCVI, 1 (1984), 50-66.

ISBN: 97888 941770 1 5

בֵּ֣ית דָּוִ֑ד הַמְעַ֤ט מִכֶּם֙ הַלְא֣וֹת אֲנָשִׁ֔ים כִּ֥י תַלְא֖וּ גַּ֥ם אֶת־אֱלֹהָֽי׃ 14 לָ֠כֵן יִתֵּ֨ן אֲדֹנָ֥י ה֛וּא
לָכֶ֖ם א֑וֹת הִנֵּ֣ה הָעַלְמָ֗ה הָרָה֙ וְיֹלֶ֣דֶת בֵּ֔ן וְקָרָ֥את שְׁמ֖וֹ עִמָּ֥נוּ אֵֽל׃ 15 חֶמְאָ֥ה וּדְבַ֖שׁ יֹאכֵ֑ל
לְדַעְתּ֛וֹ מָא֥וֹס בָּרָ֖ע וּבָח֥וֹר בַּטּֽוֹב׃ 16 כִּ֠י בְּטֶ֨רֶם יֵדַ֥ע הַנַּ֛עַר מָאֹ֥ס בָּרָ֖ע וּבָחֹ֣ר בַּטּ֑וֹב תֵּעָזֵ֤ב
הָאֲדָמָה֙ אֲשֶׁ֣ר אַתָּ֣ה קָ֔ץ מִפְּנֵ֖י שְׁנֵ֥י מְלָכֶֽיהָ׃ 17 יָבִ֨יא יְהוָ֜ה עָלֶ֗יךָ וְעַֽל־עַמְּךָ֮ וְעַל־בֵּ֣ית אָבִיךָ֒
יָמִים֙ אֲשֶׁ֣ר לֹא־בָ֔אוּ לְמִיּ֥וֹם סוּר־אֶפְרַ֖יִם מֵעַ֣ל יְהוּדָ֑ה אֵ֖ת מֶ֥לֶךְ אַשּֽׁוּר׃ פ

La traduzione italiana della Conferenza Episcopale Italiana è la seguente:

> **1**Nei giorni di Acaz, figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Resin, re di Aram, e Pekach, figlio di Romelia, re d'Israele, salirono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla. **2**Fu dunque annunciato alla casa di Davide: «Gli Aramei si sono accampati in Èfraim». Allora il suo cuore e il cuore del suo popolo si agitarono, come si agitano gli alberi della foresta per il vento. **3**Il Signore disse a Isaia: «Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. **4**Tu gli dirai: "Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumanti, per la collera di Resin, degli Aramei, e del figlio di Romelia. **5**Poiché gli Aramei, Èfraim e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: **6**Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi metteremo come re il figlio di Tabeèl. **7**Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! **8a**Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Resin. **8b**Ancora sessantacinque anni ed Èfraim cesserà di essere un popolo. **9a**Capitale di Èfraim è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. **9b**Ma se non crederete, non resterete saldi"».[4] **10**Il Signore parlò ancora ad Acaz: **11**«Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto». **12**Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore». **13**Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? **14**Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele. **15**Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. **16**Poiché prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene, sarà abbandonata la terra di cui temi i due re. **17**Il Signore manderà su di te, sul tuo

---

[4] La sequenza corretta sarebbe la seguente: «**8a** Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Resin. **9a** Capitale di Èfraim è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. **8b** Ancora sessantacinque anni ed Èfraim cesserà di essere un popolo. **9b** Ma se non crederete, non resterete saldi».

popolo e sulla casa di tuo padre giorni quali non vennero da quando Èfraim si staccò da Giuda: manderà il re d'Assiria».

Preso contatto con il testo, ora passiamo all'esame della struttura del medesimo. Il testo, al v. 1, si apre con la presentazione di tre re (מֶלֶךְ): il re di Giuda, il re di Aram e il re d'Israele. Si chiude, al v. 17, con la presentazione minacciosa di un altro re, il re d'Assiria. Sembra che l'intenzione del redattore sia quella di mostrare i protagonisti storici degli avvenimenti come se fossero i veri detentori della scena. Lungo il testo l'immagine dei tre re si affievolisce e scompaiono. L'ultimo a sfumare è il re Acaz (Is 7,12). Poi, improvvisamente, proprio nell'ultimo scorcio del testo, appare improvviso e possente il re d'Assiria (Is 7,17). Il valore d'inclusione del termine re (מֶלֶךְ) è evidente:

- Is 7,1 — מֶלֶךְ יְהוּדָה - re di Giuda
  מֶלֶךְ־אֲרָם - re di Aram
  מֶלֶךְ־יִשְׂרָאֵל - re di Israele
- Is 7,17 — מֶלֶךְ אַשּׁוּר - re di Assur (Assiria)

Proseguendo l'analisi, il lettore può notare che lungo il testo, più precisamente agli inizi e alla fine del brano, c'è un richiamo strategico alla casa di Davide:

Is 7,2	בֵּית דָּוִד	- casa di Davide
Is 7,13	בֵּית דָּוִד	- casa di Davide

Il richiamo alla casa di Davide si trova associato a un duplice accenno a Efraim (Is 7,2.17) e al popolo di Dio (Is 7,2.17), con un gioco simpatico, il chiasmo.

Is 7,2	אֶפְרָיִם + עַמּוֹ	-	Efraim	+ suo popolo
Is 7,17	עַמְּךָ + אֶפְרַיִם	-	tuo popolo	+ Efraim

Oltre a questi elementi, ci sono altri dati significativi che si collocano nella parte centrale del brano ed è costituito dal nome di Dio e dal verbo 'dire'. L'associazione 'nome di Dio' + il verbo 'dire' si trova per tre volte nel testo:

- in Is 7,3 אֶל־יְשַׁעְיָהוּ וַיֹּאמֶר יְהוָה - disse Yhwh a Isaia
- in Is 7,7 כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה - così disse il mio Signore Yhwh
- in Is 7,10 וַיּוֹסֶף יְהוָה דַּבֵּר אֶל־אָחָז לֵאמֹר - e ancora Yhwh parlò ad Acaz dicendo

Un lettore attento può cogliere un elemento interessante. In Is 7,3.10 il nome del Signore è espresso dal nome sacro יהוה = Yhwh, mentre in Is 7,7 il nome è יהוה = Yhwh è rafforzato dal nome אֲדֹנָי = ‘Ădōnāy (mio Signore). I tre testi, Is 7,3.7.10, formano una struttura concentrica con questa fisionomia:

a - in Is 7,3 אֶל־יְשַׁעְיָהוּ וַיֹּאמֶר יְהוָה - disse Yhwh a Isaia
b - in Is 7,7 כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה - così disse il mio Signore Yhwh
a’ - in Is 7,10 וַיּוֹסֶף יְהוָה דַּבֵּר אֶל־אָחָז לֵאמֹר - e ancora Yhwh parlò ad Acaz dicendo

Volendo ora dare una visione d’insieme della breve analisi fatta, il testo di Is 7,1-17 assume una fisionomia di questo tipo:

Il brano isaiano di Is 7,1-17 è stato redatto con una struttura letteraria concentrica. L’intento del redattore è chiaro. Egli intendeva mettere in evidenza la Parola di Yhwh, prima trasmessa al profeta e successivamente trasmessa al re Acaz. Gerusalemme sarebbe stata liberata. Questo è il picco della rivelazione, secondo la struttura letteraria.

Secondo il processo narrativo, le cose stanno diversamente. La narrazione, infatti, si snoda a rastremazione. Mentre nei segmenti a-b-c-d-e vengono presentati i protagonisti umani della storia (Acaz di Giuda, Rezìn di Aram, Pekach figlio di Romelia, Efraim), nei segmenti e-d’-c’-b’-a’ i protagonisti diventano Yhwh, Acaz e l’Emmanuele. Il profeta Isaia, poi, presentato come intermediario tra Dio e Acaz in Is 7,3, esercita nuovamente il suo compito in Is 7,13 in un modo che induce il lettore a vedere sia la storia pretenziosamente gestita dagli

uomini (Is 7,1-9) sia la stessa storia gestita da Dio, pur nel rispetto della libertà umana, per attuare il suo progetto di salvezza (Is 7,9-17).

Al centro (Is 7,7-9) della struttura concentrica del brano si trova la profezia della fine dell'assedio di Gerusalemme, della liberazione dalla guerra siro-efraimita e la profezia dello sfortunato esilio di Efraim (regno di Samaria). Si tratta del messaggio centrale del brano. Come avverrà questa liberazione, dal testo non è dato di sapere. È dato di sapere, invece, quale sarà il segno che anticipa profeticamente l'adempimento di quella liberazione, che diventa simbolo di una liberazione futura più ampia: la profezia dell'Emmanuele (Is 7,14).

La profezia dell'Emmanuele, che per i cristiani è al centro dell'attenzione, si colloca nella zona finale della narrazione ed è alquanto misteriosa nella sua formulazione

3. Il testo ebraico di Is 7,14

Il testo ebraico della profezia di Is 7,14 riporta il segno promesso da Dio ad Acaz, per mezzo di Isaia:

הִנֵּה הָעַלְמָה הָרָה
וְיֹלֶדֶת בֵּן
וְקָרָאת שְׁמוֹ עִמָּנוּ אֵל

La traduzione alla lettera è:

Ecco la giovane donna incinta
e partorirà un figlio
e chiamerà il suo nome Emmanuel

Il vocabolo ebraico[5] עַלְמָה, tradotto con «giovane donna», non è di facile comprensione. Le sue origini ugaritiche[6] non chiariscono l'etimologia.

---

[5] H. Ringgren, עַלְמָה - עֶלֶם - *'almâ - 'elem*, in *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, VI. *Nātak-'štrt*, a cura di Id., H.-J. Fabry, Brescia 2006, 795-801.

[6] J.A. Thompson, *The Root '-L-M in Semitic Languages and Some Proposed New Translations in Ugaritic and Hebrew*, in *A Tribute to Arthur Vööbus. Studies in Early Christian Literature and Its Environment, Primarily in the Syrian East*, a cura di R.H. Fischer, Chicago 1977, 159-166.

ISBN: 97888 941770 1 5

Forse potrebbe indicare ‘principessa straniera’,[7] ‘giovane donna’,[8] ‘donna straniera’ o semplicemente ‘donna’.[9] Una cosa è certa. Indica sempre una donna non sposata, senza specificarne le caratteristiche di integrità sessuale o meno.[10] Per indicare la ragazza integra sessualmente l’ebraico adopera il termine בְּתוּלָה (cfr. Gen 24,16, dove di Rebecca viene detto: «La giovinetta (הַנַּעֲרָ) era molto bella d’aspetto, era vergine (בְּתוּלָה), nessun uomo si era unito a lei. Ella scese alla sorgente, riempì l’anfora e risalì». È interessante tuttavia notare come a Rebecca si applichino tutti e due i termini, sia בְּתוּלָה, vergine, (Gen 24,16) sia עַלְמָה, giovane donna, (Gen 24,43).

Il termine in esame compare nel testo ebraico dell’Antico Testamento quattro volte al singolare (עַלְמָה: Gen 24,43; Es 2,8; Pr 30,19; Is 7,14) e tre volte al plurale (עֲלָמוֹת: Sal 68,26; Ct 1,3; 6,8)[11]. In Gen 24,43 il nome indica Rebecca prima del matrimonio con Isacco, mentre in Es 2,8 con il nome עַלְמָה viene indicata Maria, sorella di Mosé. In Pr 30,19 il nome viene usato per il generico ‘donna’. L’uso plurale è utilizzato per indicare le ‘suonatrici’ di tamburelli (Sal 68,26), mentre in Ct 1,3 e in Ct 6,8 per indicare le ‘ragazze’ che formavano probabilmente la corte delle regine e delle concubine. Nel Targum di Giuditta (Giud 19,5), poi, il nome indica una donna «senza dubbio non più vergine».[12] Il quadro generale ci permette di dire che עַלְמָה è un nome adoperato dalla lingua ebraica per indicare una giovane donna, vergine o meno, in età da marito. Chi, poi, sia questa donna – ben conosciuta dal profeta perché il nome ha l’articolo determinativo (הָעַלְמָה) – non è un problema da poco. Potrebbe essere la moglie di Acaz, la moglie di Isaia, una sconosciuta, una straniera, eccetera? L’ipotesi che la עַלְמָה possa essere una sconosciuta o una straniera suona strana: non sarebbe in perfetta consonanza con la discendenza davidica, con quel filo genealogico che da Davide giunge fino al Messia attraverso l’anello cruciale che è Acaz. La moglie di Isaia, poi, era già madre e, quindi, non le si addice il termine עַלְמָה. Non resta che la moglie di Acaz. Il figlio che sarebbe nato, Ezechia, avrebbe continuato la stirpe davidica. Il nome profetico, Emmanuele (Dio-con-noi), avrebbe indicato la presenza salvifica

---

[7] C. Dohmen, עֶלֶם - עַלְמָה - *‘almâ - ‘elem*, in *Grande Lessico dell’Antico Testamento*, VI, 802-805: 803.

[8] Questo significato verrebbe confermato dalla traduzione greca della bibbia che per עַלְמָה adopera in genere la parola νεᾶνις (ragazza).

[9] C. Dohmen, עֶלֶם - עַלְמָה - *‘almâ - ‘elem*, 805.

[10] A. Penna, *Isaia*, Torino-Roma 1964 (“La Sacra Bibbia. Vecchio Testamento”), 97.

[11] Difficili da esaminare sono i testi di 1Cr 15,20, Sal 9,1 e Sal 46,1 per l’incertezza della tradizione testuale.

[12] A. Penna, *Isaia*, 97.

di Dio in mezzo al popolo di Giuda. Gli assedianti sarebbero stati vinti e il popolo di Giuda avrebbe superato anche l'invasione assira. Questa lettura, però, non collima con quanto è detto dell'Emmanuele nei testi successivi (cfr. Is 8,9-10; 9,5-6). L'Emmanuele figlio di Ezechia non può essere. Già san Giustino insieme a Cirillo di Gerusalemme e a Girolamo respingevano la tesi che identifica *tout-court* l'Emmanuele con Ezechia (tesi sostenuta in ambito ebraico; cfr. il personaggio di Trifone nell'opera di Giustino *Dialogo con Trifone*). Ezechia, infatti, sarebbe solo un 'segno' e come tale richiamava qualcuno molto più grande di lui. Il problema richiederebbe una risposta che deriva dall'interpretazione generale del testo di Is 7,1-17 e da tutti i brani isaiani legati all'Emmanuele: cosa che non rientra nello scopo di queste righe.

4. Il testo greco di Is 7,14

La traduzione greca della Bibbia, chiamata di solito «traduzione dei LXX»,[13] è diventata in questi ultimi decenni oggetto di studi molto accurati. La Lettera di Aristea viene per alcuni aspetti rivalutata (i traduttori forse provenivano dalla terra di Israele, da Gerusalemme).[14] La traduzione ha origini multiple: inizialmente aveva una funzione giuridica[15] (tesi di Joseph Melèze-Modrzejewski) e, successivamente, scolastica (tesi di Albert Pietersma) e liturgico-religiosa (tesi di Henry St. John Thackeray). La traduzione, iniziata nella prima metà del III secolo a.C., si conclude attorno al 100 a.C. Il testo di Isaia è stato tradotto in epoca tardiva.

Per quanto riguarda il testo della profezia di Is 7,14, i traduttori greci lo hanno reso così:

ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἕξει
καὶ τέξεται υἱόν
καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Εμμανουηλ

La versione italiana *ad litteram* della versione greca offre questo testo:

[13] N. Fernandez Marcos, *Septuaginta. La Bibbia di ebrei e cristiani*, Brescia 2010 ("Antico e Nuovo Testamento" 6).

[14] B.S.J. Isserlin, *The Names of the 72 Translators of the Septuagint (Aristeas,47-50)*, «Journal of the Ancient Near Eastern Society» V (1973), 191-197.

[15] Il Pentateuco venne tradotto perché gli ebrei di Alessandria desideravano vivere secondo la legge dei Padri. Tali leggi, però, dovevano essere conosciute anche dalle autorità politiche.

ISBN: 97888 941770 1 5

Ecco la vergine avrà nel grembo
e partorirà un figlio
e chiamerai il suo nome Emmanuele

Il lettore può notare immediatamente due dati rilevanti. Il primo riguarda il primo stico: in ebraico c'è עַלְמָה e in greco c'è *παρθένος*. Il secondo riguarda il terzo stico: in ebraico c'è una formula del verbo 'chiamare' un po' strana, וְקָרָאת, ma che i rabbini indicano come terza persona femminile (è la giovane donna che chiamerà il suo bambino Emmanuele), mentre in greco c'è *καλέσεις*, seconda persona singolare (è Acaz che chiamerà Emmanuele il bambino). Quest'ultimo dato è interessante perché evidenzia il bisogno di determinare con chiarezza la strana forma ebraica del verbo. Più interessante però è la traduzione di עַלְמָה con il vocabolo *παρθένος*.[16] Il nome greco compare nella Bibbia dei LXX circa 66x di cui 42x traduce בְּתוּלָה e solo in due casi (Gen 24,43 e Is 7,14) traduce עַלְמָה. L'elemento verbale (chiamerà/chiamerai) e l'elemento nominale (giovane donna/vergine) indicano con chiarezza la volontà dei traduttori greci d'interpretare una profezia così complessa, nonostante la sua semplicità. Cosa intendevano dire i traduttori greci? L'Emmanuele avrebbe ricevuto il nome dal re e non dalla madre, ma sarebbe nato da una misteriosa ragazza 'vergine', in età da marito.

5. La 'lettura' di Is 7,14 da parte di Mt 1,23

I primi due capitoli del vangelo di Matteo vengono chiamati «vangelo dell'infanzia».[17] Si tratta di un materiale letterario particolare che narra gli avvenimenti legati alla nascita di Gesù. Il criterio del racconto non è 'storico' (inteso in senso moderno), ma contiene molti elementi di storicità, frammisti a riflessioni di tipo teologico. Il redattore presenta tre casi (Giuseppe vuole rimandare Maria: Mt 1,18-25; la fuga in Egitto: Mt 2,1a.13b-15b; ritorno a Nazaret: Mt 2,19a-23a) in cui si ripete uno schema fisso. Prima viene

---

[16] G. Deling, παρθένος, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, IX. *[Oph-Per]*, a cura di G. Kittel, Brescia 1974, 749-780.

[17] R.E. Brown, *La nascita del Messia secondo Matteo e Luca*, Assisi 2002², *Infancy Gospels: stories and identities*, a cura di C. Clivaz [*et alii*], Tübingen 2011 ("Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament"); A. Puig i Tàrrech, *The birth of Jesus and history: the interweaving of the infancy narratives in Matthew and Luke*, in *The Gospels: history and christology. The search of Joseph Ratzinger-Benedict XVI*, 2 voll., a cura di Id., B. Estrada, E. Manicardi, Città del Vaticano 2013, I, 353-397.

presentata la situazione, successivamente c'è un intervento angelico che manifesta la volontà di Dio a Giuseppe, poi c'è l'esecuzione da parte di Giuseppe e infine si trova la fase di adempimento di un intervento profetico:

	Annuncio a Giuseppe	Fuga in Egitto	Ritorno a Nazaret
situazione	1,18-19	2,1a	2,19a
angelo	1,20a	2,13b	2,19b
esecuzione		2,14-15a	
adempimento	1,20b-23 (Is 7,14)	2,15b (Os 11,1)	2,23b (Is 11,1 ?)
esecuzione	1,24-25		2,21-23a

Le citazioni profetiche di Matteo in Mt 1-2 non esattamente delle profezie di 'adempimento'. Osservando attentamente Os 11,1 non è una profezia. Il testo profetico di Osea, infatti, è una riflessione fatta da Osea nel secolo VIII sull'avvenimento dell'esodo avvenuto almeno cinque secoli prima (XIII secolo a.C.). La lettura di Matteo è un *midraš pešer*[18] (ricerca dell'adempimento). Dentro a quest'ottica va collocato il testo di Is 7,14. Che sia una profezia o meno, non è importante. È importante che in Gesù il testo profetico di Is 7,14 ha trovato compimento. Enfatizzando un po', si potrebbe dire che il 'fatto Gesù' avvalora Is 7,14 molto di più di quanto Is 7,14 avvalori il 'fatto Gesù' (sebbene il compimento midrašico ci sia).

Detto questo, diventa facile ora comparare la citazione fatta da Matteo in Mt 1,23 con i relativi testi greco dei LXX da una parte e ebraico dall'altra:

Is 7,14 ebraico	Is 7,14 greco	Mt 1,23
הִנֵּה הָעַלְמָה הָרָה	ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἕξει	ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἕξει
וְיֹלֶדֶת בֵּן	καὶ τέξεται υἱόν	καὶ τέξεται υἱόν
לאֵ וּנמָּע וֹמְשׁ תאֲרָקוְ	καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Εμμανουηλ	καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ

[18] Si tratta di una lettura dei testi veterotestamentari praticata a Qumran. A differenza degli altri due *midrašim* (alakico, che cerca il messaggio morale, e aggadico, che cerca il messaggio di fede), il *midraš pešer* legge ogni pagina dell'Antico Testamento e si chiede in quale avvenimento contemporaneo si sia adempiuto un testo (il testo può essere narrativo, giuridico, profetico, sapienziale e quant'altro). Ciò spiega Os 11,1, introdotto dall'espressione «perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta», che è una riflessione profetica e non una profezia. Cfr G. Stemberger, I*ntroduzione al Talmud e al Midrah*, Roma 1995 ("Tradizione d'Israele" 10); per esemplificazioni sui midrashim, R. Pacifici, *Midrashim. Fatti e personaggi biblici*, Casale Monferrato 1986.

ISBN: 97888 941770 1 5

È evidente come Matteo citi dai LXX. La variante (καλέσεις = chiamerai/καλέσουσιν = chiameranno) è una variante che si può spiegare in tre modi. Il primo è semplice: Matteo cita da un manoscritto che possiede la variante del verbo al plurale. Il secondo potrebbe essere spiegato con il plurale con valore impersonale (il plurale può avere anche questo valore). Il terzo modo è qualche cosa di più complesso. Potrebbe essere una variante voluta. Il vangelo, scritto ovviamente dopo i fatti pasquali, risente del fatto che la comunità cristiana vede nel Risorto il «Dio con noi» (cfr. Mt 28,20: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»). Essi, dunque, cioè i cristiani, lo chiameranno Emmanuele.[19]

5. Epilogo

Il percorso fatto permette di fare alcune brevi considerazioni finali, anche se non conclusive. La struttura di Is 7,1-17 ha permesso di notare che il centro letterario del brano isaiano è la liberazione di Gerusalemme. Il detto profetico di Is 7,14 sarebbe secondario. La logica narrativa permette, invece, di vedere nell'Emmanuele, annunciato in Is 7,14, il segno garante di tale liberazione. L'analisi filologica del testo non ha, però, evidenziato chiarezze di messaggio. Anzi, ha evidenziato come la 'giovane donna' e l'Emmanuele non siano di facile identificazione. Sebbene la tradizione rabbinica non abbia letto Is 7,14 come passo messianico,[20] tuttavia i traduttori greci, nel tentativo di esplicitare il testo ebraico, hanno prodotto un testo greco ancora più complesso perché aperto a un mistero (vergine-madre). La rilettura di Matteo, secondo il criterio del *midraš pešer*, legge nel 'fatto Gesù' il compimento di Is 7,14.[21] Solo nel 'fatto Gesù', il «Dio con noi» si è compiuto il mistero della vergine-madre.

Se quanto appena detto riassume il percorso fatto, bisogna osservare che sotto il percorso c'è una linea sottile che accompagna la ricerca e che merita essere messa in evidenza. La comunità cristiana di oggi giustamente ritiene che il testo biblico sia testo ispirato, cioè abbia due autori: Dio e

---

[19] A. Piug i Tàrrech, *La interpretació cristològica de l'Antic Testament com a clau de comprensió dels relats evangèlics de la infància de Jesús (Mt 1-2 ; Lc 1-2)*, «Revista Catalana de Teología» XXXVIII, 2 (2013), 509-529.

[20] J. Gnilka, *Il vangelo di Matteo. Parte prima*, Brescia 1990 ("Commentario teologico del Nuovo Testamento" 1.1), 49

[21] C.-B. Amphoux, *La composition de Matthieu inscrite dans dix prophéties de la Bible grecque*, in *"Selon les Septante". Hommage à Marguerite Harl*, a cura di G. Dorival, O. Munnich, Paris 1995, 333-369.

l'uomo. Il testo biblico, perciò, è Parola di Dio in parola umana. Fino a quando il canone non viene chiuso – per la comunità cristiana il canone biblico si chiude con la scomparsa dell'autorità dell'ultimo apostolo – l'autore umano è sempre assistito dall'opera di Dio. Poiché Matteo cita dai LXX e non dal testo ebraico, bisogna dedurre che per la comunità cristiana nascente il testo veterotestamentario di riferimento era il testo dei LXX[22] e, in minima parte, il testo ebraico. Per molti brani biblici, allora, bisogna pensare che il testo ebraico sia l'inizio del cammino testuale che si chiude con la traduzione greca. Questa, in alcuni casi, dovrebbe conseguentemente essere considerata come il testo con il quale si chiude l'ispirazione veterotestamentaria. Nel caso di Is 7,14 le cose dovrebbero essere così.[23]

Riassunto

Dagli albori del cristianesimo la comunità dei discepoli di Gesù conosce molto bene la profezia contenuta in Is 7,14 e la cita come profezia che viene adempiuta nel mistero della maternità di Maria. Nel vangelo di Matteo, infatti, troviamo questa testimonianza (Mt 1,22-23): «Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele", che significa Dio con noi». Matteo sta citando non dal testo originale ebraico del libro di Isaia, ma dal testo della traduzione greca dell'Antico Testamento, chiamata traduzione dei LXX. Tra il testo originale ebraico e la sua traduzione greca ci sono alcuni elementi che non manifestano una vera e propria traduzione, ma una profonda reinterpretazione del testo originale.

Abstract

From the dawning of Cristianity, Jesus's disciples' community knew very well the prophecy included in Isa 7,14 and they mention it as one which would be fulfilled in the mystery of Holy Mary's maternity. In Matthew's Gospel, actually, this testimony is to be found (Matt 1, 22-23): «All this has happened for the fulfillment of what the Lord has foretold through His prophet: "Here, the Holy Virgin will conceive and give birth to a Son and to Him the name of Emmanuel will be given", which means God with us». Matthew is quoting not from the original Hebrew text from the book of Isaiah, but from the text of the Greek translation of the Old Testament, the so called translation of the LXX. Between the original Hebrew and its Greek translation, there are elements which do not show genuine translation, but a deep reinterpretation of the original text.

[22] M. Müller, *The First Bible of the Church. A Plea for the Septuagint*, Sheffield 1996 ("Journal for the Study of the Old Testament Supplement Series").

[23] C. Perrot, *L'inspiration des Septante e le pouvoir scripturaire*, in *"Selon les Septante"*, 169-183 (con ampia bibliografia sul problema dell'ispirazione della LXX).

ISBN: 97888 941770 1 5

Lo Spirito Santo in Rufino di Concordia autore del Simbolo e consegnato nella Sacra Scrittura

Maurizio Girolami

La considerazione di Rufino come un traduttore estemporaneo e fedele utilizzatore dei testi origeniani,[1] senza contare la pessima opinione divulgata su di lui da Girolamo,[2] non ha sempre consentito di apprezzarne la capacità letteraria e speculativa[3] in modo adeguato.[4] Non giocò a suo favore nemmeno la sua modestia,[5] anche eccessiva a volte, che lo presentava come un uomo di intelletto debole e incapace di una sua vera e propria creatività letteraria e teologica. Ed effettivamente sono poche le opere da lui composte di carattere esegetico e teologico, per quanto non si possa

---

1 Cfr. A. Grappone, *Omelie tradotte e/o tradite?*, in *L'Oriente in Occidente: l'opera di Rufino di Concordia*, Atti del convegno (Portogruaro, 6-7 dicembre 2013), a cura di M. Girolami, Brescia 2014 ("Supplementi Adamantius" 4), 69-113.

2 Girolamo cominciò a chiamarlo «scorpione pungente che sibila contro di lui, un animale muto e velenoso» ed impietosa è la descrizione che Girolamo, nel 413, dopo che Rufino era già morto, fa nella Lettera 127: «L'anima, dentro, ce l'aveva da Nerone, esteriormente si atteggiava a Catone».

3 R. Somos, *The Place of* Philosophia Moralis *in Rufinus' Translation Project*, in *L'Oriente in Occidente: l'opera di Rufino di Concordia*, 201-212.

4 Simonetti, che ha dedicato diversi anni dei suoi studi a Rufino, tanto che a lui dobbiamo l'edizione critica dei suoi scritti nel volume XX della prestigiosa collana di *Corpus Christianorum*, così si esprime: «un buon'uomo, di non poche letture cristiane e qualche ambizione letteraria, coinvolto, per non dire travolto, in una questione al di sopra delle sua capacità e dalla quale egli ha saputo, alla fine, districarsi con la discrezione e la signorilità che hanno fatto completamente difetto al suo ben più titolato avversario (Girolamo)»: M. Simonetti, *Omaggio a Maria Ignazia Danieli*, in *L'Oriente in Occidente: l'opera di Rufino di Concordia*, 229-233: 230.

5 Palladius, *Historia Lausiaca* 46,5 in *Vite dei santi*, II. *La storia lausiaca*, a cura di G.J.M. Bartelink, Milano 1974, 224. E si veda lo stesso T. Rufinus, *Prologus in libros Historiarum Eusebii* in Id., *Scritti apologetici*, a cura di M. Simonetti, Roma-Gorizia 1999 ("Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis" V/1), 182-185: 182: «volendo io sottrarmi a questo incarico per la mia incompetenza e inadeguatezza» e anche *Expositio Symboli* 1: «il mio animo, o fedelissimo papa Lorenzo, non tanto è riluttante a scrivere quanto neppure capace, ed io so che non è senza pericolo presentare al giudizio di molti un ingegno di modesta capacità»; Id., *Scritti vari*, a cura di M. Simonetti, Roma-Gorizia 2000 ("Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis" V/2), 98-173: 99.

ISBN: 97888 941770 1 5

dire che le sue traduzioni – specialmente il *De Principiis* di Origene – non siano state assai influenti per lo sviluppo del pensiero teologico in genere; senza contare l'enorme influenza che ha avuto in Occidente la traduzione della *Historia Ecclesiastica* di Eusebio con la prosecuzione, di sua propria mano, del periodo che va dal Concilio di Nicea a quello di Costantinopoli;[6] prosecuzione che resta, per noi, una delle fonti principali per ricostruire i fatti ecclesiali e le controversie teologiche del IV secolo. Se escludiamo dunque le traduzioni con le varie prefazioni ai libri di Origene, Basilio e Gregorio di Nazianzo, rimangono come frutto del suo ingegno, oltre alle apologie per difendere il proprio operato dagli attacchi di Girolamo,[7] altre due opere: la prima, unico suo commento esegetico, porta il titolo di *De Benedictionibus Patriarcharum*, primo commento in lingua latina[8] al testo di *Genesi* 49 dedicato alle benedizioni che Giacobbe elargisce sui suoi dodici figli; la seconda opera porta il titolo di *Expositio Symboli* (d'ora in poi, ES) o anche conosciuta come *Commentarius in Symbolum apostolorum*, opera che avrà un'immensa fortuna in tutti i secoli successivi perché sarà considerata un primo manuale per i vescovi impegnati nell'istruzione dei catecumeni. Lo scritto risale al 404 quando Rufino, tornato in Italia, si dedica alla trasmissione del sapere imparato in Oriente. Pochi anni prima Agostino, diventato vescovo di Ippona nel 396, compose il *De catechizandis rudibus*, opera che compendia i contenuti e il metodo per l'educazione alla fede dei catecumeni. Rufino invece compose l'ES come un prontuario per i vescovi perché avessero dei sicuri punti di riferimento per spiegare non solo la fede ma anche le varie controversie che, a partire dalla crisi ariana, si erano succedute come un fiume in piena dividendo la Chiesa in fazioni e partiti. Si aggiunge al problema della difficile comprensione del mondo greco anche la generale arretratezza culturale del mondo latino, con i suoi pastori, i quali si trovavano spesso impreparati a rispondere a chi poneva domande circa controversie nate e sviluppate per lo più in Oriente.[9] Rufino era un uomo attrezzato culturalmente e filologicamente per spiegare i greci ai latini e per far intendere in modo corretto gli elementi delle

---

[6] Cfr. F. Thelamon, *Païens et chrétiens au IV^{e} siècle. L'apport de l'«Histoire ecclésiastique» de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981.

[7] Rufino compone una prima *Apologia ad Anastasium*, scritta ad Aquileia nella seconda parte dell'anno 400 per il vescovo di Roma Anastasio, e poi due libri di *Apologia contra Hieronymum*, scritti l'anno successivo.

[8] In ambito greco il primo commentatore è Ippolito.

[9] Cfr. M. Simonetti, *Il regresso della teologia dello Spirito Santo in Occidente dopo Tertulliano*, «Augustinianum» XX, 3 (1980), 655-669.

ISBN: 97888 941770 1 5

varie dispute nate già prima di Nicea e poi confluite nel Concilio di Costantinopoli del 381.

Non potendo affrontare, in un breve studio, una presentazione adeguata della concezione di Rufino circa lo Spirito Santo, ci soffermiamo in questa sede solo a considerare alcune espressioni riguardanti lo Spirito Santo[10] nella ES e nell'*Apologia contra Hieronymum,* ove il concordiese, contrariamente al suo stile, sembra azzardare una qualche novità teologica particolarmente interessante. Non siamo riusciti a trovare nella bibliografia rufiniana a nostra disposizione un'indagine riguardante il rapporto tra Rufino e la pneumatologia e, quindi, con questo pur breve contributo, crediamo di potere fare un passo in avanti alla ricerca.[11] Inoltre Rufino si inserisce in uno scorcio di secolo (fine IV - inizio V) ove la discussione teologica circa la natura e la divinità dello Spirito Santo è, di fatto, abbastanza recente se pensiamo che solo nella seconda metà del IV secolo,[12] con le *Lettere a Serapione* di sant'Atanasio, possiamo dire di avere una vera e propria trattazione teologica sulla divinità e la personalità dello Spirito Santo. Non che prima del grande dottore di Alessandria lo Spirito Santo non sia stato considerato divino, basti pensare a quanto Origene dice nel *De Principiis* o già Ireneo aveva espresso nella sua monumentale opera *Adversus Haereses.*[13] Tuttavia bisogna rilevare che fino ad Atanasio l'azione dello Spirito

---

[10] Tralascio di considerare qui i due libri aggiunti da Rufino alla *Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, in quanto meritano una trattazione a parte, visto l'importanza della concezione dello Spirito Santo nella storia da parte degli antichi autori cristiani.

[11] Per un approfondimento generale sulla teologia dello Spirito Santo nel mondo antico si possono vedere: *Lo Spirito Santo nella testimonianza dei Padri e degli Scrittori cristiani (I-V sec.)*, a cura di G. Di Nola, introduzione di L. Dattrino, Roma 1999; *Spirito Santo e catechesi patristica*, Atti del Convegno (1982), a cura di S. Felici, Roma 1983; *The Holy Spirit in the Fathers of the Church*, Atti del Seventh International Patristic Conference (Maynooth, 2008), a cura di V. Twomey, J.E. Rutherford, Dublin-Portland (Or.) 2010; *The Holy Spirit, Inspiration, and the Culture of Antiquity: Multidisciplinary Perspectives*, a cura di J. Frey, J.R. Levison, Berlin-New York 2014. Sul tema dello Spirito Santo in Origene si veda M. Simonetti, *Spirito Santo*, in *Origene, dizionario: la cultura, il pensiero, le opere*, a cura di A. Monaci Castagno, Roma 2000, 450-456; G.A. Galluccio, *La Pneumatologia del* Περὶ ἀρχῶν *di Origene nella traduzione rufiniana* De Principiis*. Lo Spirito Santo in rapporto al Logos-Cristo*, Roma 2015. Sono in corso di pubblicazione gli Atti del IX Convegno della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (2-3 dicembre 2014), *Il divino in/quieto. Lo Spirito Santo nelle tradizioni antiche*.

[12] Secondo F. Bolgiani, *Spirito Santo*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, 4 voll., a cura di A. Di Berardino, Genova-Milano 2006-2010^{2}, III, 2008, 5093-5106: 5100, solo «dopo il 360, fra le varie correnti che si disputavano il campo, si fece luce una tendenza che prese a disputare anche sullo Spirito Santo».

[13] Per una presentazione globale della teologia dello Spirito Santo negli scritti di Ireneo

Santo è sempre legata alla formula battesimale e, in quanto tale, all'azione di rimettere i peccati e di rigenerare il credente alla vita nuova in Cristo. Ma un conto, appunto, è parlare dell'azione dello Spirito Santo, da sempre creduta e riconosciuta da tutta la Chiesa, altra cosa è discutere sulla sua natura, sul grado della sua divinità e sulla sua personalità in rapporto con quella del Padre e del Figlio.

Non ci sembra dunque inutile metter in luce come Rufino, che è stato in Oriente per tanto tempo,[14] abbia trasmesso in ambito latino una riflessione teologica tutto sommato giovane e che trovava un terreno per certi versi ancora incolto.[15] Rufino probabilmente non è riuscito a dare un contributo consistente all'avanzamento della riflessione teologica in Occidente, tuttavia la sua conoscenza dell'Oriente e l'opera delle sue traduzioni, possiamo dire, sono riuscite a fecondare la cultura del suo tempo.[16] In questa sede allora ci soffermeremo innanzitutto a descrivere le espressioni usate da Rufino, in modo particolare nell'ES, per tratteggiare la sua concezione circa lo Spirito Santo. Poi indagheremo qualche espressione circo il rapporto tra lo Spirito Santo e la Sacra Scrittura. Sarebbe troppo ampio verificare ogni espressione rufiniana alla luce della tradizione a lui precedente e sarebbe impossibile verificare con accuratezza la ricezione del dettato rufiniano in Agostino, in Gregorio Magno per non parlare degli autori medievali. Cercheremo piuttosto di raccogliere in modo sufficientemente sistematico il pensiero del concordiese seguendo quanto egli stesso scrive.

1. Lo Spirito Santo nella spiegazione di ES

1.1. Le premesse

Nel trattato *Expositio Symboli* Rufino presenta la fede della Chiesa

---

si veda A. Briggman, *Irenaeus of Lyons and the Theology of the Holy Spirit*, Oxford-New York 2012.

[14] Dagli inizi degli anni 80 del IV secolo fino all'inizio del V secolo: cfr. G. Fedalto, *Rufino di Concordia tra Oriente e Occidente*, Roma 2005^2, 203-207.

[15] Ilario, morto nel 367, educato anch'egli in Asia minore alle controversie dei teologi greci, nel suo *De Trinitate* aveva parlato dello Spirito Santo come dono, senza spingersi oltre. Agostino comincerà a scrivere il suo *De Trinitate* nei primi anni del V secolo, ma la pubblicazione dell'opera arriverà solo nel 420: cfr. G. Catapano, *Agostino*, Roma 2010, 159-160.

[16] Sul valore della traduzione come operazione culturale per eccellenza si veda T. Gregory, Translatio linguarum. *Traduzione e storia della cultura*, Firenze 2016.

ISBN: 97888 941770 1 5

attraverso il simbolo che egli stesso dice di aver ricevuto «nella Chiesa di Aquileia con la grazia del battesimo» (ES 3,86-87).[17] Celebrazione del battesimo, professione di fede e ingresso nella vita cristiana sono elementi intrinsecamente connessi e costituiscono, di fatto, la struttura portante della tradizione ecclesiale. Si viene a far parte della Chiesa attraverso il battesimo, ma a questo si accede facendo professione di quella fede accolta dalla Chiesa e trasmessa dagli apostoli attraverso i loro successori. Degli apostoli, sorgente della vita ecclesiale, fin dall'inizio Rufino precisa che «dopo l'ascensione del Signore, quando per la venuta dello Spirito Santo», sopra ognuno di essi si posarono lingue di fuoco (ES 2,27-29);[18] poi più avanti precisa che «stando tutti insieme e ripieni di Spirito Santo, mettendo insieme ciò che ognuno sentiva, compongono […] questa breve traccia della loro futura predicazione, e stabiliscono di dare tale norma a quanti avrebbero creduto» (ES 2,36-39).[19] Dunque il Simbolo, secondo Rufino, nasce dagli apostoli guidati dall'azione dello Spirito Santo. Egli, mentre opera l'unione tra gli apostoli – «stando tutti insieme» –, produce anche la «breve traccia» per la loro futura predicazione. Il Simbolo così viene presentato con due caratteristiche, fondamentali per gli antichi: è di origine apostolica ed è opera dello Spirito Santo, come l'incarnazione del Verbo[20] e come la Sacra Scrittura. Il Simbolo accompagnerà non solo gli apostoli ma anche tutti coloro che predicheranno quello che hanno ricevuto da loro. Dal punto di vista della storia della letteratura, questa indicazione di Rufino è una delle prime che afferma che il Simbolo è stato composto dagli apostoli. Egli certamente non se l'è inventata – sarebbe l'unico caso in cui il concordiese oserebbe tanto –, ma, con ottima probabilità, è possibile che l'abbia ricevuta dalle tradizioni locali gerosolimitane. Egli aveva vissuto

---

[17] *Nos tamen illum ordinem sequemur, quem in Aquileiensi ecclesia per lauacri gratiam suscepimus* (T. Rufinus, *Expositio Symboli*, 102).

[18] […] *post ascensionem Domini, cum per aduentum Sancti Spiritus supra singulos quosque apostolos igneae linguae sedissent* (ivi, 100).

[19] […] *in uno positi et Spiritu Sancto repleti, breue istud futurae sibi, praedicationis indicium, conferendo in unum quod sentiebat unusquisque, conponunt, atque hanc credentibus dandam esse regulam statuunt* (*ibid.*).

[20] ES 8,24-26: *Igitur Sanctus Spiritus refertur dominicae carnis et templi eius creator. Incipe iam hinc intellegere etiam Sancti Spiritus maiestatem* (ivi, 116); si veda anche ES 5,38-45 (ivi, 110-111); ES 8,4-10 (ivi, 114-115); ES 8,34-43 (ivi, 116-117); *Apologia ad Anastasium* 3,2 (T. Rufinus, *Scritti apologetici*, 67-77: 72). Si veda anche E. Prinzivalli, *Il contesto dell'enunciato «è stato concepito di Spirito Santo. è nato dalla Vergine Maria» nel Simbolo*, in *Concepito di Spirito Santo, nato dalla Vergine Maria*, a cura di C. Dotolo, C. Militello, Bologna 2006, 23-41.

diversi anni nel monastero di Melania Senior sul Monte degli Ulivi, luogo ove Costantino aveva costruito una grande basilica, detta dell'Eleona (ἔλαιον vuol dire ulivo), dove, secondo Egeria,[21] vi era custodita una grotta. Lì il Signore radunava i suoi discepoli per istruirli; secondo, poi, una tradizione crociata, nella medesima grotta o in un altro luogo (forse il Cenacolo?) gli apostoli avrebbero composto il Credo.[22] È una pura congettura pensare che Rufino possa essere la fonte della tradizione crociata, anche se non improbabile. Ciò che è più importante da ritenere è che il bisogno di cristallizzare in formule di fede il patrimonio della dottrina ecclesiale è un'esigenza che emerge con chiarezza soprattutto nel IV secolo, anche se è ovvio trovare formule di fede – omologhie – già nella Sacra Scrittura[23] e nei primissimi autori cristiani.[24] Ma un conto è avere delle formule di fede, altra cosa è sintetizzarle in un quadro organico con una logica stringente, come verrà sancito a Nicea nel 325 con il Credo, che da quel momento tutti i cristiani recitano nella celebrazione eucaristica domenicale.

Rufino precisa che gli apostoli ricevettero ciascuno e tutti insieme il dono dello Spirito Santo per la predicazione e si dotarono di uno strumento – il Simbolo – perché la predicazione fosse uguale in tutto il mondo.[25] È

---

[21] Nella *Peregrinatio Aetheriae* 30,3 si legge che *Eleona, id est in monte Oliveti, ibi est spelunca illa, in qua docebat Dominus*; Aetheria, *Pellegrinaggio in terra santa*, a cura di N. Natalucci, Firenze 1999 ("Biblioteca patristica" 17), 186. Si veda anche più avanti 33,2; 35,2; 39,3; 43,6; 49,3.

[22] Secondo una tradizione crociata - cfr. *Enchiridion Locorum Sanctorum: documenta S. Evangelii loca respicientia*, a cura di D. Baldi, Jerusalem 1982², 411, 419, 422 (644.4, 650.8, 652.3) - in questo luogo gli apostoli, riuniti insieme, avrebbero composto il Credo o Simbolo apostolico. Il primo a farne menzione è Giacomo da Verona nel 1335. Dopo le crociate fiorirono tutta una serie di tradizioni difficili da controllare perché non si hanno testimonianze antiche precedenti, tuttavia è molto probabile che tali tradizioni fossero trasmesse oralmente e non senza una certo nucleo molto antico. È vero però che il Monte degli Ulivi da sempre è collegato agli apostoli: gli *Atti di Giovanni*, testo del II sec., collocano lì un incontro tra Giovanni e il Signore, durante la stessa morte di Gesù (!), dopo che aveva danzato in mezzo a loro (cfr. *Atti di Giovanni*, 97,2, in *Apocrifi del Nuovo Testamento*, 2. *Atti degli apostoli*, a cura di L. Moraldi, Torino 1994, 211-302: 264); inoltre Macrina Senior fa costruire il suo monastero chiamandolo 'Apostoleion', ove Rufino andrà a fare da direttore spirituale.

[23] Cfr. O. Michel, ὁμολογία, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, VIII. *[X-Ous]*, a cura di G. Kittel, Brescia 1972, 557-618; F. Mussner, *Omolegesi cristologica e vita di Gesù evangelica*, in *La storia della cristologia primitiva. Gli inizi biblici e la formula di Nicea*, a cura di B. Welte, Brescia 1986 ("Studi biblici" 75), 71-88.

[24] Cfr. E. Cattaneo, *Il «Credo» di Ignazio di Antiochia*, «La Civiltà Cattolica» 3842, 2010, 157-164.

[25] Rufino in ES 1 sottolinea che lo Spirito Santo ha fatto in modo che nel Simbolo «non

ISBN: 97888 941770 1 5

un'affermazione importante perché fa da sintesi a tutta una serie di dibattiti a lui precedenti. Infatti rispetto al passato Rufino mantiene il dono dello Spirito agli apostoli come singoli e come gruppo, ma identifica la loro unità nella conformità ad alcuni contenuti espressi da essi stessi e rintracciabili appunto nel Simbolo. Sono abbastanza differenti le posizioni di Ireneo, secondo il quale gli apostoli avevano ciascuno e tutti insieme il vangelo di Dio[26] (*evangelium Dei*), e quella di Rufino, secondo il quale essi composero il Simbolo come traccia (*indiculum*) per la loro predicazione. Mentre in Ireneo il Vangelo è un concetto che implica ancora un evento esistenziale molto vicino alla concezione paolina della predicazione apostolica, con Rufino, invece, la predicazione è legata a dei contenuti dottrinali ben espressi dagli apostoli stessi. Le due prospettive non sono disgiunte ovviamente, perché anche il vangelo predicato segue la *regula fidei*,[27] ma quest'ultima non è il Simbolo apostolico. A noi interessa rilevare la precisazione di Rufino circa il fatto che lo Spirito Santo sia la sorgente sia dell'identità e della missione apostolica, così come anche della stessa stesura del Simbolo come strumento della predicazione stessa. Come gli apostoli e la loro predicazione nascono dallo Spirito Santo, così anche il Simbolo nasce per opera dello Spirito Santo. Non sarà indifferente tale considerazione alla luce di quanto Rufino dirà poi circa la nascita di Cristo dalla Vergine Maria e dallo Spirito Santo e della Sacra Scrittura come deposito dello Spirito Santo.

1.2. L'articolo di fede: et in Spiritu Sancto

A ES 33, dopo aver spiegato gli articoli di fede circa l'unità di Dio, la persona del Padre e del Figlio, Rufino in un breve ma denso paragrafo entra in merito all'espressione (*credo*) *et in Spiritu Sancto*[28] e dice:

---

vi fosse alcunché di ambiguo, di oscuro, di discordante con le altre dottrine» (*cum in his verbis Sanctus Spiritus providerit nihil ambiguum nihil obscurum nihil a reliquis dissonans poni*); T. Rufinus, *Expositio Symboli*, 98-99). È chiara l'attenzione di Rufino alla dimensione dottrinale, frutto anche della sua permanenza in Oriente dove aveva visto che le discussioni di carattere teologico avevano diviso le chiese e gli animi.

[26] Tale idea è già espressa da Ireneo in *Adversus Haereses* III,1,1: *omnes pariter et singuli eorum habentes Evangelium Dei*. Irénaeus, *Contre les hérésies*, III.2, a cura di A. Rousseau, L. Doutreleau, Paris 2002² ("Sources Chrétiennes" 211), 22.

[27] P.M. Blowers, *The* regula fidei *and the Narrative Character of Early Christian Faith*, «Pro Ecclesia» VI, 2 (1997), 199-228.

[28] Tale formula era già presente così a Nicea (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo [et alii], Bologna 1991, 5, 18-19).

Affreschi nella cupola e nei pennacchi del battistero di Concordia Sagittaria, sec. XII.

Le verità che qui sopra sono state tramandate in forma un po' più particolareggiata su Cristo, riguardano il mistero della sua incarnazione e della sua passione. Poiché esse riguardano la stessa persona (del Figlio), sono inserite nella parte intermedia del Simbolo e così hanno ritardato un po' la menzione dello Spirito Santo. Se invece si fosse tenuto conto soltanto della divinità, allo stesso modo con cui all'inizio è detto: "credo in Dio Padre onnipotente" e subito dopo: "in Gesù Cristo unico suo Figlio nostro Signore", così subito dopo seguirebbe: "E nello Spirito Santo". Infatti tutte le altre verità che sono tramandate su Cristo, si riferiscono – come abbiamo detto – all'economia della carne. Perciò nella menzione

ISBN: 97888 941770 1 5

> dello Spirito Santo si completa il mistero della Trinità (*Igitur in Sancti Spiritus commemoratione adinpletur mysterium Trinitatis*). Come infatti diciamo un solo Dio e non c'è altro Padre, e come diciamo un solo Figlio unigenito e non c'è altro unigenito, così anche lo Spirito Santo è uno solo e non ci può essere un altro Spirito Santo. Pertanto, al fine di distinguere le persone (*distinctio personarum*) sono distinti i termini che indicano le relazioni (*affectionis uocabula secernuntur*), con i quali intendiamo come Padre colui dal quale derivano tutte le altre realtà e che non ha Padre egli stesso; questo è il Figlio, in quanto è nato dal Padre; questo è lo Spirito Santo, in quanto procede dalla bocca di Dio e santifica ogni cosa (*tamquam de Dei ore procedens, et cuncta sanctificans*).[29]

Come afferma Simonetti[30] Rufino in questo paragrafo sintetizza le posizioni della riflessione cattolica circa lo Spirito Santo: è uno della Trinità e si fa professione di fede menzionando anche lo Spirito Santo perché questo compie il *mysterium Trinitatis*. È un'espressione di probabile impronta liturgica che meriterebbe uno studio a parte. A noi interessa mettere in rilievo il fatto che la professione di fede nello Spirito Santo permette al credente di avere una chiara visione dell'unico Dio Trinità. Come persona distinta dal Padre e dal Figlio, ma di grado divino alla pari delle altre partecipa del medesimo *mysterium Trinitatis.* Come verrà esplicitato più tardi, egli è di quella sostanza divina di cui sono partecipi sia il Padre che il Figlio. Tale affermazione è chiaramente una presa di distanza da quanti, come Macedonio, contrastavano la divinità dello Spirito Santo, come lo stesso Rufino accenna in ES 37 e in *De adulteratione librorum Origenis* 12.[31] Ne parla anche nel I libro della *Historia Ecclesiastica*[32] dove afferma che molti vescovi furono seguaci del vescovo di Costantinopoli Macedonio.

---

[29] T. Rufinus, *Expositio Symboli*, 151-153.

[30] Ivi, 152 (76).

[31] Cfr. T. Rufinus, *De Adulteratione librorum Origenis* 12: Rufino riferisce che alcuni eretici, per diffondere le loro idee, hanno inserito tra le opere dei Cipriano, raccolte in genere in un unico codice, anche un trattato non ortodosso sulla Trinità attribuito a Tertulliano facendolo passare come del vescovo africano, adulterando così le opere stesse.

[32] Id., *Historia Ecclesiastica* XXVI: *Alius quoque Macedonius nomine, quem nostris espulsi, immo potius necatis apud Constantinopolim stuterant episcopum, quia similem patri filium fatebatur, licet spiritum sanctum aeque ut illi balsphemaret, tamen ab illis expellitur, quia simili aut de patre etiam de filio praedicare*; e poi più avanti: *per Macedonianos, qui dicunt similem quidem filium per omnia patri, sanctum vero spiritum cum patre et filio nihil habere commune* (Id., *Scritti vari*, 186-315: 240).

Se il termine *Trinitas* – di conio tertullianeo[33] – esprime il principio unitivo tra il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, la distinzione tra le tre persone sta nelle relazioni, in modo particolare le relazioni di origine: il Padre genera, il Figlio è generato, lo Spirito è colui che procede dal Padre e santifica tutte le cose (*tamquam de Dei ore procedens, et cuncta sanctificans*). Rufino riconosce l'azione dello Spirito nella sua dimensione passiva – se così si può dire –, cioè procede dal Padre, e nella sua dimensione attiva, che è quella di santificare ogni cosa. Circa la specificazione dello Spirito come *tamquam de Dei ore procedens*, espressione biblica già veterotestamentaria,[34] va detto che l'uso del termine 'procedere' era stato applicato da Gregorio di Nazianzo, presidente al concilio di Costantinopoli nel 381, allo Spirito inviato da Gesù che procede dal Padre. Il cappadoce, che si era scontrato con Eunomio e con i macedoniani, detti anche pneumatomachi,[35] aveva trovato sostegno alla sua posizione in Gv 15,26 dove Gesù stesso afferma che lo Spirito procede dal Padre (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται). Rufino, che conosceva bene la teologia di Basilio e di Gregorio di Nazianzo di cui aveva tradotto diverse omelie, resta legato alle formule da loro coniate senza considerare come patrimonio della fede della Chiesa il concetto di doppia processione, che sarà esplicitata da Agostino[36] e che poi diverrà oggetto di controversia tra latini e greci soprattutto in epoca carolingia e contribuirà al dibattito dottrinale che avrà il triste esito dello scisma d'Oriente del 1054.[37]

---

[33] TERTULLIANUS, *Adversus Praxean* 3,1.

[34] La Vulgata traduce: *Spiritum veritatis qui a Patre procedit*. La tradizione biblica vedeva la parola di Dio uscire dalla bocca di Dio, come è ben attestato nell'episodio delle tentazioni (cfr. Mt 4,4) che si rifà al testo di Dt 8,3. Fondamentale è la riflessione del profeta Isaia che più volte usa l'immagine della parola uscita dalla bocca di Dio, parola efficace e capace di giudizio (cfr. 45,23; 48,3; 55,11). In Is 34,16 - unico testo che presenta queste caratteristiche - viene connessa insieme la parola di Dio uscita dalla sua bocca, che si può leggere nei sacri libri, e lo spirito di Dio che raduna il suo popolo. Anche la riflessione sapienziale greca (cfr. Sir 24,3; 28,13) riconosce che la Parola di Dio è uscita dalla sua stessa bocca. Nell'Apocalisse è dalla bocca di Cristo che esce la spada della sua parola (cfr. Ap 1,16; 19,15).

[35] Rufino li conosce: ES 5; *De adulteratione librorum Origenis* 12. Per una breve presentazione di questa eresia si veda J.N.D. KELLY, *Il pensiero cristiano delle origini*, Bologna 1984, 318.

[36] Cfr. A.D. FITZGERALD, *Filioque*, in *Agostino. Dizionario enciclopedico*, a cura di ID., Roma 2007, 729-730.

[37] Cfr. A.E. SIECIENSKI, *The Filioque: History of a Doctrinal Controversy*, New York 2010; *Il Filioque: a mille anni dal suo inserimento nel Credo a Roma (1014-2014)*, Atti del convegno (Roma 2014), a cura di M. GAGLIARDI, Città del Vaticano 2015.

ISBN: 97888 941770 1 5

L'aspetto dinamico e attivo dello Spirito che procede dal Padre è esplicitato con l'azione del santificare tutte le cose (*cuncta santificans*). Il concetto di santità e di santificazione è già patrimonio della letteratura biblica veterotestamentaria, basti pensare al famoso testo di Lv 10,10 o a Is 6,3. Se però la tradizione biblica consegna a Dio o a Cristo precipuamente l'opera di santificazione,[38] nella coscienza della Chiesa, già ai tempi di Taziano[39] e di Ireneo,[40] l'azione del santificare diventa azione specifica e identificativa dello Spirito Santo, così come affermeranno in modo chiaro sia Didimo che Basilio Magno. Così che la distinzione delle persone nella Trinità non è vista solo sotto l'ottica delle relazioni, ma anche delle operazioni, per cui si arriverà a dire che opera specifica del Padre è la creazione, quella del Figlio la redenzione, quella dello Spirito la santificazione. Tale netta distinzione delle operazioni però non corrisponde pienamente alla coscienza di fede della Chiesa che vede la Trinità tutta all'opera in ogni momento di ciò che chiamiamo storia della salvezza.[41]

In poche righe, dunque, Rufino condensa innanzitutto la dottrina biblica che vede lo Spirito Santo coattore con il Padre e il Figlio in ogni momento della storia della salvezza con la sua azione specifica di santificare, termine purtroppo non spiegato da Rufino ma semplicemente affermato. In secondo luogo, attraverso l'espressione *distinctio personarum* riassume il dibattito dottrinale circa il concetto di persona come elemento individualizzante nel mistero della Trinità e che permette di cogliere attraverso le relazioni intratrinitarie la distinzione nell'unità. Inoltre con l'espressione *affectionis uocabula* attesta che i termini che permettono di riconoscere tali distinzioni sono legati alle relazioni (*affectio*)[42] che intercorrono tra le persone della Trinità stessa.

---

[38] Cfr. Es 31,13; Lv 8,10; 20,8; 21,8.15.23; 22,9.16.32; Ez 20,12, eccetera. Lo stesso concetto si trova nel *Nuovo Testamento* applicato a Cristo come soggetto dinamico dell'opera santificatrice: Gv 17,17; Eb 10,10; 13,12. Anche il ministero apostolico, in Rm 15,16, viene visto come opera di Cristo che, attraverso la predicazione del vangelo di Dio, santifica tutte le genti perché esse diventino offerta gradita a Dio, santificata dallo Spirito Santo. È l'unico passo nel *Nuovo Testamento* in cui si collega la predicazione apostolica all'opera dello Spirito Santo come troviamo chiaramente detto in Rufino.

[39] Cfr. Tatianus, *Oratio ad Graecos* 13,1-3;

[40] Cfr. Irenaeus, *Adversus Haereses* IV,38,1; V,6,2.

[41] Cfr. B. Studer, *Trinità*, in *Nuovo dizionario patristico*, III, 5467-5478.

[42] Agostino parlerà poi di *relatio* e non più di *affectio* per definire i rapporti intratrinitari: cfr. F. Bolgiani, *Spirito Santo*, 5102.

2. Lo Spirito Santo e le Sacre Scritture

Un elemento di assoluto rilievo in tutta la tradizione cristiana è il rapporto che intercorre tra lo Spirito Santo e la Sacra Scrittura. Le implicazione di questo legame riguardano in modo particolare l'ermeneutica biblica, perché, di fatto, ogni affermazione di fede ecclesiale senza un riconoscimento dello *status* divino della Bibbia cade nel vuoto.[43] Il discepolo dell'apostolo Paolo che ha redatto le lettere pastorali ha ritenuto utile esplicitare che: «tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia» (2Tm 3,16) dichiarando così che vi è un rapporto strettissimo tra la Scrittura, identificabile a quel tempo pressappoco con quello che i cristiani chiamano *Antico Testamento*, e l'ispirazione di Dio, tramite l'azione precipua dello Spirito Santo. Tale convinzione è ripresa già in Clemente Romano (1Cor 45,1-4) alla fine del I secolo e nel documento attribuito a Barnaba (12,1-2; 14,9) agli inizi del II secolo. Una trattazione sistematica volta a dimostrare con rigore logico l'azione ispiratrice di Dio nella Scrittura sarà attuata da Origene nella prima parte del IV libro del *De Principiis* nella metà del III secolo. L'eresia marcionita e gnostica, infatti, avevano messo in questione da una parte l'unità della Sacra Scrittura e dall'altra i criteri con cui interpretarla, perciò l'alessandrino si trovò nella necessità di dimostrare «grazie a ricerca condotta con esattezza e rigore logico»[44] che la Scrittura divinamente ispirata è degna di un metodo ermeneutico che la metta al riparo da divisioni e sottrazioni di sorta alcuna. Essa, in quanto ispirata, doveva essere interpretata come un corpo unico vivente e capace di accompagnare i suoi lettori verso la fede in Cristo Verbo di Dio.

Se per Origene la Scrittura è permanente incarnazione del Verbo[45] le cui parole sono come le sue vesti che ricoprono la luce della sua gloria,[46] Rufino, discepolo e traduttore fedele dell'Alessandrino, conia un'espressione che, a mio avviso, appare come assolutamente nuova dal punto di vista letterario e teologico: egli definisce la Scrittura infatti come 'deposito dello Spirito Santo'. Se sono tradizionali i concetti concernenti il fatto che la

---

[43] A Nicea l'ὁμοούσιος suscitò forti perplessità perché non era espressione biblica.

[44] Origenes, *I Principi*, a cura di M. Simonetti, Torino 1968, 126 (*Praefatio* 10).

[45] Cfr. R. Gögler, *Zur Theologie des biblischen Wortes bei Origenes*, Düsseldorf 1963, 299-319.

[46] Cfr. C. Noce, Vestis varia. *L'immagine della veste nell'opera di Origene*, Roma 2002 ("Studia Ephemeridis Augustinianum" 79).

ISBN: 97888 941770 1 5

Scrittura sia ispirata dallo Spirito Santo[47] e che egli stesso parli in essa,[48] l'espressione rufiniana invece è nuova. Compare in due passi che citiamo per intero:

> chi fra tante persone colte ha osato manomettere lo strumento divino, che gli apostoli avevano affidato alla Chiesa, e il deposito dello Spirito Santo?[49] […] per questo io non ho voluto toccare le altre sue opere, perché fosse confutato soltanto a proposito di questi, riguardo ai quali si era già preclusa ogni possibilità di ritrattare. Infine ho dimostrato come i Libri Sacri, che gli apostoli avevano affidato alla Chiesa quale fedele deposito dello Spirito Santo, siano stati da lui alterati, e come proprio colui che biasima un po' di libertà nel tradurre le opere di uomini, abbia messo sottosopra, con delitto più grande, le parole divine.[50]

Entrambe le citazioni si trovano nella *Apologia contra Hieronymum* scritta nei primissimi anni del 400 per difendersi dalle accuse violentissime che Girolamo gli aveva rivolto dopo che il Concordiese aveva tradotto integralmente in latino il *De Principiis* di Origene. L'espressione *depositum Sancti Spiritus* si trova dunque in un contesto polemico e viene adoperata sempre in connessione con la menzione di ciò che gli apostoli trasmisero fedelmente alla Chiesa (*apostolorum haereditati [...] quod apostoli ecclesiis tradiderunt*). La Scrittura così è eredità degli apostoli ed è nello stesso

---

47 ES 34,16-24 (T. Rufinus, *Expositio Symboli*, 152): *Hic igitur Spiritus Sanctus est, qui in veteri Testamento legem et prophetas, in novo Evangelia et apostolos inspiravit. Unde et apostolus dicit: Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum. Et ideo quae sint novi ac veteri instrumenti volumina quae secundum maiorum traditionem per ipsum Sanctum Spiritum inspirata creduntur et ecclesiis Christi tradita, competens videtur hoc in loco evidenti numero, sicut ex patrum monumentis accepimus, designare*.

48 ES 37 (ivi, 156): *audi quid dicit Spiritus Sanctus in Canticis Canticorum*; ES 29 (ivi, 144): *sicut David, plenus Spiritu, enuntiat.* Cfr. K.R. Hughes, *The Spirit Speaks: Pneumatological Innovation in the Scriptural Exegesis of Justin and Tertullian*, «Vigiliae Christianae» LXIX, 5 (2015), 1-21.

49 T. Rufinus, *Apologia contra Hieronymum*, in Id., *Scritti apologetici*, 202 (II,37,7-8): *quis ergo in ista eruditorm virorum tanta copia ausus est instrumentum divinum, quod apostoli ecclesiis tradiderunt, et depositum Sancti Spiritus compilare?*.

50 Ivi, 218 (II,47,22-29): *Et ideo nolui eius nunc cetera scripta contingere, ut de istis pene solis conuinceretur, de quibus ipse sibi iam locum clauserat paenitendi. Post omnia uero ostendi quod sacros libros, quos apostoli ecclesiis tamquam Sancti Spiritus fidele depositum commendauerant, permutauit, et quod is, qui audaciam notet in hominum, opuscoli uertendis, ipse maiore piaculo eloquia diuina subuerterit*.

tempo voce dello Spirito, come Rufino si esprime in un altro passo,[51] depositata e sigillata nelle Sacre Scritture. Se il termine *depositum* dà l'idea di un qualcosa di fisso ed immobile – immagine ben lontana dalla visione origeniana dinamica e vivace della Scrittura come corpo vivente –, il contesto polemico nel quale troviamo tale espressione aiuta a comprendere la contrarietà di Rufino nei confronti della traduzione dall'ebraico delle Scritture operata da Girolamo, poiché tale operazione aveva introdotto una novità assoluta nel panorama della vita ecclesiale, dal momento che fino a quel tempo, a partire dal tempo apostolico, sempre era stata usata la versione greca dei LXX. Se la cosiddetta *Vulgata* tanta fortuna avrà nei secoli successivi e tanta gloria darà al suo autore,[52] non dobbiamo credere che appena pubblicata ottenne un grande successo, come testimonia lo stesso Agostino.[53] La questione non riguardava solo una polemica tra filologi, ma interessava un orizzonte più ampio dove si intersecavano concetti quali la tradizione, l'apostolicità, criteri di ecclesialità, verità rivelata. Girolamo accusava Rufino di aver tradotto Origene, considerato ormai dal monaco betlemita autore non più ortodosso, e per questo lo stesso concordiese era finito per passare come un uomo poco affidabile; Rufino dal canto suo, però, rinfaccia a Girolamo di non aver rispettato la tradizione della Chiesa che dagli apostoli ha ricevuto nelle Sacre Scritture (in greco) il deposito dello Spirito Santo.[54]

Non possiamo in questa sede precisare ulteriormente gli elementi della polemica che è all'origine della controversia origenista in Occidente; interessa piuttosto soffermarci sulla espressione in quanto tale, la quale, come accennato, è assolutamente nuova nel panorama teologico cristiano

---

[51] Ivi, 202 (II,36,24-26): *quis praesumpsit sacras Sancti Spiritus voces et divina volumina temerare? Quis praeter te diuino muneri et apostolorum haereditati manus intulit?*.

[52] La Bibbia non fu tradotta per intero da Girolamo, il quale si servì di traduzioni latine già esistenti e che egli cercò di armonizzare con intento liturgico: cfr. B. Kedar, *The Latin Translations*, in *MIKRA. Text, Translation, Reading and Interpretation of the Hebrew Bible in Ancient Judaism and Early Christianity*, a cura di M.J. Mulder, H. Sysling Peabody (Mass.) 2004, 320-334.

[53] Augustinus, *Epistula* 82,34-35; M. Simonetti, *Introduzione*, in T. Rufinus, *Scritti apologetici*, 7-17; J.J. O'Donnell, *Bibbia*, in *Agostino. Dizionario enciclopedico*, 300.

[54] Sul grado di ispirazione dei LXX si veda T. Rufinus, *Apologia contra Hieronymum*, 202 (II,37,15-20): *De quo, ut omittam illud dicere, quod septuaginta trium uirorum per cellulas interpretantium unam et consonam vocem dubitandum non est Spiritus Sancti inspiratione prolatam, et maioris id debere esse auctoritatis, quam id quod ab uno homine, solo sibi Barabba aspirante, translatum est, ut ergo haec omittam, uide quid dicimus verbi causa*; e anche Augustinus, *De Civitate Dei* 18,43.

ISBN: 97888 941770 1 5

e di conio rufiniano. Il termine *depositum* – in greco παραθήκη – ricorre nel Nuovo Testamento solo e unicamente nelle cosiddette lettere pastorali in contesti di carattere esortativo (cfr. 1Tm 6,20; 2Tm 1,12.14), dove Timoteo è invitato a custodire quanto ha ricevuto direttamente dall'apostolo Paolo. Significativo è il riferimento a 2Tm 2,14 dove si dice: «Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato».

Lo Spirito Santo viene visto come il mezzo attraverso il quale ciò che stato affidato (παραθήκη) può essere custodito e conservato. Non si tratta di una conservazione statica, ma di una custodia che avviene attraverso la trasmissione di ciò che si è ricevuto. Non è un deposito di una somma di denaro[55] o di una nota giudiziaria o di una persona da sorvegliare,[56] ma una materia viva che per essere custodita autenticamente chiede di essere trasmessa fedelmente.[57] Le Lettere pastorali cercano di mettere in evidenza la struttura portante che garantisce il passaggio della fede tra le generazioni, individuando nella trasmissione dell'insegnamento apostolico il mezzo privilegiato perché le «sane parole di Gesù» possano essere annunciate correttamente. Ne consegue che chi riceve il buon insegnamento dall'apostolo Paolo deve anche essere fedele nel custodirlo trasmettendolo integralmente.

In maniera più dinamica anche Ireneo usa l'immagine del deposito abbinandolo al dono dello Spirito Santo nel III libro dell'*Adversus Haereses*:

> la nostra fede … l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa e la custodiamo: essa per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso contenuto in un vaso di valore, ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene. Alla Chiesa, infatti, è stato affidato il Dono di Dio, come il soffio alla creatura plasmata, affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate; e in lui è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo, arra di incorruttibilità, conferma della nostra fede e scala della nostra salita a Dio. Infatti "nella chiesa – dice – Dio pose apostoli, profeti e dottori" e tutta la rimanente operazione dello Spirito.[58]

---

55 Come in Lv 5,21.23.

56 Tb 10,13.

57 M. Girolami, *Seconda Lettera a Timoteo*, in A. Martin, C. Broccardo, M. Girolami, *Edificare sul fondamento. Introduzione alle lettere deuteropaoline e alla lettere cattoliche non giovannee*, Leumann 2015 ("Graphé" 8), 215-245: 224; P. Iovino, *Il deposito della fede e la sana dottrina*, in *Il deposito della fede. Timoteo e Tito*, a cura di G. De Virgilio, Bologna 1998 ("Supplementi alla Rivista Biblica" 34), 163-175.

58 Irenaeus, *Contro le eresie e gli altri scritti*, tr. it. di E. Bellini, G. Maschio, Milano 19972, 295-296 (*Adversus Haereses* III,24,1). Testo latino da Id., *Contre les hérésies*, III.2, 472: *fide nostra quam perceptam ab Ecclesia custodimus, et quae semper a Spi-*

L'uso del termine deposito da parte del vescovo di Lione è direttamente legato alla dimensione ecclesiale: è la Chiesa che custodisce come un vaso il deposito dello Spirito Santo che la anima, la ringiovanisce e la rinnova. Questa è la prima attestazione dello Spirito Santo inteso come un deposito affidato alla Chiesa.[59] Ma è un deposito dinamico, capace di rinnovare il contenitore dal di dentro attraverso la predicazione apostolica. Non sfugga la citazione di 1Corinzi 12,28 dove la stessa Chiesa, nella sua gerarchia e nei suoi molteplici ministeri, è frutto dell'azione dello Spirito Santo. Perciò più avanti Ireneo giustamente, parafrasando l'apostolo Paolo, afferma che «dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia».[60] La polemica con gli gnostici, contro i quali ha scritto quest'opera monumentale, porta il vescovo di Lione a dimostrare come non esista un'azione dello Spirito senza la Chiesa e che la Chiesa è l'unico deposito dello Spirito animata e rinnovata da esso. Non sappiamo se Rufino avesse sottomano Ireneo, certo si può dire che egli restringe di molto l'ampia concezione dinamica di quest'ultimo che vedeva lo Spirito Santo come deposito vivificatore della vita della Chiesa; in Rufino invece è la Sacra Scrittura, visto come *instrumentum divinum*,[61] *divina volumina*,[62] a essere il luogo dove lo Spirito viene consegnato e depositato. Dobbiamo ricordare che Rufino conosce già il canone delle Scritture, sancito pubblicamente dal grande Atanasio – autore che mai cita o traduce – in quella lettera festale dove il patriarca di Alessandria dà l'elenco dei libri

---

ritu Dei quasi in uaso bono eximium quoddam depositum iuuenescens et iuuenescere faciens ipsum uas in quo est. Hoc enim Ecclesiae creditum est Dei munus, quemadmodum aspiratio plasmationi, ad hoc ut omnia membra percipientia uiuificentur; et in eo deposita est communicatio Christi, id est Spiritus sanctus, arrha incorruptelae et confimatio fidei nostrae et scala ascensionis ad Deum. In Ecclesiam *enim, inquit,* posuit Deus apostolos, prophetas, doctores*, et uniuersam reliquam operationem Spiritus.*

[59] Anche Clemente Alessandrino applica il concetto di deposito alla dinamica della vita ecclesiale come ha ben sottolineato J. Daniélou, *La Tradition selon Clément d'Alexandrie*, «Augustinianum» XII, 1 (1972), 5-18: 15: «la tradition gnostique n'est pas pour Clément la transmission inerte d'un dépôt. "Le dépôt sacre" qu'elle constitue est "intelligence et exercice" (*Str*. 6,124,4). Elle est intelligence vivante du mystère et interprétation de l'Écriture. Si le contenu en a été donne définitivement par le Christ, on doit s'exercer dans l'intelligence de ce donne. C'est précisément cette richesse de la tradition supérieure, restée orale chez ses prédécesseurs, que Clément a voulu mettre par écrit, mais en lui gardant son caractère d'incitation, sa valeur de suggestion, plus qu'en en conservant seulement des schémas».

[60] Irenaeus, *Contro le eresie*, 296.

[61] T. Rufinus, *Apologia contra Hieronymum* II,37.

[62] Ivi, II,36.

ISBN: 97888 941770 1 5

biblici da ritenersi ispirati.[63] Lo stesso Rufino in ES 35 fornisce un elenco dei libri della Sacra Scrittura,[64] così come fa Agostino nel *De Doctrina Christiana*.[65] Ai tempi di Ireneo non si discuteva tanto su quali libri dovessero far parte della Bibbia,[66] ma si dovevano fornire i criteri per leggere correttamente ciò che veniva usato dalle Chiese e riconosciuto di origine apostolica. Il contesto polemico con Girolamo probabilmente aiuta a comprendere una certa concezione intoccabile della Sacra Scrittura da parte di Rufino: come l'avevano trasmessa gli apostoli nella versione greca così andava mantenuta, perché in essa e solo in essa vi operava lo Spirito Santo essendosi egli consegnato nei *divina volumina*. Girolamo, fornendo un'altra traduzione della Bibbia dall'ebraico, metteva nelle mani della Chiesa qualcosa che non era più di origine apostolica, ma un suo prodotto che alterava un punto fino ad ora indiscusso. Forse per una sorte di ironia ben presente anche nella provvidenza divina ciò che fu considerato innovativo, come la Vulgata di Girolamo, diventerà con i secoli, il pretesto per arroccarsi ad una tradizione che agli occhi di Rufino e di Agostino invece appariva troppo poco tradizionale.

Ci si congeda da questa breve indagine sul termine *depositum* ricordando un passo di Tertulliano, primo autore cristiano di lingua latina: «risorgerà, quindi, la carne, e tutta, e la stessa, e intatta. Dappertutto essa è depositata presso Dio, grazie a quel fedelissimo intermediario tra Dio e gli uomini che è Gesù Cristo, il quale restituirà Dio all'uomo e l'uomo a Dio, lo spirito alla carne e la carne allo spirito».[67]

---

[63] Cfr. Athanasius, *Lettere festali*, a cura di A. Camplani, Milano 2003 ("Letture cristiane del primo millennio" 34), 504-518 (lettera 39).

[64] Cfr. M. Girolami, *Rufino e il canone delle Scritture*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 89-109.

[65] Augustinus, *De doctrina christiana* II,8,13.

[66] Ireneo anche se non ci consegna un elenco di libri biblici considerati canonici, non esistendo ancora il concetto di canone applicato ad una lista di libri, tuttavia è molto preciso nel riferire che il vangelo della Chiesa è quadriforme e va letto secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca e secondo Giovanni: cfr. Irenaeus, *Adversus Haereses* III,1,1. Questa è la prima attestazione di un elenco di testi evangelici considerati normativi per la Chiesa.

[67] […] *resurget igitur caro, et quidem omnis, et quidem ipsa, et quidem integra. In deposito est ubicunque apud Deum per fidelissimum sequestrem Dei et hominum Iesum Christum, qui et homini Deum et hominem Deo reddet, carni spiritum et spiritui carnem*; Tertullianus, *De carnis resurrectione*, in Id.. *Opere dottrinali*, a cura di C. Moreschini, P. Podolak, Roma 2010 ("Scrittori Cristiani dell'Africa Romana" 3/2b), 249-431: 426-427 (63,1).

Tertulliano parla della carne dell'uomo che è stata consegnata/depositata ovunque presso Dio in virtù dell'incarnazione di Cristo, il quale, funge non solo da mediatore tra Dio e gli uomini, ma anche tiene unite l'anima e il corpo come sigillate in un unico deposito che sta presso Dio, perciò anima e corpo vivono sempre presso colui che è vita. L'incarnazione ha creato una nuova condizione dove umanità e divinità sono congiunte in modo permanente come in un deposito sicuro per l'una e per l'altra, cosicché Dio e l'uomo si riconoscono restituiti l'uno all'altro. Se l'affermazione meriterebbe un'ampia riflessione sul tema della risurrezione della carne, tema sul quale ritorna più volte anche Rufino,[68] forse merita piuttosto rilevare che il termine *depositum*, come in Ireneo, ha un senso dinamico riferito alla incarnazione e ai suoi effetti per cui non solo Dio e l'uomo si appartengono reciprocamente, ma anche nell'uomo corpo e anima si trovano congiunti in questa vita e in quella dopo la risurrezione.

Anche qui non sappiamo se Rufino tenga conto della riflessione tertullianea, tuttavia sembra suggestivo accostare la visione dinamica di Ireneo e di Tertulliano circa lo Spirito Santo con la definizione rufiniana della Sacra Scrittura come deposito dello Spirito Santo perché è espressione di una sensibilità teologica profondamente cambiata: dopo Nicea preoccupazione grande degli autori cristiani sarà di trovare formule brevi ed efficaci per esprimere la fede della Chiesa per evitare il più possibile fraintendimenti e ambiguità che generino spaccature e divisioni nel corpo di Cristo. Rufino di questa sensibilità è certamente un esponente di spicco, volendo il più possibile rimanere aderente a quanto la Chiesa insegna di ciò che ha ricevuto direttamente dagli apostoli.[69]

Per concludere

Altri temi toccati dal concordiese meriterebbero essere studiati come ad esempio lo Spirito Santo come illuminatore delle menti,[70] come colui che abita nei santi,[71] come colui che dà la carne al Figlio o come colui che scrive con il sangue dei martiri. Forse si potrebbe indagare anche come mai mancano alcuni temi che agli occhi di un storico risulterebbero invece

---

[68] Cfr. ES 41; *Apologia ad Anastasium* 3-4; *De Adulteratione librorum Origenis* 1; *Prologus in Apologeticum Pamphili martyris pro Origene*; *Apologia contra Hieronymum* 8.

[69] Cfr. ES 1.

[70] Cfr. T. Rufinus, *De Benedictionibus Patriarcharum* I,3,5-7.

[71] Cfr. Id., *De Adulteratione librorum Origenis* 9,15; ES 11,12-14.

ISBN: 97888 941770 1 5

importanti per un erede di Origene: infatti Rufino sembra non conoscere la dottrina del discernimento degli spiriti, già presente in 1Gv e in 1Co, ma ampiamente sviluppata da Origene ed Evagrio, monaco che egli ha personalmente conosciuto; così come non sembra più dare importanza alla dimensione profetica dello Spirito, tema invece tanto caro a Giustino e ad Ireneo; così come sembra non conoscere gli scritti di Atanasio, che pure era stato ad Aquileia, e le catechesi di Cirillo, vescovo che egli deve aver conosciuto negli ultimi anni della sua vita a Gerusalemme, il quale aveva lasciato scritti di efficace bellezza sul dono dello Spirito Santo.

Rufino ha operato evidentemente delle scelte, così come aveva fatto per le opere che egli aveva deciso di tradurre, con lo scopo di trasmettere quanto riteneva utile ai suoi lettori; come egli stesso dice: «il nostro proposito non è di cercare il plauso di chi legge, ma il frutto di chi vuole progredire».[72] Nello spiegare il Simbolo della fede e nell'affermare lo statuto divino della Sacra Scrittura come deposito dello Spirito Santo forse non ha aiutato la teologia occidentale a progredire, ma ha fatto percepire chiaramente che la professione di fede nello Spirito Santo non può essere discostata né dall'origine apostolica della Chiesa né tanto meno può portare a considerare la Scrittura un oggetto di studio a prescindere dal suo statuto divino. In questo Rufino si è dimostrato uomo attento a cogliere lo stretto nesso che vi è tra prassi ecclesiale e innovazione teologica, dimostrando che la Chiesa, a partire dagli apostoli che hanno usato la Scrittura e hanno composto il Simbolo, secondo lui, non hanno altra origine che il medesimo Spirito di Gesù e che pertanto non può essere divisa né nei suoi contenuti fondamentali né nell'usare quegli strumenti – Bibbia e Simbolo – che fin dalle origini sono stati al cuore della sua missione.

<giromau@tiscali.it>

[72] Id., *Epilogus super Epistulam ad Romanos*, in Id., *Scritti apologetici*, 256-259: 259.

Riassunto

Lo studio prende in esame alcune espressioni di Rufino di Concordia in rapporto allo Spirito Santo. L'opera di traduzione del concordiese dei greci ai latini, la forte polemica con Girolamo sulla qualità dottrinale di Origene, il contesto ecclesiale vissuto in Oriente, pieno di dibattiti e divisioni endogene alle chiese, fanno dell'opera di Rufino un oggetto di grande interesse per cogliere gli elementi che egli ha ritenuto essenziali per trasmettere la fede apostolica della Chiesa. Si prendono in esame le affermazioni riguardanti lo Spirito Santo nella *Expositio Symboli*, che è un compendio della dottrina della Chiesa giunta agli inizi del V secolo e l'espressione *depositum Spiritus Sancti* nell'*Apologia contro Girolamo*. Quest'ultima espressione è una novità nel panorama teologico e viene applicata alla Sacra Scrittura considerata di origine apostolica e quindi intangibile perché custodisce il dono dello Spirito fatto agli apostoli.

Abstract

This study analyses some expressions of Rufino di Concordia with reference to the Holy Ghost. His translation of the Greeks into Latin, the harsh dispute with Girolamo about the doctrinal quality of Origene, the church context lived in the East, full of debates and endogenous divisions among churches, made Rufino's work of great interest in order to catch the elements he thought as fundamental for the apostolic faith of the Church to be transmitted. The analysis covers the statements about the Holy ghost included in Expositio Symboli*, which is a compendium of the church's doctrine up to the 5th century and the expression* depositum Spiritus Sancti *in Apologia against Girolamo. The latter is an innovation in the theological scenario and is applied to Holy Writ considered apostles' in its origin, therefore unquestionable because it shields the gift of the Spirit given to the Apostles.*

ISBN: 97888 941770 1 5

DIRITTO

Forza giuridica e debolezze politiche dell'Unione europea

Riccardo Scarpa

1. Valutare la crisi, reale o presunta, dell'ordinamento giuridico dell'Unione europea, è anche l'occasione per uno schiarimento teorico, per rendere esplicite premesse troppo spesso lasciate implicite. La giurisprudenza, non nel senso usuale, contemporaneo, ma in quello antico e romano di studio del giure, del diritto, è la più vetusta fra le scienze sociali, per molti versi l'antenata dell'antropologia, della sociologia e dell'economia. Essa è una 'scienza', nel senso in cui intese Immanuel Kant: «dicesi scienza ogni dottrina che costituisce un sistema, cioè una totalità di conoscenze ordinate in base a principî», o, come s'espresse Herbert Spencer: «la conoscenza parzialmente unificata». Essa, infatti, nasce da uno spirito d'esame che tende a rintracciare dei principî nelle regolarità rinvenibili in un fenomeno, il diritto, ed a riordinarli a fini conoscitivi. Un principio normativo è la regola fondamentale che sostiene la libertà umana; perché essa si possa esprimere, senza ledere quella degli altri, occorre dare delle norme, dei precetti che servano di regola. Ordinamenti, orditi complessivi di queste regole, vanno osservati per tener assieme le comunità e società umane; col loro intreccio, essi formano l'oggetto di studio che unifica questa parte di conoscenza. Le procedure legislative, esecutive e giudiziarie sono una tecnica, un'applicazione empirica delle regole di questi orditi, fissate da un legislatore, in base ad un suo sistema d'idee non giuridico ma politico, per risolvere conflitti d'interessi e correggere comportamenti devianti da queste. Siccome gli esseri umani vivono per natura in comunità, e da sempre hanno avuto bisogno di questo strumento tecnico, il diritto è un fenomeno osservabile e ricorrente; quindi è oggetto di scienza, e di diverse scienze, di cui la giurisprudenza, nel senso antico, fu l'origine, come un ramo pratico della filosofia. Man mano se ne sono occupate diverse scienze positive, ancor più parziali unificazioni della conoscenza: la storiografia, poiché il diritto si sviluppò e prosegue nel tempo; l'antropologia, in quanto struttura del vivere dell'essere umano in società, rinvenibile nelle comunità primitive anche se in uno stato primordiale, così come nel contesto della società globale ed urbana degli inizi del XXI secolo dell'era volgare, seppure per antropologia giuridica comunemente s'intende, con una riduzione falsante,

ISBN: 97888 941770 1 5

l'utilizzo giudiziario dell'antropologia criminale; di sociologia ed altre scienze sociali, giacché nel modo di disciplinare la vita degli esseri umani in società si possono trovare delle regolarità costanti da cui ricavare leggi, nel senso scientifico e non giuspubblicistico del termine.

Il parlare di scienza del diritto è però, lasciatelo dire ad un modesto avvocato, moltissime volte il semplice tentativo di nobilitare il mestiere da parte dei giuristi, riordinatori secondo ragione, la famosa *ratio*, dell'insieme normativo tecnico. È un lavoro pragmatico necessario. Infatti l'insieme delle norme da interpretarsi, per farne applicazione alla soluzione dei casi concreti, spesso è costituita da disposizioni votate, sancite e promulgate in periodi diversi, e quindi da legislatori ispirati da ideali spesso anche molto differenti, il cui frutto – le norme – per essere applicabili debbono essere ricondotte a sistema. Questo lavoro esegetico però, qualunque cosa ne pensino gli stessi giuristi, per giungere a risultati validi richiede un atteggiamento idealistico. Infatti l'origine della conoscenza sta nell'idea di quel principio che ispira l'ordito di regole di cui fare applicazione nel caso concreto; situazione da dipanare, proprio, in base alle intuizioni che illuminano una visione della realtà. Il legislatore, infatti, nel forgiare norme giuridiche, s'ispira a suoi ideali politici, ma poi le norme giuridiche, entrate in quell'ordito, cessano d'essere atti politici, perché si tratta di forme differenti, in quanto si compongono colle altre emanate nel tempo, e frutto d'ideologie diverse. La storiografia sul diritto ha molto lavorato sul giure romano, in quanto gli antichi romani, nazione plurietnica nata da latini, sabini ed etruschi e che poté espandersi proprio in quanto, geneticamente, avversa a qualunque concezione di purezza di sangue, fondò il suo diritto di cittadinanza esclusivamente sullo *jus soli*, ed individuò la tecnica giuridica nell'apposizione di termini, di segni lapidei, per delimitare il territorio della sfera di libero esercizio dei poteri volontà dei soggetti rispetto a quella degli altri. Questa è l'essenza del fenomeno giuridico. Il grande romanista Pietro Bonfante (1864-1932) ritenne che il diritto quiritario di piena proprietà, facoltà d'uso ed abuso d'un bene, estesa nella proprietà immobiliare dai cieli siderali agli inferi, traesse origine da una sovranità antica del *pater familias* sui terreni familiari, prima che i padri si federassero fra loro nello Stato romano primigenio. Jean Jacques Rousseau è all'origine dell'idea che lo Stato ed il diritto nascano col diritto di proprietà. È un fatto che si può parlare di diritto quando si delimitino i poteri della volontà per renderne possibile il libero esercizio, senza intromissioni altrui, come quando s'appongono i termini, i segni lapidei su d'un terreno. Ebbe, quindi, piena ragione Francesco Ruffini, nei suoi *Diritti di libertà*, uscito nel 1926 in Torino pei tipi di Piero Gobetti editore, quando contestò lo pseudo-positivismo

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

giuridico germanico dell'epoca, importato in Italia dai fratelli Rocco. Tale dottrina vide nelle norme solo dei comandi del legislatore, senza che questo ponesse limiti ai poteri dello Stato nei confronti dei poteri della volontà degli esseri umani, che potevano essere non solo compressi, ma annullati, a seconda delle scelte del medesimo. Quello non fu più diritto. Infatti lo Stato che non pone limiti a sé medesimo per rispettare le sfere dei diritti d'altri soggetti si priva da sé d'ogni legittimità giuridica. I suoi atti perdono il requisito della giuridicità, cioè non sono qualificabili tecnicamente come atti giuridici, ma restano solo come atti politici, in quanto fondati sulla mera forza di un potere semplicemente di fatto. È una tecnica di potere, che esclude lo strumento tecnico del diritto.

Dal diritto romano discendono importanti istituti dell'attuale diritto civile in molti Stati, proprio in quanto fondati su un'eccellente tecnica di delimitazione dei diritti degli esseri umani. Basti pensare al contratto come strumento tecnico per porre in atto i poteri con un accordo delle volontà fra due o più soggetti. Sono molto meno le regole di diritto pubblico che originano dall'ordinamento giuspubblicistico romano. In questo aspetto quell'antico ordinamento non fu così evoluto, nonostante quello che si pensi. Istituti come la dittatura, l'imperio del comandante militare, il ruolo del Senato ed i poteri dei comizi e dei consoli non furono delimitati in modo sufficiente e spesso straripparono, incontrollati, e sfociarono in guerre civili, dittature vitalizie, nell'Impero senza contrappesi. Paradossalmente, istituti oggi pensati di diritto pubblico vennero tratti dal diritto privato romano e non da quello pubblico. Tanto per citarne uno, la regola del *pacta sunt servanda*, che regge tutto il diritto internazionale dei trattati, è estensione ad essi del principio fondamentale, civilistico, del diritto dei contratti.

2. Alla luce di tali considerazioni, si può leggere il processo d'integrazione supernazionale che ha portato all'attuale ordinamento dell'Unione europea. Esso fu ed è un lucido tentativo di superare anche una crisi nell'utilizzo della tecnica giuridica, concretatasi nei regimi totalitari, implicitamente antigiuridici in quanto a strumenti tecnici usati, che caratterizzò il XX secolo europeo. Un uomo politico italiano, agli inizi del XXI secolo, due anni prima di definire il fascismo un: «male assoluto», affermò essere stato Benito Mussolini: «il maggiore statista italiano del novecento». Di certo, sotto il profilo che c'interessa, fu molto rappresentativo, anche se non giunse alle estreme, ma non illogiche, conseguenze di Adolf Hitler in Germania o di Iosif Stalin nella Russia bolscevica. Alla voce 'Fascismo' nel XIV volume dell'*Enciclopedia Italiana*, a firma Benito Mussolini, ma redatta con la penna di Giovanni Gentile, dopo una censura del «liberalismo classico»

in quanto «negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare», si precisò: «Per il fascista tutto è nello Stato, e nulla di umano e spirituale esiste, e tanto meno ha valore fuori dello Stato. In tal senso il Fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo». È una visione esplicitamente totalitaria, nella quale la tecnica giuridica ha poco spazio di fronte all'affermarsi d'una forza politica che non accetta, in teoria, alcuna delimitazione giuridica dei poteri della volontà; anche se, poi, la pratica fu più autoritaria che totalitaria, con prodotti anche di eccellente tecnica giuridica quale il *Codice Civile Grandi*, mentre più conseguenti alle premesse furono i regimi nazionalsocialista nella Germania e bolscevico nella Russia sovietica. Lo scoppio della Seconda Guerra mondiale fra l'alleanza dell'Asse tra Italia Germania e, poi, Giappone e gli Alleati delle Nazioni Unite, cioè gli Stati liberali dell'occidente e l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, nel 1940; la vittoria dei secondi, definitiva nel 1945, portarono alla caduta dei regimi totalitari, quello fascista il 25 luglio 1943, il nazionalsocialista nella Germania a fine guerra, ed al potersi liberamente manifestare, nella parte occidentale dell'Europa non caduta in potere dell'Unione sovietica, di movimenti federalisti europei o comunque europeisti. Al contempo, si sentì estrema necessità di riaffermare il diritto come riconoscimento e sanzione delle sfere di libero esercizio dei poteri della volontà degli esseri umani, di fronte ai quali lo Stato apponga i segni lapidei dell'esercizio dei suoi poteri.

Winston Churchill, in un discorso tenuto in Zurigo nel 1946, espresse la necessità di «un qualcosa di simile agli Stati Uniti d'Europa». I movimenti federalisti ed europeisti si riunirono in un *Comité de Liaison*, e convennero nel Congresso dell'Aja dal 7 al 10 maggio 1948. Intanto a New York, il 10 di dicembre del 1948, venne approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.* Questo fu il clima nel quale si venne all'accordo di Londra del 5 maggio 1949, atto istitutivo del Consiglio d'Europa fra il Regno del Belgio, il Regno di Danimarca, la Repubblica Francese, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, la Repubblica d'Irlanda, l'Italia, il Gran Ducato di Lussemburgo, il Regno di Norvegia, il Regno dei Paesi Bassi, ed il Regno di Svezia. Lo *Statuto* prevede, all'art. 3, che ogni Stato aderente al Consiglio d'Europa debba garantire, ad ogni persona posta sotto la sua giurisdizione, i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. È prevista una categoria di Stati associati i cui parlamentari possono partecipare all'Assemblea consultiva, ma non di più. Ogni Stato aderente o associato che violi in modo grave i diritti dell'uomo o le libertà fondamentali può essere sospeso dal diritto di rappresentanza ed invitato ad andarsene. L'art. 8 dello *Statuto* prevede che, qualora lo Stato

ISBN: 97888 941770 1 5

non ottemperi spontaneamente alla richiesta, possa venire espulso dal Consiglio d'Europa. Gli organi del Consiglio d'Europa sono: un Comitato dei Ministri, formato dai ministri degli esteri degli Stati aderenti o da loro delegati; l'Assemblea consultiva, composta da delegati dei parlamenti degli Stati aderenti ed associati; un Segretariato generale, con funzioni esecutive e di preparazione dei lavori. L'Assemblea consultiva può esprimere voti in forma di raccomandazioni rivolte al Comitato dei Ministri, che debbono essere votate a maggioranza dei due terzi dei votanti, o di risoluzioni, adottabili a maggioranza semplice. Le raccomandazioni possono essere prese dall'Assemblea sia su propria iniziativa, sia per iniziativa del Comitato dei Ministri. Il Comitato dei Ministri può deliberare, su questioni importanti, soltanto se partecipa alla votazione la maggioranza dei suoi membri e se il voto è unanime. Il Comitato dei Ministri può inviare raccomandazioni ai governi degli Stati membri e, se del caso, invitare questi ultimi a fargli conoscere il seguito dato alle raccomandazioni. Lo stesso Comitato può elaborare, su raccomandazione dell'Assemblea consultiva o di propria iniziativa, ogni misura atta a realizzare gli scopi del Consiglio d'Europa, redigere convenzioni ed accordi che gli Stati aderenti potranno ratificare.

Fino a qui si è ben lungi da «un qualcosa di simile agli Stati Uniti d'Europa», per usare l'espressione di Churchill; non una federazione, cioè il trasferimento ad istituzioni federali di competenze sovrane, ma una semplice organizzazione internazionale di cooperazione tra Stati, sovrani e che vogliono restar tali, al più una confederazione con organi comuni per elaborare convenzioni ed accordi, cioè atti di natura pattizia, trattati, per raggiungere scopi comuni. In questo modo, gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa hanno redatto la *Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, firmata in Roma il 4 novembre 1950, ed entrata in vigore il 3 settembre 1953, dopo le ratifiche da parte degli Stati. L'atto non codifica semplicemente i diritti umani e le libertà fondamentali, ma istituisce un sistema di garanzie giurisdizionali, con organi che sono: 1) la Commissione che istruisce la causa, composta da membri nominati dal Comitato dei Ministri; 2) questo Comitato stesso, che può tentare una composizione bonaria delle questioni; 3) la Corte europea per i diritti dell'uomo, i cui membri sono eletti dall'Assemblea parlamentare, che decide con sentenza a cui gli Stati aderenti debbono uniformarsi. Un protocollo aggiuntivo, fatto a Parigi il 20 maggio 1952 ed entrato in vigore il 18 maggio 1954, consente ai cittadini degli Stati che abbiano aderito a questo protocollo di ricorrere direttamente alla Commissione pei diritti umani, quando lamentino la violazione di loro diritti ed abbiano esaurito ogni mezzo di ricorso interno. Il sistema istituito dalla *Convenzione* e dal protocollo

ISBN: 97888 941770 1 5

aggiuntivo, quindi, contiene una specifica limitazione di sovranità degli Stati aderenti. Essi non solo si debbono fermare al confine delle sfere di potere delle volontà degli esseri umani riconosciute diritti e libertà dalla *Convenzione*, ma debbono ottemperare a sentenze dell'organo giurisdizionale comune che riconoscano le violazioni da loro perpetrate, e procedere alle riparazioni all'essere umano leso previste in sentenza. Un'affermazione definitiva del diritto, contro l'idea totalitaria d'onnipotenza del potere politico, statuale, che sancisce il predominio della tecnica giuridica sulla decisione politica. La volontà politica dello Stato non può debordare; la macchina statuale è limitata dal diritto nella sua facoltà d'agire. Lo 'Stato limitato dal diritto': non solo lo 'Stato di diritto', i cui atti sono legittimi se rispettano norme di legittimità prestabilite, ma lo Stato che ha un limite, positivamente sancito, nei diritti degli esseri umani e nelle loro libertà ed un altro in una giurisdizione cui è sottoposto a garanzia di quei diritti e libertà.

3. Si sono esposte altrove, nel dettaglio, le circostanze nelle quali il piano di ricostruzione degli Stati europei danneggiati dal conflitto, presentato dal Segretario di Stato statunitense George Marshall il 5 gennaio 1947, comportò l'istituzione dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea. In sostanza, il governo federale statunitense, che vide nell'assenza d'un assetto federale europeo le cause dell'instabilità di questa parte del Continente antico, desiderò unificare l'opera di ricostruzione a livello almeno sub continentale. L'ostilità britannica a dare natura federale a quest'organizzazione, tuttavia, fece nascere la cosiddetta 'Piccola Europa', cioè l'idea d'un nucleo ristretto di Stati europei, segnatamente Belgio, Francia, Germania federale, Italia, Lussemburgo, ed Olanda, di perseguire una vera integrazione economica, a partire, per cominciare, da un settore limitato: il carbone e l'acciaio. Lo schema previsto dal *Trattato di Parigi* del 25 luglio 1952, istitutivo della 'Comunità carbosiderurgica', pensato da Jean Monnet, fu quello di un'alta autorità supernazionale, dotata di poteri di pianificazione, controllata da un Consiglio di rappresentanti degli Stati, nelle persone di ministri *pro tempore* dei rispettivi governi, da un'Assemblea rappresentativa dei cittadini e da una Corte di Giustizia, a tutela della legittimità degli atti. A queste istituzioni gli Stati membri trasferirono le competenze necessarie in materia. Si tratta d'una tecnica giuridica, in quanto pone con precisione i segni lapidei dei termini fra competenze sovrane degli Stati membri e quelle trasferite alle Istituzioni supernazionali. La costruzione d'un diritto pubblico interno, per amministrare il settore con atti amministrativi sottoposti a controllo di legittimità; cioè d'un complesso di norme che regolano l'attività di organi pubblici, per conseguire i loro fini d'integrazione

ISBN: 97888 941770 1 5

economica nei settori di loro competenza. Si cominciò dal carbone e dall'acciaio per sottrarre agli Stati nazionali la piena sovranità sui bacini carbosiderurgici, e principalmente quello della Ruhr, per il controllo del quale scoppiarono tutti i conflitti franco-tedeschi, fra 1870 e 1945.

4. Lo scoppio della guerra fredda, con la divisione, mediante una 'cortina di ferro', secondo l'espressione di Winston Churchill, dell'Europa occidentale dalla centrale ed orientale, cadute sotto dominio sovietico, esigé la ricostituzione di forze armate della Germania occidentale. La cosa, sopratutto in Francia, riaccese non sopiti timori; per rispondere ai quali si pensò di ricorrere allo stesso metodo, coll'istituzione d'una Comunità europea di difesa. La portata politica generale di un'integrazione militare fece inserire nel trattato norme procedurali costituenti, per dar vita ad una generale Comunità politica. Non si poteva pensare, infatti, alla nascita d'un potere militare supernazionale, senza porlo al sevizio e sotto la vigilanza d'un governo unitario, sottoposto al controllo democratico parlamentare dei cittadini. Però, inopinatamente, l'Assemblea Nazionale francese non approvò la ratifica del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, firmato il 27 maggio 1952.

5. Il processo d'integrazione venne ripreso sul piano economico, con la conferenza convocata a Messina nel 1955, dal ministro degli Affari Esteri italiano Gaetano Martino, e portò alla costituzione d'una Comunità economica generale ed una per l'energia atomica. Per farla breve, lo schema è quello della Comunità carbosiderurgica, col cambiamento di nome dell'organo esecutivo da 'alta autorità' a 'Commissione'. La maggiore novità, però, consisté nel fatto che l'ampiezza dell'integrazione economica richiese l'attribuzione non solo all'esecutivo della facoltà d'agire con atti amministrativi, ma il trasferimento alle istituzioni supernazionali d'un potere legislativo vero e proprio, anche se i termini scelti per designare gli atti normativi tendono quasi a camuffarli da atti amministrativi di portata generale: 'regolamenti' quelli dotati di pienezza di contenuto dispositivo e direttamente cogenti; 'direttive' quelli che fissano i principî della legislazione ma, poi, richiedono d'essere integrati da atti nazionali, che li adattino alle differenze fra gli ordinamenti degli Stati membri. Inoltre, si previde che, qualora il giudice nazionale debba fare applicazione d'una norma comunitaria, possa ricorrere in via pregiudiziale, per l'interpretazione di essa, alla Corte di Giustizia; e, qualora sia giudice d'ultima istanza, di fronte ad un dubbio interpretativo, abbia il dovere di farlo. Tale ricorso in via pregiudiziale venne proposto dall'esperto giuridico della delegazione italiana al negoziato,

Nicola Catalano, e si rifà al modello di ricorso alla Corte Costituzionale in Italia, quando in corso di causa vengano sollevati dubbi di costituzionalità della norma da applicare. L'ampio utilizzo di questo strumento ha generato una giurisprudenza della Corte di Giustizia che ha fondato il diritto comunitario dell'Unione europea, come oggi lo si conosce.

Questi trattati vennero firmati a Roma, nella solennità del Campidoglio, il 25 marzo 1957; furono ratificati fra l'estate e l'autunno dello stesso anno, ed entrarono in vigore il 1º gennaio 1958. Un complesso di norme che va ben oltre il regolamento dell'attività delle Istituzioni supernazionali pel conseguimento dei loro fini. Infatti esso determina anche l'organizzazione ed il funzionamento dei poteri sovrani ad esse trasferiti, come nel caso del potere legislativo, e regola l'esercizio di questi loro poteri. Stabilisce, cioè, in un ambito che investe maggiori competenze sovrane, i termini, i segni lapidei, fra il territorio giuridico delle Istituzioni supernazionali e quello degli Stati membri, della loro sovranità residuale; nonché fra Istituzioni comunitarie e Stati membri ed i poteri della volontà che definiscono i diritti soggettivi degli esseri umani. Ambito nel quale rientrano le norme dei trattati istitutivi che regolano la forma di governo delle Istituzioni supernazionali e la distribuzione ed esercizio dei loro poteri, cioè aree tipiche del diritto costituzionale. Sebbene queste ultime disposizioni siano contenute nei trattati istitutivi, ed essi contengano precise procedure per la loro stessa revisione, questi precetti non hanno ad oggetto rapporti fra Stato e Stato, ma solo talora rapporti organici fra Stati membri ed Istituzioni supernazionali. Il diritto comunitario, fin dall'origine, si configura, quindi, come un diritto interno e per nulla affatto come un diritto internazionale. Waler Hallstein, che fu il primo Presidente della Commissione CEE, dal 1958 al 1967, chiamò questo ordinamento «federazione incompiuta»:

> l'Europa integrata non è ancora né federazione né uno Stato, ma con essi ha tuttavia in comune la concentrazione autonomizzata di certi elementi di sovranità degli Stati membri. […] Possiamo definire questa soluzione anche "federale". Dobbiamo solo stare attenti ad evitare l'impressione – per non dire il rimprovero – secondo cui in questo modo sosteniamo il carattere statuale della Comunità. […] Allo Stato spetta la pienezza di competenza, mentre la nostra fondazione gode soltanto di competenze determinate, cioè enumerate nel trattato. Col termine "federale" intendiamo dunque solo questo: la Comunità condivide con lo Stato federale la caratteristica per cui certe parti dei poteri dello Stato sono riunite con altre in un'associazione e sono trasferite a un'organizzazione specifica, diversa dallo Stato membro. In questa misura la Comunità è simile allo Stato federale. Essa adempie all'essenziale del compito

ISBN: 97888 941770 1 5

> europeo: instaurare un equilibrio tra un potere europeo composto di parti di sovranità nazionali e il perdurare del potere statale dei paesi membri. Conserva le differenze e le autosufficienze delle unità nazionali tradizionali che meritano di essere mantenute, e insieme crea l'ampia organizzazione necessaria per sopravvivere oggi. […] la Comunità […] non è una federazione perché non è uno Stato, non è una confederazione perché esercita un pubblico potere direttamente sui cittadini.[1]

Il fine di questa costruzione è l'unità politica:

> È evidente il carattere politico della cosiddetta integrazione economica. Questa non è soltanto un passo sulla via dell'integrazione politica, non è soltanto la preparazione, ma ne costituisce già una parte. Infatti ciò che viene integrato non è "economia", non è produzione, commercio o consumo, non è l'azione degli imprenditori, dei commercianti, dei consumatori; non si creano cartelli, sindacati europei, associazioni di consumatori. Ciò che viene integrata è la partecipazione dello Stato alla determinazione dei dati, delle condizioni dell'attività economica. Nel nostro secolo questa partecipazione è cresciuta straordinariamente, il suo sviluppo è stato accelerato dalle contingenze delle due guerre "totali", che hanno posto anche l'economia al servizio dello Stato, in una misura prima inimmaginabile. Ma in primo luogo questo sviluppo è provocato dal bisogno politico di solidarietà sociale e dal progresso scientifico dell'economia politica, che hanno incoraggiato l'uomo a tentare di dominare processi che finora venivano piuttosto accettati fatalisticamente, come processi naturali (per esempio i cicli congiunturali).[2]

Lo strumento tecnico per raggiungere questo fine è non politico, ma giuridico; è il diritto:

> la Comunità è una creazione del diritto. Questa è una novità decisiva che la distingue dai precedenti tentativi di unificazione europea. Non la violenza, non la sottomissione sono impiegate come mezzo, bensì una forza spirituale e culturale, il diritto. La maestà del diritto deve ottenere ciò che per secoli sangue e ferro non hanno saputo raggiungere. Infatti solo l'unità volontaria ha prospettive di stabilità, e l'uguaglianza dei diritti è indissolubilmente legata all'unità giuridica. Nessun ordinamento giuridico

---

1 W. Hallstein, *Der Unvollendete Bundesstaat*, Düsseldorf-Wien 1969 (tr. it. *Europa, federazione incompiuta*, Milano 1970, 39-41).

2 Ivi, 27.

ISBN: 97888 941770 1 5

può esistere senza uguaglianza davanti alla legge, ma uguaglianza significa unità, su questa visione si fonda il trattato di Roma, e perciò crea un ordinamento pacifico per eccellenza.[3]

6. Ci fu, però, quell'incompiutezza, ed un qualcosa d'incompiuto reca con sé una necessità di conclusione. Di qui le varie proposte degli anni Settanta del XX secolo, dopo la fine del periodo transitorio per l'attuazione dei *Trattati di Roma*, che terminò nel 1969, e nel corso del quale quelli stessi Trattati istitutivi vennero emendati in due aspetti essenziali: i *Trattati* istituirono, come si disse, tre Comunità (carbosiderurgica, economica e per la produzione d'energia atomica) con un'Assemblea parlamentare ed una Corte di Giustizia comuni ma ognuna con un proprio esecutivo; il *Trattato di Bruxelles* sulla fusione degli esecutivi, dell'aprile del 1965, istituì un'unica Commissione come organo di governo, ed un unico Consiglio dei Ministri, anche se questo non è un organo esecutivo, ma una sorta di Camera alta, di Senato rappresentativo degli Stati membri, nella persona del ministro del governo nazionale responsabile per la materia sulla quale si debba deliberare; l'altra revisione essenziale fu la fusione, in un unico atto, del bilancio amministrativo delle tre comunità, operata con quello stesso *Trattato* del 1965. In siffatta guisa le Comunità rimasero formalmente tre, ma le Istituzioni supernazionali formarono un complesso unitario, il che ne accentuò il carattere federale, sebbene incompiuto. La Commissione unificata, allora presieduta da Jean Rey, iniziò col varare le prime politiche comunitarie, a cominciare dalla politica agraria comune, in attuazione del *Piano Mansholt*, a cui si deve un'eccezionale sviluppo, tra l'altro, proprio dell'agricoltura delle Tre Venezie, che non lo dovrebbero mai dimenticare. Per queste terre, più che per altre, fu una vera età dell'oro. A partire dal vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Aja del 1969, la Francia, presieduta dal più europeista Georges Pompidou, succeduto al generale Charles De Gaulle travolto dal 'maggio francese' studentesco del 1968, fece propria la proposta del cancelliere tedesco Willy Brandt di concrete misure per un'unione monetaria, pel coordinamento delle politiche economiche a breve e medio termine e per una concertazione nelle politiche sociali. Per far tutto ciò, s'assegnarono alle Comunità di risorse proprie, in particolare una percentuale delle imposte sul plusvalore riscosse dagli Stati membri. Questo portò con sé un rafforzamento dei poteri di bilancio del Parlamento europeo, in ossequio al principio parlamentaristico, di ascendenza medievale,

[3] Ivi, 33.

ISBN: 97888 941770 1 5

dell'illegittimità di qualunque tributo imposto senza il consenso di rappresentanti dei contribuenti. La cosa aprì la strada all'elezione con suffragio universale diretto del Parlamento europeo, prevista dall'art. 138 del *Trattato CEE*, ma attuata solo al Consiglio europeo di Roma del 1º dicembre 1975, che fissò la data delle prime elezioni per la primavera del 1978; su proposta ancora d'un Presidente della Repubblica Francese, il liberale Valery Giscard d'Estaing. Nel parlamentarismo liberale europeo, nacque un organo di controllo della gestione finanziaria degli Stati per riferirne ai Parlamenti, perché essi abbiano ogni elemento per deliberare: la Corte dei Conti. Così, nell'ambito di questo rafforzamento dei poteri di bilancio del Parlamento europeo, il 21 aprile 1970, con un accordo raggiunto in Lussemburgo, si istituì la Corte dei Conti delle Comunità. Essa entrò in funzione nel 1977, e subentrò ad una precedente commissione di controllo del bilancio. La misura è collegata colla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, che conferì alle Istituzioni supernazionali autonomia finanziaria e, quindi, indipendenza economica dagli Stati membri.

7. Nel mentre, il 22 gennaio 1972, a seguito di domande presentate alle Comunità nel 1967 e di negoziati avviati nel 1970, firmarono rispettivi atti d'adesione alle Comunità europee il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, la Repubblica d'Irlanda, i Regni di Danimarca e di Norvegia. Tuttavia in Norvegia si svolse un *referendum* popolare interno che obbligò il governo a rinunziare all'adesione; così divennero membri delle Comunità europee, il 1º gennaio 1973, a seguito di responsi popolari favorevoli, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, la Repubblica d'Irlanda ed il Regno di Danimarca. Nel successivo 1974 caddero i regimi autoritari che, in tempi diversi, si insediarono nel Portogallo, nella Spagna ed in Grecia, ed ivi si tornò a regimi di Stato libero. La Grecia presentò domanda d'adesione alle Comunità europee nel luglio 1976, il Portogallo nel marzo 1977 e nel luglio dello stesso anno il Regno di Spagna; la Grecia ne entrò a far parte il 1º gennaio 1981, il Portogallo e la Spagna il 1º gennaio 1986. Cominciò, allora, una fase di riflessione sulle possibilità e l'opportunità d'un ulteriore approfondimento dell'integrazione europea, e sulle prospettive d'unificazione politica. Un rapporto sull''Unione europea' (iniziò ad apparire questa locuzione) fu presentato da Leo Tindemans nel dicembre 1976; il progetto italo-tedesco Colombo-Genscher fu reso pubblico il 5 novembre 1981; la Francia presentò un coevo *memorandum.* Tutto culminò nell'approvazione, da parte del Parlamento europeo, d'un progetto di *Trattato d'Unione europea*, nel 1984.

L'Unione europea, nel progetto varato, dopo ampia discussione, su proposta di due italiani, Altiero Spinelli e Mauro Ferri, avrebbe dovuto assorbire, senza abrogarle, le strutture e le statuizioni dei *Trattati* istitutivi delle precedenti Comunità europee, nonché gli atti normativi prodotti dall'attività legislativa delle Istituzioni comunitarie, per permettere una evoluzione in senso federale delle stesse, con un conseguente aumento d'efficacia dell'azione comunitaria. Inoltre, attraverso nuovi trasferimenti di poteri sovrani dagli Stati membri all'Unione, ci si ripropose di colmare le carenze di competenza politica delle Istituzioni supernazionali stesse, con riferimento alla moneta, alla politica estera ed alla difesa. Subito dopo, la Commissione, presieduta da Jacques Delors, nel giugno 1985, con un *Libro bianco per il completamento del marcato interno*, propose d'integrare i mercati nazionali in un coeso mercato unico, in espansione, dinamico, in cui si garantisse la necessaria flessibilità per canalizzare meglio risorse umane, materiali e finanziarie verso un utilizzo ottimale. In tale prospettiva, si avrebbe avuta la costituzione d'uno spazio sociale europeo, attraverso l'armonizzazione delle politiche sociali degli Stati membri con quelle comunitarie. Tutto questo sforzo partorì quanto, in allora, venne definito un topolino: l'*Atto Unico Europeo*, sottoscritto a Lussemburgo e all'Aja rispettivamente il 17 e il 28 febbraio 1986, quindi entrato in vigore il 1º luglio 1987, a seguito della ratifica da parte dei Parlamenti degli Stati membri. Frutto d'un negoziato intergovernativo, che considerò il progetto del Parlamento europeo fu considerato non più d'un suggerimento, esaminato con molto sussiego, l'*Atto Unico* realizzò, entro il 31 dicembre 1992, il mercato interno europeo. Si andò, cioè, oltre l'unione doganale che, coll'istituzione d'una cintura doganale esterna comune, abolì le dogane interne tra gli Stati membri, per la libera circolazione delle merci non solo prodotte negli stessi ma anche importate e messe in libera pratica in uno dei medesimi. Per meglio attuare la già vigente libera circolazione anche di uomini, servizi e capitali, si istituì uno spazio senza più frontiere interne; cioè, tendenzialmente, senza controlli al confine. Onde realizzare questo, a partire dal 1º gennaio 1993, le Istituzioni comunitarie dovettero essere molto attive, nell'armonizzare le diverse legislazioni degli Stati membri ed eliminare le barriere tecniche, fisiche e fiscali che ostacolarono, od avrebbero potuto ostacolare il processo d'integrazione economico sociale. La Commissione, per realizzare tutto entro il giorno previsto dall'*Atto Unico*, il 31 dicembre 1992, svolse un lavoro lungo e paziente. Si dovevano far cadere le barriere burocratiche e fiscali ostative d'una circolazione di beni e servizi senza frontiere.

8. In origine, le Istituzioni supernazionali, cioè federali limitatamente

ISBN: 97888 941770 1 5

alle competenze economico sociali trasferite alle Comunità europee, furono: la Commissione, con funzioni esecutive e di preparazione e presentazione delle proposte d'atti normativi; il Parlamento europeo, rappresentativo dei cittadini delle Comunità, con poteri di controllo dell'attività della Commissione e sul bilancio, e di esame degli atti normativi proposti; il Consiglio dei Ministri, organo rappresentativo degli Stati membri, cui spettò la decisione legislativa finale. Affianco a queste vi è il Comitato economico e sociale, rappresentativo delle categorie di produttori e consumatori, organo consultivo, che esprime pareri, e la Corte di Giustizia a garanzia della legittimità degli atti comunitari e di unità d'interpretazione delle norme comunitarie. In seguito, si è vista l'istituzione della Corte dei Conti, con le finalità dette. Molti autori hanno descritto e disegnano il ruolo del Parlamento europeo, nella struttura originaria, come meramente consultivo, ma è inesatto. Infatti esso, fin dall'inizio, ebbe il potere, con un voto di censura, d'obbligare la Commissione, cioè l'organo non solo esecutivo ma di preparazione e proposta legislativa, a dimettersi, ed in questa deliberazione ben poteva rientrare il giudizio sull'indirizzo normativo seguito dall'Istituzione di governo. Se il Parlamento europeo ritenne, per lungo tempo, di non ricorrere a questo strumento fu, senza dubbio, per una scelta politica, ma non per una mancanza istituzionale di potere.

9. L'ampiezza delle materie trasferite alle Istituzioni supernazionali, in pratica gran parte della vita economica e sociale, nella conservazione della 'sovranità' degli Stati membri in politica generale estera ed interna, portò, però, alla sentita esigenza d'una cooperazione fra gli Stati membri ogni qual volta la situazione lo richiedesse. Ad esempio, la crisi dei rapporti con molti Stati terzi produttori di petrolio negli anni settanta del novecento richiese, tra Stati membri d'una Comunità con ampli poteri in materia energetica, di consultarsi fra i governi. A questa carenza istituzionale si supplì coi cosiddetti 'vertici', cioè conferenze occasionali, quando occorresse, tra Capi di Stato e di governo, è a dire tra responsabili, a seconda delle diverse costituzioni interne, degli esecutivi nazionali. L'avvertita mancanza cui si tentò d'ovviare, però, fu strutturale, e non occasionale; gli incontri al vertice divennero sempre più frequenti e, anche indebitamente, influenti sul funzionamento della 'macchina' supernazionale. Così s'arrivò al Vertice di Parigi del dicembre 1974, in cui s'istituì in via di fatto il Consiglio europeo. Recitò il comunicato finale:

> i capi di governo hanno deciso di riunirsi, accompagnati dai ministri degli esteri, tre volte l'anno ed ogni qual volta risulterà necessario, come

> Consiglio della Comunità a titolo di cooperazione politica [...]. Al fine di assicurare la coerenza delle attività comunitarie e la continuità del lavoro, i ministri degli affari esteri sono incaricati, in sede di Consiglio delle Comunità, di una funzione di impulso e di coordinamento. Nella stessa occasione essi possono riunirsi a titolo di cooperazione politica. Queste disposizioni non intaccano né le regole e le procedure stabilite nei trattati né quelle previste dai rapporti di Lussemburgo e di Copenhagen relative alla cooperazione politica.

Un fine giurista, Luigi Ferrari Bravo, anche se non condivisibile nel suo impianto generale internazionalistico, descrisse il nuovo organismo sia come il 'Consiglio', cioè la camera rappresentativa degli Stati membri nella persona dei ministri competenti per la materia trattata, composto dai capi di governo quando si trattino questioni di politica generale; sia come una 'riunione extracomunitaria', quando essa tratti della cooperazione in politica estera o di altre materie non trasferite alle competenze comunitarie. Insomma, un Giano bifronte. L'*Atto Unico* europeo dette veste giuridica formale a quest'organo, già nato da anni nei fatti; ma con ciò non sciolse l'ambiguità rilevata da Ferrari Bravo. Anzi, forse, l'accentuò: affianco alla Comunità con competenze federali in alcune materie, comparve un organo comunitario e quindi partecipe di quella natura in taluni campi, ma in altri col ruolo diverso, d'una dieta, d'una confederazione tra Stati sovrani, indipendenti in materie differenti, quali la politica estera generale.

10. L'*Atto Unico* nacque in un'Europa che stava profondamente mutando. Nell'estrema parte orientale del subcontinente europeo, o meglio al centro della massa continentale eurasiatica, in vastissimi territori unificati nei secoli dall'Impero russo, a seguito della rivoluzione bolscevica del 1917 venne a stabilirsi l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Fu una federazione fra Russa, Ucraina, Russa Bianca, Federazione trans-caucasica, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan; tutte divenute repubbliche sovietiche, cioè fondate su consigli operai. Esse ebbero il potere legislativo supremo in un Congresso federale dei consigli, composto da delegati dei consigli operai dei diversi governatorati, coi poteri anche di cambiare la costituzione e concludere trattati. Questo emanò un Comitato centrale esecutivo (ZIK) bicamerale, con un numero di membri tratti dal suddetto Consiglio federale ed un Consiglio delle nazionalità eletto dalle repubbliche e territori autonomi; che espresse, a sua volta, come proprio organo, un Consiglio federale dei commissari del popolo. Tutte deputazioni elette, però, tra candidati espressi dall'unico Partito Comunista dell'Unione sovietica, il cui

ISBN: 97888 941770 1 5

segretario generale esercitò una dittatura personale, in nome della dittatura collettiva del proletariato. Attraverso d'essa, si impose la proprietà statale dei mezzi di produzione, confiscati ai privati, in un paese in gran parte dedito all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, che al momento della rivoluzione stava impiantando le sue industrie siderurgiche, cotoniere, di raffinazione dello zucchero e distillazione degli alcolici, dei tabacchi, di concia delle pelli e poco altro. Lo Stato sovietico si fece carico di spingere all'incremento queste industrie, all'inizio anche con la chiamata di tecnici germanici, italiani, nordamericani, britannici, reclutati con motivazioni ideologiche. Infatti, la dottrina ispiratrice nacque nell'occidente europeo, e ne fu espressione. Essa evolse da quella d'una parte del giacobinismo, che trovò ispirazione negli scritti di Gracchus Babeuf, come si firmò sul «Tribun du peuple» François-Noël Babeuf, agrimensore di Normandia. Questi fu ghigliottinato nel 1797, a seguito del fallimento d'una sua «Congiura degli eguali», che avrebbe dovuto essere una rivolta del proletariato, inteso come classe dei salariati, contro la classe degli «indipendenti», come non a torto chiamò agricoltori, artigiani, imprenditori commerciali ed industriali. Avrebbe voluto instaurare una completa eguaglianza, abolita la proprietà privata, considerata il motivo genetico delle ineguaglianze, e portare a compimento l'opera incompiuta dei giacobini del 1793. Fu allora che, per indicare la proprietà comune dei mezzi di produzione, s'adoprò la parola 'comunismo'. Infatti, nel linguaggio giuridico di tradizione romanistica la proprietà indivisa tra più persone è detta 'comunione', ed i soggetti a cui appartengono i beni comuni indivisi sono chiamati 'comunisti', dal latino *consortes*. L'uso politico e sociale del termine è da attribuirsi, in gran parte, a Louis-Auguste Blanqui. Di qui tutto un successivo ricorrere a riferimenti classici, come: le proprietà messe in comune dalle leggi di Licurgo; l'uguale divisione delle terre pubbliche, disposta nel IV secolo avanti l'era volgare, con la 'legge licinia'; la divisione dei terreni tra il pubblico disposta da Agàtocle, tiranno di Siracusa, nel 266 a.e.v.; la distribuzione al popolo romano dell'eredità d'Attalo III di Pergamo ottenuta da Tiberio Gracco, il quale, più tardi, tentò riportare in vigore la 'legge licinia'; la distribuzione ai poveri delle terre conquistate da parte di Curio Dentato.

Come si vede, la comunione delle proprietà venne spesso confusa con la redistribuzione delle stesse, e tanto fu all'origine della distinzione fra comunismo ed un più vago socialismo. In tutti i casi, il rinnovamento della società venne pensato attraverso il disconoscimento dei diritti individuali acquisiti, col trasferimento della proprietà in senso egalitario; solo nella variante comunista mutandone il titolare dall'individuo alla collettività. Sorse anche, soprattutto negli ambienti dichiaratamente comunisti, l'idea

che, per imporre questo cambiamento, fosse necessario ricorrere allo strumento del diritto pubblico romano della dittatura, cioè di una temporanea avocazione di pieni poteri in mano al proletariato. Diverse società con questo orientamento si convocarono a Parigi, nel 1836, e fondarono la Lega dei Comunisti, vari circoli riuniti in gruppi nazionali e coordinati da un comitato centrale, che dal 1840 si riunì a Londra. Fu quest'organo che delegò Karl Marx e Friedrich Engels a redigere un *Manifesto*, approvato dal Comitato centrale nel 1847 e diffuso per l'Europa durante i moti del 1848, per cercare di trarne profitto; non riuscendovi tuttavia, con grandi ire soprattutto di Marx, per lo spirito, invece, liberale e patriottico che animò gli stessi. Non è qui il luogo per descrivere nel dettaglio il sistema d'idee e la storia dei movimenti politici che vi si ispirarono e si ispirano. Basti, brevemente, dire che al comunismo s'oppose un riformismo socialista, inteso a spingere allo sviluppo del sistema industriale, in quanto fidente che le contraddizioni interne allo stesso avrebbero generato le basi d'una sua riforma in senso egalitario o, in presenza di una dura resistenza padronale, le premesse d'una rivoluzione. Questa sarebbe stata impossibile od inopportuna in paesi non sviluppati nell'industria e, quindi, senza fondamenta per un superamento dell'industrialismo stesso. È da rilevarsi come, in Russia, il sistema di Karl Marx e Friedrich Engels sia giunto, all'origine, nella versione riformista e piuttosto dottrinaria di Georgij Valentinovič Plekhanov. Questi vi aggiunse interessanti rilievi sull'influenza dei fattore geografico sulla dialettica economica e sociale, sull'incidere dell'ambiente naturale sullo sviluppo delle forze produttive e sui conseguenti mutamenti storici. In particolare, sostenne la necessità di favorire il movimento liberale della nascente borghesia russa, in quanto solo l'evolvere dell'autocrazia zarista in uno Stato libero ed industrioso avrebbe generato le condizioni d'una successiva riforma sociale. Invece la prima industrializzazione, in Russia, avvenne nel mantenimento dell'autocrazia imperiale, e ciò destabilizzò comunque la Nazione. Si veda la catena d'assassini che seguirono, ai primi del XX secolo, quello dello zar Alessandro II. In queste condizioni il coinvolgimento dell'Impero Russo nel primo conflitto mondiale, nel 1917, fece il resto. La rivoluzione scoppiò nel marzo del 1917; lo zar Nicola II abdicò per sé e pel figlio; fu proclamato reggente suo fratello, l'Arciduca Michele; la Duma, cioè il Parlamento, espresse un governo provvisorio; sino a che il governo dell'Impero Germanico, per togliere di mezzo un nemico e chiudere un fronte, fece rientrare clandestinamente il conte Vladimir Il'ič Ul'janov, noto col nome di battaglia Lenin. Questi guidò il partito bolscevico, la frazione comunista della socialdemocrazia russa, a prendere il sopravvento. Conquistò il controllo del *soviet*, un consiglio d'operai e studenti di San Pietroburgo,

ISBN: 97888 941770 1 5

ed istaurò il regime politico sopra descritto. Il sistema di pensiero sottostante, però, ritenne che la crisi del capitalismo, che credé di ravvisare in ogni fase critica meramente congiunturale, aprisse la strada ad una rivoluzione mondiale. Per questo i sovietici concepirono sempre ogni attività d'interscambio economico e culturale finalizzata agli obiettivi dell'Internazionale Comunista, o COMINTERN, ovvero Terza Internazionale, costituita a Mosca nel 1919. Dalla fine della rivoluzione russa cominciò, così, a prepararsi quella guerra civile europea in cui Ernst Nolte vide l'essenza della Seconda Guerra Mondiale.[4] Terminato quel conflitto, l'Armata rossa sovietica dilagò sino all'Europa centrale, compresa la zona orientale della Germania, ed impose un regime simile a diverse nazioni europee ad oriente di quella che Winston Churchill chiamò la 'cortina di ferro'. Stati che ebbero antecedenti storie parlamentari, per cui si mantennero o ripristinarono formalmente i parlamenti. Profittando, tuttavia, dei comitati locali di liberazione, nati per resistere all'occupazione tedesca, i sovietici imposero ai diversi partiti di presentarsi entro coalizioni nazionali in listoni unici, nei quali il partito comunista locale ebbe assegnata la maggioranza dei seggi in via previa. Così essa impose, coattivamente, la propria guida politica ed il suo sistema economico sociale. Queste furono le cosiddette 'democrazie popolari'. Perché non ci fosse un foro, anche solo formale, di confronto infra-comunista, nel 1947 venne sciolta l'Internazionale Comunista e sostituita dal COMINFORM, già dal nome, scopertamente, un servizio d'informazioni che mascherò lo spionaggio con sembianze politiche. I tentativi di acquisizione d'indipendenza da parte degli Stati satelliti dell'Unione Sovietica, come quello ungherese del 1957, quello cecoslovacco del 1969 e quello polacco del 1976, vennero repressi colla forza dall'Armata Rossa. Fino dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, nel 1968, Leonìd Il'ìč Brèžnev, che era divenuto segretario generale del partito comunista sovietico dal 1964, formulò una 'dottrina Brèžnev', secondo la quale l'Unione Sovietica non avrebbe potuto restare passiva se in uno Stato sotto la sfera d'influenza sovietica si fossero manifestate «degenerazioni antisocialiste». In tal caso, infatti, tutta la comunità comunista avrebbe avuto il diritto d'intervenire contro sovvertimenti anticomunisti. Con questo pretesto, agli Stati che fecero parte del blocco sovietico fu spiegato ch'essi avevano una *sovranità limitata* dalla guida vigile dell'Unione Sovietica. Sul versante economico, l'Unione Sovietica, nel

---

[4] E. NOLTE, *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Frankfurt am Main 1987 (tr. it. *Nazionalsocialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, con un saggio di G.E. Rusconi, Firenze 1988).

nome del collettivismo, edificò un sistema di sfruttamento coloniale delle risorse degli Stati satelliti, attraverso la costituzione del COMECON (Consiglio per il reciproco aiuto economico), istituito a Mosca il 25 gennaio 1949, poi rafforzato collo *Statuto di Sofia* del 14 dicembre del 1959. In apparenza una mera cooperazione economica fra Stati pienamente sovrani, senza istituzioni supernazionali come le Comunità europee, coltivata attraverso accordi bilaterali per cooperare nella politica economica, ed accordi bilaterali o plurilaterali tra imprese. Maneggiando questi strumenti l'Unione sovietica, però, attuò una divisione del lavoro tra le attività produttive degli Stati vassalli, per convogliarne all'interno dell'area, cioè in gran parte verso di sé e per le sue esigenze, i frutti d'una economia sub continentale chiusa all'esterno ed autarchica. Questo sistema, così ferreo, e quindi rigido e poco elastico, si ruppe prima di quanto, in genere, gli analisti pensassero possibile. Infatti l'abolizione d'un libero mercato tra i beni impedì il formarsi d'un sistema dei prezzi che, per la legge della domanda e dell'offerta, segnalasse i beni più richiesti e, quindi, da produrre. Il tentativo di sostituirlo con modelli matematici fallì; di qui le file, dalla mattina presto, per tentar d'acquistare beni essenziali, e la sovra-produzione di cose che nessuno acquistò. Già nel 1976 la decisione d'aumentare prezzi d'alimenti di prima necessità provocò, in Polonia, una catena di scioperi e repressioni. Si costituì un comitato a difesa degli operai, i quali ne rimasero vittime. Ulteriori giri di vite, nel 1978 e nel 1980, provocarono uno sciopero generale. Ciò costrinse il governo a trattare con un sindacato di lavoratori indipendente ed autogestito: *Solidarność.* Nel 1981 fu costituita un'analoga lega di resistenza tra liberi cittadini. Il governo non seppe più fronteggiare la situazione; dette i pieni poteri al ministro della difesa, il generale Wojciech Jaruzelski, il quale non riuscì a sciogliere il sindacato nemmeno colla proclamazione dello stato d'assedio. Ne dovette dichiarare la cessazione nel 1983; assunse la carica di Capo dello Stato nel 1985, riconfermata nel 1989, quando dové nominare primo ministro Tadeusz Mazowiecki, esponente di *Solidarność.* Un *referendum* popolare, nel 1987, respinse un piano di riforme presentato dal partito comunista, e la cosa costrinse al varo di quello presentato dal detto sindacato. Fu il 1989. Il regime crollò in modo cruento in Romania, in quello stesso anno, e via via in tutta l'Europa centro-orientale, Unione Sovietica compresa, fra quell'anno ed il 1991. La crisi di regime investì la Repubblica Democratica Tedesca, costituitasi nell'ottobre del 1949 nella Germania orientale sotto controllo sovietico. Ciò portò alla riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990, quando i *Länder* della Germania orientale entrarono nella Repubblica Federale di Germania, costituitasi con la *Legge Fondamentale* dell'8 maggio 1949 nella parte occidentale. Tale costituzione

ISBN: 97888 941770 1 5

si chiamò *Legge Fondamentale* in quanto i costituenti non la ritennero una costituzione definitiva, ma provvisoria, in attesa di quella che avrebbe elaborato un'assemblea costituente quando si fosse riunificato il *Reich* tedesco; ma nel 1990 si ritenne che quella Legge Fondamentale avesse dato talmente buona prova di sé, che la unificazione venne sancita semplicemente coll'ingresso dei *Länder* orientali nello Stato federale così retto.

11. Gli eventi nell'Europa centro orientale ebbero ripercussioni sulla sviluppo dell'Europa comunitaria, del suo ordinamento costituzionale e giuridico. Si ritenne che l'Europa comunitaria, cui gli Stati dell'Europa centro-orientale liberatisi dal comunismo guardarono come meta, dovesse andare oltre le riforme introdotte coll'*Atto Unico Europeo*, riconsiderare il cammino indicato dal Parlamento europeo col suo progetto d'Unione europea. Così si giunse al *Trattato istitutivo dell'Unione europea*, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992. Esso fu inteso a concludere l'integrazione economica con quella monetaria, ed a rafforzare la cooperazione nella politica estera e di difesa tra gli Stati membri, già istituita coll'*Atto Unico*, per dotare gli stessi di una espressione unitaria. L'Unione europea avrebbe dovuto «parlare con una voce sola». La cosa si ritenne indispensabile in quei frangenti, per la sua collocazione geopolitica. Si disse allora che l'Unione europea, istituita col *Trattato di Maastricht*, si reggesse su tre pilastri: quello comunitario, disciplinato dalle Istituzioni supernazionali costituite coi *Trattati* istitutivi; la politica estera e di sicurezza comune, concertata in seno al Consiglio europeo; una cooperazione nella giustizia e negli affari interni, in specie di polizia e nella giurisdizione in materia penale, da concordarsi nell'ambito dello stesso Consiglio europeo.

Il risultato di maggiore portata del *Trattato di Maastricht* fu l'unione monetaria, col conio d'una moneta unica fra alcuni Stati membri: l'euro. Sin dal nascere d'una Comunità economica generale, coi *Trattati di Roma* del 1957, si puntò ad una libera circolazione al suo interno di tutti i fattori produttivi: merci, persone, servizi e capitali. Tuttavia, in mancanza di un'unica moneta comune e, quindi, nella presenza delle diverse valute degli Stati membri, fu gioco forza consentire alla Commissione, ed anche in casi d'urgenza allo Stato membro previa avviso alla Commissione, provvedere a tutte quelle restrizioni sulla libera circolazione di capitali fossero necessarie per impedire manovre speculative che turbassero il mercato dei cambi. Una pesante instabilità monetaria avrebbe turbato la libera circolazione degli altri fattori produttivi, in quanto avrebbe ostacolato determinazioni stabili e comparabili dei loro prezzi. Quella dei capitali fu, quindi, in origine, una libertà vigilata. Essa avrebbe potuto essere libera se, al posto delle

diverse valute degli Stati membri, vi fosse stata una moneta comune. Tanto non fu possibile in origine, in quanto gli Stati membri avrebbero dovuto rinunciare da subito alla sovranità sui loro bilanci a favore d'un unico bilancio europeo. Altrimenti, con una moneta unica in presenza di bilanci nazionali, gli Stati membri più oculati si sarebbero trovati a pagare i debiti di quelli più spendaccioni. Il *Trattato di Maastricht* mediò, in quanto previde una prima fase, dal 1º luglio 1990 al 1993, nella quale si provvide a liberalizzare il movimento di capitali tra gli Stati membri, con un coordinamento delle politiche monetarie propedeutico ad una seconda fase, dal 1º gennaio 1994 al 31 dicembre 1998, in cui gli Stati membri avrebbero fatto convergere le economie, attraverso il rispetto di quattro criteri stabiliti dal protocollo allegato al *Trattato di Maastricht*: inflazione, debito pubblico, tassi d'interesse e moneta nazionale. I famosi e famigerati 'parametri di Maastricht', il controllo dei quali fu affidato ad un istituto *ad hoc*. Quest'organo pubblicò, il 25 marzo 1998, un rapporto sullo stato di convergenza fra le economie degli Stati membri dell'Unione. Oltre a questo documento, una relazione della Commissione raccomandò al Consiglio gli Stati membri i quali, a suo dire, soddisfecero i criteri di convergenza. Il Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo di Bruxelles, il 1º e 2 maggio 1998, scelse, in base a queste risultanze, gli Stati membri che adottarono un'unica moneta colla terza fase del processo e procedette alla nomina del primo Presidente della Banca Centrale Europea, di nuova istituzione. Il 1º gennaio 1999 vennero fissati tassi di cambio irrevocabili tra l'euro e le valute partecipanti. Dopo un'alacre fase preparatoria, la nuova moneta fu in circolazione dal 1º gennaio 2002.

12. L'11 dicembre 1993, s'aprirono le trattative per l'adesione all'Unione europea di Austria, Finlandia, Svezia e di nuovo Norvegia; gli atti d'adesione vennero firmati il 24 giugno 1994. Diversi *referenda*, svoltisi per la ratifica in quegli Stati, hanno portato all'adesione di Austria, Finlandia e Svezia, mentre i Norvegesi s'espressero ancora in senso contrario.

13. Il *Trattato di Maastricht* previde, nelle disposizioni finali, che i Capi di Stato e di governo degli Stati membri avrebbero dovuto periodicamente riunirsi, per verificare l'attuazione del trattato e proporre le modifiche ritenute opportune per proseguire nel processo d'integrazione europea. Così, fu convocata una conferenza intergovernativa che lavorò dal marzo del 1996 al giugno 1997. Il 18 giugno 1997, al Consiglio europeo di Amsterdam, si concordò sul testo d'un nuovo trattato di revisione dei precedenti, poi firmato in quella stessa città il 2 ottobre successivo ed entrato in vigore,

ISBN: 97888 941770 1 5

dopo le necessarie ratifiche, il 1º maggio 1999. L'entrata in vigore il giorno usuale della festa del lavoro venne determinata dal fatto che il testo contenne una serie di norme, programmatiche ed attuative, per la promozione del più alto livello d'occupazione possibile, pur se la materia rimase in via principale nelle competenze degli Stati membri. Si vide, ancora una volta, come l'allocazione dei fattori della produzione, e fra essi il lavoro, non possa essere sancita con disposizioni normative.

Sotto il profilo istituzionale, per quanto concerne il pilastro comunitario, venne rafforzato il ruolo del Parlamento europeo, in pratica col rendere quasi universale l'adozione d'una procedura di co-decisione, secondo cui una norma comunitaria entra in vigore solo col voto favorevole espresso sia dal Parlamento europeo che dal Consiglio dei Ministri; si emanarono nuove norme sulla maggioranza qualificata per talune votazioni del detto Consiglio e si rafforzò il ruolo di capo di governo del Presidente della Commissione, in quanto s'attribuì allo stesso un maggior ruolo di guida ed impulso sull'operato dell'istituzione, che peraltro già gli appartenne dall'alta autorità della Ceca; si trasferirono, infine, alle istituzioni supernazionali comunitarie alcune materie di giustizia ed affari interni, tratte dal terzo pilastro di Maastricht, e segnatamente in tema di rilascio di visti, concessione d'asilo, azione comune in materia d'immigrazione, cooperazione doganale, cooperazione giudiziaria in materia civile e, più in genere, ogni questione attinente alla libera circolazione delle persone.

Quanto al cosiddetto secondo pilastro, cioè alla politica estera e di sicurezza comune, queste materie rimasero sotto la competenza degli Stati membri, col dovere di cooperare fra loro in seno al Consiglio europeo tra Capi di Stato e di governo. La materia venne solo regolamentata in modo più stringente. Infatti si previde che l'Unione possa adottare strategie comuni per azioni nell'ambito della politica estera; che si fissino obiettivi, durata e mezzi in merito; che gli Stati membri siano obbligati ad agire in comune per attuare l'azione prefissa. Venne introdotto il principio dell'astensione costruttiva, che consente d'intraprendere un'azione ritenuta più efficace solo da alcuni Stati membri, senza che l'astensione degli altri possa essere ostativa; tra le priorità dell'azione dell'Unione vennero previste le missioni umanitarie, di soccorso e di mantenimento della pace. Per quanto attiene al terzo pilastro di Maastricht, la cooperazione in materia di giustizia ed affari interni, già si è detto delle materie trasferite dalla cooperazione fra gli Stati membri alla competenza delle Istituzioni comunitarie; ciò ha ristretto, in questo ambito, la competenza del Consiglio europeo alla mera cooperazione di polizia ed in materia giudiziaria penale.

14. Nel mentre, premettero ai confini dell'Unione europea, con richieste d'adesione, molti Stati dell'Europa centrale ed orientale che, come si vide, caduti sotto il giogo sovietico se ne liberarono fra il 1989 ed il 1991, con un moto di libertà, in una certa qual guisa, simile nei tempi, anche se non nei modi, alla Rivoluzione francese di due secoli innanzi. Ciò provocò un primo afflusso migratorio, questa volta dall'Europa centro-orientale all'occidentale, soprattutto di Albanesi, Polacchi, Rumeni, Moldavi, Ucraini. Si disse del Consiglio d'Europa, mera organizzazione internazionale che precedé l'avvio del processo d'integrazione europea, ma che conserva tuttora un suo ruolo col suo sistema di garanzia giurisdizionale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. In allora esso ebbe una funzione importante per quelle Nazioni, le quali cominciarono a reinserirsi nella tradizione giuridica dello Stato libero, dopo il congelamento d'oltrecortina, divenendone parti. Si pensò che l'Unione europea dovesse preparasi ad un nuovo, impegnativo, allargamento ed aggiornare, in modo ulteriore, le proprie istituzioni. Questa volta, tuttavia, più che ispirarsi ad una visione d'ampio respiro, purtroppo ci si limitò ad asfittici dettagli tecnici.

Il 14 febbraio 2000 fu convocata una nuova conferenza intergovernativa, che concluse i suoi lavori nel corso del Consiglio europeo del 7-9 dicembre 2000. Gli Stati membri procedettero, quindi, alla firma del *Trattato di Nizza* il 26 febbraio 2001, che entrò il vigore il 1º febbraio 2003. Venne rivista la ripartizione del numero di deputati al Parlamento europeo tra i cittadini degli Stati membri, delle parti sociali nazionali nel Comitato economico e sociale, delle Regioni in un apposito Comitato delle Regioni, tra le nazionalità di provenienza dei membri della Commissione. All'interno della Commissione, poi, si rafforzò ulteriormente la funzione direttiva del Presidente sul collegio, colle facoltà di deciderne la struttura interna, nominarne i vicepresidenti, richiedere le dimissioni di un commissario. Fu ancora allargato il numero delle decisioni del Consiglio da prendersi a maggioranza qualificata. L'ordinamento giurisdizionale comunitario, per facilitare l'evasione dei ruoli, venne, in pratica, ad articolarsi su due gradi di giudizio: un Tribunale di prima istanza e la Corte di Giustizia. Vennero snellite le procedure della cooperazione rafforzata tra un numero ristretto di Stati membri, colla soppressione di qualsiasi diritto di veto. Fu introdotta una procedura di preavviso per quegli Stati membri che violassero, in maniera grave, diritti fondamentali, attraverso l'invio di raccomandazioni, prima di adottare decisioni più spiacevoli. Ciò in quanto a Nizza, i Capi di Stato e di governo adottarono anche una *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, anche se non nelle forme d'un trattato e questo, aprì tutto un dibattito sulla sua efficacia.

ISBN: 97888 941770 1 5

L'Unione europea, così riformata, conchiuse i processi d'adesione di nuovi Stati membri tanto della zona continentale già d'oltrecortina, che dell'area mediterranea. Il 16 aprile 2003 furono firmati in Atene i trattati d'adesione della Repubblica Ceca e della Slovacchia, dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania, dell'Ungheria, della Polonia e della Slovenia, nonché di Cipro e di Malta, che entrarono in vigore a partire dal 1º maggio 2004. Poi, vennero firmati i trattati d'adesione di Romania e Bulgaria, entrati in vigore dal 1º gennaio 2007. L'Unione europea contò, da allora, 27 Stati membri.

15. Nel mentre, si ravvisò l'esigenza di ridefinirne la *Costituzione* in un testo unitario, che nascesse anche dalla partecipazione dei deputati dei cittadini eletti sia al Parlamento europeo che a quelli nazionali, e tenesse conto delle varie istanze espresse dalla società civile. Il Consiglio Europeo di Lænken, del 13 e 15 dicembre 2001, previde di demandare le proposte opportune ad una Convenzione sul futuro dell'Europa, che si costituì nel 2002 sotto la presidenza di Valery Giscard d'Estaing, formata da rappresentanti del Parlamento, della Commissione e del Consiglio dell'Unione europea, a diverso titolo d'altre istituzioni dell'Unione, dei Governi e dei Parlamenti degli Stati membri ed anche di quelli allora in via d'adesione; in più essa si giovò di liberi contributi dati da diverse espressioni della società civile. Alla fine di tutto questo lavorìo, la Convenzione stilò un disegno compiuto di *Costituzione europea*, consegnato, il 18 luglio 2003, da Valery Giscard d'Estaing al Capo del governo italiano, Silvio Berlusconi, allora reggente la presidenza di turno del Consiglio europeo. Il 4 ottobre successivo prese avvio la conferenza intergovernativa, che avrebbe adottato il testo finale. Ciò avvenne al Consiglio europeo del 17 e 18 giugno 2004, e la *Costituzione* fu firmata a Roma, in Campidoglio, il 29 ottobre del medesimo anno. Si trattò, indubbiamente, d'una 'costituzione' nel senso classico, secondo la definizione che ne diede l'art. 16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* francese del 1789: «Ogni società nella quale la tutela dei diritti non è garantita, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione». Infatti la Costituzione europea di Roma dedicò alla tutela dei diritti la sua parte II, alla distinzione tra i poteri e le funzioni delle proprie istituzioni ed organi il titolo VI della parte III, ed all'attribuzione di diversi poteri all'Unione, agli Stati membri, agli enti locali ed alla società civile gran parte del restante suo corpo normativo. Però due *referenda*, che si tennero in Francia e nei Paesi Bassi, svoltisi rispettivamente il 29 maggio ed il 1º giugno 2005, e nei quali i cittadini di quegli Stati membri s'espressero negativamente sulla ratifica della *Costituzione europea*, convinsero

anche Stati membri che pur la ratificarono a desistere dall'idea di farla entrare in vigore tra loro, cosa che sarebbe stata ben possibile.

16. Si persero quindi due anni, in completo letargo, sino a quando il Consiglio europeo del 21 e 22 giugno 2007 decise di riprendere il progetto di riforma della Costituzione comunitaria. La nuova iniziativa si concluse col *Trattato di Lisbona* del 13 dicembre 2007, nel quale, in buona sostanza, si recepirono gran parte delle disposizioni della *Costituzione di Roma*. La cosa riconfermò, implicitamente, la natura costituzionale delle norme istituzionali dell'Unione europea. Infatti il *Trattato di Lisbona*: garantisce e tutela i diritti fondamentali, poiché attribuisce forza di trattato alle disposizioni della *Carta di Nizza*; stabilisce la separazione dei poteri costituzionali in quanto, in sessantuno punti dell'art. 1, reca le modifiche del *Trattato sull'Unione europea* contenute in gran parte nella *Costituzione di Roma*, ed in duecentonovantacinque punti dell'art. 2 modifica i *Trattati* istitutivi della Comunità europea, assieme a quanto previsto negli allegati, codificandone le norme in un testo unico, denominato *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea*. Il mancato uso dei termini 'costituzione' e 'costituzionale' non incide affatto sulla reale natura costituzionale di queste norme, poiché si tratta d'un complesso di disposizioni che regolano la forma e l'ordinamento di poteri legislativi, esecutivi e giurisdizionali d'un ente supernazionale con una propria sovranità federale, e ne stabiliscono la forma di governo e la distribuzione e l'esercizio dei detti poteri. In buona sostanza, questo trattato 'uno e trino', da un lato statuisce la piena cogenza dei diritti fondamentali riconosciuti nella dichiarazione di Nizza, dall'altro intende abbattere la divisione tra le competenze assegnate all'Unione europea, nei cosiddetti 'tre pilastri' tra i quali furono suddivise dal *Trattato di Maastricht*, a seconda si trattasse di competenze trasferite alle Istituzioni supernazionali o sulle quali gli Stati membri cooperarono all'interno del Consiglio europeo, nel campo della politica estera e di sicurezza comune, ovvero in quello della cooperazione in materia di giustizia ed affari interni. L'idea è quella di ricondurre tutto sotto l'imperio d'un diritto comunitario comune, emanante dalla Commissione e dalla codecisione fra Parlamento europeo e Consiglio dei Ministri, con un Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo pienamente assorbito nel quadro delle istituzioni comunitarie, con un proprio Presidente, e compiti di armonizzazione fra le politiche comuni e quelle degli Stati membri, e di guida dell'iniziativa politica degli Stati membri in ambito comunitario nonché, all'esterno dell'Unione, internazionale, per quanto di loro competenza. Questo risultato è meglio ottenuto nella cooperazione penale e di polizia, nel più ampio ambito della sicurezza

e della giustizia, meno nella politica estera e della difesa. Ciò nonostante, in questa materia, venne istituito un soggetto con una responsabilità politica individuata: l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. È, in pratica, un ministro degli esteri e della difesa dell'Unione, vicepresidente della Commissione partecipante ai lavori tanto del Consiglio europeo che del Consiglio dei Ministri, ed è coadiuvato da un Servizio europeo per la politica estera, una sorta di corpo diplomatico dell'Unione, ed uno Stato maggiore dell'Unione. Questi è, però, costantemente ostacolato, nella propria azione, dai governi degli Stati membri. Essi perseverano, in materia, a deliberare con procedure intergovernative; oppure addirittura ad intervenire con proprie azioni nell'ambito di politiche estere meramente nazionali. Si veda il caso dell'intervento in Libia di Francia e Gran Bretagna, col brillante risultato del disastro cui tutto il concerto internazionale è impegnato a cercare di porre rimedio, tra insormontabili difficoltà.

Giova, qui, riflettere di nuovo sull'introduzione di teoria generale in merito ai diritti degli esseri umani. Il giure è, fondamentalmente, l'apposizione di termini, di segni lapidei per delimitare con certezza il territorio sul quale i soggetti esercitano i propri diritti, poteri e facoltà. Presunti ordinamenti, come quelli totalitari del XX secolo, che non delimitino con certezza le sfere d'intervento pubblico e quelle d'esercizio di diritti soggettivi, riconosciuti inalienabili ed indisponibili, non costituiscono ordinamenti giuridici ma sono solo atti arbitrari di potere. L''Europeismo giuridico' cominciò dal riconoscere ciò, e col costituire un organo di guarentigia giurisdizionale per i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, con la *Convenzione* prodotta nell'ambito del Consiglio d'Europa e la Corte istituita a loro garanzia in quel quadro internazionale. Ciò proseguì con un'integrazione in un ambito non più internazionale ma supernazionale, cioè federale nelle materie trasferite ad Istituzioni comunitarie, con competenze ben stabilite: termini precisi, segni lapidei ben visibili, che rimarcarono e rimarcano, in modo inequivocabile, i confini fra competenze degli Stati membri e competenze comunitarie. Poi, il permanere di competenze fondamentali, quali politica estera e difesa, in capo a Stati membri e, al contempo, l'interferenza di queste competenze col quadro supernazionale generarono un organo, prima in fatto poi in diritto: il Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo. In esso si svolse e si svolge una cooperazione intergovernativa per armonizzare i due ambiti. In questo campo, però, gli Stati membri si vincolano reciprocamente alla cooperazione, ma non esprimono un trasferimento di competenze che generi un potere d'imperio, con termini che lo delineino con chiarezza, e traccino visibili confini col potere degli Stati

membri. Senza segni lapidei precisi, la cooperazione entro quest'organo è solo delimitata dall'arbitrio della forza politica reciproca. Un fattore di confusione ed instabilità, antigiuridico, che potrebbe essere eliminato solo dal trasferimento di queste competenze all'Unione europea, alle Istituzioni supernazionali. Solo questo porrebbe segni lapidei ben visibili fra un potere d'imperio supernazionale unitario ed i poteri d'autogoverno locale degli Stati membri.

17. Tutto ciò trova oggi ostacolo, anche, in un complesso irrisolto negli Stati membri dell'Europa centrale ed orientale, già sottoposti al protettorato dell'Unione sovietica al tempo della 'dottrina Brèžnev'. Queste società civili, infatti, come prima di loro i popoli sottoposti al dominio austriaco, hanno patito per una privazione di sovranità. Tuttavia, vi è una sostanziale differenza fra la confisca della sovranità da parte d'una potenza straniera, e l'attribuzione di porzioni di sovranità ad Istituzioni comuni, alle quali gli Stati membri in quanto tali ed i cittadini dell'Unione, attraverso il Consiglio ed il Parlamento europeo, partecipano da liberi ed eguali. La stessa condizione psicologica è ravvisabile in Austria, Stato che all'epoca della 'cortina di ferro' barattò l'indipendenza colla neutralità per sottrarsi al giogo sovietico, e per questo gli fu dato allora d'associarsi al Consiglio d'Europa, organizzazione internazionale classica fra Stati sovrani, ma non d'entrare quale membro nel processo d'integrazione supernazionale. Però il sempre più rapido evolvere dei tempi non consente aspettare lunghe maturazioni.

Queste Nazioni sono spaventate, ad esempio, da un fenomeno come le immigrazioni in corso dall'area mediterranea. A parte l'esagerazione, in termini di proporzioni percentuali, dei rapporti fra immigrazione e popolazione europea, resta il fatto che il fenomeno stesso è frutto d'una carenza di sovranità comune. È la carenza d'una politica estera e militare unitaria ad impedire all'Unione europea di poter impegnarsi, in modo reale, a stabilizzare gli Stati dai quali i migranti fuggono per scampare a guerre, per lo più civili e di religione; o alla stessa Unione europea d'essere veramente presente, con una sana azione di cooperazione allo sviluppo, negli Stati da cui i migranti fuggono per fame; il che, oltretutto, significherebbe anche mettere quelle società in condizione di costituire mercati d'espansione per imprese europee, non per colonizzare ma per sviluppare. Per quanto attiene al Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, la prospettiva è diversa. L'Impero britannico fu la più grande realtà politica dopo l'Impero romano e, come questo, fu grande anche nel diritto. Lo sviluppo liberale dell'ordinamento giuridico britannico contribuì proprio a chiarire quella natura dei diritti degli esseri umani come termini, segni lapidei di confine

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

fra le sfere dei diritti degli esseri umani e la sfera delimitata dell'autorità dello Stato. La Gran Bretagna attuale, tuttavia, sta a quella grande istituzione come il ridotto tracio attorno a Costantinopoli stette all'Impero romano l'ultimo secolo prima del 1453. Quel grande impero sui mari consentì la rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo. Adesso, però, l'economia britannica ha una produzione manifatturiera molto limitata, come l'agricoltura di quelle isole, mentre vive quasi solo delle transazioni finanziarie della *City*. Può campare fuori dal mercato integrato dell'Unione europea soltanto trasformandosi in un grande porto franco ed in un colossale paradiso fiscale; ma ciò verrebbe tollerato, forse, alla lunga, dal resto del mondo solo se presidiato da una forza armata notevolissima. La democrazia rappresentativa moderna, però, poté svilupparsi proprio lì in quanto le isole, difese dal mare e dalla flotta, poterono vivere senza quei poderosi eserciti che consentirono alle monarchie europee di forgiare gli Stati nazionali, col ferro e col fuoco di quelle macchine da guerra, e l'assolutismo che necessitò l'accentramento di quelle catene di comando. Il mondo globale, sotto certi aspetti sviluppo non intenzionale ma non imprevedibile eredità proprio dell'Impero Britannico, rende quest'isolamento oggi impossibile.

18. Giovedì 23 giugno 2016 si svolse, nel Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, un *referendum* per consultare i sudditi di Sua Maestà Britannica sulla loro volontà di continuare ad essere cittadini dell'Unione europea o se, al contrario, volessero una secessione del Regno Unito dalla stessa. L'esito fu per la secessione, ma grazie ad una maggioranza in gran parte d'elettori della provincia inglese. Infatti Scozzesi, Irlandesi del Nord, cittadini di Londra e di Gibilterra furono per lo più, invece, favorevoli al permanere del Regno Unito nell'Unione europea; inoltre, gli analisti del voto ritennero che quella preponderanza sia stata determinata da persone superiori alla cinquantina d'anni, in quanto i più giovani avrebbero votato per rimanere nell'Unione. Ciò determinò l'immediata reazione del *Premier* e del Parlamento della Scozia, che chiesero un nuovo *referendum* per la secessione della Scozia dal Regno Unito, in quanto essa vuole restare parte dell'Unione europea. Propositi simili furono espressi, nell'immediatezza, da personalità rappresentative Nordirlandesi e di Gibilterra, centro di commerci che teme ripercussioni nelle sue infinite relazioni colla Spagna, alla quale per geografia apparterrebbe. Lo stesso sindaco di Londra affermò che pel centro urbano capitale del Regno Unito stesse pensando ad uno statuto di città libera, onde consentirle la permanenza nell'Unione europea. Le elezioni politiche svoltesi in Spagna la domenica successiva, 26 giugno, avrebbero indicato quanto, negli Stati membri dell'Unione

ISBN: 97888 941770 1 5

europea, le prime ripercussioni del *referendum* britannico avessero rafforzato i partiti di radicato europeismo, pel timore che velleità secessioniste destabilizzassero le comunità nazionali più ancora che l'Unione europea. Poco prima, nelle elezioni presidenziali in Austria, invece, una forza contraria all'Unione europea raggiunse addirittura la maggioranza al primo turno; anche se, poi, fu battuta al ballottaggio dal candidato del partito ecologista, europeista convinto, o forse meglio federalista europeo. In poche parole, tutti avrebbero constatato come quanto si temeva avrebbe destabilizzato l'Unione europea, fosse piuttosto finito in una sconcertante possibile *finis Britanniæ*. Ciò ricorda un'espressione ricorrente in Luigi Einaudi. Questi disse e scrisse che gli Stati nazionali, in Europa, sono ormai: «polvere senza sostanza», e che essi avrebbero potuto ricostruire una sovranità solo unificati in una federazione.

Va, però, capito perché una Nazione con una non comune civiltà ed esperienza storica abbia potuto non avvedersene. Questo, oltretutto, si verifica, oggi, in ogni Nazione europea, quando vi sorgono pulsioni d'avversione emotiva all'Unione. All'inizio si è ricordato il tempo successivo alle due guerre europee che fecero metastasi in due conflitti mondiali, e furono occasione pel sorgere di regimi totalitari. Winston Churchill, allora, in un discorso tenuto in Zurigo nel 1946, espresse la necessità di «un qualcosa di simile agli Stati Uniti d'Europa». Si è detto come, sempre allora, i movimenti federalisti ed europeisti colsero occasione di convocare un Congresso dell'Aja, dal 7 al 10 maggio 1948; mentre poco dopo, a New York, il 10 dicembre 1948, venne approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.* In quel clima, si addivenne all'accordo di Londra del 5 maggio 1949, atto istitutivo del Consiglio d'Europa fra il Regno del Belgio, il Regno di Danimarca, la Repubblica Francese, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, la Repubblica d'Irlanda, l'Italia, il Gran Ducato di Lussemburgo, il Regno di Norvegia, il Regno dei Paesi Bassi, ed il Regno di Svezia. Lo *Statuto* dell'organizzazione prevede, all'art. 3, che ogni Stato aderente al Consiglio d'Europa debba garantire, ad ogni persona posta sotto la sua giurisdizione, i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. Ciò trovò attuazione con la *Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, firmata a Roma il 4 novembre 1950, ed entrata in vigore il 3 settembre 1953, dopo le ratifiche da parte degli Stati. Così si posero termini evidenti, segni lapidei, che determinano con certezza, in Europa, i confini fra i poteri della volontà degli esseri umani ed i poteri degli Stati d'imporre la legge e l'ordine. Si ricordò anche come questo Consiglio d'Europa non sia «un qualcosa di simile agli Stati Uniti d'Europa», ma resti una

ISBN: 97888 941770 1 5

semplice organizzazione internazionale regionale di cooperazione tra Stati sovrani, che vogliono restar tali, con organi comuni per elaborare convenzioni ed accordi, cioè atti di natura pattizia, trattati, per raggiungere scopi comuni. Si disse anche come il Regno Unito, i cui sudditi evidentemente non solo stentarono ma ancora faticano ad elaborare il lutto per la fine dell'Impero Britannico, s'opposero da principio a qualunque tentativo di costituire una federazione europea, anche solo in specifici settori economico-sociali, e rimasero fuori dalla 'Piccola Europa' dell'Italia, della Francia, della Germania e del Benelux, che invece avviò il processo d'integrazione supernazionale; dapprima con la Comunità carbosiderurgica, poi con le Comunità economica generale e dell'energia atomica. Dopo anni, alla Gran Bretagna non rimase che prendere atto d'essere restata estranea alla più grande area d'interscambio, non solo commerciale, che s'era costituita al mondo. Vi bussò e vi venne fatta entrare a partire dal 1º gennaio 1973.

Si è detto come quello che molti chiamano il 'metodo comunitario' sia la costruzione, graduale, d'un sistema federale; non nato da una *Costituzione* bell'e fatta, come Minerva uscita adulta ed armata dalla testa di Giove, ma per tappe, attraverso la progressiva attribuzione di competenze anche sovrane ad Istituzioni supernazionali, con un criterio giuridico che pone termini evidenti, mette segni lapidei ben visibili al confine fra competenze supernazionali e quelle rimaste agli Stati membri. Si è capito, però, nel seguire il processo d'integrazione europea, anche quanto le resistenze delle classi politiche nazionali a selezionare una classe politica europea fece usare troppo spesso, ed indebitamente, alle stesse, il Consiglio dei Ministri, organo di rappresentanza degli Stati membri nel sistema federale comunitario, come istanza intergovernativa. Poi, data l'ampiezza delle competenze trasferite alle Istituzioni supernazionali, fu evidente come ciò richiedesse il coordinamento con le rilevanti competenze trattenute dagli Stati membri, nelle politiche degli affari esteri ed interni e militare; di qui la istituzione del Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo, rafforzamento di quest'illusionismo intergovernativo. Illusionismo, in quanto, così, si vincolano gli Stati membri alle decisioni prese, ma senza porre segni lapidei evidenti nella distinzione fra competenze nazionali e supernazionali, e quindi si dà l'illusione che l'Unione europea sia una mera organizzazione internazionale, una specie di Consiglio d'Europa più ristretto e specifico. Illusione alimentata da certi giuristi internazionalisti, che non hanno mai capito la natura di diritto pubblico interno del diritto comunitario. Illusione d'un qualcosa dal quale si possa entrare ed uscire senza portarne responsabilità. Queste sviste hanno precedenti nella storia giuridica e politica britannica. Ad esempio, lo storiografo del diritto John Greville Agard

Pocock,[5] dimostrò come la rivoluzione delle colonie americane del XVIII secolo si fosse generata in quanto le colonie britanniche dell'America settentrionale ebbero lo statuto giuridico di colonie palatine, cioè possessi della Corona e non parti del Regno. In esse i sudditi godettero di proprie istituzioni rappresentative locali presso i governatori, e non accettarono d'essere soggetti a delibere del Parlamento di Westminster, al quale erano rappresentati di sudditi del Regno, ma non loro; in quanto, lo si ripete, domíni palatini a sé e, perciò, non parti del Regno. Di qui la rivoluzione e l'istituzione, poi, tra i vecchi domini palatini emancipatisi, della prima *Costituzione* federale moderna, poiché si ravvisò la necessità di reggere in modo unitario l'Impero in America. In tal guisa, allora, l'Impero Britannico perse la sua parte migliore e portò al costituirsi d'uno nuovo che, poi, nel tempo, gli sottrasse il suo ruolo sui mari e nel mondo. Oggi, l'incomprensione della natura federale dell'Unione europea, dovuta alla vaghezza della componente intergovernativa che il Consiglio europeo ha rafforzato, con ambiguità, può cagionare la secessione dal Regno Unito della Scozia, forse anche dell'Irlanda del Nord, di Gibilterra e finanche di Londra: *finis Britanniæ.*

Si può evitare? Sarebbe meglio per la Gran Bretagna seguire una via istituzionale che nessuno risulta aver presente. Il Consiglio d'Europa, quella mera organizzazione internazionale nata dall'accordo di Londra del 1949, ancora sussiste; e la Gran Bretagna, socia fondatrice, non ne è uscita. Nel frattempo, l'organizzazione ha enormemente allargato il numero degli Stati aderenti, fino ad includervi la Federazione Russa, tutti gli Stati balcanici estranei all'Unione europea come la Serbia, la Bosnia Erzegovina o l'Albania, poi l'Ucraina, gli Stati caucasici ed altri. L'organizzazione mantiene per scopo di propugnare i principi della civiltà europea, ed in questo ambito, come si disse, ha scelto di dare particolare enfasi ai diritti umani ed alle libertà fondamentali. Però la Corte europea dei diritti dell'uomo vive un periodo di crisi. Infatti, malgrado il numero degli Stati aderenti all'organizzazione sia enormemente aumentato, e tra questi vi siano Stati che conoscono ancora diuturne violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, gli Stati aderenti stessi non hanno aumentato le risorse economiche destinate alla detta Corte. Di qui l'allungarsi dei tempi pei procedimenti, dato che al maggiore carico dei ruoli non sono corrisposte più entrate per adeguare le strutture. La Gran Bretagna, insofferente dei vincoli federali dell'Unione europea, potrebbe impegnarsi nel rilancio del

[5] J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un Impero. Sovranità britannica e federalismo americano.* Manduria-Bari-Roma 1996.

ISBN: 97888 941770 1 5

Consiglio d'Europa, mera organizzazione internazionale, ad esempio operando concretamente pel rifinanziamento della Corte europea dei diritti dell'uomo. Per tutelare i suoi interessi economici potrebbe farsi proponente d'una serie di convenzioni del Consiglio d'Europa per giungere ad un'unione doganale fra Unione europea e gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa e terzi ad essa, nonché analoghe convenzioni o accordi sulla libera circolazione di beni, capitali, servizi e persone cittadine dell'area. Dal canto loro, l'Unione europea ed i suoi Stati membri, sbarazzatisi del freno britannico, dovrebbero riprendere la propria iniziativa politica originaria e riproporsi come 'Piccola Europa' spiccatamente federale, comunque oggi più estesa di quella originaria, ad esempio con la costituzione di vere forze armate comuni, in grado di mostrare la bandiera dove serva a tutelare la pace ed i diritti umani, in questo mondo sempre più spesso, su tale piano, regressivo. Questo sarebbe volgere quanto successo in positivo. Invece c'è chi pensa a trattative lunghe e snervanti, col rischio di favorire solo lo smembramento del Regno Unito e l'inedia dell'Unione europea.

<studiolegalescarpar@libero.it>

Riassunto

Il diritto, come oggetto di studio della Giurisprudenza, come scienza del diritto, e oggi anche di altre scienze sociali, consiste nell'apporre termini, segni lapidei ai confini tra sfere di potere, di facoltà tra diversi soggetti. Con i diritti umani, ad esempio, lo Stato pone termini tra i propri poteri e quelli della volontà degli esseri umani. Il processo di integrazione europea trasferisce competenze, anche sovrane, dagli Stati membri alle Istituzioni supernazionali; è un "metodo federale", quindi di natura giuridica: pone segni lapidei ben visibili fra poteri degli Stati membri e quelli trasferiti all'Unione. Non così quando si usa quale organo di cooperazione intergovernativa il Consiglio di ministri, o quando i Capi di Stato e di governo agiscono in seno al Consiglio europeo. Questa cooperazione è meramente politica, vincola la lealtà degli Stati membri al rispetto di quanto deciso; ma, non trasferendo competenze, non pone termini evidenti fra competenze statali e comunitarie, non ha natura e forza effettivamente giuridica. Ciò genera incertezza sulla natura e titolarità effettiva della sovranità. Lo s'è visto nel caso della *Brexit*, nata dall'illusione di poter uscire liberamente da una mera unione internazionale, non volendo riconoscere la natura federale del metodo comunitario. Essa s'è risolta in una crisi del Regno Unito, col fornire ragioni all'indipendentismo della Scozia, di Gibilterra e, forse, dell'Ulster e della medesime città di Londra; assai più che in una crisi dell'Unione europea.

Abstract

Law, as a phenomenon object of study for Jurisprudence, as the science of law, and today even for other social sciences, consists in tagging with stone marks the borders among different individuals' spheres of influence and power. Through human rights, for instance, the State fixes names at the borderline between its own power and that of human beings' will. The process of European integration, transfers competence, even of sovereign nature, from the member states to the Supernational Institutions; this is a "federal method", therefore of legal nature: it clearly marks the borders between the powers of member States and those transferred to the Union. The situation is not as such in the case of the Coucil of Ministers, or when the Heads of State and Government operate in the European Council. In these cases, cooperation is merely political: it bounds Member States to loyalty to what is established, but, since it does not transfer competences, it does not draw limits between State and community competences, it does not have legal nature nor strength. All this creates a sort of uncertainty about nature and ownership of sovreignty. It was clearly seen in the case of Brexit*: born from the illusion of getting freed from a mere International union, not recognizing any federal nature of the community method. It has ended up as a UK's crisis, giving reasons to Scottish, Gilbraltar's and, maybe, Ulster's and London's independentisms, far more than as a crisis of the European Union.*

SOCIOLOGIA

L'Anffas Onlus di Pordenone
UN SERVIZIO SPECIALISTICO PER I DISABILI

Fausto Della Bianca

Storia

Anffas Onlus (Associazione nazionale famiglie di persone con disabilità intellettiva e/o relazionale) è una grande associazione di genitori, famigliari ed amici di persone con disabilità. Opera da più di cinquant'anni ed è presente sull'intero territorio nazionale con 172 associazioni locali, 16 organismi regionali e 49 enti autonomi. Anffas è stata fondata a Roma il 28 marzo 1958, da un gruppo di genitori radunati attorno a Maria Luisa Ubershag Menegotto, in un'Italia appena risollevatasi dal conflitto mondiale, dove le esigenze dei più deboli non trovavano accoglimento. Le persone con disabilità vivevano in una condizione di emarginazione sociale ed il loro destino era, spesso, quello di condurre una vita poco dignitosa, a volte in fatiscenti istituti.

La prima denominazione assunta dall'Associazione all'atto della sua costituzione era 'Associazione nazionale famiglie di fanciulli minorati psichici'. L'originaria denominazione ha subito, di pari passo con l'evoluzione socio-culturale ed associativa, numerose trasformazioni per assumere infine, con l'approvazione del nuovo Statuto associativo (Roma, dicembre 2005) l'attuale denominazione sopra citata. L'Associazione, con decreto del Presidente della Repubblica n. 1542/64, ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica qualificandosi, nel 2000, come Onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) e nel 2004 è stata iscritta nel Registro nazionale delle associazioni di promozione sociale.

Nel novembre 2000 Anffas ha attuato una profonda modifica alla struttura associativa, superando il precedente modello e trasformando la propria base associativa da sezioni in autonome associazioni locali. Questa trasformazione è stata realizzata in armonia con il nuovo sistema integrato di interventi e servizi sociali, delineato dalla legislazione in materia e rispondente al nuovo modello di decentramento dello Stato.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Il centro "Giulio Locatelli" di Pordenone.*

2. *Veduta degli spazi esterni.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Le finalità e le attività

Anffas è una struttura democratica, opera prevalentemente col volontariato, non ha scopo di lucro e persegue esclusivamente finalità di solidarietà e di promozione sociale, in campo sanitario, sociale, socio-sanitario, socio-assistenziale, socio-educativo, sportivo/ludico-motorio, della ricerca scientifica, della formazione, della beneficenza, della tutela dei diritti umani e civili, prioritariamente in favore di persone svantaggiate in situazione di disabilità intellettiva e/o relazionale e delle loro famiglie, affinché sia loro garantito il diritto inalienabile ad una vita libera e tutelata, il più possibile indipendente nel rispetto della propria dignità.

L'Associazione persegue il proprio scopo anche attraverso lo sviluppo di attività atte a: stabilire e mantenere rapporti con gli organi governativi e legislativi internazionali, europei, nazionali e regionali, con gli enti locali e con i centri pubblici e privati operanti nel settore della disabilità; promuovere e partecipare ad iniziative anche in ambito legislativo, amministrativo e giudiziario a tutela delle persone con disabilità e loro famigliari; promuovere e sollecitare la ricerca, la prevenzione, la cura, l'abilitazione e la riabilitazione sulla disabilità intellettiva e/o relazionale, proponendo alle famiglie ogni utile informazione anche di carattere normativo, sanitario e sociale ed operando per rimuovere le cause di discriminazione e creare le condizioni di pari opportunità; promuovere, in tutte le sedi, il principio dell'inclusione sociale, in particolare l'inclusione scolastica, la qualificazione professionale e l'inserimento inclusivo nel proprio contesto sociale e nel mondo del lavoro attraverso il percorso di 'presa in carico'; promuovere la formazione, la qualificazione e l'aggiornamento di docenti e personale di ogni ordine e grado; formare persone impiegate o da impiegare direttamente nelle attività gestite dalle realtà appartenenti all'unitaria struttura Anffas Onlus; promuovere lo sviluppo di strutture e servizi: abilitativi, riabilitativi, sanitari, sociali, socio-sanitari, socio-assistenziali, educativi, assistenziali, formativi, socio-educativi, sportivi/ludico-motori, pre-promozionali e pre-sportivi, centri di formazione, strutture diurne e/o residenziali, anche in modo tra loro congiunto; promuovere, costituire, amministrare organismi editoriali per la pubblicazione e la diffusione di informazioni che trattano prioritariamente i temi afferenti alla disabilità; assumere, in ogni sede, la rappresentanza e la tutela dei diritti umani, sociali e civili, di cittadini che per la loro particolare disabilità intellettiva e/o relazionale, da soli non sanno o non possono rappresentarsi.

L'Associazione conta più di 14 mila soci suddivisi in 169 associazioni locali presenti su tutto il territorio nazionale; garantisce, quotidianamente,

servizi e supporto ad oltre 30 mila persone con disabilità e loro genitori e famigliari; negli oltre mille centri gestiti direttamente o attraverso i 49 autonomi enti a marchio Anffas operano tremila operatori specializzati, inquadrati nel ccnl Anffas e duemila tra volontari e collaboratori .

Le diverse attività sono sostenute soprattutto grazie all'opera volontaria e gratuita di migliaia di volontari e sostenitori amici che, unitamente ai genitori e famigliari, concorrono al raggiungimento degli scopi associativi.

Oltre alla prioritaria attività di promozione dei principi di pari opportunità, non discriminazione ed inclusione sociale e di tutela dei diritti civili ed umani delle persone con disabilità e dei loro genitori e famigliari, numerose strutture associative gestiscono servizi in regime di convenzionamento e/o accreditamento con gli enti pubblici.

La carta dei servizi fissa gli *standard* ed i livelli minimi di qualità a cui sono tenuti ad attenersi tutti i soggetti che utilizzano l'apposito marchio. La carta dei servizi fissa l'obbligo per tutte le strutture associative dell'istituzione del servizio di accoglienza e informazione che offre servizi di documentazione, informazione e segretariato sociale.

Il lungo percorso storico e sociale della diversità

Il concetto di *handicap* affonda le sue radici in un millenario immaginario collettivo, dove la diversità determina paura, dubbio, esorcizzazione di ciò che va oltre il conosciuto. L'accettazione e l'integrazione sociale dell'*handicap* è stata in ogni periodo e in ogni contesto storico-geografico direttamente proporzionale alla concezione sociale dell'*handicap* stesso.

La riflessione intorno agli svantaggiati fisici, psichici e sensoriali ha in realtà una storia relativamente recente, seguendo le tappe dell'elaborazione concettuale scaturita attorno alla figura di ciò che oggi viene definito 'disabile', dall'esclusione e dai margini nell'antichità fino alla ribalta del dibattito sociale, culturale ed educativo nel corso del Novecento. Si potrebbe parlare di quattro periodi, attraverso i quali si evidenzia il ritardo nella comprensione scientifica del diverso nella nostra società.

L'antichità escludeva a priori la categoria dei disabili, riconoscendo valori dell'uomo la forza fisica e la perfezione delle linee del corpo. Anche una società democratica come quella ateniese dell'età classica non ammetteva la presenza della disabilità, nemmeno come categoria sociale marginale, che diveniva oggetto d'infanticidio o di esposizione. In una cultura dominata dalla necessità della sopravvivenza fisica non c'era posto per la *pietas* e la mancanza di conoscenze scientifiche sul corpo e sulla psiche

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

umana lasciavano largo spazio all'immaginario collettivo e al pregiudizio, che riconducevano lo *status* del disabile o ad una colpa individuale o al retaggio di colpe avite. La soluzione della morte o dell'abbandono era come una riconsegna alle sorti del destino, un rimettere alla Natura ciò che la stessa aveva voluto così.

Il Medioevo cristiano non si diversificò molto dalla cultura antica. La Chiesa enfatizzava la figura dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, portando all'inevitabile conclusione che l'anormalità psicofisica fosse l'evidente espressione della punizione divina per tutti coloro che avevano peccato in maniera grave. In quel periodo era diventata una pratica comune anche il fenomeno degli esposti per cui vennero aperte le ruote presso conventi o ospedali ed istituiti dei centri di raccolta per gli abbandonati, i poveri, i minorati, i deformi. La società dimostra pietà cristiana e il disabile viene tollerato, ma vive ai margini della società che è un altro modo di rifiutare. In più, quando si ragionava in termini economici, era il primo ad essere considerato 'superfluo' dato che non poteva produrre; per questo motivo li si trova spesso fuori dalle chiese a elemosinare.

Se nel Medioevo ogni disabilità è vista come castigo di Dio per aver commesso qualche peccato, con la grande peste del 1348 quando chiunque può essere colpito, vi è un radicale cambiamento: disabilità non più come punizione, ma come qualcosa di antiestetico, da nascondere ed allontanare. Si costituiscono così i primi ospedali dove tali persone, compresi i poveri, i vagabondi, gli ammalati, coloro che si sostenevano di carità, vengono recluse e quindi distanziate dalla realtà sociale. Se inizialmente l'inserimento in tali contesti fu ben accettato dalla società, in quanto la proteggevano da tutto ciò che poteva essere classificato 'diverso', ben presto questi si trasformarono in luoghi di detenzione di elementi indesiderabili, divenendo veri e propri ghetti.

È nel Rinascimento, purtroppo, che le persone in situazione di *handicap* vivono il periodo di maggior intolleranza: con la 'la caccia alle streghe', esse vengono infatti ritenute possedute dal demonio e bruciate vive sui roghi.

Il passaggio dal Medioevo all'Età moderna non modifica di molto questa visione, nonostante le idee illuministiche del Settecento e l'apertura di Jean-Jacques Rousseau ai primi studi sul concetto di *handicap* e sui processi di integrazione nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*.

Il cambiamento avvenne con un approccio scientifico alla diversità, inizialmente in chiave medica, che aprì la strada ad una definizione di uomo come organismo vivente e prodotto storico-culturale e indicando nella

malattia un accidente naturale, non una colpa individuale da espiare o meno. Si scoprono nella malattia i limiti dell'uomo e dei suoi caratteri psicofisici, si rileva che il passaggio tra norma e anormalità è una sfumatura spesso non rilevabile chiaramente, si passa da un immaginario collettivo fondato su aspetti filosofici, etici e religiosi ad una visione storico-scientifica dell'uomo come 'macchina umana', utile per stabilire una prima ipotesi di funzionamento e per confrontare il sano con il disabile, che consente allo stesso tempo al disabile di acquistare dignità di persona al pari di tutte le altre.

Il quarto periodo diventa una conseguenza tanto scientifica quanto soprattutto economica del precedente, pur non tralasciando l'aspetto umanitario. La possibilità di recuperare i disabili, in primo luogo sensoriali (successivamente nel primo dopoguerra si guarderà anche ai molti rimasti disabili fisici), riceve un impulso non solo da una più approfondita conoscenza scientifica delle disabilità, ma anche dalle trasformazioni sociali ed economiche, dagli inizi del terziario, dalla grande necessità di forza lavoro e di persone produttive. Il Novecento può quindi a buon diritto definirsi 'il secolo dell'*handicap*' per le sinergie della scienza, della normativa e della sensibilità umana che hanno dato l'avvio ad un processo, tuttora in atto, di integrazione e riconoscimento sociale, culturale, politico del disabile che fino ad oggi ha visto quali tappe maggiormente significative: la sua accettazione nella scuola italiana fino all'integrazione nelle classi comuni di ogni ordine e grado e nelle istituzioni universitarie; la definizione di criteri fornita a livello internazionale nel 1981 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS); la sua integrazione in senso globale, nella famiglia, nel lavoro e nella società (Legge-quadro 5 febbraio 1992, n. 104 per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate).

Problemi di lessico e definizione

È interessante seguire l'evoluzione del concetto di disabilità attraverso proprio l'evoluzione dell'acronimo di Anffas: Associazione nazionale di famiglie e fanciulli adulti subnormali (1958). Si può affermare che allora e sino ai primi anni Settanta, non esisteva un'attenzione specifica, ma soprattutto non esisteva un sapere scientifico che desse spessore e visibilità alle persone deboli in modo che potessero uscire dalla trappola del pietismo, del "basta essere buoni", eccetera, che ha sempre reso un pessimo servizio alle persone disabili sottraendole ad un percorso culturale e scientifico.

Nell'antica Roma venivano utilizzati i termini *hebes*, *stupidus*, *stultus*,

ISBN: 97888 941770 1 5

deminutus con i significati rispettivamente di ottuso, sciocco, pazzo, inferiore oppure imbecille (da *in-* e *baculus*, cioè 'senza bastone', senza appoggio, quindi debole). Nel corso dell'Ottocento, sull'impulso degli studi del medico Édouard Séguin (1812-1880) sui disabili mentali, veniva utilizzato e si diffondeva il termine 'idiota'. Soltanto nel Novecento appaiono 'handicappato' e 'disabile', con alterne fortune e intervallati ad esempio da 'diversamente abile'.

Negli ultimi duecento anni, il vocabolario ha incluso termini come: idiozia, deficienza, deficienza mentale, disabilità mentale, *handicap* mentale e subnormalità mentale.

In realtà anche il termine stesso *handicap* nasce nel Novecento. Di per sé il termine non ha un'accezione negativa, derivando etimologicamente dall'inglese *hand in cap* che significa letteralmente 'mano nel cappello'. Tale espressione indicava in ambito anglosassone il sorteggio della posizione dei cavalli allo *starter* nelle corse al trotto e la relativa penalizzazione onde evitare privilegi e favoritismi. Così da uno svantaggio nelle gare sportive il termine è passato metaforicamente a designare uno svantaggio nella corsa della vita.

Anche l'assenza di un accordo generalizzato sulle espressioni da usare nel descrivere le persone e le situazioni che necessitano di aiuto, ha conseguenze di non secondaria importanza anche riguardo all'opportunità di erogare servizi e supporti. Il modo in cui sono nominate le persone, determina poi anche gli atteggiamenti. Tutto questo è particolarmente importante nel caso della disabilità che evoca molto spesso negli altri pregiudizi e stereotipi tali da costituire vere e proprie barriere. Lo stesso uso di aggettivi come persona svantaggiata o disabile o handicappata, favorisce la permanenza di atteggiamenti di rifiuto e nel migliore dei casi a visioni superficialmente pietistiche o paternalistiche che sottendono spesso la tendenza a fare globalmente coincidere la persona con la sua specifica disabilità.

A partire dagli anni Settanta si è parlato, e si parla tutt'oggi, di *handicap* e di 'handicappato', ma ciò non è servito a superare una conoscenza del problema perlopiù approssimativa e in genere sostenuta più da aspetti emozionali e pubblicistici che da riferimenti scientifici. D'altra parte è il termine stesso che offre il fianco a queste ambiguità e imprecisioni, dal momento che può essere tradotto come 'situazione di svantaggio'; è quindi quanto mai generico e scarsamente definibile nei suoi componenti.

Sulla situazione di *handicap* pesano le conseguenze culturali, sociali, economiche e ambientali che derivano dalla disabilità, nella correlazione fra aspetti biologici, funzionali e sociali. Nel trattare le disabilità è necessario considerare sempre l'interazione tra individuo e contesto sociale. Di fronte

a persone che presentano uno svantaggio, gli individui possono reagire con emozioni opposte: dalla paura del 'diverso' alla rabbia, dall'impotenza nell'aiutare al disprezzo per l'altro. In una società che sempre più esalta la perfezione delle forme fisiche e l'efficienza, il 'diverso' è accettato e riconosciuto a fatica. Anche l'incontro dell'operatore con la diversità del disabile è difficile perché significa incontrare le parti di sé che meno piacciono, quelle che sono confinate anche in se stessi. L'operatore deve imparare ad utilizzare i sentimenti che in lui si sollevano a contatto con la diversità. Quei sentimenti, infatti, non sono solo i suoi, ma sono anche quelli degli altri operatori, dei famigliari, delle persone che il disabile incontra quotidianamente e sono anche il riflesso di ciò che la persona disabile vive con immensa sofferenza e il più delle volte con dignità.

È la trasformazione della diversità in disuguaglianza, nel senso di non riconoscimento della stessa dignità e degli stessi diritti all'individuo, che determina e radicalizza comportamenti e forme di esclusione. Si è visto quindi che l'*handicap* poteva avere molteplici sfaccettature, dipendenti da fattori di vario tipo – organici, psicologici, sociali, culturali – e dalla loro interazione. Ciò ha spinto l'OMS nel 1981 a cercare di portare ordine nella concettualizzazione di questo problema, proponendo criteri univoci per una classificazione che potesse essere usata dagli operatori sociali e sanitari di tutto il mondo. Qui si trova la distinzione tra i concetti di menomazione, disabilità ed *handicap*, che vengono rispettivamente così definiti:

– la menomazione (o danno) si riferisce a qualsiasi perdita o anomalia a carico di strutture o funzioni psicologiche, fisiologiche o anatomiche, a carattere permanente o transitorio;

– la disabilità è la riduzione parziale o totale della capacità di svolgere un'attività o una funzione nei tempi e nei modi considerati 'normali' in una data cultura e società, che ne stabilisce anche il valore (disturbi come la dislessia, per esempio, sono figli del nostro tempo e della nostra cultura); può essere una conseguenza diretta di una menomazione o una reazione psicologica a una menomazione fisica, sensoriale o di altro tipo, che può essere transitoria o permanente, reversibile o irreversibile, progressiva o regressiva;

– l'*handicap* è invece una condizione di svantaggio vissuta da una persona risultante da un danno o da una disabilità, che ne limita o impedisce lo svolgimento di un ruolo 'normale' in rapporto all'età, al sesso, ai fattori sociali e culturali. È quindi una condizione soggetta a possibili cambiamenti migliorativi o peggiorativi.

Su questo impianto culturale si costruiscono poi le leggi. Una per tutte, la più importante, è la 104 del 1992. Si tratta della cosiddetta Legge-quadro

ISBN: 97888 941770 1 5

che mette ordine legislativo nel mondo della disabilità, dando *in primis* una certificazione di *handicap* e poi definendo i compiti della scuola, dello stato, delle regioni, dei comuni.

A livello internazionale si assiste ad una evoluzione di sigle e acronimi che va di pari passo con le concezioni culturali ed etiche dei periodi: inizialmente c'è l'Associazione americana sulla deficienza mentale (Aamd 1959) che cerca di dettare le linee scientifiche per definire il costrutto di ritardo mentale che connota in grado più o meno severo, tutte le disabilità psicofisiche.

Negli anni Settanta/Ottanta dalla deficienza mentale, si passa al ritardo mentale. Il termine 'disabilità intellettiva' è sempre più utilizzato in sostituzione di 'ritardo mentale'. La terminologia a cui attualmente ci si riferisce come a disabilità intellettiva, si è modificata nel corso della storia.

La definizione ufficiale di 'disabilità intellettiva/ritardo mentale' è quella della Aaidd (Associazione americana delle disabilità intellettive e dello sviluppo). Questa definizione sostituisce il termine 'ritardo mentale' con il termine 'disabilità intellettiva': tale termine rappresenta attualmente l'espressione privilegiata per la disabilità a cui storicamente ci si riferiva come a 'ritardo mentale'. Il termine 'disabilità intellettiva' copre la stessa popolazione di soggetti precedentemente diagnosticati con ritardo mentale in numero, tipo, livello, tipologia e durata della disabilità e la necessità per questi soggetti di servizi e sostegni individualizzati. Inoltre, ogni soggetto che presenta o presentava le caratteristiche per una diagnosi di ritardo mentale, presenta le caratteristiche per una diagnosi di disabilità intellettiva.

Accanto a questi aspetti scientifico-culturali ci sono altre parole che hanno segnato la storia della disabilità e che per motivi di spazio possiamo solo ricordare: ognuno di questi termini, rappresentava una parola d'ordine che in qualche modo connotava una pratica e un determinato periodo.

Se il linguaggio è espressione degli avvenimenti storici cui si riferisce, certamente i tre termini segnano una diversa sensibilità verso il fenomeno, e determinano le pratiche, soprattutto scolastiche dei diversi periodi.

Il termine 'inserimento' descrive la modalità di inserire la persona disabile in un determinato contesto (scolastico o lavorativo) normale. Si è passati negli anni Sessanta, da alunni con minorazioni sino ad allora rinchiusi per legge nelle classi e negli istituti speciali, a un fatto nuovo ed un po' rivoluzionario di inserimento nelle scuole normali. Inserire un soggetto ritardato significa favorirne l'adattamento in un sistema organizzato di interventi finalizzati alla sua evoluzione sociale, cognitiva, emotiva, affettiva, eccetera, con l'obiettivo di metterlo in grado di partecipare il più attivamente possibile alla vita di relazione vista nei suoi molteplici aspetti.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Camera attrezzata per gli ospiti.*

4. *Sala con spazio* snoezelen.

ISBN: 97888 941770 1 5

Con l'affinarsi della ricerca pedagogica e didattica, il termine 'inserimento' cominciò a sembrare troppo statico e poco espressivo del lavoro di coeducazione che tale fatto comportava.

E si cominciò a parlare, verso la metà degli anni Settanta, di 'integrazione' per significare la possibilità di divenire, per quanto possibile, elemento costitutivo di un determinato contesto sociale: 'uno di loro'. Riesumando un'interpretazione sessantottesca della parola 'integrazione' si cominciò a dire che l'espressione 'integrazione scolastica e sociale' ricordava troppo quella di 'integrazione nel sistema', che aveva certamente un valore negativo, svuotando tale termine della valenza positiva che aveva avuto all'inizio ed anzi facendogli assumere un significato riduttivo di perdita di autenticità e di libertà. Così, sotto l'influsso della letteratura sociale e culturale di origine anglosassone si venne affermando il termine 'inclusione', a significare la reciproca permeabilità dei rapporti fra persone con e senza disabilità. Il concetto d'inclusione è immediatamente spiegato se utilizziamo il suo esatto contrario, vale a dire 'esclusione'

A livello normativo il termine 'inserimento' è stato ufficializzato dall'art. 28 della Legge n. 118/1971, mentre 'integrazione' dalla 517/1977 e soprattutto dalla 104/1992, infine 'inclusione' dalla Convenzione ONU (2006) sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dall'Italia con la Legge 18/2010.

Carta d'identità di Anffas Onlus di Pordenone

La sezione di Pordenone si costituisce il 15 marzo 1969 e viene riconosciuta dalla sede nazionale il primo novembre 1969.

Nel 1991 iniziano i lavori di costruzione del centro "Giulio Locatelli" di Pordenone, centro diurno e residenziale per disabili gravi e gravissimi, grazie al finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia e al contributo della famiglia Locatelli. Nel 1994 il centro inizia le sue attività arrivando a regime con venti utenti diurni, altrettanti residenziali e tre posti di emergenza residenziale temporanea in convenzione con l'ASS 6 "Friuli Occidentale". Il 21 febbraio 1997 l'Associazione s'iscrive al registro regionale del volontariato diventando Onlus di diritto al momento dell'emanazione del decreto specifico. Nel 2001 iniziano i lavori di ampliamento del "Giulio Locatelli" con la costruzione di un nuovo centro adiacente a quello già esistente, grazie al finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia, di alcune famiglie di utenti attraverso il modulo 'dopo di noi' e della famiglia Locatelli.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nel 2002 l'Anffas nazionale inizia un processo di autonomia gestionale nei confronti delle sezioni periferiche; in effetti, fino al completamento di tale processo, le sezioni si trovavano ad essere parte di un unico organismo e a dover rispondere delle obbligazioni verso terzi di un'unica grande Anffas. Il problema di tale sistema organizzativo emergeva in tutta la sua gravità quando una Anffas più virtuosa o semplicemente inserita in un contesto locale di vantaggio (Nord) si trovava a dover rispondere alle obbligazioni verso terzi di un'Anffas meno virtuosa o inserita in un contesto locale di maggior svantaggio (Centro-sud).

L'Anffas Onlus di Pordenone nella versione autonoma viene costituita il 14 gennaio 2002, ma ancora non gestisce attività e servizi che sono ancora in capo alla sezione. Il 29 dicembre 2003 viene effettuata la donazione modale di tutte le attività ed i servizi, che da ora in poi saranno gestiti in perfetta autonomia dalla sezione pordenonese che, d'ora in poi, risponderà solo ed esclusivamente alle obbligazioni verso terzi dalla stessa prodotte.

Il 14 febbraio 2005 iniziano le attività al nuovo Centro "Giulio Locatelli". Oggi il centro, composto dalle due strutture, ospita trenta utenti diurni, quarantasei utenti residenziali e offre due posti di 'funzione respiro' sempre in convenzione con l'ASS 6 "Friuli Occidentale", oltre alla realizzazione di una serie di progetti individuali insieme ai comuni dell'Ambito per trasporti, sostegno ed aiuto alla persona.

Il 19 settembre 2005 la sezione di Pordenone si iscrive al numero 132 del Registro regionale delle persone giuridiche. Con l'apertura della nuova struttura, oltre alle tradizionali attività di laboratorio di lavorazione del midollino, di riciclo della carta per la produzione di cartoleria e di lavorazione del gesso per oggettistica varia, si sono aggiunti laboratori di ceramica (in trasformazione ed integrazione del laboratorio del gesso), di cartonaggio, di fili/ricamo, di estetica, di lettura, di mosaico (grazie al contributo della Provincia di Pordenone), di telaio (grazie al contributo della Fondazione Crup). I prodotti confezionati dai laboratori sono il risultato della qualità della vita degli utenti, che pur in presenza di una disabilità grave e gravissima riescono a far emergere potenzialità creative altrimenti nascoste.

L'Anffas, oltre ai servizi convenzionati con l'ASS, quali il servizio infermieristico e fisioterapico, offre anche un servizio di musicoterapia per i soggetti con maggiore gravità, mentre gli utenti con una disabilità meno grave si sono costituiti in un coro diretti dall'insegnante di musicoterapia. Grazie alla collaborazione con la società sportiva "Va e Vieni", inoltre, gli utenti del centro svolgono attività sportiva, anche agonistica come le bocce. Viene svolta, altresí, un'intensa attività teatrale insieme alla Scuola

ISBN: 97888 941770 1 5

sperimentale dell'attore che, grazie al finanziamento della Provincia di Pordenone, sfocia ogni anno in uno spettacolo pubblico. Alcuni utenti, poi, sono coinvolti nell'attività di *danceability*, una nuova forma di uso del corpo insieme alla musica e una disciplina sicuramente molto adatta alle persone con disabilità; anche questa esperienza viene riassunta ogni anno in uno spettacolo aperto al pubblico.

L'Anffas ogni anno organizza un soggiorno marino estivo a Caorle, aperto sia agli utenti del centro che ad associati esterni, grazie al contributo del Mediocredito del Friuli Venezia Giulia. Per alcuni anni, inoltre, l'associazione era riuscita ad organizzare un soggiorno montano autunnale ad Auronzo di Cadore per disabili gravi con il contributo della Fondazione Crup. Tale soggiorno, di straordinaria importanza per la qualità della vita del disabile grave, coinvolgeva circa cento persone tra utenti e personale, ma richiedeva un altrettanto sostanzioso contributo: la contrazione e la maggiore diversificazione nell'erogazione dei contributi da parte delle fondazioni bancarie nei confronti del privato sociale, non ha più permesso la realizzazione di un evento di tale portata.

Infine, la sezione organizzerà, insieme alla Provincia e al Comune di Pordenone, iniziative rivolte alla popolazione giovanile dopo la realizzazione dei lavori di riqualificazione dell'area verde adiacente al nuovo centro "Giulio Locatelli" grazie al finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia.

Il percorso negli anni

Il percorso è stato segnato da uno spostamento della stessa dai tradizionali ruoli di promozione, tutela e redistribuzione, verso la produzione diretta e continuativa di servizi di utilità sociale.

Oltre ai vincoli statutari, essa ha posto particolare attenzione alle strutture di cui è proprietaria, alle modalità di regolazione dei rapporti di agenzia interni e alla capacità della stessa di legare gli obiettivi dell'organizzazione con le motivazioni degli agenti coinvolti nelle transazioni. Gli agenti sono i genitori o parenti diretti di persone disabili, che associandosi nel lontano 1969, hanno costituito l'Associazione. I servizi sono erogati a favore dei propri figli e/o congiunti. Inizialmente Anffas si è costituita in autogestione grazie alla volontà di un gruppo di genitori di minori disabili per rivendicare l'affermazione di diritti civili quali l'inclusione scolastica, il diritto al lavoro, la presa in carico da parte dei servizi e soprattutto la creazione di una rete di servizi a favore dei bambini disabili (spazi gioco e

ricreativi custoditi con possibilità di attività didattiche a seconda dei livelli di disabilità degli utenti, inserimento scolastico, servizi assistenziali per i più gravi come il servizio di igiene personale assistita, l'accompagnamento per visite mediche specialistiche, eccetera).

Le richieste e l'impegno di Anffas in quegli anni erano indirizzati verso la creazione di servizi che non erano offerti da nessun altro soggetto, né pubblico, né privato. Anffas ha dimostrato l'utilità e la necessità dei servizi che oggi eroga e la loro rilevanza sociale ed è riuscita ad attrarre su di sé l'attenzione prima e le risorse poi degli enti pubblici che hanno reso possibile la costruzione del centro "Giulio Locatelli", struttura diurna e residenziale per disabili gravi e gravissimi.

Oggi Anffas garantisce i servizi ai disabili gravi appartenenti ad una fascia molto più ampia di cittadinanza: mentre prima era espressione della volontà di associati per il soddisfacimento dei bisogni dei loro congiunti, oggi si rivolge, attraverso i servizi sociali dei comuni dell'ambito distrettuale, ad una più ampia fascia di cittadini e cittadine.

Una delle *mission* è sempre stata la garanzia di una produzione di servizi in grado di rispondere, anche grazie alla capacità di attrarre donazioni, ai bisogni dei consumatori privi di risorse adeguate. Una delle grandi forze è il rapporto con alcuni imprenditori locali, tutti appartenenti alla stessa famiglia, che fin dall'inizio hanno sostenuto l'Associazione cominciando con l'acquisto del terreno su cui oggi sorge il centro "Giulio Locatelli". Un sostegno che continua negli anni e che spesso ha sollevato l'Associazione da momenti di difficoltà legati soprattutto alle 'assenze' della pubblica amministrazione.

Il 'dopo di noi'

Il 'dopo di noi', inteso come percorso programmato anticipatamente e in grado di intervenire nel momento in cui la famiglia non ci sarà più, ha sempre costituito un problema di difficile soluzione per i genitori di persone disabili in quanto 'costrette', anticipatamente, a pensare ad una soluzione futura per il loro congiunto distaccato, per così dire, dal nucleo famigliare. L'espressione 'dopo di noi' vuole dunque esprimere esattamente la preoccupazione e l'angoscia vissuta dalle famiglie per il futuro dei propri figli disabili.

Contestualmente, questa presa in carico futura rappresenta un ulteriore impegno a carico degli operatori che si troveranno ad occuparsi in un certo qual modo, sia dei genitori, sia delle persone disabili le quali, hanno

ISBN: 97888 941770 1 5

spesso bisogno di qualcuno che pensi e parli per loro, nonché qualcuno che ne assuma l'assistenza per soddisfare bisogni intellettivi, pratici, materiali. Del resto l'invecchiamento è un processo naturale che comporta delle ricadute pesanti già nella vita di persone 'normali', possiamo immaginare (e a volte no) le ricadute nella vita di persone che già hanno delle disabilità. Di conseguenza è necessario proporre modelli in grado di esprimere risposte qualitativamente più accettabili sia da parte dei genitori sia dei disabili.

La previsione dell'invecchiamento del soggetto disabile e del naturale venire meno della famiglia di origine richiede una programmazione in anticipo di soluzioni alternative (nel nostro caso strutture residenziali) che possano essere sperimentate dal soggetto prima che si verifichi la situazione di totale assenza del nucleo famigliare di origine.

Per quanto riguarda inoltre l'aspetto del nucleo familiare, in clinica psicopatologica è stata osservata e descritta una precisa sindrome che può interessare i genitori del gravemente disabile definita, con suggestiva espressione, 'sindrome quisa' ("quando io sarò andato") che trova alimento particolare nella preoccupazione per la sorte del proprio figlio non autonomo quando, appunto, i genitori stessi non ci saranno più ad assisterlo.

La presenza all'interno della famiglia di un soggetto disabile con pesanti bisogni di assistenza e cura pone il nucleo familiare nel suo complesso in una situazione di particolare fragilità e nella condizione di dover ricorrere a una molteplicità di supporti esterni di natura sociosanitaria ed educativa. Di fronte a queste esigenze, siamo convinti che il 'dopo di noi' non sia un dato acquisito in quanto previsto dalla legge o per una sorta di autoreferenzialità in cui ci si autoconvince che il solo fatto d'attuare un qualunque intervento in questa direzione debba risultare utile ed efficace; infatti, così come dovrebbero essere attuati tutti gli interventi nel campo delle disabilità, anche il 'dopo di noi' deve essere pensato attraverso rigorose metodologie progettuali, perché troppo spesso ciò che viene realizzato in favore di questa tipologia di persone sembra sfuggire al controllo scientifico e alla valutazione dell'efficacia degli interventi.

D'altra parte va sottolineato che, nella misura in cui il bisogno di cure si connota come permanente, le dinamiche che si instaurano tra coloro che, all'interno e all'esterno della famiglia, si fanno carico del soggetto in difficoltà rischiano di caratterizzarsi per una modalità di funzionamento che privilegia modalità adattive e assistenziali a scapito di possibili esplorazioni in senso più creativo e innovativo, vale a dire la creazione per la persona disabile di occasioni di esperienza diversificata da cui apprendere.

In un contesto prevalentemente adattivo-residenziale, gli stessi operatori sarebbero portati ad assumersi solo alcuni dei disagi del soggetto

disabile, molto parzializzati, perdendo di vista la rete relazionale in cui il soggetto è inserito, che è di importanza cruciale soprattutto nei momenti 'critici' del ciclo di vita personale e familiare.

L'esistente: metodologia progettuale 'durante noi'

L'associazione dei famigliari, nella costruzione del "Giulio Locatelli" che si caratterizza per una risposta ai bisogni del disabile grave e gravissimo, si era fortemente attivata affinché la costruzione di questo centro sorgesse in un luogo centrale ma, allo stesso tempo ubicato nelle immediate vicinanze di importanti servizi come quello ospedaliero, i vigili del fuoco e altri servizi di emergenza. Sulla base dell'esperienza successiva, tale scelta si è rilevata particolarmente felice. La stessa tendenza è emersa anche in un successivo sondaggio svolto alcuni anni fa quando appena si cominciava a parlare del 'dopo di noi': la maggior parte dei genitori esprimeva, anche in questa occasione, il desiderio che l'ubicazione della comunità fosse anch'essa in zona centrale ma nello stesso tempo vicinissima ai servizi sanitari e di emergenza. Questo perché le famiglie erano consapevoli che il loro invecchiamento coincideva inevitabilmente con l'invecchiamento dei loro figli: è quindi ineludibile il fatto che a fianco degli interventi abilitativi di tipo educativo, assumano nuova rilevanza gli aspetti di tutela e prevenzione sanitaria ed assistenziale.

Un'altra caratteristica molto importante che riguarda il centro "Giulio Locatelli" e su cui le famiglie mantengono una costante attenzione è il numero e la tipologia di attività, soprattutto integranti, svolte all'interno del centro stesso. Questo perché c'è la consapevolezza anche da parte di famigliari e operatori che un'adeguata rete di supporti, scambi fitti e collegamenti con l'esterno sia finalizzata ad impedire la cristallizzazione delle capacità delle persone disabili.

Un ulteriore punto fermo espresso dai famigliari è la ricerca degli indicatori di qualità che caratterizzano la struttura; appare naturale immaginare che, se una famiglia cerca una comunità che accolga il proprio famigliare, tenderà a scegliere per lui la soluzione che reputa migliore a soddisfare maggiormente i bisogni soggettivi e oggettivi. Per questo motivo i famigliari dell'associazione hanno voluto un centro dotato di indicatori qualitativi molto elevati e la garanzia di strumenti di valutazione periodica della stessa.

Le famiglie sono consapevoli che le attività svolte al centro si connotano per un'alta valenza abilitativa, adattiva e di integrazione sociale, sapendo che viceversa la povertà di scambi, la sclerosi delle iniziative, la

ISBN: 97888 941770 1 5

scarsità degli interessi, sono altrettante premesse (e conseguenze) di una degenerazione istituzionale. Allo stesso modo la povertà e la contrazione delle iniziative rivolte agli ospiti, inevitabilmente si traduce in 'povertà' anche per gli stessi operatori.

In conclusione, dalla volontà espressa in più occasioni dalle famiglie ci è parso di cogliere alcune indicazioni importanti per tracciare un possibile percorso in vista di una comunità 'dopo di noi': collocazione nelle immediate vicinanze o all'interno di una struttura per disabili gravi e gravissimi con sufficienti standard qualitativi e una modalità di presa in carico consolidata; ubicazione centrale ma nello stesso tempo prossima ai servizi di emergenza; sperimentazione di una conoscenza anticipata della struttura, attraverso modalità di appoggio anticipato (funzione respiro, emergenza); indicatori di qualità eccellenti; prevalenza di attività e di rapporti a valenza integrativa e abilitante.

Nel contesto dei servizi Anffas Onlus si è lavorato per far sí che la famiglia acquisisca anche una competenza comunicativa, vale a dire una capacità di accedere alle risorse esterne, sia quelle pubbliche della rete dei servizi di *welfare*, sia quelle di mercato, che quelle proprie del volontariato e dell'associazionismo, stabilendo in questo modo un rapporto contestuale tra bisogni e modalità di soddisfazione degli stessi.

Il progetto del 'dopo di noi' si traduce per il momento presente nella possibilità per i genitori di sperimentare un 'oltre noi', collegando così gli aspetti della residenzialità attuale, al progetto complessivo di vita in favore dei propri figli; tale progetto va voluto, curato e intrapreso già quando i genitori stessi sono ancora in vita e in grado di fruire e sperimentare una sorta di appoggio anticipato, ovviamente prima che il problema del futuro del proprio figlio si presenti come emergenza. In questo contesto abbiamo particolarmente lavorato sulla possibilità per le famiglie di fruire di una funzione respiro che permetta ai famigliari stessi di godere di momenti di sollievo. Questi spazi risultano utili non solo alla famiglia, ma anche al disabile e al centro: alla famiglia in quanto permettono di sperimentare una condizione di appoggio anticipato, al disabile in quanto gli permettono di conoscere gradualmente nuove situazioni e di adattarvisi con naturalezza, al servizio in quanto permettono di conoscere bisogni, abitudini, peculiarità degli ospiti.

Altro passo indispensabile in questo scambio struttura/famiglia è l'impegno da parte della stessa struttura nello stabilire un rapporto fiducioso, preordinato con la famiglia, via sicuramente preferenziale che permette di conoscere ancora più profondamente la persona disabile. Non bisogna infatti dimenticare che l'estrema fragilità del grave non permette di correre rischi connessi a soluzioni affrettate e che non tengano conto del suo

bisogno e dei riferimenti adeguati. Da qui, la necessità di adottare modelli di gestione flessibili e dinamici, in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni diversificati e peculiari degli utenti con disabilità grave e delle loro famiglie.

Per le modalità di risposta offerta e la qualità dei rapporti instaurati con il centro "Giulio Locatelli", molte famiglie sostengono di sopportare molto meglio il peso dell'assistenza quotidiana avendo la sensazione di poter contare, in caso di necessità, sull'aiuto di una struttura. L'utilizzo dei servizi offerti dal centro ha permesso, in molti casi, la scoperta da parte dei genitori, di nuove modalità di approccio non derivanti solamente dalla competenza professionale degli operatori della struttura, ma anche dall'esercizio di un'adeguata 'fantasia' e flessibilità che hanno permesso, e permettono in più occasioni, di rispondere in modo originale a situazioni nuove, senza però cadere nell'improvvisazione o in tentativi di intervento approssimativi. Allo stesso tempo, la possibilità di confronto, il valutare nuove modalità di risposta ai bisogni, una riflessione sul progetto di vita complessivo ha come ricaduta la diminuzione della dipendenza delle famiglie nei confronti degli 'esperti' considerati spesso detentori di un sapere e quindi di un potere non accessibile ai profani. La disponibilità e la flessibilità favoriscono reciproche identificazioni fra genitori e operatori della struttura; questo scambio profondo porta con sé una netta diminuzione della conflittualità che, generalmente tenderebbe ad essere elevata, date le difficoltà di ottenere risultati significativi con la persona gravemente disabile.

Questo definirsi interlocutori, ci dà la possibilità di creare, ricercare, costruire e mantenere quel legame fiduciario su cui si fonda la collaborazione tra la famiglia e la struttura anche per quanto riguarda il trattamento. Si tratta quindi di offrire occasioni e possibilità di acquisizione di abilità cognitive, di cura di sé, di autonomia personale, di relazione sociale. Queste occasioni di apprendimento sono infatti in linea con le più recenti indicazioni scientifiche e culturali che prevedono il passaggio dall'integrazione della persona con *handicap* promossa da altri e quasi 'subita' dalla persona handicappata, alla partecipazione attiva, diretta alla costruzione quotidiana della propria esistenza da parte del disabile (Convenzione ONU 2006).

In questa ottica, il progetto abilitativo individualizzato deve quindi essere centrale e permettere di passare da una concezione di residenzialità assistita, ad una di residenzialità partecipata. Il semplice aiutare nelle pulizie domestiche o fare la spesa, può essere un modo per partecipare attivamente, secondo le proprie capacità e potenzialità, alla realizzazione del proprio progetto di vita aumentando contestualmente i livelli di libertà della persona con disabilità.

ISBN: 97888 941770 1 5

La persona dell'assistito è infatti ben più della somma dei suoi *deficit* o delle mansioni che facciamo intorno a lui, è ben più del suo riflesso che registriamo dentro di noi (controtransfert) o del prodotto finale di un pur corretto progetto di lavoro.

Il 'dopo di noi' ovvero…

Si può definire il 'dopo di noi' con una formula che contiene anche l'idea implicita dell'oggetto del lavoro e il contenuto dell'operatività che deve contraddistinguere il 'durante noi'. In effetti, il contenuto di cui ci si occupa 'durante noi' e 'dopo di noi', potrebbe essere definito con una felice espressione, la continuazione dei sogni. Con questo s'intende dire che nel nostro lavoro siamo chiamati, per via dell'investimento e degli affetti che vengono trasferiti sull'operatore e sulla situazione di cura, a continuare i sogni interrotti dalla malattia o dal venire meno delle risorse famigliari. Ecco perché il nostro lavoro ha senso se cerca, recupera, continua insieme il progetto-sogno di vita della persona disabile che ci è affidata. Diventa altrettanto importante conoscere la storia di un soggetto, la sua casa, la sua famiglia, il suo passato; questo ci è utile per assumere quelle informazioni che per lui fanno la differenza tra l'esistere ed essere nel mondo e il non esistere, cioè il confine tra una dimensione di estrema dipendenza e un attimo acceso da un sogno.

A questo punto conoscere e raccogliere i progetti su cui egli stesso ha deposto le sue speranze di esistere, è la base del nostro lavoro per il 'dopo di noi'. Nel presente non trova posto solo il suo passato, ma anche il suo futuro, anche la dimensione di ciò che sarà, non tanto come evento, ma come tensione di progettazione. Il fatto che sia lo stesso disabile ad occuparsi il più a lungo possibile in prima persona dei propri bisogni di base (igiene personale, abbigliamento, alimentazione, eccetera) lo aiuterà ad uscire dall'incubo della dipendenza e della vergogna per aver perso progressivamente con il tempo abilità e capacità.

Il lavoro da fare successivamente sul progetto di vita del soggetto è trasformarlo in piccole realtà nelle quali la persona sarà immersa e respirerà quotidianamente un'aria di casa. Il progetto è il momento in cui restituiamo, dopo averla analizzata, sentita e ragionata una parte della persona disabile, del suo mondo che si fonde con il nostro. Questa identificazione emotiva, non ha un valore in sé e per sé, ma è uno strumento per arrivare a capire i molti progetti che il disabile, i parenti, l'ambiente, nel loro 'laboratorio segreto' stanno o stavano realizzando.

Anche nella comunità del 'dopo di noi' si cercherà di introdurre ovunque possibile la vitalità, gli investimenti, le emozioni che caratterizzano una relazione positiva tra operatori e ospiti. Si tratta appunto di ricercare, ritrovare nel lavoro di assistenza quotidiana, nelle attività, nel lavoro di animazione quella familiarità che può stimolare un buon incontro fra operatori ed ospiti.

Altrettanto importante è avere sempre la garanzia di una rete ben intrecciata di interlocutori (famiglie, servizi educativi, sociali, sanitari, eccetera) in modo tale che la situazione sia sempre in movimento, dinamica e che possa così meglio flettersi sulle esigenze degli ospiti.

L'aspetto principale che si vuole evocare è proprio il carattere naturale dell'ambiente in cui le persone disabili possono trascorrere stabilmente la vita presente e futura, incentrato e attento ai piccoli gesti, al riconoscimento personale, alla propria soggettività, all'incontro fra la persona dell'operatore e dell'ospite. Pensiamo quindi a una comunità che, come una persona che sa confrontarsi con la realtà, sappia riconoscere e coltivare tutti i sentimenti, le emozioni, gli affetti che pulsano in operatori e disabili e una comunità che, d'altro canto sappia continuare i sogni delle famiglie, ma anche e soprattutto i sogni della persona disabile.

Repertorio programmatico delle attività e dei laboratori

Le attività e i laboratori di un centro per disabili (residenziale e diurno), si configurano come risposta ai bisogni legati allo stato di disabilità psico-fisica di persone adulte attraverso l'attivazione di percorsi occupazionali e di socializzazione, elementi indispensabili per il riconoscimento a pieno titolo dell'identità adulta.

Ecco in sintesi, le attività svolte al centro Anffas "Giulio Locatelli", con specificazione delle modalità di coinvolgimento degli utenti, la definizione dei tempi e delle risorse da impiegare coerentemente alla progettazione educativa. Le informazioni sull'andamento delle attività sono state tratte da: schede di rilevazione appositamente predisposte, comunicazioni quotidiane condivise tra *équipe* tecnica ed operatori referenti e successivamente riportate nelle riunioni di modulo, osservazioni dirette. Le attività consistono in nuclei operativi creati per offrire alle persone adulte con disabilità, risposte diversificate, organiche e sistematiche sempre più aderenti ai loro bisogni. Esse sono organizzate con una macro-progettazione annuale composta di attività giornaliere, attività di laboratorio ed educative e con un piano individualizzato d'interventi socio-educativi studiato appositamente per ogni utente a seconda delle proprie esigenze.

ISBN: 97888 941770 1 5

Le attività del centro sono organizzate sotto forma di laboratori differenziati per contenuti e per obiettivi, dove in particolare sono previste: attività ricreative e di laboratorio (ad esempio laboratorio teatrale, musicale, sportivo, eccetera) articolate anche con tempistiche diverse; attività culturali e di svago che siano di massima promozione all'inclusione sociale ed alla partecipazione attiva dei soggetti disabili; azioni di sostegno per lo svolgimento delle basilari attività di vita quotidiana attraverso azioni di stimolo, sostegno ed accompagnamento che ne favoriscano la partecipazione alla vita relazionale, culturale e che valorizzino le abilità residue di autonomia, attraverso attività espressive e manipolatorie. Oltre alle attività di gruppo sono previsti piani personalizzati di assistenza mirati al singolo utente; ogni intervento programmato nel piano personalizzato di assistenza, predisposto per ogni utente, mira alla soddisfazione dei suoi bisogni di socializzazione e di assistenza e riferiti ai diversi tipi di disabilità, attraverso lo sviluppo delle capacità cognitive, relazionali ed affettive residue, ed il mantenimento dei livelli di autonomia acquisiti dagli ospiti, secondo quanto stabilito nell'ambito della ICF (Classificazione internazionale della disabilità del funzionamento umano della salute). Le attività potranno essere assicurate sia all'interno che all'esterno del centro, valorizzando tutte le risorse presenti sul territorio.

Attività espressive: laboratorio musicale

L'attività si articola in un giorno la settimana, durante il quale il gruppo di partecipanti si esercita nel canto (vocalizzi, esercizi di intonazione, prove corali), accompagnato dalla chitarra o pianola e dalla guida vocale degli operatori. L'attività si svolge in forma attiva o recettiva. Nel primo caso, viene stimolata la comunicazione attraverso l'utilizzo di semplici strumenti musicali che permettono alla persona di esprimersi senza inibizioni. I contenuti dell'attività riguardano l'ascolto e/o la produzione di suoni e musica e associazione di movimenti.

L'obiettivo principale è quello di fornire agli ospiti partecipanti l'opportunità di esprimere elementi della propria interiorità e della propria espressività in una forma elaborabile a prescindere dalle differenti forme delle disabilità presenti nei partecipanti.

Attività ricreative: cinema

È un'attività di tipo ricreativo, caratterizzata dalla visione di uno o più film all'interno della sala multifunzionale del centro residenziale.

La visione dei film risulta apprezzata da diversi ospiti e rappresenta un piacevole momento da condividere assieme ai propri compagni di gruppo; alcuni ospiti propongono diversi titoli e, quindi, nutrono uno specifico interesse per quanto viene poi proiettato. Per diversi partecipanti è un momento apprezzato ed atteso; si tratta di un modo piacevole di stare con i propri compagni ed assistere alle proiezioni, spesso suggerite e proposte da loro stessi; per altri partecipanti, aventi minori risorse o maggiori problemi, tali da non consentire di seguire propriamente i film, la loro presenza in un contesto relazionale ed educativo rappresenta il senso della loro inclusione in questa particolare attività.

Attività sportive: bocce

È un'attività sportiva compatibile con la presenza di alcune disabilità di tipo anche fisico e consiste nell'esecuzione di allenamenti mirati al miglioramento delle capacità tecniche e tattiche del singolo partecipante, quale preparazione alle competizioni sportive.

L'attività si configura attraverso una modalità ludico-sportiva non particolarmente dispendiosa per quanto riguarda lo sforzo fisico tanto da poter essere praticata, ad ottimi livelli, anche da persone con lievi disabilità fisiche (peraltro i regolamenti prevedono la possibilità di gareggiare anche da seduti); l'opportunità di svolgere la suddetta attività in un contesto esterno, frequentato, peraltro, da atleti normodotati permette agli ospiti di implementare importanti relazioni interpersonali favorendo l'integrazione e l'inclusione sociale; le finalità generali perseguite, oltre ad un evidente benessere psico-fisico, si esplicano attraverso un miglioramento del livello delle autonomie personali, un accrescimento del senso di auto-efficacia e autostima nonché una gratificazione derivante da progressivi miglioramenti delle proprie *performances*.

Attività ludico-ricreative

All'interno della programmazione sono previsti momenti di gioco ed animazione per accrescere la socializzazione tra gli ospiti e in particolare modo tra gli utenti del servizio residenziale e diurno. L'attività è volta a stimolare gli utenti in occasione di particolari eventi o ricorrenze significative (festa di Natale, ultimo dell'anno, carnevale, eccetera). Gli obiettivi quindi non sono solo la ricostruzione logica della trama, ma, l'espressione delle emozioni, giochi di ruoli o invenzioni di finali diversi. Al fine di favorire la maggiore integrazione possibile, verranno organizzate attività sul

ISBN: 97888 941770 1 5

territorio. Questi saranno momenti di ricerca e di scambio finalizzati a favorire la partecipazione dei ragazzi che frequentano il centro a momenti ricreativo-educativi organizzati con la rete sociale.

Attività manuali: vimini

È un'attività manuale consistente nella lavorazione del vimini o midollino. Le attività manuali costituiscono un'importante fonte di esplicitazione e riconoscimento delle proprie capacità, attraverso la concretezza degli oggetti realizzati; la possibilità di articolare l'attività in diverse fasi permette all'ospite di svolgere le mansioni corrispondenti ai propri livelli di abilità.

L'eterogeneità delle abilità degli ospiti partecipanti ha imposto una strutturazione dell'attività in diverse fasi con vari livelli di difficoltà, in modo da adattare la specifica mansione alle abilità possedute; ne è risultata una partecipazione ampia per alcuni e limitata a singole fasi parziali per altri.

Attività in 'sala morbida'

La stanza 'morbida' è pensata come un ambiente che possa offrire opportunità alle persone disabili di usufruire di un ambiente adatto per muoversi a terra ed autonomamente senza farsi male; fondamentale per alcuni di loro che sono liberi dagli ausili e, movendosi a gatto, sperimentano autonomia di movimento, di esplorazione e di scelta; importante per altri che, pur deambulando in autonomia, spesso ricercano ambienti morbidi, avvolgenti, silenziosi per trovare soprattutto in momenti di difficoltà emotiva un ambiente caldo dove accoccolarsi. La stanza è pensata come completamente rivestita a terra e sulle pareti con materiale ignifugo e facilmente igienizzabile, colore blu elettrico per rivestire il pavimento ed azzurro e blu per le pareti

Il *setting* particolare e le attività proposte, permettono alle persone di riscoprire alcune dimensioni della corporeità spesso dimenticate, è uno spazio spesso utilizzato anche come luogo di decompressione per situazioni critiche.

Attività di estetica

Comprende un ventaglio di prestazioni e di trattamenti eseguiti sulla superficie del corpo il cui scopo esclusivo o prevalente sia quello di mantenerlo in perfette condizioni, migliorarne e proteggerne l'aspetto estetico,

modificandolo attraverso l’eliminazione o l’attenuazione degli inestetismi presenti.

Attraverso la cura e l’attenzione al proprio corpo oltre che a migliorarne decisamente gli aspetti estetici, l’attività svolge un’importante azione di sostegno e rinforzo della propria autostima accanto alla possibilità di passare del tempo chiacchierando, facendo *gossip* ed instaurando rapporti conviviali significativi.

Attività ceramica

È finalizzata alla realizzazione di oggetti artistici in creta rossa e bianca e mosaico. Il laboratorio, attraverso la produzione di oggetti, contribuisce ad integrare l’offerta delle attività per le progettualità nei confronti delle persone disabili. Ha la finalità di raggiungere l’acquisizione di autonomie sul piano funzionale in un contesto stimolante e gratificante, attraverso la socializzazione e la collaborazione, il rispetto degli gli altri e delle loro identità, il saper stare insieme, il condividere spazi e materiali.

Tale attività consente al disabile di avere un’esperienza preparatoria alla realtà lavorativa, fornendo anche l’opportunità di verificare l’applicazione pratica delle conoscenze acquisite. Nello specifico, attraverso la ceramica, si cerca di ottenere un miglioramento nella coordinazione oculomanuale, nell’orientamento spaziale, nell’osservazione della forma e del colore, nella costanza percettiva (figura/sfondo), nella discriminazione topologica (aperto/chiuso) e dei colori. Il laboratorio prevede diverse fasi che partono da una fase teorica passando per la produzione e la vendita, facendo si che l’utente acquisisca una conoscenza totale del ciclo produttivo Le varie fasi di lavorazione necessarie ad ottenere l’oggetto finito sono adattate alle abilità di ogni singolo utente che partecipa al laboratorio, favorendo il raggiungimento della maggiore autonomia individuale. La creatività e la manualità sono alla base di questo tipo di attività che con il passare degli ani ha assunto sempre più la caratteristica interdisciplinare.

Laboratorio di cucina

Racchiude molteplici esperienze in quanto coinvolge tutti i canali sensoriali (tatto, olfatto, gusto, vista e udito), vari aspetti cognitivi (programmazione, scelta, dosaggio, scansione di una sequenza, rievocazione di una procedura, memorizzazione, attenzione), socio-affettivi (collaborazione, partecipazione attiva ad una attività di gruppo, motivazione), percettivo-motori (tagliare, sminuzzare, impastare).

ISBN: 97888 941770 1 5

L'attività culinaria permette, inoltre, di acquisire capacità che aumentano il livello di autonomia della persona. ha la finalità di raggiungere l'acquisizione di autonomie sul piano funzionale in un contesto stimolante e gratificante, attraverso la socializzazione e la collaborazione, il rispetto gli altri e delle loro identità, il saper stare insieme, il condividere spazi e materiali. Nel fare, si potranno conoscere oggetti nuovi, acquisire vocaboli riguardanti le azioni che saranno svolte (ad esempio montare, mescolare, sbattere); apprendere le procedure necessarie per realizzare la preparazione di cibi e, aspetto più rilevante, interiorizzare quegli apprendimenti di tipo logico-matematico utili al raggiungimento di abilità funzionali (quantità, misura, peso, tempo, consequenzialità delle operazioni, ricostruzione grafica delle procedure, uso del denaro). Inoltre, nel laboratorio, gli utenti, impareranno a relazionarsi e a convivere con i loro pari in modo adeguato, utilizzando nella comunicazione le capacità acquisite.

Laboratorio 'Sonia'

È un'attività non particolarmente strutturata che volta per volta risponde alle esigenze di coinvolgere persone anche gravissime con materiali finalizzati al completamento di altre attività (bigliettini per le bomboniere, cartelloni per i giochi di animazione, eccetera). La capacità di coinvolgere gli utenti, accanto alla possibilità di fare decantare particolari tensioni o problematiche in un clima non competitivo, ma di attenzione, lo rende un laboratorio adatto anche a situazioni emergenti per criticità.

Il laboratorio serve a far percepire anche a persone con scarsissima attenzione e concentrazione e scarse capacità manuali, un clima piacevole di possibilità creative e di rapporti reciproci.

Relax ***in sala tv***

Un'attività riservata alle situazioni dove prevale la dimensione assistenziale o che per motivi contingenti non possono frequentare altri laboratori ed attività (crisi epilettiche, malesseri momentanei, eccetera). Serve a dare ritmi strutturati anche alle persone che per vari motivi non possono scendere nei laboratori, o hanno particolari bisogni da monitorare.

L'eterogeneità delle abilità degli ospiti partecipanti ha imposto una strutturazione in diverse fasi con vari livelli di difficoltà, in modo da adattare la specifica mansione alle abilità possedute; ne è risultata una partecipazione ampia per alcuni e limitata a singole fasi parziali per altri.

Attività uscita

Attività ricreativa finalizzata alla conoscenza del territorio si propone di offrire agli ospiti l'opportunità di mantenere i contatti con il territorio e di promuovere l'inclusione sociale.

La finalità generale è quella del miglioramento dell'inclusione e della visibilità. Effetto 'buon samaritano'.

Attività mosaico

Il laboratorio di mosaico nasce dall'esigenza di dare risposta agli ospiti con difficoltà maggiori, e per i quali risulta difficile la manipolazione di materiali come la creta. L'impiego di materiale strutturato, permette quindi alla persona disabile di sviluppare le proprie abilità, attraverso un percorso adeguato alle sue possibilità di risposta. Attraverso l'attività con materiale strutturato, viene facilitato lo sviluppo di concetti di ritmo, sequenza, composizione, e permettere l'elaborazione di proposte significative. Diventa come per la ceramica, strumento di verifica delle abilità apprese e dei contenuti applicati.

Il lavoro di mosaico, così come tutti i laboratori (ceramica, midollino, eccetera) si propone di sviluppare le attività mentali legate all'esecuzione di un compito, con particolare attenzione all'acquisizione del concetto di figura. La persona disabile, sarà in grado di formulare un ordine mentale delle azioni che compie, riuscendo a eseguirlo e a descriverlo anche verbalmente. Importante all'interno del laboratorio, è l'utilizzo di un linguaggio corretto e adeguato, affinché l'utente comprenda in modo chiaro i contenuti del compito. Anche se in forma diversa da altri laboratori, l'assunzione di una postura adeguata permette alla persona disabile di utilizzare al meglio strumenti e materiali, e di favorire una corretta distribuzione delle energie, diminuendo la fatica e gli sforzi, soprattutto in attività come la rifinitura con il cemento nelle fughe (spazi vuoti tra un tassello e l'altro). Altro obiettivo importante è la finalità di raggiungere il benessere del disabile, attraverso l'acquisizione di un ruolo personale e sociale. Ecco quindi l'importanza di trasformare l'espressione soggettiva in quella oggettiva e dotare l'utente di una sufficiente professionalità esecutiva.

Il laboratorio nasce come risposta al bisogno di espressione delle proprie potenzialità, non solo per le persone con disabilità lieve, ma soprattutto per quelle con maggiori difficoltà, e al bisogno di acquisire strategie d'apprendimento. Il fine è quello di permettere che la persona, durante il

ISBN: 97888 941770 1 5

percorso che inizia con l'espressione soggettiva, passi a quella oggettiva, e sia quindi in grado di concretizzare i contenuti appresi e riportarli sulla materia dell'oggetto da realizzare. Durante il percorso l'operatore avrà modo di verificare il processo maturativo del disabile, durante il libero utilizzo del materiale strutturato e nella composizione di elementi decorativi. Importante diventa poi l'analisi del lavoro fatto, le modalità di esecuzione e l'aspetto relazionale, per migliorare la comprensione di ognuno di loro, riguardante la personalità e lo sviluppo del percorso figurale. Anche il laboratorio di mosaico, diventa gruppo di controllo della creatività, dove migliora la conoscenza delle potenzialità dell'ospite e delle modalità con cui elabora i dati del problema ovvero della progettualità.

Attività 'laboratorio multisensoriale' **(snoozelen)**

Snoezelen consiste nel proporre esperienze sensoriali in un'atmosfera di fiducia e di distensione. Queste esperienze sensoriali hanno la funzione di stimolare i sensi primari senza l'esigenza di produrre un'attività intellettuale. La fiducia e la distensione sono favorite da un approccio non diretto del terapeuta, ma da un approccio facilitante in una relazione di aiuto. Questa parola deriva dalla crasi di *snoffelen* (annusare) e *doezelen* (sonnecchiare, lasciarsi andare). *Snoezelen* è nato in Olanda circa venti anni fa, si è sviluppato poi in Inghilterra, le strutture francesi sono invece recenti. Inizialmente era destinato a bambini nati con *handicap*, insufficienti mentali, persone poli-handicappate, con *handicap* motori e mentali associati; in seguito si è rivolto a traumatizzati (spesso si trattava di persone che avevano avuto incidenti e che dopo il coma avevano mal recuperato). *Snoezelen* è proposto come una serie di sensazioni, quindi con persone con gravi deficit mentali e motori; si è cercato di organizzare uno spazio dove vengono proposte stimolazioni sensoriali che a livello percettivo siano piacevoli. In effetti quali sono le attività che possiamo proporre a un disabile grave o gravissimo e che corrispondano al suo livello mentale?

L'essenza della scelta *snoezelen* è permettere al soggetto di vivere seguendo il proprio ritmo e fare delle scelte. Questo tipo di approccio non si fissa obiettivi da ottenere, né dei termini da rispettare: questo fa in modo che, per gli olandesi, *snoezelen* sia definito come un contatto con il piacere. Nella nostra società la relazione terapeutica si basa sul 'registro delle cose da fare' come: curare l'igiene del soggetto, mobilizzare, alimentare, rieducare piuttosto che sul modo di essere.

Musicoterapia

La musicoterapia è una modalità di approccio alla persona che utilizza la musica o il suono come strumento di comunicazione non-verbale, per intervenire a livello educativo, riabilitativo o terapeutico, in una varietà di condizioni patologiche e parafisiologiche.

La musicoterapia, intesa come metodologia d'intervento per un lavoro pedagogico o psicologico, permette di comunicare, con l'aiuto del terapeuta, attraverso un codice alternativo rispetto a quello verbale partendo dal principio dell'ISO (identità sonora individuale) che utilizza il suono, la musica, il movimento per aprire canali di comunicazione ed una finestra nel mondo interno dell'individuo. Dal punto di vista terapeutico essa diviene attiva stimolazione multisensoriale, relazionale, emozionale e cognitiva, impiegata in diverse problematiche come prevenzione, riabilitazione e sostegno al fine di ottenere una maggiore integrazione sul piano intrapersonale ed interpersonale, un migliore equilibrio e armonia psico-fisica.

L'eterogeneità delle abilità degli ospiti partecipanti ha imposto una strutturazione dell'attività in diverse fasi con vari livelli di difficoltà, in modo da adattare la specifica mansione alle abilità possedute; ne è risultata una partecipazione ampia per alcuni e limitata a singole fasi parziali per altri.

Danceability

È un approccio globale all'individuo nella sua dimensione affettiva, cognitiva, corporea. La sperimentazione delle sensazioni che provengono dal corpo è particolarmente importante in persone disabili che hanno avuto scarse esperienze sensoriali. L'intervento sull'ambiente attraverso il movimento agisce sulle funzioni sensopercettive, sia esterocettive (dati esterni) sia propriocettive (sensazioni muscolari e articolari), che danno luogo ad un aggiustamento globale (motorio) e cognitivo (rappresentazioni mentali) da cui dipende l'evoluzione del controllo tonico muscolare di base e quindi il miglioramento della funzione energetica in termini di intenzionalità, veglia, attitudini affettive. L'intervento psicomotorio prevede una fase preliminare in cui vengono valutate le capacità e le potenzialità dell'ospite. A ciò segue l'intervento vero e proprio che, tenendo conto della valutazione funzionale dell'ospite, parta da un livello lievemente inferiore affinché egli sia posto sempre nelle condizioni di avere successo e quindi gratificazione.

Gli obiettivi che si intende raggiungere attraverso le attività psicomotorie sono i seguenti: sviluppare la funzione energetico-affettiva (attenzione,

ISBN: 97888 941770 1 5

concentrazione, motivazione); sviluppare la funzione di aggiustamento globale (sensorio-motorio, percettivo-motorio) e cognitivo (rappresentazioni mentali); sviluppare la funzione di percezione del proprio corpo statico e dinamico, globale e segmentario (presa di coscienza del proprio schema corporeo); sviluppare la funzione di percezione dei dati esterni (tempo/spazio). L'obiettivo generale è quello di far fare un percorso a partire dalle sensazioni del corpo, attraverso l'elaborazione mentale dei vissuti corporei ed emozionali tramite mediatori quali quello espressivo e motorio. Infatti, attraverso la danza viene offerta all'ospite la possibilità di una efficace e positiva relazione con l'ambiente al fine di ristabilire l'equilibrio funzionale fra gli aspetti motori, cognitivi e affettivi.

Relax *in mansarda (caminetto)*

Attività di *relax* legata maggiormente alla dimensione della piacevolezza e del *comfort* ambientale che serve a dare ritmi strutturati anche alle persone che per vari motivi non possono scendere nei laboratori, o hanno particolari bisogni da monitorare, eccetera.

Laboratorio di lettura

Il laboratorio propone momenti di lettura a piccoli gruppi. La scelta di differenziare i contenuti e la proposta dei libri tiene conto dello sviluppo cognitivo ed emotivo dei partecipanti. La partecipazione ai laboratori prevede la presenza di operatori che accompagnino e condividano con il disabile l'esperienza. L'obiettivo principale è l'educazione all'ascolto, che si avvale dell'insostituibile ruolo di un lettore adulto, e il piacere della lettura, fine a se stesso. I partecipanti, dopo la lettura, sono invitati ad esprimere emozioni suscitate dalla lettura, senza la pretesa di ripercorrere cronologicamente il racconto, attraverso 'buone' domande. Le domande-stimolo aiutano ad esternare il proprio vissuto emozionale rispettando i vari punti di vista. La rilettura, fatta in un successivo incontro, ha lo scopo di infondere nella persona disabile la fiducia e la sicurezza di un appuntamento certo, di cui già si conosce la fine; nel contempo permette al partecipante di indagare altri aspetti del racconto trascurati o non considerati adeguatamente durante la prima lettura.

Attività di animazione

Il miglioramento della qualità di vita passa anche attraverso attività

ricreative di socializzazione per il rallentamento del decadimento psicofisico. Il servizio prevede la realizzazione di attività di animazione, organizzate e gestite, che spaziano oltre ai laboratori di manualità, ad attività socioculturali, dall'organizzazione e partecipazione a mostre espositive, a momenti di festa, in stretta connessione con il territorio. Lo scopo generale è di favorire l'inclusione sociale delle persone disabili qualunque sia il loro grado di gravità; migliorare le risorse residue dei destinatari sia dal punto di vista emotivo, cognitivo che relazionale, attraverso interventi momenti mirati; migliorare le competenze personali dei destinatari attraverso la sperimentazione di attività pratiche finalizzate al raggiungimento di una maggiore autonomia nella cura della persona; rafforzare l'autostima dei partecipanti; alleviare le famiglie nei compiti di cura e contestualmente rassicurarle sulle capacità acquisite.

Attività **new age**

Nasce dall'esigenza di dare risposta agli ospiti con difficoltà maggiori, creandogli uno spazio apposito che possa servire da decompressione per momenti critici e per i quali risulta difficile la gestione nei normali laboratori. Gli ampi spazi, permettono ai partecipanti di trovare la loro collocazione preferita (al sole, sul divano, vicino alla musica, al tavolo con l'operatore). Il materiale viene strutturato in modo da permettere quindi alla persona disabile di sviluppare le proprie abilità, attraverso un percorso adeguato alle sue possibilità di risposta.

Il laboratorio rappresenta una risposta al bisogno di espressione delle proprie potenzialità, in un contesto di stimolazione progressiva e graduale e di adattamento ambientale per quelli con maggiori difficoltà, e al bisogno di acquisire strategie d'apprendimento.

Attività di musica-gioco

Nella stanza morbida, in maniera non strutturata viene svolta attività di rilassamento attraverso la musica, gli strumenti musicali e giochi soffici.

Attività di colore

Ha lo scopo di favorire l'elaborazione del mondo interiore dell'utente attraverso la produzione di espressioni grafico-pittoriche con l'utilizzo dei più diversi materiali, migliorando inoltre la manualità. Per tutte le attività

ISBN: 97888 941770 1 5

proposte non si persegue tanto, come obiettivo prioritario, la qualità degli oggetti e delle varie realizzazioni, ma piuttosto si mira alla stimolazione delle capacità residue, della creatività e della espressività dell'ospite. Saper lavorare sia in coppia che in gruppo

Intenti generali: promuovere l'integrazione nel gruppo; facilitare la padronanza nell'uso degli strumenti e dei materiali; stimolare la creatività; aumentare le abilità comunicazionali e di socializzazione; potenziare le abilità di manipolazione; personalizzare l'ambiente circostante; sviluppare e/o mantenere le capacità fino-motorie; migliorare l'autostima nel vedere realizzata un'idea; stimolare l'iniziativa personale.

Attività di **pancafit**

Attività di ginnastica dolce fatta con attrezzo speciale che ha una struttura abbastanza semplice ed è composta da una base in ferro che quando l'attrezzo è aperto aderisce interamente al pavimento. A questa struttura sono articolate due tavole di legno vincolate al centro della base metallica, ma libere di inclinarsi dal lato opposto formando insieme una struttura a 'V' più o meno aperta a seconda delle esigenze di lavoro che l'operatore proposto al servizio intenderà soddisfare.

Pancafit è l'unico attrezzo, brevettato in tutto il mondo, capace di riequilibrare la postura con semplicità ed in tempi brevissimi, agendo sulla globalità delle catene cinetiche. È in grado di ridare libertà e benessere a tutto il corpo attraverso un metodo di allungamento decompensato ad azione globale, serve a riallungare la muscolatura del corpo in modo globale in quanto i muscoli sono capaci di contrarsi in modo attivo, ma non sono in grado di riallungarsi da soli se non in modo passivo. In una società dove ipomobilità, posture scorrette e *stress* sono all'ordine del giorno è evidente che il corpo ha bisogno di un aiuto esterno per decontrarsi e ritrovare il proprio equilibrio. Questo è importante per evitare di imbattersi nel problema della retrazione muscolare, diversa dalla contrazione muscolare che porta a sua volta una serie di altre complicazioni.

Questa filosofia di lavoro è rivolta a persone che siano afflitte da qualche dolore ad esempio mal di schiena (dolori lombari, dorsali, cervicali), male alle articolazioni in generale; persone che vogliano riabilitare la muscolatura dopo un trauma; persone che vogliano riequilibrare la propria postura; atleti di ogni disciplina che vogliano migliorare la propria *performance* sportiva; persone che abbiano difficoltà a rilassarsi e che vogliano scaricare le proprie tensioni e il proprio bagaglio emozionale.

Altre attività in **progress**

Teatro (arteterapia); ginnastica di gruppo; ritmica musicale.

Conclusioni

Ciò che qualifica quanto sopra espresso, è l'assunzione a livello nazionale e locale, quasi una sorta di *slogan* che indirizza e dà senso al nostro agire quotidiano, dell'impegno che «la nostra sia l'ultima generazione di persone con disabilità intellettiva che vive di discriminazioni, esclusione e negazione dei diritti»!

L'opera svolta dall'Anffas di Pordenone è stata resa possibile, oltre che dal sostegno delle istituzioni regionali e locali, dal contributo fondamentale della famiglia Locatelli e dai presidenti che si sono succeduti: Mario De Palma, Alessandro Taliento, Virginia Fabbri e Bruno Carniel.

<direzionetecnica@anffaspordenone.it>

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Anffas Onlus Pordenone si occupa dei diritti delle persone con disabilità intellettiva e/o relazionale e dei loro genitori e famigliari. Scopo dell'articolo, è quello di raccontare la storia dell'Associazione proprio a partire dall'acronimo, attraverso l'esplicitazione delle finalità e delle attività, riprese poi dalla carta dei servizi, e una serie di altri strumenti per mettere le persone con disabilità e le loro famiglie nelle condizioni di poter accedere a tutti gli strumenti normativi a partire dalla Convenzione ONU sulle persone con disabilità. Viene data evidenza al percorso storico e sociale della diversità proprio a partire dalle condizioni del disabile nell'antichità, al medioevo cristiano con la costruzione degli ospedali, fino al passaggio all'età moderna in cui è interessante seguire l'evoluzione delle definizioni e del relativo lessico (ad esempio da 'subnormale' a 'disabile intellettivo'). Viene poi presentata l'Associazione Anffas locale, descrivendo gli *iter* burocratici e amministrativi che hanno portato alla costruzione degli attuali centri residenziali e diurni e la loro ricaduta nel contesto locale, analizzando con più precisione le metodologie progettuali meglio definibili come 'durante noi'. Metodologie che portano a dare concretezza al concetto del 'dopo di noi', di cui proprio adesso si sta discutendo a livello legislativo nazionale. Orientamenti teorici che fanno riferimento alla continuazione dei sogni dei genitori e delle persone vicine. L'articolo si conclude con il repertorio delle attività e dei laboratori svolti presso il centro Anffas nell'ottica, sempre più attuale, di costruire i progetti attorno alla persona e non che questa debba adattarsi all'offerta.

Abstract

Anffas Onlus Pordenone is a non-profit association which deals with the rights of people with intellectual and/or relational disability and their parents and family. The purpose of this article is to tell the story of the Association from the very acronym, through the clarification of aims and activities, recalled in the charter of services, and a whole series of other instruments to enable people with disabilities and their family to have access to legislative measures from the UN Convention on disability. Full evidence is given to the historical and social path of diversity from the very conditions of disabled people in ancient times, to Christian Middle Ages with the construction of hospitals, to the Modern Age in which interesting is the evolution of terminology and definitions (for example from 'subnormal' to 'intellectually disabled'). Further on, the local branch of the association Anffas is introduced, with reference to the bureaucratic and administrative procedures which led to the construction of today's residential and day centres together with their influence onto the local context, analysing in details the planning methodologies definable as 'under our rule'. These methodologies have created the concept of 'after us', which is under examination at national legislative level. Theoretical orientations which refer to continuing parents' and close friends' dreams. The article concludes with an overview of activities and workshops realized at Anffas with the aim of tayloring projects on the person and not the opposite.

ECONOMIA

Degli opifici esistenti sull'asta mediana del torrente Meduna dal Trecento al Cinquecento

Stefano Zozzolotto

Tutte le innumerevoli acque che discendono dalle propaggini più nascoste delle Prealpi Friulane hanno dato origine nella Pedemontana Pordenonese ad una infinita sequela di rivoli, torrenti ed *agârs* che hanno permesso la costruzione di canali e rogge allo scopo di alimentare le gore di moltissimi opifici, in genere uno per ogni paese di quelle zone, nei quali era possibile svolgere attività antichissime volte a macinare i cereali, a sviluppare officine per la formazione di attrezzi utilizzabili per molti usi ed infine per dare lavoro ad artigiani che stavano imparando a tramutare le possibilità intrinseche della nostra 'patria' in prodotti finiti, utilizzabili per migliorare ed esaltare le capacità – dalla fine del Medioevo a tempi oramai quasi definibili industriali – atte ad elaborare prodotti che venivano fabbricati nei molini, nelle segherie e nelle botteghe artigianali di chi aveva imparato a produrre arnesi per la vita di tutti i giorni, per l'agricoltura e per la guerra, in modo da cercare di potersi affrancare dalle pastoie derivate dalla cappa onnipresente ed onnipossente delle possessioni dei signori di quei territori.

Alcune tra le categorie più intraprendenti degli artigiani del Medioevo stavano imparando infatti a gestire i loro nuovi proficui interessi e le lucrose attività derivanti dalla unica energia rinnovabile dell'epoca, captata dalle acque che scorrevano nelle lande settentrionali della pianura friulana, anche se normate secondo le ferree leggi dei proprietari feudali, arroccati nei privilegi delle loro possessioni.

Tra le righe dei livelli, dei tributi e degli affitti perpetui, intere famiglie di mugnai, fabbri, spadai e fabbricanti di falci e pale hanno incominciato a scrivere pagine diverse ed irrinunciabili di vita quotidiana: di quelle storie di storie sarebbero stati direttamente protagonisti per generazioni e generazioni, perpetrando i loro mestieri di padre in figlio, spesso fino a tempi moderni. Alcuni popolari, dopo essere stati gestori di semplici opifici, ne sarebbero divenuti proprietari, in seguito anche commercianti dei loro prodotti ed infine ricchi possessori, e talvolta avrebbero potuto perfino fregiarsi di titoli feudali – comprando la loro parte di nobiltà – per divenire parte di quella casta che i loro avi avevano cercato di contrastare molti secoli prima.

1. Anton von Zach, *Kriegskarte* (zona di Orgnese), 1798-1805.

ISBN: 97888 941770 1 5

Queste considerazioni valgono in Friuli primariamente per antichi centri di potere quali Aquileia, Gemona, Cividale e Savorgnano, ma successivamente anche per Spilimbergo, Maniago, San Daniele, Pordenone e, naturalmente, soprattutto per Udine. Nella Pedemontana Occidentale, come in ogni parte del Friuli, le acque ed i greti dei torrenti dei fiumi venivano gestiti in maniera assolutamente autoritaria – cioè con pieni poteri sulle loro possessioni – dai vari proprietari feudali del territorio: i consorti di Spilimbergo, Savorgnano, Maniago, Polcenigo e Fanna disponevano di acque, ghiaie, opifici e pedaggi di transito sui loro territori e sui loro fiumi e torrenti. Dovevano rendere conto solamente all'autorità superiore. Si trattasse dapprima del patriarca di Aquileia, dell'Impero austriaco o infine della Serenissima.

I *sotàns furlans* – come spiega in modo chiarissimo l'etimo – dovevano comunque sottostare alle regole, cioè adeguarsi ai voleri dei poteri costituiti. Il bacino idro-geografico del Pordenonese si stempera tra le rogge (come già sottolineato, tutte derivanti dalle acque delle Prealpi Carniche) del fiume Livenza, quindi da quelle captate nel conoide alluvionale del Cellina-Meduna – che qui vengono trattate – ed infine tra quelle originate dal torrente Cosa, che ancora oggi servono tutto quello che resta degli opifici dello Spilimberghese. Citando solamente di striscio che nel 1299 viene attestato un molino esistente in Maniago sul torrente Colvera, ed in seguito nel 1344, sempre nello stesso paese, un altro opificio sito sull'acqua della roggia del Colvera, solamente nel 1397 arriviamo a conoscere il capostipite di una famiglia di mugnai di Orgnese destinato a tracciare una ulteriore fantastica storia di ascesa ed emancipazione sociale che porterà i suoi discendenti ad assumere grandi ricchezze ed infine persino titoli nobiliari: si tratta di *Candido dicto Cosio filio quondam Dominici Claudij molendinarij de villa de Urgnes*.[1]

Come in seguito vedremo nella disputa del 1452 tra i signori di Polcenigo

[1] Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASPn, NA), 642/4953, 33 (1397 gennaio 20). *Creditum Cossij. Spilimbergi in Burgo Novo de Medio in porticu domus habitationis Adalardi filij quondam Marci. Praesentibus ipso Adalardo, venerabile viro domino presbitero Diolaiuto plebano plebis de Arba filio Burtullusij de Urgnes et Johanne filio quondam ser Fulcherini omnibus istis habitantibus in Spegnimbergo testibus ad hoc vocatis et rogatis et alijs. Candusius dictus Todescus filius quondam Jacobi Hugiglende de villa de Arba per se suosque heredes cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, praesentium et futurorum, cum reffectione dampnorum et expensarum omnium litis et extra ac interesse promisit et stetit atque quaerit dare et solvere ac restituere Candido dicto Cosio filio quondam Dominici Claudij molendinarij de villa de Urgnes nunc habitanti Spegnimbergi.*

ISBN: 97888 941770 1 5

e Fanna con Valentino del Cos, figlio del citato Candido, relativa alle variazioni della roggia derivata dalle acque del torrente Meduna, il molino del quale si tratta anche nell'instrumento del 1435, è sito sulla Riva Destra del torrente stesso, nelle vicinanze del paese di Orgnese. L'atto porta il titolo:

> *Compromissum inter Valantinum del Cos de Spegnimbergo nomine suo et nomine certi altaris sancti de ____ habentis jus in infrascripto molendino et, ut asseruit, tamquam procuratorem presbiteri Danielis de Spegnimbergo gubernatoris eiusdem altaris ex una, et Zanninum quondam Jacobi Sich de Sancto Leonardo ut heredem dicti sui patris ex alia, ut infra patet*.[2]

Nel testo non viene citato il nome dell'altare, né tanto meno come la relativa fraterna sia entrata nell'asse della proprietà del molino e quindi nella disputa che ne era derivata. Considerati gli estremi temporali dell'instrumento e visto il sito, si possono però ipotizzare due possibilità.

In prima ipotesi, potrebbe trattarsi dell'altare dedicato a San Giovanni Battista e donato alla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo da Giacoma Maruina:[3] va qui notato che Valentino era camerario e procuratore di Daniele – presbitero della chiesa – ed inoltre esecutore testamentario di Giuliano, anch'esso presbitero di Santa Maria.

Oppure è possibile che si tratti dell'altare di una chiesa di Fanna, come sostiene Mario Giovanni Battista Altan:

> comunque per i Cossio l'amore per il natio loco ha epoca antica. Si ha menzione che il sabato 4 aprile 1444, Papa Eugenio, da Roma, concede ad Agostino Candido la nomina e lo *jus patronato* di una cappella nella chiesa della pieve di San Remigio di Fanna, già istituita da Giovanni Cossio da Urgnese, che era il di lui zio.[4]

Con questo atto dunque, rogato ad Udine in Borgo Aquileia, si intende addivenire ad un compromesso tra Valentino del Cos, come procuratore del presbitero Daniele nella sua veste di governatore dell'altare citato, da una parte, e Zannino *quondam Jacobi Sichi de Sancto Leonardo tamquam*

---

[2] Udine, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi ASU, NA), 5189/36, 51v-52r (1435 ottobre 13, not. Antonio Mattiussi di Udine).

[3] L'argomento è stato ampiamente trattato: S. Zozzolotto, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12, 2010, 111-140.

[4] M.G.B. Altan, *Fanna Cavasso nel feudo dei di Polcenigo: itinerari storici della scuola d'ambiente*, Fanna 1999, 96.

ISBN: 97888 941770 1 5

heredem et hereditario nomine dicti Jacobi sui patris dall'altra, accordandosi le parti a vicenda per risolvere amicalmente la questione con l'affidarsi a due arbitri di nome Giuliano di Firenze e Antonio di Belgrado (*egregios et praeclaros legum et decretorum doctores*) e dando loro piena e libera facoltà di informarsi sui fatti accaduti, promettendo di accettare il relativo verdetto e le loro decisioni. Il notaio rogante Antonio Mattiussi annota brevemente che si tratta di cercare di pareggiare gli affitti arretrati e non corrisposti da Zannino relativi a costi di certi lavori di riparazione da lui eseguiti sull'opificio. Nel fascicolo citato non viene riportata la successiva sentenza dei giudici, che quindi non ci è nota, di certo comunque non dovrebbe aver portato grossi scompensi tra le parti.

Vale rilevare infine che compromessi di questo tipo nel Quattrocento erano molto comuni in quanto permettevano di far giudicare i fatti da affidabili persone, conosciute ad entrambe le parti, e consentivano a tutti di addivenire a miti consigli senza affrontare costose cause giudiziarie.

Appare difficile, in tempi moderni, comprendere quale fosse la situazione geomorfologica della «Stretta delli Monteli» (siamo appena a sud di Meduno) in anni caratterizzati da grandissime precipitazioni atmosferiche; possiamo solamente immaginare che il torrente Meduna durante le frequenti esondazioni, uscendo con forza inaudita dalla Stretta di Maraldi, stesse spingendo le sue acque precipuamente contro la riva sinistra del torrente e che dunque si sia potuto pensare che quella opposta fosse più sicura.

Sono solamente ipotesi, di certo il torrente Meduna ha successivamente talmente spostato la sua pressione idraulica – dovuta alle frequenti e fortissime precipitazioni meteoriche del Cinquecento e del secolo successivo – in modo da favorire probabilmente la costruzione di un nuovo opificio sulla riva destra del torrente, in posizione più sicura, o almeno così valutata per qualche tempo ancora. Avremo modo di appurare infatti che queste supposizioni dovranno in seguito essere modificate ulteriormente al punto di dover spostare ancora una volta l'incile (a poche centinaia di metri a nord dell'attuale linea ferroviaria) di quella che sarebbe stata definitivamente chiamata la roggia di Arba, nata per garantire un flusso continuo di acqua per le gore dei molini e per la campagna esistente al di sotto ed al di sopra di quel paese.

Con il toponimo 'I Monteli', si intende ancora oggi una località sita sulla Riva Sinistra del torrente Meduna, a nord della ferrovia ed appena a sud della frazione di Ciago di Meduno.[5] 'I Monteli' sono costituiti da un

---

[5] Vedi Carta Tabacco. 028. scala 1:25.000. Val Tramontina, Val Cosa, Val d'Arzino.

ISBN: 97888 941770 1 5

saliente esposto in posizione poco elevata, sopra le rive del torrente stesso, ed utilizzati attualmente per ospitare una zona industriale di modeste dimensioni. Nelle mappe catastali napoleoniche del 1811[6] il torrente-roggia detto 'Aguarat' risulta scendere con due rami dalle frazioni di Ciago e di Sottomonte – ma prima dei due paesi ed anche da oltre – per poi confluire nel torrente Meduna appena a nord de 'I Monteli' e del tracciato dell'attuale ferrovia Sacile-Pinzano. Attualmente invece il flusso dell'acqua è relativamente modesto ed il rio si inghiaia al punto di non essere nemmeno quasi più visibile nella sua ultima parte.

È possibile dunque ipotizzare con buona approssimazione che un tempo il «Molin Sot Monteli» si trovasse appena a sud di quella confluenza per avere così la possibilità di utilizzare anche l'acqua del citato torrente Aguarat per le sue gore: la posizione dell'opificio, esistente probabilmente anche da alcuni secoli prima, nel Cinquecento (come detto, periodo di grandi precipitazioni atmosferiche) appare comunque difficilmente difendibile dalle continue montane e dalle conseguenti esondazioni del torrente Meduna, da cui il probabile, anzi forse inevitabile, abbandono del sito e del suo spostamento sulla riva opposta onde poterlo riattivare a fini artigianali e produttivi in posizione più sicura. Anche la segheria posta tra il molino citato ed il vicino Porto Zatti (predisposto già dal Cinquecento dai Cisternini di Spilimbergo e di Maniago per la raccolta e la fluitazione della legna tagliata nei loro boschi delle montagne sovrastanti) un tempo esistente poco più a sud-est del molino citato – e del ponte provvisorio in legno sul torrente Meduna – è stata soggetta a disastrose alluvioni finché nel 1811 probabilmente ha subito la stessa sorte, al punto di venire parimenti abbandonata.

Di questi eventi e delle conseguenti traversie processuali è stato vittima l'impresario Giacomo Lorenzini di Vacile di Spilimbergo a causa della dispersione delle *fagare* (parti di tronchi di legno di lunghezza prefissata, prevalentemente di faggio, da cui l'espressione friulana) che egli aveva fatto predisporre da boscaioli in punti di raccolta sulle montagne vicine per la successiva fluitazione. I tronchi erano stati dispersi dalle esondazioni del torrente Meduna su tutto il suo greto, come ha trattato ampliamente Luigino Zin:[7] a quelle pagine esaustive dunque si rimanda.

Per comprendere meglio l'assetto generale dell'asta mediana del torrente Meduna dobbiamo comunque fare un salto temporale in avanti e considerare la situazione attuale, cercando punti fermi su carte moderne.

---

6 ASU, *Mappe napoleoniche*, 1811.

7 L. Zin, *Uomini e acque*, III. *Il Meduna*, Pordenone 1998, 139-147.

ISBN: 97888 941770 1 5

L'opificio esistente sulla roggia di Arba, sito sulla riva destra del torrente Meduna (quindi circa di fronte a quello che esisteva 'Sot Monteli'), nella mappa napoleonica del 1811 viene nominato semplicemente come «Molino», nella *Carta Tabacco* come «Molino Zatti», mentre nella moderna *Carta tecnica regionale* come «Molino di Ciat», cioè di Ciago. Dato che il gruppo di case situato appena a sud del molino citato nella Carta tecnica (cioè il Molino Zatti) viene detto Borgo Grava, si può presumere che il molino sito appena a sud del Molino Zatti coincida con quello precedentemente considerato cioè il Molino Gravis (o anche Case Serena, così come dette nella *Tabacco*, che Zin identifica con la vecchia segheria). Data la coincidenza di significato in friulano tra i termini Gravis e Gleris, possiamo avavanzare una timidissima ipotesi di corrispondenza dei due toponimi. A proposito di quello che chiama il «Molino di Gleris», Zin cita inoltre un instrumento del 23 maggio 1698 (quindi fuori tempo massimo rispetto a questa ricerca) che a sua volta si richiama ad un atto del 7 aprile 1449 «col quale Nicolò quondam Galvan di Maniaco affitta un molin nelle pertinenze di Medun, sopra l'acqua della grava di Medun, a Nicolò da Fana con obligo di pagar stara 25 di formento et altre onoranze et con obligo di montarsi le molle tutte necessarie».[8]

Ma procediamo con ordine e torniamo al Quattrocento.

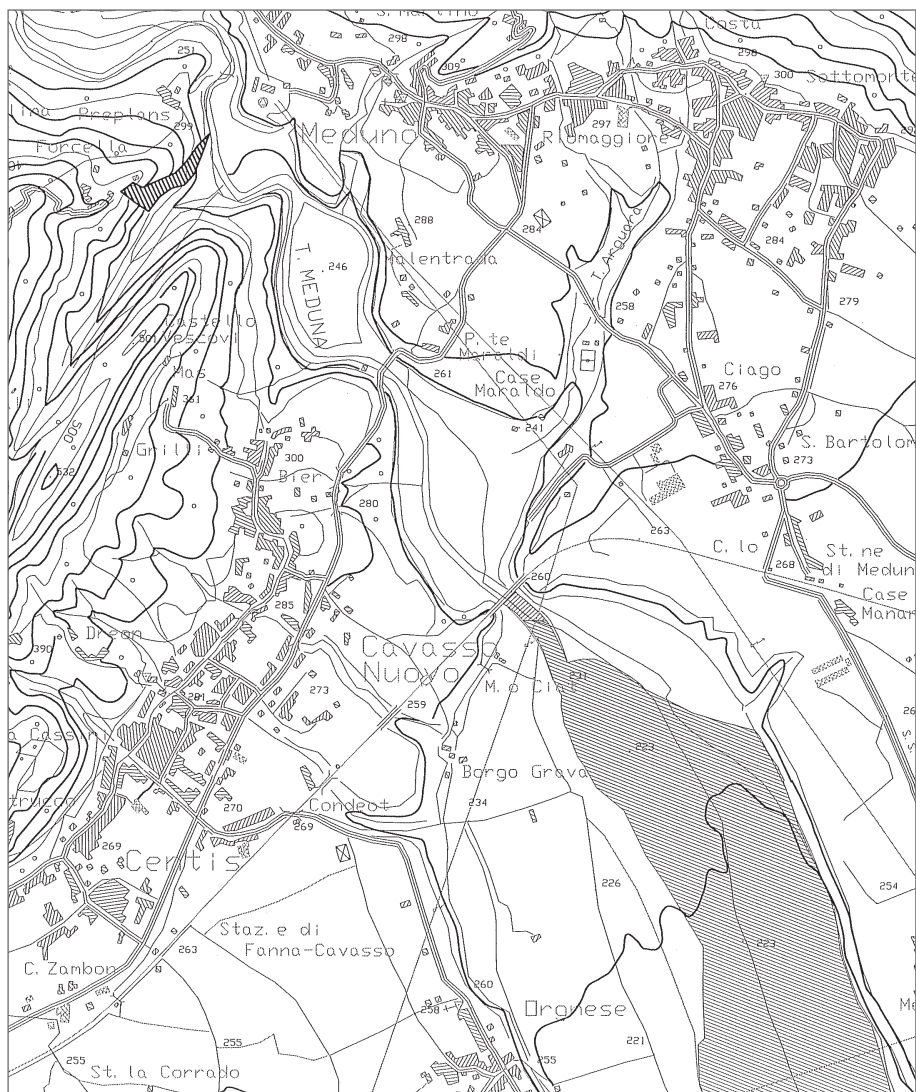
Nel 1437[9] *in Burgo Aquilegiae in domo habitationis nobillis viri ser Jacobi Justi de Prampergo Utini de praesenti habitantis* Cristoforo fu Valantin de Valantinis di Udine per 91 ducati di oro vende a *Nicolao quondam nobilis viri ser Galvani de Maniacho* un opificio atto a segare assi di legno, con tutte le relative parti mobili e la roggia di pertinenza (*quandam eius secam a secando assides cum Roijali eidem spectante et pertinente*) sito sul torrente Meduna nelle pertinenze del paese di Meduno al di là dello stesso torrente – probabilmente è da intendersi rispetto a Maniago – verso levante e quindi verso il paese di Toppo.

In effetti alla stessa data, nell'instrumento della carta immediatamente successiva, viene precisato che il citato Nicola si dichiara d'accordo che

---

[8] Ivi, 56. Nel volume di Zin non esistono altre note relative all'instrumento: nemmeno all'Archivio di Stato di Pordenone nel Notarile Antico di Meduno, Fanna e Maniago esiste notizia alcuna dell'atto del 1449, che quindi per ora deve considerarsi perduto.

[9] ASU, NA, 5228/1, 76v-77r (1437 giugno 15, not. Giacomo *quondam* Leonardo Pintore). *Praesentibus magistro Stephano barbiero quondam Nardelli de Aquilegia, Francisco quondam Marcho de Visandono, Michaele quondam Sachera de ipsa villa, Antonio quondam Jacobi Tasot de Dogna penes Schiusa et Benedicto quondam Joannis de Porto testibus etc.*

ISBN: 97888 941770 1 5

2. *Carta Tecnica Regionale* (area tra Meduno e Orgnese).

ISBN: 97888 941770 1 5

dalla somma pattuita vengano immediatamente riscossi 21 ducati e che la parte restante di 70 ducati sarebbe comunque stata pagata da Cristoforo entro la festa di San Daniele di agosto.[10] Vista la posizione della segheria e considerato che i signori di Maniago, come vedremo, gestiranno l'opificio anche negli anni seguenti, ci troviamo forse nella segheria sita in località Sot Monteli.

Oppure possiamo registrare la possibilità che esistesse un altro opificio del quale abbiamo perso le tracce: siamo in località Gleris, o in Borgo Grava, o… chissà?

Nel 1452 nella casa d'abitazione di Antonio di Belgrado sita *Utini in capite Fori Veteris* si ritrovano, al fine di raggiungere un accordo, Antonio e fratelli conti di Polcenigo e Fanna quondam Nicola da una parte e l'onnipresente Valentino del Cos di Spilimbergo dall'altra, per sanare la vertenza relativa alla roggia derivata dall'acqua del torrente Meduna che serviva il molino dei fratelli e quindi quello di Valentino nelle pertinenze della frazione di Orgnese, nel distretto di Fanna.[11] La disputa deriva dai disastri causati da una forte inondazione che aveva distrutto tratti di roggia al punto che l'acqua non poteva più arrivare alle gore del molino di Valentino stesso, dato che a seguito degli eventi meteorici il corso del canale si era spostato in maniera notevole versa la riva del torrente Meduna e dunque verso il paese di Orgnese. Antonio ed i suoi fratelli più giovani avevano allora asserito che Valentino non avrebbe potuto far costruire un nuovo tratto di roggia, molto più spostato verso Orgnese rispetto al precedente, senza il loro consenso in quanto il nuovo tracciato insisteva sui terreni di loro proprietà.

Per non sperperare ulteriore denaro per la disputa in corso tra le parti, con i buoni uffici del citato *Antonio de Belgrado, Antonio quondam Thomae de Spegnimbergo et Bartolameo a Cisternis Utini habitante*, Antonio (anche a nome dei fratelli di Polcenigo e Fanna) e Domenico (a nome del padre Valentino del Cos) addivengono alla decisione di far costruire una roggia completamente nuova, spostando l'incile più a nord-ovest del precedente – e quindi ad una quota più elevata dal punto di vista altimetrico – deviando alquanto dal vecchio tracciato della roggia in modo di

---

[10] Ivi, 78r (1437 giugno 15).

[11] ASU, NA, 5182/1452, 1r-2r (1542 gennaio 10, not. Fabris Antonio). *Praesentibus eodem egregio decretorum doctore domino Antonio de Belgrado, nobilibus et discretis viris ser Odorico quondam ser Fulcherij de Savorgnano, ser Francisco de Miutinis notario de Spegnimbergo habitante Civitatis Austriae et Petro Spagnolo Utini habitante quondam Ferrandi de Olmedo Yspaniae testibus adhibitis, vocatis rogatis et alijs*.

poter arrivare con una pendenza adeguata al luogo dove i conti volevano costruire un nuovo molino ed una nuova segheria, evidentemente in una posizione più elevata e sicura rispetto al greto del torrente, al riparo da eventuali ulteriori alluvioni.[12] Dagli atti appare comunque evidente l'estrema posizione di forza dei signori di Polcenigo e Fanna che dettano le loro imposizioni irrevocabili: Valentino dovrà pagare la sua quota parte delle spese della costruzione della nuova roggia allo stesso modo che veniva richiesto nei tempi passati, così come dovrà esborsare come per l'addietro una cifra adeguata per le spese relative alla costruzione del nuovo incile della roggia. Inoltre risulta evidente dal documento che, se anche lo stesso Valentino vorrà costruire una segheria, potrà farlo portando l'acqua dove gli sarà più opportuno, ma senza creare danno alcuno per i conti, altrimenti dovrà rifondere le eventuali spese ai conti stessi. Da ultimo viene preteso che il molino di Valentino debba macinare per i conti *gratis et sine moldura*, e che i patti successivamente dovranno venire rispettati *sub poena dupli eius de quo lis, sive quaestio, moveretur, minus quinque soldis veronensium parvorum in singulis huius contractus capitulis in solidum stipulata et promissa. Qua poena soluta vel non, praesens nihilominus instrumentum et omnia in eo contenta in se perpetuam obtineant firmitatem*. Evidentemente a metà Quattrocento i Cossio – non ancora signori di Zegliacco né tanto meno di Codroipo – non erano ancora in grado di contrastare, senza nemmeno poter offrire contropartite alcune, i voleri cogenti dei signori di Polcenigo e Fanna.

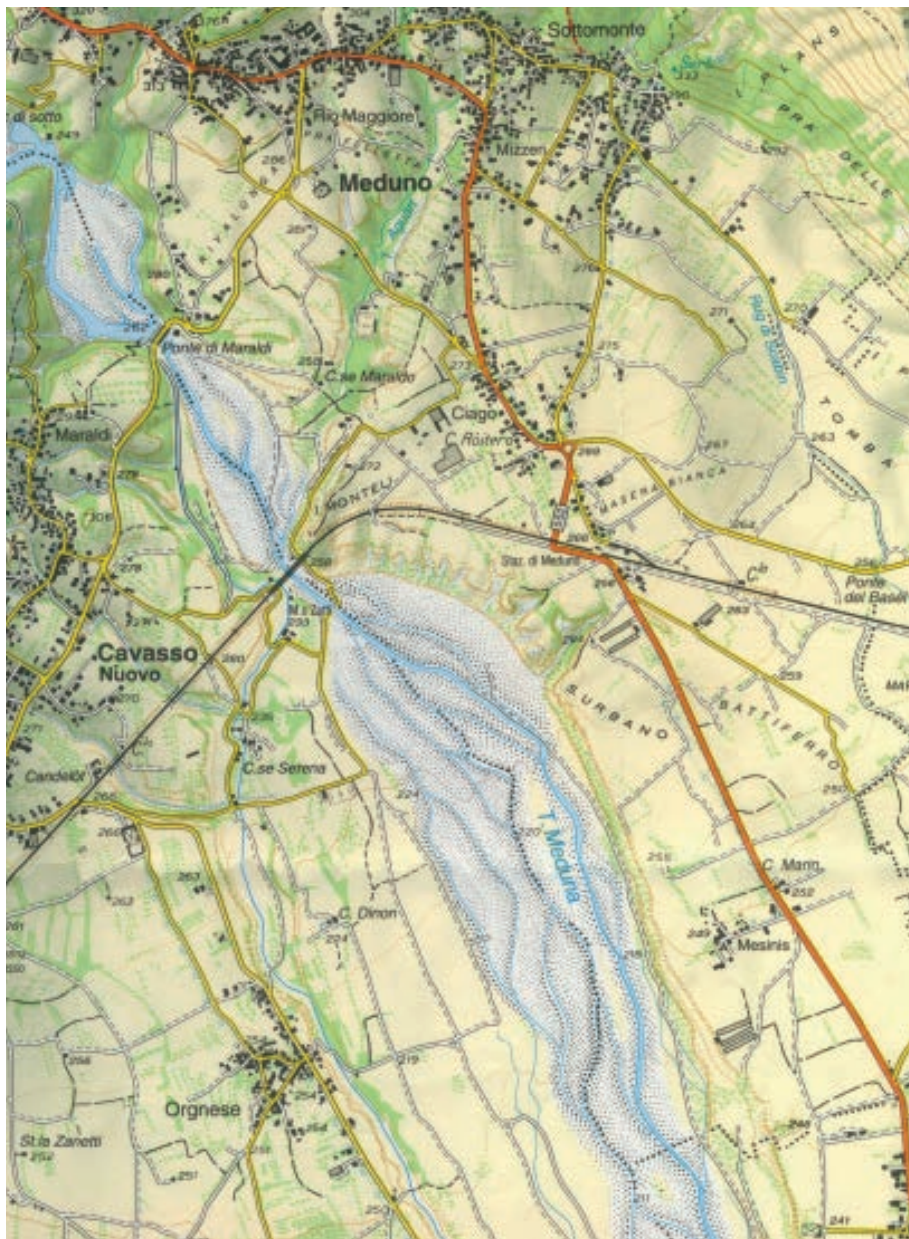
Successivamente dobbiamo tornare a spostarci sulla riva sinistra del torrente Meduna.

Nel 1461 nel Borgo Vecchio di Spilimbergo viene rogato un contratto di locazione relativo ad un mulino a tre mole con sega annessa, sito nelle pertinenze di Meduno sul torrente Meduna in località Sot Montel.[13] Con questo atto Galvano, figlio di ser Nicolò dei signori di Maniago, loca ad affitto semplice per dieci anni il molino e la segheria *cum omnibus et singulis malleis sive martellis et quibuscumque alijs ferramentis infrascriptis et acuncijs spectantibus et pertinentibus dicto molendino et dictae secae et*

---

[12] S. Zozzolotto, *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra Medioevo ed Età moderna*, Udine 2005, 305-306. Di questo interessante personaggio, grande conoscitore di acque e sommo costruttore di pozzi e cisterne, ho già trattato nelle pagine citate.

[13] ASPn, NA, 1168/8153.2.3 (1461 dicembre 31, not. Marco Durazzo), *in stuffa domus habitationis mei notarij infrascripti praesentibus providis viris magistro Tadeo aurifice quondam magistri Jacobi de Spilimbergo et Georgio quondam Nicolai Sabadini de Gradisca testibus ad hoc habitis vocatis et rogatis.*

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Carta Tabacco* (area tra Meduno e Orgnese).

quibuscumque alijs suis iuribus tentum per Anthonium Durigusij de Frata districtus Maniaci a mastro Culusio cerdone figlio di mastro Domenico, a Nicolò quondam Zanini ed a Giacomo quondam Giovanni Bidat tutti di Meduno.

Siamo a sud dell'abitato di Meduno ed al di sotto della località detta 'I Monteli', in corrispondenza della stretta omonima del torrente Meduna. Il molino allora si erigeva sulla riva sinistra del torrente stesso e probabilmente, essendo troppo esposto alle frequente esondazioni del Cinquecento, è stato a più riprese danneggiato e ristrutturato (vedi atti del 13 gennaio 1490 e del 21 settembre 1567), fino ad essere definitivamente abbandonato: di questo opificio – come è successo per molti altri molini durante le rovinose *montane* di quel secolo in Friuli – attualmente non esiste nemmeno più traccia alcuna.

Nel marzo 1492, su istanza di Nicola di Pietro di Fratta di Maniago e dei suoi soci (*Bortulo de Maniacho, Janzilo Thomei et Nicolao dela Longa*), viene ordinato dal luogotenente della Patria del Friuli Girolamo Vendramin di mandare una ingiunzione *per quemcumquem juratum nuncium* a Galvano di Maniago affinché venga revocata la sua ingiusta richiesta di pignoramento (*pignerationis*) dei beni di Nicola e dei suoi soci.[14]

La causa conseguente alla disputa tra le parti è relativa ad un contratto di affitto semplice di una segheria sita nelle pertinenze del paese di Meduno sulla roggia derivata dalle acque del torrente Meduna, in mezzo alle Grave del torrente stesso (*pro affictu ducatorum octo, unius librae piperis et XL folliorum assidum in anno et ratione anni*).

L'instrumento di affitto dell'opificio, che di seguito viene esposto, ci permette di meglio comprendere le pieghe del processo; era stato rogato sotto la loggia pubblica di Maniago nel 1490 e, per la sua importanza, vale ricordare che la segheria era costituita da sei passi di altezza, coperta di tavole e chiusa solamente sul lato della roggia, cioè verso oriente, e che era dotata di una mola e completa di tutte la parti mobili in modo tale da poter essere immediatamente operativa.[15] Il compenso per l'affitto di quattro anni – da pagarsi a Natale direttamente nella casa dello stesso Galvano, dopo di ché il contratto sarebbe stato automaticamente invalidato – era costituito da una annua pensione di ducati otto, da una libbra di pepe e da un carro di tavole (*currum unum foliorum*), venti delle quali di larice e venti di pino.

---

[14] ASU, NA, 5280/4 (1492 marzo 19, not. Francesco Maniago). *Processus agitatus coram magnifico et clarissimo domino locumtenente inter nobilem ser Galvanum de Maniaco ex una, et Nicolaum ac litis contra+ de dicto loco ex alia occasione unius sechae etc.*

[15] Ivi, 22r-23v (1490 gennaio 13).

ISBN: 97888 941770 1 5

Alcune lacune del testo non permettono di trascrivere completamente l'instrumento ma sono sufficienti per comprendere a fondo il significato della postilla finale, secondo la quale comunque possiamo intravedere il senso generale relativo all'obbligo per i locatori di salvaguardare la sega dalle piene del torrente (*ab impetu et incremento sive alluvione dicti fluminis*) ovvero, in caso di impossibilità estrema di non poter intervenire con immediate riparazioni a seguito di una eventuale alluvione (*quod si non possent reparare eam a viribus et impetu dicti fluminis, adeo ut submergeretur et devastaretur usque adeo ne possent uti dicta locata seca, quod sint exempti pro tempore rata a dicta pensione et affictu*), di essere esentati dal pagamento degli affitti per il relativo periodo di inattività dell'opificio.

Tenor instrumenti locationis supra producti sequitur et est talis, videlicet:
In Christi nomine amen. Anno a nativitate Domini 1490, indictione octava, die autem XIII° ianuarii. Actum Maniaci in logia publica, presentibus Vocilo Fratte et Michaele quondam Mathei dela Merlessa etiam Fratte de Maniaco, ipso tamen Michaele nunc habitante Utini testibus habitis et vocatis.
Ibique spectabilis vir dominus Galvanus quondam nobilis domini Nicolai de dominis Maniaci per se suos heredes, iure simplicis affictus, dedit, concessit, locavit et affictavit unam eius secham, sive unum cortium suum situm in grava Methune, cuius ab omnibus quattuor lateribus est eadem grava dictae Methune, salvis etc.
Qui locus est in iurisdictione honorabilis domini capitanei [22v] *Methuni pro reverendissimo ‹………› le concordiense etc. Probis viris Venuto quondam Francisci Rose, Leonardo Rose, Laurenzio Vidue Fratte et Berthulo quondam Ioannis Quaglini de Maniacho omnibus et Maniaci habitantibus, ibidem presentibus, stipulantibus, accipientibus et conducentibus pro se fratribus eorum, pro quibus promiserunt, et quisque pro se et fratribus, de rato et habitione rati, et demum pro se et heredibus suis etc.*
Sechae autem heae sunt conditiones, est enim culminis passuum sex vel circa, cohoperta a tabulis et clausa solum versus roiam, videlicet orientem, etiam tabulis et versus montes, et habet unam mollam cum tamen omnibus fulcimentis, preparamentis et instrumentis habilibus et aptis ad tale cortium, adeo ut nunc de praesenti possint secare ac operari etc.
Et quidem hinc ad annos quattuor continuos et currentes, quibus elapsis, quilibet pars sit in libertate etc. [23r] *Promittens dictus ‹dominus› Galvanus dictis conductoribus, stipulantibus pro se, fratribus et heredibus etc. de dicta seca locata aut aliqua eius pacta quoad usum dicto tempore non movere aliquam litem, differentiam, controversiam aut questionem, neque inferre et inferrentibus aut moventibus non consentire, sed potius eam dictis conductoribus et heredibus in iure quoad usum legitime deffendere, auctorizare, disbrigare, guarentare ac integraliter et insolidum manutenere*

ISBN: 97888 941770 1 5

> *ab omni homine, comuni, collegio, plebe, universitate et persona qualibet, et non contrafacere, dicere, venire etc., in forma sub pena dupli eius de quo lis aut questio moveretur minus soldis quinque parvorum singulis capituli contractus huius stipulata, promissa et apposita etc.*
> *Et hoc ideo quia e converso dicti conductores et quilibet pro se et nominibus quibus supra prefato domino Galvano promiserunt et convenerunt sic stipulanti, pro heredibus etc., dare et solvere annuatim pro affictu et simplici pensione ad domum suae habitationis* [23v] *dicti domini Galva‹ni› ‹………› aut heredum tempore nativitatis domini nostri Iesu Christi vel quattuor diebus ante aut post, ducatos boni auri et in bona moneta octo et libram unam boni piperi et currum unum foliorum numero quadraginta, quorum viginti sint de laris, viginti vero de pecio, quem affictum pro rata solvere promiserunt, quibus aut quorum altero non solventibus dicto loco et tempore, qui dominus Galvanus possit ipsos vel ipsum pignorari facere cum caballario magnifici domini locumtenentis iuxta morem etc., ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, bono statu manutenendum etc. In forma constitutionis dictam secam dictorum conductorum nomine posset utiliter donec de ea utilem acceperint possessionem, quam sua auctoritate accipiendi licet, dedit et contulit, promiserunt conductores pro se et nominibus quibus supra dicto domino Galvano, stipulanti pro heredibus etc., reparare et deffendere rem locatam ab impetu et incremento sive alluvione* [24r] *dicti fluminis ‹………› pro suo posse etc.*
> *Denique ita inter ‹………› ere et concordes, quod si non possent reparare eam a viribus et impetu dicti fluminis, adeo ut submergeretur et devastaretur usque adeo ne possent uti dicta locata seca, quod sint exempti pro tempore rata a dicta pensione et affictu, promittens ad invicem dictam locationem et singula pacta hoc in instrumento descripta firmam, ratam, gratam ac firma, rata, grata habere, tenere, attendere, observare etc., in forma non contrafacere, dicere, venire sub obligatione omnium suorum bonorum etc.*
> *Dantes mihi licentiam scribendi cum solitis clausulis etc.*
> *Ego Christophorus Scarabellus maniacensis affui rogatus etc. notarius auctoritate imperiali cum signo et nomine appositis in fidem omnium premissorum etc.*

Grosso modo comunque, nel riprendere il filo del processo, le testimonianze prodotte dalle parti possono essere limitate a quelle dei due contendenti principali. Da quella di Nicola di Fratta risulta che egli stesso era stato costretto da Galvano a far lavorare nella segheria che gli era stata affittata un certo *Jacobum Centacium* – definito dal teste: *homo malae conditionis, rixosus et homicida* – e che di seguito non avrebbe permesso allo stesso Nicola ed ai suoi soci, chiudendo le porte dell'opificio, di lasciare loro dunque nemmeno la possibilità di segare e di lavorare in quel sito.

ISBN: 97888 941770 1 5

D'altro canto Galvano di Maniago testimonia che in seguito a questo fatto non era stato nemmeno pagato l'affitto dovuto per gli anni 1493 e 1494, così come previsto dal contratto del 1490, da cui la sua decisione di intraprendere un'azione legale.

Il resto degli atti processuali – a parte alcune lacune del testo – può facilmente essere letto e riscontrato direttamente negli incartamenti citati da chi risulti essere ulteriormente interessato a tutti i rimanenti particolari della causa.[16]

Nel 1510[17] a Meduno viene redatto un completo inventario degli atti, donazioni e legati relativi alla chiesa della Santa Maria Vergine di quel paese e contestualmente un elenco sia degli eventuali livelli, che degli affittuari delle proprietà citate. A questo scopo vengono convocati gli interessati per un controllo capillare di ogni instrumento così inventariato.

Tra queste numerose registrazioni, una in particolare riguarda *Odoricus quondam Georgij Sbritia* che riconosce, davanti al notaio estensore delle note, di tenere un terzo di un campo di proprietà della chiesa sito in contrada *Sot Chiavis* ed inoltre una posta di molino ad una ruota sito nelle pertinenze di Meduno *in loco dicto Rivo de Molinis*.

Odorico promette inoltre ad Andrea, camerario della chiesa, di migliorare l'opificio stesso e di non venderlo, né tanto meno alienarlo, senza prima avere avvisato lui o i suoi successori almeno otto giorni prima ed infine di pagare e corrispondere annualmente al tempo debito per l'affitto

---

[16] Ivi, 5r-5v. Per meglio capire il tenore dell'interrogatorio, vengono semplicemente esposte a Nicola di Fratta e consorti le seguenti domande (*capitula*): *1. Quod nobilis ser Galvanus de Maniacho voluit quod praedicti Nicolaus de Fratta et consortes acciperent Jacobum Centacium ad laborandum in dicta secha. 2. Item quod Nicolaus et consortes dictae sechae ad requisitionem dicti ser Galvani acceperunt dictum Jacobus ad laborandum in dicta secha iuxta requisitionem et de mandato dicti ser Galvani de Maniacho. 3. Item quod dictus Jacobus expulit praedictos Nicolaum et consortes a dicta secha etiam claudendo portas sechae, ita quod ipsi Nicolaus et consortes sechae non habuerunt aditum liberum intrandi dictam secham. 4. Item quod dictus ser Galvanus pluries requisivit, fuit et vellet providere quod posset uti dicta secha.* [5v] *5. Item quod dictus ser Galvanus pluries promisit velle providere et tamen usque modo nihil fecit. Respondit: ut supra. 6. Item quod praedictus Jacobus esse homo malae conditionis, rixosus et homicida. Ita cum eo, quasi nullus audet se impedire. 7. Item quod praedicti Nicolaus de Fratta et consortes dictae sechae non potuerunt in ea seccare quia dictus Jacobus recusavit ipsos seccare et eos expulit a dicta secha. Respondit: credit immo si voluissent potuissent seccare, sed deficit per eos.*

[17] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Archivio Parrocchiale di Meduno, 26/2, 9 (1510 luglio 10).

del molino stesso *staria duo frumenti boni, mundi et ricci ad mensuram starij Communis Methuni*.

Un importante atto viene successivamente rogato nel 1544 a Spilimbergo, all'inizio dei portici esistenti in Borgo Vecchio al lato opposto della loggia, cioè al piano terra degli edifici immediatamente vicini al lato est della torre orientale:[18] alla presenza dei consorti di Spilimbergo, che allora avevano giurisdizione anche sul castello e sulle terre di Solimbergo, compare *Franciscus quondam magnifici domini Joannis, ij ex dominis consortibus Pulcinicj ex consortibus Fannae* asserendo di aver l'intenzione di cominciare a fabbricare una *posta* di segheria con due mole per affilare falci ed altra ferramenta in territorio di Solimbergo sull'acqua del torrente Meduna: dovremmo essere nelle pertinenze di Solimbergo, sul greto del torrente stesso, vicino al porto per il legname allora esistente in corrispondenza dell'incile della roggia detta Rojuzza che ancora oggi porta acqua a Rauscedo, Domanins ed oltre.[19] A seguito di questo accordo, la licenza relativa viene concessa a Francesco *jure livelli perpetualis*. Nell'atto non viene dichiarato esplicitamente di quale segheria si tratti, né tanto meno se i lavori sono stati eseguiti ma, viste le generalità dei richiedenti e la localizzazione del sito, dovrebbe trattarsi di un ampliamento della citata sega del «Molino di Sot Montel» di Meduno. Su istanza esposta a *Mapheus Michael Patriae Fori Julij locumtenentis*, Troilo dei signori di Spilimbergo nel 1545, a causa di affitti non pagati, intende mettere all'asta il «Molin de Sotto» di Meduno – che era stato comperato dallo stesso Troilo nel 1534 da Massenzio dei signori di Maniago per un livello di lire 6 e soldi 4 – ed altri beni descritti nell'instrumento stesso e di seguito riportati:

> *Incantus spectabilis domini Troili de Spilimbergo contra nobilem dominum Maxentium de Maniaco […]. Bona sequuntur:*
> *Quarta pars unius molendini et cortivum super quo fabricatum est quod vocatur il Molin de Sotto et iacet(?) in agro Methuni et emptum fuit super eo die 31 octobris 1534 per ipsum dominum Troijlum a dicto domino*

---

[18] Udine, Biblioteca Civica, Fondo principale, 1531.7 (1544 maggio 1, not. Gio:Battista Carbo *quondam domini Joannis Leonardi*). *Ubi coram dominis Mario, Antonio et Phoebo agente nomine suo ac fratrum nec noc tutorio nomine filiorum et heredum quondam magnifici domini Ruberti, Joanne, Andrea et Pomponio ex dominis consortibus Spilimbergi jurisdictionem habentibus in castro Solumbergi et eius pertinentijs, comparuit magnificus dominus Franciscus quondam magnifici domini Joannis, ij ex dominis consortibus Pulcinicj ex consortibus Fannae*.

[19] Di questo porto ha ampiamente trattato - con tanto di mappa ottocentesca del sito, detto «porto Zatti» - anche L. Zin, *Uomini e acque*, III. *Il Meduna*, 143-146.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

> *Maxentio unum livellum librarum sex et soldorum quatuor manu ser Sebastiani Mischij notarij cenetensis incolae spilimbergensis etc.*
> *Una pars serrae* [*sic*, ma propendo per *seccae*] *positae in Agro Methuni rectam per Paulum Covaducium de Fanna, super qua emit libras tres et soldos duos de livello die 18 decembris 1527 manu ser Leonardi Francescini de Spilimbergo etc.*
> *Una quarta pars molendini positi in Agro Methuni loco dicto Gravis super qua die 29 februarij 1529 emit libras tres et solidos duos de livello manu domini presbiteri Baldasaris de Fanna*
> *Una pars molendini super aqua Methunae recta per Thomam Bevilaquam super qua idem dominus Troilus emit soldos triginta unum de tertio octobris 1524 manu presbiteris Baldasaris de Fanna*.[20]

Non è chiaro in assoluto se si trattasse ancora del Molin de Sot Mondeli, possiamo comunque ipotizzare che, indipendentemente da questo fatto, esisteva un opificio *quod vocatur Molin de Sotto […] positum in Agro Methuni loco dicto Gravis*, e che questo possa definitivamente essere assimilato a quello attualmente detto «Molino Ciat» (nella *Carta tecnica*) e «Molino Zatti» (nella *Carta Tabacco*), entrambe le accezioni appaiono comunque ancora più sensate se ragioniamo non più in funzione della riva sinistra del torrente Meduna ma se oramai l'opificio è stato (ri)edificato sulla riva destra del torrente stesso. Zin presuppone che si tratti di un molino distrutto, forse posto tra località Sac di Sotto ed il ponte di Maraldi. Mi sembrerebbe più logico ipotizzare che si tratti del molino Sot Monteli (di Sotto appunto) distrutto e ricostruito sulla riva destra del torrente Meduna, cioè il Molino Zatti. Solamente come riferimento interlocutorio, in quanto non esistono ancora ulteriori attestazioni sulla persona (né tanto meno sull'opificio nel quale lavorava), viene di seguito citato *Stephano molendinario de Ciacho*, del distretto di Meduno, che a metà Cinquecento risulta esercitare il mestiere di mugnaio in quel paese come risulta da un instrumento rogato in Borgo Nuovo a Spilimbergo nel quale nomina suo procuratore legittimo *egregium ser Frencischutum quondam ser Bernardi Rubei notarium et causidicum*.[21]

Con un atto rogato nel 1567 il reverendo Gio:Battista fu Giulio dei signori di Maniago vende al *nobili domino Jacobo quondam nobilis et eximij iurisconsulti domini Hippoliti de Valvasono, civi Utini, praesenti, ementi*

---

[20] ASU, Archivio Spilimbergo, 19/46 (1545 aprile 22, not. Giuseppe Sporeno).
[21] ASPn, NA, 1171/8181.6, 100r, 102r (1546 settembre 25).

ISBN: 97888 941770 1 5

et stipulanti pro se et domino Bernardo fratre un opificio sito sulla roggia del torrente Meduna detto 'Molin di Sotto' *per cum alias, ut dicitur recuperato e manibus Bernardini Spizzotti de Metuno et nunc tento per ser Thadeum de Ciaco et consortes, qui solvunt pro se de affictu annuatim ad mensuram Spilimbergi frumenti quartas sex et siliginis quartas tres*.[22] Non è chiara la ragione di un affitto così basso (forse perché il molino è stato *recuperato*, nell'accezione di restaurato?). Comunque *Jacobus* viene successivamente costituito procuratore con diritto di esigere gli affitti dai citati coloni, mentre a Gio. Battista per la vendita viene versato l'importo di quaranta ducati alla presenza dei testimoni e del notaio rogante.

Nel 1593[23] abbiamo ulteriori informazioni sul Molino di Sotto da una fonte inattesa e per certi versi inspiegabile: nel fondo privato degli Spanio di Domanins, quindi certamente riferibili agli Spilimbergo di Sopra, viene registrato in Maniago un affitto relativo agli *heredi del quondam signor Lodovigo Maniago pagano de livello per il Molin che fu di Thomaso Bevilaqua de Medun formento star 1, segala star 1 quarte 2, meio star 1*. Il Tommaso citato è dunque la stessa persona che operava nell'opificio nel 1545 e del quale abbiamo già trattato. Resta il dubbio, per ora purtroppo irrisolto, relativo alla apparentemente inspiegabile provenienza dell'attestazione.

Rimane infine solamente da annotare che questa attualmente risulta essere l'ultima notizia del Cinquecento relativa al Molino di Sotto di Meduno.

<szozzolotto@tiscali.it>

---

[22] ASU, NA, 5920/1562-75, 168r (1567 settembre 21). *Emptio domini Jacobi Valvasonij a domini Jo:Baptistae de Maniaco. Actum Utini in vico Aquileiae in studio meo subscripti notarij. Praesentibus ser Petro Piacentino praecone communis Utini, et Joanne Mathia filio Stephani pecudarij de Belvederio testibus habitis et rogatis. Ubi nobilis ac reverendus dominus Joannes Baptista quondam nobilis domini Julij ex dominis consortibus Maniaci per se suosque haeredes dedit, vendidit et tradidit nobili domino Jacobo quondam nobilis et eximij iurisconsulti domini Hippoliti de Valvasono, civi Utini, praesenti, ementi et stipulanti pro se et domino Bernardo fratre, et haeredibus suis, aut cui etc. omnia iura sua et actiones cuiuslibet generis, quae et quas habet et potest et videtur habere in et super uno molendino sito super rugia Metunae, dicto il Molin di Sotto, in pertinentijs Metuni, per cum alias, ut dicitur recuperato e manibus Bernardini Spizzotti de Metuno et nunc tento per ser Thadeum de Ciaco et consortes, qui solvunt pro se de affictu annuatim ad mensuram Spilimbergi frumenti quartas sex et siliginis quartas tres.*

[23] Domanins, Archivio Spanio, 1/4, *Fitti 1593*, 52v.

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Nel tardo Medio Evo il torrente Meduna alimentava sia la Roggia di Arba che la Rojuzza – acque che scendevano a valle rispettivamente sul lato sinistro e quello destro del torrente stesso – e quindi le gore di numerosi opifici su di esse insistenti. In particolare risulta molto interessante la storia dei molini di Meduno (possessione di volta in volta di numerose casate della Pedemontana Occidentale e di oculate famiglie di imprenditori), della loro costruzione e della relativa ubicazione, modificata nei secoli a causa della devastante violenza delle acque, aumentata a dismisura durante quella che viene chiamata la Piccola Era Glaciale.
Il torrente permetteva inoltre di recuperare mediante fluitazione ingenti quantità di legname ceduato nei boschi della Val Tramontina che la famiglia Cisternini di Spilimbergo aveva cominciato a raccogliere in un vero e proprio porto sito tra la stretta di Monteli e quella di Colle di Arba per poi poterlo trasportare a valle tramite la Rojuzza.

Abstract

In the late Middle Ages creek Meduna used to feed both Roggia di Arba and Rojuzza- water flows which used to come down on the left bank and the right bank respectively of the creek itself- and then the canals of several factories resting on them.
In particular, highly interesting is the history of mills in Meduno (possession of several families from West Piedmont area in time and several business men), of their building and their location, modified through the centuries due to the violent action of waters, hugely intensified during the so-called "Small Ice Age".
The creek allowed to retrieve great quantities of timber, chopped in the woods of Val Tramontina, with the system of flotation on rafts. Cisternini Family from Spilimbergo had begun to collect that timber in a true port located between the cove of Monteli and that of Colle di Arba, in order to be able to transport it downstream through Rojuzza.

Il caso *Comec*
una piccola azienda con un mercato mondiale

a cura dell'Azienda

Era domenica. Bruno Carniel stava tornando a Pordenone, dopo un pomeriggio trascorso in Pedemontana. In auto gli balenò un'idea: «È ora di fare qualcosa di mio». Sino a quel momento, terminate le scuole professionali, aveva lavorato, come molti allora, nel settore della tornitura per la Zanussi. Detto e fatto: era il 1961 quando cominciò con una piccola officina in via Interna al civico 16, a Pordenone, subito dopo allargata: si occupava di lavorazioni conto terzi. «Era passato poco tempo, ero ancora solo, ma già stavo stretto». L'ingegno e l'esperienza permisero all'ancora piccolo imprenditore di creare la prima macchina universale per la spianatura e rettifica di testate motori con tornitura e rettifica tamburi e disco freni. Venne subito brevettata. Visto il successo ottenuto da quella macchina decise di dedicarsi a tempo pieno a questo specifico settore: oggi la gamma di produzione è costituita da oltre trenta modelli di vario tipo.

Progetto dopo progetto, l'azienda diventa una affermata realtà nel settore delle macchine utensili destinate al ricondizionamento di motori e freni a disco e tamburo, per vetture e autocarri, con numerosi brevetti all'attivo. «Dove ci sono automobili – dice orgogliosamente Bruno Carniel – ci sono officine e dove ci sono officine ci sono macchine Comec, in tutto il mondo».

Dall'originaria torneria meccanica, invenzione su invenzione, brevetto su brevetto, sempre nel campo delle macchine speciali per le officine e le industrie automobilistiche, come la Mercedes e la BMW, l'azienda cresce sino a competere con successo in tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, esportando quasi tutta la propria produzione e mietendo i riconoscimenti più prestigiosi, tra cui due lauree *honoris causa* in ingegneria per il titolare.

Un grosso contributo allo sviluppo della Comec arriva nel 1970 con l'entrata in azienda del fratello Antonio: la divisione dei ruoli aziendali e la perfetta armonia tra i due sono gli elementi che hanno contribuito sensibilmente all'inarrestabile crescita produttiva e commerciale conquistando anno dopo anno sempre nuovi e più ambiziosi traguardi.

L'attuale stabilimento di Porcia, costruito 35 anni fa, copre una super-

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Veduta aerea della sede della* COMEC *a Porcia*.

2. *Interno di un reparto di montaggio di vari modelli di macchine* COMEC *per la rettifica di testate e monoblocchi*.

3. Stand *espositivo in una fiera specialistica con campionatura dei modelli prodotti dall'Azienda.*

ISBN: 97888 941770 1 5

ficie di 10 mila metri quadrati dei quali 4 mila 500 coperti e la sua organizzazione produttiva, commerciale e amministrativa, della quale fanno parte i rappresentanti della seconda generazione, i cugini Carlo e Andrea, figli di Bruno ed Enrico figlio di Antonio, conta una trentina di addetti.

Le oltre 1200 macchine all'anno costruite sottolineano l'elevata capacità produttiva della Comec: ciò è frutto di un collaudato processo produttivo, realizzato totalmente all'interno degli stabilimenti grazie all'impiego di macchinari a controllo numerico che garantiscono la standardizzazione del prodotto, nonché a uno staff tecnico di provata esperienza altamente qualificato.

Introducendo il testo di una complessa intervista al giovane responsabile commerciale Andrea Carniel per l'autorevole «Notiziario veicoli industriali» del febbraio 2016, la giornalista Claudia Dagrada ha recentemente evidenziato il fatto che, pur nell'attuale assai problematica situazione economica generale, sono ormai più di cinquant'anni che Comec produce e vende sul mercato mondiale macchinari per il ricondizionamento di particolari (freni, frizioni e motori) di qualunque veicolo. Un risultato non facile da ottenere in un settore di nicchia e impegnativo.

Alla base di questa longevità – osserva la giornalista – c'è la conduzione familiare, che al momento vede due generazioni alla guida dell'azienda: in questi decenni, padri e figli si sono tramandati valori di serietà professionale, impegnandosi in primo luogo a produrre le proprie attrezzature esclusivamente in Italia, negli stabilimenti di Pordenone-Porcia. La *mission* infatti è quella di realizzare il prodotto interamente, gestendo tutte le fasi: progettazione, assemblaggio, costruzione, commercializzazione. Tutti i componenti utilizzati, siano essi meccanici, elettrici, pneumatici vengono acquisiti da fornitori certificati che offrono, anche in questo caso, una qualità *made in Italy*.

Veicoli leggeri e veicoli pesanti

Le attrezzature prodotte dalla Comec – ricavando i dati dall'intervista sopra citata, molto ricca di precisazioni tecniche indispensabili a capire il successo della piccola azienda nel mondo – servono per ricondizionare i particolari di freni e motori su qualunque tipo di veicolo, dalle auto ai veicoli industriali, dalle moto alle imbarcazioni. La fetta di mercato più importante, comunque, è rappresentata principalmente da auto e autocarri. Quest'ultimo settore riveste sicuramente un ruolo importante, perché richiede ancora molte riparazioni. I camion, infatti, percorrono più strada

rispetto alle auto, e anche i numeri che ruotano attorno a questo *business* sono differenti: mentre l'officina che si occupa delle auto a volte non può sostenere certi investimenti, quella dell'autocarro ha più disponibilità economica, ha bisogno di attrezzature più costose ed è più propensa ad investire.

Di solito i macchinari di una certa dimensione, in grado di lavorare pezzi di veicoli pesanti, possono essere impiegati anche per freni, dischi e tamburi di vetture e veicoli commerciali leggeri; al contrario, le attrezzature più piccole utilizzate per le auto in pratica non hanno altro impiego se non questo. Ma, soprattutto, i meccanici si dividono in due grosse categorie: quelli attrezzati per lavorare le auto e i veicoli commerciali fino a 3,5 t (avendo una meccanica simile), e quelli specializzati in veicoli industriali. Per accontentare tutti, l'azienda ha sviluppato due linee di prodotti, una leggera e una pesante: sono sovrapponibili, non hanno una distinzione netta, ma sono le officine a scegliere il modello in base alle proprie esigenze. Semplificando una distinzione per parti lavorate, una linea è dedicata ai freni e alle frizioni, l'altra ai motori. S'è riscontrato, infatti, che sempre più chi lavora i freni in genere non lavora i motori e viceversa. L'officina generica, infatti, offre un tipo di manutenzione che include quella dei freni, ma non ha attrezzatura per rettificare i motori: questi vengono così smontati e mandati alle officine dedicate alla rettifica.

Freni, frizioni e motori

Per quanto riguarda freni e frizioni, l'azienda ha creato diverse tipologie di torni per il ricondizionamento di dischi e tamburi. Ci sono due strade da percorrere: si può scegliere il tornio da montare direttamente sul veicolo (una soluzione, questa, di ultima generazione), oppure la versione da banco per lavorare il particolare smontato sul tornio fisso. I prodotti di riferimento della Comec sono i torni per il ricondizionamento di dischi e tamburi, la rivettatrice per le ganasce dei freni, la smerigliatrice per la superficie di appoggio delle ganasce stesse. Di particolare importanza è il tornio TD 502, che si monta sul veicolo stesso: non è, cioè, più necessario smontare il disco di veicoli industriali e di autobus per lavorarlo al tornio da banco, ma è sufficiente applicare la macchina direttamente al mozzo, e ciò riduce al minimo i tempi, con una finitura ottimale delle superfici.

Per quanto riguarda la linea motori, ci sono macchine che permettono il ricondizionamento principalmente di parti motore come testate e monoblocchi. L'offerta in questo ambito include attrezzature per la spianatura

ISBN: 97888 941770 1 5

delle superfici, la rettifica delle sedi valvole e delle valvole stesse, insieme all'alesatura e alla levigatura dei cilindri.

I prodotti 'personalizzati' e il mercato mondiale

La gestione interna di tutte le fasi produttive, oltre a garantire la quasi totalità del prodotto, consente un'estrema flessibilità nell'adattare la produzione alle richieste del mercato e la versatilità nel soddisfare specifiche richieste dei clienti. La Comec, infatti, realizza accanto ai modelli *standard* anche dei prodotti 'personalizzati', commercializzati poi con altri marchi molto prestigiosi, con personalizzazioni solo al livello di accessori e opzioni, con modifiche di carattere elettrico/meccanico da segnalare in fase di ordine.

La Comec non produce sul venduto ma con lotti da 10/20 macchine. Il fiore all'occhiello dell'azienda è appunto, la pronta consegna, un beneficio notevole per i clienti. Nei rari casi in cui ci sia bisogno di più tempo, non si superano mai i 20/30 giorni. Questo è il frutto della flessibilità e dell'organizzazione aziendale: grazie alla realizzazione interna dei prodotti, non si è vincolati alle tempistiche di fornitori esterni.

Per quanto riguarda il mercato mondiale, la vocazione della Comec è sempre stata quella di esportare, per cui la quota ora è molto alta e si aggira intorno al 90%, rivolta principalmente verso Asia, Est Europa, Sud America, ma anche Stati Uniti, Australia e Paesi Arabi. Ultimamente poi l'azienda si sta espandendo anche in India e in Africa (Sudafrica, Tanzania e i paesi del Nord Africa). Per quanto riguarda l'Europa, invece, spicca la Russia. Operando nei mercati dei cinque continenti e investendo molto in comunicazione (sito *web* e *social network*) anche se calano le vendite in un paese aumentano in un altro e viceversa, il che consente di stare sempre in buona salute.

Questa diffusione così capillare è assicurata da una rete commerciale di distribuzione, ramificata nel mondo ed estremamente qualificata dal punto di vista sia tecnico sia commerciale, che garantisce al cliente la massima tranquillità al momento dell'acquisto, consigliandolo nella scelta, dell'installazione o dell'eventuale assistenza post-vendita, assicurando sempre la reperibilità immediata di ricambi o accessori.

<comec@comecpn.com> <www.comecpn.com>

Riassunto

Malgrado una situazione economica euroccidentale che da alcuni anni non gioca a favore della cultura della riparazione, e che anzi tende a sfruttare macchinari talora obsoleti, l'azienda Comec di Pordenone-Porcia, attiva da oltre cinquant'anni, procede con successo in controtendenza, brevetto dopo brevetto, producendo con i suoi trenta addetti macchinari per la rettifica di motori, freni, frizioni nelle officine meccaniche di tanti paesi del mondo, dall'America alla Russia all'Australia.

Abstract

Despite a west-European economical situation which does not favour the culture of reparing, and on the contrary tends to exploit machines which were sometimes outdated, Comec of Pordenone-Porcia has been successful on the countertrend for the last 50 years, patent after patent, producing machines for engine grinding, brakes, clutches in mechanic's workshops in many countries of the world, from America to Russia to Australia, with their 30 operators.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il territorio: protagonista o testimone dei processi di sviluppo economico?

*Attilio Celant**

Introduzione. Territorio ed economia. Organizzazione dello spazio geografico e sviluppo economico

Nella cultura scientifica di oggi il concetto di territorio gode di una straordinaria versatilità; è utilizzato in un gran numero di apparati disciplinari senza, peraltro, trovare stringenti protocolli contenutistici in nessuno di essi. Il territorio, o quantomeno la sua descrizione e la sua organizzazione, costituisce oggetto di interventi della urbanistica, se ne occupa la geografia, l'antropologia e la demografia, è alla base delle riflessioni delle scienze della Terra, dalla geologia alla morfologia e alle discipline connesse, quali vulcanologia, petrografia, glaciologia e via dicendo. L'economia ha numerosi ed interessanti connessioni con il territorio, non solo per i contenuti all'origine della geografia economica o, con un approccio metodologico decisamente nomotetico, della economia del territorio, di quella urbana e regionale, industriale, agraria ecc.; ma soprattutto per gli aspetti di natura competitiva e di sviluppo economico connessi con i fattori territoriali. Non solo nel senso dato loro da Paul Krugman (1995), Nobel per l'economia nel 2008, volto a sottolineare il fondamento liberista dello scambio internazionale e il ruolo delle attitudini produttive locali (delle 'vocazioni' regionali, un tempo si sarebbe detto); ma in una visione più ampia che includa i fattori organizzativi, agglomerativi e culturali dello spazio geografico. Finanche la medicina ha spiccate interazioni con il territorio per quanto concerne aspetti diversi, quali ad esempio le endemie, i temi nutrizionali, i fattori locali nella diffusione delle pandemie e molto, molto altro ancora.

In un momento in cui anche in Italia sembra prendere definitivamente avvio la rivoluzione digitale che, almeno sulla carta, dovrebbe fornire un altro decisivo contributo alla ristrutturazione del territorio, alla eliminazione delle distanze fisiche, alla riorganizzazione dei processi produttivi, al

---

* Ordinario di "Geografia Economica", Economia, "La Sapienza" Roma.

ISBN: 97888 941770 1 5

contenimento dei costi di produzione, di quelli dei servizi e – in particolare – di quelli pubblici, all'abbattimento dell'importanza della 'materialità' dei beni, all'annullamento dell'effetto 'impedenza' dello spazio geografico, si pone con rinnovato interesse il tema del ruolo svolto dallo spazio geografico nella costruzione di una società evoluta.

L'interrogativo è tanto più rilevante in quanto, con il progredire del processo di globalizzazione dei mercati, della finanza, dell'economia, il territorio è stato caricato sia di funzioni a difesa delle comunità locali e dei loro caratteri fondativi dai processi di omologazione, sia di un nuovo ruolo di intermediazione fra l'economia locale e i grandi mercati internazionali. Il ridimensionamento del valore del costo marginale del trasporto e l'azzeramento di quello delle comunicazioni, come argomenta Jeremy Rifkin (2014), introducono scenari globali molto diversi dal passato, inusitati, all'interno dei quali il territorio, a condizione di riconsiderarne i contenuti e le funzioni, è destinato a giocare una partita molto diversa dagli anni trascorsi. Ed è questo un tema che richiede più di qualche riflessione e qualche interpretazione su quali potrebbero essere, in assoluto o con specifici riferimenti alla situazione del nostro Paese, le funzioni esercitate dalla componente 'territorio' in una società digitale. In una realtà nella quale la rivoluzione dell'informatica ha prodotto, e continua a produrre, profondi processi di ristrutturazione economica e sociale.

Con altre parole, il quesito a cui dare risposte concrete ed operative è se, negli odierni meccanismi della creazione del valore, il territorio debba essere considerato un soggetto passivo, e quindi semplicemente un contenitore neutrale, una proiezione sullo spazio geografico dei caratteri della economia e del sistema sociale, un testimone, secondo quanto recita il sottotitolo di questo articolo; oppure, alternativamente, se mantiene proprietà attive, in grado di generare proprie, autonome, primitive, opportunità di promuovere processi di creazione di nuova ricchezza e di trasformazione sociale: uno dei protagonisti della crescita produttiva. E, in questo secondo caso, vanno esplicitate quali sono le condizioni da soddisfare affinché ciò si verifichi o si debba verificare.

In modo ancor più mirato, è necessario capire quali possano essere le interazioni esistenti fra organizzazione del territorio e crescita dei potenziali produttivi, riconducibili al tema più generale delle connessioni fra territorio ed economia. Nella grande rappresentazione dell'economia di oggi, nel contesto di una globalizzazione aggressiva e dotata di un forte sostegno ideologico da parte delle teorie neoliberiste, non sono ancora del tutto precisati i ruoli rispettivi. Nella fattispecie, è da ben comprendere la parte che compete allo spazio geografico (alle sue caratteristiche, alle sue

ISBN: 97888 941770 1 5

specificità, alla sua organizzazione) nell'ambito di un percorso economico e sociale futuro, in perenne divenire.

Il fatto che il territorio interferisca con i processi economici, con quelli di crescita globale, o in modo ancor più incisivo con quelli locali, non può essere messo in dubbio. Certamente vale in negativo: le tristi e non di rado tragiche vicende ambientali (dalle frane alle inondazioni, dalla manutenzione dell'ambiente al rispetto geomorfologico, perfino negli eventi sismici) ne costituiscono un esempio emblematico ed esonerano da ogni altra considerazione. Ogni qualvolta un evento calamitoso si abbatte sul territorio, la collettività tutta è chiamata a soccorrere gli sventurati che hanno patito i danni e, non di rado, dei lutti. E in una economia nella quale le risorse sono limitate, il Consorzio civile deve reperire fondi, mezzi finanziari, a volte anche molto ingenti, per destinarli alla ricostruzione, al ripristino delle forme di vivibilità, alla riorganizzazione del tessuto sociale ed economico. Con questo sottraendo disponibilità al sistema; risorse altrimenti destinabili ad altre finalità produttive. Al punto da far sottolineare come sia di gran lunga preferibile e più economico utilizzare parte delle disponibilità annuali di PIL da destinare ad una corretta e sostenibile gestione del territorio attraverso progetti pluriannuali, così da prevenire i rischi di compromissione, piuttosto che dover intervenire a posteriori per fronteggiare le conseguenze delle catastrofi.

Il tema, però, ha contorni più ampi, in quanto la maggior parte di questi eventi – pur continuando ad essere definiti calamità naturali – naturali certamente non lo sono. In modo sempre più palese l'evento calamitoso rappresenta la conseguenza di un comportamento negligente dell'uomo, di una modalità di strutturazione del territorio inadeguata, sprovveduta, sbagliata, colpevole (e alla cui realizzazione furono destinate, nel tempo, risorse non di rado ingenti). E il conto è salato in quanto, con il disastro ambientale, la perdita di risorse economiche non si limita alle esigenze connesse alla ricostruzione, ma è necessario computare i costi connessi alla costituzione del capitale territoriale, i costi delle azioni strutturanti (pur sbagliate) realizzate nel tempo dalla collettività ivi insediata.

Ma anche una siffatta interazione fra territorio ed economia si rivela fortemente limitativa. Ne vengono sottolineati soltanto gli aspetti negativi (le catastrofi e le perdite ad esse connesse): in realtà i veri temi sui quali riflettere hanno per oggetto un diverso contenuto, ossia il ruolo proattivo del territorio nella costruzione di un processo di crescita degli aggregati economici, del potenziale produttivo. In altre parole, fra le numerose alternative possibili, andrebbe individuata quella (o quelle) configurazione(i) di territorio in grado di generare proprie opportunità di sviluppo e di

potenziamento dei caratteri competitivi. Sia in termini di efficientamento del sistema locale, sia di contributo alla creazione di un valore aggiunto locale e di un patrimonio (di un capitale) 'territoriale'.

L'attenzione deve essere posta sulla produttività dello spazio geografico, soprattutto perché, nella situazione generatasi negli anni più recenti, la messa a punto della configurazione organizzativa del territorio più idonea ad intercettare i percorsi della crescita sembra essere estromessa dalla agenda politica. In Italia, ma non il solo caso, la percezione è che si sia attenuato il legame funzionale fra economia e territorio; fra interventi a favore della organizzazione dello spazio geografico e lo sviluppo economico. Nel passaggio dalle responsabilità nazionali a quella europea, peraltro dichiaratamente meno sensibile ai problemi del tessuto locale, la tradizionale politica regionale ha progressivamente perso di incisività ed efficacia. A causa di una molteplicità di ragioni, fra le quali anche il sopravvenire di nuove emergenze e di nuove priorità di interventi (lo spostamento verso oriente di risorse destinate alle politiche europee a favore della coesione). E i temi del territorio, con le loro qualità, le loro peculiarità, i loro problemi, i loro meccanismi per la produzione del reddito ai livelli locali, ma non solo, progressivamente sono entrati in una fase di marginalità.

Anche perché, non può essere taciuto, la concezione prevalente che si ha del territorio ha tuttora una connotazione oleografica, descrittiva e del tutto inadeguata rispetto all'entità delle sfide dei grandi processi economici contemporanei e al ruolo che ricopre questo decisivo fattore della crescita locale. Ne consegue che il punto di partenza per una analisi del contributo che oggigiorno il territorio è chiamato a dare alla crescita del sistema locale non può prescindere da una rilettura sia dei reali contenuti che esso possiede, sia dalla individuazione delle sue componenti costitutive.

Dallo spazio al territorio. Le componenti costitutive: paesaggio, cultura, intensità progettuale e realizzativa, campo di forza

Cimentarsi in una definizione di territorio è impresa ardua e, probabilmente, anche di utilità dubbia e limitata. In senso molto ampio il territorio è quella porzione di superficie terrestre ove è stanziato un gruppo sociale che, nell'ambito dell'area di insediamento, ha sviluppato un insieme, mutevole, crescente, di interazioni con i caratteri locali. Stante la numerosità degli elementi e la grande potenzialità relazionale che un gruppo sociale è in grado di intrattenere con il proprio ambito insediativo, il territorio è una struttura concettuale complessa. Per questa ragione alcune discipline, che

ISBN: 97888 941770 1 5

riconoscevano nell'area di insediamento una variabile importante del loro ragionamento scientifico, da tempo hanno provveduto a modellizzarne le caratteristiche e su quei modelli hanno costruito loro ragionamenti e loro teorie. È sorto così il concetto di spazio, una struttura di pensiero che si caratterizza per una funzionale semplificazione delle infinite variabili che altrimenti popolano il territorio. Da sinonimo di superficie, di area, di zona (lo spazio verde, lo spazio urbano, lo spazio portuale, lo spazio industriale), nel quale peraltro l'accento viene posto sull'aggettivo e quindi sulla categoria, da tempo il concetto ha acquisito contenuti integrati, più astratti, modellistici, divenendo base di riflessioni contenutistiche e teoriche (oggetto della cosiddetta analisi spaziale).

In questa sede il termine 'spazio' viene ricordato nella sua accezione di superficie continua, isotropa e isomorfa: è uno strumento astratto finalizzato alla elaborazione di modelli normativi per il territorio. Lo spazio è l'astrazione massima di una porzione di superficie terrestre, di una distanza fisica, di un intervallo fra due o più punti, dai quali sia stato eliminato ogni contenuto naturale e umano, così trasformandosi in un semplice sistema di coordinate cartesiane (con le distanze sull'asse delle ascisse o sul piano nel caso di coordinate tridimensionali). Individuato in questo modo, lo spazio è una variabile popolabile dai soli elementi necessari al ragionamento da sviluppare e ciò consente di ricavare informazioni relative al comportamento delle grandezze introdotte, alle rispettive modalità distributive, alla loro evoluzione nel tempo (modelli spazio-temporali). Il tutto per costruire un efficace apparato esplicativo e con l'obiettivo di riconoscere, ove esista, la 'legge' (o le 'leggi') che governa il comportamento spaziale delle variabili dipendenti introdotte: come varia la distribuzione delle colture agricole all'aumentare della distanza fra il luogo di produzione e il centro di mercato? E, ancora, quali sono le modalità localizzative della industria in grado di neutralizzare i maggiori costi di trasporto?

Non si desidera in questa sede entrare sui contenuti o sulla evoluzione delle teorie che ne sono scaturite: è sufficiente ricordare come lungo questa deriva di ricerca abbiano dato importanti contributi conoscitivi Johann Heinrich von Thünen (1826-1863) a proposito del principio ordinatore delle colture agricole; Alfred Weber (1909) sulla localizzazione industriale; Tord Palander (1935) in tema di aree di mercato; August Lösch (1940); Walter Isard (1960) sulle grandi sfide dell'equilibrio generale del territorio; e molti altri ancora. Fra questi ultimi giova citare Edgar M. Hoover, Brian J.L. Berry, Peter Haggett, David M. Smith: ma la lista di autori da ricordare sarebbe troppo lunga per avere la presunzione di citare quantomeno le principali scuole di pensiero. Tutti questi ricercatori hanno potuto sviluppare un loro

ISBN: 97888 941770 1 5

percorso logico assumendo come base per i rispettivi ragionamenti il concetto di spazio assunto come un modello di territorio per la messa a punto di quei caratteri economici che sono influenzati dal parametro 'distanza'. In generale, pertanto, il concetto di spazio rappresenta una struttura astratta elementare, da utilizzare per la costruzione di apparati logici, nel caso in esame di natura economica, con l'obiettivo di comprendere il ruolo del territorio e della distanza economica nei processi di organizzazione, di crescita, di dinamica competitiva dello spazio geografico.

Se il concetto di spazio è necessario alla riflessione teorica data la sua attitudine a simulare il comportamento della variabile 'territorio', ora è su questo secondo termine che è necessario concentrare l'attenzione, con l'obiettivo di dargli un contenuto. Il punto di partenza è sin troppo evidente, in quanto la definizione di territorio prevede che esso sia costituito dall'insieme di tutti gli elementi, materiali e immateriali, naturali ed antropici presenti in una determinata area, in una porzione di superficie terrestre. Il territorio da questi elementi trae i suoi aspetti caratterizzanti, trae vigore, vulnerabilità, immagine, funzioni, competitività e quant'altro. Pertanto, monti, mari, fiumi, città, porti, parchi archeologici, aree industriali, autostrade, elettrodotti, reti di comunicazione, forze gravitazionali, lingua, storia, tradizioni, prodotti alimentari, organizzazioni sociali e molto altro ancora, sono tutti elementi che, presenti in una certa superficie, contribuiscono alla sua configurazione identitaria e concorrono a disegnarne caratteri strutturali, prerogative, potenzialità.

A differenza del concetto di spazio, il territorio è definito dalla presenza di tutte le sue componenti. Ne consegue che, in considerazione del ruolo giocato da ciascuno di questi elementi alla caratterizzazione complessiva, dell'importanza assunta dalla eterogeneità delle componenti materiali e dematerializzate (tema molto caro ai guardiani della biodiversità), della natura delle infinite risorse fruibili ai fini della crescita economica, il territorio si presta con qualche difficoltà ad un uso modellistico. In questo senso, infatti, esso è una struttura complessa che proprio dalla sua complessità trae vigore, forza e immagine per imporsi nel mondo globale. Attraverso la complessità manifesta la sua identità e alla sua riconoscibilità concorrono la numerosità e la specifica combinazione dell'insieme delle sue componenti.

Non è avventato ipotizzare l'esistenza di una relazione assiomatica positiva fra livello di complessità presente in un territorio e il suo stadio di sviluppo economico. La ricchezza di elementi, soprattutto immateriali, contribuisce a sottolineare, infatti, la presenza di un tessuto economico-sociale evoluto e di un copioso patrimonio di specificità. Non è sempre vero il

ISBN: 97888 941770 1 5

contrario, in quanto la presenza di un numero ridotto di elementi costitutivi non è di per sé un sinonimo di scarsa ricchezza, ma qui è prematuro distinguere gli aspetti della opulenza da quelli dello sviluppo. Il territorio è un *unicum* composito che assume pregio e significati per i valori che sono presenti al suo interno: a partire dai fattori storici. Si alimenta dai propri trascorsi, dalle differenze che ne sono conseguite e si qualifica sulla base delle peculiarità. Nel concetto di spazio la diversità è un'eccezione, nel territorio è un valore e un potenziale generatore di ricchezza.

E dalla complessità di un sistema territoriale ai temi della sua efficienza e della sua attitudine a generare opportunità di crescita economica e sociale, il passaggio è immediato: se la prima è espressione della numerosità degli elementi costituenti, della loro eterogeneità, della loro combinazione e coesione, la seconda dipende dalle loro capacità interattive, dalle loro attitudini a costituirsi in strutture organizzative, in reti e a favorire il transito dei flussi. Di ogni genere di flussi: di beni, di servizi, di informazione, di conoscenza.

Nel territorio, efficienza ed organizzazione non sono termini astratti, bensì hanno contenuti concreti, misurabili e – allargando lo spettro delle considerazioni – esprimono qualità proprie e competitive sulle quali operano (o, come negli ultimi vent'anni di esperienze italiane, non operano) gli interventi della politica (economica) e di tutti gli altri soggetti (pubblici e privati) legittimati ad agire sullo spazio geografico. E con l'introduzione del concetto di efficienza trova conferma l'osservazione che il territorio non è una componente neutrale dei processi economici, in quanto questi ultimi sono condizionati dalla produttività dei caratteri del territorio, dalla razionalità delle strutture costituenti. Non è per un fattore casuale che l'impatto dei provvedimenti emanati da una struttura decisionale non si spalmi all'interno dello spazio geografico in modo uniforme, omogeneo: configurazioni diverse di territorio implicano reazioni diversificate. La differente combinazione di elementi strutturali, organizzativi, di caratteri locali oppongono resilienze diverse agli impulsi immessi nel sistema, alle misure varate. E la formazione di squilibri produttivi e sociali ne sono una conseguenza. Di ciò è indispensabile prenderne consapevolezza, indipendentemente dalla ideologia professata: la conoscenza dei meccanismi territoriali prelude alle capacità di governo, alle scelte che la collettività desidera privilegiare.

Il territorio, al pari del paesaggio, della regione, è un termine polisemico, molto diffuso, largamente utilizzato anche nel linguaggio corrente e, forse, non poco abusato. Dal punto di vista dei concetti che esprime, è divenuto un fondamentale snodo pluridisciplinare, con significati e contenuti anche molto eterogenei al punto da rendere ineludibile l'esigenza di

dichiarare quali siano i contenuti costitutivi. In quest'ottica di chiarimento di cosa si intenda per 'territorio', va ricordato che alla sua definizione concorrono quattro componenti fondamentali.

1. Il paesaggio, a sua volta costituito da due apparati argomentativi distinti: a) il complesso delle forme materiali distribuite sullo spazio geografico; articolabile in componenti naturali (monti, mari, valli, fiumi, boschi) e componenti storico-antropico-economiche (aree archeologiche, bonifiche, coltivazioni, città, fabbriche, porti, antenne, castelli, grattacieli e via dicendo). Sono tutti gli elementi fisici del paesaggio; sono le unità materiali, semplici o complesse, sulle quali esso si organizza; b) il sistema relazionale che connette le forme e le strutture presenti sul territorio; si tratta degli elementi immateriali del paesaggio. Delle relazioni che si instaurano fra i fattori naturali e quelli umani, quali la popolazione, l'economia, la tecnologia, l'ambiente.

Il paesaggio costituisce la manifestazione concreta, visibile, della sedimentazione cumulativa del rapporto uomo-ambiente, della sua storia, delle vicende che si sono susseguite su quel particolare territorio, una sorta di fusione unica ed irripetibile dei fattori materiali ed immateriali. Con il trascorrere del tempo e in conseguenza di un accelerato processo di dematerializzazione dell'economia, il contributo delle componenti materiali ai processi evolutivi si è attenuato, a favore di una crescente importanza delle variabili immateriali. Inoltre, accanto alle evidenti 'forme' visibili e agli aspetti quantitativi il paesaggio esprime fondamentali aspetti qualitativi, in funzione dei quali la sua dimensione economica e la sua dotazione patrimoniale subiscono delle modificazioni. Il paesaggio ospita fondamentali fattori identitari alla cui definizione concorrono innumerevoli variabili che, in virtù sia delle qualità intrinseche sia di quelle organizzative che ne governano la coesione e l'integrazione, danno luogo a un valore, rappresentano una risorsa reale, fruibile per obiettivi di crescita economica e sociale. Il paesaggio vive, esprime un concetto dinamico, è soggetto a trasformazioni e, con il trascorrere del tempo, la sua stratificazione si incrementa. Il paesaggio, inoltre, è la manifestazione conclusiva della competizione fra gli usi e le destinazioni del suolo. Nel processo evolutivo le sue qualità sono soggette a variazioni: possono incrementarsi o degradarsi e questo determina dei cambiamenti anche nel suo valore virtuale, nella dimensione assunta dallo *stock*. In funzione di queste modificazioni qualitative muta il contributo potenziale del paesaggio al processo di crescita del territorio e dell'economia locale.

2. La cultura presente o, meglio, l'insieme dei fattori materiali e imma-

ISBN: 97888 941770 1 5

teriali che si sono sviluppati in un contesto territoriale definito e che contribuiscono alla specificazione della sua identità. È un concetto e un insieme di valori che vengono da lontano, nel senso che rappresentano una conseguenza delle sedimentazione ideologiche, delle opzioni paradigmatiche, dei modelli ontologici. La componente 'cultura' è costituita dallo sviluppo del pensiero così come è avvenuto localmente e in tutte le sue manifestazioni, da quelle immateriali alle derivazioni materiali. Con il trascorrere del tempo, il pensiero si è trasformato in saperi e le prassi in tradizioni: si sono progressivamente radicati sul territorio e ora ne rappresentano delle componenti costitutive e caratterizzanti. Si tratta, pertanto, di un insieme di elementi, di fattori immateriali e materiali per l'appunto, maturati nel contesto dell'organizzazione sociale stanziata sul territorio e che contribuiscono a definirne l'identità, la personalità, i comportamenti. In parte, i caratteri culturali del territorio sono riconoscibili dalla struttura assunta dal paesaggio e dalle sue forme (si pensi al panorama di un borgo medievale, come ad esempio San Gimignano, Spoleto, Gubbio, Palmanova; allo *skyline* di una metropoli nordamericana, in generale allo sviluppo dell'urbanistica, della scienza delle costruzioni, dell'architettura, e via dicendo), in alternativa dai servizi, dalla loro gamma e, in generale, dalle principali componenti dematerializzate. Come l'aspetto paesistico, la cultura esprime il nucleo fondante del concetto identitario di territorio. Inoltre, una manifestazione concreta della cultura presente nel territorio, oltre che una categoria di 'oggetti' utile alla causa dello sviluppo è rappresentato dai cosiddetti 'beni culturali', alla cui gestione e alla cui tutela è preposto un apposito segretariato di Stato.

3. L'intensità progettuale e realizzativa. Costituisce l'effettiva propensione e capacità di un corpo sociale e delle sue componenti operative ad intervenire sul proprio spazio geografico per realizzare gli obiettivi di organizzazione degli spazi, di tutela del patrimonio territoriale, di crescita economica. È in stretto rapporto con la cultura scientifica ed organizzativa presente localmente, con il sistema di norme che ne garantisca il funzionamento, con la maturità politica e sociale raggiunta nei diversi contesti, da quello nazionale a quelli locali. Le opzioni realizzative sono una conseguenza dalla ideologia dominante e la costruzione del territorio ne costituisce la conseguenza concreta. Agire sul territorio implica entrare in possesso di una approfondita informazione sullo stato del territorio, conoscerne i modelli organizzativi, studiarne le tendenze, allo scopo di costruirne i nuovi scenari, progettarne l'evoluzione, gestirne il cambiamento (intensità progettuale). Sia per adattarlo al mutamento dei contesti regionali, nazionali e internazionali: da quelli materiali a quelli culturali, da quelli sociali a quelli

propriamente economici; sia per tutelarne le caratteristiche, per prevenirne le calamità o per fronteggiarne le loro conseguenze (intensità realizzativa). Con altre parole, ma con un significato solo parziale, concettualmente l'intensità realizzativa è definibile come gli esiti sul territorio degli interventi effettuati dal corpo sociale e dalla cultura di cui è permeato, in una determinata unità di tempo, da qualsiasi componente decisionale essi provengano. Dal governo centrale o dai poteri locali; dall'amministrazione pubblica o dal mondo delle imprese, ma anche da singoli cittadini e dai loro obiettivi di natura privatistica. In termini di capitale territoriale l'intensità progettuale e realizzativa potrebbe essere quantificata dalla variazione del suo ammontare virtuale (positivo o negativo) in una unità di tempo.

Quindi, parte integrante dell'intensità progettuale e realizzativa è costituita dalla tempestività, dalla rapidità e dalla efficacia con la quale vengono messe a punto le misure e portati a termine gli interventi sul territorio, sui suoi elementi costitutivi (ad esempio sul paesaggio) e sui loro caratteri (materiali e immateriali). Questa componente, pertanto, sta ad indicare l'effettiva capacità del sistema di governo locale di dare concretezza, in tempi ragionevolmente brevi, ai progetti per la crescita del sistema locale; per l'efficienza delle sue strutture decisionali; per l'incisività della azione dell'apparato normativo nella realizzazione degli obiettivi di organizzazione dei caratteri del territorio. Misura la rapidità nel transitare dalla fase progettuale al suo compimento. In questo modo, passando da una indicazione di potenzialità della 'lettura' dei problemi del locale e delle relative priorità (qui precisata con l'utilizzazione di termini quali propensione, intensità) alla sua traduzione pratica, conclusiva, attraverso un *iter* dinamico che da flusso progettuale pervenga a quello realizzativo. Come osservato, il flusso si innerva: a) al mutare delle esigenze endogene del corpo sociale (banalmente, aumenta la popolazione e debbono essere edificate nuove abitazioni, nuove scuole, nuovi ospedali; l'apparato produttivo cresce e genera nuove esigenze infrastrutturali); b) al variare delle situazioni esterne, soprattutto ove queste interferiscano con la configurazione locale assunta dal territorio (e quindi, ad esempio, adeguare la competitività interna per fronteggiare la crescente concorrenza internazionale, difendere le proprie specificità dalla contraffazione e dall'uso fraudolento dei propri *brand*); c) al modificarsi, traumatico o progressivo, del contesto ambientale (azioni a tutela del patrimonio paesaggistico; politiche per la gestione e la salvaguardia del territorio; ricostruzione dopo eventi sismici). Su questo argomento si innervano varie considerazioni sul sistema di regole per l'organizzazione del cambiamento sociale, sulla relativa 'resistenza' dei sistemi locali e su altri aspetti.

ISBN: 97888 941770 1 5

4. Il campo di forza o, meglio, i 'campi' di forza. Si tratta del complesso di forze che agiscono, con modalità ed intensità differenti, sulle variabili spaziali e in funzione delle quali il territorio è stato anche definito come un 'campo di forza', (Perroux 1961). Di questo particolare aspetto, dei suoi contenuti e della sua importanza nella configurazione del territorio si avrà modo di ampliare le considerazioni in un paragrafo appositamente dedicato all'argomento.

Dagli elementi costitutivi al *melting pot*. Lo sviluppo di un territorio dipende dal suo potenziale produttivo ma anche dalla sua identità e dalla sua riconoscibilità

Sin qui la presentazione delle componenti costitutive del territorio. A loro volta, ciascuna di queste quattro componenti basilari, è formata da un ricchissimo, eterogeneo, insieme di elementi (e meglio sarebbe dire di macroelementi) come concetti (ad esempio l'attrattività, la resilienza, la rete, le *smart cities*, eccetera); forme fisiche (lo *skyline* dei grattacieli di una metropoli, le colline di raccordo fra la pianura e le catene montuose, i capannoni per la stagionatura del prosciutto, le malghe); scuole di pensiero (l'architettura postmoderna, l'economia agraria e industriale, la scelta della *governance*); tradizioni (il carnevale di Viareggio, il Palio di Siena, i *pignarui*); prodotti (il *frico*, il Barbaresco, gli utensili per i lavori montani) e quanto di più variegato si possa immaginare. Un ricchissimo quanto complesso insieme di elementi ricompresi in un contenitore unico, il territorio, che ha il compito di fondere l'insieme degli elementi costitutivi in un *melting pot* unico e irriproducibile, che a questa eterogeneità fornisce una identità, un senso, una organizzazione complessiva, un destino comune (in termini sistemici: una teleologia del sistema territoriale).

Nel mondo globale la tendenza di fondo delle società evolute punta verso modelli organizzativi comuni, verso forme economiche governate dalla massima efficienza ottenibile dai fattori della produzione, attraverso un massiccio ricorso alla innovazione e all'uso di tecnologie sempre più avanzate. Peraltro, questi orientamenti ricevono un consistente sostegno ideologico dalla diffusa adesione alla ideologia neoliberista, praticata dal grande capitale internazionale, dai principali gruppi della finanza globale, dagli emergenti potentati della politica mondiale e, non di rado, avvenuta anche a scapito di fondamentali principi etici. In questo mondo globale, però, è emersa anche una diversa tipologia di domanda di beni e di servizi, una domanda che ha come oggetto preminente la qualità. Realizzata con il

ricorso a prodotti di altissimo pregio, con procedure lavorative del tutto particolari, per soddisfare una nicchia di domanda legata ai prodotti del lusso o di altissima gamma. Accanto alla quale si è grandemente diffusa una diversa tipologia di domanda e nella quale gli aspetti qualitativi sono espressi da valori storico-culturali, artistici, dai caratteri locali, dalle produzioni artigianali, dal rispetto ambientale, dalla tutela dei paesaggi locali e via dicendo. Questa seconda tendenza ha proprio nel territorio e nelle sue caratteristiche uno dei principali punti di forza.

Sarebbe un errore grave ritenere che le due tipologie di domanda siano in contrasto fra loro, che si pongano in termini ideologicamente antitetici: il locale *versus* il globale, la tradizione contro la modernità, e quindi il soddisfacimento dell'una implichi l'adozione di un sistema di valori e determini automaticamente l'esclusione dall'altro. Non c'è un *trade-off* globale/locale. Piuttosto, fra i due aspetti esiste una elevatissima interazione; l'uno assimila insegnamenti dall'altro, e viceversa, attraverso il passaggio di un flusso costante di informazioni e di conoscenze, di modalità organizzative, di livelli qualitativi. Il tutto per il raggiungimento di sempre più evoluti processi di crescita delle società insediate. La competitività si basa sia sui fattori di costo che sulle componenti qualitative. E se i primi hanno nella economia globale e sui suoi modelli più affermati i maggiori punti di forza, le seconde possono contare sui territori e sulle loro specificità. La storia, l'arte, la cultura (materiale e immateriale), il paesaggio, al pari dell'organizzazione delle reti territoriali, della efficienza dei trasporti e dal loro costo, dell'accessibilità, dell'attrattività, sono dei fattori competitivi, non dissimili del costo di prodotto, della produttività dei fattori della produzione, del tasso di sconto, della fiscalità e di altri aspetti macroeconomici.

Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio (Orazio, *Epistole* II.1). Il territorio è un grande fattore di competitività, è un fondamentale mediatore simbolico (Dematteis 2001), ma non in termini assoluti, bensì in relazione alle qualità espresse, ai rapporti qualità/prezzo, al rispetto della efficienza. Anche il territorio ha a che fare con i problemi della produttività e della forza competitiva. La qualità non si impone a qualunque prezzo. Gli apporti di von Thünen e di Weber ci hanno insegnato che il superamento della distanza implica sostenere un costo e se, nella economia digitale, l'impedenza della distanza si è annullata, ad essa si sono sostituite altre tipologie di costi, altre forme di efficienza. Ogni territorio ha una sua configurazione di costi, a fronte dei quali produce dei ricavi: nel mondo di oggi il valore aggiunto territoriale è una questione di efficienza organizzativa, di produttività e di qualità. Tutti concetti che hanno trovato la massima visibilità nella economia reale del mondo globale. Sono situazioni che

ISBN: 97888 941770 1 5

connotano soprattutto il mondo altamente competitivo della scala globale ma, non per questo, da ritenere estranee alle logiche comportamentali del territorio. Sono concetti comunque da assimilare, da assorbire anche da parte di chi punta al raggiungimento di un mercato diverso da quello dei prodotti standardizzati e anonimi e, viceversa, molto più attento ai valori etici, ai temi della sostenibilità e alle 'qualità' espresse dal territorio. Si avrà modo di tornare su questi temi.

Nel contesto della interazione globale/locale va osservato come nei grandi mercati internazionali l'immagine vincente di uno spazio geografico è legata alla sua capacità esprimere e di comunicare all'esterno modelli culturali propri, ma anche efficienti sistemi organizzativi; una struttura economica dinamica e fortemente competitiva; un tessuto industriale innovativo; e via dicendo. Nel mondo globale un territorio è forte nella misura in cui, oltre a produrre a costi competitivi, sia ben conosciuto, caratterizzato e riconoscibile. Alimentato dai saperi, siano essi globali o locali, a loro volta generati da modelli culturali, da prodotti del pensiero, da oggetti materiali. Il territorio è certamente un contenitore di oggetti, ma questo attributo non è più sufficiente per assicurarsi un significativo segmento di domanda. Per questa ragione è necessario che sia una superficie ove si realizzano le interazioni: anzi, essendo una struttura dinamica, in quanto tale, è un moltiplicatore di interazioni: è uno spazio relazionale. È un generatore di processi.

E sul tema della mutazione territoriale, sulle dinamiche delle sue componenti costitutive, vale la pena di accennare ad un aspetto astratto, ma di rilevante portata pratica. Se ne sono occupati diversi ricercatori, fra i quali economisti, territorialisti, storici, e quant'altri hanno effettuato le loro ricerche sul fattore tempo e sugli aspetti dinamici dei sistemi sociali. Da un punto di vista concettuale i processi territoriali si possono assegnare a due categorie ben distinte e caratterizzate: evoluzionari e rivoluzionari. Si definiscono evoluzionari quei processi nei quali la struttura territoriale, pur mutando nel tempo, non subisce alterazioni significative, non si modificano i rapporti interni. Diversamente, sono definiti rivoluzionari quei processi nei quali la struttura territoriale si trasforma e genera situazioni e tipologie di rapporti fra gli elementi costitutivi del tutto nuove e originali.

Ha solo uno scopo esemplificativo: si immagini una regione con tutto il suo patrimonio insediativo articolato in un certo numero di municipalità. Si supponga, inoltre, che nell'arco di un determinato periodo, un decennio ad esempio, la popolazione complessiva si incrementi di dieci punti percentuali. Questo aumento può avvenire con due modalità ben distinte: a) la popolazione di tutti i comuni della regione aumenta del 10%, nel sistema

territoriale ciò non provoca cambiamenti di rilievo in quanto i rapporti fra i comuni non cambiano. Alternativamente: b) la popolazione dei comuni si modifica in modo differenziato: la città principale nel decennio incrementa il numero dei suoi abitanti, ad esempio del 30%, mentre la popolazione dei comuni di una ipotetica fascia montana decresce del 50% (spopolamento montano), con le aree periurbane sostanzialmente stabili. Il tutto pur facendo segnare un incremento medio complessivo del 10%. In questo secondo caso la struttura interna della regione si altera profondamente, in quanto – in conseguenza dell'accentuato urbanesimo – si modificano i rapporti di forza (demografica e, a cascata, economica) fra i comuni, si generano nuove forme di relazioni centro-periferia e inusitate opportunità di crescita: si è verificato un processo che ha 'rivoluzionato' la struttura demografica della regione; ne ha alterato in profondità le forme di interazione, i rapporti di dipendenza funzionale.

Anche se le due casistiche richiamate sono, grosso modo, assimilabili a quanto è accaduto nel Lazio, rispettivamente nell'intervallo intercensuale degli anni Trenta e degli anni Cinquanta, di norma l'andamento nel tempo dei sistemi territoriali difficilmente è così netto e così univocamente assegnabile all'uno o all'altro modello evolutivo: prevalgono dinamiche miste, più o meno assimilabili ad uno piuttosto che all'altro modello evolutivo. La dottrina ha definito 'omeostasi' l'andamento evoluzionario e 'omoresi' l'andamento rivoluzionario. Per gli analisti del territorio, per le sue strutture decisionali, una buona conoscenza delle modalità evolutive in atto nel sistema territoriale è fondamentale per l'elaborazione delle politiche demografiche, per quelle di assetto regionale, per l'allocazione delle risorse, e via dicendo.

Per gli organi di governo locale è, comunque, decisivo poter disporre di previsioni aggiornate e attendibili circa le tendenze future dei processi locali. Anticipare le tendenze di un sistema (territoriale) significa, però, entrare nel merito dei modelli utilizzabili, in quanto il comportamento sociale non è legato a logiche deterministiche: la popolazione reagisce diversamente al mutare delle sollecitazioni esterne, a loro volta conseguenza di un numero elevato di variabili, non tutte logicamente identificabili. Fra le infinte alternative possibili, per certo si può assumere che un gruppo sociale tenda ad evolversi verso equilibri territoriali più probabili. Ne consegue che la modellistica più adatta a questo tipo di previsioni ha una base probabilistica, quale potrebbe essere quella di matrice entropica: ma è solo un esempio fra i tanti. Senza con questo entrare in tematiche ancor più evolute che ne potrebbero conseguire, e relative ad esempio, ai temi della continuità o della discontinuità dei processi, dei paradigmi di riferimento, del

ISBN: 97888 941770 1 5

cammino dello sviluppo. Ad esempio, il *boom* di *internet* ha dimostrato di possedere una forza in grado di deflagrare sui tradizionali equilibri dei sistemi territoriali (anche se c'è ancora una scarsa consapevolezza dei profondi processi di ristrutturazione attualmente in atto) al punto da richiedere un adeguamento in termini di teoresi, un aggiornamento metodologico e contenutistico delle procedure di analisi (ad esempio, attraverso un innovativo ricorso ai *big data*).

Tutte queste riflessioni conducono ad un'unica conclusione: è indispensabile che l'apparato dedicato alla 'lettura' dei fenomeni territoriali verifichi la capacità delle proprie procedure di analisi di intercettare i nuovi problemi, di interpretare correttamente le situazioni emergenti. In questa fase storica quanto sta accadendo sul territorio richiede che siano verificati gli strumenti di analisi, riviste le metodologie interpretative, aggiornate le teorie di riferimento. Sono tutti aspetti che si realizzano attraverso una incentivazione della ricerca scientifica, della riflessione teorica, della analisi spazio-temporale. Dal punto di vista del territorio, investire in ricerca scientifica significa promuovere il sapere locale e introdurre nuove 'qualità' nel sistema, incentivare l'innovazione tecnologica, migliorare i modelli organizzativi, rendere più dinamico il mondo della produzione, contribuire alla creazione di rinnovate immagini del territorio, rimuovere gli ostacoli che si interpongono alla fluidità delle reti e alla permeabilità interreticolare. Infine, una funzione del sapere locale consiste pure nella implementazione di aggiornati e innovativi modelli culturali a proposito delle conoscenze tradizionali.

Nel nostro Paese, la fluidità del sistema territoriale, l'interazione fra le grandi filiere, la competitività complessivamente espressa dal nostro spazio geografico è decisamente modesta e richiederebbe massicci interventi per la sua fluidificazione, per la semplificazione degli itinerari amministrativi e funzionali ancor prima che di quelli geografici e infrastrutturali. Come già annotato, non per deregolamentare in modo selvaggio un mondo in cui etica e garanzie sociali sarebbero ulteriormente calpestate, bensì per abbattere quegli incagli, quegli impedimenti, che così pesantemente ostacolano la forza competitiva del nostro assetto produttivo e ne condizionano pesantemente le sue capacità di penetrare nei mercati esteri.

Soprattutto in una fase di stallo si vengono a trovare le forme di cooperazione e di transizione interreticolare. Un esempio ben noto a quanti si occupano di formazione superiore è rappresentato dalla modesta, o modestissima, interazione attualmente esistente fra sistema delle università e sistema delle imprese. Ne è una efficace testimonianza il numero di convegni e di iniziative similari che, sull'argomento, vengono periodicamente

ISBN: 97888 941770 1 5

organizzati. Pur essendo fondamentale, la posta in gioco non riguarda soltanto la formazione e la sua compatibilità con il mondo del lavoro. Ha contorni ben più ampi e tocca temi strategici come la ricerca di base, quella applicata e le reciproche interazioni. Ha a che fare con l'efficacia del passaggio delle acquisizioni, con l'intensità dei flussi di conoscenza dalla ricerca scientifica alla sua traduzione operativa di tecnologia industriale o organizzativa. Un efficiente funzionamento di un sistema territoriale richiede non tanto che una università dialoghi con il proprio territorio e con il mondo imprenditoriale, quanto che il sistema delle università si relazioni istituzionalmente e con continuità con il sistema della imprese.

Analogamente, il sistema portuale e la rete autostradale e ferroviaria debbono essere strettamente interconnessi; i flussi (materiali, in questo caso) non debbono imbattersi in ostacoli nei loro trasferimenti tra le diverse destinazioni: ne va della efficienza organizzativa del sistema territoriale. Situazioni sostanzialmente analoghe sono presenti in molti altri campi, ad esempio fra finanza e sistema produttivo, fra formazione e mondo del lavoro, fra amministrazione pubblica ed esigenze dei soggetti privati. Ne consegue che, territori forti sono territori dinamici in grado di promuovere una grande interazione fra i soggetti, premessa per la maggior diffusione e fluidità dei flussi informativi, economico-finanziari, materiali. E da cui la notazione che il territorio è un generatore di processi. L'obiettivo di primaria importanza degli organi decisionali centrali e locali sta nella loro capacità di organizzare e strutturare il territorio in modo che, attraverso la fluidificazione dei flussi, possa essere agevolata la crescita ed esso sia posto in grado di contribuire con propri apporti agli obiettivi di crescita della comunità locale.

Per chiudere queste note al margine delle componenti costitutive del territorio va osservato come, l'Italia, superata la gravissima emergenza dei conti economici, ha come obiettivo primario il ripristino di una politica sull'economia reale, sulla crescita della produttività, sulle risorse competitive del sistema industriale, sull'aggiornamento tecnologico, sull'innovazione, sulla qualità ambientale. In questo ambito è indispensabile provvedere alla ricostituzione delle condizioni di maggiore efficienza territoriale, a partire da una attenta riflessione sui suoi modelli organizzativi. In caso contrario ne risentiranno pesantemente i tassi di crescita annuale che si potranno realizzare.

Al raggiungimento di questi obiettivi giova ricordare come i fattori culturali di un territorio rientrino in due categorie ben distinte: a) le attività culturali, e le loro manifestazioni concrete, espressione del territorio e dei suoi caratteri; b) le attività culturali, e le loro manifestazioni concrete,

ISBN: 97888 941770 1 5

introdotte sul territorio. Le prime costituiscono veri e propri attributi dello spazio geografico, mentre le seconde sono state importate: sia per contribuire alla più efficiente organizzazione del territorio sia per molte altre ragioni, non escludendo il miglioramento della qualità della vita degli abitanti.

Ai fini della costruzione di un territorio competitivo sono essenziali entrambe: le prime in termini di qualità; le seconde per le loro prerogative competitive. È una conclusione forse un po' troppo semplicistica, ma se i modelli culturali importati hanno come obiettivo primario l'equiparazione delle condizioni competitive del territorio, la prerogativa delle risorse culturali autoctone sta nella promozione di un proprio cammino di sviluppo economico e sociale, attraverso il ricorso a tutte le risorse potenziali possedute.

Fra le componenti del territorio sono soprattutto i campi di forza i vettori più efficaci della crescita produttiva. Altamente dinamici, nel tempo hanno mutato più volta la loro natura e composizione

Fino all'avvento, deflagrante, dell'economia digitale e di *internet* come la sua manifestazione più emblematica, l'organizzazione economica del territorio ha mantenuto una sostanziale deriva gravitazionale e, quindi, i campi di forza erano determinati dal gioco combinato di due fattori: a) da una 'massa', ossia dalla dimensione dell'offerta o da una sua *proxi*, ponderata attraverso stime dei suoi caratteri di rarità e gerarchico/qualitativi; b) dalla distanza intercorrente fra la distribuzione della domanda e la sede dell'offerta dei servizi; il parametro utilizzato non era tanto la distanza itineraria, quanto una impedenza economica, espressa attraverso i tempi e/o i costi di percorrenza. In termini empirici la forza gravitazionale, ad esempio l'attrazione esercitata da una città, era direttamente proporzionale alla massa e inversamente proporzionale alle distanze, con un esponente, al denominatore, parametrato empiricamente attraverso il ricorso alle indagini sul campo.

Per numerosi decenni, coincidenti con i periodi della prima e della seconda industrializzazione e fino all'avvio del processo di transizione verso la fase post-industriale, la predominanza nel terziario era appannaggio dei servizi tradizionali, da quelli commerciali a tutti quelli destinati al consumo finale (a cui si sommavano alcuni, iniziali, servizi rivolti alle imprese, il cosiddetto TdT: il terziario del terziario). L'impalco logico costruito su queste variabili e sulla loro competizione territoriale, si è dimostrato un

efficace strumento di conoscenza degli assetti organizzativi dello spazio geografico, oltre che una buona base informativa per le tendenze evolutive.

Il supporto scientifico dell'assetto territoriale conseguente a queste ipotesi fu elaborato a cavaliere degli anni Venti e Trenta del secolo scorso da Walter Christaller (1933) con la nota teoria delle 'località centrali' e alla quale si rimanda. In effetti il geografo tedesco desiderava fornire una risposta soddisfacente al quesito se – sullo spazio geografico – la distribuzione delle città e dei centri abitati fosse casuale o, viceversa, rispondesse a qualche logica o a qualche principio teorico. E quali le relazioni fra città, fra funzioni urbane e campagna, fra località e le rispettive aree di gravitazione, o di mercato. La questione, come ben si intuisce, non era accademica, in quanto con il riconoscimento di un ordine spaziale degli insediamenti veniva anche fornito un contributo, in termini di razionalità – e quindi di costo – della organizzazione del territorio.

Era una domanda palesemente retorica e Christaller individuò nei servizi il motore primario della organizzazione e della strutturazione dello spazio geografico. Più precisamente, l'assetto economico di un territorio veniva fatto dipendere dal confronto spaziale dei campi di forza, a loro volta costituiti dal gioco combinato fra la dotazione di attività terziarie compresenti in un centro (ossia la 'massa', l'offerta, e quindi la dimensione della forza attrattiva), e la distanza (l'impedenza del territorio, il 'costo' per l'accesso ai servizi) intercorrente fra la dislocazione della domanda e i centri di offerta. Erano i servizi (a quel tempo di natura prevalentemente commerciale e destinati al consumo finale), con la loro rarità, con la loro distribuzione sullo spazio, con la competizione fra i vari centri di offerta, alla base della costruzione e della organizzazione del territorio. Quindi, il potenziale attrattivo di un centro era individuato dal suo campo di forza, dalla sua dotazione di terziario, allora assunto in modo assai poco differenziato. L'ampiezza dell'area di gravitazione di una 'località centrale' era delimitata dalla linea di indifferenza con la polarizzazione sui centri di offerta concorrenti.

Negli anni Sessanta e Settanta questo modello parve vacillare in conseguenza del crescente peso del settore secondario nella determinazione della ricchezza prodotta all'interno di un territorio. Erano i momenti di massima espansione del processo di industrializzazione delle economie evolute: in alcuni Paesi il comparto contribuiva con più del 50% alla occupazione complessiva e con percentuali ancora maggiori alla formazione del PIL. Ragionevoli quindi i dubbi su quali potessero essere i reali *driver* dei processi di organizzazione (razionale) dello spazio geografico. Anche perché, grazie al perfezionamento delle tecniche di acquisizione delle informazioni statistiche e del progredire delle metodologie di elaborazione dei dati, le

ISBN: 97888 941770 1 5

risposte sottolineavano come fossero le attività industriali uno dei principali motori dello sviluppo economico. In più, con la messa a punto delle matrici *input-output* fra i diversi settori della economia, trovava conferma una opinione diffusa che attribuiva al processo di industrializzazione e alla cultura di cui era portatore la vera capacità propulsiva; di frantumazione di equilibri consolidati. Una forza posseduta soprattutto di alcuni rami industriali, sulla base della quale venivano introdotti nuovi paradigmi vincenti di crescita produttiva. I campi di forza erano espressione della produttività e della efficienza dell'industria. O almeno così si pensava.

Una parte del dibattito fra economisti industriali, territorialisti, aziendalisti, *manager* e specialisti di altre discipline, riguardava quali, fra tutti i comparti industriali, potessero essere quelli in grado di incentivare con maggior efficacia la crescita economica: le industrie di base e ad altissima intensità di capitale; le industrie manifatturiere con una forte incidenza di manodopera; le attività orientate al mercato finale, cioè alle esportazioni di prodotti finiti piuttosto che quelli destinati al mercato interno. Con l'affermazione di queste riflessioni l'accento sulla composizione dei campi di forza sembrava spostarsi dal terziario al secondario, dai servizi alle principali attività di trasformazione.

Un altro filone di ricerca contribuiva, poi, a fare luce sull'interazione industria/terziario. Nell'ambito di una impresa industriale, alcuni studi avevano rivolto la propria attenzione alla comprensione del cosiddetto 'terziario implicito', ossia al riconoscimento del rapporto fra l'incidenza delle attività di trasformazione in senso stretto rispetto alla dimensione raggiunta dalle funzioni terziarie. Naturalmente riferito, in primissima istanza, alle grandi imprese manifatturiere e alle principali multinazionali, ossia di quelle grandi strutture produttive connotate da filiere complesse, molto articolate e dotate di una massiccia integrazione funzionale.

Apparentemente gli esiti di questi approfondimenti non erano poi così rilevanti, in quanto – banalmente – al massimo sarebbero andati a modificare l'attribuzione percentuale della occupazione ai diversi settori economici. Vero è, infatti, che molte grandi imprese, pur avendo una indiscutibile natura industriale, al loro interno la componente di trasformazione dei prodotti poteva anche essere minoritaria rispetto allo sviluppo di altre attività, di altre filiere: da quella amministrativa e contabile, al *marketing*, dalla R&S (ricerca e sviluppo) alla sicurezza, all'apparato decisionale o, in tempi più recenti, all'*auditing* interno, alla *compliance* e ad altre tipologie di servizi.

Questa costatazione manifestò effetti assai interessanti pochi lustri più tardi, allorché nell'ambito del processo di internazionalizzazione dei vari

mercati (da quello dei capitali a quello del lavoro; dai trasporti ai nuovi vettori, e via dicendo) le attività delle grandi imprese e lo stesso ciclo tecnico di lavorazione industriale, vennero segmentati, alcune fasi delocalizzate, altre funzioni esternalizzate, con vistosi processi di ristrutturazione della filiera globale. A queste modificazioni seguirono, inizialmente modeste ma con il trascorrere degli anni sempre più evidenti e vistose, mutamenti degli assetti produttivi e territoriali.

Tutto portava a concludere che nella fase di più intensa industrializzazione erano ancora da approfondire i reali contenuti dei campi di forza territoriali. Un argomento di per sé trascurabile ove la comprensione di questi fenomeni fosse circoscritta alla sfera di una curiosità accademica, oppure ai fini didattici o descrittivi. Non era ancora ben compreso, ma una buona conoscenza della reale composizione dei campi di forza avrebbe avuto conseguenze ben più delicate e importanti, in quanto influenzava direttamente l'efficacia delle politiche territoriali, sia degli interventi a sostegno delle regioni a ritardo economico sia della più generale politica industriale.

Tramontato il ruolo strutturante del terziario tradizionale e del commercio, coinvolto in un declino di produttività e di *performance*; abbandonata per una manifesta incapacità di interpretazione dei nuovi fatti territoriali la teoria delle località centrali, alla luce della progressiva affermazione di una nuova, diversa tipologia di terziario, del terziario rivolto alle imprese e al consumo intermedio, ulteriormente potenziato dalla presenza di un terziario implicito non di rado dotato di importanti contenuti innovativi, quale era la reale composizione degli emergenti campi di forza? Quali i nuovi fattori preposti alla organizzazione dello spazio geografico e, nel contempo, i vettori della crescita produttiva e dello sviluppo economico? L'industria, come si riteneva, oppure accanto al secondario andava originandosi una nuova, diversa, forza produttiva dotata di marcate capacità strutturanti? Aveva una modesta influenza organizzativa ma un importante contenuto informativo: nel caso della progressiva esternalizzazione di funzioni delle multinazionali, accanto alla delocalizzazione di alcune fasi del ciclo tecnico di prodotto, furono esportate anche alcune porzioni dei rispettivi campi di forza? Il che avrebbe significato il trasferimento di forti opportunità di crescita; oppure nell'assecondare l'ineluttabilità dei meccanismi della divisione internazionale del lavoro nei Paesi di origine rimanevano le attività (terziarie) dotate di maggior pregio e di maggior contenuto propulsivo dei processi di crescita mentre nelle nuove localizzazioni venivano ubicate soltanto alcuni segmenti di lavorazione industriale?

Il principale motivo dell'interesse alla risposte di questi interrogativi

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

sta nella considerazione che i punti nodali dei campi di forza, la loro intensità propulsiva, la loro capacità di attrazione, la loro potenzialità di promozione dello sviluppo, la loro energia nell'attivare processi trasformativi, è solo parzialmente connessa con la lavorazione dei beni, con le attività di produzione industriale *stricto sensu*. In massima parte, è legata alla affermazione delle varie tipologie dei servizi alle imprese, ossia di tutti quei servizi destinati al consumo intermedio, di quelli che entrano massicciamente nella filiera produttiva contribuendo all'innalzamento del valore finale del bene e – verrà posto in luce successivamente – alla 'organizzazione' e dalla 'qualità' dei fattori territoriali.

Non era la dotazione di stabilimenti industriali a definire l'importanza del campo di forze: lo testimoniavano molti indizi; ad esempio gli esiti delle politiche di industrializzazione a favore delle aree a ritardo economico e compendiati nella locuzione 'industrializzazione senza sviluppo'. Erano i servizi, era il terziario (avanzato), il principale motore dello sviluppo, anche se – a sua volta – la nascita delle attività di trasformazione significava comunque occupazione, specializzazione, reddito, consumi, crescita locale. Ma l'industrializzazione, in assenza di servizi adeguati, possedeva una scarsa attitudine alla promozione dello sviluppo: si configurava come una condizione necessaria ma non sufficiente. Nell'economia del nostro Paese il comparto manifatturiero è essenziale: sono però i servizi di R&S, quelli rivolti all'innovazione tecnologica, alla costruzione di una società della conoscenza, alla organizzazione del sistema territoriale ad assicurare la sua tenuta nel tempo e il miglior funzionamento della cinghia di trasmissione industria-territorio-sviluppo. Anche a dispetto delle articolate argomentazioni a proposito della industria motrice: un tema che – nella economia post-industriale – ha perso gran parte della sua attualità. E fintanto che l'industrializzazione è rimasta in una fase nascente o legata alle attività di base e manifatturiere, il solo terziario in grado di organizzare il territorio – e la componente fondamentale del campo di forza – è risultato il terziario tradizionale. Con il processo di 'terziarizzazione' della economia, con la rivoluzione terziaria, i meccanismi di organizzazione del territorio sono divenuti più complessi, è mutata la distribuzione delle funzioni sullo spazio geografico e, con essa, la struttura spaziale della economia e le teorie di riferimento.

Il tema delle relazioni industria/territorio/campo di forze merita ancora qualche riflessione aggiuntiva. Perché, già da alcuni decenni Myrdal (1957) aveva messo sull'avviso che, nel caso di insediamenti industriali, il principio di causazione circolare cumulativa, ipotizzava che gli effetti di riflusso (quelli centripeti, dalla periferia verso il centro) fossero tendenzialmente superiori a quelli di diffusione (quelli centrifughi, che si originano al

centro e si propagano verso le periferie) e, ove non venisse adottato qualche opportuno provvedimento a favore della diffusione degli effetti benefici legati alla localizzazione *ex-novo* di un grande centro industriale, il saldo fra i flussi avrebbe determinato il progressivo isolamento delle attività secondarie, con il pericolo che il polo implodesse su se stesso. In questo rapporto fra le forze centripete e quelle centrifughe, a mano a mano che le prime prevalgono sulle seconde e le interazioni interne aumentano a scapito di quelle esterne, si parla di segregazione progressiva, ossia di isolamento del polo rispetto al suo contesto economico e geografico. La mancanza di adeguati servizi tesi alla costruzione di un sistema integrato industria-territorio svuota di significati la capacità del sistema locale di crescere in modo sinergico ed interdipendente con il suo territorio.

Allora, l'intervento a sostegno degli effetti di diffusione venne individuato da Pottier (1963) attraverso il superamento del concetto di asse di comunicazione (autostrade, ferrovie, altre infrastrutture di collegamento fisico) per approdare ad un sistema organizzativo dei servizi, definito 'asse di sviluppo'. La rassegna critica di questi apporti al dibattito sullo sviluppo territoriale è contenuta in un mio volume (Celant 1994) al quale si rinvia per i necessari approfondimenti.

E quale l'insegnamento da trarre: l'industria produceva (e produce) valore aggiunto ma, in assenza di una adeguata struttura terziaria a sostegno della innovazione tecnologica, dell'aggiornamento dei processi di lavorazione e di produzione di beni da una parte e, dall'altra, della organizzazione dello spazio geografico, della fluidificazione dei flussi, della creazione di conoscenza e della sua diffusione, gli impulsi generati dagli stabilimenti e disponibili per qualsiasi utilizzazione se ne desiderasse fare, rischiavano di non coinvolgere il territorio, di non entrare in un processo di crescita complessiva del sistema locale, in una dinamica industria-territorio-sviluppo. La carenza di adeguati campi di forza, ossia di terziario avanzato e di servizi ad alto valore aggiunto orientati alla organizzazione sia della filiera produttiva sia di quella territoriale rendeva difficoltoso il funzionamento della cinghia di trasmissione industria-territorio-sviluppo. Inoltre, il campo di forza innescato dal terziario avanzato era indispensabile alla contaminazione nell'industria di processi innovativi, di tecnologia implicita, allo scopo di mantenere su un adeguato livello competitivo le lavorazioni. In assenza di un adeguato sistema di servizi alle imprese il legame industria/territorio/sviluppo rischiava di entrare in sofferenza. Anche laddove il settore secondario (ad esempio un polo di sviluppo) era stato localizzato a fini di propulsione dell'economia ed inserito in un tessuto locale particolarmente sprovvisto di servizi: non è una incapacità del

ISBN: 97888 941770 1 5

settore secondario di coinvolgere il territorio in un processo di crescita produttiva. Era la carenza di servizi tradizionali ed avanzati ad ostacolare l'acquisizione, da parte del contesto economico locale, delle esternalità prodotte dall'insediamento di un polo industriale (Pottier).

D'altro canto, la stessa crescita del comparto industriale è strettamente connessa con l'affermazione di una serie di servizi destinati alla innovazione tecnologica e alla sua diffusione sul territorio, e fra le aziende: già nei primi anni Cinquanta Torsten Hägerstrand (1952) ha spiegato che il trasferimento della innovazione e delle conoscenze tecnologiche avviene sia per mezzo della contaminazione epidemiologica, sia secondo il rango gerarchico delle strutture di ricerca, sia per qualche combinazione fra le due: tutti modelli legati alla presenza di un terziario avanzato e particolarmente evoluto.

Ed è proprio databile negli anni Settanta e Ottanta una prima transizione dal paradigma industrialista verso quello terziario, nel corso della quale, è maturata una sempre più netta prevalenza dei servizi rispetto alla produzione dei beni: non solo in termini occupazionali o di reddito prodotto, principalmente per produttività e vivacità economica. Nella catena del valore erano divenuti di gran lunga preminenti i contributi del terziario, nelle sua varie manifestazioni, rispetto a quelli delle lavorazioni industriali vere e proprie. Pochi dati per ricordare la situazione del tempo, allorché i Paesi economicamente più evoluti erano quelli in cui la transizione era più avanzata. Attorno al 1990, secondo le stime della Banca Mondiale, negli Stati Uniti, con un PIL pro capite di oltre 22.000 dollari, il terziario contribuiva con quasi il 70%, a fronte di un apporto inferiore al 30% del settore industriale. Per la Francia, PIL *pro capite* 20.400 dollari, le due percentuali erano del 68% e del 29%; per il Regno Unito, con 16.500 dollari di PIL *pro capite* erano 62% e 37%; per la Germania (soltanto Repubblica Federale), 23.700 dollari *pro capite* e 59% e 39%; per l'Italia 64% e 33%, con un PIL *pro capite* di 18.500 dollari.

Come già ricordato, a determinare la netta supremazia economica del terziario sul secondario non erano più, da tempo, i contributi dei servizi tradizionali. Anch'essi erano entrati in una situazione di crescente difficoltà, in debito di ristrutturazione, a causa di configurazioni organizzative aziendali e, soprattutto, territoriali sempre meno efficienti e soccombenti sotto l'incalzare di emergenti modalità di approccio al consumatore finale (dai grandi centri commerciali agli *outlet*). Ben presto il ruolo preminente venne assunto dal terziario avanzato e dai servizi alle imprese (di tutti i tipi, da quelle industriali alle agricole, alle terziarie). Il modello organizzativo del territorio basato sulle località centrali aveva definitivamente perso

la sua capacità di esprimere i campi di forza, di interpretare l'organizzazione territoriale dell'economia e, a cascata, la sua efficienza operativa e le basi territoriali dello sviluppo.

In effetti, entrambe le variabili tradizionali del campo di forza erano entrate in una fase critica. Da un canto a causa del rapido mutamento della configurazione della massa: la profonda evoluzione delle forme di produzione dell'industria, con le nuove tendenze localizzatrici, con una rinnovata, pressante, dipendenza dai servizi alle imprese, dall'innovazione, dalla ricerca, dal ruolo nascente della comunicazione aveva favorito una progressiva trasformazione del *mix* dei servizi che interagivano strettamente con le aziende. Dall'altro, dalla progressiva perdita di importanza della distanza che, complice una nascente tecnologia del tutto innovativa, stava avviando una trasformazione profonda nelle abitudini e nei comportamenti dei consumatori finali. Ben più importante di quanto si era propensi a ritenere.

Se la massa e la distanza mostravano tutti i segni di una profonda caduta nella capacità di forgiare i campi di forza, una buona tenuta dimostrava, invece, il concetto di vicinanza geografica (prima denominata 'compresenza' di servizi) e, con essa, un nuovo ruolo per il territorio. La 'dotazione' di servizi, la loro compresenza, era alla base del cosiddetto livello gerarchico di un centro o di una località centrale. Era l'incremento nel numero dei servizi compresenti, era la loro portata territoriale, la loro rarità e la loro soglia dimensionale a determinare il rango gerarchico di un centro, di una città, di un'area metropolitana. E livelli gerarchici superiori implicavano incrementi nella forza di attrazione, configurazioni più potenti nel campo di forza, aree di mercato via via più estese.

Con il declino della capacità esplicativa della teoria delle località centrali, questi principi non hanno conosciuto criticità: anzi. Sempre in quegli anni, inoltre, l'evidenza empirica dimostrava che i maggiori processi innovativi, le grandi spinte al progresso tecnologico, non si distribuivano in modo omogeneo sullo spazio geografico, si originavano solo in presenza di particolari contesti territoriali. Al cospetto, cioè, di ambienti urbani connotati dai maggiori campi di forza, dalle più evolute forme di interazione funzionale, di continui e massicci scambi di informazione, della grande diffusione e condivisione della cultura scientifica, della capacità di attrarre e concentrare grandi quantità di *brain power,* richiamate da vicino e da lontano. Un simile coacervo di caratteri, di servizi compresenti, raggiunge una soglia critica soltanto in ambienti del tutto particolari, in situazioni che trovano la loro massima espressione sia nei principali sistemi d'impresa, sia nelle grandi aree metropolitane, nelle loro reti interne, in quelle che entro pochi anni Saskia Sassen (1991 e 2000) avrebbe definito come le *smart*

ISBN: 97888 941770 1 5

cities, le 'città intelligenti'. E il campo di forza, e con esso le potenzialità evolutive del sistema territoriale, le basi della nuova crescita produttiva, andava sempre più delineandosi come un sistema integrato di economia e territorio; di valenze competitive della rete e complesso di servizi locali.

I recenti modelli di organizzazione del territorio e il rinnovato ruolo dei campi di forza. I vettori, i *drivers* strategici della competitività, della crescita produttiva, dello sviluppo economico

Negli ultimissimi anni il ruolo del territorio nei processi di crescita della economia e dello sviluppo hanno subito ulteriori modificazioni e nuove messe a punto. Come è stato appena rilevato, alcuni concetti – obsoleti – hanno perso definitivamente ruolo e rilevanza, altri – pur continuando ad avere una loro influenza – si sono adattati ad una realtà diversa e in rapidissima evoluzione.

Per riprendere il filo del ragionamento va recuperata una distinzione, già introdotta nelle pagine precedenti, a proposito delle forme attraverso le quali si progettano e si realizzano i legami fra l'organizzazione del territorio e lo sviluppo economico. Rispetto al territorio, sostanzialmente si individuano due approcci ben distinti: a) il primo ha una natura prevalentemente esogena, eterodiretta; si avvale delle risorse disponibili sulla rete e delle esperienze maturate sul palcoscenico globale. Sono realtà di aree forti, presentano una forte correlazione positiva tra tecnologia, innovazione e sviluppo economico/sociale, contribuiscono alla costruzione di una società razionale pressoché priva di caratteri propri, sostanzialmente deterritorializzata. Sono innervati dalla conoscenza, puntano a una efficienza integrale utilizzando modelli organizzativi molto evoluti. I protocolli realizzativi hanno una natura globale e anche quando l'innovazione è prodotta con il ricorso alle risorse interne lo scenario ove si confrontano le valenze competitive è internazionale; b) il secondo trae il proprio motivo di essere dalle forze endogene, autopropulsive. Si basa sulle specificità, sulle qualità, sulla cultura – intesa in senso complessivo – sviluppata all'interno dello spazio geografico e/o di una sua regione, di un preciso contesto locale. È espressione della territorialità con tutti i suoi caratteri, i suoi oggetti (fisici e dematerializzati), le loro infinite interazioni. Caratteri forti sono costituiti da coesione e resilienza; i modelli organizzativi scaturiscono da processi storici ed hanno una tipica natura trans-scalare: dal mercato interno a quello globale. I protocolli di qualità e le caratteristiche intrinseche sono tipicamente locali, anche ove il mercato di sbocco sia quello globale.

Attenzione però: non si tratta di due percorsi distinti, tantomeno alternativi. Il processo di sviluppo è unico e si avvale di tutte le componenti disponibili, attraverso una combinazione – anch'essa specifica e irripetibile – di elementi, di fattori, di valori provenienti dall'esterno e caratteri, cultura, ambiente, specificità interne: il *mix* fra le due componenti non è rigido o prefissato; è una funzione delle situazioni locali. Il territorio è un *unicum* e tenere separate le due matrici è del tutto arbitrario e si giustifica soltanto a fini classificatori, didattici; per una migliore comprensione di quali siano gli attori in commedia e quali i rispettivi ruoli.

A questo scopo e soltanto per lo spazio necessario al raggiungimento di fini esplicativi, è opportuno tralasciare per un momento il ruolo delle forze endogene del territorio. Di quelle specificità che – come ricordato nelle pagine precedenti – assicurano una visibilità globale ai *brand* nazionali ed esprimono capacità competitive e attrattività in termini di valori storico/artistici, culturali ed enogastronomici, paesaggistici, ambientali e delle locali modalità produttive.

L'obiettivo è di isolare, di concentrare l'attenzione sui processi che, almeno in ambito internazionale, hanno raggiunto i massimi risultati nella costruzione di assetti produttivi evoluti e competitivi: di una nuova, diversa, società, basata sulla conoscenza e sulla comunicazione; di una comunità che attraverso la rivoluzione digitale si colloca sulla frontiera dello sviluppo. Si parla, in questi casi, di approfondire le *best practices*, le migliori *performances*, sperimentate nell'universo globale; per analizzare e riflettere su quali siano le trasformazioni che contribuiscono alla creazione dei maggiori campi di forza e dei più potenti vettori locali dello sviluppo. C'è l'esigenza di capire quali possano essere le basi territoriali (e socioproduttive) in grado di assimilare e di sostenere queste attività; o meglio, di creare l'ambiente più favorevole allo sviluppo di quella società globale/locale che rappresenta la punta di diamante dell'odierno sviluppo economico e sociale. Perché, nell'era digitale, ossia della innovazione e della tecnologia, della ricerca, dell'informazione, delle reti e della comunicazione, di contesti economici e produttivi modellati dalla affermazione dei più aggiornati prodotti informatici, da vere e proprie situazioni post-digitali, la massima espressione dei campi di forza è rappresentata da un tessuto definito come *knowledge-driven*, che ha come fulcro delle proprie attività produttive: a) la produzione, la creazione di conoscenza; oltre che la sua diffusione attraverso i nuovi, potenti, canali comunicativi; b) la costruzione di contesti spaziali innovativi, flessibili, in grado di fornire contributi propri, specifici e favorevoli alla gestione della innovazione e alla creazione di una nuova territorialità.

ISBN: 97888 941770 1 5

Quindi, nei processi di crescita eterodiretti il rapporto territorio/sviluppo si concretizza attraverso la progettazione e la realizzazione di piattaforme per la produzione prima e per la diffusione e la condivisione successivamente, della conoscenza, della innovazione, della nascita di comparti creativi. Obiettivo dell'operatore pubblico è la creazione dei presupposti e di fungere da catalizzatore per l'affermazione e il potenziamento degli *hub* innovativi.

Va ricordato, ma è arcinoto, che sia alla piccola come alla grande scala i fenomeni economici e sociali sono connotati da una strutturale, intrinseca, proiezione territoriale disomogenea. Alla piccola scala – quindi per spazi continentali e macroregionali – la diversa dotazione di risorse e la diversa velocità di adeguamento innovativo sono all'origine di squilibri produttivi di natura strutturale; situazione non dissimile si verifica alla grande scala (spazi regionali e sub-regionali o locali), anche se – in questo caso – il fenomeno non è detto che esprima divari, in quanto potrebbe essere la manifestazione di specifiche forme di organizzazione del territorio. La 'conoscenza', e quindi la dotazione di strutture preposte alla creazione di innovazione e la velocità con la quale vengono acquisite le nuove informazioni, non sfuggono a questa regola. Ne consegue che sul territorio, essendo diversamente strutturato, si creino più o meno vistosi squilibri sia nella sedimentazione delle conoscenze, sia nei meccanismi preposti alla loro produzione e alla loro utilizzazione. A loro volta origine di modelli comportamentali micro e macro che tendono a radicarsi sullo spazio geografico e rendono via via più complicato il superamento degli squilibri.

Alla piccola scala ciò si traduce in un ulteriore appesantimento della emarginazione delle aree a ritardo economico/sociale; alla grande e alla mesoscala, la diversa dotazione di 'conoscenza', di innovazione, di potenza creativa, si traduce in particolari forme di organizzazione territoriale. In particolare, sugli spazi regionali propri della meso- e della piccola scala, si riconoscono punti nei quali emergono forme di sedimentazione cumulativa, di ispessimento della conoscenza, intervallati da zone di rarefazione e di dispersione. Le aree nelle quali la concentrazione della conoscenza è maggiore, si alternano a spazi con una più o meno pronunciata diluizione e a bassa concentrazione. Sull'ispessimento, accanto all'azione sinergica del più volte menzionato 'effetto vicinanza', agisce un corredo di strutture per la ricerca, per l'innovazione tecnologica, per la formazione superiore, di laboratori per il trasferimento della conoscenza scientifica, di imprese innovative, informatiche, di organismi preposti alla contaminazione della conoscenza, di studi sulle forme di compatibilità e di sostenibilità ambientali, e via dicendo.

Sulla rarefazione, pur in presenza di elevati livelli di diffusione della informazione e della conoscenza (grazie alle reti), viene meno l'effetto di prossimità, quello che Alfred Weber e, in Italia, Umberto Toschi (1967) definivano come la tendenza agglomerativa e, con essa, l'ambiente più favorevole alla progressiva stratificazione delle iniziative. A mano a mano che queste funzioni si concentrano in alcuni contesti territoriali, l'ispessimento aumenta a tassi crescenti e la struttura che si genera è quel *hub* naturale per l'innovazione che, nel rapporto territorio/economia di oggi, ha come localizzazione ottimale alcune città e qualche, particolare, area metropolitana. Tutte? Certamente no! Come per il passato, ed è uno dei motivi della perdita di efficacia interpretativa delle 'località centrali', non esiste una correlazione necessaria fra distribuzione della popolazione e concentrazione funzionale, come – a maggior ragione –, non esiste fra città e conoscenza, fra ambiti urbani e strutture preposte alla produzione della innovazione.

È vero il reciproco, ossia la concentrazione della conoscenza ha come palcoscenico privilegiato un contesto metropolitano, alcune aree urbane e periurbane all'interno delle quali si sviluppano intense interazioni endogene, forti legami sistemici, una particolare tendenza localizzativa e agglomerativa. La società della conoscenza – pur beneficiando della rete, dei flussi di informazione – è sensibile all''effetto di vicinanza o di prossimità', a quello che veniva definito come 'effetto-città' o, meglio, quella modalità organizzativa del territorio – spontanea o programmata – in grado di catalizzare le attività, e le categorie economiche connesse, ad essa inerenti. E, non a caso, questo tipo di società trova la sua massima espressione in particolari contesti urbani e metropolitani.

Ne consegue che il territorio detiene in forma esclusiva alcuni strumenti per la realizzazione degli *hub* innovativi naturali: sono le grandi aree metropolitane, le aree ad alta intensità produttiva. I distretti industriali e i distretti turistici sono due modelli organizzativi che (ma in modo non automatico) testimoniano l'efficacia del trasferimento sulle caratteristiche del territorio di quei fattori competitivi che – per motivi strutturali – non sono in grado di realizzare le singole imprese, i singoli stabilimenti industriali, un insieme scoordinato di imprese ricettive.

In altre pagine di questo lavoro, l'entità complessiva delle strutture produttive stanziate in una città, è stata definita come 'massa' e la linea (o l'area) di indifferenza fra le diverse integrazioni territoriali come limite dell'estensione del 'campo di forza'. Nel contesto produttivo odierno i concetti non sono cambiati e anche nell'era della 'società della conoscenza' la politica per il territorio ha come scopo quello di costruire i massimi campi di forza; spazi evoluti, moderni, competitivi, fortemente attrattivi sia di

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

cervelli (*brain power*), sia di capitali di rischio e finanziari. Ciò che muta nel tempo sono i vettori, i cosiddetti *driver* della organizzazione territoriale, le componenti alla base del campo di forza. Anche nel comparto dei servizi valgono i principi del ciclo di vita del prodotto e, se un tempo l'efficacia del modello organizzativo dello spazio geografico aveva come referenti i servizi alla famiglia, i concetti di soglia e di portata, la rarità, ora le persone continuano a dedicare significative quote del proprio reddito o di quello della famiglia ai servizi, solo che i relativi centri di offerta e la loro distribuzione spaziale, hanno perso la capacità di orientare l'organizzazione del territorio verso modelli più razionali. Ai servizi rivolti al consumo finale si sono quindi sostituite le attività dedicate al consumo intermedio, i servizi alle imprese, le funzioni destinate all'organizzazione delle aziende, dei territori, delle regioni, delle città metropolitane. Ma con il trascorrere degli anni, pur rimanendo fondamentali per l'efficienza e la competitività del sistema produttivo, a loro volta i servizi di consulenza alle imprese hanno perso parte della loro efficacia nel forgiare i sempre mutevoli campi di forza, sostituiti da altri vettori ancora, da altre funzioni capaci di generare maggiori impulsi per la crescita produttiva e, soprattutto, per lo sviluppo economico.

Come un tempo la creazione di servizi alle famiglie era legata al raggiungimento di una soglia minima di consumi e di reddito disponibile; successivamente, per la nascita dei servizi alla produzione era necessaria la presenza di una soglia dimensionale nel numero delle imprese; anche le emergenti attività legate al mondo della conoscenza e dell'innovazione, per la loro istituzione e per la loro affermazione, richiedono la presenza di ambienti particolari: di un tessuto connettivo caratteristico di alcune grandi e grandissime imprese o, alternativamente, di specifiche strutture territoriali e di adeguati modelli organizzativi dello spazio geografico. Di strutture capaci di generare un ambiente (naturale o artificiale) adatto alla *knowledge spillover*, alla creazione di *hub* dedicati alla innovazione, alla conoscenza. Si tratta delle principali, grandi aree metropolitane, di quelle che la bibliografia ha individuato come le città globali. Di conseguenza, gli strumenti operativi passano attraverso la progettazione di alcune aree privilegiate, quali città e ambienti metropolitani, ma non solo; come pure il sostegno a funzioni strategiche e per la creazione di conoscenza.

A partire da Saskia Sassen, la bibliografia sulle città/*hub* innovativi è particolarmente nutrita. In queste pagine ci si limita ad utilizzare riflessioni di autori che, in forme più specifiche, hanno praticato negli anni le tematiche relative al territorio. È il caso, ad esempio, di Giuseppe Dematteis, di Riccardo Varaldo, di Roberto Camagni e di altri attenti osservatori, tanto

per citare alcuni referenti italiani che, con il sostegno di un nutrito e autorevole ricorso a studi portati avanti in ambienti sia domestici che internazionali, hanno ampiamente approfondito l'analisi di questi temi. Alle loro lucide argomentazioni, e alle quali si rinvia, va aggiunto che, nella società della conoscenza, l'effetto vicinanza, il contesto locale e l'organizzazione territoriale giocano una partita fondamentale nel favorire aggregazioni strategiche, diffusi fenomeni di *spill-over*, contaminazioni scientifiche e tecnologiche, e costituiscono l'ambiente più fertile per la nascita degli *hub* innovativi. Il territorio e con esso gli evoluti contesti metropolitani si dimostrano, una volta di più, come autentici protagonisti globali nei processi di sviluppo delle moderne società della conoscenza. Di qui, l'opportunità di separare – anche solo concettualmente – le strategie per l'organizzazione del territorio dalle politiche per il rafforzamento di quel *milieu innovateurs* che, fin dai primi anni Novanta e nel contesto del lavori del Gremi III (Groupe de recherche européen sur les milieux innovateurs), ne argomentavano Denis Maillat, Michel Quévit, Lanfranco Senn (1993). Efficienza territoriale, *hub* innovativo e diffusione della conoscenza sono aspetti di uno stesso processo ai quali vanno indirizzati interventi se non diversificati, certamente *ad hoc*.

L'esperienza sin qui vissuta narra che i settori creativi, gran parte delle *newco*, le attività innovative, la formazione di qualità, tradiscono una vocazione localizzativa di tipo urbano ancor prima che di natura reticolare. Se la diffusione della conoscenza costituisce un fattore di crescita globale di un territorio e della società in esso insediata, è dalla sua concentrazione in particolari ambienti urbani e metropolitani che si attivano i maggiori campi di forza, i principali *drivers* dello sviluppo. Su questo argomento le conclusioni di Saskia Sassen sono illuminanti e rappresentano, ormai, veri e propri pezzi di antologia.

Non sono mancate posizioni anche molto diverse: ricercatori che hanno sostenuto tesi a favore della completa deterritorializzazione dei processi di crescita produttiva, della perdita di ruolo dei contesti locali e dei loro fattori costitutivi. Per tutti, si veda la traduzione italiana del volume di Thomas Lauren Friedman, seguito editorialista del «New York Times», del 2006. Personalmente non mi pare di poter condividere un tale orientamento. Trovo molto più logiche, razionali, convincenti e, particolare non del tutto trascurabile, avvalorate dall'andamento delle vicende economiche più recenti, le tesi di Michael Storper e Antony J. Venables, a proposito della superiorità delle interazioni dirette rispetto alle interazioni remote, di rete (2004).

Ne consegue che, nell'attuale momento storico, gli emergenti campi di forza, i potenti vettori dello sviluppo globale, i complessi *hub* innovativi

ISBN: 97888 941770 1 5

integrati, esprimono al meglio le loro potenzialità se collocati in un adeguato tessuto organizzativo che, nel caso di evolutissimi sistemi urbani – di medie, grandi, grandissime dimensioni –, potremmo definire come una manifestazione 'naturale', spontanea dei processi di crescita. In quanto, per l'appunto, trattasi di città dense di territorialità costruita con il trascorrere del tempo da una società particolarmente efficiente, evoluta e con la disponibilità di abbondante capitale umano (locale ma soprattutto affluito); dotate di adeguate risorse finanziarie, di strutture di ricerca all'avanguardia, che hanno raggiunto in modo progressivo (e spontaneo) avanzate soglie di produttività e nelle quali l'effetto di prossimità riesce a dispiegare al meglio le proprie potenzialità.

Sono sistemi territoriali fortemente attrattivi nei confronti del resto del mondo e la loro sinergia interna, in massima parte, è il frutto di dinamiche endogene, guidate da un contesto favorevolmente predisposto, e – in prevalenza – non la conseguenza di una strategia di intervento e di specifiche politiche urbane. Con queste considerazioni non si desidera delegittimare eventuali linee per la progettazione di ambienti artificiali destinati alla innovazione, alla tecnologia, agli *spin-off*: Tranne poche eccezioni i risultati sin qui ottenuti dalla disponibilità di incubatori d'impresa sono parzialmente incoraggianti e pongono il tema se le politiche debbano privilegiare la rimozione delle cause o la costruzione di ambienti virtuali per l'innovazione.

In alternativa al dinamismo del sistema urbano/metropolitano, i campi di forza hanno alla loro base non tanto interventi orientati al potenziamento della 'massa', ma alla creazione di evolute forme di organizzazione dello spazio geografico, di efficientissime reti socio/territoriali, attraverso le quali viaggiano, alla velocità della luce, informazioni scientifiche, finanziarie, tecnologiche; meta messaggi comportamentali, continue forme di *up-grade* di una conoscenza diffusa, condivisa, e densa di contenuti innovativi: è il regno tipico di quella *soft-economy* e della *share economy* in grado di contribuire direttamente alla costruzione di nuovi sistemi produttivi. A questa realtà reticolare, non a caso, sono imparentati alcuni fra i nostri più moderni distretti industriali, ossia di quelle forme di organizzazione delle imprese e delle regioni che hanno saputo 'tenere' il mercato meglio di altre realtà produttive. Questo tema merita un'ampia riflessione specifica: in proposito un buon punto di partenza è rappresentato da Giacomo Beccattini (2000). Su questa traccia si collocano anche alcune ricerche Bankitalia, portate all'attenzione degli *stakeholders* attraverso la pubblicazione di alcuni volumi, tra i quali si ricordano: Luigi Federico Signorini (2000); Luigi Federico Signorini e Massimo Omiccioli (2005); Massimo Omiccioli (2013).

E sono maturi i tempi per il *repêchage* dei caratteri endogeni del territorio e, con essi, per qualche risposta all'interrogativo: a fronte di questi caratteri globali e comuni a pressoché tutti i contesti evoluti del mondo, qual è il ruolo, il peso, la dimensione, l'organizzazione, il mercato del locale? Si tratta delle specificità territoriali, della cultura, dell'arte, della storia, del paesaggio, dell'ambiente, così come si sono combinate localmente? E quali le strategie in grado di individuare le combinazioni vincenti di globale/locale e di approssimare i più diretti percorsi di sviluppo economico?

Rispondere a questi interrogativi implica avviare alcune osservazioni conclusive, ipotesi che consentano di chiudere il discorso sul territorio con qualche suggerimento operativo. Sin dalle prime righe di questo 'viaggio' è stato sostenuto e più volte ribadito come il territorio detenga un ruolo strategico nel generare processi sia di crescita produttiva di una regione, e quindi in tema di competitività; sia di sviluppo della società ivi insediata, e quindi sui temi del benessere sociale. Ciò richiede, è del tutto ovvio ma non inutile ricordarlo, l'indipendenza della variabile orizzontale: il territorio è una struttura organizzativa che opera in autonomia ed è bene non subordinarlo a scelte effettuate per il perseguimento di altri scopi. La condivisione di alcuni obiettivi, sia pure rilevanti, ad esempio di natura economica, non ne implica la dipendenza. Di certo ne richiede una stringente interazione. Nei processi di sviluppo, territorio ed economia sono variabili indipendenti, ma sono altresì facce di una stessa medaglia. Ciò significa che in Italia, uno dei principali motivi delle difficoltà per uscire dall'attuale, prolungata, fase di *impasse* economica e di consolidare le flebili tracce di crescita produttiva e di rilancio della espansione, è la conseguenza anche del sostanziale disimpegno dalle esigenze dello spazio geografico da parte dei responsabili della cosa pubblica.

Nel nostro Paese, da tempo, si sono grandemente allentati i legami fra economia e territorio, fra sviluppo produttivo e sistema territoriale: ebbene, questi legami debbono essere ripristinati, consolidati e, se possibile, fatti evolvere. Il territorio, con le sue componenti costitutive, con la forza delle sue caratteristiche quantitative e qualitative, con le sue modalità organizzative, è portatore di fondamentali valenze di crescita produttiva e costituisce un prezioso potenziale di ricchezze con il quale integrare le risorse da destinare allo sviluppo. Non sono certamente le uniche, ma la loro assenza contribuisce alla penalizzazione del nostro sistema competitivo il quale, introiettato com'è nel grande mercato globale e in considerazione delle sue modeste *performances* produttive è a rischio di emarginazione. Con l'ipotesi non peregrina che, a causa dell'effetto domino e dei legami latenti esistenti fra le molteplici componenti del sistema produttivo, anche settori

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

portanti della nostra economia possano entrare in affanno. Nell'attuale momento storico non esiste alternativa alla globalizzazione e alla integrazione dei mercati. E a questo grande processo mondiale l'Italia può partecipare con la potenza delle sue risorse territoriali, rese efficienti attraverso robusti modelli organizzativi.

Il rilancio del territorio, della sua efficienza, della modernità della sua organizzazione, delle sue valenze competitive, sono tappe obbligate di un percorso virtuoso che non solo va ripristinato ma che sottende una constatazione: negli ultimi decenni, la direzione intrapresa dalla politica economica di casa nostra, anche per l'incalzare di sempre nuove emergenze, ha privilegiato altre linee di intervento, lasciando in sott'ordine economia reale e spazio geografico. Questo è accaduto per i caratteri fisici del territorio, per la difesa e la tutela dell'ambiente. A maggior ragione sono rimasti privi di indirizzo i fattori immateriali di strutturazione dello spazio geografico e, con essi, i modelli organizzativi per restituire al territorio efficienza e produttività. Con l'aggiunta che, con il recupero delle sue funzioni, sarebbe oltremodo opportuno chiarire cosa si intende oggi per 'territorio', approfondirne i contenuti, aggiornarne le tematiche scientifiche e interpretative che sono alla base delle sue capacità operative. Rispetto anche a pochi decenni fa sono profondamente mutati i problemi, si è radicalmente evoluto il contesto scientifico e tecnologico ed è quindi indispensabile entrare in possesso di strutture logico-interpretative in linea con i tempi e con le tipologie delle questioni sul tappeto.

Ho la sensazione che uno dei punti di partenza di ogni ragionamento sia costituito proprio da queste ultime esigenze, dalla necessità di chiarire quali possano essere le conoscenze di base per la comprensione delle dinamiche territoriali. Nelle pagine precedenti ho tentato di esplicitare una tale esigenza conoscitiva e, con essa, ho abbozzato alcuni orientamenti, alcuni sviluppi interpretativi. Non è assolutamente detto che l'obiettivo sia stato raggiunto. Non escludo, anzi, che percorso attraverso i molteplici significati del termine territorio possa risultare confuso, poco lineare e, forse, ostile alla lettura, poco chiaro nei contenuti. Sarebbe una sconfitta e una occasione persa per indagare sulle attuali basi territoriali dello sviluppo economico: un cammino da portare a termine comunque.

Ma, di quanto scritto nelle pagine precedenti, quali sono i concetti da salvare? Quali i contenuti da approfondire? Quali le strutture di pensiero da utilizzare? Perché, nella misura in cui, nel testo, è stato appurato ed è stato ripetutamente affermato che la competizione globale avviene tra sistemi, una affermazione a cui dare priorità è costituita dalla notazione che il territorio, ancor prima che un contenitore di oggetti, fisici o dematerializzati, è

un sistema relazionale. Gli 'oggetti' territoriali, le componenti costitutive dello spazio geografico si debbono parlare, debbono interagire fra loro. A mano a mano che aumenta l'interazione interna, e con essa la comunicazione sistemica, si determina un incremento nella coesione, nella forza del territorio, una spinta verso il processo di territorializzazione. Ed è indispensabile che il dialogo, le interconnessioni, i flussi di informazione e di conoscenza avvengano non solo tra singoli componenti, ma anche e soprattutto tra i sistemi organizzati. Ma questo implica che le reti interne, ossia le strutture per mezzo delle quali si concretizza il passaggio dei flussi (dallo scambio dei beni a quello delle informazioni), debbano essere edificate con efficienza e non siano frammentate, non presentino soluzioni alla continuità, con il rischio di un isolamento. Inoltre, agire sulla connettività – ma non è l'unico 'sistema relazionale' – significa operare in modo che l'interazione sia fluida, la comunicazione scorrevole, rapida, immediata; liberata da impedimenti strutturali o congiunturali o – sono i più insidiosi – dematerializzati. A quest'ultima categoria sono assimilabili tutti quei sistemi normativi complicati, pervasi da regolamenti attuativi densi di procedure che ne ostacolano la realizzazione, *iter* amministrativi popolati da paletti, incombenze, tranelli burocratici e via dicendo.

Di conseguenza, se il territorio è, innanzi tutto, un sistema relazionale è indispensabile che il dialogo (costituito dai flussi materiali e immateriali) avvenga non tra singoli oggetti, bensì tra sistemi organizzati, tra filiere strutturate. E compito dell'operatore pubblico è di incentivare sia la formazione di reti, filiere, distretti, sia di agevolare l'interazione sistemica.

Allo scopo di favorire l'interazione interna e di restituire scorrevolezza e fluidità ai sistemi territoriali il primo obiettivo da realizzare è una grande semplificazione amministrativa. È un discorso che prescinde dalle qualità umane e professionali degli occupati, in quanto si riferisce in modo preponderante ai modelli organizzativi adottati. La madre della maggior parte dei problemi di efficienza dei nostri sistemi territoriali e produttivi è costituito da una pubblica amministrazione fatiscente e i cui costi – avendo superato la metà del PIL annualmente prodotto – sono divenuti incompatibili con qualsiasi discorso di competitività. Il sistema di regole, che in teoria dovrebbe contribuire alla organizzazione e alla efficienza dei fattori produttivi e di quelli territoriali, di fatto è il primo ostacolo all'espletamento delle singole funzioni e alla realizzazione delle *mission* aziendali. L'amministrazione centrale e quelle periferiche dello Stato hanno costi oramai incompatibili con l'entità della ricchezza annualmente prodotta dal Paese, e generano imbarazzanti confronti internazionali sulla fiscalità e sulla entità della evasione, del sommerso. E queste considerazioni non coinvolgono

ISBN: 97888 941770 1 5

(se non marginalmente) i temi del costo del lavoro, quanto le lungaggini amministrative, compresa la giustizia, gli *iter* burocratici inutilmente complicati. La macchina dello Stato e degli enti locali è inefficiente e, in mancanza di generosi tagli a procedure da tempo obsolete, la prospettiva di una continua riduzione del personale, prima conseguenza del patto di stabilità, rischia di aggravare una situazione già compromessa e con ulteriori, gravissime, ripercussioni sulla immagine del Paese e sulla sua attrattività. La prassi di valutare al costo l'apporto della pubblica amministrazione al PIL nazionale è una tipica manifestazione di una incongruenza logica, in quanto all'aumentare delle ore di lavoro da dedicare ad una stessa pratica amministrativa, contabilmente si incrementa il prodotto, di fatto cala la produttività di sistema senza che si verifichino reali incrementi di valore.

In considerazione della particolare struttura produttiva del Paese e in mancanza di risorse naturali in grado di integrare la formazione del reddito nazionale, il PIL italiano deve essere costruito annualmente attraverso l'efficienza dei fattori organizzativi, la fluidità delle reti, le connessioni intrareticolari e pluriscalari. La presenza di altissime percentuali di micro e di piccole imprese distribuite in pressoché tutti gli ambiti locali deve far ben riflettere, in quanto è indispensabile ricercare in altre modalità organizzative quelle economie di scala che sono proprie della grandissime imprese e delle multinazionali, una tipologia di aziende carente nel nostro tessuto produttivo. E se da un canto vale la considerazione che in tutto il mondo le imprese nascono piccole, c'è da chiedersi perché in Italia rimangano piccole; dall'altro è indispensabile prendere atto dei fattori di vulnerabilità che una simile struttura delle imprese comporta (ad esempio, in termini di ricerca, di investimenti, di innovazione tecnologica, di occupazione qualificata, eccetera), ed escogitare linee di indirizzo per neutralizzarne le eventuali conseguenze negative. La risposta sta nella costruzione di nuovi, efficienti, fattori strutturanti e territorializzanti – le reti e le relative connessioni interreticolari – e, almeno in parte, trasferire su di una efficiente organizzazione del territorio quelle componenti di produttività che non possono essere obiettivo ed appannaggio delle piccole imprese.

Ciò significa che i singoli elementi del territorio richiedono la presenza di una organizzazione in reti coese (che coinvolgano i caratteri dello spazio geografico, ma non soltanto), connotate da una forte interazione interna, trasformati in oggetti complessi (il sistema universitario, la filiera logistica, l'organizzazione aeroportuale, i distretti industriali o le filiere di prodotto, l'organizzazione ricettiva, il sistema museale, i beni culturali, le produzioni agroalimentari, sono soltanto alcuni esempi, fra i più immediati, delle aggregazioni possibili) collegati da strutture comunicative lungo le quali la

comunicazione, l'informazione, la conoscenza possano viaggiare con grandissima velocità. Ciò implica che, in campo territoriale, un contenuto da osservare, da incentivare, da fare oggetto di interventi è costituito dal 'sistema' relazionale, dalla interazione fra reti strutturate; dalla costruzione di ambienti e maglie favorevoli all'interazione spaziale, alla coesione locale.

Un secondo concetto da salvare fa riferimento al territorio come sistema organizzativo ed organizzato. Ancor oggi quando si affrontano i temi dello spazio geografico il pensiero corre immediatamente agli oggetti fisici che lo compongono: il territorio è un contenitori di oggetti, ma è soprattutto tante altre cose. Esiste una naturale predisposizione ad appiattire la ricchezza e l'eterogeneità delle variabili territoriali sulla essenzialità del paesaggio, e soltanto negli ultimi periodi con una qualche integrazione con i temi dell'ambiente, della sostenibilità, della cultura: è però una abitudine da superare. Il vero protagonista della catena del valore, della capacità competitiva di un territorio e delle sue trasformazioni, del cambiamento strutturale è il suo sistema organizzativo; è la dimensione dei suoi campi di forza. Anche oggetti di grandissimo valore intrinseco (culturale o economico) entrano costruttivamente in un processo di crescita soltanto nella misura in cui sono parte integrante di una efficiente filiera produttiva, di un evoluto modello organizzativo.

Tutti gli 'oggetti' del territorio, dai beni culturali al patrimonio edilizio, dai prodotti enogastronomici alle università, dalle industrie ai trasporti, ai servizi, e via dicendo, presi singolarmente esprimono deboli o debolissimi campi di forza: anche nel caso in cui siano connotati da grande qualità o da un grande o grandissimo valore culturale o economico. Ciò che produce effetti di rilievo sul campo di forza è il sistema organizzativo nel quale questi oggetti sono inseriti e ne costituiscono elementi funzionali. Ad esempio, una forte compresenza di risorse culturali (di beni culturali) esprime una potenzialità economica elevata, o elevatissima: ma astratta, teorica. Non rappresenta un campo di forza effettivo, dotato di una reale attrattività per le persone, per i capitali, per l'imprenditorialità, per le concrete possibilità di crescita sia pure locale. Essa costituisce una condizione necessaria ma certamente non sufficiente. L'attrattività e una funzione del campo di forza e, quest'ultimo, è una espressione della qualità del sistema organizzativo. Ai fini del dimensionamento del campo di forza, ciò che conta è la filiera, è la rete, è il sistema organizzativo e non tanto la quantità degli oggetti presenti al suo interno, sia pure di alto e di altissimo pregio. Un tempo la filiera aveva una prevalente natura materiale; l'accessibilità era fisica. L'economia digitale ha introdotto nuove e diverse forme di fruibilità e nuove e diverse modalità di creazione della ricchezza. Ha rivoluzionato i processi produttivi,

ISBN: 97888 941770 1 5

le opportunità per una loro utilizzazione economica, per il loro inserimento nei sistemi organizzativi. Non è cambiato, però, l'approccio concettuale e, sia pure con modalità e forme diverse, la catena del valore si innesca con l'accesso alle risorse territoriali: virtuale o fisico che sia.

Pompei, Aquileia, le aree archeologiche della Magna Grecia, le Dolomiti, San Gimignano, singolarmente costituiscono una enorme risorsa globale, sono *brand* noti in tutto il mondo, potenzialmente una delle principali fonti di ricchezza per i rispettivi territori se non per l'Italia nel suo insieme. Al di là dello stato della loro manutenzione, del loro inserimento in paesaggi altamente umanizzati, queste aree artistico-naturalistiche di grandissimo valore paesaggistico, artistico, culturale, sono diversamente carenti sul versante organizzativo: alcune rientrano con enormi difficoltà nelle principali filiere del turismo globale. Anche quando attraggono grandi quantità di visitatori i loro flussi economici sono del tutto inadeguati, scarsi e producono modeste quantità di valore aggiunto. Perché è l'organizzazione intrareticolare e interreticolare a garantire entrate importanti, significativi risultati economici, attrattività, valenze competitive, inserimento nei mercati internazionali. In Italia non è certamente la carenza di risorse culturali a rendere meno vistosa la differenza fra l'enorme valore economico dei *brand* e l'estrema modestia del valore aggiunto locale o regionale: è l'inadeguatezza e la latitanza dei sistemi organizzativi (dai trasporti alla comunicazione, dalla accessibilità reale o virtuale alla concreta fruibilità).

Ciò vale per Pompei, Selinunte, Agrigento, ma anche per molte cittadine medievali dell'Italia Centrale o di innumerevoli altre località di marcato interesse turistico: si pensi alla incommensurabile ricchezza potenzialmente ricavabile dal termalismo e dalle risorse connesse con lo sfruttamento dell'acqua. Vale anche per quella industrializzazione diffusa, sparsa, e ancora inadeguatamente organizzata in distretti o in altre tipologie reticolari. Per tutti questi casi, il ritorno economico complessivo delle singole iniziative imprenditoriali è modesto, inadeguato, conseguenza di carenze strutturali del territorio, dello scarso sviluppo e della scarsa consistenza delle filiere spaziali (i distretti o altre modalità organizzative), come di quelle reticolari (i *cluster* d'impresa). Perché, ciò che crea valore aggiunto, capacità competitive, capitale territoriale, non è la maggiore o minore dotazione di risorse: è l'efficienza e la potenza del sistema organizzativo del territorio nel quale esse sono inserite. L'impatto economico sul territorio è una funzione diretta della efficacia del sistema organizzativo. In negativo, l'impatto inquinante sull'ambiente o sulle risorse naturali è anch'esso una conseguenza della (dis-)organizzazione territoriale.

Nel *Rapporto annuale 2015* dell'Istat (presentato il 20 maggio 2015 a

Montecitorio), nel capitolo dedicato a *Luoghi, città, territori*, è chiarito senza possibilità di interpretazioni dubbie che, nel corso dell'ultimo decennio, ossia in un periodo comprendente la grave crisi sistemica globale, in Italia, i comparti produttivi che – in qualche misura – hanno saputo mantenere un profilo competitivo sono quelli legati alla innovazione tecnologica e/o incardinati in strutture organizzative evolute: filiere comprese in contesti urbani o metropolitani e in alcuni, avanzati distretti industriali. A questa conclusione, peraltro, nel divenire degli ultimi anni, pervenivano le ricerche di Bankitalia, i principali organi di stampa italiani (in particolare debbono essere ricordati alcuni servizi del «Sole 24 ore»). Ed è dall'analisi di queste realtà, dal riconoscimento delle loro caratteristiche organizzative, dallo studio dei flussi e delle altre modalità interattive, dalla comprensione delle potenzialità del mondo digitale, dai nuovi canoni della produttività e dalla selettività degli strumenti per l'incentivazione (dal lavoro al territorio) che la ricerca deve ripartire e far luce sui processi territoriali.

Un terzo, e per il momento ultimo, insegnamento da trarre da questo articolo ha per oggetto l'architettura costituzionale ed amministrativa del territorio. Sulla esigenza di svincolare la struttura dei poteri locali dalla carta costituzionale qualcosa è già stato accennato, come pure nel testo sono presenti alcune osservazioni a proposito della abolizione delle province.

È sufficiente ricordare le polemiche che – in quella occasione – furono innestate, per intuire come il tema della organizzazione amministrativa del territorio, della sua strutturazione e del suo adeguamento alle esigenze di una società moderna e di una economia profondamente modificata anche solo rispetto a pochi decenni fa, tocchi nervi particolarmente sensibili, se non proprio scoperti. Ciò è dovuto a ragioni molto diverse, tra le quali un posto di rilievo compete ai fattori storici. Il nostro impianto amministrativo nasce dalla storia del Paese e si capisce come modificare la sua articolazione significhi scombinare consuetudini, tradizioni, spostamenti sul territorio, organizzazioni sociali, ma anche campanilismi di varia natura e quant'altro. Significa anche legiferare su aspetti già oggetto di riforme o su articolazioni territoriali rigide; coinvolgere delicati fattori politici; eccetera. Però, per il nostro Paese un importante fattore competitivo del territorio è dato dalla sua articolazione amministrativa che, prima ancora di essere una suddivisione di aree, è una struttura di *governance*.

Il trascorrere del tempo non ha giovato alla struttura territoriale dei poteri locali e il nostro tessuto amministrativo si è dimostrato progressivamente inadatto alla gestione di uno spazio geografico in rapida evoluzione e, all'interno del quale, il sistema delle interdipendenze primarie, ha oramai scavallato gran parte dei confini amministrativi e dell'assetto regionale. È

ISBN: 97888 941770 1 5

accaduto che, anche nelle materie oggetto di delega alle competenze regionali, non sia più possibile perimetrare all'interno dei rispettivi spazi i fenomeni in atto, in conseguenza del costante ampliamento della loro estensione. Soprattutto nella Pianura Padana, ma non solo, le esigenze di organizzazione del territorio hanno enormemente superato le dimensioni della locale articolazione regionale, introducendo nuovi elementi di riflessione sulla razionalità del tessuto amministrativo e sulla efficacia dell'azione dei suoi organi.

Va poi notato che, in anni di *spending review*, l'articolazione territoriale della amministrazione periferica è divenuta eccessivamente onerosa e di certo non più in linea con il reddito annualmente prodotto dal Paese e dalle sue compagini; a cui vanno poi sommate le esigenze competitive del nostro sistema produttivo, sul quale gravano livelli impositivi sconosciuti ai loro competitori nel mercato globale. In proposito va ricordato come l'abolizione delle province, andata in porto pochi anni orsono, non sia stata dettata da una legittima esigenza di ristrutturazione del disegno amministrativo, quanto da illusori, e in ogni caso modesti, risparmi sulla spesa pubblica. Dal punto di vista territoriale, va annotato come la soppressione delle province – e le modalità stesse con le quali è stato portato a termine – sia un provvedimento che non poteva raggiungere gli obiettivi per i quali era stato concepito. E gli obiettivi da perseguire erano caratterizzati da una visione banalmente economicistica, del tutto parziale rispetto ad un tema assolutamente generale, di efficienza complessiva.

Se un problema sorge ed esige una soluzione, la *ratio* suggerisce di agire sulle cause e non sulle conseguenze, sulle manifestazioni ultime di un processo. Sin dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso la bibliografia internazionale ha messo bene in luce come non esista una articolazione territoriale ottimale: le dimensioni delle partizioni amministrative dipendono dalle funzioni ad esse delegate, dalle attività svolte. È la tipologia delle deleghe affidate alla sovranità dei poteri locali a determinare la più razionale ampiezza delle aree amministrate. Nell'ambito delle quali, esistono appositi strumenti concettuali per introdurre una cultura della valutazione della qualità, di giudizio sui costi e della efficacia dell'azione locale. Tutta una lezione rimasta inascoltata.

Non ha quindi senso stabilire di quanta razionalità sia dotata l'attuale articolazione territoriale della Repubblica in venti regioni costituzionali: la risposta dipende da cosa queste strutture debbono e dovranno fare, di quali funzioni sono e saranno responsabili, di quali poteri sono e saranno a loro delegati. Ma esiste un altro elemento da valutare: indipendentemente dalle attribuzioni, l'attuale struttura regionale ha costi di funzionamento

ed efficienze operative del tutto penalizzanti sia i componenti della comunità insediata, sia il sistema competitivo delle attività produttive stanziate sui rispettivi territori. La spesa pubblica complessiva, quindi la somma di quella centrale e di quella periferica, è divenuta poco sostenibile per un tessuto produttivo duramente provato da una crisi recessiva drammatica. E questa considerazione può essere estesa anche ai livelli locali, ai principali comuni del Paese che, in relazione a quanto offrono hanno costi di gestione eccessivi.

Sono maturi i tempi per una reingegnerizzazione della macchina amministrativa, della sua articolazione sullo spazio geografico, della attribuzione di funzioni strategiche per lo sviluppo e per il benessere sociale. Alcune deleghe debbono essere ripensate e ricentralizzate; sono oramai arrivati i tempi per le valutazioni sulla necessità del mantenimento degli statuti speciali; va riesaminato il rapporto centro/periferia, alla luce della nuova, enorme, dotazione di tecnologia, con le ovvie conseguenze in termini organizzativi e di accesso ai servizi: le opportunità offerte dalla rivoluzione digitale non possono rimanere ancillari rispetto ai modelli organizzativi dello Stato e delle sue articolazioni territoriali. Ne è una efficace testimonianza il lavoro di ristrutturazione amministrativa operata dalla Francia negli anni più recenti: la legge di abolizione di numerose regioni, di istituzione delle città metropolitane e delle intermunicipalità, di reingegnerizzazione delle competenze locali è entrata in vigore il 1º gennaio 2016.

La vecchia struttura dei poteri locali divisa fra regioni, province (aree larghe? tutto cambia affinché nulla cambi), comuni, appartengono ad una società organizzata per un accesso ai servizi che non supera gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. È necessario progettare una *governance* per il XXI secolo, per una società diversa, con nuove esigenze e che dispone di ben altri strumenti per la gestione del territorio. Tenendo ben presente che le prossime strutture forti del sistema organizzativo dovranno essere le regioni, le città metropolitane, i capoluoghi del costruendo tessuto regionale. È un ragionamento parziale e inadeguato ma, conti alla mano, l'attuale articolazione della Repubblica in venti regioni costituzionali è eccessivamente dispendiosa, oltre che sempre meno adatta a governare i moderni processi economici e sociali: non è una questione di 'capacità' locali, che in qualche regione sono più presenti che in altre, è un fatto istituzionale, di efficacia del disegno organizzativo. Indipendentemente dal futuro sistema di attribuzioni regionali, dal punto di vista puramente economico il nostro Paese è in grado di sostenere da quattro a non più di otto-dieci regioni, con altrettanti capoluoghi, e quattro-sette aree metropolitane (ovviamente che non coincidono con i capoluoghi regionali). Non dimenticando che l'estensione del tessuto

ISBN: 97888 941770 1 5

amministrativo è una conseguenza della ripartizione dei poteri fra Stato e regioni, non una variabile indipendente.

Se al Lazio viene meno l'area metropolitana di Roma, alla Lombardia quella di Milano, alla Campania quella di Napoli, ciò che rimane non può essere più considerato una regione. È un insieme di territori privi di coesione e di *leadership*; con il rischio che vengano aggregati secondo triti procedimenti di *gerrymandering*. È divenuto oramai inderogabile rivedere il tessuto regionale, alla luce delle deleghe che si intendono assegnare. Per fare questo è però necessario che cittadini, ricercatori e politici abbandonino una predilezione istintiva per la figura del tifoso per tentare di indossare i panni di quella dello sportivo. Meno tifosi e più sportivi; meno ideologie e più razionalità: nel nostro Paese andrebbe salutato come un vero e proprio trapasso culturale.

Inoltre, la rete delle principali città metropolitane del mondo, le città globali per l'appunto, si è caricata di funzioni, di responsabilità e di soluzioni per lo sviluppo produttivo così importanti che non è possibile pensare di abbandonare a se stesse le aree metropolitane italiane. Difficilmente Roma, Napoli e forse anche Milano sono in grado di finanziare il proprio sviluppo: è una questione economica, ma prima ancora è un tema di *governance*, di efficienza organizzativa e burocratica. Di nuovo: le analisi degli anni Sessanta e Settanta sottolineavano come le grandi città e le principali aree metropolitane, nonostante i loro elevati costi complessivi, costituissero un fattore di crescita integrale, rappresentassero modalità di concentrazione di servizi strategici, con strutture orientate alla creazione di innovazione, alla ricerca, alla formazione di quel tessuto di base, di quell'incubatore naturale all'origine della creazione di nuove imprese, di fenomeni di *spin-off*. Si tratta di concetti rimasti inascoltati e i cui insegnamenti non hanno prodotto esiti operativi. Ma è tempo di riannodare i fili della storia, di recuperare intensità logiche e cultura scientifica. Nella gestione della cosa pubblica e del territorio i sistemi di valore, sinora, si sono dimostrati poco propensi ad essere tradotti in paradigmi, teorie, modelli: è tempo di prenderne atto. Non per rinunciare a scelte etiche o all'adozione di fondamentali principi morali: per valorizzarli e per attribuire loro il rilievo che ad essi compete, indipendentemente da quanto possano costare alla collettività. Discorsi non dissimili hanno per oggetto le qualità, la cultura, i caratteri del territorio. Solo una efficiente gestione economica ne può tutelare sopravvivenza, ruolo, funzioni. In assenza delle quali tutti saremmo ben più poveri, sradicati e con ben scarse possibilità di liberarci dai problemi di crescita sociale.

Nota

Gli elementi che concorrono alla definizione del paesaggio non sono del tutto dissimili da quelli che, in altra sede, configurano il cosiddetto 'capitale territoriale': nel 2001 l'Ocse, attraverso la prima edizione del proprio studio *Territorial Outlook*, ha elencato un insieme di elementi costitutivi il capitale territoriale e a questo testo (soprattutto le pagine 15-16) si rimanda per un approfondimento dell'argomento. In ambito europeo, il concetto è stato più volte ripreso: si veda *Territorial State and Perspectives of the EU, Scoping Document and Summary of Political Messages* (2005). Negli anni immediatamente precedenti e, soprattutto, successivi all'apparizione della pubblicazione dell'Ocse, sull'argomento si è sviluppato un dibattito scientifico particolarmente intenso: per un efficace avvicinamento al tema si rinvia al saggio di Roberto Camagni (2008).

Bibliografia essenziale

J.H. von Thünen, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, Rostock 1842[2] (1. ed. Hamburg 1826); Id. *Der naturgemäße Arbeitslohn und dessen Verhältniß zum Zinsfuß und zur Landrente*, 2 voll., Rostock 1850-1863; A. Weber, *Über den Standort der Industrien*, Tübingen 1909; W. Christaller, *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena 1933 (tr. it. *Le località centrali della Germania Meridionale*, Milano 1980); T. Palander, *Beitrage zur Standortstheorie*, Uppsala 1935; A. Lösch, *Die räumliche Ordnung der Wirtschaft*, Jena 1940 (tr. ingl. *The Economics of Location*, New Haven 1954); T. Hägerstrand, *The Propagation of Innovation Waves*, Lund 1952; C. Ponsard, *Histoire des Theories Economique Spatiales*, Paris 1958; W. Isard, *Methods of Regional Analysis: an Introduction to Regional Science*, Cambridge (Mass.) 1960; F. Perroux, *L'économie du XXe siècle*, Grenoble 1961 (tr. it. *L'Economia del XX secolo*, Milano 1967); P. Pottier, *Axes des communications et développment économique*, «Revue économique» XIV, 1 (1963), 58-132; T. Hägerstrand, *A Monte Carlo Approach in Diffusion*, «European Journal of Sociology» VI, 1 (1965), 43-67; U. Toschi, *Geografia economica*, Torino 1967; P. Krugman, *Geography and Trade*, Leuven-Cambridge (Mass.) 1991 (tr. it. *Geografia e Commercio Internazionale*, Garzanti, 1995); S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton 1991; D. Maillat, M. Quévi, L. Senn, *Reséau d'innovation et milieu innovateurs. Un pari pour le développement territorial*, Neuchatel 1993; A. Celant, *Geografia degli squilibri. I fattori economici e territoriali nella formazione e nell'andamento dei divari regionali in Italia*, Roma 1994; G.

ISBN: 97888 941770 1 5

Beccattini, *Il distretto industriale, un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino 2000; S. Sassen, *Cities in the World Economy*, Thousand Oaks 2000; *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, a cura di L.F. Signorini, Corigliano Calabro 2000; G. Dematteis, *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in *Slot quaderno 1: appunti, discussioni, bibliografie in preparazione del seminario del 25 giugno 2001*, a cura di P. Bonora, Bologna 2001, 11-30; *Oecd Territorial Outlook*, Paris 2001; M. Storper, A.J. Venables, *Buzz: face-to-face contact and the Urban Economy*, «Journal of Economic Geography» IV, 4 (2004), 351-370; *Economie locali e competizione globale*, a cura di L.F. Signorini, M. Omiccioli, Bologna 2005; *Territorial State and Perspectives of the European Union, Scoping Document and Summary of Political Messages*, a cura della European Commission, DG Regio, Bruxelles 2005; *La città nell'era della conoscenza e dell'innovazione*, a cura di G. Amato, R. Varaldo, M. Lazzeroni, Milano 2006; T.L. Friedman, *Il Mondo è piatto. Breve storia del XXI secolo*, Milano 2006; R. Camagni, *Per un concetto di capitale territoriale*, Torino 2008; *I sistemi produttivi locali. Trasformazioni tra globalizzazione e crisi*, a cura di M. Omiccioli, Roma 2013; J. Rifkin, *La società a costo marginale zero*, Milano 2014; R. Varaldo, *La nuova partita dell'Innovazione. Il futuro dell'industria in Italia*, Bologna 2014.

<attilio.celant@uniroma1.it>

Riassunto

Obiettivo dell'articolo è di approfondire i legami esistenti fra territorio ed economia, fra organizzazione dello spazio geografico e processi di sviluppo economico e sociale. L'abbattimento dei costi connessi alla distanza ha determinato la nascita di situazioni del tutto inusitate, in quanto i singoli territori, con la loro dotazione di risorse e con le loro caratteristiche operative, entrano in competizione diretta fra loro, non essendo più le rispettive modalità organizzative al riparo degli oneri di trasporto. Ciò pone l'esigenza di riesaminare quali siano le reali componenti costitutive del territorio e l'efficacia dei loro modelli strutturanti. In particolare, il lavoro affronta il tema del 'campo di forza' e, dopo averne tratteggiata l'evoluzione, esamina l'attuale composizione dei suoi *drivers*. Assodata l'irrinunciabilità del comparto manifatturiero l'articolo conclude mostrando come, ai fini della crescita, l'industria rappresenti una condizione necessaria ma non sufficiente. È divenuto oramai indispensabile la massima interazione (funzionale e spaziale) con i servizi, con l'R&S, con la produzione di conoscenza. E se le maggiori quantità e qualità informative si desumono dalla rete, dalle connessioni informatiche ultrarapide, dall'appartenenza a cluster globali, è dall''effetto vicinanza', dalla compresenza di attività ad alto contenuto tecnologico, dalla efficienza del contesto locale, che il territorio ricava i maggiori contributi in tema di competitività e di accesso ai processi di sviluppo.

Abstract

This article aims at deepening the bonds between territory and economy, between organisation of the geographical space and social-economical developmental processes. The abatement of costs connected to distance has determined the emerging of pretty rare situations, since each territory, with its resources and operative characteristics, enters competition against the others, being their organisational modalities not guarded against transportation burden. This creates the need for examining the real components of a territory and the efficacy of their structural models. Specifically, this work deals with 'field strength' and, after defining its evolution, examines the composition of its drivers. After ascertaining the undeniability of manufacturing industry, this article concludes showing how industry represents a necessary condition of growth, but it does not suffice. A massive interaction (both functional and spacial) with services, with Research and Development, with knowledge production has become essential. And if major information quantities and qualities are drawned from the web, from superfast computer connections, from belonging to global clusters, it is from the so called 'proximity effect', from the coexistence of high technological-content activities, from the efficiency of the local context that this territory receives the maximum of contributions in terms of competitiveness and access to developmental processes.

ISBN: 97888 941770 1 5

Educare attraverso l'esperienza formativa in impresa: l'alternanza scuola-lavoro e le sue prospettive in Italia e in provincia di Pordenone

Arduino Salatin

Il 2016 è stato dichiarato dalla Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia "Anno della Formazione". Esso è stato istituito proprio per avvicinare la popolazione alle tematiche della formazione professionale, per illustrarne i contenuti e le opportunità che questa offre. Al di là degli intenti specifici, evocare la questione della formazione significa anzitutto interrogarsi sul rapporto tra educazione e lavoro, e – di conseguenza – tra mondo dell'istruzione e mondo del lavoro.

In questo contributo si cercherà di mettere a fuoco dapprima alcuni termini generali del dibattito (con alcuni cenni storici) per poi concentrare l'attenzione sul tema dell'alternanza scuola-lavoro così come si va ora configurando nel nostro paese. In tale orizzonte si proverà infine a segnalare alcuni aspetti che caratterizzano la realtà pordenonese e in particolare l'azione delle scuole per cogliere le sfide e fornire nuove opportunità ai giovani.

1. Educazione e lavoro: un rapporto antico ma sempre attuale

Qualche anno fa la scrittrice (e insegnante) Paola Mastrocola[1] fece un certo scalpore proponendo una impietosa analisi della situazione della scuola italiana che, a suo dire, rendeva plausibili tre possibili vie di uscita, tra loro diversamente realizzabili ed efficaci.

Parafrasando un po' liberamente l'autrice, tali vie potrebbero essere così sintetizzate:[2]

– la prima è quella di ritornare alla 'scuola seria', restaurando il rigorismo precedente agli anni '60. Si propone in questo caso di re-istituire la scuola delle conoscenze e del rigore, utilizzando i test di ingresso come

[1] Cfr. P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo*, Milano 2011.

[2] Cfr. D. Nicoli, *L'alternanza richiede un nuovo paradigma pedagogico*, «Docete» LXX, 11-12 (2016), 91-99.

ISBN: 97888 941770 1 5

strumenti vincolanti di accesso, impegnando le famiglie entro un patto di corresponsabilità centrato su un consistente studio domestico coerente con i programmi scolastici. Lo svantaggio di tale prospettiva riguarderebbe la scarsa attrattività in termini quantitativi, dato il limitato target di giovani potenzialmente coinvolgibili e motivabili (stimati al massimo al 10%);

– la seconda via adattare è quella di adattare la scuola al sentire mediatico prevalente, piacevole e leggero. Si propone di abbandonare non solo i programmi, ma anche il curricolo, e di riempire il tempo scolastico di 'esperienze' stimolanti e piacevoli, centrate sulla conoscenza multimediale e *multitasking*, così che i giovani possano costruire autonomamente i propri schemi e adattarsi al mondo nel modo del *surfing* mediatico. Lo svantaggio di questo modello sarebbe di portare i giovani a pensieri superficiali e senza forma, negando momenti di pensiero più lenti, critici e profondi, necessari alle sintesi cognitive personali. Addestrati solo nella navigazione digitale, i giovani sarebbero formati entro una sorta di vuoto mediatico che ne accentuerebbe la solitudine, lo spaesamento e la fragilità soggettiva;[3]

– la terza strada è quella di arricchire il curricolo allargandolo alle varie dimensioni della vita personale e sociale. Si propone di delineare un percorso didattico composito ed 'alternante' (aula, laboratorio interno e esperienze significative esterne) al fine di formare persone competenti, sottrarle alla distrazione e/o allo stigma sociale, e porle in modo adeguato di fronte al reale, capaci di cultura viva, ovvero di stupore, responsabilità e reciprocità sociale. Sarebbe questo il modello perseguito più o meno esplicitamente dalle ultime riforme.

Lo svantaggio sarebbe qui dato dal grande impegno richiesto alle scuole e agli insegnanti, in quanto essi dovrebbero in molti casi 'mutare pelle' rispetto alla tradizione didattica basata sulla trasmissione dei saperi; inoltre richiederebbe alle scuole una grande autonomia e flessibilità organizzativa, per poter agire entro reti evolute di scuole, ed una nuova *governance* definita entro un'alleanza attiva e dinamica con i soggetti partner del territorio.

Il confronto fra queste tre opzioni strategiche può aiutare forse a comprendere meglio la fase di stallo in cui si dibatte la scuola italiana, derivante – sia a livello ministeriale che a livello locale – dal non aver focalizzato ancora bene le prospettive e le conseguenze della terza opzione, mantenendo ancora aperte le altre due (con le visioni opposte di rigorismo e adattamento) senza una reale e consapevole scelta di superamento.

---

[3] M. Pellerey, *L'integrazione delle tecnologie mobili (tablet, smartphone) nel contesto scolastico e formativo*, «Rassegna Cnos» XXXI, 1 (2015), 41-58.

ISBN: 97888 941770 1 5

Secondo il sociologo Dario Nicoli

> siamo di fronte ad un compito inedito: conquistare ogni studente (ed i suoi genitori) ad un'avventura viva nella cultura tramite l'incontro convincente con gli insegnanti, scuoterli dal torpore e dalla distrazione, fornire loro un canone culturale appropriato ad un'autentica maturazione umana, ma soprattutto metterli in gioco secondo un avanzamento a tappe, segnate da opere significative ed utili che mostrino loro il valore della cultura la consistenza del reale e aiutino a rendere saldo il loro io assieme al legame con il mondo.
> Il modello di scuola intesa come soggetto culturale per l'arricchimento della vita personale e sociale si fonda su una concezione vitale della cultura, sul protagonismo degli allievi, sulla dinamica di comunità (classe, scuola, territorio), su un "curricolo per la vita" dei giovani, sulla flessibilità organizzativa, logistica e delle risorse umane, sul concorso del territorio al compito educativo e formativo. È un modello misto e dinamico, che integra l'aula tradizionale con spazi per laboratori e studio individuale, per eventi pubblici ed esposizioni delle opere degli allievi.[4]

L'autore sostiene che la scuola contribuisce allo sviluppo del paese secondo tre direzioni: far incontrare i giovani con la tradizione culturale 'viva;[5] formare persone libere, cioè autonome e responsabili; formare persone in grado di svolgere ruoli sociali attivi, coerenti con le dinamiche economiche reali.

Tutti e tre i compiti indicati, sono oggi sottoposti – secondo Nicoli – ad una tensione straordinaria: la scuola infatti deve superare una grave frattura tra giovani e cultura della tradizione, frattura determinata da cause di vario tipo: la prima è di natura culturale e spiega la 'paralisi generativa' della nostra società, dovuta alla convinzione di aver raggiunto la tappa conclusiva del cammino della civiltà, ragione che spinge a concentrarsi sul presente piuttosto che sul futuro, e dall'emergere della 'cura di sé', piuttosto

---

[4] D. Nicoli, *L'alternanza richiede un nuovo paradigma pedagogico*, 96.

[5] Per questo si può asserire che «la nuova scuola nasce da un evento educativo, da incontri fecondi tra persone ed enti che hanno a cuore il bene dei ragazzi e mettono in campo le migliori risorse per la loro crescita. La rifondazione della scuola, il suo disincagliamento dai fondali dell'inerzia e della burocrazia vecchia e nuova avviene come un movimento nascente, il coagulo di energie positive segnate dai caratteri della vitalità della cultura: la convergenza di forze interne ed esterne su opere significative, la sincera dedizione ai giovani, il gusto del «comune», il senso della buona organizzazione, la laboriosità capace di commozione» (Id., *La scuola viva*, Trento 2016, 245).

che della 'cura dell'altro' come atteggiamento decisivo dell'esistenza; la seconda causa è di natura sociale e vede un prolungamento della condizione giovanile in attività 'sospese' (studio inerte, divertimento, consumo, virtualità) a fronte di una sostanziale gerontocrazia nelle attività connesse alla produzione di beni ed all'esercizio del potere; la terza causa è di natura economica: si sta infatti allargando il fossato tra settori e territori che hanno agganciato le dinamiche positive dello sviluppo globale ed altri che invece mostrano processi di involuzione: la crisi non indica quindi un processo uniforme, ma una tensione sempre più evidente tra dinamiche di sviluppo e processi di regressione e di deindustrializzazione.

È in queste direzioni che si comprende da un lato il nuovo valore culturale del lavoro e dall'altro l'importanza di una «alleanza con le forze positive della comunità»,[6] con le quali condividere il curricolo ed arricchirlo di ogni esperienza rilevante, «luogo unitario e continuo di pensiero e azione, di fatto e valore».[7]

1.1. Il valore culturale del lavoro

In uno dei suoi ultimi saggi,[8] Nicoli sostiene la necessità di riabilitare anzitutto il significato esistenziale profondo del lavoro in quanto esperienza in grado di dare consistenza all'Io e di legarsi ad un Noi espressivo di valori positivi. Infatti:

---

[6] «Nella visione comunitaria, il fattore centrale della vita organizzativa è costituito dai fattori identitari, dallo stile della *leadership* e dalla tensione educativa nel corpo docente, a partire dal nucleo centrale da cui proviene la gran parte delle idee e delle energie volte a 'far bene' il lavoro scolastico. Rispetto al modello manageriale di stampo aziendale, quello comunitario ha il vantaggio di una visione unitaria e non frammentaria dell'opera scolastica» (T.J. Sergiovanni, *Dirigere la scuola comunità che apprende*, Roma 2002, 240) «di un'articolazione più morbida tra il centro e i gruppi operativi; inoltre è più attento alle dinamiche culturali dell'azione educativa, e ciò rende più fluido e sensibile il suo modo di procedere» (D. Nicoli, *La scuola viva*, 208).

[7] Sul piano educativo l'autore riprende una riflessione del filosofo Giovanni Maddalena che propone una distinzione tra insegnare ed imparare secondo cui: in chiave analitica, l'insegnare e l'imparare si svolgono attraverso segmenti di conoscenza dotati di significato che devono essere illustrati, dimostrati, ricordati e poi applicati. In chiave sintetica, invece, insegnare e imparare diventano un unico atto, una performance naturale nella quale soggetto e oggetto, maestro e allievo, tradizione e novità sono co-implicati ad ogni momento. Cfr. G. Maddalena, *Gesto completo: uno strumento pragmatista per l'educazione*, «SpazioFilosofico» 10, 2014, 31-41 <spaziofilosofico.it/numero-10/4487/gesto-completo-uno-strumento-pragmatista-per-leducazione/>.

[8] Cfr. D. Nicoli, *Il lavoro per la generazione del risveglio*, Roma 2015.

ISBN: 97888 941770 1 5

> lavorare significa scuotersi, misurarsi con la realtà, mettere alla prova le proprie capacità e le proprie forze; l'azione buona, mobilitando l'intero arco delle prerogative umane, consente al soggetto di realizzarsi. È questo il motivo per cui i giovani che imparano a lavorare, che studiano nella prospettiva della mobilitazione dei propri talenti a favore degli altri, sono particolarmente soddisfatti, provano diletto in quello che fanno, sono più convinti del proprio valore, più capaci di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la novità insita nel loro proprio nome, fornendo un apporto originale all'edificazione dello spazio comune "somigliante" vale a dire espressivo dell'umano.

Il lavoro è infatti «la proiezione concreta del futuro di un popolo» e ha un deciso valore educativo e formativo, presentando almeno tre vantaggi:[9] consente una conoscenza fattiva della realtà, anche mediante l'uso delle mani (come già diceva Aristotele), di contro alla negatività di una conoscenza astratta dell'effettualità; consente di agire in modo efficace in relazione a una domanda reale; ha la funzione di stabilizzare l'Io.

Sulla base di questi vantaggi, è possibile delineare una profonda demarcazione tra il lavoro 'buono', che è conoscitivo, ben fatto, stabile e duraturo, e il lavoro 'cattivo', che è provocatorio, provvisorio, distaccato dalla realtà, per il mancato coinvolgimento dell'io operante. Il lavoro buono deve infatti consentire di cavarsela da sé. Per questo occorre che la scuola creda nel compito dei giovani. I giovani devono essere ritenuti meritevoli di conoscere il mondo.

1.2. Alcuni cenni retrospettivi a livello locale: l'esperienza dell'avviamento professionale a Pordenone

Fino a che punto tale prospettiva è stata presente e condivisa nella scuola italiana? Invece che dare una risposta in generale, può essere interessante guardare ad un recente passato, quello del periodo fascista, che ha segnato in profondità e segna tutt'ora la scuola nel nostro paese e farlo da un osservatorio particolare: quello del pordenonese.

Come è noto, nella prospettiva della riforma della scuola gentiliana, soltanto la scuola elementare ed il liceo classico erano chiamati a formare

---

[9] Id., *Il lavoro buono. Cultura ed etica del lavoro in Italia e nel mondo. Una proposta educativa per la generazione post-crisi*, Roma 2015.

lo spirito nella sua integrità: la prima per una formazione iniziale, la seconda per una formazione relativamente più compiuta.

Le altre scuole sviluppavano, invece, singoli aspetti e dimensioni ben circoscritte dello spirito. L'innalzamento dell'obbligo scolastico al quattordicesimo anno di età, prescritto nella riforma del 1923, aveva infatti condotto il legislatore ad individuare una soluzione di massa al problema dell'obbligo stesso: per evitare che numeri elevati di alunni affluissero alle vere scuole secondarie, con conseguenti problemi di tipo organizzativo, vennero istituiti i corsi integrativi dalla sesta all'ottava, veri e propri *canali di scarico*, che sarebbero stati trasformati, di lì a poco, nella scuola di avviamento professionale, senza alcuna possibilità di proseguimento del percorso di studio.[10]

Un elemento di discontinuità sul piano culturale fu certamente dato dalla *Carta della Scuola* elaborata da Bottai nel 1939, ma – data la successiva entrata in guerra dell'Italia – esso non riuscì a produrre effetti concreti.

Nelle dichiarazioni programmatiche del 1939, Bottai scriveva infatti: «il lavoro deve entrare nella scuola con la sua dignità e i suoi metodi. È necessario che fin dalle prime classi elementari si operi il passaggio dall'attività manuale del gioco all'attività manuale del lavoro». Ed ancora: «Dalla scuola elementare […] il lavoro ha la sua parte nei programmi. Speciali turni di lavoro, regolati e diretti dalle autorità scolastiche, nelle botteghe, nelle officine, nei campi, sul mare, educano la coscienza sociale e produttiva propria dell'ordine corporativo».

Nel caso del pordenonese, l'esperienza formativa dei corsi integrativi postelementari si caratterizzò – secondo la ricerca fatta da Stefano Agosti[11] – per un'apprezzabile vivacità e per un impegno organizzativo notevole da parte della classe dirigenziale e magistrale, che si sforzò in maniera significativa nel connotare professionalmente questo nuovo percorso scolastico. L'offerta formativa si differenziava fondamentalmente in due filoni: quello per le femmine e quello per i maschi. I corsi erano stati attivati esclusivamente nella scuola urbana di Pordenone, mentre nelle scuole rurali di Torre e di Rorai e nella scuola suburbana di Borgomeduna non esistevano classi che andassero oltre la Quinta.

---

[10] Cfr. S. Agosti, *Il lavoro manuale educativo. Un innovativo percorso formativo nella scuola elementare pordenonese. 2. Dall'avvento del fascismo alla Seconda Guerra Mondiale*, «La Loggia», n.s. XXVII, 19 (2014), 37-46.

[11] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nel 1927 si costituì un consiglio direttivo dei corsi d'avviamento pre-professionale, composto dagli insegnanti Angela Cameo, Antonio Cimitan, Gilda Pedrocco, Giuseppe Sina, Eva Zanelli, con segretario il maestro Gio. Batta Maroso. A proposito della tematica del lavoro, nel numero di marzo del 1927 della rivista della scuola veniva riportata la pagina del diario di Antonio Bomben, alunno della Classe settima:

> Una notizia interessantissima ci è stata comunicata stamane dal maestro: S.E. il Capo del Governo ha conferito il titolo di Cavaliere a molti Operai che per un lunghissimo periodo di tempo hanno trascorso la loro vita in un'Officina; fra essi ve n'è uno del nostro Paese: il Sig. Antonio PESENTI da tantissimi anni elettricista presso la Società Pordenonese di Elettricità. Quale esempio per noi! Quale sprone migliore per divenire dei bravi operai! Sia benedetto Iddio che ha dato la grazia ad un sì bravo operaio di ottenere il titolo tanto ambito! Sia benedetto Iddio che ha voluto darci un così nobili e notevole esempi! Potessimo noi divenire come Lui! Usiamo bene della nostra gioventù per renderci utili a noi e al nostro Paese! Vogliamo far sapere a quell'uomo quanto bene fanno a noi giovanetti queste prove di volontà, di tenacia e fargli sapere quanto noi godiamo del titolo di cui è stato insignito. La lettera è pronta.

Con il 1929 terminava l'esperienza dei corsi integrativi: si procedeva alla loro definitiva soppressione ed all'istituzione della scuola secondaria di avviamento, che a Pordenone assunse un indirizzo commerciale. Con il cambio dell'intitolazione della scuola elementare urbana di Pordenone da Vittorio Emanuele III al pedagogista Aristide Gabelli, avvenuto all'inizio dell'anno scolastico 1944-1945, si chiudeva definitivamente un'epoca e si apriva la storia dell'Italia democratica e repubblicana.

Nella storia della scuola italiana (e pordenonese) il lavoro manuale educativo ha avuto uno spazio via via sempre più limitato, con una progressiva marginalizzazione delle abilità manuali, a favore della dimensione cognitiva delle discipline curricolari. Un recupero della "dimensione del fare", sviluppata in chiave formativa, appare oggi, secondo Agosti,[12] particolarmente urgente: le nuove acquisizioni scientifiche e l'esperienza degli educatori in atto lo sollecitano prepotentemente.

---

[12] *Ibid*.

2. L'alternanza scuola-lavoro come nuovo paradigma educativo

Ritornando al nostro tempo, vediamo ora in che modo l'alternanza scuola-lavoro può diventare un'opportunità di cambiare verso alla tradizione scolastica italiana e contribuire a riproporre la valenza educativa del lavoro.[13]

L'alternanza si basa infatti su un paradigma centrato sull'apprendimento situato e sul coinvolgimento attivo del soggetto in formazione; per questo essa tende a scompaginare il modello didattico tradizionale. In Italia tuttavia, fino all'avvento della Legge di riforma scolastica 107/2015, questa pratica ha inciso fino ad un certo punto nella quotidianità del sistema di istruzione, non avendo ancora un carattere curriculare (e quindi obbligatorio). Essa infatti è stata assunta per lungo tempo dalle scuole solo in modo volontario, nell'ottica dell'autonomia e in una chiave prevalentemente orientativa.

2.1 Il concetto di alternanza: evoluzione e prospettive

Per alternanza formativa si intende comunemente un genere di sistema educativo basato sull'alternarsi di periodi di formazione teorica effettuati presso un'agenzia formativa a periodi di formazione pratica realizzati presso una o più imprese. Tale scansione caratterizza ancora oggi una parte dei sistemi educativi europei. Tuttavia, a partire dai primi anni Duemila, l'adozione da parte dell'Unione Europea di politiche dell'*education* basate sul

[13] Come è noto, l'alternanza scuola-lavoro è stata lanciata di fatto in Italia con la cosiddetta Legge Moratti del 2003 e con il successivo decreto legislativo 77/2005. Attraverso l'alternanza viene data la possibilità a tutti gli studenti del secondo ciclo di «svolgere l'intera formazione dai 15 ai 18 anni e parte di essa, attraverso l'alternanza di periodi di studio e di lavoro, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa [...] sulla base di apposite convenzioni con le imprese, o con le rispettive associazioni di rappresentanza, o con le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, o con gli enti pubblici e privati, ivi inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di apprendimento in situazione lavorativa, che non costituiscono rapporto individuale di lavoro» (art. 4, comma 1, lettera "a" della Legge 53/2003). In precedenza, la Legge 196/1997 aveva introdotto l'espressione «alternanza scuola-lavoro», sotto la quale si ricomprendevano i «tirocini pratici e stages». Il decreto legislativo 77/2005 circoscrive invece l'espressione «alternanza scuola-lavoro» ai percorsi a domanda individuale che con l'attività di impresa sostituiscono parte del percorso scolastico. In questo senso i percorsi di alternanza costituiscono una specifica metodologia applicabile sia nel secondo ciclo del sistema di istruzione, sia nel sistema di istruzione e formazione professionale.

ISBN: 97888 941770 1 5

concetto di *Lifelong Learning* e di apprendimento svolto entro una pluralità di contesti di tipo formale, non formale e informale, ha cominciato a modificare in profondità il campo di applicazione l'alternanza scuola-lavoro. L'Unione Europea promuove infatti il potenziamento dei rapporti tra scuola e lavoro tramite una moltitudine di raccomandazioni e interventi volti ad ampliare le opportunità dei giovani di fare esperienze pratiche di tipo educativo.[14]

Se in precedenza infatti era invalsa una divisione piuttosto marcata tra gli ambiti della formazione di tipo teorico e di carattere pratico, oggi si va sempre più diffondendo il principio della centralità del soggetto che apprende rispetto a molteplici contesti di apprendimento, cui viene attribuita un'equivalenza formativa. Tale processo, cui si è soliti associare una parallela enfasi attribuita ai risultati di apprendimento rispetto ai fattori di *input* dei sistemi formativi, ha di fatto contribuito a potenziare la permeabilità tra ambiti di apprendimento. In tal senso, la formazione di tipo teorico è via via riconosciuta non di esclusivo appannaggio delle istituzioni scolastiche e formative, ma sempre più trova collocazione anche all'interno dell'impresa, mentre, parallelamente, la componente pratica trova articolazione entro un insieme di luoghi di apprendimento differenziati, non più di stretta competenza della scuola o dei CFP (centri di formazione professionale).

2.1.1. Un riferimento interpretativo essenziale: la formazione nei contesti lavorativi

La formazione sul lavoro ha in Europa una grande tradizione che si è sviluppata prima attraverso la presa in carico della dimensione individuale dell'acquisizione dei saperi e delle competenze e poi anche di quella collettiva. Esiste infatti una esperienza plurisecolare basata sul modello dell'apprendistato di mestiere, basato sull'affiancamento tra un maestro e un allievo. Questa tradizione è stata ripresa con l'avvento della società

---

[14] Si vedano, tra gli altri, documenti come *Competenze chiave per un mondo in trasformazione* (Relazione congiunta 2010 del Consiglio e della Commissione Europea) e la Raccomandazione del Consiglio sul programma *Youth on the Move* (2011). Nel primo di questi, è affermato che «i discenti dovrebbero avere maggiori e migliori opportunità di fare esperienze pratiche e capire la vita professionale, civile e culturale. Per questo andrebbe riconosciuto un ruolo maggiore all'apprendimento sul lavoro, ai tirocini e ai programmi di volontariato non solo nell'istruzione e formazione professionale e nell'educazione degli adulti, ma anche nelle scuole e nell'istruzione superiore».

ISBN: 97888 941770 1 5

industriale, attraverso i vari modelli di addestramento (*training*) *off* e *on the job*, imperniati soprattutto su attività di *modeling* e di *coaching*.

Nella società contemporanea queste strategie tuttavia non sono più sufficienti: per questo si parla di 'apprendistato cognitivo'. I nuovi modelli formativi danno infatti una maggiore attenzione alla dimensione meta-cognitiva, cioè agli aspetti riflessivi del controllo e della variazione nei contesti di applicazione.

Perciò oggi nelle aziende si dà molta importanza all'«apprendimento organizzativo»,[15] cioè alle modalità collettive e condivise di imparare dentro l'organizzazione. In tale prospettiva, la conoscenza viene intesa come qualcosa da costruire e non solo da trasferire, in quanto finalizzata a far acquisire competenze relative a potenziare: padronanza personale (sapere e aver voglia di imparare); modelli mentali (avere consapevolezza di dove si va); visione condivisa (sapersi proiettare nel futuro); apprendimento di gruppo (imparare insieme); pensiero sistemico (saper guardare oltre il proprio lavoro particolare e integrarlo nell'insieme).

Sul piano metodologico non può essere pertanto sufficiente esercitare un accompagnamento generico, ma è necessario assumere un approccio strutturato che deve comprendere non solo una buona competenza tecnica specifica (il 'bagaglio da trasmettere'), ma anche una ottima capacità di riflessione, di ascolto, di coinvolgimento degli studenti, di condivisione e di verifica puntuale dei processi di lavoro e dei risultati ottenuti a livello individuale e di gruppo.[16]

2.1.2. La riforma de "La buona scuola" e le nuove indicazioni nazionali per l'alternanza

L'alternanza scuola-lavoro ha trovato il pieno riconoscimento nel sistema di istruzione in tempi abbastanza recenti: introdotta nel nostro ordinamento scolastico dall'art. 4 della Legge 53/2003 e disciplinata dal successivo decreto legislativo 77/2005, ha visto un pieno riconoscimento e valorizzazione nei regolamenti di riordino dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali emanati nel marzo 2010.

La legge di riforma della scuola 107/2015 (nota mediaticamente come

---

[15] Cfr. i cinque «principi dell'apprendimento organizzativo» proposti da P.M Senge, *La quinta disciplina*, Milano 1992.

[16] Cfr. C. Gentili, *L'alternanza scuola-lavoro: paradigmi pedagogici e modelli didattici*, «Nuova Secondaria» XXXIII, 10 (2016), 1-38.

ISBN: 97888 941770 1 5

«La buona scuola»)[17] si colloca nel solco della precedente legislazione (per quanto riguarda il carattere metodologico e orientativo dell'alternanza), ma introduce alcune evoluzioni e innovazioni del paradigma formativo di riferimento, a partire da: il carattere curriculare e non più opzionale dell'alternanza; l'incentivazione ad un'immersione nella realtà viva del lavoro di cui lo studente può ritrovare un significato autentico per orientare il proprio progetto di crescita culturale, professionale e personale; la valorizzazione dell'ambiente di apprendimento rappresentato dall'azienda, complementare a quello dell'aula, del laboratorio, ma con un valore formativo equivalente.

Si supera così la concezione dell'alternanza come semplice socializzazione organizzativa oppure come pura simulazione tecnica, a favore di un percorso 'dello' studente e non solo 'per' lo studente. In realtà, la legge non fa altro che rilanciare le opportunità date dall'apprendere nei luoghi di lavoro (*situated learning*).

Nella *Guida operativa* predisposta dal Miur per contribuire ad orientare l'applicazione della 107/2015 si punta a «fare uscire i ragazzi dalle aule» per metterli a contatto con le imprese. Un'opportunità preziosa, ma anche un rischio. Per questo, la progettazione dell'alternanza deve essere resa coerente col *Piano triennale dell'offerta formativa* (Ptof), scegliendo le forme organizzative più adeguate alla logica dei piani formativi individualizzati e progressivi. Essa richiede numerosi passi, tra cui quelli principali sono:

– scegliere le tipologie di attività più congrue per i percorsi degli studenti. L'alternanza infatti si può realizzare attraverso molteplici attività tra cui, a titolo d'esempio: visite aziendali guidate; testimonianze da parte dei diversi soggetti dell'impresa; preparazione e accompagnamento al tirocinio; tirocini curriculari; *Project work*; elaborazione delle esperienze maturate (*debriefing*); progetti realizzati su commessa di imprese pubbliche o private (realizzati presso centri tecnologici, laboratori aziendali o territoriali); partecipazioni a competizioni nazionali o internazionali (rispondendo a bisogni concreti delle imprese e delle amministrazioni locali); partecipazione all'impresa formativa simulata (IFS); partecipazione degli studenti in impresa didattica (o di transizione);

– reperire le imprese. Qui occorre tra l'altro che le scuole siano in grado di: accertare il rispetto delle norme in materia di sicurezza e tutela

[17] Cfr. Legge 13 luglio 2015, n. 107 *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*.

della salute; verificare la preparazione dei referenti e dei tutor aziendali (soprattutto nei contesti delle piccole imprese) sapendo che mancano ancora il Registro nazionale delle imprese e le forme di incentivazione economica per favorire l'accoglienza degli studenti (soprattutto i minori);

– impostare il piano generale operativo dell'alternanza. Qui le principali variabili da considerare: la distribuzione temporale attività (giornata, settimana, mesi) interna o esterna al calendario scolastico; il luogo di attività (interno o esterno alla scuola); l'assetto formativo (lavorativo, simulato, eccetera);

– abbinare gli studenti alle imprese e strutturare i piani individuali dell'alternanza. Sapendo che occorre garantire: il protagonismo e il coinvolgimento degli studenti, per evitare che facciano da spettatori passivi e non vedano rispettate le loro aspettative; l'inclusione di tutti (molte imprese preferiscono ospitare solo i ragazzi maggiorenni) e rifiutano gli studenti diversamente abili; il superamento della rigidità dei calendari scolastici, trovando forme alternative di organizzazione;

– monitorare l'andamento dei percorsi e delle progressioni degli studenti. Qui si tratta di presidiare il processo fino alla valutazione finale e alla certificazione delle competenze, condividendone la responsabilità con gli studenti stessi e le imprese ospitanti.

2.1.3. Alcune sfide culturali sottese

Le difficoltà che si pongono non sono tecniche, ma sono prevalentemente culturali. Il modello di scuola intesa come soggetto culturale per l'arricchimento della vita personale e sociale si fonda infatti su una concezione vitale della cultura, sul protagonismo degli allievi, sulla dinamica di comunità (classe, scuola, territorio), su un 'curricolo per la vita' dei giovani, sulla flessibilità organizzativa, logistica e delle risorse umane, sul concorso del territorio al compito educativo e formativo.

È un modello misto e dinamico, che integra l'aula tradizionale con spazi per laboratori e studio individuale, per eventi pubblici ed esposizioni delle opere degli allievi. In questo, la sfida principale della nuova alternanza resta soprattutto sul terreno culturale e riguarda i tre principali soggetti in gioco: gli studenti e le famiglie per cui si può verificare una svalorizzazione di tale esperienza rispetto ai modelli scolastici più consolidati; i docenti che talora non sono preparati e che spesso percepiscono in queste attività un carico aggiuntivo di lavoro non riconosciuto; le organizzazioni ospitanti che in molti casi (soprattutto quelle più piccole) non vedono vantaggi particolari e chiedono semmai incentivi.

ISBN: 97888 941770 1 5

2.2. I numeri dell'alternanza e la sua recente evoluzione in Italia

L'alternanza scuola-lavoro rappresenta come si è detto un'importante opportunità per i giovani, con una forte ricaduta positiva non solo sull'apprendimento, sulla didattica, sulla motivazione degli studenti, ma anche in una prospettiva occupazionale.

Già a partire dalla riforma del 2003-2005 e poi ancora nel 2010 era stato ribadita questa funzione essenziale dell'alternanza: i dati richiamati per il periodo 2010-2015 mostrano degli avanzamenti molto positivi in questa direzione. Nel complesso, gli aspetti principali che emergono dalle fonti disponibili[18] sono due: in primo luogo, la forte espansione del bacino di utenza registrata nel quinquennio, secondariamente, l'aumento del numero di scuole che hanno attivato percorsi.

Nonostante tale condizione, l'analisi dei dati disponibili (di fonte Indire e Miur) relativi alla serie storica compresa tra l'anno scolastico 2010/2011 e il 2014/2015, fa emergere alcune linee di tendenza incoraggianti, che documentano come l'alternanza scuola lavoro (Alternanza) sia stata oggetto di una costante crescita sia per quanto concerne il numero delle scuole coinvolte, sia per i percorsi formativi erogati e per il numero degli studenti partecipanti. Ciò naturalmente non è privo di grosse differenze, in termini geografici, di tipologia di istituti e di modelli formativi e organizzativi. In questo contributo vengono sintetizzati alcuni dati quantitativi e qualitativi che possono fornire un quadro d'insieme delle pratiche fin qui realizzate al fine di meglio contestualizzare le evoluzioni in atto.

2.2.1. Gli istituti scolastici coinvolti e i percorsi formativi

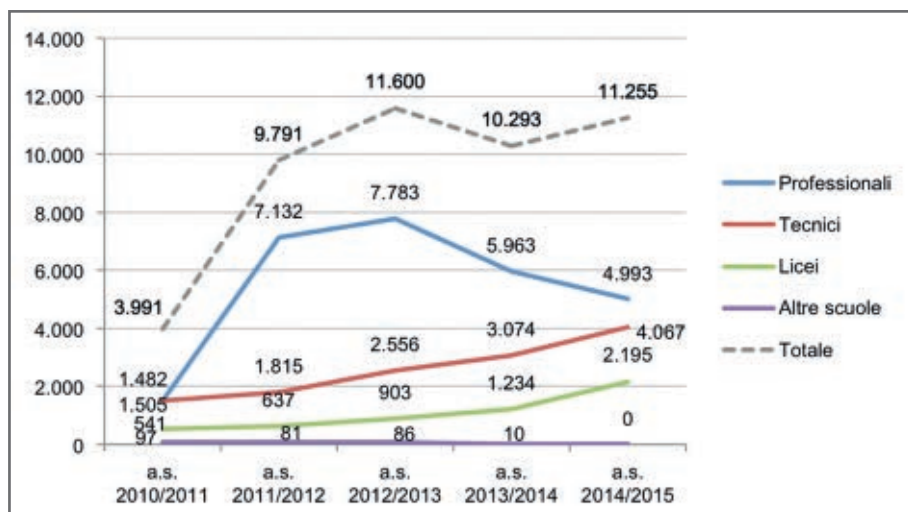
A livello nazionale, dall'anno scolastico 2010/2011 al 2014/2015, gli istituti scolastici che hanno scelto di attivare percorsi di alternanza sono passati da un totale di 1.150 a un totale di 1.894 unità, registrando un incremento globale pari al 64,7%. La variazione percentuale annua risulta essere accentuata soprattutto nel periodo immediatamente successivo al riordino dell'istruzione liceale, tecnica e professionale (nel 2010/2011 ciò corrisponde a +27,5%).

Nel quinquennio considerato, i percorsi di alternanza sono passati da 3991 dell'anno scolastico 2010/2011 a 11.255 dell'anno scolastico 2014/2015;

---

[18] Nel nostro caso ci atteniamo prevalentemente ai dati resi disponibili dal Miur e dall'Indire nel 2016.

ISBN: 97888 941770 1 5

essi sono pertanto cresciuti complessivamente del 182% (*grafico 1*): tale incremento risulta accentuato soprattutto nell'annualità 2011/2012, quando il loro numero è più che raddoppiato rispetto a quello dell'annualità precedente (+145,3%).

1. *Andamento dei percorsi di alternanza per tipologia di istituti.*[19]

Per quanto concerne le tipologie di istituti, sono gli istituti professionali ad avere il primato, seguiti dagli istituti tecnici, mentre la partecipazione dei licei risulta essere più limitata in tutte le annualità, pur registrando nel tempo una crescita positiva (*grafico 2*).

Per quanto concerne la distribuzione a livello regionale, nelle cinque annualità osservate, in rapporto al totale delle scuole secondarie di secondo grado attive e funzionanti nel Paese, le percentuali più alte di scuole coinvolte nell'alternanza si rilevano in Toscana (per il 2010/2011 e 2011/2012) e nelle Marche (per il 2012/2013, 2013/2014 e 2014/2015); le percentuali più basse si rilevano invece in Campania. Per quanto riguarda i percorsi è invece la Lombardia ad avere la percentuale maggiore, seguita dalla Toscana, con valori percentuali intorno al 10% .[20] Anche per il Friuli Venezia Giulia

[19] Fonte: Indire 2016.

[20] Per una corretta descrizione del fenomeno, occorre tuttavia precisare che su questi dati incidono anche fattori che esulano dallo specifico ambito dell'alternanza scuola

ISBN: 97888 941770 1 5

l'incremento è notevole: si passa infatti da 79 percorsi nel 2010/2011 a 302 nel 2014/2015.

2. *Distribuzione dei percorsi di alternanza scuola lavoro per tipologia di percorso di studio nell'anno scolastico 2014/2015.*[21]

2.2.2. Gli studenti

Il numero complessivo degli studenti che hanno partecipato ai percorsi di alternanza nel corso del tempo è andato incontro ad una crescita che risulta essere significativa in particolare nell'anno scolastico 2011/2012, quando il totale dei frequentanti è più che raddoppiato rispetto all'annualità precedente (+109,8%); mentre, nell'arco dell'intero quinquennio, il quantitativo degli studenti in alternanza è più che triplicato (da 90.298 del 2010/2011 a 293.794 del 2014/2015, con un incremento pari a +225,3%). La prevalenza, come è intuibile, si registra negli istituti professionali.

---

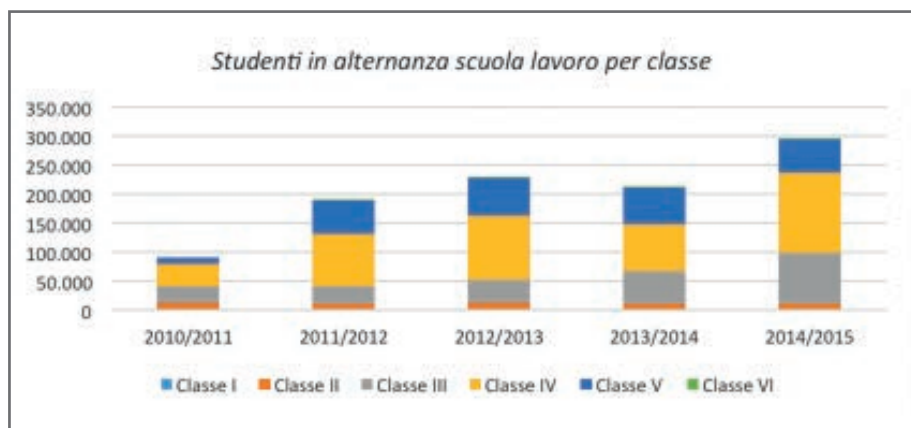
lavoro, essendo essa influenzata da variabili di contesto, quali: la densità demografica della popolazione giovanile residente nei diversi territori, la consistenza del numero complessivo di scuole secondarie di secondo grado presenti a livello regionale, le specifiche vocazioni economiche e produttive di ciascun territorio in termini di sviluppo locale.

[21] Fonte: Indire 2016.

Tab. 1 - Distribuzione della numerosità degli studenti in alternanza scuola lavoro ripartiti per genere e ordine di studio[22]

Ordine di studio	Annualità 2014/2015				
	M		F		T
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
Professionali	73.683	52,6	66.383	47,4	140.066
Tecnici	65887	60,6	42.905	39,4	108.792
Licei	13.456	29,9	31.480	70,1	44.936
Totale	**153.026**	**52,1**	**140.768**	**47,9**	**293.794**

Relativamente al genere degli utenti, i dati mostrano una diversa tendenza a seconda dell'ordine di studio osservato (*tab. 1*): nel corso delle cinque annualità, il numero dei maschi supera quello delle femmine sia nei percorsi degli istituti tecnici, sia in quelli degli istituti professionali; invece, nei licei la tendenza risulta di segno opposto: è maggiore il numero delle femmine.

Per quanto concerne la classe di appartenenza degli studenti, in tutte le annualità considerate, (*grafico 3*), i percorsi di alternanza risultano essere frequentati soprattutto dagli studenti delle classi quarte, seguiti, a seconda dei casi: o da quelli delle classi quinte (nel 2011/2012, 2012/2013, 2013/2014) o dagli studenti delle classi terze (nel 2010/2011 e 2014/2015).

3. *Distribuzione degli studenti in alternanza scuola lavoro per classe, annualità 2010/2011-2014/2015.*[23]

[22] Ivi.
[23] Ivi.

ISBN: 97888 941770 1 5

Per quanto riguarda il Friuli Venezia Giulia, relativamente all'ultimo dato disponibile (anno scolastico 2014/2015), la situazione risulta quella espressa nella seguente tabella.

Tab. 2 - Distribuzione regionale della numerosità degli studenti in alternanza scuola lavoro ripartiti per genere: valori assoluti e percentuali, annualità 2014/2015[24]

Regione	Annualità 2014/2015				
	Studentesse		Studenti		Totale
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
Friuli Venezia Giulia	3.008	43.6	3.577	56.4	6.585

2.2.3. Le strutture ospitanti[25]

Durante il quinquennio si rileva una tendenza all'incremento generalizzato delle strutture ospitanti coinvolte nell'alternanza (arrivate a ben 147.036 nel 2014/2015). Il tipo di struttura ospitante più rappresentato nelle cinque annualità è costituito dalle imprese, il cui numero risulta essere particolarmente accentuato soprattutto nel 2014/2015 pari a 103.211 unità, rispetto a 14.222 del 2010/20111). Per quanto riguarda le dimensioni delle imprese in alternanza, la percentuale di strutture coinvolte che in proporzione risulta più rilevante è costituita dalle piccole imprese.

Naturalmente, oltre alle imprese, la pubblica amministrazione e il terzo settore hanno aperto le loro porte: come ad esempio i Comuni (saliti a quota 6.657 nel 2014/2015), le Associazioni di promozione sociale (divenute quasi 1.800 nel 2014/2015), le Associazioni di volontariato, diventate quasi 1.000 nel 2014/2015.

Sul piano geografico, le regioni che in proporzione registrano il maggior numero di strutture ospitanti risultano essere la Lombardia, il Veneto, la Toscana e l'Emilia Romagna. Per quanto riguarda il Friuli Venezia Giulia la *tab. 3* riporta i valori riguardanti sia il numero di occorrenze delle strutture coinvolte, sia il numero complessivo di ore impiegate dagli studenti in alternanza, per l'anno scolastico 2014/2015.

---

[24] Ivi.

[25] Come noto, l'alternanza scuola-lavoro prevede, quale parte integrante dei percorsi, l'attivazione di *stage* o tirocini da svolgere presso strutture esterne alla scuola, la quale in alternativa può avvalersi anche della modalità dell'impresa formativa simulata (IFS).

Tab. 3 - Distribuzione regionale della numerosità delle strutture ospitanti dell'alternanza scuola-lavoro ripartite per tipo di percorso di studio, annualità 2014/2015[26]

Regioni	Licei		Istituti Professionali		Istituti Tecnici		Totale Alternanza	
	Strutture	Ore	Strutture	Ore	Strutture	Ore	Strutture	Ore
Friuli Venezia Giulia	363	124.856	1.903	188.077	2.498	500.936	4.764	813.869

2.3. Verso una nuova metodologia dell'alternanza scuola-lavoro

La prima fase dello sviluppo dell'alternanza nelle scuole ha riguardato soprattutto gli aspetti metodologici (definire un piano formativo unitario, individuare le competenze mirate, definire le attività in azienda ed a scuola, valutare le acquisizioni) ed organizzativi (individuare il *tutor* scolastico-formativo, le aziende disponibili ed i *tutor* aziendali/interaziendali, coinvolgere tutto il consiglio di classe, definire una procedura di cooperazione formativa tra scuola e impresa per la progettazione, gestione e valutazione dei percorsi).

Dopo questa fase iniziale, oggi si va facendo strada una metodologia di alternanza più 'autentica'. L'alternanza è autentica quando le diverse modalità formative vengono a comporre un percorso globale e continuo avente al centro la persona in formazione, in riferimento al contesto in cui opera l'ambito e/o la figura professionale di riferimento. Tale percorso è basato su un apporto reciproco di attenzioni, sensibilità, contenuti e metodologie; esso trae inizio da un progetto formativo definito congiuntamente dai due attori in gioco (la scuola e l'impresa) e si sviluppa attraverso una cura continua che prevede monitoraggio, verifica e miglioramento.

Ciò significa che per una 'buona alternanza' occorrono idonei strumenti per la progettazione e la didattica, per la gestione dei percorsi individuali degli studenti (a cura dei consigli di classe), per la valutazione (basata su descrittori e prodotti concreti) e per la certificazione delle competenze acquisite.[27]

---

[26] Fonte: Indire 2016.

[27] Secondo la definizione che ne dà l'Unione Europea nel *European Qualifications Framework*, «competenza» è la capacità dimostrata di utilizzare le conoscenze, le abilità e le capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale e/o personale. La definizione contiene tre elementi importanti: 1) le conoscenze, le abilità e le capacità personali 'valgono' in

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

2.3.1. La collaborazione con le imprese

Una parte rilevante dell'alternanza si gioca inoltre come 'alleanza' scuola-impresa-territorio; naturalmente, mentre gli istituti tecnici e professionali, individuano le aziende partner in base alla consonanza con gli indirizzi dei percorsi di studi, i licei possono spaziare entro un arco molto ampio di opportunità, sulla base delle tematiche culturali scelte, su cui mettere in moto le capacità degli studenti, anche in chiave orientativa in vista delle scelte future.

In mancanza di esperienze in impresa, si può ricorrere ad altre attività (progetti su commessa, simulazioni) che possono offrire agli studenti la possibilità di sviluppare alcune delle competenze significative richieste. Per fare vera alternanza è necessario tuttavia costruire nel tempo un rapporto continuativo con le imprese e le altre organizzazioni di lavoro.

La collaborazione con le imprese si gioca infine sull'accompagnamento personalizzato dello studente che si esprime in varie forme: affiancamento o supervisione costante; autonomia operativa in un contesto sotto controllo; autonomia operativa in condizioni non rigidamente predeterminate, assunzione di responsabilità di risultato.

2.3.2. La continuità formativa

L'attività di alternanza scuola-lavoro si sviluppa generalmente nell'arco di un triennio: eventuali 'anticipazioni' nel primo biennio devono essere trattate come una prima presa di contatto con la realtà del lavoro, a scopo prevalentemente orientativo. L'impegno per gli studenti deve essere graduato in rapporto al livello di competenza che essi hanno all'ingresso nel percorso formativo in alternanza.

Vanno considerati infatti:

– la fattibilità e l'efficacia dell'esperienza in tirocinio rispetto all'acquisizione delle conoscenze e abilità essenziali per poter cominciare a fare il lavoro previsto (può essere opportuno concordare con le aziende l'anticipazione di alcuni contenuti disciplinari o esercitazioni di laboratorio rispetto

---

quanto le si utilizza; 2) il loro utilizzo deve avvenire in situazioni diverse e produrre una crescita della persona che le usa (cioè deve aumentare la padronanza che la persona ne ha); 3) il loro utilizzo deve essere dimostrato. Le attività di alternanza scuola-lavoro sono particolarmente idonee a formare le competenze perché mettono lo studente in condizioni di dimostrare di saper utilizzare conoscenze, abilità e capacità in situazioni diverse.

alle normali consuetudini scolastiche). Inoltre per graduare l'esperienza di alternanza negli anni, spesso le scuole tengono conto delle definizioni dei «livelli di competenza» indicate dall'EQF (*European Qualification Framework*); in tale prospettiva, lo studente: a) al terzo anno: «Lavora o studia sotto supervisione, con un certo grado di autonomia»; b) al quarto anno: «Assume la responsabilità di portare a termine compiti nell'ambito del lavoro o dello studio; Adegua il proprio comportamento alle circostanze nella soluzione dei problemi»; c) al quinto anno: «Sa gestirsi autonomamente, nel quadro di istruzioni in un contesto di lavoro o di studio, di solito prevedibili, ma soggetti a cambiamenti; Sorveglia il lavoro di routine di altri, assumendo una certa responsabilità per la valutazione e il miglioramento di attività lavorative o di studio».

– le modalità di inserimento in azienda di studenti minori che deve essere gestito in modo chiaro e formale sotto il profilo delle responsabilità; le aziende infatti fanno talora difficoltà a ricevere studenti minori e preferiscono ricevere studenti già maggiorenni (in genere del quinto anno) con cui sia possibile sviluppare successivamente un percorso di inserimento lavorativo.[28]

– il rapporto tra le competenze previste dai programmi scolastici e quelle richieste dal mondo del lavoro. In tale prospettiva le stesse *Linee guida* nazionali del Miur[29] segnalano la centralità delle competenze organizzative e relazionali comuni a tutti gli indirizzi. Un esempio di tali competenze, proposto da Federmeccanica, è riportato nel seguente schema:[30]

ORGANIZZARE IL LAVORO	mantiene costantemente l'attenzione sull'obiettivo e rispetta gli orari e i tempi assegnati garantendo il livello di qualità richiesto; individua le cause che determinano eventuali scostamenti dal risultato atteso
	organizza lo spazio di lavoro e le attività pianificando il proprio lavoro (priorità, tempi) in base alle disposizioni ricevute
	accetta e prende in carico compiti nuovi o aggiuntivi, riorganizzando le proprie attività in base alle nuove esigenze

[28] Cfr. il *Progetto IMO* di Federmeccanica <federmeccanica.it/education/progetti/progetto-imo.html>.

[29] Miur, *Linee guida per gli istituti tecnici e professionali*, Roma 2010-2013.

[30] Fonte: *Progetto IMO*.

ISBN: 97888 941770 1 5

	applica le procedure e gli *standard* previsti dal manuale qualità, la normativa e le procedure di sicurezza ed impatto ambientale, le procedure in caso d'emergenza
GESTIRE INFORMAZIONI	utilizza la documentazione aziendale e la manualistica per reperire le informazioni e le istruzioni necessarie per il proprio lavoro
	reperisce (anche sul *web*) e verifica informazioni relative ai requisiti di prodotto, alle caratteristiche di materiali e strumenti da impiegare, alla normativa pertinente il processo o attinente la sicurezza
	documenta le attività svolte secondo le procedure previste, gli *standard* aziendali e i requisiti del cliente, in modo da fornirne la tracciabilità, segnalando i problemi riscontrati e le soluzioni individuate
	raccoglie, elabora e analizza i dati sull'avanzamento delle lavorazioni, sul consumo di materiali o sui consumi energetici dell'impianto o quelli relativi al contesto di applicazione/utilizzo del prodotto o della soluzione da realizzare, derivandone informazioni utili per la produzione
	verifica la correttezza e il corretto avanzamento dell'emissione della documentazione, controllando la consistenza/correttezza/congruenza dei dati contenuti nei documenti prodotti; attua metodi di archiviazione efficaci, tali da permettere la facile rintracciabilità dei documenti
	predispone la documentazione (il manuale) delle caratteristiche tecniche del prodotto, le istruzioni per l'uso e la manutenzione; predispone la documentazione per la qualità e gestisce gli adempimenti richiesti per la certificazione del prodotto; predispone la documentazione obbligatoria ai sensi di legge, sia civilistica che fiscale
GESTIRE RISORSE	utilizza in modo appropriato le risorse aziendali (materiali, attrezzature e strumenti, documenti, spazi, strutture), controllandone la disponibilità, mantenendole in ordine e in efficienza ed evitando gli sprechi
GESTIRE RELAZIONI E COMPORTAMENTI	accetta la ripartizione del lavoro e le attività assegnate dal *team leader*, collaborando con gli altri addetti per il raggiungimento dei risultati previsti, condividendo le informazioni sul lavoro svolto e sui risultati ottenuti
	lavora in gruppo esprimendo il proprio contributo e rispettando idee e contributi degli altri membri del *team*; aiuta gli altri membri del *team* a svolgere/completare le attività assegnate; chiede o offre collaborazione in funzione del conseguimento degli obiettivi aziendali
	riporta con continuità e precisione al responsabile dei lavori, anche con l'uso della modulistica interna

	rispetta lo stile e le regole aziendali e gestisce i rapporti con i diversi ruoli o le diverse aree aziendali adottando i comportamenti e le modalità di relazione richieste
	utilizza una terminologia appropriata e funzionale nello scambio di informazioni, sia verbale che scritto (reportistica, *mail*…)
	analizza e valuta criticamente il proprio lavoro e i risultati ottenuti, ricercando le ragioni degli eventuali errori o insuccessi
	aggiorna le proprie conoscenze e competenze, ricercando autonomamente soluzioni ai problemi di lavoro; ricerca occasioni di confronto con i colleghi più esperti o di altre aree aziendali
GESTIRE PROBLEMI	affronta i problemi e le situazioni di emergenza tenendo conto delle proprie responsabilità, delle norme di sicurezza e dei requisiti minimi di esercizio; rimane calmo, concentrato e determinato anche nelle situazioni più problematiche, chiedendo aiuto e supporto quando è necessario
	riporta i problemi di lavorazione, ne ricerca le possibili cause e contribuisce a definire le successive azioni correttive, anche proponendo soluzioni non *standard*

2.4. L'alternanza scuola-lavoro in Provincia di Pordenone: alcuni dati di sintesi

Nell'anno scolastico 2015-2016, la realtà dell'alternanza scuola lavoro in Provincia di Pordenone può essere riassunta nella seguente tabella.

Tab. 4 - Riepilogo scuole, studenti e classi in alternanza nelle scuole superiori di Pordenone[31]

realtà coinvolte	N.	note
Scuole	26	appartenenti a 16 istituzioni
Studenti	6.749	nelle classi terze, quarte e quinte
Classi	324	di cui 114 in terza, con 2.503 studenti

Per quanto riguarda una panoramica più analitica, possiamo confrontare i numeri riportati nella *tab. 5*, articolati per tipologia di istituto (licei, istituti tecnici e istituti professionali), articolati come si vede alle pagine successive.

[31] Fonte: A. Macuz, *Alternanza scuola lavoro. Gli Interventi di Unindustria Pordenone, Area Istruzione e Cultura d'Impresa* (*paper* 2015 su dati Miur-USP).

ISBN: 97888 941770 1 5

A titolo esemplificativo, merita segnalare tra le varie iniziative attivate dal mondo del lavoro e dalle sue rappresentanze, l'azione promossa da Unindustria Pordenone in materia di alternanza, in collaborazione con Confindustria nazionale e con l'Ufficio scolastico regionale del Friuli Venezia Giulia con particolare riferimento a: il Progetto Stars, promosso dal Gruppo Giovani Imprenditori; l'adesione al Progetto pilota *Traineeship* promosso congiuntamente da Federmeccanica e dal Miur; l'elaborazione di un *vademecum*/linee guida operative per le imprese; la creazione di una *task force* locale per migliorare l'alternanza e standardizzare percorsi di inserimento dei giovani; l'avvio di un'indagine sui fabbisogni professionali delle imprese; la valutazione del coinvolgimento su 'Fabbrica Modello' (es. impresa formativa simulata); la consulenza e assistenza alle imprese per l'erogazione dei progetti individuali in alternanza; la partecipazione a progetti europei *Erasmus+*; il lancio del bando di concorso Giovani Imprenditori *Pordenone Awards*.

3. Conclusioni

Una didattica efficace con i giovani richiede in primo luogo la mobilitazione delle risorse intrinseche degli studenti. Essa, come si può osservare nel caso dell'alternanza, avviene adottando un curricolo di natura composita, fondato sul protagonismo dei giovani nello scoprire il sapere tramite il loro coinvolgimento in opere reali. L'alternanza può rappresentare infatti lo strumento tramite cui la scuola rilancia la sua missione ripensando al ruolo educativo del lavoro.

Oggi la scuola sta tentando di rispondere alla frattura tra giovani e cultura canonica, e lo fa impegnandosi nell'opera titanica di riformare se stessa. Essa però si trova di fronte un compito immane: cambiare il paradigma pedagogico sostituendo la 'ripetizione' con l'azione compiuta e reale come forma della conoscenza.

Ciò richiede un'alleanza con le forze positive del territorio così da disegnare uno 'spazio sociale dell'apprendimento'. Questa è infatti la variabile più importante emersa dall'analisi delle esperienze di alternanza in Italia: il legame con il territorio e l'approccio partenariale con le imprese, le associazioni, le istituzioni nei termini di una vera e propria alleanza e di una condivisione della cultura tecnica e professionale presente. È in questo modo che si riesce ad instaurare un triangolo virtuoso del sapere in grado di realizzare un vero e proprio 'bene culturale', composto da insegnanti, studenti, imprese e altri *stakeholders*.

Tab. 5 - Riepilogo scuole, studenti e classi in alternanza nelle scuole superiori di Pordenone

SCUOLE II GRADO - PROVINCIA DI PORDENONE		ORGANICO FATTO 2015/2016			
		I		II	
Liceo "Leopardi" Pordenone s.a. Ist. Istruz. Sup. "Leopardi-Majorana"	Pordenone	5	117	3	67
Liceo "Grigoletti"	Pordenone	13	321	12	273
Liceo "Majorana" Pordenone s.a. Ist. Istruz. Sup. "Leopardi-Majorana"	Pordenone	12	291	11	246
Liceo "Le Filandiere" San Vito al T. s.a. Ist. Istruz. Sup. "Le Filandiere"	San Vito al T.	7	172	8	198
Liceo (Classico) San Vito al T. s.a. Ist. Istruz. Sup. "Le Filandiere"	San Vito al T.	0	0	0	0
Liceo "Torricelli" Maniago s.a. Ist. Sup.	Maniago	4	92	4	84
Liceo "Pujati" Sacile s.a. Ist. Istruz. Sup. "Pujati"	Sacile	5	116	7	152
Liceo "Aportii" s.s. Ist. Magistrale. Sacile s.a. Ist. Istruz. Sup. "Pujati"	Sacile	2	38	2	41
Liceo Artistico	Cordenons	4	85	5	106
			1.232		**1.167**
Ist. Tecnico Economico "Mattiussi"	Pordenone	5	116	5	124
Ist. Tecnico Economico "Marchesini" Sacile s.a. Ist. Istruz. "Marchesini"	Sacile	3	60	2	48
Ist. Tecnico Economico indir. Turismo s.a. Ist. Istruz. "Marchesini"	Sacile	3	68	2	52
Ist. Tecnico Economico "Sarpi" San Vito al T. s.a. Ist. Istruz. Sup. "Sarpi"	San Vito al T.	4	79	3	79
Ist. Tecnico Economico "Sarpi" San Vito al T. Serale	San Vito al T.	0	0	1	18
Ist. Tecnico Economico indir. Turismo s.a. Ist. Istruz. Sup. "Sarpi"	San Vito al T.	2	46	2	43
Ist. Tecnico Tecnologico indir. Costruzioni "Pertini"	Pordenone	4	99	3	69
Ist. Tecnico Tecnologico indir. Costruzioni "Pertini" Serale	Pordenone	0	0	1	12
Ist. Tecnico Tecnologico "Kennedy"	Pordenone	15	390	16	370
Ist. Tecnico Industriale Spilimbergo s.a. Ist. Istruz. Sup.	Spilimbergo	2	48	2	33
Ist. Tecn. Tecnologico indir. Agraria Spilimbergo s.a. Ist. Istruz. Sup.	Spilimbergo	5	124	5	115
Ist. Tecn. Tecnologico indir. Moda s.a. Ist. Istruz. Sup. "Zanussi"	Pordenone	2	48	2	45
Ist. Tecn. Tecnologico indir.Turismo s.a. Ist. Istruz. Sup. "Flora"	Pordenone	2	49	2	49
Ist. Tecn. Tecnologico Brugnera s.a. "Marchesini"	Sacile	1	19	0	0
I.P.S.S.C.T.S. "Flora" Pordenone s.a. Ist. Istruz. Sup. "Flora"	Pordenone	9	189	9	202
I.P.S.S.C.T. Sacile s.a. I.S.I.S. "Marchesini"	Sacile	0	0	1	22
I.P.S.C. Spilimbergo s.a. Ist. Istruz. Sup.	Spilimbergo	1	16	1	25
I.P.S.I.A. "Zanussi" Pordenone s.a. Ist.Istruz. Sup. "Zanussi"	Pordenone	5	105	6	120
I.P.S.I.A. Maniago s.a. Ist.Istruz. Sup. "Torricelli"	Maniago	2	22	2	33
I.P.S.I.A. Sacile s.a. "Marchesini"	Sacile	2	45	3	56
I.P.S.I.A. Brugnera s.a. "Marchesini"	Sacile	2	44	2	34
I.P.S.I.A. "Freschi" San Vito al T. s.a. Ist. Istruz. Sup.	San Vito al T.	3	63	4	69
			1.630		**1.618**
Totale classi		**124**		**126**	
Totale allievi			**2.862**		**2.785**

MINISTERO ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA
Ambito territoriale VI per la Provincia di Pordenone

ISBN: 97888 941770 1 5

nell'anno scolastico 2015-2016[32]

III		IV		TOT STARS	V		TOT ASL	TOTALE	
4	93	4	94	**187**	5	105	**292**	21	476
10	263	10	226	**489**	12	290	**779**	57	1.373
9	204	8	172	**376**	6	132	**508**	46	1.045
7	163	8	199	**362**	5	111	**473**	35	843
0	0	0	0	**0**	0	0	**0**	0	0
2	33	2	38	**71**	3	49	**120**	15	296
7	143	5	103	**246**	5	116	**362**	29	630
3	60	3	56	**116**	2	50	**166**	12	245
5	117	5	104	**221**	5	69	**290**	24	481
	1.076		**992**	**2.068**		**922**	**2.990**		**5.389**
6	126	5	95	**221**	5	108	**329**	26	569
3	69	2	46	**115**	2	43	**158**	12	266
2	42	1	19	**61**	0	0	**61**	8	181
3	58	3	49	**107**	4	87	**194**	17	352
1	14	1	12	**26**	1	12	**38**	4	56
1	26	0	0	**26**	0	0	**26**	5	115
5	86	4	71	**157**	5	77	**234**	21	402
1	12	1	13	**25**	1	16	**41**	4	53
13	337	12	276	**613**	11	217	**830**	67	1.590
2	28	2	28	**56**	1	20	**76**	9	157
4	87	5	103	**190**	4	63	**253**	23	492
1	26	1	18	**44**	1	26	**70**	7	163
2	53	3	58	**111**	3	54	**165**	12	263
0	0	0	0	**0**	0	0	**0**	1	19
7	125	6	96	**221**	6	106	**327**	37	718
0	0	0	0	**0**	1	20	**20**	2	42
1	15	1	21	**36**	1	12	**48**	5	89
5	126	5	106	**232**	5	115	**347**	26	572
2	40	2	31	**71**	1	23	**94**	9	149
2	34	2	47	**81**	2	24	**105**	11	206
2	35	2	39	**74**	2	39	**113**	10	191
4	88	4	71	**159**	4	71	**230**	19	362
	1.427		**1.199**	**2.626**		**1.133**	**3.759**		**7.007**
114		**107**		**221**	**103**		**324**	**574**	
	2.503		**2.191**	**4.694**		**2.055**	**6.749**		**12.396**

[32] Ivi.

3.1. Alcune condizioni per il rilancio del rapporto educazione-scuola-lavoro

Se l'alternanza è vista come un'alleanza tra soggetti culturali, sociali ed economici al fine di arricchire il curricolo offerto ai giovani, essa consente agli studenti di scoprire e valorizzare i propri talenti, assumere una vera decisione per la vita, arricchire il proprio bagaglio di conoscenze e di competenze, agire entro una prospettiva progettuale sia per sé che per il contesto in cui si trovano a vivere e ad operare.

Secondo Dario Nicoli,[33] è necessario – proprio per questo – individuare alcune condizioni che possono consentire alla scuola secondaria superiore di svolgere pienamente il proprio compito educativo e insieme diventare un fattore decisivo di sviluppo del Paese, tra cui:

– far assumere alla scuola un profilo culturale non più di ripetizione del sapere, bensì di ricerca-azione. Ciò richiede una svolta realista ed attiva delle scuola che deve diventare un soggetto di promozione della cultura nei territori e nei contesti più ampi;

– adottare una metodologia centrata sulla mobilitazione delle risorse positive degli studenti e del contesto in cui vivono. Questa svolta esige di ridurre il peso dell'inerzia (lezioni, interrogazioni, esercitazioni) e di ampliare gli spazi della vitalità culturale tramite incontri, scambi, laboratori, ricerche, progetti, eventi, tutte modalità che consentono di perseguire un sapere vivo, personale, di prima mano, acquisito in contesti di apprendimento in cui il giovane possa assumere l'iniziativa, mettersi in gioco, imparare a condursi da sé, giungere a risultati significativi e reali apprezzabili dai destinatari della loro opera;

– perseguire una forte collaborazione con le forze positive (generative) del territorio, intorno ad un progetto educativo condiviso, che consenta di fare dei talenti e delle energie dei giovani la linfa vitale de risveglio della nostra società nei suoi vari ambiti. In ogni territorio occorre suscitare nei vari attori presenti la disponibilità di occasioni di apprendimento compiuto a favore della crescita dei giovani.

Il legame con il territorio e l'attraversamento delle organizzazioni (produttive e professionali) rappresentano infatti una chiave decisiva per una scuola orientata ad inserire positivamente giovani nel reale. Vanno pertanto gestiti con cura gli ambiti di apprendimento, nei contesti formali (scuola) e non formali (imprese), luoghi in cui avviene un cammino nella

---

[33] D. Nicoli, *Il lavoro buono*.

ISBN: 97888 941770 1 5

cultura finalizzato alla crescita della persona nella comunità, i passi mediante i quali i nuovi membri della comunità 'prendendo casa' in uno specifico contesto impegnandosi in esso per scopi significativi per loro stessi e per la società.

Ogni territorio presenta una sua cultura peculiare che definisce l'orizzonte dei valori di riferimento dei vari soggetti che lo abitano, e da cui si trae anche il 'mandato educativo' nei confronti della scuola. Il contesto territoriale diventa sempre più un ambito ricco di opportunità per l'apprendimento. La scuola da un lato perde il carattere esclusivo della cultura, ma guadagna in riconoscimento sociale che ne enfatizza la funzione maieutica in relazione non solo alle persone, ma anche al territorio ed alla realtà globale.

3.2. Promuovere forme e luoghi plurali e complementari di imparare

Sul piano più strettamente pedagogico, la cifra dell'alternanza deriva, in particolare, dal riconoscimento della pluralità e della complementarietà dei diversi approcci all'apprendimento e dei diversi stili cognitivi degli studenti; non solo, quindi, da elementi contingenti, quali la trasformazione nei modi della produzione e le nuove richieste del mercato del lavoro. Nei percorsi di alternanza si diversificano i comportamenti dell'allievo, con un passaggio da modi di essere in prevalenza di tipo passivo ad altri soprattutto di tipo attivo: da ascoltare a provare, da ripetere a verificare.

L'apprendimento nei percorsi in alternanza viene così favorito in via privilegiata dal ricorso al canale concreto dell'interazione con l'operato di altri soggetti e di altri gruppi, rispetto a quello astratto di una comunicazione tra l'individuo ed il sapere codificato (di cui si avvalgono per lo più le modalità di insegnamento tradizionale): l'azione del singolo diventa causa ed effetto di apprendimento di altri.

Partire dalla visione della reciprocità e dalla complementarità dei processi del pensare e del fare risulta così funzionale al superamento della contrapposizione – da sempre presente nel sistema scolastico italiano – tra cultura e qualificazione professionale, tra scuola e impresa, tra educazione e lavoro.[34]

Tutto questo comporta infine una disposizione nuova degli insegnanti, realizzabile acquisendo uno stile di incontro e confronto, potenziando il

---

[34] Cfr. MIUR, USR Friuli Venezia Giulia, *Alternanza scuola-lavoro. Linee guida per la progettazione di percorsi nelle scuole del Friuli Venezia Giulia* (*paper* 2010).

ISBN: 97888 941770 1 5

primato dei saperi sintetici su quelli analitici (interdisciplinarietà) e la pratica del lavoro comune in gruppo. Una parte consistente di questo approccio viene oggi giocata sull'alternanza, sull'approccio laboratoriale e sul *cross-curricular* (come il *learning-by-doing* e il *project-based learning*), approcci fondamentali per far sì che gli studenti sappiano padroneggiare personalmente i saperi nell'azione ed acquisiscano una maturazione della propria capacità riflessiva, nel quadro del proprio progetto futuro di vita, di studio e di lavoro.

Riferimenti bibliografici

S. Agosti, *Il lavoro manuale educativo. Un innovativo percorso formativo nella scuola elementare pordenonese. 2. Dall'avvento del fascismo alla Seconda Guerra Mondiale*, «La Loggia», n.s. XXVII, 19 (2014), 37-46; G. Alessandrini, M. Buccolo, *Comunità di pratica e pedagogia del lavoro, un nuovo cantiere per un lavoro a misura umana*, Lecce 2010; U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino 2000; S. Bonometti, *Lavorando s'impara. Riflessioni didattiche sull'apprendimento esperienziale*, Lecce 2013; C. Gentili, *L'alternanza scuola-lavoro: paradigmi pedagogici e modelli didattici*, «Nuova Secondaria» XXXIII, 10 (2016), 1-38; J. Lave, E. Wenger, *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Trento 2006; P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo*, Milano 2011; D. Nicoli, *Istruzione e formazione tecnica e professionale in Italia. Il valore educativo e culturale del lavoro*, Roma 2006; *L'intelligenza nelle mani. Educazione al lavoro nella formazione professionale*, a cura di Id., Soveria Mannelli 2014; Id., *Il lavoro per la generazione del risveglio*, Roma 2015; Id., *Il lavoro buono. Cultura ed etica del lavoro in Italia e nel mondo. Una proposta educativa per la generazione post-crisi*, Roma 2015; Id., *L'alternanza richiede un nuovo paradigma pedagogico*, «Docete» LXX, 11-12 (2016), 91-99; Id., *La scuola viva*, Trento 2016; M. Pellerey, *L'integrazione delle tecnologie mobili (tablet, smartphone) nel contesto scolastico e formativo*, «Rassegna Cnos» XXXI, 1 (2015), 41-58; P. Perrenoud, *Costruire competenze a partire dalla scuola*, Roma 2003; P.M Senge, *La quinta disciplina*, Milano 1992; R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano 2008; T.J. Sergiovanni, *Dirigere la scuola comunità che apprende*, Roma 2002; G. Zago, *Il lavoro manuale nell'educazione moderna e contemporanea. Teorie pedagogiche ed esperienze formative*, Padova 2003.

<presidenza@iusve.it>

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

In questi ultimi tempi, anche a causa della crisi economica e sociale, viene evocata sempre più spesso la questione del ruolo che la formazione dei giovani può assumere per contrastare la disoccupazione e far ripartire il paese. Perché tale riflessione non rimanga un fatto estemporaneo, occorre interrogarsi anzitutto sul rapporto tra educazione e lavoro, e – di conseguenza – sulla trasformazione dell'attuale sistema di istruzione e formazione che in Italia appare piuttosto sbilanciato e lontano dalla realtà dei contesti lavorativi, organizzativi e professionali.
In questo contributo si cerca di mettere a fuoco dapprima alcuni termini generali dell'educazione al lavoro, in una prospettiva soprattutto pedagogica e con alcuni brevi cenni storici all'evoluzione dell'educazione al lavoro nelle scuole pordenonesi e in particolare nei percorsi di avviamento professionale. In secondo luogo, viene inquadrato il tema dell'alternanza scuola-lavoro così come si sta configurando nel nostro paese, a partire dai dati disponibili per il quinquennio 2010-2015, con qualche riferimento alle scuole secondarie superiori del Friuli Venezia Giulia. Infine vengono segnalati alcuni aspetti che caratterizzano la realtà pordenonese e in particolare l'azione delle scuole e delle rappresentanze del mondo del lavoro per cogliere le sfide aperte e per fornire nuove opportunità ai giovani.

Abstract

In recent times, partly because of the economic and social crisis, the role that the education of young people can take to tackle unemployment and to restart the economy is considered increasingly important. Because this reflection does not remain an occasional fact, the question should be primarily on the relationship between education and work, and – consequently – on the transformation of the current education and training system in Italy is rather unbalanced and far from the reality of working contexts, organizational and professional.
In this contribution we try to focus first few essential terms of education to work, from a pedagogical perspective and with some brief historical background to the evolution of education to work in Pordenone schools and especially in the paths of vocational education and training. Second, it is framed the issue of work based learning and sandwich courses as well as you are setting up in our country, from the data available for the 2010-2015 five-year period, with some reference to the secondary schools of Friuli Venezia Giulia. Finally it is reported some aspects that characterize the reality of Pordenone and in particular the action of schools and the world of companies representatives will face the challenges open and to provide new opportunities for young people.

DEMOGRAFIA

Dal Friuli occidentale in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento

Javier P. Grossutti

Le indagini sull'emigrazione friulana sono state apparentemente numerose. Aree di destinazione come l'Argentina e il Canada hanno raccolto una serie di lavori più o meno completi e ricchi. Alcune vicende migratorie, come ad esempio quelle legate ai *cramars* e in parte quelle riferite agli stagionali nei paesi del bacino danubiano tra Otto e Novecento, hanno goduto di trattazione approfondita. Viceversa, le notizie sulle esperienze migratorie dei friulani in paesi come la Svizzera, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Australia e il Venezuela rimangono visibilmente su livelli molto modesti. In realtà, tranne che per i casi già citati dei *cramars* e degli stagionali, mancano indagini scientifiche metodologicamente corrette e puntualmente documentate. La letteratura sui friulani nell'America del Nord è praticamente 'fissata' ai lavori condotti negli anni Trenta dal sacerdote don Luigi Ridolfi. Le ricerche puntuali sull'emigrazione friulana in Brasile, intanto, seppure hanno il merito di delineare le diversità dei luoghi di partenza e di arrivo, non superano i pochi casi di Cleulis, Sauris, Frisanco, Gemona, Caneva, Polcenigo e Casso.[1]

L'individuazione di catene e reti migratorie avviate da singoli comuni e frazioni forniscono essenziali elementi di conoscenza e approfondimento, ma per concludere il discorso sull'emigrazione è necessario costituire una rete dalle maglie più strette. Rimane inesplorato, infatti, un reticolato geografico molto ricco e vasto, che lega di qua e di là dell'Oceano comunità originarie friulane e comunità friulane 'altre' in cui le permanenze culturali sembrano aver resistito più di quanto si sarebbe potuto ipotizzare. La scoperta di località come Nova Udine-Ivorà e Urussanga negli stati del Rio Grande do Sul e di Santa Catarina in Brasile, che hanno accolto gruppi consistenti di friulani, è ancora il risultato di frammentarie notizie provenienti soprattutto da

---

[1] Per una discussione sulla produzione bibliografica riferita all'emigrazione friulana rimando al mio *L'emigrazione dal Friuli. Saggio bibliografico*, in *Ti ho spedito Lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, a cura di A. D'Agostin, J.P. Grossutti, Pordenone 1997, 269-326.

Oltreoceano.[2] L'individuazione sistematica delle diverse aree di partenze e di destinazione 'americane' dei friulani costituisce un percorso di ricerca intrapreso con decisione, ma non ancora concluso.

L'esplorazione dei registri della popolazione di paesi come Cleulis, Frisanco e Caneva per esempio ha rivelato aspetti originali dell'emigrazione friulana finora trascurati dalla letteratura scientifica. Si tratta però di indagini territorialmente molto ristrette che non risolvono i vuoti di conoscenza che gli archivi di tante altre comunità potrebbero rivelare. Ad esempio quelli di Prata di Pordenone, Cimolais, Fontanafredda, Brugnera, San Martino al Tagliamento e di tante altre che a cavallo tra Ottocento e Novecento riversarono oltreoceano una consistente quantità di emigranti.

Ma quali sono le caratteristiche distintive di quest'emigrazione che molti studiosi definiscono di massa? Negli ultimi tre decenni dell'Ottocento, friulani, ma anche veneti e trentini non emigrarono indistintamente e in numero uguale verso la nazione sudamericana dalle aree montane, collinari e pianeggianti: località e villaggi dai quali mossero gli emigranti furono differenti nei diversi periodi. Bisogna ricordare che dal 1876 allo scoppio della grande guerra l'allora Provincia di Udine fu la principale fonte di emigrazione temporanea nel contesto italiano. Nel suo importante lavoro, Francesco Coletti scrisse che era proprio nel Veneto dove si aveva l'apice dell'emigrazione temporanea diretta verso i paesi europei,

> che da quote d'intensità bassissime (prov. di Venezia) sale nelle province di Belluno e di Udine a quote che forse non sono superate neppure dai più migratorii centri dell'Irlanda. Sopra 100 di popolazione legale si contano, secondo il censimento ultimo [1911], solo 81,24 presenti nella provincia di Belluno e 84,37 in quella di Udine (media del Veneto, 94,34): sono queste due le cifre di minor numero di presenti per tutte le province del Regno.[3]

In effetti, dal 1876 al 1897 le province di Udine e di Belluno erano quelle che, a livello nazionale, mostravano le percentuali più alte di emigranti

---

2 S.T. Bellinaso, *Ivorà. 100 anos de história 1883-1983*, Santa Maria (RS) 19913; J.P. Grossutti, *L'emigrazione verso l'America Latina dalla montagna friulana e cadorina. Da Casso (Val Cellina) a Rio Major (Urussanga): strategie migratorie di una comunità alpina*, in *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Atti della giornata di studio (Belluno, 11-12 ottobre 2002), a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, Belluno 2005, 153-160.

3 F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, Milano 1912, 133.

ISBN: 97888 941770 1 5

temporanei in rapporto alla popolazione residente: nel corso di questi ventitré anni, la provincia di Udine fu, inoltre, quella da dove, in termini assoluti, mosse il maggior numero di emigranti temporanei (europei) di tutta l'Italia.[4] Nel 1903, Giovanni Cosattini, uno dei più importanti studiosi dell'emigrazione friulana, osservò che,

> la nostra emigrazione è quasi nella sua totalità di carattere periodico e temporaneo, tantoché si può dire che quella permanente e propria rappresenta per il Friuli un fatto trascurabile. Infatti, secondo le statistiche citate nell'ultimo ventisettennio [1876-1902], il 94.06 per cento fu temporanea, il 5.94 per cento permanente; la prima colpisce in 5.96 per cento della popolazione con un massimo del 9.04 per cento nel 1899 ed un minimo del 3 per cento nel 1879; la seconda ha una media annua di 0.35 per cento, con una cifra massima dell'1.39 per cento nel 1888 e una minima del 0.027 per cento nel 1876.[5]

L'analisi dell'esperienza brasiliana di friulani e bellunesi, quindi, non può in nessun modo prescindere da un'attenta valutazione delle vicende migratorie pregresse, soprattutto europee, di coloro che, con motivazioni diverse, ad un dato momento decisero di attraversare l'Atlantico. Fu una decisione che s'inserì nel solco della continuità perché prevedeva il ricorso all'emigrazione come soluzione ad una situazione socio-economica in patria ritenuta insostenibile: costituì, tuttavia, una scelta radicalmente diversa da quelle precedenti perché il passaggio oltreoceano significò, in genere, l'adesione ad un modello di vita diverso. La doppia scelta migratoria rappresentò due progetti di vita differenti, modi diversi di concepire la crescita sociale. Il lavoro stagionale maschile nei cantieri edili dell'Europa centrale, diventato componente strutturale per una grande parte degli abitanti della montagna, della pedemontana e poi della pianura, evidenziava una precisa strategia di vita: l'adeguamento lungo tutta l'esperienza lavorativa ad un mercato occupazionale esterno al luogo di residenza e degli affetti. Le campagne del Brasile, ma anche dell'Argentina, segnarono la rottura della circolarità migratoria:[6] imponevano una vita (inizialmente) da contadini e

---

[4] I dati sul totale degli emigranti temporanei (in valore assoluto e relativo) sono tratti dalla *Statistica della emigrazione italiana* per gli anni 1876-1897.

[5] G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Roma 1903 (=Trieste-Udine 1983, con un saggio di F. Micelli), 22.

[6] A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Treviso 2003, 274.

ISBN: 97888 941770 1 5

quasi sempre prevedevano il ricollocamento di tutto il nucleo familiare al di là dell'Oceano.

«Codesta emigrazione non è quindi ancora il portato della necessità […] ma è piuttosto l'espressione di un calcolo fatto»: le partenze oltreoceano tra 1877 e 1886

Dopo aver chiarito la notevole incidenza dei flussi migratori temporanei nelle due province di Udine e Belluno, la domanda sorge spontanea: che cosa spinse gli abitanti di alcuni paesi di un'area a forte vocazione migratoria temporanea a decidere di partire per il Brasile? Che effetto ebbero le politiche migratorie brasiliane sulle comunità di partenza? In questa sede ci si limiterà a prendere in esame soltanto il caso dell'allora Provincia di Udine, consapevoli che la ricerca dovrebbe essere estesa anche a quella di Belluno. Per questa provincia, si dirà soltanto che le partenze oltreoceano e per il Brasile in specie iniziarono prima e attirarono un numero più consistente di persone che in quella contigua di Udine. Nella relazione che accompagna la *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878* si trova così scritto:

> [Nella provincia di Belluno] L'emigrazione permanente non assunse una qualche importanza se non nel secondo semestre del 1876, allorquando si istituirono le agenzie di emigrazione. Dal 1º Maggio 1876 al 30 giugno 1878 emigrarono da questa Provincia per l'America 3.830 persone: la contrada preferita fu il Brasile [Le partenze avvennero soprattutto nei primo anno quando] si arrivò sino alla cifra di 2.002 emigranti; nel 1877 si discese a 787 e nel 1878 si tornerà ancora più giù, poiché adesso quasi nessuno pensa più all'America, dopo le sconfortanti relazioni degli emigranti.[7]

Gli osservatori coevi spiegarono l'avvio dell'emigrazione bellunese oltreoceano con il rallentamento dell'emigrazione temporanea: le stagioni lavorative dei maschi nei cantieri dell'Europa centrale non garantivano più i proventi necessari per il sostentamento delle famiglie. A partire dai primi

---

[7] *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878 confrontata con quella degli anni precedenti*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di statistica, Roma 1880, LVII.

ISBN: 97888 941770 1 5

anni Settanta dell'Ottocento, quindi, il peggioramento delle condizioni economiche dei piccoli contadini (crisi della vite e dei bozzoli, pressione fiscale, incremento demografico), i nuovi bisogni dovuti alla rottura dell'isolamento dell'economia contadina dal lato dei consumi e le diminuite capacità di assorbimento dei paesi dell'Europa centrale resero disponibile all'emigrazione transoceanica una quota rilevante di forza lavoro. Nel vicino Friuli, dove «l'emigrazione per l'America [meridionale] cominciò verso il 1876 o 1877, e si compone di piccoli possidenti e benestanti»,[8] le cause che spingevano alla partenza erano simili: minore richiamo dei mercati di lavoro europei, maggiore pressione fiscale in patria, cattive annate agricole, aumento dei bisogni della popolazione: «Questi fatti, ed i consigli falsamente incoraggianti degli agenti dei paesi d'immigrazione e d'altri agenti interessati clandestini, indussero ad emigrare per l'America Meridionale molte famiglie di agricoltori», rispose il prefetto di Udine ad un'indagine sul carattere dell'emigrazione promossa dal Ministero di agricoltura, industria e commercio nel 1878.[9]

La colonizzazione settentrionale italiana vera e propria nel Brasile del sud iniziò nel 1875, ma aumentò sostanzialmente nel 1876 e 1877 con l'arrivo dei primi contingenti nel Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná. Negli anni precedenti questi governi provinciali avevano attivato un primo ridotto flusso di forza lavoro straniera rivolgendosi a società di colonizzazioni e mediatori (agenti) come ad esempio la compagnia Caetano Pinto e Irmão e Holtzweissig, con la quale la Provincia di S. Pedro do Rio Grande do Sul aveva sottoscritto un accordo nel 1871. In realtà l'iniziativa non ebbe successo e dal 1875 il governo imperiale riprese il controllo delle iniziative a favore dell'immigrazione nel Rio Grande do Sul. Le autorità imperiali diedero così nuovo impulso alle iniziative propagandistiche in Europa, soprattutto in Italia. Le promesse agitate dagli agenti di emigrazione nei villaggi di campagna del Nord Italia poggiavano sul decreto 3784 del 19 gennaio 1867, che conferiva molti vantaggi agli agricoltori europei disposti a radicarsi nelle colonie governative: un lotto di terreno ad ogni famiglia di emigranti, pagabile in rate annuali a partire dal secondo anno d'insediamento; viaggio gratuito dal porto di Rio de Janeiro fino alla colonia; una casa provvisoria e un sussidio per costruire l'abitazione definitiva; un tratto di terreno disboscato; sementi, piante e attrezzi agricoli; mantenimento gratuito per i primi dieci giorni; diritto per ogni emigrante ad essere impiegato

[8] Ivi, 37.
[9] Ivi, XI.

ISBN: 97888 941770 1 5

durante i primi sei mesi, tre volte a settimana, come salariato in lavori di pubblica utilità, generalmente nella costruzione di strade.[10] In realtà, la legge del 1867 fu soltanto in parte rispettata. Nel 1879, quando il numero di arrivi aumentò in modo consistente, il governo ne sospese l'applicazione e mantenne solo la vendita dei lotti a credito, sostituendo inoltre il pagamento dei sussidi con il mantenimento dei coloni attraverso il lavoro retribuito nella costruzioni di strade per 15 giorni al mese.

Come i bellunesi, anche i friulani furono inizialmente attratti dall'emigrazione in Brasile, «che si verificò prima di quella all'Argentina, ma cessò per l'esito infelicissimo».[11] In un contesto migratorio caratterizzato da intensi flussi temporanei, le motivazioni della scelta brasiliana sembrano obbedire soprattutto a cause congiunturali. Nella provincia di Udine le partenze per il Brasile iniziarono nel 1877: i dati relativi a quell'anno (203 unità) sono aggregati a quelli per tutti gli stati dell'America meridionale e centrale (esclusi Argentina, Perù, Cile e Messico) e il flusso reale dovrebbe, quindi, essere ridimensionato. Secondo i dati forniti dalla Direzione di statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dalla Provincia di Udine nel 1878 partirono per il Brasile 139 persone, 115 nel 1879, 202 nel 1880 e 131 nel 1881. Nello stesso periodo, invece, raggiungeva l'Argentina un numero molto più elevato di contadini: 400 persone nel 1877, 2.641 nel 1878, 1.546 nel 1879, 969 nel 1880 e 337 nel 1881. Le cifre sembrano indicare che i friulani, che risposero per primi ai richiami provenienti dal Brasile, desistettero di seguire i passi dei pionieri scoraggiati dalle notizie negative provenienti da oltreoceano: chi era intenzionato a partire per il Brasile ripiegò spesso sull'Argentina. È probabile, tuttavia, che il numero dei partenti diretti in Brasile fosse più elevato di quello indicato dalla Direzione di Statistica: nel 1879, per esempio, dal solo comune di Gemona partirono per il Brasile 102 persone.[12] Il 1879, infatti, che coincise con un'annata agricola infausta e con un rallentamento del mercato di lavoro nei Paesi dell'Europa centrale, segna il punto più basso dell'emigrazione temporanea friulana (15.102 emigranti) dal 1876 al 1902. L'esperienza brasiliana fu accolta con diffidenza. Secondo Gabriele Luigi Pecile,

[10] A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Padova 1984, 114-115.

[11] G.L. Pecile, *Cronaca dell'emigrazione*, «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», s. III, I, 11 (1878), 147-148: 148.

[12] M. Ermacora, *Coloni e pionieri gemonesi nelle Americhe. Note sulle partenze nei primi anni della «grande emigrazione» (1877-1888)*, in *Glemone*, a cura di E. Costantini, Udine 2001, 191-206: 198.

ISBN: 97888 941770 1 5

presidente del Comitato dell'Associazione Agraria Friulana pel patronato degli agricoltori friulani emigrati nell'America meridionale: «Se l'emigrazione dei nostri all'Argentina ha fatto fin ora pochi contenti e molti malcontenti, l'emigrazione al Brasile è stata addirittura disastrosa. Le lettere sono pessime, e molti emigrati partiti per colà non hanno più dato notizie di sé».[13] Il richiamo brasiliano ebbe un'influenza variegata nelle diverse zone della regione. Dalla seconda metà del 1877 alla prima del 1878, secondo Pecile, nel territorio della provincia di Udine «i comuni che hanno emigrati nel Brasile sono: Ampezzo, Forni di Sopra, Buja, Gemona, Cimolais, Frisanco, Cordenons, Fontanafredda, Roveredo in Piano, Caneva, Polcenigo e Rive d'Arcano».[14] In molti casi si trattava della partenza di appena qualche famiglia; in altri a lasciare il paese era una parte significativa della popolazione. In generale le aree dalle quali muovevano gli emigranti erano quelle pedemontane, collinari e dell'alta pianura, mentre la montagna, tranne alcuni villaggi, rimase estranea al flusso.[15] Come segnala Emilio Morpurgo, estensore della relazione sul Veneto dell'*Inchiesta Agraria Jacini*,

> i luoghi, che già da parecchio tempo son disertati periodicamente dai lavoratori disoccupati, non primeggiarono nella triste gara dell'emigrazione [oltreoceano]: nel 1877, metà di quest'emigrazione fu raccolta dalla pianura o dal territorio di meno elevata altitudine, nel 1878 e nel 1879 intorno a due terzi. E questo fatto lascia prevedere a mio avviso, che la perturbazione, se le annate agrarie volgeranno migliori, avrà carattere passeggero.[16]

Un'eccezione era quella di Casso, piccola località di montagna nel comune di Erto e Casso, ai confini con il Veneto, da dove, tra la fine del 1877 e l'inizio del 1878 partirono 47 persone dirette a Urussanga e nella vicina Rio Major, nella parte meridionale dello stato di Santa Catarina: un

---

13 G.L. Pecile, *La emigrazione italiana al Brasile*, «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», s. III, I, 14 (1878), 184-185: 184.

14 Ivi, 185.

15 A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981, 181, 253-254.

16 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV. *Relazione del Commissario Comm. E. Morpurgo sulla XI Circoscrizione (provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, Roma 1882 (=Sala Bolognese 1979), 103.

numero molto rilevante per una popolazione stabile di meno di 400 abitanti.[17] Le particolari caratteristiche dell'esperienza degli abitanti di Casso meritano alcune precisazioni. La corrente prese avvio dopo l'emigrazione di «un rivendugliolo girovago, che partì nel settembre '77 pel Brasile, d'onde poi scrisse più volte di trovarsi bene, esempio che non tardò guari ad essere seguito. Nel marzo di quest'anno [1878] partirono difatti gli altri, diretti anch'essi per la capitale di quel vasto impero».

Nel rapporto sulle caratteristiche dell'emigrazione inviato al Comitato dell'Associazione Agraria Friulana pel patronato degli agricoltori friulani emigrati nell'America meridionale, il sindaco di Erto e Casso descrive gli esordi dell'emigrazione e le motivazione dei compaesani:

> Per gli espatriati l'emigrazione tornerà vantaggiosa. Essi sono tanto laboriosi, usi agli stenti ed ai più forti sacrifizi, che ben si può dire non trovarsi in alcun'altra regione o paesello, per quanto sterile e triste, persone che lavorino cotanto e mangino malissimo e dormano anche sui sassi e sulla nuda terra e dove si trovano. Sono gente di ferro; e l'emigrazione tornerà loro sempre graditissima quando abbiano *polenta* da mangiare a sazietà.
> Nella frazione di Casso, pochissime famiglie benestanti eccettuate, si usa mangiare patate, pochi fagiuoli e forse un pajo di volte alla settimana la polenta fatta per un quarto con farina di sorgo (mais) e del resto patate con tutta la corteccia. Furono i frazionisti di Casso che, negli anni addietro, nei lavori ferroviari dell'estero, colla massima assiduità ed economia si distinsero nel portar denaro alle rispettive famiglie; per cui anche allora si diceva che la emigrazione era buona, e tanto più che di lavori in comune non ve ne aveva.
> Nessuno degli emigrati vendé la propria sostanza per trasferirsi in America, e nemmeno la lasciò senza aver provveduto perché qualcheduno la coltivi.
> Il denaro necessario lo hanno potuto fare diversamente: taluno già ne aveva in deposito; altri se lo procacciò colla vendita di parte del bestiame.
> Espatriarono con intenzione di ritornare; e sono muniti di denaro in modo da poter ritornare anche subito se nell'America le cose andassero male. Come vadano sinora precisamente non si sa.[18]

L'emigrazione dei cassani sembra diversa da quella del resto dei friulani,

---

[17] Cfr. J.P. Grossutti, *L'emigrazione verso l'America Latina dalla montagna friulana e cadorina*, 153-160.

[18] L. Morgante, *Sulla emigrazione nell'America Meridionale dalla provincia di Udine. Dati statistici. Distretto di Maniago*, «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», s. III, I, 23 (1878), 292-293.

ISBN: 97888 941770 1 5

frutto di una decisione collegiale di molte famiglie del borgo, che tentarono la via brasiliana in alternativa al lavoro nei cantieri ferroviari dell'Europa del nord: il dato significativo, tuttavia, è che non si sarebbe trattato, secondo quanto scrive il sindaco, di una scelta definitiva, perché i partenti non cedettero i fondi detenuti in paese. In questi anni, avvenne raramente che un gruppo così numeroso di abitanti di un villaggio di montagna decida di trasferirsi nelle campagne brasiliane o argentine:[19] le strategie migratorie e le modalità lavorative di queste popolazioni, infatti, erano legate e integrate, oramai da qualche decennio, ai mercati di oltralpe nei quali, di regola (ma non sembra essere il caso degli emigranti di Casso diretti in Brasile) avevano sviluppato specifiche abilità professionali. La scelta «americana» dei montanari friulani richiederebbe, tuttavia, un'analisi più approfondita.

Il richiamo del Brasile si manifestò con più forte intensità nell'area pedemontana friulana, probabilmente perché in queste zone, dove era anche diffusa la piccola proprietà a conduzione diretta, gli abitanti si erano inseriti nel mercato di lavoro europeo in un periodo successivo (rispetto ai lavoratori della montagna), con mansioni generiche e senza ancora sviluppare specifiche professionalità: specializzazioni di mestiere che avrebbero permesso loro di controllare alcune nicchie lavorative e che, quindi, avrebbe reso sconveniente il passaggio oltreoceano. Va ricordato, inoltre, che in alcune zone della pedemontana le aree agricole erano relativamente ampie. Da queste gli abitanti traevano sostentamento che, comunque, non copriva il fabbisogno familiare garantito, invece, dall'esperienza migratoria stagionale dei maschi nell'Europa centrale. Nel passaporto di Giorgio Cracogna «Blandilin», per esempio, agente di emigrazione clandestino che accompagnò in Argentina due contingenti di emigranti di Gemona e che fu uno dei fondatori della Colonia Avellaneda nel 1879, egli era segnalato come muratore e agricoltore: la prima professione faceva riferimento al lavoro svolto come emigrante temporaneo, la seconda alla sua condizione iniziale e familiare. Da Gemona, infatti, «si partì con più frequenza dalle borgate della piana perché vi risiedeva la maggior parte dei contadini» piccoli proprietari

[19] L'esperienza migratoria brasiliana del borgo montano di Cleulis, in Carnia, è tardiva rispetto ai flussi iniziali. Le prime partenze, infatti, avvengono nel 1885: fino al 1897 partono complessivamente per Sobradinho (Rio Grande do Sul) e Guaxupé (Minas Gerais) sei famiglie che comprendono 24 membri, F. Micelli, *La montagna friulana e l'emigrazione nelle Americhe: il caso di Cleulis*, «In Alto», s. IV, LXXVI (1994), 75-85: 82. Nel territorio comunale di Paluzza, al quale appartiene Cleulis, l'emigrazione temporanea nello stesso periodo non è mai stata inferiore alle 350 unità annue.

e fittavoli.[20] Riferendosi appunto al distretto di Gemona, da dove l'incipiente emigrazione per l'Argentina e il Brasile raggiunse dimensioni sempre più larghe, Pietro Biasutti attribuisce

> codesta tendenza ad emigrare [nell'America meridionale], in parte bensì, ai cessati guadagni della emigrazione temporanea, ai cresciuti bisogni ed anche alla moltiplicazione della specie; ma soprattutto e segnatamente ad un genere d'allucinazione mentale, ad uno spirito di ventura, alla smania febbrile di diventare ad un tratto possidente. Codesta emigrazione non è quindi ancora il portato della necessità […] ma è piuttosto l'espressione di un calcolo fatto, l'effetto di un ragionamento, quale quello di vendere qui al momento a caro prezzo i propri terreni, per acquistarne a vil prezzo moltissimi nell'Argentina.[21]

In effetti, le prime numerose partenze oltreoceano da Gemona furono verso l'Argentina, ma «sette, fra cui una famiglia di 5 individui si fermarono nel Brasile a Santa Maria di Bocca di Monte».[22] Secondo i registri degli abitanti della Colonia Silveira Martins, le due persone singole provenienti da Gemona cui fa riferimento Pietro Biasutti dovrebbero essere Angelo Pasqualin (nato il 7 marzo 1848) e Giuseppe Brondani (nato a Gemona il 28 ottobre 1855) giunti nel porto di Rio de Janeiro l'11 gennaio e il 25 gennaio 1878 rispettivamente.[23] La famiglia indicata da Biasutti dovrebbe essere quella di Giuseppe Londero (nato a Gemona l'8 giugno 1839) arrivato, secondo le autorità brasiliane, nel corso del 1878 assieme alla moglie Caterina Marini e ai figli Anna, Maria, Domenica, Pietro e Giacomo. Poco dopo l'arrivo, dall'Argentina alcune famiglie gemonesi passarono nella Colonia Imperial Silveira Martins. Pietro Londero «Bocul», originario della borgata di Campolessi, partito oltreoceano verso la fine del 1877, «dopo aver girato l'Argentina senza profitto», nei primi mesi del 1878 raggiunse il Nucleo de Santa Maria da Boca do Monte (dove già si trovavano la famiglia del parente Giuseppe Londero e i compaesani Angelo Pasqualin e Giuseppe Brondani): dal nucleo coloniale, in una lettera indirizzata ai

---

[20] M. Ermacora, *Coloni e pionieri gemonesi nelle Americhe*, 204.

[21] P. Biasutti, *Sulla emigrazione nell'America meridionale dalla provincia di Udine. Dati statistici*, «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», s. III, I, 19 (1878), 240-241.

[22] Ivi, 241.

[23] J.V. Righi, E. L. Bisognin, V. Torri, *Povoadores da Quarta Colônia*, Porto Alegre 2001, 119, 149.

ISBN: 97888 941770 1 5

parenti rimasti in patria, egli ammoniva i suoi compaesani di non andare nella Repubblica Argentina «perché non sono affari per noi, perché vi sono tante di quelle cavallette che mangiano tutto il raccolto».[24] Nel periodo successivo Pietro Londero «Bocul» divenne Oltreoceano un punto di riferimento per familiari e compaesani residenti ancora a Gemona da dove, scrive Pietro Biasutti nel 1878, si apprestavano a partire «diverse famiglie, chiamate dagli emigrati, desiderosi di avere nuovi compagni nel loro isolamento».[25] A Pietro Londero «Bocul» si rivolgeva, infatti, l'arciprete della chiesa di Gemona padre Pietro Forgiarini il 20 novembre 1878 chiedendo assistenza per la famiglia di Girolamo Brondani e di altri compaesani desiderosi «di trapiantarsi in quei paesi ed in quelle colonie», cui mancano tuttavia «i mezzi di fare così lungo viaggio: Se voi od altri, purché siano persone oneste e cristiane, – aggiunge il sacerdote – si trovassero in caso di aiutare alcuni e di ospitarli o in tutto od in parte per fare il viaggio certo che questi vi sarebbero molto grati, come potete immaginarlo».[26] I Brondani, assieme a molte altre famiglie gemonesi, giunsero finalmente in Brasile nel mese di dicembre 1879: l'intervento di padre Forgiarini, che divenne quindi una specie di garante del passaggio oltreoceano dei compaesani, smorza le accuse che pochi mesi prima erano state rivolte dalle autorità comunali a Pietro Londero «Bocul». Egli, assieme ad Antonio Pascottini «Marion», Giuseppe Londero «Capelo» e al già ricordato Giorgio Cracogna «Blandilin» furono accusati di «eccitatori» perché «sospettati di essere cointeressati alla partenza degli emigranti con accordi con le grandi compagnie marittime genovesi».[27]

Nel corso del 1879, nuclei familiari partirono alla spicciolata da molti paesi, ma rispetto al biennio precedente i gruppi più numerosi di emigranti lasciarono alcune poche località: Polcenigo, Prata di Pordenone, in parte Raccolana, ma specialmente Caneva, Frisanco, Poffabro e Gemona.[28] Un più stabile insediamento di gruppi di pionieri nelle colonie agricole brasiliane

---

24 P. Biasutti, *Sulla emigrazione nell'America meridionale dalla provincia di Udine*, 242.

25 *Ibid*.

26 J.V. Righi, E.L. Bisognin, V. Torri, *Povoadores da Quarta Colônia*, 463; M.I. Vendrame, *Mobilidade, redes e experiências migratórias: algumas reflexões sobre as estratégias de transferência dos imigrantes italianos para o Brasil meridional*, in *Micro-história, trajetórias e imigração*, a cura di M.I. Vendrame [*et alii*], São Leopoldo 2015, 200-223: 213-216 <http://editoraoikos.com.br/files/Micro-História%20-%20E-BOOK.pdf>.

27 M. Ermacora, *Coloni e pionieri gemonesi nelle Americhe*, 194.

28 *Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di statistica, Roma 1886, 72-79.

innescò la partenza di molti parenti e compaesani rimasti in patria, allargando, quindi, la partecipazione al flusso di specifiche comunità paesane. Nei primi anni Ottanta, «i due terzi de' nostri emigrati [nel Rio Grande do Sul] provenivano dalle provincie alpine, dal Vicentino, dal Trevisano, dal Bellunese e dall'Udinese […] La maggior parte veniva chiamata dai propri parenti», osservano le autorità italiane.[29]

Prova di questa specie di rete migratoria è il fatto che, per esempio, tra 1877 e 1883 partirono da Caneva diretti oltreoceano, soprattutto verso il Brasile, più di 250 persone.[30] Nello stesso periodo lasciavano Gemona per raggiungere l'Impero oltre 180 emigranti, mentre quelli che muovevano da Frisanco erano circa 160. La maggioranza dei friulani diretti nel sud del Brasile, quindi, era originaria dalle zone pedemontane e collinare, dove prevaleva la piccola proprietà a conduzione diretta: la vendita di campi e attrezzi, ma anche i risparmi (seppur limitati) di precedenti stagioni di lavoro all'estero servirono per pagare direttamente il biglietto di nave e, da questo punto di vista, sono da ritenere flussi spontanei. In queste zone, inoltre, s'intensificò la propaganda degli agenti d'emigrazione. Così, come nel vicino Veneto, dove a partire «sono le famiglie di contadini e i piccoli possidenti che possono pagare le spese del viaggio», motivo per il quale l'emigrazione «si effettua di preferenza tra le classi meno povere dei contadini»; anche in Friuli il flusso per l'America meridionale «si compone di piccoli possidenti e benestanti».[31] Nel distretto di Sacile, per esempio, nel 1877-1878, «assai più che al piano, la emigrazione ebbe seguaci nella parte alta del distretto. In via assoluta, il comune che ha il maggior numero di emigrati è quello di Caneva. Vengono poscia Polcenigo, Budoja, Sacile, Brugnera». Nel biennio, emigrarono dal distretto 187 persone, rappresentanti 34 famiglie, delle quali,

> le 10 che lasciarono il comune di Polcenigo non si conosce precisamente se appartengano alla classe agricola; ma lo dobbiamo però ritenere in quanto l'indicazione di altra arte o mestiere sarebbe stata nel rapporto municipale assai probabilmente, ci sembra, espressa. E nella classe medesima pure si aggiungono 12 delle 16 famiglie di Caneva, tutte le 5 di Budoja e le 2 di Sacile; cossichè in complesso 29 famiglie di agricoltori. Una,

---

[29] Ivi, 259.

[30] Sull'emigrazione da Caneva in Brasile rimando al mio *Da Vallegher oltreoceano. Emigranti canevesi in Brasile fine Ottocento*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 367-384.

[31] *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878*, 37.

ISBN: 97888 941770 1 5

di Caneva, appartiene all'arte del falegname; due, una dello stesso comune e l'altra di Brugnera, a quella del muratore; due, di Caneva, carbonai.[32]

Nei diversi comuni del distretto di Sacile, le partenze oltreoceano interessarono agricoltori piccoli proprietari:

> Circa allo stato economico degli emigranti, dalle relazioni dei sindaci appare ch'esso fosse discretamente buono. Una sola famiglia, della emigrazione complessiva del distretto, è dichiarata miserabile, quattro stentate, e le altre più o meno agiate, s'intende relativamente alla classe, ma insomma proprietari di campi e case, che dovettero vendere, naturalmente a precipizio, ricavandone però qualche migliaio di lire, giacché almeno di due famiglie si sa che vendettero, una per 6.000 e l'altra per 8.000 lire i loro possessi. Di questa [classe], che per molti e molti sarebbe davvero invidiabile fortuna, il comune che offre il massimo numero di esempi è Caneva, il quale delle sue sedici famiglie emigrate tre soltanto ne aveva che stentavano colle difficoltà della vita. Alle altre tredici non bastava di potersene onestamente difendere.[33]

Per queste ragioni, l'emigrazione, segnalava il sindaco di Caneva, «deve ritenersi cattiva perché ebbe a privare il paese di persone laboriose, fatte pochissime eccezioni, trascinando gli adescati ad una sorte infelice. La prima emigrazione – aggiunse il sindaco – ebbe l'imbarco a Genova il 10 luglio 1877, e lo sbarco a Vitoria, Provincia dello Espirito Santo, dopo 36 giornate di mare».[34] Esattamente il 15 agosto 1877, infatti, le autorità brasiliane segnalano l'arrivo delle famiglie canevesi di Catterina Poletto vedova Bit, Giovanni Bitti, Giuseppe Franco, Andrea Cao, Giovanni Cao, Antonio Garbelloto e Sebastiano Chiaradia; il 23 settembre giungono nel Paese le famiglie di Raimondo Poletto e Francesco Polese: si tratta di 45 persone

---

32 L. Morgante, *Sulla emigrazione nell'America Meridionale dalla provincia di Udine. Dati statistici. Distretto di Sacile*, «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», s. III, I, 14 (1878), 181-184: 181-182. Sui friulani di Polcenigo emigrati in Brasile, cfr. A. Fadelli, *Cercando l'Eldorado nel Paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800*, Pordenone 2008.

33 L. Morgante, *Sulla emigrazione nell'America Meridionale dalla provincia di Udine. Dati statistici. Distretto di Sacile*, 182.

34 *Ibid.*; L. Busatto, *L'immigrazione italo-veneta nello Stato di Espirito Santo*, in *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, I. *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio, Venezia 1987, 143-166: 148-149.

ISBN: 97888 941770 1 5

provenienti da Caneva e dirette nella Colonia Santa Cruz.[35] Nel 1881 il prefetto della Provincia di Udine confermava la condizione economica non disperata degli emigranti che, prima di partire «vendono ogni cosa, dal campo e dalla casupola, ai mobili ed agli attrezzi. Si trovano quindi provvisti di mezzi per fare il viaggio, tanto più che, nel maggior numero dei casi, non si decidono a cercar fortuna oltre l'Oceano che famiglie relativamente fornite di mezzi». Secondo il prefetto, «l'emigrazione per l'America ha luogo tutta fra piccoli possidenti ed agricoltori che abbandonano il paese stabilmente, non per bisogno, ma per desiderio di miglior fortuna».[36]

Gli emigranti partiti per il Brasile, ma anche per l'Argentina, erano generalmente persone che vantavano precedenti esperienze di lavoro temporaneo nei paesi del Nord Europa. Erano contadini perché appartenevano a famiglie da sempre legate alla terra, ma che già dalla seconda metà dell'Ottocento avevano ricorso all'emigrazione temporanea per integrare le scarse risorse generate da un territorio poco produttivo. Nei cantieri edili tedeschi, austriaci, svizzeri, gli emigranti friulani imparavano dai propri compaesani e assieme a loro i mestieri di muratore, fornaciaio, scalpellino, falegname: erano contadini 'artigiani', contadini prestati all'artigianato (nelle regioni montane e pedemontane gli uomini sapevano fare di tutto). Negli anni successivi, mentre i guadagni del lavoro stagionale all'estero sostituivano progressivamente gli scarsi proventi dell'attività agricola in patria, gli emigranti diventavano sempre più lavoratori edili e sempre meno contadini. La loro più forte aspirazione, tuttavia, era il possesso di terra, che solo il Brasile meridionale e in parte l'Argentina erano in grado di soddisfare: «la smania febbrile di diventare ad un tratto possidenti» rappresentò un richiamo fortissimo e, in una congiuntura lavorativa europea sfavorevole, può spiegare, in parte, la scelta brasiliana e argentina. Non emigrarono nelle colonie brasiliane, invece, coloro che avevano una lunga tradizione artigianale (che in alcuni casi poteva risalire perfino al Cinquecento) come per esempio gli arrotini della Val Rendena (Trentino), i figurinai della Lucchesia, i gelatai della Val di Zoldo (Veneto) e nel caso specifico dei friulani i terrazzieri e mosaicisti di Sequals e gli arrotini di Paluzza, Paularo e Ligosullo (Friuli), che nelle aree urbane dei Paesi europei

---

[35] Cfr. A. Lazzaro, *Imigrantes. Espírito Santo. Base de dados da imigração estrangeira no Espírito Santo nos séculos XIX e XX*, a cura di C. Franceschetto, Vitória 2014.

[36] *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della statistica generale, Roma 1882, 24-25.

ISBN: 97888 941770 1 5

avevano conquistato nicchie professionali specializzate.[37] Per questi veri artigiani le campagne latino-americane non offrivano un mercato di lavoro attraente.

L'indagine «Delle cause e dei caratteri particolari dell'emigrazione propriamente detta» condotta dalla Direzione Generale della Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per gli anni 1882-1884 fornisce informazioni aggiornate sulle caratteristiche del flusso nel triennio. La ricerca mobilitò sindaci e prefetti di tutto il territorio nazionale: ai primi fu inviato un questionario con una serie di domande sull'andamento e sulle caratteristiche del flusso nel proprio territorio; ai secondi fu affidato il compito di raccogliere le risposte dei comuni e di trasmetterle al Ministero, accompagnandole con le loro osservazioni. Secondo l'indagine, nella provincia di Udine «fra le ragioni ordinarie o permanenti dell'emigrazione, sono il desiderio di miglior fortuna, la miseria, la poca fertilità dei terreni e la scarsezza delle mercedi. Fra le cause straordinarie e transitorie figura principalmente l'insufficiente raccolto negli ultimi anni». Sindaci e prefetto udinesi avallarono il carattere vantaggioso dell'emigrazione, «poiché – osservarono – tenuto anche a calcolo il numero delle braccia di cui si priva il lavoro della madre patria, ben maggiore è il giovamento che risente il paese dalle spedizioni frequenti, e talvolta anche importanti, di danaro che gli emigranti fanno alle famiglie rimaste a casa». Particolare interessante, sindaci e prefetto smorzarono l'influenza dei numerosi agenti autorizzati di emigrazione che, da molti osservatori coevi, erano considerati responsabili dell'accelerazione delle partenze: «la loro efficacia però fu assai ristretta, poiché non contribuirono alla emigrazione che colla diffusione di manifesti nei luoghi di pubblico ritrovo e nei paesi che sogliono fornire i maggiori contingenti».[38]

In questa prima fase migratoria, oltre ai gruppi di Caneva, di Polcenigo e di Casso che raggiunsero gli stati di Espírito Santo (Colonia Santa Cruz, poi Ibiraçu) e Santa Catarina (Rio Major e Urussanga) rispettivamente, le aree di emigrazione degli agricoltori friulani furono soprattutto le colonie

---

[37] Cfr. G. Barbieri, *I «mestieri degli emigranti» e alcune caratteristiche correnti di emigrazione dalla montagna italiana*, in *Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti*, Firenze 1958, 45-65 (supplemento a «Rivista geografica italiana» LXV).

[38] *Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885*, 191. Alcune interessanti esperienze sul *modus operandi* degli agenti di emigrazione in Veneto e nella provincia di Venezia in specie negli ultimi anni Settanta dell'Ottocento sono raccontate da P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, «Rivista di storia contemporanea» XI, 1 (1982), 95-122: 103-114.

del Rio Grande do Sul: nel nucleo coloniale Silveira Martins s'insediarono le famiglie originarie di Gemona, Frisanco, Prata di Pordenone, Buja e Raccolana; in quello di Donna Isabel le famiglie di Frisanco e Poffabro,[39] Caneva, Sacile e Polcenigo; a Caxias gli emigranti di Caneva, che si stabilirono anche nella colonia Alfredo Chaves: in quest'ultima s'insediarono anche molte famiglie di Frisanco, Brugnera e Fontanafredda.

«Per l'emigrazione propria l'eccitamento maggiore consiste negli inviti dei parenti [...] e nel viaggio gratuito da Genova»: le partenze dalla seconda metà degli anni Ottanta

Agli osservatori più attenti non sfuggì l'incidenza del passaggio gratuito sull'andamento altalenante della curva dell'emigrazione al Brasile. Nel 1912, Francesco Coletti scrisse:

> In nessuna corrente migratoria si notano sbalzi e avvallamenti così improvvisi e violenti come in questa [causa per cui] siamo indotti a ritenere che l'emigrazione pel Brasile non si sia svolta per solo impulso naturale, ma anche per cause artificiali ed estrinseche, come sussidi, premii, allettamenti, ecc. da parte di quello Stato, poiché altrimenti non ci potremmo rendere facilmente ragione di un'accidentalità così forte e ripetuta quale non si riscontra in movimenti migratorii per altri paesi.[40]

Lo storico statunitense Robert F. Foerster segnalò che l'emigrazione italiana in Brasile «fu, in parte, una specie di acquisto. Mezzo milione di coloro che arrivarono dopo il 1889 ricevette il costo del biglietto dal governo dello stato di São Paulo che, in 24 anni dal 1880, spese 42.000.000 milreis (oltre 14 milioni di dollari) in sussidi».[41]

L'adozione da parte delle autorità brasiliane di questo strumento distorsivo dei flussi, quale fu il viaggio gratuito, coincise, nell'Italia nord-orientale, con una congiuntura economica favorevole alle partenze. Nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, l'aggravamento delle

---

[39] J.P. Grossutti, *La comunità di Frisanco all'estero, traccia per un'anagrafe*, in «*Commun di Frisanco*». *Frisanco-Poffabro-Casasola*, a cura di N. Cantarutti, Maniago 1995, 277-294: 280-281; F. Micelli, *Frisanco, Poffabro, Casasola: orizzonti migratori a confronto*, ivi, 259-271.

[40] F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, 62.

[41] R.F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge 1924, 290.

ISBN: 97888 941770 1 5

condizioni economiche nelle campagne friulane e venete (soprattutto a causa del crollo dei prezzi agricoli per la concorrenza dei grani americani e russi) peggiorò drasticamente la situazione di contadini piccoli proprietari e soprattutto di mezzadri, fittavoli, avventizi e braccianti provocando un aumento notevole della disoccupazione: «Fu proprio l'esplosione dell'emigrazione di massa la conseguenza più importante (e il sintomo più inequivocabile) del peggioramento delle condizioni di vita di tutte le categorie di lavoratori agricoli in ogni parte del Veneto».[42] Il deciso intervento dei governi degli stati brasiliani più ricchi, ma anche l'adozione di una serie di provvedimenti di stimolo all'immigrazione, come la legge del 6 marzo 1884 che prevedeva il trasporto gratuito alle famiglie disposte a insediarsi nelle *fazendas* e nei nuclei coloniali, provocò un aumento senza precedenti delle partenze. Già nei primi anni Ottanta i latifondisti dell'Ovest Paulista, nelle cui mani era passato il potere politico, si preparavano per l'eventuale mancanza di mano d'opera che il prevedibile avvento della liberazione degli schiavi avrebbe provocato. La creazione della Società promotrice dell'immigrazione nel 1886, che ebbe lo scopo di assicurare un flusso ininterrotto di braccia per le piantagioni di São Paulo attraverso il pagamento del viaggio di nave, incise prepotentemente sui flussi. Nel 1886 il governo paulista sottoscrisse un contratto con la Società Promotrice dell'Immigrazione per il trasporto di 6.000 coloni europei nelle *fazendas*; un successivo accordo fu siglato il 22 luglio del 1887 e impegnava la Società ad inoltrare 30.000 emigranti; per un terzo contratto, firmato nel febbraio 1888, la Società si assumeva lo obbligo di trasportare 60.000 lavoratori europei. La Società *paulista* era in aperto contrasto con la carioca Società Centrale d'Immigrazione fondata nel 1883: mentre questa cercava di promuovere la formazione di una medio/piccola proprietà contadina, la prima mirava all'espansione del latifondo e dell'economia di piantagione. L'evento che innescò la discesa in campo di queste due istituzioni, di due gruppi portatori di visioni così antitetiche fu la prevedibile abolizione della schiavitù, avvenuta finalmente nel 1888. La proclamazione della Repubblica un anno più tardi e il consolidamento politico-economico dei *fazendeiros* dell'Ovest *paulista* sancì il ricorso ai biglietti di nave sovvenzionati come strumento principale per attirare nuova forza lavoro. I contadini che avrebbero sostituito la mano d'opera schiava nera nelle piantagioni caffeifere *paulistas* e *mineiras*, tuttavia, non sarebbero diventati proprietari, ma semi-salariati: costituivano braccia di lavoro a basso prezzo.

---

[42] A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, 220-221.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il viaggio gratuito ebbe un richiamo fortissimo e attirò quasi esclusivamente i contadini mezzadri, braccianti e avventizi delle pianure del nordest d'Italia che non erano riusciti a partire prima per l'impossibilità di finanziare il costo del biglietto di nave. In effetti, la partecipazione ai primi flussi migratori transoceanici dei contadini originari dalle zone di pianura, dove prevaleva la grande proprietà e dove per gli agricoltori era più difficile svincolarsi dalla terra (con l'eccezione della provincia di Verona da dove, invece, erano emigrati anche braccianti della bassa pianura), era stata molto limitata. Questi contadini semi-salariati nullatenenti riuscirono a partire oltreoceano solo ora, vale a dire, quando il governo brasiliano finanziò loro il biglietto di nave.

Nella Provincia di Udine la maggioranza degli emigrati partiti per il Brasile negli ultimi anni Ottanta dell'Ottocento proveniva da paesi e villaggi collocati in pianura. L'indagine «Delle cause dell'emigrazione avvenuta dai singoli comuni» promossa dalla Direzione Generale della Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fornisce informazioni dettagliate sul flusso avvenuto nel 1888. Le località maggiormente interessate dall'emigrazione in Brasile si trovavano nei distretti pianeggianti di Pordenone, di Sacile e di San Vito al Tagliamento: si trattava, nell'ordine, di Porcia (dove gli agricoltori si diressero negli stati di São Paulo e Minas Gerais) e Pasiano di Pordenone, Prata di Pordenone, Sacile, Fontanafredda, Brugnera, Vallenoncello e Pravisdomini (in tutti i casi con partenze per São Paulo). Perfino all'interno del distretto di Sacile l'aumento più significativo delle emigrazioni si verificò nella parte bassa, vale a dire nei comuni di Sacile e Brugnera, dove la piccola proprietà era meno diffusa. È molto probabile che, date le destinazioni *paulista* e *mineira*, anticipatrici di un lavoro nelle *fazendas* caffeifere dei due stati, gli emigranti abbiano usufruito del passaggio gratuito. In effetti, nel 1888 le autorità della provincia di Udine segnalavano che «per l'emigrazione propria l'eccitamento maggiore consiste negli inviti dei parenti ed amici già stabiliti nell'America del Sud e nel viaggio gratuito da Genova».[43] Eccetto Prata di Pordenone e Sacile, da dove negli anni precedenti erano già emigrati per gli stati meridionali del Brasile molti agricoltori, per gli abitanti delle altre località l'esperienza brasiliana appariva del tutto nuova e conferma la spinta innescata dal viaggio gratuito. Nuove emigrazioni avvengono anche da Gemona, Frisanco, Caneva, Polcenigo e Sacile: alcune famiglie si trasferirono

[43] *Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1888*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di statistica, Roma 1889, 160.

ISBN: 97888 941770 1 5

nelle *fazendas* caffeifere, ma la maggioranza raggiunse familiari residenti oltreoceano. In effetti, secondo le autorità comunali, gli agricoltori di Gemona si portarono nella colonia Silveira Martins, quelli di Caneva nello stato di Espírito Santo e nella colonia Donna Isabel, dove si trasferirono anche i compaesani di Sacile e di Polcenigo: questi ultimi raggiunsero anche la località di Castelo nello stato di Espírito Santo.[44]

La Ley Glycério del 1890 (che prevedeva premi in denaro ai privati che fondassero colonie agricole), nonché il trasferimento delle competenze in materia d'emigrazione dal governo federale ai singoli stati nel 1894 convogliò quasi completamente il flusso migratorio italiano verso lo stato di São Paulo e, in parte, di Minas Gerais. Dopo quell'anno,

> cessa praticamente la politica di colonizzazione, visto che solo le zone più ricche potevano permettersi le spese di introduzione di lavoratori dall'estero: dal 1896-97 fino al 1907, anno in cui il governo centrale riprenderà ad occuparsi della materia, solo lo stato di São Paulo riuscirà ad importare manodopera. In ogni caso, finanziata a livello centrale o periferico, l'emigrazione a viaggio pagato, che molti definiranno «stimolata» o «artificiale», incontrò ampio successo in Italia, proprio per i vantaggi immediati che offriva.[45]

I *fazendeiros* "paulisti" e "mineri" investirono ingenti risorse per finanziare il viaggio gratis fino al Brasile. Nella Provincia di Udine, tuttavia, dopo il 1889 le partenze verso il Paese latinoamericano subirono una drastica diminuzione: dalle 4.940 persone emigrate complessivamente verso paesi non europei (quindi anche in Brasile) nel corso del 1889, si passò a 1.358 nel 1890 e a 1.070 nel 1891. Negli anni successivi le partenze dirette oltreoceano risalirono (2.218 nel 1892 e 1.786 nel 1893), senza però raggiungere i livelli del biennio 1887-1888, quando gli emigranti friulani per paesi non europei furono 4.567 e 7.000 rispettivamente. Lo scoppio della guerra civile riograndense nei primissimi anni Novanta contribuì a sancire la fine della colonizzazione agricola nel sud del Paese.

La crisi della sovrapproduzione del caffè negli ultimi anni dell'Ottocento e il conseguente crollo del prezzo del prodotto sul mercato internazionale determinarono una notevole flessione nella domanda di manodopera e peggiorarono drasticamente le condizioni socio-economiche dei

---

[44] Ivi, 84-93.

[45] A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè*, 37-38.

ISBN: 97888 941770 1 5

coloni. Molte famiglie decisero di rientrare in patria: il flusso di ritorno dalle *fazendas* divenne ancora più consistente con l'inizio del nuovo secolo. Nei primi anni del Novecento i registri anagrafici di Caneva, per esempio, segnalano il rientro di molte famiglie emigrate nello stato di São Paulo. Nessun canevese sembra essere rientrato dal Rio Grande do Sul, mentre la pionieristica ma disorganizzata e infausta esperienza dello Espírito Santo trattenne oltreoceano solo una parte degli emigranti.[46] Da questo punto di vista, l'esperienza canevese, ma anche friulana, nel Rio Grande do Sul rappresenta la vicenda migratoria più riuscita. Ovviamente ci furono ritorni anche dai nuclei coloniali, ma il flusso appare circoscritto e limitato. Il vicentino Antonio Basso, per esempio, «desgostoso com o ambiente encontrado na Colônia Silveira Martins – local em que havia chegado em 1888 com a esposa e sete filhos, todos menores de treze anos –, decidiu retornar para a Itália […] infeliz com as escassas condições de vida na região colonial».[47] Negli stessi anni alcuni gemonesi, invece, rientrarono in patria perché «artieri» (artigiani), inadatti, quindi, al lavoro agricolo che le campagne brasiliane richiedeva.[48]

Le cause della maggiore stanzialità dei friulani e del resto degli italiani del nordest nelle colonie degli stati meridionali sono da attribuire, da una parte alla possibilità di riprodurre senza alcun condizionamento una società contadina di piccoli proprietari (che, generalmente, non fu possibile nelle zone delle *fazendas paulistas* e *mineiras*); dall'altra alle caratteristiche stesse di molti emigranti, contadini dotati anche di competenze artigianali e tecniche e di attitudini industriali (apprese soprattutto in esperienze migratorie pregresse), più comuni tra gli abitanti delle zone montane e pedemontane che non tra quelli di pianura. Nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, tra i coloni originari di Caneva residenti nella Sede Dante (Colonia Caxias), per esempio, le autorità brasiliane segnalavano gli artigiani muratori Giovanni Zat/Zatti, GioBatta Lucchese, Giovanni Chiaradia e Giuseppe Chiaradia; il sarto Giuseppe Lucchese; il falegname Giacomo Zat/Zatti e il commerciante Antonio Chiaradia.[49] La loro presenza sarebbe in linea con quanto rilevato da alcuni studiosi brasiliani secondo cui tra i coloni italiani «os artesãos se localizaram na Sede Dante, enquanto os agricultores

---

46 J.P. Grossutti, *Da Vallegher oltreoceano*, 381-382.

47 M.I. Vendrame, *Mobilidade, redes e experiências migratórias*, 209; J.V. Righi, E.L. Bisognin, V. Torri, *Povoadores da Quarta Colônia*, 455, 470.

48 M. Ermacora, *Coloni e pionieri gemonesi nelle Americhe*, 197.

49 M. Gardelin, *Moradores da Sede Dante: 1881-1884*, in *Colônia Caxias: origens*, a cura di M. Gardelin, R. Costa, Porto Alegre 1993, 68-98: 68-70, 74, 79.

ISBN: 97888 941770 1 5

se estabeleceram na região rural».[50] Il volume dedicato all'America meridionale del *Registro delle ditte italiane all'estero* per il 1913 segnala la presenza a Caxias do Sul dei commercianti canevesi Battista Lucchese, Francesco Zatti, Giacomo Zatti, Luigi Lucchese e Sergia Lucchese e del fabbricante di cappelli di paglia Giuseppe Chiaradia. La forte persistenza delle professionalità e dei mestieri legati alle aree di partenza e a precedenti esperienze migratorie fu possibile solo in un contesto insediativo come quello coloniale degli stati meridionali. Le colonie del Rio Grande do Sul accolsero molti altri contadini artigiani che oltreoceano svolsero i mestieri appresi prima di partire. Nel caso degli emigranti friulani si segnalano per esempio i casi di Vincenzo Guerra e di Valentin Tramontina. Quest'ultimo, di famiglia originaria di Poffabro (vicino a Maniago, zona di produzione di coltelli) avviò una piccola fonderia nella Linha Segunda Seção de Santa Barbara (Dona Isabel), dove altri compaesani gestivano diversi piccoli stabilimenti di temperini e attrezzi per l'attività agricola dei coloni,[51] Secondo le autorità consolari, nel dicembre 1905 operavano a Bento Gonçalves 17 fabbri ferrai italiani.[52] Vincenzo Guerra, originario di Buia (località collinare con una forte presenza di fornaciai, che almeno dal 1870 costituivano la principale manodopera delle fabbriche di laterizi austriache e bavaresi) creò un opificio per la produzione di tegole e mattoni nella Linha 4 Sul (Pompéia) del nucleo coloniale Silveira Martins nel 1883.[53] Ancora molto più lungo è l'elenco delle attività industriali e commerciali degli italiani e dei loro discendenti residenti nello stato pubblicato nei due volumi *Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud* del 1925. Furono infatti le attività mercantili quelle che attrassero il gruppo più numeroso dei coloni e dei loro discendenti. Nel 1913 il *Registro delle ditte italiane all'estero* indicava i nominativi di quasi 150 coloni italiani residenti a Caxias proprietari di attività industriali e artigianali, ma soprattutto commerciali: i negozianti (di tessuti, chincaglieria, coloniali e generi diversi) erano la stragrande maggioranza delle ditte, raggiungendo le 130 unità. Come ricorda Mário Gardelin, «A primazia do comércio, na vida econômica da cidade, continuará por muitos anos. Será apenas pelo final da década

---

[50] L.S. Giron, *Caxias do Sul: evolução histórica*, Caxias do Sul 1977, 34.

[51] L. Razador, *Povoadores e história de Monte Belo do Sul. Da Zamith a Monte Belo do Sul*, Porto Alegre 2005, 50.

[52] L. Petrocchi, *Le colonie italiane del distretto di Bento Gonçalves (Rio Grande del Sud)*, «Bollettino dell'emigrazione» V, 5 (1906), 11-31: 31.

[53] Cfr. O. e R.J. Dal Lago, *A Pompeia de Vincenzo Guerra. «La casa di Buia del Friuli»*, Santa Maria (RS) 1993.

de vinte e inícios da de trinta que a indústria vai superar globalmente, pela sua produção, as casas comerciais».[54] Il commercio ebbe un ruolo centrale nello sviluppo della colonia e per molti fu anche un'occasione di emancipazione economica: nella colonia Caxias «os comerciantes foram aqueles que conseguiram acumular capital e investir em novas atividades, sendo uma delas a industrial». Per un'altra parte dei coloni, tuttavia, questo processo non fu esente di rischi giacché «a medida que o processo industrial se expandia, o artesanato tendia a desaparecer apesar de alimentar ainda as pequenas empresas familiares […] Enquanto os donos das casas comerciais incrementavam seus negócios, como já foi dito, os colonos viviam uma situação cada vez de maior dependência, proletarizando-se».[55]

La nascita e lo sviluppo delle nuove attività industriali e artigianali furono il risultato della tradizione lavorativa dei coloni. Dopo un periodo di iniziale adattamento al nuovo mondo, gli emigranti riuscirono a recuperare le attività artigiana e fabbrile di partenza (talvolta trasferendosi nei nuclei urbani). I motivi furono sostanzialmente due: da una parte si cercò di rifornire i nuclei coloniali dei beni prima provenienti dall'esterno. Ranieri Venerosi scrisse, per esempio, che a Caxias, nel 1913, «fra le industrie che hanno maggior giro di capitali vi è quella dei finimenti ed oggetti di metallo per cavalli, prodotti di prima necessità nel Rio Grande, ove il cavallo da sella è usato continuamente da tutti i coloni».[56] Dall'altra parte, i coloni fecero una scelta che, attraverso il consolidamento delle proprie competenze artigianali e industriali, mirava all'ascesa socio-economica. Nel febbraio 1908, il cavalier Francesco De Velutiis, regio console d'Italia in Porto Alegre, mise a confronto il diverso esito economico di artigiani e agricoltori:

> I più ingegnosi ed attivi tra i coloni [del Rio Grande do Sul] si avvantaggiano di alcune conoscenze od attitudini speciali, esercitando qualche mestiere o intraprendendo qualche piccola industria; la loro posizione così migliora sensibilmente, riuscendo persino alcuni di essi ad accumulare una piccola fortuna […] I coloni, invece, che si trovano dispersi su per i monti o per le coste impervie dei fiumi e lontani dai centri e dalle grandi vie, non potendo vendere i loro generi, pur avendo il cibo, sono privi di tutto il necessario e non osano mostrarsi quando passa un viaggiatore.

---

[54] M. Gardelin, *Surge a Pérola das Colônias*, in *Colônia Caxias*, 99-102: 99.

[55] V.B. Merlotti Heredia, *Processo de Industrialização da Zona Colonial Italiana*, Caxias do Sul 1997, 62-63.

[56] R. Venerosi, *Le colonie italiane negli stati meridionali del Brasile (Rio Grande do Sul, Santa Catharina, Paranà)*, «Italica Gens» IV, 5-12 (1913), 129-418: 167.

ISBN: 97888 941770 1 5

> Questi sono sfruttati dal negoziante vicino e, sovente, quando il loro debito raggiunge il valore del loro terreno, fanno fagotto ed emigrano per altre regioni, in cerca di miglior fortuna.[57]

A riprova del loro spirito imprenditoriale molti coloni promossero una coraggiosa riconversione mercantile e agro manifatturiera basata sulla piccola impresa familiare. Furono molte, infatti, le attività commerciali, industriali e artigianali sorte per iniziativa dei coloni e dei loro figli che portarono ad un processo di diversificazione economica di molte aree prima agricole. Questo modello di sviluppo artigiano-industriale fu possibile non soltanto perché negli stati meridionali i coloni italiani trovarono un contesto favorevole o almeno non ostile: lo sviluppo di quel modello dipese molto dalle caratteristiche stesse degli emigranti, dalle loro esperienze migratorie pregresse, dalle loro attitudini e competenze artigiane e professionali. Da questo punto di vista, ci si può chiedere se il ricorso al viaggio gratuito, che interessò soprattutto le *fazendas* caffeifere, non abbia rappresentato una selezione all'incontrario: come appare evidente dall'analisi delle aree di provenienza degli emigranti che ricorsero al biglietto gratuito, a partire furono soprattutto mezzadri, fittavoli, avventizi e braccianti delle pianure generalmente privi di competenze tecniche e artigianali, più diffuse, invece, tra gli abitanti delle aree montane e pedemontane. Rispetto agli emigranti sussidiati, l'emigrazione spontanea, risultato di precise strategie individuali, ma soprattutto familiari, puntellate da reti parentali e paesane da una parte e dall'altra dell'Oceano, sembra incrociare con più frequenza aspettative e progetti dei partenti. Il percorso che dall'artigianato portò alla piccola impresa industriale di base familiare, tuttavia, non dipese soltanto dall'iniziativa, per quanto laboriosa, dei coloni: «È óbvio que pequeñas e grandes empresas industriais hoje instaladas nas cidades têm a ver com a imigração. Na maior parte dos casos, pertencem a empresários de origem alemã, italiana ou outra. Mas dizer que a industrialização partiu do artesanato, ou que dependeu única e exclusivamente da imigração bem-sucedida, significa valorizar uma utopia». In effetti, come aggiunge Giralda Seyferth, «se industrialização houve è porque ocorreram condições favoráveis no país, além do sucesso da imigração, a partir de determinada época (mais precisamente, a partir do advento da República). Sem essas

[57] F. De Velutiis, *Lo stato di Rio Grande del Sud e la crisi economica durante l'ultimo quinquennio*, in *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. agenti diplomatici e consolari*, III.1. *Brasile*, Roma 1908, 283-359: 331.

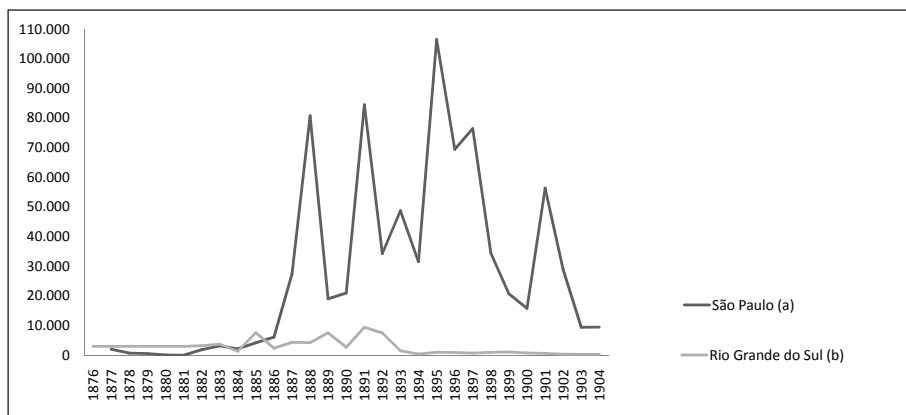
condições, nem imigrantes, nem outros, fariam a industrialização».[58] Si trattò di condizioni favorevoli che ebbero un'incidenza diversa nei diversi nuclei coloniali: l'analisi di queste condizioni potrebbe spiegare, per esempio, il disarmonico (e forse poco studiato) sviluppo economico di aree come la Quarta Colonia e le colonie del Nordest del Rio Grande do Sul, popolate entrambe da famiglie lombarde, venete, trentine e friulane che presentavano caratteristiche relativamente omogenee.

Valori totali e percentuali di immigrati italiani arrivati nello stato di Rio Grande do Sul sugli immigrati italiani arrivati nello Stato di São Paulo (1876-1904).

Anno	São Paulo (a)	Rio Grande do Sul (b)	% (b)/(a)
1876		3.000	
1877	2.006	3.000	149,6%
1878	706	3.000	424,9%
1879	568	3.000	528,2%
1880	97	3.000	3092,8%
1881	-	3.000	
1882	1.866	3.205	171,8%
1883	3.155	3.735	118,4%
1884	2.169	1.345	62,0%
1885	4.179	7.600	181,9%
1886	6.094	2.352	38,6%
1887	27.323	4.362	16,0%
1888	80.749	4.241	5,3%
1889	19.025	7.578	39,8%
1890	20.991	2.701	12,9%
1891	84.486	9.440	11,2%
1892	34.274	7.523	21,9%
1893	48.739	1.503	3,1%
1894	31.548	424	1,3%
1895	106.525	947	0,9%
1896	69.458	917	1,3%
1897	76.451	690	0,9%
1898	34.391	989	2,9%
1899	20.704	1.070	5,2%
1900	15.804	745	4,7%
1901	56.325	631	1,1%
1902	28.895	359	1,2%
1903	9.444	305	3,2%
1904	9.476	296	3,1%
Total	**795.448**	**80.958**	**10,2%**

Fonte: C. Usiglio, *L'emigrazione nel Brasile*, «Bollettino dell'emigrazione» VII, 7 (1908), 11-33: 26-27 (per São Paulo); T. De Azevedo, *Italianos e Gaúchos. Os anos pioneiros da colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre 1975, 94 (per il Rio Grande do Sul; per il periodo dal 1876 al 1881, in mancanza di dati certi, il numero degli italiani entrati nello stato è risultato di stime).

[58] G. Seyferth, *Imigração e cultura no Brasil*, Brasília 1990, 41.

ISBN: 97888 941770 1 5

Breve conclusione

L'esperienza migratoria dei friulani e in genere dei veneti in Brasile tra Ottocento e Novecento può essere divisa in due periodi ben distinti: una prima fase coincide con l'inizio dei passaggi oltreoceano nel 1877 e si esaurisce attorno alla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento; la seconda fase prende avvio attorno al 1887 e si protrae fino alla fine del secolo. Coloro che lasciarono il Friuli nel primo periodo evidenziano una precisa strategia migratoria che, se ha come obiettivo principale il possesso di terra nelle colonie brasiliane, è riconoscibile nella preferenza «americana» rispetto a quella europea e nel sostanziale investimento economico che richiese il passaggio oltreoceano. Dopo il 1887, invece, il flusso è sollecitato dai provvedimenti adottati dalle autorità brasiliane, sostanzialmente dalle possibilità di usufruire del biglietto di nave gratuito: il passaggio sussidiato «fu forse la più gigantesca e coreografica operazione di reclutamento preordinato di forza lavoro italiana di tutto l'Ottocento».[59] A partire dal 1887, infatti, la percentuale di immigrati italiani arrivati nello stato di Rio Grande do Sul sugli immigrati italiani arrivati nello stato di São Paulo non superò mai il 22% dei quest'ultimi (con la sola eccezione del 1889 quando raggiunse il 39,8%): dopo il 1893 e fino al 1904 le percentuali subirono un'ulteriore flessione attestandosi sempre sotto il 5%. Le partenze di questi anni interessarono soprattutto i contadini provenienti dalle zone di pianura più

[59] E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano 1995, 274.

povere (che altrimenti non avrebbero potuto farlo), mentre il richiamo sugli abitanti delle zone che erano state interessate dei primi passaggi rimase marginale. In effetti, alcuni di questi contadini decisero di spingersi nelle *fazendas* di São Paulo e del Minas Gerais, ma la maggioranza raggiunse i parenti già residenti negli stati meridionali del Paese. Le politiche emigrazionistiche del Brasile e il viaggio gratuito in specie ebbero quindi un effetto molto diverso sui potenziali partenti: le lusinghe del viaggio gratuito fecero presa soprattutto sui più poveri, meno invece su chi per attitudini professionali e tradizioni migratorie poteva scegliere diversamente.

Le politiche migratorie brasiliane quindi riguardarono un gruppo nazionale italiano molto disomogeneo: solo lo studio di casi puntuali, la ricostruzione di storie migratorie e di genealogie allargate, la messa a punto dei flussi (in uscita e di rientro), la ricognizione di catene e reti migratorie, il confronto, quindi, tra fonti e studiosi dalle due parti dell'Atlantico, consente di avanzare nella ricerca, di conoscere aspetti nuovi dell'emigrazione del Friuli e del resto del Nord Italia in Brasile.

<javier.grossutti@uniud.it>

Riassunto

Il saggio descrive le principali caratteristiche dei flussi migratori diretti in Brasile che interessarono il territorio friulano e quello dell'attuale Provincia di Pordenone in specie negli ultimi tre decenni dell'Ottocento. L'analisi di alcune esperienze migratorie paesane, come ad esempio quella di Caneva, di Frisanco, di Casso, dimostra la specificità di ogni flusso e l'incidenza e l'efficacia che sulle partenze ebbero i provvedimenti adottati dal governo brasiliano (soprattutto il viaggio gratuito) per attirare manodopera europea. Il testo, quindi, cerca di offrire alcuni elementi nuovi di conoscenza alla poco studiata storia dei friulani emigrati in Brasile.

Abstract

This essay describes the main characteristic of migrant flows towards Brazil, which took place from Friuli and the present territory of the province of Pordenone, particularly in the last three decades of 19th century. The analysis of certain village migrations, such as those of Caneva, Frisanco, Casso, shows the peculiarity of each flow and the effect and strength that some measures adopted by the Brazilian Government (such as free travel) had to attract European manpower. Some new elements are uder examination to try and add kowledge to the little studied history of Friulian people emigrated to Brazil.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

FOLKLORE

La cultura popolare in Friuli dopo *I benandanti*
CINQUANT'ANNI DI CARTE INQUISITORIALI

Gian Paolo Gri

1. *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento* venne edito dalla casa editrice Einaudi, inserito al n. 89 della "Collana di cultura storica", nel 1966. Il testo sviluppava la tesi di perfezionamento discussa da Ginzburg presso la Scuola normale superiore di Pisa nella primavera del 1964; dopo il soggiorno in quell'anno al Warburg Institute di Londra, il manoscritto era stato consegnato all'editore l'anno seguente; la prefazione porta la data «Roma, marzo 1965». Venne trattenuto a lungo da Corrado Vivanti (consulente della collana, nata alle origini della casa editrice su progetto di Leone Ginzburg). Durante la pausa fra consegna e pubblicazione, Ginzburg ebbe modo di conoscere l'opera di Otto Höfler e, in particolare, in appendice a *Kultische Geheimbünde der Germanen*, il procedimento del 1692 in Livonia contro il vecchio Thiess: rivelatosi documento-chiave, nel libro di Ginzburg,[1] per l'apertura della prospettiva comparativa che dava coerenza alla ricostruzione della credenza popolare friulana appena scoperta, con il riconoscimento dei benandanti come figure dai tratti sciamanici e con l'ipotesi di una connessione «non analogica, ma reale», storica, con lo sciamanesimo. L'ipotesi sarà sviluppata poi da Ginzburg, una quindicina d'anni dopo, in *Storia notturna*,[2] complesso e geniale lavoro (e per questo discusso e poco compreso, soprattutto sul versante degli storici) di fusione della prospettiva genetica con quella morfologica. Innovativo era lo sforzo di usare questa seconda come strumento euristico per la formulazione di ipotesi nuove sulle connessioni e sui processi storici di trasmissione e diffusione di fenomeni culturali documentati scarsamente in forma scritta, e per questo opachi alla ricerca tradizionale, e anche in questo caso in forme indirette: così i temi mitici e folklorici confluiti e rimodellati all'interno dello stereotipo 'colto', satanico, del sabba.

---

[1] A chiusura del primo capitolo (*Le battaglie notturne*), sezione 16, pagine 47-52. Nei richiami, mi riferisco alla seguente edizione: C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1972 ("Piccola Biblioteca Einaudi" 197).

[2] Id., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989.

Dieci anni dopo, nel 1976, sempre presso Einaudi (questa volta nella collana "Paperbacks", n. 65), Ginzburg pubblicò *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*: il secondo libro tratto dalle carte inquisitoriali friulane, fondato sui due processi contro il mugnaio di Montereale Valcellina Domenico Scandella detto Menocchio, condannato a morte e ucciso alla fine del secondo procedimento, nell'agosto del 1599;[3] un'opera anch'essa innovativa nell'impostazione, nei contenuti, nella metodologia e nell'impianto narrativo; apprezzata, discussa, destinata a grande risonanza internazionale.[4]

Cinquant'anni fa, all'uscita del libro, *I benandanti* ebbe scarsa risonanza in Friuli, almeno sul versante storiografico ufficiale; unica eccezione, la recensione di Pier Cesare Ioly Zorattini edita sulla rivista della Deputazione di Storia Patria per il Friuli; l'autore in quel periodo stava utilizzando le carte inquisitoriali per una sua ricerca connessa con un aspetto particolare delle tradizioni popolari friulane.[5] Per diverso tempo nessuno in Friuli riprese in mano una documentazione inquisitoriale che aveva permesso la scoperta di un simile tesoro nel contesto storico della cultura popolare.

Il ricco quadro bibliografico che accompagna la recente, nuova schedatura dei procedimenti conservati nell'Archivio del Sant'Ufficio[6] permette uno sguardo d'assieme sui contributi generati dalla consultazione delle carte inquisitoriali; ad esso mi appoggio.

Certo, negli anni Sessanta esisteva un problema di accessibilità. Alcuni anni dopo, quello udinese fu uno dei primi archivi inquisitoriali diocesani a essere aperto alla consultazione, ma nel 1966 e ancora per qualche tempo le carte del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia erano e restarono precluse agli studiosi. Carlo Ginzburg vi era arrivato attraverso una serie di eventi casuali (una casualità che non ha mancato di sottolineare, per farne

---

[3] I verbali dei due processi sono stati poi editi integralmente (e studiati da altra prospettiva): *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. Del Col, Pordenone 1990.

[4] Nella bibliografia di Carlo Ginzburg aggiornata all'agosto 2002 sono indicate 17 traduzioni de *Il formaggio e i vermi*; altre sono seguite. *Uno storico, un mugnaio, un libro. Carlo Ginzburg, Il formaggio e i vermi 1976-2002*, a cura di A. Colonnello, A. Del Col, Montereale Valcellina 2002.

[5] La recensione è in «Memorie Storiche Forogiuliesi» XLVIII (1967-1968), 250-252; la ricerca, P.C. Ioly Zorattini, *Il diavolo del Sant'Uffizio e le tradizioni popolari friulane*, «Rassegna di Pedagogia» XXVI (1968), 84-124.

[6] *Bibliografia degli studi sull'Inquisizione in Friuli e nelle aree contermini*, in *L'Inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della Diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, a cura di A. Del Col, Udine-Trieste 2009, 421-456.

ISBN: 97888 941770 1 5

elemento anche di riflessione metodologica:[7] il caso, sì; ma il caso unito alla curiosità, al discernimento, all'acume e alla preparazione!), passando per il fondo inquisitoriale dell'Archivio di Stato di Venezia e guidato poi dalla copia di un regesto dei primi mille procedimenti inquisitoriali conservato nella Biblioteca Civica di Udine,[8] accolto in via eccezionale da mons. Gugliemo Biasutti che degli archivi della Curia Arcivescovile era da anni il severo custode e tutore.[9]

E c'era un problema di selezione tematica. Nei decenni precedenti il 1966, le carte inquisitoriali erano state lette soltanto in funzione della storia delle idee ereticali, della loro diffusione e delle vicende di alcuni protagonisti della Riforma nell'area del Patriarcato;[10] Guglielmo Biasutti vi aveva attinto alcune informazioni da utilizzare nei suoi contributi dedicati alla storia devozionale nel Friuli di età moderna.[11] L'utilizzo in vista della storia della cultura popolare fu indiretto. Nel tardo Ottocento, quando si trattò di ricavare notizie su credenze, pratiche e 'superstizioni' popolari, Antonio Battistella, Giuseppe Marcotti e soprattutto Valentino Ostermann avevano attinto non direttamente agli atti processuali ma solo al manoscritto di regesti relativi ai primi mille procedimenti conservato presso la Biblioteca Civica di Udine: dal regesto egli trasse le schematiche attestazioni su usi e pratiche del passato, a corredo dei diversi capitoli dedicati al ciclo della vita e dell'anno e alle credenze contadine nella sua *La vita in Friuli* del 1894.[12] Già: la cultura contadina giudicata da un rigoroso positivista

---

[7] Sulla casualità dell'incontro con il suo primo benandante (Menichino della Nota) nelle carte del Sant'Ufficio di Venezia, Carlo Ginzburg torna anche nel corso di due recenti interviste *on-line*: il 13 luglio 2015, nella serie *Serious Sciences*; il 21 settembre 2015 nella rubrica "Scarpette rosse" di Radio Onda Rossa. La trascrizione integrale del procedimento contro Menichino della Nota è in M. Milani, *Il processo a Menichino della Nota*, «Metodi e Ricerche», n.s. XIII, 1-2 (1994), 161-171.

[8] Udine, Biblioteca Civica, Fondo Principale, ms 916.

[9] G.P. Gri, *Cjartutas e levan. Gugliemo Biasutti storico*, Forgaria 1994; Id., *L'anziano bibliotecario e il giovane storico*, in *Uno storico, un mugnaio, un libro*, 155-161.

[10] In particolare: A. Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli: appunti storici documentati*, Udine 1895; Id., *Atti di un processo informativo contro Pier Paolo Vergerio presso il S. Officio di Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» X (1914), 474-482; P. Paschini, *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia: un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma 1925; Id., *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951; G. Marcotti, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze 1884.

[11] G. Biasutti, *I primordi della devozione al Sacro Cuore di Gesù nell'Arcidiocesi di Udine*, Udine 1957.

[12] V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze, pregiudizi popolari*, Udine 1894; cui fece seguito nel 1940 una «seconda edizione riordinata, riveduta e annotata

impegnato a «studiare per sradicare», assumendo da altra prospettiva il ruolo che era stato degli inquisitori, sostituendo la scienza all'ortodossia teologica e dogmatica. *La vita in Friuli* e i molti contributi dedicati alle tradizioni popolari su «Pagine friulane»[13] chiudevano la fase ottocentesca degli studi folklorici in Friuli, lasciando in eredità alla ricerca del Novecento, oltre al legame diretto e indiretto con Giuseppe Pitrè, una impostazione di fondo caratterizzata da un singolare impasto di romanticismo e positivismo che si sarebbe dimostrato duro da sgretolare.[14]

Quando Ginzburg aveva passato in rassegna i contributi sulle tradizioni popolari friulane per la scrittura de *I benandanti*, non aveva potuto che constatare – ed era un ulteriore puntello all'ipotesi centrale del libro secondo cui il 'sistema' mitico-cultuale dei benandanti venne via via «modificandosi sotto la pressione degli inquisitori per assumere infine i lineamenti della stregoneria tradizionale»[15] – la sostanziale estinzione nella memoria collettiva del Friuli di quei personaggi. Poche attestazioni nella letteratura folklorica otto-novecentesca, e associata al nome una connotazione sempre negativa: i pochi *benandanti* ricordati da Ostermann sono identificati come stregoni[16] e quella sua interpretazione negativa venne ripresa e rilanciata con ulteriori confusioni dal *Nuovo Pirona*, fin nell'ultima edizione.[17] All'interno

---

da Giuseppe Vidossi» (piú volte ristampata).

[13] Per le tradizioni popolari in «Pagine Friulane», cfr. G.F. D'Aronco, *Bibliografia ragionata delle tradizioni popolari friulane (contributo)*, Udine 1950, 9-56.

[14] Anche per il quadro bibliografico, rimando a G.P. Gri, *La cultura popolare del Friuli e lo sguardo dei folkloristi nel secondo Ottocento*, in *Il Friuli. Storia e società*, II. *Il processo di integrazione nello Stato unitario (1866-1914)*, a cura di A. Buvoli, Udine 2004, 259-275. Alcuni spunti critici sui presupposti che continuavano a reggere la ricerca dei folkloristi anche in Friuli ancora nel secondo dopoguerra si trovano in C. Tullio Altan, *Le origini storiche della scienza delle tradizioni popolari*, in *Sagra degli ossessi: il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a cura di Id., Firenze 1972, 9-52; critica rispetto al permanere di un modello armonistico di cultura popolare e di comunità di paese, rispetto alle evidenze conflittuali che le carte inquisitoriali contengono, è la recensione di G.P. Gri, R. Lionetti, *A. Nicoloso Ciceri, Tradizioni popolari in Friuli (Reana del Rojale 1982)*, «Metodi e Ricerche», n.s. II, 2 (1983), 95-99.

[15] C. Ginzburg, *I benandanti*, IX.

[16] Interpretazione ripresa anche da Giuseppe Vidossi nella revisione delle note de *La vita in Friuli* realizzata per l'edizione del 1940; anzi: nell'interpretare un'attestazione che associa il *Bellandante* all'orco, il primo è identificato addirittura come «folletto simile all'orco»: V. Ostermann, *La vita in Friuli*, 1940, 446 (63*).

[17] La voce *Belandànt, benandànt* in G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G. Frau, Udine 1992, dà ancora «Orco, folletto. Essere immaginario notturno, o meglio crepuscolare, che prende varie forme e

ISBN: 97888 941770 1 5

delle fonti folkloriche precedenti il 1966 conosco soltanto due sole eccezioni a questo processo di trasformazione dei benandanti in stregoni e streghe, o al loro inserimento nell'ambigua categoria degli «esseri mitici»[18] che i folkloristi stavano inventando: nel primo Ottocento, la figura del «Bellandante protettore» nell'operetta *Il Trovatore Antonio Tamburo* di Pietro Zorutti[19] (con una strana intuizione: il *Bellandante* è detto proveniente dalle «cimerie grotte», dal mondo degli Sciti cioè, dalle steppe eurasiatiche dove il mondo classico collocava la patria dello sciamanesimo); le attestazioni dall'area slovenofona del Friuli presentate a fine Ottocento da Francesco Musoni, dove le figure dei *baladanti* restano associate a tratti mitici di grande profondità, legati alle tradizioni solstiziali nel periodo fra Natale ed Epifania: in particolare, il loro banchetto sui crocicchi, nella notte di Natale, con la carne di un bue le cui ossa gettate per aria vengono poi ricomposte nella pelle così che l'animale torna in vita pur restando magrissimo, svuotato di carne.[20]

---

grandezze, non maligno, e che si diverte a far delle burle ai pusillanimi e spec. alle donne»; anche qui, come in Vidossi (cfr. *supra* nota 16) il rimando è alla voce *Orcul*. Si aggiunge che il termine per estensione vale anche «Stregone, cfr, *Erbolàt*; o Uomo di figura grottesca e dal fare misterioso». Nella stessa direzione riduttiva anche l'interpretazione delle voci *Sbilf* («Persona intollerante e impetuosa») e *Sbilfons* («Folletti»), che nelle carte inquisitoriali e della documentazione folklorica rimandano invece a concreti operatori negativi di stregoneria e sventura ('malandanti', si potrebbe dire); e proprio come generici folletti da qualche anno sono stati reiventati in Carnia dal folklorismo turistico.

[18] L. D'Orlandi, N. Cantarutti, *Credenze sopravviventi in Friuli intorno agli esseri mitici*, «Ce fastu?» XL, 1-6 (1964), 17-41; ripreso in *Esseri mitici nelle tradizioni friulane*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, III.3. *La storia e la cultura*, Udine 1980, 1403-1415 (con aggiornamenti sulla base dello schedario inedito lasciato da Lea D'Orlandi).

[19] G.P. Gri, *Zorutti e il Friuli 'popolare'*, in *Pietro Zorutti e il suo tempo*, Atti del convegno (Udine, 8-9 maggio 1992), a cura di R. Pellegrini, F. Bosco, A. Deganutti, San Giovanni al Natisone 1993, 131-150.

[20] F. Musoni, *La vita degli Sloveni*, Palermo 1893, 13; si tratta del tema affrontato prima da Maurizio Bertolotti e ripreso poi da Carlo Ginzburg nel capitolo *Ossa e pelli* di *Storia notturna.* La presenza nelle Valli del Natisone di temi mitici presentati e discussi in *Storia notturna* va anche oltre. Nelle schede di Lea D'Orlandi (raccolte negli anni Quaranta e edite postume, come già accennato, in N. Cantarutti, *Esseri mitici*, 1405), le attestazioni di Mersino e San Leonardo (raccolte nel 1949) ricordano le figure dei 'belavanti' o 'badanti' che si presentano la notte di vigilia dell'Epifania e possono far violenza agli uomini, azzoppandoli (corrono in schiera sui sentieri alti, con le fiaccole accese, oppure in cielo su carri; se incontrano una persona fuori casa dopo il De profundis scendono e la feriscono gettandole la scure nel ginocchio). Si vedano anche le attestazioni raccolte nei primi anni Ottanta a Cividale da D.R. Holmes, *Disincanti culturali: contadini-operai in Friuli*, Udine 1991 e la sezione *Balavantari,*

Complice l'opacità del nome nella tradizione orale residua del Friuli (e forse anche la mancanza di riferimenti al Friuli nel titolo e sottotitolo del libro), la monografia sui benandanti di Ginzburg, mentre entrava di prepotenza nel rinnovato dibattito internazionale sulla stregoneria,[21] passò dunque sostanzialmente inosservata qui in regione per alcuni anni, anche fra folkloristi; del tutto incompreso fu soprattutto il potenziale innovativo ben condensato nella prefazione del giovane ricercatore che per primo era riuscito a mettere gli occhi direttamente e in maniera sistematica su una sezione organica del fondo del Sant'Ufficio conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.

Scarsa risonanza e incomprensione. Eppure il quadro della ricerca etnografica nel Friuli negli anni Sessanta non ha tinte sbiadite. Alle spalle c'erano intensi anni di lavoro e una quantità di contributi di cui è difficile rendere conto in poco spazio.[22] Basterebbe il quadro delle ricerche sistematiche avviate a partire dagli anni Venti nell'ambito della Società Filologica Friulana, dopo la sua costituzione: il lavoro di recupero della narrativa e del canto di tradizione orale, le inchieste e le pubblicazioni relative al settore dell'abbigliamento e del costume popolare (di Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini, innanzitutto, che segnano il pieno reintegro della profondità storica negli studi folklorici locali,[23] la ricerca nel settore del diritto consuetudinario, l'attenzione e l'appoggio ai primi tentativi di museografia etnografica (che troveranno esito proprio nei primi anni Sessanta con la costituzione dei musei etnografici di Tolmezzo, con Michele Gortani, e di Udine, con Gaetano Perusini). Nel secondo dopoguerra il legame con le correnti più avanzate della demologia italiana si fa ancora più stretto, in particolare con la generazione che vede Gaetano Perusini e Gianfranco D'Aronco ottenere la libera docenza e i primi insegnamenti di Storia delle tradizioni popolari e di Letteratura popolare nelle Università di Trieste e Padova. Il

---

abeledanti, Viedmanci, in *Od Idrije do Nediže. Benečija = Dal Judrio al Natisone. Slavia Friulana*, a cura di A. Tomasetig, Reana del Rojale 2010 ("Miti, Fiabe e Leggende del Friuli storico" 12), 244-262.

[21] Si veda l'*Introduzione* di Carlo Ginzburg a *Storia notturna*.

[22] Per il periodo che va da «Pagine Friulane» al 1949, rimando a G.F. D'Aronco, *Bibliografia ragionata*; per il periodo successivo a *Mezzo secolo di cultura friulana: indice delle pubblicazioni della Società filologica friulana (1919-1972)*, a cura di L. Peressi, Udine 1974 (con i *Supplementi* per gli anni successivi).

[23] I contributi derivati dalla ricerca avviata nei tardi anni Trenta sono ora riuniti (ma senza l'intero apparato documentario) in L. D'Orlandi, G. Perusini, *Antichi costumi friulani*, Gorizia-Udine 1988; per il quadro generale, G.P. Gri, *Tessere tela, tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine 2000.

ISBN: 97888 941770 1 5

lavoro sulla letteratura e la poesia popolare aggancia allora gli sviluppi della nuova filologia dei testi orali avviata da Michele Barbi e Vittorio Santoli; la collaborazione con Giuseppe Vidossi e i dialettologi apre gli etnologi alla geografia folklorica e agli atlanti linguistico-etnografici, con inchieste sistematiche su questionario: il 'ciclo dell'anno', su coordinamento di Gaetano Perusini; il 'ciclo della vita', e il matrimonio in particolare, con Lea D'Orlandi. Si strutturano così, rivedendo i materiali di Ostermann, i due assi tradizionali per il lavoro dei folkloristi; su di essi si baseranno negli anni successivi le inchieste locali sulle tradizioni popolari tradotte nei numeri unici della Filologica e infine i due volumi di descrizione complessiva di Andreina Nicoloso Ciceri, nel 1982.[24] Dal secondo dopoguerra si fa stretta anche la relazione fra gli studi folklorici e la ricerca storiografica che ruota intorno alla Deputazione di Storia Patria del Friuli: la sintesi migliore è rappresentata da *Vita di popolo* di Gaetano Perusini;[25] e degli anni Cinquanta e Sessanta è l'apertura a nuovi indirizzi europei della ricerca demologica: così la congenialità della tradizione di studi sostenuta dalla linea Pier Silverio Leicht/Gaetano Perusini con l'indirizzo dell'*Archéocivilisation* sviluppato in Francia da André Varagnac, e della ricerca di Gianfranco D'Aronco con il *Neo-folklorisme* di Albert Marinus.

Il fronte più avanzato della ricerca in Friuli, comunque, resta senza dubbio, a mio parere, quello rappresentato dall'esperienza di indagine sistematica sul campo e di rilettura comparativa del folklore, messo in atto dal gruppo di studio internazionale "Alpes Orientales" che aveva anche dei friulani fra i fondatori, creato a Lubiana nel 1954.[26] Un episodio marca bene l'incrocio dei temi, ma anche la distanza fra lo sguardo dei folkloristi e quello nuovo e originale che stava gettando sulle tradizioni contadine friulane il giovane Carlo Ginzburg.[27] Il quarto seminario di lavoro di "Alpes Orientales" si tenne proprio in Friuli, a Grado, nel 1964; argomento, *I mascheramenti rituali nelle Alpi Orientali*:[28] un titolo che richiama direttamente

---

[24] A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari friulane*, Reana del Rojale 1982.

[25] G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali,* presentazione di C.G. Mor, Firenze 1961.

[26] Il verbale di fondazione e il manifesto sono editi in *Alpes orientales*, Atti del primo convegno (1956), a cura di I. Grafenauer, Ljubljana 1959.

[27] Per osservazioni più puntuali, rimando a G.P. Gri, *Cultura popolare, ricerca demologica e storiografia in Friuli*, in *La cultura popolare in Friuli*, Atti del convegno (28 ottobre 1989), a cura di G. Fornasir, Udine 1990, 9-22.

[28] Atti pubblicati in *Alpes orientales*, Atti del quarto convegno (Grado-Cividale, 31 marzo - 4 aprile 1964), a cura di G. Perusini, Firenze 1966.

una delle questioni enunciate da Ginzburg nel 1966 (la necessità della messa a fuoco del rapporto fra la narrazione dei benandanti sui combattimenti notturni – con l'universo mitico sottostante ai racconti – e la pratica rituale dei combattimenti fra schiere organizzate e contrapposte di giovani in particolari occasioni dell'anno), affrontate e approfondite quindici anni dopo in *Storia notturna* (*Mascherarsi da animali*, ultimo capitolo della seconda parte del saggio). "Alpes Orientales" rappresenta l'ultimo sforzo di ricerca e riflessione della scuola diffusionista e dell'indirizzo storico-geografico applicato alla documentazione folklorica dell'area alpina nord-orientale; ha il grande merito di aver proposto, in un'area d'Europa dove i confini politici si erano fatti duri, una ricerca integrata e comparata, superando decisamente il limite delle barriere linguistiche e amministrative e della considerazione nazionale se non nazionalistica delle culture popolari che interagirono e interagiscono in questa parte d'Europa.[29] Da questo punto di vista, la prospettiva del gruppo di ricerca sovranazionale che collaborò insieme per una ventina d'anni in "Alpes Orientales" convergeva con le esigenze comparative (anche se di un comparativismo che aveva troppo spesso esiti soltanto elencativi) sottolineate nel 1966 da Ginzburg nello sforzo di analisi e interpretazione delle testimonianze friulane relative ai benandanti: «nelle Alpi orientali non c'è problema etnografico di qualche importanza che si possa risolvere entro i confini di un solo popolo, senza cioè una buona conoscenza delle tradizioni dei popoli circumvicini».[30] È significativo che nella stessa prospettiva teorica e metodologica di "Alpes Orientales" e negli stessi anni si collocasse, a Zagabria, il sistematico lavoro di rilevamento della tradizione orale realizzato da Maja Bošković-Stulli con la messa in fila dell'impressionante documentazione in area balcanica sulla presenza e sulla persistenza fino in età contemporanea di figure sciamaniche sostanzialmente analoghe al benandanti friulani.[31]

---

[29] Il risultato più alto di questa prospettiva integrata e comparata restano le note di Milko Matičetov nell'edizione critica da lui curata (a integrazione delle note originali di Johannes Bolte) di A. von Mailly, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Leipzig 1922; ora Id., *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie pubblicate con la collaborazione di Johannes Bolte*, a cura di M. Matičetov, Gorizia 1986 (più volte ristampata).

[30] L'espressione è di Ivan Grafenauer, presidente dell'Istituto sloveno di etnologia, nel discorso di apertura del primo convegno di "Alpes Orientales" a Lubiana; venne ripresa e sviluppata nel manifesto quadrilingue del gruppo di ricerca collocato in apertura nel volume degli atti.

[31] M. Bošković-Stulli, *Hrvatske i slovenske usmene predaje o krsniku-kersniku*, in Ead., *Usmena književnost kao umjetnost riječi*, Zagreb 1975, 205-227 (trad. it. di J. Strajnar:

ISBN: 97888 941770 1 5

La distanza dai presupposti su cui poggiava *I benandanti* era invece rappresentata dall'estraneità di quella generazione di 'etnologi europei', anche al livello più alto, al complesso di indagini, iniziative e dibattiti che maturavano in Italia, e in particolare nella ricerca sulla cultura contadina del Sud segnata dalla riflessione sulle pagine dedicate al folklore da Antonio Gramsci (Ernesto De Martino) e dal dialogo rinnovato con gli storici delle religioni; estraneità, allo stesso modo, all'irruzione di nuove tematiche socio-culturali nelle scienze umane e sociali, con l'avvicinamento dei folkloristi alle prospettive teoriche e metodologiche dell'etnologia e dell'antropologia culturale di tradizione anglosassone e americana, così come all'incontro della ricerca demologica con i nuovi indirizzi storiografici europei interessati alla storia delle classi subalterne e delle culture popolari, entro i quali si collocava invece con lucidità critica – penso al problema delle fonti e del loro uso indiretto – il giovane Carlo Ginzburg. E mentre la ricerca sulle tradizioni popolari continuava in Friuli arricchendo sì la documentazione, ma nel segno di un approccio ancora tradizionale (esemplari mi paiono, da questo punto di vista, i rilevamenti di Lea D'Orlandi sulle credenze e le pratiche relative alla stregoneria e alla medicina popolare; la riscrittura del vecchio quadro generale di Ostermann realizzata da Andreina Nicoloso Ciceri; la continuità dell'approccio classificatorio nel trattamento delle attestazioni sui cosiddetti «esseri mitici»[32]), l'atmosfera di rinnovamento della ricerca avente per oggetto il contesto regionale, posta nel segno di un dialogo interdisciplinare vivace, con la presenza avvertita delle nuove scienze umane accanto alle discipline storiche, si cominciava a respirare,

---

Testimonianze orali croate e slovene sul krsnik-kresnik, «Metodi e Ricerche», n.s. VII, 1 (1988), 32-50; rivista e ampliata, con nota e presentazione di G.P. Gri, col titolo *Sulle orme del kresnik e del benandante*, «Lares» LXIX, 3 (2003-2005), 607-638.

[32] Ai quadri complessivi (tralascio i saggi dedicati a singole figure mitiche) tracciati da A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari* e L. D'Orlandi, N. Cantarutti, *Esseri mitici*, si aggiunge ora, accanto alle tante attestazioni presenti nelle collane "Racconti popolari friulani" e "Miti, Fiabe e Leggende del Friuli storico", G. Chiaradia, *I giorni delle streghe. Mitologia popolare del Friuli Occidentale*, Pordenone 2010; per le aree contermini, M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto*, Padova 1994; *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, 2 voll., a cura di D. Perco, C. Zoldan, Seravella di Cesiomaggiore 2001; M. Kropej, *Supernatural beings from Slovenian myth and folktales*, Ljubljana 2012. Per un'analisi critica dei contributi di tipo classificatorio, delle letture interessate al problema genetico delle figure mitiche e a interpretazioni suggestive di lungo periodo, rimando alle recensioni di D. Ermacora, *Due libri recenti sulle* Agane, «Ce fastu?» LXXXVII, 1 (2011), 71-82; Id., *Tradizioni popolari slovene, o "profanation of mythology"?*, «La ricerca folklorica» 69, 2014, 283-290.

dalla fine degli anni Sessanta e primi anni Settanta, piuttosto nell'Università di Trieste dove si andava coagulando un significativo gruppo di discipline demo-etno-antropologiche. Il dialogo interdisciplinare si coagulerà poi, nel 1980, intorno alla rivista di studi regionali «Metodi e Ricerche».[33]

Intanto, sul finire degli anni Sessanta le porte dell'Archivio della Curia Arcivescovile si schiudevano a studiosi e laureandi. Una lettera o una telefonata di presentazione, una richiesta motivata: sulla fiducia, la grossa chiave dell'archivio veniva consegnata, si entrava, si consultava, si lavorava senza impedimenti; quando poi a metà anni Settanta la direzione dell'Archivio passò nelle mani di don Luigi De Biasio, l'accesso fu ancora più facilitato, in concomitanza con il formarsi di una nuova generazione di storici nelle università di Udine e Trieste (la 'scuola' di Giovanni Miccoli, in particolare). Ora i lavori di Ginzburg trovavano lettori consapevoli e consenzienti fra giovani ricercatori che si riconoscevano nelle prospettive di "Quaderni storici", della storia sociale, della microstoria nascente, dell'antropologia storica. Seguo la cronologia con l'aiuto di Andrea Del Col.[34]

L'interesse per le carte inquisitoriali, una volta accessibile l'archivio, è inizialmente soprattutto di giovani storici. Luigi De Biasio consulta l'Archivio del Sant'Ufficio entro una prospettiva di ricerca tradizionale e si laurea nel 1967 con la tesi su *I fermenti ereticali in Friuli nella seconda metà del XVI sec.*[35] La connessione con le tradizioni popolari è presente invece nei primi lavori (1968 e 1970) sviluppati sulle carte inquisitoriali da Pier Cesare Ioly Zorattini e Marina Romanello.[36] Nel 1971, presentando la

---

[33] Sul gruppo di lavoro riunitosi a Trieste intorno a «Metodi e Ricerche», fondata nel 1980, rimando ai cenni in G.P. Gri, *Dalla parte della "morbida pecus"*, introduzione a G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine 2012, IX-XXIV.

[34] A. Del Col, *Prefazione*, in D. Visintin, *Michele Soppe benandante*, Santa Maria la Longa-Montereale Valcellina 2009, 10-11.

[35] Tesi trasformata poi in un saggio con lo stesso titolo pubblicato nel 1972; ma per la bibliografia complessiva di Luigi De Biasio, si veda G. Miccoli, G. Paolin, *Don Luigi De Biasio: la continuità di una tradizione*, «Metodi e Ricerche», n.s. XIII, 1-2 (1994), 3-11: 7-11.

[36] P.C. Ioly Zorattini, *Il diavolo del Sant'Uffizio e le tradizioni popolari friulane*, «Rassegna di Pedagogia» XXVI, 2-3 (1968), 84-124; Id., *Un friulano e un indovino ebreo in una causa del Sant'Uffizio agli inizi del '600*, «Ce fastu?» XLIV-XLVII (1968-1971), 158-164. Per l'imponente e sistematico lavoro successivo di Ioly Zorattini intorno a persone, comunità e temi dell'ebraismo nelle carte inquisitoriali friulane e veneziane (e non soltanto), rimando a P. Ioly Zorattini, *Bibliografia di Pier Cesare Ioly Zorattini*, in *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, 2 voll., Firenze 2014, I, XVII-XXIV. M. Romanello, *Culti magici e stregoneria del*

ISBN: 97888 941770 1 5

trascrizione integrale dell'intera prima busta dell'Archivio del Sant'Ufficio, si laurea a Trieste (relatore Giovanni Miccoli) Andrea Del Col; seguono nel 1976 i primi suoi saggi, quelli di Silvano Cavazza, poco dopo quelli di Giovanna Paolin.[37]

Ma il 1976 – l'anno del Menocchio di Ginzburg e di questi primi lavori di storici regionali sulle carte inquisitoriali, a prefigurare temi che verranno ampiamente sviluppati negli anni successivi – è anche l'anno del disastroso terremoto che sconvolge il Friuli e che, quasi per paradosso, rivela la regione all'esterno e pone interrogativi pressanti intorno alla loro identità agli stessi friulani. Cambia l'atmosfera, se così si può dire, per quanto riguarda le fondamenta storico-documentarie a sostegno delle domande rinnovate e di una conoscenza più approfondita del patrimonio culturale e della tradizione popolare. Qui la svolta: benandanti, eretici e sospettati di eresia, guaritrici e streghe presenti nelle carte dell'Inquisizione non sono più questione di specialisti; diventano temi obbligati in ogni lavoro, anche locale, sulla cultura popolare del Friuli e sollecitazione a mettere le mani ancora fra carte d'archivio che si erano rivelate così fertili. Il Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, obbligato a ripensarsi e a rinnovarsi nel periodo convulso del terremoto, si fa promotore anche degli strumenti d'ingresso e di orientamento fondamentali fra i procedimenti del Sant'Ufficio: nel giugno del 1976 viene edito, a cura di Luigi De Biasio, divenuto nel frattempo direttore dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, il Quaderno con il catalogo dei primi 1000 procedimenti del Sant'Ufficio; il secondo, con i procedimenti fino a fine Settecento, seguì due anni dopo.[38]

Il terremoto e la ricostruzione diventano un moltiplicatore di ricerche anche in altri settori della cultura popolare. Basti il richiamo – per le connessioni dirette e indirette con i temi presenti nelle carte inquisitoriali – all'ambito della religiosità tradizionale e popolare indagata nelle forme

---

clero friulano (1670-1700) «Lares» XXXVI (1970), 341-371.

[37] La tesi che confluirà poi in A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, prefazione di A. Jacobson Schutte, Trieste-Montereale Valcellina 1998; Id., *Note biografiche su Lucio Paolo Rosello*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» XCVII, 140 (1976), 109-119; S. Cavazza, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, «Studi Goriziani» XLIII (1976), 29-80; G. Paolin, *Dell'ultimo tentativo compiuto in Friuli di formare una comunità anabattista. Note e documenti*, «Nuova Rivista Storica» LXII, 1-2 (1978), 3-28.

[38] *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Passariano 1976 ("Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali" 4); *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Passariano 1978 ("Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali" 7).

della ritualità e nei testi orali,[39] nel legame con il mondo delle immagini e dei 'segni del sacro' sparsi nel territorio: un ambito, quest'ultimo, che a partire dalla mostra e convegno organizzati dal Centro Iniziative Culturali di Pordenone, in collaborazione con Luigi Ciceri nel 1980, con l'esplicita «volontà di contribuire alla rivalutazione del patrimonio di cultura popolare friulana per molti versi messo in pericolo a seguito del terremoto del 1976», non ha mai cessato di attirare rilevamenti e ricerche sul campo e d'archivio, approfondimenti, analisi critiche.[40]

2. Nella ristampa de *I benandanti* del 1972 (lo stesso anno di *Folklore, magia, religione*, compreso nella *Storia d'Italia*[41]), la prefazione del 1966 è seguita da un *post-scriptum* (datato «Bologna, ottobre 1972»). Richiamato lo sviluppo nel frattempo intervenuto degli studi sulla stregoneria a livello internazionale,[42] Ginzburg – ribadendo l'originalità del suo punto di vista: in particolare l'ottica spostata dal fronte dei giudici e dei demonologi a quello degli inquisiti, delle loro credenze e dei loro atteggiamenti – riconosce due limiti presenti nella sua ricostruzione del 1966: aver peccato di semplificazione eccessiva nella contrapposizione allora «ingenua» fra mentalità collettiva e atteggiamenti individuali e aver prestato insufficiente attenzione agli inquisitori. Si tratta di due questioni che hanno poi

---

39 *L'incerto confine: vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Atti dei seminari di studio "I percorsi del sacro" e "Anime che vagano, anime che tornano" (gennaio-giugno 2000), a cura di P. Moro, G. Martina, G.P. Gri, Tolmezzo 2000.

40 Il richiamo al terremoto è di Luciano Padovese nella premessa a *Religiosità popolare in Friuli*, a cura di L. Ciceri, Pordenone 1980 (nel volume è presente il primo saggio - di Luigi De Biasio - che illustra le carte inquisitoriali relative al santuario *à répit* di Trava, in Carnia: argomento ripreso negli anni successivi soprattutto da Silvano Cavazza). Negli anni successivi, fra i contributi di ricerca sulla religiosità spicca il volume *Religiosità popolare nel Friuli occidentale. Materiali per un museo*, Catalogo della mostra (Lestans), a cura di P. Goi, Pordenone 1992. Per un'articolata analisi critica delle nozioni utilizzate nelle ricerche locali in quest'ambito, a partire dalla nozione stessa di 'popolare', e per il bel quadro bibliografico complessivo, rimando a P. Goi, *Introduzione*, in *Icone votive. Itinerari turistico-culturali*, 2 voll., a cura di G. Stocco, [Codroipo] 2000, I, 7-28.

41 *Storia d'Italia*, I. *I caratteri originali*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1972.

42 Uno sviluppo solo richiamato nel *Post-scriptum*; discusso poi in maniera articolata nel 1989 nell'*Introduzione* a *Storia notturna*. Per il confronto fra storici e antropologi rinnovatosi con il convegno dedicato a Edward Evan Evans-Pritchard nel 1967, cfr. P.P. Viazzo, *Antropologi, storici e stregoni*, in Id., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari 2000, 101-130.

ISBN: 97888 941770 1 5

interessato direttamente la ricerca sviluppata in Friuli intorno alle carte inquisitoriali.

Nell'ambito della ricerca successiva entro l'Archivio del Sant'Ufficio, il secondo aspetto (l'attenzione agli inquisitori) ha conosciuto gli sviluppi più organici. Andrea Del Col, direttamente, con alcuni colleghi dell'Università di Trieste e poi con il suo gruppo di allievi, a partire dai primi anni Ottanta ha ricostruito con grande attenzione ai dettagli la storia specifica del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia, collocandola nel quadro più generale di attività dell'Inquisizione romana e delle Inquisizioni cattoliche: impianto e contrasti iniziali con il tribunale religioso dell'ordinario diocesano e con le autorità statali, modalità di funzionamento, procedure, rapporti con la Congregazione romana, storia interna degli archivi, caratteristiche qualitative e quantitative dell'attività processuale, distribuzione areale, ricostruzione attenta delle caratteristiche proprie degli inquisitori, dei principali almeno[43] (ma la ricerca prosegue). Su queste basi rinnovate ha poi curato l'edizione del nuovo inventario degli atti processuali, con largo corredo di informazioni e bibliografia.[44] Quanto tutto questo abbia giovato e giovi a ogni ricerca che utilizzi le carte inquisitoriali è superfluo sottolineare: il ricercatore ha oggi a disposizione gli strumenti preliminari, necessari e complessivi per l'accesso alle fonti, per la loro valutazione critica, per la loro corretta edizione. L'aver offerto gli strumenti per valutare il peso che ebbero le procedure (nel loro modificarsi) e la diversa personalità degli inquisitori (la loro specifica cultura giuridica e teologica, le diverse finalità del loro operare, le diverse modalità di interrogatorio e di verbalizzazione, e così via) è naturalmente importante, libera dalle letture 'ingenue' delle carte, ma altra cosa è «cercare la cultura popolare» in quelle carte, inseguirla riconoscendone le tracce, rispettando gli statuti della sua

---

[43] La messa a fuoco delle figure dei singoli inquisitori è lavoro in atto del gruppo di ricerca riunito da Andrea Del Col. Per ora, R. Bonetti, *L'attività dell'inquisitore di Aquileia e Concordia fra Felice Passeri da Montefalco (1580-1584): ricognizione cronologica e analisi quantitativa*, «Metodi e Ricerche», n.s. XXI, 2 (2002), 101-143; G. Ancona, *Autonomia giudiziaria e dipendenza amministrativa del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia all'epoca di fra Girolamo Asteo (1598-1608)*, ivi, XXV, 1 (2006), 11-46; D. Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-1653): l'efficienza della normalità*, Trieste-Montereale Valcellina 2008; H.H. Schwedt, *Gli inquisitori generali di Aquileia e Concordia, poi Udine, 1556-1806*, in *L'inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia*, 161- 204.

[44] *L'inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia*. La bibliografia di Andrea Del Col, in *Omaggio ad Andrea Del Col*, III. *Religione, scritture e storiografie*, a cura di G. Ancona, D. Visintin, Montereale Valcellina 2013, 377-389.

composita diversità. Il problema rappresentato dalla ricostruzione delle forme e dei significati delle diverse varianti della cultura popolare e del loro trasformarsi attraverso lo spiraglio offerto dalle carte inquisitoriali non si esaurisce, insomma, in questo pur necessario sforzo ricostruttivo del 'versante degli inquisitori'; restano aperti i problemi che derivano dall'uso indiretto delle fonti: buone, spesso uniche, per una ricerca che voglia arrivare alla miglior ricostruzione e comprensione dell'universo mentale e comportamentale degli inquisiti, e degli inquisiti appartenenti alle formazioni sociali più basse, in particolare, escluse dalla possibilità di produrre fonti scritte proprie e dirette. Da questo punto di vista, Carlo Ginzburg ha ragione a difendere ancora oggi il carattere originale e innovativo della sua ricerca del 1966, con la scoperta di un nucleo specifico e inaspettato di credenze presenti in ambito popolare, irriducibile all'inizio ai modelli inquisitoriali, fondata sull'utilità (e perfino sull'obbligo morale) delle letture indirette delle fonti e sulla consapevolezza che occorra distinguere forme e significati, tenendo ben fermo – contro i rischi di una lettura "armonistica" che interpreta le culture popolari in termini puramente ricettivi, non riconoscendo loro caratteri creativi e statuto di diversità – il principio che forme di credenza e pratiche anche condivise (testi, rituali, devozioni, eccetera) possono esserlo soltanto in superficie e rimandare a significati molto diversi:[45] il che lascia aperto, semmai, il problema del presunto adeguamento delle credenze popolari, a partire dal tardo Cinquecento, ai modelli proposti o imposti dalla cultura dominante e la necessità di una ricerca che sia capace di cogliere l'eventuale originalità dei processi di «indigenizzazione della modernità»[46] in ambito popolare.

Diversi ricercatori hanno inseguito i benandanti nel Friuli del Novecento. Lo ha fatto, ad esempio, a partire dal 1977 e venendo dall'Università di Houston, Douglas R. Holmes nella sua indagine sui contadini-operai del Cividalese.[47] Verificando sul campo l'estenuazione della credenza, il 'modello-benandanti' estrapolato dalla monografia di Ginzburg nel 1966 (la loro originaria e originale rappresentazione sciamanica e il processo di

---

[45] A proposito dei rischi interpretativi di fronte a fenomeni culturali condivisi (in superficie) dall'insieme del corpo sociale e alla necessità di distinguere forme e significati dei fatti culturali, si veda l'*Introduzione* critica di Ginzburg a P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano 1980, I-XV.

[46] Richiamo la *Prefazione* in G.P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste-Montereale Valcellina 2001, 5-8.

[47] D.R. Holmes, *Cultural Disenchantments. Worker Peasantries in Northeast Italy*, Princeton 1989 (trad. it. *Disincanti culturali. Contadini-operai in Friuli*, Udine 1991).

ISBN: 97888 941770 1 5

progressiva assimilazione del modello inquisitoriale sotto la pressione dell'istituzione) gli è servito da paradigma per interpretare la storia della società contadina del Friuli alla luce della categoria weberiana della *Entzauberung der Welt*, affiancando alla storia di assimilazione raccontata dalle carte inquisitoriali quella della progressiva 'razionalizzazione' imposta prima dai contratti agrari e poi dalla disciplina di fabbrica.

Forse si può dire che i benandanti sono usciti dall'orizzonte di quanti ancora operano sul versante dell'agire simbolico; usciti forse (il nome e i tratti specifici) anche dal versante dell'immaginario popolare (salvo rientrare in maniera indiretta, come si cercherà di dire: così che non si sa più bene se le attestazioni che oggi si raccolgono nel Friuli storico vengono da lontano o sono figlie della monografia, più o meno digerita, del 1966). Certamente non è venuta meno in Friuli la credenza nella stregoneria; la ricerca sul campo dimostra resistenza tenace di temi e motivi tradizionali.[48] Un problema nasce, semmai, dalla tentazione persistente ancora in molti folkloristi contemporanei – mentre la letteratura internazionale su magia e stregoneria si è fatta imponente – a privilegiare l'attenzione classificatoria e ad attribuire le credenze a una comunità generica e indifferenziata, usando tempi verbali indefiniti («si credeva», «si crede», «si diceva», «si dice»...). Restano poche le indagini che affrontano la credenza, come ha fatto Patrick Heady nella sua ricerca a e su Ovasta, in Carnia, con strumenti comparativi e critici smaliziati derivati dagli sviluppi dell'antropologia sociale, capaci di penetrare funzioni e significati della credenza nel gioco complesso dei rapporti di solidarietà e conflitto all'interno della vita di paese.[49]

---

[48] La bibliografia è divenuta larga (tanto più se si tiene conto delle tante tesi di laurea sviluppate in tema di stregoneria nelle Università di Udine e Trieste) e non sempre di qualità; oltre al quadro presentato dai saggi di A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari* e L. D'Orlandi, N. Cantarutti, *Esseri mitici*, alle testimonianze presenti nelle collane dei "Racconti popolari friulani" della Società Filologica Friulana e dei "Miti, Fiabe e Leggende del Friuli storico" dell'Istituto di Ricerca Achille Tellini, al saggio di Patrick Heady di cui si dirà fra poco, mi limito a citare M. Quaglia, *Non ci credo alle streghe, però…! In Carnia alla scoperta di donne dai poteri speciali*, Treppo Carnico 2001; G. Sut, *Striis e striaments,* Basiliano 2003; G. Chiaradia, *I giorni delle streghe*. Per la lunga durata del ruolo del basso clero all'interno del sistema di credenza, segnalo il bel saggio di P. Stefanutti, *Il mondo di prà Jacum. Religione, superstizione e credenze in un paese friulano di fine Ottocento,* «Ce fastu?» LXXIII, 1 (1997), 143-167; per la ricostruzione della figura di un 'mago' laico (il «mago Bide» di Buia) operante nel secondo Ottocento, A. Ciceri, *«Un libro chiamato fiorileggio»*, in *Per Giuseppe Šebesta. Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, Trento 1989, 73-93.

[49] P. Heady, *The Hard People. Rivalry, Sympathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Amsterdam 1999 ("Studies in anthropology anh history" 25); trad. it. di E. De

Divenuti figure evanescenti in Friuli (credenza trasformata o credenza che è stata capace di mascherarsi?), la struttura complessiva della tradizione relativa ai benandanti/*krsniki*, fino alla rappresentazione dei combattimenti simbolici per la fertilità, è rimasta straordinariamente viva ai margini orientali, in Istria (e dall'Istria, di ritorno con il fenomeno della profuganza, a Trieste), nell'area di contatto della cultura tradizionale friulana con quella slovena e croata.[50]

Dai tardi anni Settanta le carte inquisitoriali udinesi sono state ampiamente visitate dai ricercatori, in molte direzioni e da diverse prospettive. Va da sé l'attenzione verso eretici e forme di pensiero eterodosso e verso ambiti particolari di controllo su circolazione delle idee e comportamenti (libri vietati, consumo di cibi proibiti, bestemmie ed espressioni sospette d'eresia, e così via); per quanto riguarda la cultura popolare in senso proprio, noto che manca ormai raramente un capitolo dedicato a personaggi o vicende locali implicati con il Sant'Ufficio e interessanti la cultura popolare nelle monografie su località singole ("numeri unici" annuali della Società Filologica Friulana e monografie commissionate dalle istituzioni, moltiplicatesi dopo il terremoto del '76); i procedimenti relativi ad alcune aree sono stati indagati ed editi in maniera più sistematica (l'area di Latisana, ad esempio, il Monfalconese, Palma, la Carnia).[51]

Stales: *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine-Cercivento 2001 ("Mito e storia della Carnia" 13).

[50] G.P. Gri, *Le fonti orali di oggi per la storia di ieri? Livelli di cultura e persistenze folkloriche nell'arco alpino orientale. Il caso dei benandanti*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi, Basel-Boston-Berlin 1995, 433-449 (rist. come: *Fonti orali per la storia di ieri? Il caso dei benandanti*, in *Introduzione alla storia orale*, I. *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, a cura di C. Bermani, Roma 1999, 191-209).

[51] *I processi dell'Inquisizione nella Bassa friulana (1568-1781)*, a cura di B. Castellarin, Latisana 1997 (insieme con i numerosi contributi presenti nella rivista «La Bassa», da sempre particolarmente attenta ai procedimenti inquisitoriali interessanti l'area di pertinenza); *Di prodigi segreti. Presenze e visioni di benandanti nel Monfalconese*, a cura di T. Angelini, Monfalcone 2006; A. Cauz, *Trasgressione e devozione. Orsago e Cordignano nei processi dell'Inquisizione udinese (1557-1798)*, Vittorio Veneto 2008; E.C. Lai, *A peste, fame et bello… donne, streghe e benandanti. Vita quotidiana e Inquisizione nel Friuli del XVII secolo*, Udine 2009; per lo Spilimberghese si veda oltre. Interessano anche il Friuli i contributi di Marisa Milani (per l'area di Latisana, in particolare), fondati sui procedimenti del Sant'Ufficio di Venezia. Quanto ai tanti contributi sulle monografie locali, mi limito a segnalare - per i numeri unici della Società Filologica Friulana e per le monografie edite invece da comuni o istituzioni locali - quelli precoci di A. Nicoloso Ciceri, *Stregoneria ed eresia a Valvasone*, in *Valvason/Volesòn*, a cura di L. Ciceri, Udine, 1979, 179-184; L. De Biasio, *Forme di*

ISBN: 97888 941770 1 5

Dopo le 'benandanti funebri' di Ginzburg, temi relativi alla cultura di genere e singole figure femminili hanno avuto attenzione precoce (penso al saggio per tanti aspetti inaugurale di Luisa Accati, dedicato al simbolismo del corpo[52]) e continuano ad essere privilegiati. Ha il suo peso, naturalmente, anche la rivalutazione non di raro acritica di streghe e guaritrici (non a caso con contributi per lo più di seconda mano che non mette conto citare), ma saggi e monografie di livello non sono mancati: dedicati a figure singole,[53] a gruppi di inquisite,[54] a contesti (l'ambiente conventuale femminile[55]) e temi particolari, come i procedimenti per finzione di santità.[56]

---

cultura popolare ai confini tra religiosità e magia, in *Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche*, a cura di A. Tagliaferri, Premariacco 1988, 117-127. Poi i saggi locali si sono moltiplicati. Abbiamo ora anche i primi tentativi di offrire un quadro generale dei procedimenti inquisitoriali del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia contro la magia e la stregoneria: G. Ancona, D. Visintin, *La persecuzione della magia e stregoneria in Friuli Venezia Giulia,* in *Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo*, Atti del IV convegno nazionale di studi storico-antropologici (Triora, 22-24 ottobre 2004), Bolzano 2007, 151-176; D. Visintin, *L'Inquisizione e la repressione dei delitti di magia e stregoneria in Friuli (1557-1798): prime osservazioni,* in *Ci chiamavano streghe*, Atti del convegno (Pisogne, 4-5 ottobre 2008), a cura di A. Ricchini, Roma-Bari 2009, 103-113.

[52] L. Accati, *Lo spirito della fornicazione: virtù dell'anima e virtù del corpo in Friuli fra '600 e '700*, «Quaderni storici» XIV, 41 (1979), 644-672. Anche A. Comuzzi, *Nel prato di Marsilia. Il racconto del sabba tra persistenza del mito e linguaggio del corpo*, in *Tumieç*, a cura di G. Ferigo, L. Zanier, Udine 1998, 479-493.

[53] Su figure singole di donne inquisite, in particolare, O. Lazzaro, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone 1992; G.P. Gri, *Donna Aquilina di Borgo Grazzano (Processo 100 del Sant'Ufficio di Udine*), in *La chiesa di San Giorgio Maggiore in Borgo Grazzano*, a cura di A. Persic, Udine 2001, 87-106 (rist. con modifiche come *Vedere. Donna Aquilina di Borgo Grazzano*, in *Altri modi*, 9-58); A. Comuzzi, *Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana nell'avanzare della Controriforma*, Verona 2002.

[54] *Feminis, done, donne. Presenze femminili nella Bassa Friulana*, a cura di E. Fantin, R. Tirelli, Pasian di Prato 2004; R. Peressini, *Marcolina e le altre. Le streghe di Spilimbergo nei processi dell'Inquisizione*, Montereale Valcellina 2007; G. Zanderigo Rosolo, *Sedotte, abbandonate e… peggio. Sogni, corredi e delusioni di Tonia, Orsola, Maddalena ed altre donne del Cadore antico*, Belluno, 2012.

[55] Per i tanti contributi di G. Paolin in quest'ambito, rimando al quadro bibliografico in *Bibliografia degli studi sull'Inquisizione in Friuli e nelle aree contermini*, 443-445.

[56] M. Romanello, *Inquietudini religiose e controllo sociale nel Friuli del Seicento*, in *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Zarri, Torino 1991, 343-365; sul caso di Marta Fiascaris, D. Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini*, 217-225.

Accanto all'attenzione sistematica di Ioly Zorattini per ebrei e giudaizzanti presenti nelle carte inquisitoriali friulane e veneziane[57] e al saggio precoce sul clero di Marina Romanello già ricordato, non sono mancate ricerche riguardanti altri settori particolari della popolazione: spiccano i contributi sul legame fra ambiente artigiano e anabattismo,[58] sui *cramârs* della Carnia (il contesto cui è rivolta la ricerca di Giorgio Ferigo,[59] in saggi dove il rapporto fra fermenti eterodossi nella cultura popolare, emigrazione ed alfabetizzazione viene indagato con grande finezza), su musicisti[60] e, più recenti, quelli dedicati da Giuseppina Minchella al contesto militare della fortezza di Palmanova.[61]

Lo sviluppo degli studi di antropologia medica ha permesso di indagare più in profondità il tema dell'efficacia simbolica e il modo specifico di porsi della cultura popolare – la questione degli 'itinerari terapeutici', ri-

---

[57] Rimando a P. Ioly Zorattini, *Bibliografia di Pier Cesare Ioly Zorattini*.

[58] A partire da G. Paolin, *Dell'ultimo tentativo compiuto in Friuli di formare una comunità anabattista* e da A. Del Col, *Eterodossia e cultura fra gli artigiani di Porcia nel secolo XVI*, «Il Noncello» 46, 1978, 9-76; per i contributi successivi, si vedano le loro bibliografie in, *L'inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia*.

[59] G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di riforma nella Carnia del '500*, «Almanacco culturale della Carnia» IV (1988), 7-73 (rist. in G. Ferigo, *Morbida facta pecus…Scritti di antropologia storica della Carnia*, 3-77); G. Ancona, *I cramârs davanti al Sant'Ufficio. Cibi proibiti: da peccato a delitto contro la fede*, «Metodi e Ricerche», n.s. XXVIII, 1 (2009), 85-98.

[60] Diversi i procedimenti inquisitoriali contro musicisti; il caso più studiato resta quello di Giorgio Mainerio (legato anche al tema di *Scjaràzzola maràzzola*, cantata nel rito pentecostale notturno dalle donne di Palazzolo dello Stella). Gilberto Pressacco vi è tornato più volte; in particolare: G. Pressacco, *Canti, discanti e…incanti*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 247-266; Id., *Giorgio Mainerio, musicista friulano ed europeo*, in M.M. Tosolini, *Giorgio Mainerio. Musico, abate, negromante. Una storia friulana del XVI secolo,* Udine 1986, 19-28; Id., *Giorgio Mainerio. Nuovi documenti d'archivio*, «Rassegna veneta di studi musicali» II-III (1986-1887), 307-330; Id., *Il canto/ballo dell'arboscello in Giorgio Mainerio e Giovanni Croce*, in *La cultura popolare in Friuli*, 121-155; Id., *'Rustica sacra et prophana' (ovvero* Cristian furlanùt: pius et rusticus*)*, in *Religiosità popolare*, 125-150; Id., *Sermone, cantu, choreis et…marculis. Cenni di storia della danza in Friuli*, Udine 2006[2]. Per la bibliografia completa di Gilberto Pressacco rimando a Id., *L'arc di San Marc: opera omnia*, III. *Inediti, bibliografia, indici*, a cura di L. De Clara, Udine 2015, 273-280.

[61] Ora, a inglobare anche alcuni saggi precedenti, G. Minchella, *"Porre un soldato alla inquisitione". I processi del Sant'Ufficio nella Fortezza di Palmanova. 1595-1669*, Trieste 2009. Un interessante, nuovo sguardo alle relazioni interetniche osservate anche con il supporto delle carte inquisitoriali è in Ead., *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Roma 2014.

ISBN: 97888 941770 1 5

spetto all'esclusivismo delle istituzioni mediche e religiose – nei riguardi dei diversi poli dell'offerta terapeutica di età moderna.[62]

Va richiamata anche l'attenzione dedicata ad aspetti particolari che le carte inquisitoriali documentano, talvolta in maniera esclusiva rispetto alle altre fonti scritte: il fenomeno dei santuari *à répit* (il 'caso' di Trava, soprattutto[63]), del controllo sui rituali carnevaleschi,[64] sulla presenza di tradizioni poi scomparse entro la pratica rogazionale,[65] sulla diffusione di particolari forme di divinazione[66] e di scongiuro legate alla pratica della pastorizia vicinale.[67]

Naturalmente, i benandanti e il Menocchio non sono più usciti dal

---

[62] R. Lionetti, *Alternative terapeutiche e livelli di efficacia nella medicina popolare del Cinque-Seicento*, in *Sanità e società*, I. *Friuli Venezia Giulia, secoli XVI-XX*, a cura di A. Pastore, Udine 1986, 147-169; M. Milani, *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1572-1591)*, Padova 1986; R. Lionetti, G.P. Gri, *La medicina popolare. Friuli-Venezia Giulia*, in *Medicine e magie*, a cura di T. Seppilli, Milano 1990 ("Le tradizioni popolari d'Italia" 3), 142-174.
Il tema degli itinerari terapeutici lungo i poli dell'intera offerta terapeutica del tempo, affrontati in ambito popolare (e non solo) di fronte all'esperienza di malattia e documentati nelle carte inquisitoriali, è interessante: segnala un atteggiamento mentale e comportamentale di forte diversità rispetto alle istituzioni religiose e mediche che tendevano invece all'esclusività (diversità di atteggiamento, del resto, anche di fronte agli inquisitori - e a tanti storici - che tendono a incasellare le idee espresse dagli inquisiti entro i cassetti di dottrine eterodosse definite e preconfezionate).

[63] Dopo il primo saggio illustrativo di L. De Biasio, *Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia*, in *Religiosità popolare in Friuli*, 39-53, soprattutto i contributi, ricchi di rimandi comparativi, di S. Cavazza, *Tra teologia e pietà popolare: le false resurrezioni di Trava e la tradizione dei miracoli* à répit *nell'Europa del Seicento*, in *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1981, 79-122; Id., *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, «Quaderni storici» XVII, 50 (1982), 551-582; Id., *Da Maria Luggau a Trava. Origini di una credenza carnica del Seicento*, «Sot la Nape» XLVI, 4 (1994), 31-39. Sul fenomeno in generale nell'arco alpino, F. Mattioli Carcano, *Santuari à répit. Il rito del "ritorno alla vita" o "doppia morte" nei luoghi santi delle Alpi*, Ivrea 2009.

[64] L. De Biasio, *Il Carnevale in Friuli e il S. Officio dell'Inquisizione intorno alla metà del Seicento*, «Sot la Nape» XXXII, 3-4 (1980), 117-125.

[65] Sul procedimenento relativo alle rogazioni di Comeglians, G. Pressacco, *Il canto/ballo dell'arboscello*.

[66] G. Ferigo, C. Lorenzini, *Quando a Dimponç gettarono il tamiso. Note sulla coscinomanzia in Friuli tra la fine del '500 e la prima metà del '600*, in *Tumieç*, 463-477 (rist. in G. Ferigo, *Morbida facta pecus. Scritti di antropologia storica*, 299-320).

[67] P.C. Ioly Zorattini, *Preenti contro il lupo negli atti del S. Ufficio di Aquileia e Concordia*, «Ce fastu?» LII (1976), 131-146; Id., *Un 'preento' contro il lupo in un procedimento seicentesco del S. Ufficio di Aquileia e Concordia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LIX (1979), 163-169.

ISBN: 97888 941770 1 5

mirino della ricerca. Andrea Del Col ci ha dato la trascrizione integrale dei due procedimenti inquisitoriali contro Domenico Scandella[68] e la sua rivisitazione delle carte si sforza di interpretare in direzioni diverse da quelle di Ginzburg le idee del mugnaio di Montereale e il contesto da cui si originarono e maturarono. Ma *Il formaggio e i vermi* resta un libro diverso, un libro che attraverso Menocchio, le sue letture, i suoi modi originali di accostare la pagina scritta (ecco l'attenzione alla «indigenizzazione della modernità» invocata da Marshall Shalins, a tutela della diversità e originalità di visioni del mondo conflittuali rispetto a quella dominante), inseguiva ben altro. Franco Nardon, sulla scia di Del Col, ha riletto per intero i procedimenti del Sant'Ufficio contro uomini e donne convinti o accusati di essere benandanti.[69] Il quadro si è allargato; accanto a quelli di campagna, che agivano entro contesti integralmente contadini, sono venuti in primo piano alcuni «benandanti di città» (ma Udine si poteva dire città, nel senso moderno? Non si trattava forse di una variante del mondo contadino,[70] complicato da relazioni più vicine con le istituzioni politiche e religiose?); si è precisata meglio la loro funzione anche di terapeuti. Ma resta tutta intera la loro diversità e specificità: è cosa ben diversa affrontare le esperienze di sventura collettive e personali all'interno di una concezione del potere e dell'agire simbolico come quella sciamanica, rispetto alla varietà degli altri guaritori tradizionali e popolari entro il contesto più largo dell'offerta terapeutica complessiva (medica e religiosa) nel Friuli di età moderna.

E mentre i benandanti di Ginzburg entravano nel dibattito internazionale sullo sciamanesimo e la stregoneria e le loro trasformazioni, in Friuli si sono tentate le prime sintesi complessive.[71] Sono stati ripresi e approfonditi

---

[68] *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione*.

[69] F. Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, prefazione di A. Del Col, Trieste-Montereale Valcellina 1999.

[70] G.P. Gri, *Contadini di città*, in *Contadini del Sud, Contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, a cura di G. Kezich, E. De Simoni, San Michele all'Adige 2005 ("Annali di San Michele" 18), 127-133.

[71] A. Del Col, *I benandanti nella storia europea*, «Ce fastu?» LXXIII, 1 (1997), 133-142; S. Cecotti, *I Benandanti*, in *La Patrie dal Friûl*, a cura di F. Fabbro, Barazzetto di Coseano-Udine 2005, 141-145 (interessante, per lo sforzo di spiegazione 'dall'interno' delle caratteristiche del benandante). In entrambi i casi resta soltanto sullo sfondo il dibattito più generale, maturato intorno all'opera di Ginzburg; le monografie e vari interventi successivi, come C. Ginzburg, *Gli europei scoprono (o riscoprono) gli sciamani*, in *L'epopea delle scoperte*, a cura di R. Zorzi, Firenze 1994, 395-414, sullo sciamanismo in Europa; D. Visintin, *I benandanti e il Sant'Ufficio alla metà del Seicento*, «Metodi e Ricerche», n.s. XXVII, 1 (2008), 25-32.

ISBN: 97888 941770 1 5

casi locali e vicende singole di benandanti;[72] li si è fatti diventare (forzando la documentazione) parte dei discorsi identitari locali.[73] Altre ricerche si sono sforzate di approfondire aspetti particolari del simbolismo che connotava la credenza: il nome, l'amnio e i segni di nascita, il simbolismo vegetale e animale, il dialogo con i defunti, i luoghi dei raduni e dei combattimenti, gli stati non ordinari di coscienza e le tecniche dell'estasi;[74] ma anche i fondamenti mitici della cosmogonia lattea di Menocchio e gli stereotipi fisici della strega.[75]

3. Cinquanta e quarant'anni da *I benandanti* e da *Il formaggio e i vermi*: sono le due monografie a cui il Friuli è maggiormente debitore, se oggi è universalmente conosciuto nel mondo della ricerca storica e antropologica.

I benandanti: non c'è lavoro o dibattito scientifico ancora oggi su stregoneria, magia, religione, sciamanismo, possessione, sulla natura stessa del credere e sulla nozione di credenza che non richiami quel libro e le tradizioni che ha evocato. Tanto più dopo *Storia notturna*. Grazie ai personaggi-benandanti, il Friuli è diventato tappa obbligata per ogni percorso comparativo, dopo che l'intricato dialogo fra storici e antropologi (almeno alcuni di loro), fra ricerca d'archivio e ricerca sul campo ha trovato un terreno di

---

72 Sullo sfondo dei quadri generali di Ginzburg e Nardon, G.P. Gri, *Sapere. Mattia di Frisanco*, in *Altri modi*, 121-196; D. Visintin, *Michele Soppe benandante*.

73 L'ipotesi secondo cui i benandanti potrebbero essere collegati con le antiche comunità di *terapeuti* passate dalle periferie di Alessandria d'Egitto alle periferie friulane di Aquileia è stata formulata da Gilberto Pressacco (si veda Id., *'Rustica sacra et prophana'*, 138-141) e attraverso i suoi interventi variamente e acriticamente penetrata in questi anni nella nuova ideologia identitaria friulanista.

74 P.C. Begotti, *I luoghi dei benandanti*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXI (2001), 137-163; Id., *Nel Campardo vicino a Cuniano. Echi coneglianesi e d'altri luoghi in culti agrari friulani del XVI secolo*, «Storiadentro» n.s. 1, 2002, 271-295; Id., *Il lago di Cerknica tra patriarchi e benandanti*, «Sot la Nape» LII, 5 (2003), 35-38. G.P. Gri, *Segni di nascita*, in *Di prodigi segreti*, 147-155; Id., *Fare. L'uso rituale degli strumenti di lavoro*, in *Altri modi*, 81-119; A. Carrozzo, *Il sium, il viaç, la bataie. Il miluç de magne*, Manzano 2005; F. Nardon, *Benandanti "funebri"*, Montereale Valcellina 2006; G. Minchella, *Pratiche di magia nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Magia, superstizione, religione. Una questione di confini*, a cura di M. Caffiero, Roma 2015, 67-99. Fra i diversi contributi di F. Fabbro, a muovere anche da alcuni documenti visivi friulani, *Neuropsicologia dello sciamanesimo* e *Le piante sacre*, in *Neuropsicologia dell'esperienza religiosa*, Roma 2010, 174-187, 277-300.

75 R. Lionetti, *Menocchio, la strega, il sogno. Studio sulla cosmologia lattea*, «Metodi e Ricerche» II, 1 (1981) 35-55; Id., *"Las popolas lungjas". Nota sul corpo delle Agane e di altri esseri mitici*, ivi, n.s. II, 1 (1983), 5-12.

ISBN: 97888 941770 1 5

dialogo fecondo proprio in riferimento al complesso mondo della stregoneria e della controstregoneria.

Il formaggio e i vermi: un libro ancora imprescindibile, a distanza, per ogni discorso sulla cultura popolare, nel dibattito sul senso di quest'etichetta e sui rapporti fra ambiti e livelli di cultura. Ma anche di più, a spiegare il fascino che il libro mantiene, oltre la vicenda storica concreta e delimitata del mugnaio che in esso l'autore ha cercato di ricostruire. Lì c'è anche la dimostrazione che si può scrivere di storia senza annoiare; che si possono conciliare ricerca e scelta etica, rigore e passione (o, per dirla con le parole di Adriano Prosperi, quando ha presentato il nuovo cittadino di Montereale Carlo Ginzburg, «distacco intellettuale, freddezza intellettuale, e passione emotiva»[76]); c'è la dimostrazione che sapendo porre domande appropriate, sapendo lavorare per vie indirette, annusando e seguendo tracce a prima vista labili, non confondendo il piano delle forme con quello dei significati, anche la storia dei gruppi sociali marginali e subalterni che non hanno avuto modo di lasciare documenti scritti e diretti di sé può essere affrontata con rigore e intelligenza. C'è la dimostrazione di quanto patetico sia il paternalismo con cui i vecchi folkloristi e storici guardavano alle culture popolari, orali e locali, e di quanto ricche e articolate invece esse siano state, e per quanti fili in relazione con il mondo delle scritture e dei saperi più formali. E tanto altro ancora.

Tutti questi aspetti hanno segnato anche gli studi storici, etnografici, di antropologia storica del Friuli, particolarmente interessato in questi ultimi decenni a ripensare molti aspetti della propria complessa cultura tradizionale e popolare. *Il formaggio e i vermi* ha generato, ad esempio, il Circolo culturale Menocchio (o forse bisognerebbe dire rigenerato, dandogli nuovo impulso e orizzonti ampi), rendendolo un nodo fondamentale della rete calata da molti ricercatori in Friuli sulle carte inquisitoriali.[77]

Tengo anche conto però che le iniziative del Menocchio, al di là della ricerca propriamente detta e dei suoi esiti editoriali, sono anche la punta avanzata di un singolare fenomeno sociale, stratificato, complesso, interessante dal punto di vista culturale, sociologico e antropologico che dalle due monografie di Carlo Ginzburg ha preso le mosse: un singolare effetto di

---

[76] A. Prosperi, *Carlo Ginzburg a Montereale*, Montereale Valcellina 1999.

[77] Per un'idea del contributo fondamentale dato dal Circolo culturale Menocchio alla ricerca fondata sulle carte inquisitoriali, si veda il quadro bibliografico in *Sotto il segno del Menocchio. Omaggio ad Aldo Colonnello*, a cura di A. Del Col, R. Paroni Bertoja, Montereale Valcellina 2002; contributo che è continuato negli anni successivi e ancora dura.

ISBN: 97888 941770 1 5

rimbalzi imprevisti, si potrebbe dire, e di fuoriuscita dai confini disciplinari e accademici.

Penso al fenomeno della ricomparsa dei benandanti, accanto alla presenza consueta e mai interrotta anche in Friuli di guaritori e operatori estranei alla medicina ufficiale che agiscono sui corpi, per operare o *disfare* fatture, che si offrono come intermediari nel dialogo con i defunti. Persone nate avvolte nell'amnio e persone che hanno vissuto e vivono l'esperienza di stati non ordinari di coscienza hanno trovato nel libro di Ginzburg la rivelazione della loro identità, in positivo: un nome, un senso, un ruolo. Il caso più noto in Friuli è quello di Sergio Cecotti, fisico e docente universitario, già sindaco di Udine, che della sua identità ed esperienza di benandante ha più volte parlato, facendola oggetto anche di riflessione critica e di reinvenzione letteraria.[78] Di recente il Circolo Menocchio ha pubblicato l'autobiografia di Elio Ross, uno pseudonimo, con un titolo, *Io benandante*, e un sottotitolo ad accompagnare l'auto-attribuzione del ruolo, *Voli in dimensioni astrali prossime all'Aldilà*, che hanno motivato la bella postfazione critica di Franco Nardon.[79] Si tratta di casi recenti e non banali (altri sono rimasti relegati nel privato e nella ristretta cerchia delle amicizie e delle chiacchiere) che ripropongono in termini narrativi e pubblici la questione cruciale – anche in riferimento alle affermazioni di Ginzburg nel 1966 sull'esito della credenza popolare dei benandanti – della continuità o discontinuità in terra friulana di esperienze oniriche specifiche ('mistiche', si direbbe nel linguaggio di Evans Pritchard, il grande antropologo che negli anni Trenta rivoluzionò lo studio della magia, a partire da quella africana) rivelate nell'aula inquisitoriale alcuni secoli fa dai contadini e pastori che si autodefinivano e venivano riconosciuti dalla comunità come benandanti.

Ma ci sono anche altri livelli. Pochi mesi fa, alla presentazione di un'antologia di racconti d'invenzione sul tema dei benandanti,[80] il presidente

---

[78] S. Cecotti, *Son robis che tu sâs ma no tu sâs dilis*, «Usmis/Siums» 1-2, 1991, 11-13; Id., *I Benandanti*. Dal suo romanzo inedito legato all'esperienza personale è derivata la sceneggiatura del film in friulano *Il tierç lion*, diretto da Manlio Roseano nel 2001.

[79] E. Ross, *Io benandante. Voli in dimensioni astrali prossime all'Aldilà*, Montereale Valcellina 2015; all'interno, la postfazione critica (quanto all'identificazione dell'autore con i benandanti 'storici') di F. Nardon, *La "fisica sognata" di Elio Ross. Alcune riflessioni a margine di* Io benandante, 153-196.

[80] L. Burello [*et alii*], *La compagnia dei benandanti: antologia*, Santa Maria di Varmo 2015: undici autori della regione che si sono prestati all'esperimento, con undici racconti di invenzione (di diversa qualità) in tema di benandanti.

della Provincia di Udine affermava che i benandanti sono «parte della mitologia friulana»: una forzatura naturalmente, sul piano storico (perché i benandanti non erano esseri mitici, ma uomini e donne in carne e ossa, concreti contadini e pastori); però una forzatura con una parte di verità, perché in questi anni abbiamo assistito a una straordinaria capacità di trasmutazione in tema di benandanti ripensati e riciclati. Chi erano? Per alcuni, residuali druidi celtici; per altri, eredi dei Terapeuti ebraico-cristiani trasferitisi dalle sorgive presso Alessandria d'Egitto a quelle della Bassa friulana; per altri ancora, resistenti membri della setta dei Rosacroce, o simili: variamente protagonisti di romanzi entro un filone fantastorico, vagamente esoterico, che ha lettori appassionati.[81] Da far concorrenza alle vicende di streghe, erbère e guaritrici, rivalutate e trasformate in protagoniste positive di una storia popolare del Friuli ripensata e narrata attraverso il filtro dell'invenzione letteraria.

Ma i figli indiretti e inaspettati dei benandanti di Ginzburg stanno anche in una dimensione più materiale. Fino a non molto tempo fa (poi ha chiuso) si poteva pranzare a Udine nell'osteria *I Benandanti*; ci si può fermare nell'agriturismo *Ai Benandanti* a Borgobello di Treppo Grande (ma trovi ospitalità, se scendi in Italia, anche nella *Cartiera dei benandanti* di Monghidoro); si può partecipare ai viaggi culturali organizzati dall'associazione *I Benandanti* di Pordenone e alle iniziative del *Porto dei Benandanti* di Portogruaro; si può assistere a Cormons o a Osoppo ai concerti del gruppo musicale etno-folk *I Benandanti*. Non sono soltanto friulani i casi che testimoniano l'incredibile vitalità di un libro edito cinquant'anni fa: a Torino gli spettacoli della *Compagnia dei BenAndanti* e le lezioni della *Bottega dei BenAndanti*; qualche mese fa a Napoli ci si poteva iscrivere alla visita-spettacolo *Janare e Benandanti* nel cimitero delle Fontanelle.

I nuovi benandanti stanno anche all'interno di una dimensione visiva:

---

[81] R. Lovisoni, *Res solaris. Libro primo. Il ritorno dei benandanti*, s.l. 2004 (con CD allegato); la serie di P. Paron - F. Bisaro, *Il benandante e le noci stregate* (2002), *Il benendante: le Quattro Tempora* (2003), *Il benandante: l'artiglio nero* (2005) per il Circolo culturale L'Antica Quercia, Campoformido; P. Paron, *La casa dei sette gatti. Storia di streghe, incantesimi e benandanti*, Foggia 2009; P. Morganti, *Il giardino del benandante*, Varmo 2013. È sostanzialmente una benandante (nata con la 'camicia') anche la guaritrice carnica *Anna dei rimedi* di M. Mauro (Udine 2015).Qualche altra indicazione entro la sezione "Produzione letteraria ispirata e collegata" della *Bibliografia* curata da M. Nicoletti, in, *L'inquisizione del Patriarcato* a cura di A. Del Col, 455.

ISBN: 97888 941770 1 5

nel fumetto,[82] sullo schermo,[83] sul palcoscenico. La storia teatrale dei nuovi benandanti è iniziata a Udine all'Accademia "Nico Pepe", nel 2000, con lo spettacolo *I benandanti* di Claudio De Maglio (regia di Giuliano Bonanni). Dodici anni dopo a Cividale, nel Mittelfest 2012, *Il benandant* curato da Claudio De Maglio stava nel cuore dello spettacolo *Siums* coordinato da Gigi Dall'Aglio. Costituiva una sorta di sintesi della complessa ritualità documentata nelle tradizioni popolari del Friuli e di recente oggetto di numerosi progetti di rilancio: la schiera dei benandanti indossava le maschere dei *Tomats* del Tarcentino e quella degli stregoni le maschere dei *Krampus* del Tarvisiano. E la suggestione dei personaggi continua: il 7 agosto 2015, nel cortile del Museo etnografico di Tolmezzo, la compagnia "I Filodrammatici" dell'Università della Terza Età della Carnia ha messo in scena lo spettacolo di Candido Nigris, *Mulierculae illetteratae (et Benandanti)*.

Anche Menocchio è uscito dal recinto di libri e saggi degli storici; l'asticella della riproposta, anzi, è stata mantenuta mediamente più alta forse anche perché il carattere strutturalmente dialogico delle carte che lo riguardano non ha sollecitato il gusto diffuso per quanto odora di esoterismo e magia, ma l'immaginazione di autori di un teatro civile che in Friuli non sono mancati. Nei primi anni Ottanta negli Stati Uniti e in Inghilterra si recitava già una *pièce* teatrale (come il *Menocchio* di James Saunders) derivata da *Il formaggio e i vermi*; ma nel 1982 in Friuli era già in scena *Menocchio, vecchio testardo* di Alberto Prelli, e nel 1996 il monologo (una maschera e la voce di Massimo Somaglino) *Zitto Menocchio! Storia di un mugnaio e di un pievano*; nella nona edizione (2000) del Mittelfest venne presentato *Il formaggio e i vermi* di Giuseppe Rocca, con la regia di Giorgio Pressburger (consulenza dello stesso Ginzburg), mentre nello stesso anno Ginzburg era direttamente implicato, da protagonista, nel documentario televisivo del londinese Channel Four, *Voices in the Dark*. In questi ultimi mesi il Circolo culturale Menocchio ha accompagnato la creazione del nuovo libro illustrato di Alberto Magri e sta collaborando al film che Alberto Fasulo dedica a Domenico Scandella. La nuova opera lirica

[82] Dal *Tarvos e i benandanti* di Alessandro D'Osualdo all'album di qualche mese fa (2015) di Roberto Romani e Tiziana De Piero, *Tempora. La notte dei benandanti*, edito dalla Fame Comics fondata a San Vito al Tagliamento nel 1997 da Davide Toffolo.

[83] Dai primi video in VHS di Giancarlo Zannier (*Nato con la camicia* del 1994 e *Benandanz* del 1995) alla più impegnativa produzione italo-francese (Prélude Média, CEC, SFF) di Christiane Rorato, *Vuerirs de gnot. Su lis olmis dai Benandants* del 2003, fino alle tinte *horror* di *Custodes bestiae* di Lorenzo Bianchini del 2004.

ISBN: 97888 941770 1 5

Menocchio di Renato Miani è in cartellone a Cividale nella prossima edizione 2016 del Mittelfest.

Anche altri casi tratti dall'Archivio del Sant'Ufficio sono stati messi in scena in Friuli: dall'esperienza realizzata a Tarcento nel 1988 dal locale Centro Iniziative Culturali sulle carte del procedimento contro 'la Mulizza', trascritte da Luigi De Biasio,[84] al bel *Resurequie* di Carlo Tolazzi tratto dalle carte inquisitoriali secentesche relative al santuario *à répit* di Trava già trascritte e analizzate da Silvano Cavazza.[85] La musica da ballo di *Scjaràzzule maràzzule*, rimessa in circolo dopo l'analisi di alcuni procedimenti inquisitoriali da parte di Gilberto Pressacco[86] e inizialmente dai suoi cori, dotata di un testo ad hoc scritto dal poeta Domenico Zanier, è divenuta una sorta di inno nazionale del Friuli che ha riscoperto una parte della sua identità proprio nelle carte inquisitoriali.

C'è anche aria dolciastra nell'interesse che oggi circonda quanto odora di magia, esoterismo, eterodossie, possessione, esseri mitici (ahimè, le agane!), poteri straordinari, maghi, sciamani, e via dicendo; un interesse diventato terreno privilegiato del consumismo che si impossessa, tradisce, succhia linfa in maniera parassita dalla ricostruzione e riflessione sulla storia e dalle tradizioni culturali, e si mette in competizione con l'esperienza civile e religiosa autentica, capace di alimentare nuove inquietudini e nuova risorgente eresia. Ricordo però che quando sono entrato per la prima volta nella sede del Circolo di Montereale Valcellina mi sono trovato davanti il Menocchio affrescato da Zavrel e che, nel settembre del 1999, la mostra scientifica e didattica organizzata dal Menocchio sull'Inquisizione[87] era

---

[84] A ricordo dell'iniziativa resta il volumetto edito dal Centro Iniziative Culturali di Tarcento, con la parziale trascrizione delle carte del procedimento: *Processo per stregoneria contro Antonia Zanone Sacagnini da Tarcento*, a cura di L. De Biasio, Tarcento 1988.

[85] Scritto e rappresentato nel 2000, ispirato alle vicende del santuario *à répit* di Trava, *Resurequie. Misteri cjargnel* di Carlo Tolazzi, viene ancora riproposto nel 2015. Una trasfigurazione letteraria delle vicende di Trava era stata realizzata da E. Bartolini, *Miracoli a Trava*, Udine 1996.

[86] Si deve a Gilberto Pressacco (si veda lo svolgimento della storia in *Sermone, cantu et choreis*) e al suo coro Candotti il lancio e la fortuna di *Scjaràzzule maràzzule*, la canzone a ballo citata nella denuncia all'inquisitore del vicario-curato di Palazzolo dello Stella (10 giugno 1624) contro alcune donne del paese che avevano realizzato un rito notturno per invocare la pioggia; canzone a cui si ispira uno dei testi de *Il primo libro de balli* di Giorgio Mainerio, edito a Venezia nel 1578.

[87] *L'inquisizione in Friuli*, Catalogo della mostra (Montereale Valcellina 1999), a cura di A. Del Col, Trieste-Montereale Valcellina 2000. La mostra accompagnava un seminario internazionale: *L'inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia*

ISBN: 97888 941770 1 5

accompagnata dai disegni di Cragnolini e Fioretti. Ricordo il tanto lavoro didattico sviluppato con i bambini, per farli disegnare e inventare parole e storie anche sulle vicende contenute nei documenti del Sant'Ufficio.

Mi pare di dover sottolineare un fatto: che proprio il fiorire delle reinvenzioni letterarie e artistiche suggerite dalle due monografie 'friulane' di Carlo Ginzburg e dalle carte inquisitoriali in quest'ultimo trentennio, almeno nella fascia più consapevole della riproposta, ha permesso ai tanti libri e saggi elencati nelle 35 pagine di bibliografia che chiudono il nuovo inventario dei processi del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia di non restare chiusi nel recinto della ricerca accademica e nel circolo ristretto degli storici locali. La combinazione di ricerca e riproposta, al livello più alto, e il dialogo fra ricercatori, creativi e operatori culturali ha alimentato in maniera positiva la coscienza che le vicende rispecchiate nelle carte inquisitoriali, derivate da contesti conflittuali tutt'altro che risolti, sono parte costitutiva dell'eredità culturale consegnata alle comunità del Friuli; un'eredità che, nel turbine dei processi di trasformazione in atto, le comunità sono chiamate a far propria, ripensandola, ricreandola, rifiutandosi di trasformarla in gioco. I nuovi inquisitori e i conformismi di turno non si combattono limitandosi a suonare il piffero di *Scjaràzzule maràzzule*.

<gri.gianpaolo@tin.it>

Riassunto

L'Archivio del Sant'Ufficio del Patriarcato di Aquileia e della Diocesi di Concordia ha offerto, 50 e 40 anni fa, la base documentaria per le due monografie di Carlo Ginzburg di ambito friulano (*I benandanti* e *Il formaggio e i vermi*); di grande risonanza internazionale, esse hanno profondamente inciso sul panorama della ricerca e della riflessione sulla cultura popolare, sui processi di relazione fra livelli di cultura, sui rapporti fra storia e antropologia. Quali i loro riflessi in Friuli? Poco dopo la pubblicazione della monografia dedicata a Domenico Scandella, l'archivio inquisitoriale di Udine divenne pienamente accessibile ai ricercatori, favorendo la moltiplicazione dei contributi; ora l'accessibilità è favorita ancor più dal nuovo inventario degli atti processuali edito nel 2009. Il saggio si muove entro il panorama complesso che si è determinato. Dà conto degli studi su singoli inquisiti, su tipologie specifiche di reati, su insiemi di procedimenti relativi a singole comunità o

istituzionale, Atti del seminario (Montereale Valcellina, 23-24 settembre 1999), a cura di A. Del Col, G. Paolin, Trieste 2000.

specifiche aree regionali, su particolari tradizioni. Sottolinea come la ricerca analitica dedicata da alcuni studiosi alla storia del tribunale, alle procedure e alle figure degli inquisitori abbia reso possibile una migliore critica delle fonti. Mette in evidenza i contributi dedicati a una analisi più attenta del rapporto fra le fonti inquisitoriali, l'imponente documentazione folklorica raccolta sul campo in Friuli dalla metà dell'Ottocento, la ricerca sul campo attuale. Per quest'ultimo aspetto, il saggio richiama anche la 'fortuna' che le monografie di Ginzburg (insieme con i temi più vari di una eterodossia, magia e stregoneria reinterpretate) hanno incontrato nell'ultimo trentennio nei processi di recupero, reinvenzione e riproposta della tradizione in ambito letterario, teatrale, audiovisivo, nelle politiche identitarie e di valorizzazione (anche economico-culturali) del patrimonio tradizionale.

Abstract

*The Archive of the Holy Office of the Patriarchy of Aquileia and Diocese of Concordia offered the documentary collection for two monographs by Carlo Ginzburg on the Friulian area 50 and 40 years ago (*I benandanti – *translated as* The Night Battles – *and* Il formaggio e i vermi – *The Cheese and the Worms); great international resonance was given to both works which deeply influenced the research and reflection on folk culture, on relationships among levels of culture and between history and anthropology. What was the influence of this onto Friuli? Soon after the publication of the monography dedicated to Domenico Scandella, the Inquisition Archive of Udine became completely accessible to researchers, favouring the flourishing of essays; nowadays access is even easier thanks to the new inventory of processual deeds published in 2009.*

This essay is an overview of studies on people under investigation, on different typologies of crimes, on bodies of trials among single communities or specific regional areas, on specific traditions. It underlines how the analytic research dedicated to the history of the tribunal, the procedures and the roles of the inquisitors made a better critique of the sources possible. Contributions dedicated to a deeper analysis of the sources of Inquisition, the impressive body of folk documents collected in the very Friuli from the second half of 19th century and the contemporary research are clearly shown. For the last aspect mentioned, this essay refers to the 'popularity' of Ginzburg monographies (together with the most various themes of reinterpreted heterodoxy, magic and witchcraft) gained in the last thiry years in processes of rehabilitation, reinvention and revised proposal in the literary, theatrical, audiovisual setting, in policies focused on identity and promotion (included cultural-economical) of the traditional heritage.

ISBN: 97888 941770 1 5

LINGUISTICA

Viaggi di cibi e di parole tra Medioevo ed Età Moderna

Pier Carlo Begotti

Cibi, tradizioni, invenzioni

Le origini delle nostre nazioni e regioni, assieme alle loro lingue e ai loro dialetti, risiedono nel periodo chiamato 'Medioevo' e anche se il senso di appartenenza, di coscienza e di identità si è sviluppato soprattutto negli ultimi secoli,[1] le basi sono sicuramente nell'età che va dalla caduta dell'impero di Roma al Rinascimento e alla riforma protestante. Durante tale lunga epoca sono sorte molte espressioni culturali che siamo soliti definire 'tradizionali', anche se poi sono giunte fino a noi con innovazioni e sovrapposizioni. Si va dall'abbigliamento all'edilizia, dal patrimonio di proverbi, modi di dire e preghiere fino all'alimentazione:[2] rievocazioni storiche, manifestazioni, appuntamenti stagionali, fiere e sagre di prodotti culinari 'tipici' e 'genuini' ne sono oggi la spettacolarizzazione spesso a fini turistici.[3] Ha acutamente notato Alessandra Guigoni: «Il cibo è uno snodo centrale nella costruzione dell'identità etnica, sia individuale sia di gruppo». Esso è «al centro di cure, preoccupazioni e ansie che coinvolgono l'intera comunità. Per questi motivi si carica di un valore etico-sociale, religioso, simbolico ed esistenziale che va oltre la sfera economicistica e impegna l'intero sistema etico-religioso».[4] Alla base di molte credenze che si sono sviluppate

---

1 Cfr. in modo particolare A.D. Smith, *La nazione. Storia di un'idea*, introduzione di A. Campi, Soveria Mannelli 2007; P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009.

2 Sempre valido J.-L. Flandrin, *Internationalisme, nationalisme et régionalisme dans la cuisine des XIV^e^ et XV^e^ siècles: le témoignage des livres de cuisine*, in *Manger et Boire au Moyen Âge*, Atti del colloquio (Nice, 15-17 ottobre 1982), 2 voll., Paris 1984, II, 75-91; localmente, cfr. U. Bernardi, *Introduzione all'identità alimentare delle Venezie*, «Notiziario Bibliografico» 52, 2006, 11-17.

3 Su alcuni aspetti delle manifestazioni popolari in età contemporanea, cfr. S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 2003.

4 A. Guigoni, *Tradizioni inventate. Abitudini alimentari e identità sociale*, «Diogene» III, 11 (2008), 38-40: 38; cfr. anche M. Niola, *Si fa presto a dire cotto: un antropologo in cucina*, Bologna 2009.

ISBN: 97888 941770 1 5

soprattutto nel clima romantico di fine Settecento e di inizio Ottocento, c'è un luogo comune, un vero e proprio pregiudizio duro a morire: il mito delle origini, secondo cui le tradizioni si sarebbero potute sviluppare in forme uniche e irripetibili dentro società e comunità rinchiuse su se stesse, senza scambi con l'esterno, in un'età che per antonomasia era considerata bloccata, stagnante, oscura, identificata con i «secoli bui del Medioevo».

La realtà è assai diversa: un consistente filone di studi sta dimostrando come il Medioevo sia stata un'epoca di movimenti, di viaggi e di scambi.[5] A volte, oltre alle persone che si spostavano fisicamente, circolavano le idee, i prodotti e le parole. Prendiamo per esempio il termine 'mulino', dal latino classico *mŏlendīnum* attraverso il tardo e popolare *mŏlīnus*, che gradualmente si è imposto nella quasi totalità delle lingue europee assieme alla macchina di macinazione designata, che dalle rive del Mediterraneo si è espansa dovunque a partire dal Tardo Antico e dall'Alto Medioevo. Ebbene, la circolazione è avvenuta tramite i volgari romanzi e non il latino, come si vede chiaramente nelle forme giunte fino a noi: in ambito slavo, *mlin* in sloveno e croato, *mlyn* in slovacco, *mlýn* in ceco; in ambito germanico, *mühle* in tedesco, *molen* in olandese, *mill* in inglese e islandese, *mølle* in svedese e norvegese; in ambito celtico, *muieleann* in gaelico e irlandese, *meilh/milin* in bretone; in altri ambiti, *mulli* in albanese, *malom* in ungherese, *malūnas* in lituano, *mylly* in finlandese e così via. Ciò significa che anche per il mulino il Medioevo è stato un periodo dinamico.[6]

È poi vero che, come hanno mostrato Eric Hobsbawn e Terence Ranger,[7] molte cerimonie, attitudini, manifestazioni antropologiche ritenute vecchie di secoli sono sorte tra l'Età Moderna e l'Età Contemporanea. Così è per ciò che riguarda il cibo e la cucina: oggi numerosi stuzzicanti prodotti e gustose specialità hanno un marchio di origine controllata, protetta, garantita e sono addirittura in lista d'attesa per ottenere una inclusione dall'Unesco tra i patrimoni dell'umanità. Nei libri di cultura regionale

---

[5] Per tutti, si rinvia ai recenti D. Balestracci, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari 2008; A. Brilli, *Il grande racconto dei viaggi d'esplorazione, di conquista e d'avventura*, Bologna 2015; M.S. Mazzi, *In viaggio nel Medioevo*, Bologna 2016 (con ampia bibliografia); su tutto, con particolare riguardo ai temi trattati nel presente saggio, cfr. ora A. Campanini, *Il cibo a la storia: il Medioevo europeo*, Roma 2016.

[6] Nella vastissima bibliografia, rinviamo solo a C. Rivals, *Le moulin et le meunier. Mille ans de meunerie en France et en Europe*, prefazione di J. Le Goff, 2 voll., Portet-sur-Garonne 2000.

[7] *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawn, T. Ranger, Torino 1987.

ISBN: 97888 941770 1 5

e nei testi di arte culinaria si insiste sull'antichità di talune pietanze, ma da un lato le abitudini alimentari cambiano e dipendono dalle mode, dalla reperibilità delle vivande, dalle condizioni economiche, climatiche e politiche, dalle convinzioni religiose e ideologiche,[8] dall'altro se si sta ai documenti, raramente si va tanto indietro nel tempo. La pizza, per esempio, così come è stata certificata, con il pomodoro tra gli ingredienti base, risale al massimo alla metà del Settecento, anche se la parola è precedente e, secondo alcuni studiosi, può risalire a età preromane.[9] Parimenti è per il condimento della pasta all'amatriciana, posteriore agli ultimi decenni del XVIII secolo, poiché si ritiene comunemente che la prima ricetta che parla di sughi al pomodoro sia stata pubblicata solo nel 1790 da Francesco Leonardi,[10] che accenna pure a «paste fine [di Puglia] al sugo di pomidoro».[11] Dal trattato di Ippolito Cavalcanti, scritto in dialetto e in italiano, sappiamo che a Napoli solo nei primi decenni dell'Ottocento i «viermicielli co le pommadoro», ma anche i *maccarune* «co la sauza de pommadoro» erano divenuti un piatto popolare e l'autore ne fornisce le ricette.[12] Questo tuttavia

---

[8] Cfr. fra gli altri C. Fischler, *L'onnivoro. Il piacere di mangiare nella storia e nella scienza*, Milano 1992; M. Montanari, *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, Roma-Bari 2002; J. Dickie, *Con Gusto. Storia degli italiani a tavola*, Roma-Bari 2007; G.C. Signore, *Storia delle abitudini alimentari. Dalla preistoria ai fast food*, Milano 2010; A. Capatti, M. Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari 2013; *Storia d'Italia. Annali*, 13. *Alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, Torino 1998; numerose sono le pubblicazioni sul tema dell'Accademia Italiana della Cucina (si rinvia al sito <accademia1953.it>, dove è pure disponibile l'Opac della biblioteca culinaria specializzata, materialmente esistente all'Università di Milano Bicocca).

[9] Per la storia della pizza, cfr. F. La Cecla, *La pasta e la pizza*, Bologna 1998; A. Mattozzi, *Una storia napoletana. Pizzerie e pizzaiuoli tra Sette e Ottocento*, prefazione di G. D'Agostino, Cuneo 2009 (tr. ingl. *Inventing the Pizzeria. A History of Pizza Making in Naples*, London 2015); discussioni etimologiche in M. Alinei, E. Nissan, *L'etimologia semitica dell'it.* pizza *e dei suoi corradicali est-europei, turchi, e dell'area semitica levantina*, «Quaderni di Semantica» XXVIII, 1 (2007), 117-136.

[10] Riportiamo da F. Leonardi, *Apicio moderno*, 6 voll., Roma, Stamperia del Giunchi, 1807-1808², I, 13 (la prima edizione del 1790 uscí priva di note tipografiche), ripresa in *L'arte della cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo*, a cura di E. Faccioli, Torino 1987, 756.

[11] F. Leonardi, *Apicio moderno*, I, XLVIII. Per le salse al pomodoro usa la parola 'sugo' e il francesismo 'culì', da *coulis* «passata, sugo concentrato», con sottili distinzioni tra i due concetti. Nei 6 volumi dell'opera ci sono numerosi cenni al pomodoro, sia cotto sia crudo.

[12] Citiamo dall'edizione I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto ed apparecchio di pranzi e cene*, Napoli 1839², 364-365 (la prima edizione è del 1837).

non esclude che, in maniera spontanea e senza che ne sia rimasta traccia scritta, tale uso fosse già praticato in precedenza; del resto, il pomodoro in salsa era ben conosciuto fin dal Seicento e se ne parlava giustamente come di una invenzione spagnola: «Salsa di Pomadoro, alla Spagnola» è il titolo di un preparato che il fabrianese Antonio Latini inserì nel suo trattato *Lo Scalco alla moderna*.[13]

Anche il vanto della cucina friulana, il *frico*, non pare tanto antico, almeno nel termine che lo designa: la parola infatti ha una storia complessa e in definitiva è un francesismo mutuato attraverso l'italiano con ogni probabilità durante l'Ottocento. È infatti notevole la variante *fricò*, oggi in disuso ma assai presente in passato, tanto che possiamo ritenerla la forma più antica, che compare in scritti del 1823, 1846 e 1856 e che reca le tracce più evidenti della derivazione francese, da *fricandeau* > *fricot* «ragù, spezzatino, rancio, sbobba». Non si può escludere una influenza del verbo, pure francese, *fricoter* «cucinare, preparare un piatto»; questi termini fanno parte dei numerosi vocaboli culinari d'Oltralpe entrati in Italia nel corso del Settecento.[14] L'origine del piatto friulano è sicuramente popolare e va cercata nella prassi di conservare e utilizzare gli avanzi di formaggio e in modo particolare i ritagli che rimanevano dopo predisposte le forme: questi segmenti venivano sminuzzati e fritti generalmente nel burro. Qualcuno

---

[13] A. Latini, *Lo Scalco alla moderna overo L'Arte di ben disporre di Conviti*, 2 voll., Napoli, nella nuova stampa delli socii Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutii, 1694², 444 (l'edizione del 1692 mancava della seconda parte *Nella quale specialmente si tratta delle vivande di magro*). Sulla storia del pomodoro e dei suoi usi culinari, nella vasta bibliografia, si rinvia a E. Alvarez López, *Las plantas de América en la botánica europea del siglo XVI*, «Revista de Indias» VI (1945), 221-288; J.A. Jenkins, *The Origin of the Cultivated Tomato*, «Economic Botawy» II (1948), 379-392; M. Pitrat, C. Foury, *Histoires de légumes, des origines à l'orée du XXI*ᵉ *siècle*, Paris 2003; D. Gentilcore, *Pomodoro! A History of the Tomato in Italy*, New York 2010 (tr. it. *La purpurea meraviglia. Storia del pomodoro in Italia*, Milano 2010); utile pure S. Serventi, F. Sabban, *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*. Roma-Bari 2004.

[14] Cfr. A. Carrozzo, *Frico: un plat furlan cuntun non di origjin foreste*, «Tiere furlane» III, 3 (2011), 41-46; le citazioni ottocentesche sono riportate da G. Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, 1. *A-L*, Udine 1985, 477. Esistono tanti altri cibi dal nome simile, il *fricandò* o *fricò* marchigiano, che è un piatto di verdure come il *fricò* di verdure romagnolo; *fricö* designa invece frittelle nella Valsesia e così via. Sui francesismi culinari settecenteschi, cfr. P. Zolli, *Le parole straniere*, a cura di F. Ursini, presentazione di M. Cortelazzo, Bologna 1991²; ora anche G. D'Avola, *Per un dizionario francese-italiano dei verbi della gastronomia*, tesi di dottorato in Letterature Moderne e Studi Filologico-Linguistici, coord. L. Autieri, tutor A. Velez, Palermo, Università degli Studi, Anno Acc. 2011-2012.

ISBN: 97888 941770 1 5

ha cercato di scorgere qualche attinenza con la ricetta *Per fare caso in patellecte* presente nella raccolta *Libro de Arte Coquinaria* di Martino da Como, cuoco a Roma del «cardinal Lucullo», vale a dire Lodovico Trevisan (Scarampi Mezzarota), patriarca di Aquileia dal 1439 al 1465. I rapporti con il Friuli, tuttavia, sia dell'uomo di Chiesa sia del suo raffinato *chef de cuisine* furono solo virtuali e, quindi, neanche i cibi hanno legami con la regione: anzi, vi si notano chiare influenze catalane, italiane meridionali e arabe, oltre che creazioni originali dell'autore.[15] Quanto al frico, l'aggiunta delle patate in alcune varianti locali è con ogni probabilità novecentesca.[16]

Memorie friulane della patata

Le patate, fra l'altro, appartengono ai cibi vegetali e animali che giunsero in Europa dopo i viaggi di Cristoforo Colombo e dei suoi successori, nell'ambito di uno scambio che ha poi portato altri alimenti nel continente che si riteneva fosse l'Asia («le Indie»), secondo il motto divenuto famoso: «El Levante por el Poniente».[17] A volte ci sono voluti secoli perché fossero

[15] Com'è noto, l'opera di maestro Martino da Como venne divulgata in tradizione latina dall'umanista Bartolomeo Sacchi detto Platina, cfr. M. da Como, *Libro de arte coquinaria*, a cura di P. Micoli, Udine 1994 (a pagina 127 la ricetta del *caso in patellecte*, «formaggio in padellette»); M. Michelutti, *Di un salutare umanista e di un piacevole tipografo*, Udine 1994; B. Platina, *Il piacere onesto e la buona salute=De honesta voluptate et valitudine*, Udine 1994 (=Cividale 1480); Id., *Il piacere onesto e la buona salute*, a cura di E. Faccioli, Torino 1985. Cenni biografici sul cuoco comasco in L. Di Lenardo, *Martino da Como, maestro cuoco*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulan*i, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1630-1632.

[16] Alcuni cenni sulla storia del formaggio in Friuli e il suo utilizzo in cucina in G.C. Ricci, *Montasio, un sapore infinito…*, Udine 1989²; N. Roman, *Formazi de qualsiasi sorte. Annotazioni storiche sul mercato del formaggio nell'Alto Livenza (1300-1700)*, Vittorio Veneto 2002; sulla filiera di produzione e consumo, G. Chiaradia, *L'universo dimenticato. Stalle, malghe, latterie nel Friuli Occidentale*, con scritti di E. Costantini, L. Peressi, Udine 2015; per una visione generale, *Il latte: storia, lessici, fonti*, a cura di M. Tozzi Fontana, M. Montanari, Bologna 2000; F. Guatteri, *Guida illustrata all'Italia dei formaggi. Tutte le DOP e le produzioni tipiche*, Novara 2003.

[17] Tra le molte opere sull'argomento, citiamo A.W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, premessa di O. von Mering, Torino 1992; M. Sentieri, G.M. Zazzu, *I semi dell'Eldorado. L'alimentazione in Europa dopo la scoperta dell'America*, Bari 1992; M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale (1350-1850)*, Torino 1992; J. Pardo Tomás, M.L. López-Terrada, *Las primeras noticias sobre plantas americanas en las*

vinti scetticismi, diffidenze e resistenze ideologiche nei confronti delle nuove vivande, che però gradualmente si imposero fino a divenire elementi fondamentali non solo per la nutrizione, ma per la stessa sopravvivenza della maggioranza di intere popolazioni: si pensi al mais e al suo ruolo in Friuli, dove prese piede soprattutto durante le carestie e le pestilenze degli anni 1628-1631[18] e che, cotto in polente, divenne l'unica alimentazione, provocando alla fine l'insorgere della pellagra;[19] o alla patata, i cui pessimi raccolti dovuti all'infestazione della peronospora nel 1845-1846 decimarono l'Irlanda, riducendo entro il 1851 gli abitanti di un quarto e, di questi, forse ne morì 1 milione e circa 1 milione e 200 mila emigrò.[20]

In quegli stessi anni, in Friuli, il medico Giacomo Zambelli suggeriva di superare quella che era divenuta la monocoltura del mais con la seminagione di altre essenze, ma soprattutto di patate, per ovviare agli squilibri alimentari delle classi rurali e prevenire in questo modo l'insorgere della

---

relaciones de viajes y crónicas de Indias, 1493-1553, Valencia 1993; *Conquista y comida. Consecuencias del encuentro de dos mundos*, a cura di J. Long, México 2003; C.C. Mann, *1493. Pomodori, tabacco e batteri. Come Colombo ha creato il mondo in cui viviamo*, Milano 2011; per il contesto generale, cfr. ora W. Reinhard, *L'Europa e il mondo atlantico*, in *Storia del mondo*, III. *Imperi e oceani. 1350-1750*, a cura di W. Reinhard, Torino 2016, 729-963.

[18] Qualche riferimento bibliografico: A. Fornasin, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica*, a cura di M. Breschi, Udine 1999, 21-42; G. Chiaradia, R. Chiaradia, *I giorni della polenta. Il grande libro del mais e della polenta nelle tradizioni popolari e nella gastronomia delle terre tra Veneto e Friuli*, Pordenone 2005; L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927; G. Levi, *Innovazione e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del '600*, «Quaderni Storici» XIV, 3 (1979), 1092-1100; G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVIII all'Unità)*, Bologna 1979; M. Fassina, *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, «Società e Storia» V (1982), 31-59; L. Messedaglia, *La gloria del mais e altri scritti sull'alimentazione veneta*, Costabissara 2008; E. Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Roma 2015.

[19] Cfr. in generale M. Paterlini, *Nel campo della pellagra. Note per uno studio della malattia della miseria*, «Ricerche Storiche» [dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Reggio Emilia] XXXVII, 2 (2003), 17-44; C. Bertolotti, *La pellagra. Bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova 2009, con numerosi rinvii al Friuli.

[20] A suo tempo ne scrissero anche Marx ed Engels, evidenziando le connessioni sociali ed economiche del fenomeno, cfr. K. Marx, F. Engels, *Sull'Irlanda*, Roma 1973; in Italia se ne occupò Carlo Cattaneo in vari interventi, anche su «Il Politecnico», che poi raccolse in volume: C. Cattaneo, *Memorie di economia publica dal 1833 al 1860*, Milano 1860, 145-267; cfr. anche M.J. Decaisne, *Histoire de la maladie de la pomme de terre en 1845*, Paris 1846.

ISBN: 97888 941770 1 5

pellagra.[21] Contemporaneamente Pacifico Valussi lamentava che in «qualche luogo non si semina che frumento, od orzo; altrove il maiz non lascia alla patata nemmeno l'orto».[22] E non era il solo: un'inchiesta sull'agricoltura friulana de «L'Amico del Contadino» (1843) constatava che la patata veniva «coltivata nei paesi montuosi, pochissimo nelle pianure». Nelle regioni fertili vi era «un'avversione generale nei coltivatori ad adottarla. Essa infatti prospera nei terreni freschi e montuosi o pedemontani e negli anni un po' umidi», dando poco prodotto nelle pianure e reggendo male la siccità. Affermava poi con convinzione «come il non volerla adottare è un errore». Si esprimeva in termini simili pure il medico e storico Ciconi: «dovrebbero tutti i friulani distretti coltivare la patata; il pane della provvidenza, che nutre l'uomo nella carestia, ingrassa il bestiame nell'abbondanza, e trovasi sotterra bello e fatto».[23]

Localmente, ci furono sperimentatori che seguirono questi suggerimenti e che al tempo stesso volevano fare opera pedagogica presso la popolazione: è il caso di Pasiano di Pordenone. Ne fu protagonista il maestro elementare Bernardo Trevisan (1818-1900); si dedicò con passione ed entusiasmo alla sua professione, che però non gli permetteva di mantenere la famiglia. Nel 1862 divenne agente comunale e nel 1867 segretario. Nel 1849 aveva cominciato a insegnare e nel 1850, tra i primi nella provincia, aveva aperto una scuola festiva a Pasiano, indirizzata agli «adulti individui, che non approfittarono delle scuole nella fresca età, e per adolescenti impossibilitati a frequentare le lezioni ordinarie nei giorni di lavoro», in modo particolare per i figli dei contadini. In quello stesso anno ottenne dall'Amministrazione comunale un fondo annuo di 200 lire austriache per prendere in affitto e condurre un poderetto, in cui sperimentare le sue lezioni tecniche di agricoltura, in particolare tenendo il terreno «a semenzaio per alberi da frutti e pomi di terra per dispensare gratuitamente frutti e tuberi e invogliare a quelle coltivazioni». La decisione era stata sofferta e molto dibattuta, poiché aveva ottenuto 9 voti favorevoli e ben 7 contrari; la delibera fu in ogni caso inviata alla Regia Delegazione per la Provincia del Friuli («Auto-

---

[21] G. Zambelli, *Sulla pellagra e sui mezzi di prevenirla. Osservazioni morali, igieniche, agrarie dettate ad uso del clero, dei possidenti e delle donne bennate del Friuli*, Udine 1856, 20, 50, 71, 72; nel frontespizio del libro campeggia il motto: «La Pellagra non si cura, ma si previene».

[22] P. Valussi, *Sull'annona*, Trieste 1847, 50.

[23] G.B. Z., *Alcune osservazioni sull'agricoltura generale del Friuli (continuazione)*, «L'Amico del Contadino» II, 5 (1843), 30-36: 36; G.B. Ciconi, *Discorso sull'agricoltura friulana*, Udine 1845, [27-28].

rità Tutoria») per l'approvazione, che però la respinse, adducendo come giustificazione la situazione delle finanze pubbliche. Infatti, «in vista delle gravissime imposte, alle quali dovranno le Comuni andar soggette da qui in appresso in causa di bisogni dello Stato, non può accordarsi che il Comune di Pasiano si assuma l'annua passività di che si tratta, non necessaria». Il periodo era infatti assai delicato: pesavano sulle casse imperiali i costi enormi della guerra con il Piemonte e degli interventi armati nell'Italia del Nord negli anni tra il 1848 e il 1849, mentre ancora continuavano i conflitti con la Prussia da un lato e con i nazionalisti ungheresi dall'altro. Pertanto, anche le entrate di un piccolo spazio delle pianura friulana occidentale potevano tornare utili per sostenere il bilancio statale così dissestato.[24]

Era ormai passato quasi un secolo da quando alcuni pionieri avevano dato vita alle prime piantagioni di patate in Friuli, grazie a due fattori: le intuizioni di Antonio Zanon, che era in contatto con le più avanzate scuole di pensiero economico europee; e l'intraprendenza e lo spirito di innovazione di due proprietari terrieri, che sperimentavano nuove tecniche e colture nei possedimenti di Fagagna e dintorni e della Bassa. Nel 1765 Zanon fornì ai due esponenti dell'Accademia d'Agricoltura Pratica, il nobile Fabio Asquini e Giovanni Socrate, cancelliere di Udine, una partita di patate inglesi e scozzesi, che vennero piantate e crebbero, dando buoni risultati. Furono ridotte in farina e se ne ricavò un pane, giudicato buono da chi lo assaggiò (le bucce servirono da pasto per gli animali). Ci volle tuttavia ancora qualche tempo prima che il tubero divenisse un alimento comune, ma intanto la strada era stata tracciata.[25] Infatti, in alcuni luoghi la coltura si era diffusa prima della fine del secolo, come dimostrano le statistiche avviate nell'età napoleonica. Secondo i dati del 1807-1808, riferiti al Dipartimento del Passariano, la patata risultava un elemento dell'alimentazione nei seguenti villaggi: Breginj oggi in Slovenia ma all'epoca nel territorio di Faedis (*patate* e *tartofole*); Campolongo («sono vari anni che

---

[24] La vicenda è riassunta da P.C. Begotti, *Storia di Pasiano*, Pordenone 2015, 171-174.

[25] Fu lo stesso Zanon a parlarne in un opuscolo: A. Zanon, *Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili*, Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1767; se ne ebbe anche una riedizione, rivista e corretta a cura dell'editore Paolo Giunchi, dopo circa un ventennio: Id., *Lettera intorno alle patate*, Roma 1785; su Asquini, L. Morassi, *Un'azienda friulana nel secolo XVIII: la tenuta di Fagagna*, «Quaderni Storici» XIII, 3 (1978), 1011-1035; *La Nuova Olanda. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, a cura di L. Morassi, Udine 1992; inquadramenti generali in G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998; L. Morassi, *1420/1797 Economia e società in Friuli*, Udine 1997.

ISBN: 97888 941770 1 5

sono introdotte con buone offerte le patate, ed anche l'impianto d'acacia, le quali riescono a meraviglia»); Cercivento di Sopra; Drenchia; Kred, Sedlo e Staro Selo oggi in Slovenia ma all'epoca nel Cividalese (scarso prodotto a Kred); Monteaperta; Moggio («nella gola della montagna»); Paularo; Prato Carnico (scarso prodotto); Sutrio. In taluni casi, come a Valvasone nel Dipartimento del Tagliamento, a una precisa domanda si rispose che «non è in uso la coltivazione delle patate».[26]

Scambi alimentari tra vecchio e nuovo

Maestro Martino da Como, giusto per citare un nome, non avrebbe mai potuto preparare un piatto con la patata e altre pietanze che oggi sono comuni nelle nostre tavole, come il pomodoro e il mais che abbiamo appena visto, ma nemmeno il tacchino, il peperone e il peperoncino, il cacao, la vaniglia, il girasole o il fagiolo comune, che già nel 1532 il canonico e umanista bellunese Pierio Valeriano piantava dopo averne ricevuto il seme da papa Clemente VII, elogiandolo in versi latini;[27] dal canto loro, i nativi americani videro per la prima volta mucche, capre, pecore, conigli domestici, maiali addomesticati, ulivi e olive, mele, albicocche, carciofi, asparagi, caffè, cetrioli, cipolla, aglio, piselli, melanzane e tanto altro ancora. Purtroppo lo scambio comportò anche il trasferimento di malattie ed epidemie, soprattutto dall'Europa all'America, con la decimazione di intere popolazioni e gravi sconvolgimenti demografici e sociali.[28] In questa sede, tuttavia, pur avendo presente la complessità della situazione, continueremo a occuparci soltanto di ciò che riguarda alcuni aspetti dell'alimentazione.

---

[26] *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, a cura di R. Corbellini, Udine 1992, 152, 332, 338, 346, 396, 482, 528, 552, 554, 562, 590; F. Colussi, *Valvasone in una statistica napoleonica del 1807. Il questionario dei cento quesiti*, in *Voleson*, a cura di P.C. Begotti, P. Pastres, Udine 2013, 219-238: 233.

[27] M. Perale, *Milacis cultus aperire paramus. "De milacis cultura" di Pierio Valeriano. Il primo testo europeo dedicato al fagiolo*, Belluno [2001?]; lo sviluppo della produzione delle varietà di fagioli pregiati a Lamon (Belluno) non può essere messo in relazione diretta con la novità portata da Valeriano, in quanto tale coltivazione è divenuta un buon affare solo dopo la seconda guerra mondiale, cfr. in generale *Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione e di utilizzazione nel Bellunese*, a cura di D. Perco, Feltre 1988.

[28] Cfr. l'approfondita sintesi in W. Reinhard, *L'Europa e il mondo atlantico*, con sufficienti rinvii bibliografici.

E in questo, il Friuli vanta un primato rispetto alla conoscenza di una pianta divenuta importantissima nel novero dei cibi di maggiore diffusione: il pomodoro. Infatti, ne abbiamo una sua rapidissima descrizione nel trattato del medico Pietro Andrea Mattioli (1501-1578). Senese di nascita, dopo un lungo soggiorno a Trento nel 1541-1542 si trasferì a Gorizia e, oltre alla professione sanitaria, si dedicò allo studio di erbe e piante che raccoglieva nel territorio, aiutato dall'esperienza dei contadini e dei montanari; ciò gli serviva sia per gli usi terapeutici, sia per attualizzare e aggiornare la traduzione che stava conducendo dell'antico testo *Materia medica* di Dioscoride. Uscito dalla tipografia nel 1544, il libro ebbe numerose edizioni e ristampe, via via migliorate e corredate di illustrazioni, con prosecuzione anche dopo la morte di Mattioli. Già nel suo apparire, l'opera accenna al pomodoro e alla sua commestibilità, riscontrandone l'affinità con la mandragora e la melanzana: «Portasene à i tempi nostri un'altra spetie in Italia, le quali si chiamano POMI d'oro. Sono queste schiacciate come le mele rosse, & fatte a spichi, di colore prima verdi, & come sono mature in alcune piante rosse come sangue, & in altre di color d'oro. Si mangiano pur anch'esse nel medesimo modo». Il modo è il seguente: «fritte nell'olio con sale, & pepe, come i fonghi».[29] Come concordano gli studiosi, era la prima volta che in un trattato si parlava dell'uso alimentare del pomodoro in ambito europeo.[30] Nei medesimi anni vide la luce una traduzione spagnola della *Materia medica*, curata da Andrés de Laguna, medico di papa Giulio III, in cui non v'è alcun

[29] Citiamo dalla versione italiana *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli Medico Sanese, ne i sei libri della Materia Medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, Venezia, nella Bottega d'Erasmo, 1557, 502 (ne esiste una ristampa anastatica, numerata in 50 esemplari, a cura di Antiqua, Venezia 2015); sulle edizioni veneziane di Mattioli, cfr. I. Andreoli, *Ex officina erasmiana. Vincenzo Valgrisi e l'illustrazione del libro tra Venezia e Lione alla metà del '500*, tesi di dottorato in Storia dell'Arte, coord. V. Fontana, tutor A. Gentili, S. Deswarte-Rosa, Venezia-Lyon, Università Ca' Foscari-Université Lumière, Anno Acc. 2004-2005.

[30] Ricordiamo solo alcuni titoli: J.M. López Piñero, J. Pardo Tomás, *La influencia de Francisco Hernández (1515-1587) en la constitución de la botánica y la materia médica modernas*, Valencia 1996, 74; G.G. Franchi, *Notizie sull'agricoltura e sulle piante coltivate nel Cinquecento*, in *Pietro Andrea Mattioli. La Vita. Le Opere. Con l'identificazione delle piante*, a cura di S. Ferri, Perugia 1997, 239-253: 253; D. Fausti, *Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci*, Atti del III seminario internazionale (Siena, 18-19 settembre 2009), a cura di I. Garofalo [*et alii*], Pisa-Roma, 2010, 181-205: 190. Cfr. anche *La Complessa Scienza dei Semplici*, Atti delle celebrazioni del v centenario della nascita di P.A. Mattioli (12 marzo - 19 novembre 2001), a cura di D. Fausti, Siena 2004.

ISBN: 97888 941770 1 5

riferimento al pomodoro; si parla della mandragora e poi della melanzana, affermando che «los Barbaros» la chiamano *Poma amoris*. Secondo un commento settecentesco, anche in francese accanto a *verangine* (= *aubergine*), la melanzana sarebbe stata denominata *pomme de amour*, che noi sappiamo essere uno dei nomi dati al pomodoro, come si vedrà tra breve.[31]

Attento alle novità, tuttavia Mattioli non accennò alla patata, come già osservò a suo tempo Antonio Zanon: al medico senese «non era arrivata la notizia del Solano Peruano, o della Patata; benché il Cardano avesse pubblicata la sua opera undici anni prima di quello, e benché la scoperta fosse tanto interessante, ed appartenente più al Mattioli, che al Cardano Medico ancor esso».[32] A dire il vero, all'inizio la patata non era considerata come alimento per gli esseri umani, poiché era tenuta come pianta ornamentale e spesso veniva data in pasto agli animali. La memoria di quest'ultimo uso è rimasta per esempio nella dizione ironica del tubero nel Nord della Francia, *orange à pourceau*, «arancia a maiale», che era in voga in alcuni dialetti piccardi dell'Ottocento.[33] 'Solano Peruano', 'Patata', 'Pomi d'oro', 'Tartofole': già qui notiamo una piccola varietà di termini per designare i nuovi alimenti. Pare perciò interessante osservare il modo con cui gli Europei accolsero questi prodotti nel parlare quotidiano, vale a dire quali strumenti utilizzarono nel dare loro un nome sia tra il popolo sia tra gli intellettuali, in un continuo dialogo e interscambio tra cultura 'bassa' e cultura 'alta'.

---

[31] Le due edizioni: A. de Laguna, *Pedacio Dioscorides Anazarbeo, Acerca de la materia medicinal, y de los venenos mortiferos, traducido de la lengua griega en la vulgar castellana*, Antwerpen, Latio, 1555, 424; F. Suarez de Ribera, *Pedacio Dioscorides Anazarbeo, annotado per el doctor Andres Laguna […], nuevamente ilustrado y añadido*, Madrid, Balbas, 1733, 75.

[32] A. Zanon, *Della coltivazione*, 27; Id., *Lettera*, 32. Il riferimento a Cardano è il seguente: *Hieronymi Cardani Mediolanensis, Medici, De Rerum Varietate libri XVII*, Basel, Mattia Vicentino, 1557, 23. La bibliografia generale sulla storia della patata è vasta, si rinvia ad alcune opere: E. Roze, *Histoire de la pomme de terre traitée aux points de vue historique, biologique, pathologique, cultural et utilitaire*, Paris 1898; J. López Linaje, *De la papa a la patata*, Madrid 1991; R.N. Salaman, *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestia dall'America degli Incas all'Europa del Novecento*, Milano 1989; M. Morineau, *La pomme de terre au XVIII^e siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations» XXV, 6 (1970), 1767-1785; G. Biadene, *Storia della patata in Italia dagli scritti dei Georgici (1625-1900)*, prefazione di A. Saltini, Bologna 1996; D. Gentilcore, *Italy and the Potato. A History, 1550-2000*, London-New York 2012; esiste anche una pubblicazione periodica specifica in spagnolo, «Revista de la Papa».

[33] J. Corblet, *Glossaire étymologique et comparatif du patois picard ancien et moderne*, Paris 1851, 501.

Accoglienza linguistica dei nuovi alimenti: il pomodoro e la patata (e il carciofo)

Cominciamo con un vegetale che si presta ad alcune considerazioni generali: il carciofo. Non fa parte dello scambio colombiano, poiché anzi furono gli Europei a portarlo in America, ma a suo modo è un cibo che è stato introdotto o, a meglio dire, reintrodotto in Europa verso la fine del Medioevo, acquisendo un nome nuovo. Era conosciuto in età classica, probabilmente più come pianta selvatica che addomesticata e soprattutto con varietà non coincidenti con quelle consumate attualmente, con il termine di *cynara*. Sembra che la sua coltivazione in Europa sia iniziata in Sicilia e nella penisola iberica attorno al X secolo;[34] si trattava di possedimenti arabi e arabo è l'appellativo con cui poi ha cominciato a fare la sua comparsa negli orti, nei banchetti, nelle stive delle navi, nei mercati: *al-xaršūf*.[35] A parte la Romania e l'Albania dove è continuata la dizione latina, *anghinare* e *anghjinare*, riusciamo a distinguere tre principali serie, dai contorni piuttosto netti, che corrispondono ad altrettante tradizioni lessicali e fonetiche: senza articolo agglutinato; con l'articolo agglutinato e con iniziale *alc-*; con l'articolo agglutinato e con l'iniziale *art-*. Il primo gruppo è di evidente diffusione catalana, *carxofa*, e ha raggiunto la penisola italiana, le isole, alcune zone ladine e occitane: corso *carciofu*, *carcufulu*, sardo *carcioffu*, *cautzoffa*, *concioffa* e simili, italiano 'carciofo', ladino fassano e gardenese *carciof*, occitano alpino (provenzale) *carchofa*, *carchofla* e simili. Il secondo gruppo è più che altro di diffusione interna alla penisola iberica; salvo la Catalogna, comprende il castigliano (attestato nel 1423) e gallego *alcachofa*, oltre che il portoghese *alcachofra*, con sfumature locali come l'aragonese *algarchofa;* il basco ha sia *alkatxofa* sia *artixot*, ma qui bisogna ricordare la doppia influenza, castigliana da sud ed est, francese e occitana da nord e sempre da est. Il terzo gruppo è quello più consistente e si può ritenere con buona probabilità che si sia propagato dai porti di lingua d'oc e d'oïl, raggiungendo gran parte dell'Europa, comprese la Russia e la

---

[34] Al periodo arabo abasside appartiene il più antico trattato culinario medievale europeo che sia giunto fino a noi, il *Kitāb al Tabīkh* di Ibn Sayyar al-Wattaq (X secolo), che ha molto influenzato la cucina andalusa e in cui compaiono per la prima volta ricette con il carciofo.

[35] Mattioli affermò che il carciofo comune, coltivato ai suoi tempi in Toscana, era originario della Sicilia e del regno di Napoli; ne diede pure una panoramica linguistica: italiano settentrionale *archichioco*, toscano *carcioffo*, arabo *raxos*, *harxos*, *sacolamas*; spagnolo *cardo de comer*, *cardos*; francese *artichault*, *charchiophe* e altro, *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli*, 338-339.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Polonia. Il francese e i suoi dialetti hanno *artichaut*, *airtitchât*, *airtitchôt*, *erticheux* e simili, il francoprovenzale *artichô*, l'occitano *artichaou*, *artissiau*, *archicota* eccetera, il bretone *artichaod*, i dialetti italiani settentrionali e della costa adriatica orientale *articioc(o)*, *ardicioc(o)* e simili, alcune varietà ladine (Tirolo, Cadore, Grigioni) *articioc*, *artischocca*, il friulano *articjoc*/*ardicjoc*, lo sloveno e il croato *artičoka*, l'inglese e il tedesco *artichoke*, con varie intonazioni locali, l'olandese *articjok*, lo svedese *kronärtskocka*, e l'elenco potrebbe continuare.[36]

Simile modello di formazione e trasmissione di un termine riferito a un cibo, ben definito nelle sue articolazioni, può trovare riscontro in altri alimenti di scoperta o riscoperta medievale, basti pensare per esempio al formaggio, la cui denominazione si distingue nelle due grandi zone di conservazione del latino *caseus* (*queso*, *käse*, *cheese*) e di innovazione partendo dal concetto di 'forma' (*fromage*, *fromatge*, *formadi*). Questo dipende da vari fattori storici, culturali ed economici, ma sostanzialmente possiamo affermare che un ruolo fondamentale lo hanno avuto i mercati: la comparsa di un prodotto mai visto prima crea interesse e curiosità sulla sua natura, sul suo utilizzo, sul suo nome e non sempre i meccanismi interni di un sistema linguistico e i contesti sociali in cui esso è inserito sono in grado di sviluppare un neologismo originale. Spesso, l'oggetto di nuova introduzione mantiene il suo appellativo, salvo adattamenti di tipo fonetico e a volte morfologico (prestiti di necessità e prestiti di lusso, calchi semantici e di adattamento).[37] Nella vicenda del carciofo ha prevalso quest'ultimo percorso, mentre nei due casi che esamineremo ora sono state attuate soluzioni più complesse.

La dizione italiana del pomodoro (*Solanum lycopersicum L.*) fa riferimento per un verso al colore della bacca durante la maturazione, precisando che si trattava della varietà giallastra che oggi è piuttosto rara; e per un altro verso, alla somiglianza con la mela, quindi 'pomo'[38] e 'oro'. È assai probabile che nello stabilizzarsi di questa designazione abbia anche influito

---

[36] Su questi temi storici e linguistici, si rinvia a F. Maillo Salgado, *Los arabismos del castellano en la Baja Edad Media. Consideraciones históricas y filológicas*, Salamanca 1983, 218-220; C. Foury, *Quelques aspects de l'histoire des variétés d'artichaut (Cynara scolymus L.)*, «Journal d'agriculture traditionnelle et de botanique appliqué» XXV, 1 (1978), 25-50; Id., *Propos sur l'origine de l'artichaut et du cardon*, ivi, XXXIX, 1 (1997), 133-147.

[37] Per questi e altri concetti nel testo, rinviamo per brevità al *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino 2004[2].

[38] 'Pomo' può valere sia come 'frutto' generico, sia nel senso più specifico di 'mela', come nelle lingue volgari.

la rivisitazione umanistica e rinascimentale dei miti d'età classica dei «pomi d'oro» nell'orto delle Esperidi, con la pubblicazione di opere letterarie che ne proponevano la memoria.[39]

Non si è però trattato di una assestamento linguistico immediato. Si è infatti arrivati al «pomo d'oro» dopo una serie di sperimentazioni terminologiche sulla qualificazione di quel 'pomo': «pomo del Perù», con riferimento alla sua origine; «pomo d'amore» (*pomme d'amour* in francese cinquecentesco, per la versione con la buccia rossa), «pomo del Paradiso» e anche altro. L'amore è entrato in gioco sulla base di suggestioni d'ordine sessuale, sia perché la mela era considerata il frutto della fecondità e quella rossa in particolare era sinonimo di sensualità,[40] sia perché l'ortaggio americano – come si è visto a proposito di Mattioli – era stato in qualche maniera accostato alla mandragora, pianta erotica quasi per antonomasia. Alla metà del Seicento, riprendendo gli appunti delle esplorazioni sul campo di Francisco Hernández (1570-1577), Federico Cesi nel trattato *Novae Hispaniae rerum medicarum thesaurus* (o *Tesoro messicano)* edito in parte postumo tra il 1628 e il 1651, individuò suggestioni lussuriose nelle forme del pomodoro, che registrò con il suo nome azteco, *tomatl*: *Poma amoris vocare consueverunt, fortassis ob veneream, & lascivientem, quam diximus formam*.[41] Immediato, poi, risulta l'accenno al Paradiso, poiché ci si rifaceva alla leggenda cristiana di origine medievale secondo cui il frutto proibito dell'albero del bene e del male dell'Eden sarebbe stato la mela (*malum* in latino vale sia 'male' sia 'mela').

In America, per gli Aztechi il pomodoro era detto nella loro lingua

---

[39] Cfr. A. Raczyńska, *Il mito dei pomi d'oro delle Esperidi nei poemi* Orlando Innamorato *di Matteo Maria Boiardo e* De hortis Hesperidum sive de cultu Citiorum *di Giovanni Pontano*, «Polilog. Studia Neofilologiczne» V (2015), 211-218.

[40] Numerosa la bibliografia, tra cui: B.O. Forster, *Notes on the Symbolism of the Apple in Classical Antiquity*, «Harvard Studies in Classical Philology» X (1899), 39-55; E.S. McCartney, *How the Apple became the Token of Love*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LVI (1925), 70-81; A.R. Littlewood, *The symbolism of the apple in Greek and Roman literature*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXII (1967), 147-181; R. García Mahíques, *Mala arbor. El código semiológico de la manzana*, «Ars Longa. Cuadernos de Arte» II (1991), 81-87.

[41] F. Cesi, *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus seu Plantarum animalium mineralium Mexicanorum Historia, ex Francisci Hernandez Novi Orbis medici primarij relationibus*, Roma, Recchi, 1651, 296 (esistono ristampe anastatiche recenti, presso Accademia dei Lincei 1992 e Editalia 2007); sulla travagliata storia editoriale dei materiali e del libro a stampa, assieme a notizie su Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, si rinvia a «*Il tesoro messicano». Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, a cura di M.E. Cadeddu, M. Guardo, Firenze 2013.

ISBN: 97888 941770 1 5

nahuatl *tomatl* o, a meglio dire, *jitomatl* (*xitomatl* in grafia castigliana antica), poiché *tomatl* era il nome del pomodoro verde, non accettato in Europa; la radice è in TOMA- «ingrassare, oggetto grosso».[42] Le varietà giallorosse vennero importate dalle navi spagnole assieme alla parola, pronunciata *tomate*[43] e passata poi rapidamente al francese, portoghese, gallego, basco (così anche romeno *tomată*, inglese *tomato*, tedesco *tomate*, olandese *tomaat*, danese, norvegese e svedese *tomat*, albanese *domate*, macedone *domati*, bretone *tomatez*), giungendo fino al catalano *tomàquet* (con varianti *tomaca*, *tomata* e simili) e al friulano *tomât*. In quest'ultima lingua, tuttavia, è più comune *pomodoro*, *pomidoro*, *pumidoro*, come in ucraino *pomidor* e nelle numerose versioni tra Veneto, Friuli, Istria, Dalmazia, *pomo de oro*, *pomidor*, *pomiduoro*, *pumo de uoro* eccetera. Così pure è nelle valli ladine (*pomodor*, *pomidoru*, *pomidor*), con l'interessante forma gardenese *paradais*, che possiamo ritenere un arcaismo di origine colta, che troviamo anche nello sloveno *paradižnik* e nel bosniaco *paradajz*; nel croato si usa *rajčica*, dove *raj* è «paradiso».

Anche la denominazione della patata (*Solanum tuberosum L.*) ha seguito un cammino analogo e altrettanto complesso: da un lato l'acquisizione del termine in uso tra i nativi americani, dall'altro nuove creazioni, che hanno a loro volta imboccato due direzioni diverse. In lingua nahuatl il tubero veniva chiamato *potatl*, in quechua *papa*, mentre *batatas* era il nome della versione dolce (*Ipomoea batatas L.*), quella che comunemente è conosciuta come «patata americana».[44] Queste voci, portate nella penisola iberica agli inizi del '500 assieme al prodotto, hanno generato il termine *patata*, che in minime varianti è entrato in una vasta rete di parlate europee, dalla Gran Bretagna alla Spagna, dal Portogallo all'Italia, dalla Svezia e la Norvegia all'Albania (*potato*, *patata*, *potatis*, *patate*, *potet*), a qualche dialetto tedesco (*Patätsche*, *Patake*), oltre che – con minime sfumature fonetiche – in friulano, ladino, sardo, corso, basco, bretone, con varianti come l'asturiano *pataca* o il napoletano *patana*. Il secondo filone prende le mosse da parole e vegetali già in uso: il tartufo (per il fatto che la parte commestibile cresce sottoterra) e il pomo (nel senso generico di 'frutto', come nel latino *pōmum*). È di diffusione italiana il diminutivo cinquecentesco *tartifola*,

---

[42] Cfr. J. LONG, *De tomates y jitomates en el siglo XVI*, «Estudios de Cultura Náhuatl» XXV (1995), 239-252.

[43] Cfr. in generale J.M. LÓPEZ PINERO, M.L. LÓPEZ TERRADA, *La influencia española en la introducción en Europa de las plantas americanas: 1493-1623*, Valencia 1993.

[44] Il termine è rimasto in varie lingue per designare la patata dolce: catalano, inglese, spagnolo eccetera.

ISBN: 97888 941770 1 5

rimasto poi in alcuni dialetti, ma soprattutto affermatosi a partire dalla versione tedesca *kartoffel*, penetrata in danese (*kartoffel*), in romeno (*cartof*) e in alcune varietà friulane, specie carniche, *cartufula*, *-e*, oltre che in ambito slavo, come in bulgaro *kartof*, russo *kartofel'*, ucraino *kartoplya*. Il concetto di «pomo di terra», ben conosciuto dai dotti italiani fino all'Ottocento, è di irradiazione francese, *pomme de terre*, con varianti dialettali, tra cui i piccardi *peu'n tierre*, *pun-nthiére*, *peimme-tierre*.

Variazioni linguistiche e dinamicità semantiche

In definitiva, le strade percorse sono state due: l'adattamento fonetico del termine azteco; e l'innovazione condotta sul nome di un frutto già conosciuto o su una sua caratteristica. Non possiamo tracciare un confine etnico, dialettale e territoriale netto tra le due scelte, in quanto anche all'interno dei vari sistemi linguistici hanno finito per convivere orientamenti differenti, dovuti a un rapporto dialettico tra il fissarsi di terminologie entrate per prime nell'uso e innovazioni dovute a contatti esterni di parlate dotate di prestigio sociale e culturale. Questo vale sia per il pomodoro sia per la patata. Così, in ambito gallico e germanico,[45] dove nel corso del XVI secolo da un lato è stato imposto il francese come lingua statale e ufficiale (*Ordonnance de Villers-Cotterêts* del 1539 ed *Editto di Rivoli* per il ducato di Savoia, 1562) e dall'altro si formò il tedesco letterario sul modello utilizzato da Martin Lutero per la traduzione della Bibbia (1522-1534), non dovunque i parlanti adottarono il vocabolo *tomate*: per esempio, nell'occitano alpino (provenzale), nel misto di occitano e francese di Marsiglia, nello stesso francoprovenzale della Savoia si è conservato il concetto di «pomo d'amore», rispettivamente *poma d'amor*, *pomme d'amour*, *poma d'amour*; e in Baviera, Westmünsterland e Salisburghese si è continuato a riferirsi al «pomo del Paradiso», con *paradaiser*, *parasiesappel*, *paradaisa*.

Sebbene la forma *kartoffel* sia quella divenuta dominante nella lingua letteraria, essa ha però convissuto con altre tipologie, che esprimono il concetto di «frutto della terra», com'è del resto il tartufo anche semanticamente:

[45] Usiamo gli aggettivi 'gallico' e 'germanico' piuttosto che 'francese' e 'tedesco', poiché tra Medioevo ed Età Moderna i territori tra Pirenei e Mare del Nord non erano politicamente uniti come nelle attuali compagini statali ed erano caratterizzati da culture molto diverse l'una dall'altra e ancora ben marcate: basca, occitana, bretone, fiamminga, francese, francoprovenzale, tedesca (ma anche bavarese, alemanna, tirolese…), ladina e così via.

ISBN: 97888 941770 1 5

l'etimologia prevalente ne ha individuato l'origine in TERRAE *TUFER (supposta variante popolare di *tuber*), quindi «tubero di terra».[46] Ecco quindi i dialettali *erdäpfel* e *grundbirne*, rispettivamente 'mela' e 'pera' della terra o del sottosuolo, che corrispondono al francese *pomme de terre*, all'olandese *aardappel*, allo svedese *jordpäron*, al ladino fassano *pom de terra*, al corso *pomu*, ai sardi *pumu de terra*, *pumeterra*, *pomuterra* e simili. Da una radice che significa 'terra' abbiamo pure il polacco *ziemniaki* e lo slovacco *zemiak* e così via. Sloveno, croato, bosniaco e macedone con *krompir* o *krumpir*, hanno adattato al loro sistema fonetico il tedesco *grundbirne*. Anche in italiano, del resto, la dizione 'pomo di terra' ha convissuto a lungo, ma soprattutto nell'uso dotto, con 'patata'.

Interessante è il caso friulano. Oggi prevalgono due forme principali: *patate*, *patata*, *patacje*, *patacja*; e *cartufula*, *cartufule* specialmente in area carnica, per contatto con il mondo tedesco e qui possiamo riconoscere l'azione dei *cramars*, commercianti ambulanti diretti soprattutto in area di dominio culturale e politico germanico. In ambito dotto, tra XVIII e XIX secolo si ricorreva a 'pomo di terra', analogamente a quanto avveniva sia in Italia sia in Francia e altrove: ma quel che conta è il livello popolare e in questo ci aiuta l'inchiesta napoleonica del 1807-1808. In essa troviamo sia *patata* sia *pomi da terra* o *di terra*; in un caso (Breginj/Bergogna) *patata* è distinto da *tartofola* e in effetti nella generalità del Friuli *cartufule* vale «patata dolce». Quest'ultimo tipo lessicale compare a Cercivento, Sutrio e Prato, dunque in Carnia, anche se a metà secolo risulta utilizzato pure nella pianura. La forma è la seguente: *tartufola*, *tartuffa*, *tartofola*, il che fa pensare a una influenza sia del tedesco sia del toscano, specialmente per la consonante iniziale *t*- rispetto a *c*-. A Monteaperta, abitata da una comunità parlante il dialetto tersko, cioè lo sloveno proprio della Valle del Torre, era in uso *krampir*, variante fonetica del termine che sarebbe poi entrato nella lingua letteraria – impostasi, lo ricordiamo, tra il XVI e il XIX secolo attorno a gruppi di ecclesiastici e intellettuali. L'episodio non è senza importanza, poiché è una spia del fatto che gli slavofoni del Friuli non erano isolati dai loro connazionali che abitavano oltre le cime montuose e di cui hanno condiviso le scelte terminologiche.

Come per il pomodoro e come in parte si è già visto, anche per la denominazione della patata i confini linguistici non risultano netti e gli ambiti etnici e culturali non sono compatti. Ne diamo un breve saggio, analiz-

---

[46] A. STEFENELLI, *Die Volkssprache im Werk des Petron im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Wien-Stuttgart 1962, 115-116.

ISBN: 97888 941770 1 5

zando tre aree: la germanica di *kartoffel*, la gallica di *pomme de terre*, l'iberica di *patata*. Quest'ultimo lemma è presente in Baviera (plurali *pataten*, *patakken*, *potakn*), in varietà occitane orientali (*patata*, *patana*), nei dialetti tra il piccardo e il vallone (*pétote*, *patate*). Il concetto di 'pomo (frutto) di terra (del sottosuolo)' è espresso nei Vosgi con *k'matte de tîrre* (*k'matte* = «pomo, frutto»), variamente tra Westfalia, Baviera e Bassa Austria con *landskinner* (*kinner* vale «bambini»), *Boadbirra*, *Erdapfel*, *Eabeen*; il bretone ha sia accolto *patatez* sia creato il calco per traduzione *avaloù-douar*, «mela + terra». Di irradiazione sia italiana sia tedesca è la polimorfa derivazione da 'tartufo(lo)': *trunfa* in aragonese,[47] *trufa*, *truha*, *tartifla*, *tartifle*, *troufe*, *trufe*, *trufo* in vari dialetti occitani (compreso l'aranese della Catalogna), *tartifle* a Marsiglia, *tartifla*, *tartifa*, *tantifla*, *tartiflye*, *katifla*, *tifèra*, *tifrà*, *treuf*, *triffe* eccetera nei dialetti francoprovenzali, *cartofe*, *trufe*, *trifòla*, *trefòla*, *truche*, *tantifla*, *trifolla* (questi ultimi anche in Valdaosta) nei dialetti tra la Champagne e il Belgio, *tartoufle* nel francese popolare di diversi luoghi, *trunfa* accanto a *patata* in catalano, *tûfel* in Westfalia. Anche il termine *grundbirne* ha avuto una grande espansione, penetrando sia in dialetti tedeschi sia in quelli francesi: in Baviera abbiamo *grombiara*, *grummbern*, *krumbern* e nell'area tra la Champagne, la Piccardia e il Belgio vallone *crompire*, *crompile*, *cronpir*, *crompîre*. È interessante notare come già nell'Ottocento ci fosse la consapevolezza che *grundbirn(e)* era alla base del *crompire* piccardo; non solo, ma il dotto abate Jules Corblet aveva ritenuto di stabilirne l'ingresso nel dialetto durante l'invasione tedesca del 1815, seguita alla disfatta napoleonica di Waterloo.[48] Non mancano, infine, formazioni del tutto originali, come in asturiano *castañona*, in basso austriaco *bramburi*, in francoprovenzale *coriche* e tanto altro ancora.

Una scoperta medievale: il merluzzo secco e salato

Risale agli ultimi secoli medievali la conoscenza da parte degli Europei continentali di una specialità ittica divenuta di largo dominio durante l'Età Moderna: il baccalà ovvero stoccafisso, forme lavorate del merluzzo, secondo

---

[47] Sulla derivazione da 'tartufo' della variante aragonese, paragonata con quelle occitane e d'altre famiglie linguistiche, cfr. G. Rohlfs, *Dialectos del Pirineo aragonés (Semejanzas y diferencias)*, «Archivo de Filología Aragonesa» XXXIV-XXXV (1984), 215-227: 222; Id., *Fabla chesa del Alto Aragón*, ivi, XL (1988), 181-189: 185 (numero monografico dedicato a Gehrard Rohlfs a due anni alla scomparsa).

[48] Corblet, *Glossaire étymologique*, 355.

ISBN: 97888 941770 1 5

tecniche di conservazione delle specie ittiche che si sono affinate lungo i secoli per permettere la commestibilità di un alimento dal facile e breve deperimento.[49] La compagine degli studi sulla storia di questo pesce e dei suoi usi alimentari è assai ricca, ma non sempre affidabile, poiché spesso si tratta della riproposizione di tesi e conclusioni altrui, senza alcun senso critico e serio vaglio bibliografico e documentario. Fra tutti, si distinguono un testo dal titolo sensazionalistico divenuto un classico, edito nel 1997 da Mark Kurlansky e rapidamente tradotto in tutto il mondo, e il recente e poderoso volume di Otello Fabris.[50] Nelle pagine che seguono, avremo come riferimento soprattutto le conclusioni di quest'ultima importante ricerca, apportando semmai alcune integrazioni, frutto di approfondimenti personali.

Prima di ogni altra cosa bisogna però mettere in chiaro un bisticcio linguistico che ricorre spesso sia a livello popolare e dialettale, sia talora tra le persone colte, soprattutto quando si recano in altri Paesi e pensano di trovare immediate corrispondenze con le parole italiane (i cosiddetti 'falsi amici'). Il pesce in questione è il *Gadus*, 'merluzzo' in italiano, che sottoposto a un processo di essiccazione all'aria, prende il nome di 'stoccafisso'; se invece è conservato sotto sale, diviene 'baccalà'. Ma questo è il risultato di un processo linguistico che è durato secoli e che è stato piuttosto tortuoso. Quando è fresco, il merluzzo è simile al nasello e spesso si fa confusione tra le due specie (anche per il nome latino di quest'ultimo genere, *Merluccius*).[51] In area veneta e friulana, ma pure in ambiti lombardi orientali, il baccalà designa comunemente lo stoccafisso. Nelle regioni galliche e iberiche, abbiamo queste soluzioni, che tuttavia non trovano concordi tutti i dizionari: per il *gadus*, spagnolo *bacalao* (*del Atlántico*), catalano *bacallà*, gallego *bacallao* (*do Atlantico*), portoghese *bacalhau* (*do Atlântico*), francese *morue* (*de l'Atlantique*), *merlu* (*européen*) o *cabillaud*, che però indicherebbe più precisamente il merluzzo fresco, lasciando a *morue* la designazione di quello salato;

---

[49] Un esempio è offerto dal Portogallo medievale: R.B. da Silva Cunha, *Subsídios para a conservação do peixe em Portugal do século XII ao XVI*, «Boletim da Universidade de Coimbra» XXIX (1972), 5-72. Le note che seguono sono solo un primo abbozzo di una ricerca che continua.

[50] M. Kurlansky, *Cod: A Biography of the Fish That Changed the World*, New York 1997 (tr. it. *Merluzzo. Una storia del pesce che ha cambiato il mondo*, Milano 1999); O. Fabris, *I misteri del ragno. Documenti e ipotesi sulla storia del baccalà*, Vicenza 2011: presto il libro sarà ampliato e tradotto in inglese (gentile comunicazione dell'Autore, giugno 2016).

[51] Oltre ai dizionari etimologici italiani correnti, cfr. anche C. Tommasini, *Vocabolario generale di pesca con le voci corrispondenti nei varii dialetti del Regno*, 1. *A-C*, Torino 1906, 287-288.

per il *Merluccius*, spagnolo *merluza* (*europea*), gallego *pescada branca*, catalano *lluç*, portoghese *pescada-branca*, francese *merlan* (cfr. italiano *merlano*, altro pesce della famiglia *Gadus*). Lo stoccafisso, invece, corrisponde a francese *stockfish* o anche *merluche*, spagnolo *pescado* (*de*) *seco*, *bacalao seco* o semplicemente *bacalao*, portoghese *bacalhau*, catalano *peix assecat* o *peixopalo*. Ma non è facile orientarsi con precisione, poiché spesso i vocabolari non distinguono chiaramente tra un pesce e l'altro, data la loro affinità.[52] Dobbiamo inoltre ricordare che in varie località occitane – e specie nelle Valli dei fiumi Lot e Dourdou – il piatto tipico (con le patate) è l'*estofì* o *estofinado*, che può essere lo stoccafisso, ma anche l'eglefino o asinello; a Nizza il nome della specialità, che presenta alcune varianti, è *estocafic*. Riusciamo tuttavia ad avere maggiore chiarezza scorrendo i libri di cucina e i ricettari: per esempio, leggendo un testo asturiano vediamo che il *bacalao* più volte ripetuto corrisponde allo stoccafisso, mentre in un libro basco si chiarisce che il pesce che si vuole utilizzare è il *bakailao* ovvero *bacalao salado*, il merluzzo salato o baccalà (in italiano). Parimenti, il provenzale *aïoli de cabillaud aux légumes* corrisponde al nostro merluzzo fresco.[53]

La coincidenza tra il nome del pesce nella versione fresca e in quella lavorata dipende in primo luogo dal fatto che in taluni mercati, come quelli iberici, l'alimento giungeva da lontano e affinché non si deteriorasse aveva bisogno di essere conservato sotto sale o totalmente disidratato. Inoltre, la poca precisione che si riscontra in alcuni dizionari e pure in testi storici e antropologici, oltre che nello stesso parlato, deriva sia dalle modifiche che le denominazioni hanno subito in alcune lingue nel corso del tempo,[54] sia dalla somiglianza e dall'affinità tra molti pesci. Semplificando al massimo la tassonomia, diremo che all'interno dell'ordine dei Gadiformi sono compresi i Gadidi, che vivono quasi esclusivamente nell'emisfero boreale, tra Oceano Pacifico e Oceano Atlantico. Sono presenti anche nel Mediterraneo, con specie stanziali e altre sporadiche: il pesce fico, il melù o potassolo, il merluzzetto bruno. Nel medesimo mare abbonda invece il

---

[52] Chiaro è invece il multilingue, edito dalla Generalitat de Catalunya, *Vocabulari de restaurants. Català-Castellano-Deutsch-English-Français-Italiano-Nederlans*, Barcelona 1995[2].

[53] Rispettivamente M.L. García, *El arte de cocinar*, Mieres 2008[29], 128-133; H. Etxeberria Canales, *Gipuzkoako Gastronomia=Gastronomía de Gipuzkoa*, Donostia/San Sebastián 2002, 146-147; N. Noël-Lacour, *Les recettes de Noël et du Jour de l'an*, Nîmes 2000, 57-58.

[54] Lo si vede per esempio nel basco del Novecento, E. Barrutia, *Arrainen izenak Bizkaian XX. mendean*, «Zainak» XXV (2003), 269-297.

ISBN: 97888 941770 1 5

nasello, che appartiene ai gadiformi. A loro volta, tra i gadidi e gli altri gadiformi si distinguono numerose specie e, tra queste, le più ricercate per l'alimentazione umana sono state il merluzzo bianco dell'Atlantico; il merluzzo nordico del Pacifico; il merluzzo artico dell'Atlantico più a nord e delle coste dell'Alaska; il merlano/merlango o molo dell'Atlantico, dal Portogallo alla Norvegia, e del Mediterraneo; l'eglefino o asinello dell'Atlantico.

Quello di cui ci occuperemo è il *Gadus Morhua*, il merluzzo bianco, che negli ultimi decenni ha sofferto di quella che in spagnolo si chiama *sobrepesca* (*overfishing* in inglese, *surpêche* in francese, italianizzato in 'sovrapesca'), come mostrano vari studi.[55] Ma questa non è una novità, poiché ci sono stati periodi in cui il consumo di baccalà/stoccafisso ha determinato un depauperamento delle risorse ittiche naturali: lo denunciavano nella loro relazione per esempio, nel 1748, due capitani di mare inviati del re di Spagna nell'Atlantico, avvertendo che nonostante la prolificità, *el bacallao* «ha descaecido ya sensiblemente respeto à la que havia ahora 25, ò 30 años; prueba de que con la mucha pesca se và disminuyendo poco à poco».[56] Il rapporto descrive anche il processo di salatura ed essiccazione del pesce che veniva fatto a Terranova e, a livello terminologico, *bacallao* è usato indifferentemente per indicare sia il merluzzo fresco sia quello trasformato in baccalà e stoccafisso.

Le etimologie ci conducono principalmente a basi latine e germaniche. Per la serie *merl-* sono percorse due strade: da *mĕrula* «merlo di mare» attraverso un diminutivo e con diffusione dal provenzale *merlus*; oppure da un composto *măris lūciu(m)*, «luccio di mare», per la somiglianza con il pesce d'acqua dolce, e ciò spiegherebbe bene la forma catalana. Rientrerebbe qui anche il francese *morue*, se è da una voce celtica *mor* «mare» intrecciatasi con gli esiti or ora esaminati. 'Stoccafisso' pare invece derivare

---

[55] R. García-Orellán, *El colapso del bacalao: la construcción de la memoria ayer y hoy*, «Zainak» XXIX (2007), 153-169; R. García-Orellán, J. Beobide Arburua, *Hombres de Terranova. La pesca del bacalao (1926-2004)*, Astigarraga 2009²; P. Love, *Les pêcheries. Jusqu'à l'épuisement des stocks?,* Paris 2010; e tanti altri testi. Ci sono stati pure interventi dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite; dal 2010 la tendenza negativa si è invertita.

[56] J. Juan, A. de Ulloa, *Relación histórica del viage a la América Meridional hecho de orden de S. Mag.*, 4 voll., Madrid, por Antonio Martin 1748, IV, 532. Il consumo di merluzzo salato e secco nelle città spagnole di antico regime divenne progressivamente superiore a qualsiasi altra specie ittica, cfr. J.U. Bernardos Sanz, *El abastecimiento y consumo de pescado en Madrid durante el antiguo régimen*, intervento al VII Congreso de la Asociación de Historia Economica, Zaragoza 2001 <unizar.es/eueez/cahe/bernardos>; V.M. Cabañero Martín, *Apuntes sobre el consumo de pescado en la ciudad de Segovia 1590-1840*, «Estudios Segovianos» LV (2014), 357-375.

dall'antico olandese[57] *stockvisch*, cioè «bastone» e «pesce», quindi «pesce-bastone» o «pesce essiccato su un bastone». Il termine è ben presto entrato nel dominio romanzo, lo troviamo per esempio nel francese e occitano duecentesco ovvero nel latino utilizzato in quegli ambiti linguistici. Controversa è invece l'origine di 'baccalà', a seconda degli studiosi ascrivibile al latino, al basco, all'area germanica o a quella romanza; spesso viene messo in relazione con il francese *cabillaud*: l'uno sarebbe una metatesi dell'altro, con CAB- che si trasforma in BAC- o viceversa. A seconda dei casi, saremmo in presenza di una base germanica (olandese o scandinava) oppure latina, da *baculum* «bastone» e, quindi, 'baccalà' e 'stoccafisso' sarebbero in qualche misura sinonimi.

Se per *cabillaud*, di ascendenza olandese (ancor oggi si dice *kabeljauw*) non mancano attestazioni piuttosto remote, come nella versione latinizzata *cabellauwus* del 1163, per 'baccalà' entriamo nel campo delle ipotesi e delle suggestioni e, in ogni caso, non risaliamo più indietro del XVI o al massimo del XV secolo. Il termine infatti sembra comparire le prime volte come toponimo, riferito alle *Ilhas* o *Terra do Bacalhau* ovvero *Islas* o *Tierra del Bacalao*, vale a dire Terranova: la nostra citazione della doppia versione, portoghese e castigliana, rinvia alla disputa esistita tra i due regni iberici sulla paternità della scoperta dell'isola nordamericana, al largo della quale i banchi di merluzzo si sono rivelati abbondantissimi.[58] Da un lato lo storico lusitano del Cinquecento Gaspar Frutuoso nel sesto libro di *Saudades da terra* ne attribuiva l'individuazione a João Vaz Corte Real (1472), dall'altro si riteneva che i primi a giungere in quegli spazi fossero stati i pescatori baschi o galiziani. A onor del vero, nel novero dei «pescatori baschi» gli studiosi francesi hanno poi computato pure i navigatori *basques* della regione a nord dei Pirenei.[59] In ogni caso, numerosi dizionari storico-etimologici riportano come

---

[57] Con influenze di area norvegese, dove però il pesce seccato è detto *tørrfisk*, interpretato come «pesce del dio Thor», ma in realtà «pesce secco», distinto dal merluzzo salato, *kleppfisk* o *klippfisk* a seconda dell'area dialettale, letteralmente «pesce roccia» o «scoglio», dal luogo dove veniva posto affinché fossero scolate le secrezioni della salatura, A. TORP, *Nynorsk etymologisk ordbok*, Kristiania (=Oslo) 1919, 284.

[58] Non ci addentreremo ulteriormente nelle questioni relative alla pesca nelle coste atlantiche occidentali del Nord, in quanto si intrecciano con la questione assai dibattuta della «scoperta dell'America», che esula dagli intenti immediati del presente saggio; per i periodi precedenti, cfr. *La pesca. Realtà e simbolo fra tardo antico e medioevo*, a cura di A. DONATI, P. PASINI, Milano 1999; *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. BALESTRACCI, P. PASINI, Milano 2001.

[59] Si veda per esempio il titolo assai esplicito di A. BELLET, *La Grande Pêche de la Morue à Terre-Neuve dapuis la découverte du Nouveau Monde par les Basques au*

ISBN: 97888 941770 1 5

prima e sicura apparizione della parola in un testo a stampa il libro di un umanista ed ecclesiastico lombardo, Pietro Martire d'Anghiera, originario di Arona, stabilitosi alla corte reale di Spagna e là conosciuto come Pedro Mártir de Anglería, «el Contino». In rapporto con Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Vasco de Gama e altri navigatori verso il Nuovo Mondo, tra il 1493 e il 1525 compose e in parte pubblicò le *Decades de Orbe novo*, in forma epistolare, in cui narrava i viaggi in America. L'opera completa uscì postuma nel 1530. Vi si legge, a proposito dei viaggi di Giovanni Caboto, con cui aveva avuto lunghi colloqui nel 1515: *Is ea littora percurrens quae Bacallaos appellauit….Baccallaos Cabottus ipse terras illas appellauit*.[60]

La decade che parla di ciò venne data alle stampe nel 1516 ad Alcalá de Henares ed è per questo che il *Diccionario Histórico* del castigliano (1960-1996) riporta l'anno 1516 come la più antica attestazione di *bacalao*.[61] E qui entra in gioco un alcunché di leggendario che sfiora il mito: la parola *bacalao* sarebbe stata udita dalla bocca degli indigeni. A loro volta, questi l'avrebbero imparata dai Vichinghi, che nei secoli precedenti si erano stanziati in quelle contrade. Il nome del baccalà, dunque, sarebbe nato in Europa e, continuato in America, avrebbe poi riattraversato l'Oceano per tornare nel continente di nascita.[62] Ma lasciamo in sospeso la questione

---

XIV^e^ *siècle*, Paris 1901, che reca il significativo occhiello: *Les Français à Terre-Neuve et sur les cotes de l'Amérique du Nord*.

[60] *Petri Martyris ab Angleria Mediolanensis […] De Rebus Oceanicis & Orbe nouo decades tres*, Basileæ, apud Ioannem Bebelium 1530, 55v. Sul personaggio, sufficienti notizie in J. Torre Revello, *Pedro Mártyr de Anglería y su obra* De Orbe novo, «Thesaurus» XII, 1-3 (1957), 133-153; *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a cura di E. Lunardi, E. Magioncalda, R. Mazzacane, Roma 1988; cfr. anche A. Caracciolo Aricò, *L'immagine del nuovo mondo nella cultura veneziana del cinquecento*, «Versants» XXII (1992), 69-89.

[61] Consultabile anche in linea, a cura della Real Academia Española: <web.frl.es/dh.html> voce *bacalao*.

[62] Tra i primi che ne hanno scritto, A. Reumont, *I due Caboto. Cenni storico-critici*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, VI (1880), 414-421: 420-421 (1). È invece un fatto che le lunghe frequentazioni basche delle coste settentrionali dell'America per la pesca del merluzzo e della balena, a far tempo dal XVI secolo e forse da prima, hanno lasciate tracce linguistiche nelle lingue locali, cfr. P. Bakker, «*La lengua de las tribus costeras es medio vasca». Un pidgin vasco y amerindio utilizado por europeos y nativos arnericanos en Norteamericana, h. 1540-h.I640*, «Anales del Seminario de Filología Vasca "Julio de Urquijo"» XXV, 2 (1991), 439-467. Otello Fabris dedica numerose pagine, in più parti del libro, alle questioni terminologiche ed etimologiche, O. Fabris, *I misteri del ragno*; segnaliamo anche il simpatico libro di due linguisti, H. Waltere, P. Avenas, *La Fabuleuse Histoire du nom des poissons: du tout petit poisson-clown au très grand requin blanc*, Paris 2011.

linguistica, su cui ritorneremo in altra sede con numerosa documentazione, per approfondire il dato storico.

Dalla Norvegia alle Fiandre e alla Germania

In Veneto, in Friuli ma un po' in tutt'Italia e anche in altri Paesi, nonostante i progressi della ricerca, la *vulgata* sulla storia dello stoccafisso vuole che la scoperta per l'Europa continentale e mediterranea o almeno per l'Italia sia avvenuta a seguito della spedizione di Pietro Querini, Nicolò Michiel e Cristoforo Fioravanti negli anni 1431-1432, con il naufragio nelle isole norvegesi Lofoten; che da quel momento Venezia sia divenuta un emporio di questo prodotto; che un vero e proprio *exploit* commerciale sia insorto subito dopo il rinnovo dell'obbligo a mangiar di magro in determinati periodi stabilito dal Concilio di Trento e, anche, a seguito della pubblicazione del libro del vescovo Olao Magno, che descriveva le terre e i popoli del Nord. La documentazione disponibile mostra una realtà diversa e, al tempo stesso, assai più articolata rispetto allo schema qui riassunto.

Bisogna innanzitutto partire dal fatto che il merluzzo essiccato al vento del Nord, vale a dire lo stoccafisso, era un cibo tradizionale dei Vichinghi, che per la sua lunga conservazione tornava utile nei viaggi in mare che duravano mesi; la sua diffusione fuori dalla Norvegia e dalla Scandinavia è avvenuta al seguito dei gruppi dei marinai conquistatori che lo mangiavano. Com'è noto, i contatti più antichi risalgono alla comparsa nell'isola di Portland (787) e poi all'assalto del monastero, anche questo inglese, di Lindisfarne (793). Seguirono sia scorrerie e razzie sia vere e proprie occupazioni, con espansioni nelle isole britanniche, nell'Islanda e fino alla costa atlantica americana, nella Normandia, nella Penisola Iberica, nell'Italia Meridionale, nell'Europa orientale. In vari luoghi i Vichinghi furono conosciuti con il nome di Normanni. A partire dal X-XI secolo la fase delle spedizioni di saccheggio si tramutò gradualmente in un movimento di insediamento in diverse aree e le città portuali norvegesi cominciarono a intessere rapporti commerciali con il continente.[63] Centro portuale importante fin da subito

[63] Nella vasta bibliografia, ricordiamo solo alcune opere riassuntive: F. Barbarani, *L'età dei Vichinghi*, Torino 1987; R. Pörtner, *L'epopea dei vichinghi*, Milano 1996; J. Brondsted, *I Vichinghi*, a cura di M.A. Cipolla, Torino 2001; P. Bauduin, *Les Vikings*, Paris 2004; L. San José Beltrán, *Quiéren fueron realmente los Vikingos. Un estudio sobre la historia y cultura del pueblo escandinavo entre los siglos VIII y XI*, Barcelona 2005; R. Boyer, *La vita quotidiana dei Vichinghi (800-1050)*, Milano 1994; *I Normanni*

ISBN: 97888 941770 1 5

dopo l'anno 1000 fu, per volontà regia, la città di Bergen, che ebbe contatti soprattutto con la confederazione anseatica, tramite principale con il resto d'Europa. Tra i maggiori prodotti dello scambio c'era lo stoccafisso.[64]

Anche Bruges nelle Fiandre diverrà un luogo di scambio del «pesce secco» (*drooghen vissche*) in rapporto con le città anseatiche. A questo scalo, nodo fondamentale dei trasporti via mare e via terra, facevano inoltre riferimento le navi scandinave, della costa atlantica dal Portogallo alla Bretagna e all'Inghilterra, della Castiglia e della Catalogna-Aragona, più tardi (fine XIII secolo) di Genova e poi (regolarmente dal 1317 ma con presenze precedenti) di Venezia.[65] Bergen era una meta per i Genovesi, che avevano agevolazioni nella tratta con Anversa.[66] Attorno alla metà del Trecento le navi anseatiche erano piene di pesce secco e le operazioni di carico e scarico dovevano necessariamente essere effettuate in determinate località; le esenzioni riconosciute alla Lega sul commercio dello stoccafisso furono messe in discussione dall'introduzione di uno specifico pedaggio di 4 denari grossi per libbra di *stocvisch*, segno evidente della crescita della domanda da parte tedesca e dei Paesi con cui l'Ansa faceva da tramite e, quindi, dell'esportazione. Varie proteste furono elevate durante una dieta tenutasi a Lubecca nel 1378, ma senza esito.[67] Del resto, l'ampio utilizzo del pesce

---

popolo d'Europa 1030-1200, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994; D.J.A. Matthew, *L'Europa normanna*, Roma 1987; P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984.

64 R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966 (=1991), 325-329; M. Postan, *Il commercio dell'Europa medievale: il Nord*, in *Storia economica Cambridge*, 2. *Industria e commercio nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, P. Mathias, ed. it. a cura di V. Castronovo, Torino 1982 (=1997), 143-290: 146-147, 264; sempre utile O.A. Johnsen, *Le commerce et la navigation en Norvège au Moyen Âge*, «Revue Historique» CLXXVIII, 3 (1936), 385-410.

65 Documentazione, entro la metà del XV secolo, nel primo volume di *Cartulario de l'ancienne estaple de Bruges*, a cura di L. Gilliodts-Van Severen, Bruges 1904 (il «pesce secco» è nominato a pagina 549). Sulle due città italiane, cfr. M.L.Chiappa Mauri, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, «Nuova Rivista Storica» LVII (1973), 571-612; R. Cessi, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, «Nuovo Archivio Veneto» XXVII (1914), 5-116 (= Id., *Politica ed economia di Venezia nel Trecento*, Roma 1952, 3-94); E. Orlando, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014; J.E. López De Coca Castañer, *Las galeras venecianas de Poniente y Berbería desde la perspectiva española*, «Medievalismo» XVI (2006), 113-172. La moneta veneziana circolava regolarmente a Bruges a inizio Trecento, *Cartulaire de l'ancienne estaple*, 115.

66 *Libri iurium Reipublicae Genuensis*, 2 voll., Torino 1854-1857 ("Historiae Patriae Monumenta" 7, 9), II, 461-469 (atto del 28 ottobre 1315).

67 *Cartulaire de l'ancienne estaple*, 207, 215, 288, 292.

secco in ambito germanico è indirettamente testimoniato dai libri di cucina che ne parlano, dal *Buoch von guoter Spise* del protonotario würzburghese Michael de Leone degli anni ’40 del Trecento (*Diz sagt von eime stock vische*) al *Kochbuch* del *Meister* Eberhard dei primi decenni del Quattrocento (*Wiltu einen gutten stockvisch machenn*), ispirato quest’ultimo dagli scritti di santa Ildegarda di Bingen.[68]

Tedesco era pure l’ecclesiastico Johannes Herbordi o *de Herborsi*, conosciuto come Giovanni di Bockenheim, nato nell’omonima città (Bockenheim an der Weinstraße) della Renania-Palatinato; il 1 dicembre 1417 fu assunto da papa Martino V come cuoco (*in cocum coquine communis palacii apostolici*) assieme a Johann Walling de Deyssin (*in supercocum domini nostri pape*).[69] Dopo la morte del pontefice (1431), Giovanni proseguì la carriera religiosa nelle diocesi di Worms e Magonza. Negli anni del suo servizio alla corte di Roma, probabilmente verso la fine, compose un *Registrum coquine*, dentro il quale compare una ricetta dello stoccafisso (*stocbisch*), che è importante anche per i risvolti storici. Oltre ai fatti strettamente culinari, lo scritto dice infatti che il preparato *erit pro Thuringis et Hassis et Suevibus*, come a dire che era particolarmente gradito a coloro che provenivano da Turingia, Assia e Svevia.[70] Rispetto ai ricettari di area

---

[68] In generale, cfr. *Küchenmeisterei. Edition, Übersetzung und Kommntar zweier Kochbuch-Handschriften des 15. Jahrhunderts*, a cura di T. Ehlert, Frankfurt an Main 2010 (“Beiträge zur Mittelalterforschung” 21). Del *Buoch* esistono varie tradizioni manoscritte, la più antica (1350 circa) è così edita: *Das buoch von guoter spise. Aus der Würzburg-Münchener Handschrift*, a cura di H. Hajek, Berlin 1958; tra gli studi, H. Gerold, *Daz Buoch von guoter spîse. Abbildungen zur Überlieferung des ältesten deutschen Kochbuches,* Göppingen 1976; M. Weiss Adamson, *Daz buoch von guoter spise (The Book of Good Food). A Study, Edition, and English Translation of the Oldest German Cookbook*, Krems 2000 (=2004); edizioni e studi sul *Kochbuch*: A. Feyl, *Das Kochbuch des Eberhard von Landshut (erste Hälfte des 15. Jhs.)*, «Ostbairische Grenzmarken» V (1961), 352-366; Ead., *Das Kochbuch Meister Eberhards. Ein Beitrag zur altdeutschen Fachliteratur*, Freiburg im Breisgau 1963; M. Weiss-Amer [=Weiss Adamson], *Die “Physica” Hildegards von Bingen als Quelle für das “Kochbuch Meister Eberhards”*, «Sudhoffs Archiv» LXXVI, 1 (1992), 87-96; su tutto, anche per gli altri libri di cucina medievali, cfr. Ead., *Food in Medieval Times*, New York-London 2002 (=Westport 2004).

[69] *Le* Liber officialium *de Martin V*, a cura di F.-C. Uginet, Roma 1975, 111.

[70] Tra le edizioni e gli studi: B. Laurioux, «*Le Registre de cuisine*» *de Jean de Bockenheim, cuisinier du pape Martin V*, «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes» C, 2 (1988), 709-760; *Das Registrum Coquine des Johannes von Bockenheim im Ms. BNF Latin 7054*, a cura di R. Maier, Gießen 2013 (“Monumenta culinaria” 3) <geb.uni-giessen.de/geb/volltexte/2013/9337>; G. Bockenheym, *La cucina di papa Martino V*, a cura di G. Bonardi, Milano 1995; B. Larioux, *De*

ISBN: 97888 941770 1 5

germanica, quelli gallici più antichi sembrano conoscere solo il merluzzo fresco e salato. Il primo scritto in francese, composto forse alla fine del XIII o agli inizi del XIV secolo, nomina brevemente la cottura della *morue fresche*, da mangiare in bianco, e di quella *salée*, servita *à la moustarde*. Meno lapidario, ma ugualmente conciso, il normanno trecentesco Guillaume Tirel, conosciuto come Taillevent e cuoco in varie corti, riprese tale e quale il duplice trattamento del precedente libro di cucina (aggiungendo il burro alla mostarda), specificando che la *mollue fresche* era consigliata per gli ammalati.[71] Questo, tuttavia, non significa che lo stoccafisso fosse sconosciuto nei diversi territori che componevano l'attuale Francia.

Venditori parigini e soldati in suolo francese

Ci sono infatti varie testimonianze sulla presenza del merluzzo sia sulle tavole sia sui banchi di vendita delle botteghe e delle piazze. Il mercato di Parigi era strettamente regolamentato con norme di carattere economico, corporativo, fiscale e sanitario, volute dal prevosto Étienne Boileau (ca. 1200-1270), uomo di fiducia del re Luigi IX. Pescatori e pescivendoli, ma anche mercanti all'ingrosso di specie ittiche, erano suddivisi in due grandi categorie: d'acqua dolce e di mare, per i cui prodotti esistevano prescrizioni diverse. Varie volte sono menzionati il merluzzo e altri gadidi, oltre ad aringhe e sgombri o maccarelli (*maqueriaus*). Abbiamo dunque il *merlanc salé*, le *morues baconées*, vale a dire merluzzi affumicati, come pure *morue* e *merlans* (variante *mellens*) freschi. Si stabilivano i mezzi di trasporto, i recipienti dove avrebbero dovuto essere conservati i pesci, i periodi in cui era ammessa la vendita libera e quelli in cui era limitata.[72] Sono state tramandate pure alcune 'grida' di negozianti.

Per i pesci di cui ci occupiamo, margini di ambiguità esistono nell'interpretazione di un richiamo dei clienti riportato, verso la fine del Duecento,

---

Jean de Bockenheim à Bartolomeo Scappi: cuisinier pour le pape entre le XV^e^ et le XVI^e^ siècle, in *Offices et paupaté (XIV^e^-XVII^e^ siècle): charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005, 303-332.

71 Citiamo da *Le Viandier de Guillaume Tirel dit Taillevent*, a cura di J. Pichon, G. Vicarie, Paris 1892, 29, 48, 95, 127 (=Gèneve 1967, a cura di S. Martinet); cfr. B. Laurioux, *Le règne de Taillevent: livres et pratiques culinaires à la fin du Moyen Âge*, Paris 1997.

72 *Les métiers et corporations de la Ville de Paris XIII^e^ siècle. Le Livre des métiers d'Étienne Boileau*, a cura di R. de Lespinasse, F. Bonnardot, introduzione di L.-M. Tisserand, Paris 1879, 219-222.

ISBN: 97888 941770 1 5

dal poeta Guillaume de la Villeneuve in *Les Crieries de Paris*,[73] che raccolse dal vivo – fra gli altri – nel mercato di Parigi: «J'ai bons mellenz frés et salez» (verso 36), variamente inteso, ma che probabilmente si riferisce al nasello-merlano, fresco e conservato sotto sale. Esplicito è invece il *Ménagier de Paris*, composto da un borghese della città tra il giugno 1392 e il settembre 1394, una specie di trattato educativo di economia domestica scritto per la moglie. In esso ci sono anche utili e pratici consigli su che merci acquistare al mercato, sulla qualità e quantità dei cibi, sulla preparazione e cottura degli alimenti, sui prezzi. A proposito del merluzzo, distingue tra *morue* e *cableaux*, mettendo in luce una differenza terminologica tra Parigi e la vallone Tournai, dove il pesce salato è detto *morue* e se è fresco è *cableaux*; seccato all'aria e al sole è invece chiamato in entrambi i luoghi *stofix*. Nella ricetta con mostarda e burro, sono riprese le tradizioni duecentesche già osservate.[74]

Altre attestazioni medievali dell'area gallica sono riportate nei dizionari storici ed etimologici della lingua e dei dialetti, oltre che del latino. Entro la metà del XV secolo, per *cabillaud*, c'è una testimonianza del 1278 relativa al mercato di Tournai, con più tarde segnalazioni di *bacaliau*, *bacailhau* delle zone occitane, interpretate come varianti di *cabillaud* di provenienza iberica; *merlu*, *merluche*, *merlussa* intese come sinonimi di stoccafisso ma anche riferite al pesce fresco, a partire dal 1393; *morue*, *molue* e simili, di cui si cita una forma *moluel* da un testo latino delle regioni occitane del 1036; infine, *stocvisch* è segnalato nel 1387.[75] Scorrendo però alcune

---

[73] *Fabliaux et contes des poètes françois des XI, XII, XIII, XIV et XVe siècles, tirés des meilleurs auteurs*, 2 voll., a cura di Barbazan, M. Méon, Chapelet, Paris 1808², II, 278; A. Franklin, *Les rues et les cris de Paris au XIIIe siècle. Pièces historiques publiées d'après les manuscrits de la Bibliothèque nationale et précédées d'une étude sur les rues de Paris au XIIIe siècle*, Paris 1874, 205. Sul genere, D. Alexandre-Bidon, *À cor et à cri. La communication marchande dans la ville médiévale*, «Communications» XC (2012), 17-34.

[74] *Le ménagier de Paris. Traité de morale et d'économie domestique composé vers 1393 par un Parisien pour l'éducation de sa femme*, a cura di T.I. Janet, introduzione di J. Pichon, Paris 1847, II, 195. Tra le edizioni recenti: *Le Ménagier de Paris. Traité de morale et d'économie domestique, composé en 1393 par un bourgeois parisien*, 2 voll., a cura di P. Gaxotte, Paris 1961; *Le Mesnagier de Paris*, a cura di G.E. Brereton, J.M. Ferrier, Paris 1994; *The Good Wife's Guide: Le Ménagier de Paris. A Medieval Household Book*, a cura di G.L. Greco, C.M. Rose, Ithaca (N.Y.) 2009; cfr. G. Brereton, *Deux sources du Ménagier de Paris*, «Romania» LXXIV (1953), 338-357; E. Kinne, *Les écrits didactiques pour femmes et le double discours du désir au Moyen Âge*, «Clio. Histoire, femmes et societiés» XXXI (2010), 135-152.

[75] Cfr. C. du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., a cura di L. Favre,

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

edizioni di documenti medievali, riusciamo sia ad avere un quadro più articolato sia a comprendere (o cercare di ipotizzare) le vie di penetrazione dello stoccafisso nell'Europa continentale e in particolare romanza. Le testimonianze si concentrano nella zona di Bordeaux, anche se non sembra che il consumo del merluzzo essiccato in Aquitania possa essere stato determinato, nei secoli IX-XI, dalle incursioni e dagli assalti dei Vichinghi, che pure a più riprese risalirono i fiumi spingendosi fino a Tolosa e alle altre città dell'interno, impiantarono alcune basi stabili che durarono per parecchi decenni, incendiarono e depredarono monasteri, villaggi, insediamenti. Non si conoscono, infatti, contatti duraturi e costruttivi con le popolazioni locali, tali da influenzarne gli usi alimentari.[76]

Piuttosto, dobbiamo giungere al periodo in cui la regione, con il nome di Guyenne, appartenne alla corona britannica, tra il 1154 e il 1453. Allo scoppio della «guerra dei cent'anni», l'8 marzo 1338 il re d'Inghilterra Edoardo III armò un esercito per farlo sbarcare sulle coste settentrionali del regno di Francia; tra le provviste alimentari, furono caricate sulle navi anche *Quadraginta & Sex Milia & Quingenta de Stockfish*, un cibo essiccato di lunga conservazione, che si prestava bene a una campagna bellica dagli esiti incerti; troviamo questo alimento, assieme a pesce salato, anche in altri inventari di stazionamenti militari, per esempio nei castelli scozzesi visitati da Edoardo I negli anni 1296-1305 e nel 1369 a Londra, con il nome in traduzione latina di «pesce duro».[77] Nell'interminabile conflitto, ebbero un

Paris 1937-1938, V, 529; VII, 602; F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, 1. *A-Castaigneux*, Paris 1881, 764; Id., *Complément 1*, Paris 1893, 402; Id., *Complément 3*, 1902, 178, 714-715; *Französisches etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, a cura di W. von Wartburg [*et alii*], 25 voll., Basel 1922-1978, V, 36-437; XV/1, 28; XVI, 292; XVII, 245 (consultato *online* <https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index.php/site/index>).

[76] Cfr. J. Renaud, *Les Vikings de la Charente à l'assaut de l'Aquitaine*, Cressé 2002.

[77] *Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliae, et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates*, 17 vol., a cura di T. Rymer, Londini, per A. & J. Churchill, 1704-1717, V, 14; cfr. anche M. Livingstone, M. Witzel, *The Road to Crécy. The English Invasion of France, 1346*, Harlow 2005, 174; F.J. Watson, *Edward I in Scotland: 1296-1305*, tesi di dottorato, rel. A.A.M. Duncan, University of Glasgow, Department of Scottish History, 1991, 109, 156 e *passim*. La citazione del «pesce duro» è tratta da R.T. Richardson, *The medieval inventories of the Tower armouries 1320-1410*, tesi di dottorato, University of York, Department of History, 2012, 353. Anche nelle magioni templari si consumava stoccafisso (su questo aspetto, che implica un'analisi delle relazioni interne all'Ordine tra i diversi insediamenti, della rete di approvvigionamenti e dei contatti con l'esterno,

ruolo importante le terre aquitane e pure qui, negli spesari e nei rendiconti dei funzionari pubblici compare lo *stokfyssch*: due volte nella lista del 1364[78] e lo troviamo citato ancora nel 1416 nelle liste di Lord Thomas Morley per altre parti del territorio francese nella duplice versione di *salt fish* e *stockfish*.[79] Da parte loro, i mercanti inglesi tra XIV e XV secolo avevano organizzato regolari traffici di stoccafisso attraverso il passo di Calais, sfidando talora gli assalti di pirati e corsari attratti fra l'altro dai carichi di pesce lavorato.[80] Bordeaux era la città principale e anche il porto fluviale di arrivo e distribuzione degli approvvigionamenti, su cui le autorità inglesi e portuali lucravano interessi doganali (*costuma*) piuttosto consistenti;[81] al tempo stesso, era il luogo di scambio delle merci. Da qui partivano in prevalenza i pregiati vini della regione, assieme ad altri prodotti, e arrivavano tra gli altri i pesci del Nord, tra cui appunto i merluzzi essiccati. Artefici di queste compravendite erano spesso trafficanti irlandesi e scozzesi. Bayonne era una città parimenti importante per le attività marinare; due documenti del 1202 mostrano come i suoi mercanti avessero ottenuto il privilegio esclusivo di pesca della balena tra Mont Saint Michel e Dartmouth oltre che della vendita dei *congres* e dei *merlus*, termine che può essere tuttavia interpretato in vario modo.[82] In ambito catalano, troviamo nel 1249 a Tortosa *congres*, *merluces* e *darenchs* (aringhe) tra le merci soggette ai diritti doganali, in cui il *merluç* può essere inteso in tante maniere, così come – nel corso del secolo – i numerosi carichi di *peix salat*.[83]

---

sono in corso ulteriori indagini).

[78] *Collection générale des documents français qui se trouvent en Angleterre*, I. *Archives de la mairie de Londres, du duché de Lancastre, de la bibliothèque des avocats et première partie de l'échiquier*, a cura di J. Delpit, I, Paris 1847 (=Geneve 1971), 176.

[79] P. Morgan, *Going to the Wars: Thomas, Lord Morley in France, 1416*, in *The Hundred Years War*. II, *Different vistas*, a cura di L.J.A. Villanon, D.J. Kagay, Leiden-Boston 2013, 285-314: 310.

[80] J.I. Kermode, *The Merchants of York, Beverley, and Hull in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, tesi di dottorato, University of Sheffield, Faculty of Arts and Humanities, 1990, 140; P. Lanline, *La pluriactivité dans le port de Dieppe: Hôtes-vendeurs et guerre de course à la fin du Moyen Âge*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest» CXX, 2 (2013), 17-38.

[81] Cfr. D. Brissaud, *Les Anglais en Guyenne*, Paris 1875, 32.

[82] F. Michel, *Histoire du commerce et de la navigation à Bordeaux, principalement sous l'administration anglaise*, 2 voll., Bordeaux 1867-1870, I, 261, 267-269.

[83] *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne*, a cura di B.-J. Alart, Paris 1881, 53 e 54, 58, 83, 96, 98, 112, 127, 128, 137 per *peix salat* e per le regole di salatura del pesce (diverso dai gadidi) preso in acque dolci o al largo della regione.

ISBN: 97888 941770 1 5

Mercanti bordolesi e porti della Bretagna

Le circostanze appena viste spiegano perché Bordeaux compaia come stazione terminale per l'acquisto dello stoccafisso da parte dei responsabili della cucina papale alla corte di Avignone durante il pontificato di Giovanni XXII. Secondo un libro di *Expensae pro Coquina* – già preso in considerazione fra gli altri da Luigi Messedaglia e, più recentemente, da Otello Fabris – nel 1321 furono acquistati merluzzi, gronghi, stoccafissi e aringhe fatti portare espressamente a *Burdegal usque Avinion*.[84] Nel 1372-1373 sotto Gregorio XI, invece, i *merlus* vennero fatti arrivare da Quimper in Bretagna, pagando cifre consistenti per i dazi. Probabilmente nella scelta della piazza dove acquistare i prodotti influirono anche le circostanze belliche con le azioni al limite della guerriglia organizzate dal conestabile Bertrand du Guesclin in vari fronti, tra cui quello aquitano,[85] ma sappiamo che nel tardo XIV secolo la Bretagna era parimenti provvista dalla corte inglese di rifornimenti per le esigenze militari, tra cui troviamo gli *stokfysh*. Una nave partì da Londra diretta al castello di Brest nel 1378 e un'altra, destinata al duca di Bretagna, nel 1393.[86] Nel 1396, Giovanni V duca di Bretagna cedette all'alleato re d'Inghilterra Riccardo II le *sécheries du poisson* e altri diritti appartenenti al castello di Brest; un predecessore, il duca Giovanni IV, aveva invece confermato ai mercanti di Bayonne il possesso di quegli stabilimenti per *congres et merlucios* ubicati a Saint-Mathieu, permettendo di eseguire le essiccazioni al vento dell'Atlantico tra la festa di Pasqua e il giorno di San Michele, dunque in primavera ed estate, evitando i rigori e l'umidità delle stagioni fredde.[87] Nel 1333 sono documentate le

---

[84] O. Fabris, *I misteri del ragno*, 99; sull'episodio del 1321 e in generale sulle provviste di pesce per la cucina papale di Avignone, cfr. anche S. Weiss, *Die Versorgung des päpstlichen Hofes in Avignon mit Lebensmitteln (1316-1378). Studien zur Sozial- und Wirtschaftgeschichte eines mittelalterlichen Hofes*, Berlin 2002, 392-402; di *6 duodenas mareluceorum* parla un resoconto del 1357 riferito ad alcune annate precedenti: D. William, K.A. Corsano, *The spoils of the Pope and the Pirates, 1357: the complete legal dossier from the Vatican Archives*, Cambridge (Mass.) 2014, 195.

[85] Cfr. G. Mollat, *Études et documents sur l'histoire de Bretagne* (*XIII^e-XVI^e siècles)*, Paris 1907, 168-171; Id., *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 19122, 351; sulle azioni belliche di Bertrand, cfr. i recenti G. Minois, *Bertrand Du Guesclin*, Paris 2006; L. Moal, *Du Guesclin, Images et histoire*, Rennes 2015.

[86] *Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliae, et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates*, 20 voll., a cura di T. Rymer, Hagae Comitis, apud Joannem Neaulme, 1739-1745[3] (=Farnborough 1967), III.3, 74; III.4, 86.

[87] S.B.J. Noël de La Morinière, *Histoire générale des pêches anciennes et modernes dans*

rendite dei duchi sulle *sécheries de Saint-Mahé*, a lui cedute dai borghesi di Nantes. La regolamentazione di questi impianti di essiccazione o, a meglio dire, sui *poissons des secheries*, venne poi regolata da apposite disposizioni contenute nelle *Constitutiones* emanate nel 1420.[88]

L'accenno alla Bretagna ci fa aprire una breve parentesi. La pesca del merluzzo, la sua lavorazione e la successiva commercializzazione – già ben consolidate nell'età medievale – si infittirono dopo la scoperta dei banchi di Terranova e il loro sfruttamento anche da parte di operatori di questa regione, spesso in rapporto con colleghi baschi e guasconi.[89] Divenne poi un emporio per il rifornimento di vari luoghi, tra cui diverse terre d'Italia, tanto che in alcuni dialetti è rimasto il termine *bertagnì*, *bertagnin* cioè «bretone» per designare o il baccalà o lo stoccafisso. In particolare, citiamo i riscontri ottocenteschi della Liguria, con il significato di «specie di baccalà tenero, proveniente dalla Bretagna», di Reggio Emilia e di Bergamo, dove si faceva la differenza tra il *bacalà* secco e il *bertagnì* salato. A Zara, secondo il repertorio di Rosamani, il *bertagnin* è un «piccolo baccalà» diffuso da Genova.[90] Da quanto risulta finora, le attestazioni più antiche della parola risalgono al Settecento.[91]

Ma torniamo in Aquitania. Da Bordeaux partiva quella che era ed è tuttora denominata *Route du Stockfish*, che passato Fronsac, approdava a Libourne, notevole centro portuale sulla Dordogna; risalendo il fiume, proseguiva fino ad Arles, sia per servire la Provenza sia per scendere negli

les mers et les fleuves des deux continens, Paris 1815, 247.

88 Cfr. rispettivamente *Archives de Bretagne*, I. *Privilèges de la Ville de Nantes*, a cura di S. de La Nicollière-Teijeiro, Nantes 1883, 5-6 e *La très ancienne Coutume de Bretagne avec les Assises, Constitutions de Parlement et Ordennances ducales, suivies d'un recueil de textes divers antérieurs à 1491*, a cura di M. Planiol, Rennes 1896, 385.

89 Rinviamo a un paio di riscontri, che comprendono una vasta bibliografia: L. Turgeon, *Pour redécouvrir notre 16e siècle: les pêches à Terre-Neuve d'après les archives notariales de Bordeaux*, «Revue d'Histoire de l'Amérique Française» XXXIX (1986), 523-549; E. Charpentier, *Le littoral et les hommes: espaces et sociétés des côtes nord de la Bretagne au XVIIIe siècle*, tesi di dottorato in Storia, dir. A. Antoine, Université Rennes 2, École Doctorale, Sciences Humaines et Sociales, 2009.

90 S. Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico sec. X-XX*, II. *Volgare e dialetto*, 2 voll., Savona 2002, I, 183; *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio 1832, 103; A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873², 112, 163; E. Rosamani, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella Venezia Giulia, in Istria, in Dalmazia, a Grado e nel Monfalconese*, Trieste 1999², 86.

91 O. Fabris, *I misteri del ragno*, 236, 244; secondo C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 1. *A-Ca*, Firenze 1975, 497, il termine è di probabile irradiazione genovese.

ISBN: 97888 941770 1 5

scali marini e raggiungere l'Italia. Da qui, secondo gli storici locali, deriva pure la ricca tradizione culinaria dell'*estofinado*, che caratterizza alcune zone della Valle del Lot, un affluente questo della Garonna, che si getta nell'Atlantico subito dopo aver incontrato la Dordogna appena a nord di Bordeaux.[92] Si tratta del medesimo percorso segnalato da Francesco Pegolotti nel suo trattato *Libro di divisamenti di paesi e di misuri di mercatanzie e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti* ovvero *Pratica della mercatura*, scritto tra il 1335 e il 1343; lo nomina a proposito dell'arrivo delle lane inglesi sulle piazze italiane, che partendo da Londra, entravano nell'ampio estuario della Gironda toccando le località di Royan, Bourg, Vayres, Fronsac e Libourne e poi attraversando Aquitania e Linguadoca giungevano a Montpellier e quindi al porto di Aigues Mortes.[93] Documenti del 1293 e del 1296 riguardano compravendite di *merlucia* da parte di *burgenses* di Agen, Tolosa e vari altri luoghi dell'itinerario della *Route*.[94]

Sicuramente c'è stato un ruolo importante di Bordeaux e di altre città poste sul corso finale di Garonna e Dordogna, ma nonostante alcune affermazioni che si leggono su libri e in rete, ciò non ha creato alcuna memoria toponomastica: infatti, il quartiere *Bacalan* (prima menzione 1650) e l'omonimo corso di Blaye derivano la loro designazione dal cognome di una famiglia protestante, di origine alverniate, che si è stabilita in questi paraggi a partire dal XVI secolo, raggiungendo posizioni socialmente ed economicamente elevate nelle due comunità urbane. Molti hanno favoleggiato su presunti insediamenti baschi o portoghesi, che avrebbero portato con sé il nome del pesce essiccato.[95]

---

[92] M. Con'Nouge, *Les nouvelles méthodes de navigation durant le Moyen Âge*, tesi di dottorato in Histoire des Techniques, dir. A. Guillerme, Paris, Conservatoire National des Arts et Métiers, École Doctorale Abbé Gregoire, 2012, 41, 328; sull'argomento, sono in corso ricerche presso gli Archives Départementales de la Gironde, Bordeaux. Molta documentazione sulla storia medievale e moderna di Libourne in R. Guinodie, *Histoire de Libourne et des autres villes et bourgs de son arrondissement*, 3 voll., Libourne 1876[2] (=Paris 2004).

[93] F. Balducci Pegolotti, *La Pratica della Mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936, 257-258; Pegolotti segnala inoltre Venezia e Anversa come centri di smistamento commerciale del pesce salato, 143, 253.

[94] *Rôles gascons*, III. *1290-1307*, a cura di C. Bémont, Paris 1906, 69, 345.

[95] Cfr. A. Leroux, *Histoire du quartier de Bacalan*, Bordeaux 2003, già apparso a puntate sulla «Revue Philomathique de Bordeaux et du Sud-Ouest» II (1912); la leggenda delle origini dai venditori di baccalà è accolta per esempio da P. Jónain, *Dictionnaire de patois saintongeais*, Royan 1869, 92; sulla famiglia, M. Campagne, *Histoire des Bacalan du XV^{e} au XX^{e} siècle*, Bergerac 1905.

Consumatori inglesi e mangiatori di magro

Sia a Bordeaux, sia nel porto posto più a nord, La Rochelle, fin dal XIII secolo erano attivi mercanti, armatori e banchieri italiani, in particolare genovesi, ma anche *lombards*, veneziani, toscani; alcuni riuscirono a salire fino ai vertici economici, sociali, politici e amministrativi delle due città.[96] D'altra parte, abbiamo già osservato come almeno dagli ultimi decenni del Duecento gli uomini d'affari della Penisola fossero presenti nelle rotte oltre la Manica, tra le Fiandre e l'Inghilterra: fra i prodotti dei traffici, sappiamo che c'era pure lo stoccafisso, secondo una più tarda testimonianza relativa alle merci di provenienza fiamminga sbarcate dalla caracca di Alessandro Grillo a Southampton nel marzo 1451.[97] In queste latitudini, le navi solcavano i mari cariche di prodotti alimentari, di lane, di stoffe, di metalli e di altri articoli. Rimanendo nel '400, vediamo che il porto di Bristol era equipaggiato per i collegamenti con l'Islanda, grazie a speciali permessi regi, per vendere merci sia inglesi sia di provenienza forestiera e per acquistare in cambio *stokfisshes* e *saltfisshes*, il primo chiamato anche alla latina *de piscibus duris vocatis stokfyssh*,[98] secondo una dizione che abbiamo già incontrato.

Possiamo ritenere che la diffusione dello stoccafisso in Aquitania e più in generale nelle regioni occitane e, in parte, basche e catalane a nord dei Pirenei, sia avvenuta o almeno si sia infittita per influenza inglese a partire dal XII secolo. A loro volta, le isole britanniche avevano imparato da molto tempo a cibarsi di questo pesce lavorato, sia per il lungo rapporto anche di sottomissione con i popoli scandinavi e in particolare con i Vichinghi, sia per le importazioni dalla Norvegia. Ne fanno fede i reperti della zooarcheologia[99] e altre fonti: dalla saga di Egils sappiamo che attorno all'anno 1000 esistevano figure di contadini-mercanti come quella di Þórólfr Kveld-Úlfsson, che

---

[96] Si rinvia ai classici studi di Y. Renouard, *Italia e Francia nel commercio medievale*, Roma 1966; Id., *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1973 (=1995).

[97] A. Nicolini, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XLVII, 1 (2007), 215-327: 272.

[98] *The Overseas Trade of Bristol in the later Middle Ages*, a cura di E.M. Carus-Wilson, Bristol 1937, 71, 79, 89 e *passim* per gli anni 1438-1439, 1443, 1450 e seguenti.

[99] J.H. Barrett, M.P. Richards, *Identity, gender, religion and economy: new isotope and radiocarbon evidence for marine resource intensification in early historic Orkney, Scotland, UK*, «European Journal of Archaeology» VII, 3 (2004), 249-271; A.M. Locker, *The role of stored fish in England 900-1750AD: the evidence from historical and archaeological data*, tesi di dottorato, rel. C. Gamble, University of Southampton, Department of Archaeology, Faculty of Arts, 2000.

ISBN: 97888 941770 1 5

alternava il lavoro nei campi e la pesca con le spedizioni di vendita dei prodotti verso l'Inghilterra; è interessante notare come la sua attività di raccolta ittica sia chiamata *skreiðfiski* «pesca di merluzzo», dove *skreið* ha il valore di «essiccato, secco», quindi letteralmente «pesca di pesce che verrà essiccato».[100] Importante divenne poi il traffico delle navi anseatiche tra la Norvegia, i porti inglesi e quelli irlandesi e islandesi.[101]

Disponiamo di numerosa documentazione sull'acquisto e il consumo di stoccafisso da parte degli Inglesi, anzi, delle élite inglesi, poiché le fonti sono soprattutto registri contabili di castelli e istituzioni ecclesiastiche. Ne citiamo solo alcune, a titolo paradigmatico. Cominciamo con una nota curiosa, riguardante la quantità di cibo occorrente per sfamare la sua famiglia, che nel 1317 una donna ricevette dai monaci: 2 pani monastici (ossia quasi 2 chili e mezzo), 1 pane bianco piccolo, 2 galloni di birra (circa 10 litri), 6 porci per un anno, 2 buoi, 12 formaggi, 100 stoccafissi e 1000 aringhe. L'ultimo editore ha commentato: «Cela est tellement énorme que la famille de cette femme devait certainement en profiter».[102] Anche ammesso che i pesci conservati servissero solo per i giorni di astinenza dalle carni (che in verità potevano arrivare a coprire i due quinti dell'anno),[103] vediamo che il loro consumo non era affatto secondario.

Veniamo dunque ai documenti. Il libro di Eleonora contessa di Leicester risale al 1265; lo *stocfis* o *stokfis* compare tre volte e, quel che è più interessante, è nominato soprattutto tra i cibi di magro del venerdì, assieme ad altri pesci.[104] Si riscontra la stessa usanza in un libro di spese aristocratico per l'anno 1284, in cui il sabato vigilia di Pentecoste si consumarono anche *morue* (merluzzo salato) e *stocfis*; per il 1303-1304 sono inoltre menzionati

---

[100] Ne parla J. Dhont, *L'Alto Medioevo*, Milano 1990², 344; il testo della saga si legge in *Egils Saga*, a cura di B. Einarsson, London 2003, con bibliografia scelta e glossario. Per la terminologia, cfr. la voce *skreid* in A. Torp, *Nynorsk etymologisk ordbok*, 617.

[101] M. Gardiner, N. Mehler, *English and Hanseatic Trading and Fishing Sites in Medieval Iceland. Report on Initial Fieldwork*, «Germania» LXXXV (2007), 385-427.

[102] M. Rouche, *La faim è l'époque carolingienne: essai sur quelques types de rations alimentaires*, «Revue Historique» XCVII (1973), 295-320: 313.

[103] Dati generali e per il Portogallo in S. Rute Fonseca Gomes, *Territórios medievais do pescado do Reino de Portugal*, tesi di dottorato in Alimentazione, Fonti, Cultura e Società, dir. M.H. da Cruz Coelho, Universidade de Coimbra, Facultade de Letras, 2011; riscontri friulani in G. e R. Chiaradia, *I giorni della renga. La Quaresima nelle tradizioni popolari e nella gastronomia del Friuli Occidentale*, Pordenone 2000.

[104] *Manners and Household Espenses of England in the Thirteenth and Fifteenth Centuries*, a cura di B. Botfield, London 1841, 5, 22, 30.

merling e *morue*.[105] Particolarmente ghiotto di *(e)stocfis*, di *morue* e di varie specie ittiche era Richard vescovo di Hereford, secondo i rendiconti del 1289-1290, che compaiono sia il venerdì e i giorni di magro, sia in tante altre occasioni.[106] Si consumava molto pesce pure nell'abbazia di Durham, di cui sono stati pubblicati in più volumi i libri amministrativi. Restando dentro il XIV secolo, incontriamo più volte *scrafisse/scrafissche/scrafisch/skrafysch* assieme a *stocfisse/stockfysses/stokfisch* (con numerose altre varianti grafiche per entrambi i nomi), *colfysch*, *moruc*, nelle annate 1309-1310, 1312-1313, 1317-1318, 1329-1330, 1330, 1333-1334, 1338-1340, 1343, 1344, 1375, 1389, sia in giorni di magro sia in altri periodi, senza contare le tante volte in cui si parla di *merlings* e di *pisc. sals.* (pesci salati).[107] John Howard duca di Norfolk, tra il 1462 e il 1471, alternava *merlynge/merleng* a *stokfysche* e *saltefeche/saltefesche*, ma abbondavano pure altre specie ittiche.[108] Paiono evidenti due fatti: la costante presenza del merluzzo, nella versione salata e in quella essiccata, nelle tavole aristocratiche inglesi; e il suo abbinamento con i giorni in cui non si poteva mangiare la carne. Oltre al venerdì, l'astinenza era rispettata pure il mercoledì e il sabato.[109] A questo riguardo, è anche di notevole interesse un atto del 1257, con cui tra gli obblighi dell'abbazia di Sobrado des Monxes in Galizia verso una donna v'era quello di fornire in Avvento e in Quaresima «pixotas & sardinas», dove *pejxota*, *pexota* è un termine che può significare «pesce di poco valore, nasello o marlengo» ma anche «merluzzo cattivo», sinonimo dello spagnolo *pescadilla*, *pijota*.[110]

Siamo quindi ben prima delle disposizioni tridentine e anche ben prima dell'opera di Olao Magno: in effetti, la pratica ascetica cristiana dei

---

[105] C.H. Hartshorne, *Illustrations of domestic Manners during the Reign of Edward I*, «The Journal of the British Archaeological Association» XVIII (1862), 66-75, 145-152, 213, 220, 318-332: 736, 324, 325.

[106] *A Roll of the Household Expenses of Richard de Swinfield Bishof of Hereford during part of Years 1289 and 1290*, a cura di J. Webb, London 1854, 17, 23, 26, 28 e *passim*.

[107] *Extracts from the Account Rolls of the Abbey of Durham, from the original Mss.*, 3 voll., a cura di J.T. Fowler, Durham 1898-1901, I, 6, 10, 11, 16, 17, 20, 34, 38, 40, 46, 48 e *passim* per *merlings* e «pesci salati».

[108] *Manners and Household Espenses*, 193, 199, 203, 407, 456, 473, ma *passim* per il pesce salato.

[109] Lo ha opportunamente notato il curatore nell'introduzione, ivi, XLI.

[110] Il documento si legge in J.A. Souto Cabo, *Documentos galego-portugueses dos séculos XII e XIII*, A Coruña 2003, 83; per *pixotas* cfr. F. Carrillo Boutureira, *La actividad pesquera en la Galicia de los ss. IX-XIII, a través de la diplomática medieval y la toponimia actual*, «Anuario Brigantino» XXII (1999), 105-134: 121.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

digiuni periodici e dell'astinenza dalle carni in determinati giorni dell'anno è antica e se ne trovano testimonianze già nel Nuovo Testamento e nei Padri della Chiesa. Durante il Concilio di Trento (seguiamo il racconto di fra Paolo Sarpi) la questione fu sollevata il 7 giugno 1562, se ne parlò durante varie sessioni tra i successivi mesi di agosto e settembre, nel gennaio 1563 e con la votazione finale il 4 dicembre 1563. Venne alla fine ribadita la posizione tradizionale del cattolicesimo e dei culti cristiani orientali in opposizione alle tesi protestanti: «Intorno li digiuni e differenze de cibi et osservazione di feste, esorta li vescovi ad osservar li comandamenti della Chiesa romana».[111] Quanto al vescovo Olav Manson, conosciuto come Olao Magno, egli aveva pubblicato la sua opera sulle terre e sui popoli del Nord, con le loro abitudini economiche e alimentari, *Historia de gentibus septentrionalibus*, a Roma nel 1555, antecedentemente alle discussioni conciliari sul mangiare di magro cui, fra l'altro, non partecipò, essendo deceduto nel 1557. Organizzata in 22 libri, la sua *Historia* enciclopedica parlava anche dello stoccafisso e della sua preparazione, senza tuttavia farne il motivo portante e senza alcun accenno a digiuni e astinenze.[112]

Navigazioni e commerci

Secondo Otello Fabris, ci sono indizi che inducono a sospettare che in alcuni testi precedenti al XV secolo si possa rintracciare l'utilizzo del merluzzo fresco, salato e secco, nell'alimentazione di almeno qualche regione italiana. Si è pure ipotizzato che nell'area tra la Liguria e la Toscana almeno nel Quattrocento si commerciassero e si consumassero stoccafisso e baccalà.[113] Le vie per gli approvvigionamenti, del resto, potevano essere

---

[111] P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, *seguita dalla* «Vita del padre Paolo» *di Fulgenzio Micanzio*, 2 voll., a cura di C. Vivanti, Torino 1974, II, 815, 888, 1016, 1252; su questi temi, cfr. in generale M. Montanari, *Mangiare da cristiani. Diete, digiuni, banchetti. Storie di una cultura*, Milano 2015.

[112] O. Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statutis, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus*, Romae, apud Ioannem Mariam de Viottis, 1555 (nuove edizioni, tradotte in volgare, a Venezia, 1561 e 1565; ne è uscita una sintesi, *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, a cura di G.C. Monti, Milano 2001); in generale, si rinvia a *I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura tra due mondi*, Atti del convegno (Roma-Farfa, 24-26 settembre 1996), a cura di C. Santini, Roma 1999; cfr. O. Fabris, *I misteri del ragno*, 110-117

[113] Cfr. L. Bertoncini, *Il mondo rurale pontremolese nel XV secolo*, tesi di laurea in Storia Medievale, rel. G. Cherubini, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Facoltà

molteplici, dalla strada di Libourne-Aigues Mortes alle rotte marittime verso la Manica e il Mare del Nord, tutte ben presenti agli operatori economici della Penisola; per il Sud, in particolare, dobbiamo ricordare le lunghe dominazioni normanne, germaniche e angioine, senza dimenticare la presenza aragonese e poi spagnola e il fatto che il Rossiglione e parti importanti della Linguadoca e della Provenza – dove arrivavano le strade da Bordeaux – appartennero per lungo tempo agli Aragonesi. A volte si trattava di conoscenze apprese negli ambienti di mercanti e navigatori: un manuale di pratica della mercatura, redatto da un autore genovese nel 1315 e oggi conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, parla dei Paesi del Nord e ricorda come dalla Norvegia giungesse lo stoccafisso.[114]

Siamo a più di un secolo prima del viaggio di Pietro Querini e dei suoi compagni, naufraghi a Lofoten tra il 1431 e 1432. La doppia relazione sull'avventura, dovuta sia a Querini sia agli altri due navigatori, Niccolò Michiel e Cristoforo Fioravanti, ha molti aspetti che paiono romanzeschi[115]. Secondo questo racconto, a Venezia lo stoccafisso sarebbe stata una novità, il che è difficile da credere, vista la lunga frequentazione dei mercanti della città dei porti del Nord: Otello Fabris ricorda, a questo proposito, che in realtà Querini deve aver vissuto ben poco in laguna, conoscendo maggiormente le isole dell'Egeo e le coste mediterranee e atlantiche.[116] Un fatto però è certo: Venezia non divenne immediatamente un emporio del merluzzo essiccato. Secondo Luigi Messedaglia, le importazioni iniziarono subito

di Lettere e Filolosofia, Anno Acc. 1995-1996, 83.

[114] Cfr. B. Dini, *I viaggi dei mercanti e il commercio internazionale nel Medioevo*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000, 195-225: 209.

[115] Ancor più romanzesca e a tratti inverosimile è la storia dei fratelli Zen, di qualche decennio precedente, cui è stata attribuita una fra le tante 'scoperte' dell'America. Per molto tempo non si è creduto alla ricostruzione degli eventi fatta da un loro discendente cinquecentesco e anche ultimamente, nonostante le accurate difese dell'autenticità della vicenda operata da G. Padoan, *Sulla relazione cinquecentesca dei viaggi nord-atlantici di Nicolò e Antonio Zen (1383-1403)*, «Quaderni Veneti» IX (1989), 7-104, si è piuttosto scettici sulla questione, cfr. le note di F. Skok, *Recensione ad Andrea di Robilant, Irresistibile Nord*, «Classiconorroena» XXXI (2013), 31-40.

[116] O. Fabris, *I misteri del ragno*, 103-109; il viaggio di Pietro Querini ha suscitato negli ultimi decenni molto interesse specie in opere divulgative e di evasione; tra gli interventi scientifici, cfr. L. De Anna, *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini nella redazione ramusiana*, «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni» XV (1990), 59-102; D. Cacia, *Il viaggio di Piero Querini in Norvegia: appunti per un'edizione critica*, in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali*, Atti del VII Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003), a cura di G. Carbonaro [*et alii*], Soveria Mannelli 2006, 167-181.

ISBN: 97888 941770 1 5

prima del 1616; un recente intervento stabilisce più o meno in quei decenni l'inizio dei traffici. Infatti, dai risultati di una approfondita indagine archivistica per un dottorato di ricerca olandese risulta che il primo importatore di stoccafissi a Venezia sia stato, nel 1597, Marco Manart di Anversa, dopo una serie di contatti e corrispondenza con le magistrature repubblicane.[117]

Può darsi che altri dati emergano da spogli ulteriori delle fonti, ma allo stato attuale delle conoscenze si può per il momento giungere ad alcune conclusioni. In primo luogo, lo stoccafisso ovvero il baccalà di Veneto e Friuli è un alimento nato in Norvegia e utilizzato primieramente dai Vichinghi e che seguì questi navigatori nelle loro peregrinazioni marittime e successivamente terrestri; in seguito divenne una merce che raggiunse le isole britanniche tra X e XI secolo. Da qui e dai porti del Mare del Nord (Fiandre) si espanse in area gallica e germanica, raggiungendo la penisola iberica e il Mediterraneo, compresa l'Italia. Se ne parlò con maggiore intensità tra XV e XVI secolo, mentre i pescatori portoghesi, baschi, galiziani, bretoni e forse anche altri avevano scoperto che il pesce fresco, il merluzzo, si poteva trovare e in grandissima quantità anche più a Occidente, nell'Atlantico settentrionale, specie al largo di Terranova. Ma qui comincia un'altra storia, che si intreccia con altri prodotti che intanto stavano giungendo in Europa dal nuovo continente, l'America: tra questi, i pomodori e le patate, che di sperimentazione in sperimentazione avrebbero accompagnato in varie ricette regionali l'elaborazione culinaria dello stesso stoccafisso. E il vecchio *bacalhau*, entrato nelle cucine popolari, si avviava a diventare sinonimo stesso di identità, com'è accaduto in Portogallo, dov'è chiamato *o fiel amigo*, l'amico fedele.[118]

<mandifriul@libero.it>

[117] M. van Gelder, *Trading Places: the Netherlandish Merchant Community in Venice, 1590-1650*, tesi di dottorato, rel. L. Noordegraaf, C.M. Lesger, Universiteit van Amsterdam. Instituut voor Cultuur en Geschindenis, 2007, 65.

[118] Cfr. l'affascinante saggio di J.M. Sopral, P. Rodriguez, *O "fiel amigo": o bacalhau e a identidade portuguesa*, «Etnográfica» XVII, 3 (2013), 619-649.

Riassunto

Viene qui ripercorsa la storia di alcune tradizioni culinarie tra Medioevo ed Età Moderna. Dopo le navigazioni di Cristoforo Colombo, nuovi cibi giunsero in Europa dall'America; nel saggio ci si sofferma in modo particolare su patata e pomodoro, analizzandone l'introduzione negli usi alimentari e nelle definizioni linguistiche. Questi cibi si unirono a un altro prodotto che fece la sua comparsa nell'Europa continentale nel Basso Medioevo, il merluzzo salato ed essiccato, variamente chiamato baccalà e stoccafisso. Di provenienza norvegese, si diffuse nelle Isole britanniche, nelle Fiandre e nell'area germanica, penetrò in Francia e raggiunse il Mediterraneo prima del XV secolo. Divenne un alimento popolare di largo consumo soprattutto nell'Età Moderna.

Abstract

Some culinary traditions between Middle and Modern Age and their history are here investigated.
After Christopher Columbus's navigations, new foods reached Europe from America; this essay focuses in particular upon potato and tomato, analyzing their introduction both in food habits and in linguistic definitions. These foods meet another product which appeared in Continental Europe in late Middle Age: salted and dried cod, variously called stockfish (stoccafisso) and codfish (baccalà). Norwegian in origin, it spread in the British Isles, in Flanders and Germany, penetrated in France and it reached the Mediterranean before 15th century. It became a popular consumer good mostly in the Modern Age.

ISBN: 97888 941770 1 5

Qui comanda Santarossa
NOTE E RIFLESSIONI SUI COGNOMI DEL FRIULI OCCIDENTALE

Alessandro Fadelli

In Italia le ricerche sui cognomi, dopo i pioneristici studi quantitativo-qualitativi ed etimologici di Emidio De Felice negli anni Settanta e Ottanta, hanno avuto un periodo di scarso attivismo, per riprendere negli ultimi vent'anni con rinvigorita lena, sia nelle Università e nei maggiori centri di ricerca, sia a livello regionale e locale, con la pubblicazione di numerosi studi di differente portata, approfondimento e solidità, tanto sotto forma di dizionari nazionali, regionali e comunali, quanto di opere generali e teoriche.[1] Quali le ragioni di tale rinnovata attenzione? Da una parte si è convenuto ormai sulla fondamentale importanza degli studi sull'onomastica, e sui cognomi in particolare, sia per la linguistica che per la storia (e pure per altre discipline, come l'antropologia, la geografia, la sociologia e perfino la genetica); dall'altra, è aumentato l'interesse della gente comune per l'origine del proprio cognome e della propria famiglia, forse anche per una crescente ricerca di radici identitarie, messe in discussione dalla crescita dell'immigrazione e dalla progressiva e pervasiva globalizzazione, percepite sempre di più come un rischio culturale e psicologico. Il Friuli, che già nella prima metà del Novecento vantava alcuni pregevoli studi e contributi, in buona parte per mano di Giovan Battista Corgnali, ha potuto contare negli ultimi anni su ulteriori ricerche e pubblicazioni di buono od ottimo valore, frutto del lavoro di docenti universitari come Giovanni Frau, Carla Marcato, Federico Vicario ed Elwys De Stefani e di seri e preparati studiosi

[1] Cfr. almeno E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978; Id., *I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socioeconomiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Bologna 1980; M. Francipane, *Dizionario ragionato dei cognomi italiani*, Milano 2005; E. Caffarelli, C. Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino 2008; ma vedi anche i testi citati *infra* a nota 6. Un osservatorio sempre aggiornato sulle tematiche pertinenti ai cognomi e sulla bibliografia relativa è la semestrale «Rivista Italiana di Onomastica», giunta ormai al ventiduesimo anno e sempre brillantemente diretta da Enzo Caffarelli, maggior studioso italiano dell'argomento e prolifico autore di documentatissimi articoli e volumi, sia scientifici che divulgativi. Colgo l'occasione per ringraziarlo di cuore per alcuni dati e per i preziosi consigli, utili per la stesura di questo contributo.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

free lance come Enos Costantini, quest'ultimo autore nel 2002 di un ponderoso volume sui cognomi del Friuli, che nel 2011 ha ripubblicato in forma ancora accresciuta con l'aiuto di Giovanni Fantini, creando così un validissimo e pressoché definitivo punto di riferimento non solo regionale.[2]

In questo quadro, senz'altro positivo, il Friuli occidentale (cioè l'ormai *ex* Provincia di Pordenone o, in senso esteso, il Pordenonese che dir si voglia) è rimasto un po' in disparte, sfornando sul tema davvero pochi contributi e nemmeno tutti affidabili, spesso concentrati più sulle genealogie familiari e sulla raccolta di cognomi o soprannomi che sulla ricerca etimologica e storica.[3] Cenni sparsi sull'origine, sull'etimologia e sulla diffusione di cognomi si possono invero rintracciare qua e là in molte pubblicazioni di storia e di cultura locale, recenti e meno recenti, ma frequentemente si tratta di considerazioni 'al volo', di elenchi incompleti o di dati frammentari, a volte trattati poi con notevole dilettantismo e con maggior attenzione alle tradizioni (e leggende) familiari sull'origine del cognome – pur interessanti, ma per l'antropologo – che alla linguistica e alla documentazione storica.[4] Capita così non raramente di leggere fastidiose semplificazioni e banalizzazioni, ipotesi del tutto irrealistiche o vere e proprie bestialità, che penetrano però nella coscienza dei lettori meno avveduti e creano convinzioni completamente errate, difficili da sradicare.

Il presente contributo intende portare qualche spunto di riflessione sull'argomento e presentare i risultati, anche se provvisori e in questa sede solo parziali, di ricerche che vado compiendo da oltre vent'anni sui cognomi della zona altoliventina e su vari altri comuni del Friuli occidentale.[5]

---

[2] Cfr. E. Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine 2002; E. De Stefani, *Cognomi della Carnia*, Udine 2003; C. Marcato, *Profilo di antroponimia friulana*, Udine 2010; E. Costantini, G. Fantini, *I cognomi del Friuli*, Pasian di Prato 2011. Un sentito grazie anche all'amico Enos Costantini per i suggerimenti che ha voluto gentilmente fornire per l'occasione.

[3] Tra le pochissime eccezioni di un certo livello, G. Gerometta, *Approccio all'antroponimia friulana: i cognomi e la storia di Spilimbergo*, tesi di laurea in Linguistica Italiana, rel. O. Lurati, correl. G. Frau, Basel, Universität, Romanisches Seminar, 2000 (una copia è depositata nella Biblioteca di Spilimbergo).

[4] Abbiamo comunque tratto informazioni da svariate pubblicazioni e ricerche di diverso livello, in particolare da quelle di Gianni Colledani, Bruno Sedran e Luciano Zannier per lo Spilimberghese, di Luigi Luchini per Caneva, Casarsa, San Giorgio della Richinvelda e i due Tramonti, di Mario Ongaro per Cordenons, di Nilo Pes per Fontanafredda, di don Luciano Peschiutta per Savorgnano di San Vito al Tagliamento e di Federico Bernava per Valvasone.

[5] Alcune hanno trovato occasione di stampa, come A. Fadelli, *Viaggio nel mondo dei Mezzarobba e dintorni. Cognomi e soprannomi mezzomontini alla sbarra*, «La Mont.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nelle pagine che seguono si troveranno così un po' più spesso citate certe località rispetto ad altre, solo perché esse sono meglio conosciute direttamente da chi scrive; precisando poi che i cognomi presentati e discussi nei vari paragrafi sono sempre e comunque esemplificativi o, al massimo, un'ampia scelta, e mai l'assoluta totalità di quelli esistenti, e che in vari casi ci si è dovuti affidare a fonti (libri e articoli di altri autori, elenchi telefonici, siti *internet*, testimonianze orali...) sulle quali potrebbero pesare mancanze o inesattezze anche gravi. Ma prima di iniziare converrà partire da lontano e ricostruire, seppur molto brevemente, la lunga e complessa storia dei cognomi in Italia, cominciando dall'antica Roma.[6]

Un po' di storia dei cognomi

Nel periodo più remoto della storia romana le persone erano indicate con un solo nome, o al massimo con due, come dimostrano i miti, le leggende e la più antica letteratura latina. In seguito, nella tarda età repubblicana, anche grazie all'influsso etrusco che già conosceva un sistema di nome-cognome, si fissò il sistema trimembre (o trinominale), composto da *praenomen*, *nomen* e *cognomen*. L'esempio classico che si cita è quello di Marco Tullio Cicerone: il *nomen* Tullio affermava che quella persona col *praenomen* Marco apparteneva alla *gens* (famiglia) Tullia, mentre il *cognomen* Cicerone era una sorta di soprannome individuale (probabilmente da *cicero*, ossia 'cece', pare per la presenza di una grossa verruca sul naso del grande scrittore e oratore). In talune situazioni poteva poi essere aggiunto un ulteriore soprannome per dirimere possibili omonimie, come nel caso di Publio Cornelio Scipione Emiliano per distinguerlo dall'omonimo Africano. Il sistema cognominale a tre elementi era però una prerogativa della classe patrizia, dei liberi e degli uomini, poiché ne restavano escluse le donne, i liberti e gli schiavi, dotati di un solo nome (molto raramente due).

Rivista di studi su Mezzomonte» 2, 1996, 97-118; Id., *Cognomi di Polcenigo*, Polcenigo 2014 (quest'ultimo lavoro è però di una sorta di versione ridotta e di prova di una ricerca ben più ampia e non ancora conclusa).

6 In generale, cfr. G. Rohlfs, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, in Id., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972, 109-121; G. Raimondi, L. Revelli, E. Papa, *L'antroponomastica. Elementi di metodo*, Torino 2005; C. Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna 2009; E. Caffarelli, *Dimmi come ti chiami e ti dirò perché. Storie di nomi e di cognomi*, Roma-Bari 2013; R. Bizzocchi, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni,* Roma-Bari 2014.

ISBN: 97888 941770 1 5

La dissoluzione dell'impero romano, le invasioni barbariche e la stessa diffusione del Cristianesimo, che prediligeva il nome unico, indebolirono prima e fecero sparire poi questo sistema onomastico. Per designare una persona nel Medioevo restò a lungo il solo nome, di origine romana o greco-romana (Lucio, Giulio, Flavio, Cornelio, Valerio), più spesso di tradizione giudeo-cristiana (Andrea, Simone, Giacomo, Tommaso) o di seriore importazione germanica (Federico, Alberto, Ermanno, Goffredo). Per chiarezza, al nome era frequentemente aggiunto il mestiere praticato dalla persona (fabbro, notaio, muratore, fornaio, eccetera) o il nome del padre (più raramente della madre), morto o vivente che fosse, oppure la località di provenienza, paese, città o zona geografica (ad esempio Tommaso sartore, Pietro di Giovanni, Nicolò della Rosa, Andrea di/da Sacile, Giuseppe teutonico e così via). La caratteristica fondamentale dell'antroponimia medioevale è comunque l'estrema variabilità e l'oscillazione continua delle forme, sia dal punto di vista grafico che fonetico e morfologico, tanto che la stessa persona può comparire in documenti differenti con denominazioni diverse, e anche di molto, rendendone oggi spesso difficile o impossibile la sicura identificazione.

Tra il Mille e la metà del Duecento cominciarono timidamente ad apparire dei veri e propri cognomi. La spinta venne da molteplici fattori, alcuni culturali, altri sociali ed economici, come l'inurbamento e la crescita della popolazione nelle città, il moltiplicarsi delle attività lavorative e dei commerci, l'aumento della complessità del tessuto sociale. Non a caso, Venezia fu tra i primissimi luoghi, se non il primo in assoluto, dove tale processo avvenne in maniera massiccia. I cognomi rimasero comunque piuttosto instabili a lungo e cominciarono a fissarsi in maniera un po' più decisa soltanto con la fine del Trecento e soprattutto nel Quattrocento, dapprima nelle città più grandi e ricche e all'interno delle classi nobiliari o comunque egemoni, per consolidarsi poi nel Cinquecento nelle altre classi sociali e nelle campagne. Nel Concilio di Trento (1545-1563) fu infatti deciso che i parroci avessero l'obbligo, peraltro non sempre e non subito rispettato, di tenere regolari registri per battesimi, matrimoni e morti con la trascrizione di nomi e cognomi, anche al fine di evitare matrimoni fra consanguinei. Tali documenti scritti contribuirono in maniera notevole a definire e a trasmettere i cognomi in una forma fissa e ben definita. Ma le resistenze rimasero forti, anche a causa del diffusissimo analfabetismo, dell'uso di parlate e dialetti diversi e del basso livello culturale perfino dei pochi che sapevano scrivere (sacerdoti compresi). Ancora nel Seicento e, talvolta, nel Settecento, in qualche sporadica occasione perfino nell'Ottocento, in particolare nelle zone più arretrate, isolate o marginali, i cognomi come oggi li

ISBN: 97888 941770 1 5

intendiamo non l'avevano ancora avuta vinta; troviamo così alcuni casi, anche se via via sempre più rari, di persone senza cognome o di cognomi variabili nella forma oppure continuamente altalenanti con i soprannomi. Nell'età della Ragione e delle riforme illuministiche la necessità di designare una persona con nome e cognome fu percepita ormai come un vero e proprio imperativo politico e sociale, tanto che la mancanza di cognome venne resa in certe parti dell'Italia un reato. Le anagrafi napoleoniche dei primi dell'Ottocento, poi quelle asburgiche e infine, dopo l'unificazione del 1866 per il Friuli, quelle del Regno d'Italia, provvederanno a definire una volta per tutte la forma di ogni singolo cognome, nonostante qualche oscillazione o alcuni errori, via via sempre più rari, siano arrivati alla prima parte del Novecento, consegnandoci un patrimonio onomastico oggi fortemente codificato.[7]

Cognomi variabili

La strada è stata però lunga e difficile, come s'è detto, e per arrivare alle forme odierne molti cognomi hanno attraversato una o più forme intermedie, anche piuttosto differenti, creando a volte storie davvero intricate per chi si occupa di onomastica. Per esempio, giungendo così all'interno del nostro orizzonte pordenonese e soffermandoci su alcuni casi che abbiamo potuto studiare meglio, a Coltura di Polcenigo il cognome *Durighin*, così attestato già ai primi del Cinquecento, si è alternato a lungo nei documenti scritti con la forma al femminile *Della Duriga* per stabilizzarsi poi nell'attuale *Dorigo* solo tra Sei e Settecento. A San Giovanni, altra frazione di Polcenigo, verso la fine del Settecento arrivarono, sposando donne del paese, due uomini, un *Rover* da Sarone e un *De Rovere* da Vigonovo (entrambi erano cognomi antichi e tipici dei due luoghi d'origine); nel giro di pochi decenni furono però ribattezzati entrambi *Rovere*, con la creazione così *ex novo* di un cognome fino ad allora non esistente in paese, portato

[7] Ma anche oggi è possibile che si verifichino, seppur molto raramente, dei cambiamenti a richiesta dei portatori, sia per sostituzione di cognomi ritenuti ridicoli o vergognosi (e sono i casi più frequenti, facilmente approvati dallo Stato), sia per altre importanti motivazioni. Un caso curioso è quello dell'attrice pordenonese Claudia Contin, nota per le sue personali e applaudite interpretazioni di Arlecchino, che dal gennaio del 2014 ha chiesto e ottenuto di aggiungere anagraficamente al proprio cognome il nome della maschera da lei tanto studiata, amata e rappresentata, diventando a tutti gli effetti di legge *Claudia Contin Arlecchino*.

in seguito da due ceppi familiari ben distinti e ancor oggi esistenti. A Budoia, dei *De Riz* giunti da Coltura nel Seicento mutarono presto il cognome in *Rizzo*, portandolo poi per emigrazione a Venezia e in Lombardia, dove si è confuso con l'omonimo cognome, in genere meridionale. A Fontanafredda l'antico *Tomasini* è diventato poi *Scaio* (da *Ascanio*, nome di un membro della famiglia nel XVI secolo) e, più recentemente, si è trasformato in *Albania*, mentre l'originario *Pessa* col tempo si è fissato in *Pes*. Sempre a Fontanafredda, nella frazione di Ceolini gli originari *Ceolin*, che hanno dato nome al paese, sono divenuti tutti *Rossetti*, dal soprannome di un loro ramo familiare; a Vigonovo invece *Del Todesco*, già documentato nel XV secolo (per l'esattezza nel 1431), ha dovuto attendere il XIX per assestarsi definitivamente in *Del Tedesco*, mentre i *Bariviera*, arrivati in paese nel Settecento da Francenigo, si sono visti prestissimo accorciare il cognome nell'attuale *Baviera*. E così per mille altri casi, praticamente in ogni comune, fino all'Ottocento e, talora, addirittura fino ai primi del Novecento. Altri cognomi invece hanno avuto sempre la stessa forma: uno per tutti, *Gambron* di San Giovanni di Polcenigo, così scritto già dal suo apparire, ai primissimi del Quattrocento, e arrivato tale e quale fino ai giorni nostri. Ma si tratta di casi in genere meno frequenti rispetto ai tanti cognomi che hanno dimostrato invece delle fasi evolutive.

A volte poi s'incontrano, nello stesso paese oppure in paesi diversi più o meno vicini, delle coppie di cognomi che differiscono soltanto per la presenza o meno della geminata (doppia), come *Tomasini* (soprattutto di Aviano) e *Tommasini* (specie di Vivaro), *Palù* e *Pallù* (sacilesi entrambi), *Zanier* (Aviano, in particolare) e *Zannier* (più comune, con epicentro Clauzetto e buona diffusione a Spilimbergo e San Vito al Tagliamento), oppure *Stefanon* e *Steffanon* (pochissimi portatori per entrambe le forme, sparsi tra San Vito, Casarsa della Delizia, Cordovado e Sesto al Reghena). Nel caso di mancanza di una doppia dove essa avrebbe dovuto invece essere etimologicamente presente (è il caso di *Tomasini*, da *Tommaso*), la spiegazione va ricercata nel fatto che le parlate locali (friulano e veneto) non la pronunciano, e così alcuni addetti alla scrittura (soprattutto preti e notai) l'hanno scritta, seguendo l'etimologia, altri no, rispettando invece la pronuncia. Nei casi dove al contrario la doppia è del tutto ingiustificata (come in *Steffanon*, da *Stefano* o *Pallù*, da 'palude'), è stata di solito arbitrariamente imposta dallo scrivano: si tratta dunque di un ipercorrettismo, del tentativo cioè di correggere un errore inesistente, ma percepito come tale. Ciò è accaduto abbastanza spesso, soprattutto nell'Ottocento, ma talvolta anche più tardi. Altre volte invece la differenza tra due forme cognominali è data soltanto dall'uso grafico della desueta 'j' al posto della 'i'

ISBN: 97888 941770 1 5

antevocalica, come per esempio in *Puiatti/Pujatti*, diffuso nelle sue due varianti (con netta prevalenza comunque di *Puiatti* su *Pujatti*) soprattutto a Prata, ma presente anche in vari altri comuni. Altri cognomi oscillanti tra 'i' e 'j' sono *Taiariol/Tajariol*, soprattutto pordenonese, *Paier/Pajer*, concentrato fra Pordenone e Cordenons, *Ianna/Janna* a Dardago di Budoia, *Ius/Jus* a Zoppola e dintorni (più frequente il primo), *Iob/Job*, rarissimo nello Spilimberghese in entrambe le forme, *Iop/Jop*, con qualche sporadico caso invece nel Sanvitese, lo sparso *Iogna Prat/Jogna Prat*, più qualche altro caso che qui per brevità tralasciamo. Particolarmente ricco di queste curiose coppie onomastiche è il comune di Polcenigo, dove troviamo *Della Ianna* e *Della Janna* (derivanti per emigrazione seicentesca dagli appena ricordati *Ianna/Janna* dardaghesi), *Ianes* e *Janes*, *Lachin* e *Lacchin*, *Pilot* e *Pillot*, *Valot* e *Vallot*. Si aggiunga pure *Mezzarobba*, originario di Mezzomonte e diffusosi poi soprattutto a Sacile, Brugnera e Azzano Decimo, che in alcuni casi – a Budoia e di qui a Venezia, dov'è giunto per emigrazione – è rimasto senza doppia (*Mezzaroba*).

Vi sono poi parecchi casi di cognomi quasi identici, che presentano solo piccole o minime varianti, come *Bagnarol* e *Bagnariol*, *Cancian* e *Canzian*, *Da Re*, *De Re* e *Del Re*, *Costalunga* e *Costalonga*, *Mascherin* e *Mascarin*, *Masut* e *Masutti*, *Piccinato* e *Pizzinato* (e *Pizzinat*), *Poles* e *Polles*. Essi sono frutto di trascrizioni lievemente differenti di uno stesso cognome base o di cognomi formatisi in luoghi diversi, a seconda del paese e a volte, pur nello stesso paese, a seconda del periodo. In alcuni casi si tratta di veri e propri errori dell'ufficiale d'anagrafe: per tutti, cito *Fadel*, presente sporadicamente a Pasiano e Porcia, che mi è stato assicurato essere, almeno in un caso, la sbagliata trascrizione, avvenuta verso la fine dell'Ottocento, di *Fadelli*, antico cognome tipico di Colle Umberto (Treviso), da dove è sciamato verso oriente (e vari *Fadelli*, tra i quali chi scrive, risiedono oggi sparsi in vari comuni pordenonesi). In qualche rarissima occasione il cognome è mutato non per colpa dell'anagrafe ottocentesca, ma per volontà dei portatori: curioso è per esempio il caso dei *Galiotto* o *Galeotto* di Savorgnano di San Vito, che nella seconda metà del Settecento, in corrispondenza con una vistosa fase di ascesa economica e sociale – erano diventati agiati fattori dei conti di Polcenigo –, cambiarono il loro cognome, ricordante troppo gli sgraditi galeotti, e nel giro di una sola generazione lo invertirono in un curioso *Ottogalli*, ancor oggi esistente (altri *Galeotto/Galiotto* di paesi diversi, come quelli presenti un tempo a San Quirino, conservarono invece senza problemi il loro cognome originario).

Sempre riguardo alla variabilità dei cognomi, va ricordato che certi sono mutati – di pochissimo o anche di molto – quando i loro portatori

ISBN: 97888 941770 1 5

sono emigrati all'estero, in particolare nella seconda metà dell'Ottocento e ai primi del Novecento, e soprattutto in Brasile, Argentina e Stati Uniti. In quei lontani Paesi degli ufficiali d'anagrafe indaffarati, distratti e che ignoravano del tutto l'italiano e l'onomastica italiana, magari di fronte a persone con passaporti mal scritti o che pronunciavano in maniera dialettale o scorretta il proprio cognome, lo hanno trascritto nei registri in modo diverso da quello esatto, basandosi sulle regole linguistiche e sulle abitudini onomastiche del paese d'arrivo e codificandolo così per sempre in forme del tutto nuove.[8] Molti di questi cognomi nati per errore sono arrivati ai giorni nostri, spesso con un notevole numero di portatori, a volte anche maggiore rispetto a quelli col cognome originario rimasto in Italia per l'alta natalità e la bassa mortalità mantenute in America. Giusto per fare qualche esempio relativo a Polcenigo che abbiamo avuto modo di verificare con sicurezza, alcuni *Scandolo* partiti da Polcenigo alla fine del XIX secolo per il Brasile sono stati registrati per errore come *Sandolo* e *Sandoli*, e così si chiamano ancor oggi i loro tanti discendenti; dei *Tizianel* sono diventati nel grande stato sudamericano *Ticianelli* e *Ticianeli*; dei *Puppin* sono diventati, sempre in Brasile, *Pupin*, così come dei *Bravin* si sono mutati in *Bravim*, dei *Pusiol* in *Puziol* e degli *Scarpat* in *Scarpati*, *Scarpatti* e *Scarpato*; ancora, dei *Del Puppo* sono stati ribattezzati *Del Pupo* e *Delpuppo* e dei *Perut* sono diventati *Perutti*. Si tratta solo di qualche caso locale, che indagini più approfondite potranno certamente arricchire di moltissimi esempi per altri comuni.[9]

Cognomi scomparsi

I cognomi potrebbero essere paragonati agli esseri viventi: come loro, nascono in un determinato luogo e momento, spesso impossibile da deter-

---

[8] Per esempio, *Filippi* negli USA è talvolta diventato *Philips*, *Bevilacqua* si è in certi casi trasformato in *Drinkwater* e *Martini* a volte in *Martin*. Queste traduzioni, adattamenti o trasformazioni sono avvenute sia per meri errori materiali, sia per decisione degli scrivani, sia infine per volontà degli stessi emigranti, alla ricerca di una maggior integrazione con il tessuto locale; ciò è accaduto non solo negli USA ma pure in altri stati, anche se in misura minima (ad esempio in Francia e in Belgio i cognomi dei molti pordenonesi immigrati sono mutati assai raramente).

[9] Per i cognomi veneti (ma certi sono anche friulani) presenti in uno stato del Brasile cfr. G.B. Pellegrini, *L'onomastica veneta di Rio Grande do Sul*, in *La regione di colonizzazione italiana in Rio Grande do Sul. Gli insediamenti nelle aree rurali*, Firenze 1975, 41-52 (ripubblicato in U. Bernardi, *A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, con due interventi di G.B. Pellegrini, Vicenza 1994, 329-343).

ISBN: 97888 941770 1 5

minare, e poi crescono (cioè si diffondono). E come capita agli esseri viventi, a un certo punto muoiono, ossia spariscono. La loro vita è però assai variabile, visto che può durare da svariati secoli a poche decine di anni (ci sono casi di cognomi che sono spariti appena dopo essersi formati). La definitiva sparizione di un cognome può avvenire per varie ragioni: prima di tutto, per l'estinzione della famiglia che lo portava, o meglio dei maschi, un tempo gli unici portatori (solo da pochissimo è possibile trasmettere anche il cognome femminile, ma è per ora un fatto eccezionale); in secondo luogo, per l'emigrazione all'estero di tutti i portatori di un determinato cognome, possibilità realmente avvenuta e riscontrata in qualche caso, specie quando al momento della partenza esso era già patrimonio di pochissime persone o addirittura di una sola; la sostituzione infine del cognome con un altro, avvenuta vuoi per cosciente e deliberata scelta dei portatori (abbiamo visto il caso di *Galiotto/Ottogalli*), vuoi soprattutto per mutazione, lenta o talvolta veloce, nel giro di una o due generazioni. Come s'è detto, il cognome a lungo non è stato infatti un elemento fisso, immodificabile, bensì passibile di variazioni, sia minime (semplice aggiunta o perdita di una o più lettere) che radicali.

Attraverso una di queste tre modalità, molti cognomi, presenti un tempo nel nostro territorio d'indagine, sono spariti, o almeno così crediamo: con le informazioni di cui disponiamo, purtroppo sempre parziali, non siamo infatti mai del tutto certi che un determinato cognome non abbia ancora qualche portatore in un lontano comune italiano o all'estero, portato dal discendente di qualche emigrante. Sicché, in attesa di possibili smentite e prendendo in considerazione solo alcuni comuni del Friuli occidentale tra quelli maggiormente indagati, citiamo quasi a caso alcuni cognomi che sono apparentemente spariti, come *Concel* (*Conzel*), *Furigat* (*Furigatto*) e *Marchetot*, un tempo attestati a Caneva, *Della Blanchia*, *Loviset*, *Polfavro* (o *Polfavero*), *Rognese* e *Scarcat* a Polcenigo, *Carnizza*, *Colgato*, *Della Modola*, *Del Piva* e *Macafer* a Budoia, *Da Baro*, *Del Croda*, *Pregoga*, *Zanculan* e *Zappasen* ad Aviano, *Bischissura*, *Burlin*, *Chiandet*, *De Zemol* e *Della Zenevra* a Fontanafredda, *Bossena*, *Del Lusso*, *Galuppetto*, *Pigocino* (*Pigozzino*) e *Talamuco* a Porcia, *Brisino* (se non è diventato l'attuale *Bresin*!), *De Claudis*, *Del Mut* e *Vaccareto* a Brugnera, *Burchion*, *De Griguol* e *Podeni* a San Quirino, *Buttignas*, *Corraduzzo*, *Della Facchina*, *Pancrich* e *Passaletta* a Fanna, *Brandolo* (o *Brandul*), *Crausa*, *Pomerino*, *Sclavut* e *Zompit* a Valvasone, *Comedin*, *Domeniguzzo*, *(De) Lipoldo*, *Rivago* e *Tomadello* a Savorgnano di San Vito al Tagliamento, tutti ben presenti fra Cinque e Ottocento. Ma ogni località, se si svolgessero indagini approfondite, potrebbe restituire un suo insieme più o meno cospicuo di

cognomi perduti, utili agli studiosi di onomastica per ampliare anche diacronicamente le loro ricerche.

Ci sono poi i cognomi che ancora esistono ma rischiano di sparire, ossia quelli ridotti a meno di cinque-dieci portatori maschi. In questo settore non ci sono però regole fisse per determinare i soggetti a rischio di estinzione o per prevederne con accettabile certezza il momento della fine. Abbiamo più volte notato, scorrendo molti registri parrocchiali, che alcuni cognomi hanno resistito per secoli nonostante siano stati portati sempre da un numero piuttosto esiguo di persone, che però sono riuscite evidentemente a trasmetterli di generazione in generazione tramite i pochi figli maschi. Tra quelli passibili di futura sparizione possiamo citare, sempre esemplificando, *Gambellin*, con solo qualche caso nel Sanvitese, *Pierozan*, antico cognome di Fontanafredda che è ora limitato a pochissime persone, come del resto *Zanzot*, originario di San Giovanni di Polcenigo, *Cecchelin*, di Budoia (ma con qualche raro rappresentante altrove), *Bailot*, con qualche portatore fra Pordenone, Cordenons, Azzano Decimo e Montereale Valcellina, *Pagnocca*, di Marsure (attestato già nel XV secolo) o *Della Zotta*, tipico invece di San Quirino, anch'essi ormai con un numero davvero esiguo di rappresentanti. Solo il futuro ci dirà se anch'essi finiranno nel numero dei cognomi estinti o se riusciranno faticosamente a perpetuarsi e a sopravvivere.

Poligenesi

Un altro fattore sul quale val sempre la pena di riflettere è che cognomi perfettamente uguali non indicano con sicurezza provenienza da uno stesso ceppo familiare, come a volte si dice e si scrive con imprudenza (vedi i furbi fabbricatori di genealogie e di stemmi familiari attivi nelle sagre o nelle fiere o, ancor di più, su *internet*, che riconducono tutti i cognomi a un ristretto numero di casati, quasi sempre – chissà perché! – nobiliari o comunque prestigiosi). Quanto detto vale di sicuro per i cognomi più diffusi, di altissimo rango, sia in Italia che a livello regionale e, spesso, subregionale: non tutti i *Rossi* sparsi per l'Italia derivano ovviamente da un unico, prolificissimo capostipite, bensì il cognome si è formato in modo uguale ma del tutto indipendente in moltissime zone, è cioè frutto – usando un termine tecnico – di poligenesi. Anche cognomi che hanno una minor diffusione possono però non essere ricollegabili a una sola origine, ma a ceppi familiari del tutto distinti. Per fare solo un esempio, nel Friuli occidentale si rinviene *De Bortoli* tanto a Mezzomonte di Polcenigo (attestato

ISBN: 97888 941770 1 5

già alla fine del Seicento; ora portato da due sole donne) che a San Quirino, ad Aviano, ad Azzano Decimo, a Fiume Veneto e a Pasiano, oltre che in provincia di Udine, nel Veneto e in altre zone d'Italia: difficile – anche se non impossibile – pensare a un'origine unica e quindi a un'emigrazione da uno solo di questi luoghi verso tutti gli altri. Stessa cosa – tanto per fare qualche altro esempio – per cognomi come *Biasutti*, *Busetto*, *Carlet*, *Colussi*, *Da Ros* (anche *Daros* e *De Ros*), *Fabbro*, *Fantin*, *Franco*, *Lorenzon*, *Lucchese*, *Marson*, *Modolo*, *Polese* (e *Poles/Polles*), *Rigo*, *Santin*, *Salvador*, *Spagnol*, *Toffolo* (e *Toffoli*), *Zanette*, tutti frequenti e ben sparpagliati nel Friuli Occidentale (ma anche nel resto del Friuli e spesso nel Veneto), a volte senza continuità geografica e, apparentemente, senza collegamento. Anche cognomi poco frequenti o piuttosto rari suscitano però gli stessi dubbi: ad esempio, i non molti *Della Valentina* di San Giovanni di Polcenigo sono in qualche modo imparentati con le omonime famiglie di Cavasso Nuovo e dintorni? I pochissimi *Moreal* del Pordenonese (cognome tra l'altro piuttosto antico) sono collegati con gli altrettanto pochi *Moreal* sparsi in giro per l'Italia? I rari *Totola* che vivono oggi tra Lombardia ed Emilia Romagna hanno a che fare con l'omonima famiglia abitante nel Quattrocento a Dardago di Budoia e poi sparita dal Friuli? E i vari *Malachin* che abitano ai giorni nostri nel Padovano c'entrano con quelli che per lungo tempo vissero a Fontanafredda?

L'elenco potrebbe essere assai lungo e pieno di dubbi, e solo accuratissime ricerche storico-genealogiche saprebbero dirci di volta in volta con certezza se il cognome 'x' che troviamo oggi attestato in una data località proviene davvero, per vicina o lontana emigrazione, da quell'altra località dov'è (o dov'era un tempo) pure presente, oppure – come spesso riteniamo – si tratta soltanto di un'omonimia perfetta ma del tutto casuale. Tale eventualità dev'essere sempre tenuta presente quando si tracciano storie di famiglie e di cognomi, perché c'è il costante rischio di fare, come si suol dire, di tutte le erbe un fascio, inventando origini e collegamenti inesistenti o molto fragili.

Cognomi doppi

Una caratteristica di Aviano, ampiamente conosciuta nel Friuli occidentale, sono i cognomi doppi, come *Basso Luca*, *Boschian Cuch*, *Cipolat Gotet*, *Polo Friz* o *Tassan Zanin*. Non si tratta di certo di un'esclusiva avianese, visto che la tipologia è diffusa in tutta Italia, dal Veneto alla Sicilia, ma di certo quello del comune pedemontano è il caso più eclatante per

numerosità assoluta nell'intero Friuli, dove i cognomi doppi sono piuttosto rari.[10] Ad Aviano è avvenuto che in data ancora imprecisata (parrebbe comunque nella seconda metà dell'Ottocento, forse subito dopo l'unificazione con l'Italia) si sia deciso ufficialmente di unire al cognome il soprannome di famiglia già da tempo in uso, registrandolo all'anagrafe come secondo elemento cognominale, di pari livello del primo, e questo per evitare equivoci a causa dell'elevato numero di omonimi un tempo presenti.[11] L'esistenza di soprannomi di famiglia non è d'altronde una tipicità avianese, ma è presente in tutti comuni della provincia di Pordenone: difficile trovare un cognome che non abbia almeno un paio di soprannomi (ma si arriva in certi casi anche a trenta, quaranta o più, come per Zambon a Budoia e a Dardago!). Mentre negli altri comuni tali soprannomi sono rimasti però soltanto nell'uso orale, con un uso sempre più limitato col passare del tempo e col declino delle parlate dialettali, fino quasi a sparire dalla bocca dei più giovani, ad Aviano si sono invece cristallizzati per sempre accanto al cognome base, creando così il tipico cognome bimembre. La cosa strana è che ciò non è avvenuto per tutti i cognomi avianesi, ma soltanto per alcuni. Giusto per fare un esempio, *Colauzzi* aveva vari soprannomi, come *Titon* o *Pierobon*, tutti ben documentati tra Sette e Ottocento e fino al Novecento, ma essi non sono mai stati ufficializzati anagraficamente, sicché oggi esiste solo *Colauzzi* (ma un ramo emigrato a Maniago lì si denomina anagraficamente *Colauzzi-Titon*!); lo stesso è avvenuto per altri cognomi avianesi abbastanza o molto diffusi come *Basaldella*, *Capovilla*, *Fabbro*,

---

[10] Per i cognomi doppi e tripli cfr. E. De Felice, *I cognomi italiani*, 170-184, dove però non si accenna al Friuli. La tipologia sfugge anche al pur documentatissimo E. Costantini, G. Fantini, *I cognomi del Friuli*, che si limita a registrare solo i cognomi base.

[11] La notevole frequenza nel passato di persone con identico nome e cognome nei nostri paesi è facilmente verificabile se si esaminano i registri parrocchiali, stesi tra fine Cinquecento e Ottocento-inizi Novecento, nei quali si possono trovare anche quattro o cinque persone, sia di generazioni diverse che talvolta coetanee, che avevano la stessa denominazione. Il fatto era dovuto sia al numero limitato di cognomi un tempo presenti in un determinato paese, sia al ristrettissimo *corpus* di prenomi (nomi di battesimo) un tempo utilizzati, che in certe località, in archi di tempo pari o maggiori di un intero secolo, si è riscontrato essere raramente superiore a 25, e in certi casi anche inferiore a 20. La combinazione di pochi cognomi e pochi prenomi con l'insistita ripetitività dei prenomi da una generazione all'altra (almeno uno dei nipoti riceveva lo stesso nome del nonno) portava inevitabilmente all'esistenza di molti omonimi perfetti e, di conseguenza, alla necessità di utilizzare soprannomi disambiguanti, in certi casi perfino doppi, sia per motivazioni identitarie che per ragioni meramente pratiche.

ISBN: 97888 941770 1 5

Marcolin e *Zammattio*, solo per citarne alcuni, che sono oggi privi di seconda parte. Inoltre, vari soprannomi anche antichi di determinate famiglie non sono diventati un secondo cognome: è il caso di vari soprannomi storici dei *Tassan* di Marsure, come *Cuol*, *De Bortolo*, *Maur*, *Michielut*, *Nadalin*, *Querin* o *Venuto*, o dei *Mazzega*, come *Del Campo*, *Piccolo*, *Pirona* e *Zenon*, a differenza di altri che sono stati ufficializzati anagraficamente, come vedremo subito. Sicché si può pensare che chi a un certo punto ha deciso di ufficializzare i cognomi doppi, e proprio quelli e non altri, lo abbia fatto a suo capriccio, forse soltanto in casi di perfetta omonimia. Un'ulteriore complicazione è data dal fatto che ci sono cognomi nei quali le due parti sono soltanto giustapposte (vedi *Redolfi Strizzot*) e altri invece che le hanno divise con un trattino (*Redolfi-Strizzot*), senza una logica apparente.

I cognomi base ad Aviano sono, al momento, poco più di una trentina, ossia: *Basso* (Basset, Boccabella, Brusa, Delle Vedove, De Marco, Fin, Luca, Moro, Peressut, Valentina), *Boschian* (Bailo, Bisol, Boschin, Campaner, Cuch, Del Sior, Farsorin, Manas, Pest, Pevero), *Candotto* (Carniel, Mis), *Cescut* (solo Mesch), *Ciligot* (solo Magagnin), *Cipolat* (Bares, Gotet, Mis, Padiel), *De Bortoli* (solo Purat), *De Chiara* (solo Delle Vedove), *Del Cont* (solo Bernard), *Dell'Angela* (solo Rigo), *Della Puppa* (solo Zorz), *De Luca* (Ceros, Tombolin), *De Marco* (solo Zompit), *De Piante* (Toffolo, Vicin), *Lama* (Barbetta, Bernard, Ceschet, Martin, Solet, Zanin), *Marcuola* (solo Bel), *Marsile* (Medun), *Mazzega* (De March, Fabbro, Gruos, Garofolo, Marius, Sbovata, Zanin), *Mazzocut* (Mis, Zecchin), *Mellina* (Bares, Gottardo, Marcuz), *Menegoz* (Fagaro, Ursol), *Michelin/Michilin* (Marchet, Marion, Urban), *Paronuzzi* (Ticco, Toppa), *Paties/Patessio* (Montagner, Simon), *Pegorer* (solo Sfes), *Polo* (D'Ambrosio, Del Vecchio, Dimel, Filisan, Friz, Grava, Grillo, Pardise, Peruchin e Perucchin, Scrivan, Tacchia), *Redolfi* (Barizza, Britol, Broccon, De Zan, Fagara, Riva, Strizzot, Tezzat), *Tassan* (Bassut, Buffonel, Caser, Chiaret, Din, Gnut, Got, Gurle, Lucrezin e Lugressin, Mangina, Mazzocco, Musset, Pagnochit, Polessa, Simonat, Solet, Toffola, Viol, Zanin, Zanin Caser – addirittura triplo! –, Zorat), *Turco* (solo Civer), *Visentin* (solo Panfol) e infine *Zanus* (Fortes, Michiei, Perelda), per un totale di ben 114 cognomi doppi.[12] Si noti che diversi cognomi (ad esempio *Ciligot*, *De Chiara*, *Della Puppa*, *Marsile*, *Turco* o *Visentin*) hanno una sola variante doppia: in qualche caso, si è potuto verificare che in passato ne esistevano altre, poi sparite. Inoltre, per moltissimi di questi cognomi,

---

[12] Un ringraziamento per le utili informazioni va al sig. Franco Busetti dei Servizi Demografici del Comune di Aviano.

quasi per tutti, esiste anche la sola forma base isolata, come nel caso di *Cipolat* (e basta), *Mellina*, *Mazzocut*, *Paronuzzi*, *Redolfi*, eccetera. Solitamente, ma non sempre, prevalgono le forme doppie su quella base, limitata spesso a poche persone. Inoltre, la seconda parte può essere la stessa in due o anche in tre cognomi con base diversa, come è avvenuto per esempio in *Lama Zanin*, *Mazzega Zanin* e *Tassan Zanin* o in *Candotto Mis*, *Cipolat Mis* e *Mazzocut Mis*, frutto questo molto probabilmente di antichi incroci familiari. I cognomi doppi avianesi, con la rilevante emigrazione otto-novecentesca che ha interessato la zona, si sono poi diffusi in altre parti del Friuli e d'Italia, e anche all'estero, sicché troviamo per esempio dei *Tassan Buffonel* a San Vendemiano (Treviso), dei *Tassan Din* in Liguria e dei *Tassan Polessa* in Lombardia. Un'ultima annotazione: curiosamente, ma prevedibilmente, quando una donna portatrice di doppio cognome sposa un uomo portatore anch'egli di doppio cognome si trova ad avere un cognome addirittura quadruplo, come per esempio le signore *Ciligot Magagnin Cipolat Mis*, *Mazzega Zanin Tassan Mazzocco*, *Tassan Solet Redolfi Riva* e *Basso De Marco Turco Civer* (tutte realmente esistenti); per non dire di una ipotetica signora *Tassan Zanin Caser* in *Del Cont Bernard* o viceversa.

Aviano non è comunque l'unico comune della Destra Tagliamento dove si sono formati i cognomi doppi: alcuni casi si sono verificati, presumibilmente per le stesse ragioni e negli stessi tempi, anche a Frisanco e a Maniago, e da lì si sono poi sparsi in altri comuni più o meno vicini (da Frisanco per esempio diversi sono scesi in tempi più o meno lontani proprio a Maniago). A Frisanco si trovano (o si trovavano nel vicino passato) una quindicina di doppi cognomi, con le basi *Brun* (Dagnola, Del Re, Ferazza, Frisanchina, Friz, Isep, Lesch, Pascutta, Peressin, Peressut, Rizza, Sep), *Colussi* (Balut, Blasut, Corte, Di Betta, Mas, Oliva, Paghin, Pognuz, Spadin e Valdifrina), *Di Domenico* (Gatta e Titon), *Dozzo* (Battistut e Tezza), *Dreon* (Bernardin, Del Bus e Di Dour), *Filippi* (Chiella e Tomè), *Franceschina* (Forcella e Vallavan), *Giacomelli* (Penon e Stel), *Longo* (Bianco e Murit), *Luisa* (Vissat, Cont, Conte, Valavan), *Marcolina* (Flour, Fornasatte, Laubia, Mattion, Polaz, Vincenzon), *Roman* (Bas, Boro, Colvera, Del Prete, Di Battist, Di Catterina, Di Lenard, Fulin, Meneguz, Mina, Pognuz, Rioni, Roia, Ros, Tomat, Vals, Ventura, Zotta), *Rosa* (Bernardins, Bos, Brustolo, Conti, Das, Del Vecchio, Del Zotto, De Pauli, De Ros, Di Sant, Donati, Fauzza, Gastaldo, Geronit, Gobbo, Lucion, Malut, Molinaro, Rizzotto, Teio, Tezza, Uliana, Valmarcon), *Toffolo* (solo Culau?) e *Tramontina* (Calandrin, Cuch, Donat, Florian, Fornasatte, Gravena, Mantel, Patus, Salar, Sottochiesa e

ISBN: 97888 941770 1 5

Zorza).[13] Si noterà che pure qui alcune seconde parti ricorrono, perfettamente uguali o con minime variazioni, in due cognomi diversi (per esempio *Colussi Pognuz* e *Roman Pognuz*, oppure *Marcolina Fornasatte* e *Tramontina Fornasatte*).

Anche Maniago ha il suo discreto numero di cognomi doppi, poco più di una dozzina, in parte comuni con Frisanco per immigrazione, in parte invece di propria origine.[14] Anche qui, come ad Aviano, ci sono cognomi con i due elementi soltanto giustapposti (vedi *Rosa Bian*, otto persone) e altri col trattino in mezzo (*Rosa-Bian*, quindici persone). Il cognome più diffuso è proprio *Rosa*, che appare unito, con o senza trattino, a Bernardins, Bian, Bos, Brustolo, Castaldo e soprattutto Gastaldo (con minima variazione iniziale: è nel complesso il cognome doppio maniaghese più frequente, con un totale di ben 61 portatori), Cudin, De Ros, Donati, Fauzza, Gobbo, Molinaro, Sivilin, Teio, Uliana, Valentinuz e Valmarcon. Ci sono poi, sempre nella città delle coltellerie e citando solo quelli con il maggior numero di portatori, *Brussa* (Mazzocca e Toi), *Candido* (Della Mora e Vittor), *Centazzo* (Castelrotto), *Colussi* (Blasut, Corte, Mas, Spadin, Valdifrina), *De Lorenzi* (Scarabello), *Di Bortolo* (Mel), *Filippi* (Chiella), *Franceschina* (Forcella), *Mazzoli* (Chiasais), *Ret* (Castellan), *Siega* (Battel, Brussatin, Ducaton, Riz, Vignut, Zemolo), *Tonon* (Giacomini), più pochi altri casi isolati di probabile immigrazione da Frisanco (come i *Tramontina Calandrin* e *Sottochiesa*, i vari *Brun* o i *Roman Colvera*, *Ros*, *Vals*, eccetera) e da Aviano (come i *Polo Grillo* o i *Tassan Mazzocco*). A Maniago la confusione anagrafica è stata in passato davvero notevole, tanto che, come ci è stato assicurato, si è potuto verificare il caso di due fratelli, nati nel Primo Dopoguerra, che hanno come cognome uno *Siega Vignut* e l'altro solo *Siega*!

Fatta eccezione per i casi appena visti di Aviano, Frisanco e Maniago, i doppi cognomi nel Friuli occidentale sono davvero un'eccezionalità. A San Quirino, diffusosi poi in pochi altri comuni, si rinviene per esempio il

---

[13] Si tratta anche in questo caso di un elenco redatto grazie alle informazioni fornite dai Servizi Demografici del Comune di Frisanco (ringrazio per la gentilezza e la rapidità la sig.ra Giuliana Denise Paveglio), oltre che con lo spoglio di altre fonti informative, come vecchi elenchi telefonici e pubblicazioni locali (in particolare *"Commun di Frisanco". Frisanco-Poffabro-Casasola*, a cura di N. CANTARUTTI, Frisanco 1995). Alcuni dei cognomi qui citati si sono del tutto estinti negli ultimi decenni, mentre altri paiono essere presenti ormai soltanto nella numerosissima comunità frisanchina residente all'estero, in particolare in Brasile, in Francia e negli USA.

[14] Si ringrazia per le informazioni cortesemente fornite il sig. Ivano Bottallo dei Servizi Demografici del Comune di Maniago.

ISBN: 97888 941770 1 5

raro *Rossi Mel*, a indicare provenienza dall'omonimo comune bellunese. Registriamo poi il rarissimo *Antonini Canterin*, presente oggi a Pordenone ma d'origine maniaghese. Qua e là si trova infine qualche *Iogna* (anche *Jogna*) *Prat*, originario però di Forgaria, in Provincia di Udine. Ci sono poi alcuni altri casi pressoché isolati, in parte frutto di recenti immigrazioni da altre regioni d'Italia che presentano doppi cognomi, come la Campania e la Sicilia.

I primatisti in provincia

Un'accurata ricerca compiuta tra il 2004 e il 2005 ha evidenziato quali sono – meglio, quali erano – i trenta cognomi più frequenti nell'intera provincia di Pordenone alla fine del secondo millennio.[15] La fonte primaria per tale ricerca era infatti costituita dagli utenti telefonici di Seat/Pagine Gialle del 1999, anno nel quale si raggiunse un alto numero di abbonati telefonici in Italia (oltre venti milioni), forse il più alto della storia.[16] Poi, dopo il 1999, il loro costante calo dovuto alla diffusione dei cellulari e alla contemporanea chiusura di molti contratti d'abbonamento per la linea fissa, insieme ad altri fattori minori, ha portato i dati telefonici a ridursi e impoverirsi grandemente, tanto da essere oggi meno utili e precisi per le ricerche sui cognomi. I risultati provinciali del 1999 erano dunque i seguenti:

---

[15] E. Caffarelli, *I cognomi più frequenti in tre regioni di confine del Nord d'Italia: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia*, «Rivista Italiana di Onomastica» XI, 2 (2005), 593-612: 603-612.

[16] L'utilizzo dei nominativi riportati negli elenchi telefonici è stato a lungo il sistema più usato per determinare il numero e la diffusione dei cognomi. Presentava però alcuni limiti, fra i quali la possibilità, nient'affatto remota, che il numero degli abbonati telefonici non rispecchiasse sempre con buona fedeltà il reale numero di cognomi, pur adottando medie ponderate o misure correttive (come moltiplicare per 3 o per 4 il numero degli abbonati). Giusto per esemplificare, dietro a un *Rossi* dell'elenco telefonico potrebbe esserci una persona che vive da sola oppure il padre di quattro figli, anche loro *Rossi* di cognome, e magari con l'ulteriore presenza in casa del padre anziano e di un fratello non sposato, sicché si calcola per entrambi i casi un portatore, ma nel primo caso esso è davvero uno solo, nel secondo ne nasconde ben sette. Tali evenienze nei primi studi compiuti con tale metodologia negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, in particolare da Emidio De Felice, avevano indotto a sottostimare per esempio grandemente i cognomi dell'Italia del Sud, dove le famiglie erano in genere più numerose, rispetto a quelli del Centro e soprattutto del Nord Italia (inoltre, la percentuale di abbonati telefonici nel Meridione è sempre stata inferiore a quella riscontrata nel resto dell'Italia).

ISBN: 97888 941770 1 5

rango 1999	cognome	valore assoluto
1.	Santarossa	489
2.	Moro	362
3.	Basso	347
4.	Bortolin	321
5.	Corazza	292
6.	Santin	290
7.	Bortolussi	288
8.	Trevisan	282
9.	Moras	279
10.	D'Andrea	271
11.	Pivetta	271
12.	Martin	263
13.	Piccinin	255
14.	Turchet	255
15.	Fabbro	246

rango 1999	cognome	valore assoluto
16.	Rossi	242
17.	Zanette	233
18.	Colussi	228
19.	Furlan	226
20.	Ros	223
21.	Marson	219
22.	Del Ben	214
23.	Zambon	213
24.	Poletto	187
25.	Sist	180
26.	Bravin	177
27.	Fantin	175
28.	Battistella	172
29.	Bertolo	169
30.	Pavan	169

Dato per scontato che tali dati risultano ovviamente sorpassati – sono passati ormai 17 anni dal 1999 – e comunque imperfetti, basandosi solamente sugli utenti telefonici, possiamo comunque ricavare un quadro generale da ritenersi ancor oggi sostanzialmente valido e trarne qualche considerazione. Colpisce per esempio subito la schiacciante supremazia di *Santarossa*, che è il cognome più diffuso a Pordenone città, come vedremo, ma ben presente anche in vari altri comuni, soprattutto della parte più occidentale del Pordenonese (da Azzano Decimo a Fontanafredda, da Sacile a Zoppola, ma soprattutto a Porcia e a Brugnera), il quale distanzia, e di molto, il secondo e il terzo. Un certo distacco, ma molto minore, c'è poi tra il terzo posto (*Basso*, 347 portatori) e il quarto (*Bortolin*, 321 portatori), tra il quarto e il quinto (*Corazza*, 292 portatori), e pure tra il ventitreesimo posto (*Zambon*, 213 portatori) e quello immediatamente seguente (*Poletto*, 187 portatori).

Alcuni cognomi, ossia quelli che qui contano più della metà dei portatori dell'intera regione Friuli Venezia Giulia, possono essere considerati a buona ragione tipici del Friuli occidentale. Essi sono *Sist*, che in provincia di Pordenone ha oltre il 96 per cento dei casi regionali (quindi la quasi totalità), *Santarossa*, che ha oltre il 94 per cento, e poi, via via scendendo con le percentuali, *Turchet*, *Piccinin*, *Ros*, *Pivetta*, *Poletto*, *Bertolo*, *Moras*,

Zanette e *Bortolin*, tutti comunque compresi fra il 94 e l'86 per cento del totale regionale. Il cognome meno tipico è, com'è ovvio, l'onnipresente *Rossi*, seguito da vicino da *Furlan* e *Fabbro*. Ben 16 cognomi sui primi 30 hanno oltre i tre quarti dei portatori regionali accentrati nella provincia di Pordenone, segno di una certa differenziazione rispetto alla provincia di Udine, con la quale si condividono solo tre cognomi fra i primi trenta, ossia *Rossi* (primo in provincia di Udine), *Fabbro* (quarto) e *Moro* (sesto). Con la confinante provincia di Treviso, dove dominano *Casagrande* e *Zanatta*, sono invece condivisi ben sette cognomi fra i primi trenta: *Pavan* (terzo nel Trevigiano, solo trentesimo nella provincia di Pordenone), *Basso* (sesto), *Furlan* (ottavo), *Rossi* (tredicesimo), *Moro* (diciannovesimo), *Zanette* (ventesimo) e *Zambon* (ventitreesimo). Con la provincia di Venezia, dove primeggiano *Boscolo*, *Vianello* e *Scarpa*, condividiamo cinque cognomi su trenta: *Trevisan* (quarto nel Veneziano), il solito *Rossi* (sesto), *Furlan* (ventesimo), *Moro* (ventunesimo) e *Basso* (ventinovesimo). Con la provincia di Belluno, che ha un patrimonio onomastico assai tipico e dove i primi tre posti sono occupati da *Costa*, *De Bona* e *Zanella*, condividiamo invece soltanto *Rossi* (appena ventunesimo nel Bellunese). Verrebbe quindi da concludere che il Friuli occidentale ha più in comune – parlando di cognomi – con Treviso e con Venezia che con Udine e il resto del Friuli, ma va pure ricordato che diversi dei cognomi citati (per esempio *Moro*, *Basso*, *Trevisan*, *Fabbro*, *Furlan*, *Zambon* e lo stesso *Rossi*) sono poligenetici, e che non si può perciò dedurre più di tanto da queste graduatorie, specialmente riguardo a possibili emigrazioni.

Un caso emblematico: Pordenone città

Analizziamo ora brevemente i dati della città di Pordenone.[17] Qui a fine giugno 2016 i primi cinquanta cognomi, secondo quanto gentilmente comunicato dai Servizi demografici,[18] erano i seguenti:

---

[17] Un brevissimo e ormai sorpassato cenno ai cognomi pordenonesi era stato realizzato da Emidio De Felice nel fascicoletto *TuttoCittà. Pordenone e provincia,* allegato all'elenco 1991: E. De Felice, *Tanti Brusadin e il raro Kowalski*, Torino 1991, 4.

[18] Si ringraziano in particolare il sig. Mario Franzolini e la sig.ra Silvana Pilotto per la cortesia e la celerità nel fornire i dati richiesti.

ISBN: 97888 941770 1 5

rango 2016	cognome	valore assoluto	rango 2016	cognome	valore assoluto
1.	Santarossa	263	26.	Fabbro	78
2.	Martin	200	27.	Venier	78
3.	Brusadin	180	28.	Pasut	77
4.	Furlan	158	29.	Trevisan	75
5.	Basso	157	30.	Battiston	74
6.	Moro	157	31.	Muzzin	72
7.	Bomben	146	32.	Santin	72
8.	Bortolin	141	33.	Sartor	70
9.	Turchet	141	34.	Piccin	67
10.	Grizzo	134	35.	Zanette	65
11.	Piccinin	134	36.	Battistella	64
12.	Del Ben	131	37.	Morassut	63
13.	Moras	127	38.	Rosset	63
14.	Sist	120	39.	Biscontin	62
15.	Babuin	119	40.	Marcuz	62
16.	Marson	109	41.	Fantin	61
17.	Rossi	108	42.	Rizzetto	61
18.	Bortolussi	102	43.	Sacilotto	60
19.	Pivetta	102	44.	Raffin	59
20.	Corazza	101	45.	Bertolo	58
21.	Canton	96	46.	Valeri	58
22.	Pitton	90	47.	Vendrame	57
23.	Toffolo	90	48.	Zanet	57
24.	Gaspardo	89	49.	D'Andrea	55
25.	Romano	83	50.	Ros	55

Rileviamo prima di tutto che i 50 cognomi più frequenti designano tutti insieme 4.901 persone, ossia poco meno di un decimo degli abitanti di Pordenone (la città al 31 dicembre 2015 contava infatti 51.229 abitanti). Segnalata anche qui la nettissima prevalenza di *Santarossa*, che nel capoluogo conta 263 portatori (quasi un pordenonese su 200), ben 63 in più del secondo (*Martin*) e 83 del terzo (*Brusadin*), si può innanzitutto notare che *Bomben*, da molti considerato il cognome più tipico di Pordenone, è solo settimo, superato, oltre che da *Santarossa*, *Martin* e *Brusadin*, anche da *Furlan*, *Basso* e *Moro*. *Bomben* e *Brusadin* non rientrano poi fra i trenta cognomi più diffusi della provincia (almeno secondo i dati del 1999: vedi

tabella precedente), segno di una loro forte concentrazione a Pordenone. Non sono fra i trenta cognomi più diffusi in provincia nemmeno *Grizzo*, decimo in classifica a Pordenone, *Babuin*, quindicesimo, *Canton*, ventunesimo, *Pitton*, ventiduesimo, *Toffolo*, ventitreesimo, *Gaspardo*, ventiquattresimo, *Romano*, venticinquesimo, *Venier*, ventisettesimo, *Pasut*, ventottesimo, e *Battiston*, trentesimo, che dunque manifestano tutti una forte 'pordenonesità', pur essendo tutti presenti ovviamente anche in altri comuni (*Babuin* per esempio a Pasiano, Cordenons e Fiume Veneto, *Canton* a Fiume Veneto, Zoppola e Porcia, *Pitton* a Cordenons, Casarsa e Zoppola, *Toffolo* ad Arba, Maniago e Fanna). Altri cognomi particolarmente concentrati a Pordenone appaiono poi essere – in ordine alfabetico e anche al di fuori dei cinquanta sopra elencati – *Badin*, *Bagnariol*, *Bortolus*, *Bresin*, *Brunetta*, *Brunettin*, *Buttignol*, *Corai*, *Falomo*, *Gasparotto*, *Manzon*, *Marcuz*, *Mariuz*, *Mascherin*, *Micheluz*, *Morassut*, *Muzzin*, *Nadalin*, *Perissinotti*, *Pignat*, *Portolan*, *Rizzetto*, *Rosset*, *Sacilotto*, *Sartor*, *Valeri*, *Vendrame*, *Zanet* e *Zille*, tutti comunque presenti anche in altri comuni, ma con numeri più limitati (fanno eccezione alcuni, come *Pignat*, ben diffuso a Sacile, e *Sacilotto*, presente con discreti numeri pure ad Azzano Decimo, Sacile, Fiume Veneto, Fontanafredda e Brugnera).

Se confrontiamo questi dati con quanto raccolto nella predetta ricerca sui dati del 1999 riguardo a Pordenone città, notiamo alcune evidenti differenze, dovute sia al fatto che sono ormai passati quasi vent'anni, sia alla già ricordata imprecisione delle informazioni che si potevano, e si possono, raccogliere attraverso gli elenchi telefonici rispetto a quelle invece dettagliatissime e pressoché prive di errori delle odierne anagrafi informatizzate. Nel 1999, basandosi sui dati Seat/Pagine Gialle, si stimava che i venti cognomi più frequenti a Pordenone fossero, nell'ordine:

rango 1999	cognome
1.	Santarossa
2.	Brusadin
3.	Bomben
4.	Furlan
5.	Grizzo
6.	Moro
7.	Martin
8.	Del Ben
9.	Moras
10.	Turchet

rango 1999	cognome
11.	Bortolin
12.	Sist
13.	Basso
14.	Piccinin
15.	Babuin
16.	Marson
17.	Toffolo
18.	Corazza
19.	Gaspardo
20.	Canton

ISBN: 97888 941770 1 5

Come si vede, con dati più completi e aggiornati le differenze sono parecchie, e di non poco conto. Per citarne solo alcune, se *Santarossa* resta senza ombra di dubbio il primo cognome, il secondo diventa *Martin*, che nel 1999 era appena settimo, facendo slittare *Brusadin* al terzo posto. Inoltre, avanzano *Basso* (di molto, dal tredicesimo posto al quinto), *Turchet* (da decimo a nono), *Bortolin* (da undicesimo a ottavo) e *Piccinin* (da quattordicesimo a undicesimo), mentre perdono posizioni *Bomben*, da terzo a settimo, *Grizzo*, da quinto a decimo, *Del Ben*, da ottavo a dodicesimo, *Moras*, da nono a tredicesimo, e *Sist*, da dodicesimo a quattordicesimo. Rimangono invece esattamente nella stessa posizione *Furlan*, *Moro*, *Babuin* e *Marson*. Inoltre, escono dai primi venti *Toffolo*, *Gaspardo* e *Canton* e vi entrano al loro posto *Rossi*, *Bortolussi* e *Pivetta*, anche se tutti e tre piuttosto indietro, tra il diciassettesimo e il diciannovesimo posto.

Dal punto di vista etimologico, possiamo dividere i primi cinquanta cognomi di Pordenone in diverse categorie.[19] Una consistente parte di essi, circa la metà, deriva sicuramente o molto probabilmente da nomi di persona, con o senza suffissi diminutivi o accrescitivi, spesso con forme tronche senza vocale finale: *Martin* (da *Martino*), *Bomben* (da un antico nome di battesimo augurale e gratulatorio, che valeva all'incirca 'buono e bene'), *Bortolin* e *Bortolussi* (entrambi da *Bortolo*, *Bortolomeo*), *Del Ben* (da un antico nome *Ben/Bene*, oppure dall'abbreviazione di *Benedetto* o *Beniamino*), *Sist* (da *Sisto*), *Pitton* (dall'antico nome *Piton*, accrescitivo di *Pit*), *Toffolo* (da *Cristofolo*, variante di *Cristoforo*), *Gaspardo* (dall'antico nome *Gaspardo*, forma alterata di *Gaspare*), *Venier* (da *Venerio*), *Pasut* (dall'antico nome *Pace* o *Pas*), *Battiston* e *Battistella* (da *Battista*), *Muzzin* (da *Giacomo*, attraverso *Giacomuzzi*, oppure dall'antico nome autonomo *Muz/Muzzo*), *Santin* (da *Santo*), *Zanette* e *Zanet* (da *Zan*, ovvero *Giovanni*), *Marcuz* (da *Marco*), *Fantin* (dall'antico nome *Fantino*), *Raffin* (che può provenire da *Serafino*, da *Rufino* oppure dall'antico nome *Raffo*), *Bertolo* (da *Berto*, a sua volta da *Alberto*, *Roberto* o simili), *Valeri* (da *Valerio*, se non è 'l'abitante di una valle'), *Vendrame* (dall'omonimo nome di battesimo, variante di *Beltrame*), *D'Andrea* (da *Andrea*), probabilmente anche *Turchet* (da *Turco*, vedi più avanti), forse *Corazza* (se è da *Corradazza*, femminile di *Corrado*, e non da 'corazza difensiva') e in parte *Romano* (se e quando viene dall'identico nome di battesimo e non da un sinonimo di 'latino'; va

[19] Qui, come in tutti gli altri casi, per l'etimologia facciamo riferimento a E. Costantini, G. Fantini, *I cognomi del Friuli*, opera seria e meditata dalla quale solo assai raramente ci discostiamo con ipotesi diverse.

ISBN: 97888 941770 1 5

poi ricordato per inciso che molti *Romano* pordenonesi sono friulani, alcuni invece frutto di recente immigrazione centro-meridionale). Ci sono poi i cognomi che provengono da aggettivi, a volte trasparenti e a volte no: *Brusadin* ('bruciaticcio', forse nel senso di 'scuro di carnagione', oppure, ma più difficilmente, da *Brosio*, diminutivo di *Ambrogio*), *Basso* (evidente), *Moro*, *Moras* e *Morassut* ('scuro di pelle o di capelli', ma anche nome di persona medioevale), *Piccinin* e *Piccin* ('piccolo, basso di statura'), *Rossi*, *Rosset* e *Ros* ('rosso di capelli, barba o carnagione') e *Rizzetto* ('riccioluto'). Un'altra parte, molto meno consistente, deriva da nomi di luogo, direttamente o attraverso aggettivi etnici (si veda anche più avanti): *Furlan* ('friulano'), *Grizzo* (dall'omonima frazione di Montereale Valcellina), *Trevisan* ('trevigiano') e *Sacilotto* ('da Sacile'); *Canton* verrà poi dall'identico microtoponimo, piuttosto diffuso in tutto il Pordenonese, che indicava un terreno ad angolo (questo il significato dialettale di *cantòn*) o qualcosa di simile.

Abbiamo poi pochissimi nomi di mestieri o di cariche: soltanto *Fabbro*, *Sartor* ('sarto') e *Biscontin* (da 'visconte', con forma diminutiva, probabilmente in senso ironico o canzonatorio). *Pivetta* è incerto: può venire da *piva*, ossia 'strumento musicale simile al piffero o, anticamente, alla cornamusa', oppure dal nome dialettale di qualche fiore o erba. Infine abbiamo *Marson* e *Babuin*, con riferimenti zoologici, rispettivamente a un pesce d'acqua dolce molto comune, lo scazzone, e al babbuino (anche in senso ironico, inteso come sciocco). Il cognome primatista, *Santarossa*, è per il momento un enigma non ancora definitivamente risolto: c'è chi lo fa derivare da *Santa* (nome di battesimo) e *rossa* (aggettivo), cioè da un matronimico (ipotesi preferibile, ma non certa); chi invece da una corruzione di un toponimo, come *Centa* (dialettalmente *Senta*) *rossa*; chi ancora, ma con minor plausibilità, anche per ragioni fonetiche, vi rinviene un riferimento al culto di Santa Rosa (o Rosalia).

Cognomi e toponimi

Il rapporto tra cognomi e toponimi è assai intenso e, per così dire, a doppia entrata: vi sono moltissimi toponimi che derivano da cognomi, e viceversa parecchi cognomi che derivano da toponimi, sia maggiori (macrotoponimi) che minori o minimi (microtoponimi). Dei primi, chi scrive si è già occupato a suo tempo (ma si tratta di un argomento vastissimo, pressoché infinito).[20] Dei secondi, diamo qui solo qualche cenno, senza alcuna

[20] A. Fadelli, *Nomi, cognomi e soprannomi nella toponomastica del Friuli Occidentale*,

ISBN: 97888 941770 1 5

pretesa di esaustività, ricordando comunque come premessa che i cognomi formati da etnici e toponimi parrebbero essere la categoria tipologica più numerosa del sistema cognominale italiano, pur con enormi differenze da una regione all'altra.[21]

Indicare una persona col paese di origine, se questo non coincideva con quello dove abitava, è una pratica tanto diffusa quanto antica. Anche in passato la gente si spostava, emigrava, cambiava residenza, a volte portandola nel paese vicino o comunque a poca distanza, altre volte percorrendo itinerari ben più lunghi. In comunità in genere molto chiuse come quelle del passato, il *foresto*, lo straniero che entrava a far parte del paese, era facilmente designato non con il suo reale cognome (se l'aveva), che tra l'altro spesso suonava inconsueto, ma piuttosto con il luogo di provenienza. Facciamo un solo esempio: dei Brescacin di Fregona (Treviso) si stabilirono ai primi del Seicento a Coltura di Polcenigo, e lì il loro cognome insolito – per i Colturani – fu prestissimo soppiantato da quello del paese d'origine, dando vita *Fregona*, ancor oggi esistente, anche se ormai con pochissimi rappresentanti. In vari casi, come questo, il cognome riflette tale e quale il toponimo: come si è potuto talvolta verificare, in origine – tra Cinque e Settecento – si trattava di un appellativo preceduto da *di* o *de*, che poi per brevità è caduto (ad esempio *di/de Maniago*, rimasto poi solo *Maniago*). In altri casi, il cognome non rispecchia fedelmente il toponimo così come oggi è definitivamente codificato, ma ripete forme dialettali tradizionali, frequentemente monche, come *Cimpiel*, *Praturlon* o *Sedran*, oppure lievemente modificate, come *Avoledo*, *Cimolai*, *Cordenos*, *Dazzan* e *Malnis*.[22] Parecchi cognomi derivano non dal toponimo ma dall'aggettivo etnico, indicante provenienza da un determinato luogo. Il suffisso in questi casi è solitamente *-an* (*Andrean*, *Arban*, *Barzan*, *Cassan*...), ma non mancano, come si vedrà, altri suffissi (*-ot*, *-ut*, *-ol*, *-ese*, eccetera), alcuni tipicamente friulani.[23]

---

in *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, 2 voll., a cura di F. Finco, Udine 2007, II, 123-137.

21 In generale, cfr. E. De Felice, *I cognomi italiani*, 184-201, di nuovo con cenni quasi nulli al Friuli.

22 Sull'importanza di questi cognomi ha richiamato giustamente l'attenzione E. Caffarelli, *L'antroponimia italiana come archivio linguistico. L'esempio dei cognomi da toponimi ed etnici dialettali o scomparsi*, «Rivista Italiana di Onomastica» VII, 2 (2001), 477-500; Id., *Cognomi italiani da toponimi ed etnici dialettali o scomparsi: postille e aggiunte*, ivi, X, 1 (2004), 128-160, con citazione anche di qualche cognome pordenonese (non però il veneto *Cavasin*, che è da Cavaso del Tomba anziché da Cavasso Nuovo!).

23 Cfr. C. Marcato, M. Puntin, *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storico*, Udine 2008; G. De Leidi, *I suffissi nel friulano*, Udine 1984.

Questo tipo di cognomi, se non presenta particolari difficoltà interpretative riguardo all'etimologia, risultando in genere molto trasparente (ma non sempre), può comunque essere utile dal punto di vista linguistico per documentare forme e pronunce dialettali dei toponimi e dei relativi aggettivi etnici, alcune magari scomparse, e anche per segnalare grandi e soprattutto piccoli flussi migratori più o meno antichi, in genere però racchiudibili tra Quattrocento e Seicento (raramente del Settecento), quando cioè i cognomi si sono formati; flussi che sono a volte facilmente comprensibili e documentati anche in altri modi (dalla montagna verso la pianura, dai piccoli paesi verso gli abitati di maggior importanza, come si vedrà da parecchi degli esempi seguenti), a volte invece inaspettati, sconosciuti o poco noti.[24] Vediamo ora più da vicino i cognomi in questione, seguendo l'ordine alfabetico delle località che li hanno originati e limitandoci quasi sempre a quelli ancor oggi esistenti. Va notato che moltissimi sono rari o rarissimi, mentre solo alcuni (*Bagnariol*, *Barzan*, *Celant*, *Da Pieve*, *Puiatti*, *Sacilotto*, *Sedran* e pochissimi altri) hanno una discreta o buona frequenza.[25]

Andreis ha dato origine col suo etnico al cognome *Andrean*, presente soprattutto a Maniago. Da Arba viene *Arban*, presente ad Aviano e nella stessa Arba, fatto quest'ultimo piuttosto strano ma non rarissimo, e per ragioni spesso molto diverse (si pensi ai tanti *Lucchesi* di Lucca, dove tale cognome era imposto ai trovatelli, o ai *Napolitano* di Napoli). Da *Aviano* deriva con tutta probabilità l'omonimo e rarissimo cognome, attestato ad Arzene e a Spilimbergo, e l'altrettanto raro *Aviani*, con qualche caso sempre a Spilimbergo. Da Azzano (Decimo), con agglutinazione della preposizione *di/de*, proviene il raro *Dazzan*, presente nel Sanvitese, e il più frequente *Azzano*, sparso soprattutto tra Maniago, Casarsa, Cordovado, Fiume Veneto e la stessa Azzano (molto dubbio è invece *Anzanello*, forse da Azzanello di Pasiano; qualcuno di questi cognomi potrebbe però venire anche da Azzano frazione di Premariacco, Udine). Il frequente *Bagnariol*, molto diffuso a Pordenone e negli immediati dintorni, e il più raro *Bagnarol* (nel Sanvitese) paiono derivare da Bagnarola di Sesto al Reghena o da Bagnara in comune di Gruaro (Venezia), se non da Bagnaria Arsa (Udine). *Balsaldella* è cognome abbastanza raro, presente soprattutto ad Aviano e in pochissimi altri comuni. L'origine può essere rintracciata nell'omonima

---

[24] Sull'argomento aveva scritto quasi novant'anni fa A. BONGIOVANNI, *Cognomi friulani derivati da località*, «Ce fastu?» V, 1 (1929), 8-10, contributo comunque largamente incompleto e non esente da errori anche rilevanti.

[25] Non ci occupiamo dei pochissimi cognomi nobiliari rimasti che riflettono un toponimo, come *di Porcia e Brugnera*, *di Valvasone*, *Panigai*, eccetera.

ISBN: 97888 941770 1 5

frazione di Vivaro oppure nella località con identico nome in comune di Campoformido (Udine). *Bando* potrebbe riflettere l'identico toponimo in comune di Morsano al Tagliamento, ma anche altri toponimi simili (a Spilimbergo, a Cinto Caomaggiore, a Concordia Sagittaria, qui come Bandoquerelle, e così via), oppure derivare da un antico nome di persona germanico. Barcis ha originato l'etnico *Barzan*, sparso nella pedemontana (Aviano) e in pianura, da Prata a Sacile, ma anche a poca distanza da Barcis, ossia a Claut. *Brugnera* è cognome molto raro a Sacile e a Brugnera stessa e presente soprattutto nel Trevigiano (a Vazzola, Fontanelle, Mareno di Piave, Codognè, eccetera): difficile dire se venga proprio dalla cittadina del Pordenonese oppure più probabilmente, vista anche la maggior diffusione nel Veneto, da qualche omonima località trevigiana. Tra Sei e Settecento esisteva pure nel Friuli Occidentale *Brugnerotto* (o *Brugnolotto*), dal corrispondente aggettivo etnico, oggi però a quanto pare scomparso. *Budoia* aveva originato a San Quirino un identico cognome, attestato tra Sette e Ottocento anche nella grafia *Bodoja* e poi sparito nel XX secolo.

Camol, sparso tra Sacile, Brugnera e Fontanafredda, riflette la località di Camolli (un tempo detta *Camol*), che si estende proprio a cavallo fra quei tre comuni. *Campeis* è certamente dall'omonima località di Pinzano al Tagliamento, dove tra l'altro si concentrano gran parte dei pochissimi portatori. Caneva ha prodotto il raro *Canevese* (che però può avere anche altre origini), non certo – come si è ipotizzato – il lombardo *Canevot/Canevotti*, che avrà altre etimologie locali. Il cognome *Casarsa*, dall'omonima cittadina sul Tagliamento, è diffuso soprattutto in provincia di Udine, ma ha qualche rara occorrenza – anche antica – a Cordenons. Da *Casasola*, piccola frazione di Frisanco (o dalla località con identico nome in comune di Majano?), proviene l'omonimo e rarissimo cognome, presente a Morsano e altrove. Da Casso, attraverso il relativo aggettivo etnico, si ha *Cassan*, attestato soprattutto a Fanna, Cavasso Nuovo, Meduno e Spilimbergo. Cimolais ha dato, con perdita della *-s* finale, *Cimolai* di Vigonovo di Fontanafredda (il capostipite della famiglia effettivamente vi arrivò dalla Valcellina nel Cinquecento). Cimpello, frazione di Fiume Veneto, ha dato i rarissimi *Cimpello* e, in forma dialettale, *Cimpiel*.

Da *Claut* viene l'omonimo cognome, sceso dalla Valcellina a Montereale e sparso poi anche in altre località. Cordenons ha originato l'identico cognome, presente soprattutto a Porcia e Pordenone, e la più rara variante *Cordenos*, con qualche attestazione a San Vito e dintorni, nella quale la nasale è caduta per semplificazione (un tempo esisteva anche la variante *Cordenonsi*). *Cordovado* è presente come cognome appena fuori provincia, a Codroipo e dintorni. *Cusan* di Montereale Valcellina riflette molto probabilmente Cusano, frazione di Zoppola.

Fanna è cognome rarissimo nel Friuli Occidentale e un po' più frequente a Cividale del Friuli e a Moimacco (Udine); dalla stessa località potrebbero venire pure gli antichi *Fannio* e *Fanese*. *Flumian* (qualche portatore a Fiume Veneto e dintorni) e l'isolato *Flumiani* dovrebbero derivare proprio da Fiume Veneto. I pochi e sparsi *Fratta* e *Frattolin* (etnico di Fratta) della provincia di Pordenone trarranno il loro cognome da una delle tante località maggiori e minori così denominate, sparse da Caneva a Maniago (e anche fuori provincia). Frisanco ha dato con tutta probabilità il raro *Frisan*, tipico di San Leonardo Valcellina e presente pure a Pordenone, ma anche nella Bassa Udinese (con un'altra origine?), e all'altrettanto raro *Frisanchina*, al femminile. Gaio, in comune di Spilimbergo, ha forse originato qualche *Gaiatto*, *Gaiot*, *Gaiotto*, *Gaiotti* e simili, ma concorrono altre etimologie più probabili e c'è pure la possibilità che tali cognomi vengano dalle località del Portogruarese dette Giai. *Grizzo*, che replica tale e quale il nome della frazione di Montereale, si è diffuso verso la pianura, in particolare a Pordenone, dov'è addirittura il decimo per numerosità, come s'è visto. C'è anche il rarissimo *Gris*, d'origine soprattutto bellunese, che però può aver anche altre e più probabili etimologie (da 'grigio' o, più difficilmente, da Gris di Bicinicco, Udine).

Da Lestans veniva l'antico cognome brugnerese *Listans*, oggi sparito, mentre esistono ancora alcuni *Lestan* e *Lestani* in provincia di Udine e nel Goriziano, che però hanno forse una diversa etimologia. I pochissimi *Manazzon* dell'Udinese derivano il loro cognome dalla borgata di Manazzons di Pinzano al Tagliamento. Maniago ha originato l'omonimo cognome, diffuso soprattutto ad Arzene, e *Maniacco*, oggi attestato però solo in provincia di Udine e nel Goriziano, e forse anche *Manias*, presente ad Azzano Decimo e Fiume Veneto. Da Malnisio viene *Malnis* di Vigonovo, con accorciamento del toponimo. Maron di Brugnera ha dato origine a *Maronese*, diffuso a Pravisdomini. L'apparentemente estinto *Marsure*, cognome del noto scultore pordenonese Antonio (1807-1884), l'ancora esistente *Marsura* e il più raro *Marzura* non dovrebbero invece venire da Marsure di Aviano, ma da qualche altra località con nome simile, in Friuli o forse meglio nel Veneto, stante anche il fatto che *Marsura* prevale proprio nel Trevigiano (a Sernaglia della Battaglia e Valdobbiadene e, per la variante minoritaria *Marzura*, a San Vendemiano, Conegliano e dintorni). Meduno trova solo un riscontro nel cognome doppio *Marsile Medun*, originario di Marsure. Lo sparso e ormai molto raro *Moreal*, un tempo ben più diffuso di oggi (a Fontanafredda, Porcia, San Quirino, eccetera), potrebbe derivare da Montereale Valcellina. *Morsanuto* e *Morsanutto*, sparsi soprattutto nei dintorni di Latisana (Udine) e nel Portogruarese (Venezia), potrebbero sia

ISBN: 97888 941770 1 5

riferirsi a Morsano al Tagliamento che a Morsano di Strada (Udine). Ovoledo, in comune di Zoppola, è alla base di *Avoledo* (anticamente anche nome dello stesso paese), con variazione nella vocale iniziale, presente soprattutto a Valvasone e Spilimbergo.

Pasian, con qualche caso sparso, *Pasiani* e *Pasianot*, ancora più rari e sparsi, possono derivare da Pasiano di Pordenone, ma anche da omonime località udinesi (Pasian di Prato e Pasian Schiavonesco, antico nome di Basiliano). Il cognome avianese *De Piante* è ricollegabile alla frazione Piante dello stesso comune. I non pochi *Da Pieve* di Porcia, Pordenone e Fontanafredda segnalano provenienza da Pieve, frazione di Porcia stessa. *Pinzano*, che riflette tale e quale il paese sul Tagliamento, è cognome sparso in provincia di Udine, mentre esistono anche (rarissimi) dei *Pinzan* tra Udine e Friuli occidentale e dei *Pinzani* tra Udine e Trieste. *Pordenon* è tipico di Flambro di Talmassons (Udine), mentre *Pordenone* ha qualche rarissimo portatore a Udine. Da *Prata* viene l'omonimo cognome, con pochissimi casi a Pordenone, mentre il rarissimo *Prataviera* ricorda l'antico nome di Prata Superiore ('Prata vecchia'). Praturlone di Fiume Veneto ha dato origine a *Praturlon*, forma tronca presente soprattutto tra Casarsa e San Vito. *Pravisani*, *Pravisano* e il rarissimo *Pravisan*, presenti soprattutto nell'Udinese, tra Pozzuolo e Tavagnacco, dovrebbe poi venire da Provesano di San Giorgio della Richinvelda. Da Puia di Prata proviene *Puiatti* (con la forma *Pujatti*, più rara), cognome molto frequente proprio a Prata e presente anche in vari altri comuni, mentre i pochissimi *Puia* del Goriziano derivano sicuramente da qualche omonimo microtoponimo slavo di quella zona.

Ronchese deriva di sicuro, come etnico, da una delle tante località dette Ronche o Ronchi, più probabilmente da Ronche di Fontanafredda o dalla non lontana Ronche di Sacile, vista anche l'attuale sua diffusione proprio in quella zona (Prata, Fontanafredda, Sacile, Pasiano). Da uno dei due *Rorai* (Grande e Piccolo), tra Porcia e Pordenone, deriva l'omonimo e raro cognome, sparso soprattutto tra Fiume Veneto e Zoppola e un tempo scritto anche *Rurai* e *Rorario*. Tipico di Montereale è *Roveredo*, che viene con tutta probabilità dall'omonimo paese, anche se il toponimo è di per sé frequentissimo. San Quirino ha fatto nascere *Sanquerin*, presente oggi soprattutto a Montereale. *Sanvidotto*, davvero rarissimo, è non tanto etnico di San Vito al Tagliamento quanto originato dal paesino di San Vidotto in comune di Camino al Tagliamento (Udine). Da Sedrano viene *Sedran*, frequente tra Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, Pordenone e Porcia. *Solimbergo*, frazione di Sequals, ha originato probabilmente l'identico cognome, oggi presente, ma molto raro, nel Trevigiano e nel Padovano. Incerto *Spinazzè*, presente sporadicamente a Fontanafredda, Fiume Veneto, Sacile e in qualche altro comune,

che potrebbe rifarsi all'antica località di Porcia detta Spinazzedo o Spinacè (toponimo questo comunque non raro, anche nel Trevigiano). Il rarissimo cognome pordenonese *Talmasson* e l'appena più comune *Dalmasson* in provincia di Udine (e nel Foggiano) potrebbero forse riflettere uno dei due Talmasson del Pordenonese, uno a Fontanafredda e l'altro a Brugnera, oppure Talmassons udinese. *Tamai* di Brugnera si rispecchia forse nell'omonimo cognome, sparso nelle province di Pordenone, di Udine e soprattutto di Treviso (Silea) e di Venezia, nel capoluogo regionale, a San Donà e a Jesolo (ma da altra origine?), mentre il quasi uguale *Zamai* (a Sacile e Brugnera, oltre che nel Trevigiano, intorno a Sernaglia della Battaglia e a Pieve di Soligo) ha forse una diversa etimologia (da *Zan*, 'Giovanni'?). Il rarissimo *Tiezza* potrebbe derivare da Tiezzo, frazione di Azzano Decimo, ma il fatto che se ne trovino alcuni pure nel Bellunese e nei dintorni di Bolzano farebbe piuttosto pensare a un derivato da *tezza*, ossia 'tettoia'. Da Toppo di Meduno vengono *Toppan*, assai sparso, e il rarissimo *Toppani*. I tre Tramonti (di Sopra, di Mezzo e di Sotto), oggi divisi in due comuni, hanno originato sia *Tramontin* concentrato soprattutto a San Giorgio della Richinvelda, San Vito, Spilimbergo e Cavasso Nuovo, e *Tramontina*, quest'ultimo un po' più raro (più frequente a Maniago e a Frisanco), sia, probabilmente, *Mongiat* (da un antico *Tramonciat* o *Tramongiat*, ossia 'di Tramonti'), presente in particolare a Spilimbergo, Maniago, Fanna e nello stesso comune di Tramonti di Sotto. *Turrin*, frequente a Pordenone e Cordenons, se non viene dal nome personale *(Ven)turin* potrebbe derivare da Torre di Pordenone. *Valvason* è abbastanza comune a Latisana (Udine) ed invece eccezionale nel Friuli Occidentale. *Versolato*, raro e concentrato in particolare a Cordovado e Sesto al Reghena, proviene da Versiola, in comune di Sesto al Reghena (in provincia di Udine c'è anche la variante *Versolatto*). Da Zoppola vengono *Zoppolat* e *Zoppolato*, con qualche caso a San Vito e a Sesto al Reghena. Ci sono poi il rarissimo *Celante*, presente a Fiume Veneto, e il più frequente *Celant*, cognome un tempo di Caneva e poi transitato a Polcenigo e altrove, per i quali pare esserci un collegamento con le antiche borgate dette *Celant* esistenti a Castelnovo del Friuli, a Clauzetto e a Vito d'Asio. *Bressan*, diffuso soprattutto a Ranzano di Fontanafredda, e *Bressa*, tipico invece di Cimolais, possono derivare da Bressa in comune di Campoformido, da Brescia in Lombardia oppure da Bressa di Tarzo (Treviso).

Pochissimi cognomi derivano invece da corsi d'acqua, tutti minori (mancano per esempio nell'onomastica pordenonese echi del Tagliamento, del Livenza o del Cellina, mentre il rarissimo *Meduna* può avere a che fare anche con l'omonima cittadina in provincia di Treviso). *Gorgazzi*, antico cognome di Polcenigo e ora con pochissimi casi sparsi, deriva dal torrente

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

polcenighese Gorgazzo. Il raro cognome avianese *Ossena* a suo volta viene certamente dall'omonimo torrente locale (anche *Ossina* nei documenti più antichi), che scorre appunto nella zona più occidentale del comune pedemontano. Il raro e molto sparso *Fossaluzza* potrebbe rimandare al corso d'acqua esistente a Brugnera (e a un villaggio scomparso di identico nome), mentre l'antico cognome *Paissani* di Fontanafredda, ora a quanto pare estinto, veniva probabilmente dal vicino *Rio Paissa* (non c'entra invece *Paissan*, frequente soprattutto nel Trentino, evidentemente da altra base etimologica). *Rui*, anch'esso assai sparso (da Sacile a Fiume Veneto, da Chions a Cordenons), viene dall'omonimo termine, presente nella toponomastica di molti comuni col significato di 'torrentello, corso d'acqua'.

Vi sono poi vari cognomi sicuramente derivati da toponimi, ma che non sempre siamo in grado di individuare con sicurezza, dato che si tratta di nomi di luogo molto diffusi o quantomeno non unici. Ad esempio *Sacilotto*, assai diffuso a Sacile, Fontanafredda, Brugnera, Pordenone e altrove, deriva certamente da Sacile, ma non è detto che sia sempre e soltanto la cittadina sulle rive della Livenza, visto che microtoponimi come *Sacil* e *Sacile* esistono anche in vari paesi. Stessa cosa per *Saccon*, presente a Sacile, Fontanafredda, Brugnera e in pochi altri comuni, ma anche nel Trevigiano, che è di sicuro derivante dall'identico microtoponimo, assai diffuso però in parecchie località friulane e venete. *Palù*, presente, anche nella rarissima variante con doppia ingiustificata (*Pallù*), soprattutto a Sacile, ma pure a Brugnera e a Fontanafredda e, fuori regione, a Orsago e Gaiarine, prende il nome da una delle tantissime località dette *Palù* ('palude'), diffuse anche nella zona altoliventina (famosa quella posta tra Caneva e Polcenigo, che ospita i resti di un villaggio palafitticolo preistorico). Pure *Costacurta* e *Costalonga* (anche nella variante *Costalunga*), presenti in particolare a Sacile e a Pordenone, prendono origine da località montane o pedemontane così chiamate, ma è difficile individuare quali siano esattamente. *Colombera*, che si trova soprattutto a Sacile (col diminutivo *Colomberotto*, con qualche caso a Caneva), viene dall'omonimo termine, indicante una costruzione per allevare i colombi, che spesso ha dato origine a toponimi, anche nel Friuli Occidentale: il cognome potrebbe così derivare sia direttamente dal vocabolo, sia dal microtoponimo.[26] Anche *Carbonera*, presente a Prata, Brugnera, Sacile e Morsano, potrebbe derivare da una località così detta, se non dalle varie strade dette appunto *Carbonera*,

---

[26] Cfr. A. Fadelli, *Volatili e uccellagione nei nomi di luogo del Friuli occidentale*, in *Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, a cura di F. Finco, F. Vicario, Udine 2010, 229-241.

lungo le quali pare si effettuasse un tempo il trasporto verso la pianura e la costa del carbone vegetale prodotto sui monti. Il rarissimo *Reganaz*, concentrato a Cordenons, riflette invece l'omonimo, antico e diffusissimo microtoponimo ('tipo di prato, incolto'), presente tra l'altro anche nella stessa Cordenons. Generici sono poi diversi altri cognomi pordenonesi, come *Beorchia*, *Breda* e *Brieda*, *Campagna*, *Costa*, *Del Col*, *Lama*, *Selva* o *Stradella*, tutti sorti da vocaboli troppo diffusi nella micro- e macrotoponomastica del Friuli, e non solo, per poterne affermare con sicurezza la precisa origine.

Un consistente numero di cognomi, soprattutto della zona più nord-occidentale e altoliventina della provincia di Pordenone, rivela invece l'origine delle famiglie che lo portano da paesi e vallate del Bellunese, zona dalla quale calarono in effetti già dal Medioevo, e poi nei secoli seguenti, molti emigranti, soprattutto verso il Veneto Orientale e i confinanti comuni pedemontani di Caneva e Polcenigo, e di lì poi nella pianura sottostante.[27] Fra questi cognomi ricordiamo almeno *Feltrin*, *Zoldan* (e *Soldan*), *Igne*, *Cadorin*, *Borsoi*, *Zoppè*, *Alpago*, *Pagot* e *Pagotto*, *Chies*. *Feltrin* è molto frequente a Caneva, ma presente anche in altri comuni (Sacile, Fontanafredda, eccetera) e pure nel Trevigiano (per esempio a Santa Lucia di Piave); è indubbiamente legato a Feltre, di cui è l'etnico. *Zoldan*, presente soprattutto a Caneva (Sarone e Fiaschetti), ma poi diffusosi a Sacile, Pordenone e Fontanafredda (si trova pure nel Bellunese, in particolare a Longarone e dintorni), viene, com'è stato recentemente dimostrato, da antenati giunti a Sarone da Pecol di Zoldo.[28] Esiste poi anche la forma *Soldan*, presente a Brugnera, San Quirino e Concordia Sagittaria (Venezia), che qualcuno ricollega invece all'antica forma italiano *soldano* per 'sultano'. *Igne*, con pochissimi casi a Sacile e a Caneva (è presente comunque anche a Gaiarine), proviene dall'omonima frazione di Longarone. *Cadorin*, etnico di Cadore, si trova a Caneva e a Sacile e in maggior misura nel Trevigiano (Cavaso del Tomba, Monfumo, Vedelago, eccetera); si ricordi poi che in

[27] Per i cognomi veneti si vedano soprattutto D. Soranzo, *Cognomi dei Veneti*, Padova 1996, e il datato D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea. Saggio di uno studio storico-etimologico*, in *Onomastica*, Geneve 1923 ("Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie 2, Linguistica" 6), 113-272, che comprende anche vari cognomi diffusi nel Pordenonese, pur con qualche svarione: per esempio il cognome veneziano *Polcenigo* - portato da uno degli ultimi conti residenti in laguna? - è rinviato a un nome di luogo trevigiano, mentre *Cimolai* è detto provenire da un toponimo bellunese e *Barzan* è accostato a una località del Comasco anziché all'etnico di Barcis.

[28] Cfr. C. Zoldan, *Antonio da Como, Nicolò da Pecol di Zoldo, Maffeo da Brescia*, «Ce fastu?» XCI, 1-2 (2015), 157-170.

ISBN: 97888 941770 1 5

certi dialetti istriani *cadorin* significa 'persona accorta' oppure 'uomo brutto'! *Borsoi*, con qualche caso a Pordenone e Brugnera, è dall'omonima località di Tambre nell'Alpago. *Zoppè* (qualche portatore a Brugnera e dintorni) deriva più probabilmente dal piccolo comune con uguale nome in Cadore piuttosto che dalla frazione di San Vendemiano (Treviso). *Alpago* è rarissimo (ma presente appena fuori regione, ad esempio a Gaiarine); i suoi derivati *Pagot* (anch'esso rarissimo e sparso) e *Pagotto* (più frequente, soprattutto a Sacile, Pordenone, Cordenons e Fontanafredda, oltre che a Orsago, Cordignano, Gaiarine, eccetera) sono entrambi da 'alpagotto', ossia 'abitante dell'Alpago'. *Chies*, dall'omonimo paese dell'Alpago, è presente con qualche caso a Caneva, Sacile e Polcenigo (e pure nel Trevigiano, a Conegliano, Fregona, Cordignano, Cappella Maggiore, Godega e Codognè).

Da varie località del Trevigiano provengono alcuni altri cognomi del Friuli Occidentale, dei quali offriamo qui solo qualche esempio.[29] *Gaiarin*, rinvenibile a Pordenone, Azzano Decimo e Pravisdomini, è ricollegabile di certo a Gaiarine, appena al di là del confine ma per lungo tempo rientrante nell'orbita friulana, mentre *Calderan* (presente in particolare a Pordenone, Azzano Decimo e Aviano) e forse anche *Canderan* (reperibile soprattutto a Spilimbergo, Maniago, Meduno e Sequals), se non sono da una forma modificata per 'calderaio', paiono derivare da Calderano, frazione dell'appena citata Gaiarine. *Restiotto*, raro cognome di Prata, dovrebbe poi avere a che fare con Resteggia, corso d'acqua tributario del Livenza, o con la vicina borgata di Resteiuzza, sempre in comune di Giarine, di cui sarebbe l'etnico in *-ot*. *Fregona*, rarissimo a Polcenigo e a Budoia, *Fregonese*, con qualche caso soprattutto a Azzano Decimo, Pordenone e San Vito, e il rarissimo e sparso *Fregonas* vengono tutti da Fregona. *Sonego*, presente a Sacile e pochissimo a Caneva e a Brugnera (nonché a Gaiarine, Orsago e Cordignano, dove esiste anche il più raro *Soneghet*), deriva dall'omonima località in comune di Fregona. *Soldera*, probabilmente dall'omonimo toponimo vicino a Vittorio Veneto, ha qualche presenza a Sacile e a Caneva. *Vazzoler*, attestato soprattutto a Sacile, Pordenone, Azzano Decimo e Pasiano, è l'etnico di Vazzola. *Bessega* di Fiaschetti di Caneva viene poi con tutta probabilità da Bessica, località poco lontana da Bassano del Grappa. Incerti sono *Anese*, diffuso soprattutto tra Pordenone, Brugnera e Fontanafredda, che potrebbe derivare

---

[29] Per i cognomi trevigiani, oltre che i titoli riportati *supra* a nota 27, si veda pure la sintesi di G.B. Pellegrini, *I principali cognomi della provincia di Treviso*, «Rivista Italiana di Onomastica» IX, 2 (2003), 447-481, con citazione di vari cognomi ben presenti anche nel Pordenonese.

da due località così dette nei pressi di Vittorio Veneto e Refrontolo, ma anche da altre basi etimologiche, e *Feletto* (anche *Felet*), che deriva più probabilmente da una delle omonime località nel Coneglianese che da Feletto (ora Umberto) o da altre località con identico nome situate in provincia di Udine.

Qualche cognome viene poi dal Veneziano, come il raro *Carpenè*, con qualche caso a Prata, Brugnera e Azzano Decimo (e molti di più nel Trevigiano, in particolare a Revine Lago, Oderzo, Vittorio Veneto e Conegliano), con tutta probabilità derivato da Carpenedo, se non da un altro identico toponimo minore; poi *Gruarin*, sparso a Cordovado e dintorni, che rimanda a Gruaro, e *Portolan* (se è davvero e sempre l'etnico di Portogruaro), ben presente a Pordenone. Relativamente pochi sono invece i cognomi che richiamano località in provincia di Udine. Tra essi, ricordiamo almeno *Ragogna*, sparso soprattutto tra Pordenone, Cordenons, Azzano Decimo e Brugnera, il raro *Gortan* di Arba (da Gorto, in Carnia), *Colloredo*, con qualche caso tra Cordovado e San Vito (se veramente viene dall'omonima località castellana e non da un altro identico toponimo, nient'affatto raro), forse *Povoledo* di Montereale (da Povoletto?) e poco altro. I vari cognomi derivanti da *Carniel* (*Carniello*, *Carnelos*, *Carnelutto*, eccetera), ossia 'carnico, della Carnia', sparsi in tutto il Friuli Occidentale e nel vicino Veneto dalle secolari migrazioni soprattutto di tessitori e di sarti, sono stati già ben analizzati da Pier Carlo Begotti e dunque non serve più di tanto ritornarvi sopra, se non per ricordare che *carniel/cargnel* aveva anche assunto, nel dialetto bellunese ma non solo, il significato generico proprio di 'tessitore'.[30]

Gerusalemme e i Turchi

Vediamo ora un caso piuttosto particolare di cognome derivante da un toponimo, ma attraverso la decisiva mediazione di un antico nome di battesimo. *Rosolen* è cognome non frequente, ma comunque abbastanza diffuso nel Pordenonese, dove i picchi sono a Sacile, Fontanafredda e Brugnera, ma soprattutto nel vicinissimo Trevigiano, ossia a Gaiarine, Orsago, Cordignano, Godega e in altri comuni vicini. Esiste anche la variante *Rusalen*, molto meno comune, presente sporadicamente a Caneva e in pochi altri paesi. È ormai accertato che *Rosolen* e *Rusalen* derivino da *Gerusa-*

---

[30] Cfr. P.C. Begotti, *Una moltitudine in movimento. Primi risultati di una ricerca sulle presenze di Carnici tra Friuli e Veneto in età moderna*, in *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, a cura di G. Ferigo, Udine 2005, 275-292.

ISBN: 97888 941770 1 5

lemme, antico nome di persona collegato alla Città santa, imposto ai neonati probabilmente più per devozione che per reale pellegrinaggio in Palestina e ancora presente qua e là nel Friuli Occidentale negli atti battesimali e nei documenti del Cinque-Seicento (per esempio un *Colao q.m Hierusalem* è menzionato a Fanna nel 1585).

C'è poi un gruppetto di cognomi che deriva chiaramente da 'turco': il comunissimo *Turchet*, presente soprattutto a Pordenone e a Porcia, ma anche a Cordenons e a Fontanafredda e in vari altri comuni della periferia di Pordenone, *Turchetto*, diffuso soprattutto a Pasiano, Prata, Azzano Decimo, Cordenons e Fiume Veneto, *Turco* (e *Turco Civer*) più il rarissimo *Del Turco* (un tempo anche nella forma doppia *Oliva Del Turco*), tipici di Aviano, e infine *Turcatel* a Sacile. Per spiegare questi cognomi, spesso si è detto (e talvolta si è pure scritto) che derivino dal soprannome imposto a qualche figlio illegittimo lasciato dagli invasori – meglio sarebbe dire incursori – turchi (in realtà balcanici di fede musulmana) che imperversarono nel Friuli della seconda metà del Quattrocento, uccidendo, bruciando e probabilmente stuprando, in particolare nella funesta scorreria del 1499, giunta fin oltre il confine con il Trevigiano; oppure si sostiene che il cognome sia nato per identificare persone che bestemmiavano o che fumavano come Turchi, o che avevano la pelle più scura (?) come i Turchi. Spiegazioni non del tutto prive di plausibilità, ma che si scontrano – in particolare la prima – con la presenza del cognome *Turchet* già a metà del XV secolo, prima dell'arrivo dei suddetti Turchi in Friuli. Con tutta probabilità l'etimologia di *Turchet* e degli altri cognomi simili va invece cercata – almeno in alcuni casi, se non in tutti – nell'antico e non molto frequente nome di battesimo medievale *Turco*. Un certo «miser Turco» è per esempio attestato proprio a Porcia nel 1309, mentre un «Vendramin del fu Viviano detto Turc da Fossabiuba» compare nel 1389.[31]

I cognomi degli altri

La provincia di Pordenone non ospita ovviamente soltanto cognomi friulani, ma anche provenienti da altre regioni d'Italia. Ciò è sempre avvenuto, a partire già dal Medioevo, ma, fatta ovviamente eccezione per i

---

[31] Cfr. G.B. Rorario, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, a cura di A. De Pellegrini, Pordenone 1929, 27, 57. Ricordiamo che nel Medioevo esistevano vari nomi di persona che si riferivano a Stati o etnie straniere, come *Franzoso*, *Ungaro*, *Saracino*, *Spagnolo* e così via, poi a volte diventati cognomi presenti anche in Friuli (*Franzoso*, *Ongaro*, *Spagnol*, eccetera).

cognomi del confinante Veneto, solo in minime, se non infinitesimali, quantità, crescendo un po' soltanto dopo l'unificazione con l'Italia e fino al primo conflitto mondiale. È soprattutto nel secondo dopoguerra, e in particolare dagli anni Sessanta, che sono affluiti qui militari per le tante caserme sparse un tempo sul territorio, ferrovieri, dirigenti e impiegati pubblici, insegnanti di ogni ordine e grado, operai e rappresentanti di altre categorie lavorative, spesso – ma non necessariamente – meridionali, che non di rado si sono poi stabiliti definitivamente nel Friuli Occidentale, radicando così i loro cognomi nel nostro territorio. Ecco spiegato perché soprattutto nel capoluogo e nelle principali cittadine (a Sacile, Cordenons, Porcia, Azzano Decimo e San Vito, ma anche a Spilimbergo, Fontanafredda, Fiume Veneto, Maniago, Aviano e Casarsa) non è difficile trovare cognomi come – esemplifichiamo attingendo soltanto da un elenco anagrafico di Pordenone città del 2013 – *Russo* (38 persone), *Giordano* (35), *Esposito* (33), *D'Angelo* (32), *Greco* (31), *Garofalo* (27), *Marino* (27), *Parisi* (22), *Napolitano* (20), e ancora vari *Caruso*, *Santoro*, *Leone*, *Messina* e *De Santis*, tutti esclusivamente o prevalentemente meridionali (soprattutto campani, pugliesi e siciliani) e che nella classifica nazionale si collocano tra i primi cento posti per diffusione nella penisola. Vista la recente o recentissima immigrazione, non sono mai cognomi molto diffusi, anzi generalmente si tratta di casi del tutto isolati; alcuni superano però l'eccezionalità per dar corpo a piccole concentrazioni, come s'è visto per i cognomi prima citati. In qualche caso si riscontrano poi dei cognomi istriani e dalmati, certi con forme romanze, ben mimetizzati tra quelli italiani, altri invece con più evidenti forme slave (*Artich*, *Bessich*, *Cociancich*, *Coslovich*, *Giugovaz*, *Gladulich*, *Ibic*, *Ladich*, *Nesich*, *Sincovich*, eccetera). Essi, molto rari se non unici, sono per la maggior parte portati da profughi giunti da quelle regioni in seguito ai massicci esodi postbellici, sia isolatamente, sia soprattutto in nuclei compatti, insediatisi alle Villotte di San Quirino, a Tornielli di Roveredo e a Dandolo di Maniago. Non fanno invece parte di questa categoria *Hudorovic* e *Braidich*, cognomi portati dai non pochi *rom* d'origine croata qui stabilitisi.

Per chiudere, dobbiamo fare un rapido cenno pure ai cognomi stranieri oggi presenti nel Friuli Occidentale, elemento di recentissima introduzione che fra qualche decennio costituirà di certo un argomento di interesse e di studio per gli storici e i linguisti.[32] L'immigrazione che ha coinvolto

---

[32] Attualmente, gli stranieri nella provincia di Pordenone sono circa 34.000 su 314.000 abitanti, ossia il 10,8% dell'intera popolazione, e hanno un'età media di 33 anni,

ISBN: 97888 941770 1 5

negli ultimi vent'anni o poco più la nostra zona, come l'intera Italia, ha comportato, fra mille effetti di ogni sorta, anche l'arrivo e la presenza di cognomi estranei al sistema cognominale italiano, che ormai sono portati anche da persone che col tempo sono diventate italiane a tutti gli effetti con l'acquisto definitivo della cittadinanza per matrimonio, naturalizzazione, trasmissione al minore e così via. Non è perciò una sorpresa imbattersi in più persone che di cognome fanno *Hoxha* (albanese, significa 'maestro, insegnante islamico'), *Ciobanu* (rumeno, vale 'pastore'), *Selimoski* (macedone, dal nome proprio turco *Selim*), *Jovic* (serbo o comunque balcanico, dal nome *Giovanni*), *Ahmed* (maghrebino o arabo, ossia 'il più lodato'), *Ndiaye* (senegalese, 'generoso'), *Wu* (cinese, con svariate etimologie) oppure *Singh* (indiano o più raramente pakistano, solitamente dell'etnia sikh, significa 'leone' ed è tipico dei maschi; le femmine portano invece il cognome *Kaur*, cioè 'principessa'). Secondo una recente ricerca, basata su dati del 2013, i dieci cognomi stranieri più frequenti a Pordenone città sono, nell'ordine, il ghanese *Boateng* (47 portatori), *Mensah*, pure ghanese (40), l'albanese *Hoxha* (36), il maghrebino, pakistano e panarabo *Hossain* (34), i ghanesi (o, in certi casi, nigeriani) *Opoku* (34), *Owusu* (33) e *Yeboah* (31), l'indiano *Singh* (30), l'albanese, o comunque balcanico, *Mehmeti* (29) e l'albanese *Gjoka* (28): numeri, come si vede, non enormi, ma lo stesso di un certo rilievo.[33] Vista la frammentarietà, la periodicità e la casualità dell'immigrazione, questi cognomi non sono per ora molto frequenti, limitandosi spesso a pochi o pochissimi portatori, sparsi magari in comuni diversi, se non a volte con un solo portatore. La giovane età media e la prolificità degli immigrati, in genere superiore a quella degli italiani, faranno presumibilmente

---

contro un'età media generale di oltre 48. Non ci occupiamo qui dei molti cognomi statunitensi, portati quasi esclusivamente dal numeroso personale civile e soprattutto militare della base Usaf di Aviano e dai loro familiari, perché si tratta di presenze temporanee e molto brevi (in genere tra i due e i quattro anni), e dunque raramente destinate a lasciare tracce onomastiche nel tessuto locale, nonostante compaiono a volte negli elenchi telefonici. Va comunque rilevato che non sono affatto infrequenti i matrimoni di militari e civili statunitensi con donne italiane, con la formazione di famiglie che talvolta restano in Italia, stabilendovi definitivamente la residenza; si dà così inizio a nuovi ceppi onomastici di stampo anglosassone (o ispanico, o germanico, o altro, a seconda dell'etnia d'origine dello statunitense), che si rinvengono in particolare proprio ad Aviano e negli immediati dintorni.

33 Cfr. E. Caffarelli, *Dizionario dei cognomi dei "nuovi italiani"*, Roma 2015, 143; l'intero volumetto risulta estremamente utile per affrontare il complesso tema. Tra gli altri cognomi stranieri con una certa diffusione a Pordenone segnaliamo anche *Acheampong*, *Adjei*, *Appiah*, *Boakye*, *Islam*, *Krasniqi*, *Lin*, *Miah*, *Osei* e *Rusu*, tutti con almeno venti portatori.

sì che alcuni di questi cognomi nei prossimi decenni crescano di numero assoluto e di rango, superando in vari casi molti cognomi italiani già in crisi: ma si tratta solo di ipotesi, legate alla definitiva permanenza o meno degli immigrati nella penisola e nella nostra regione e a variazioni ora difficilmente prevedibili nell'entità e nella tipologia dei futuri flussi migratori.[34] Va poi notato che la frequenza dei cognomi stranieri presenti in Italia non pare quasi mai confrontabile con quella che hanno in patria: questo perché frequentemente i gruppi di immigrati provengono, attraverso catene migratorie familiari o di paese, solo o soprattutto da certe zone dello stato straniero (regioni, province, singole città o villaggi), e i loro cognomi riflettono dunque la frequenza che c'è in tali zone e non quella nazionale, a volte ben diversa.

<alfadelli@gmail.com>

[34] Secondo quanto reso noto in diverse occasioni dalla già più volte citata «Rivista Italiana di Onomastica», in varie città alcuni cognomi stranieri sono entrati fra i primi dieci per frequenza; addirittura negli ultimissimi anni a Milano il cognome più diffuso è diventato il cinese *Hu* (davanti ai classici *Rossi*, *Colombo*, *Ferrari*), mentre a Brescia il primatista è l'indiano *Singh* e a Prato *Chen*, sempre cinese. Tali classifiche, quando sono state rese pubbliche, hanno ovviamente provocato sorpresa e sconcerto e indotto certuni a usarne per scopi ideologici o politici i risultati, spiegabili però non solo con l'effettiva numerosità degli immigrati ma anche col fatto che i tre cognomi citati sono così diffusi perché appartengono a sistemi cognominali (il cinese e l'indiano) che hanno davvero pochissime forme, e dunque ci si aspetta di conseguenza una loro altissima concentrazione tra i residenti.

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Il contributo propone alcune note e riflessioni storico-linguistiche ed etimologiche sui cognomi del Friuli occidentale (*ex* provincia di Pordenone), occupandosi in particolare della loro notevole variabilità sia in senso diacronico che sincronico, della scomparsa di numerosi cognomi, della diffusa poligenesi e dei più alti ranghi di frequenza sul territorio considerato. Sono inoltre studiati alcuni casi particolari, come la situazione nel capoluogo Pordenone, i cognomi doppi, frequenti ad Aviano, Frisanco e Maniago, e quelli che derivano da toponimi, i cognomi collegati a Gerusalemme e ai Turchi e quelli portati da coloro che sono qui immigrati da altre regioni d'Italia e dall'estero.

Abstract

In the present paper, some considerations on surnames in Western Friuli (former province of Pordenone) are put forward through the lenses of history, linguistics and etymology. The focus is on the diversity of surnames in this area, both diachronically and synchronically, the extinction of several surnames, the widespread phenomenon of polygenesis, and frequency rankings in Western Friuli. Some specific cases have also been investigated, including the landscape of surnames in the town of Pordenone, the double surnames frequently found in Aviano, Frisanco and Maniago, as well as family names originating from place names, those related to Jerusalem and the Turks, and surnames of people moving from other regions of Italy and of foreign immigrants.

SCIENZE

Frecce Tricolori
un *team* di eccellenza in Friuli per l'Italia e per il mondo

*Giuseppe Bernardis**

Introduzione

Il 313º gruppo di addestramento acrobatico dell'Aeronautica Militare Italiana, ben più noto come Frecce Tricolori o PAN (Pattuglia Acrobatica Nazionale) è un reparto di volo che ha come compito quello di addestrare piloti militari al volo acrobatico in formazione, al mantenimento delle capacità operative dei piloti stessi ed alla presentazione al pubblico di tali capacità tramite l'esecuzione di programmi di volo acrobatici (*fig. 1*) in manifestazioni aeree in Italia ed all'estero.

Le Frecce Tricolori raccolgono un'eredità che è stata trasmessa dagli albori dei primi voli in formazione nel secondo decennio del secolo scorso, coincidenti con le attività aeronautiche del primo conflitto mondiale, poi via via perfezionata negli anni e culminata, all'epoca, con la costituzione della prima pattuglia acrobatica (*fig. 2*) sull'aeroporto di Campoformido nel 1930 al comando del tenente colonnello Rino Corso Fougier.

Da quell'epoca le pattuglie acrobatiche italiane furono molteplici, espresse da vari reparti della Regia Aeronautica prima e dell'Aeronautica Militare poi, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tutte ebbero successi indiscussi sia in Italia che nelle altre nazioni via via visitate.

Nel 1961 l'Aeronautica Militare decise di raccogliere in un unico reparto di volo (313º Gruppo Addestramento Acrobatico) le esperienze, le conoscenze e le tradizioni dei vari gruppi di volo nel settore dell'acrobazia aerea e del volo in formazione allo scopo di ottimizzare le risorse dedicate a focalizzare gli obiettivi del settore specifico; sono nate così le Frecce Tricolori, un gruppo con piloti e specialisti manutentori provenienti da tutta l'Aeronautica Militare e raccolti sull'aeroporto di Rivolto, non lontano da quella Campoformido che aveva visto nascere gli albori dell'acrobazia in formazione.

Il nuovo gruppo Frecce Tricolori rispecchiava la struttura degli altri gruppi di volo dell'Aeronautica Militare con un comandante responsabile

---

* Già comandante delle Frecce Tricolori.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Frecce Tricolori, passaggio di saluto.*

di tutte le attività condotte dai piloti per la parte volo e da una sezione tecnica, composta da specialisti, per la parte di manutenzione ed approntamento degli aerei.

Ovviamente il comandante rispondeva alla catena gerarchica facente capo allora alla Prima Regione Aerea di Milano, allo Stato Maggiore dell'Aeronautica a Roma ed al Ministero della Difesa.

Con la costituzione delle Frecce Tricolori, chiamate pure Pattuglia Acrobatica Nazionale, l'Italia si allineava allora ai grandi paesi di tradizione aeronautica che avevano costituito nel decennio precedente le loro pattuglie acrobatiche rappresentative (Regno Unito, Francia, Stati Uniti, Canada, Spagna, Belgio, eccetera).

Negli anni successivi, quasi tutti i paesi dotati di un'aeronautica militare creavano un gruppo di volo rappresentativo e tuttora quei gruppi s'incontrano e si esibiscono insieme alle Frecce Tricolori (*fig. 3*) di fronte a milioni di spettatori nel mondo.

ISBN: 97888 941770 1 5

2. *La prima Pattuglia Acrobatica nata a Campoformido.*

3. *Frecce in sorvolo sulle cascate del Niagara.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Gli uomini e le donne delle Frecce Tricolori

Le Frecce Tricolori costituiscono una piccola organizzazione caratterizzata da elevatissima interattività, all'interno ed all'esterno del gruppo, dovuta alla complessità dei fattori addestrativi e gestionali ed alla molteplicità dei fattori caratterizzanti l'esposizione esterna nell'ambito di manifestazioni aeronautiche ed interazioni con il pubblico.

Chiaramente, per quanto detto, il fattore umano emerge come elemento essenziale e determinante per il raggiungimento degli obiettivi che le Frecce si propongono di ottenere. Ne deriva la necessità di una scelta accurata e puntuale dagli uomini e donne che fanno parte del gruppo (circa un centinaio di persone di cui il 20% ufficiali).

Di fatto il lavoro, sia in aria che a terra, esige un coordinamento perfetto fra i vari attori in quanto non ci sono margini quando si voglia ottenere una prestazione simultanea di dieci aerei ad un orario stabilito, per un tempo prefissato, con uno standard costante e per un periodo che occupa i due terzi dell'anno.

I piloti

I piloti per le Frecce Tricolori vengono scelti tra i piloti dei reparti da caccia dell'Aeronautica Militare che abbiano già maturato un'adeguata esperienza di volo e che dimostrino particolari doti ed attitudine per il lavoro specifico e la vita in comune. Per quanto riguarda la parte volo la selezione è già parzialmente intrinseca alla provenienza dai reparti da caccia, che sono composti da piloti motivatissimi, addestrati su velivoli complessi e perfettamente idonei fisicamente a sopportare le sollecitazioni di voli faticosi e stressanti. Per la parte più squisitamente psicologica ed attinente alle relazioni interpersonali, i candidati vengono sottoposti ad un periodo di prova nel quale vengono verificate le doti caratteriali, le capacità di integrazione nell'ambito del gruppo e le attitudini di interrelazione con la gente.

Praticamente si tratta di mantenere un *team* costantemente affiatato, ad elevatissima capacità di interazione, sia in volo che a terra, e con un livello di preparazione ed allenamento che permetta di affrontare le situazioni potenzialmente difficili che si presentano. Tramite la selezione si individuano ogni anno da uno a tre piloti che si innestano nel gruppo e vanno a sostituire quelli che hanno terminato il periodo di attività con le Frecce Tricolori, che è variabile a seconda delle esigenze e dei ruoli ricoperti all'interno del gruppo dai singoli piloti.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il comandante

Il comandante del 313º gruppo Frecce Tricolori viene normalmente scelto tra gli ufficiali piloti che hanno fatto parte della formazione acrobatica con la funzione di gregario, possibilmente anche di capoformazione e che abbia dimostrato particolari capacità in volo e predisposizione per comandare, dirigere e coordinare gli uomini e le attività del reparto. Egli rimane in carica dai due ai tre anni (eccezionalmente quattro) e svolge le funzioni a terra ed in volo di supervisore all'addestramento, di controllo e decisione sulle attività di volo e di terra, di selezionatore finale per i nuovi ingressi. Ha dipendenza gerarchica dal Comando Forze da Combattimento dell'Aeronautica Militare verso il quale è responsabile per tutte le attività del gruppo.

Il capoformazione

Il capoformazione (altrimenti chiamato *leader* nella terminologia anglossassone) è un pilota esperto che ha già fatto parte del *team* quale pilota gregario. Ha il compito di condurre in volo la pattuglia acrobatica durante le esibizioni ed i voli di addestramento. Egli interagisce con continuità con il comandante dal quale riceve gli indirizzi e le disposizioni prima e durante i voli.

I piloti gregari

Sono tutti i piloti della formazione acrobatica che seguono il capoformazione nell'esecuzione delle varie figure e sono inseriti nella formazione dopo la selezione e l'addestramento specifico. Di fatto ogni posizione della formazione esige un addestramento specifico ed è anche questo il motivo per cui possibilmente non vengono inseriti più di due piloti nuovi annualmente.

Il solista

È un pilota esperto che ha fatto parte della formazione acrobatica ed ha il ruolo di 'dimostratore' dalle qualità dell'aereo, in volo singolo, tramite l'esecuzione di manovre al limite del cosiddetto 'inviluppo di volo' (massime prestazioni). Ovviamente il volo del solista, che è simultaneo a quello della formazione, è perfettamente sincronizzato con i tempi della formazione stessa.

I tecnici/specialisti

Le Frecce Tricolori sono dotate di un servizio tecnico (Servizio Efficienza Aeromobili) deputato alla manutenzione, riparazione ed approntamento degli aerei del gruppo. È costituito da tre ufficiali tecnici e da circa ottanta sottufficiali specialisti provenienti dalle varie specializzazioni aeronautiche (manutentori, motoristi, avionici, armieri, eccetera) e da vari reparti dell'Aeronautica Militare dove hanno acquisito capacità di operare su vari tipi di aerei ed apparati. Tutti gli specialisti sono idonei al volo e, di fatto, volano con i piloti durante i voli di trasferimento. La caratteristica particolare del reparto che esige la simultanea efficienza di 10 o più aerei per le esibizioni pone un notevolissimo carico di lavoro sul personale specialista che ha tempistiche ristrette e prefissate per la sua attività.

Staff *comando e addetti alle pubbliche relazioni*

Particolarmente importante, in un reparto dedicato ad attività verso il pubblico, è l'attività di pubbliche relazioni. Nell'ambito delle Frecce Tricolori è presente un nucleo specializzato costituito da tre ufficiali ed alcuni sottufficiali che sono dedicati al compito specifico di contatto con il pubblico e preparazione del materiale dedicato allo scopo. Ovviamente tale attività, che dipende dal comandante delle Frecce, è propedeutica e collaterale all'attività di pubbliche relazioni svolta dal comandante stesso e dai piloti del reparto nella loro attività a terra. Il personale di questo particolare nucleo viene selezionato opportunamente per poter avere a disposizione ufficiali e sottufficiali particolarmente versati nei contatti con il pubblico e nella capacità narrativa per chi esercita la specifica funzione di *speaker*/commentatore durante le esibizioni della pattuglia.

L'organizzazione di comando

Tutto il personale sopra descritto è inquadrato nell'ambito del reparto nell'organizzazione alla pagina successiva.

Ovviamente tale organizzazione non è rigida, ma può essere variata in dipendenza delle circostanze e delle necessità che possono sorgere.

I mezzi aerei

Ovviamente nell'ambito delle attività di cui parliamo il mezzo aereo,

ISBN: 97888 941770 1 5

la macchina, è, insieme all'uomo, un fattore determinante per poter svolgere i programmi di volo. Sin dalle origini furono utilizzati per le pattuglie acrobatiche dei velivoli da caccia, maneggevoli e dotati di sufficiente potenza per compiere le manovre acrobatiche complesse.

Agli albori furono impiegati dei biplani con motori che via via aumentarono la potenza fino a permettere l'esecuzione di programmi acrobatici in formazione, anche con elevato numero di componenti che compivano manovre sempre più sofisticate. Il secondo dopoguerra segnò il passaggio dagli aerei ad elica agli aviogetti ed anche le pattuglie acrobatiche furono convertite al nuovo mezzo, molto più veloce, potente ed in grado di impressionare il pubblico con evoluzioni (ed anche rumore) ben diverse da quelle dei predecessori convenzionali.

Negli anni '50 del ventesimo secolo le pattuglie che si susseguirono (non ancora Frecce Tricolori) furono tutte dotate di aviogetti (Vampire, F-84G, F-84F, F-86E). Le Frecce Tricolori iniziarono nel 1961 le loro attività con l'aereo americano F-86E, sostituito due anni dopo dal G-91, prodotto tutto nazionale della allora Fiat Aviazione, che rimase in servizio fino al 1982.

Nel 1982 le Frecce Tricolori adottarono come velivolo l'Aermacchi MB-339A/PAN (*fig. 4*) che è tuttora impiegato dal *team*. L'aereo è un aviogetto biposto concepito come addestratore per i piloti da caccia che, con le opportune modifiche intervenute, si presta molto all'attività acrobatica delle Frecce Tricolori. È infatti sufficientemente semplice nella gestione e nella manutenzione, ma nel contempo ha doti di maneggevolezza ed affidabilità

che negli anni hanno dimostrato di essere un attributo fondamentale per le riuscite dei programmi acrobatici delle Frecce Tricolori. Chiaramente, come per tutte le macchine, anche gli aerei hanno una vita tecnica che può variare a seconda della manutenzione, delle modifiche introdotte e della disponibilità di parti di ricambio.

Il velivolo MB-339 sta giungendo al termine della sua vita tecnica e con il prossimo decennio dovrà essere sostituito da una nuova macchina che l'industria nazionale sta ora sviluppando. La connotazione nazionale ha una notevole importanza in quanto permette una più facile gestione tecnica del velivolo e, ancora più importante, permette alle Frecce Tricolori di essere un fortissimo contributo per l'esportazione dell'immagine dei prodotti tecnici nazionali ad elevatissima tecnologia.

L'attività di volo delle Frecce Tricolori

L'addestramento

Come già detto, tutti i piloti assegnati alle Frecce sono già piloti addestrati sui velivoli da caccia dell'aeronautica militare e su di essi sono qualificati 'pronti al combattimento', cioè capaci di utilizzare i velivoli in tutte le loro capacità operative. Con questo bagaglio di capacità i nuovi piloti assegnati al reparto affrontano circa un anno di addestramento iniziando dalla conoscenza dell'aereo con voli singoli, via via sviluppando programmi acrobatici da due velivoli, incrementandoli poi a tre/cinque fino ad arrivare a nove.

Ovviamente ogni pilota viene preparato inizialmente per una posizione specifica nella formazione che potrà cambiare, se necessario, dopo la prima stagione tutta in quel ruolo e dopo opportuno riaddestramento. Il lavoro del periodo di addestramento è molto intenso, faticoso e psicologicamente impegnativo: si tratta infatti di volare molto, volare bene ma, soprattutto, di entrare in sintonia con gli altri piloti che volano nella formazione, di acquisire la loro fiducia e di arrivare a comprendere (in modo quasi telepatico) le varie attività che interagiscono tra pilota e pilota per comporre una formazione serrata dove la distanza fra aereo ed aereo quasi sempre non supera qualche metro.

Una volta superato il periodo di addestramento il pilota entra a far parte della formazione ufficiale delle Frecce Tricolori e vi permane per almeno tre stagioni. Durante il periodo di appartenenza alla formazione il pilota mantiene l'addestramento con voli dedicati durante tutto l'anno,

ISBN: 97888 941770 1 5

mentre durante il periodo invernale egli mantiene anche la capacità operativa di pilota militare con voli specifici e, quando possibile, anche con l'impiego di armamento da esercitazione.

Anche i ruoli di capoformazione e di solista esigono un addestramento specifico e normalmente, per tale addestramento, vengono utilizzati in funzione istruzionale i piloti che hanno ricoperto precedentemente tale ruolo.

Le figure acrobatiche

Come accennato in precedenza l'acrobazia aerea in formazione è nata nel primo dopoguerra dopo che nel decennio precedente l'evoluzione delle attività aviatorie e le necessità operative nei conflitti (soprattutto nella Prima guerra mondiale) avevano fatto sviluppare forme di volo 'acrobatiche' utilizzate dai primi aerei da caccia nei loro 'duelli'. Basicamente si trattava di evoluzioni lungo l'asse orizzontale oppure quello verticale, con tutte le varianti nella composizione delle due situazioni: per sua natura l'aereo è il primo mezzo che permette al pilota a bordo di evoluire nelle tre dimensioni. Nasce allora tutta la nomenclatura delle manovre che verrà via via aggiornata ed allargata con la creazione e sperimentazione di figure composite.

L'inizio dell'acrobazia in formazione traduce quanto veniva fatto dai velivoli singoli in attività compiute da due o più velivoli, con l'aumento del numero condizionato all'inizio dalla potenza dei motori disponibili e dalla maneggevolezza dei velivoli stessi.

Si è arrivati ai giorni nostri con una progressione costante ma alquanto rapida, attraversando periodi che hanno visto l'evoluzione dei mezzi aerei svilupparsi in modo continuo. Anche le Frecce Tricolori di oggi utilizzano un programma di volo formato da figure acrobatiche sviluppatesi negli anni e divenute sempre più complesse. Lo schema del programma è derivato (e quindi tramandato) dalla lunga storia dell'acrobazia aerea in formazione italiana ed adattato al velivolo in dotazione al reparto. Ciò non significa che il programma di volo rimanga sempre inalterato in quanto, pur mantenendo uno schema idoneo ad una esibizione di nove aerei più uno (il solista) per un tempo di circa 25 minuti, esso può venire variato con l'inserimento di nuove figure – è il caso di quella chiamata 'scintilla tricolore' (*fig. 5*) del 2015 – o modificando in qualche modo qualcuna delle preesistenti. L'inserimento di una nuova figura viene provato dai piloti del *team*, dopo profondo ed accurato studio a terra, approvato dal comandante delle Frecce e, se risultato sicuro e meritevole dal punto di vista spettacolare, entra a far parte del programma di volo.

4. *Aermacchi MB-339A/PAN*.

Il programma descritto e rappresentato nelle *figg. 6-7* è il programma completo delle Frecce Tricolori (programma alto) volato normalmente in condizioni meteorologiche normali. Ovviamente le condizioni meteorologiche possono essere anche limitanti per nuvolosità troppo bassa o visibilità non ottimale: per questi casi vengono previsti programmi modificati nei quali gli aerei non effettuano manovre verticali, né si separano dalla formazione (programma basso e programma piatto). Tutte le tipologie di programma vengono continuamente provate durante gli addestramenti per avere la formazione sempre pronta in qualsiasi contingenza quando chiamata ad esibirsi nelle manifestazioni aeree.

Le manifestazioni aeree

Scopo primario delle Frecce Tricolori è quello di effettuare voli acrobatici in formazione durante le manifestazioni aeree che vengono organizzate in Italia e nel mondo (circa 30 ogni anno di cui metà all'estero).

Come viene deciso l'impiego delle Frecce Tricolori per le esibizioni

In Italia la richiesta per ottenere l'esibizione delle Frecce in una pubblica manifestazione passa attraverso l'Aeroclub Italia che la trasmette al Ministero della Difesa/Aeronautica Militare dove viene valutata, coordinata con altre richieste ed alla fine approvata dal Ministero ed inserita nel programma annuale.

ISBN: 97888 941770 1 5

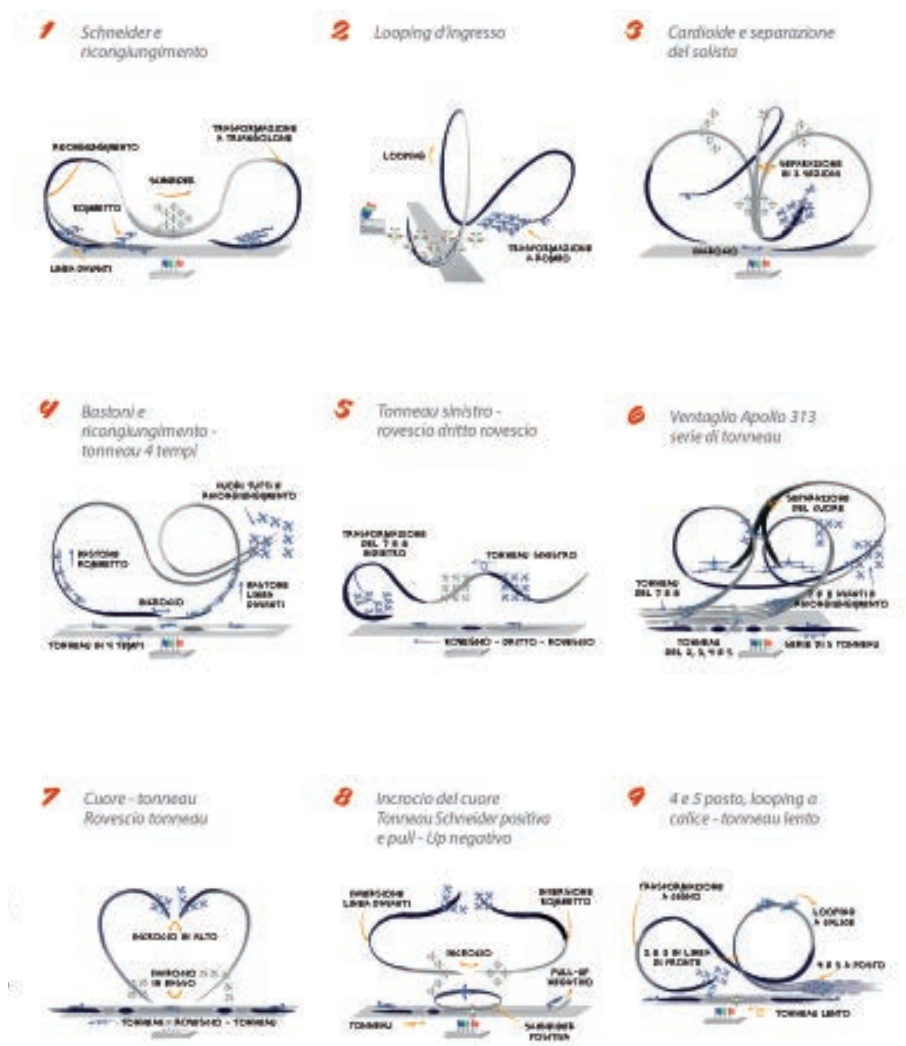
5. *Frecce impegnate nella figura della scintilla tricolore.*

Per l'estero le richieste pervengono in Italia tramite le ambasciate italiane all'estero, indirizzate al Ministero della Difesa, coordinate con il Ministero degli Esteri ed alla fine approvate per l'inserimento in programma.

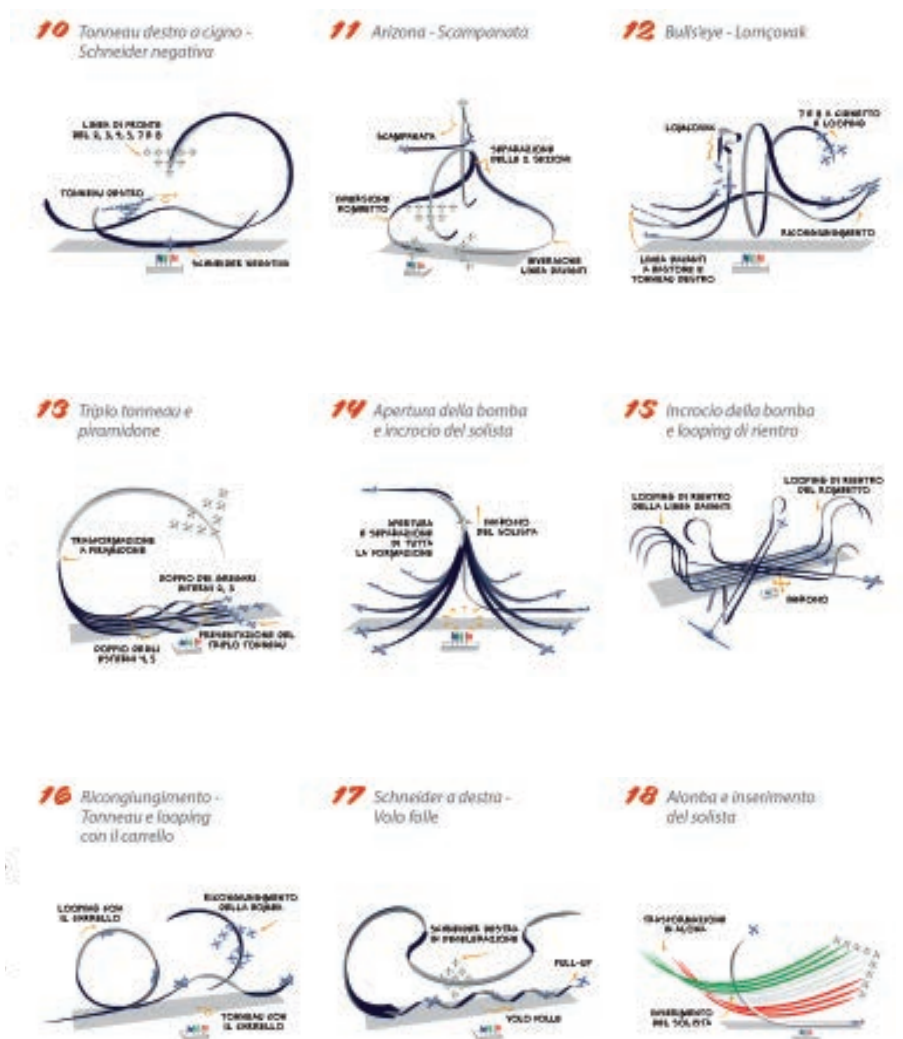
Come si organizza una manifestazione aerea

La parte operativa (attività di volo) della manifestazione è sottoposta a strettissime regole finalizzate alla sicurezza degli spettatori, *in primis*, ed ovviamente anche dei piloti. Per le Frecce Tricolori esistono almeno cinque pubblicazioni/regolamenti, sia nazionali che internazionali, che devono essere strettamente seguiti nello svolgimento del programma di volo di fronte al pubblico. Ovviamente, in considerazione che le manifestazioni si svolgono su aeroporti o luoghi diversi, le regole vengono applicate in conformità alla situazione geografica/orografica di ogni luogo. Ogni manifestazione ha un direttore responsabile per il rispetto delle regole che ha anche l'autorità di sospendere i voli in caso di infrazioni o di situazioni particolari.

La parte tecnico-logistica per l'organizzazione di ogni manifestazione delle Frecce è di notevole impegno in quanto per ogni evento si tratta di

ISBN: 97888 941770 1 5

6-7. *Schema di figure acrobatiche.*

spostare undici aerei MB-339, parti di ricambio minime per pronto intervento, lubrificanti ed additivi (per i fumi colorati degli aerei) ed ovviamente il personale addetto alla manutenzione e all'approntamento degli aerei. Il dimensionamento del *team* di supporto è in genere determinato dalla durata della permanenza fuori sede (durante un periodo fuori sede possono essere effettuate più manifestazioni in luoghi diversi).

ISBN: 97888 941770 1 5

La parte *staff*/pubbliche relazioni contribuisce all'organizzazione delle manifestazioni e predispone tutte le attività correlate ai contatti con autorità, pubblico ed istituzioni locali. Per ogni luogo di manifestazione viene organizzato un servizio di *speaker* in italiano o inglese, se all'estero, e creato un servizio di documentazione video/fotografica. Ad oggi sono 45 le nazioni dove le Frecce si sono esibite (*fig. 8*).

PAESI VISITATI DALLA P.A.N.

1. RUSSIA
2. LIBANO
3. LIBIA
4. ARABIA SAUDITA
5. SIRIA
6. GRECIA
7. CANADA
8. CITTA' DEL VATICANO
9. LITUANIA
10. POLONIA
11. OMAN
12. STATI UNITI
13. SVIZZERA
14. FINLANDIA
15. EGITTO
16. ESTONIA
17. BULGARIA
18. ROMANIA
19. PAESI BASSI
20. SVEZIA
21. REPUBBLICA CECA
22. NORVEGIA
23. MAROCCO
24. EMIRATI ARABI UNITI
25. LETTONIA
26. ISRAELE
27. CROAZIA
28. REGNO UNITO
29. AUSTRIA
30. PORTOGALLO
31. MALTA
32. LUSSEMBURGO
33. TURCHIA
34. QATAR
35. SLOVACCHIA
36. SLOVENIA
37. BELGIO
38. GERMANIA
39. FRANCIA
40. DANIMARCA
41. IRLANDA
42. REP. DI SAN MARINO
43. SPAGNA
44. KUWAIT
45. GIORDANIA

8. *Paesi visitati dalla Pattuglia Acrobatica Nazionale.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Il resto del mondo

Ci si potrà chiedere quanto comune ad altre nazioni sia l'attività svolta dalle Frecce Tricolori e quale sia il grado di apprezzamento che attiva nel mondo l'acrobazia aerea in formazione. Lo si può dedurre da questo elenco, suddiviso per continenti, delle nazioni che possiedono uno o più *team* acrobatici permanenti:

Africa: Egitto; Marocco; Sudafrica.

Asia: Arabia Saudita; Cina; Corea del Sud; Emirati Arabi Uniti; Filippine; Giappone; Giordania; India; Indonesia; Israele; Pakistan; Turchia.

America: Brasile; Canada; Cile; Stati Uniti.

Oceania: Australia; Nuova Zelanda.

Europa: Bielorussia; Belgio; Croazia; Finlandia; Francia; Italia; Polonia; Portogallo; Regno Unito; Russia; Serbia; Slovacchia; Spagna; Svezia; Svizzera.

A questi *team* ufficiali si devono aggiungere moltissimi gruppi similari formati da altre nazioni non in elenco che tuttavia hanno carattere saltuario e non professionistico come quelli indicati, ma che sono comunque appartenenti ad aeronautiche militari con impiego di uomini ed aerei ad elevate prestazioni.

Conclusione

Abbiamo potuto vedere con questo rapido *excursus* cosa sono e cosa fanno le Frecce Tricolori, Pattuglia Acrobatica Nazionale dell'Italia.

Si è visto altresì come la strettissima correlazione di uomini e mezzi porti alla capacità dimostrativa ed alla realizzazione di manifestazioni aeree che, al di là di aspetti folcloristici, permettono di esercitare una funzione dimostrativo/promozionale in Italia e dimostrativo/diplomatica all'estero. Di fatto un *team* complesso che opera ad elevatissimo livello con mezzi tecnologici italiani svolge in notevolissima parte la funzione di ambasciatore d'Italia nei paesi esteri visitati permettendo molto spesso anche la penetrazione dei prodotti industriali italiani in quegli stessi paesi. Si può vedere ad esempio come gli Emirati Arabi Uniti volino con la loro pattuglia acrobatica (addestrata dalle Frecce Tricolori) con lo stesso velivolo MB-339 (*fig. 9*) acquistato in Italia.

ISBN: 97888 941770 1 5

9. *Pattuglia acrobatica degli Emirati Arabi Uniti in formazione con le Frecce Tricolori nel cielo di Dubai.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Bibliografia e documentazione

A. Ernoult, *Acrobazie aeree*, Novara 1984; R. Rocchi, *La meravigliosa avventura: storia del volo acrobatico*, 4 voll., Udine 1990-2000[4]; Enac, *Circolare manifestazioni aeree*, 10 gennaio 2006 ("OPV" 19); G. Da Forno*, Frecce Tricolori: la storia*, Conegliano 2009; *Misure di sicurezza del volo nelle manifestazioni aeree, sorvoli e mostre statiche*, a cura dell'Ispettorato sicurezza volo dell'Aeronautica, Roma 2011 ("ISV" 13); *Norme per la concessione di apporti AM a pubbliche manifestazioni nazionali ed estere*, a cura dello Stato Maggiore Aeronautica, Roma 2011[2] ("SMA GEN" 5); *Flying and Static Displays*, [Bruxelles] 2013[9] ("Nato standardization agreement" 3553); *Manuale di supporto per le manifestazioni*, a cura delle Frecce Tricolori, [Rivolto] 2015.

<gbernardis@libero.it>

Riassunto

Le Frecce Tricolori sono il reparto dell'Aeronautica Militare dedicato alla dimostrazione delle capacità di uomini ed aerei nelle manifestazioni aeree con l'esecuzione di un programma acrobatico in formazione. Per ottenere quanto previsto come obiettivo le Frecce sono organizzate in modo complesso, ma molto snello, con un gruppo di volo nel quale vengono svolte le funzioni di addestramento, manutenzione tecnica, attività di pubbliche relazioni.
L'organizzazione del gruppo porta alla capacità di eseguire manifestazioni aeree dovunque in Italia e nel mondo con *standard* elevatissimi. L'attività dimostrativa risulta estremamente efficace nel settore promozionale delle attività aeronautiche, dell'immagine del Paese e dell'industria nazionale ad elevata tecnologia.

Abstract

The Frecce Tricolori is the National Demonstration Team of the Italian Air Force. It is composed of 9+1 aircraft, manned by experienced fighter pilots.
The team is inserted in a Squadron of the Air Force that provides training, maintenance, public relations and obviously the execution of flying displays in Italy and around the world. The Italian team is performing according to national and international rules and is normally confronting with other teams of the relevant Air Forces of the world during national and international airshows.

ARTE

Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli

Eva Spinazzè

> O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione.[1]

Il rito battesimale

Gli edifici battesimali di epoca paleocristiana con vasche ad immersione[2] ancora conservati nel Nord-Est d'Italia, testimoniano una consuetudine e una profonda fede cristiana. Il luogo scelto per il rito del battesimo, inizialmente celebrato presso una fonte d'acqua o fiume,[3] richiama la sorgente di vita, il battesimo di Gesù nel Giordano da parte di Giovanni il Battista[4] da qui il nome di *fontes baptismi* (sorgenti o ruscelli del battesimo). Il rito si è poi spostato in una costruzione a fianco o davanti alla chiesa, dove simbolicamente l'acqua viene 'trasportata' nella vasca battesimale, come dice il *Vangelo secondo Giovanni*: «l'acqua che io gli darò diventerà in lui

---

[1] In tal modo l'apostolo Paolo in Rm 6,3-7 descrive il 'mistero iniziatico'.
I passi della *Bibbia* in questo studio riportati, sono tratti dal testo ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana: *La Bibbia. Via verità e vita*, Cinisello Balsamo 2012.

[2] Per approfondimento sull'origine dei battisteri in generale, cfr. H. Leclercq, *Baptistère*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II.1. *B-byzantin rit*, Paris 1910, 382-469; P. Testini, *Archeologia Cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. IV*, Bari 1980, 619-638.

[3] At 8,36-38; 16,3.

[4] Mt 1,9-11. Si veda Chromatius, *Commento al Vangelo di Matteo*, I. *Trattati 1-37*, a cura di G. Trettel, Roma 1984, 126-130.

ISBN: 97888 941770 1 5

una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».[5] Così i battisteri erano dedicati a Giovanni Battista, a memoria del battesimo di Cristo.

Negli scritti dei padri della Chiesa orientale si trovano numerosi sermoni sul battesimo, omelie e testi liturgici correlati a questo sacramento; si ricordano le opere di Cirillo di Gerusalemme (ca. 313-387), Giovanni Crisostomo (ca. 349-407), Teodoro di Mopsuestia (ca. 350-428) e Narsai (ca. 399-ca. 502).[6] Il percorso che si svolgeva durante il rito battesimale è attestato anche dai padri della Chiesa di Occidente, in particolare nelle opere di Tertulliano (ca. 160-ca. 220), sant'Ambrogio (ca. 339-397) e Cromazio di Aquileia (ca. 335-408).[7]

Con il battesimo si compie la purificazione dell'anima[8] e l'immersione ed emersione del catecumeno simboleggia la sua sepoltura con Cristo e la sua resurrezione spirituale, come si può leggere anche in vari passi del *Nuovo Testamento*[9] ed in numerosi scritti dei padri della Chiesa. Dai *Sacramenti* di sant'Ambrogio apprendiamo che per sciogliere il legame con il peccato attraverso il battesimo, l'uomo, pur rimanendo vivo, doveva prima 'morire' per poi 'risorgere'.[10] Anche Origene (ca. 183-254) sviluppa un pensiero sul battesimo, espresso nel suo commento alla *Lettera ai Romani,* dove insegna che «quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo stati infatti sepolti con lui nella morte mediante il battesimo; affinché, come Cristo è risorto dai morti dalla gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita».[11] Si deve prima morire al peccato con Cristo, per poi rinascere alla nuova vita. Inoltre la triplice immersione nella vasca battesimale richiama la Trinità che è nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Cromazio di Aquileia si esprime su

5 Gv 4,14.

6 C. Hierosolymitanus, Ioannes [vescovo di Gerusalemme], *Le catechesi ai Misteri*, a cura di A. Quacquarelli, Roma 1977; I. Chrysostomus, *Le catechesi battesimali*, a cura di A. Ceresa-Gastaldo, Roma 1982; Theodorus [vescovo di Mopsuestia], *Le omelie battesimali e mistagogiche*, a cura di F. Placida, Messina 2008; Narsai, *Homélies sur le baptême et l'eucharistie*, in *L'initiation chrétienne*, a cura di A. Hamman, Paris 1963, 195-247. Per approfondimenti sulle loro vite si veda *Lexikon für Theologie und Kirche*, a cura di W. Kasper [*et alii*], Freiburg 1958^{2}-.

7 Tertullianus, *De baptismo*, Roma 1933; Ambrosius, *I Sacramenti,* a cura di G. Banterle, Roma 1982; Chromatius, *Sermoni*, a cura di G. Cuscito, Aquileia 2004.

8 1Pt 3,21.

9 Rm 6,3-11; Col 2,12.

10 Ambrosius, *I Sacramenti*, 68-69 (II,19).

11 Origenes, *Commento alla lettera ai Romani*, a cura di F. Cocchini, Casale Monferrato 1985, 278; Rm 6,3-4.

ISBN: 97888 941770 1 5

questi aspetti con queste parole: «Il mistero del battesimo ha reso evidenti tre realtà: il Figlio che è lì presente nel suo corpo e ben visibile; lo Spirito Santo discende a mo' di colomba, nel cielo risuona la voce del Padre».[12] Alcuni tra i primi scritti sul rito battesimale ci sono pervenuti da Cirillo e Giovanni di Gerusalemme che con la loro opera *Catechesi ai Misteri* comunicano l'importanza del rito legato alla Pasqua:

> Dopo per mano siete stati condotti alla santa piscina del divino battesimo come il Cristo dalla croce alla tomba che vi è davanti. [...] Vi siete immersi per tre volte nell'acqua e di nuovo siete risaliti simboleggiando la sepoltura di tre giorni del Cristo. [...] Nello stesso tempo siete morti e rigenerati.[13]

Anche il tempo della solenne celebrazione avveniva in un momento liturgicamente significativo: in una cerimonia notturna, durante la veglia del sabato di Pasqua per sottolineare la salvezza e la Resurrezione di Cristo, quando nella notte la morte viene sconfitta e vive la vita.[14]

La veglia pasquale è un rito della luce accompagnato dalla benedizione del fuoco e dell'acqua. Proprio Cromazio, vescovo di Aquileia,[15] nei suoi sermoni (*Sermo* XVI)[16] vede nella Pasqua i due momenti fondamentali: la Passione del Signore e la sua Resurrezione (*Sermo* XVII.1), ponendo l'accento su questo significato di sacrificio nel *Sermo In nocte magna:*

> *Quanta sollemnitas noctis praesentis sit, mundus ipse testis est, in quo totius noctis huius vigilae celebrantur; non immerito autem quia in hac nocte mors devicta est, vita vivit, Christus a morte resurrexit.*[17]

Nel rito battesimale si riconoscono tre momenti principali: la rinuncia al peccato, il battesimo vero e proprio con la triplice immersione (detto

---

[12] Chromatius, *Commento al Vangelo di Matteo*, I, 132. Nella versione latina si parla semplicemente di battesimo e non di un 'mistero del battesimo'.

[13] C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 63-64.

[14] Chromatius, *Sermoni*, 126-127 (*Sermo* XVII).

[15] Su Cromazio, G. Stival, *La Chiesa nell'opera di san Cromazio di Aquileia*, in *La Chiesa concordiese*, 2 voll., a cura di C.G. Mor, P. Nonis, I. *Concordia e la sua Cattedrale*, Fiume Veneto 1989, 115-165; *Cromazio di Aquileia 388-405. Al crocevia di genti e religioni*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di S. Piussi, Cinisello Balsamo 2008.

[16] Chromatius, *Sermons*, a cura di J. Lemarié, Paris 1969, 264-265 (*Sermo* XVI).

[17] Ivi, 268-279. (trad.: «Tutto il mondo festeggia durante questa notte la solennità della vigilia di Pasqua, testimoniato dalla grandezza della solennità di questa notte presente. È in questa notte che la morte è stata vinta, vive la vita e Cristo è risorto dai morti»).

ISBN: 97888 941770 1 5

chrismation) e poi la partecipazione all'eucaristia. La parola 'battesimo', che deriva dal verbo greco *baptizein*, significa 'immergere' e identifica il rito religioso di iniziazione compiuto nell'acqua come segno di purificazione per mezzo dello Spirito.[18] Alla metà del IV secolo i vescovi Cirillo e Giovanni riflettono e spiegano il rito battesimale, indicando al catecumeno un preciso percorso simbolico che si compiva all'interno dell'edificio battesimale da Occidente a Oriente, designando in tal modo un andamento verso il sole nascente. Essi si rivolgono ai neo-battezzati con queste parole:

> Siete nelle condizioni migliori e più sensibili ai misteri divini, per il battesimo divino e vivificante. Dunque, bisogna ormai imbandire la tavola degli insegnamenti di perfezione. Ve li daremo con molta cura perché voi possiate percepire ciò che è avvenuto per voi in questa sera del battesimo. Siete prima venuti nella parte esterna dove si amministra il battesimo e, rivolti verso occidente, avete ascoltato e vi è stato ordinato di stendere la mano rinunziando a satana come se fosse presente. [...] Voglio anche spiegarvi perché vi siete voltati ad occidente. È opportuno. L'occidente è il luogo delle tenebre visibili, un'oscurità che, essendo tenebrosa nelle tenebre ha il potere. Per questo simbolicamente guardando verso occidente, avete rinunziato a quel principe oscuro e tetro. [...] Quando tu rinunzi a satana, cancellando ogni patto con lui, tu distruggi le vecchie alleanze con l'inferno. Ti si apre il paradiso[19] di Dio, che piantò ad oriente da dove per la disubbidienza fu esiliato il nostro primo genitore. E simbolo di ciò è il tuo voltarti da occidente ad oriente, regione della luce. Allora ti si disse di pronunziare: 'Credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e in un solo battesimo di penitenza'.[20]

Si tratta di un cammino verso la luce, verso «la luce vera, quella che illumina ogni uomo»,[21] e come dice Gesù: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».[22] Spesso sugli affreschi e sui bassorilievi presenti negli edifici sacri si legge proprio questa frase *Ego sum lux mundi*, rievocando questo passo evangelico, come si poteva vedere anche sull'affresco del Pantocratore posto ad Oriente

---

[18] Gv 3,5.

[19] Ge 2,8: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato».

[20] C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 53-60. Si veda anche C. Hierosolymitanus, *Le catechesi*, a cura di C. Riggi, Roma 1997, 435-442.

[21] Gv 1,9.

[22] Ivi, 8,12.

ISBN: 97888 941770 1 5

nella cupola del battistero di Concordia,[23] ma ancora oggi nel catino absidale della basilica di Santa Maria ad Aquileia.

Già gli antichi pregavano nei templi rivolti verso il simulacro della divinità e fuori del tempio alzavano gli occhi al cielo. I templi guardavano verso Occidente e così il devoto fissava la statua rimanendo con il volto verso Oriente.[24] Questa antica consuetudine dei pagani di volgersi verso il sole nascente per la preghiera, fu ripresa poi dai Cristiani.[25] Dalle regioni della Persia il culto del sole si diffonde nel mondo mediterraneo principalmente attraverso il rientro dei romani stazionati in Siria. Tacito nella sua opera *Historiae* narra questa adorazione del sole da parte dei legionari che salutavano l'astro nascente: *Undique clamor*: et *orientem solem, ita in Syria mos est, tertiani salutavere*.[26] Nel culto mitriaco si elevava tre volte al giorno una preghiera al sole: all'alba, a mezzogiorno e al crepuscolo, volgendosi al mattino verso Oriente, a mezzogiorno verso sud e alla sera verso Occidente.[27] Come spiega Origene nel *De oratione*, la preghiera dei Cristiani ad Oriente era il simbolo dell'anima che cerca la vera luce:

> Poiché sono quattro le parti del cielo: settentrione, mezzogiorno, occidente ed oriente,[28] si comprende tosto che quella orientale chiaramente sta ad indicare che si devono elevare le preghiere rivolgendosi in quella direzione – l'atto ha del simbolismo, quasi che l'anima scrutasse il sorgere della Vera Luce.[29]

Nell'altra sua opera, *In Leviticum,* Origene spiega che dall'Oriente verrà il Figlio dell'uomo come la folgore che viene da Oriente e brilla fino

---

[23] A. Drigo, *Il significato simbolico del ciclo*, in *La Chiesa concordiese*, III. *Il battistero di Concordia*, a cura di Id., S. Tavano, Fiume Veneto 1992, 119-130: 128.

[24] Vitruvius, *De architectura*, IV,5.

[25] Il rito della prassi della preghiera è documentata in Tertullianus, *Ad nationes*, I,13,1-5; Id., *Apologeticum* 16,11. Cfr. F.J. Döelger, *Sol salutis*, *Gebet und Gesang im christlichen Altertum*, Münster in Westfalen 19252, 20-149.

[26] «Da ogni parte si sentivano grida; gli uomini della terza legione, all'uso di Siria, salutavano il sole nascente» (Tacitus, *Histoires,* a cura di H. Geolzer, Paris 1978, 167).

[27] F. Cumont, *The mysteries of Mithra*, London 1903, 166. Per approfondimenti si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Frankfurt am Main 2016 ("Beihefte zur Mediaevistik" 20).

[28] Queste quattro direzioni sono indicate nella *Bibbia* come i quattro punti cardinali del mondo: 1Cr 9,24; Sl 107(106),3; Lc 13,29.

[29] Origenes, *La preghiera*, a cura di N. Antoniono, Roma 2000, 186-187.

a Occidente,[30] l'Oriente è il simbolo di Cristo, «il sole di giustizia»[31] che illumina l'uomo, la luce della conoscenza, della fede, dell'amore e della pace.[32] Oriente è il luogo dove nasce la luce, dove è posizionato il giardino dell'Eden[33] e dove è nato Cristo, pertanto il volgersi verso Oriente è un rivolgersi verso Cristo che non ci lascia camminare nelle tenebre, ma ci accompagna nella luce della vita.[34]

I punti cardinali sono stati da sempre di primaria importanza, permettendo all'uomo di orientarsi nello spazio. Anche i punti del sorgere e del tramontare del sole costituivano riferimenti relativamente stabili sull'orizzonte (agli equinozi e ai solstizi) e l'asse est-ovest diventò per il mondo occidentale la direzione più importante. Nell'ambito religioso il sistema di orientazione più usato era sicuramente legato al corso del sole, argomentato con la teoria teologico-solare,[35] distinguendo soprattutto quattro direzioni per le cerimonie legate all'osservazione del sole, che stanno tutte in stretto rapporto fra loro: l'orientazione dell'edificio sacro e dell'altare, l'orientazione nei riti della preghiera, della sepoltura e del battesimo.[36]

Le numerose catechesi battesimali descrivono sì dettagliatamente le varie fasi del rito, ma raramente specificano la tipologia dell'edificio. Cirillo nei suoi scritti menziona e descrive il fonte, chiamandolo 'la santa vasca'.[37] Una testimonianza sul rito battesimale legata a questa descrizione si ha da parte di Etheria (fine IV-inizi V secolo) nel racconto del suo pellegrinaggio in Terra Santa. La pellegrina racconta che, dopo aver attraversato il fiume Giordano, arrivò a Ennon, in vicinanza di Salim, dove Giovanni Battista battezzava i fedeli. E a Pasqua tutti arrivavano presso questo luogo, presso questa chiesa per essere battezzati in questa fonte di acqua così copiosa e pura, accompagnati nel rito da canti e lumi.[38]

---

[30] Id., *Homiliae in Leviticum*, IX,10; Mt 24,27.
[31] Mal, 3,20.
[32] Origenes, *Homiliae in Leviticum*, IX,10.
[33] Ge 2,8.
[34] Gv 8,12; Isa 42,16. Si veda inoltre il commento in Tertullianus, *La preghiera*, a cura di P.A. Gramaglia, Roma 1984, 30.
[35] A. Podossinov, *Himmelsrichtung*, in *Reallexikon für Antike und Christentum. Sachwörterbuch zur Auseinandersetzung des Christentums mit der antiken Welt*, 15, Stuttgart 1991, 233-286.
[36] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 91.
[37] C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 63-64.
[38] G.F. Gamurrini, *Silvia Aquitana*, Milano 1890, 21-22; *Peregrinatio Egeriae*, in *Pilgerfahrt ins Heilige Land: die ältesten Berichte christlicher Palästinapilger (4.-7. Jhd.)*, a cura di H. Donner, Stuttgart 2002, 68-133.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nel primo Cristianesimo in Oriente nasce un tipo di edificio battesimale con una pianta ideale per le funzioni liturgiche: un nucleo centrale spesso a pianta ottagonale, affiancato da due ambienti laterali longitudinali e preceduto da un nartece.[39] Esempi si trovano nel battistero della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, di San Giovanni ad Efeso, di Qalat Seman nella Siria del Nord e in quello dell'antico monastero di Abou Mina in Egitto (vicino ad Alessandria):[40] tutti presentano questa tipologia architettonica ed inoltre, negli ultimi tre casi, esiste ancora la vasca a *gradus descensionis et gradus ascensionis* e di forma circolare.[41]

Ogni ambiente del battistero trovava rispondenza nei particolari momenti del rito e pertanto i tre tempi fondamentali che formavano la sequenza della cerimonia battesimale erano strettamente legati alla tipologia dell'edificio che acquisiva perciò funzionalità liturgica. L'ambiente ad Occidente era scelto per i riti della rinuncia a Satana, al centro era posizionata la vasca dove avveniva la triplice immersione e dove si moriva simbolicamente per poi rinascere; infine, nell'ambiente ad Oriente, era posto l'altare dove avveniva il *chrismation*, cioè il mistero dell'illuminazione. Concluso il rito, i neo-battezzati accolti dai fedeli della comunità erano ammessi in chiesa per l'Eucarestia. Un'altra testimonianza ci è pervenuta da Dionigi Areopagita (prima metà VI secolo), il quale descrive il rito battesimale con queste parole:

> Quando tutta la Chiesa[42] ha finito di recitare la sacra preghiera, il vescovo con l'aiuto dei ministri gli scioglie la cintura e lo spoglia, poi lo mette con la faccia rivolta verso l'occidente e con le mani alzate[43] verso la stessa direzione e lo invita a soffiare tre volte contro Satana e quindi a

---

[39] M.F. Castelfranchi, *Bantiethpia, intorno ai più noti battisteri dell'Oriente,* Roma 1980, 10.

[40] A. Khatchatrian, *Les baptistères paléochrétiens. Plans, notices et bibliographie*, Paris 1962, 78, 119, 61 (figg. 180, 59, 98, 60).

[41] Interessante da evidenziare è la posizione del battistero di Abou Mina (V secolo), edificato con un prolungamento davanti alla basilica, come nel caso del battistero di Aquileia, presenta inoltre anche una simile orientazione. In più i gradini per la discesa e la risalita sono allineati con l'entrata, in tal modo il catecumeno accedendo al battistero compiva direttamente il percorso del rito da ovest verso est. Questa testimonianza avvalora anche l'ipotesi che i gradini nelle vasche battesimali ad Aquileia, a Grado e a Trieste dovevano essere posti proprio sui lati della vasca esagonale, paralleli all'ingresso, così come oggi sono posizionati i fonti.

[42] 'Chiesa' intesa come 'assemblea'.

[43] L'atteggiamento delle mani alzate era diffuso prima tra i pagani, poi ripreso dai Cristiani, e non solo verso l'Occidente ma anche verso l'Oriente, verso il sorgere del

> pronunciare la formula della rinuncia. Dopo che il celebrante ha pronunciato tre volte la rinuncia e il catecumeno l'ha ripetuta tre volte, lo fa voltare verso l'oriente e gli ordina di guardare il cielo, alzare le mani e sottomettersi al Cristo e a tutte le sacre prescrizioni date da Dio.[44]

Sono le espressioni proferite durante i riti nel primo Cristianesimo come quelle manifestate dal padre della Chiesa san Girolamo: *Unde et in mysteriis, primum renuntiamus ei qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis, et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum sole justitiae, et ei servituros nos esse promittimus.*[45] L'edificio battesimale e il fonte caratterizzano il rapporto tra l'insegnamento religioso (la catechesi) e il rito del battesimo nelle sue tre fasi fondamentali. Il fonte è visto da Cromazio come il grembo spirituale della Chiesa che concepisce e partorisce i figli di Dio: *spiritalis uterus Ecclesiae qui concipit et parit filios Deo*.[46] La forma esagonale del fonte simboleggia la rinascita del fedele nella morte salvifica di Cristo, poiché l'Agnello pasquale fu immolato nella sera del sesto giorno che rappresenta anche il numero dei giorni della creazione; infatti, il mondo fu creato in sei giorni. L'esagono esprime però anche i due opposti: il suo principio e il suo riflesso, può inclinarsi verso il bene, verso l'unione con Dio, ma anche verso la rivolta.[47] Perciò l'esagono che si manifesta nel fonte indica la morte e la resurrezione del catecumeno, che attraverso Cristo, rinasce nel momento in cui risale dalla vasca battesimale.[48] E proprio nella vasca battesimale con l'atto della conversione sono presenti questi contrasti, soprattutto dopo aver espresso la rinuncia a Satana per rivolgersi a Dio.

---

sole, associato a Cristo: Ge 14,22; Eso 6,8; De 32,40; Ap 10,5. Per approfondimenti si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 475-485.

[44] D. Areopagita, *Tutte le opere*, a cura di P. Scazzoso, E. Bellini, Milano 2010, 210-211. Per confronto di veda C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 53-90; Ambrosius, *Opere dogmatiche*, III. *Spiegazione del credo, I sacramenti, I misteri, La penitenza*, a cura di G. Banterle, Roma 1982, 138-139.

[45] Hieronymus, *Commentariorum in Amos Prophetam*, in *Patrologiae cursus completus… Series latina*, XXV. *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri opera omnia*, a cura di J.P. Migne, Paris 1845, 989-1096: 1068. Traduzione: «Dalla verità di fede: per prima cosa volgiamoci ad Occidente e rinunciamo al peccato (chi di noi non rinuncia, muore nel peccato), poi volgiamoci ad Oriente e stabiliamo un patto con il sole della Giustizia e promettiamo di essere i suoi servitori».

[46] Chromatius, *Sermoni*, 136-137 (*Sermo* XVIII).

[47] J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli: miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, 2 voll., Milano 1986, II, 355-356.

[48] G. Bandmann, *Acht, Achteck*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I. *Allgemeine Ikonographie. A-Ezechiel,* a cura di E. Kirschbaum, Roma-Freiburg, 40-41.

ISBN: 97888 941770 1 5

La vasca battesimale era detta anche piscina oppure *fotisterio*, ossia il luogo dell'illuminazione, come lo interpreta san Giovanni Crisostomo che invitava ad immergersi nel fonte di queste acque sante per uscirne «più puri dei raggi del sole».[49] Si è visto che i riti per la somministrazione del battesimo prevedevano che il catecumeno, quando entrava nel fonte, si volgesse prima all'Occidente, declamando una solenne rinuncia a Lucifero e alle sue tentazioni, poi si girava verso l'Oriente e in tal modo si convertiva, si purificava e, risalendo verso est, rinasceva verso la sorgente della grazia.

Il legame tra battesimo e significato simbolico della luce è evidenziato anche dal vescovo di Costantinopoli Gregorio Nazianzeno (IV secolo) il quale celebra la santa giornata delle luci dicendo, a proposito del giorno del battesimo, «Cristo è illuminato: illuminiamoci anche noi insieme con lui; Cristo viene battezzato: scendiamo anche noi nell'acqua insieme con lui, per risalire con lui».[50]

L'ottagono, invece, indica l'ottavo giorno della nuova creazione, cioè la nuova vita che inizia con la Resurrezione di Cristo. È il numero della rinascita che si compie attraverso il battesimo,[51] numero che ha acquisito un senso teologicamente significativo proprio attraverso l'evento della Resurrezione di Cristo dai morti avvenuta all'ottavo giorno, dopo il Sabbath.[52] Il padre della Chiesa sant'Agostino (354-430) nelle sue *Lettere* spiega che l'ottavo giorno è come il primo, è la prima vita,[53] nel giorno in cui si riceve il vestito più bello, nel primo giorno della settimana che è la Domenica. Già Clemente d'Alessandria (II-III secolo), vedeva un significato teologico cristiano nel numero otto, dicendo che chi viene rigenerato da Cristo viene trasferito alla nuova vita nell'*ogdoade*,[54] che è il mistero del futuro mondo.[55]

---

49 I. Chrysostomus, *Le catechesi battesimali*, 48.

50 G. Nazianzenus, *Omelie sulla Natività. Discorsi 38-40*, a cura di C. Moreschini, Roma 1983, 78 (XXXIX,14).

51 G. Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano, 1984, 248-249.

52 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano 1992, 537 (2174): «*Il giorno del Signore*: Gesù è risorto dai morti 'il primo giorno della settimana' (Mt 28,1; Mc 16,2; Lc 24,1; Gv 20,1). In quanto 'primo giorno', il giorno della Risurrezione di Cristo richiama la prima creazione. In quanto 'ottavo giorno', che segue il sabato (Mc 16,1; Mt 28,1), esso significa la nuova creazione iniziata con la Risurrezione di Cristo. È diventato, per i cristiani, il primo di tutti i giorni, la prima di tutte le feste, il giorno del Signore (*dies dominica*), la 'domenica'».

53 Augustinus, *Le Lettere (1-123)*, a cura di M. Pellegrino, Roma 1969 ("Opere di sant'Agostino" 21), 468-469 (LV,9,17).

54 C. Alexandrinus, *Excerpta ex Theodoto*, a cura di L. Fruechtel, Berlin 1970, 131 (LXXX,1).

55 Origenes, *Commento alla lettera ai Romani*, 100 (II,13).

E sant'Ambrogio nell'opera *Expositio Evangelii secundum Lucam* spiega che nel numero otto sta la pienezza della Resurrezione: *in octavo numero resurrectionis est plenitudo*.[56] È nel numero otto, il quale viene paragonato anche all'ottavo tono, in cui si ricorda il mistero celeste, le otto beatitudini evangeliche a sottolineare l'eterna vita[57] come è scolpito nel capitello della chiesa abbaziale di Cluny *Octavus sanctos omnes docet esse beatos*.[58] Questo mistero divino si manifesta nella vita dell'uomo attraverso il sacramento del battesimo che simboleggia la morte e la resurrezione con Cristo[59] e questo concetto centrale in seguito è stato spesso espresso nell'edificio battesimale attraverso la forma ottagonale e la forma esagonale del fonte. Qui avveniva un'immersione rituale nell'elemento naturale, immergendosi nella morte per poi emergere risorgendo in Cristo, come è prescritto nella dottrina dei dodici apostoli «battezzate in acqua»[60] e negli *Atti degli Apostoli*, dove si legge «scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò».[61] In questo elemento avviene la rinascita cristiana, pertanto la vasca battesimale simboleggia la sepoltura del Risorto, dove i catecumeni discendono per morire nella morte di Cristo e rinascono come neofiti, risorti nella sua Resurrezione.

Ambrogio scrisse un carme di otto distici, cioè sedici versi, scolpiti sugli otto lati all'interno del battistero di San Giovanni alle Fonti, a Milano. Essi rappresentano il suo compendio teologico rispecchiantesi nella costruzione di un battistero.[62] Oltre all'edificio battesimale, anche il fonte descritto dal vescovo è di forma ottagonale per sottolineare con enfasi la rinascita, ma raramente si trovano vasche battesimali di epoca paleocristiana con otto lati.

---

56 Ambrosius, *Opere esegetiche*, IX.2. *Esposizione del Vangelo secondo Luca (libri 6-10)*, a cura di G. Coppa, Roma 1978, 224-225 (VII,173).

57 *Lexikon für Theologie und Kirche*, I. *A bis Barcelona*, Freiburg 2009^{3}, 115.

58 Si veda J. Evans, *Cluniac Art of the Romanesque Period*, Cambridge 1950, 119.

59 Rm 6,3-11.

60 *Didaché* 7. Si veda *Die Lehre der zwölf Apostel nebst Untersuchungen zur ältesten Geschichte der Kirchenverfassung und des Kirchenrechts*, a cura di A. Harnack, Leipzig 1884 (=Berlin 1991), 22-24 (23). Qui troviamo anche una delle testimonianze più antiche per il battesimo ad aspersione: «Wenn du aber fliessendes Wasser nicht hast, so taufe in anderem Wasser ... Wenn du aber beides nicht hast, so giesse aus auf das Haupt dreimal Wasser auf den Namen des Vaters und Sohnes und heiligen Geistes».

61 At 8,38.

62 Ambrosius, *Hymni inscriptiones fragmenta*, a cura di G. Banterle, Roma 1994, 96-99: *Octachorum sanctos templum surrexit in usus, octagonus fons est munere dignus eo. Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam, surgere, quo populis vera salus rediit, luce resurgentis Christi qui claustra resoluit*.

ISBN: 97888 941770 1 5

Con otto absidi questo tempio per usi santi fu eretto;
e ottagono è il fonte, degno del dono in esso conferito.
Era giusto che su questo numero si elevasse l'aula del sacro battesimo,
donde è ridata ai popoli la vera salvezza,
nella luce di Cristo che, risorgendo, dischiude i serramenti di morte,
e gli esanimi risuscita dai loro sepolcri;
che scioglie i peccatori confessi dalle macchie della colpa
mondandoli nell'onda che limpida scorre.
Quanti sono decisi ad abbandonare i vergognosi delitti della loro vita
qui lavino i cuori e puri poi custodiscano gli animi.
Qui vengano volenterosi; anche se uno è oppresso dalle tenebre,
si accosti con coraggio: se ne partirà più candido che neve.
Qui si affrettino i santi; nessuno è santo se non sperimenta queste acque:
c'è in esse il regno e il disegno di Dio.
e la gloria della giustizia. Che ci può essere di questo più divino,
che in breve spazio dilegui la colpa di un popolo?[63]

Questa iscrizione testimonia il significato simbolico del numero otto rappresentato nell'edificio sacro, che simboleggia la perfezione divina raggiunta nel giorno della Resurrezione di Cristo. Chi passa per questo fonte non muore, ma risorge, come dice il vescovo nel *De Sacramentis*: *Qui per hunc fontem transit, non moritur, sed resurgit*.[64]

Tre delle cinque vasche battesimali per immersione esaminate in questo studio (Grado, Aquileia, Trieste) risalgono all'età paleocristiana ma esse nei secoli sono state spostate e/o rialzate, senza che si siano conservate le canalette per l'afflusso e il deflusso dell'acqua[65] così come i gradini per la discesa e la risalita. Per questo motivo l'interpretazione sulla posizione di queste vasche rimane una semplice teoria. Per gli edifici battesimali invece, l'analisi è meno complessa in quanto tali costruzioni hanno mantenuto le loro caratteristiche originali.

Un caso interessante da affrontare è il battistero e il fonte della chiesa di San Giusto a Trieste le cui analisi storiche e architettoniche sono discusse più avanti. Questo battistero affiancato alla chiesa ha una perfetta orientazione est-ovest con l'ingresso ad ovest e l'altare ad est, una disposizione che sottolinea il percorso del catecumeno durante il rito battesimale. Poiché

---

[63] *Ibid*.
[64] Id., *I Sacramenti*, 50 (I,4,12).
[65] Tracce di canalette si sono trovate durante gli scavi della prima metà del Novecento nel battistero di Grado; si veda la trattazione più avanti su questo battistero.

non si sa esattamente dove si trovava la vasca in origine (infatti esistono due diverse ricostruzioni storiche che sono discusse più avanti) si possono formulare solo delle ipotesi. In ogni caso, essendo una vasca ad immersione, essa doveva essere interrata, con la presenza di gradini e canalette.[66] Sul luogo, tra l'altare e il fonte, esiste un 'pozzo' di età romana e tracce di un condotto in forma di 'C' che corre parallelo alla parete nord del battistero, però questo condotto non è connesso né con la vasca né con il 'pozzo'. Il fonte esagonale ha due lati paralleli alla facciata del battistero, perciò i gradini potrebbero essere stati disposti proprio su questi due lati, così il catecumeno entrava da ovest e risaliva ad est come indicato nelle catechesi. Queste canalette di epoca romana potevano essere state adattate per alimentare la vasca battesimale e avrebbero avuto un andamento nord-sud. Al tempo stesso avrebbero potuto richiamare alla mente il passaggio del Mar Rosso da parte degli Ebrei in fuga dall'Egitto verso Israele, dalla schiavitù verso la libertà, analogamente al passaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà verso la salvezza che si ottiene dopo l'immersione nell'acqua lustrale. Come attesta l'abate Valafrido Strabone (ca. 808-ca. 849) il battesimo veniva associato all'attraversamento del Mar Rosso e del fiume Giordano.[67] Inoltre un'orientazione nord-sud delle canalette, come si può ancora vedere nella vasca di epoca paleocristiana a Saint Maurice d'Agaune,[68] simboleggia anche i cardini dell'universo, su cui ruota tutto il cielo, come testimonia il vescovo Isidoro di Siviglia (ca. 560-636) nelle *Etymologiae.*[69] I gradini di entrata e di uscita nella piscina, oggi non più presenti né a Trieste né a Saint Maurice d'Agaune, avrebbero allora avuto

---

[66] Il battesimo per immersione avviene secondo il rito ambrosiano e quello mediante infusione dell'acqua secondo il rito romano. Dalla metà del Cinquecento non era più comune la pratica del battesimo per immersione, ma si diffonde il rito romano ad infusione d'acqua, il quale prese il sopravvento. C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, a cura di S. Della Torre, M. Marinelli, Città del Vaticano 2000, 82-83. Uno studio sulle vasche ad infusione risalenti al Quattrocento e Cinquecento nel Friuli, è affrontato da P. Goi, *Il rito e il luogo*, in *Baptizatorum liber, il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di R. Peressini, Pordenone 2015, 601-617.

[67] W. Strabo, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, a cura di A.L. Harting-Correa, Leiden 1996 ("Mittellateinische Studien und Texte" 19), 168-169.

[68] Per approfondimenti sull'allineamento del complesso abbaziale di Saint-Maurice d'Agaune si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 387-395, 701-709.

[69] I. Hispalensis, *Etimologie, o Origini,* 2 voll., a cura di A. Valastro Canale, Torino 2006, II, 110-111 (XIII.1.8): *Cardines autem mundi duo, Septentrio et Meridies; in ipsis enim volvitur caelum.*

ISBN: 97888 941770 1 5

un'orientazione est-ovest, precisamente 90°-270°.[70] Nella notte di Pasqua i catecumeni, che venivano battezzati dal vescovo, entravano con la schiena verso il battistero scendendo i gradini del lato occidentale. All'interno si giravano verso est ad indicare la conversione, infine uscivano liberi e purificati dal peccato guardando verso Oriente. Il convertito stava in piedi immerso nell'acqua mentre il celebrante gli leggeva le parole rituali; quindi il fedele veniva immerso totalmente, per una purificazione da ogni contaminazione del paganesimo. Questa 'rotazione' da Occidente ad Oriente che si compiva nell'acqua significava proprio la conversione dal paganesimo al Cristianesimo, cioè *conversio ad Orientem*. Infatti il battesimo, anche oggi, è un rito di passaggio dal peccato alla salvezza proprio come la Pasqua segna il passaggio dalla morte alla vita. Scriveva sant'Ambrogio: «Chi passa attraverso questo fonte, cioè dalle cose terrene a quelle celesti – questo, infatti, è un passaggio, cioè la Pasqua, il passaggio dal peccato alla vita, dalla colpa alla grazia, dall'impurità alla santificazione – chi passa attraverso questo fonte, non muore, ma risorge».[71]

Importante e significativo è il *Codex Sacramentorum vetus Romanae Ecclesiae* chiamato *Sacramentarium veronense* o *leonianum* (V secolo), perché fu trovato nella Biblioteca Capitolare di Verona e attribuito a papa Leone I (ca. 390-461).[72] È uno dei codici più antichi che contiene i testi per la celebrazione eucaristica per tutto l'anno liturgico, così come per la *fontis benedictio.*[73] Sotto il mese di dicembre si trova il paragrafo sul rito battesimale che invita i fedeli a elevare le preghiere di lode a Dio Onnipotente, il cui Spirito aleggiava sulle acque del fiume Giordano, confessando i peccati durante l'immersione, perché è la gloria di quest'acqua santa che purifica l'anima dell'uomo e che lo porta alla nuova vita *renatum in Christo Iesu* con cui vivi nei secoli dei secoli:

---

[70] I gradini di una vasca battesimale posizionati in perfetta orientazione est-ovest si trovano per esempio in Palestina ad Isbeita; in Libia ad Abou Mina; in Turchia a Sidé; in Grecia a Lesbos, Argala. Per approfondimenti si veda la raccolta dei battisteri paleocristiani con piante, notizie e bibliografia nell'opera di A. Khatchatrian, *Les baptistères paléochrétiens*, 38, 60, 120, 156.

[71] Ambrosius, *I Sacramenti*, 50-51 (I,4,12). Si veda anche Id., *Opere dogmatiche*, III, 138-139, 142-143 (*De Mysteriis* II,5, III,12).

[72] *Codex Sacramentorum vetus Romanae Ecclesiae*, in *Anastasii Bibliothecarii De vitis romanorum pontificum*, IV. *A sancto Gregorio M. Ad Stephanum III. Alias IV*, Romae, ex typographia Vaticana, 1735, XII-LX.

[73] Questo sacramentario è stato, come noto, scoperto da Giuseppe Bianchini e da lui pubblicato per la prima volta nel quarto volume della succitata *De vitis romanorum pontificum*, opera intrapresa dallo zio Francesco.

> *Incipit benedictio fontis. Precem tibi fundimus, Domine rerum, genitor aeterne, omnipotens Deus, cuius Spiritus ferebatur super aquas, cuius oculi excelsi aspexerunt super Iordanem fluvium, dum tingeret Ioannes in poenitentiam confitentes peccata sua. Ideoque petimus sanctam gloriam tuam ut sit absconsa manus tua in hanc aquam, ut emundes et purifices deteriorem hominem, qui baptizabitur ex ea, et mortiferis delictis renascatur ac reviviscat per hominem novum, renatum in Christo Iesu, cum quo vivis et regnas in unitate Spiritus sancti in saecula saeculorum*[74]

La luce e l'acqua sono i due elementi fondamentali per l'iconografia battesimale: il neofita risorto dall'acqua e illuminato dalla luce inizia la nuova vita. Le aperture dei battisteri di epoca medioevale spesso sono poste nella parte alta, sono di piccole dimensioni, nel numero di otto e disposte su un ordine, così il fonte riceve un'illuminazione diffusa rimanendo nella penombra. Anche nei giorni quando il sole percorre apparentemente il suo arco più alto nel cielo, intorno al solstizio di estate, è difficile che la sua luce riesca ad illuminare la vasca. Questo si può vedere nel battistero paleocristiano di Sant'Eufemia a Grado con le otto monofore in alto, dove il numero corrisponde al numero dei lati dell'edificio battesimale ottagonale, ma anche nel battistero di epoca romanica di Santo Stefano a Concordia, a pianta quadrangolare con otto monofore disposte sul tamburo circolare. Carlo Borromeo (1538-1584) nel suo trattato *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae* raccomandava che il battistero doveva avere una cupola per permettere alla luce di illuminare l'interno da ogni parte *unde lux ab omni parte excipiatur*.[75] Le acque simboleggiano il fiume Giordano e vengono illuminate dalla luce divina che scende dalle aperture presenti nel tamburo della cupola la quale rappresenta la volta celeste; in tal modo il cielo simbolicamente si congiunge alla terra e dall'acqua risorgono i figli di Dio.

---

[74] *Codex Sacramentorum vetus Romanae Ecclesiae*, LVII (per confronto si veda inoltre *Sacramentarium Leonianum*, a cura di C. Lett Feltoe, Cambridge 1896, 172). Traduzione: «Ti eleviamo una preghiera o Signore di tutte le cose, Padre eterno, Dio onnipotente, il cui Spirito è aleggiato sopra le acque, i cui occhi volsero dall'alto lo sguardo sul fiume Giordano, affinché Giovanni si bagnasse riconoscendo con il pentimento i propri peccati. E perciò invochiamo la tua santa azione gloriosa affinché si confonda la tua mano in quest'acqua, perché (anche) l'uomo più cattivo che sarà battezzato con essa, sia mondato e purificato da peccati mortali e rinasca e riviva come uomo nuovo, risorto in Gesù Cristo in unità con lo Spirito Santo con il quale vive e regna nei secoli dei secoli».

[75] C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, 80.

ISBN: 97888 941770 1 5

La teologia della luce è vista come la teologia della divinizzazione,[76] perché dopo il battesimo non siamo più nella notte e nelle tenebre, ma nella luce di Cristo.

La stessa sensazione che si deve creare anche all'interno degli edifici sacri, con un'atmosfera di penombra e luce che arriva dall'alto, è discussa in epoca rinascimentale da Leon Battista Alberti quando insegna che le finestre dei templi

> devono essere di dimensioni modeste e in posizione bene elevata, sì che attraverso di esse non si possa scorgere altro che il cielo, né i celebranti e gli oranti siano in alcun modo sviati dal pensiero della divinità. Il senso di timore suscitato dall'oscurità contribuisce per propria natura a disporre la mente alla venerazione, a quel modo stesso onde alla maestà si congiunge in ampia misura la severità. Inoltre, le fiamme accese nei templi – le quali rappresentano l'arredo di culto più divino che esista – esposte a troppa luce impallidiscono.[77]

Gli edifici battesimali nell'area del medio-basso Friuli

In questa ricerca si sono esaminati dal punto di vista storico, architettonico e liturgico gli edifici battesimali, assieme alle relative chiese, risalenti all'epoca medioevale e situati nell'area del medio-basso Friuli (Udine, Trieste, Grado, Aquileia e Concordia).[78] Sono queste le poche testimonianze superstiti in questo territorio. La particolarità di tutti questi battisteri è rappresentata dalla forma esagonale della vasca e dall'edificio che la racchiude o a pianta ottagonale (Udine, Grado, Aquileia) o a pianta quadrangolare (Trieste, Concordia). Inoltre, si è evidenziata la loro orientazione spesso connessa con lo svolgimento della cerimonia battesimale. Tale analisi è stata condotta attraverso accurati rilievi topografici georeferenziati uniti a calcoli trigonometrici e allo studio delle fonti. Un ulteriore studio sarà indirizzato verso le tracce delle vasche battesimali di epoca

---

76 C. Valenziano, *L'anello della Sposa. La celebrazione dell'Eucaristia*, Magnano 1993.

77 L.B. Alberti, *De re aedificatoria*, a cura di G. Orlandi, Milano 1966, 617 (VII,12,127).

78 Solo nel battistero di Concordia non è più presente la vasca ad immersione. Oggi nell'abside nord si trova una piccola vasca per il battesimo ad aspersione. Concordia si trova ai confini con il Friuli; la sua chiesa e il battistero sono stati inclusi nella ricerca per la loro importanza e per i legami storici che esistevano con il territorio aquileiese.

ISBN: 97888 941770 1 5

paleocristiana presenti nell'alto Friuli a forma circolare (Osoppo, pieve di San Pietro; Buja, pieve di San Lorenzo) o quadrangolare (Ragogna, pieve di San Pietro; Palse, pieve di San Vigilio; Invillino, Colle Zuca) o poligonale (Ovaro, pieve di San Martino).

Anche in questo studio emergono allineamenti verso punti già trovati nelle precedenti ricerche sull'orientazione di edifici sacri di età Medioevale (circa 200) condotte da parte dell'autrice.[79] Si sono evidenziati diversi gruppi con gli stessi allineamenti: principalmente orientati con il sorgere o il tramontare del sole in una delle quattro feste mariane presenti nel Medioevo (festa dell'Annunciazione, 25 marzo; dell'Assunzione, 18 gennaio nei primi secoli del Cristianesimo e successivamente il 15 agosto; della Natività, 8 settembre e della Purificazione, 2 febbraio) o al santo patrono della chiesa, ma anche, in un numero minore di casi, allineati verso punti astronomicamente significativi ben definiti che hanno poi assunto una valenza religiosa, come i solstizi e i lunistizi.

Aquileia: la basilica di Santa Maria Assunta e il battistero

La tradizione attribuisce all'Evangelista Marco la prima predicazione ad Aquileia,[80] dove scelse il primo vescovo, Ermagora,[81] il quale qui assieme a Fortunato subì qui il martirio nell'anno 70 diventando così i due protomartiri della città. Nella tarda Antichità, Aquileia divenne un centro culturale importante con un'autorità metropolitica crescente che si estese anche oltre le Alpi fino al Danubio.[82] In quell'ambiente erano attivi alcuni

---

[79] Gli allineamenti degli edifici sacri medioevali situati nel Veneto e lungo la Via Francigena, studiati dall'autrice, entrano quasi tutti nell'arco solstiziale e lunistiziale, cioè lì dove il sole sorge e tramonta sull'orizzonte tra il solstizio di estate e il solstizio di inverno, e la luna quando raggiunge la sua massima (o minima) declinazione, cioè ai lunistizi superiori (o inferiori). Questo arco azimutale per le latitudini dell'Italia del Nord è di circa 70° per il sorgere e 70° per il tramonto. Per approfondimenti si vedano i vari studi di E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione delle chiese monastiche medioevali nel Veneto*, «Benedictina» LVII, 1 (2010), 91-102; Ead., P. Moroni, *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevale a Venezia*, «Geocentro» III, 18 (2011), 36-53; Ead., *Luce e canto incisi nelle pietre. Allineamenti astronomici delle chiese monastiche benedettine medioevali nel Veneto*, Padova 2015; Ead., *La luce nell'architettura sacra*.

[80] F. Coronini, *I sepolcri dei patriarchi di Aquileia*, Udine 1889, 31-32.

[81] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, 17.

[82] S. Tavano, *Aquileia e Milano*, Udine 1973.

ISBN: 97888 941770 1 5

intellettuali, fra cui Rufino di Concordia (ca. 345-410),[83] e il clero partecipava alle questioni teologiche. I vescovi aquileiesi Teodoro (IV secolo), Fortunaziano (†369) e Cromazio (ca. 388-408), tenevano anche rapporti costruttivi con altri vescovi eruditi, si pensi ad Atanasio di Alessandria, Gerolamo di Stridone, Ambrogio di Milano e Crisostomo di Costantinopoli.[84] Per l'area aquileiese ci sono pervenuti, come si è visto, i *Sermoni* di Cromazio, vescovo ad Aquileia tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, nei quali egli descrive dettagliatamente il percorso dell'iniziazione cristiana con il rito del battesimo.[85]

Il battesimo avveniva la vigilia della Pasqua, in primavera, in un momento associato alla rinascita della natura, alla creazione del mondo, al concepimento di Gesù Cristo e alla Sua morte. E come insegna Cromazio, il credente è invitato ad iniziare il nuovo anno nel tempo di Pasqua in cui tutto riprende vita e «tutti gli elementi del mondo si rinnovano» e non nel mese di gennaio, dove tutto il mondo è arido senza erba, fiori, alberi e gemme.[86] In questo periodo dell'anno anche l'uomo risorge a nuova vita e questo attraverso l'acqua del battesimo, attraverso Cristo, la luce vera e il sole della Giustizia. Cromazio nel suo *Sermone* sul battesimo chiama *Christus sol iustitae, lumen aeternum* e *lumen verum*[87] e nel suo *Sermone* XVII (*In nocte magna I*)[88] pronunciato durante la veglia pasquale, convoca l'assemblea per celebrare questo santo giorno «in tutta letizia, esultanza e gioia dell'anima»[89] e a cantare e a ripetere il *Salmo* 117: *Haec dies quam fecit Dominus, exsultemus et laetemur in ea*.[90]

Durante la notte di Pasqua, prima di accedere al battesimo, al catecumeno veniva chiesto di rinunciare al mondo e alle sue seduzioni.[91] Seguiva

---

[83] Rufino, nato a Concordia, era in stretti rapporti con Girolamo, suo amico e Cromazio. Su di lui, si veda il recente *L'Oriente in Occidente: l'opera di Rufino di Concordia*, Atti del convegno (Portogruaro, 6-7 dicembre 2013), a cura di M. Girolami, Brescia 2014.

[84] S. Tavano, *Il modello aquileiese nell'architettura paleocristiana*, in *L'aula meridionale del battistero di Aquileia: contesto, scoperta, valorizzazione*, a cura di L. Fozzati, Aquileia-Milano 2015, 45-61: 45.

[85] Chromatius, *Sermons*, 97-103.

[86] Id., *Sermoni*, 128-131 (*Sermo* XVII).

[87] Ivi, 132-135 (*Sermo* XVIII).

[88] Id., *Sermons*, 93-103.

[89] Id., *Sermoni*, 130-131 (*Sermo* XVII).

[90] Sl 118(117),24: «Questo è il giorno che fatto dal Signore: rallegriamoci in esso ed esultiamo!»

[91] Chromatius, *Sermoni*, 114-115 (*Sermo* XIV); C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 54-60; Ambrosius, *I Sacramenti*, 46-47 (I,5-6).

poi la lavanda dei piedi da parte del vescovo ai catecumeni che hanno rinunciato alla vita mondana e che hanno imparato ad essere umili attraverso l'insegnamento del Signore: «Egli lavò i piedi ai suoi discepoli perché tu non disdegni di lavare i piedi ai tuoi compagni».[92] Sant'Ambrogio spiega che chi passa attraverso il fonte, passa dalle cose terrene a quelle celesti, poiché si tratta di un passaggio, dal peccato alla vita, dall'impurità alla santificazione, dalla morte alla rinascita, cioè questo passaggio è la Pasqua.[93]

Dopo l'immersione nell'acqua, dove avveniva la conversione verso il Signore, il discepolo risaliva il fonte battesimale e poi il vescovo gli ungeva di olio profumato il capo,[94] come segno di salvezza e di purificazione. Una tappa del rito che viene sottolineata da sant'Ambrogio con il passo: *Venimus ad fontem, ingressus es, unctus es*.[95] E alla fine della veglia i catecumeni venivano rivestiti con un abito candido,[96] di «splendore e di spiritualità», simbolo di purezza.[97] Poi i nuovi cristiani uscivano dal battistero ed entravano nella Basilica partecipando alla liturgia eucaristica, alla solennità della Pasqua con Cristo, assieme ai fedeli.[98] Mediante il battesimo ci sono rimessi i peccati e «ci è aperto l'accesso al regno celeste; [...] siamo sepolti alla vita di un tempo per risorgere a vita nuova».[99]

La sequenza dei passi del rito non viene descritta sempre nello stesso modo. Teodoro di Mopsuestia, il teologo siro, racconta che prima avviene la rinuncia a Satana poi il catecumeno si toglie i propri vestiti, viene unto con l'olio e quando il vescovo pronuncia 'in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo', il catecumeno entra nell'acqua, consacrata dalla benedizione del vescovo. Quindi, egli pone la mano sul capo del catecumeno dicendo 'in nome del Padre', il catecumeno si immerge nell'acqua e quando emerge il vescovo continua 'in nome del Figlio', il catecumeno si immerge nuovamente ed riemerge, e il vescovo aggiunge 'e nello Spirito Santo' e successivamente il catecumeno, per la terza volta, si immerge e riemerge,

---

92 Chromatius, *Sermoni*, 116-119 (*Sermo* XV). Si veda anche Ambrosius, *I Sacramenti*, 74-76 (III,4).

93 Ivi, 48-51 (I,12). Il termine ebraico 'pesàch' significa passaggio, liberazione, e ricorda il passaggio degli Ebrei nel Mar Rosso, dalla schiavitù verso la libertà.

94 Chromatius, *Sermoni*, 114-115 (*Sermo* XIV); C. Hierosolymitanus, *Catéchèses mystagogiques*, Paris 2004, 107-109 (II.3); Ambrosius, *I Sacramenti*, 72-73 (III,1,1).

95 Ivi, 44-45 (I,4): «Siamo venuti al fonte, sei entrato, sei stato unto».

96 Chromatius, *Sermoni*, 114-115 (*Sermo* XIV).

97 C. Hierosolymitanus, Ioannes, *Le catechesi ai Misteri*, 77.

98 Chromatius, *Sermoni*, 132-133 (*Sermo* XVII).

99 Ivi, 210-211 (*Sermo* XXXIV).

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Basilica di Santa Maria Assunta e battistero*. Aquileia.

poi esce dall'acqua e riceve il vestito splendente,[100] simbolo di nuova luce e rinascita. L'effetto del rito è questa triplice immersione nella morte di Cristo formando così con Lui un'unione mistica e risorgendo alla nuova vita. Il rito si chiudeva con l'imposizione delle mani su ogni battezzato invocando il dono dello Spirito Santo su ciascun catecumeno.

I diversi scavi archeologici[101] eseguiti presso la basilica di Santa Maria Assunta ad Aquileia (*fig. 1*) alla fine dell'Ottocento e inizi Novecento hanno

---

[100] Theodorus [vescovo di Mopsuestia], *Homélies catéchétiques*, in *L'initiation chrétienne*, 101-191: 119 (XIV).

[101] I primi scavi sono stati eseguiti dal conte Karl von Lanckoronski nel 1893, che pubblicò il libro *Der Dom von Aquileia: sein Bau und seine Geschichte*, Wien 1906 (=Gorizia 2007). A seguire, H. Swoboda, *Neue Funde aus dem altchristlichen Österreich*, Wien 1909; A. Gnirs, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileja*, «Jarbuch des kunsthistorischen Institutes der K.K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege» IX (1915), 140-172; Id., *Die Basilika in Aquileja. Bericht über die gelegentlich der Restaurierungsarbeiten im Jahre 1914 beobachteten Funde*, «Mitteilungen der K.K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege», s. III, XIV (1915), 59-68, 133-135; G. Brusin, *Gli scavi di Aquilia*, Udine 1934.

messo in luce lo sviluppo dell'architettura religiosa nata al tempo dell'imperatore Costantino (editto di Milano del 313, pace e libertà della chiesa) con un complesso architettonico voluto da Teodoro (308-319),[102] primo vescovo di Aquileia. Si trattava di un edificio di forma rettangolare composto da tre aule rettangolari prive di absidi,[103] quasi sicuramente un edificio di culto poiché sono stati trovati un'iscrizione con contenuto sacro dedicata a Teodoro e le tracce di un battistero di forma circolare. Oggi possiamo ancora vedere all'interno dell'attuale basilica i mosaici di pavimentazione dell'aula sud, che faceva parte della prima basilica teodoriana. In un secondo momento per opera del vescovo Fortunaziano (343-355) venne costruita una basilica molto più ampia chiamata post-teodoriana che si appoggiava alle murature ovest e nord dell'edificio teodoriano.[104] Essa fu costruita a tre navate senza abside accentuandone la lunghezza verso est, formando una chiesa con pianta rettangolare. In questa fase fu costruito anche un quadriportico sul lato ovest che precedeva l'ingresso alla basilica. Sempre in quell'epoca, sul lato sud adiacente alla chiesa, fu edificato un nuovo battistero mantenendo sempre la stessa orientazione con all'interno una vasca battesimale di forma esagonale.[105] Durante il vescovado di Cromazio nasce una terza basilica accanto a quella post-teodoriana sul lato sud, con un nuovo e grande battistero ad immersione ad ovest, separato da un nartece, dal quale poi il catecumeno poteva entrare in chiesa; ed è questa basilica che nelle sue linee essenziali vediamo ancora oggi. Per un certo periodo storico si trovano perciò due basiliche affiancate. L'edificio battesimale era impostato su una pianta quadrata con grandi nicchie angolari e innalzato con un tamburo ottagonale ed era affiancato da due ambienti rettangolari (chiamati dagli archeologici austriaci agli inizi Novecento «Südhalle und Nordhalle»),[106] che lo collegavano al nartece. Dopo le incursioni di Attila del 452 si restaurò la basilica cromaziana e invece fu abbandonata quella post-teodoriana. Alla fine dell'VIII secolo la chiesa fu nuovamente ristrutturata, questa volta dai Franchi con parte dei beni confiscati

---

[102] Una tavola cronistorica dei vescovi di Aquileia si trova nell'opera di A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1998, 381-383.

[103] Un edificio sacro in pianta rettangolare priva di abside è proprio anche di altre chiese in Aquileia nella sua prima fase di sviluppo, cfr. G. Brusin, *Gli scavi di Aquilia*, 44.

[104] S. Tavano, *Il modello aquileiese nell'architettura paleocristiana*, 46.

[105] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 160.

[106] G. Cuscito, *Origine e sviluppo dell'insula episcopalis di Aquileia*, in *L'aula meridionale del battistero di Aquileia*, 25-32: 30.

ISBN: 97888 941770 1 5

ai nobili longobardi.[107] Fu introdotta nella chiesa l'abside semicircolare e un transetto e furono eliminate tre delle quattro grandi nicchie angolari che formavano la pianta quadrata dell'edificio battesimale, lasciando soltanto quella sul lato sud-est.[108] A seguito di tali modifiche il battistero assunse la forma ottagonale che ancora oggi si vede sia internamente che esternamente. Agli inizi del Mille la basilica fu nuovamente restaurata a causa delle incursioni ungariche e di un terremoto che nel 998 causò il crollo dell'edificio sacro.[109] Su incarico dei patriarchi di Aquileia Giovanni IV di Ravenna (984-1017) e Popone (ca. 1017-ca. 1042) furono eseguiti dei lavori. Popone costruì anche il grande campanile[110] a nord della basilica sul luogo dell'antico edificio post-teodoriano ed inaugurò la chiesa ristrutturata il 13 luglio 1031.[111] Oggi la vediamo proprio in questo linguaggio architettonico di epoca romanica: in mattoni, con gli archetti ciechi che corrono alla sommità lungo le pareti laterali e anche sul transetto, con aperture ad arco a tutto sesto e con una grande bifora in facciata.

Studiando i rapporti e i disegni dei vari scavi archeologici,[112] l'orientazione della chiesa che vediamo oggi segue l'orientazione dei primi due edifici sacri, quello teodoriano e quello post-teodoriano. Il battistero è

---

[107] M. Castagnara Codeluppi, *Della memoria in architettura*, ivi, 129-145: 130.

[108] G. Cuscito, *Origine e sviluppo dell'insula episcopalis di Aquileia*, 30.

[109] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 168. Per un approfondimento sugli Ungari in Friuli, si veda A.A. Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno (4-8 dicembre 1983) a cura di G. Fornasir, Udine 1984, 217-244.

[110] Si vede nettamente la differenza tra i materiali usati per il campanile e quelli usati per la chiesa: probabilmente il campanile fu realizzato con grandi conci in pietra di forma regolare recuperati dall'anfiteatro romano e la parte superiore, che è risalente al XV secolo, con altri materiali; invece la chiesa fu realizzata con mattoni alternati a pietre sbozzate di piccole dimensioni.

[111] F. Coronini, *I sepolcri dei patriarchi di Aquileia*, Udine 1889, 26; M. Quercioli, *Aquileia*, Roma 2004, 57; F. Placida, *Aspetti catechistico-liturgici dell'opera di Cromazio di Aquileia*, Soveria Manelli 2005, 56; M. Castagnara Codeluppi, *Della memoria in architettura*, 130.

[112] Ulteriori testimonianze archeologiche rinvenute ad Aquileia che attestano l'assiduità dell'osservazione del cielo nel primo Cristianesimo, sono i numerosi orologi solari trovati in sito. Uno di questi in particolare è del tipo denominato *hemisphaerium*, una semisfera scavata in un blocco di pietra calcarea del Carso con incise all'interno undici linee curve verticali per indicare le ore e tre orizzontali che segnano i due solstizi e i due equinozi. La caratteristica di questo orologio è che non aveva lo gnomone: la luce solare attraversava un piccolo foro in alto sulla sfera, cfr. G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, 115-117 (17). Per approfondimenti sugli strumenti di misurazione del tempo in Antichità, si veda Vitruvius, *De architectura*, IX,8.

posizionato davanti all'entrata della chiesa e quasi in asse con essa (tra i due edifici c'è una leggera differenza angolare di circa 1°45'). Si nota sulla parete ovest del battistero (*azimut* 250°), sia dall'esterno che dall'interno, tracce di un arco che potrebbe essere stato un ingresso aperto proprio su questo lato, dove i catecumeni dovevano entrare, dalla parte simbolicamente associata al peccato, da cui dovevano essere liberati prima di scendere nelle acque rigeneratrici e purificatrici del santo battesimo. Uscendo dalla porta in direzione opposta, cioè verso est, i neo battezzati percorrevano un breve spazio (un vano coperto stretto e lungo circa 22 metri) che li conduceva verso l'ingresso della chiesa.

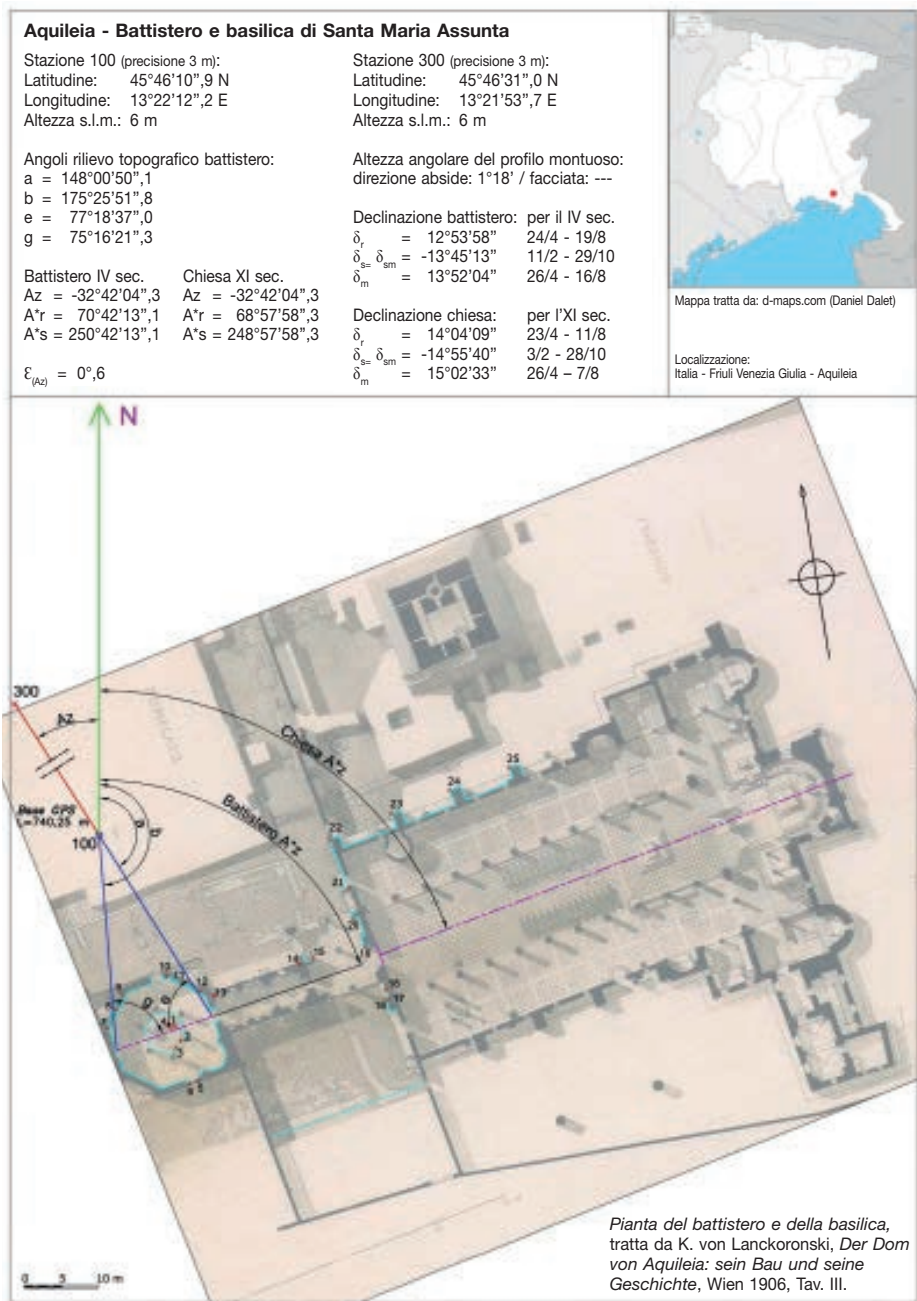
Innanzitutto si deve notare il tracciamento della fondazione della colonia romana di Aquileia; i vari studi indicano una probabile inclinazione dei cardini di circa 22-23° in direzione nord-ovest e pertanto i decumani dovevano avere un'*azimut* di circa 67-68°. Questo tracciamento arrivava fino ai territori di Udine e Cividale.[113] Molto spesso le centuriazioni venivano orientate osservando la ciclicità degli astri come è testimoniato dai trattati degli agrimensori e dai rilievi topografici effettuati sulle tracce tuttora esistenti. Un esempio significativo si può vedere a Verona, il cui decumano è orientato con il sorgere del sole al solstizio di estate, oppure a Lucca, dove l'antico tracciamento corrispondeva circa con il sorgere del sole alla metà marzo, indicando in tal modo l'inizio dell'anno romano, oppure nella città di Aosta con un tracciamento simile (*azimut* tra 67-69°) alla città di Aquileia. I decumani delle città di Piacenza e di Concordia, al contrario, sono orientati con la luna al lunistizio.[114] Ritornando al caso di Aquileia i valori angolari della sua centuriazione portano ai punti, dove sorgeva il sole ai primi di maggio e a metà di agosto nel II secolo a.C: siamo vicini al 21 aprile, il giorno del *Natalis Romae,* alla ricorrenza della fondazione della città di Roma.[115] Invece un dato sicuro viene dal rilievo topografico georeferenziato eseguito presso il battistero e la cattedrale (*fig. 2*),

---

[113] Si veda l'elenco bibliografico di chi ha studiato il concetto della centuriazione romana per la *Regio X* in *Antichi paesaggi. Una proposta di valorizzazione della centuriazione romana in Emilia-Romagna*, a cura di F. Lenzi, studi di G. Montevecchi, C. Negrelli, Bologna 2009, 24.

[114] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 103-428, 693-949 (schede).

[115] La data del Natale di Roma fu fissata da Marco Terenzio Varrone assieme al matematico Lucio Taruzio il 21 aprile 753 a.C. (storia narrata da Plutarchus, *Vitae parallelae. Romulus*, XII,2).
Si nota che in primavera e così anche in autunno il sole apparentemente si sposta velocemente e alla latitudine di Aquileia nel II secolo a.C. il sole al 21 aprile sorgeva sull'orizzonte astronomico con un azimut di circa 74°.

ISBN: 97888 941770 1 5

2. *Battistero e basilica di Santa Maria Assunta*. Aquileia (data di rilievo topografico georeferenziato: 11 febbraio 2016; restituzione grafica Eva Spinazzè).

il quale ha fornito un *azimut* vicino a quello della centuriazione: per il battistero di 70°42'[116] e per la chiesa di 68°57'. Il battistero paleocristiano e l'antica chiesa sono rivolti verso il sorgere del sole sull'orizzonte locale (altezza angolare di 1°25') alla solenne festa dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto sottolineando così anche la dedicazione della chiesa alla Vergine, nella festa già ricordata nel *Martyrologium Hieronymianum* del IV-V secolo. L'*azimut* dei due edifici è leggermente diverso, ma per entrambi siamo intorno al 15 agosto, infatti considerando le costruzioni del IV e V secolo si ottiene un allineamento al 16 agosto per il battistero e al 13 agosto per la chiesa.[117] La vasca in forma esagonale ha i lati ovest ed est paralleli a quelli dell'edificio battesimale, perciò si può presumere che i gradini per l'accesso alla vasca (ora non più visibili) dovevano esistere ed essere posti proprio su questi due lati,[118] ricordando che soltanto gli adulti all'inizio del cristianesimo venivano battezzati, poiché si richiedeva piena conoscenza della dottrina cristiana.[119] Questa disposizione della struttura battesimale sottolinea esattamente l'insegnamento del vescovo aquileiese Cromazio, come si può apprendere dai suoi sermoni.

---

[116] Il battistero di Aquileia a forma ottagonale e la sua chiesa, hanno una posizione e orientazione simile all'*ex* complesso episcopale paleocristiano di Cividale, dove però il battistero è ora scomparso. Le sue fondazioni sono state messe in luce sotto il sagrato del Duomo davanti alla facciata a seguito di scavi nel 1906. Mario Mirabella Roberti nel suo studio *Il battistero paleocristiano di Cividale* del 1975 sostiene che il battistero si trovava davanti e in asse con l'antica chiesa, così come con la successiva chiesa quattrocentesca che vediamo ora. La differenza con Aquileia sta nella vasca che nel caso di Cividale non era in forma esagonale come nell'area aquileiese, ma di forma ottagonale. Per approfondimenti si veda M. Mirabella Roberti, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi cividalesi*, Atti della giornata di studio (Cividale, 31 marzo 1974), Udine 1975 ("Antichità altoadriatiche" 7), 41-51: 47. Il rilievo topografico del duomo di Cividale ha evidenziato un azimut di 68°46', un valore molto simile a quello della chiesa di Aquileia. In questo caso, l'altezza angolare del profilo montuoso è soltanto leggermente maggiore rispetto ad Aquileia (circa 2°30'). Il risultato porta anche ad un allineamento con il sorgere del sole al giorno dell'Assunzione di Maria; oppure come sopra notato, entrambe le chiese potrebbero essere state orientate lungo il decumano.

[117] Si deve però notare che questi edifici sacri sono stati ristrutturati più volte nei secoli.

[118] Trattandosi in origine di una vasca ad immersione, essa doveva essere interrata con la presenza dei gradini e delle canalette per l'afflusso e il deflusso dell'acqua.

[119] F. Coronini, *I sepolcri dei patriarchi di Aquileia*, 27.

ISBN: 97888 941770 1 5

Grado: la chiesa di Santa Eufemia e il battistero

Dopo l'invasione degli Unni, guidati da Attila, la popolazione di Aquileia si spostò a Grado[120] con a capo della comunità religiosa il vescovo Niceta (454-485), che edificò una basilica (chiamata preeliana).[121] Sotto l'attuale chiesa ne esiste una piccola risalente al IV o V secolo: ad un'unica navata rettangolare, alla quale fu aggiunta, in un secondo momento, un'abside semicircolare e i cui resti furono ritrovati durante i lavori di restauro dei mosaici pavimentali nel 1946.[122] Accanto a questa piccola chiesa sul lato nord, esisteva anche un battistero con il fonte ad immersione internamente circolare ed esternamente esagonale, che ancora oggi è conservato sotto il pavimento dell'attuale chiesa (eliana).[123] Ora le uniche tracce dell'antico edificio battesimale si vedono nell''abside' che sporge inglobata sul lato nord della chiesa eliana.[124] Nel VI secolo arriva una seconda invasione, questa volta da parte dei Longobardi, che spinsero nuovamente gli abitanti aquileiesi a rifugiarsi a Grado. Il vescovo Paolo (557-569), a capo della comunità, e i vescovi che gli succedettero, si insediarono poi definitivamente a Grado.[125] Uno di questi fu il vescovo Elia (571-586), il quale costruì e completò la basilica di Sant'Eufemia, chiesa che vediamo ancora oggi, consacrata il 3 novembre del 579.[126] Elia, per costruire la sua nuova sede episcopale, utilizzò le strutture preesistenti della chiesa di Niceta, probabilmente mai finita, inglobando, come si è visto, anche una parte dell'edificio battesimale che apparteneva alla prima piccola chiesa del IV-V secolo.[127]

Durante i restauri effettuati tra il 1939 e il 1952 furono tolte tutte le aggiunte seicentesche e ottocentesche sulla facciata, portando così in luce

---

[120] Sull'insediamento e sul sistema portuale di Grado si veda lo studio di F. Rebecchi, *Sull'origine dell'insediamento in Grado e sul suo porto tardo-antico*, in *Grado nella storia e nell'arte*, Atti della X Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 28 aprile - 4 maggio 1979), 2 voll., Udine 1980 ("Antichità altoadriatiche" 17), I, 41-56.

[121] G. Bovini, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, 7-8.

[122] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 399, 401; G. Bovini, *Grado paleocristiana*, 25-27.

[123] Si veda la pianta dettagliata in M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado*, «Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria» LXXIX-LXXX (1979-1980), 333-356: 334.

[124] G. Bovini, *Grado paleocristiana*, 17-32.

[125] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 453.

[126] G. Bovini, *Grado paleocristiana*, 8-10.

[127] Ivi, 109-113.

3. *Il battistero a fianco alla basilica di Sant'Eufemia.* Grado.

il suo aspetto medioevale.[128] La basilica si presenta ancora oggi nella struttura architettonica paleocristiana, con una pianta a tre navate, un'abside semicircolare internamente ed esternamente poligonale; sulla parte sinistra dell'abside fu aggiunta successivamente una tricora[129] preceduta da un atrio rettangolare, mentre sulla parte destra venne costruito un piccolo vano rettangolare absidato. La linea della facciata non è perpendicolare all'asse della chiesa, ma è obliqua e quindi il lato sinistro è più lungo del lato destro. Questa dissimetria è una caratteristica di un impianto delle chiese paleocristiane, spiega lo storico Guglielmo De Angelis d'Ossat e aggiunge che tale anomalia non deve essere spiegata come una «imperizia e imprecisione

[128] Ivi, 141.
[129] Per approfondimenti sulla tricora in generale e quella di Grado in particolare, si veda P.L. Zovatto, *L'architettura tardoromana e paleocristiana nel Veneto,* «Bollettino CISA» VIII (1966), 275-287.

ISBN: 97888 941770 1 5

tecnica; così pure non può essere sempre giustificata da obbliganti preesistenze topografiche o dall'imperfetto incrocio dei tracciati stradali».[130]

Il grande battistero a pianta ottagonale presente oggi sul lato nord della basilica fu invece costruito probabilmente già dal vescovo Niceta, cioè un secolo prima del vescovado di Elia. Infatti, esso risulta molto a ridosso della basilica e questo fa pensare a due edifici realizzati in epoche diverse. A conferma di ciò sono gli studi dell'architetto Vigilio De Grassi che a metà del Novecento analizzò la muratura in cotto del battistero notando che essa è diversa da quella della chiesa: la prima è omogenea, salda, con malta mista a conchiglie, invece la seconda è meno uniforme e meno compatta.[131] Pertanto gli storici Brusin e Zovatto fanno risalire questo battistero con la vasca per immersione alla seconda metà del V secolo durante il vescovato di Niceta.[132]

L'edificio battesimale, durante i restauri del 1925,[133] fu liberato dalle addizioni architettoniche che si sono sovrapposte nel corso dei secoli, facendo apparire la sua originaria forma: una pianta ottagonale con un'abside opposta all'ingresso, indicando la direzione che il catecumeno doveva percorrere durante il rito. Furono aperte le finestre in alto dell'edificio battesimale e si misero in luce le tre alte monofore dell'abside che si presenta a forma curvilinea all'interno e poligonale all'esterno, come l'abside della chiesa. Le tre finestre absidali, simbolo della Trinità, potrebbero sottolineare l'atto che il credente compie nell'acqua dove egli viene immerso tre volte, invocando in tal modo la Santissima Trinità. Invece il numero otto che si ritrova nella pianta dell'edificio battesimale, ingloba in sé, come si è visto, il giorno della Resurrezione di Cristo, *octava dies*. La struttura e le proporzioni dell'edificio battesimale qui a Grado con il suo fonte esagonale, sono simili a quello di Aquileia, tranne la sua posizione: ad Aquileia il battistero si trova davanti alla chiesa, sulla parte occidentale, quasi in asse con essa, mentre a Grado il battistero è situato a nord, adiacente alla

---

[130] G. De Angelis d'Ossat, *Il problema delle facciate ad impianto obliquo nelle chiese paleocristiane*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina» XVIII (1971), 179-190: 179.

[131] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 401 (20). Si veda anche un secondo scritto di V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado*, «Aquileia Nostra» XXI (1950), 6-24: 18-20.

[132] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 402. Si veda inoltre il lavoro di P.L. Zovatto, *Il battistero di Grado*, «Rivista di archeologia cristiana» XXIII-XXIV (1947-1948), 231-251.

[133] R. Polacco, *Il battistero di Grado*, Udine 1971, 7-8.

chiesa in vicinanza all'abside sul lato sinistro. La posizione del battistero davanti alla chiesa (come anche a Torcello,[134] a Novara[135] e originariamente a Cividale) può significare simbolicamente che soltanto attraverso il battesimo si può accedere alla chiesa; però possiamo vedere anche i battisteri edificati a fianco della chiesa come proprio qui a Grado, a Concordia Sagittaria, a Trieste e a Udine.

Il battistero di Grado (*fig. 3*) con le sue otto grandi ed alte monofore posizionate in alto, presenta sul lato nord-est un'abside bassa e profonda con tre lunghe monofore che immettono la luce proprio sull'area absidale, dove in origine si trovava probabilmente l'altare. Nelle antiche fonti liturgiche si legge che il catecumeno percorreva le tappe indicate dai padri della Chiesa, passando l'entrata, seguiva la rinuncia a Satana e la professione di fede, poi arrivava al battesimo nel fonte, successivamente l'unzione seguita dalla lavanda dei piedi e dalla vestizione ed infine l'eucaristia che si svolgeva presso l'altare, posto nell'abside opposta all'ingresso.[136] Lo attesta chiaramente sant'Ambrogio: «Che cosa viene dopo? Puoi accostarti all'altare. Dal momento che ti sei avvicinato, puoi vedere ciò che prima non vedevi».[137] Era un percorso rituale e spirituale che avveniva all'interno del battistero da Occidente ad Oriente. Questo lo ritroviamo nell'insegnamento di Carlo Borromeo quando indica dove si deve posizionare la porta e l'altare del battistero: la porta, ornata da un piccolo vestibolo, è volta a occidente,[138] l'altare ad oriente.[139]

Al centro del pavimento si trova la vasca battesimale in forma esagonale che in origine era ad immersione e pertanto doveva essere interrata. L'acqua vi affluiva e defluiva attraverso condutture, di cui sono rimaste

---

[134] La chiesa paleocristiana di Santa Maria Assunta a Torcello è in asse con il suo battistero e presenta un allineamento con il sorgere del sole il 18 gennaio, giorno in cui già in età paleocristiana si festeggiava l'Assunzione di Maria. Per approfondimenti si veda E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre*, 232.

[135] Il duomo di Novara (la prima basilica del IV secolo) e il suo battistero paleocristiano presentano una precisa orientazione equinoziale sull'orizzonte astronomico, così come la centuriazione romana della città. Esso si presenta in forma ottagonale e si apre anche in alto con otto finestre.

[136] Ambrosius, *I Sacramenti*, 42-85 (I-III).

[137] Ivi, 80-81 (III.11): *Post hoc quid sequitur? Venire habes ad altare. Quoniam venisti, videre habes, quod antea non videbas*.

[138] C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, 80-81: *Ianua ad occidentem versus spectet, parvo vestibulo ornata*.

[139] Ivi, 82-83: *Altare unum tantum in hoc sacello exaedificandum est, ... ad orientem versus.*

ISBN: 97888 941770 1 5

delle tracce (un tubo di piombo e un pozzo di scarico).[140] Spazio e luce dominano l'interno dell'edificio, ispirandosi alla semplicità costruttiva senza decorazioni e ornamenti architettonici, concetto ripreso poi anche da san Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), fondatore dell'Ordine Cistercense,[141] creando in tal modo armonia, ritmo e proporzioni tra le linee e gli elementi architettonici.

Gli scavi archeologici del 1946 hanno individuato sotto il pavimento della basilica tracce di una piccola chiesa, lunga 15 metri e larga 6.5 metri; lì è apparsa anche una scritta musiva in latino (lastrelle marmoree non consumate) della metà del V secolo[142] che così è tradotta: «Qui giace Pietro, soprannominato Paparione, figlio dell'ebreo Olimpio, che solo del suo popolo meritò di giungere alla grazia di Cristo (di ricevere il battesimo) e fu degnamente sepolto in questa santa aula il 14 luglio, nella quarta indizione».[143] Questa piccola chiesa (con lo stesso allineamento di quella che si vede oggi[144]) è stata attribuita al vescovo Niceta (454-485) o al suo predecessore Secondo (451-452) e pertanto essa può essere stata costruita tra l'anno 451 e 485. In questo arco di tempo la quarta indizione indicata nella lapide, avvenne negli anni 451, 466, 481. A questo riguardo gli storici hanno opinioni diverse[145]: chi fa risalire la prima piccola chiesetta al IV secolo (Brusin, Zovatto e Mirabella Roberti),[146] oppure al V secolo al tempo del vescovo Niceta (Cecchelli, Khatchatrian, Mor).[147] Esiste una terza

---

[140] G. Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946, 96; G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 405.

[141] Per approfondimenti si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 468-475.

[142] Con l'anno 313 d.C. inizia la prima indizione, perciò la quarta indizione verso la metà del V secolo, corrisponde all'anno 451. A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia, Calendario perpetuo*, 5, 297.

[143] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 458.

[144] F. Rebecchi, *Sull'origine dell'insediamento in Grado e sul suo porto tardo-antico*, 50. Invece secondo il rilievo in M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado*, 334, la piccola chiesa presenta un allineamento leggermente diverso, di circa mezzo grado.

[145] G. Bovini, *Grado paleocristiana*, 25-32.

[146] G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 458-462; M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado* in *Arte in Europa, scritti di Storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, 2 voll., Milano 1966, I, 105-112.

[147] A. Khatchatrian, *Les baptistères paléochrétiens*, 91 (fig. 321); C.G. Mor, *La fortuna di Grado nell'Altomedioevo*, in *Aquileia e Grado*, Atti della I e II Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 1-7 maggio 1970, 29 aprile - 5 maggio 1971), Udine 1972 ("Antichità altoadriatiche" 1), 299-315: 300-301.

idea della studiosa Bertacchi la quale sostiene che essa sia stata costruita dopo quella di Niceta e prima di quella del patriarca Elia, cioè agli inizi VI secolo. Forse il rilievo topografico georeferenziato e lo studio delle mappe di scavo assieme allo studio agiografico possono avvalorare, come si vedrà successivamente, l'ipotesi che la prima chiesa sia stata eretta nella seconda metà del V secolo, cioè attribuendola al vescovo Niceta.

Il rilievo topografico georeferenziato (*fig. 4*) fornisce un *azimut* della chiesa eliana e del battistero ad essa affiancato di 58°11' che corrisponde ad un allineamento verso il sorgere del sole sul lieve profilo montuoso l'11 luglio.[148] Anche per la piccola chiesa (di Niceta) con un *azimut* di 58°55' si ricava un'orientazione molto vicina all'11 luglio. Questa data è storicamente fondamentale per il legame esistente con la santa di dedicazione, cioè sant'Eufemia. Nell'anno 451 si tenne il IV Concilio Ecumenico a Calcedonia[149] e proprio nella chiesa dedicata a Sant'Eufemia, dove erano presenti le sue reliquie e dove, durante il periodo dell'approvazione del Concilio,[150] avvenne nel giorno 11 luglio il miracolo della santa relativo alle due professioni di fede: quella ortodossa e quella eutichiana. Questo giorno, 11 luglio, venne ricordato con grande solennità durante tutto il periodo della disputa dei 'Tre Capitoli'.[151]

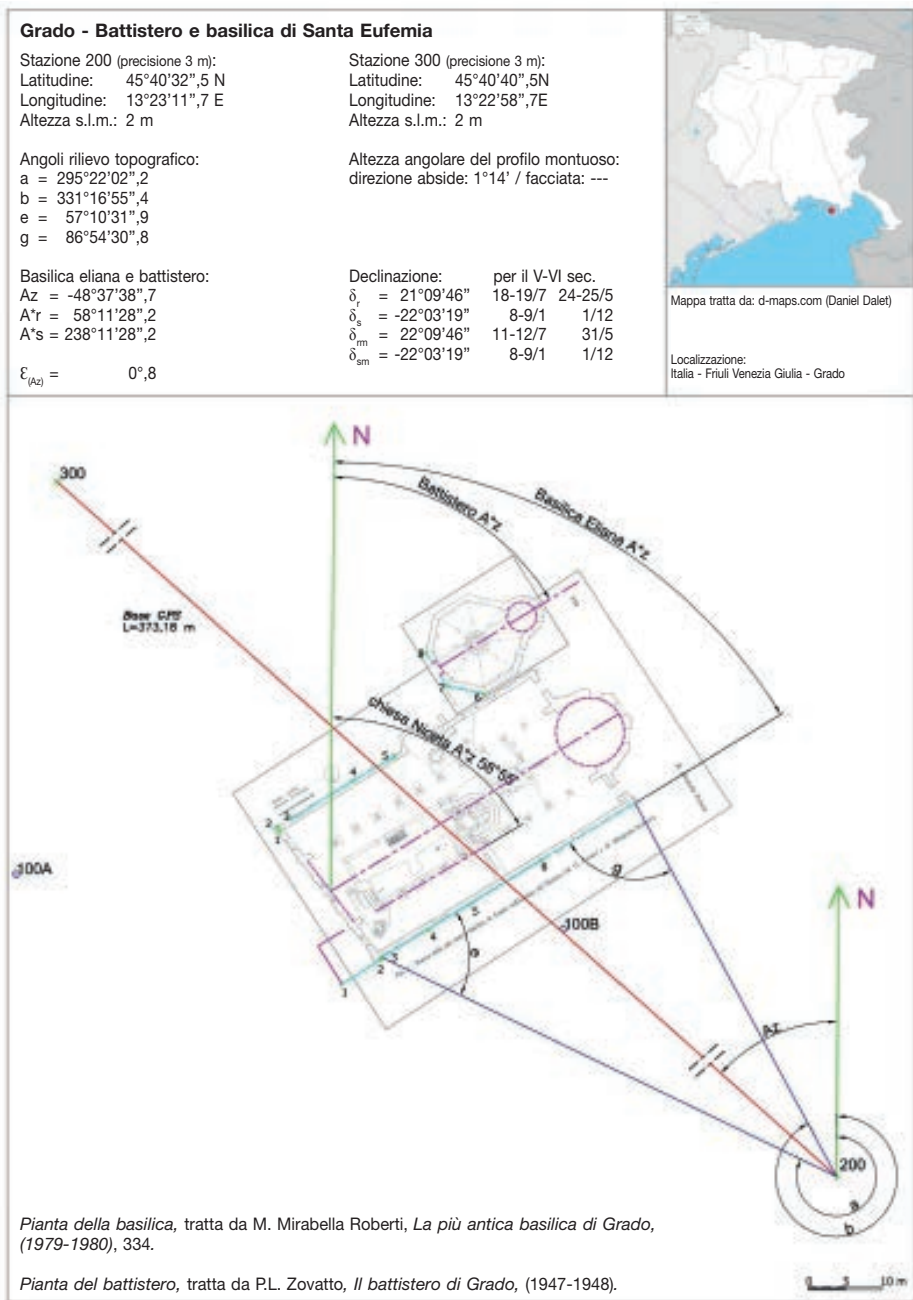
---

[148] Secondo lo studioso Mario Mirabella Roberti la basilica di Sant'Eufemia a Grado fu orientata secondo uno dei decumani della centuriazione di Aquileia, che all'epoca del tracciamento con la fondazione della colonia romana (181 a.C.) continuava fino all'area lagunare di Grado (M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado*, 343). Però gli studi sulla centuriazione della *Regio X* (*Venetia et Histria*) riportano per Aquileia un'inclinazione dei cardini di 22-23° in direzione nord-ovest, cioè i decumani dovevano avere un'azimut di circa 67-68° (*Antichi paesaggi*, 24). Invece la chiesa e il battistero di Grado presentano un azimut distante da quello della centuriazione, cioè di 58°34', pertanto la chiesa non può essere stata orientata lungo il decumano.

[149] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, 297.

[150] L'approvazione del sinodo di Calcedonia avvenne in data 21 marzo 453 da parte di papa Leone I (Leo I, *Lettere dogmatiche*, a cura di G. Trettel, Roma 1993, 51).

[151] E. Castelli, *Asterius of Amasea, Ekphrasis on the Holy martyr Euphemia*, in *Religions of Late Antiquity in practice*, a cura di R. Valantasis, Princeton 2000, 464-468; L.S. Le Nain de Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique des six premiers siecles*, V.1. *Qui comprend l'histoire generale de la persecution de Diocletien*, Bruxelles, chez Eugene Henry Fricx, 1707, 33-45: 35, 36, 40. L'evento è raccontato da Asterius di Amasea vissuto nel IV secolo nella sua *Omelia* XI, cfr. A. Amasenus, *Homilies I-XIV*, a cura di C. Datema, Leiden 1970, 147-155. Si veda anche il sinassario (martirologio orientale) *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano*, a cura di H. Delehaye, in *Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*, a cura di C. de Smedt [*et alii*], Bruxelles 1902 (=1954) ("Acta Sanctorum" 11), 811-814 (11 luglio). Invece nel martirologio romano sant'Eufemia è ricordata il 16 settembre

ISBN: 97888 941770 1 5

4. *Battistero e basilica di Sant'Eufemia.* Grado (data di rilievo topografico georeferenziato: 11 febbraio 2016; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Le tre strutture sacre: le fondazioni della piccola chiesa, la chiesa che si vede oggi (quella eliana) risalente al VI secolo e il battistero del V secolo, hanno tutte e tre la stessa orientazione. Se la più antica chiesa dedicata a Sant'Eufemia fu anche orientata con il sole nel giorno della ricorrenza del suo miracolo, l'11 luglio, allora non poteva essere costruita prima del 451. Questo significherebbe che l'ipotesi più verosimile e più logica è quella che vede la piccola chiesa risalente al V secolo con Niceta. Tale orientazione ha guidato poi il vescovo Elia per costruire una chiesa nuova e più grande, con il suo battistero, edifici che si vedono oggi con lo stesso andamento in onore di santa Eufemia.

Trieste: la basilica di San Giusto e il suo battistero

> Luce, immortale e variabil figlia
> Di colui che ti diè tutti i colori,
> Onde susciti in noi la maraviglia
> Che gioendo di te si par di fuori.
> [...]
> Splendi su la rugiada e nella piova,
> Splendi col vento in questo loco sacro
> Dove per sua virtù grazia si prova.[152]

Una chiesa dedicata a Maria Vergine fu edificata sul colle Capitolino alla fine del V o inizi del VI secolo, dopo la pace portata da Teodorico contro Odoacre e gli Ariani, nel luogo dove si trovavano rovine romane e dove esisteva forse un tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva, riutilizzando gli antichi materiali presenti nell'area.[153] Questa città, nominata *Tergeste*,[154] fortificata da Ottaviano Augusto che la inglobò nella *X Regio*, *Venetia et Histria*, fu già nel II secolo a.C. un centro dei Galli Carni e poi dei Giapidi, successivamente liberata da Giulio Cesare.[155]

---

e appare già nel martirologio geronimiano risalente al IV-V secolo.

[152] C. Rossi, *Sul Colle di San Giusto*, Trieste 1899, 8.

[153] G. Gärtner, *La basilica di San Giusto*, Trieste 1926, 1, 6; P. Kandler, *Relazione storica del duomo di Trieste ossia della basilica di S. Maria e S. Giusto*, Trieste 1843, 7. Le opinioni sono diverse sulla natura delle tracce dell'edificio romano e si dubita che sia stato un tempio romano: F. Forlati, *La cattedrale di S. Giusto*, «Archeografo Triestino», s. III, XVIII (1933), 387-400: 394.

[154] Plinius, *Naturalis Historia*, III,128; Strabo, *Della Geografia*, VII,5.

[155] A. Tallone, *Trieste,* in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 34, Roma

ISBN: 97888 941770 1 5

La costruzione della chiesa avvenne probabilmente attorno all'anno 431, quando Maria nel Concilio di Efeso fu proclamata 'Madre di Dio', *Theotokos*, cioè 'colei che partorì Dio'.[156] A quell'epoca a lei erano già dedicate e celebrate alcune feste tra cui l'Assunzione, la più antica, e altre come la Natività, la Purificazione e l'Annunciazione.[157] Secondo lo storico Pietro Kandler la chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio fu costruita intorno al 400, invece Gino Gärtner sostiene che essa fu fondata attorno al 530,[158] in forma basilicale accentuata in lunghezza, a tre navate con unica abside semicircolare, preceduta da un nartece. La pianta nelle sue proporzioni era simile alla chiesa di Sant'Eufemia a Grado: un'unica abside centrale e pianta basilicale sviluppata in lunghezza.

Un secondo edificio sacro fu poi costruito sulla parte destra (meridionale) della chiesa e secondo Gärtner si trattava di un 'sacello' con funzioni di battistero:[159] a pianta quadrata, sormontato da una cupola e con un'abside centrale, costruito dal primo vescovo di Trieste, Frugifero, alla metà del VI secolo, mantenendo la stessa direzione della chiesa e dedicato ai Santi Giusto e Servolo (*fig. 5*). Questa attribuzione fu dedotta dal monogramma inciso nel pulvino di uno dei capitelli delle colonne che sorreggono le arcate cieche dell'abside, decifrato da Kandler, come quello del vescovo Frugifero.[160] Il vescovo prese probabilmente come modello il battistero che egli vide a Pola presso la basilica di Santa Maria Formosa: edificio con pianta a croce greca e con pennacchi che dovevano sostenere la cupola.[161] Intorno al Mille il sacello dei Santi Giusto e Servolo fu ampliato in lunghezza aggiungendo verso Occidente tre navate e trasformandosi in basilica.[162] Di opinione diversa è Mirabella Roberti a seguito del ritrovamento

---

1949², 327-335: 331.

156 P.F. Strozzi, *L'Assunzione al Cielo della Madre di Dio*, Roma, nella stamperia di Generoso Salomoni, 1766, 18-20, 32-35, 36; *Testi Mariani del primo Millennio*, III. *Padri e altri autori latini*, a cura di L. Gambero, Roma 1990, 19-38.

157 E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 122-180.

158 P. Kandler, *Relazione storica del duomo di Trieste*, 6-8. G. Gärtner, *La basilica di San Giusto*, 11. Sulle date di fondazione esistono opinioni diverse, si confrontano gli studi di Pietro Kandler, Pietro Toesca,William Gerber e altri. Si veda il confronto in F. Forlati, *La cattedrale di S. Giusto*. Cfr. anche M. Mirabella Roberti, *Il sacello di San Giusto a Trieste*, in *Karolingische und Ottonische Kunst: Werden, Wesen, Wirkung*, Wiesbaden 1957 ("Forschungen zur Kunstgeschichte und christlichen Archäologie" 3), 193-209.

159 G. Gärtner, *La basilica di San Giusto*, 24.

160 Ivi, 25.

161 Ivi, 25.

162 Ivi, 24.

5. *'Sacello' di San Giusto*. Trieste.

nel 1949 delle fondazioni di una basilica paleocristiana più grande, durante scavi archeologici. Egli sostiene che il 'sacello' dedicato a San Giusto non può risalire al VI secolo, ma che il suo nucleo più antico risalirebbe alla metà del IX secolo e che si trattava di un *martyrium* dove erano conservate le spoglie dei santi Giusto e Servolo.[163] La cupola, inscritta in un quadrato, si innalza su un alto tamburo e poggia su quattro pennacchi angolari, è decorata con arcatelle cieche e in esse si aprono quattro monofore. La cupola, secondo Gärtner e secondo Mirabella Roberti, risale alla fine dell'XI secolo.[164] La sua tipologia costruttiva ricorda quella del battistero di Concordia,[165] dove però sono presenti otto finestrelle. Analizzando la

---

[163] M. Mirabella Roberti, *Il sacello di San Giusto a Trieste*, 199-202.
[164] Ivi, 202.
[165] P.L. Zovatto, *Il battistero di Concordia*, «Arte Veneta» I, 3-4 (1947), 171-182, 243-249.

ISBN: 97888 941770 1 5

disposizione delle aperture della cupola del 'sacello' di San Giusto si nota come esse siano disposte a 45° rispetto alla direzione nord-sud ed est-ovest sottolineando una forma ottagonale che spesso si ritrova negli edifici battesimali: elemento che può avvalorare l'ipotesi di Gärtner, il quale considerava questa struttura architettonica nata come un battistero, dove si poteva riconoscere una forma 'ottagonale' inscritta in un cerchio[166] (cupola) e al suo interno un esagono (vasca), richiamando in tal modo la simbologia del rito battesimale. Il Forlati sostiene che la chiesa di San Giusto (affiancata a quella di Santa Maria) risalirebbe al XII secolo e questo per la presenza degli archi leggermente ogivali sottostanti la cupola, mentre la chiesa di Santa Maria (la seconda chiesa ricostruita dopo la demolizione di quella paleocristiana), non dovrebbe essere anteriore all'XI secolo, in quanto somigliante alle chiese romaniche soprattutto alla basilica di Aquileia, consacrata nel 1031.[167] Nel catino absidale si trova ancora oggi il mosaico risalente all'XI secolo con la Vergine e il Bambino in atto di benedire, l'Arcangelo Michele da un lato, l'Arcangelo Gabriele dall'altro. Il mosaico è molto simile, sia nella qualità dei marmi sia nella tecnica raffinata impiegata, a quello dell'abside di Santa Maria Assunta a Torcello pure datato all'XI secolo.[168]

Nel Trecento le chiese di Santa Maria e di San Giusto subirono una profonda trasformazione: furono unite[169] in forma basilicale a cinque navate tenendo sempre la stessa orientazione. Nasce così dall'unione della chiesa con il 'sacello' (battistero o *martyrium*) una nuova basilica molto più grande, inglobando la navata sinistra e centrale della chiesa e quella centrale e destra del battistero. La consacrazione di questa nuova basilica avvenne il 27 novembre 1385.[170] La facciata è segnata da un grande rosone scandito da ventiquattro raggi. I segni architettonici dei due edifici sacri, separati come lo erano in origine, si notano ora nell'asimmetria delle due

---

[166] In realtà si tratta di un'ellisse appena accentuata. Nella simbologia cristiana il cerchio e la sfera, nella loro forma che ingloba il tutto, sono visti come il mondo e l'ellisse viene utilizzata per rappresentare la gloria di Cristo, pertanto si trova spesso Cristo inscritto in una 'mandorla'. Cfr. E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Neuchâtel 1972, 127-128.

[167] F. Forlati, *La cattedrale di S. Giusto*, 12; M. Mirabella Roberti, *Il sacello di San Giusto a Trieste*, 193.

[168] R. Polacco, *I mosaici della cattedrale di S. Giusto a Trieste*, «Ateneo Veneto» n.s. XXIV, 3 (1986), 81-92.

[169] P. Kandler, *Duomo di Trieste con appendice delle sue iscrizioni*, «Archeografo Triestino» I (1829), 129-209: 131.

[170] Id., *Relazione storica del duomo di Trieste*, 11; G. Gärtner, *La basilica di San Giusto*, 47.

navate laterali, visibile nella diversa distanza tra le colonne e nella loro diversa altezza nelle arcate, rompendo in tal modo il ritmo e l'armonia delle singole parti architettoniche. Il colmo del tetto non cade sull'asse della navata centrale e pertanto le due falde hanno diversa lunghezza e diversa inclinazione trasformando la simmetria in asimmetria. A seguito della modifica derivante dalla fusione dei due edifici sacri con l'innalzamento della facciata e del pavimento, le proporzioni delle chiese originarie sono andate completamente perse.

Sulla parte sinistra della chiesa fu costruita probabilmente nel Trecento, una nuova struttura architettonica, la chiesetta o 'battistero' di San Giovanni Battista, nella quale fu poi trasportata, la vasca battesimale ad immersione a forma esagonale che in origine, secondo Gärtner, era collocata nell'antico sacello di San Giusto.[171] Tale ipotesi si basa anche sulla relazione di scavo del professor Alberto Puschi che nel 1914 non trovò alcuna traccia di un edificio battesimale prima di quello del Trecento, eccetto alcune tracce di strutture romane (pozzo e cunicoli). Inoltre sempre Puschi notò che la vasca fu ricomposta sul posto e quindi doveva provenire da un altro ambiente.[172] Sulle pareti del cunicolo sono state individuate delle tracce di impermeabilizzazione ad una quota di circa -1.50 metri sotto l'attuale pavimentazione, per cui si ipotizza il suo utilizzo per il trasporto dell'acqua.[173] Lo storico ottocentesco Pietro Kandler invece ipotizza che il battistero sia stato già in origine costruito in questo punto e il sacello sia stato una seconda chiesa, dedicata a san Giusto, unita nel Trecento con quella di Santa Maria per formare un unico edificio sacro.[174]

Purtroppo nella vasca battesimale, che presenta su tutti i lati una cornice decorata a treccia di arte longobarda,[175] non si riescono più a notare i gradini e neppure le canalette che dovevano esistere per l'afflusso e il deflusso dell'acqua. Però, ci si può chiedere, perché sarebbe stato costruito un battistero sulla parte destra della chiesa distante dal pozzo, se adiacente al lato nord esisteva già l'antico pozzo romano? L'esistenza di acqua, di una

---

[171] Ivi, 36.
[172] Ivi, 24.
[173] D. Cannarella, *Conoscere Trieste. Guida alla sua storia. Ricerche*, Trieste 1985, 33-34; P. Guglia, E. Halupca, *I sotterranei di Trieste. Indagine ed esplorazioni*, Trieste 1988, 95, 99-100; Iid., A. Halupca, *Sotterranei della città di Trieste: catasto illustrato delle cavità artificiali*, Trieste 2001, 68, 175.
[174] P. Kandler, *Guida al forestiero nella città di Trieste*, Trieste 1845, 77-78; Id., *Relazione storica del duomo di Trieste*, 8-10.
[175] G. Gärtner, *La basilica di San Giusto*, 36.

ISBN: 97888 941770 1 5

conduttura e di un pozzo rafforza il fatto che il battistero sia stato edificato qui fin dall'origine e perciò avvalora l'ipotesi di Kandler, ovvero che in origine esistevano due chiese e il battistero, collocato sul lato sinistro. Il cunicolo scoperto sotto il pavimento del battistero di san Giovanni durante gli scavi degli anni Trenta del secolo scorso sembra essere un tratto di un acquedotto di epoca romana: un canale di circa 15 metri che si trova ai piedi della vasca battesimale sul lato nord che si ferma presso il muro perimetrale, perciò sulla parte sinistra del battistero.[176] Il pozzo di epoca romana, di 80 cm di diametro e profondo 3 metri, si trova ad est, tra la vasca battesimale e l'altare. Questo pozzo può essere visto anche come una cisterna avente la funzione di raccogliere l'acqua battesimale che esce dalla vasca dopo i riti. Il vescovo Carlo Borromeo quando descrive i battisteri, dice che:

> Nella parte inferiore, verso oriente, vi sarà (nella vasca) un foro di tre once, da cui, quando si rinnova l'acqua battesimale, la vecchia defluisca nel sacrario che, come si spiegherà poi, verrà costruito al di sotto, a mo' di piccola cisterna. ... La piccola cisterna, in cui si raccoglie l'acqua battesimale vecchia quando viene rinnovata, sarà ricavata nella parte orientale, come sacrario, sotto il piano che è attorno alla vasca del battistero.[177]

Le vasche ad immersione hanno almeno un foro per lo scarico delle acque, però questa di San Giusto non presenta nessun segno di foro. La chiusura degli scarichi, come nel caso della vasca battesimale di Lomello in provincia di Pavia, testimonia il cambiamento della prassi nel passaggio dal rito ad immersione al rito per infusione. Non è pensabile, nel caso di San Giusto, che in un fonte senza scarico e di difficile accesso (privo di gradini) si battezzassero persone per immersione.

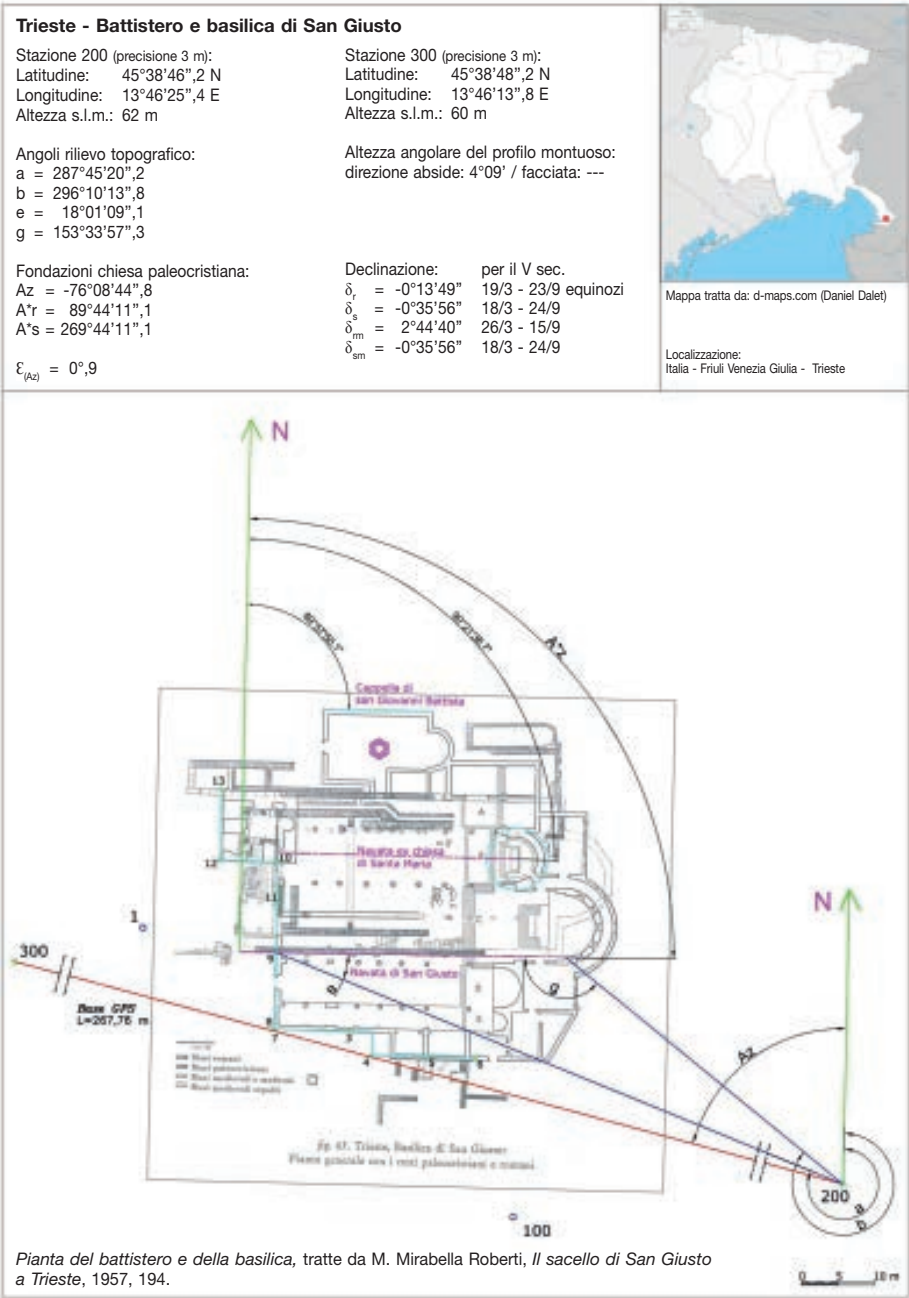
Il rilievo topografico georferenziato eseguito sul lato destro della chiesa (*fig. 6*), sulla facciata e sul battistero fornisce un perfetto allineamento equinoziale sull'orizzonte astronomico per le strutture murarie paleocristiane. Sia la chiesa che il battistero presentano un *azimut* facciata-abside di 89°44' e 269°44' nell'opposta direzione, ottenendo una declinazione di -0°13' e -0°35' sull'orizzonte astronomico, corrispondente all'equinozio. Nella direzione est si trova una collina non distante dalla chiesa con un'altezza

---

[176] Un altro pozzo del periodo romano si trova in vicinanza al battistero, lungo la rampa di accesso al castello. Tutti e due sono rivestite in conci di pietra e si interrompono a contatto con gli strati di roccia marnoso-arenacea: P. Guglia, A. Halupca, E. Halupca, *I sotterranei della città di Trieste*, 44, 68.

[177] C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, 86-89.

ISBN: 97888 941770 1 5

Pianta del battistero e della basilica, tratte da M. Mirabella Roberti, *Il sacello di San Giusto a Trieste*, 1957, 194.

6. *Battistero e basilica di San Giusto*. Trieste (data di rilievo topografico georeferenziato: 6 maggio 2016; restituzione grafica Eva Spinazzè).

angolare di 4°09'; considerando questo dato nei calcoli, si ottiene una declinazione di 2°44' che corrisponde al sorgere del sole sull'orizzonte locale il 25 marzo e il 15 settembre, pertanto un allineamento dell'antica chiesa paleocristiana e del battistero al giorno dell'Incarnazione di Cristo, con l'Annunciazione a Maria. Il 25 marzo era visto non solo come un nuovo inizio legato alla primavera ma era associato anche alla morte di Cristo: abbiamo la Passione e la Resurrezione simbolicamente inglobate nella chiesa e nell'edificio battesimale, qui dove il catecumeno rinuncia al peccato, rivolto ad Occidente, per rinascere nella nuova vita attraverso l'immersione nell'acqua e guardando verso l'Oriente (90°) dove sorge il sole e dove è nato Cristo.

Concordia Sagittaria: la chiesa di Santo Stefano e il suo battistero

Tra il corso dei fiumi Livenza e Tagliamento, scendendo dalle Prealpi Carniche, si arriva in prossimità della costa, dove su un leggero rialzo del terreno presso il fiume Lemene le popolazioni venete e i Gallo Carni si insediarono nel II secolo a.C. Arrivarono poi i Romani per liberare i territori da questa popolazione e nel 42 a.C. circa, venne fondata la colonia romana di *Iulia Concordia*, luogo scelto in una posizione strategica all'incrocio della via Postumia e della via Annia e in vicinanza del fiume Lemene.[178] I romani in questa ampia zona pianeggiante tracciarono la loro centuriazione, i decumani e i cardi; gli agrimensori insegnarono che di solito per segnare l'orientazione del decumano osservavano il sole nascente e il sole tramontante.[179] I vari studi sulla centuriazione dell'agro concordiese menzionano diverse ipotesi per l'allineamento del decumano. Sulla pianta ottocentesca di Concordia romana disegnata dall'ingegnere Antonio Bon (1880) su indicazioni di Dario Bertolini,[180] la direzione del decumano è

---

[178] Sulla storia della fondazione della città, cfr. F. Sartori, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, «Aquileia Nostra» XXXI (1960), 1-40; L. Bosio, *Concordia nel suo territorio in età antica: unità e identità del territorio fra Livenza e Tagliamento*, in *La Chiesa concordiese*, I, 3-14; C. Noviello, *Il battistero di Concordia* (recensione), «Rivista di Archeologia Cristiana» LXX, 1-2 (1994), 535-541: 535. Classici: T. Livius, *Historiae*, XXXIX,22,6-7; Plinius, *Naturalis Historia*, III,126 (Concordia è citata). Sulla *Tabula Peutingeriana* (segmento III) è indicato il territorio di Concordia (Concordia Sagittaria) lungo la strada tra *Opitergio* (Oderzo) e Aquileia.

[179] *Corpus agrimensorum romanorum*, I.1. *Opuscula agrimensorum veterum*, a cura di C. Thulin, Lipsia 1913, 14; *Les arpenteurs romains*, I. *Hygin le Gromatique, Frontin*, a cura di J.-Y. Guillaumin, Paris 2005, 21-22, 82 (Hyginus), 160-161 (Frontinus).

[180] D. Bertolini, *Concordia Sagittaria*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1880, 411-437, tav. XII.

indicata con un *azimut* di circa 115°. Invece uno degli ultimi studi indica un *azimut* di circa 51°,[181] valore angolare che esce dall'arco solstiziale, cioè, lì dove il sole sorge e tramonta apparentemente sull'orizzonte, ma siamo comunque vicini ai punti solstiziali per la latitudine di Concordia (*azimut* al sorgere del sole al solstizio di estate circa 55°30' e al solstizio di inverno circa 124°30').[182] Presumendo che la centuriazione avesse avuto un decumano con un *azimut* di circa 51° e considerando nei calcoli il profilo montuoso in direzione nord-est (altezza angolare di circa 1°20') siamo invece vicini al punto di un lunistizio. Proprio nell'anno della presunta fondazione della città romana, nell'anno 42 a.C., agli inizi di dicembre nella direzione azimutale di 51° accadde il fenomeno astronomico del lunistizio estremo superiore con il sorgere della luna piena al momento del tramonto del sole.

Vari edifici sacri sorsero sul luogo durante i secoli. Sopra le tracce delle fondazioni di edifici romani (II-III secolo d.C.), è oggi visibile, a una quota notevolmente inferiore rispetto all'odierna pavimentazione, una tricora, probabilmente un edificio per il culto martiriale con tre absidi semicircolari all'interno e semipoligonali all'esterno risalente alla metà del IV secolo. Affiancata alla tricora, che doveva forse anche servire come battistero alla fine del VI o agli inizi del VII secolo,[183] si possono vedere le fondazioni della *basilica apostolorum,* di forma rettangolare e tripartita su modello aquileiese.[184] Dall'elogio di Cromazio alla città, *Sermo* XXVI (*In dedicatione*

---

[181] *Antichi Paesaggi*, 24; G. Rosada, *L'agro concordiese come terra di frontiera*, in *Antichità e Altomedioevo tra Livenza e Tagliamento: contributo per una lettura della carta archeologica della provincia di Pordenone*, a cura di C. Wataghin, Pordenone 1999, 43-58: 54.

[182] Un esempio di una città con il decumano massimo oggi ancora visibile, tracciata precisamente in direzione con il sorgere del sole al solstizio di estate, è Verona. Si veda lo studio di E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre*, 309-321.

[183] A. Khatchatrian, *Les baptistères paléochrétiens*, 77.

[184] S. Tavano, *I monumenti paleocristiani di Concordia*, in *La Chiesa concordiese*, I, 169-190: 176. P. Croce Da Villa, *Concordia romana e tardo-antica*, ivi, 17-39: 21. Si vedano gli studi di P.L. Zovatto, *Antichi monumenti cristiani di Iulia Concordia*, Città del Vaticano 1950; A. Grabar, *Concordia Sagittaria*, «Cahiers archéologiques» VI (1952), 157-162; G. Brusin, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960; G. Fogolari, *Nuovi scavi a Verona e a Concordia,* in *Atti del VI Congresso internazionale di Archeologia cristiana* (Ravenna, 23-30 settembre 1962), Città del Vaticano-Roma 1965, 275-278; P.L. Zovatto, *Un incunabolo dell'architettura tardoantica: la trichora di Concordia,* in *Akten des VII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie* (Treviri, 5-11 settembre 1965), 2 voll., Città del Vaticano-Berlin 1969, I, 753-780; I. Furlan, *Architettura del complesso paleocristiano di Iulia Concordia: revisione e proposte,* in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a cura di A. Ta-

ISBN: 97888 941770 1 5

ecclesiae Concordiensis), sappiamo che l'antica chiesa fu da lui consacrata e che la costruzione fu condotta a termine in onore dei santi:[185] «La chiesa di Concordia è stata ornata con il dono delle reliquie dei santi, con la costruzione di una basilica e con il ministero del sommo sacerdote».[186] Si ipotizza che questa basilica fu consacrata nell'anno 394, diventando sede vescovile di Concordia.[187] Tracce di fondazioni di un'altra chiesa con tre absidi semicircolari ad un livello superiore rispetto a quella paleocristiana sono state individuate e datate all'VIII-IX secolo circa; secondo il rilievo degli scavi archeologici essa presenta una leggera rotazione verso sud.[188] Quest'ultima chiesa fu costruita dopo la distruzione della chiesa paleocristiana, dovuta ad eventi alluvionali.[189] Si nota come questi edifici sacri presentino tutti la stessa orientazione, ma un diverso allineamento rispetto alle strutture romane sottostanti e al sistema di centuriazione. Nel X/XI secolo il vescovo Benno (996-1015) costruì una nuova cattedrale ad un livello superiore sul posto dei precedenti edifici sacri; poi nel Quattrocento il vescovo Feletto (1455-1488) ristrutturò la cattedrale del vescovo Benno,[190] la quale a sua volta era stata parzialmente sovrapposta alla prima basilica paleocristiana.[191] Oggi vediamo l'edificio sacro anche con le aggiunte novecentesche come l'abside poligonale in linguaggio neogotico, la cappella dei martiri e la nuova campata che comportò la ricostruzione della facciata su modello del primo Rinascimento, rompendo così l'armonia spaziale medioevale.

È inusuale trovare nell'area aquileiese una cattedrale non dedicata

---

gliaferri, Milano 1972, 79-95; L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, 311-331; M. Mirabella Roberti, *La basilica paleocristiana di Concordia,* in *Rufino di Concordia e il suo tempo*, Atti del convegno (Concordia-Portogruaro, 18-21 settembre 1986), 2 voll., Udine 1987 ("Antichità altoadriatiche" 31), II, 93-106; G.M. Sandrini, *Concordia Sagittaria: basilica paleocristiana,* «Aquileia nostra» LVIII (1987), 406-409.

[185] Cromazio, a proposito delle reliquie, nomina gli apostoli Andrea e Tommaso e l'evangelista Luca, ma anche san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista: Chromatius, *Sermoni*, 171-175 (*Sermo* XXVI).

[186] Ivi, 171.

[187] Y.M. Duval, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Atti della VII Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 24 aprile - 1 maggio 1976), 2 voll., Udine 1977 ("Antichità altoadriatiche" 12), I, 307-309.

[188] A. Drigo, S. Tavano, *L'architettura*, in *La Chiesa concordiese*, III, 47-53.

[189] P. Croce Da Villa, *Concordia dal VI al IX sec. d.C.*, ivi, I, 231-240: 234.

[190] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924² (=Brescia 1977), 241-242; P.L. Zovatto, *Il battistero romanico*, in *La Chiesa concordiese*, I, 243-256: 245.

[191] *Ibid*.

alla Vergine Maria. La dedicazione a Santo Stefano nel caso di Concordia può essere indicata come tipica di una pieve subordinata.[192] La dedicazione di un edificio sacro avveniva con la *depositio* di reliquie dei martiri[193] e la passione dei martiri concordiesi è già ricordata nel *Martyrologium Hieronymianum* (risalente al IV secolo) nel giorno del 17 febbraio,[194] però il corpo di santo Stefano fu ritrovato solo nel 415, pertanto la prima chiesa concordiese non poté essere dedicata a Santo Stefano. Questa deduzione dell'autrice può essere rafforzata dall'ipotesi di Sergio Tavano, il quale presume che il titolo di 'Santo Stefano' sia arrivato a Concordia solo successivamente, provenendo dalla chiesa di Caorle quando essa era occupata da Concordia dal VII secolo in poi.[195] Inoltre il presente studio, come si vedrà più avanti, dimostra dei chiari allineamenti del complesso sacro verso le due principali feste mariane (Purificazione di Maria e Assunzione di Maria).

Il battistero, a fianco alla chiesa sulla parte destra dell'abside (*fig. 7*), è edificato in linguaggio architettonico romanico, dedicato a San Giovanni Battista e costruito per volere di Reginpoto durante il suo vescovado (1089-1105).[196] La vicenda è ricordata in un'iscrizione metrica visibile su una lastra marmorea del suo sepolcro collocato a destra nell'atrio del battistero.[197] La scritta invita il fedele ad alzare gli occhi al firmamento con un animo buono verso il Signore del cielo invocando san Giovanni Battista per l'eterno riposo di Regimpoto.[198] Inoltre abbiamo un'altra testimonianza proveniente dal *Liber Anniversariorum Capituli Concordiensis* (necrologio del Capitolo concordiense), dove si legge nel giorno 10 novembre che il vescovo

---

[192] S. Tavano, *Origini cristiane di Concordia*, ivi, 41-51: 48.
[193] H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, 71-99.
[194] *Martyrologium Hieronymianum*, a cura di G.B. de Rossi, L. Duchesne, in *Acta Sanctorum Novembris*, II.1. *Qua dies tertius partim et quartus continentur*, a cura di di C. de Smedt [*et alii*], Bruxelles 1894, 1-156: 22.
[195] S. Tavano, *Origini cristiane di Concordia*, 47-48.
[196] P.L. Zovatto, *Il battistero di Concordia*, Venezia 1948, 10-15, 27. Per confronto si veda anche E. Degani, *Il battistero di Concordia*, «Arte e Storia», 11, 1893, 84-86.
[197] Per approfondimenti si veda P.L. Zovatto, *Il battistero romanico*, 248.
[198] Trascrizione di P.L. Zovatto pubblicata ne *Il battistero di Concordia* (1948), 19:

NOMINE NON OPERE PRAESUL REGINPOTO SUB ME	UT SIT
TERRA FIT ET PULVIS PULVERE FACTUS HOMO	EI RE
ASPICIENS TUMULUM MISERENDO SUSPICE CELUM,	QUIES
AD DOMINUM CELI DIC MISERERE SIBI:	CLAMA
DIC QUIS SALVUS ERIT NISI CUI PIE TU MISERERIS.	BAPTIS
SALVA PLASMA TUUM NON REPUTANS MERITUM	TA. IOHS

OBIIT VIIII IDUS NOV. SPERANS IN EO QUI SALVOS FACIT SPERANTES IN SE.

ISBN: 97888 941770 1 5

7. *Fondazioni della tricora e battistero.* Concordia Sagittaria.

Renginpotus *fecit facere Ecclesia(m) sancti Iohannis Baptiste et dotavit*.[199] Eretto in posizione ideale così come l'arcivescovo Carlo Borromeo (1538-1584) descriverà nel suo trattato *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae,* dove indica quali dovevano essere le caratteristiche e le forme dei battisteri così come la loro ubicazione:

> distante dalla facciata della chiesa [...] volto a mezzogiorno [...] di forma rotonda, o ottagonale, o esagonale, la forma più opportuna e decorosa risulta essere comunque quella ad ottagono. [...] Si faccia terminare la

[199] *Liber Anniversariorum admodum reverendi Capituli Concordiensis*, a cura di G. Stival, in *La Chiesa concordiese*, II. *La Diocesi di Concordia-Pordenone*, a cura di C.G. Mor, P. Nonis, Fiume Veneto 1989, 341-401: 395.

ISBN: 97888 941770 1 5

> sommità con una cupola così da far piovere luce nel battistero da ogni parte. [...] La porta, ornata da un piccolo vestibolo, sia volta a occidente. [...] All'interno della cappella si dovrà edificare un solo altare [...] volto ad oriente [...] Sulla parete sopra l'altare sarà raffigurata la sacra storia di s. Giovanni Battista che battezza Cristo.[200]

Questa sua descrizione, come si vedrà in seguito, rispecchia quasi fedelmente l'edificio battesimale di Concordia. Sappiamo che il cardinale nel corso dei suoi viaggi visitò molte chiese antiche per osservare e riconoscere tutte le parti dell'edificio sacro, così anche i battisteri, per poi completare il suo trattato.[201]

L'unico punto che non corrisponde con le indicazioni di Borromeo è la forma in pianta del battistero di Concordia che invece si sviluppa su una forma quadrata con tre piccole absidi semicircolari impostate nei lati nord, est e sud, un modello paleocristiano triabsidato che riprende lo schema della vicina tricora la quale rivive nel linguaggio romanico. Ad Occidente l'ingresso è preceduto da un nartece (vestibolo) a pianta rettangolare che immette nel battistero e nei lati nord, est e sud sono impostate tre piccole absidi semicircolari. All'interno si ergono quattro pilastri angolari sui quali si formano due grandi archi e sui quali poggia un tamburo circolare aperto con otto monofore che danno luce al fonte battesimale. Sul basso tamburo si imposta una cupola ribassata sormontata da un tetto ad essa strutturalmente staccato. Lo storico Paolo Lino Zovatto ha notato delle sconcordanze dimensionali negli archi, aperture, nicchie, absidi e questo forse è dovuto al terremoto avvenuto nel 1117 che distrusse numerosi edifici anche nel Friuli.[202] Lo spazio interno è decorato con numerosi affreschi, dove «la luce soffusa, che cala discreta dalle finestrelle del tamburo, scivola sulle nude pareti in cotto e si addensa sugli intonaci svelando la presenza di numerose immagini affrescate nei toni chiari di calde tinte pastello e armonicamente disposte sulle pareti a costruire un sistema iconografico che si può riconoscere serrato ed omogeneo, nonostante qualche lacuna e talune incertezze nell'identificazione».[203] All'interno della cupola è dipinto

---

200 C. Borromeo, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, 80-83.

201 La testimonianza è attestata da una lettera di Ottaviano Abbiate Forerio, scritta in occasione del processo canonico di san Carlo avvenuto nel 1603, cfr. C. Borromeo, *Arte sacra*, a cura di C. Castiglioni, C. Marcora, Milano 1952, 10.

202 P.L. Zovatto, *Il battistero di Concordia* (1948), 31.

203 Risalenti a quest'epoca (XI-XII secolo) sono probabilmente anche gli affreschi che decorano le pareti interne del battistero, cfr. A. Drigo, *Gli affreschi*, in *La Chiesa*

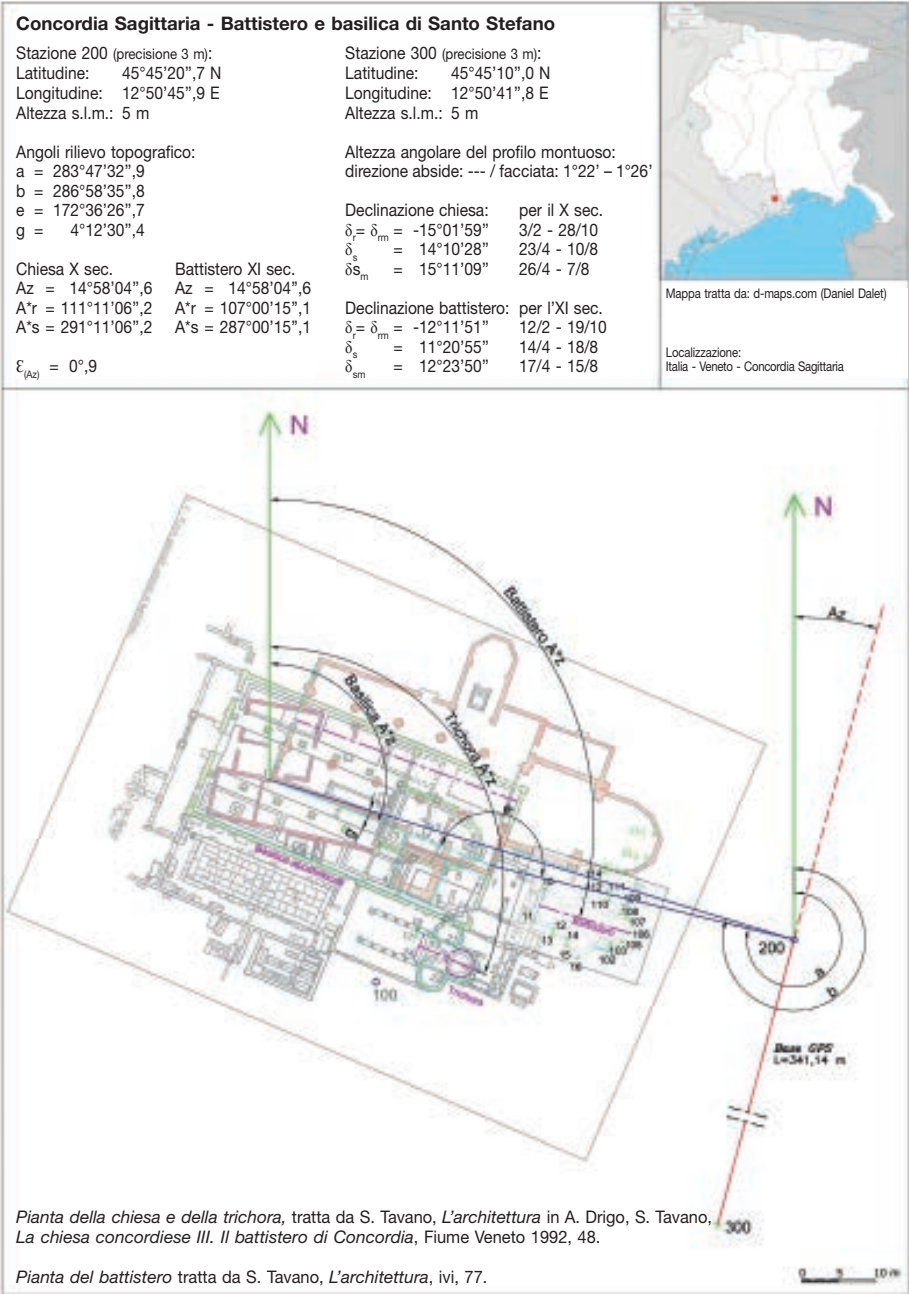
ISBN: 97888 941770 1 5

Cristo Pantocratore benedicente, racchiuso in una mandorla, rivolto verso il fedele che entra nel battistero. Sopra il capo di Cristo è raffigurata la colomba richiamando le parole del Vangelo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui»;[204] e sul catino absidale, opposto all'ingresso, è presente la scena del battesimo di Gesù da parte di san Giovanni Battista nel fiume Giordano (affresco ora per la maggior parte gravemente deteriorato). Sui quattro pennacchi sono effigiati i quattro evangelisti e proprio sull'angolo nord-est è raffigurato san Giovanni Evangelista che guarda e indica l'Agnello, ricordando il suo passo del Vangelo, quando Battista vide Gesù e esclamò: «Ecco l'agnello di Dio».[205] I sette profeti trovano posto nelle arcatelle cieche alternate alle monofore sul tamburo e tutti hanno lo sguardo rivolto verso l'Agnello. Questa immagine simbolo di Cristo, è collocata, come la scena battesimale, verso il sole nascente, da dove viene la salvezza, nel luogo dove è nato Gesù e dove è posizionato il giardino dell'Eden.[206] L'ubicazione degli affreschi assume in tal modo un preciso valore catechetico assieme all'esatto percorso che il catecumeno doveva compiere all'interno del battistero.

Fino all'anno 1880 al centro del battistero stava una vasca battesimale, che sostituiva quella antica ad immersione; in quell'anno essa fu spostata e collocata in una delle absidi, per scavare sotto il pavimento con la speranza di mettere in luce l'antica vasca battesimale, ma senza risultati.[207] Al posto del fonte che doveva esserci in origine, oggi si trova una piccola vasca ad aspersione posizionata nell'abside a nord.

Sempre l'arcivescovo Borromeo, nelle indicazioni per costruire un battistero, precisa che nel rito ambrosiano la vasca battesimale doveva essere al centro della cappella e doveva assomigliare a un sepolcro a cui si accedeva scendendo dei gradini. Borromeo spiega che l'acqua battesimale defluiva attraverso un foro dalla vasca e veniva poi raccolta in una piccola cisterna nella parte orientale nella regione della luce.[208]

L'accurato rilievo topografico georeferenziato eseguito sulla tricora, sul battistero e sulla chiesa (*fig. 8*) dimostra degli evidenti allineamenti verso due tra le quattro più antiche feste mariane. Per interpretare l'allineamento di un antico tracciamento si devono considerare prima i fattori

concordiese, III, 93-130: 93, 111.
[204] Gv 1,32.
[205] Ivi 1,29.
[206] Ge 2,8.
[207] E. Degani, *Il battistero di Concordia*, 84-86.
[208] Si veda pag. 527.

8. *Battistero e basilica di Santo Stefano*. Concordia Sagittaria (data di rilievo topografico georeferenziato: 7 luglio 2016; restituzione grafica Eva Spinazzè).

idrogeologici e la morfologia del terreno che potrebbero avere determinato l'orientazione dell'edificio. Inoltre si è tenuto conto anche del profilo montuoso: verso est, perciò verso il mare, l'orizzonte è libero; invece verso ovest in lontananza si trovano delle montagne che forniscono un'altezza angolare leggermente superiore a 1°20'. Le tracce più antiche di quest'area sacra sono, come si è visto, le fondazioni della tricora e della *basilica apostolorum* risalenti al IV secolo, che sono parallele fra loro e che presentano un *azimut* di 113°33' in direzione facciata-abside. Questo allineamento all'epoca della fondazione di questi due edifici sacri corrispondeva al sorgere del sole il 2 febbraio e il 7 novembre (quando il sole apparentemente ritorna sullo stesso punto sull'orizzonte nel suo percorso annuale) e al tramonto il 6 agosto e il 7 maggio. La data più verosimile che il costruttore può aver scelto per i due edifici è il 2 febbraio, la festa della Purificazione di Maria, festa ricordata già nell'antico *Martyrologium Hieronymianum* del IV-V secolo, dove sono fissate tutte le ricorrenze dedicate a Maria, a Cristo e ai santi: al 2 febbraio essa è ricordata con *solemnitas sanctae Mariae quando dominum in templo praesentavit.*[209] Da notare nei risultati per il tramonto sono anche le vicine ricorrenze dedicate a santo Stefano: l'invenzione del suo corpo avvenuta nel 415 è festeggiata il 3 agosto e la sua traslazione è ricordata il 7 maggio. Però se la tricora risale veramente alla metà del IV secolo, non può trattarsi di un allineamento alle due ricorrenze di Santo Stefano, poiché l'invenzione del suo corpo è avvenuta solo dopo; invece se essa fosse leggermente posteriore alla *basilica apostolorum* allora è da considerare una possibile dedicazione a Santo Stefano e un'orientazione con il tramontare del sole proprio nel giorno dell'invenzione del corpo del santo. Già nell'antico *Martyrologium Hieronymianum*[210] questa festa è anche ricordata con queste solenni parole *inventio corporis Beatissimi Stephani primi martyris* e lo storico Degani la descrive come la più importante ricorrenza annuale di epoca medioevale per la diocesi di Concordia:

> Un sacro rito, eminentemente significativo, restò fino ai nostri giorni all'antica matrice a ricordare gli splendori della sua giovinezza: la festa del suo titolare S. Stefano patrono della diocesi. Come a Roma il clero e il popolo dei vari *titoli* accorreva fin dai primi secoli a celebrare col pontefice sommo le varie *stazioni* dell'*urbe*, così a Concordia, nel giorno della invenzione delle reliquie del protomartire, il clero e il popolo della

---

[209] *Martyrologium Hieronymianum*, 16.
[210] Ivi, 100.

ISBN: 97888 941770 1 5

> diocesi tutta, anche dalle pievi più discoste e montane, solennemente, *cum crucibus*, discendeva a Concordia; col vescovo accorreva alla cattedrale per far omaggio di fede, di unione, di sudditanza, per ascoltare la parola del padre, per partecipare del sacrificio divino. Se ne ha memoria sicura nelle più antiche costituzioni sinodali che risalgono al secolo XIII. *Item statuimus quod omnes sacerdotes diocesis Concordiensis veniant cum populo suo, ad visitandam Ecclesiam Sancti Stephani in festivitate ipsius. Videlicet tertia die intrante Augusto*. Spettacolo davvero commovente quel pellegrinaggio annuale dei figli che, sebbene per necessità staccati dalla matrice, restano sempre a lei uniti nella professione della stessa fede, nella partecipazione dello stesso sacrificio, nell'obbedienza allo stesso pastore diocesano il quale a sua volta, con le visite personali e ricorrenti al sepolcro degli Apostoli, si congiunge poi al sommo pontefice, alla grande madre di tutte le chiese dell'urbe, alla cattedra infallibile di verità.[211]

Sappiamo dal sermone di Cromazio che la *basilica apostolorum* fu da lui inaugurata e perciò questo edificio sacro non può essere posteriore all'anno della sua morte, cioè il 408. Considerando questi fattori, un allineamento con il sorgere del sole alla festa della Purificazione di Maria è perfettamente verosimile per la *basilica apostolorum*.

Analizzando ora la disposizione del battistero ricostruito da Reginpoto alla fine dell'XI secolo si vede una notevole divergenza nell'*azimut* rispetto sia alla tricora che alla chiesa. Il rilievo ha fornito un allineamento per il battistero di 107°00' che corrisponde precisamente con il tramontare del sole il 15 agosto, Assunzione di Maria, considerando il lontano profilo montuoso. Invece la chiesa, che vediamo oggi, impostata sulla struttura costruita dal vescovo Benno (fine X secolo), presenta un *azimut* di 111°11' che corrisponde al sorgere del sole all'epoca della sua fondazione il 2 febbraio, Purificazione di Maria. Il tramonto era visto come un momento di preghiera per concludere la giornata e dal primo Cristianesimo fino ad oggi molte ricorrenze si festeggiano solennemente con processioni alla sera, al tramonto del sole, visto simbolicamente anche come la Passione di Cristo che precede la Resurrezione con il sorgere del sole. Questo tempo della veglia pasquale è da Cromazio chiamato 'la Grande Notte', è la veglia del Signore, poiché Cristo con la sua morte ha scrollato via il sonno della morte eterna.[212]

Sia la tricora e la *basilica apostolorum* (entrambe del IV secolo) sia la

---

[211] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 255-256.
[212] Chromatius, *Sermoni*, 122-123 (*Sermo* 16,1).

ISBN: 97888 941770 1 5

chiesa (X secolo) sono orientate all'importante festa mariana della Purificazione, anche se i tre edifici dimostrano un *azimut* leggermente diverso. Questa disposizione delle tre chiese può attestare che il costruttore guardava il punto sull'orizzonte dove sorgeva il sole, in questo caso, alla ricorrenza della Purificazione di Maria e la leggera divergenza negli *azimut* è dovuta allo sfasamento del calendario Giuliano. Questa festa derivava dall'antica celebrazione romana della purificazione fissata agli inizi di febbraio, il cui nome in latino *februare,* significa 'purificare'. Anche i Celti celebravano negli stessi giorni la festa della luce rinascente,[213] festa chiamata *Imbolc,*[214] che fu poi trasformata dai Cristiani in una festa religiosa, come ci narra la *Legenda aurea:* «facciamo una processione e portiamo fino in chiesa un cero acceso che rappresenta Gesù».[215] È quindi una festa della luce, indicata come 'candelora', celebrata con candele accese durante processioni notturne. Il significato di questa ricorrenza rimane uguale sia per i pagani che per i celti e per i Cristiani: 'festa della luce nascente' che segnava il momento in cui il sole iniziava ad essere ben visibile con la sua lenta risalita verso il chiarore, festa collocata tra il solstizio di inverno e l'equinozio di primavera, proprio nel pieno dell'inverno. Dapprima si celebrava la festa della Presentazione al Tempio del Signore che poi divenne la festa della Purificazione di Maria. Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, il 2 febbraio, le candele accese portate in chiesa simboleggiavano la purezza e lo splendore della Santa Madre del Signore e la luce del bambino Gesù presentato al Tempio. Ma il significato rimase lo stesso: Maria, attraverso la presentazione di Gesù a Dio, 'offre' Cristo per salvare l'umanità, un atto che è presente in ogni gesto liturgico. Come si è visto, questa ricorrenza è già ricordata nell'antico *Martyrologium Hieronymianum*[216] e dal Venerabile Beda chiamata *Purificatio Sanctae Mariae*,[217] dove assunse solennità per tutto il mondo cristiano.[218]

---

[213] A. Cattabiani, *lunario, Dodici mesi di miti, feste, leggende e tradizioni popolari d'Italia*, Milano 2011, 41-42.

[214] S.C. McCluskey, *Astronomies and Cultures in early medieval europe*, New York 2000, 60-69.

[215] I. da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L.V. Brovarone, Torino 1995, 206.

[216] *Martyrlogium Hieronymianum*, 16.

[217] *Martyrologium Venerabilis Bedae presbyteri*, Christophori Plantini, Antverpiae 1564, 16.

[218] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 277-298.

Udine: il duomo di Santa Maria e il battistero

A la luna
O della notte ne' silenzi intensi
Fisa pupilla che ci guardi e taci,
E invii a la terra i tuoi raggi seguaci,
E ricevi da lei palpiti e incensi;
[...]
Candida luna, e dolorando pensi
Tutti gli umani sogni esser mendaci?[219]

Nel centro della città antica di Udine nasce al tempo del patriarca Bertoldo di Andechs nei primi decenni del Duecento,[220] una chiesa con battistero a pianta rettangolare dedicata a Sant'Odorico (san Ulrico o Udalrico vescovo di Augsburgo, 890-973). Essa fu poi, dopo la sua morte avvenuta nel 1251, ampliata e finita dal suo successore patriarca Gregorio di Montelongo e nel 1257 la chiesa, a tre navate con transetto leggermente sporgente e abside a terminazione rettangolare, era già ufficiata.[221] Esisteva però sul luogo una più piccola e più antica chiesa risalente probabilmente all'XI secolo ad unica navata e con abside semicircolare, le cui fondazioni ancora oggi giacciono sotto la chiesa di Bertoldo.[222] Durante gli scavi archeologici del 1964 fu ritrovato il basamento dell'abside di questa antica piccola chiesa, rivolta verso nord-est nella stessa direzione della successiva.[223] Nel 1335 il patriarca Bertrando ristruttura la chiesa di Gregorio e la riconsacra questa volta a Santa Maria Maggiore e dopo il forte terremoto del 25 gennaio 1348 che distrusse il precedente battistero, costruisce a fianco del transetto un nuovo edificio battesimale più grande e in forma ottagonale (*fig. 9*) sottolineando in tal modo l'importanza che a quel tempo aveva

---

[219] C. Rossi, *Sul Colle di San Giusto*, Trieste 1899, 72.

[220] Tra gli storici appaiono più date possibili relative alla costruzione di Bertoldo. Chi ipotizza l'anno 1225 (Giovanni Tommaso Faccioli), 1236 (Giandomenico Ciconi) o 1245 (Giuseppe Vale): G.T. Faccioli, *Chiese di Udine (ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine)*, a cura di G. Bergamini, P. Pastres, F. Tamburlini, Udine 2007; G. Ciconi, *Udine e sua Provincia*, Udine 1862; G. Vale, *Dignità del Capitolo di Udine* (Udine, Biblioteca Arcivescovile, Fondo Nuovi manoscritti, 553/2a).

[221] C. Someda de Marco, *Il Duomo di Udine*, Udine 1970, 15.

[222] Ivi, 15-16. La scoperta di queste fondazioni avvenne nel maggio dell'anno 1964 durante i lavori di scavo.

[223] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

9. *Battistero* (interno) del duomo di Santa Maria Annunziata. Udine.

assunto il duomo.[224] Questa forma era scelta, infatti, per le chiese con sede vescovile come si faceva in età paleocristiana (Aquileia e Grado).

Dai disegni riportati da Carlo Someda de Marco si nota che il primo battistero a pianta rettangolare (quasi quadrata), edificato nei primi del Duecento, era posizionato all'esterno, sulla parte sinistra della chiesa, all'angolo con il transetto, inoltre l'accesso avveniva inizialmente a sud-ovest in linea con l'asse della chiesa. Della sua vasca le fonti non ci parlano e pertanto non si sa che forma essa avesse. Come visto, il patriarca Gregorio di Montelongo ampliò la chiesa e in questa occasione intervenne anche sul battistero, portandolo a pianta quadrata, spostando la posizione dell'ingresso sulla parte nord-ovest a causa dell'ingrandimento del transetto.[225] Invece

---

[224] Ivi, 33, 89.
[225] Ivi, 17.

il battistero trecentesco che si vede oggi a forma ottagonale, presenta l'ingresso posto quasi a sud, stranamente non allineato con l'asse della chiesa. Infatti, in questo caso, il battistero fu impostato con uno dei vertici congiunto al lato nord-ovest della chiesa. Il catecumeno entrava perciò dal lato sud (circa) e dopo essere entrato nella vasca, usciva in direzione est (circa) per entrare in chiesa, compiendo un percorso non rettilineo come invece avveniva nei battisteri paleocristiani. Si nota anche che su alcuni lati del battistero si aprono degli oculi e delle monofore più in alto. La porticina che conduce nell'antica cappella (cioè nell'antico battistero di Bertoldo) è allineata idealmente con il lato opposto del battistero, il quale presenta un oculo in alto. Questa linea è orientata verso il sorgere del sole intorno alla festa della Purificazione di Maria, il 2 febbraio, avendo un *azimut* di circa 112°. Tale posizione della porticina può essere interpretata simbolicamente: il catecumeno, dopo aver rinunciato al peccato e dopo essere stato immerso tre volte nell'acqua, compie la conversione ed esce da quella porta nella direzione del sorgere del sole al giorno della *Purificatio Mariae* sottolineando ora la sua purezza e la sua appartenenza alla comunità cristiana.

L'attuale chiesa nella sua struttura risalente al XIII secolo e ampliata nel XIV secolo presenta una precisa orientazione dell'asse facciata-abside, con un *azimut* di 49°17', al sorgere della luna piena al lunistizio estremo superiore (declinazione 28°58') sull'orizzonte locale (2°12') come ha dimostrato il rilievo topografico georeferenziato assieme ai calcoli astronomici e trigonometrici (*fig. 10*), e così anche la più antica chiesa risalente all'XI secolo, come si può vedere dai disegni di scavo. Un elemento significativo per interpretare questi risultati ci viene fornito dallo storico Carlo Someda de Marco, il quale precisa che la costruzione dell'antica chiesa fu eseguita in conci di pietra regolarmente squadrati come si faceva in età romanica, in modo simile alla non molto distante chiesa dedicata a sant'Odorico al Tagliamento, tra San Daniele e Codroipo, voluta da Federico, arcivescovo di Salisburgo, nel 1058.[226] Questo dato fondamentale ci porta a verificare se nella seconda metà dell'XI secolo o inizi XII secolo sia avvenuto un lunistizio estremo superiore con la luna piena, un fenomeno, che con questa fase lunare, accade solo ogni circa 350 anni circa.[227] Proprio nell'arco

---

[226] Ivi, 15, 19 (6).

[227] Il fenomeno del lunistizio avviene ogni 18.61 anni, quando la luna spostandosi sulla sua orbita raggiunge il punto di massima distanza angolare dall'equatore celeste, quindi la sua declinazione viene ad assumere il valore massimo di 28.6 gradi (23.44 + 5.15 gradi) e il valore minimo di -28.6 gradi (-23.44 -5.15 gradi). Il ciclo di retrogradazione dei nodi avviene in 18.61 anni solari tropici. Invece il ciclo lunare di 19 anni

ISBN: 97888 941770 1 5

temporale presunto della fondazione dell'antica chiesa, precisamente nell'anno 1094, il 24 dicembre, si è verificato il fenomeno del lunistizio estremo superiore (28°27') e circa in direzione facciata-abside, la luna piena sorgeva dietro il lieve distante profilo montuoso nel momento in cui il sole solstiziale tramontava, proprio nella festa della Natività di Gesù.

La luna associata a una figura femminile, nel Cristianesimo a Maria, Madre di Dio, viene vista anche come figura della Resurrezione, poiché il corpo lunare, dopo essere scomparso, ciclicamente riappare e ridiventa piena, creandosi pertanto l'analogia tra quello che vediamo avvenire nella luna e quanto si realizzerà anche in noi con una rinascita.[228] Come la luna[229] risplende per la luce del sole, così Maria è illuminata da Cristo, sole di Giustizia, con la luce della Sua divinità; perciò la luce della Chiesa, come quella della luna, non può mai esaurirsi.[230] Origene di Alessandria (fine II-metà III secolo) invitava costantemente alla preghiera, predicava la necessità del battesimo e spiegava al popolo la Scrittura e in particolare l'associazione tra Cristo e il sole che con la sua luce illumina la luna, associata alla Chiesa:

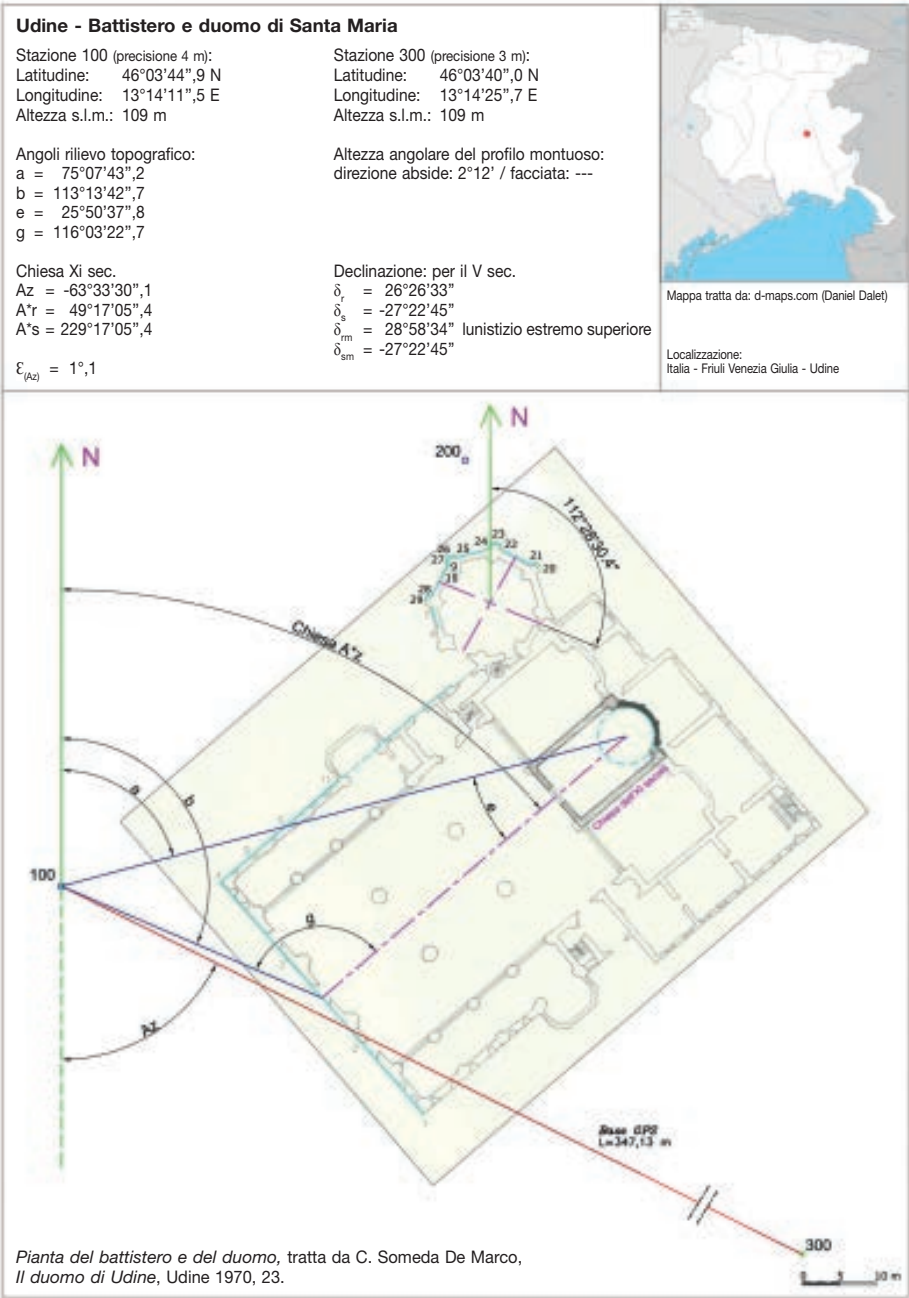
> Cristo infatti è la luce del mondo, che illumina anche la Chiesa della sua luce. Come infatti della luna si dice che riceve la luce dal sole, così che mediante essa anche la notte può essere illuminata, allo stesso modo la Chiesa, ricevuta la luce di Cristo illumina tutti... Come si dice del sole e della luna che sono i grandi luminari nel firmamento del cielo, così anche in noi il Cristo e la Chiesa. [...] e come il sole e la luna illuminano i nostri corpi, così Cristo e la Chiesa illuminano le nostre anime.[231]

è il ciclo di Metone corrispondente a 235 lunazioni, ovvero 6940 giorni, necessari perché un determinato momento dell'anno solare torni a corrispondere con la stessa fase lunare; è uno dei periodi che assieme al ciclo solare consentiva nel Medioevo di calcolare la Pasqua, festa che doveva avvenire dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera come fu stabilito nel Concilio di Nicea (325). Per approfondimenti si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, 383-386.

[228] C. Hierosolymitanus, *Le catechesi*, 413-414.

[229] Per approfondimenti sulle caratteristiche della luna si veda per esempio il trattato di M. Capella, *Le nozze di Filologia e Mercurio*, a cura di I. Ramelli, Milano 2004, 614-627. La sua opera (IV secolo) è vista come un trattato enciclopedico dell'erudizione classica, divisa nelle sette arti liberali, del Trivio (Grammatica, Dialettica, Retorica) e del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica), ripreso nella tarda Antichità e nell'alto Medioevo. Cfr. E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 380-405, 437-445.

[230] Ivi, 381.

[231] Origenes, *Omelie sulla Genesi*, a cura di M.I. Danieli, Roma 1992.

10. *Battistero e duomo di Santa Maria*. Udine (data di rilievo topografico georeferenziato: 11 febbraio 2016; restituzione grafica Eva Spinazzè).

11. Paolo Veneziano, *Polittico dell'Incoronazione della Vergine* (particolare), sec. XIV. Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Anche sant'Ambrogio esprime lo stesso pensiero paragonando la Chiesa alla luna, poiché essa splende non di luce propria, ma di quella di Cristo ed essa si rinnova sempre nel suo giro attorno al sole;[232] inoltre egli esalta la Chiesa come vera luna: «Quando la luna, in cui, basandoci sui detti dei profeti, vediamo l'immagine della Chiesa, rinasce per compiere il suo percorso notturno, ci è sulle prime nascosta dalle ombre tenebrose. Ma lentamente i suoi corni sono pervasi dalla luce e quando poi essa si pone di fronte al sole risplende nel fulgore dello scintillio di quello».[233]

Sugerio (1081-1151) nel suo scritto *De administratione* descrive Maria madre di Dio, vista da una fanciulla, come una regina: *gloriosa regina pulcra ut luna, electa ut sol, cicladibus regiis vestita, auro gemmisque preciosis coronata.*[234] Ci richiama immediatamente al passo apocalittico di san Giovanni Evangelista: «Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle».[235] La luna «perfetta», come la chiama il salmista,[236] si ha quando il sole la fa comparire piena nella sua sfera, chiara nella sua luce e quando la

---

[232] Passo riportato dal cardinale G.S. Gerdil, *Opere edite e inedite*, V. *Seguita la Serie terza che è della Teologia Polemica e Diritto Canonico*, Napoli 1855, 224: *Prospiciens ergo Ecclesia sicut luna defectus habet, et ortus frequentes: sed defectibus suit crevit, et his meruit ampliari, dum persecutionibus minuitur, et confessionum martriis coronatur. Haec est vera luna, quae de fratris sui luce perpetua lumen sibi immortalitalis, et gratiae mutuatur. Fulget enim Ecclesia non suo, sed Christi lumine*. Traduzione: «Dunque alla Chiesa come alla luna manca qualcosa, soprattutto al suo sorgere: e per di più cresce insieme con difetti, e questo accrescimento è colpevole, finché non è ridotto grazie alle persecuzioni, e coronato dal riconoscimento dei martiri. Questa è la luna autentica che da suo fratello (sole) riceve luce perpetua, lume alla sua eternità e leggiadria. Risplende dunque la chiesa, non per sé stessa, ma per la luce di Cristo».

[233] *luna ipsa, qua propheticis oraculis species Ecclesiae figuratur, cum primum resurgens in menstruas reparatur aetates, tenebris noctis absconditur: paulatimque cornua sua complens, vel e regione solis absolvens, clari splendore fulgoris irrutilat* (*Epistolarum Symmachi V.C. præfecti urbi libri duo. D. Ambrosii epistolæ in Symmachum*, Basilea, Froben, 1549, 231).
Anche Gaudenzio, vescovo di Brescia (fine IV secolo) nei suoi Sermoni paragona la luna con la Chiesa: Gaudentius, *I Sermoni*, a cura di C. Truzzi, Roma 1996, 48-49 (*Sermo* III). Cfr. E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 437-445.

[234] Sugerus, *Ausgewählte Schriften: Ordinatio, De consecratione, De administratione*, a cura di A. Speer, G. Binding, Darmstadt 2008³, 302-303. Traduzione: «una gloriosa regina, bella come la luna, elevata come il sole, vestita con abiti regali, con la corona d'oro e di gemme preziose».

[235] Ap 12,1.

[236] Sl 89(88),37-38: «In eterno durerà la sua discendenza, il suo trono davanti a me quanto il sole, sempre saldo come la luna, testimone fedele nel cielo».

ISBN: 97888 941770 1 5

fa spiccare bella nella sua faccia, come spiega nel Seicento Carlo Labia vescovo di Adria; in questo passo egli la paragona con Maria: «secondo la Pienezza nella Gratia, secondo la Chiarezza nella Purità, secondo la Bellezza nella Santità, sì che mai si vide né scemata, né eclissata, né macchiata»,[237] e riporta la testimonianza di Ugone cardinale da Alatri vissuto nell'XI secolo che già vedeva questa analogia: *sicut luna perfecta in aeternum, bene dicitur Maria, quia scilicet nunquam patitur detrimentum.*[238]

Un'ulteriore e fondamentale testimonianza che attesta come ancora agli inizi del Trecento Maria era associata alla luna e Cristo al sole, si può vedere nel dipinto che raffigura l'*Incoronazione della Vergine* di Paolo Veneziano (*fig. 11*), dove i due luminari sono dipinti ai piedi di Maria e di Cristo. Come dice il profeta Isaia, il sole e la luna sono le luci perpetue perché il Signore sarà la nostra luce eterna.[239]

Il salmista invita il fedele a lodare non solo il sole, ma anche la luna e tutte le stelle nel cielo: «Lodate il Signore, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle!».[240] Origene, che riprende questo passo, spiega che sono le immagini terrestri che ci rendono deboli, invece «gli astri hanno un'anima dotata di ragione, inaccessibili all'influenza di queste immagini e costituita di un corpo etereo e purissimo».[241]

Si può leggere un significato profondo e rilevante nella direzione facciata-abside del duomo di Udine, tracciata forse al lunistizio con il sorgere della luna piena e nel momento in cui avveniva anche il solstizio con il tramontare del sole proprio alla vigilia del Natale di Gesù in una data

---

[237] C. Labia, *Simboli predicabili estratti da Sacri Evangeli che corrono nella Quadragesima, delineati con morali, ed eruditi discorsi*, Ferrara, appresso Bernardin Barbieri, 1692, 473.

[238] *Ibid*. Traduzione: «come la luna, Maria è celebrata perché non ha mai subito deturpazione, e da sempre è perfetta».
Altre testimonianze su questa simbologia si trovano in Sir 5,6-7 e nei sermoni mariani. *Vecchio Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana*, XII. *Che contiene il libro della Sapienza e l'Ecclesiastico*, a cura di A. Martini, In Firenze, nella stamperia arcivescovile, 1784, 527-528: *quasi luna plena in diebus suis lucet; et quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in Templo Dei*. Traduzione: «come splende la luna nei giorni di sua pienezza; e come rifulge il sole, così egli rifulse nel Tempio di Dio». B. Busti, *Mariale seu sermones de beatissima Virgine Maria*, Brixiae, apud Petrum Mariam Marchettum, 1588, 747: *Beatissima virgo merito appellatur luna, quia habet omnes bonas proprietates lunae*. Traduzione: «La Beatissima Vergine giustamente viene chiamata luna, perché possiede tutte le belle proprietà della luna».

[239] Isa 60,20.

[240] Sl 148,3.

[241] Origenes, *La preghiera*, 56-57.

compatibile con la storia di questa chiesa, nell'anno 1094. Questo allineamento esprime tutto l'insegnamento che Maria ha ricevuto dal Signore e lo trasferisce al fedele. La nuova vita è rappresentata dal rinnovo del sole al solstizio di inverno. E così, con Cristo possiamo essere salvati attraverso il battesimo per mezzo dell'acqua che porta alla Resurrezione. Proprio il battistero del duomo di Udine presenta una linea ideale verso il sorgere del sole alla festa della Purificazione di Maria, il 2 febbraio, festa della luce nascente. Così come la veglia pasquale è un rito della luce con la benedizione del fuoco e dell'acqua, anche il battesimo è una festa di luce, dove il catecumeno è condotto fuori dalle tenebre verso la salvezza e la rinascita durante il percorso simbolico del rito.

<aquadelph@gmail.com>

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Nei casi qui presentati si è visto che i tre battisteri friulani di epoca paleocristiana e medioevale di Aquileia, Grado e Trieste presentano quasi lo stesso allineamento della chiesa, così come la struttura trecentesca ad Udine. Invece il battistero di Concordia, in linguaggio romanico, non è allineato con la vicina chiesa, evidenziando quindi due direzioni di grande importanza: per le antiche strutture sacre paleocristiane, un allineamento verso la festa della Purificazione di Maria mentre per il battistero, risalente all'XI secolo, un'orientazione verso la festa dell'Assunzione di Maria.
Anche se si tratta di pochi casi, si sono potute individuare le principali direzioni che venivano scelte dai costruttori nell'età paleocristiana e nel Medioevo per allineare un edificio sacro: ad Aquileia abbiamo l'Assunzione; a Grado al santo patrono della chiesa, cioè a sant'Eufemia; a Trieste l'equinozio sull'orizzonte astronomico e l'Annunciazione sull'orizzonte locale; a Concordia la festa della Purificazione e dell'Assunzione, e infine, ad Udine un lunistizio.
Gli aspetti architettonici e liturgici sono strettamente legati fra loro per il fatto che è possibile individuare in questi battisteri un preciso andamento delle componenti architettoniche, da ovest a est, in corrispondenza con il percorso simbolico che compiva il catecumeno nel progressivo avanzare all'interno dell'edificio durante il rito battesimale. Allineati da ovest verso est si trovano l'ingresso, la vasca, l'altare, segnando un percorso di illuminazione verso il Bene, che fa passare il catecumeno dalle tenebre del peccato (Occidente) alla luce di Cristo (Oriente).
Significative sono pure le forme geometriche impiegate negli edifici battesimali e nelle vasche: i battisteri di Aquileia, Grado e Udine inglobano la forma ottagonale che evidenzia l'ottavo giorno come simbolo della Resurrezione e le vasche di Aquileia, Grado, Trieste e Udine, nella loro forma esagonale, sottolineano la rinascita del fedele nella morte di Cristo che avviene con la triplice immersione nell'acqua. In questi luoghi abbiamo delle testimonianze incisive provenienti dagli scritti dei padri della Chiesa e dei vescovi del primo Cristianesimo che si fondono con le testimonianze oggettive rappresentate dagli stessi battisteri. Il volgersi e il guardare verso l'Occidente era un gesto simbolico di rinuncia al principe delle tenebre, cioè a Satana[242] e il volgersi all'Oriente verso il luogo della luce, lì dove Dio piantò il giardino dell'Eden[243] e lì dove ci attende la vera vita, rappresentava la salvezza attraverso Cristo.

[242] C. Hierosolymitanus, *Le catechesi*, 437-438.
[243] Ivi, 441; Ge 2,8.

Abstract

The three early Christian and medieval baptisteries in Friuli (Aquileia, Grado and Tireste) has almost the same alignment of the church, as well as the fourteenth-century baptistery in Udine shows the same alignment. Instead, the Romanesque baptistery of Concordia highlights two directions: one towards the Purification feast of Mary (2 February) and one towards the Assumption feast of Mary (15 August).
Even there are only few cases, it was possible to identify the main directions chosen by the medieval constructors in early Christian age and medieval times by aligning a sacred building: in Aquileia towards the Assumption feast; in Grado towards the feast of the patron saint of the church, that is St. Euphemia; in Trieste to the direction of the equinox (on the astronomical horizon) and of the Annunciation feast (on the local horizon); in Concordia towards the two Marian feasts, Purification and the Assumption; and finally, in Udine towards the lunistice.
The architectural and liturgical features are closely linked together as the architectural components of these baptisteries have a precise direction, from West to East, in correspondence with the symbolic path of the catechumen, performed inside the sacred building during the rite of baptism. Aligned from West to East there are the entrance, the pool and the altar, showing a lighting path from the darkness of sin (in the West) towards the Resurrection of Christ (in the East).
The geometric forms of the baptistery and the pool are of significant importance, too: the baptisteries of Aquileia, Grado and Udine incorporate the octagonal shape, highlighting the eighth day which symbolize the Resurrection of Christ; and the pools of Aquileia, Grado, Trieste and Udine in their hexagonal shape, emphasize the rebirth of the catechumen in Christ's death, which happens with the triple immersion in water.
These places show deep testimonies with the written sources by the Church Fathers and early Christian bishops, as well as with the same baptisteries.

ISBN: 97888 941770 1 5

Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri a Pordenone: un'ipotesi

Dario Briganti

Al pari di esperienze figurative complesse come il ciclo pittorico nella sala baronale del castello della Manta a Saluzzo o come quello altrettanto intenso nella 'casa d'estate' di castel Roncolo presso Bolzano, racconti per immagini, veri e propri 'romanzi affrescati', la materia arturiana narrata anch'essa a fresco al piano nobile e, insieme, le *Gesta* della sala che si apre al piano secondo del pordenonese Palazzo Ricchieri – meno celebri del ciclo piemontese e di quello altoatesino, ma non per questo meno interessanti – offrono inaspettati spunti di lettura e interpretazione allo studioso che voglia avvicinarvisi con la passione e lo sguardo dello storico dell'arte e, insieme, la curiosità del filologo romanzo. Partendo da una chiave di traduzione intersemiotica tra i due piani interpretativi, quello figurativo e quello letterario,[1] si comprende come dietro una raffigurazione pittorica di questo tenore stia necessariamente un progetto letterario che ne tracci le linee e costruisca intorno al verso scritto e recitato una controparte figurativa che possa offrire a colui che ne legga o ne ascolti i versi, la possibilità di interazione tra la sfera immaginativa legata alla lettura o all'ascolto, e quella più meramente sensitiva legata alla visione di immagini che riportino al testo in questione: questo pare essere il fine dei Ricchieri, proprietari del palazzo già verso il 1328, termine *post quem* si pone in essere l'erezione della loro dimora in posizione davvero privilegiata, così dappresso alla *Ecclesia Sancti Marci* e alla *Domus Communis.*[2]

---

[1] Senza addentrarci in questa sede in approfondimenti di carattere narratologico cari a interpreti della storia della letteratura quali Barthes, Zumthor, Genette e Segre, si può fare riferimento, per farsi un'idea di cosa si intenda per commistione tra prodotto artistico e letteratura, a M.L. Meneghetti, *Modi della narrazione per figure nell'età della cavalleria*, in *Figura e racconto / Figure et récit,* a cura di G. Bucchi [*et alii*], Firenze 2009, 89-110.

[2] È quanto possiamo desumere dalla notizia dell'affidamento in quell'anno da parte del Comune a tali Odorico Darliotto e Niccolò Stichiratta, di una fornace atta alla fornitura di mattoni, calce e tegole per la ricostruzione di interi quartieri della città, in particolare del quartiere prossimo alla cattedrale. Il riordino della dimora dei Ricchieri è dunque da situarsi entro tale riassetto urbanistico: *Massarii et procuratores com-*

Sono gli stessi Ricchieri che, insigniti del titolo di nobili nel 1383 dagli Asburgo, nel corso del Quattrocento decidono di rimodernare il palazzo sull'onda della generale revisione dell'assetto urbanistico di una Pordenone che va trasformandosi in *urbs picta,* almeno a giudicare dai numerosi palazzi le cui facciate, spesso disposte in disordinata schiera su Contrada maggiore, in quegli anni si ammantano come per incanto di vistosi corredi pittorici.

Così, se nella sala al piano nobile della dimora si sceglie di imbastire un nucleo pittorico collegato al ciclo arturiano con scene riprese dalla vicenda di Tristano e Isotta, al piano successivo la scelta ricade sulla materia carolingia, parte integrante, insieme a quella bretone, della raffinata sfera di gusti letterari dei padroni di casa. I quali desiderano mostrare la potenza del proprio casato anche attraverso l'ostentazione di un sostrato artistico e culturale privato orgogliosamente mostrato ai visitatori,[3] magari anche attraverso serate dedicate alla lettura di poemi cavallereschi.[4] La volontà è quella di ricostruire tra le mura amiche di casa propria un teatro ideale sul palcoscenico del quale scorra fluida la intensa storia d'amore di Tristano e Isotta oppure si scontrino ardimentosi i paladini di Carlo Magno seguendo il filo di un discorso tenuto insieme da una tradizione letteraria scritta e, perché no, anche cantata che siamo soliti oggi definire franco-veneta. Si parla, più in particolare, di una miriade di testi poetici che circolarono, soprattutto in area veneta, tra Tre e Quattrocento. Vale a dire, oltre al *Tristano*

---

munis Portusnaonis concedunt Odorico Darliotto muratori et Nicolao Stichir fornacem communis ad quinque annos proxime ac solidos quadraginta, cum quibus laborent, et lapides, cuppos, calzem determinato pretio vendant hominibus communis: G. Valentinelli, *Diplomatarium portusnaonense* [etc.], Wien 1865 (=Pordenone 1984), 38, XLII.

3 È nelle corde della nuova aristocrazia borghese e cittadina la passione per le vicende militari dei romanzi arturiani, che va di pari passo con l'acquisizione di un sempre più solido, e popolare, crescente prestigio sociale: i committenti e i destinatari di prodotti artistici di soggetto romanzesco-cortese bretone appartengono alle classi sociali elevate, aristocrazia o, almeno, alto ceto mercantesco. E nel ceto mercantesco possiamo ben includere i Ricchieri.

4 Nella materia bretone la trasposizione dei testi in pittura avveniva su un unico livello di comprensione e apprezzamento che non necessitava dell'attribuzione al contenuto di un secondo livello di significato come accadeva invece per altre tradizioni epiche in cui era consuetudine individuare sovrasensi allegorici e figurali. In sostanza i Contes de Bretaigne erano considerati dai contemporanei, ad esempio da Jean Bodel sullo scorcio del XII secolo, *fabulosæ narrationes* che divertivano senza alcun obbligo di offrire ulteriori significati morali o allegorici come invece richiesto dal *Commentarium in Somnium Scipionis* di Macrobio. Per un approfondimento si veda M.L. Meneghetti, *Il romanzo,* in *La letteratura romanza medievale. Una storia per generi*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna 1994, 127-191: 133-134.

ISBN: 97888 941770 1 5

nelle sue quasi infinite forme, il *corpus* conosciuto come *Geste Francor e,* insieme, l'*Entrée d'Espagne.*

Nella sala del primo piano il ciclo di freschi, pur se in larga parte perduto o lacunoso, si dispiega con grande forza espressiva, per quanto ne resta oggi, su due pareti. La divisione e delimitazione in singole scene tramite cornici a motivi traforati su fondo nero sono inseribili, ci suggerisce sapientemente Enrica Cozzi, autrice della più esaustiva riflessione sull'argomento,[5] in una tipologia pittorica che, a partire dall'esperienza giottesca, è di uso comune in area friulana. Ma non si dimentichi che Pordenone rappresenta un porto franco a cavallo di tre culture, quella patriarcale friulana, quella veneta a forte propulsione trevigiana e quella asburgica[6] entro cui la città fluttua per circa tre secoli: un *unicum* assoluto nell'intero panorama artistico e culturale dell'area.[7]

Le due pareti affrescate paiono ben distinte da un punto di vista iconografico. La prima, dalla parte del lato lungo della sala, consta di due riquadri: a destra tende da assedio e bandiere che garriscono al vento, a sinistra una singolar tenzone tra due campioni armati di tutto punto mentre, sorridenti e beate, due dame vi assistono dall'alto di mura castellane, più prese dalla loro conversazione che dalla lotta che si svolge più in basso. Alla parete opposta si ravvisano invece due momenti narrativi, seppure l'ignoto frescante non abbia considerato un vero e proprio iato tra l'uno e l'altro: dapprima ci si imbatte in una conversazione amorosa condotta all'interno di un naviglio a vela spiegata da un cavaliere e la sua dama in pose tipicamente cortesi e stilisticamente tardogotiche. Veniamo subito dopo atterriti da una scena di assedio e conquista di mura e *castella.* Enrica Cozzi suggerisce

---

5 E. Cozzi, *Tristano e Isotta in palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico*, in *Tristano e Isotta in palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico*, a cura di Ead., Pordenone 2006, 5-91: 18-19.

6 Sulle sorti austriache della città di Pordenone si vedano, tra gli altri, *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone-Gemona. L'antica strada verso l'Austria, studi e ricerche*, a cura di L. Gandi, Treviso 1997; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo,* Pordenone 2006.

7 Recentemente è stata Maria Luisa Meneghetti a puntualizzare la peculiarità 'imperiale' di Pordenone, patrimonio personale degli Asburgo dalla fine del Duecento al 1508, a proposito del gusto, cavalleresco in generale e arturiano in particolare, diffuso e coltivato non solo dai Ricchieri in una città che, secondo la filologa, dovrebbe proprio alla sua ascendenza austriaca questa particolare propensione per i romanzi del Graal (M.L. Meneghetti, *Storie al muro: temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale*, Torino 2015, 126).

1. *Governale tra Tristano e Isotta sulla nave*. Pordenone, Palazzo Ricchieri, sala al piano nobile.

ISBN: 97888 941770 1 5

come fonte letteraria per l'intera raffigurazione pittorica la materia bretone nella sua accezione tristaniana.[8] Suggerimento da considerarsi assolutamente vincente. È noto infatti il discreto successo in molte corti europee del tardo Medioevo del *Roman de Tristan en prose,* qui, sostiene la Cozzi, nella sua variante veneta de *Il libro di messer Tristano* (Wien, ÖN, ms Palat. 3325).[9]

Quanto alla scena erotica all'interno della nave, osservando con attenzione, si nota che in mezzo ai due amanti che si abbracciano sul veloce naviglio, si scorge una figura di vecchione che è però assente nella versione originale del *Roman de Tristan en prose* (*fig. 1*). La ritroviamo in effetti nel Tristano veneto, versione franco-veneta della ben nota epopea cavalleresca. Il vecchione con barba bianca e fare servente altri non è che Governale, l'uomo che, inconsapevole Tristano, ha ucciso i suoi genitori ma ne ha poi curato cultura, educazione e addestramento militare: nel *Tristano veneto* infatti è proprio Governale a compiere l'involontario, ma fatale, scambio di coppa che farà innamorare perdutamente Tristano e Isotta vittime del malefizio. Nella versione francese originale è invece l'inseparabile damigella Branghina o Brandina a confondere i calici, mentre in Palazzo Ricchieri è inequivocabilmente un uomo anziano l'artefice dello scambio. Dunque ipotizzabile, in questo caso, come non manca di fare Enrica Cozzi,[10] che fonte letteraria, ma non necessariamente l'unica,[11] dei committenti pordenonesi sia il *Tristano veneto*, almeno per la scena del vascello. In realtà non dobbiamo dimenticare che spesso le fonti, fossero esse suggerite dai soli committenti o facessero parte del bagaglio culturale del pittore, vero e proprio armamentario letterario utile alla bisogna come e più dei ferri del mestiere, non sempre erano univoche e omogenee come potremmo immaginare. Spesso, complice anche una superficiale conoscenza dei testi, si creava un curioso *melting pot* fatto di parti o spezzoni di edizioni e riedizioni o più semplicemente di racconti orali appresi a più livelli in momenti diversi, che si sovrapponevano gli uni agli altri. Alla fine la *fabula picta* che compariva sulle pareti trovava certo la propria origine letteraria in uno o più testi presi a modello, ma poteva accadere che alcuni episodi si discostassero da

---

[8] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 20-21.

[9] *Il libro di messer Tristano: Tristano veneto*, a cura di A. Donadello, Venezia 1994.

[10] E. Cozzi, *Tristano e Isotta*, 20.

[11] Maria Luisa Meneghetti nel già citato recente saggio, preferisce parlare, rispetto ai freschi di Palazzo Ricchieri, più genericamente di influenza del *Tristan en prose* e della sua sterminata tradizione, che concentrarsi sul solo *Tristano veneto.* E questa sembra essere la chiave di lettura più corretta per darne un'interpretazione filologica adeguata.

ISBN: 97888 941770 1 5

quelli per seguire altre *lectiones,* altre tradizioni per ragioni che potevano essere di natura squisitamente locale oppure legate al grado di importanza sociale e politica della famiglia committente.[12]

È anche per queste ragioni di natura, chi scrive ne è consapevole, decisamente filologica e letteraria più che squisitamente storico-artistica, iconologica, semmai, non iconografica, che il percorso volto alla piena comprensione dei freschi di Palazzo Ricchieri d'ispirazione arturiana non può dirsi ancora definitivamente concluso nonostante il vigoroso apporto, certamente determinante nel porre *ab origine* la questione, offerto dallo studio di Enrica Cozzi. Sulla scorta di questa premessa si cercherà in questa sede di rileggerne in particolare un episodio, al fine di riaccendere l'interesse di pubblico e studiosi intorno all'intero ciclo pittorico: stiamo parlando della scena con due non meglio precisati cavalieri che si danno battaglia sotto lo sguardo cortese di due dame che li sovrastano dall'alto di una rocca (*fig. 2*).

Enrica Cozzi, in mancanza di *tituli* sottostanti, riconosce come unica matrice letteraria del ciclo, e dunque anche di questo fresco, il *Tristano veneto.* Ma, se per l'episodio del vascello l'ipotesi è più che accettabile, per la scena del Torneo non è possibile riferirsi solo a quel testo.

Scrive la professoressa Cozzi: «dovrebbe trattarsi di un episodio precedente nel romanzo, precisamente del Torneo fra Tristano e Palamede, alla presenza di Isotta e Branguina (il cosiddetto Torneo d'Irlanda)».[13] E, più avanti aggiunge: «Leggiamo infatti nel romanzo (si riferisce al *Tristano veneto)* che Palamede, ospite di Languis, si era innamorato di Isotta, figlia del re suscitando la gelosia di Tristano. Quest'ultimo si reca in incognito al torneo e vince Palamede. Da parte sua, Isotta aveva confidato alla fedele Branguina che avrebbe amato il cavaliere più valoroso. Il frescante pordenonese propone dunque in un'unica scena i due momenti narrativi».[14] È convinzione invece di chi scrive che tale singolar tenzone rappresenti il duello fra Tristano e Lancillotto davanti a Isotta e Ginevra, scontro tra eroi argomentato all'interno del cosiddetto *Torneo di Louveserp* (*fig. 3*).

La fonte letteraria di tale episodio, più o meno consapevole, più o meno richiesta direttamente dai Ricchieri, o forse soltanto scaturita dai ricordi letterari raffazzonati dell'artista o da una correzione voluta dai padroni di casa per un qualche vezzo *d'extravagance* letteraria, sarebbe in questo

---

[12] A questo proposito si vedano: E. Polley, *La retransmission de la Queste Vulgate par le Tristan en prose,* «Questes» 11, 2007, 7-25; R. Tagliani, *Il Roman de Tristan in prosa e l'Italia: questioni aperte,* «Studi mediolatini e volgari» LVII (2011), 227-246.

[13] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 20-21.

[14] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

caso non tanto, o non soltanto, il *Tristano veneto,* quanto piuttosto il testo originale francese, il *Tristan en prose*,[15] in un qualche suo ulteriore riadattamento.[16]

Ecco allora che nell'affrontare la rilettura di un testo pittorico come il duello tra i due cavalieri arturiani è giocoforza riferirsi, prima ancora che a eventuali esperienze figurative comuni o a scuole artistiche più o meno determinate, ad una tradizione letteraria ben definita cui il nostro fresco deve evidentemente la sua realizzazione. E avvicinarsi ad una tradizione così complessa e, talvolta, bidirezionale come quella del *Tristan en prose* e dei suoi succedanei italici, così intensamente ramificata tra redazioni diverse e all'interno di una trasmissione manoscritta non sempre completa o interamente leggibile e, infine, disponibile in una miriade di *translationes* in quasi tutte le regioni dell'Europa medievale (talvolta con versioni diverse anche nella singola regione), costringe lo studioso a sceglierne vie di accesso predefinite nel tentativo di enuclearne gli aspetti utili alla propria specifica ricerca.[17] Va tenuto presente che ai suoi inizi il fiume a morfologia pluricursale della tradizione tristaniana presenta tratti lontani e distinti dall'immagine stereotipata cui siamo soliti associarlo. È infatti solo a partire dagli anni trenta del Duecento, proprio grazie alla straordinaria fortuna di pubblico de *Le Roman de Tristan en prose,* che la vicenda di Tristano trova il suo approdo nel contesto della *Queste du Grail*,[18] di fatto attraverso

---

15 *Le roman de Tristan en prose*, a cura di P. Ménard, 9 voll., Genève 1987-1997.

16 Non può dimenticarsi che verso la fine del Trecento circolava in area veneziana e più genericamente veneta, da Verona a Treviso, una versione ridotta del Tristano che conteneva appunto il torneo di Louveserp. Stiamo parlando del cosiddetto *Tristano Corsiniano* (d'ora in poi, Rm BANLC, ms 55 K 5) oggi a Roma presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Cfr. *Il Tristano Corsiniano, edizione critica*, a cura di R. Tagliani, Roma 2011 ("Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie" s. 9, 28/1).

17 È realisticamente impensabile operare un vaglio completo dell'enorme patrimonio filologico e letterario offerto dalla galassia testuale che costituisce l'eredità del *Tristan en prose,* verosimilmente uno dei più letti canoni poetici cortesi del Medioevo. Meglio filtrare notizie e puntualizzazioni in relazione al tipo di ricerca che si sta svolgendo. A questo proposito, tra i molti contributi, si veda M.G. Capusso, *La produzione franco-italiana dei secoli XIII e XIV: convergenze letterarie e linguistiche,* in *Plurilinguismo letterario,* a cura di R. Oniga, S. Vatteroni, Soveria Mannelli 2007, 159-204.

18 Per farsi un'idea, seppure parziale, dell'immenso patrimonio di fonti manoscritte della *Queste* si vedano almeno i seguenti riferimenti testuali: *L'istoire du saint Greal* (Paris, Bibliothèque nationale de France, ms Q, *inc*.); *La queste du saint Greal* (*ibid*., *expl*.); *Le Graal* (ivi, ms fr. 123, *inc*.); *La queste du seint Graal* (*ibid*., 123, *expl*.); *La chevance de Galaad* (ivi, ms fr. 751, *expl*.). Fra le innumerevoli edizioni, le più recenti

2. *Duello tra Tristano e Lancillotto al Torneo di Louveserp alla presenza di Isotta e Ginevra*. Pordenone, Palazzo Ricchieri, sala al piano nobile.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Duello tra Tristano e Lancillotto al Torneo di Louveserp alla presenza di Isotta e Ginevra* (particolare con i due cavalieri). Pordenone, Palazzo Ricchieri, sala al piano nobile.

la trasformazione forzata di quel coacervo letterario avventuroso-amoroso originariamente estraneo all'immaginario dell'amor cortese[19] primitivo, a

sono, rispettivamente in inglese e francese: *The Quest for the Holy Grail. The Old French Arthurian Vulgate and Post-Vulgate in Translation,* a cura di N.J. Lacy, traduzione di E.J. Burns, Cambridge 2010; *La Queste del saint Graal*, traduzione di I. Vedrenne-Fajolles, < http://bfm.ens-lyon.fr/queste-agreg/>.

[19] Si veda a questo proposito D. De Rougemont, *L'amour et l'occident,* Paris 1939. De Rougemont si domanda se la reale natura della concezione del rito e del gioco d'amore come quello di Tristano e Isotta non sia già quella cortese cui siamo abituati per, diciamo, una sorta di imposizione letteraria legata alla società feudale, ma trovi piuttosto la propria radice in una forma trasgressiva di amore. L'amore è adultero. De Rougemont trova in questa affermazione un'evidenza accecante che si basa su una riflessione dal taglio psicanalitico: è evidente, dal punto di vista dell'Io, la totale incompatibilità dell'idealizzazione cortese dell'amore con la legge. Quest'ultima, infatti, mantiene necessariamente un carattere di Super-io che ostacola e in ultima

romanzo popolare perfettamente inserito nelle avventure degli amatissimi cavalieri di re Artù e della sua celebre Tavola rotonda. Così anche la coppia Tristano/Isotta, in precedenza esterna alla normalizzazione erotico-amorosa codificata nelle linee di comportamento imposte dall'ideologia cortese più recente, può venire accostata e talvolta addirittura assimilata all'ambo Lancillotto/Ginevra, veri campioni del moralismo arturiano. La popolarità del Tristano della Tavola rotonda risulterà così certamente più appetibile per i gusti della grande e piccola nobiltà europea, ed italiana, del Quattrocento. Meno forse per i moderni che nella versione primitiva dei testi tristaniani[20] trovano quella instabilità e quel sapore adulterino di un amore trasgressivo e coinvolgente che nulla ha a che fare con i ritualismi moralmente ineccepibili di una società feudale che ancora nel Quattrocento, anche se con determinazioni geografiche ben precise e distinte, celebrava il trionfo di un gotico internazionale ormai prossimo alla fine. La modernità avrebbe recuperato un altro Tristano e, con Shakespeare, un amore più viscerale impossibile da codificare. Ma come la larghissima maggioranza dei protagonisti grandi e piccoli dell'ultima stagione, e idealizzata, di quel sogno cortese, i Ricchieri prediligevano il Tristano in accezione arturiana, amico di Lancillotto e cavaliere senza macchia e senza paura, come lui più interessato a morire da eroe piuttosto che da amante addolorato e cupo. Si era ormai alla fine di quel mondo non pronti ancora ad inaugurarne un altro. Così, per riuscire a calarci nelle intenzioni dei committenti, di fronte alla singolar tenzone che si sta combattendo al primo piano di Palazzo Ricchieri è in questa direzione così poco moderna che dobbiamo guardare.

Nell'affrontare la lettura del *Tristan en prose* si subisce, è innegabile, una vera e propria fascinazione quasi impressionistica che diremmo bipolare, prodotta ora dalla cornice aurorale degli *incipit*, ora dalla requie quasi crepuscolare degli *explicit.* Del resto la chiave del successo così dirompente di quei cantari si deve proprio alla natura altalenante della narrazione che prima trattiene il lettore in una sorta di suspense sapientemente pilotata *ex*

---

istanza diviene mortifero per gli amanti. La coppia amorosa è dunque fuori dalla legge, e la legge, la consuetudine del vivere sociale, quando si presenta al suo cospetto può portare alla morte. Così per Romeo e Giulietta. Così per Tristano e Isotta, i quali, da ultimo, hanno soltanto la morte come alternativa al loro amore fuori da ogni regola. Non così per Lancillotto e Ginevra che sapranno recidere il loro legame amoroso nato fuori dal matrimonio in ossequio alla legge.

[20] La prima edizione di episodi tratti dalle imprese di Tristano risale alla redazione in lingua d'oil compilata dal giullare normanno Béroul verso il 1180. Per una edizione recente e ben condotta si veda *Tristano e Isotta*, a cura di G. Paradisi, Alessandria 2013.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

machina e poi, d'improvviso, lo trascina in situazioni di reale disagio emotivo per poi catapultarlo di nuovo in una dimensione edulcorata di amor cortese all'ingrosso. E spesso l'alternanza emotiva può trovarsi nella medesima situazione narrativa. Si pensi proprio al duello fra i due cavalieri: la tensione in basso è quella richiesta dal copione, lo scontro è visibile, pur se è assente l'ira. Ma al contempo, in alto, sulle mura del castello che sovrasta la *pugna,* le due dame conversano amabilmente in pose del tutto codificate sull'*exemplum* del codice cortese (*fig. 4*). Quasi seccate, diremmo, nell'attendere che i due cavalieri, i loro cavalieri, concludano questa noiosa prova di forza tutta maschile chiaramente esterna ai loro interessi di *femmes de qualité.*[21]

La spinta penetrativa nelle regioni settentrionali dell'Italia medievale del *Tristan en prose* e il suo consolidamento, conoscono nel tempo varie fasi.[22] Ad un iniziale, e lacunoso, riversarsi di testi in lingua originale,[23] seguirà una fase di ricezione più attenta e consapevole che porta a rimaneggiamenti e vere e proprie nuove traduzioni negli idiomi regionali. Alcune di queste compilazioni sono addirittura il frutto di lavoro di copia coatto imposto ai prigionieri alfabetizzati pisani obbligati dalla Repubblica di Genova a riempire il tempo della loro reclusione nelle carceri nemiche come amanuensi dopo la battaglia della Meloria (1284).[24] Da quel momento

---

[21] Sul tema dell'adesione alle linee codificate e codificanti dell'amor cortese, si veda C. Baladier, *Aventure et discours dans l'amour courtois*, Paris 2010.

[22] Per una bibliografia essenziale sull'affermarsi in Italia della tradizione tristaniana: E.G. Gardner, *The Arthurian Legend in Italian Literature,* London-New-York 1930; C. Kleinhenz, *Tristan in Italy: the Death and Rebirth of a Legend,* «Studies in Medieval Culture» 5, 1975, 145-158; Id., *Italian Arthurian Literature, A History of Arthurian Scholarship,* Cambridge 2006, 190-197; G. Holtus, *La matière de Bretagne en Italie: quelques réflexions sur la transposition du vocabulaire et des structures sociales,* in *Actes du 14ème Congrès International Arthurien* (16-21 agosto 1984), 2 voll., Rennes 1985, I, 324-345; F. Cigni, *La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale,* in *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, Atti dell'incontro di studio (Halle, maggio 1996), a cura di E. Werner, S. Schwarze, Tübingen-Basel 2000, 71-108; *Modi e forme della fruizione della "materia arturiana" nell'Italia dei sec. XIII-XIV*, a cura di A.M. Finoli, Milano 2006, 183-233.

[23] Il manoscritto più antico del *Tristan en prose* (Bibliothèque nationale de France, ms fr. 756-757), ad esempio, fu probabilmente commissionato e confezionato presso la corte angioina di Napoli. Si veda F. Cigni, *Per un riesame della tradizione del Tristan in prosa, con nuove osservazioni sul ms. Paris, BnF, fr. 756-757*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*, Atti del IX convegno della Società italiana di filologia romanza (Bologna 2009), a cura di F. Benozzo [*et alii*], Roma 2012, 248-278.

[24] Per questo episodio, si veda F. Cigni, *Copisti prigionieri*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso,* a cura di P.G. Beltrami [*et alii*], 2 voll., Pisa 2006, I, 425-439.

4. *Duello tra Tristano e Lancillotto al Torneo di Louveserp alla presenza di Isotta e Ginevra* (particolare con le due dame). Pordenone, Palazzo Ricchieri, sala al piano nobile.

l'attività di trascrizione di manoscritti francesi e il conseguente, necessario recupero di quella temperie culturale d'Oltralpe è in piena fibrillazione tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, anche e soprattutto, nello specifico, per quel che riguarda la tradizione letteraria tristaniana.[25]

In questo caliginoso e ridondante ammassarsi di testi arturiani duetrecenteschi, può allora bene essere ricordato il manoscritto legato alla vicenda di Tristano che va sotto il nome di *Tristano Corsiniano*[26] il quale

---

[25] F. Cigni, *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIIIe siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, a cura di C. Kleinhenz, K. Busby, Turnhout 2010, 187-204.

[26] Il *Tristano Corsiniano* è una traduzione in veneto del *Tristan en prose* contenuta in un preciso codice trecentesco (Rm BANLC, ms 55 K 5). Il copista si è servito direttamente del testo francese con una traduzione piuttosto letterale, anche se non mancano tagli o, invece, digressioni assenti nella versione originale. Per una bibliografia essenziale e edizioni del testo si vedano: *Il Tristiano Corsiniano,* a cura di M. Galasso, Cassino 1937; R. Ambrosini, *Spoglio fonetico, morfologico e lessicale del Tristano Corsiniano*, «L'Italia dialettale» XX (1955), 29-70; R. Tagliani, *La lingua del Tristano Corsiniano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche» CXLII (2008), 157-296; *Il Tristano Corsiniano, edizione critica*.

ISBN: 97888 941770 1 5

non è che una traduzione probabilmente diretta[27] – ma per altri sarebbe soltanto una derivazione di una più antica traduzione dall'originale[28] – dell'episodio del torneo di Louveserp del *Tristan en prose* che nella classica edizione curata da Eilert Løseth comprende i capitoli che vanno dal 361 al 381,[29] la cui genesi si situa geograficamente in Terraferma veneziana.[30] Il testo, con una risultanza qualitativa piuttosto bassa, è il frutto di una proliferazione insistente che nel XIV secolo si ebbe, in ambito veneto, di copie di copie del Tristano francese in forza della discreta domanda da parte di una borghesia non eccessivamente colta ma neanche del tutto disinformata, di cantari epico-amorosi. In altre contrade il *Roman de Tristan* aveva già avuto del resto un successo indiscutibile di pubblico già dalla seconda metà del XIII secolo.[31] Da allora infatti una primissima schiera di lettori amò, fece copiare e quindi diffuse la *Estoire* di Tristano amante e cavaliere fedele in lingua d'oil presso le corti settentrionali e anche in quelle meridionali seguendo un forte impulso dato dal potere angioino determinato a circondarsi, per così dire, della propria lingua madre nei nuovi territori acquisiti. Dappresso la diffusione fu rapida nei comuni toscani, in particolare nell'area pisana, lucchese e pistoiese.[32]

L'episodio del torneo di Louveserp, materia viva e unica del *Tristano Corsiniano,* tratta, da un punto di vista contestuale, del nodo centrale del *Roman en prose de Tristan* dal quale inizieranno a dipanarsi le vicende della stagione matura del personaggio. Dopo la serrata narrazione del *cursus* infantile prima e giovanile poi, e in seguito a splendide imprese e viaggi

---

[27] È l'ipotesi presentata da Michele Galasso nell'edizione del *Corsiniano* da lui curata.

[28] G. Folena, recensione a R. Ambrosini, *Spoglio fonetico, morfologico*, «La Rassegna della letteratura italiana» LX (1956), 540-541.

[29] Si fa riferimento all'edizione del Tristano in francese. Cfr. E. Løseth, *Le roman en prose de Tristan*, Paris 1890.

[30] Nell'introduzione all'edizione da lui curata del *Tristano Corsiniano*, Roberto Tagliani sostiene che esso sia una copia veneziana di un precedente modello veronese perduto: R. Tagliani, *Una prospettiva veneziana per il Tristano Corsiniano, «*Medioevo romanzo» XXXII, 2 (2008), 303-332.

[31] Per la diffusione anticipativa del *Tristan en prose* in Italia settentrionale e, fortemente voluta dagli Angioini, in quella meridionale cfr. D. Delcorno Branca, *Il Roman de Tristan: storia italiana di un romanzo francese,* in *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana,* a cura di Id., Ravenna 1998, 49-76.

[32] Si veda la coppia di frammenti risalenti alla seconda metà del Duecento della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia che contengono due episodi della prima sezione del romanzo, vale a dire il cosiddetto *Tristano Forteguerriano* per il quale si veda G. Savino, *Ignoti frammenti di un Tristano dugentesco*, «Studi di filologia italiana» XXXVII (1979), 5-17.

e cattività coatte e, infine, all'amore «matto e disperatissimo» del Tristano quasi-furioso, è giunta per l'eroe l'ora cruciale di essere pienamente inserito nella nomenclatura cavalleresca arturiana.[33]

A Louveserp, il nostro sarà chiamato alla prova più grande di tutte: il torneo stabilirà finalmente se egli sia o non sia il cavaliere più valente di tutti.[34] L'annuncio infatti di un torneo voluto dall'autorità reale gli offre l'occasione per esibirsi sul palcoscenico più illuminato e celebre del suo mondo cavalleresco. E per mettersi in mostra in misura ancor più eclatante, Tristano il primo giorno di tenzone sceglie, in apparente controtendenza, di schierarsi con gli avversari di Artù e dei suo prodi. Ma la scelta di campo antagonista dura solo due giorni: alla fine della seconda, campale giornata, il re in persona accompagnato dal fido Lancillotto, lo inviterà, dopo averne testato prontezza di riflessi, valenza e coraggio sovrumano, a passare dalla sua parte non solo per agevolare una sua possibile vittoria più probabile se starà fra i grandi cavalieri, ma anche per consentirgli un trionfale ingresso nell'empireo della Tavola rotonda. E così, forte del sostegno amoroso della sua dama che lo vuole affamato di gloria e di fama imperiture, Tristano non si lascia scappare l'occasione che lo consacrerà al vertice della compagine di eroi schierati intorno a Artù insieme a Lancillotto.[35]

Sarà utile, in questo contesto, delineare per sommi capi una cronistoria attendibile e omogenea della trama del *Tristano Corsiniano,* trama che, in verità, si presenta piuttosto molecolare nella lettura del testo originale.[36]

La vicenda si apre con l'incontro tra Tristano e Dinadan[37] accompagnato

---

[33] Si veda quanto emerga dalla lettura di E. Baumgartner, *Le Tristan en prose. Essai d'interprétation d'un roman médiéval*, Genève 1975, 18-21 unitamente alle pagine illuminanti di D. Delcorno Branca, *Il Roman de Tristan*, 51-58.

[34] A questo proposito risulta utile il contributo di E. Baumgartner, *La préparation à la Queste del Saint Graal dans le Tristan en prose*, in *Conjunctures. Medieval Studies in Honor of Douglas Kelly*, a cura di K. Busby, N.J. Lacy, Amsterdam-Atlanta 1994, 1-14.

[35] Sulla fortuna letteraria dell'episodio del *Torneo di Louveserp* in ambito regionale italiano, cfr. G. Paradisi, A. Punzi, *Il Tristano dell'Archivio di stato di Todi*, «Critica del testo» V, 2 (2002), 541-556.

[36] Per lo studio presente si è preferita la più recente edizione critica curata da Roberto Tagliani già citata.

[37] Dinadan, personaggio presente unicamente, e come invenzione totalmente originale, nel *Tristan en prose* e, di conseguenza, nella innumerevole tradizione manoscritta da esso scaturita, è uno dei cavalieri della Tavola rotonda di re Artù, figlio di Brunor Cavaliere senza paura e fratello di Breunor il Nero e di Daniele. Sodale e amico di Tristano, Dinadan si era fatto conoscere per la sua liberalità e buona disposizione d'animo che lo portavano a evitare, quando possibile, lo scontro e i combattimenti, sebbene all'uopo sapesse rivelarsi valente e coraggioso. Ciò fa di lui una sorta di ca-

ISBN: 97888 941770 1 5

da un cavaliere di cui si ignora il nome e che tacerà durante tutto l'incontro. I due cavalieri, dopo i convenevoli, aprono una serrata discussione sull'amore al termine della quale si sente arrivare Espinogres.[38] Dopo il dibattito filosofico, Tristano e Dinadan, giudice Espinogres, si danno battaglia in singolar tenzone. Segue una zona lacunosa del romanzo per la caduta di almeno una carta. Di seguito Tristano incontra due nipoti di Artù, Agravano[39] e Guereto[40] che sono diretti a Camelot. A Camelot i due fratelli non

---

valiere filosofo dalla natura anticonformista. Per un suo ritratto arguto e convincente si veda R. Tagliani, *Il personaggio di Dinadan nella tradizione del Tristan en prose*, «Critica del testo» XIII, 2 (2010), 101-137. Per una prospettiva storico-letteraria del personaggio si veda anche S. Mula, *Dinadan Abroad: Tradition and Innovation for a Counter-Hero*, in *The European dimensions of Arthurian literature*, a cura di B. Besamusca, F. Brandsma, Cambridge 2007 ("Arthurian Literature" 24), 50-64.

[38] Espinogres o Pinogrés, figlio di Belchis nel *Méraugis de Portlesguez* di Raoul de Houdenc scritto verso il 1228, nella terza continuazione del *Perceval* di Chrétien de Troyes è invece re legittimo che imprigiona la madre Brangemore di Cornovaglia nella cappella della Mano Nera per consolidare il proprio potere, mentre nell'ironico *Atre Périlleux* di anonimo del XIII secolo viene richiamato vigorosamente da Galvano affinché si ricongiunga con una amante che egli aveva abbandonato di proposito. Nel *Tristan en prose,* ma anche ne *La Tavola ritonda,* Espinogres è figlio di re Clarion di Noberlandia (Northumberland) e nipote di Bagdemago di Gorre. Si muove spesso con Tristano e Dinadan di cui è fedele amico e compagni d'armi. Per un profilo del personaggio, si veda F. De Reiffenberg, *Fragments des aventures de la damoiselle de Beaubourg, de son oncle Ayglin et des chevaliers Espinogres et Dynadan*, «Bulletin de l'Académie royale de Sciences et de Belles-Lettres de Bruxelles» X, 1 (1843), 58-64.

[39] Nei poemi di Chrétien de Troyes, ma anche ne *Le Morte Darthur* di Thomas Malory (1485), Agravano è il secondo figlio di Lot re delle Orcadi e del Lowden e di Anna Morgause sorella di Artù e per questo nipote del re di Camelot e di Morgana le Fay. All'interno di quella linea testuale che giunge appunto fino a Malory, Agravano non è mai dipinto come uno stinco di santo. Tutt'altro. Arrogante e villano, in combutta con Mordred suo fratello e al tempo stesso suo cugino, è l'artefice della scoperta alla corte di Camelot della tresca amorosa tra Lancillotto e Ginevra e per questo è odiato dai due, tanto che in alcune versioni dei romanzi, alla fine trova la morte proprio per mano di Lancillotto. Nel Tristan en prose e succedanei invece, appare come un cavaliere dall'indole benigna e liberale.

[40] Guereto o Garieto altri non è che Gareth fratello di Agravano e dunque figlio di Lot e di Anna Morgause. Quindi anch'egli nipote di Artù. Il settimo libro de *Le Morte Darthur* di Malory si intitola *The Tale of Sir Gareth of Orkney,* episodio che ne rappresenta la consacrazione finale. Nella tradizione del *Tristano,* invece, la sua personalità non emerge come quella di altri cavalieri, vi appare come un buon imitatore di Lancillotto per il quale prova un'ammirazione smisurata. Purtroppo nella *legenda maior* del personaggio sarà proprio Lancillotto, a causa di un tragico errore, a dargli la morte. Per un'idea dell'importanza della figura di Gareth delle Orcadi e di quella del fratello Agravano, in particolare nell'Italia settentrionale, cfr. A. Antonelli, *La*

mancheranno di illustrare a re Artù il valore del nostro. Quivi viene per la prima volta annunciato il torneo che si terrà nella città di Louveserp. Intanto Tristano ritorna al castello della Joyeuse Garde[41] dove ritrova Isotta e, con la complicità dell'amata, ordisce una burla ai danni di Dinadan.[42] Il testo riprende quindi con l'incontro tra Tristano, Dinadan, Guereto e Palamede cui fanno seguito giostre tra i quattro che diremmo di riscaldamento al torneo che si sta appressando. In particolare l'estensore del manoscritto pone l'accento sullo scontro tra Tristano e Palamede che innesca tra i due una lite verbale durante il viaggio verso la città di Louveserp. Durante il tragitto i quattro cavalieri si fermano nella città di Lormiagloy[43] nel cui porto trovano abbandonata la nave di re Armant de la Citá Vermeia.[44] Saliti a bordo vi trovano il corpo straziato del re che è stato ucciso a tradimento da due servitori. Accanto al cadavere i quattro trovano una lettera

---

sezione francese della biblioteca degli Este nel XV secolo: sedimentazione, evoluzione e dispersione. Il caso dei romanzi arturiani, «Teca» III (2013), 53-81.

[41] Stiamo parlando del Castello della Joyeuse Garde così come raccontato nel *Tristan en prose* e nella tradizione successiva, vale a dire il castello dove Tristano e Isotta si rifugiano inseguiti da re Marco e che, successivamente, diviene il loro accogliente nido d'amore. Altra cosa è la Joyeuse Garde del *Lancelot en prose,* che invece è un castello conquistato da Lancillotto all'interno del quale l'eroe trova una tomba vuota che ha il suo nome già inscritto sulla pietra: segno evidente che quello dovrà essere il suo luogo di sepoltura.

[42] La burla consiste in una sorta di trappola d'amore perfettamente inseribile nel contesto cortese: Isotta, fingendosi perseguitata dai due suoi fratelli per grette questioni di eredità, si rifugia cercando riparo e comprensione presso Dinadan al quale offre un elmo come vero e proprio *don contraignant.* L'intera vicenda è in realtà uno scherzo degli amanti ai danni del povero cavaliere filosofo. Gli sviluppi della burla restano tuttavia incerti a causa della caduta di una carta del manoscritto.

[43] Sul nome della località di Lormiagloy sita sulla strada per Louveserp, la lettura più indicata resta l'edizione del *Tristan en prose* curata da Eilert Løseth, certamente datata, ma ancora puntuale e precisa.

[44] Costui è *Armant de la Cité vermeille*, vittima della propria imperizia politica che insieme ad altre figure secondarie del romanzo, lungi dal possedere la ricchezza e la freschezza psicologica di giovani eroi come Tristano stesso o Palamede o Dinadan, portano all'interno della trama la propria presenza solo per servire, essenzialmente, a esaltare attraverso la loro mediocrità la figura cavalleresca con la quale si trovano a essere rapportati. Ecco perché molti di essi si affacciano sulla scena come mere comparse magari per morire subito dopo e dare all'eroe del momento l'occasione di un'impresa. Nel caso di Armant, il malcapitato compare sulla scena già morto. Non saranno certo i suoi ideali, le sue parole, la sua eventuale autorevolezza a mettere in moto l'impresa di Palamede, ma solo il suo cadavere. Per questa lettura contemporanea dei personaggi regali della tradizione tristaniana, si veda M. Botero Garcia, *Les rois dans le Tristan en prose. (Ré)écritures du personnage arthurien*, Paris 2011.

ISBN: 97888 941770 1 5

di pugno del re che chiede vendetta. Palamede, senza mettere tempo in mezzo parte all'inseguimento degli assassini per vendicare l'amico. I restanti tre cavalieri invece ripartono alla volta di Louveserp e si fermano ancora prima della meta, presso un non meglio precisato «castello dell'Ospite». Qui un ignoto signore li accoglie, ma subito dopo riconosce in Tristano il cavaliere che gli ha ucciso il fratello: l'etichetta impone un duello riparatore di soddisfazione, terminato il quale i tre cavalieri riprendono il cammino. C'è anche tempo e spazio per giostre di riscaldamento: Dinadan si scontra prima con il re di Cento Cavalieri[45] e poi con Segurades[46] per l'elmo di Isotta. Viene però sconfitto da quest'ultimo e perde così l'elmo che egli, in virtù della burla ordita da Isotta e Tristano per farsi di lui beffe, crede offertogli da Isotta come pegno. Al ritorno alla Joyeuse Garde, Isotta, con rara perfidia, narra divertita la sconfitta di Dinadan e lascia intendere che egli ebbe da lei l'elmo per burla e non per amore. La giornata si chiude con i cavalieri che si prendono gioco di Dinadan.

A questo punto si inserisce una cornice esterna al romanzo, una sorta di breve romanzo nel romanzo: infatti ritroviamo Palamede che era partito in cerca di vendetta per vendicare l'amico Armant che nel frattempo è arrivato alla Citá Vermeia, capitale del re Armant stesso dove, con le insegne regali, i suoi assassini si sono installati. E naturalmente li uccide. Poi, rinunciando al trono della città offertogli dagli abitanti, investe del governo il re Marin[47] e se ne torna alla Joyeuse Garde dove vede Isotta insieme al rivale Tristano e, naturalmente, se ne innamora perdutamente. Si apre allora un banchetto finale prima del Torneo che si disputerà l'indomani. Alla fine del banchetto nuove scaramucce durante le quali un ignoto cavaliere

---

[45] Il re dei Cento cavalieri nella tradizione arturiana altri non è che Malaguin o Margon, fratello della Signora di Malehaut e sovrano del regno di Gwynedd. Ancora giovane scelse la parte dei re che si ribellarono alla sovranità di Artù agli inizi del suo regno. In seguito fece pace col 'gran re', passò dalla sua parte e divenne cavaliere della Tavola rotonda. Per notizie sulla sua personalità letteraria si veda *Il Romanzo di Tristano e Isotta Bionda,* a cura di G. Lando Passerini, Firenze 1914, 46-47.

[46] Segurades Le Brun, è un cavaliere moro dalla parte di Artù che diverrà re di Babilonia e di Abiron. Al pari di Galaad, Segurades è un cavaliere che si oppone al Male con impeto spirituale ed è nemico giurato della magia nera spesso utilizzata dai nemici di Artù. Per un quadro del personaggio si veda H.J. Nicholson, *Love, War and the Grail,* Leiden-Boston-Köln 2001, 175-176.

[47] Potrebbe trattarsi di Marin il Geloso, padre di un cavaliere della Tavola rotonda quale Meliot di Logres, che uccise la moglie e madre di suo figlio per ragioni dinastiche, almeno stando al *Perlesvaus* (1191-1212 circa). Per queste notizie proposito si veda C.W. Bruce, *The Arthurian Name Dictionary*, New York-London 1999, 373.

si rifiuta di dire il proprio nome. Si scoprirà infine che altri non è che Breus Senza Pietà.[48]

L'indomani i cavalieri si ritrovano a Louveserp. Si aprono dunque le giostre e Tristano si scontra con gli altri cavalieri. Particolarmente sentito è il duello con Lancillotto,[49] una tenzone priva di astio e livore, celebrata anzi nel reciproco rispetto. Sul campo Palamede si confronta con vari avversari, mentre Galvano con altri cavalieri si prodiga per difendere l'anonimato di Isotta presente al torneo in incognito per ovvie ragioni di tutela della sua onorabilità. Tra uno scontro e l'altro, si apprende che il re d'Irlanda e il re del Galles hanno preso le parti dei nemici di Artù. Campione del giorno è Palamede, autore di prodezze davvero entusiasmanti. Al vespro la prima giornata di torneo si conclude con una giostra d'ardimento tra i cavalieri più giovani cui segue un sontuoso banchetto al quale viene annunciata, con rammarico, l'assenza di Ginevra dal torneo. In realtà, come Isotta, Ginevra è presente in incognito: non può tenersi lontana dall'amato Lancillotto che si misura in tenzone con gli avversari, ma al tempo stesso deve tener nascosta ad Artù la sua presenza così interessata.[50]

Giunge il secondo giorno di torneo, decisivo per la crescita esistenziale del nostro. È infatti il giorno in cui, dopo un incontro con Lancillotto e Artù in persona, Tristano decide di passare dalla parte degli eroi arturiani. Ecco allora che tra lui e Lancillotto viene siglato un patto fraterno di non belligeranza: d'ora in poi i due saranno amici per l'eternità. Palamede, che

---

[48] 'Breus senza pietà' è il feroce cugino di Dinadan, nemico giurato di ogni cavaliere della Tavola rotonda. Per un suo profilo, tra gli altri, si veda il già citato articolo di Stefano Mula.

[49] Il duello in questione dovrebbe essere lo spunto per il fresco di Palazzo Ricchieri, tanto più che il cavaliere di destra sfoggia quale insegna su uno scudo in campo azzurro un animale stilizzato in nero che può senza dubbio rappresentare il leopardo o la pantera: non si dimentichi che Lancillotto in molta della tradizione dei romanzi arturiani, anche ben precedenti a quello conclusivo di Malory, è spesso definito 'cavaliere del leopardo'.

[50] Si inquadra in una prospettiva perfettamente cortese l'atteggiamento di Isotta e di Ginevra di scegliere di non partecipare ufficialmente al torneo. Forse per timore di rivelare ora con un fremito, ora col pallore improvviso del volto, l'amore per un cavaliere che non sia il promesso sposo o il re Artù in persona. Peraltro questa dinamica potrebbe spiegare, nel nostro caso, la scelta del frescante di Palazzo Ricchieri di dipingere le due dame che assistono allo scontro tra i due i cavalieri da una posizione molto elevata, quasi segregate, si direbbe, sull'alto castello, lontane da occhi indiscreti. Vicine così ai due amanti durante la giostra, ma assenti dal protocollo istituzionale rappresentato dalla macchina politica del torneo. Amore senza disonore. Chissà se De Rougemont troverebbe questo stratagemma moderno?

ISBN: 97888 941770 1 5

ormai ama ferocemente Isotta, sente crescere nel cuore l'odio per Tristano che da essa è amato. Per questo durante il torneo lo sfida e lo vince, ma a causa dell'eccessiva violenza e ardore con cui colpisce Tristano è aspramente ripreso da Isotta che lo disprezza.

La terza giornata inizia con la sconfitta di Palamede e la sua piuttosto disonorevole fuga da Louveserp. Dopo scontri cruenti e innumerevoli, ma mai mortali,[51] campione del torneo è proclamato Tristano associato nella gloria della vittoria al fraterno amico Lancillotto.

Alla notizia appresa ormai in viaggio Palamede, presso una fontana che naturalmente non è lì per caso ma rimanda a simbologie ben precise, sfoga tutta la sua ira. Qui incontra altri due sconfitti, il re d'Irlanda e quello del Galles coi quali trama la vendetta contro Tristano. Intanto gli Eroi tornano alla Joyeuse Garde dove si conclude la vicenda.

Il *Tristano Corsiniano* ci consegna una vicenda intricata e densa che fotografa l'inizio dell'età matura dell'eroe. E ci chiarisce che il nemico storico di Tristano, l'antagonista per eccellenza del protagonista è Palamede, certamente non Lancillotto. Lancillotto è la sponda sicura cui Tristano approda dopo una vita di eroismi e, al contempo, di instabilità e intemperanze tipiche di adolescenti e giovanotti. È finalmente giunto per lui il tempo di passare alla fase adulta della vita e grazie ad Artù ed al suo più fedele cavaliere ciò diventa possibile.

È questo spirito che ritroviamo nel fresco che stiamo cercando di leggere più in profondità al primo piano di Palazzo Ricchieri.[52] Anche la

---

[51] La mancanza di combattimenti mortali durante il torneo nella versione del *Tristano Corsiniano,* rende chiaro che l'omonimo e più celebre ciclo di freschi nella corte vecchia di Palazzo Ducale di Mantova eseguiti da Pisanello tra il 1436 e il 1444, ha quasi certamente fonti letterarie diverse da questo. In aggiunta possiamo dire che nel gusto e nei modi pittorici del frescante di Palazzo Ricchieri, più anziano, è assente la vena così squisitamente tardo-gotica di un Pisanello ansioso di rappresentare nei minimi dettagli l'orrore dei cadaveri martoriati dalla battaglia accostandoli, per contrasto, alle figure aristocratiche e raffinatissime dei vivi che osservano la scena con elegante compostezza.

[52] In virtù di un'impostazione iconografica precisa voluta da committenti e recepita dall'artista, il fresco restituisce una scena dove si consuma uno scontro che non diremmo cruento, quasi sanzionatorio di un accordo fra i due contendenti più che feroce e durissimo come ce lo aspetteremmo in un simile contesto cavalleresco e come invece troviamo nella *Battaglia di Louveserp* di Pisanello a Mantova. Ciò, secondo chi scrive, rafforza la congettura che la scena in questione rappresenti proprio lo scontro tra Tristano e Lancillotto nella prima giornata del torneo così come raccontato nel *Tristano Corsiniano*, il giorno prima di sancire ufficialmente l'ingresso del nostro nel pantheon arturiano. Quasi una sorta di incontro simbolico tra i due più

5. Évrard d'Espingues, *Giostra tra Palamede e Lambergo*, 1463. Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 99 (*Roman de Tristan en prose*).

presenza delle due dame, in alto, chiuse nel castello, risponde al medesimo spirito, a questa precisa esigenza letteraria e morale al tempo stesso.[53] Diverso si sarebbe presentato l'impianto iconografico di un duello tra Tristano e Palamede, senza contare che Palamede dovrebbe necessariamente essere rappresentato nella consueta *mise* a scacchi con cui ce lo consegna graficamente una tradizione bifronte,[54] (*fig. 5*) frutto di convinzioni antiche

---

valenti, e moralmente alti, campioni in campo che, nelle forme del duello cortese ligio alle regole cavalleresche dell'onore, sancisce il patto che è prossimo a compiersi.

[53] Pur se entrambe fedifraghe, le due dame - che nel nostro caso sarebbero necessariamente Isotta, a sinistra, di rosso vestita in corrispondenza del suo Tristano che combatte anch'egli da sinistra bardato di rosso, e Ginevra che, di azzurro vestita come il suo Lancillotto, vediamo a destra - non possono che consolidare attraverso la loro amabile amicizia quel patto di reciproca fiducia e di sicuro rispetto tra i due protagonisti dell'episodio. Esse infatti sono presenti a Louveserp non ufficialmente, ma al pari dei due cavalieri sono protagoniste dell'intero episodio sia nel contesto letterario del *Tristano Corsiniano*, sia in quello pittorico del fresco pordenonese. Unite nel timore di esser scoperte, legate da due rispettivi amori proibiti eppure tanto tenacemente voluti, Isotta e Ginevra conversano tra loro e l'amore pare essere l'argomento di conversazione a chi osserva la scena. Sull'interessante binomio Isotta/Ginevra che sta al binomio Tristano/Lancillotto, utile lettura potrebbe risultare J. Tasker Grimbert, *Changing the Equation. The Impact of Tristan-Love on Arthur's Court in the Prose Tristan and La Tavola Ritonda,* in *The fortunes of King Arthur*, a cura di N.J. Lacy, Cambridge 2005 ("Arthurian Studies" 64), 106-107.

[54] La tradizione cui si fa riferimento considera due eroi con lo stesso nome. Il primo è il

ISBN: 97888 941770 1 5

6. Évrard d'Espingues, *Giostra tra Palamede e Tristano in coppia con Lamorat*, 1463. Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 99 (*Roman de Tristan en prose*).

errate[55] che si sono poi riverberate anche nei cantari medievali: Palamede

---

Palamede omerico, re dell'isola di Eubea che, ci ricorda Senofonte in *Memorabili* IV,2,33, fu lapidato dagli Achei grazie ad una delazione di Odisseo. Egli infatti rammentava molto bene che proprio Palamede aveva smascherato a Itaca la sua finta pazzia inscenata al fine di non partire per la spedizione di Troia. Il secondo è invece il Palamede della tradizione arturiana venuto *d'outremer* tra i cavalieri del Graal nel *Roman de Tristan en prose*. Cavaliere triste, coraggioso, Palamede è l'eterno rivale di Tristano, che ama Isotta ma da lei non è riamato. Saraceno di nascita, figlio del sultano di Babilonia, di disillusione in disillusione, riceve alla fine il battesimo e entra poi tra i cavalieri della Tavola rotonda, ma soltanto dopo la morte di Tristano. E tra i prodi di Artù egli diventa l'istruttore dei propri compagni d'arme nel gioco degli scacchi che egli ha portato con sé dall'Oriente. È per questo che nell'immaginario medievale, anche e soprattutto iconografico, lo si riconosce in modo inequivocabile col suo scudo a scacchi nei colori sabbia e argento certamente a partire dal *Roman de Tristan en prose* miniato da Évrard d'Espinques e terminato nel 1463 (BnF, fr. 99). Palamede al termine del suo percorso di uomo e di cavaliere, saprà coniugare il cammino iniziatico giocato sulla scacchiera col viaggio iniziatico per eccellenza, la Cerca del Graal.

[55] Sulla confusione operata dai medievali, ma anche in epoca moderna, tra il Palamede greco e quello Moro del *Tristan en prose,* Severino Di Tarsia, autore napoletano barocco, ha addirittura confezionato un volume che, tra il serio e il faceto, ripercorre, a suo dire, le tappe dell'errore madornale che gli Antichi ci hanno consegnato riguardo al giuoco degli scacchi: «Chi sia stato veramente, colui, che 'l Giuoco degli Scacchi ritrovasse, non a bastanza ancora si ravvisa: ma ben egli pare, che la prima lode a Palamede dalla maggior parte degli huomini se ne dia: il qual giuditio abburattandolo talvolta, hollo trovato men fino, e però sorto mi è nell'animo pensiero di mostrare

ISBN: 97888 941770 1 5

nel Medioevo è lo *chevalier échiqueté* e per questo viene sempre rappresentato con uno stemma araldico scaccato (*fig. 6*).

In uno scontro tra Tristano e la sua nemesi Palamede poi, la violenza, almeno da parte del Moro, sarebbe stata evidente e reale, tangibile, e il frescante sarebbe stato costretto a rendere magari con colori più accesi, con smorfie nei volti dei contendenti, con strattonamenti bruschi dei cavalli, l'atmosfera realmente guerresca fra i due nemici.[56] Qui invece tutto è composto, i colori non sono mai accesi dal lampo dell'esplosione di forza cinetica, i movimenti calcolati, come in un allenamento. E in alto le due donne non si emozionano come sarebbe lecito aspettarsi, specialmente Isotta, diremmo, in forza dell'amore violento che, ella incolpevole, ha generato in Palamede. Esse restano serene, hanno tutto il tempo di conversare amabilmente in attesa che il duello rituale tra i loro due campioni si concluda. Senza né vincitori, né vinti. Palamede, al contrario, è nemico di Tristano, nemico giurato: non potrebbe in alcun modo essere il composto avversario di Tristano nel riquadro di Palazzo Ricchieri.

Di più. Vi sono caratteristiche pittoriche legate all'uso di determinati colori utilizzati per raffigurare simbolicamente i personaggi attori della scena, ed al loro posizionamento, che chi scrive ritiene determinanti.

Rivediamola allora ancora una volta la scena di cui stiamo parlando

---

il suo contrario più vero; la qual prova qual'ella si sia per dovere essere, io mi affaticherò di recare, non per ardore, certo di contradire a veruno; ma, essercitando in un lo stile, per iscoprire il vero: e imprima, per renderle vane, proferiremo in mezzo le ragioni comuni degli Avversarii, che queste sono». E, più avanti, «Palamede dunque, dicon eglino, secondo l'opinion comune, che io seguo, ritrovandosi in Aulide, Città della Beotia con l'armata d Greci, mentre stava aspettando tempo opportuno pe ripartirsi a' danni de Trojani, ritrovò il Giuoco degli Scacchi. Di ciò fa fede Filostrato negli Heroici» (M.A. Severino, *Dell'antica Pettia overo che Palamede non è stato l'inventor degli scacchi*, Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1690, 1-3).

[56] Per uno spunto visivo chiaro a sostegno di questa ipotesi, si veda la giostra tra Palamede e Tristano in coppia con Lamorat - gran nemico di Galvano oltre che di Palamede stesso - mirabilmente condotta dalla mano di Évrard d'Espingues in una miniatura tratta dalla citata edizione del *Tristan en prose* del 1463 che di fatto stabilisce i canoni estetici nella raffigurazione degli eroi arturiani. La tensione bellica e la violenza anche cromatica sono evidentemente diverse dal clima rilassato del nostro fresco pordenonese: Lamorat è battuto e giace privo di sensi sul dorso del suo cavallo in ginocchio, mentre Tristano, ancora in piedi e furente si difende dalla ferocia del nemico che lo incalza. I cavalli corrono l'uno contro l'altro in uno scontro cruento e deciso all'annientamento dell'avversario. In una successiva miniatura tratta dal medesimo codice, si vede infine Tristano sconfiggere Palamede con un ultimo, fatale, colpo di lancia: anche in questo caso l'intensità e la cinetica della violenza risultano massime.

che, nonostante le condizioni non ottimali del fresco, permette una lettura tutto sommato discreta visto che le lacune presenti non negano la leggibilità generale del contesto.[57] Su uno sfondo di un verde pastello molto tenue che per il nostro frescante vuol essere un territorio aspro e scosceso su cui si aprono crepacci e gole che, di un verde più intenso, verde ramarro diremmo, squarciano il terreno e le montagne, proprio davanti ai nostri occhi sul palcoscenico del Torneo due cavalieri si sfiorano con le lance, in posa per una fotografia piuttosto che arsi dall'ira e dall'adrenalina della battaglia. A destra un cavaliere di azzurro vestito, azzurro lo scudo su cui è impresso uno snello felino nero, che monta uno splendido cavallo bianco. A sinistra il suo avversario, di rosso vestito, rosso lo scudo dipinto sul quale pensiamo di vedere istoriata una nera pantera, che monta un altrettanto elegante cavallo nero.[58] In alto, uno sperone montuoso orrido e riarso ospita una cerchia muraria che fa pensare al dantesco Monteriggioni:[59] qui le torri sono soltanto due, ma la forma ellittica delle mura ricorda molto la rocca senese. Dentro le mura sicure del castello le due dame, inserite all'interno senza alcun riguardo per le proporzioni ma in forma chiaramente simbolica, non devono temere alcuna minaccia, né lo sguardo indiscreto di possibili delatori della loro presenza.

Quel che più colpisce fin dal primo sguardo è la normalizzazione del primo piano puntato su entrambe le scene, così che nessuna delle due, né il duello dunque, né tantomeno la conversazione delle due dame che assistono alla *pugna,* possa dirsi in secondo piano. Si ha la sensazione di un unico primo piano bifocale che costringe l'occhio a guardare contemporaneamente due scene diverse nello stesso sguardo, nello stesso tempo.

[57] Per notizie sul restauro del ciclo arturiano di Palazzo Ricchieri, si veda il contributo di Elisabetta Francescutti in appendice al volume curato da Enrica Cozzi.

[58] Come non manca di ribadire la Cozzi nel saggio citato, «nel Medioevo nulla viene dipinto per caso, ma ogni personaggio, puranco ogni singolo dettaglio deve assumere un ruolo preciso, perché possiamo essere ben sicuri della bontà della lettura iconografica che andiamo a proporre». quindi importante sottolineare una volta di più che ogni particolare, anche il più apparentemente insignificante, può rappresentare una scoperta. Così, in questo caso, il rosso e l'azzurro utilizzati per contraddistinguere cavaliere e cavaliere, dama e dama, e i felini stilizzati sugli scudi e financo i crepacci in verde ramarro che attraversano sia la pianura sottostante, che la montagna su cui si erge il castello, non sono casuali, ma voluti e rappresentano indizi volti alla comprensione d'insieme del testo pittorico.

[59] «però che, come su la cerchia tonda/Montereggion di torri si corona/così la proda che 'l pozzo circonda/torreggiavan di mezza la persona/li orribili giganti, cui minaccia/Giove dal cielo ancora quando tuona» (*Inferno*, XXXI, 40-45).

7. Évrard d'Espingues, *Palamede libera Branghina*, 1463. Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 99 (*Roman de Tristan en prose*).

L'effetto è quasi tridimensionale e molto moderno. Se contemporanei sono i due momenti, e lo sono perché Isotta e Ginevra assistono al duello dei loro prodi nel medesimo tempo in cui esso avviene, allora che lo si osservi con un solo colpo d'occhio tutto in primo piano, in totale assenza di secondi piani. Che è poi, a parere di chi scrive, l'elemento più interessante da un punto di vista squisitamente pittorico del fresco, qualità che rende l'ignoto pittore degno di essere rammentato.

Una volta osservata la scena, come non notare la corrispondenza perfetta tra la veste della dama di sinistra con il cavaliere di sinistra e viceversa tra la dama di destra e il cavaliere di destra? Saltano subito agli occhi il rosso dei primi e l'azzurro dei secondi. Se a destra trovassimo Isotta e a sinistra Branghina sua fedele damigella, come ipotizzato dalla Cozzi,[60] Tristano sarebbe allora il cavaliere di destra in azzurro, mentre a sinistra troveremmo Palamede in rosso *in pendant* con Branghina, anch'essa in rosso. Ma non risulta in alcuna versione del *Tristano* o di altro cantare di collocazione arturiana nessuna relazione amorosa del rivale di Tristano con la damigella personale di Isotta. L'unico contatto nei cantari tristaniani di cui si ha prova certa tra Palamede e Brangain o Branghina o Branguina che dei si voglia, si lega ad un episodio singolo di cui esiste anche una raffigurazione miniata da Évrard d'Espingues nella citata edizione del *Tristan en*

[60] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 21.

ISBN: 97888 941770 1 5

8. *I due eroi cristiani re Artù e Carlo Magno* (particolare). Manta (Cuneo), FAI-Castello della Manta, sala baronale.

prose del 1463. In quell'occasione Palamede libera Branghina dai ceppi in cui l'avevano avvinta dei non meglio precisati predoni (*fig. 7*) e la riporta da Isotta. Le intenzioni dell'eroe esplicate nel testo sono assai chiare: Palamede salva la vita di Branghina per avere la riconoscenza della di lei padrona Isotta preoccupata delle sorti della propria damigella, non tanto per ottenerne favori erotici. E allora perché farcelo credere? Ancora. La dama di destra, in azzurro, ha sul capo la corona. Il fatto di essere promessa sposa di re Marco, fa di Isotta già una regina? O invece, non è forse, tra tutte le dame che si incontrano nella tradizione cavalleresca arturiana, Ginevra la regina per eccellenza? Ella è pur sempre sposa di Artù.

Non solo. Possiamo approfondire la scelta cromatica del cavaliere di destra e della dama a lui corrispondente, l'azzurro. Lancillotto, che quando è in incognito, veste spesso di bianco e non porta insegne, è talvolta definito, si è visto, *Cavaliere del leopardo,* ma non ha un colore particolare che lo contraddistingue. Egli ha un rapporto col suo re del tutto diverso rispetto a quello gli altri cavalieri della Tavola rotonda.[61] Egli è indiscutibilmente il rappresentante in armi di Artù e, in forma indiretta, ne è il braccio istituzionale.[62] Lancillotto non ha bisogno di un'insegna o un colore che lo caratterizzi, può semmai rivestirsi del colore del suo re, dell'istituzione di cui egli è simbolo vivente: l'azzurro.[63] Artù viene infatti spesso rappresentato (*fig. 8*) da uno stemma azzurro su cui campeggiano tre corone giallo-oro.[64] Sembra dunque ragionevole supporre che nella raffigurazione pittorica del *Cavaliere del leopardo*, l'artista nella dinamica del fresco ne abbia costruito graficamente la figura inserendo nella sua arma il felino il cui nome è legato a Lancillotto con il colore col quale, nel Medioevo, veniva raffigurato Artù.

Per concludere, se l'ipotesi fin qui affrontata rispondesse al vero, se

---

[61] Per un approfondimento del rapporto tra Lancillotto e Artù che emerge soprattutto dal *Lancelot en prose,* si vedano almeno: E. Kennedy, *Lancelot and the Grail. A Study of the Prose Lancelot*, Oxford 1986; F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Paris 1918.

[62] Al riguardo un testo interessante può essere quello di M. Biddle, *King's Arthur Round Table. An Archeological Investigation*, New York 2000.

[63] Sul colore e le insegne della persona di re Artù si veda G. Ashe, *The Quest for Arthur's Britain*, London-New York 1968, 16.

[64] Si veda a questo proposito la serie di arazzi di manifattura francese o olandese databili al 1385 raffiguranti i *Nove prodi dell'Antichità* oggi ai Cloisters del Metropolitan Museum di New York: nell'arazzo che raffigura re Artù, il re britanno è rappresentato con una magnifica veste di un azzurro quasi elettrico su cui fanno mostra di sé tre grandi corone dorate. Non manca, nella destra del re, l'insegna che riproduce nel medesimo azzurro lo stesso motivo.

ISBN: 97888 941770 1 5

cioè il duello tra i due cavalieri nel sala del piano nobile di Palazzo Ricchieri fosse la disfida tra Tristano e Lancillotto nella prima giornata del *Torneo di Louveserp*,[65] allora a Pordenone si conserverebbe la seconda testimonianza pittorica in Italia che, pur se in modi del tutto diversi, prenda ispirazione dall'episodio di cui Pisanello ha lasciato formidabile testimonianza nella corte vecchia del Palazzo Ducale di Mantova.[66]

<lobinau@tiscali.it>

---

[65] Come non si è mancato di sottolineare, il duello avrebbe nel contesto pittorico e letterario voluto dai Ricchieri per questa loro sala di rappresentanza dove meravigliare gli ospiti con eventi significativi di quei romanzi cavallereschi così cari a quella società piccolo nobiliare già tanto borghese, un'importanza strategica perché segnerebbe, come si è visto, l'ingresso nell'età adulta dell'eroe attraverso la scelta di far parte integrante di quel coacervo valoriale e culturale che molto genericamente può definirsi epopea arturiana.

[66] Per un'esaustiva introduzione al rapporto tra il *Tristan en prose* e i freschi di Pisanello a Mantova si veda almeno E.L. Goodman, *The Prose Tristan and the Pisanello Murals,* «Tristania» III, 2 (1978), 22-35.

Riassunto

L'articolo si propone di spostare il dibattito sui freschi di ispirazione arturiana di Palazzo Ricchieri da un piano essenzialmente storico-artistico in direzione di una riflessione più squisitamente filologica. In particolare si prende in considerazione il fresco che rappresenta una singolar tenzone tra due cavalieri a cavallo alla presenza, in alto, entro le mura di un castello, di due dame. È nota la passione della nobiltà tardogotica dell'Italia settentrionale per i cantari della materia bretone e, al contempo, il desiderio di mostrare la fortuna del casato ai contemporanei attraverso la costruzione di percorsi letterari dipinti nei propri salotti buoni. Meno note sono invece le radici letterarie cui quella nobiltà già così borghese attinse per costruire quei percorsi pittorici, veri e propri romanzi dipinti. Tenendo ben presente l'immagine in questione, l'idea di chi scrive ci conduce a ripensare la genesi letteraria del ciclo fino ad allargare i confini della tradizione manoscritta che sta a monte delle scelte operate da committenti e artista per la composizione del ciclo. E che spieghi più nel dettaglio la peculiarità di determinate soluzioni iconografiche e financo cromatiche del testo pittorico. L'approdo cui si giunge non è certamente definitivo né tantomeno univoco. Il contributo offre però allo studioso lo spunto per riprendere il discorso e tentarne una sintesi che guardi contemporaneamente e con il medesimo interesse sia al versante filologico-letterario, che a quello più segnatamente storico-artistico.

Abstract

Shifting from a purely historical and artistic perspective this article analyses the frescos painted in Palazzo Ricchieri (Pordenone) from a philological point of view. In particular it examines a fresco portraying a duel between two knights while two womans are looking at the scene from the walls of a castle. In the late Gothic period Breton poems were much appreciated by aristocrats, which wanted to celebrate the fame and fortune of their lineage in painted tales exposed to guests.
Those kind of paintings can be truly considered as painted novels, nevertheless their literary roots are less known. This study aims at reconsidering the literary genesis of the aforementioned pictorial cycle moving forward the boundaries of the literary tradition considered by the artists and their commissioners. This will allow to explain more deeply some distinctive features of those painted tales, both from an iconographical and a chromatic perspective.
The study does not aim at providing definitive nor uncontested conclusions, but gives a chance for reconsidering the issue from a philological and literary perspective as well as from an historical and artistic one at the same time.

ISBN: 97888 941770 1 5

Alla ricerca di Carneo: una risposta di Enea Saverio di Porcia a Girolamo de' Renaldis (1797)

Paolo Pastres

L'abate Lanzi, nell'edizione del 1809 – quella definitiva – della *Storia pittorica*, commentando *Della pittura friulana, saggio storico* di Girolamo de' Renaldis,[1] affermava, con una durezza di giudizio per lui affatto insolita e forse un po' troppo ingenerosa, che lo storico friulano: «meglio scriverebbe se avesse veduto più».[2] In effetti, de' Renaldis aveva basato la sua ricostruzione delle vicende pittoriche friulane sulle ricerche erudite, come prassi di gran parte della storiografia artistica del suo tempo, e attingendo ad informazioni provenienti da alcuni corrispondenti. Anche Lanzi impiegò simili metodi, cui però unì la verifica diretta – autoptica – delle opere, confrontandole con le notizie apprese dalla letteratura pregressa, riuscendo in tal modo a correggere alcune attribuzioni tradizionali e a formularne di nuove.[3] In questo senso, quindi, non stupisce la dura censura formulata dall'abate nei confronti di uno storico considerato attardato e legato a metodi d'indagine poco attendibili.

Nonostante le indubbie carenze messe in rilievo dalla liquidatoria valutazione lanziana, il testo di de' Renaldis rappresenta la prima organica ricostruzione storiografica della pittura friulana, offrendo, nel complesso,

---

[1] G. de' Renaldis, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Udine, Pecile, 1798. Sul de' Renaldis (San Vito al Tagliamento 1724-Udine 1803) si veda P. Pastres, *Renaldis (de) Girolamo, matematico e storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, III, 2121-2125 (con bibliografia precedente).

[2] L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, III. *Ove si descrive la scuola veneziana*, Bassano, Remondini, 1809³, 4 (b). Per la presenza udinese del Lanzi si veda soprattutto: P. Pastres, *Il soggiorno udinese di Luigi Lanzi: alcune lettere inedite e uno scritto poco noto*, «Arte/Documento» 11, 1997, 228-239; Id., *Luigi Lanzi, storico dell'arte*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1422-1425; Id., *L'abate Luigi Lanzi a Udine (1796-1801)*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti» CVI, 407 (2015), 91-109.

[3] Un significativo esempio di tale prassi si ritrova in L. Lanzi, *Il taccuino lombardo. Viaggio del 1793 specialmente pel Milanese e pel Parmigiano, Mantovano e Veronese, musei quivi veduti: pittori che vi son vissuti*, a cura di P. Pastres, Udine 2000.

ISBN: 97888 941770 1 5

una ricerca svolta in modo sostanzialmente corretto, da cui deriva la definizione di un percorso coerente, che dall'età romanica porta alla fine del Settecento, dando notizia di non pochi documenti e citando tutti gli artisti che hanno lasciato un'impronta significativa sull'arte locale, sebbene frutto sporadico di chi non ha compiuto studi approfonditi sulla materia. In particolare, per quanto riguarda il metodo con cui fu elaborato il *Della pittura friulana*, sappiamo che le fonti letterarie – su tutte Vasari e Ridolfi – furono integrate da notizie provenienti da molti artisti e informatori locali tra i quali Leopoldo Zuccolo e Giovanni Battista Belgrado.[4] A quest'ultimi possiamo aggiungere il nobile erudito Enea Saverio di Porcia,[5] grazie ad una missiva del 4 giugno 1797, conservata nella Biblioteca Bartoliniana di Udine.[6] In essa viene data risposta alle richieste formulate da monsignor de' Renaldis, il quale, possiamo evincere, aveva chiesto se un servitore dei Porcia di nome Carneo fosse effettivamente un discendente del celebre pittore Antonio[7] e quindi se potesse fornirgli informazioni sugli antenati. Tuttavia, il conte Enea Saverio deve riferire, suo malgrado, che il proprio domestico non era a conoscenza di alcunché circa i propri avi.

Nonostante l'assenza di notizie pittoriche, la lettera inviata da Porcia offre comunque motivi d'interesse, che meritano attenzione. Anzitutto, la data della missiva è estremamente significativa, poiché si pone al centro del periodo tra la prima e la seconda edizione di *Della pittura friulana*, che, com'è noto, fu inizialmente dato alle stampe nel 1796 e poi riedito nel 1798 con correzioni. Dunque, le domande rivolte al conte di Porcia avevano lo scopo di ampliare le note dedicate al grande pittore secentesco.[8] In esse erano riportate alcune scarne indicazioni biografiche, apprese facendo ricorso alla voce, assai imprecisa, presente nell'*Abecedario* di padre Orlandi e alle poche informazioni provenienti da Leopoldo Zuccolo.[9] Di conseguenza, vista la

---

4 Per gli informatori del de' Renaldis: G. e A. Bergamini, *Leopoldo Zuccolo e il suo manoscritto sui pittori friulani*, in *Studi forogiuliesi, in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di G. Fornasir, Udine 1983, 259-280; P. Pastres, *Brevi note biografiche di Francesco Chiarottini da una lettera di mons. Belgrado*, «Quaderni cividalesi» XXI (1994), 141-146.

5 Su Enea Saverio di Porcia (Porcia 1739-1813) si veda A. Scala, *Porcia (di) Enea Saverio, letterato*, in *Nuovo Liruti*, 2.III, 2045-2046.

6 Udine, Biblioteca Bartoliniana, 156/195: Enea Saverio di Porcia a Girolamo de' Renaldis, Porcia 4 giugno 1797.

7 Per una sintesi sulla biografia e l'opera di Antonio Carneo (Concordia Sagittaria 1763-Udine 1692) si rinvia a G. Bergamini, *Carneo Antonio, pittore*, in *Nuovo Liruti*, 2.I, 655-660 (con bibliografia di riferimento).

8 G. de' Renaldis, *Saggio*, 81-83.

9 Le indicazioni di Zuccolo sono edite in G. e A. Bergamini, *Leopoldo Zuccolo*, 275-276.

ISBN: 97888 941770 1 5

lacunosità delle fonti, in tali note è assente, tra l'altro, il fondamentale rapporto che Carneo ebbe con i nobili udinesi Caiselli, per i quali lavorò a lungo, e non viene neppure chiarito il legame parentale tra Antonio e il figlio Giacomo,[10] di cui sono però menzionate opere. Inoltre, nel succinto catalogo di Antonio presentato da monsignor de' Renaldis sono compresi anche quadri presenti in due collezioni private, quella di Variente Percoto, indicatagli da Zuccolo, e la propria.[11] Invece, non fa cenno a dipinti conservati a Porcia, e del resto il conte Enea ben poco comunica in proposito nella sua del 4 giugno, dove si limita ad accennare di aver richiesto in passato al proprio servitore Carneo un parere sui «quadri che esistono in mia sala». Nondimeno, da queste ultime parole pare di cogliere l'esistenza, nella residenza dei conti di Porcia, di dipinti ritenuti del Carneo, ma potrebbe trattarsi, più semplicemente, di una richiesta generica, mossa da curiosità, relativa ad altre opere del passato. Insomma, la missiva di Enea di Porcia ben poco suggerisce a monsignor de' Renaldis: nessuna utile notizia sulla famiglia e tantomeno sull'attività artistica dei Carneo. Piuttosto, la lettera trasmette una serie di interessantissime considerazioni sulla condizione friulana durante la prima occupazione napoleonica, con una riflessione finale che merita di essere sottolineata, per la sua incisività e la profonda verità che contiene: «Oh quanto sono più da desiderarsi le antiche catene d'una quieta e tranquilla schiavitù, che i presenti amarissimi frutti d'una sognata fantastica libertà!».

> Monsignor mio reverendissimo,
> mi rincresce sommamente di non poter soddisfare alle sue curiosità erudite nemmeno su le ricerche, che ella desidererebbe ch'io facessi al vecchio Carneo per rilevare se egli abbia veruna attinenza ai due pittori Carnej che nella pregiatissima sua lettera mi accenna. Mi ricordo altra volta d'avere interrogato questo povero vecchio sul proposito dei quadri che esistono in mia sala, e se egli avea notizia che tra suoi antenati vi fosse stato alcuno che avesse esercitato l'arte della pittura; ma egli non seppe soddisfare per nulla alle mie interrogazioni. Come egli nacque in povero stato ed ha spesa la sua vita parte nella professione di sarto e parte al servizio di alcune famiglie, non è meraviglia che egli non abbia veruna cognizione dell'essere de' suoi maggiori; anche ogni ulteriore ricerca si rende vana. Noi qui viviamo in somme angustie ed in un vero Caos, incerti di nostra sorte. Gli argenti tratti dalle chiese devon essere trasportati a Treviso e veniamo ogni

[10] Per Giacomo Carneo (Cordovado 1660 - not. 1731) si rinvia a G. Bergamini, *Carneo Antonio*, 660.

[11] G. de' Renaldis, *Saggio*, 83.

dì sopraccaricati di requisizioni. Oh quanto sono più da desiderarsi le antiche catene d'una quieta e tranquilla schiavitù, che i presenti amarissimi frutti d'una sognata fantastica libertà! Iddio ci assista colla sua grazia e ci doni una soda e costante pazienza, uniformandoci ai divini suoi decreti, che, per quanto sieno severi, sono sempre giusti e misericordiosi.
Ella si conservi e mi continui la sua amicizia mentre con piena stima me la protesto,

devotissimo, affettuosissimo servitore ed amico
Enea Saverio di Porcia

Porcia, 4 giugno 1797

<paolo.pastres@virgilio.it>

Riassunto

Nel 1797 il conte Enea Saverio di Porcia invia una lettera a Girolamo de' Renaldis per informarlo che il proprio servitore di nome Carneo non è in grado di fornire utili notizie sul pittore secentesco Antonio Carneo, di cui forse è discendente. La missiva rispondeva a una richiesta di de' Renaldis che voleva arricchire le note dedicate a Carneo nel suo saggio *Della pittura friulana*, pubblicato nel 1796, di cui stava preparando una nuova edizione, che apparirà nel 1798. Nonostante l'assenza di novità sulla biografia e la produzione di Carneo, la lettera del conte di Porcia è comunque un documento interessante, che testimonia il metodo impiegato da de' Renaldis per acquisire conoscenze sull'arte friulana, cioè attraverso dei corrispondenti. Inoltre, in essa si cogliere un interessante accenno alla presenza, nella residenza dei Porcia, di opere ritenute del grande pittore.

Abstract

In 1797, Enea Saverio, Earl of Porcia, sends a letter to Girolamo de' Renaldis to inform him of the fact that his own servant Carneo is not able to give useful information about the 18th century painter Antonio Carneo, whom he is apparently a discendant of. This letter is an answer to de'Rinaldis who wanted to enrich his notes on Carneo in the essay On Friulian painting, published in 1796, for a new edition to be published in 1798. Despite the absence of news on the biography and production of Carneo, the Earl of Porcia's letter is undoubtely an outstanding document, which witnesses of the method used by de'Rinaldis to acquire knowledge on Fiulian art, i.e. through correspondents. Moreover, it represents an interesting mention of the presence of works attributed to the great painter in the residence of Porcias.

ISBN: 97888 941770 1 5

LETTERATURA

GLI ANNI GIOVANILI DI FRANCESCO DALL'ONGARO

Manuela Brunetta

1. L'esordio poetico

Nato a Mansuè di Oderzo il 19 giugno 1808, Francesco Dall'Ongaro visse l'infanzia tra il paese d'origine e il capoluogo opitergino, trasferendosi poi con la famiglia a Venezia all'inizio degli anni Venti. Nonostante i suoi natali fossero veneti, molte delle sue poesie, e soprattutto i numerosi resoconti delle esplorazioni in patria nei territori friulani[1] e illirici, lasciano trasparire un sentimento di appartenenza a questi territori che certamente trae origine da una lontana tradizione familiare ad abitare i luoghi del Friuli,[2] e in particolare quelli di Tremeacque di Ghirano (*fig. 1*).

---

[1] Ricordo, come esempio significativo, la poesia *O mio natal paese*, che Dall'Ongaro diede alle stampe nel 1833 in una pubblicazione per nozze. Si tratta di una lirica che compare in uno scritto dal titolo *Lettera quarta. Le montagne. A mia madre*, che a sua volta fa parte del lungo resoconto dell'escursione compiuta in quegli anni dall'autore nei territori veneto-friulani, e che viene edito col titolo di *Lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle Provincie Venete.* Qui la componente territoriale nella sua accezione simbolica, quale tratto precipuo e fondante del sentimento patriottico, appare imprescindibilmente legata ai luoghi friulani: «O mio natal paese, / Patria degli avi miei, / Come per te quest'anima / Di giusta ira s'accese! / Come partì l'ingiuria / Onde colpato sei! [...] / Friuli! Il tuo solerte / Cultor cerca talora / Con van disio le splendide / Sale agli estranj aperte; / Ma non obblia la rustica / Paterna sua dimora [...]» (F. DALL'ONGARO, *Per le auspicate nozze Martinelli-Marzari. Lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle Provincie Venete*, Venezia 1833, 51-64: 59-60). La poesia viene riedita, con varianti a carico delle prime strofe e titolo *Alla terra natìa*, in ID., *Poesie*, 2 voll., prefazione di H.F. Favarger, Trieste 1840-1841, II, 165-168; questa edizione compare con il significativo titolo *La Patria del Friuli. Ad Antonietta A.* in ID., *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze 1866, 236-239.

[2] Nella citata *Lettera quarta* delle *Lettere* campestri, questo aspetto emerge in modo molto evidente, unitamente a una componente nostalgica in cui la dimensione della lontananza sottende necessariamente un'accezione politica, quella dell'esule in patria: «Mi chiamava potentemente il mio Friuli, questa terra ove nacquero i miei maggiori, quest'aria ch'io respirai fanciullo, e mi riempie d'una vita novella sempre ch'io la respiro. [...] io nacqui sulle rive all'azzurra Meduna. Perdonatemi, o diletti parenti; ma se v'è luogo in cui la vostra lontananza mi riesca men grave; egli è qui dove bacio

ISBN: 97888 941770 1 5

1. Arcangelo Ciampoli, Luigi Tramontano, *Francesco Dall'Ongaro*.

Località posta a poca distanza da Mansuè, alla confluenza dei due fiumi Meduna e Livenza, Tremeacque aveva ospitato gli avi del poeta che lì gestivano il traghetto e uno squero per barche. Se ne trova testimonianza in uno scritto dedicato dall'autore ai luoghi patrii e pubblicato nel 1841 ne «La Favilla», sotto forma di lettera all'amico Giambattista Bassi:[3]

> [...] io m'avvicinavo con una specie di voluttà ai luoghi che furono per tanto tempo la culla de' padri miei. E salutai colle lagrime agli occhi quegli altissimi pioppi che coronano le rive della Livenza e della Meduna,

---

ancora i pioppi ch'io vidi bambino, la terra che prima sostennemi, la chiesa dove io fui battezzato, quei primi volti a cui s'accostumarono gli occhi miei. Queste soavi memorie, e l'animo ospitale, e l'aria franca e non adulatrice che distingue fra tutti l'abitatore di questa contrada, tutto ciò mi lascia prevedere, e quasi sospirare un momento, in cui potrò come il fiume che rientra nel mare da cui traeva l'origine, riposare anch'io le stanche membra, dove un giorno ne fui vestito» (F. Dall'Ongaro, *Per le auspicate nozze Martinelli-Marzari*, 53-54). Dalla riedizione con varianti (tra cui la cassazione della poesia *O mio natal paese*) e titolo *Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, che l'autore predispone nel 1840 per la «Favilla», si sa che l'escursione nei territori friulani risale all'inizio degli anni Trenta, in calce all'articolo si legge infatti «Montereale 1830»; Id., *Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, «La Favilla» V, 14 (1840), 105-108.

[3] Giambattista Bassi (1792-1879) era un architetto friulano amico di Dall'Ongaro. Su di lui, cfr. ora G. Bucco, *Bassi Giovambattista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, I, 326-331.

ISBN: 97888 941770 1 5

> le quali si confondono insieme, dinanzi alla mia casa paterna, come in un soave abbracciamento d'amore. Su quella specie d'istmo, che formano confluendo i due fiumi, or volgono cinque e più secoli, i due primi stipiti della mia famiglia approdavano; e visto il loco opportuno ad un cantiere, vi si accasarono, e presero a fabbricare quelle barche fluviatili che indi seguitando la corrente riuscivano al mare e veleggiavano verso alla Capitale. Vedi ancora sotto quei pioppi giganteschi e schiantati dal fulmine le tracce dell'arte loro esercitata fino alla presente generazione. Ricordo ancora i frequenti colpi di martello, e lo stridor delle seghe, e il molteplice tramestio delle varie officine. E ancora codesta musica mi diletta; e forse quella costante simpatia che mi lega a' naviganti, trae la sua origine dalle prime reminiscenze infantili. Ora il luogo è mutato assai dall'antico; la caduta della veneziana repubblica portò seco quei privilegi all'ombra de' quali fioriva quella navigazione e quell'arte.[4]

Grazie alla ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia del poeta sappiamo che la presenza dei Dall'Ongaro a Tremeacque è documentata dalla fine del '500, e dai dati emerge che il ceppo familiare originario era in effetti costituito da due rami: uno facente capo ad Andrea Dall'Ongaro e l'altro a Giacomo Dall'Ongaro. Francesco appartiene al ramo di Andrea che, dalle testimonianze documentarie, anche relative alle proprietà, risulta abbia continuato ad abitare questi luoghi nel corso dei secoli fino al primo Ottocento, momento in cui iniziò la migrazione dei componenti della famiglia e, in seguito, anche la suddivisione di case e terreni.[5] Anche Sante Dall'Ongaro, padre del poeta, all'inizio del secolo si trasferì con la moglie Elisabetta Fantini a Mansuè[6] e successivamente con la famiglia a

---

[4] F. Dall'Ongaro, *Frammenti d'una lettera. Al professor Giambatista Bassi. Venezia 7 aprile / Tremeacque 11 aprile*, «La Favilla» VI, 19 (1841), 145-147: 146.

[5] L'albero genealogico della famiglia del poeta è stato da me ricostruito sulla base dei dati anagrafici conservati presso l'Archivio parrocchiale di Ghirano e quello di Mansuè, in provincia di Treviso; mentre per le informazioni relative alle proprietà dei Dall'Ongaro: Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Archivio Notarile, 879/6143, 75; ivi, Catasto Austriaco, *Ghirano*. Per ulteriori notizie sulla questione, cfr. M. Brunetta, *Intellettuali militanti nell'Italia risorgimentale. Francesco Dall'Ongaro e la cultura del Friuli Occidentale*, «La Loggia» n.s. IV, 4 (2001), 131-144, nel quale ho avuto modo di sondare alcuni aspetti dell'attività di Dall'Ongaro negli anni della «Favilla».

[6] In base ad Angelo De Gubernatis (Torino 1840 - Roma 1913): «quando Sante Dall'Ongaro si sposò con Elisabetta Fantini, lasciati i fratelli, dovette uscire dalla casa paterna, e recarsi a Mansuè, dove si diede alla mercatura, tenendo una rivendita di pane e vino» (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli,* Firenze 1875, 8). Vedi anche G. Bevilacqua, *Da Mansuè alla libertà. Francesco Dall'Ongaro direttore della «Favilla»,* Pordenone 2003, 16-17.

Oderzo. Ecco come lo stesso Dall'Ongaro descrive la cittadina veneta nello scritto di viaggio del 1841 indirizzato a Bassi:

> Passiamo ad un paese che tu conosci almeno di nome e di fama; chè ti parlai forse troppo d'un punto impercettibile nelle carte geografiche e topografiche, d'un luogo fatto tutto al più per nascondere al mondo e consolare una travagliata esistenza. - Parliamo di Oderzo. Oderzo è niente meno che l'antica *Opitergium*; città famosa e potente, una delle gemme che abbellirono la corona imperiale di Roma. [...] dall'età de' dieci anni fino a' quattordici vissi in questa città; e in essa i primi raggi delle lettere illustrarono la mia mente. Qui nacque negli altri, prima ancora che in me medesimo, qualche felice presagio, a cui più tardi, pur troppo più la volontà che i fatti risposero. E coi nomi già ricordati, un altro ho sempre vivo nella memoria: quello dell'abate Forcolini, mio primo maestro, e il primo che scotesse dalla selce la picciola scintilla. [...] Ma era destino ch'io non dovessi rimanermene lì.[7]

Le biografie storiche forniscono informazioni parche su questi primi anni;[8] il lavoro che ancora rappresenta un importante punto di riferimento sulla vita dell'autore è quello di Angelo De Gubernatis (*fig. 2*) dal titolo *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, edito nel 1875. Qui, infatti, oltre a pubblicare parte dell'epistolario di Dall'Ongaro, lo studioso ne traccia un profilo sotto molti aspetti efficace poiché basato su un considerevole apparato di fonti documentarie nonché sulla testimonianza diretta dei familiari del poeta.[9] De Gubernatis si avvalse in modo particolare

---

[7] F. Dall'Ongaro, *Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. Oderzo 13 aprile / Portobuffolè 14 aprile,* «La Favilla» VI, 20 (1841), 156-159: 156-157.

[8] Talvolta le notizie sono anche inesatte, come emerge da molti repertori, anche stranieri. Turri, per esempio, fa risalire la nascita del poeta al 1810, ma gli esempi sono molti; V. Turri, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Dizionario storico, manuale della letteratura italiana (1000-1900)*, a cura di Id., Torino 1854, 84.

[9] Si tratta, infatti, di un lavoro che dedica ampio spazio alla messa a punto della situazione biografica relativa all'autore affrontando le questioni fondamentali della vita e dell'arte del poeta. Solo nella seconda parte del volume De Gubernatis si occupa dell'epistolario di Dall'Ongaro, alla cui ricostruzione lavorò insieme a Luigi Dall'Ongaro, il nipote del poeta, che visse con lui a Napoli e che ne ereditò le carte. Come testimonia il carteggio tra De Gubernatis e Luigi, si trattò di un'operazione molto lunga e laboriosa che lo studioso riuscì a portare a termine grazie soprattutto all'impegno di Luigi, che provvide a un primo riordino dei manoscritti dallongariani, eseguito talvolta in modo discutibile, e si attivò anche per recuperare alcune missive di Dall'Ongaro presso i destinatari. Nella lettera indirizzata a De Gubernatis il 17 luglio 1873, Luigi scrive: «Lo zio aveva abitudine di conservare tutte le lettere che riceveva

ISBN: 97888 941770 1 5

2. *Angelo De Gubernatis*.

---

e nel riordinare, dopo la disgrazia, le carte ed i manoscritti, per quanto sia di lettere a lui dirette, non ho stracciato se non quelle che non presentavano assolutamente nessun interesse, abbondando così nel conservare ho finito col tenerne una grande quantità che ho ordinato non tanto per data, quanto per categorie indicanti la qualità degli scriventi [...], salvo poi a farne altre scelte secondo lo scopo che [...] avrebbe poi voluto prefiggermi. Anteriori al '48 però non ne abbiamo trovate ed in quanto a lettere a lui dirette prima di quell'epoca credo sia difficile per non dire impossibile averne - abbiamo pensato a ricuperare invero lettere sue anche anteriori al '48 e per questo ci siamo diretti a diversi amici. La Percoto fra gli altri ci disse averne circa un centinajo interessantissime dal punto di vista letterario. Insomma per quanto le possa occorrere, documenti, notizie, e qualunque cosa, ella mi mandi un cenno, mentre io sin da questo momento mi metto interamente a di Lei disposizione» (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale [d'ora in poi, BNCF], *Carteggio De Gubernatis,* 33.40). Il progetto di De Gubernatis, peraltro, all'inizio non incontrò il favore del cognato di Dall'Ongaro, il giornalista Pacifico Valussi, che sollevò molte obiezioni circa l'opportunità di pubblicare lettere considerate confidenziali: «Valussi che ultimamente fu qui pensava pure che sarebbe stata grande indelicatezza da parte nostra dar fuori così in massa una corrispondenza tanto voluminosa la quale poteva contenere cose compromettenti, affari di famiglia e infine lettere, che a chi le scrisse dispiacerebbe forse sapere che esistono ancora e molto più che furono conosciute sia pure da una sola persona. Per queste stesse ragioni io divido completamente lo confesso l'opinione di Valussi ma a mio parere a questo si può rimediare», e gli conferma la fiducia nei suoi confronti offrendosi di aiutarlo nella scelta: «Poi trovandomi in un momento di non massimo lavoro come adesso potrei fare una prima scelta la quale anche faciliterebbe il suo lavoro ed ella dopo la scelta definitiva, ritenendo le lettere che le servirebbero per l'epistolario potrebbe rimandare le altre. A qualche lettera si potrebbe occorrendo supplire con copia conforme [...]. Il più imbarazzante mi pare sia l'indolenza

dell'aiuto della sorella di Dall'Ongaro, Maria, che visse con il poeta per tutta la vita: «Convien dunque che, per gli anni della fanciullezza io mi rimetta, per intiero, alla fida memoria della superstite sorella Maria». Nel descrivere la prima infanzia dell'autore, De Gubernatis si sofferma con particolare attenzione sulla precoce attitudine alla poesia manifestata da Dall'Ongaro sin dalle sue prime esperienze scolastiche, fornendo notizie molto spesso inedite[10] da cui emerge, prepotente, la suggestione esercitata dai luoghi delle origini sulla fantasia dell'autore.[11]

Come testimoniano i molti scritti dallongariani sui territori friulani, i luoghi costituiscono per il poeta un *topos* letterario e giornalistico di grande importanza sin dai suoi esordi narrativi. Essi rappresentano infatti uno degli

---

generale causa la quale si rende così difficile ricuperare le lettere dello zio le quali a mio credere formerebbero la parte più importante o almeno essenziale dell'epistolario»: *Lettera di Luigi Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis*, Napoli 3 agosto 1874 (*ibid*.). Traccia del dissenso di Valussi si trova anche in una lettera da lui inviata il 7 agosto 1875 a Caterina Percoto: «Anche a me dolse che il De Gubernatis avesse da metter mano nelle lettere di Francesco [...]. È gente che vede più sé che gli altri e che manca di tutto e di delicatezza verso gli uomini» (Udine, Biblioteca Civica, Fondo Principale [d'ora in poi, BCU, FP], ms 4108/5/IX, 34). Valussi nel 1874 si recò quindi a Napoli per prendere visione personalmente delle carte di Dall'Ongaro e partecipare così allo spoglio dei carteggi. Da una lettera di Luigi Dall'Ongaro a De Gubernatis si apprende inoltre che in quell'occasione Valussi chiese al nipote di mandargli alcuni manoscritti del poeta: «Tengo poi l'inventario dettagliatissimo di tutti i manoscritti mandati a Valussi, se crede potesse servire potrei farne una copia e mandargliela?»: *Lettera di Luigi Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis*, Napoli 11 novembre 1874 (BNCF, *Carteggio De Gubernatis*, 33.40). Purtroppo si è persa ogni traccia di tali documenti. In base alle mie ricerche, infatti, che si sono avvalse anche della preziosa collaborazione degli eredi della famiglia di Pacifico Valussi, le carte dell'archivio personale del giornalista friulano sarebbero andate disperse. Resta qualche lettera sparsa, soprattutto a Caterina Percoto e a Niccolò Tommaseo, ma non l'intero *corpus* dei documenti, nel quale forse si erano conservati anche i manoscritti dallongariani spediti in quella circostanza. Tra l'altro, non è rimasta traccia dell'elenco redatto da Luigi neppure nell'Archivio di Francesco Dall'Ongaro conservato a Roma nell'abitazione degli eredi (d'ora in poi, AFDR).
In questa sede desidero rinnovare la mia gratitudine alla famiglia Dall'Ongaro per la grande disponibilità offertami durante il lavoro di ricerca. Vorrei ricordare il compianto Giuseppe Dall'Ongaro, nipote diretto dell'ingegnere Luigi, per la fiducia e l'aiuto profusimi, e la moglie Donata Aphel Dall'Ongaro per la generosità e la squisita cortesia; non ultimi infine i figli. Mi è gradito inoltre porgere un sentito ringraziamento a Maria Rosa Contini e a Fabio Calligaris, eredi della famiglia di Pacifico Valussi.

[10] A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 10.

[11] Lo studioso inizia infatti il racconto biografico sull'autore descrivendo i luoghi di Tremeacque abitati da secoli dalla famiglia Dall'Ongaro (ivi, 8).

ISBN: 97888 941770 1 5

3. Giuseppe Soranzo, *Busto di Luigi Carrer*, 1877. Venezia, Palazzo Loredan.

snodi tematici su cui si rapprendono i nuclei concettuali principali della sua letteratura popolare di taglio ideologico-politico, dove, intorno alla conoscenza anche folklorica e linguistica del suolo patrio, convergono alcune tra le più pregnanti questioni della causa risorgimentale. In questo senso, si avrà modo di vedere come il tema dei viaggi in patria di memoria zanoniana[12] – al quale Dall'Ongaro diede ampio spazio nella «Favilla» triestina – fosse stato da lui inaugurato nelle colonne del «Gondoliere» di Luigi Carrer (*fig. 3*) già nella prima metà degli anni Trenta dell'Ottocento.

L'attività poetica dell'autore, del resto, inizia molto presto: «Feci versi prima di saper leggere», scrive nella lettera indirizzata a Ida Reinsberg von Düringsfeld nel novembre del 1856,[13] e infatti alcuni repertori biografici

---

[12] La definizione è desunta da Antonio Zanon, studioso friulano che nella seconda metà del Settecento inaugurò questa tradizione esplorativa nei territori friulani, piegando l'istanza del viaggio di conoscenza legato al *grand tour* all'urgenza patriottica sottesa dalla necessità culturale di visitare i luoghi patrii: O. Marinelli, *La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di Antonio Zanon*, «In Alto» XVI, 1905, 33-35; F. Micelli, *I geografi e l'esplorazione scientifica della montagna veneta e friulana nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma 1991, 323-328.

[13] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld*, 5 novembre 1856, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 371.

fanno risalire le sue prime prove poetiche al periodo in cui frequentava il ginnasio nel Seminario patriarcale di Venezia. Vi si era iscritto all'inizio degli anni Venti, come testimoniano i registri scolastici conservati alla Salute,[14] e lì cominciò «a far una dolorosa esperienza dei libri e degli uomini», come ebbe modo di dire in un articolo del 1835.[15] Ecco come nel 1853 Demetrio Diamilla descrive alcuni momenti della giovinezza dell'autore, fornendo degli squarci interessanti su un periodo della sua vita poco documentato:

> D'anni 14 passò colla famiglia a Venezia,[16] dove un ottimo prete, Don Luigi Montan, canonico di S. Marco, gli pose affetto, e gli aprì l'accesso alle scuole ginnasiali del seminario patriarcale. Ne' primi mesi fu collocato nella IV classe, che altrove non v'era posto; e fu sua fortuna. Davansi allora i primi rudimenti della italiana versificazione; nella quale egli era stato ammaestrato dalla natura, e da qualche libretto d'opera letto a

---

[14] Dai registri degli studenti del liceo seminariale conservati presso l'Archivio della Biblioteca del Seminario Patriarcale della Salute di Venezia, risulta che Dall'Ongaro frequentò il ginnasio dal 1822 al 1825: nell'anno scolastico 1822/23 era iscritto alla IV classe di grammatica, nel 1823/24 alla I classe di umanità, e nel 1824/25 compare tra gli studenti della II classe di umanità. Il registro annota le iscrizioni a partire dal 1818 e l'autore e i suoi fratelli risultano inseriti dal 1822: Antonio Dall'Ongaro nell'anno 1823/24 è iscritto alla I classe di grammatica, Giuseppe nel 1824/25 alla II di grammatica e Girolamo nel 1826/27 alla I di grammatica. Pare quindi molto probabile che il 1822 sia il periodo in cui la famiglia dell'autore giunse a Venezia, dal momento che la sua iscrizione risale a quell'anno. In Archivio mancano i registri relativi alla III classe di umanità dell'anno 1825/26, e anche quelli dell'Università del Seminario relativi agli studenti, che non ci sono nemmeno tra i documenti conservati presso l'Archivio Storico Patriarcale di Venezia. Attualmente, quindi, in base ai documenti di cui si dispone non è possibile ricostruire il tratto scolastico che comprende i due anni che precedono l'ingresso di Dall'Ongaro all'Università di Padova, che avviene nel 1828. Cfr. Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia (d'ora in poi, BSPVe), *Catalogo alfabetico degli studenti dal 1818/19*, 22.

[15] F. Dall'Ongaro, *Varietà. Le Zattere. Al Marchese Giovampaolo Polesini*, «Il Gondoliere» III, 84 (1835), 334-335: 334. Con titolo *Al Marchese Giovampaolo Polesini*, «Il Telegrafo» II, 117 (1835), 468-469.

[16] Oltre alla testimonianza fornita dai registri conservati al Seminario Patriarcale di Venezia, lo stesso Dall'Ongaro fa risalire al 1822 il suo trasferimento a Venezia, riferendo di un incendio notturno che distrusse l'abitazione opitergina; pare dunque in errore Pitrè secondo il quale la data di arrivo del poeta a Venezia è il 1820. Cfr. F. Dall'Ongaro, *Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. Oderzo 13 aprile*, 157; G. Pitrè, *Dall'Ongaro Francesco,* in Id., *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo 1868, 31-32. Su questo aspetto vedi anche G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro*, «Il Fuggilozio» IV, 46 (1858), 734-736: 736.

ISBN: 97888 941770 1 5

> caso.[17] Benché egli non riguardavasi come alunno di quella classe, che anzi s'intendeva di fargli incominciare il corso l'anno vegnente, si pose cogli altri a ridurre a misura alcuni versi sul diluvio universale. La sua fantasia l'animò, e improvvisò su due piedi da 15 ottave su quell'argomento interponendovi i versi proposti. Questo componimento, scritto sotto gli occhi, e fra le risa di tutti, levò grande strepito nel seminario e fuori. Il Montan insuperbì del suo povero protetto e gli seppe male che dovesse essere condannato a percorrere la lunga carriera ginnasiale. Gli diede privatamente i primi elementi del latino, per analogia, come si fa del francese, il giovinetto ne approfittò; in capo a tre mesi poté sostenere un esame co' suoi condiscepoli accidentali di IV, l'anno appresso fu ammesso per benigna eccezione all'umanità, n'ebbe il premio per acclamazione.[18] Studiò nel seminario medesimo filosofia, e all'Università di Padova teologia.[19]

Edita postuma nel 1874, risalirebbe a questo primo periodo l'opera dal titolo *La Betulia liberata*, che, secondo quanto afferma Gio. Battista Cadorin – che ne conservava il manoscritto originale e ne curò la pubblicazione – Dall'Ongaro avrebbe composto intorno al 1825.[20]

---

[17] «Dall'Ongaro verseggiava come il Metastasio a quattordici anni», scrive Giuseppe Vollo, «Questa facoltà della poesia quasi estemporanea gli è sempre rimasta»: Id., *Francesco Dall'Ongaro*, ivi, IV, 47 (1858), 748-752: 748.

[18] Nella pubblicazione relativa al superamento degli esami e ai premi conseguiti dagli studenti del Seminario, nell'anno 1824 Dall'Ongaro risulta aver ottenuto il secondo premio come frequentante la classe I di umanità, mentre nel 1825 come iscritto alla classe II di umanità ebbe il primo premio (BSPVe, *Juventus Gymnasii patriarchalis ad Sanctae Mariae Salutis venetiarum e moribus et progressus in Literis censa exeunte anno scholastico MDCCCXXIV e MDCCCXXV, Anno 1818 al 1836*). Il volume non comprende il 1826 e il 1827 della classe di umanità, mentre riporta il 1827 e il 1828 di grammatica, in cui compare il fratello dell'autore, Girolamo.

[19] *Dall'Ongaro Francesco*, in *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, a cura di D.E. Diamilla-Müller, Torino 1853, 389-391: 389. Lo studioso, che dimostra peraltro una conoscenza non superficiale degli episodi principali della vita dell'autore, ne fa inaspettatamente risalire la nascita al 1805 (*ibid.*).

[20] F. Dall'Ongaro, *La Betulia liberata. Poemetto inedito*, in *Auspicatissime sponsalizie Fovel-Costantini*, a cura di G.B. Cadorin, Venezia 1874. Nella prefazione al volume, il curatore, rivolgendosi al padre della sposa Bartolomeo Costantini di Ceneda, precisa: «rinvenendo nel mio Archivio un Poemetto dell'illustre Francesco Dall'Ongaro, scritto nella sua giovanezza (1825), certamente inedito e sconosciuto, stimai ben fatto di pubblicarlo in sì fausta occasione». Il testo non compare nei repertori bibliografici dallongariani, di cui si dispone, prima del 1874, e non abbiamo rintracciato una copia del manoscritto nei fondi archivistici consultati. Pur considerando che la sola testimonianza del curatore dell'edizione postuma non è sufficiente per attribuirne

Si tratta di un lungo poemetto di ascendenza metastasiana[21] che narra la celebre vicenda biblica legata alla liberazione della città israelita di Betulia per opera di Giuditta, che uccise il comandante assiro Oloferne dal quale la città era assediata. Lo stile dell'opera riflette un gusto di influenza classicista che, a ragione, può far pensare a una dotta esercitazione scolastica. L'utilizzo del metro classico, non privo di echi danteschi, rende evidente nell'autore un'inclinazione fonetico-musicale che egli svilupperà pienamente in seguito nella poesia ispirata alla tradizione popolare, soprattutto negli stornelli, dove il verso endecasillabo lascerà il posto a metri che risultano più vicini al ritmo del parlato popolare, come i settenari o gli ottonari per esempio, e il lessico sarà spesso desunto dal repertorio dialettale.

Pur appartenendo a un periodo così arcaico della produzione dallongariana, *La Betulia liberata* presenta una tonalità tematica dall'evidente timbro patriottico,[22] dietro cui sono percettibili gli echi del clima romantico che stava prendendo forma in Italia proprio in quegli anni. Il motivo narrativo sviluppa, infatti, alcuni aspetti cari alla lirica civile del primo Ottocento – quali la sacralità della guerra di liberazione o l'eroismo di Giuditta, martire per il suo popolo – che saranno al centro della produzione dallongariana successiva.

Salve, Donna immortal, forte Eroina,
Salve, o del popol tuo salute e gloria;
Viva eterno il tuo nome, e sii regina
Del sesso tuo nella futura istoria.
Ve' come al tuo valor tutta s'inchina
La tua 'nvitta, ammirando, alta vittoria,

con assoluta certezza la datazione, l'argomento trattato e le scelte stilistiche operate dall'autore inducono ad ipotizzare che possa trattarsi di un'opera giovanile di Dall'Ongaro. Schileo, che la ripubblica nel 1912, la attribuisce con certezza all'autore identificandola come edizione postuma senza altre indicazoni: F. Dall'Ongaro, *Stornelli, poemetti e poesie*, a cura di N. Schileo, Treviso 1912, 76-81.

[21] Ricordo l'azione teatrale sacra (oratorio) dal titolo *Betulia Liberata* che Pietro Metastasio (1698-1782) scrisse nel 1734 mentre si trovava alla Corte di Vienna. L'opera fu musicata da Wolfgang Amadeus Mozart nel 1771.

[22] In questo senso, nel poemetto dallongariano si compie una decisa rivisitazione dell'opera metastasiana, in cui invece si propone un'azione teatrale che si mantiene all'interno del contesto biblico di riferimento, al tempo stesso fonte d'ispirazione e ambiente testuale in cui Metastasio colloca la vicenda: P. Metastasio, *Betulia Liberata*, in Id., *Opere*, Trieste 1857, 527-534.

ISBN: 97888 941770 1 5

De' morti Eroi la stupefatta schiera,
E 'nvidia 'l vanto onde grandeggi altera.[23]

Ed è sempre del periodo liceale, e precisamente del 1827, la prima pubblicazione di cui si abbia notizia.[24] Si tratta del sermone d'occasione dal titolo *A' gentilissimi sposi Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari nel fausto giorno di loro nozze in argomento di verace esultanza questo sermone consacra Francesco Dall'Ongaro*, composto forse per la sorella dell'amico e compagno di studi Giulio Cesare Parolari.[25] Qui l'autore rivolge il suo augurio agli sposi in uno stile arcadico, scegliendo come scenario la città di Venezia.

Esci una volta, o Fustinoni, e sempre
Fia che ti stilli il creator cervello
In domestiche cure? È dunque invano
Che mentre delle muse alle feconde
Poppe tu bevi, la nemica a' vati
Fortuna accanto ti sorrida? Eh! vieni,
Or che una fresca vespertina auretta
Il caldo aër rinfresca. - Ove n'andremo?
Di retro alla corrente: all'affollata
Di vive piume e di ventosi crani
Maggior piazza di Marco. - Orbè: che nuove
Ci porta il dì? - Fra questo caldo orrendo
Si fè correr la posta a tutta fretta
Al Dio del pentimento e delle nozze:
Sposa è Lice a Medoro. - A me che monta

[23] F. Dall'Ongaro, *La Betulia liberata*, 17.

[24] La ricerca bibliografica da me condotta ha rivelato non esserci stata alcuna pubblicazione prima del 1827, ciò ovviamente non può essere completamente escluso dal momento che Dall'Ongaro iniziò a scrivere da giovanissimo.

[25] Si tratta, con buona probabilità, della sorella o di una parente prossima di Giulio Cesare Parolari, che fu compagno di ginnasio di Dall'Ongaro, come testimoniato dai documenti d'archivio (BSPVe, *Catalogo alfabetico degli studenti dal 1818/19,* 22; ivi, *Juventus Gymnasii patriarchalis ad Sanctae Mariae Salutis venetiarum e moribus et progressus in Literis censa exeunte anno scholastico MDCCCXXIV e MDCCCXXV, Anno 1818 al 1836*;). Dell'amicizia tra l'autore e Parolari si trova traccia nella corrispondenza e nella recensione dallongariana, edita nel 1836 nel «Gondoliere» veneziano, di un lavoro di traduzione dell'amico: F. Dall'Ongaro, *Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di I. Moore, traduzione dell'ab. Giulio Cesari professor Parolari,* «Il Gondoliere» IV, 14 (1836), 54.

D'oscuro maritaggio? - Oscuro? Osserva
Quinci e quindi impiccati per la gola
Sonetti e madrïali: illustre nodo
Esser de' dunque. [...][26]

Nel novembre del 1828 Dall'Ongaro si iscrisse alla Facoltà di Teologia del Seminario di Padova,[27] e grazie ai registri relativi agli studenti «convittori» degli anni Venti sappiamo che visse a Padova dal 1829 al 1831. Sostenne le spese della retta del convitto «patrimonio suo»,[28] senza avvalersi quindi del contributo del Seminario, o della diocesi, come avveniva invece per coloro che intendevano intraprendere la carriera sacerdotale al servizio di un vescovo. Dai registri didattici conservati in Seminario, che riportavano in sintesi il profilo disciplinare di ogni studente, risulta che Dall'Ongaro frequentò con profitto i corsi nella Facoltà di Teologia[29] (da poco riportata

---

[26] Id., *A' gentilissimi sposi Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari nel fausto giorno di loro nozze in argomento di verace esultanza questo sermone consacra Francesco Dall'Ongaro*, Venezia 1827, V-VI.

[27] Il registro delle iscrizioni alla Facoltà di Teologia del 1828, conservato nel Seminario patavino, riporta che: *Die 24 9mbris 1828, Dall'Ongaro Franciscus filius Santis et Elisabeth Fantini de Patavio* si iscrisse al primo anno del corso di Teologia della durata di 3 anni, come appartenente all'ordine degli Ostiari, e nella nota relativa al patrimonio compare la dicitura *de suo*. Ricordo che l'ordine degli Ostiari era uno degli ordini minori e prevedeva solo alcune funzioni legate al servizio sacerdotale. Oltre ai dati anagrafici relativi all'autore si registra anche che egli aveva tre fratelli e due sorelle. Cfr. Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (d'ora in poi, BSVPd), *Registro Ingressus et status clericorum Seminarii Patavini, III,1827-1852*, [7r].

[28] Nella busta relativa agli studenti a convitto dal 1828 al 1832 Dall'Ongaro compare tra i convittori fino all'anno 1830/31. Nell'*Elenco degli alunni studenti teologia convittori nel Sem. Vesc.le di Padova per l'anno 1828/29*, per esempio, sono riportati i dati relativi a «Dall'Ongaro Francesco», proveniente dalla diocesi di Venezia, nato il 19 giugno 1808, appartenente all'ordine ecclesiastico degli Ostiari, figlio di Sante, e iscritto al I anno di corso (BSVPd, *Convittori I, Convittori 1828/32*, 4r). Il registro relativo all'anno 1829/30 (dove l'autore è registrato al foglio 5), presenta le medesime indicazioni anagrafiche e iscrizione al II anno; mentre in quello del 1830/31, Dall'Ongaro compare registrato nel foglio 6, come «acolito» non più «ostiario», con grado di studio «22» e iscritto al III anno; infine, nell'elenco relativo 1831/32 Dall'Ongaro non compare più tra i convittori. In archivio è conservato un *Elenco dei Chierici studenti Teologia per l'anno scolastico 1828/29* in cui Dall'Ongaro risulta registrato, senza numero progressivo nell'elenco, come iscritto al I anno e proveniente dalla diocesi di Venezia, e nelle osservazioni si annota: «paga del proprio» (ivi, *Teologia Universitaria 1819-1880, Scuole teologiche Universitarie 1826/28*).

[29] Relativamente all'anno scolastico 1830, per esempio, egli risulta frequentare: *An.[no] II. Ex jurisprudentia Ecclesiastica, Lingua Greca, Hermeneut. Bibl. Et Exeg. N. Testa-*

ISBN: 97888 941770 1 5

al Seminario dal vescovo Modesto Farina[30] dopo un periodo in cui si trovava presso la sede universitaria del Bò)[31] per i tre anni in cui era a convitto (1829, 1830 e 1831), mentre non compare nell'elenco degli studenti del IV anno di Teologia pastorale del 1832.[32] Ciò nonostante, dalla documentazione relativa alle ordinazioni risulta che egli conseguì il suddiaconato sabato santo 21 aprile 1832, come studente dell'ultimo anno.[33] Anche le notizie biografiche di cui disponiamo fanno risalire al 1832[34] la sua ordinazione sacerdotale, ed esiste poi la testimonianza della pubblicazione dal

---

menti et Pedagogia sotto la guida dei professori *Joseph Angelo Capellari, Stephano Agostini et Felice Dianin*. Dai dati riportati risulta *Acolithus* e circa l'assolvimento della retta si riporta che egli corrisponde: *Austr. 286 de suo*. Le indicazioni circa il rendimento scolastico sono relative esclusivamente a comportamento e inclinazione morale, per cui alla voce «In studio», per esempio, Dall'Ongaro nel I semestre riporta il guidizio *Studiosus* e nel II semestre *Valde diligens* (ivi, *Status Clericorum omnium Seminarii Episcopalis Patavini, anno 1830*).

[30] Si trattò di un vescovo verso il quale Dall'Ongaro nutrì sempre una profonda ammirazione sia per il suo spessore intellettuale sia per le sue qualità etiche e spirituali, per questo nel 1837 gli dedicò il *Venerdì Santo*. Farina, infatti, nella propria diocesi si fece promotore di un'importante riforma religiosa basata sulla conciliazione tra fede e ragione. Cfr. A. Gambasin, *Un vescovo tra Illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il seminario di Padova, 1821-1856*, Padova 1989.

[31] All'inizio del secolo, il governo austriaco aveva trasferito la Facoltà teologica presso la sede universitaria del Bò e Farina nel 1823 l'aveva riportata al Seminario, gli unici insegnamenti che gli studenti dovevano ancora frequentare al Bò erano diritto e pedagogia. Cfr. I. Daniele, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, in Id., P. Giuriati, M. Restiglian, *Il Seminario di Padova. Appunti di storia*, Padova 1997, 30-34: 31.

[32] Nei registri didattici della Facoltà di Teologia del Seminario di Padova relativi agli anni 1829, 1830 e 1831, Dall'Ongaro compare tra gli studenti frequentanti fino al III anno, risultando iscritto al corso di Teologia Dogmatica e Morale. Nella scheda in cui vengono annotati i dati anagrafico-disciplinari di ogni studente, Dall'Ongaro, iscritto al III anno, è registrato in qualità di «Possidente» e pagante «del proprio», e i giudizi relativi al suo rendimento sono riportati solo nel I semestre, mentre nel II essi non compaiono, e una nota segnala che egli non è più un interno (BSVPd, *Status Clericorum omnium Seminarii Episcopalis Patavini, anno 1831*). Egli non è iscritto nel registro del 1832.

[33] All'interno dell'*Elenco dei Chierici ordinati nella prossima futura sacra Ordinazione del Sabbato Santo 21 aprile 1832, fatta da Mons. Canova* (suddiviso in due livelli: diaconato e suddiaconato) Dall'Ongaro risulta studente del IV anno di Teologia ed iscritto al suddiaconato: «Al Suddiaconato 4º Teolo. Dall'Ongaro Francesco di Padova» (ivi, *Ordinazioni I*, *Ordinazioni 1829/32*).

[34] Vollo parla del 22 dicembre 1832, mentre secondo Avelli egli fu ordinato sacerdote dal vescovo Farina il 22 settembre 1832: G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro*, 748; S.C. Avelli, *Francesco Dall'Ongaro. La voce della coscienza*, Padova 1994, 16.

titolo *A Don Francesco Dall'Ongaro nel giorno del suo primo sacrifizio.*[35]

Da alcune lettere risalenti al 1832 apprendiamo inoltre che egli in quel periodo viveva ancora in città ma non continuativamente, risulta infatti che soggiornasse anche a Venezia.[36] Il dato che comunque resta determinante in tale contesto è senza dubbio la scelta relativa all'autofinanziamento dei propri studi seminariali: così facendo Dall'Ongaro decideva infatti di non intraprendere il servizio sacerdotale alle dipendenze della diocesi ma di prestare fede al proprio proposito, in seguito più volte ribadito, di dedicarsi alla libera predicazione: «Nato all'arte, dovetti studiar teologia parendomi l'esercizio della parola, dall'alto del pergamo, la sola occasione a gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo».[37]

---

[35] *A Don Francesco Dall'Ongaro nel giorno del suo primo sacrifizio*, [Venezia 1832?]. La pubblicazione, realizzata coi tipi della Tipografia Fracasso, è priva di datazione e nome dell'autore. Si tratta di un sonetto che Schileo ripubblica attribuendolo erroneamente al poeta, e indicando nel dedicatario un parente di Dall'Ongaro: F. Dall'Ongaro, *Stornelli, poemetti e poesie*, 70.

[36] Dall'Ongaro scrive ad Angela Raimondi il 27 settembre 1832 da Padova: «non ebbi a ricevere che assai tardi la cara vostra, e nel punto stesso ch'io m'allontanava da Venezia per aggirarmi qua e là senza una dimora fissa, e una stabile direzione. Ritornato a Padova non ho molti giorni per dar opera ad alcune faccende, appena ho potuto sbrigarmene, ho pensato a voi, anzi a dir vero, ho pensato a scrivervi, chè per pensare a voi ebbi il tempo anche prima e assai spesso» e in chiusura la invita a fargli recapitare le lettere a Venezia: «Quando mi scriverete, poiché volete ch'io v'indichi il mio recapito, scriverete solamente a mio nome a Venezia ché mi verranno senza dubbio consegnate» (Siena, Biblioteca Comunale Intronati [d'ora in poi, BCISi], *Raccolta Pèleo Bacci* 10.5). Non abbiamo notizie sul rapporto tra l'autore e Angela Raimondi, dal tono della corrispondenza con la Nobile Signora di Portogruaro (come indicato nella busta) emerge che l'autore era in buoni rapporti di amicizia con un comune amico, Piero Cossettini, scomparso l'estate del 1832. In una lettera scritta, sempre da Padova, il 17 agosto del 1832, Dall'Ongaro aveva infatti informato la Raimondi che riordinando le lettere di Cossettini ne aveva trovate alcune che le appartenevano: «Non sono molti giorni che il Conte Cigalotti s'è recato qui a Padova per torre in consegna le robe del caro estinto che qui restavano. Come m'è toccato esaminarne le lettere, n'ho trovate alcune della di lui amica e l'ho ritenute presso di me piuttostochè fossero date coll'altre alle fiamme. Credo ch'ella non vorrà ricusarmi ch'io le conservi come una preziosa eredità dell'amico perduto» (*ibid.*). Riferimenti all'amicizia tra l'autore e Cossettini si trovano anche nella corrispondenza di Dall'Ongaro con Gian Vincenzo Fabiani: cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani (Venezia, 9 novembre 1831), in G. Fabiani, *Altre due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro,* «Pagine Friulane» II, 10 (1889), 167.

[37] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld*, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 372. Ricordo, inoltre, le parole con cui l'autore si esprime a tale proposito nel 1857, nella sua famosa lettera a Edgar Quinet: «era entrato giovane ancora negli ordini co 'l solo scopo di predicare la carità e la concordia

ISBN: 97888 941770 1 5

È proprio durante gli studi seminariali che l'autore inaugura ufficialmente la propria attività letteraria: esce infatti nel 1831, con la Tipografia del Seminario di Padova, un'altra lirica d'occasione intitolata *La guarigione,* dove la scelta stilistica predilige il tema sentimentale trattato con toni patetici.

> Ei morrà? Non è vero? ahi me mesta!
> Sempre è vero un temuto disastro!
> Va, ti cingi la pronuba vesta,
> Va, prepara alla gioja il tuo cor!
> Son già colti, porgetemi il nastro,
> Ecco i fior del congiunto sperato!
> Oh mio gaudio in angoscia mutato!
> Oh delusa, oh sposata al dolor![38]

Nonostante la carenza di riscontri bibliografici relativi a questo periodo non consenta di fare un quadro preciso della sua opera d'esordio, grazie ad alcune lettere dei primi anni Trenta scopriamo che l'orientamento stilistico della produzione dallongariana piegava decisamente verso il genere sentimentale e politico, piuttosto che verso quello religioso.[39] In una lettera

dall'alto di quella tribuna, che sola era permessa alla parola italiana». Bosio ne accenna in un ricordo dedicato a Dall'Ongaro: «egli ambiva i trionfi del sacro pergamo e l'apostolato della Evangelica predicazione». Cfr. F. Dall'Ongaro, *Un'altra risposta a Edgard Quinet I*, «La Ragione» III, VI/124, (1857), 67-71: 69; F. Bosio, *Francesco Dall'Ongaro*, in Id., *Ricordi personali*, Milano 1878, 35-36; G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro,* 748.

[38] F. Dall'Ongaro, *La guarigione. Romanza,* in *Per le faustissime nozze Dal Vecchio-Trieste. Versi,* Padova 1831, 5-9: 6. La pubblicazione, dedicata alle nozze di Benedetto Dal Vecchio con Enrichetta Trieste, comprende anche le poesie di Giuseppe Bonturini, che occupano la seconda parte dell'opera. Di questa pubblicazione, curiosamente, non c'è traccia nel catalogo generale delle edizioni della Tipografia seminariale patavina. Ciò appare strano se si considera che nel periodo a cui risale l'edizione dell'opera dallongariana la direzione della tipografia era affidata a Gaetano Sorgato, nominato dopo il 1827, e l'attività tipografica era sottoposta alla rigida supervisione del vescovo Farina, che ne controllava rigorosamente la gestione lamentandosi spesso con i responsabili, come fece con Sorgato e con tutti i suoi predecessori. Cfr. G. Bellini, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova*, Padova 1937; Id., *Storia della Tipografia del Seminario di Padova 1684-1938*, Padova 1938.

[39] Secondo quanto riferisce Vollo, pare che l'autore scrivesse poesie sentimentali già in periodo liceale e, nonostante queste avessero una circolazione privata, forse contribuirono in qualche modo a determinare il suo allontanamento dal Seminario veneziano: «Ma i versi erotici del seminarista che correvano privatamente, gli fecero

inviata da Padova all'amico Gian Vincenzo Fabiani il 6 luglio 1830, Dall'Ongaro fa infatti riferimento a un'ode politica scritta con l'intento di suscitare nel popolo un vero sentimento patriottico. Si tratta di una «cantica», come egli stesso la definisce, contro il progetto che prevedeva la costruzione del ponte sulla Laguna di Venezia:

> Cercando fra me a cui dovessi intitolare questi pochi versi tutti caldi d'amor di patria, e pieni d'un nobile risentimento contro coloro che la vogliono oppressa, tu il primo mi ricorrevi al pensiero, tu, fiera e sdegnosa anima, che per l'altezza e il vigor del sentire ben meriti di piangere nelle sventure che s'addoppiano sul collo della mia Venezia, le sventure e i disastri d'una patria che pur non è tua![40] [...] Io mi vorrei far intendere alle sorde fondamenta di quel fatal ponte ordinato da' codardi a mutar la natura della mia regina del mare, ponte che dopo secoli quattordici pur ha trovato a cui venire in pensiero! [...] Pure s'io sarò letto, giugnerò forse a spirare una scintilla del fuoco che m'abbrucia, nel cuore de' miei probi concittadini! [...] Ad ogni modo, quand'anche altro frutto non ne cogliessi che un sorriso di scherno e di compassione, sarei almeno lieto d'aver consecrato un inno, quale che egli sia, alla patria, e d'aver dato uno sfogo a quel moderato patriottismo che i sospettosi tiranni mal ponno reprimere senza tramutare in delitto la più santa ed augusta delle umane virtù![41]

Nel 1890 fu edita, come opera postuma attribuita all'autore, una poesia dedicata appunto a questo progetto. Si tratta di un lungo poemetto, costituito da quattro parti intitolate *La gondola, La gabella, Il mendico* e *Desolazione*, dove l'andamento tematico emerge sin dai primi versi:

---

incontrare fortissime opposizioni, le quali naturalmente l'ostinarono nella lotta. Gli ordini religiosi che gli furono negati a Venezia, gli ebbe senza ostacolo a Padova, dove studiò il greco, l'ebreo e altre lingue orientali che doveano servirgli ad interpretare la Bibbia» (G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro,* 734-736, 748). Anche De Gubernatis sostiene che Dall'Ongaro proseguì gli studi universitari nel Seminario patavino e non in quello veneziano per dissapori sopraggiunti con le gerarchie ecclesiastiche veneziane (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 11-14).

[40] Fabiani era infatti di Fanna, un paese friulano in Provincia di Pordenone; cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani (Venezia, 4 settembre 1830), in G. Fabiani, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro,* «Pagine Friulane» II, 8 (1889), 134-136: 135.

[41] Ivi, 134-135.

ISBN: 97888 941770 1 5

Dal tuo grembo dipartito
Dopo un lustro a te ritorno,
Ma straniero in stranio lito
Sol Vinegia avea nel cor.
Benedetto questo giorno
Che tra' miei mi guida alfine!
Prono io bacio il tuo confine
Bella patria del dolor.
Ahi! Vinegia, a chi distese
Sul tuo mar l'indegno ponte?
Chi ti tolse le difese,
Onde il cielo ti vallò?[42]

Il 4 settembre 1830, da Venezia, Dall'Ongaro scrive all'amico Fabiani informandolo dell'insperato successo di pubblico ottenuto da questo componimento e, ribadendo il suo intento patriottico («Ho scritto non per la mia reputazione, ma per la patria»), esprime alcune considerazioni sul popolo che appaiono in netto contrasto con la visione populista che caratterizzerà invece il suo pensiero politico-letterario nei periodi successivi:

> [...] il ponte non si farà, perché il progetto è una solenne chimera, ma i miei concittadini, questo popolo degenere dagli avi fortissimi e venerandi, non sarà mai migliore. Sempre sarà quel popolo che ne applaudiva da principio al progetto. T'assicuro che il soggiorno di Venezia mi infastidisce anziché essermi largo di quella sacra voluttà che un animo ben fatto gusta in sen della patria![43]

Il tono lapidario usato dall'autore risulta ancora più duro se si pensa alla visione, non immune da toni idealizzanti, che assumerà la concezione del popolo nell'ideologia dallongariana già a partire dalla seconda metà degli anni '30.

---

[42] *Cantica sopra il ponte progettato a Venezia nel 1823, creduta di Francesco Dall'Ongaro pubblicata per le nozze Romaro-Corsale*, a cura di L. Scoffo, Venezia 1890, 9. Il curatore della pubblicazione avverte che all'epoca fu attribuita con certezza a Dall'Ongaro: «Solo posso in coscienza assicurare che in quel tempo corse clandestinamente manoscritta fra gli amici intimi sotto quel nome, e precisamente come in tal modo correvano allora clandestinamente di mano in mano le Poesie del Berchet, il 5 Maggio del Manzoni, ed altri scritti politici scomunicati» (ivi, 6).

[43] G. Fabiani, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, 135.

Questa immagine, assolutamente inedita nella storia dell'autore, se da un lato testimonia la lontananza di Dall'Ongaro, a quest'altezza cronologica, dai toni di certo populismo ottocentesco, dall'altro rende forse ancora più evidente il suo debito nei confronti del movimento romantico prima e dell'ideologia mazziniana poi, che tanta parte ebbero nell'elaborazione della sua visione del mondo popolare. Egli approderà, infatti, a una concezione ideologica che per molti aspetti lo inserisce nella linea della letteratura populista, priva però dei vizi di forma derivanti dall'appartenenza alla classe borghese. La componente ideale del populismo di Dall'Ongaro sarà infatti legata, come per molti romantici, a un'urgenza educativa basata sui principi democratici di libertà e di uguaglianza.

Com'è noto, il popolo rappresentava romanticamente un modello ideale al quale tendere, in quanto depositario di valori etico-religiosi e culturali risalenti al periodo più arcaico della storia della nazione; allo stesso tempo, però, esso necessitava di un reale processo di emancipazione, al quale la poesia e l'arte in genere dovevano contribuire. In quest'ottica, si può forse parlare di paternalismo, ma nell'autore tale aspetto risulta mitigato da un sentimento di condivisione nei confronti della classe popolare, alla quale peraltro egli apparteneva, da non confondere con quel facile pietismo assai diffuso all'epoca.

Nella medesima lettera a Fabiani, Dall'Ongaro parla diffusamente della propria vocazione più autentica, quella poetica, descrivendo all'amico la «camera romantica» ricavata in un locale disabitato della casa dei genitori a Venezia, dove si rifugia per scrivere poesie quando rientra da Padova: «Qui mi vengo ad inspirare quando devo scriver in poesia e i versi mi piovono fluidi, malinconici ch'è una meraviglia a vederli».[44]

---

[44] «Sto qui scrivendoti in una cameruccia, che io chiamo la mia camera *romantica*. Era disabitata prima ch'io la facessi mio gabinetto di studio; le pareti ne sono screpolate e scrostate; non è adorna che de' più vecchi mobili ch'io abbia saputo trovare. Segregata dal resto della nostra abitazione, ella guarda sopra un largo e solitario canale. Un ponte mezzo sfasciato sta alla sinistra, una lunga fondamenta si protende, quanto può giunger l'occhio, alla destra. Di rimpetto sorge la gotica magnifica, antica chiesa dei Serviti, le rovine del monisterio giacciono prostrate da un canto» (*ibid.*). L'antica chiesa e il monastero dei Servi decaddero all'inizio dell'Ottocento, e si trovavano in una zona che attualmente non fa parte della parrocchia di San Canciano. All'epoca in cui vi abitava l'autore le pertinenze erano diverse, e purtroppo, a causa della mancanza di documenti sull'anagrafe del centro storico cittadino relativi alla prima metà dell'Ottocento - sia nei repertori dell'Archivio comunale sia in quelli conservati presso l'Archivio Storico patriarcale degli stati delle anime - non mi è stato possibile risalire all'indirizzo esatto dell'abitazione della famiglia Dall'Ongaro a San Canciano.

ISBN: 97888 941770 1 5

In questo periodo la sua produzione comprende spesso liriche d'occasione, omaggi che faceva agli amici, come per esempio la poesia dedicata *Alla coltissima Caterina Zandonella nel suo giorno onomastico 25 novembre 1832*,[45] o l'ode scritta per Giulio Cesare Parolari di Venezia e dallo stesso giudicata «oscura», come si apprende da una lettera dell'autore a Parolari del febbraio del 1831:

> Non ho fatto punto le meraviglie che la mia ode ti paresse oscura. [...] Io m'intendeva di mostrare che la vita è un gran dono qualunque sieno i mali che l'amareggiano. Con questa precedente cognizione compiaciti di rileggerla e non ci troverai più, come spero, tanti enigmi e tante lacune. La terza e la quarta strofa non contengono che un'obiezione. La digressione apparente del primo uomo mi somministrò il mezzo di parlare alla donzella risanata, come indirettamente, di certi beni e di certi mali che non era dilicatezza e pudore distendere apertamente e senza velame. In grazia della chiarezza porrai nella terza strofa -
>
> A te ancor la più ridente
> Surga pur stagion gentile?
> Spirin l'aure dell'aprile etc.
>
> e in grazia d'una qualche maggior morbidezza dirai nella decima -
>
> Ma felice allor divenne
> Che invocata al sacro amplesso
> Pudibonda Eva ne venne
> Eva in cui raggiava espresso
> Il pensier del bello eterno -
> Sentiro ambi il moto alterno
> Dai compressi seni, il palpito
> Onde il primo amor balzò.[46]

In base ai registri delle cresime della parrocchia, sappiamo che i fratelli dell'autore Girolamo e Teresa ricevettero il sacramento della cresima rispettivamente nel 1826 e nel 1828, ma il registro non riporta l'indirizzo della famiglia: Venezia, Archivio Storico del Patriarcato (d'ora in poi, ASPVe), *San Canciano, Cresime*, 2.

[45] La poesia recita: «Nel giorno che 'l tuo nome in fronte porta / Scritta nell'Album tuo la dolce rima, / Come antico e gentile uso comporta, / Un caldo voto ed un augurio esprima: / Ti sia fida amistà, che il cor conforta / né vanisce col fior dell'età prima, / Candida come il foglio, e lieta come / Questo dì che ricorda il tuo bel nome. / Francesco Dall'Ongaro». *Alla coltissima / Caterina Zandonella. / Nel suo giorno onomastico 25 novembre 1832*: autografo conservato a Livorno, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" (d'ora in poi, BLLi), *Autografoteca Bastogi*, 35/91.

[46] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Giulio Cesare Parolari*, Padova 23 febbraio 1831 (Venezia, Biblioteca del Museo Correr [d'ora in poi, BMCVe], ms P.D. 594c/IV, 228).

La lettera, in cui Dall'Ongaro invia le varianti alla propria poesia al fine di emendarne l'«oscurità», rappresenta di fatto una rara testimonianza di questi primi anni Trenta della vita dell'autore, in quanto fornisce alcune notizie inedite sul suo periodo padovano. Dalle parole che egli dedica alla vita seminariale patavina – di cui peraltro non approvava la rigida disciplina[47] – emergono informazioni dal carattere aneddotico sul suo temperamento,[48] ma soprattutto interessanti note sui testi letterari che egli leggeva e che poco avevano a che fare con la letteratura sacra. Le citazioni riguardano infatti, significativamente, due dei rappresentanti più autorevoli del movimento romantico italiano di inizio Ottocento quali furono Alessandro Manzoni e Giovanni Berchet, dei quali l'autore sembra conoscere in modo non superficiale il pensiero.

> Godo di saperti risa[n]ato in Manzoni. Questo autore dovrà esserci tenuto di qualche incremento nella sua riputazione, mentre m'affatico a

---

[47] In una lettera inviata da Padova il 14 dicembre 1830 all'amico Alessandro Piegadi, vicario a San Marco, egli si esprime infatti in questi termini a proposito del suo soggiorno nel Seminario patavino: «Ieri sera sono rientrato nella mia prigione, e riassunsi le interrotte abitudini della disciplina. Vorrei sperare che la salute mia che s'era pei giorni addietro bastantemente ristaurata, non sentisse almeno nessun nocumento dalla vita metodica e più che metodica che mi converrà trarre. Vantaggi certo non ne avrò, e chi potrebbe sperarli? La contessa Amaritte vorrà perdonarmi se non la vidi prima di partirmi di costì» (F. Dall'Ongaro, *Stornelli, poemetti e poesie*, XIII).

[48] «Mio caro. [...] Devo ora risponderti su tanti articoli ch'è un labirinto vero a cominciare. Ti dirò intanto che la mia salute è passabilmente buona, che il mio buon umore va ritornando colla gentile stagione, che i miei sollazzi carnovaleschi non furono tanto smisurati come tu pensi, ch'io non n'ho avuta, né alcun altro della mia camerata, alcuna parte attiva, per certe discordiucce che si cacciano da per tutto - che ho cominciato un'austera quaresima nella quale spero di far penitenza de' miei peccatacci. Ecco tutto ciò che ha rapporto al mio stato. [...] Tu mi rimproveri in quella lettera medesima in cui mi movesti queste obiezioni, di una immoderata superbia che tu riconosci in me ed altri ancora riconobbero e compiansero anche qui a Padova. Io non ti risponderò sopra tale argomento, [...]. Io sono lungi le mille miglia dallo schermirmene. Le tue rampogne sono interamente giuste. Io vorrei pure poter superare questa trista inclinazione germogliata in me dalle smisurate, e anzi esagerate lodi che mi furono altre volte profuse, ma comeché io creda d'avermi di molto corretto, sono ancor lungi dalla meta che m'ho proposta. Forse questa meta non coincide con quella che tu mi vorresti proporre, e qui mi verrebbe a taglio di esporti quello ch'io penso nel mio interno, nei lucidi intervalli della modestia, dell'orgoglio, della propria stima, ma non ho tempo ora nè voglia da fare una dissertazione. La rimetto dunque ad un'altra lettera nella quale sarai chiarito che penso qualche volta anche a me e mi peso con giusta bilancia»: *Lettera di F. Dall'Ongaro a Giulio Cesare Parolari*, Padova 23 febbraio 1831 (BMCVe, ms P.D. 594c/IV, 228).

> tutt'uomo a predicare i suoi dogmi qui in questo seminario, in cui non v'era chi lo conoscesse prima ch'io ci capitassi a porlo in nominanza. Così ti bramerei un poco più indulgente con quel franco Berchet. Sono con te finché lo accagioni di peccare talvolta nella lingua, ma non giugnerò mai a negargli il sacro attributo d'onest'uomo. Tristo a chi s'è già assuefatto a detestare quei franchi e liberi sentimenti! Egli non è più uomo che possa aspirare a ben meritare della patria e della nazione.
> A rivederci, mio Cesare, queste prossime Feste pasquali. Dimmi, verrei io forse a tempo per assistere al tuo primo sacrifizio? O sarebbe forse che questo vagheggiato giorno ti venisse protratto più lungamente? Voglio saperlo.[49]

Nonostante si tratti di giudizi appena abbozzati e privi, di fatto, di un respiro critico capace di offrire, in questo periodo almeno, possibili e fruttuosi approfondimenti, il tono delle affermazioni dallongariane permette di cogliere un indiscusso apprezzamento nei confronti della letteratura manzoniana, che viene infatti descritta addirittura mediante una terminologia religiosa, in cui i principi fondanti sono definiti «dogmi». E sullo stesso registro appare l'atteggiamento verso Berchet, nei confronti del quale Dall'Ongaro esprime ammirazione sul piano ideologico e morale, lasciando però trapelare qualche riserva per quel che concerne le scelte linguistiche dello scrittore, senza peraltro fornire dati che possano aiutarci a inquadrare la questione.

La mancanza di ulteriori riscontri documentari ci impedisce purtroppo di sapere quali opere dei due autori Dall'Ongaro abbia effettivamente avuto sotto mano negli anni Venti. È forse lecito supporre che di Manzoni avesse letto le poesie civili e patriottiche e alcune tragedie, *Gli inni sacri*, e magari anche la prima edizione de *I promessi sposi*. Dell'opera di Berchet, invece, in esilio dal 1821, egli probabilmente conosceva le traduzioni e, dal tono delle sue parole, la *Lettera semiseria* del 1816 sulla poesia popolare, che tanta parte ebbe nella rivoluzione romantica italiana.[50] Non è da escludere che abbia potuto leggere anche gli articoli pubblicati da Berchet nel

---

[49] Sul verso: «All'Egregio Signore / Il signor D. Giulio Cesare Parolari / al ponte nuovo Canareggio Venezia» (*ibid.*).

[50] Il celebre saggio *Sul "Cacciatore feroce" e sulla "Eleonora" di G.A. Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*, fu pubblicato a Milano da Berchet nel 1816 e divenne, com'è noto, uno dei manifesti più significativi del Romanticismo italiano. Cfr. G. Berchet, *Opere edite ed inedite*, a cura di F. Cusani, Milano 1863; *Dizionario storico, manuale della letteratura italiana (1000-1900)*, 33.

«Conciliatore» tra il 1818 e il 1819, mentre è difficile credere che abbia avuto modo di vedere le romanze patriottiche edite dallo scrittore milanese all'estero.[51] Trovandosi a Padova, inoltre, e frequentando gli ambienti universitari[52] oltre che il Seminario, poteva accedere alle principali riviste che erano state al centro di importanti questioni politiche e culturali, quali il «Conciliatore» e l'«Antologia»[53] per esempio, e forse ebbe modo di vedere anche «Il nuovo ricoglitore», dove nel 1825 Tommaseo aveva pubblicato l'articolo *Sull'"Adelchi" di Alessandro Manzoni*.

È dunque molto probabile che l'autore fosse a conoscenza del dibattito letterario dell'epoca, anche perché questi sono gli anni in cui stringe amicizia con Luigi Carrer, poeta, scrittore e traduttore, che contribuirà in modo determinante, anche dalle colonne del «Gondoliere», a divulgare i motivi romantici cercando di mediare tra le istanze romantiche e quelle legate alla tradizione classicista. Lo stesso Dall'Ongaro, del resto, in un racconto epistolare indirizzato a Carrer e pubblicato nel '34 nel giornale veneziano dell'amico, fa riferimento, con una punta di ironia, alla polemica tra romantici e classicisti.[54]

---

[51] Ricordo che Berchet nel 1820 si iscrisse alla carboneria, e in seguito alle persecuzioni austriache legate ai moti del 1821 fu costretto all'esilio.

[52] Come si è visto, alcuni insegnamenti della facoltà di teologia si tenevano presso la sede universitaria del Bò e questo dava modo ai seminaristi di frequentare anche l'ambiente universitario laico. Che Dall'Ongaro avesse una certa familiarità con l'università patavina è confermato anche dal fatto che nel 1837 prese parte, con le poesie *Gli Occhi tuoi. A Giulia* e *Il Semprevivo bianco,* all'*Album storico poetico morale* dedicato «Al chiarissimo Signore D. Luigi Configliachi, professore di economia rurale e di storia naturale generale, rettore magnifico nell'Imp. Regia Università di Padova», compilato per cura di Vincenzo De Castro. Dall'introduzione emerge che si tratta della prima opera stampata dalla tipografia di Francesco Cartallier, che per questo ha inteso farne omaggio al rettore. Tra gli autori ci sono anche Carrer e Tullio Dandolo, Cesare Betteloni e Pietro Canal: I. Daniele, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, 31; F. Dall'Ongaro, *Gli occhi tuoi. A Giulia* e *Il Semprevivo bianco. Ode,* in *Album storico poetico morale*, 2 voll., a cura di V. De C[astro], Padova 1837, I, 210-212; II, 67-69.

[53] Dalle memorie di Pacifico Valussi, amico e poi cognato di Dall'Ongaro, che in quegli anni era a Padova e frequentava la Facoltà di matematica, si apprende infatti che l' «Antologia» circolava nelle biblioteche cittadine; P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine 1967, 25.

[54] «Incontrammo un vecchio sacerdote, e dietro a lui una bionda fanciulla, assisi ambedue sul più placido de' quadrupedi. L'incontro sarebbe stato parimente solenne ad un *classico* e ad un *romantico*. Il primo l'avrebbe creduta una oreade in compagnia d'un silvano; il secondo una vergine che cercasse all'ombra del Santuario un asilo contro l'insidie d'un castellano». Cfr. F. Dall'Ongaro, *Corrispondenza. Viaggetto*

ISBN: 97888 941770 1 5

Per quanto parchi di dettagli illuminanti sulla formazione poetica dell'autore, i riferimenti alla letteratura manzoniana e berchetiana testimoniano come Dall'Ongaro fosse a conoscenza del clima letterario romantico in un periodo molto remoto della sua produzione («m'affatico a tutt'uomo a predicare i suoi dogmi qui in questo seminario, in cui non v'era chi lo conoscesse prima ch'io ci capitassi a porlo in nominanza», scrive nella lettera a Parolari a proposito di Manzoni), e ne condividesse le linee ideologiche, patriottiche e civili: l'attenzione al Berchet ne è un esempio.

Ciò che, in questa sede, costituisce senza dubbio uno degli aspetti più rilevanti e nuovi del dato documentario fornito dalle citazioni è certamente il fatto che esse consentono di datare l'insorgenza nell'autore di un orientamento ideologico connotato sin dall'inizio in chiave romantica, in cui la matrice ispirativa e fondante appare strettamente legata sia al pensiero manzoniano, sia alle posizioni innovative proposte da Berchet, e dove alla base dello snodo ideologico di fondo troviamo il concetto di popolo e il ruolo del cristianesimo. Questa posizione, confermata da molta letteratura dallongariana, soprattutto della prima metà degli anni Trenta, subirà però una svolta importante in seguito alla scoperta del pensiero di Mazzini: esso consentirà infatti all'autore di conciliare poesia e azione politica conservando una sostanziale fedeltà spirituale rispetto al proprio impianto ideologico originario di stampo religioso.[55]

Non esistono molte testimonianze sul periodo padovano di Dall'Ongaro, tuttavia qualche notizia è contenuta in un taccuino giovanile dell'autore rinvenuto da De Gubernatis nel corso del suo lavoro sull'epistolario, e di cui purtroppo è rimasta solo la trascrizione fatta dallo studioso, senza alcuna traccia documentaria. Si tratta di note autobiografiche che l'autore dedica quasi interamente alla prima giovinezza e agli anni trascorsi a Padova, e solo in piccola parte alla propria fanciullezza,[56] il cui *incipit* recita:

---

mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere, «Il Gondoliere» II, 48 (1834), 190-191: 191.

[55] Posizione rilevata, con una linea interpretativa diversa da quella qui proposta, anche da Monsagrati e Pulce che leggono nell'adesione dell'autore al mazzinianesimo anche la risoluzione di una componente religiosa che, dopo le vicende seminariali, Dall'Ongaro avrebbe convogliato verso una dimensione «tutta interiorizzata che faceva a meno del clero, inteso come momento istituzionalizzato del viaggio dell'uomo verso Dio: una religione che successive vicende ideologiche gli avrebbero consentito di far coincidere con il "Dio e Popolo" mazziniano, vero punto di saldatura in lui tra coscienza morale e coscienza politica» (G. Monsagrati, G. Pulce, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, 138-143: 138).

[56] Si tratta di un piccolo diario senza data, ma dall'argomento può essere fatto risalire

ISBN: 97888 941770 1 5

> Fortuna dell'autore di non aver udito né dalla madre, né dalla balia racconti paurosi. Prima lettura il Telemaco, che credeva storia reale. Imbarazzo infantile tra la mitologia di quel racconto e la fede cristiana, che credeva la sola vera. Conclusione che il Telemaco era cristiano, ma che il poeta aveva, per capriccio, voluto circondarlo di quelle fole. Da questo doppio elemento procede la doppia indole delle mie leggende e poesie. Ho voluto toccar con mano i fantasmi, ed essi fuggivano sempre.[57]

Questi sono gli unici riferimenti alla prima infanzia dell'autore, e sembra scaturiscano dal suo desiderio di scoprire una motivazione remota a una spinta poetica che appare contraddistinta, sin sul nascere, da una

---

con buona probabilità alla prima metà degli anni '30, di cui De Gubernatis propone una trascrizione che sostiene essere fedele e completa (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 7-8). Manca tuttavia il riscontro documentario dal momento che non vi è traccia di questo taccuino nell'Archivio di Francesco Dall'Ongaro conservato a Roma presso gli eredi, dove è custodita buona parte delle sue carte, ed esso non è emerso nel corso di questa ricerca che ha sondato un cospicuo numero di archivi italiani e stranieri. La presenza del taccuino pone necessariamente la questione legata all'esistenza o meno di un diario d'autore, o di un'autobiografia. Nell'Archivio Dall'Ongaro conservato a Roma, tra i materiali relativi al lavoro di raccolta documentaria che l'autore realizzò per la Tipografia Elvetica di Capolago all'inizio degli anni '50, nell'ambito del progetto dell'Archivio Triennale cattaneano, in un fascicolo contrassegnato dall'autore «Carte relative all'organizzazione militare di Brescia nel 1848», in calce si trova specificato: «N.B. Queste carte servono di giustificazione alle ultime pagine delle mie reminiscenze». Non sappiamo se Dall'Ongaro si riferisse ad un testo memorialistico relativo solo alle guerre di liberazione, o alla sua vita politica complessiva. In Archivio, comunque, ci sono alcuni quaderni di appunti autografi ma non un diario di memorie. L'autore stesso, tra l'altro, sosteneva che soprattutto i suoi libri politici erano le sue «note di viaggio», come scrive in una lettera ad un amico: «Lasciai Trieste, prevenendo l'arresto, e visitai la Toscana e Roma. Ne troverai le tracce ne' miei stornelli, che sono le mie note di viaggio»: *Lettera di F. Dall'Ongaro a un amico*, 2 aprile [*post* 1859] (Forlì, Biblioteca Comunale "A. Saffi" [d'ora in poi, BCoFC], Raccolte Piancastelli, *Autografi del secolo XIX*, 60). In effetti, la datazione di cui spesso i componimenti sono corredati consente di ripercorrere le fasi fondamentali della sua vita politica e letteraria; egli aveva infatti l'abitudine di datare sempre le proprie opere, quasi volesse creare una sorta di diario letterario della propria attività di giornalista e scrittore, e al contempo rispondere all'esigenza filologica di documentare il proprio percorso di intellettuale impegnato nelle questioni civili e politiche. Ciò potrebbe indurre a supporre che non abbia lasciato uno scritto autobiografico. La segnalazione relativa al taccuino, però, lascia aperta la questione: non si può infatti escludere che egli abbia tenuto un diario - magari in determinati periodi - e che questo sia in qualche remoto archivio, oppure sia andato disperso.

[57] A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 7 (1).

ISBN: 97888 941770 1 5

tensione che vede contrapposte due componenti: quella che egli definisce mitologica, derivante dal mondo classico, e quella religiosa, legata invece alla dimensione spirituale letta in chiave cristiana. Situazione, questa, che accompagnerà l'intera vita artistica dell'autore, dove questi aspetti confluiranno ideologicamente nel progetto unitario legato alla causa risorgimentale, senza mai assumere i toni aspri di un conflitto insanabile.

Dall'andamento generale degli appunti, scritti con uno stile cronachistico in cui il procedimento memoriale assume il carattere di un resoconto documentario di fatti quotidiani, emerge in realtà il proposito dell'autore di legare la quotidianità alla propria dimensione artistica. Le notizie sulla sua vita seminariale sono parche, e spesso di difficile lettura per una sintassi eccessivamente stringata di riferimenti.[58] Ampio spazio è invece riservato alle note relative agli incontri letterari, per esempio, o a quelle inerenti ai viaggi sui luoghi veneti del Tavo e del Bacchiglione, e alle escursioni in Istria. Molto significativi sono infatti gli appunti dedicati ad Aglaia Anassillide,[59] poetessa veneta presentatagli da Luigi Carrer:

---

[58] «Mesi passati nel seminario di Padova, si parlava latino. Tommasoni traduceva in ottava rima la teologia dogmatica, per renderla popolare, come la Gerusalemme liberata! Isterismo dei seminaristi. Melloni dei sette Comuni, idiota, se sveglio; sonnambulo, poeta latino e greco. La musa gli dettava. Biscaro di Treviso aveva l'incubo, dopo pochi minuti che s'era addormentato. Ottengo la grazia di assistere allo strano fenomeno. Schiaffo sognato, che gli lascia un'impronta sensibile sulla gota. Spiegazione fisiologica, facilissima. Consiglio di leggere libri piacevoli, anziché le visioni degli Anacoreti. Esco dal Seminario per curare la mia malattia di milza. Visita al dottor Bonato, professor di Botanica. Boeherave in persona. Fibbia d'oro, cipria, codino. *Utere parca Venere et vino*. Consiglio igienico, coronato da una perfetta guarigione» (ivi, 7-8). Sugli insegnanti del Seminario nel periodo in cui lo frequentò l'autore: I. Daniele, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, 33-34.

[59] Ricordo che Aglaia Anassillide era lo pseudonimo di Angela Veronese, poetessa nata nel 1778 a Biadene, ai piedi del Montello, in provincia di Treviso. Figlia di un giardiniere che lavorava presso le ville dei nobili veneti, studiò da autodidatta e compose versi che risentivano dell'influenza del canto popolare. Scrisse un libro di memorie dal titolo *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*, edito a Padova nel 1826, in cui descrisse il paesaggio veneto della sua prima giovinezza e le frequentazioni dei salotti aristocratici, dove le sue poesie erano accolte con favore dagli ospiti. Un apprezzamento in cui Pastore Stocchi rileva però il vezzo di un fenomeno di moda, più che un autentico interesse letterario; A. Veronese [A. Anassillide], *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Versi scelti,* a cura di M. Pastore Stocchi, Milano 1997, 13. Nell'autobiografia della poetessa sono inoltre presenti interessanti ritratti sui frequentatori di tali ambienti, tra cui quello di Foscolo. Angela Veronese fu amica di Luigi Carrer e Bennassù Montanari. Morì a Padova nel 1847.

> Canzone all'*Amica Ideale*. Aglaia Anassillide figlia del giardiniere di Cesarotti. Educata da lui. Sposa un sensale da Noli che n'è superbo. Mi è fatta conoscere dal Carrer. Ella mi fa conoscere la Mussato.[60] Lettera aggomitolata. Il Tavo, il Bacchiglione. Visita misteriosa. La *Strigheta* prepara il pranzo. Antefatto. Visita in casa d'Aglaia. Recita dell'ode all'amica ideale. Bruna e bionda. Vendetta della bionda. Pioggia. Album, apparizione fantastica. Lettera lunga dal Tavo. Redodesa. Istria. San Giovanni. Il marchese Sereno. Escursione clandestina con Paolo fin là.[61]

Le notizie, pur registrate dall'autore come in una sorta di lunga lista ritmata da una fitta rete di segni di interpunzione, rappresentano in realtà utili rinvii alla sua vita artistica, che nel periodo a cui risale la nota era ancora agli esordi e ruotava principalmente intorno all'ode più volte citata dell'*Amica ideale*. Delle frequentazioni in casa della poetessa, dove Dall'Ongaro avrebbe recitato l'ode all'amica ideale, è rimasta traccia in una lettera che l'autore scrive alla Anassillide da Trieste:

> Aglaja mia, m'avrete certamente dato a Dio; ma io sono a questo mondo, e nei nuovi luoghi, e fra le nuove brighe e i nuovi travagli, non dimentico gli antichi amici, massimamente se sfortunati. E spesso mi ricordo di voi e le ore liete e triste passate a Padova, e colgo una buona occasione che mi viene offerta per accertarvene, e mandarvi questi miei versi parte de' quali già conoscete: non belli tutti, ma caldi sì certamente, e sinceri, e perciò non discari a voi.
> Scrivetemi quando ne avete voglia e tempo, scrivetemi quando credete ch'io possa col fatto attestarvi la cordiale amicizia che vi conserva
> 2 settembre Trieste, Dall'Ongaro[62]

Angela Veronese, in arte Aglaia Anassillide, apparteneva a quel gruppo di amici e letterati del quale facevano parte Luigi Carrer e Anna Mussato Farini, citati nel taccuino dallongariano, e anche Bennassù Montanari, discepolo di Pindemonte e suo biografo.[63] Dall'Ongaro li frequentò durante

---

[60] Si tratta della contessa Anna Mussato Farini.
[61] A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 8 (1).
[62] *Lettera di F. Dall'Ongaro ad Aglaia Anassillide*, Trieste 2 settembre [1837] (Padova, Biblioteca Comunale, ms AU, 1129). Non sappiamo a quali versi l'autore facesse riferimento. Uno stralcio della lettera compare in A. Veronese, *Notizie della sua vita*, 17.
[63] Bennassù Montanari (Verona 1789-1867) fu allievo di Ippolito Pindemonte, del quale scrisse la biografia *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*. Fu amico, tra gli

ISBN: 97888 941770 1 5

gli anni trascorsi a Padova, condividendo con loro la passione per le lettere e probabilmente partecipando alle gite[64] che il gruppo amava compiere nei luoghi veneti, cari soprattutto alla memoria della poetessa.[65] Era legato da buoni rapporti d'amicizia anche a Montanari, al quale scrive da Venezia il 4 giugno 1833 per discutere con l'amico circa l'eventuale pubblicazione di un suo lavoro nel «Poligrafo» veronese. Nello scritto compaiono, inoltre, alcuni riferimenti alle letture che egli faceva in questo periodo; si apprende infatti che chiese all'amica di inviargli Guerrazzi e Lamartine.

> Caro Bennassù.
> 4 giugno 1833 Venezia.
> Mille brighe sopraggiuntemi mi hanno tolto di por mano alle mie lettere, né mi lasciano pure il tempo di trascriverle più decentemente. Perciò non ti spedisco che la prima, come la stà, nella quale pochi mutamenti son necessari, e potrai farla leggere, se credi, al Direttore del Giornale, e riferirmene o l'assenso o il dissenso di dar loro luogo in quei fascicoli. Come io lo sappia, le raffazzonerò tutte e tre alla meglio, e gliele trasmetterò in quel modo e in quel tempo che tu mi dirai.[66] Ti spedisco poche righe

---

altri, di Melchiorre Cesarotti, Aglaia Anassillide, G.P. Vieusseux, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo e Luigi Carrer.

[64] L'abitudine alla frequentazione dei luoghi veneti, e poi friulani - a cui si devono, come si vedrà, i primi resoconti di viaggio apparsi nel «Gondoliere» - è molto antica. Risulta documentata dal 1830, ma è probabile che sia ancora più remota e soprattutto, sulla scorta dei grandi viaggi di conoscenza settecenteschi, l'escursione in patria rappresentava per Dall'Ongaro un aspetto imprescindibile della sua dimensione estetica. Il 20 ottobre del 1830 si giustifica con l'amico Fabiani per il ritardo con cui risponde alla sua lettera affermando che «Prima una lunga malattia reumatica accompagnata da acerbi dolori agli articoli me lo impedì; poi una gita in campagna, con mille brighe da fare arrabbiare un S. Antonio». Due anni più tardi ad Angela Raimondi, per esempio, dopo la morte del comune amico Piero Cossettini aveva scritto: «Fra pochi giorni io ricomincerò le mie gite, e starò meglio» (G. Fabiani, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, 135; *Lettera di F. Dall'Ongaro ad Angela Raimondi*, Padova 27 settembre 1832, BCISi, *Raccolta Pèleo Bacci* 10.5).

[65] A. Veronese, *Notizie della sua vita*, 9.

[66] Da un'altra lettera, inviata dal poeta all'amico Montanari il 23 giugno 1833 da Venezia, sappiamo che il giornale a cui Dall'Ongaro si riferisce è «Il Poligrafo» veronese, che non approvò la proposta di pubblicare i suoi scritti: «Non mi recò né meraviglia né scontentezza quel rifiuto del Direttor del Poligrafo. Poiché le mie lettere non sono spiaciute a te ed al nostro Luigi (Carrer), e a qualche altra persona ch'io amo quanto voi né la mia picciola boria letteraria, né quel sentimento del cuore che anela all'approvazione dei buoni, hanno alcun altro desiderio, né alcun altro bisogno e sono così contenti che non potrebbero esserlo di più, se il gravissimo Poligrafo le avesse incastonate nel purissimo suo oro» (*Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in

4. Pietro Santini, *Foto di Jacopo Bernardi*.

dirette al mio Romani[67] nel caso che tu voglia conoscerlo, quando giunga a Milano. Credo che ti sarà cosa grata conoscere quel soave ingegno, e quell'ottimo amico. Scrivimi, ti prego, una linea. La memoria delle beate ore ch'io ebbi a passare in tua compagnia va in me prendendo una lieve tinta melanconica, pensando a quanti mesi dovranno passare prima ch'io ti rivegga. Fa che qualche tuo scritto m'assicuri di quando in quando che questi mesi andranno passando, poiché io non vorrò contarli che per tali epoche. Saluta Carrer, se si trova ancor teco, e l'Aglaia. Di' a quest'ultima se non le fosse discaro mandarmi la battaglia di Benevento e le Meditazioni di Lamartine col mezzo di Luigi.[68]

Nozze Alessio-Maluta, a cura di C. Cimegotto, Verona 1900; BCU, copia dattiloscritta, Misc.1438, sottolineatura nel testo). Può darsi che si tratti di un'opera di traduzione; nel 1834 Dall'Ongaro pubblicherà infatti la «volgarizzazione» di due epistole petrarchesche nel volume su Petrarca curato da Domenico Rossetti, su cui mi soffermerò più avanti, e tra gli autori dell'opera compare anche Carrer.

67 Si tratta di Felice Romani (Genova 1788 - Moneglia 1865), famoso librettista e critico musicale del primo Ottocento che scrisse opere musicate dai più importanti compositori dell'epoca, quali per esempio Vincenzo Bellini, Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante, Gioacchino Rossini e anche Verdi.

68 *Lettera di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari*, Venezia 4 giugno 1833 (Verona, Biblioteca Civica, Raccolte Antichi e rari, *Fondo Montanari Bennassù* [d'ora in poi,

L'ambiente culturale patavino si rivelerà fondamentale per Dall'Ongaro dal momento che saranno proprio le frequentazioni di questi anni ad aprirgli la strada del giornalismo e della scrittura, e cruciale sarà, come vedremo, la figura di Carrer. Risale probabilmente a questo periodo anche la conoscenza dell'abate Jacopo Bernardi (*fig. 4*), patriota molto impegnato nelle questioni sociali e attento in modo particolare alle problematiche inerenti all'educazione del popolo secondo i principi democratici,[69] con il quale l'autore restò in contatto anche durante gli anni dell'esilio.[70]

BCVr, FMB], 173); *Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro* (BCU, Misc. 1438). Dell'amicizia con Montanari si trova traccia anche nella lettera che Dall'Ongaro scrive a Giulietta Dandolo il 10 dicembre 1834 da Verona: «Quanto Verona mi sembra triste e svenevole! Io non so come passare il mio tempo, e sono appena quattr'ore ch'io mi ci trovo. Ho visitato Montanari, Coletti, alcuni altri che conosceva, ch'io vidi con molta compiacenza due mesi fa, riveggo quell'Arena, quel Bra, quelle piazze che tanto mi piacquero e mi sorpresero, e tutto è scolorito» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, a cura di A. Ottolini, «Nuovo Archivio Veneto» XXXI (1916), 445-476: 457; uno stralcio della lettera era apparso in T. Dandolo, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, Assisi 1868, 539).

[69] Jacopo Bernardi (Follina 1813 - Venezia 1897), dopo una formazione che aveva contemplato gli studi seminariali a Ceneda e la laurea in filosofia all'Università di Padova, partecipò ai moti risorgimentali del 1848. Fu un intellettuale molto attivo in campo sociale: si occupò soprattutto della questione legata all'istruzione e all'educazione dell'infanzia secondo una visione ispirata ai principi di democrazia e di uguaglianza, e collaborò con i rappresentanti più autorevoli di questo settore, tra i quali Ferrante Aporti. Collaborò con varie riviste come, per esempio, «La Favilla», «Museo di Famiglia» e «Letture di Famiglia», dove il suo nome comparve accanto a quello di Dall'Ongaro, di Tommaseo, di Valussi e di Caterina Percoto. Cfr. *Un protagonista del nostro Ottocento Jacopo Bernardi*, a cura di G. Piaia, Milano 1997; G. Chies, *L'abate Jacopo Bernardi e la scuola dell'infanzia*, Venezia 1992.

[70] Non si possiedono molti dati sul rapporto di amicizia intercorso tra Dall'Ongaro e Bernardi poiché non esistono fonti dirette che lo documentano. Nel corso di questa ricerca, infatti, non ho rintracciato alcun carteggio tra i due autori, e il sondaggio all'interno del fondo Bernardi, suddiviso in tre sedi distinte (la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, la Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto e l'Archivio dell'Abbazia di Follina in provincia di Treviso) non ha dato alcun risultato in tal senso, per quanto tutti e tre i tronconi dell'archivio comprendano interi carteggi, tra cui quello tra Bernardi e la madre Caterina Soranzo, per esempio, e il carattere generale riscontrato all'interno dei faldoni induca a pensare che l'abate catalogasse con rigore le proprie carte. Secondo quando riferisce Nazzareno Meneghetti, che all'inizio del Novecento pubblica alcuni manoscritti di Dall'Ongaro, tutta la corrispondenza tra l'abate e Dall'Ongaro è stata distrutta per mano dello stesso Bernardi (BCU, Misc. 1438, copia dattiloscritta dell'articolo di N. Meneghetti, *Francesco Dall'Ongaro nell'esilio* pubblicato nella rivista «Coltura e Lavoro» del 1909). Si tratta quindi di un'amicizia testimoniata soprattutto in forma indiretta, attraverso le collaborazioni

5. Luigi Brunello, *Ritratti di patrioti del Risorgimento, scolari di Padova*, 1942. Padova, Università degli Studi, Patrimonio storico-artistico diffuso (i patrioti ritratti sono: Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Arnaldo Fusinato, Niccolò Tommaseo, Ippolito Nievo, Alberto Mario, Francesco Dall'Ongaro, Alberto Cavalletto, Luigi Pastro e Daniele Manin).

ISBN: 97888 941770 1 5

Nel periodo in cui visse a Padova, è ipotizzabile che Dall'Ongaro frequentasse il celebre Caffè Pedrocchi,[71] dove si riunivano studenti e intellettuali (*fig. 5*) come Arnaldo Fusinato, Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Tullio e Giulietta Dandolo,[72] e probabilmente lo stesso Carrer, per discutere

---

in rivista e in molte pubblicazioni, e naturalmente la condivisione di amici comuni come i coniugi Dandolo o Niccolò Tommaseo per esempio, al quale Bernardi scrive nell'ottobre del '55 informandolo che l'indirizzo di Dall'Ongaro a Bruxelles è «rue de la Limite 20»: *Lettera di Jacopo Bernardi a Niccolò Tommaseo*, 25 ottobre 1855 (BMCVe, *Fondo Jacopo Bernardi* [d'ora in poi, FJB], 112).
Nel fondo Bernardi di Venezia esiste peraltro una copia della rivista «La Gioventù», in cui compare una poesia di Dall'Ongaro dal titolo *Tre F e tre G (poesia)*, che l'abate aveva conservato: F. Dall'Ongaro, *Tre F e tre G (poesia)*, «La Gioventù. Giornale di letteratura e d'istruzione» II/4, 11 (1863), 491-492. Ci sono inoltre delle testimonianze che inducono a pensare che tra l'abate e Dall'Ongaro ci fosse uno scambio d'opinioni anche sul piano religioso, e che alla base del rapporto ci fosse una stima reciproca. In base alla testimonianza di Tito Garzoni, pare infatti che l'autore avesse donato a Bernardi l'autografo dell'*Ave Maria* del *Venerdì Santo*; autografo che poi Garzoni ricevette dallo stesso Bernardi con preghiera di diffonderlo a testimonianza della fede religiosa dell'autore, e che Garzoni pubblicò all'inizio del '900: BCU, Misc. 1441, copia dattiloscritta dell'articolo di T. Garzoni, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, «Coltura e Lavoro» XLIX, 6 (1908), 82-85. Sia Bernardi sia Dall'Ongaro erano infine legati da un profondo rapporto d'amicizia con Caterina Percoto, con cui entrambi intrattennero una costante corrispondenza epistolare. Lo testimonia, per esempio, una lettera inviata dall'autore nel dicembre del '66 alla Percoto per mezzo dell'abate, e rinvenuta da Meneghetti nel 1908 nell'Archivio Bernardi, che a quel tempo era ancora conservato interamente a Follina presso l'abitazione di famiglia dell'abate. Dopo aver confidato all'amica le sue vicende famigliari, Dall'Ongaro in chiusura afferma: «Comunico questa lettera a Jacopo per non aver a ripetermi, ed incarico lui di mandartela»: *Lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto*, Venezia 1 dicembre 1866, edita da N. Meneghetti, *F. Dall'Ongaro e la sua famiglia*, «Coltura e Lavoro», XLIX, 9 (1908), 135-138 (si è consultata la copia dattiloscritta in BCU, Misc. 1438). La lettera non compare nei tre spezzoni del Fondo Bernardi. Non c'è nemmeno nell'epistolario di Caterina Percoto conservato presso la Biblioteca Civica di Udine, dove è presente quasi tutto il *corpus* dei documenti della scrittrice friulana. A questo proposito, mi sembra significativo segnalare che il carteggio tra Caterina Percoto e Dall'Ongaro, che attualmente è in buona parte conservato presso la BCU, riporta come provenienza il Fondo Bernardi.

[71] In seno a questo ambiente, negli anni '40 dell'Ottocento furono fondate riviste quali «Il Caffè Pedrocchi» e il «Giornale Euganeo», dove scrisse anche Dall'Ongaro.

[72] Dai *Ricordi* di Tullio Dandolo (Varese 1801 - Urbino 1870) relativi ai primi anni Trenta, infatti, risulta che, almeno a partire dal 1830, la famiglia Dandolo soggiornò con una certa frequenza a Padova e a Venezia in quel periodo, ed emerge che il Caffè Pedrocchi era una meta abituale dei coniugi, tanto che spesso i loro corrispondenti indicavano quello come recapito al quale far pervenire loro le missive. Tra i molti amici frequentati dai Dandolo compare, oltre a Carrer ovviamente e a Jacopo

di letteratura e di politica lontano dalla sorveglianza governativa.[73]

In base agli appunti autobiografici del taccuino sappiamo che risale a questi anni l'ideazione delle *Odi quattro alla amica ideale*, un'opera dalla storia editoriale controversa, come emerge dalle parole dello stesso autore presenti nell'edizione del 1837: «Questi componimenti, usciti in gran parte dal mio cuore in più giovane età, divulgati senza ch'io lo sapessi, usurpati più volte in varia maniera, pubblicati contro il mio volere, io ve li offro al presente sotto il mio nome, se non fosse altro, per naturale amore della proprietà».[74]

E secondo quanto riferisce lo studioso Diamilla Müller, furono questi versi a procurargli la considerazione di Luigi Carrer, di cui poi divenne amico e col quale iniziò a collaborare scrivendo nel «Gondoliere»: «Qui [a Padova] un bel mattino sognò *l'amica ideale*, e scrisse il sogno. A quell'ode dovette il Dall'Ongaro la conoscenza del Carrer che l'incoraggì a coltivare gli studi poetici». Müller dedica una particolare attenzione alla descrizione della genesi editoriale di quest'opera, appartenente al periodo più arcaico della vita artistica di Dall'Ongaro, ravvisando in essa gli albori di un percorso poetico che si impose all'attenzione del pubblico in modo dirompente, come testimonia la fortuna riscossa dall'ode presso i contemporanei:

> Alla prima ode seguì la seconda, a questa la terza – *l'addio*, e più tardi la quarta – *la morte*. Queste intime espansioni dell'anima gli sarebbe parso inverecondia stampare, ma le due prime sortirono sott'altro nome; ed altri versi da lui composti per nozze *veneto-veronesi*, gli furono usurpati da altri. La lode indiretta che ne ricevette dal Tommaseo di Firenze, e il successo non isperato delle due odi, lo indussero a pubblicarle alquanto modificate, coll'altre (Venezia, Antonelli 1837). Questa pubblicazione gli conciliò contro gravi censure, ma il dado era gittato: lo consolavano dalle censure de' giornali e de' maligni la voce del pubblico, la lode di lontani,

Bernardi, anche l'architetto Jappelli, che Dall'Ongaro conosceva bene, e al quale nel 1847 dedica un'ode in occasione del restauro del teatro di Padova. Sappiamo che fu Carrer a presentare Dall'Ongaro ai Dandolo, e che grazie a questo incontro nell'autunno del '34 l'autore, come si vedrà, fu ospite presso la loro residenza ad Adro in qualità di precettore del figlio Enrico; in base ai *Ricordi,* non risulta che egli li abbia frequentati prima del 1834: F. Dall'Ongaro, *A G. Iapelli. Ode*, in *Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Jappelli*, Padova [1847], 11-14; anche in «Il Caffè Pedrocchi» II, 24 (1847), 205-206; T. Dandolo, *Ricordi*, 446.

[73] *Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica teatro immagini*, a cura di T. Ribezzi, D. Vedovato, Udine 2004, 22.

[74] F. Dall'Ongaro, *Odi quattro alla amica ideale*, Venezia 1837, III.

ISBN: 97888 941770 1 5

> il veder più tardi tradotte in più lingue le sue poesie, e imitate da giovani poeti che ebbero da quel tempo *un'amica ideale.*[75]

Le prime due odi furono edite anonimamente nel '34 in una pubblicazione per nozze, come si apprende da una recensione uscita nel «Gondoliere» il 10 maggio 1834;[76] e infatti, se la prima edizione ufficiale dell'opera completa risale al 1837, la composizione delle poesie che la costituiscono appartiene al periodo compreso tra il 1829[77] e il 1834, come testimonia la datazione dell'autore presente nel manoscritto autografo[78] e poi riportata, secondo un'abitudine dallongariana poi consolidatasi, anche nella pubblicazione.

Si tratta di un'opera di grande importanza per Dall'Ongaro,[79] come scriverà a Jacopo Pirona nel '37 dopo aver appreso il giudizio dell'amico friulano: «Quasi io era certo che le mie odi vi piacerebbero. Volesse Iddio che dieci altri fossero in grado di scorgervi per entro quello che vi è di buono e

---

[75] *Dall'Ongaro Francesco*, in *Biografie autografe ed inedite*, 390.

[76] «Sono stampate queste due Odi in un libretto, che ha per titolo *Versi per le Nozze Gradenigo-Muzan*, e videro la luce in questo anno stesso. [...] L'autore delle due odi non è nominatamente indicato; soltanto nella dedicatoria se ne parla come di un *giovane ingegno, inspirato dalle Muse,* e noi tale il crediamo, e tale sarà creduto da quanti vorranno legger le sue poesie. Argomento di queste due odi è l'*Amica ideale;* [...]». *All'amica ideale. Odi due*, «Il Gondoliere» II, 38 (1834), 149-151: 149. Nella recensione dedicata all'opera completa del '37, pubblicata sempre nel «Gondoliere», si fa riferimento alle due odi del '34, attribuendone la paternità a Dall'Ongaro; cfr. *All'amica ideale, odi quattro di Francesco Dall'Ongaro-Venezia, dalla Tip. Di Giuseppe Antonelli,* «Il Gondoliere» V, 6 (1837), 92-93.

[77] L'opera fu ripubblicata nell'edizione delle *Poesie* del 1840 con il titolo *All'amica ideale* e con varianti, tra cui alcune date delle poesie. Nell'edizione del '40, per esempio, *Il Presentimento* è fatta risalire al 1828 e la silloge è preceduta da un *Preludio* (F. Dall'Ongaro, *Poesie*, I, 5, 7). In questo studio farò riferimento alla prima edizione del 1837, che corrisponde alla redazione autografa dell'autore conservata presso la BCU.

[78] Cfr. l'autografo di F. Dall'Ongaro conservato nella BCU, FP, ms 526. Il confronto tra questa redazione manoscritta e l'edizione Antonelli del 1837 ha rivelato che si tratta della medesima versione, non ci sono varianti tra il manoscritto e la stampa.

[79] A questo proposito è significativo notare come Dall'Ongaro si occupasse anche degli aspetti più pratici legati alla divulgazione dell'opera. In una lettera inviata ai librai Stella di Milano nell'agosto del '38 scrive: «Il Signor Consigliere Terzaghi a cui rilascio questa mia, è incaricato da me di ricevere e disporre a suo grado degli esemplari tutti che rimanessero nel loro negozio dell'opuscolo intitolato Odi IV all'amica ideale; e se alcuno ne fosse stato venduto, al medesimo potrà essere consegnato il ricavato, detratti gli sconti ordinarj», e fornisce in calce indicazioni circa i possibili destinatari dell'opera, tra i quali «Il Ricogl.[itore] per l'annunzio» (Roma, Archivio del Museo del Risorgimento [d'ora in poi, AMRR], 535.79).

di men frivolo. Ma oggimai i versi si leggono per essere un istante allettati dall'armonia, e rare volte si crede che possa covarvi dentro un pensiero. Ma questo pensiero germinerà - spero».[80] Un'opera che l'autore considera una sorta di prova poetica dal valore archetipico, indubbiamente per le sue radici remote, ma soprattutto poiché essa diventa linea di demarcazione tra due mondi interiori – inaugurando, in modo dirompente, una stagione poetica che fu anche stagione esistenziale –, e che ebbe una larga eco tra i contemporanei.[81] In un breve ma significativo profilo autobiografico tracciato nel 1856, riferendosi a questo lavoro poetico egli utilizza infatti termini come *sehnsucht*, per esempio, appartenenti agli ambienti legati al Romanticismo tedesco, rivelando in questo modo l'ambito d'influenza in cui si muoveva, e rendendo esplicito un percorso intellettuale che si stava sempre più marcatamente definendo in chiave poetica: «La mia canzone all'*amica ideale*, diede a tutti i giovani poeti d'Italia un'amica di quella fatta. Erano aspirazioni del cuore, *sehensucht* [sic]:[82] i miei versi furono imparati a mente da mille sconosciute, che probabilmente avranno amato il poeta, in ispirito!!!»[83]

La prima delle quattro odi che compongono *L'amica ideale* si intitola *Il Presentimento*, e fu scritta a Padova nel 1829. Si tratta di una lirica in cui l'autore affronta il tema amoroso attingendo da un lessico caro alle atmosfere melanconiche di un romanticismo sentimentale, dove la cifra della lontananza, che domina la percezione della realtà amorosa, si sviluppa proiettando le immagini in una dimensione di idealità assoluta e

---

80 *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 10 febbraio 1837 (BCU, FP, ms 492/19, 163-164).

81 L'opera ebbe una grande risonanza presso il pubblico, come avverte Vollo: «si pubblicavano a Venezia le *Odi* all'Amica ideale sotto il nome di Francesco Dall'Ongaro, già pubblicate sotto il nome di chi gliele aveva usurpate. Questa pubblicazione fu un avvenimento in Italia, e venne come il preludio dei *Canti* di Prati, col quale il nostro poeta divise il primato della giovane letteratura. Il *Venerdì Santo*, romanzo in versi, preceduto dall'aspettazione più viva, non ebbe l'anno dopo il successo delle *Odi*. La fama di Dall'Ongaro cominciava a brillare, e l'opinione il poneva a fianco di Luigi Carrer» (G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro*, 750). Molte furono infatti le critiche positive, come quella espressa nel «Gondoliere», dove l'attenzione del recensore si concentra sulla prefazione d'autore; cfr. *All'amica ideale*, *odi quattro di Francesco Dall'Ongaro*, 92.

82 Si tratta del termine appartenente al Romanticismo tedesco «Sehnsucht», che, com'è noto, si riferisce a uno stato d'animo caratterizzato da un senso di inquietudine profonda e insondabile; nella letteratura romantica tale condizione è spesso legata ad atmosfere notturne e selvagge.

83 *Lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld*, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 372.

ISBN: 97888 941770 1 5

irreversibile,[84] da cui trapela quel sentimento di inquietudine di cui parla l'autore stesso attraverso le parole sopra citate.

> Tu a me sol, non ad altri serbata,
> Io con te, non con altri felice,
> Gusteremmo l'ambrosia beata
> Che amor solo qui porger ne può:
> Or chi sa di quai terre cultrice,
> A qual sole tu volgi il saluto?
> Tu morrai pria d'avermi veduto,
> Pria ch'io possa vederti morrò!
> E dolenti, e cercandoci invano,
> Faticati da eterno desio,
> Vivrem qui qual chi geme lontano
> Da una meta che attinger non sa,
> Col cor sempre alla gioja restio,
> Colle labbra inesperte al sorriso,
> Col pensier da noi sempre diviso,
> Ma che un loco ove posi non ha!-[85]

Il tono della poesia risulta dominato da un'atmosfera rarefatta molto vicina a quella onirica, dove il vagheggiamento dell'amata, avvolta dall'irreversibile lontananza dell'irrealtà, si consuma attraverso un flusso di immagini che si muove nella situazione vaga e indefinita di un sogno a occhi aperti, dietro cui si cela un triste presagio di impossibilità senza redenzione.

> Se girar una bruna pupilla
> Vidi mai malinconica e lenta,
> Se una treccia che d'ebano brilla
> Ricader sull'avorio d'un sen;
> Se d'un cor che al mio core consenta
> Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,
> Te veder, te conoscer sperai,

---

[84] Tale realtà poetica non mancò di suscitare pareri negativi. Nella «Biblioteca Italiana», per esempio, si critica duramente la scelta della prefazione e, pur lodando gli aspetti stilistici della poesia, si biasima l'eccesso di idealismo definito «uno spurio e guasto platonismo». *Odi quattro all'amica ideale di Francesco Dall'Ongaro, Venezia 1837, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli*, «Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti» LXXXVI, 22 (1837), 86-89: 87.

[85] F. Dall'Ongaro, *Odi quattro alla amica ideale*, VII.

E la speme non fu che un balen.
Ah! perché non ti mostri? e tu, Cielo,
Se creavi quast'alma all'amore,
Perché poni quest'invido velo
Fra colei, che mi serbi, e fra me?
In qual petto s'annida quel core?
Dov'è il volto sì dolce, sì vago,
Di che impressa ho nell'alma l'imago,
Quella treccia, quel guardo dov'è?[86]

Il clima della lirica risente chiaramente dell'influenza degli ambienti del Romanticismo europeo, ma anche di certe atmosfere leopardiane – come è stato segnalato da certa critica contemporanea all'autore[87] – che Dall'Ongaro interpreta attraverso il vagheggiamento del proprio universo sentimentale compiendo quasi una sorta di viaggio iniziatico nei recessi più remoti del proprio spirito, del quale restituisce i movimenti umorali trasfigurandoli nella dimensione contemplativa del sogno.[88]

Quando in sogno m'apparvero ardenti
Per amor due grandi occhi lucenti,

[86] Ivi, VIII.

[87] Nella recensione delle due prime odi uscita nel «Gondoliere» nel '34, si fa riferimento al ricco panorama di fonti letterarie che fa da sfondo ai componimenti dallongariani, rilevando come il tema sia già stato trattato da autori che si muovono in ambiente romantico: «argomento non nuovo, perché trattato già da Federico Amadeo Klopstock, in una poesia che s'intitola *alla futura amante.* Non dissomigliante è il concetto di una canzone del conte Giacomo Leopardi *alla sua donna.* E in un libretto, uscito in luce nel 1831, col frontespizio seguente: *Tributo d'amicizia di Cesare Betteloni a Giacomo Mosconi,* ci ha un'ode non punto diversa pel tema da quelle di cui parliamo. Nelle poesie di V. Hugo, del Lamartine, di F. Schiller, e di più altri, potrebbero non pochi componimenti trovarsi nei quali è ritoccata la stessa corda, ma ci contenteremo dei sovrannotati, avendone bastante materia al confronto» (*All'amica ideale. Odi due*, 149). E in effetti la poesia di Klopstock presenta molti punti in comune con quella di Dall'Ongaro, per quanto nelle *Odi quattro all'amica ideale* l'autore affronti il tema amoroso in una prospettiva che non prevede la sfera della sensualità, presente invece nell'ode del poeta tedesco, famoso per la *Messiade*; F. Klopstock, *La futura amante*, «Lo Spettatore» VI, 53 (1816), 102-104.

[88] In questo, peraltro, sono presenti riferimenti legati alla scelta sacerdotale: «Ma domani ad ingrato consorte / L'avrà stretta un'eterna parola, / E un legame più santo, più forte / M'avrà forse devoto al Signor!... / Forse allora una larva, una fola / Mi parran queste gioje terrene, / Ed al cielo raccolta ogni spene, / Arderò di più nobile amor» (F. Dall'Ongaro, *Odi quattro alla amica ideale*, X).

ISBN: 97888 941770 1 5

Una guancia pudica e gentil;
E suffuso d'ingenuo cinabro
Sento un labro che lambe il mio labro
A mollissima piuma simil.
Deh! se il vero sull'alba si sogna,
Quell'amica cui l'anima agogna,
Cui natura ha creata per me,
Quel sen nato a posarsi sul mio,
Quel cor caldo d'un pari desio
Non è un sogno, una larva non è![89]

Il viaggio di discesa nelle cavità dell'io si realizza attraverso un percorso di lento sprofondamento in un fluire di immagini oniriche che, riprendendo illustri fonti letterarie, costituiscono il tessuto narrativo della poesia e la matrice stessa della sua ossatura, come emerge da questi versi appartenenti alla seconda ode della silloge, intitolata *L'apparizione* e scritta nel 1830 sempre a Padova. L'autore, affidandosi ai toni della poesia romantica europea, soprattutto di ambiente tedesco, affronta il tema amoroso declinandone in chiave fantastica, non priva peraltro di flessioni werteriane,[90] la componente sentimentale di fondo.

Dio! delirio! in qual terra son io?.....
Forse indarno fu tanto desio,
Il tuo cuor forse meco non è.
Forse entrambi a contrario cammino
Sarem volti da un fiero destino
Che all'amor non consente mercè. [...]
Viva d'altri, e me ponga in obblio;
Forse il cor che avea a batter col mio
Per un altro mortal batterà.[91]

Il vortice onirico attraverso cui si realizza la rivelazione degli strati più nascosti della dimensione sentimentale sotterranea, nella terza ode della

[89] Ivi, XII.
[90] Come afferma lo stesso Dall'Ongaro a proposito delle sue prime, e principali, fonti di ispirazione poetica e letteraria, l'influenza del Romanticismo di Goethe fu fondamentale nei suoi anni giovanili (*Lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld*, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 372).
[91] F. Dall'Ongaro, *Odi quattro alla amica ideale*, XIV, XVI.

raccolta, intitolata *L'addio*, sembra assumere il carattere di una sorta di monologo interiore. Qui una voce narrante, dopo aver oggettivato i termini di una latente conflittualità interiore attraverso una lunga dissertazione sul sentimento amoroso, condotta con accenti fortemente connotati in chiave rousseauiana, sigilla lapidariamente l'epilogo del viaggio epifanico con i toni di una inesorabile rinuncia.

Scordar sì dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L'anima mia non può:
Ma al pie' ritroso ingiugnere
Che a te più non s'accosti
Questo è ch'io deggio e vo'.
Ne gemerà dall'intime
Latèbre il core oppresso
E il reduce sospir,
E ne' miei sogni immemori
Al tuo celeste amplesso
Forse vorrò redir....
Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr'alme Iddio non fe'.[92]

Una situazione di cui è possibile cogliere un'intima necessità, forse un implicito riferimento alla ragione ultima di una scelta radicale come quella di entrare in Seminario, a cui sembra alludano alcuni versi della poesia:

Qui mi tonò terribile
Siccome a Samuello
La voce del Signor;
Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacrato ostello
M'infuse un altro amor.
Amar, ma tutti gli uomini
Né alcun più d'altri, o meno,
E tutti in esso amar;
E casti i lombi, e libero
D'ogni altro amore il seno,

[92] Ivi, XXII. Anche la terza ode fu scritta a Padova nell'aprile del 1830.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Quanto io vivrò, serbar.[93]

Il poemetto si chiude con la quarta ode, dal titolo *La Morte*, scritta a Parenzo nel 1834, quando l'autore era precettore presso la famiglia Polesini. In essa, attraverso i toni cupi di una poesia in cui non mancano vaghi richiami ai temi della poesia cimiteriale inglese[94] e all'ossianesimo, l'io lirico sembra portare a compimento l'istanza tragica del binomio romantico amore-morte, di cui i recessi semantici del tempo della lontananza costituivano, in fondo, un'anticipazione.

Scopritemi l'avello ove riposa,
Poi che vederla mi vien tolto viva! [...]
Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso
Nell'eterno feral sonno composto!
Spento è il palpito suo, muto il sorriso
In cui tanto di cielo era riposto!
Morta per sempre, ed io da lei diviso
Che sempre le dovea vivere accosto![95]

Nella prima metà degli anni Trenta, dunque, il gusto letterario dell'autore piega decisamente verso un Romanticismo dai toni inquieti e melanconici, dove le atmosfere intimistiche dominate da un diffuso senso di *spleen* si alternano, e talvolta si sovrappongono, a sentimenti che risentono dell'influenza di quella tensione romantica verso l'oscuro e il selvaggio in

[93] Ivi, XXIII. E qui il carattere della rinuncia diventa sacrificio religioso: «Ci renderai quei palpiti / Che qui sentir ne vieti / In più beato suol? / E nati in terra a piangere, / Un dì non sarem lieti / Del volontario duol? / La tua parola è memore! / Il premio in ciel godremo / Dell'immolato amor. / Esali dunque il vergine / Nostro sospir supremo, / Chiamane a te, Signor» (ivi, XXV).

[94] Da una lettera di Luigi Carrer a Tullio Dandolo (Padova 9 luglio 1832) si apprende che Carrer stava traducendo Thomas Gray: «Io sono inchiodato a Padova da quella *dea*, a cui Gray ha consacrato fra le sue odi certo la non meno bella, e che io, sebbene *romantico*, sto traducendo. Tradurre dall'inglese, direte voi? Sappiate che da qualche settimana mi sono posto a bazzicare colla grammatica e coi dizionari di quella lingua. Che ne farò non so dirvi; forse non altro che tradurre quell'ode, e gettar via un po' di tempo» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 450). L'amicizia tra Carrer e Dall'Ongaro, in base ai dati documentari di cui si dispone, risale almeno al 1833, e grazie alle fonti epistolari sappiamo che Carrer si rivelò fondamentale per la formazione poetica dell'autore. Non è quindi escluso che certa letteratura gli sia stata suggerita proprio dallo scrittore veneziano.

[95] F. Dall'Ongaro, *Odi quattro alla amica ideale*, XXVII-XXVIII.

cui predominante è un vago sentimento per la componente arcana della natura, fortemente connotata in chiave evocativa, e per questo correlata agli strati sotterranei dell'interiorità. Testimonianza di questa vocazione romantica dallongariana compare in uno scritto in prosa risalente al giugno del 1833, ed edito nella rivista veneziana «La Moda», in cui Dall'Ongaro descrive l'arrivo di un temporale estivo nella laguna di Venezia.

Una gita in barca in compagnia del fratello Giuseppe e dell'amico pittore Eugenio Bosa, fornisce all'autore il pretesto per la creazione di un racconto epistolare che in qualche misura rende noto il panorama letterario al quale egli faceva riferimento in quel periodo. Utilizzando un lessico altamente evocativo, egli crea delle immagini che assumono quasi la fisionomia di bozzetti pittorici, dove le parole-colori danno forma a una composizione che vuole dar conto della potenza naturale, suggerendo al tempo stesso un'intima corrispondenza tra questa e certo paesaggio interiore recondito.

> Erano le sei e mezzo pomeridiane (18 Giugno) che questi tre buoni ed allegri amici, riusciti dopo un labirinto di vari viottoli sulle *Fondamenta nuove,* si ponevano in una picciola barca, e s'indirizzavano verso Murano, per visitarci una Isoletta amenissima [...]. Era una calma perfetta; ma pure vi traspariva un non so che d'inquieto e torbido, per cui parea più facilmente la calma della disperazione che una vera ed amabile quiete. Non ci eravamo allontanati da riva più che due volte un trar d'arco, quando soffiò un fortissimo vento da tramontana, [...] l'acque che piane e grigie erano dapprima, cominciarono ad annerire, e a sollevarsi in pallide spume. [...] ci piacque assai più contemplare quel movimento improvviso, quella furia repentina del mare, che non ci spaventasse il pericolo sovrastante. Dalla parte orientale era il cielo variamente sparso di nuvole pallide ed azzurrognole, [...] ma sopra ogni credere maraviglioso era l'aspetto dell'orizzonte da tramontana. Io non credo che l'aurora boreale nei climi settentrionali abbia mai somministrato alla fantasia scene di terrore più sublimi e paurose di questa. Ora una zona d'un arancio infocato divampava all'insù e perdevasi fra un sinuoso ammasso di nuvole agglomerate d'un bell'azzurro, le quali ne veniano adornate come d'una leggera frangia purpurea. Poco dopo le tinte cerulee divenivano livide e nere, e le rosse si tramutavano in violacee, e un moto inquieto e rapidissimo, una vertigine universale le andava confondendo e sfumando. La bocca dell'Inferno non vorrebbe colori diversi per essere veracemente adombrata all'immaginazione. Tutto ad un tratto quasi per subitanea assimilazione, accompagnata da un lungo e prolungato muggir di tuoni e dall'obliquo strisciar de' baleni, quelle tinte espandersi e dilavarsi, e tutto l'emisfero prender l'aspetto d'una squallida fiamma; e questa di momento

ISBN: 97888 941770 1 5

in momento ora addensarsi, ora alleggerir la sua tinta; e intanto scoppiar la bufera, rimbombare l'eco dei tuoni, fischiare l'onda flagellata dal vento, specchiando i varj colori del sovrapposto cielo. L'uragano fiaccava orrendamente gli alberi circostanti, e prostrava a terra i loro rami, o investendogli d'improvviso pareva contorcerli e sradicarli. [...] L'anima nostra erasi temperata ad un cotal grado d'esaltamento che non potrebbe descrivere, né si può concepire se non da quelli che sono capaci di assaporare queste fiere e terribili sensazioni senza provarne sbigottimento. Pareva che il Dio delle tempeste scendesse infino a noi sull'ali della folgore, o che un'incognita forza ci elevasse verso il suo impero, e ci avvicinasse alla sua natura.[96]

Si tratta di una narrazione che assume una particolare importanza nell'ambito della produzione dallongariana di questo periodo, poiché conferma l'interesse verso un gusto letterario teso al ripiegamento introspettivo e alla contemplazione melanconica del paesaggio naturale in cui non compare quella tensione patriottica che permea invece le poesie di Dall'Ongaro sin dagli anni giovanili. Tale inclinazione intimistica, che non trova più spazio negli scritti narrativi dell'autore già a partire dal '34, quando collaborava al «Gondoliere», caratterizza infatti soprattutto la sua produzione poetica, come si è visto. Risalgono al 1833 alcuni componimenti che invece ben testimoniano il suo orientamento verso il genere lirico e sentimentale,[97] dove talvolta egli affronta il tema amoroso riprendendo

[96] Id., *Corrispondenza. Al signor N.N.*, «La Moda» II, 25 (1833), 195-198: 196-198. Il racconto, che Dall'Ongaro indirizza a un anonimo amico, è in realtà, per dichiarazione dello stesso autore, rivolto a Luigi Carrer. In un altro racconto epistolare che Dall'Ongaro scrive nel '34 nel «Gondoliere», indirizzandolo a Carrer, si legge infatti: «Mio caro amico! [...] / È corso un anno (V. La Moda N. 25, anno II) ch'io ti descriveva alla meglio una picciola burrasca incontrata a tre buoni amici nelle lagune, e un cielo corrucciato e bello per fenomeni tetri e spaventevoli» (F. Dall'Ongaro, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei*, 190).

[97] Appartiene a questo periodo anche un inno composto dall'autore in occasione dell'esibizione della cantante Giuditta Pasta a Venezia e pubblicato nella rivista «La Moda» nel marzo del '33. Il giornalista che scrive l'articolo, all'interno del quale inserisce la poesia di Dall'Ongaro, lodando la nobiltà d'animo dell'attrice che si è esibita anche in accademie minori quali un'Accademia a vantaggio della Pia Casa di Ricovero, sottolinea come probabilmente assistendo a uno di questi spettacoli «fu inspirato il giovine poeta che si contenta di essere indicato colle iniziali F.D.O. a dettare l'Inno all'Armonia, che per strettezza di tempo non si è potuto stamparsi prima della partenza della rara donna cui principalmente si riferisce»; lascia poi spazio al componimento che presenta con grande apprezzamento. «Qual ti creò natura / Degna de'

6. Francesco Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, Padova 1837.

alcuni aspetti che compaiono già nelle *Odi quattro alla amica ideale*, ma privilegiando una prospettiva che mette in luce la componente amicale della dimensione affettiva. È il caso, per esempio, della poesia scritta a Venezia l'8 maggio del '33:

> Quando io prema le tue fra le mie mani
> E respirar m'avviso il tuo respir
> E vano io stimo ogni argomento, e vani
> I detti a palesarti il mio martir,
> Chè tu dal cupo sogguardar degli occhi
> E dalla stilla che a bagnar li vien

nostri petti / T'udiro i primi secoli / D'ogni artificio pura / Assecondar la facile / Facondia degli affetti. / Celeste melodia / Fu il primo suon d'amore, / Che dal labbro spontaneo / Come un sospiro uscìa / E ad Eva il primo palpito / Svegliar poteva in core. / Tu, Dea, detti ed alterni / La pastoral canzone / Che mille echi ripetono / Sui miei colli paterni / Allor che i raggi occidui / Nell'onda il sol depone»: F. Dall'Ongaro, *Inno all'Armonia*, in *Teatri. Venezia. Gran teatro La Fenice*, «La Moda» II, 13 (1833), 102-103. L'inno venne poi riedito con varianti, tra cui la cassazione delle ultime tre stanze, in F. Dall'Ongaro, *Poesie*, II, 141-145.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il mio secreto affanno intendi[98] e tocchi
Qual profonda ferita ho aperta in sen;
[...] O s'io descritto in questi fogli il falso
Devoti alla memoria e all'amistà
Sia come scritto su funereo sasso
Nome d'un uom che più vita non ha.
E' s'abbia, come a lui meglio s'addica,
Una lacrima tarda, un priego, un fior,
Un cor che lo ravvisi, e il benedica
E riposo gl'implori e pace e amor.[99]

L'occasione letteraria che però costituisce un punto di svolta nell'universo poetico dallongariano è rappresentato dall'opera che lo stesso autore considera fondamentale nell'ambito della propria produzione letteraria, e cioè *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron* (*fig. 6*), di cui egli comincia la stesura a Este nel 1834. Si era infatti trasferito nella città euganea per intraprendere la strada dell'insegnamento, che, come si vedrà, determinò un cambiamento radicale all'intero corso della sua vita.[100]

In seguito ai dissapori con le gerarchie ecclesiastiche all'inizio del suo sacerdozio, causati forse da una predica giudicata troppo democratica,[101]

---

[98] Parola di dubbia decifrazione.

[99] *8 Maggio 1833. Venezia. Quando io prema le tue fra le mie mani*: autografo di F. Dall'Ongaro, con datazione e firma dell'autore (BLLi, *Autografoteca Bastogi*, 35/91). Si tratta di una lirica che non compare nelle opere edite di cui siamo attualmente a conoscenza.

[100] È un momento fondamentale nella vita dell'autore, tanto che egli ambienta proprio a Este il racconto educativo edito nel 1869 con il titolo *I complimenti di Ceppo*, che si inserisce nel progetto di ricerca legato alle tradizioni culturali patrie: «il poeta, il pittore, il novellista, uopo è che cerchino i loro tipi in provincia, dove si è conservato tutto ciò che v'era di poetico e pittoresco negli antichi nostri costumi. Io cominciavo appena la mia carriera letteraria, quando la professione d'istitutore conducevami in una piccola città degli Euganei, dove ho fatto le prime esperienze su quella società in miniatura che non ha ancora bastantemente appreso l'arte di mascherarsi» (F. Dall'Ongaro, *I complimenti di Ceppo*, in Id., *Racconti,* Firenze 1869, 33; riedito in *Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei*, Milano 1870, 40-55: 40).

[101] «Alla prima predica mi fu imposta una doppia censura. Mi volsi al giornalismo, al teatro», scrive nel novembre del 1856 Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld nella nota autobiografica stesa per l'amica, e Vollo riporta che a causa di una predica tenuta nella chiesa di San Francesco della Vigna a Venezia (un «panegirico» su santa Margherita da Cortona, definito il «preludio della *Perla nelle macerie*», che determinò «un successo di fanatismo popolare e di scandalo clericale») egli fu allontanato dalla città. Secondo De Gubernatis Dall'Ongaro pronunciò tale predica nella chiesa

Dall'Ongaro, grazie anche all'intervento del vescovo Modesto Farina,[102] presumibilmente intorno al 1834 inizia la carriera di insegnante,[103] prima

veneziana di Santa Maria dei Miracoli e fu richiamato dal vescovo di Padova, che allora era Modesto Farina. In base a una lettera indirizzata a «don Francesco Dall'Ongaro», priva di data e firma ma conservata nel Fondo Alessandro Piegadi della Biblioteca del Seminario Patriarcale veneziano, sappiamo che la predica in questione fu pronunciata nella chiesa di San Francesco della Vigna. La missiva ha infatti come oggetto proprio la predica dallongariana su Santa Margherita da Cortona, che lo scrivente analizza mediante un'articolata e puntuale analisi in cui, soffermandosi sui principali nodi teologici affrontati dall'autore, critica la linea interpretativa di Dall'Ongaro invitandolo, in qualità di amico, a una più attenta riflessione sul tema: «Egregio Abbate! / Non cercate chi vi scriva. Vi basti ch'è un uditore del Panegirico di S.ta Margarita da Cortona, da Voi jeri recitato [...] nella chiesa di S. Francesco della Vigna. La presente scrittura raccoglie quindi un'opinione, [...] su quel frutto primaticcio della facoltà vostra oratoria.[...] Concludo, 1º che freddo freddissimo è l'insieme del Panegirico, falsa qualche dottrina, e contraddetta dal confronto, un po' raffinati alcuni concetti, non sorretta la declamazione dalle doti oratorie, perché avete esile la voce, muta l'azione, non aggraziata la pronunzia [...]; 2º che io ritengo, contro il vostro sentimento, che vi fosse più agevole il trattar l'argomento così, come lo trattaste, anzicché presentando la Santa lavoro portentoso di grazia, e opera sovraumana e mirabile; e finalmente; che, a mio avviso, e per quel poco che vi conosco, non vi avrei mai consigliato a discender dal Parnaso, per impacciarvi nei rostri, massime, temendo la favola di Apollo, divenuto pastore»: *Lettera all'abate don Francesco Dall'Ongaro* [Venezia, 1832-1833] (BSPVe, ms 1087.4, sottolineature nel ms); G. Vollo, *Francesco Dall'Ongaro,* 749; A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 15-16, 372.

[102] Ivi, 16.

[103] Sulla base dei dati documentari forniti soprattutto dalle lettere, mi pare di poter ipotizzare che Dall'Ongaro abbia iniziato a lavorare come istitutore dopo l'esperienza di Este, quindi nell'autunno del '34. Nella lettera che Giulietta Dandolo scrive all'amica Ninetta l'8 ottobre del 1834 da Adro, infatti - lettera poi riportata dal marito all'interno dei suoi *Ricordi* - la donna parla dell'«abate Dall'Ongaro» come del nuovo precettore del figlio: «Enrico fa progressi ne' suoi piccoli studii; e quando questo suo nuovo maestro partirà, me ne rincrescerà molto». In base alla corrispondenza con Bennassù Montanari, si sa che almeno fino all'estate del 1833 Dall'Ongaro si trovava ancora a Venezia, mentre nel marzo del '34 era a Este. Nella prefazione al *Venerdì Santo* l'autore afferma infatti di aver assistito alla processione pasquale sui colli Euganei il 28 marzo del 1834, e il 12 marzo aveva scritto a Felice Romani da Este per chiedere notizie circa alcuni suoi 'inni' in attesa di pubblicazione: «Dimmi in due linee se hai ricevuto i tre inni ch'io ti inviava, e come ne va la stampa. Sono impaziente che venga fuori, perché questa edizione deve farmi le veci d'un attestato di studi il quale mi manca e mi sarebbe necessario in un concorso scolastico in cui mi trovo impegnato»: T. Dandolo, *Ricordi*, 525-526; F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, Padova 1837, 5; *Lettera di F. Dall'Ongaro a Felice Romani*, Este 12 marzo 1834 (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale [d'ora in poi, BNCR], A. 125.25/1).

ISBN: 97888 941770 1 5

pubblico a Este e poi privato presso alcune importanti famiglie come i Dandolo, per esempio, o i Polesini di Parenzo.

L'episodio verificatosi a Venezia tra Dall'Ongaro e la curia[104] segnerà in modo determinante il suo percorso religioso, e quindi esistenziale, che da questo momento si orienterà sempre più marcatamente verso posizioni ideologiche che, pur restando fedeli al dettato evangelico originario, si allontaneranno in maniera irreversibile dalla dottrina cattolica, e soprattutto dalla pastorale ecclesiastica, e di cui l'autore darà conto nella celebre lettera a Edgar Quinet del 1857.

Nel 1834 Dall'Ongaro è insegnante a Este,[105] città posta ai piedi dei colli Euganei, e qui ambienta *Il Venerdì Santo,* poemetto che, da una lettera dell'autore a Tullio Dandolo del 9 dicembre 1834, risulta già ultimato, almeno in una prima stesura, all'altezza di quello stesso anno.[106] Opera dedicata al vescovo Farina, e alla quale Dall'Ongaro attribuirà sempre grande importanza,[107] essa rappresenta un momento di svolta nella produzione poetica dallongariana. La tensione romantica che fino a questo

---

[104] A questo proposito, dalla consultazione delle carte del Fondo Jacopo Monico, conservate in ASPVe, non è emerso alcun documento in grado di fornire informazioni sulla questione. Né i registri della corrispondenza, uno ufficiale e uno segreto, né gli appunti e le carte del patriarca presentano traccia dell'episodio descritto dall'autore. Tra l'altro, in archivio mancano i registri dello stato del clero degli anni Trenta dell'Ottocento e anche quelli dell'anagrafe e dello stato delle anime, per cui non è stato possibile conoscere con esattezza l'indirizzo dei Dall'Ongaro a San Canciano nel periodo in cui l'autore era studente prima a Venezia e poi a Padova, né avere notizie sulla sua prima predicazione.

[105] L'opera dell'autore viene ricordata anche in anni successivi in volumi dedicati alla storia della cittadina; cfr. G. Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Este 1851, 608.

[106] Dalla lettera a Dandolo risulta infatti che Dall'Ongaro ebbe modo di far leggere il *Venerdì Santo* a Giuseppe Nicolini, conosciuto nel dicembre del 1834 proprio grazie a Dandolo. È quindi probabile che ci siano state più stesure dell'opera edita nel 1837, anche se di queste, per il momento, non è emersa alcuna traccia. Scrive a Dandolo il 9 dicembre 1834: «Giunsi a Brescia felicissimamente, [...] ho passata la vostra lettera al prof. Nicolini, il quale m'accolse con bontà e direi quasi con amicizia, vide tutt'intiero il mio Venerdì Santo, parve gli spiacesse, e mi si offerì di trascrivermi di sua mano quanto può comendare le opinioni enunciate nel corpo del poemetto. Questa cosa, non vi dirò quanto mi sia ita a grado, e di qual peso mi ha sollevato» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 456; uno stralcio della lettera era apparso in T. Dandolo, *Ricordi*, 539).

[107] A Ida Reinsberg, il 25 novembre del 1856 scriverà: «Solamente non dimenticate, come ho fatto io nella fretta, l'opera più importante, o almeno la più conosciuta - ch'era il *Venerdì santo*, poemetto sopra un episodio inedito della vita di Byron» (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 375).

ISBN: 97888 941770 1 5

momento aveva trovato espressione principalmente in opere poetiche dove centrale risultava il tema sentimentale, qui subisce una decisa flessione verso uno dei nuclei tematici portanti del movimento anticlassicista: il ruolo del cristianesimo nella creazione di una coscienza nazionale condivisa. Il tema religioso, infatti, qui si presenta decisamente connotato in chiave politica, e la modalità di approccio agli argomenti rivela un'impostazione filologico-storiografica per cui la dimensione poetico-narrativa si coniuga con un puntuale utilizzo delle fonti storiche e letterarie poste in apparato; fonti che da un lato consentono di cogliere alcuni importanti momenti della genesi dell'opera, e dall'altro di accedere a preziose informazioni sulla biblioteca dello scrittore all'inizio degli anni Trenta.[108]

Il *Venerdì Santo*, la cui l'ossatura è costruita intorno a temi portanti del Romanticismo italiano, rappresenta, di fatto, il momento poetico che segna la piena adesione dell'autore alla lezione romantica: «Io sto con quelli che nojati di correr dietro ai sogni trascendentali di Kant e de' suoi seguaci, cercano ora nella storia la più pura sorgente di quel poco di certo che possiamo sapere, e sconfidando nelle dimostrazioni dell'intelletto, guardano le cose a traverso dell'istinto e del sentimento», scrive in un articolo nel 1836.[109] Nella produzione successiva, facendo propria la tensione romantica di ispirazione soprattutto tedesca, che ruotava intorno alla riscoperta delle tradizioni popolari, egli indica Goethe come la sua principale fonte d'ispirazione: «Sono stato il primo o fra i primi a trattar la Ballata tradizionale, e Goethe (la sposa di Corinto) fu il mio maestro e rivelatore».[110]

Proprio il folklore patrio, infatti, diventerà per l'autore una fonte privilegiata per l'individuazione di quel patrimonio identitario di valori su cui

---

[108] I continui spostamenti che hanno caratterizzato la vita di Dall'Ongaro, esule per molti anni, e la mancanza di un diario rendono necessariamente difficile la ricostruzione della sua biblioteca giovanile. Le notizie di cui attualmente si dispone sono, come si è visto, quelle rintracciabili nel taccuino trascritto da De Gubernatis e quelle desunte dai carteggi, e soprattutto dalla corrispondenza, per buona parte inedita, emersa nel corso di questa ricerca.

[109] Si tratta delle parole usate dall'autore nella recensione della traduzione dell'amico Giulio Cesare Parolari dell'opera di I. Moore, *Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione,* pubblicata nel 1836 nel «Gondoliere», dove Dall'Ongaro difende il metodo di analisi del poeta irlandese, accusato di scarso rigore scientifico, sostenendo la bontà dell'approccio «sentimentale» alla realtà. Cfr. F. Dall'Ongaro, *Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di I. Moore*, 54.

[110] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld*, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 372.

ISBN: 97888 941770 1 5

romanticamente si fonda il concetto stesso di nazione,[111] e le ballate popolari conserveranno sempre un ruolo di spicco nella sua produzione letteraria. Nell'aprile del 1858, per esempio, mentre era esule a Parigi, in occasione della riedizione di questi componimenti con Le Monnier, scrive all'editore che il pregio delle ballate è principalmente legato alla loro genesi artistica, in quanto frutto di indagini nell'ambito del patrimonio tradizionale italiano:

> Pregiatissimo sig. Le Monnier.
> Il mio amico Vannucci mi scrive di costì ch'ella è disposto a consacrare un volume della sua collezione ad alcuni miei scritti poetici, e mi eccita a darle un'idea della natura di questi. Fra le molte poesie che ho pubblicate nel corso di vent'anni quelle che ebbero maggiore favore sono le mie Ballate. Ella può vederne alcuna nel primo volume della Collana de' poeti italiani contemporanei, edita a Firenze dal Fabbris, or saranno 15 anni. A differenza di quelle di L. Carrer ch'ella ha stampato, tratte o imitate quasi tutte da leggende straniere, le mie in numero di 16 son tutte d'argomento italiano, o storiche o tradizionali, piccioli drammi epico-lirici tendenti a svolgere un'idea sociale e morale.[112]

Tali posizioni, legate all'idea della centralità del popolo nel processo rivoluzionario risorgimentale e al ruolo pedagogico della poesia e dell'arte nella formazione di una coscienza sociale nazionale – che molto devono alla lezione mazziniana ma anche, come si è visto, all'ideologia berchetiana e manzoniana –, prenderanno forma e si svilupperanno pienamente nella letteratura e nell'attività giornalistica dallongariana a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, durante gli anni triestini. A Trieste, infatti, il suo lavoro, soprattutto giornalistico, sarà caratterizzato da quella vocazione civile ispirata ai principi patriottici risorgimentali che costituisce la linea

[111] In questo senso, riprendendo Asor Rosa, si può parlare di populismo dallongariano, riconoscendo cioè nella tensione letteraria e giornalistica dell'autore la sua adesione a quelle istanze risorgimentali legate ai concetti di popolo e di nazione che accomunano la corrente radicale e democratica - alla quale apparteneva Dall'Ongaro - a quella cattolica e moderata: «sia l'uno che l'altro discorso, pur portando in pratica a conclusioni opposte, continuano a ruotare intorno ad un comune principio: la costituzione della Nazione italiana» (A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Torino 1988, 42). Si avrà modo di evidenziare in seguito come il populismo dell'autore fosse animato da autentico umanitarismo che, per quanto non immune da tendenze idealizzanti legate a un'istanza pedagogica di fondo, era del tutto privo di tensione paternalistica.

[112] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier*, Parigi 1 aprile 1958 (BNCF, *Carteggio Le Monnier* 25.65).

ISBN: 97888 941770 1 5

guida di tutte le sue opere,[113] dove egli darà infine vita a quel connubio mazziniano tra azione e poesia che animò molti degli intellettuali che parteciparono alle battaglie di liberazione nazionale.

In linea soprattutto con la lezione manzoniana[114] – anche se certamente non mancano echi dell'influenza di altri pensatori, quali Chateaubriand per esempio,[115] per cui viene accusato di aver scritto un'opera «troppo romantica»[116] –, nel *Venerdì Santo* Dall'Ongaro sostiene la centralità del pensiero cristiano quale fondamento ideologico e morale della società umana, affermando che l'impoverimento religioso causato dal dilagante

[113] Appartenente al Romanticismo democratico di ispirazione mazziniana, Dall'Ongaro fu definito da Pirodda «lo scrittore che forse meglio incarnò la figura del trovatore popolare, durante il Risorgimento, [...] che nella sua giovinezza si affermò nelle lotte politico-culturali di Trieste: la città che grazie ai traffici del suo porto fu un centro periferico ma non per questo meno vitale di Genova e di Livorno» (G. Pirodda, *Giuseppe Mazzini e il Romanticismo democratico,* in *La letteratura italiana. Storia e testi*, VII.2. *Il primo Ottocento. L'Età napoleonica e il Risorgimento*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari 1975, 243-244).

[114] Una posizione di cui Giacomo Sacchero legge solo gli aspetti più direttamente legati alla dimensione della fede, redigendo una recensione per il «Gondoliere» in cui l'atteggiamento dallongariano è interpretato come manifestazione di pietà nei confronti della sventurata vita del poeta inglese: «Lode, lode perenne e non mai peritura all'altissimo ingegno di Alessandro Manzoni, nato per rigenerare una poesia povera di fede e di speranze; lode, lode perenne a tutti i valorosi seguaci di quella scuola, che, sulle tracce del Manzoni, hanno saputo primi diffondere una letteratura spirante cristianesimo, amore e pietà; [...]. Appunto alla scuola di cui parliamo appartiene il Canto del venerdì santo dell'infaticabile e diligente Dall'Ongaro, sublimemente animato dallo spirito della poesia cristiana»: G. Sacchero, *Letteratura. Il Venerdì Santo, scene della vita di Lord Byron. Canto di Francesco Dall'Ongaro, Padova, Tipografia Cartallier, 1837,* «Il Gondoliere» V, 29 (1837), 456-460: 457.

[115] Sono naturalmente molte le fonti che possono aver indirizzato il pensiero dell'autore verso il tema religioso. Come si è avuto modo di vedere, Manzoni fu tra le letture che Dall'Ongaro faceva in questo periodo, e forse vide anche lo stesso de Chateaubriand de *Génie du Christianisme*. Tra l'altro, all'inizio degli anni Trenta frequentava ambienti intellettuali molto attenti al dibattito culturale contemporaneo: dal diario di Tullio Dandolo, per esempio, risulta che tra gli autori letti dalla cerchia di amici spiccano Chateaubriand, Schiller, Sismondi, ma anche Manzoni e Scott (T. Dandolo, *Ricordi*, 223-228). È ipotizzabile che l'autore abbia invece conosciuto solo più tardi il pensiero di autori come Lamennais e Mazzini, che ebbero un peso notevole nella formazione del suo impianto ideologico maturo.

[116] Nella lettera scritta a Felice Romani l'11 novembre 1835 da Venezia, Dall'Ongaro informa l'amico che sta per pubblicare «una cantica intorno a L. Byron, cosa che alcuni reputarono troppo romantica, ma ch'io considero pure che non ispiacerà affatto a te che vedi il classico, se c'è, anche sotto il velo d'una frase moderna. Paravia forse te ne parlerà» (BNCR, A. 125.25/2; sottolineatura nel ms).

ISBN: 97888 941770 1 5

scetticismo può essere sconfitto solo attraverso la riscoperta di un autentico sentimento religioso: mediante cioè il «pieno restauramento della religione evangelica» della chiesa delle origini. Nella prefazione all'edizione del 1837 scrive infatti:

> Scorsi rapidamente i vari secoli della Chiesa; divisai come nacque la nostra fede, come si propagò, come venne a declinare: e parve che si smarrisse fra le nebbie dell'epoca critica appena trascorsa. [...] Essa avea decomposto tutto l'edificio dell'umano pensiero; avea condotti i più possenti ingegni a dubitare di tutto, fino della virtù, primo elemento d'ogni religione. Ma giunti a questo punto s'erano accorti che bisognava rifabbricare, che l'uomo e la società volevano un fondamento a sussistere; cercarono nel loro cuore e trovaronvi un'invincibile persuasione da contrapporre ai dubbi dell'intelletto. [...] Un Dio ed una religione si trovò scritta nella coscienza d'ognuno; il Cristianesimo n'era il simbolo più puro, più ragionevole, più divino.[117]

In una lettera che Dall'Ongaro invia a Jacopo Pirona nell'agosto del '37 sono presenti alcune considerazioni in merito ai principi compositivi dell'opera che ne evidenziano efficacemente le intenzioni narrative e ideologiche di fondo:

> Vi ringrazio della cordiale vostra lettera, e delle vostre lodi alle quali acquistano fede le mende che voleste notare nel mio poemetto. Quanto sarei stato felice se avessi potuto leggervi il mio lavoro prima di affidarlo alla luce! I vostri consigli mi sarebbero stati di somma utilità - ora non è più tempo d'approfittarne, ed è soverchio discuterne. Tuttavia vi dirò con pari sincerità che non m'immaginava che voi trovaste spossata[118] la prima parte. La è un preludio, un esordio; come a dire, la sinfonia d'un'opera. Io mi intendeva di accennare ai vari elementi che compongono il poemetto, e credeva d'aver toccato del campo nei primi versi, della quaresima, dell'espiazione, della parte rituale della nostra fede. Questi sono i concetti che si sviluppano in appresso, e si sviluppano con tal economia che sul fine dell'opera il mio protagonista possa profferire l'inno alla croce, senza inverosimiglianza e senza ricorrere a qualche intervento divino per mutar quell'animo in simil guisa. Se la genesi naturale di quei pensieri è vera, l'economia non è difettosa; se possano succedersi in miglior modo,

---

[117] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo*, 6-8, 11.

[118] Parola di dubbia decifrazione.

ISBN: 97888 941770 1 5

> io nol so; ho provato in tutte le forme, e mi sono riposato in questa, solamente quando ho sentito a leggere il poemetto da persone, anche non molto letterate, senza sbagliare l'intonazione delle varie parti. Questo ve l'ho voluto scrivere per mostrarvi che la disposizione di quei versi è stata lungamente meditata; e col dirvi questo forse profferisco la mia condanna anche più inappellabilmente; mentre ho coscienza ch'io non saprei ne' pur adesso trattar quel suggetto in differente maniera.[119]

L'autore ambienta la vicenda, che ha come protagonista Lord Byron (*fig. 7*), durante la processione notturna del Venerdì Santo sui Colli Euganei,[120] luogo poetico per eccellenza, carico com'è noto di significati simbolici e rimandi epifanici per le sue ascendenze petrarchesche e foscoliane, e infine byroniane.[121] Sviluppa quindi la tematica di fondo, costituita dalla contrapposizione tra lo scetticismo insito nella tensione esistenziale byroniana e la sua *vocatio* religiosa di matrice romantica, costruendo il tessuto poetico-narrativo testuale intorno a un fatto tragico della vita del poeta inglese, e cioè la morte in tenera età della figlia Allegra.[122] Un evento

---

[119] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 2 agosto 1837 (BCU, FP, ms 492/19, 167-168, sottolineature nel ms).

[120] Dalla prefazione al canto sappiamo che Dall'Ongaro aveva assistito al rito cattolico nel marzo del 1834.

[121] Dall'Ongaro scrive in nota: «Giorgio Byron negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia ritiravasi per breve tratto di tempo sopra un colle che domina Este; e viveva presso che incognito in quella ridente situazione. Vedi *Moore*». F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo*, 59 (2). Com'è noto, Lord George Gordon Byron (Londra 1788-Missolungi 1824) costretto all'esilio nel 1816, non fece più ritorno in Inghilterra. Trascorse un certo periodo di tempo in Europa, fu anche ospite del poeta Shelley e di sua moglie Mary a Ginevra, ma visse soprattutto in Italia. Circa il significato culturale dei Colli Euganei, mi sembra opportuno ricordare le parole con cui Andrea Zanzotto definisce la «religiosità» insita in questi luoghi, da sempre meta di illustri pellegrinaggi: «Se fu numerosa la schiera dei grandi che passarono di qui», scrive Zanzotto, «per rinsanguarsi nella fede loro, da Alfieri a Shelley a Byron, occupa, si sa, un suo forte spazio Ugo Foscolo: che si lancia di corsa attraverso i Colli scavalcando siepi e crinali, portandosi in tasca il libro delle rime sparse, o che sale "alla sacra casa di quel sommo italiano". Con l'amata e negata Teresa là "si prostra" Jacopo il suicida protagonista dell'*Ortis*, in cui parzialmente si cela l'autore stesso. Ma di fatto i cari Colli, o corrispondendo o incantando, medicarono a Ugo le sue tristezze erotico-politiche. E chissà a quanti altri» (A. Zanzotto, *Colli Euganei*, in Id., *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco, G.M. Villalta, Milano 2003[2], 1082). In questa sede desidero ricordare con riconoscenza Andrea Zanzotto per i suoi preziosi consigli, e ringraziare di cuore Marisa Michieli Zanzotto per la sua disponibilità.

[122] Byron nel 1817 ebbe una figlia a cui diede il nome di Allegra, come «omaggio ad una

ISBN: 97888 941770 1 5

7. *Ritratto di Lord Byron in vesti greche*, ca. 1830. Atene, Museo Benaki.

questo, che Dall'Ongaro narra liricamente per quadri poetici ponendo in luce il momento dell'incontro tra padre e figlia, dietro la cui allegoria si cela, in realtà, l'incontro tra le due correnti di pensiero, e Allegra naturalmente rappresenta l'innocenza di una fede rinnovata nel segno di un ritorno alla chiesa originaria.

Nella prefazione al testo, dopo aver illustrato gli intenti poetici e ideologici dell'opera, l'autore si rivolge al lettore con queste parole:

> Nessuno, a mio credere, ove abbia avuta la cortesia di seguirmi fin qua, nessuno si maraviglierà più come l'idea del *Venerdì Santo* si associ a quella di Byron. Byron è il tipo del suo secolo, come la giovanetta a cui dirige le sue parole lo è della prima età delle fede. Sono due estremi che si toccano; la nota fondamentale d'un tono e il suo diapason, i due capi della linea generatrice del circolo. Lord Byron e Allegra sono le due figure del quadro; il *Venerdì Santo* non è che il campo.[123]

Un conflitto ideologico, ma anche esistenziale, quello che qui viene reso mediante una esemplificazione poetica che Dall'Ongaro costruisce utilizzando fonti storiografiche e letterarie, di cui fornisce un puntuale resoconto in nota alla fine del testo.[124] L'utilizzo delle fonti documentarie – che, di fatto, forniscono il pretesto narrativo dell'opera – evidenzia nell'autore la tendenza a un'indagine storiografica che testimonia la sua adesione a una tradizione metodologica inauguratasi già nel secolo precedente, e rispecchia il clima creatosi in Italia in seguito alla diffusione del romanzo storico inglese e francese, e non ultimo quello italiano.

---

colta e gentile signora di sua conoscenza, Mad. Allegra Sacerdoti». Ella fu educata nel collegio cattolico di Bagnocavallo in Romagna. Morì all'età di cinque anni, provocando nel poeta un grave stato di prostrazione. Nello stesso anno, 1822, morì tragicamente anche il poeta Shelley, al quale Byorn era legato da profonda amicizia. Cfr. F. Dall'Ongaro, *Il Venerdi Santo*, 59 (3); T. Moore, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, Paris 1931[2], 426; G. Nicolini, *Vita di Giorgio Lord Byron*, 2 voll., Milano 1835, II, 135-141. Su Allegra: I. Origo, *Allegra*, London 1935.

[123] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo*, 11-12.

[124] Circa l'utilizzo da parte dell'autore di fonti bibliografiche a suffragio delle proprie tesi, Pacifico Valussi nella recensione dell'opera dallongariana afferma: «Dirò anche che il Dall'Ongaro ha reso giustizia a Byron, perché senza i documenti giustificativi, che si hanno contro i poco delicati scrutatori del suo cuore, si deve piuttosto dubitare che un irreligioso possa essere un genio»: P. Valussi, *Il Venerdì Santo, scena della vita di Byron, canto di Francesco Dall'Ongaro*, «Glissons, n'appuyons pas» IV, 91 (1837), 362.

ISBN: 97888 941770 1 5

Questa tensione storiografica lascia peraltro trapelare un intento in cui la necessità estetica, legata alla creazione romanzesca, si coniuga con l'urgenza civile di legare la letteratura alla realtà storica di un popolo, e quindi di un'epoca: egli riconosce quindi la centralità della storia come principio ordinatore dello sviluppo del pensiero umano e di tutto ciò che costituisce la dimensione simbolica umana,[125] e attribuisce alla letteratura e all'arte una imprescindibile funzione sociale e civile, in quanto rivelatrici delle dinamiche più profonde della realtà. Tensione che, come si vedrà, emergerà pienamente nell'edizione del 1847.

L'ammirazione che Dall'Ongaro nutriva sin dagli anni giovanili nei confronti della poesia e del personaggio di Lord Byron si esemplifica, evidentemente, nell'opera stessa del *Venerdì Santo,* che rappresenta innanzitutto, per ammissione dello stesso autore, un tributo che egli dedica al poeta inglese.[126] Uno dei motivi pregnanti dell'opera, tuttavia, risiede nel tentativo di riabilitarne la figura controversa, rintracciando, dietro lo scetticismo materialista che lo contraddistingueva, una dimensione religiosa che qui viene delineata sulla base delle notizie desunte dalle fonti documentarie che da anni Dall'Ongaro andava leggendo.[127] Ciò, naturalmente, non rese immune la visione dallongariana da interpretazioni critiche caratterizzate talvolta da una certa fragilità argomentativa, nonchè da un'ingenuità ideologica di fondo.

> Quanto è posto in bocca di Byron nel corso de' seguenti versi, e forse il concetto generale del componimento potrebbe sembrare un'asserzione troppo gratuita a molti che giudicano lo scettico inglese secondo che

---

[125] Debitrice, per certi versi, nei confronti della lezione vichiana è la storia della chiesa a cui l'autore accenna nella prefazione, quando abbozza una riflessione sulle cause che hanno portato al disamore per la religione: «Questa vicenda della religione d'un popolo ha molta analogia coi varii stadii che percorre il pensiero d'un uomo, [...]. La parola di Cristo, le tradizioni apostoliche, la stessa novità dell'istituzione furono ai primi secoli della Chiesa quello che sono alla nostra adolescenza i primi rudimenti materni, gl'insegnamenti del catechista, i primi riti di cui siamo testimoni e partecipi. La Chiesa novella aveva le sue eresie, la nostra infanzia i suoi errori; ma nessun dubbio, nessun esame del fatto. Il medio evo fu una fiera e ardente gioventù» (F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo*, 8).

[126] Dall'Ongaro, infatti, per sua stessa affermazione apposta in nota, dedica una sorta di tributo stilistico al poeta inglese dichiarando di imitarne il *Don Juan*: ivi, 59 (4).

[127] Dalla lettera che l'autore scrive da Venezia a Gian Vincenzo Fabiani il 20 ottobre 1830, apprendiamo che nel '30 egli conosceva già le opere di Byron, e ciò naturalmente non esclude che potesse averle lette anche in precedenza. Cfr. G. Fabiani, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, 135-136.

> apparisce nella maggior parte delle sue opere, e secondo l'opinione che se n'è divulgata. Ippolito Pindemonte niegava di prendere alcuna parte al monumento che una società di letterati intendevano d'innalzargli; Alfonso Lamartine nel suo canto aggiunto al *Child Harold* lo fa morire disperato e più scettico che mai, spargendo così l'ortica sulle sue ceneri, alle quali potea pregar pace, cred'io, [...]. Anche ultimamente vi fu chi s'oppose ad una statua che si voleva dedicargli. Malgrado a tutto ciò, che Byron potesse giudicarsi con più benigna equità accennollo prima in Italia C. Cantù nel suo opuscolo sulla vita e sulle opere di lui, e poi più ampiamente il chiarissimo Signor Nicolini,[128] nella sua elegante vita di L. Byron. Prima di questi T. Moore provvedeva almeno in parte ad una miglior riputazione dell'amico estinto col dar fuori parecchi importanti documenti sulle opinioni morali e religiose di lui. Di questi e d'altri argomenti andrò riportando qualche brano per chi volesse una prova ad assolvermi dalla colpa d'aver giudicato meno sinistramente uno degli ingegni più straordinari dell'età nostra.[129]

Sulla scorta, dunque, dei testi critici e delle biografie su Byron di Nicolini, Lamartine e Cantù, ma soprattutto sulla base dei testi di Thomas Moore, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, di Thomas Medwin, *Conversations of Lord Byron*, e quello di Lady Blessington, *Conversations of Lord Byron*, Dall'Ongaro individua nel poeta inglese la presenza di un sentimento religioso[130] che risulta molto vicino al cattolicesimo

---

[128] Giuseppe Nicolini pubblicò la *Vita di Giorgio Lord Byron* nel 1835 per i tipi di Gaspare Truffi e Comp. di Milano. È probabile che l'autore si riferisca a questa edizione, ricca di dati sulla vita del poeta e costruita, come precisano gli editori nell'Introduzione al lavoro, sulla scorta di un'indagine approfondita condotta su un vasto repertorio bibliografico (G. Nicolini, *Vita di Giorgio Lord Byron*, III-XXXIII). Ricordo che Dall'Ongaro ebbe modo di conoscere personalmente Nicolini e di avere con lui uno scambio di opinioni in merito al *Venerdì Santo* nel dicembre del 1834 (cfr. *supra* nota 106).

[129] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo*, 59-60 (5).

[130] Nella nota introduttiva alla riedizione del canto all'interno delle *Opere* del 1846-1847, egli scriverà: «Quest'uomo singolare, la sua storia, le opere sue formavano allora il mio studio e il mio passatempo. In mezzo al dubbio sconfortante, all'amaro sarcasmo, alla feroce invettiva mi era dolce notare qualche lampo di fede [...]. Le sue lettere, ch'io leggevo avidamente, siccome quelle che palesano l'uomo senza il velo dell'arte e della vanità, alcuni fatti della sua vita, alcuni detti raccolti da quelli che avevano avuto più stretta famigliarità col poeta, m'aveano giovato a penetrare più addentro nel secreto dell'anima sua. Parvemi che fosse impronto giudizio quello di alcuni scrittori che ce lo vollero dare per ateo [...]» (F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in Id., *Opere complete*, 3 voll., Torino 1846-1847, III, 8-9).

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

e che, per certi aspetti, appare muoversi nell'orbita della matrice spiritualistica originaria del messaggio evangelico: «Da più luoghi apparisce come egli inclinasse alle dottrine cattoliche», scrive Dall'Ongaro in una nota, e cita le parole di Byron rinvenute nel testo di Moore: «Quando aggiungerò i trent'anni, io diverrò devoto, [...]. Io mi ci sento chiamato, massime quando sono in una chiesa cattolica e ascolto il suono dell'organo».[131] Quindi riporta la frase byroniana forse più significativa a questo proposito, quella che senza dubbio ha avuto un peso determinante nella scelta poetica del *Venerdì Santo*, centrata com'è sul rapporto padre-figlia: «Io non sono altrimenti, nemico della religione; [...] tanto è vero ch'io educo la mia figlia naturale[132] da buona cattolica in un convento della Romagna... Io sono molto propenso alle dottrine cattoliche».[133] Informazioni utili alla dissertazione dallongariana, infine, sono presenti anche nelle *Conversations of Lord Byron* di Thomas Medwin, che l'autore riporta puntualmente in nota.[134]

Nelle intenzioni di Dall'Ongaro, quindi, la figura di Byron, ammirata sul piano poetico come su quello politico – poiché egli fu anche interprete

[131] Id., *Il Venerdì Santo* (1837), 60 (6). Le citazioni dai testi inglesi sono riportate da Dall'Ongaro in traduzione, come i riferimenti bibliografici, ma è probabile che egli li abbia letti in lingua originale, a parte il testo di Lady Blessington sul quale precisa di essersi avvalso dell'edizione francese, senza peraltro citarne gli estremi. Nel corso della presente analisi si farà riferimento alle seguenti edizioni: T. Moore, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*; T. Medwin, *Journal of the conversations of Lord Byron: noted during a residence with his lordship at Pisa, in the years 1821 and 1822*, New York 1824; *Conversations of Lord Byron with the Countess of Blessington*, Philadelphia 1836[2].

[132] Si tratta, com'è noto, della figlia Allegra.

[133] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1837), 60 (8). La citazione è tratta dalla lettera n. 482 del testo che Byron scrisse a Moore da Pisa il 4 marzo 1822: «I am no enemy to religion, but the contrary. As a proof, I am educating my natural daughter a strict Catholic in a convent of Romagna; for I think people can never have *enough* of religion, if they are to have any. I incline, myself, very much to the Catholic doctrines» (T. Moore, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, 426).

[134] «io desiderai spesso d'esser nato cattolico. Quel loro purgatorio è una cara dottrina: io mi maraviglio che la riforma l'abbia abolita o che almeno non v'abbia sostituito qualche cosa d'ugualmente consolatorio. - Voi credete nei tre principii di Platone: perché non nella Trinità? Questa non è cosa più mistica di quelli»: F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1837), 60 (8). E nel testo di Medwin si legge: «I have often wished I had been born a Catholic. That purgatory of theirs is a comfortable doctrine; I wonder the reformers gave it up, or did not substitute something as consolatory in its room. It is au improvement on the transmigration, Shelley, which all your wiseacre philosophers taught. You believe in Plato's three principles; why not in the Trinity? One is not more mystical than the other» (T. Medwin, *Journal of the conversations of Lord Byron*, 51).

attivo nelle guerre di liberazione[135] – necessitava tuttavia di una sorta di 'rilettura' per ciò che riguardava la sua dimensione più propriamente spirituale e religiosa.[136] Insisteva, cioè, nella visione dallongariana la volontà di individuare la presenza di una matrice metafisica alla radice della spinta ideale che informava la vita del poeta-eroe risorgimentale inglese,[137] e la nota con cui si chiude il repertorio bibliografico documentario posto in calce al testo sembra dar conto di ciò:

> Basti questo a provare come non è alieno dalla storica verità quanto è qui posto in bocca di L. Byron. Havvi nelle sue lettere e nelle sue opere, e parole e concetti diversi da questi: ma per poco che si vogliano percorrere si vedrà come il dubbio stancava di giorno in giorno ognor più quell'animo elevato; e nel pieno delle sue opinioni v'è quella specie di progressione verso una dottrina più certa, che l'autore di questi versi s'è ingegnato di mostrare anche nell'andamento di essi.[138]

Nella riedizione del *Venerdì Santo* nelle *Opere complete* del 1846-47, con i tipi di Schiepatti di Torino, la prefazione dallongariana ribadisce i motivi che ispirarono il *Canto* dedicato a Byron, precisando come tale commemorazione, doveroso tributo all'arte spesso poco considerata del poeta inglese,[139] fosse in realtà soprattutto legata alla valorizzazione della tensione etica che si celava dietro il suo ostentato scetticismo, e di cui il *Venerdì Santo* intendeva fornire una interpretazione religiosa:

---

[135] G.G. Byron, *Poemi*, 2 voll., trad. it. di G. Nicolini, Milano 1837, I, XLIV-LV.

[136] L'opera viene recensita favorevolmente anche da Cantù nella «Rivista Europea»; il critico, però, non manca di rilevare una certa audacia nell'interpretazione dallongariana circa la religiosità del poeta inglese; Il curato di Montacino [i.e. C. Cantù], *Agli editori della Rivista Europea*, «Rivista Europea» I, 1 (1838), 5-24: 11-12.

[137] L'autore riporta infine in traduzione le parole di Lady Blassington, che nel suo lavoro dedica ampio spazio alle conversazioni byroniane sulla religione: «Quelli che accusano Byron d'incredulità s'ingannano a partito, e mi par possibile che verrà un tempo in cui la sua fede vacillante su molti articoli della religione s'assoderà, e si fisserà tanto fortemente quanto la sua credenza nell'immortalità dell'anima; credenza ch'egli professa presentemente», e continua riportando le parole di Byron: «Io parlo [...] assai rare volte di religione; ma la sento per avventura assai meglio che tutti coloro che ne discutono»: F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1837), 61 (9); *Conversations of Lord Byron with the Countess of Blessington*, 49-50.

[138] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1837), 61 (8).

[139] La critica continua ad essere impietosa nei confronti dell'opera di Byron anche nel Novecento. Cfr. M. Praz, *La fortuna di Byron in Inghilterra*, Firenze 1923.

ISBN: 97888 941770 1 5

> il dubbio non ispegne la fede: il dubbio la suppone e può farla risorger più forte, purché il cuore conservi l'amor del bene, l'istinto della giustizia, il sentimento del bello. Creda chi vuole che la sola noia, la sola vanità traessero Byron sui campi di Missolungi. Infelice poeta! [...] Ciò nulla ostante, non sarà, spero, chi voglia accusarmi d'aver voluto spargere un fiore sulla sua tomba, raccogliendo e divinando alcune fila della sua vita interiore. Le note che seguono mostreranno che il mio edifizio non è tutto fondato nell'aria. Nella storia di Byron vi do la storia dell'uomo, almeno di quella parte degli uomini che han domandato conto a se stessi della propria esistenza, troppo deboli o troppo forti per riposare all'ombra dell'autorità. [...]
> Lord Byron era sofista e poeta ad un tempo, cioè chiudeva in sé due caratteri contraddittori, come il suo antecessore Rousseau. Nati entrambi nel seno d'una società dissidente cominciarono dal protestare contr'essa, professarono un loro particolare deismo, e finalmente parvero meno avversi alle dottrine cattoliche che non erano stati dapprima. Uomini d'immaginazione e di cuore, e quindi poeti non potevano non ribellarsi da una riforma che avea ridotto la religione cristiana così prosaica, così sterile, così gretta. *Posto che la religione sia necessaria*, diceva Byron, *io credo che non si possa averne di troppo*. E amava la nostra dottrina del Purgatorio, abolita dalla riforma [...].[140]

Dopo aver citato una lettera inviatagli da Silvio Pellico nei primi mesi del 1838 in occasione dell'uscita del *Venerdì Santo*,[141] Dall'Ongaro conclude la nota con una precisazione circa l'inserimento nell'opera dei *Cantici sacri*,[142] il cui contenuto dichiara, e questa volta in modo esplicito, come la

[140] F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1846-1847), III, 11-12, 15. L'autore si sofferma poi su una lunga dissertazione contro Lutero e conclude sostenendo l'impossibilità per Byron di aderire alla fede protestante «se fosse vissuto più a lungo, non v'è dubbio che il culto della libertà, della virtù e della bellezza l'avrebbe condotto a quello della fede» (ivi, 17). Tale posizione risulta illuminante se si pensa alla visione religiosa che l'autore esprimerà nella famosa lettera inviata a Edgar Quinet negli anni Cinquanta, in quanto le sue affermazioni circa l'eliminazione dei ministri del culto sollevarono non poche polemiche tra i contemporanei, tanto che alcuni lo accusarono di aver aderito al protestantesimo.

[141] Ivi, 16. Non abbiamo rintracciato tale lettera nel corso di questa ricerca; Dall'Ongaro ne accenna però all'amico Giambattista Bassi il 6 febbraio del 1838: «Ho ricevuto una lettera, ch'io non poteva aspettarmi, da Silvio Pellico toccante il mio *Venerdì*. Vorrei potertela trascrivere, che a nessuno tornerebbe più cara che a te. A miglior tempo» (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 191).

[142] «Certo è ch'io li ho pensati assistendo col popolo alle sacre solennità che ricordano. [...] Nulla ho mai scritto de' principi, poco di Dio. E non certo per vili timori, o per basse

natura del sentimento religioso dallongariano fosse marcatamente segnata da un carattere prettamente civile. Per l'autore, infatti, la fede appare intimamente connessa con l'azione civile e politica, e i nuclei portanti del sentimento religioso risultano fortemente connotati in chiave evangelica: si tratta di una 'religione civile', nel senso che, come affermava per Byron, la fede contempla anche gli ideali di libertà, giustizia e uguaglianza nonché il sentimento del bello, e per questo essa diventa imprescindibile strumento di lotta per il progresso culturale e politico dell'umanità.

2. L'approccio al giornalismo

Dopo l'abbandono della strada del sacerdozio per quella della libera predicazione, e quindi dell'insegnamento, inizia per Dall'Ongaro un periodo di intensa attività intellettuale. Egli è impegnato soprattutto nella stesura di lavori destinati alle riviste, come è emerso dalla corrispondenza con Montanari del '33[143] o da alcune lettere inviate a Felice Romani, per esempio, al quale scrive da Este il 12 marzo 1834:

> Mio caro Romani.
> Il tuo eccellente Melodramma dell'Emma[144] mi ha fatto conoscere che vivi ancora sulle lettere [...]. Dimmi in due linee se hai ricevuto i tre inni ch'io ti inviava, e come ne va la stampa. Sono impaziente che venga fuori, perché questa edizione deve farmi le veci d'un attestato di studi il quale mi manca e mi sarebbe necessario in un concorso scolastico in cui mi trovo impegnato.
> Avrai veduto come scrisse Carrer nel Gondoliere della tua Emma; mi vien detto che l'Estensore della Gazzetta privilegiata di Venezia abbia mormorato non so che cosa in un articolo. Se mi permetti prenderò le tue parti e quelle della verità contro questo pedante. [...] Già Mercadante[145] ha tradito la tua calda poesia con una musica fredda e monotona. Segno che non n'ha sentita l'ispirazione.

---

speranze: ma perché vo' dire quel solo ch'io sento e non vo' far della religione ludibrio o lusinga all'ipocrita età»: F. Dall'Ongaro, *Il Venerdì Santo* (1846-1847), III, 19.

[143] Ricordo la lettera dell'autore a Montanari del 4 giugno 1833 (cfr. *supra* nota 68).

[144] Si tratta del melodramma *Emma d'Antiochia*, musicato dal maestro Saverio Mercadante nel 1834.

[145] Giuseppe Saverio Raffaele Mercadante (Altamura 1795 - Napoli 1870), noto compositore italiano. Lavorò a Milano, a Vienna, in Spagna e in Portogallo, e diresse per molti anni il conservatorio di Napoli.

ISBN: 97888 941770 1 5

> Tutti quelli a cui promettesti quella tua benedetta collezione, mi vanno ridendo nel viso. Spero però che allentata ora la presa del teatro, penserai a questa edizione dei migliori tuoi drammi un po' più efficacemente. Non so se[146] abbia terminata e stampata quella canzone [...] che mi suona ancora nell'animo. Se non ti gravasse trascrivermela; quanto volentieri la riceverei. Io non scrivo nulla. Ma s'appressa la primavera che suole sprigionare la povera scintilla del mio estro. Se ne uscirà un che che non mi spiaccia te lo scriverò tosto.[147]

Si tratta di una lettera che assume un particolare significato nell'ambito degli albori del percorso poetico e intellettuale dell'autore in quanto contribuisce a ricostruire il quadro relativo all'ambiente culturale in cui egli si stava muovendo in questo momento, fornendo inoltre notizie su un interesse letterario che egli svilupperà solo molto più tardi. Il dato, infatti, che più di ogni altro risulta pregnante in questo senso è senza dubbio l'amicizia con uno dei drammaturghi più importanti dell'epoca quale fu il librettista e critico musicale Felice Romani, verso il quale l'autore nutriva un'ammirazione che lo porterà, all'inizio degli anni '60, a confrontarsi con lo stesso maestro sulle scelte tecniche da adottare in un suo dramma.[148] La conoscenza di Romani, documentata già dal '33[149] anche grazie a un carteggio di cui purtroppo è rimasta una traccia esigua, consente infatti di storicizzare

---

[146] Parola di dubbia decifrazione.

[147] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Felice Romani*, Este 12 marzo 1834 (BNCR, A.125.25/1).

[148] In una lettera priva di datazione, ma con buona probabilità risalente all'inizio degli anni '60 (Romani muore nel 1865), Dall'Ongaro scrive a Felice Romani: «Vengo a Torino per far visita ai vecchi amici, e li trovo in villa! Moneglia è un paradiso troppo lontano perch'io mi ponga per quella via. Vi mando mia figlia che può viaggiare per la posta. Leggete in quell'amena solitudine questi versi, che forse potreste esser chiamato a giudicare. Direte agli altri ciò che vorrete - anche bene - dite a me se vi sembra che il dramma possa conservare il suo carattere versificato a quel modo. Dobbiamo noi rinunciare al verso per andare a' versi del colto pubblico? Io non intendo rassegnarmi a questa sentenza. Voglio tentare il verso anche nella commedia: non il Martelliano, ma l'endecasillabo alternato qua e là al settenario: accettando anche la rima ove giovi a stampare il concetto. Voi mostraste nella Lugrezia Borgia e in altri drammi lirici, come l'ironia, e il sarcasmo, la celia stessa acquisti efficacia dal ritmo, senza perdere il naturale. Questo dramma è il primo dei quattro ch'io mando alla guerra. Da due anni combatto ma non dirò che abbia vinto, se non quando avrò riportato il vostro franco suffragio. Resto per una settimana a Torino poi ritorno a Firenze. E qui e là sarò sempre il vostro vecchio amico F. Dall'Ongaro» (BNCR, A. 125.25/7, sottolineatura nel ms).

[149] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari*, Venezia 4 giugno 1833 (BCVr, FMB, 173).

l'interesse dell'autore nei confronti di un genere come quello drammaturgico verso il quale si orienterà soltanto in un periodo successivo, scrivendo molti drammi e anche numerosi libretti d'opera.

La lettera a Romani rappresenta quindi una testimonianza preziosa, in quanto dà conto dell'attività poetica di Dall'Ongaro che in questo periodo egli alterna a quella giornalistica, come avremo modo di vedere. Egli accenna infatti alla stesura di alcuni inni che è in attesa di vedere stampati, senza peraltro fornire ulteriori notizie che ne rendano possibile l'identificazione. Grazie a certe lettere risalenti a questi anni scopriamo che gli stessi ebbero una storia editoriale piuttosto complicata.

Dal carteggio dell'autore con Tullio e Giulietta Dandolo[150] si apprende che della loro pubblicazione doveva occuparsi lo stesso Dandolo, ma l'edizione subì un primo rallentamento a causa della scomparsa del manoscritto;[151] e anche in seguito, nonostante Dall'Ongaro avesse provveduto a riscrivere i componimenti,[152] la stampa non andò a buon fine, tanto

---

[150] Una corrispondenza, quella con Giulietta e Tullio Dandolo, che l'autore intrattiene per un periodo piuttosto breve ma che, per intensità e frequenza, consente di seguire le sue vicende personali e artistiche in un arco temporale scarsamente documentato, come furono appunto questi anni. Si tratta infatti di un carteggio che, per quanto relativamente consistente, presenta una notevole ricchezza di dati relativi sia alla sfera personale dell'autore, sia a quella più prettamente legata alla sua dimensione letteraria, dando conto, come si vedrà, dei diversi ambiti d'interesse che lo occupavano all'inizio degli anni Trenta. In questa sede, mi sembra inoltre opportuno segnalare che si tratta di lettere che appartenevano alle carte di Tullio Dandolo e furono donate al Museo del Risorgimento di Milano all'inizio del 1900; Ottolini le pubblica nel 1916 e in seguito l'intero Fondo andò disperso. A quanto ci risulta, quindi, le uniche testimonianze di questa corrispondenza restano le pubblicazioni di Ottolini e i *Ricordi* di Dandolo. Nei *Ricordi*, però, spesso le lettere di Dall'Ongaro a Giulietta Dandolo presentano intere parti cassate o riportate in modo piuttosto arbitrario. Cfr. *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*; T. Dandolo, *Ricordi.*

[151] Il 17 dicembre 1834 Dall'Ongaro scrive da Parenzo a Giulietta Dandolo: «Spero che Tullio vorrà scrivermi qualche cosa della mia stampa. Dicami se fu recuperato il manoscritto; in caso che sia assolutamente perduto, procurerò di ripescar gli inni nella mia memoria e li tornerò a scrivere. Così gli spedirò tutto il manoscritto intiero aggiuntovi il *Venerdì Santo*; prima che termini il mese». E del manoscritto non c'era ancora notizia il 25 dicembre del '34. Sempre a Giulietta: «E se voi nol potete, mi scriva Tullio che sarà la stessa cosa. Mi dia conto di voi; e mi dica qualche cosa circa a quel mio benedetto manoscritto, che par proprio non possa veder la luce» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 461-462; in parte erano apparse in T. Dandolo, *Ricordi*, 540-541 e 549-550).

[152] Il 15 gennaio del '35, da Parenzo, Dall'Ongaro chiede ancora notizie del suo testo a Giulietta: «Aspetto una riga di Tullio circa quel santissimo manoscritto. Se sarà perduto, ci vorrà pazienza; alcuni componimenti, e alcune varianti sarà impossibile ch'io

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

che nel novembre del '35 gli inni non avevano ancora trovato una collocazione editoriale. Ecco cosa scrive a questo proposito Dall'Ongaro a Felice Romani nel novembre 1835 da Venezia:

> Mio caro Romani
> Venezia 11 Novembre 1835
> Stamattina sul punto di pormi in viaggio per Parenzo dove resterò qualche tempo, prendeva meco alcune lettere de' miei più cari, e ve n'era alcuna di tua. [...] Quegli inni che sai, sono stati pur disgraziati. Pure credo che saranno fra poco dati fuor dallo stesso Manini. A questo terrà dietro una cantica intorno a L. Byron, cosa che alcuni reputarono troppo romantica, ma ch'io considero pure che non ispiacerà affatto a te che vedi il classico, se c'è, anche sotto il velo d'una frase moderna. Paravia forse te ne parlerà.[153]
> Ti scrivo un inno all'Amicizia[154] del quale non terrai conto che dell'ultime

---

possa richiamarmele; ma il più l'ho a mente, e spedirò al più presto l'esemplare completo per la stampa. Aspetto una lettera di Nicolini». E il 17 febbraio del '35, sempre da Parenzo, l'autore scrive alla Dandolo informandola che ha spedito il nuovo testo al marito: «Tullio avrà ricevuto una lettera mia, nella quale gli ho reso conto de' miei Inni. Egli riceverà il manoscritto intiero fra pochi giorni, poi non dubito ch'egli si prenda a cuore per ogni riguardo la loro stampa» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 465-466). Nei *Ricordi* di Dandolo era apparso uno stralcio della prima lettera con data 20 gennaio 1835; e una parte della seconda, molto diversa da quella riportata da Ottolini e con data 20 febbraio 1835 (T. Dandolo, *Ricordi*, 569, 576).

[153] Il *Venerdì Santo* uscirà in realtà con la Tipografia Cartallier di Venezia, mentre nel 1836 Dall'Ongaro pubblica l'*Inno alla croce* nella rivista «Il Propagatore religioso» diretta dall'editore torinese Paravia. È probabile che si tratti di uno degli inni di cui parla a Romani, e comunque farà parte del poemetto dedicato a Byron. Si tratta di un componimento in cui l'autore, dopo aver affrontato la dimensione teologico-pastorale legata al simbolo cristiano della croce, ripropone il tema della guerra santa di liberazione: F. Dall'Ongaro, *Inno alla croce*, «Il Propagatore religioso» I, I/11 (1836), 162, poi con lievi varianti in Id., *Il Venerdì Santo* (1837), 54-57.

[154] Tra dicembre del '34 e gennaio del '35 Dall'Ongaro aveva inviato a Giulietta Dandolo i versi di un inno all'amicizia, anticipando all'amica che sarebbe intervenuto con delle varianti per rispettare le osservazioni mossegli da Carrer, il cui giudizio teneva in grande considerazione. Il 15 gennaio del '35 scrive alla Dandolo: «Ho caro che le prime quattro strofe dell'inno all'amicizia non vi siano spiaciute. Spiacquero però un poco a Carrer, per un certo che d'imitativo che ci riconobbe, perciò forse le cangerò. Abbiatevi intanto il resto dell'inno». E nella lettera del 17 febbraio 1835 conferma le modifiche all'inno: «Troverete anche l'inno all'Amicizia un po' cangiato da quel di prima, secondo il consiglio di Carrer, né vi sdegnerete, credo, se ho voluto datarlo da Adro. Infatti egli mi è stato ispirato là». Può darsi che si tratti del medesimo componimento inviato a Romani, anche perché esso faceva parte di quel gruppo di inni che Dall'Ongaro aveva inviato a Tullio Dandolo, che ne doveva curare la pubblicazione.

> stanze: c'è, come vedrai, dell'imbrogliato nella prima metà. Ma che vuoi farne?
> Ad ogni modo dimmene il tuo parere, e mandamelo a Parenzo nell'Istria; riguardando quest'inno come cosa doppiamente tua; prima perché te ne fo dedica, e poi perché è intitolato all'Amicizia, ed io voglio aver sempre il diritto di dirmi
> tuo affe.o amico
> F. Dall'Ongaro[155]

La rete di contatti in cui Dall'Ongaro è inserito in questo periodo, fatta di importanti collaborazioni intellettuali con scrittori ed artisti con cui egli stinge rapporti destinati a durare a lungo nel tempo, è in gran parte dovuta all'amicizia con Luigi Carrer,[156] che tra il '33 e il '34 lo introduce nella cerchia letteraria più prestigiosa del momento. In anni successivi, ricordando lo scrittore veneziano, Dall'Ongaro dirà: «Io l'ho conosciuto vivente, e l'ho avuto per amico e maestro di stile. Era solito accogliermi la mattina nella sua cameretta solitaria dove ascoltava i miei primi versi, e mi leggeva i suoi, non ancora stampati né scritti».[157]

Nel 1833 Dall'Ongaro inizia infatti a collaborare con la rivista veneziana

---

Intervento che, come si è visto, non produsse gli esiti sperati. L'inno *All'Amicizia* compare, con varianti, all'interno della sezione *Inni* dell'edizione delle *Poesie* di Dall'Ongaro del 1840-41, dove l'autore ne pubblica molti, forse anche quelli che non erano stati dati alle stampe in questo primo periodo di attività. (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 464, 466). Per le prime quattro strofe dell'inno, inviate il 25 dicembre 1834: ivi, 462-463. Nei *Ricordi* di Dandolo erano apparsi solo degli stralci delle lettere dallongariane: T. Dandolo, *Ricordi*, 569, 576, 549-550. Per l'inno *All'Amicizia*: F. Dall'Ongaro, *Poesie*, II, 169-173.

[155] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Felice Romani*, Venezia 11 novembre 1835 (BNCR, A. 125.25/2, sottolineatura nel ms).

[156] Dall'Ongaro era legato a Luigi Carrer da un rapporto d'amicizia duraturo e molto confidenziale, come testimonia per esempio una lettera che gli scrive il 5 ottobre del 1840 per raccontargli, in modo spiritoso e firmandosi «macchietta», un curioso episodio accadutogli a Trieste e riguardante l'improbabile ritrovamento di un dipinto di Giotto: «Carissimo Amico. [...] Ho trovato un tesoro. Nella piazza della Borsa scopersi la famosa Madonna [...] dipinta dal gran Giotto e ne feci l'acquisto. Segnando questa scoperta l'epoca più memoranda [?] della mia, mi feci fare un croquis del mio [ritrat]to che tutta Trieste trova somigliantissimo e ve ne faccio presente» (BMCVe, ms P.D. 733 c/I).

[157] *La Befana*, autografo di F. Dall'Ongaro [inizio anni Settanta del 1800] (AFDR, 31r). Si tratta di un lungo scritto sulla tradizione della Befana, che Dall'Ongaro elabora intorno agli anni Settanta e in cui inserisce un racconto su Luigi Carrer, legato all'influenza dei racconti fantastici nella formazione caratteriale dei bambini.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

«La Moda» di Paolo Lampato, che il tipografo gestiva grazie anche al lavoro dello stesso Carrer. E sarà soprattutto dopo che il titolo della testata fu sostituito con quello de «Il Gondoliere»[158] che il giornale muterà anche motivi e carattere, diventando un foglio attento principalmente alle questioni letterarie e culturali, che «si distinse da ogni altro per purità di lingua e castigatezza di stile, onde venne considerato un quotidiano modello di proprietà e cultura, indirizzato, piuttosto che alla moltitudine che legge, sì ai pochi che studiano».[159]

È sempre di questo periodo la partecipazione dell'autore a eventi editoriali di grande rilevanza quale fu, per esempio, l'imponente pubblicazione relativa alle opere minori di Petrarca curata da Domenico Rossetti. Risale alla prima metà degli anni '30, infatti, la traduzione dallongariana di due epistole petrarchesche all'interno dell'opera in tre volumi dedicata a Petrarca dal titolo *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, ideata da Rossetti nel 1829 e conclusasi nel 1834. Dall'Ongaro volgarizza l'epistola dedicata a Jacopo Colonna – che descrive, com'è noto, il dolore provocato dalle passioni e la scelta della vita solitaria a contatto con il paesaggio, e il valore della poesia come supremo medicamento per le ferite –, e quella destinata invece a Lelio de' Leli.[160]

La collaborazione, però, che più di ogni altra si rivelerà fondamentale per Dall'Ongaro sarà proprio quella con il «Gondoliere» veneziano, in quanto gli consentirà di inaugurare una forma espressiva, qual è quella giornalistica, che gli si rivelerà congeniale e che, in fondo, costituisce il carattere peculiare della sua attività di intellettuale impegnato nelle questioni culturali, politiche e sociali del suo tempo.

Attraverso le colonne della rivista carreriana egli ha infatti modo di prendere parte al dibattito culturale contemporaneo affrontando temi di diversa natura. Tra questi, spicca certamente quello artistico, per esempio, che egli coltiverà per tutto l'arco della sua lunga e proficua produzione,

---

[158] Su questo argomento si veda M. Berengo, *Una tipografia liberale veneziana della Restaurazione. Il Gondoliere*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, 2 voll., Firenze 1997, I, 335-354.

[159] M. B., *Carrer (Luigi Arminio),* in *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, X. *Appendice*, Venezia 1853, 344-346: 345.

[160] *A Dionigi Roberti. A Jacopo Colonna ed A Lelio de' Leli. Epistole Tre volgarizzate dal professore Quirico Viviani da Soligo e dall'abate Francesco Dall'Ongaro*, in *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, 3 voll., a cura di D. Rossetti, Milano 1829-1834, III, 203-229.

sulla scorta di una visione civile e politica che attribuiva all'arte un imprescindibile valore educativo, oltre che estetico. E in questi primi anni Trenta, tale prospettiva rinvia certamente a quel clima patriottico che anima l'ambiente degli artisti veneziani, come ricorda Pacifico Valussi.[161]

Risale proprio al 1834 l'articolo dallongariano intitolato *Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acquaforte da Eugenio Bosa pittore Veneziano,* riservato alla pittura dell'amico Bosa – di cui l'autore traccia un profilo che ne valorizza la vena bizzarra e «spiritosa» –,[162] e quello che dedica invece al giovane pittore Francesco Salghetti con l'intento di metterne in luce l'autentica vocazione pittorica, di cui peraltro fornisce anche una lettura civile.

Si tratta, in questo caso, di un articolo in cui l'autore sembra intervenire in difesa di Salghetti, a suo avviso incompreso da un punto di vista artistico e anche morale, dimostrando un'attenzione al tema popolare che sembra preannunciare la visione populista che farà propria in anni successivi. Commentando la *Comunione di S. Benedetto* di Salghetti Dall'Ongaro sostiene infatti:

---

[161] Nei ricordi giovanili di Pacifico Valussi si legge infatti che egli conobbe Dall'Ongaro a Venezia a metà degli anni Trenta: «Avevo poi continuato alquanto la vita dell'università col frequentare moltissimo professori ed alunni dell'Accademia delle Belle Arti, ne' cui pressi abitavo. Ebbi l'occasione di vedere allora, che l'idea di far concorrere anche le Belle Arti a destare ed alimentare il sentimento del patriottismo era condivisa da molti [...]. Anche l'amico mio carissimo e compatriota Filippo Giuseppini, quando dipingeva la donna di Ancona, che dava il suo latte al guerriero sfinito, difensore della patria, pensava, come tanti altri, a codesto» (P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, 31).

[162] Dall'Ongaro punta infatti l'attenzione sulla capacità dell'amico di realizzare «soggetti lepidi e spiritosi» ponendosi controcorrente rispetto a un gusto romantico teso alle tinte cupe, che l'autore stesso sembra non approvare, e questo è abbastanza curioso pensando alla sua poesia: «Chè già a questo mondo e in questo secolo, non mi pare, a dir vero, che sia sempre da piangere, sempre da fremere, sempre da disperare. Chi vede i moderni dipinti, e legge i recenti poemi e romanzi per poco non si mette le mani ai capegli. Fu detto la nova scola romantica, che già invade colla sua abituale cupezza ogni provincia delle arti, essere una conseguenza necessaria del procedimento dei tempi. A chi lo dice e n'è persuaso non giova opporsi; ma se per avanzarmi col mio secolo io dovrò passar sempre dall'idillio all'elegia, dal sorriso al sospiro, dal piacere al dolore, dalla vita alla morte, confesserò ingenuamente che alcuna volta mi verrà il capriccio di retrocedere, ancora che dovessi avere il gambero per compagno - e in uno di questi momenti capricciosi gitterò volontieri gli occhi sugli schizzi del nostro Bosa»: F. Dall'Ongaro, *Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acquaforte da Eugenio Bosa pittore Veneziano*, «Il Gondoliere» II, 23 (1834), 91.

ISBN: 97888 941770 1 5

> il pubblico, che non è artista, ma che ha pure una parola formidabile o di approvazione o di vitupero, non ha negato al primo lavoro del giovane pittore un suffragio universale ed unanime. Il pubblico ci riconobbe una composizione di figure cospiranti ad un effetto unico e vero: sentì nella compostezza di quelle mosse, nella espressione di quei volti un non so che di solenne e di religioso che parlava al cuore: lasciando quindi ai pochi periti il giudizio artistico su quel dipinto, applaudiva al pittore, alla verità della imitazione, all'armonia delle tinte. Si contenti il Salghetti di questa popolare testimonianza, e lo conforti il sapere, che l'alta riputazione d'un artista assai più spesso risulta dalla pubblica voce, che dalle parziali sentenze dei suoi confratelli d'arte. Non lasci, gli dirò col Petrarca, non lasci la magnanima sua impresa.

E conclude con una citazione manzoniana che denuncia l'atmosfera ideologica che sostiene la propria visione, affermando che l'arte sarà per Salghetti fonte sicura di gloria:

> ove [Salghetti] voglia attenersi nella pittura, alla via che veniva indicata al Manzoni per la poesia:
>
> Sentir, t'è *duopo*, e meditar; di poco
> Esser contento: dalla meta mai
> Non torcer gli occhi: conservar la mano
> Pura e la mente; delle umane cose
> Tanto sperimentar quanto ti basti
> Per non curarle: non ti far mai servo,
> Non far tregua co' vili; il santo vero
> Mai non tradir, né proferir mai verbo
> Che plauda al vizio, o la virtù derida.[163]

L'occasione che però rappresenta un momento fondamentale nell'ambito della produzione artistica dell'autore, in quanto contribuisce a definirne lo stile e a gettare i presupposti di quella che sarà la sua linea ideologica futura, è lo spazio giornalistico che egli dedica ai resoconti dei suoi viaggi in patria.

---

[163] Id., *Corrispondenza. Al compilatore del Gondoliere*, «Il Gondoliere» II, 79 (1834), 316. Il riferimento all'ode manzoniana, scritta per la morte di Carlo Imbonati, acquista un particolare rilievo in questo contesto in quanto concorre a denunciare il deciso taglio civile che caratterizza gli interventi dallongariani.

Rivisitando, sulla scorta della memoria friulana di Antonio Zanon, la tradizione del viaggio di conoscenza e quindi del *grand tour* sette-ottocentesco, Dall'Ongaro nella prima metà degli anni Trenta percorre i territori veneti dando vita a descrizioni paesaggistiche in cui, spesso, l'atto del guardare, non immune da echi di ascendenza neoclassica, diventa atto estetico per eccellenza, momento contemplativo capace di percepire scenari prossimi alla dimensione metafisica, di attingere al sublime, di cogliere cioè la vocazione epifanica insita nel paesaggio.

> Eccoci intenti a superare l'erta faticosa delle Marlunghe. Il monte Cerro, che ti mostra la sua figura conica e regolare fino a Venezia, ci sorgeva a sinistra. I nostri occhi erano rivolti all'oriente, e i nostri cuori attendevano che l'aspetto del sole nascente gli facesse palpitar di diletto. Ma una zona nebulosa fasciava tutto intorno l'orizzonte, e n'indugiava quel sublime momento. Quand'ecco quella striscia di nubi nerastre farsi ad un tratto candida e rilucente. Da quella catena di mobili montagne, nevose, diafane, dardeggiavano i primi raggi porporini del sole; in men che nol dico, il sereno suo disco svolveasi da quei globi di nuvole, ed aveva inondata di luce tutta la terra. Ho ammirato più di trenta volte questo spettacolo; dalla pianura, sulla cima delle alpi, sul mare, né mai la sensazione ch'io ne provai mi tornò men grata e men nuova, il nascer del giorno è per me il più vivace simbolo dell'immortalità.[164]

Il paesaggio dei colli Euganei, che costituisce lo scenario in cui si svolge lo spettacolo dell'alba appena descritto, rappresenta per Dall'Ongaro un luogo di grande pregnanza simbolica[165] – vi ambienta, infatti, il *Venerdì Santo* –, dove sussiste una densa stratificazione di significati, naturali ed antropici, a cui egli cerca di dare forma attraverso una visione che procede per squarci pittorici, in cui di volta in volta, come in una immensa tela,[166]

---

[164] Id., *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei*, 191.

[165] Si tratta di luoghi che, come si è visto, costituivano una meta classica di molti intellettuali veneti, ed erano frequentati anche dagli studenti universitari patavini. Se ne trova traccia, infatti, anche nelle memorie di Pacifico Valussi, che nella prima metà degli anni Trenta frequentava la Facoltà di matematica a Padova. Il tono aneddotico con cui egli racconta di una gita compiuta in compagnia di alcuni amici studenti in questo territorio, indugia però sul sentimento patriottico che conferisce quasi un senso di sacralità all'ambiente stesso; cfr. P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, 28.

[166] La descrizione presentata di seguito, come quella relativa alla bufera in Laguna edita in «La Moda» nel 1833, evidenzia un carattere peculiare dello stile dallongariano,

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

affiorano immagini che rinviano a un antico tessuto storico oltre che geomorfologico.

> Qui nereggiavano le pallide foglie dell'olivo, colà il cupo castagno alternavasi al vivace color della vite; a quando a quando i maturi frutti del ciliegio spiccavano tra mezzo a que' verdi ondeggianti tappeti. Da un lato biondeggiavano le spighe, dall'altro biancheggiavan le chine popolate di case, e sorgeva nel mezzo sopra un'eminenza la villereccia chiesa, e la squilla del mattino salutava la Regina degli Angioli. Il fior della vite diffondeva in ogni luogo quella fragranza che Plinio chiamava divina [...]. Non ci saremmo giammai staccati da quel vasto teatro della natura, ove non ci avesse potentemente invitato la roccia di Rua che ci sorgeva a ricontro. [...] Nel mezzo dell'altissima selva, sorge il magnifico romitaggio dei Camaldolesi: dovea dire le miserande reliquie di quello. [...] Un vecchio curvo e cadente, ch'era vissuto lungamente presso a quei solitari ci volle narrare la lacrimevol ruina. Aveagli veduti esulare dalle lor chete dimore, lasciate poscia inabitate ed inculte. Parlava e piangeva, novello Geremia, la distruzione del santuario, e i gemiti dei sacerdoti - Infatti quei devastati ricoveri meritavano d'essere deplorati e rimpianti. La polvere e le scrostature del tetto celano il ricco pavimento del tempio. I leggii, i sedili elegantemente intagliati giacciono dispersi ed infranti, spezzate le pile d'alabastro per non so quale barbarica vaghezza; violata la quiete de' morti, scoperchiati i sepolcri, dissotterrati i crani e sparsi per l'erba; il vipistrello solo abitatore di quelle celle testimonio degli antichi agi e della antica ospitalità. Le tavole dipinte e le tele, e le immagini più venerate, svelte dalla loro nicchia, stese sul suolo, calpestate da una folla di curiosi e d'ignoranti. Spettacolo deplorabile! Quel sacro bosco, rimane perenne argomento che l'opere della natura meno che quelle dell'arte temono gli oltraggi del tempo e degli uomini.[167]

Attraverso un denso fluire di sensazioni, la descrizione si conclude con una poesia in cui si celebra un paesaggio che è anche rivelazione del sublime, secondo una prospettiva in cui l'elemento naturalistico evoca la dimensione dell'eterno:

---

in cui la predominanza della percezione visiva connota le immagini dei tratti di una visionarietà molto vicina alla sensibilità pittorica; e del resto nell'Archivio romano dell'autore sono conservati due acquerelli dallongariani, purtroppo non datati, raffiguranti due case romane che mettono in luce una grande sensibilità cromatica e anche una certa competenza tecnica.

[167] F. Dall'Ongaro, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei*, 191.

Addio, roccia deserta, addio segrete
Umide vòlte, are distrutte e sperse,
Quanto sorgeste un dì splendide e liete,
Tanto da quel di pria fatte diverse!
Addio, bosco, ove il pino, ove l'abete
Me di fresche ospitali ombre coverse:
Io leggo in voi ch'eterna è la natura,
Che l'opera dell'uom passa e non dura![168]

L'abitudine alla frequentazione dei luoghi veneti e friulani al fine di rintracciare le vestigia di antiche tradizioni patrie, dà origine a racconti epistolari, come quello appena visto, in cui però non compare ancora quel carattere documentario tipico dell'indagine geografica, eseguita cioè con lo scopo di raccogliere testimonianze su popoli e territori, che l'autore farà proprio in anni successivi.

Sempre nel '34 Dall'Ongaro completa il suo 'viaggetto' sui colli Euganei fornendo questa volta una versione del paesaggio veneto che a tratti assume le sembianze di «una selva druidea», dove la descrizione privilegia i toni lirici di una narrazione in cui «l'ora taciturna e solitaria della notte» favorisce melanconici atteggiamenti di ripiegamento introspettivo.

Mentre io contemplava preso da meraviglia, scoccarono nel silenzio universale i dodici tocchi della mezzanotte. Questa è un'ora veramente poetica. Non saprei facilmente ripeterti che folla d'immagini in me s'ingenerassero allo scoccar di quell'ora. Perché non vi fu alcuno infra noi che rompesse con un canto malinconico quel silenzio? Il cuore potea bene in quei solenni movimenti elevarsi alla divinità o affidare il sospiro della memoria o della speranza alla silenziosa natura. Un cuore travagliato dalla nemica fortuna, e degno pure di miglior sorte, poteva esalare l'interna pena, e ripetere:

Dio pietoso! Ah! Se nel seno
Mi ponesti umano il cor
Dammi lieta un'ora almeno
Per un anno di dolor![169]

---

[168] *Ibid.*

[169] Id., *Corrispondenza. Viaggetto notturno agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, «Il Gondoliere» II, 62 (1834), 246-247: 247.

ISBN: 97888 941770 1 5

Risale a questo periodo anche un significativo resoconto sui territori veneti, edito per nozze con il titolo di *Lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle Provincie Venete*, in cui Dall'Ongaro descrive alcune località, tra cui quelle che diedero i natali all'amico Carrer,[170] soffermandosi soprattutto sul loro patrimonio storico e artistico.[171] In questo lungo scritto di viaggio egli dedica inoltre una particolare attenzione alle peculiarità antropologiche del territorio veneto confrontandole con i tratti che caratterizzano invece la realtà friulana, di cui egli dichiara di prediligere gli aspetti paesaggistici e quindi antropici.

> Mi perdonerai dunque per l'avvenire, s'io penserò meglio a passar la stagione autunnale appiè delle mie Alpi, dove la condizione degli abitanti è di molto migliore. [...] Ah! Se tu vorrai venir meco quando che sia; son certo che non ti sarà discaro notar da te stesso una tal differenza. Là vedresti gli uomini generalmente robusti, e di vaste membra; lineamenti scolpiti con fiera espressione; un'aria libera e franca, un portamento sicuro che ti fa fede della loro ingenuità e della loro accortezza nel tempo stesso. Le donne di belle e solide forme, appajono a prima vista degne madri, e convenienti spose a que' maschi. [...] Cantano sovente all'improvviso le loro ballate con una voce fluida e sonora, tenendosi naturalmente in un accordo perfetto per virtù d'un'anima armonica, e d'un orecchio sensibilissimo all'aggiustatezza de' suoni. T'assicuro che alcune volte io non avrei date quelle semplici cantilene per le arie più artificiose che si comprano a prezzo d'oro ne' nostri teatri. Figurati ora al pensiero

[170] «[...] mi s'affacciarono, o mio Luigi (1) *le sonanti rive d'Anasso vorticoso*, dove passasti i primi tuoi anni; e la loro vista mi consolò, mentre io veniva trasportato dall'una all'altra. Io contemplava le acque di quel torrente aggirarsi ne' perpetui lor vortici, bionde per la sabbia, e gonfie per le disciolte nevi, ma non vidi né *l'alte roveri del Montello*, né la *rocca di Collalto*, né il *ponte con vicenda mortal ripreso ed arso*, però che i luoghi ch'io visitava non sono sì prossimi alla sorgente dell'Anasso, come gli altri che tu ricordi. Che se non fossero così distanti, avrei di buon grado visitata quella rocca e quel ponte che nessun'anima gentile nominerà in appresso senza che gli ricorrano al pensiero i sublimi tuoi versi» (F. Dall'Ongaro, *Lettera prima. La campagna. Al mio Silfo*, in *Per le auspicate nozze Martinelli-Marzari*, 17-18). Il testo viene riedito con lievi varianti e titolo *Lettere campestri. L. I. La campagna-Al mio Silfo,* «La Favilla» V, 4 (1940), 28-31. Il *reportage* è costituito da quattro testi; tutti vengono riediti con alcune varianti nella «Favilla» negli anni Quaranta dell'Ottocento.

[171] Id., *Lettera terza. Descrizione di alcuni a fresco di Paolo Veronese. Al Dottor Taddeo Jacobi*, in *Per le auspicate nozze Martinelli-Marzari*, 39-50. Il testo viene riedito con varianti (tra cui la cassazione della poesia *O sol, che sorgi, con quai degni accenti*) e titolo *Lettera terza. Descrizione di alcuni a fresco di Paolo Veronese,* «La Favilla» V, 6 (1840), 41-44.

> questi colligiani, vestiti ne' loro abiti di costume, con camicie bianchissime, con cappelli di paglia della maniera più pittoresca, conservando scrupolosamente le donne nella forma e nel vario color delle vesti, la distinzione di vedova, di maritata, di nubile; e t'unirai meco a preferir quelle balze, a questi fertili piani.[172]

Tracce di questo interesse per i luoghi – che si definirà via via sempre più marcatamente orientato verso un'analisi antropogeografica dei territori – è presente anche nelle lettere che Dall'Ongaro scrive nel dicembre del 1834 ai coniugi Dandolo, quando si trasferisce da Venezia a Parenzo presso la famiglia Polesini.

Dopo un breve periodo trascorso ad Adro presso i Dandolo[173] nell'autunno del '34 infatti – dove, presentato da Carrer,[174] si era occupato dell'educazione del figlio primogenito Enrico (*fig. 8*)[175] – Dall'Ongaro si era vista sfumare la possibilità di un lavoro presso la scuola pubblica,[176] e nel

---

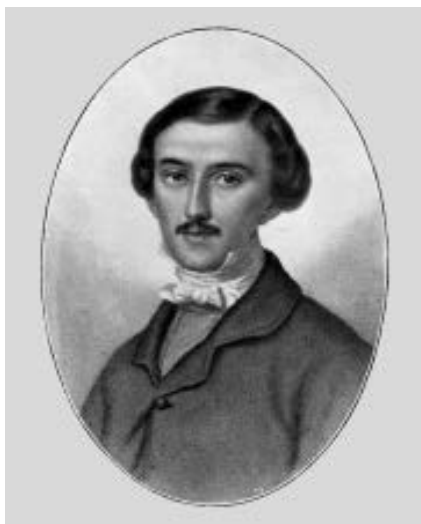
[172] Id., *Lettera seconda. Gli abitatori. A Giambatista D'Apel*, in *Per le auspicate nozze Martinelli-Marzari*, 28-29. Il testo viene riedito con varianti (tra cui la cassazione della poesia *Finchè la cerula onda del rivo*) e titolo *Lettere campestri. II. Gli abitatori*, «La Favilla» V, 5 (1840), 33-36.

[173] Dall'Ongaro era giunto ad Adro all'inizio di ottobre, come emerge dalla lettera già citata di Giulietta Dandolo all'amica Ninetta risalente all'8 ottobre 1834, poi riportata dal marito Tullio all'interno dei suoi *Ricordi*, e aveva quindi lasciato la residenza dei Dandolo all'inizio di dicembre dello stesso anno (T. Dandolo, *Ricordi*, 525-526; sulla partenza dell'autore, ivi, 537).

[174] Ecco come Tullio Dandolo commenta l'arrivo di Dall'Ongaro nell'ottobre del '34, mediante un intervento inserito tra parentesi all'interno della lettera della moglie dell'8 ottobre 1834: «L'Abate Dall'Ongaro... (è qui nominato un giovin prete che mi fu fatto conoscere a Venezia da Carrer, e al quale potei riuscire utile per via d'una raccomandazione presso al Vescovo di Padova; lo che ci pose in rapporti d'amicizia. Mi piacque in lui un felice ingegno poetico, e un bel cuore. Trovandosi egli disoccupato, lo invitai a passare le vacanze con noi, occupandovisi di Enrico: ci raggiunse a Adro, e vi ci tenne ottima compagnia.)». Carrer era amico dei Dandolo da lungo tempo, e il 9 ottobre del '34 aveva scritto a Giulietta Dandolo per avere notizie sulla sua salute. Non potendo andare a trovarla si sarebbe accontentato del resoconto dall'«Abate», così definisce Dall'Ongaro nella lettera; (ivi, 525-526). Per la lettera di Luigi Carrer: *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 454; parzialmente in T. Dandolo, *Ricordi*, 526-528.

[175] Compito di Dall'Ongaro presso i Dandolo era insegnare calligrafia al primogenito Enrico, come scrive Giulietta all'abate Jacopo Bernardi da Adro il 30 ottobre 1834 (ivi, 532). Enrico (Varese 1827-Roma 1849) ed Emilio Dandolo (Varese 1830-Roma 1859) furono, come è noto, valorosi patrioti e combattenti nelle guerre di liberazione nazionale.

[176] Da una lettera dell'autore a Giulietta Dandolo, scritta da Verona il 10 dicembre 1834,

ISBN: 97888 941770 1 5

8. *Enrico Dandolo*.

dicembre del '34 aveva quindi accettato l'incarico di precettore privato presso i Polesini di Parenzo.[177]

---

si apprende che egli si era recato a Verona per assumere un incarico come supplente di scuola, incarico che però al suo arrivo era già stato assegnato: «Eccomi a Verona; tutto premuroso che un posto di supplente più [sic] ancora una mia disposizione - ed eccomi disingannato. - Da venti giorni è stato nominato chi deve per quest'anno supplire alla cattedra [...]». Per questo egli fece ritorno a Venezia per poi recarsi a Parenzo, al servizio del marchese Polesini, dal quale giunse il 17 dicembre dello stesso anno (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 457; parzialmente in T. Dandolo, *Ricordi*, 539).

[177] L'autore scrive a Giulietta Dandolo il 17 dicembre del '34 da Parenzo: «arrivo a Parenzo, aspettato da un amico (il dott. Cincavas); e da una buona famiglia, il marchese Polesini, sua moglie, due figlie, ed un giovanotto suo terzogenito, mio alunno futuro. Mi chiedete voi del mio stato? Io sto bene, e confido di restar sempre così. Voi mi dispenserete, mia buona amica e mia mite e discreta consigliatrice di farvi una pittura de' miei ospiti, mentre non è presumibile ch'io possa ancor giudicarne. Mi contenterò di dirvi che il Marchese è ottima persona, senza fiele, il giovanetto di buona testa e di natura intelligente. La signora è, come me la designò il signor Marchese medesimo: una buona Friulana; fuori del caso di far palpitare il cuore di un poeta; e le figlie sono d'un carattere opposto. [...] Ah! Sì, voi m'avete conosciuto; voi m'avete letto nel cuore, voi non potete dubitare di me! - Seguiterò un metodo d'insegnamento di mio piacere: lontano dai metodi lunghi, intralciati, tedeschi che sono già ricevuti nel nostro paese» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 460; parzialmente in T. Dandolo, *Ricordi*, 540-541).

Per quanto il tono confidenziale[178] riservato alla descrizione dei luoghi ne attutisca l'intenzione documentaristica sottesa, il profilo territoriale tracciato dall'autore nelle lettere ai Dandolo presenta un taglio analitico che, di fatto, anticipa il carattere del *reportage* di viaggio che stava prendendo forma negli scritti giornalistici dallongariani di questo periodo.

Ecco come appare Trieste nella lettera che l'autore scrive a Tullio Dandolo, da Capodistria, il 16 dicembre 1834:

> Ier sera alle 10 accompagnato da' miei genitori e dalla popolazione de' miei fratelli, mi recava a bordo del vapore sul quale salpava per Trieste. [...] E qui fu dove per la prima volta m'allettò l'aspetto d'una città commerciante,

---

[178] Nonostante il soggiorno presso i Dandolo fosse stato piuttosto breve, Dall'Ongaro era entrato in amicizia con entrambi i coniugi, che nutrivano per lui una sincera stima e non mancarono di dimostrarglielo, come nel caso della presentazione a Nicolini a proposito del *Venerdì Santo*, per esempio. Scrive, a questo proposito, Giulietta all'amica Ninetta l'11 dicembre del '34: «Martedì è partito Dall'Ongaro, e ti confesso che ne ho provato dolore. È un eccellente e caro giovine alla barba di tutti quelli che ne dicono male. In capo a due mesi di continua convivenza posso credermi quasi sicura del mio giudizio intorno a lui. Dopo un tale assaggio è lecito, senza timore d'ingannarsi stimare, o no una persona. Dall'Ongaro nei nostri amichevoli colloquii mi ha raccontati le sue imprudenze e i suoi guai. Ci siamo lasciati amici, e il sentimento di sincera affezione che ha saputo ispirarmi credo che non avrò motivo mai di abjurarlo. Dinne qualche cosa a Signoroni, onde, quando verrà qui, non torni a sparlarmi di questo Giovine, perché non lo soffrirei» (ivi, 537; vedi anche 535-536). L'amicizia con i Dandolo fece sì, per esempio, che Dall'Ongaro fosse tra coloro che nel dicembre del '34 Tullio invitò a partecipare a una pubblicazione dedicata alla guarigione, illusoria, della moglie; ella morì infatti l'1 agosto 1835. Dalle parole di Dandolo, Dall'Ongaro compare nell'album *A Giulietta Dandolo riavutasi da grave infermità strenna pel capo d'anno 1835, offerta da chi più l'ama e l'onora,* con una romanza in terzine di settenari dal titolo *Alla Contessa Giulietta Bargnani Dandolo riavutasi da mortale malattia*. Si tratta di un lungo componimento centrato su una storia cavalleresca che narra l'amore romantico, travagliato e sofferto, tra una dama e un cavaliere; in questo, però, Dall'Ongaro affronta anche il tema dell'esule in patria, che sviluppa nelle strofe di apertura dedicate all'amicizia con i coniugi Dandolo: «Rejetto, errante, in odio / Al suol che mi diè cuna, / Gioco d'un fato ostil, / Contro il livor degli uomini / Contro la ria fortuna / Chi mi darà un asil? / In sen portando un libero / Sdegno, e la cetra in mano, / Passo di suol in suol / Cerco fra mille un'anima / A cui fidar l'arcano / Del mio perpetuo duol. / [...] Oh! Amici! Dall'assiduo / Avvicendar de' guai / Fra voi riposo alfin» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, 470; parte della romanza era apparsa in T. Dandolo, *Ricordi*, 558-559). L'album per Giulietta Dandolo non compare nei repertori bibliografici dallongariani, forse perché ebbe una circolazione privata molto limitata. Dall'Ongaro ripubblicò parte di questa romanza, con varianti e titolo *Gualtiero*, nella raccolta poetica del 1840-1841 (F. Dall'Ongaro, *Gualtiero*, in Id., *Poesie*, I, 134-140).

ISBN: 97888 941770 1 5

> mezzo marittima e mezzo montana. Dominata a bordo del bastimento, o da un'altura presenta uno spettacolo piacevole assai. Quella selva d'antenne, quei legni che a gonfie vele entrano in porto, quell'interminabile estensione del mare che non ha altro confine che il cielo; questa città fiorente per gioventù, questa frequenza di popolo, questo affrettarsi generale dei commercianti, quelle strade larghe, quelle case che si vanno erigendo continuamente, i colpi di martello che risuonano da ogni canto, tutto ciò ravviva l'animo [...]. Lasciai Trieste e i suoi mercanti e la sua borsa e il suo strepito, e quei maledetti fiorini che ci ricantano sempre all'orecchio, per dirizzarmi verso Parenzo. [...] Caro Tullio, vi scriverò da Parenzo, anzi scriverò allora alla vostra angelica Giulietta.[179]

Le note di viaggio sui territori istriani, che si concludono con le notizie sui dintorni di Parenzo inviate a Giulietta Dandolo il 17 dicembre del '34,[180] rappresentano un'arcaica testimonianza dell'avvicinamento a luoghi che saranno poi al centro dell'interesse giornalistico dell'autore nei lavori successivi. La corrispondenza con i Dandolo, infatti, risulta particolarmente utile, in tal senso, poiché talvolta consente di scoprire i motivi che ispirarono alcuni racconti di viaggio, prima redatti in forma epistolare e poi pubblicati in rivista. È il caso, per esempio, dell'articolo edito nel «Gondoliere» col titolo *Parenzo, 23 dicembre 1834* e dedicato implicitamente ai Dandolo.[181] Qui l'autore indirizza ai «cari amici», di cui custodisce «gelosamente il nome e la rimembranza», il ricordo del suo viaggio da Verona a Milano attraverso un territorio i cui contorni paesaggistici e culturali vengono

---

[179] *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 458-459; lo scritto non compare nei *Ricordi* di Dandolo.

[180] «Eccomi a Parenzo: dopo aver scritto a Tullio Vostro da Capo d'Istria, ho percorso una strada di circa sessanta miglia prima di giungervi; ho passato monti infecondi, ignudi, inamabili; un su e giù di rompicolli disastrosi; burroncelli qua e là colle loro scarse vene d'acqua agghiacciata; nessuna coltura, nessun abitante, nessun lago, nessun fiume - rupi e non altro. - Poi succedeva un paese montano orrido e case negre, e campanili accuminati, e gente che parlando il dialetto veneziano mi diceva ad ogni dieci parole ch'io era fuori dell'Italia. - Poi le chine si andavano vestendo di querce e d'olivi, e di vigneti; la strada s'appianava; il cielo si faceva più mite; la brezza del mare si faceva sentire» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 460; parzialmente in T. Dandolo, *Ricordi*, 540-541).

[181] Il 25 dicembre del '34 Dall'Ongaro scrive a Giulietta Dandolo: «ho scritto una nuova lettera pel Gondoliere, che voi sapete a cui è diretta, benché sia omesso l'indirizzo. Infatti il vostro pensiero mi tiene in vita» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 462; uno stralcio della lettera era apparso in T. Dandolo, *Ricordi*, 549-550).

trasfigurati mediante una narrazione che, romanticamente, richiama le atmosfere vaghe e indefinite del sogno:

> Io sentiva ancora quella voluttà ineffabile che inebbriava il mio cuore, che già i monti cenomani, e l'armigera Brescia era svanita. Io vedeva stendersi la vasta pianura che romoroso Adda divide, i ricchi pascoli inaffiati da mille rigagnoli, e popolati di mandrie, empienti l'aria del loro allegro muggito. Una selva di sublimi pioppi mi preparava più repentina ed inaspettata la vista della popolosa Milano. Come sulla scena, all'alzarsi del sipario, apparisce una città immaginata dalla ricca fantasia del Bibiena o del Bagnara, io vidi affacciarmisi il vasto corso di Porta Orientale. Io visitava l'arco della pace che sarà monumento eterno di tante speranze concepite e cadute, assistetti al matrimonio della Vergine dinanzi alla tavola di Raffaello; piansi con quella desolata Agar così mirabilmente espressa dal Guercino, vidi passarmi dinanzi e Appiani, e Monti, e Manzoni, e Parini, e il sublime vendicatore della sua ignobile tomba. - Ma quando un ang[i]olo mi rapiva a volo sul pinacolo dell'immenso Duomo, quando un genio mi condusse a deplorar le sventure di Romeo e di Giulietta nel teatro maggiore, e sentii la voce della Malibran ricercarmi le più intime fibre del cuore; allora non dubitai più di sognare. [...] Dirò io ch'io mi svegliassi, oppur continuassi a sognare in appresso? - Dove sono quelle beate colline, quel lago, quei monti, che mi accoglievano sbalordito dai varj spettacoli ch'io avea contemplato quasi volando? [...] La luna malinconica dall'azzurra volta del cielo mi sorride mentre io mi diporto solcando un placido lago; un fiume perenne e limpidissimo, scende sonoro per ameni declivi, fiancheggiato da un verde e magnifico anfiteatro.[182]

Anche in questo caso l'autore privilegia un lirismo che sembra denunciare l'influenza di quelle atmosfere notturne, care a certo romanticismo tedesco, di cui talvolta si trova traccia anche nei carteggi privati. Pare infatti che nel gennaio del '35 egli avesse composto un «inno alla notte», forse ispirandosi proprio alla celebre poesia di Novalis, del quale però resta memoria solo in una lettera inviata a Giulietta Dandolo il 15 gennaio. In questa Dall'Ongaro, soffermandosi sui motivi che ispirarono la poesia,

[182] F. Dall'Ongaro, *Corrispondenza. Parenzo, 23 dicembre 1834*, «Il Gondoliere» II, 105 (1834), 419-420: 419. Lo stesso, con varianti, uscirà nella «Favilla» nel giugno del '39 con un resoconto sull'Istria: Id., *Varietà. Reminiscenze di un viaggio poetico per la Lombardia-Istria 1835*, «La Favilla» III, 45 (1839), 179-180.

ISBN: 97888 941770 1 5

sottolinea il valore poetico della componente sentimentale legata alla dimensione memoriale: «Quest'inno e un secondo alla notte che sarà forse stampato sul Gondoliere, vi mostrino che non istò ozioso, vi sieno testimonianza, che se quest'aria non è niente affatto poetica, ho nell'anima delle reminiscenze soavissime che continueranno a ispirare il pensiero e l'affetto».[183]

Tale inclinazione interiore, per cui certe atmosfere sentimentali sommerse affiorano grazie alla presenza di un paesaggio naturale fortemente evocativo – quali la natura selvaggia o l'ambiguità della luna, per esempio, che alimentano un vago sentimento di infinito e un diffuso senso di *spleen* – è rintracciabile in alcune corrispondenze confidenziali dove l'autore sembra dar conto di movimenti remoti propri di un certo suo sentire romantico. Scrive, per esempio, a Giulietta Dandolo il 17 marzo 1835 da Parenzo:

> Fo una vita sommamente attiva, leggo, scrivo, e medito alla sera nei lunghi e solitari passeggi a cui mi invitano le situazioni selvagge e pittoresche, e la riva del mare sparso di barche volanti – aspetto veramente meraviglioso, e che più d'ogni altro simpatizza colla natura dell'animo mio.
> Questa vasta superficie senza confini, ora percossa dal sole e da un sole di Spagna – ora da una luna tersa e serenissima – ora eguale e piana, ora turbata e procellosa – questo spettacolo m'innalza il cuore e vi sparge una certa ineffabile malinconia che non si potrebbe significare a parole. – Sovente ho i miei brevi accessi di tristezza e di *spleen* inevitabile in tanta lontananza da persone veramente dilette – e allora invidio la velocità di quelle vele che spinte dal vento favorevole vanno che l'occhio appena le segue, ad altri lidi, ad altri porti.[184]

Per tutto il 1835 Dall'Ongaro lavora come precettore privato presso la famiglia Polesini di Parenzo,[185] e questo incarico lo porta a seguire il suo allievo anche durante i viaggi che i marchesi intraprendono in Europa.[186]

---

[183] *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 465; uno stralcio della lettera, privo del componimento *All'amicizia*, era apparso con data 20 gennaio 1835 in T. Dandolo, *Ricordi*, 569.

[184] *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 467-468; lo scritto non compare nei *Ricordi* di Dandolo.

[185] L'archivio di Giampaolo Polesini è ora conservato presso l'Istituto Istriano di Cultura di Trieste, dove è custodita buona parte delle carte della famiglia del marchese, tra le quali però non compare alcun documento relativo a Dall'Ongaro. Rinnovo il mio ringraziamento a Giampaolo Polesini, ultimo discendente diretto del marchese Polesini, per l'aiuto offertomi nel corso di questa indagine.

[186] Dal carteggio con i Dandolo sappiamo infatti che per tutto il 1835 egli fu impiegato presso la famiglia Polesini a Parenzo, per quanto fosse ancora sospesa la questione

Mantiene allo stesso tempo la collaborazione con il «Gondoliere» veneziano, dove pubblica con regolarità per tutto il 1836, e anche con altre riviste come «Il Propagatore religioso», per esempio, dove nel maggio del '36 esce l'*Inno alla croce*, che si inserisce in quella linea tematica centrata su una religiosità dalle forti connotazioni civili e politiche,[187] che troverà nel *Venerdì Santo* il suo perno letterario.

La varietà degli articoli, che spaziano dalla critica d'arte al *reportage*, dal componimento poetico anche d'occasione[188] all'articolo di costume, evidenzia già il delinearsi di una personalità letteraria molto vicina a quella dello scrittore poligrafo, anticipando una versatilità artistica di cui Dall'Ongaro darà prova nel corso della sua lunga produzione letteraria.

---

relativa all'insegnamento pubblico al quale egli ambiva maggiormente, come si apprende da una lettera inviata dall'autore a Giulietta Dandolo il 28 giugno 1835 da Vienna, dove si era recato al seguito dei Polesini per seguire l'educazione del suo allievo: «Arrivato da circa un'ora in questa città, credo che non vi tornerà sgradito ch'io vi consacri i primi momenti [...]. Vorrei dire qualche cosa del mio viaggio, e specialmente di Vienna; ma il primo non ha nulla d'interessante, dell'altra non conosco se non la camera dove mi trovo scrivendovi. Qui piove, e fa un freddo veramente invernale. Vi aggiugnerò che seguito a trovarmi benissimo nella mia posizione. Io non penserei certo di abbandonarla, se non mi lusingasse troppo il pensiero di aver un impiego meno precario a Verona. Sono qui dove giace ancora sospesa la decisione del mio concorso. Ho buone lettere di raccomandazione, e spero che saprò qualche cosa che mi consoli. [...] Io resterò qui probabilmente un mese; poi ritornerò a Parenzo per alcuni giorni. Circa alla metà di settembre potrò assentarmi per qualche settimana e rivedere la famiglia e gli amici. Dove sarete voi allora?» (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro,* 468-469). Lo scritto non compare nei *Ricordi* di Dandolo.

[187] Riprendendo la lezione manzoniana che, come si è visto, costituisce la fonte privilegiata degli anni giovanili dallongariani, l'autore scrive questo inno sacro in cui celebra la solennità della dimensione religiosa in quanto fondamento del tessuto storico e morale di un popolo. Non mancano inoltre richiami alla guerra santa, che sarà uno dei temi cari alla causa risorgimentale, e che Dall'Ongaro aveva già affrontato nel poemetto *La Betulia Liberata*. Nella parte centrale dell'*Inno* si legge infatti: «Salve! E allora da te qual argomento / Di salute e di gloria ebbe la Terra! / Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento / Più santo in pace e più tremendo in guerra! / Ecco, ecco corre a bellico cimento / La cattolica gente e l'asta afferra, / Ecco il drappello a cui tu fregi il petto / Te seguendo abbandona il patrio tetto»: F. Dall'Ongaro, *Inno alla Croce*, «Il Propagatore religioso» I/1, 10-11 (1936), 161-163: 162.

[188] Rientra in questa categoria il componimento dal titolo *Il congedo* in cui Dall'Ongaro descrive con toni patetici l'allontanamento della sposa dalla madre: «Sii felice; e quelle stille / Ch'or ti tragge il mio parlar / Quindi mai le tue pupille / Non ritornino a bagnar. / Disse, e il pianto non ritenne / E l'amplesso rinnovò; / Qui lo sposo sopravvenne / Ma turbarle non osò. / E si tacque, e gli fu santo / Il mistero di due cor / Che si effondono nel pianto / E si parlano fra lor»: Id., *Poesia. Per le faustissime nozze Fontana-Marcello. Il congedo*, «Il Gondoliere» III, 89 (1835), 354.

ISBN: 97888 941770 1 5

Risale all'ottobre del 1835, per esempio, un breve racconto dedicato al marchese Polesini, al quale l'autore si rivolge, come a un immaginario compagno di viaggio, durante un'uscita notturna nel bacino di S. Marco. Qui il motivo romantico legato al vagheggiamento fantastico che deriva dalla contemplazione della luce lunare, risulta a tratti spezzato da un intento descrittivo che si avvicina molto allo stile cronachistico del resoconto, in cui peraltro non mancano certi toni moralistici tipici del racconto sociale. Dopo una sorta di preambolo, in cui sembra dar conto dei motivi che hanno ispirato la narrazione,[189] Dall'Ongaro si inoltra tra gli snodi del proprio racconto sovrapponendo al carattere della descrizione i tratti allegorici del viaggio di formazione, o forse quelli di un necessario 'rito di passaggio':

> Erano le dieci d'una bella sera d'autunno. A Venezia, nella tranquillità di quest'ora chi ha vaghezza d'intertenersi co' suoi pensieri se ne va sulle *Fondamente nuove* oppur sulle *Zattere* volete a piedi, o sdrajato in una delle nostre gondole in compagnia d'un battelliere muto e discreto testimonio del vostro umore. Io mi trovava a S. Marco e m'arresi al secondo partito. [...] Io lasciava dietro di me la mirabile piazza, i popolosi suoi portici, i suoi frequenti caffè; lasciava la piazzetta. La bruna e maestosa mole della Zecca a sinistra, a destra il superbo palazzo ducale colle ardite sue gallerie, fra i vani delle quali scherzava il raggio lunare con una forte vicenda d'ombra e di luce. Aveva dinanzi a me l'isola di S. Giorgio e l'elegante sua Chiesa, l'angolo della dogana, il canale della Giudecca, ch'io intendeva di scorrere, immersi nel più alto silenzio. Abbandonava il tumulto e la società per la solitudine e la meditazione, la gioja per la tristezza, la prima epoca della vita per la seconda.[190]

Attraverso lunghe digressioni, che si configurano come fantasie sulla natura avventurosa del viaggio per mare[191] o affioramenti da un fondo

---

[189] Il testo, già citato, si apre infatti con una frase che l'autore rivolge a Polesini: «Non mi chiamate, di grazia, lunatico, s'io prendo a descrivervi una passeggiata al chiaro di luna. Tutti i poeti, come sapete, sono teneri di questa regina della notte; e oltre ai poeti un'altra schiera di gente appassionata, malinconica, al nostro tempo specialmente simpatizza a furore per quel bell'astro» (Id., *Le Zattere. Al Marchese Giovampaolo Polesini*, 334).

[190] *Ibid.*

[191] «Io pensava alla vita venturosa di quei naviganti che dalla doppia spiaggia dell'Adriatico, e da lidi assai più lontani qua traggono a procacciare il pan quotidiano alle deserte loro famiglie. Scompagnati dalle spose e dai teneri figli, separati dalla terra, o dormono disagiatamente raccomandando ad un canape la tranquillità dei loro sonni,

memoriale,[192] anche poetico[193] – favoriti dalla combinazione tra un paesaggio altamente evocativo e la melanconia della solitudine («Solo, com'io trovavami, ogni oggetto dovea ferire i miei sguardi, e svegliarmi una sensazione nell'anima») –, Dall'Ongaro si insinua tra i meandri della narrazione, come tra quelli del paesaggio lagunare, solcandola di inserzioni prospettiche che a volte sembra aprano squarci sul tema sociale:

> senza rivolger lo sguardo io vedeva passarmi, dinanzi come le successive vedute d'un panorama, antichi e moderni edifizi, la chiesa dello Spirito Santo, quella de' Gesuiti, e la casta e leggera architettura dell'oratorio degli orfanelli. Per naturale associamento d'idee, questa parola d'orfano mi scendeva nel cuore, e vi trovava una profonda compassione per quegl'infelici, e una viva gratitudine per quel primo pietoso che offeriva loro un comune asilo, un altro padre d'amore in se stesso, nuovi fratelli, nei loro compagni di sventura.
> Intanto la prospettiva cangiavasi: ai magnifici e colossali palazzi s'avvicendavano miseri abituri e casipole le une alle altre addossate, i ricchi confusi coi poveri, un assembramento difforme e democratico. Qua la selvaggia parietaria s'arrampica sulle scrostate muraglie, qui mani operose pulirono dalla ruggine degl'anni gli archi a sesto acuto d'un antico palagio: là come in pensili giardini cresce l'acacia, la magnolia, e la rosa del Giappone; qui sul povero davanzale la casalinga fanciulla inaffia il vulgare garofano e la molle viola. - Dormivasi nelle superbe case sopra coltrici di bisso, o vegliavasi in splendide e clamorose adunanze: riposava la famiglia del pescatore

---

o vegliano, quando agitati da venti fortunosi, quando affaticati dalle importune calme del mare» (*ibid.*).

[192] L'autore fa un accenno agli anni del Seminario della Salute di Venezia: «L'immaginazione, [...] portava i miei sguardi sulla destra riva che limitava l'ampio canale. Io vedeva il prospetto posteriore del veneto seminario, dove ho cominciato a far una dolorosa esperienza dei libri e degli uomini, e poi le torri e la sublime cupola della chiesa votata alla Vergine, della Salute» (*ibid.*).

[193] Dall'Ongaro riporta alcuni versi che ripropongono il tema romantico della natura selvaggia: «Mi tornavano alla memoria i versi poco fa pubblicati da un forte ed immaginoso scrittore ch'io son tentato a trascrivervi: "Oh! il mare, il mar! Mio Dio, la spaventosa / Idea di un vasto interminabil campo / D'onda e d'acqua, acqua ed onda, e il misterioso / Immensurabil ciel che lo coverchia! / E le rudi scogliere a cui sua possa / Fin quell'immane umilia, e i banchi, e il fondo / Senza misura, ed i voraginosi / Abissi, e i feri mostri, e quell'assiduo / Andare, andar con tenebra con luce / Fra sconsolata solitudin, senza / Incontro d'uom, senza vista di casa, / Senza udire campana di preghiera!» (*ibid.*).

ISBN: 97888 941770 1 5

> sul suo letto di paglia, e la vergine innamorata porgeva l'orecchio dalla socchiusa finestra alla notturna serenata.[194]

Se la prospettiva qui profilatasi non consente di affermare che si tratti di uno scritto caratterizzato dai toni decisi dell'urgenza civile tipici della letteratura sociale, è pur vero che in questo racconto compare un'attenzione ai luoghi che non contempla solo la sfera paesaggistica descritta secondo una prospettiva naturalistica e storico-culturale, come emergeva negli articoli dallongariani degli anni precedenti.

Qui lo sguardo dell'autore si ferma infatti a osservare un ambiente che, se da un lato viene colto mediante divagazioni contemplative cariche di lirismo, dall'altro è rappresentato nelle sue caratteristiche antropiche lette in una chiave specificamente sociale. L'utilizzo, inoltre, di un lessico appartenente al linguaggio filosofico e politico – come il termine «democratico», per esempio, utilizzato per indicare una situazione urbanistica che prevede la condivisione di uno spazio urbano da parte di classi sociali diverse –, evidenzia nell'autore la presenza di un interesse che pone attenzione alla sfera sociale della componente antropica del paesaggio, fino a questo momento guardato principalmente da un punto di vista storico e culturale. In questo caso, sembra quindi di trovarsi di fronte a un'anticipazione di quella visione politico-sociale che prenderà piede, in modo deciso, solo nella produzione dallongariana successiva. E per quanto tale sguardo non presenti i tratti di un'analisi capace di registrare i motivi di complessità, e quindi di problematicità, della componente sociale, esso sembra tuttavia stagliarsi come una sorta di squarcio prospettico in una descrizione che non presenta, di fatto, elementi di criticità. L'autore, infatti, si affida a una lettura che non contempla tensione politica, non pone cioè i presupposti per un'analisi degli aspetti strutturali della questione sociale, ma, anzi, ne parla senza rilevarne elementi di contraddizione. Molto diverso sarà invece il tono con cui tratterà tali temi in scritti successivi.

> dovrei conchiudere con un *luogo topico* filosofico: ma io non dico felice né il ricco né il povero; e l'uno e l'altro avrà sonni tranquilli, e il suo misurato retaggio di bene, se non vorrà far forza alla sua condizione, né cercherà sullo stelo d'un rosajo i morbidi petali della camelia.
> Tutte queste riflessioni correvano spontaneamente al pensiero e ritraevano una tinta uniforme e malinconica dall'ora notturna e dalla luce lunare che illuminava l'onda silenziosa e si spandeva su quel moltiplice ammasso

[194] Ivi, 335.

> di abitazioni. Immaginatevi, mio buon amico, la nostra luna d'Italia, quella luna che salutammo entrambi nell'anfiteatro di Pola, candida, luminosa, spiccantesi da un cielo cristallino ed azzurro; ben diversa da quella che gettava un fosco e languido chiarore sui boschetti del *Prater* e sul Danubio che li circonda.[195]

Quello che in questo breve racconto di viaggio appare come un primo tentativo di avvicinamento al tema sociale – rimasto, come si è visto, entro i confini di una visione appena abbozzata –, si definisce invece come una decisa presa di posizione in una recensione dallongariana risalente all'ottobre del '35, dove emerge chiaramente come tra le letture che Dall'Ongaro andava facendo in questo periodo quella che senza dubbio determinò un evidente spostamento del suo interesse verso le problematiche sociali fu quella delle opere di Victor Hugo.

Nello scritto di critica letteraria dal titolo *Novelle due di C.I. Venezia 1835, Tip. Antonelli*, edito nel «Gondoliere» nell'ottobre del '35, Dall'Ongaro conduce infatti un'efficace analisi dell'opera presa in esame soffermandosi sia sugli aspetti più propriamente stilistici del testo, sia sul carattere tematico dello stesso, mettendone principalmente in luce il taglio sociale.

Senza risparmiare all'autore delle novelle qualche nota di biasimo circa l'adozione di alcune soluzioni narratologiche, giudicate inopportune,[196] Dall'Ongaro punta l'attenzione sul carattere civile dei racconti e sull'intento morale perseguito dall'autore, dietro il quale intravede l'opera e il pensiero di Hugo.

---

[195] *Ibid.* Dall'Ongaro cita i luoghi che visita durante il suo soggiorno a Vienna insieme alla famiglia del marchese Polesini nel 1835.

[196] «Pare che gli scrittori dei nostri tempi stanchi d'occuparsi del fenomeno de' fatti, si dieno più volentieri ad analizzare e a darci la storia delle idee e dei sentimenti onde questi fatti procedono. Avviene da ciò che un vecchio e rancido tema può ringiovanire in tante forme, quante sono le cause da cui uno scrittore può derivarlo. Persuaso di questa verità l'autore delle presenti novelle non tanto si curò della singolarità degli avvenimenti, quanto si pose a indagarne la genesi. A questo intendimento vorranno perdonarsi i lunghi soliloquj, e forse le troppo frequenti digressioni ch'egli frappose al suo racconto. Dico troppo frequenti perché ci piacerebbe assai più che nel poema raccontativo come nel Dramma, l'autore scomparisse del tutto e investisse i suoi personaggi in quel capitale di pensieri e di sentimenti ch'ei vuol communicare a' lettori. E questo non dubitiamo di dire seguendo le norme eterne del bello e la maestra esperienza, ancora che molti poeti italiani e stranieri, fra i quali l'insigne L. Byron, o tenessero diversa sentenza, o sì certamente a diversa pratica si conformassero»: F. Dall'Ongaro, *Critica. Novelle due di C.I. Venezia 1835, Tip. Antonelli,* «Il Gondoliere» III, 87 (1835), 346-347: 347.

ISBN: 97888 941770 1 5

> Egli vide con V. Hugo che v'erano condizioni nella vita troppo depresse nell'opinione; vide che s'aspettava allo scrittore principalmente il far conoscere questa umiliante verità, il gettare un raggio di luce, il versare una lacrima sopra le tenebrose sventure di alcuni esseri che parvero a torto troppo lontani dalla culta società per meritarne l'attenzione e il compianto. Taccio della Mendica che vendica i suoi diritti nella prima novella, poiché molti anche prima aveano trattato quest'argomento, e parecchi tedeschi in ispezieltà posero sul teatro il ricco ed il povero; quello corrotto e infelice, questo virtuoso e contento, quasi volessero richiamare le istituzioni a porre un limite a questa immensa disuguaglianza. Mi basterà toccare alquanto della povera *Esposta* di cui parla *l'amor senza nome*. Non so se alcuno sia disceso ancora nei misteri di queste miserande creature che non legate ad alcuno affetto anteriore, vivono una vita d'obbrobrio o almeno d'obblio, spesso digiune d'ogni altra affezione, e tolte ad ogni altro rapporto. Anche a chi ne scrive queste scarse parole s'era spesse fiate presentato quest'argomento splendido di novità e d'interesse, e gliene godette l'animo quando potè leggere con quanta verità e con quanto calore lo scrittore di questa novella espose e deplorò le pene di questa solitaria ed amara esistenza. Suor Alba, l'Esposta di ch'io parlava, imparò dall'istinto un amor materno non dipendente dai materni diritti, s'abbandonò alle dolcezze di quest'unico amore che poteva legarla ad un altro sventurato al pari di lei; questa corda del suo cuore che sola poteva oscillare, non trovò chi le rispondesse; fu pagata d'indifferenza e d'ingratitudine, e troncò il filo d'una esistenza, e lungi dalle lacrimate sepolture dei fedeli fu sotterrata, onde, come chiude l'autore
>
> Pari all'ignota e inaugurata culla
> Oscura ed incompianta abbia la tomba.
> [...] Io sì so amar: noi poverette, noi
> Spregiate donne, sole non abbiamo
> Né marito, né padre, né fratello,
> Né prole; ma nel cuore la natura
> Ci pose amore, e questo amor che in voi
> Fra tanti rami si comparte, in noi,
> Siccome il sol nelle lenti, in un punto
> E s'unisce ed acceca ed arde ratto.[197]

Si tratta di una recensione che costituisce un'importante testimonianza nella vita artistica dell'autore: ne mette in luce l'orientamento sul piano stilistico ma soprattutto evidenzia il profilarsi di una linea di pensiero che

---

[197] *Ibid.*

egli, come risulta dalle sue stesse parole, stava cominciando a elaborare, e che prenderà forma nella letteratura civile della seconda metà degli anni Trenta, e in particolare nei lavori degli anni Quaranta.

Come si è potuto notare, fino a questo momento la produzione letteraria e giornalistica dallongariana si muoveva principalmente in un ambito che risentiva soprattutto della suggestione letteraria tedesca e inglese, senza peraltro escludere la lezione manzoniana e berchetiana. Questo articolo evidenzia l'affacciarsi di un nuovo orizzonte sul piano letterario, questa volta legato all'ambiente francese, e in particolare all'opera di Victor Hugo, che si rivela fondamentale per Dall'Ongaro in quanto contribuisce a orientare la sua visione della realtà verso una nuova prospettiva di analisi:[198] una visione, cioè, in cui la maglia sociale viene vista come un agglomerato di contraddizioni sociali ed economiche, di cui la rappresentazione giornalistica e letteraria mira a evidenziare criticamente le problematicità.

Nell'ideologia di Dall'Ongaro, infatti, l'interesse letterario e giornalistico per la classe sociale degli umili emerge con chiarezza, nel senso che si definisce nei termini dell'impegno civile e politico, proprio in questo periodo, diventando motivo centrale di un'intensa attività giornalistica alla quale egli si dedicherà ispirandosi principalmente ai temi del romanzo naturalista francese; non si può comunque escludere che potesse essere entrato in contatto anche con certe correnti di pensiero legate al filantropismo e all'ideologia socialista.

I toni accesi che caratterizzano alcuni articoli, o la carica polemica che permea certe opere dallongariane, soprattutto del periodo triestino, hanno infatti lo scopo di denunciare pesanti disuguaglianze sociali e drammatiche situazioni di marginalità a carico delle classi subalterne, che, secondo la visione dell'autore, erano spesso imputabili a una mancata politica socioeconomica e all'indifferenza dei ceti ricchi ai quali queste opere si rivolgevano, e non soltanto per suscitare un sentimento di facile pietà, come emerge nell'*Avvertimento* all'edizione delle *Poesie scelte* del 1844.[199]

In questo senso, il 1836 è per Dall'Ongaro un anno decisivo poiché nell'agosto del '36 egli entra a far parte del gruppo dei collaboratori della

---

[198] L'influenza della letteratura francese di Hugo nella poesia dallongariana è rilevata molti anni più tardi da una rivista critica di Bruxelles, nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento, in un articolo relativo alla letteratura italiana del periodo romantico. La rivista si stampa proprio negli anni in cui l'autore è esule in Belgio; J. Vancleemputte, *Littérature italienne, Classicisme et romantisme*, «Revue Critique» I, 1 (1857-1858), 209-214.

[199] F. Dall'Ongaro, *Poesie scelte*, Firenze 1844, V-VI.

ISBN: 97888 941770 1 5

rivista triestina «La Favilla» – fondata in quello stesso anno da Giovanni Orlandini[200] e da Antonio Madonizza –[201] e in questo modo inaugura ufficialmente una stagione creativa del tutto nuova, centrata su un'intensa attività poetica e giornalistica, e soprattutto caratterizzata da un forte impegno civile. Ciò sarà favorito anche dal fatto che da semplice collaboratore del giornale egli nel '38 ne diventerà direttore, e imprimerà al foglio un taglio radicalmente diverso: le questioni letterarie, e culturali più in generale, avranno infatti più spazio, e soprattutto più rilievanza verrà riservata a quella linea filantropica legata principalmente al settore educativo e assistenziale che aveva in Ferrante Aporti e in Jacopo Bernardi due tra i più insigni rappresentanti.

Dall'Ongaro, in realtà, viene contattato da Madonizza già nel 1835, come testimonia una lettera che l'autore scrive da Parenzo all'avvocato istriano il 5 settembre di quell'anno per confermargli la propria adesione all'iniziativa, anche se l'impresa non aveva ancora ricevuto il consenso governativo.

> Rispondo tosto alla gratissima sua lettera, e mi congratulo che il progetto comunicatomi non resti fra l'immenso numero dei progetti caduti. Benché non manca piccola cosa se non s'è ancora ottenuto l'assenso dell'Ecc. Governo. Ad ogni modo io ne affretto con ogni desiderio il buon esito.
> I due nomi che mi accenna sono ambidue belli e significativi [...]. Io le ne dirò un altro, non foss'altro, perché sien tre – numero perfetto – *Nautilo* non potrebbe esser un nome appropriato e modesto? [...] Questa conchiglia accenna al mare, alla navigazione di cui forse diede l'esempio, si giova di vari argomenti per correre, e sa nascondersi a tempo. Veda ella che saprà vedere e sceglier bene. Io sarò per un mese a Venezia, sempre disposto però a mantenerle la mia parola dovunque io mi trovi. Così potessi giovare all'impresa con quel vigore, con cui mi fo pregio di stimarla.[202]

Non sorprende che Dall'Ongaro sia stato invitato a scrivere nella «Favilla» già a partire dai primi numeri (il primo esce il 31 luglio del '36): era

[200] Giovanni Orlandini (Trieste 1804 - Roma 1877), figlio di uno dei librai più importanti di Trieste, fondò «La Favilla» con Madonizza e in seguito partecipò alle guerre di liberazione. Fu bandito da Trieste e visse a lungo a Firenze. Morì suicida nel 1877 a Roma.

[201] Antonio Madonizza (Capodistria 1806 - Parenzo 1870).

[202] G. Quarantotto, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino «La Favilla»*, Trieste 1923, 14-15.

infatti collaboratore del «Gondoliere» veneziano – al quale Madonizza guardava come esempio apprezzando molto la direzione di Luigi Carrer[203] –, ed inoltre tra i sostenitori e i primi abbonati della rivista triestina c'erano, tra gli altri, Tullio Dandolo e Giampaolo Polesini, con i quali Dall'Ongaro era entrato in buoni rapporti d'amicizia e, soprattutto con Carrer, aveva stretto una proficua intesa professionale.

La rivista carreriana continua infatti a ospitare gli scritti dell'autore per tutto il '36 e negli anni successivi, e, nonostante l'insegnamento privato presso i Polesini costringesse l'autore a spostarsi molto, egli non mancava di intervenire in altre testate – come «Il Propagatore religioso» dove era uscito il suo *Inno alla croce* –, o di dare alle stampe opere come *La Guerriera*, un'ode che pubblica a Venezia nel corso di questo stesso anno con i tipi di Andrea Santini.[204]

Questo è un periodo in cui si definiscono con maggiore precisione alcuni filoni tematici che Dall'Ongaro aveva iniziato ad affrontare negli anni precedenti, sulla scorta, come è emerso, di un ambiente culturale fortemente sbilanciato verso un orientamento romantico, soprattutto di matrice europea.

---

[203] In una lettera del 2 dicembre del 1834 a Prospero Antonini, Madonizza esprime infatti all'amico i propositi giornalistici che intendeva attuare fondando una nuova rivista citando, tra gli altri giornali, quello di Carrer: «Vorrei che qui in Trieste uscisse alla luce per mia cura e sotto la mia direzione un fogliolino che parlasse di scienze, di lettere, di arti e di teatro, sul fare dell'*Omnibus*, del *Gondoliere*, del *Barbiere di Siviglia*, e di quelli altri pochi che dà l'Italia, e di que' molti, come il *Voleur*, il *Propagateur*, la *Lanterne magique* eccetera, che si stampano in Francia». E Carrer fu forse lo scrittore alla cui collaborazione Madonizza teneva maggiormente, tanto che lo invitò anche a trasferirsi a Trieste. Proposta che il giornalista veneziano rifiutò, garantendo però il proprio impegno giornalistico nell'ambito della rivista. Il 9 giugno del '36 Carrer scrive infatti a Madonizza: «Eccole il proemietto pel primo numero. Ho già approntati altri articoletti che verrò inviandole a mano a mano. Se nel proemio piacesse loro si toccasse qualche altro punto me ne facciano un cenno; e ad ogni modo andrebbe bene che mi mandassero sotto fascia al mio nome una prova di stampa, diretta all'*Uffizio del Gondoliere*. Avrei prima d'ora mandato l'articolo, se non era qualche incomoduccio di salute, di cui sono presentemente libero affatto» (ivi, 10, 24).

[204] Si tratta di un componimento che sembra legato al canone della poesia d'occasione, dal momento che il dedicatario è il marchese Amilcare Paulucci delle Roncole, vice ammiraglio e comandante superiore della marina da guerra imperiale, e l'ode è centrata sulla Guerriera, cioè sulla «Fregata Austriaca di questo nome, uno dei legni che formano la Divisione navale dell'Adriatico», come scrive l'autore in nota (F. Dall'Ongaro, *La guerriera. Ode,* Venezia 1836). Questa poesia, insieme all'ode *Alla virtù*, compare all'interno de «L'Ape. Almanacco» III (1837) in cui, tra gli altri, ci sono scritti di Jacopo Vittorelli, Luigi Carrer, Jacopo Crescini. L'inno *Alla virtù* sarà poi edito in F. Dall'Ongaro, *Poesie*, II, 159-164.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nell'arco di tempo che precede il suo trasferimento a Trieste, infatti, sembra che egli, in un certo senso, abbia messo a punto i tracciati delle linee ideologico-letterarie di quella che poi sarebbe stata la sua produzione futura.

Se da un lato permane il genere lirico e sentimentale, come testimoniano *Gli occhi tuoi. A Giulia*[205] e *Il Semprevivo bianco*,[206] poesie edite nel '37 nell'*Album storico poetico morale* compilato per la cura di Vincenzo De Castro, l'analisi delle opere dallongariane rivela l'affermarsi di una sfera

---

[205] Si tratta di una poesia che la datazione d'autore, presente nel manoscritto autografo, fa risalire al 27 novembre del '36; nel componimento domina un timbro melanconico il cui andamento è pressoché ritmato dall'affioramento di immagini, a tratti segnate da toni patetici, appartenenti al fondo memoriale: «Odi, Giulia; molti sono / I travagli del mio cor: / Ho lasciato in abbandono / E la madre e il genitor; / Sconosciuto ovunque andassi / La calunnia mi seguì, / E sull'orme de' miei passi / Ogni fiore inaridì. / Nato ai gaudii confidenti / D'amistà, di patrio amor, / Di sì sacri sentimenti / Non ho colto che dolor.- / Ma se assiso a te da presso / Ti racconto i miei martir, / Se il mio cor d'affanni oppresso / Mi si stempra in un sospir, / Ma s'io stringo, o Giulia bella, / Una tua fra le mie man / E alla muta lor favella / Del mio cor fido l'arcan, / Quella lacrima che allora / A' tuoi bruni occhi fa vel / Mi conforta, mi ristora, / Mi trasporta a altro ciel!-»: *Gli occhi tuoi. A Giulia* (BCoFC, Raccolte Piancastelli, *Autografi del secolo XIX*, 60). La prima stesura della poesia risale, in realtà, a un periodo precedente. Il componimento era apparso, infatti, firmato con la sigla «X», nel «Gondoliere» nel settembre 1836. Rispetto alla redazione del novembre del '36, la poesia del foglio veneziano presenta qualche variante, tra cui una quartina che nel manoscritto non compare e che riporto di seguito: «Ma se ardente il labbro mio / Si riposa sul tuo crin.../ Allor, Giulia, allora obblio / Il rigor del mio destin»: *Poesia. Gli occhi tuoi. A Giulia,* «Il Gondoliere» IV, 74 (1836), 294-295: 295. La poesia è stata poi edita con varianti nel 1837: *Gli occhi tuoi. A Giulia,* in *Album storico poetico morale*, I, 210-212. In questa edizione risultano espunte due intere quartine: quella del «Gondoliere» più sopra citata e quella immediatamente precedente alla stessa (*incipit*: «Ma s'io stringo, o Giulia bella» *explicit*: «Del mio cor fido l'arcan,»). Nella «Biblioteca Italiana» compare una lunga recensione relativa all'*Album storico poetico morale*, e circa la poesia dell'autore l'articolista afferma: «tutte piene di spontaneità e di calore le strofette del *Dall'Ongaro* a *Giulia*», «Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti» XVII, 87 (1837), 392-394: 393.

[206] Qui invece l'autore ripropone le atmosfere romantiche legate al sentimento amoroso, in cui emerge il tema dell'impossibilità e della presenza oscura della morte: «Oh Giulia! Qual poter d'arcana stella / Mi trasse a te da canto, / A te così innocente e così bella, / E pur dannata al pianto. / Oh! dal dì ch'io ti vidi e le tue pene / Ne' tuoi grandi occhi io lessi, / Per ridarti una sola ora di bene / Che è mai ch'io non facessi? / [...] Vano sospir! La tua nella mia mano / Gelida sempre io strinsi, / Ed il sigillo verecondo e arcano / De' tuoi labbri non vinsi. / Addio per sempre, addio! Vano ad entrambi / È il foco che mi strugge, / La speme che il tuo cor me lo ricambi / Omai dal sen mi fugge. / Sterile, senza odor, senza colore, / Ma non mutabil mai / Immagine di me ti resti un fiore, / O tu che indarno amai!» (F. Dall'Ongaro, *Il Semprevivo bianco. Ode,* in *Album storico poetico morale*, II, 67-69: 67-68).

d'interesse che privilegia soprattutto il genere impegnato di taglio sociale e patriottico, con una particolare attenzione per la storia e il folklore.

Risale, per esempio, all'aprile del '36 una lunga poesia dedicata all'Istria – scritta molto probabilmente dall'autore durante uno dei soggiorni in casa Polesini – che presenta un grande interesse documentario in tal senso poiché in essa, oltre al tema patriottico, si anticipa l'interesse dallongariano per i luoghi slavi, ma soprattutto per la dimensione culturale dei popoli slavi, verso la quale Dall'Ongaro avrà sempre una speciale attenzione.

> [...] Il mattutin crepuscolo
> Batte sull'erma piaggia
> E gli stillanti avorii
> Della sua fronte irraggia,
> Ove pingeansi insieme
> L'onta d'antiche ingiurie
> E una nascente speme.
> Bello di fausto augurio
> A lei tal dì veniva
> Poiché cresceale il gaudio
> La luce ognor più viva
> Nè così tosto il sole
> Mirò spuntar che rompere
> Fu intesa in tai parole:
> Deh! Sorgi undevigesimo
> D'april giorno felice
> Sorgi, e dell'Istria imporpora
> L'occidental pendice
> Che in te saluta e onora
> Del successor de' Cesari
> La natalizia aurora.
> In sì bel dì si destano
> I popoli fratelli
> Nei prischi aviti imperii
> Nei regni aggiunti a quelli
> Ed al novello Erede
> L'onor del padre augurano
> In più tranquilla sede.
> Or che le trombe tacciono
> Che posa in pace il regno
> Ei degli sparsi popoli
> Discerna il vario ingegno
> E alle suggette terre

ISBN: 97888 941770 1 5

Le sanguinose margini
Sani dall'empie guerre.
Qui sul confin d'Ausonia
Chiusa fra l'alpe e l'onda
D'una minor penisola
Vedrà la destra sponda
Sperar da cui[?] conforto
Tolta alla man de' veneti
Che l'han negletta a torto.
Tempo era ben che l'Istria
D'ogni sospetto sgombra
D'un solo trono unanime
Si raccogliesse all'ombra
Anzi che in due partita
Ceder al lento eccidio
D'una ignorata vita![207]

Per quanto centrato su un diverso argomento, si muove nella medesima direzione d'interesse anche l'articolo di costume intitolato *La Cuccagna*, con cui il 14 agosto del '36 Dall'Ongaro esordisce nella «Favilla» triestina, inaugurando ufficialmente un percorso che darà una svolta decisiva alla sua carriera di scrittore e pubblicista.

Ne *La Cuccagna* egli affronta un argomento desunto dalla tradizione popolare[208] imprimendo, però, all'articolo un piglio moralistico che in certa misura richiama i toni della narrativa di taglio sociale di influenza francese. Prendendo spunto dalla descrizione della festa popolare legata all'albero 'della cuccagna' – non «certo istituita da poveri» ma «che i signori del medioevo inventarono per sollazzare i popolani del loro territorio, e per darsi bel tempo essi stessi con quelle gare e con quei vani sforzi» –, Dall'Ongaro imposta infatti la narrazione proponendo una lettura simbolica della festa,

[207] *L'Istria, al giorno 21 aprile 1836*, autografo di F. Dall'Ongaro, 21 aprile 1836, conservato a Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi (d'ora in poi, BACRo), ms Conc. 377/128. In calce al testo: «Manoscritto del Prof. Sac. Don Francesco Dall'Ongaro trevisano posseduto da me Domenico Strada d'Udine avuto in dono dal Cav. Gio Bat.a Duca de Rossetti a Trieste nel 1863. Trieste 19 Novembre 1863 - Dom. Strada». La poesia, così strutturata, non compare nei repertori bibliografici di cui si dispone, forse è rimasta inedita. Nell'edizione delle *Poesie* del 1840-1841 è presente un componimento dal titolo *Istria*, che però non corrisponde a questo (F. Dall'Ongaro, *Poesie*, I, 107-108).

[208] In base ai repertori di cui si dispone non risulta che egli si sia occupato di tradizioni popolari prima di allora.

anziché soffermarsi sull'indagine del tema folklorico da essa sotteso.

Mediante un rovesciamento di prospettiva, che cambia radicalmente il punto di vista dell'osservatore, l'autore opera uno spostamento dell'asse tematico del racconto piegandolo alla necessità di una lettura moralistico-sociale, per cui, stravolgendo il tono festaiolo del gioco, lo interpreta allegoricamente quale crudele metafora di una impietosa lotta per l'esistenza.

> Dato il segno, ecco una torma di ragazzi circondar più da presso l'albero fortunato; misurarne cogli occhi l'altezza, tentarne colla mano la lubrica superficie; e poi uno sospendervisi colle braccia, avvinghiarvisi colle gambe, aggomitolarvisi con tutto il corpo, e su e su per parecchie spanne e poi, mal resistendo alla scorrevolezza del legno, lasciarsi a un tratto cadere alla radice. A questo primo infelice esperimento a cui doveano succederne ben più di mille, odi le risa solite, i soliti fischi e le beffe degli spettatori: ed io....risi ancor io per non parere men buffone degli altri – ma amaramente; ché in quella prima prova fallace ricevuta fra quella tempesta di scherni era facile veder adombrati quei primi e magnanimi conati del genio che hanno sovente un simile guiderdone dagli uomini vili ed infingardi, nati a rappresentare nel mondo una ben misera parte.[209]

L'argomento offre quindi all'autore l'occasione per tracciare una breve panoramica sui sentimenti umani, qui abbozzati con segno rapido e deciso, con lo scopo, quasi didascalico, di fissare delle immagini tipologiche più che di indagare i motivi sottesi da certa fenomenologia psicologica. In questo si evidenzia, però, un deciso sbilanciamento dell'autore verso temi, e soprattutto verso prospettive di analisi, che non aveva mai affrontato prima, e che saranno al centro della sua vita giornalistica e letteraria negli anni della «Favilla».

> Ma i miei giovinastri non si lasciavano ab battere da quegli schiamazzi; anzi sempre più ostinati e più vigorosi ritornavano all'opera. [...] Ed erano a vedere da un canto parecchi volponi che stavano osservando quelle vane fatiche, determinati a giovarsene ad ora più tarda. Sulle loro facce fredde e beffarde v'era una sicura previdenza di quel che avverrebbe, v'era l'egoismo che fa i suoi calcoli sui beni altrui, il dileggio, che si ride delle altrui vane speranze, la scaltrezza di chi sa discernere ed aspettare il momento più opportuno al proprio uopo. Ma perché fare questa schifa notomia del cuore umano a proposito d'una cuccagna?[210]

---

[209] F. Dall'Ongaro, *Costumi. La Cuccagna (bozzetto)*, «La Favilla» I, 3 (1836), 2-3: 2.
[210] *Ibid.*

ISBN: 97888 941770 1 5

L'esordio nella «Favilla» rappresenta però per Dall'Ongaro anche il momento in cui si confronta per la prima volta con le restrizioni del governo austriaco in materia di censura. Da una sua lettera ad Antonio Madonizza, scritta da Parenzo il 23 agosto del '36, si apprende infatti che *La Cuccagna* era stata sottoposta a pesanti tagli da parte della censura austriaca, certamente anche a carico di alcune affermazioni sul «buon nome d'un giornale» che l'autore aveva inserito[211] e che invece nell'edizione stampata non compaiono:

> Ho letto il povero articolo della cuccagna, così castrato; veramente non m'aspettava dalla Censura di Trieste una simile carneficina senza necessità. Ma già bisogna essere preparati a codesto, ove si voglia pur esser onesti nello scrivere, e men frivoli degli altri. Non so trovar ragione sufficiente di molti cambiamenti; [...]. Non posso per ora spedirle nulla, perché sono appena arrivato da Venezia, dove ho dovuto scrivere qualcosa pel Gondoliere. Lo farò in breve.[212]

Tra gli ambiti che Dall'Ongaro aveva iniziato ad affrontare in questi anni di formazione intellettuale, il suo interesse per l'arte ebbe certamente un ruolo di primo piano. Tra il '36 e il '37, infatti, oltre alle recensioni di opere letterarie nel «Gondoliere» compaiono anche articoli sul mondo dell'arte in cui spesso l'analisi delle forme espressive diventa un pretesto per formulare alcune considerazioni in merito alla natura del soggetto rappresentato e soprattutto all'approccio metodologico adottato dall'artista, con una particolare attenzione alla sua adesione, o meno, a criteri di storicità e veridicità.

Nell'articolo intitolato *Una scena del diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini,* edito nell'agosto del 1836, dopo aver efficacemente evidenziato il carattere romantico del quadro di Giuseppini – che interpreta

[211] In una lettera precedente, scritta da Parenzo il 29 luglio '36, l'autore aveva infatti spedito a Madonizza il suo articolo per la «Favilla», affermando che in esso aveva inserito anche alcune considerazioni sulla rivista. Sebbene nella lettera egli non ne citi il titolo, è ipotizzabile che si tratti de *La cuccagna*: «Eccole un articolo che le mando, per mostrarle che non prometto senza l'intenzione di mantenere. Ella vegga se è opportuno al suo scopo. [...] Avrà veduto sette associati Parenzani. Le auguro buona fortuna nei primi numeri. Anche il buon nome d'un giornale è qualche cosa di cui parlo nell'articoletto presente. Non le scrivo di più perché partiamo per Montona, e sono stanco dall'aver raffazzonato queste poche paginette» (G. Quarantotto, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino «La Favilla»*, 29).

[212] Ivi, 56.

il tema biblico in chiave moderna, ponendo al centro dell'attenzione il binomio amore-morte[213] –, Dall'Ongaro pone la questione del metodo legato alla trattazione del soggetto sostenendo la necessità stilistica, e quindi etica, di rispettare il dettato imposto dalla storia:

> Coraggio, giovane artista! Le regole dell'arte sono l'impalcamento dell'edificio, non sono le sue fondamenta: gli elementi del genio sono il cuore e la verità. [...] Nel tuo primo lavoro risplendono molti caratteri luminosi. Tu hai compreso, come Poussin nella sua strage degli Innocenti, che la pittura è la poesia d'un istante. L'occhio deve abbracciarla e il cuore sentirne tutta la forza ad un tratto. Epperò nelle scene di gran passioni conserva questa semplicità di composizione, né fallirai certo il segno. Tu sei chiamato a scuotere i nostri cuori con fieri tocchi: ebbene! prosegui: già non mancano ingegni più riposati che ci porgano spettacoli più giocondi. Attieniti alla storia; in essa dovrai cercare le robuste lezioni da offerire alla nostra generazione ancora sì frivola e irresoluta. Non falsare in alcun modo la verità, non servire al capriccio, e noi che ti abbiamo lodato senza adularti, ti promettiamo vittoria contro le ingiuste censure di chi vorrà giudicarti senza comprenderti![214]

In questa visione estetica, che pone al centro il vero storico, e infine anche naturale, si intravedono i contorni di una posizione che si definirà ulteriormente negli scritti dallongariani successivi, ma che compare, in nuce, già nell'articolo *L'origine della pittura. (Quadro monocromo di Michele Fanoli)*, risalente invece al luglio del 1837.

---

[213] «Guarda, se ti dà l'animo, scena pietosa e spaventevole! Non isplende sole, né luna, solo un tetro bagliore di lampi e il guizzo della folgore illuminata a mezzo l'orrida cresta di monte ove ti trovi come trasportato dall'impeto della procella. [...] Sbattuta, contrita dalla bufera e dalla vicina morte una coppia miseranda sopravvive ancora all'universale ruina. La donna già cede al lungo patimento, al travaglio mortale, all'angoscia. Il suo compagno, sostenuto dalla fibra più robusta e virile, e più dalla forza terribile della disperazione, la stringe tenacemente, s'avvinghia colle braccia convulse e palpitanti, colle dita contratte, quasi intenda strapparla alla potenza del destino, alle fauci implacabili della morte. Ella non ha più vita: il sangue più non iscorre nelle sue vene, è spenta la face de' suoi occhi, e l'alito estremo che esala dalla bocca semichiusa è l'ultimo respiro d'amore ch'esce coll'anima. Il corpo s'abbandona, e le mani irrigidite mal la sospendono all'amato collo! L'imprecazione, l'orrore stanno sulla fronte, negli occhi, nell'aperta bocca dello sciagurato che non ha più speranza. Ancora un momento, e queste due reliquie della proscritta umanità saranno due corpi indolenti ed inanimati»: F. Dall'Ongaro, *Una scena del diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini,* «Il Gondoliere» IV, 69 (1836), 276.

[214] *Ibid.*

ISBN: 97888 941770 1 5

In esso l'autore conduce una breve dissertazione intorno alla composizione pittorica di Fanoli concentrandosi, anche in questo caso, soprattutto sulla scelta del soggetto operata dall'artista. Sottolineando l'efficacia concettuale dell'allegoria messa a punto dal pittore, Dall'Ongaro rileva quindi come tutti gli elementi del quadro, dall'immagine al colore, dalle espressioni alla luce, concorrano alla realizzazione dell'ideale neoclassico di bellezza.

> Questo dipinto pregevole per tanti titoli acquisterà un nuovo pregio quando sarà collocato a suo luogo. Esso deve decorare il soffitto d'una camera in casa del conte Cittadella Vigodarzere, nella quale lo stesso Fanoli disegnava intorno alle pareti alcuni ritratti di famiglia; né si poteva a mio credere scegliere miglior suggetto a legare d'un certo vincolo d'unità que' disegni che raffigurando nel centro l'origine della pittura che cominciò da un ritratto. Così v'è una giusta e bella corrispondenza tra l'amore che inventava il disegno, e l'affetto che raccoglie ed eterna le immagini di quei che s'amano. Una tale eleganza di concetto è nota caratteristica del Fanoli, il quale è da riporsi fra quei pochi che intendono la poesia della pittura, e sanno come una delle prime condizioni del bello è l'unità e l'armonia delle parti.[215]

In questo periodo Dall'Ongaro vive ancora tra Venezia e l'Istria, dai Polesini, e come si è visto collabora con diverse testate tra cui «La Favilla», nella quale nell'autunno del '36 pubblica una poesia dal titolo *L'esule*,[216] dove il tema dell'esilio è affrontato in chiave autobiografica:

> Torno col memore pensier sovente
> Mentre fra popoli rammingo io vo
> Torno sul margine del mio torrente
> Dov'ebbi il nascere, dove morrò.
> Deh! Perché il Genio che m'ebbe in cura

[215] Id., *Belle arti. L'origine della pittura. (Quadro monocromo di Michele Fanoli)*, ivi, V, 26 (1837), 412-414: 413.

[216] Versi che furono molto apprezzati da Prospero Antonini, che in una lettera inviata da Gemona del Friuli il 16 novembre 1836 all'amico Madonizza loda l'abilità poetica di Dall'Ongaro e la sagacia giornalistica di Carrer: «Ho letto avidamente la Favilla, e trovai pieni di sale gli articoli dettati dal Carrer, e sopra modo eleganti i versi di Dall'Ongaro. [...] Nella prossima tornata del nostro Gabinetto di lettura in Udine farò gran ressa perché la Favilla si annoveri tra i giornali che dovranno formare l'elenco pel 1837» (G. Quarantotto, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino «La Favilla»*, 64).

Sotto a’ miei salici non mi lasciò,
Dove l’effluvio d’un’aura pura
Ne’ dì più teneri m’inebbriò!
Qua e là dal valido suo braccio spinto
M’aggiro incognito di suolo in suol;
La cetra al giovine collo m’ha cinto,
La cetra interprete d’arcano duol.
[...] Fitte di popoli città mirai
Dove ha più facile meta il gioir;
Sopir quest’ansia colà tentai,
Ma in cor rinacquero novi desir.
[...] Come onda rapida gorgoglia ed erra
E pura e limpida più fassi ognor,
Tale io pur profugo di terra in terra
Fra l’ire e i palpiti mi fo miglior.
Ma gemo, e ai salici penso sovente
Donde sì misero fuggendo io vo,
Rimpiango i margini del mio torrente
Dov’ebbi il nascere dove morrò![217]

Gli anni che precedono il trasferimento a Trieste rappresentano per Dall’Ongaro anni di grande cambiamento sul piano intellettuale, come si è cercato di evidenziare, anni in cui vengono definite alcune linee di pensiero e prendono forma quei cardini ideologici ai quali egli darà poi organicità e sistematicità anche grazie alla conoscenza del pensiero mazziniano. Risalgono inoltre a questo periodo alcune amicizie che si rivelano fondamentali per l’autore, in quanto destinate ad avere un grande peso nella sua vita artistica, e non solo.

Grazie, molto probabilmente, alla frequentazione degli intellettuali che ruotano intorno al «Gondoliere» carreriano, e soprattutto all’amicizia con il marchese Polesini[218] e al legame con Jacopo Bernardi, Dall’Ongaro entra

[217] F. Dall’Ongaro, *L’esule*, «La Favilla» I, 13 (1836), 2.

[218] Nelle lettere a Jacopo Pirona risalenti al ’36 e al ’37 Dall’Ongaro cita sempre Paolo Polesini, anche a proposito della pubblicazione di alcuni versi, e lo manda a salutare come un carissimo amico. Il 10 febbraio del ’37, tra l’altro, il marchese è suo ospite a Venezia, come emerge da una lettera all’abate friulano: «Egregio Amico. Ieri avrei voluto accompagnarvi il nostro Paolo con una mia, ma non ho trovato un momento per farlo. Potete ben credere che ho posto a profitto tutti i ritagli del tempo per far conoscere, più che si potesse, Venezia al mio amico di Parenzo. [...] E voi potevate pur accompagnarlo a Venezia il Marchese! Così v’avrei abbracciato, che’ n’ho un gran

ISBN: 97888 941770 1 5

in contatto con l'abate friulano Jacopo Pirona, linguista e studioso di grande spessore,[219] con cui intrattiene proprio in questi anni un interessante scambio epistolare che consente di ricostruire alcuni momenti poco documentati della sua attività professionale.

Da una lettera inviata a Pirona il 18 dicembre del '36 si apprende, infatti, che Dall'Ongaro in questo periodo si trovava a Venezia, ed era in attesa di affiancare all'attività di scrittore e pubblicista un nuovo impiego come insegnante:

> Appena ricevetti la gentile sua lettera, la ringraziai nel mio cuore di tanta memoria ch'ella serba di me e di tanta benevolenza che mi porta, e mi affrettai di eseguire puntualmente quanto mi consigliò.- In questo momento esco dall'udienza col Governatore ultima visita che mi rimaneva, e le scrivo. Mi pare che qui tutti sieno ben disposti a non opporsi alla nomina, quando verrà. Il Co. Thurn mi assicurò di scrivere al Sig. Delegato; qui ho buoni protettori, quindi buon animo a sperare.
> Quanto a me, ella sa bene che accetterò qualunque proposta mi possa ravvicinare a lei. Una volta ch'io abbia posto piede là, non credo partirmene così presto. Compia dunque l'impresa ben avviata, e non ponga tempo in mezzo.
> Non posso ancora mandarle versi, se non un sonettazzo ch'io intendo di pubblicare per la novella messa dell'Ab. Cucavaz, amico mio. Incarico Paolo della stampa, perché anch'egli è amico del Candidato.
> Maniago el Carrer la salutano.[220]

Nei primi mesi del 1837 la situazione professionale di cui si parla nella lettera non si è ancora risolta nonostante gli amici e gli appoggi influenti,[221]

---

desiderio – così grande, [e] se voi n'aveste avuto altrettanto, ci sareste venuto. State sano, mio caro amico, ed amatemi sempre più, e scrivetemi meno laconico. Salutate gli Antivari, Bassi, e qual altro volete» (BCU, FP, ms 492/19, 163-164).

[219] Jacopo Pirona (1789-1870) fu un insigne letterato e promotore culturale a Udine, tra i diversi incarichi che ricoprì ricordo quello di direttore dell'Accademia di Udine: G. Frau, *Pirona Iacopo, erudito*, in *Nuovo Liruti*, 3.III, 2775-2780.

[220] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 18 dicembre 1836 (BCU, FP, ms 492/19, 155-156).

[221] È probabile che Jacopo Bernardi abbia giocato un ruolo importante in questa vicenda, come lascia supporre un riferimento all'interno di una lettera inviata da Dall'Ongaro a Pirona nel gennaio del '37, sempre da Venezia, dove informa l'abate che la sua situazione è ancora sospesa: «Ieri solamente l'Ab. Bernardi ha potuto consegnarmi la vostra lettera del 24. [...] Ieri ho rinnovato subito al Conte Thurn la mia preghiera perché mandi al Delegato questa benedetta riga. Egli me l'aveva promesso, e mel

come si apprende dalla lettera che Dall'Ongaro invia a Pirona il 13 gennaio da Venezia. In questa, peraltro, oltre a informare lo studioso che a breve avrebbe ricevuto copia delle odi *All'amica ideale*,[222] di imminente pubblicazione, gli confida di non aver dimenticato il consiglio relativo al completamento degli studi universitari.

> Egregio Amico, il giorno ch'io ricevetti l'ultima vostra lettera ebbi a provare un singolare contrasto. La mattina il conte Cigalotti era venuto a significarmi il buon esito della sua raccomandazione; due ore dopo, addio speranze, addio progetti, addio possibilità di abbracciarvi! Restai per qualche tempo balordo, [...]. Ora io resto qui, finché un qualche mezzo di occuparmi utilmente mi venga offerto dalla fortuna. Ed alla mia laurea penserei bene, come mi consigliate; ma anche per questa ci vogliono fiorini. Pure in qualche modo vi penserò.[223]
> Scrivo qualche cosuccia più d'occasione che meglio [...]. Le mie odi all'amica ideale stanno per uscire, e voi sarete fra' primi a vederle. Spero che non vi spiaceranno, se affatto non vi spiacquero i miei pochi versi per l'Ab. Cucavaz, e per la povera Carolina.[224]

Nel corso di quest'anno l'autore pubblica *Il Venerdì Santo* e le *Odi quattro all'amica ideale*, e partecipa all'*Album storico poetico morale* di De Castro, come si è visto; scrive inoltre dei componimenti d'occasione come

---

ripromette - ma s'egli non iscrive altri scriverà certo – né per me starà mai ch'io non v'abbracci, e vi ringrazi in persona di quanto fate per me. Tanto è vero che m'inquietò fortemente un rapporto venuto di costà in cui s'annunziava come il professor ordinario avrebbe tosto riprese le sue funzioni. Tanto meglio per me, se egli trovasse necessario di curar meglio la sua salute! Io non v'aggiungo parola, che questo tempo vo' dedicarlo a' fatti. Fate ch'io abbia un cenno da voi, quando saprete che la preposizione si spicchi di là. Salutate Paolo, e quanti mi ricordano» (ivi, 157-158r).

[222] Probabilmente Dall'Ongaro spediva abitualmente a Pirona i propri lavori; presso la BCU, come proveniente dal fondo Pirona (Misc. 281), per esempio, è conservata copia della rivista «Il Propagatore religioso» in cui era uscito l'*Inno alla croce* dallongariano, con la dedica autografa dell'autore sul frontespizio: «Al Chiarissimo Prof. Pirona F. Dall'Ongaro».

[223] Si tratta della laurea in filosofia che egli intendeva conseguire a Padova, come emerge dalla lettera a Pirona del 10 febbraio: «Io andrò fra pochi dì a Padova per vedere come io potessi prendere la laurea in filosofia. Quello che più mi dà noja è il deposito da farsi, perché non saprei da qual pietra farmelo scaturire. Tuttavia, se è d'uopo, farò che non mi manchi. Quanto agli esami da subire, [...] a que' professori più monta il denaro che la sapienza. Tali sono i tempi» (BCU, FP, ms 492/19, 163-164).

[224] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 13 gennaio 1837 (ivi, 159-160r).

ISBN: 97888 941770 1 5

l'ode per la consacrazione sacerdotale dell'amico Luigi Pruckmayer, stampata a Venezia coi tipi della Tipografia Alvisopoli,[225] e quella *Per la dedicazione della cattedrale d'Erlau a Sua Eccellenza Giovanni Ladislao Pirker Patriarca e Arcivescovo d'Erlau*, edita sempre a Venezia ma con Andreola.[226]

A questa tipologia appartiene anche il poemetto intitolato *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci*, edito a Venezia con i Tipi del Gondoliere, in cui egli costruisce romanticamente il tessuto poetico delle immagini amorose mutuandolo dalla simbologia legata ai fiori che rinviene in una fonte antica, come dichiara nella nota alla riedizione del 1841:[227]

> Sotto il nome di *Ghirlanda di Giulia* esisteva un album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier offeriva in dono alla sua fidanzata, Giulia d'Angennes, due secoli sono.[228] Questa erudizione diede il nome e l'idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l'autore alcune tra le infinite

---

[225] F. Dall'O.[ngaro], G.S., *A D. Luigi Pruckmayer nel dì che celebra il primo sacrificio. Ode*, Venezia 1837.

[226] Id., *Per la dedicazione della cattedrale d'Erlau a Sua Eccellenza Giovanni Ladislao Pirker Patriarca e Arcivescovo d'Erlau*, *Ode*, [Venezia 1837?].

[227] Si tratta di un lungo poemetto edito a Venezia nel '37 senza nome dell'autore: [F. Dall'Ongaro], *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci,* in *Nozze Foa-Della Vida*, Venezia 1837. Dall'Ongaro ne parla in una lettera del '39 a Francesco Carrara - l'amico abate di Spalato che in quel periodo si trovava a Vienna - poiché intendeva ripubblicare le poesie in una raccolta completa: «*Il Geranio notturno* non è altrimenti inedito: forma parte di un'operetta, intitolata *La Ghirlanda di Giulia*, la quale ebbe un'edizione di cento esemplari e non altro, in occasione di nozze. Nel manoscritto che le fu trasmesso c'è però qualche variante, che ne corregge il verso e lo stile; se non quanto sarebbe necessario, almeno quanto mi fu possibile» (Spalato, Biblioteca del Museo Archeologico [d'ora in poi, BMArSP], Arheološki muzej Split, *Carte Carrara*, 4). La lettera è stata edita da M. Zoric, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, «Studia romanica et anglica zagrabiensia» 15-16, 1963, 199-206: 202. L'autografo della poesia, edita nella raccolta col titolo *Il crisantemo*, è conservato presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo; il manoscritto, intitolato *L'Astro*, presenta alcune varianti rispetto alla redazione stampata, tra le quali l'ultima strofa, che recita: «Oh! La foglia auguratrice / Possa dirmi in suo tener[?] / Che non io, ma tu felice / Vivi almen d'un altro amor!» (BACRo, ms Conc. 367/55). La silloge è quindi stata edita nella raccolta di poesie dallongariane del 1840-1841, e alcuni componimenti sono invece apparsi in pubblicazioni coeve, o per nozze dopo la morte dell'autore. Vedi F. Dall'Ongaro, *Poesie*, II, 6-54; Id., *Il Semprevivo bianco. Ode,* in *Album storico poetico morale*, II, 67-69.

[228] L'opera era molto diffusa e da poco ristampata in Francia; C. de Sainte-Maure Montausier, *La guirlande de Julie offerte à Mademoiselle De Rambouillet*, Parigi 1826.

corrispondenze che legano il regno vegetabile all'animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d'un amor giovanile e infelice.[229]

Risale al 1837 anche il poemetto dedicato al suolo patrio *Festeggiandosi in Sandaniele del Friuli il giorno decimonono d'aprile*, che esce coi tipi della Tipografia Biasutti di Udine. Si tratta anche in questo caso di una poesia d'occasione scritta per compiacere un amico, come si apprende dal carteggio con Pirona,[230] in cui Dall'Ongaro celebra i luoghi che furono dei suoi avi.[231]

All'attività poetica l'autore affiancava quella giornalistica, come si è visto, e sempre nel '37 pubblica nella «Favilla» l'articolo *Schizzi dal vero. Una sera malinconica,* in cui l'argomento cimiteriale che costituisce la struttura

---

[229] F. Dall'Ongaro, *Poesie*, II, 183. Ogni componimento si presenta corredato di una breve prefazione che introduce il tema amoroso, calibrato sulla cifra timbrica dell'amore romantico. Nella prefazione che accompagna *Il geranio notturno* si legge per esempio: «Sentono anche i fiori il mutarsi dell'ore, sentono l'avvicinarsi del vespro, il nascere dell'aurora: questi chiudono i loro calici, quei li riaprono secondo il secreto istinto che li governa. Il geranio notturno aspetta la sera a diffondere la sua fragranza, e all'aprir del giorno la perde, o la nasconde gelosamente in sé stesso, amico delle tenebre e del mistero. Pare ch'ei voglia insegnare la discretezza e il silenzio, virtù troppo necessarie agli amanti allorché amore, come spesso avviene, s'accoppii alla sventura, e sdegni appellarsi al giudizio degli uomini, pago di potersi espandere sotto le grandi ali del perdono di Dio», e la poesia ad esso correlata si intitola *Il mistero*: «Ai notturni geranii / Ha spenta la fragranza il primo albor; / Come a quel fior gli effluvii, / Così manca la gioia al nostro cor. / Tu pur cerchi le tenebre / Malinconica pianta, e abborri 'l dì; / Forse natura un proprio / Ornamento alla notte in te largì [...]» (ivi, 31-32).

[230] Dall'Ongaro scrive a Pirona il 12 aprile del '37: «Fate che l'acclusa giunga al più presto a Sandaniele a cui va. Non darei questa briga a voi, se fossi certo della puntualità della posta in quelle stazioni secondarie. Così domani vi rinnoverò lo stesso impiccio. Mandateci un espresso sicuro e condannato. È un componimento che dev'essere stampato costì pei 19. Se la stampa avrà luogo, io sarò libero da una promessa, e quegli a cui l'ho data non mi dirà buffone» (BCU, FP, ms 492/19, 165-166r).

[231] «Gemma del patrio Friuli, / Secondo onor d'un suolo / Per varia messe fertile / Ricco d'industre stuolo / Dov'io spirai le prime / Aure che pure scendono / Dall'erte alpine cime, / [...] È il dì che arrise al nascere / D'un re pietoso e giusto. / Sveglia i tuoi suoni, o bella / Terra, e alla danza patria / Le tue vergini appella! / [...] Viva Fernando! E vivano / Al suo gran trono intorno / Tutti gli sparsi popoli / Cui sacro è questo giorno. / Viva, e sempre sereno / Ami lo sguardo volgere / All'italo terreno. / E qui vegga risorgere / Sotto il suo dolce impero / L'arti sorelle, e splendere / Nel loro onor primiero! / Vegga l'aje coperte / Di nuovi frutti arridere / Al mietitor solerte! / È gloria sua! Non plauso / Non lusinghier concerto / Fan bello un trono e rendono / Inviolato un serto, / Ma un suol culto e ferace, / E ridonato ai popoli / Pane, giustizia, e pace» (F. Dall'Ongaro, *Festeggiandosi in Sandaniele del Friuli il giorno decimonono d'aprile. Versi*, [Udine] 1837, [1, 3-5]).

ISBN: 97888 941770 1 5

tematica della narrazione – dove peraltro non mancano suggestioni leopardiane e foscoliane – si articola intorno alla recente epidemia di colera che aveva colpito la città di Trieste,[232] e, pare, lo stesso Dall'Ongaro.[233]

Come emerge dal carteggio con Pirona, però, Dall'Ongaro in questo periodo si trova costretto a subordinare qualsiasi scelta intellettuale alle necessità contingenti, quindi anche il progetto di conseguire la laurea in filosofia, fortemente caldeggiato dall'amico, risulta condizionato dall'urgenza di trovare un impiego come insegnante.[234]

Risale al marzo del 1837 una lettera in cui egli si sofferma sulla propria realtà professionale, anticipando a Pirona la possibilità di lavorare come precettore a Trieste:

> Io sono stato a Padova per vedere come si potrebbero agevolmente subire gli esami di laurea. Niente più facile che questo in quest'anno. Hanno più voglia a Padova di addottorare, che altri d'addottorarsi. Ma come vi dissi, io non voglio gittare le 400 austr[?] del deposito, se prima non sono supplente in qualche luogo. Intanto mi pare che potrò collocarmi

---

[232] «Nel breve giro d'un mese io era stato testimonio di tre grandi spettacoli - una calma dopo una terribile procella, il ravvivarsi della natura dopo una orrenda gragnuola, il cimitero di Trieste cessato appena il cholera. Questo morbo struggitore che sfugge alle indagini più accurate dei medici, che percorre la sua via con orma sicura e cala una mano inevitabile su tante umane esistenze, non è forse che un grande squilibramento di quegli elementi imponderabili onde si regge la nostra vita animale. È una burrasca, un uragano destinato dalla natura creatrice e sterminatrice a mietere le umane esistenze. Egli s'agglomera sul nostro capo, freme, compie la sua tremenda missione, e cessa ad un tratto. Una parte del mondo è conversa in cenere, l'altra parte resta a spargere di lacrime e di fiori queste ceneri care, e a godere ancora per qualche anno il bene dell'esistenza. Questo momento sublimemente poetico era quello in cui mi trovava». Vedasi F. Dall'Ongaro, *Schizzi dal vero. Una sera malinconica,* «La Favilla» I, 29 (1837), 2-3: 3.

[233] Nel 1845 egli pubblicherà infatti una poesia su questo argomento affermando che era stato colpito dal morbo: *Il cholera morbus*, «Strenna friulana» II (1845), 77-80. Sull'epidemia di colera in questo periodo vedi: *Il cholera asiatico in Trieste negli anni 1835 e 1836. Osservazioni del medico dottore Amedeo Mathieu de Moulon*, Marsiglia 1939; A. Cosenzi, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, Catalogo della mostra, a cura di G. Mellinato, Trieste 2010, 101-145: 114.

[234] Nelle lettere a Pirona, l'autore fa sempre riferimenti alla propria situazione lavorativa; il 10 febbraio del '37, per esempio, aveva scritto all'abate: «Sentite - E se gravasse a Zandonella desistere affatto dalle lezioni, non potrebbe assumersi l'obbligo di assegnare un qualunque onesto emolumento ad un assistente il quale parlasse per lui tutte le volte ch'egli non fosse disposto a farlo. Io accetterei quell'incarico sotto qualunque nome» (BCU, FP, ms 492/19, 163-164).

> precariamente a Trieste, ancora come M.° privato d'un giovanetto. Nulla v'è di deciso, ma presto vi dirò cose più definite. Io ho bisogno di guadagnarmi un onesto mantenimento, dovunque m'accaggia.
> Salutate Paolo, Bassi, Giuseppini da un lato, il Conte Toppo e chi altri credete, dall'altro.[235]

Questa possibilità diventerà una certezza nell'agosto del '37, quando l'autore informa Pirona che ha deciso di accettare l'incarico come insegnante privato a Trieste:

> È tornato in campo l'affare di Trieste; io ho bisogno di denaro e accetto per due anni l'incarico d'istitutore d'un giovanetto coll'emolumento di 900 fiorini annui.[236] Intanto qualche cosa di meglio si presenterà forse, o io me n'andrò in miglior aria. Entro l'agosto concorrerò per un posto d'umanità qui a Venezia; concorrerei più volentieri a un posto di filosofia, ma non ho denari per laurearmi; e ancora che n'avessi, non li getterei senza un miglior fondamento di poter trarne profitto. Entro il settembre venturo io verrò a Udine, se voi ci sarete; se voi sarete lontano mi mancherà il più forte motivo per venirvi.[237]

Dal carteggio con Pirona emerge come Dall'Ongaro in questi anni avesse inziato a frequentare l'ambiente intellettuale friulano al quale appartenevano l'abate Pirona e il marchese Polesini, ma anche l'architetto Bassi e il pittore Giuseppini, di cui egli aveva recensito l'opera prima, come si è visto. Grazie alla corrispondenza dell'autore con l'amico Giambattista Bassi, sappiamo inoltre che egli si recava in Friuli con una certa regolarità, soggiornandovi, spesso, per periodi relativamente lunghi.

Grazie a una lettera inviata da Bassi all'autore nell'aprile del '37, si sa infatti che i due amici avevano compiuto insieme al pittore Giuseppini alcune escursioni alpine nelle zone della Carnia, inaugurando in questo modo una pratica che diventerà un'abitudine per Dall'Ongaro, e che egli

---

[235] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 18 marzo [1837] (ivi, 161-162r).

[236] In base al De Gubernatis si sa che si trattava del giovane Angiolo Levi: «Egli dovette pertanto nuovamente ricorrere alla istruzione privata, ed accettare l'invito che facevagli da Trieste la famiglia Levi perché venisse ad assumervi l'educazione e l'istruzione del giovinetto Angiolo» (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 41).

[237] *Lettera di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona*, Venezia 2 agosto 1837 (BCU, FP, ms 492/19, 167-168).

ISBN: 97888 941770 1 5

9. Ernesto Mancastropa, *Caterina Percoto*.

manterrà per molto tempo, condividendola spesso con amici che erano anche compagni d'arte. In seguito, infatti, farà parte del gruppo anche la scrittrice friulana Caterina Percoto (*fig. 9*).

> Carissimo Dall'Ongaro (a Venezia),
> Benedetti i vostri versi, benedetta la vostr'anima. Voi mi avete propriamente innebbriato, e posso dirvi che inebbriate tutti quelli che hanno un cuore fatto per sentire ed amare. Oh! a me pare che voi siete destinato a segnare grandi orme, e forse intentate! Coraggio, mio Carissimo.
> Io sento il bisogno di vedervi, e parlarvi ed abbracciarvi. Sareste dimentico di Paularo d'Incaroio? No, no. Dunque a rivederci colassù negli ultimi giorni di settembre. Là, in quel teatro di maraviglie, la vostr'anima ingrandirà, s'è possibile, la sua potenza; e là avrà vita la strenna della *Tempe Carnica*; là il vostro genio poetico, ed il pittoresco del mio Giuseppini, brilleranno di tutto il loro splendore.[238]

Intorno alla metà degli anni Trenta l'autore entra in contatto anche con Pacifico Valussi,[239] destinato a diventare un importante intellettuale friula-

---

[238] *Lettera di Giambattista Bassi a F. Dall'Ongaro*, Udine 11 aprile 1837, in A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 188-189.

[239] Pacifico Valussi (1813-1893) iniziò la carriera di giornalista al fianco di Dall'Ongaro

10. Gensini (?), *Ritratto di Francesco Dall'Ongaro pubblicato ne «Il Fuggilozio» IV, 46 (1858).*

no anche grazie a Dall'Ongaro, che lo introduce nell'ambiente del giornalismo triestino, consentendogli in questo modo di intraprendere una brillante carriera di pubblicista che lo porta a scrivere nelle migliori testate del periodo.

L'autore quasi certamente conosce Valussi nel 1836 a Venezia, dove lo stesso giunge nell'autunno di quell'anno proveniente da Padova, dove aveva frequentato la Facoltà di Matematica.[240] A Venezia, Valussi viveva insieme al fratello Giuseppe – che era sacerdote – e amava frequentare gli artisti dell'Accademia di Belle Arti e l'ambiente degli scrittori, e fu probabilmente grazie a queste amicizie che entrò in contatto con Dall'Ongaro.[241] Ecco come il giornalista friulano si esprime a proposito dei propri anni giovanili:

---

diventando collaboratore della «Favilla»; assunse l'incarico di direttore del «Giornale del Lloyd» e quindi dell'«Osservatore Triestino», quando questo venne assorbito dal Lloyd nel giugno 1843. Partecipò insieme a Dall'Ongaro ai moti veneziani del '48 e collaborò alla compilazione della rivista del governo di Manin «Fatti e Parole». Fu giornalista impegnato nelle questioni sociali e sagace interprete delle problematiche economiche e politiche italiane pubblicando studi e articoli in varie riviste. Rientrato in Friuli diresse «L'Annotatore Friulano» e in seguito, a Milano, fondò «la Perseveranza». Dopo il soggiorno milanese, fece ritorno in Friuli e vi fondò «Il Giornale di Udine», con l'appoggio di Quintino Sella.

[240] T. Sguazzero, *Valussi Pacifico, giornalista*, in *Nuovo Liruti*, 3.IV, 3489-3501: 3489-3490.

[241] F. Fattorello, *Pacifico Valussi*, Udine 1931, 24.

ISBN: 97888 941770 1 5

> Termino col ricordare gli anni passati a Venezia dopo l'Università, cioè fino alla metà del 1838. L'Università mi aveva dato il diploma d'ingegnere; ma io non ne ho mai fatto uso. Accolto colà da mio fratello Giuseppe, che poscia fu cappellano in una delle legioni venete del 1848, rimasi per tutto quel tempo in una apparente inoperosità, che a dir vero a me stesso pesava per il domani. [...] Fu là che conobbi e frequentai anche il poeta Dall'Ongaro, che poscia diventò mio cognato,[242] ed a un cui invito dovetti di esercitare la mia prima attività come pubblicista a Trieste.[243]

Dall'Ongaro (*fig. 10*), con buona probabilità, si trasferisce a Trieste nell'autunno del 1837 e qui continua la propria attività di educatore privato, dedicandosi soprattutto al giornalismo e alla letteratura.

<manubrunetta@gmail.com>

---

[242] Pacifico Valussi sposò la sorella dell'autore, Teresa, sabato 24 maggio 1845 a Trieste, e quello stesso giorno Dall'Ongaro invia all'amica Caterina Percoto, forse impossibilitata a partecipare alla cerimonia, i saluti di tutti i presenti: il prete Giuseppe Volpi, Fanti Girolamo illetterato soprannominato Maiuna, Sante Dall'Ongaro ed Elisabetta (genitori della sposa), i fratelli della sposa Giuseppe, Maria e Antonio Dall'Ongaro, i cugini Gian Carlo e Luigia Dall'Ongaro, il nipote Luigi Dall'Ongaro, la «terza generazione», e il fratello dello sposo Eugenio Valussi: *Lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto*, Trieste 24 maggio 1845 (BNCF, *Carteggio Cambray-Digny* IV.13, 73-75). Nel 1846 la coppia è colpita da un grave lutto, la perdita del primo figlio, di cui Dall'Ongaro dà notizia alla Percoto il 18 luglio del '46 (A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, 363). Teresa e Pacifico Valussi ebbero altri due figli: Costanza ed Eugenio.

[243] P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, 30, 32.

Riassunto

Scrittore poligrafo ideologicamente legato al pensiero democratico radicale di ispirazione mazziniana, Francesco Dall'Ongaro è segnato da una vita artistica che sin dagli esordi appare muoversi sulla scorta di un'intima necessità di testimonianza civile, che gli anni di militanza a Trieste trasformeranno in impegno politico e quindi in azione rivoluzionaria.
La figura di Dall'Ongaro poeta e giornalista delle guerre di liberazione nazionale del 1848-1849, e poi esule in Europa, comincia a delinearsi negli anni Venti dell'Ottocento, quando egli, studente nel Seminario di Padova, legge Manzoni e Berchet, e frequenta l'ambiente intellettuale che ruota intorno al "Caffè Pedrocchi". Risale a questo periodo l'amicizia con Bennassù Montanari e la poetessa Aglaia Anassillide, per esempio, e soprattutto quella con Luigi Carrer e Tullio Dandolo, che saranno fondamentali per la sua vita di poeta e di pubblicista. È infatti il «Gondoliere» carreriano a ospitare le sue prime prove giornalistiche, quelle in cui egli inaugura quel lungo viaggio esplorativo attraverso i territori patrii che rappresentano un topos letterario di grande pregnanza ideologica. Intorno all'indagine nelle terre veneto-friulane e poi illiriche, e le ricerche in ambito folklorico, che costituiranno la materia dei suoi innovativi reportages sulle memorie storiche e popolari del Friuli e dell'Istria, si addensano infatti alcune delle questioni peculiari della causa risorgimentale, prima fra tutte quella legata alla valorizzazione dei motivi dell'italianità finalizzata alla creazione dello stato nazionale.

Abstract

Francesco Dall'Ongaro, polygraph writer ideologically close to the mazzinian radical-democratic thinking, had an artistic life marked, since its beginning, by an intimate need for civil evidence which his militancy in Trieste will turn into political engagement and revolutionary action.
The figure of Dall'Ongaro, as a poet and journalist in the independence wars in 1848-1849 and later as an exile in Europe, begins to take shape in the '20$_s$ *of the 19*th *century when he, as a student in Padua Seminary, reads Manzoni and Berchet and frequents the intellectual environment rotating around "Caffe' Pedrocchi". It dates back to that moment his friendship with Bennassù Montanari and Aglaia Anassillide, for example, and above all the ones with Luigi Carrer and Tullio Dandolo, who will be essential for his political life as well as his being a freelance journalist. In fact it was the carrerian «Gondoliere» which hosted his first journalistic attempts, those in which he ushers in that long exploratory travel throughout his homeland which represents an ideologically very rich literary topos. Around his study first on the Veneto-Friulan areas and then on the the Illiric ones and his researches in the folkloric field, which will be the basis for his original reports on the historical and popular memories in Friuli and Istria, gather some matters peculiar to the Risorgimento, first of all the one connected to the enhancement of the reasons why feeling Italian aiming at the creation of a national state.*

ISBN: 97888 941770 1 5

STORIA

Il punto delle ricerche sulla *Charta donationis atque definitionis* (762) dell'abbazia di Sesto al Reghena

Enzo Marigliano

Il testo che propongo è la sintesi di una ricerca più ampia dedicata alla *Charta donationis atque definitionis* ancora in corso. Il documento che ho posto al centro delle riflessioni è stato considerato dalla maggioranza degli storici del secolo scorso come l'atto di fondazione dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena, mentre, stando alla più recente storiografia, potrebbe essere in realtà solo l'attestazione di una donazione, seppur di notevole rilievo, a favore del cenobio la cui fondazione sarebbe pertanto antecedente. Il tutto è ancora in discussione.

Va registrata un'inspiegabile sottovalutazione da parte della ricerca medievalista sia sul documento sia sulla storia del monastero sestense,[1] anche se qualche spiraglio d'attenzione era parso aprirsi alla metà dello scorso secolo grazie a Mario Brozzi[2] e Paolo Cammarosano.[3] Quel che ancora manca è un'analisi di più ampio respiro che collochi l'azione da parte del regno dei Franchi verso il mondo monastico friulano subito dopo la sconfitta dei Longobardi; così com'è ancora da realizzarsi una ricerca organica che sia in grado d'interpretare e collocare adeguatamente quella che, per ora, definisco ancora la *Charta donationis*, nel quadro dell'indagine diplomatica sulla produzione coeva ed immediatamente successiva degli *scriptoria* dell'Italia settentrionale.

Proprio in considerazione di questi dati di partenza, mi sono posto l'obiettivo di fare il punto sullo *status quæstionis* inerente l'atto, il che mi ha portato ad analizzare anche i contenuti di testi emanati successivamente a quello del 762 ed attinenti gli interessi del cenobio sestense, avvalendomi del prezioso lavoro di Renato Della Torre[4] che, a distanza di 33 anni

---

[1] P. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno Medioevo (967-1198)*, in *L'Abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, 1999, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, 123-147.

[2] M. Brozzi, *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1982.

[3] P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Tavagnacco 1988.

[4] R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introdu-*

dalla pubblicazione, resta pur sempre l'opera principale per lo studio delle fonti documentarie dell'abbazia fino al 1200[5], avendo messo a disposizione degli studiosi il testo in latino di ben 138 documenti stilati in un arco di tempo che va dal 762 al 1336.

Ciò che propongo è un'analisi puntuale del testo del 762 ed un richiamo generale ai contenuti delle pergamene che vanno da tale anno al 1198: un arco di tempo scelto non casualmente, in quanto ritengo che i documenti redatti siano quelli relativamente più vicini nel tempo al testo della *Charta donationis* che resta il centro d'attenzione della ricerca più ampia che ho in cantiere e, quindi, di questa sintesi.

Lo sfondo

La questione di fondo posta dal testo della *Charta donationis* è se essa debba essere considerata o meno il documento fondativo dell'abbazia.

In un primo tempo s'è ipotizzato che la fondazione sestense potesse essere collocata nel quadro della cristianizzazione in generale[6] e di quella delle campagne[7] in particolare, ma – allo stato di ricerche archeologiche e documentali relativamente recenti[8] – i dati disponibili sono talmente rarefatti, e comunque incerti, che pare arduo ritenere che il cenobio di Sesto potesse rientrare nelle caratteristiche tipiche delle fondazioni monastiche antecedenti al IV secolo; ne consegue che la più ragionevole datazione della fondazione possa ipotizzarsi fra la fine del dominio longobardo e l'inizio di quello franco.

---

zione storica e documenti, Udine 1979.

5 G. Sigalotti, *Bibliografia di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena,* a cura di G. Bortolussi, P.G. Sclippa, Udine 1993, 69-70.

6 R. Fletcher, *La conversione dell'Europa, dal paganesimo al cristianesimo (371-1386)*, Milano 2003; B. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe. Conversion et liberté dans les rouyammes barbares, V-VIII siècle*, Paris 2005; M. Carver, *The Cross goes North: process of conversion in Northen Europe, AD 300-1300*, Woodbridge 2005; B. Luiselli, *Saggi di storia della cristianizzazione antica e altomedievale*, a cura di Id., Roma, 2006; *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo,* Atti delle settimane di studio, XIV (14-19 aprile 1966), Spoleto 1967.

7 *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze,* Atti delle settimane di studio, XXVIII (10-16 aprile 1980), 2 voll., Spoleto 1982.

8 E. Destefanis, M. Laudato, S. Vitri, *Nuove indagini archeologiche all'abbazia di Sesto al Reghena*, in *III Congresso nazionale di archeologia medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2003, 206-212.

ISBN: 97888 941770 1 5

L'abbazia svolse un ruolo di primo piano nel panorama dell'Italia settentrionale, grazie alla concomitanza di vari fattori, ma anche i contenuti della *Charta donationis* furono decisivi poiché misero a disposizione immediatamente cospicue ricchezze;[9] altro fattore positivo fu la felice posizione geografica in cui fu edificato il cenobio, posto nella fascia centrale dell'agro della antica colonia romana che si estendeva da Concordia (Sagittaria) fino ad Aquileia, zona percorsa da un reticolo di fiumi, allora in gran parte navigabili, che ne fecero un punto di snodo importante: il Lemene era percorribile fino a Concordia, sede d'un fiorente scalo; il Reghena, il Loncon, il Lison ed il ramo secondario del Tagliamento, consentivano di giungere fin quasi alla corrispondenza con l'attuale abitato di Morsano al Tagliamento[10], tutti percorsi fluviali che si connettevano con quel che restava del sistema stradale romano[11], cosicché – una volta consolidatosi il dominio longobardo nell'intero settentrione italico – si crearono le condizioni per sviluppare nuovi percorsi misti, fluviali e viari, funzionali ai collegamenti con Cividale, cuore del ducato.[12] Si può dire, quindi, che la scelta del sito di Sesto non fu casuale.

Già nel Tardoantico (II-III secolo) la zona era caratterizzata dal latifondo, mentre fra la fine del dominio longobardo e l'avvio della presenza carolingia, i terreni, in precedenza sottoposti alla rotazione maggese/grano, si coltivavano col criterio dei campi ad erba,[13] modalità che acquistò peso nell'economia del *fundus* quando si passò da un regime di coltura 'a campi chiusi' ad uno 'a campi aperti': una delle conseguenze di quest'intreccio di fattori fu l'abbandono ciclico di aree e l'estendersi dell'inselvatichito. Ne abbiamo prova dal linguaggio adottato in vari atti successivi al testo del 726.

---

[9] P. Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo medioevo: un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985.

[10] M. Buora, *Individuato un tratto della via da Concordia al Norico?*, «Aquileia nostra» LVIII (1987), 277-284.

[11] L'importanza dell'interconnessione fra viabilità fluviale e terrestre nell'area è attestata da reperti rinvenuti presso le *villæ* di Pedruje e del Gorgaz, dalle monete riportanti l'effige di Costantino emerse in località Cernia di Prodolone (San Vito al Tagliamento), dalle tombe in località Arzenutto nei pressi della chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo e da un sarcofago e tracce d'un insediamento abitativo del IV secolo, in direzione di Versiola

[12] *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012, con particolare riferimento a S. Gasparri, *Cividale longobarda*, ivi, 61-76.

[13] In sostanza ad un anno di coltivazione a maggese faceva seguito uno di coltura granaria cui succedono più anni di riposo e utilizzo delle aree come zona di pascolo.

Nel 996 Ottone III dona a Benzone, vescovo di Concordia, una *silvam* tra il Lemene ed il fiume Fiume; il *Diploma di Corrado II* del 1028 cita una vasta *silva* tra Isonzo e Livenza; il *Diploma di Berengario* dell'888, che conferma la cessione di beni donati all'abbazia sestense, chiarisce, per identificarli, che essi sono collocati fra *paludes mares* e *strata Ungarorum* autorizzando pesca e caccia (*piscationes, venationes*) in tutte quelle aree in cui coesistono selve e terre con messi o frutti (*silvas, terra et fruges*).

Eppure, anche se tali atti sono significativi, a mio parere è opportuna prudenza prima di generalizzare il giudizio o giungere ad affrettate conclusioni circa l'inselvatichirsi del paesaggio a scapito delle aree coltivate dato che altri testi e, soprattutto, indagini archeologiche hanno affacciato l'ipotesi che il processo di forestazione nel VII secolo, sarebbe stato meno esteso di quanto generalmente ritenuto.[14]

Gli scavi svolti hanno accertato che era in atto una notevole produzione di grano, orzo, miglio, segala, spelta, meliga e vite, il che fa presupporre l'utilizzo diffuso di aree coltivate e, di conseguenza, il restringersi di aree boschive; situazione, del resto, confermata da parti della legislazione longobarda[15] che dedica forte attenzione alla tutela e regolamentazione di tutte queste tipologie produttive. Del resto, anche il principale decreto d'epoca carolingia dedicato alla gestione e coltivazione delle aziende agrarie, il *Capitulare de Villis*, cui ho dedicato recentemente un libro,[16] non sarebbe neppure stato pensato, e tanto meno promulgato, da Carlo Magno, se non vi fosse stata l'esigenza di regolare, organizzare e razionalizzare una produzione agricola d'una certa diffusione. Ad ulteriore conferma, è possibile far riferimento ad alcuni contratti di cessione di terreni ad uso agrario dai quali si desume che la vasta pianura fra il Tagliamento e la Livenza non era coperta da un'unica grande ed ininterrotta foresta, come per molto tempo s'era ipotizzato, ma punteggiata da nuclei boschivi ed aree acquitrinose, intervallati da vaste aree coltivate, da vigneti, castagneti, giuncaie o pascoli ad erba rasa.[17]

---

[14] V. Fumagalli, *Paesaggi della paura: vita e natura nel Medioevo,* Bologna 1994; H. Pirenne, *Storia, economia e vita sociale del Medioevo,* Milano 1997.

[15] *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico,* a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Roma 2005^2.

[16] E. Marigliano, *Il Capitulare de Villis. Vita quotidiana di una realtà agraria al tempo di Carlo Magno*, Udine 2013.

[17] M. Moreno, *Contributo allo studio degli insediamenti prelatini e latini nella zona di Sesto al Reghena*, in *Sesto al Reghena*, Udine 1975 ("Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni culturali" 2), 39-53; C.G. Mor, *L'ambiente agrario friulano*

ISBN: 97888 941770 1 5

La stessa toponomastica propone assonanze con le antiche aree palustri non più considerate come elemento ostile, ma luoghi almeno in parte oggetto di bonifica: si pensi a locuzioni diffuse come *le marcite* ed altre, ben più definite, come *case Melmosa alta*, *case Melmosa bassa*, *Melmose-Sassilotti* (nella zona di Marignana di San Vito al Tagliamento), *Code Mielme* (nelle adiacenze di Bagnarola di San Vito al Tagliamento), *Roia dei canedi*, *Boscs* e *Boscat* (San Vito al Tagliamento),[18] *Bosco delle marcite* (Villanova di Pordenone). Dal punto di vista abitativo, sappiamo poco dell'area sestense fra VII ed VIII secolo.

Alcuni atti emanati dall'ultimo duca longobardo del Friuli, Rotgaudo,[19] citano nelle vicinanze di Sesto un «gruppo di case» (*nonnullæ domus*) ed una non quantificata presenza di *milites* preposti alla difesa e manutenzione dell'asse viario. Sparuti nuclei di rustici si reisediarono timidamente solo dopo la sconfitta dei Longobardi e lo stabile acquartieramento di contingenti franchi[20] grazie ai quali la normalizzazione politico-militare si accompagnò alla rassicurante presenza dei monaci benedettini.

Sul finire del IX secolo, proprio mentre l'abbazia veniva sempre più consolidando la propria influenza ben oltre il Friuli, intervennero ripetute scorrerie degli Ungari che si protrassero, a fasi alterne, per alcuni decenni fino al drammatico episodio dell'899 quando l'abbazia fu distrutta quasi totalmente.[21]

L'episodio è citato da un diploma di Ottone III (980-1002) del 28 aprile 1001 col quale, rilasciando al patriarca di Aquileia Giovanni IV (984-1019),[22] ville e terreni edificati dai suoi antecessori in territorio friulano (*omnes villas quas iamdictus patriarcha vel eius antecessores habent hedificatas in comitatu Foroiuliensi*), precisa che tale donazione avveniva dopo le

---

dall'XI alla metà del XIV secolo, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia,* a cura del Centro per lo studio del paesaggio agrario, Pordenone 1980, 163-218.

[18] E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762: uno studio storico-territoriale,* Sesto al Reghena 1997, 23.

[19] Rotgaudo, o Hrodgaud, ultimo duca del Friuli, governò dal 774 al 776 su nomina di Carlo Magno nel 774.

[20] S. Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, 25-43.

[21] M. Brozzi, *Il Ducato longobardo nel Friuli*, Udine 1975; G. Penco*, Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo,* Milano 1995, 177.

[22] A. Tilatti, *Giovanni IV, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 383-388.

devastazioni sia in territorio patriarchino che in quello soggetto alla potestà vescovile, espressamente citando proprio l'abbazia sestense (*post Ungarorum nefandam devastacionem tam in terra de patriarchatu quam in terra de episcopatu et Sextensi abbacia*).[23]

La ricostruzione del cenobio,[24] avvenuta sotto l'abate Adolfo II, determinò una radicale trasformazione del complesso. Sorse un ampio fossato: un sistema difensivo composto da mura merlate e da ben sette torri d'avvistamento e difesa (di cui solo una rimasta intatta) che fece assumere al complesso l'aspetto più d'un castello che d'un monastero, fenomeno che rientra nel più vasto processo d'incastellamento dell'intera pianura friulana acceleratosi proprio in risposta alle scorribande ungare.[25]

Questa è anche la fase in cui inizia il contenzioso fra l'abbazia sestense ed il Patriarcato aquileiese a seguito dell'atto con cui, il 29 aprile 967, Ottone I (912-973) cedeva alcuni privilegi dell'abbazia al patriarca aquileiese Federico I (901-922) delineando anche un'inusuale intromissione di quest'ultimo nei confronti del monastero.

Sia Golinelli che Cammarosano fanno notare che in realtà il documento ottoniano non lasciò al Patriarcato mano libera nella vita interna dell'abbazia, poiché limitò il suo intervento solo in caso di conflitto fra i monaci in materia di elezione dell'abate mentre, invece, intervenne con un atto d'imperio assai pesante sugli interessi economici del cenobio poiché concesse parte significativa degli usufrutti delle proprietà abbaziali al patrimonio patriarchino. Sarà proprio quest'atto a favorire la nascita di tensioni che, da allora in poi, opposero fra loro gli abati sestensi ai patriarchi aquileiesi, e che sfoceranno in liti testimoniate da alcune querele in gran parte formulate dagli abati sestensi[26] e fra le quali spicca il cosiddetto «polittico delle malefatte» del 1167.[27]

Queste diatribe, in specie quelle successive al giuramento di sottomissione imposto dal patriarca Sigharding di Sigeardo (1068-1077)[28] non erano

---

[23] P.A. Passolunghi, *Origini e sviluppo del monachesimo veneto sino al sec. X*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del convegno (Mogliano Veneto, 30 novembre 1996), a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998 ("Italia benedettina" 17), 1-16.

[24] T. Maniacco, *Storia del Friuli*, Roma, 1985, 64.

[25] T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 7. *I sette castra di Paolo Diacono e altri studi castellologici*, Udine 1988; C. Ulmer, *Castelli friulani: storia e civiltà*, Udine 1997.

[26] R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 127-130 (doc. 20).

[27] L'abate sestense inoltrò la querela a papa Alessandro III (1159-1181) denunciando le spoliazioni sofferte ad opera dei patriarchi di Aquileia Poppone, Woldarico I, Povo di Pellegrino e Wodalrico II.

[28] P. Štih, *Sighardinger di Sigeardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 782-789.

ISBN: 97888 941770 1 5

né casuali, né ascrivibili alla situazione friulana poiché s'inserivano nel più vasto panorama europeo della fase più acuta della lotta per le investiture[29] e finiranno col nuocere, seppur in forme diverse, sia all'abbazia che al Patriarcato.

Le traversie del documento

La prima, e più importante, considerazione da cui partire per ogni successiva analisi è che il testo di cui mi occuperò non è l'originale della *Charta donationis* che, in realtà, non è mai stato ritrovato, ma una pergamena dell'XI secolo (mm 535x380) oggi giacente presso l'Archivio di Stato di Venezia[30] che, proprio perché tardiva, può aver subito nel corso dei secoli più d'una manipolazione interessata, per non parlare degli errori di lettura e trascrizione che hanno favorito interpretazioni diverse. Riferendomi ad essa userò la locuzione *apographum vetustissimum,* essendo questa la formulazione adottata da Giuseppe Bini, accettata da tutti gli storici che se ne sono occupati, per distinguerla dalle sin troppo numerose copie successive di cui darò conto.

Su questo manoscritto la confusione è stata notevole: ad esempio s'è sostenuto che non fosse la copia della *Charta donationis*, ma addirittura un falso costruito posteriormente *ad hoc* per sancire garanzie sulle proprietà poste in capo al cenobio sestense.

Paolo Cammarosano si dice certo, invece, di poter riporre una totale fiducia sulla sua autenticità,[31] in quanto gli stilemi lessicali adottati, la forma e la procedura compositiva sono tipici d'altri testi coevi ed, inoltre, perché corrisponde alla peculiarità del monachesimo friulano dell'VIII secolo.[32] Ad analoga convinzione è pervenuto anche Reinhard Härtel che, dopo averlo comparato con la produzione diplomatica dei secoli XI e XII sia nel settentrione italico che nelle aree d'influenza germanica ha sottolineato che:

> in Friuli continuavano ad essere presenti forme arretrate di produzione

---

[29] U.R. Blumenthal, *La lotta per le investiture*, Napoli 1990.

[30] Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), colto unico «Sesto», *Autographa vetustissima Monasterii Sancte Mariae de Sexto a Josepho Binio annus 1754 collecta*.

[31] P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: storia della formazione regionale* in *Storia della società friulana*, 11-155.

[32] *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999), a cura di C. Scalon, Udine 2002.

> dei testi rispetto a quelle in uso nel resto d'Italia, dove già s'affacciavano usi pre-notarili e, questo, in sintonia con il resto dell'Impero di lingua tedesca. Veniva così confermata una prevalente influenza culturale germanica nel territorio a Nord del Livenza[33]

La stesura dell'*apographum vetustissimum* viene comunemente datata nel 762 poiché tale anno è esplicitamente citato nel testo. Ciò nonostante Carlo Guido Mor, in più occasioni,[34] ha sostenuto che tale datazione andrebbe anticipata fra il 741 ed il 744; lo storico sarebbe giunto a tale convinzione esaminando due brani del documento cui annette grande importanza: nel primo (*et prato quam iam ante pertinuit monasterio*) la sua attenzione fu attratta dalla locuzione *ante pertinuit monasterio* dalla quale dedusse che la donazione del prato citato potrebbe essere avvenuta successivamente alla fondazione dell'abbazia; quanto al secondo brano (*feno faciant in Mariano, et ad molino laborent in Palaciolo sicut consueti sunt*) ritenne determinanti le parole *sicut consueti sunt* dalle quali dedusse che le attività lavorative presso il molino di Palaciolo[35] fossero una consuetudine e, quindi, ritenne d'essere di fronte ad un'ulteriore conferma per cui le donazioni furono successive alla vera e propria fondazione di Sesto. In buona sostanza, Mor ritenne che a Sesto operasse un nucleo monastico già prima del 762, il che trasformerebbe l'*apographum vetustissimum* (e di conseguenza la *Charta donationis*) non più nell'atto fondativo dell'abbazia, ma, semmai, in atto notarile che sancisce e riconosce un'ampia e ricca dotazione di beni utile ai fini d'una redistribuzione o precisazione nell'ambito di una regalìa a favore d'un cenobio già esistente ed attivo. Il concetto era condivisibile, ma fu sulla datazione che il dibattito proseguì.

Pietro Giacomo Nonis[36] confutò la posizione del Mor, ritenendo credibile la data del 762 ma, pur senza volerlo, finì con accrescere la confusione proponendo, a sua volta, un'ulteriore interpretazione secondo cui la

---

[33] R. Härtel, *Le fonti diplomatiche e la fondazione dell'abbazia di Moggio*, in *Le origini dell'abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'abbazia svizzera di San Gallo*, Atti del convegno (Moggio, 5 dicembre 1992), Udine 1994, 17-44.

[34] C.G. Mor, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazzia di Sesto al Reghena*, «Ce fastu?» XXXVI, 1-6 (1960) 149-157; Id., *Pio Paschini storico*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XLV (1962-1964), 9-11; Id., *Recensione Renato Della Torre*, ivi, LIX (1979), 171-174.

[35] Questa località si identificherebbe con l'attuale comune di Palazzolo dello Stella (Udine).

[36] P.G. Nonis, *Concordia, mille anni di agonia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LX (1980), 11-23: 14-20.

ISBN: 97888 941770 1 5

fondazione di Sesto sarebbe stata favorita, se non addirittura suggerita, dal patriarca di Aquileia, il quale in tal modo avrebbe bloccato sul nascere la Diocesi di Concordia.

Ritengo tale tesi quantomeno ardita poiché, se così fosse, dovremmo riconoscere al patriarca, in questo caso Sigualdo (772-776), una non comune capacità di preveggenza visto che, al momento di stesura del testo, era impossibile immaginare lo sviluppo e la potenza che avrebbe raggiunto Sesto nei secoli successivi e, di conseguenza, era altrettanto arduo prevedere quale ruolo avrebbe assunto il cenobio sestense in relazione agli interessi concordiesi anch'essi di là da venire.

Come s'è detto, il manoscritto dell'*apographum vetustissimum* è conservato all'Archivio di Stato di Venezia inserito in un faldone che contiene altre 37 pergamene di provenienza o attinenza sestense,[37] che coprono un periodo dal 762 al 1336.

Il riordino e la raccolta fu realizzata nel 1754 dal sacerdote gemonese Giuseppe Bini il quale rivelò in una lettera del 19 ottobre 1754 a Bernardo Maria De Rubeis[38] non solo d'aver svolto tale attività su incarico del cardinal Girolamo Colonna,[39] ma d'aver individuato fra le varie carte anche l'*apographum vetustissimum* di cui comprese subito l'importanza:

> *Autographa vetustissima haec documenta Monasterij S. Mariæ de Sexto, quae diu in tenebris delituerant, ipsiusque Iusti Fontanini Archiepiscopi Ancyrani, olim eiusdem Abbatiæ Commendatarij, aciem perspicacissimam effuggerunt*.[40]

È interessante rilevare come, nella stessa lettera, il Bini scrisse d'aver reperito il testo «in stato pietosissimo» e d'averne, per questo, trascritto il contenuto allo scopo di farne una copia, oggi giacente presso l'Archivio

---

[37] ASVe, DV-A-Fr/35.

[38] R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 1 (3).

[39] *Josephus Binius Archipresbiter Glemonensis, dum, Roma redux, Emo Cardinali Hieronymo Columna moderno Commendatario mandante Monasterio supradictum inviseret luci, restituit, ac in ordinem redacta commodo ac utilitati publicae consulens, in hoc volumen compegit anno salutis 1754* (Giuseppe Bini arciprete di Gemona di ritorno a Roma per ordine dell'Eminentissimo Cardinale Girolamo Colonna commendatario, visitando il sopraddetto Monastero alla luce e messi in ordine a comodo e vantaggio pubblico, li unì insieme in questo volume nell'anno di nostra salute 1754.)

[40] (Originale antichissimo contenente documenti del monastero di Santa Maria di Sesto, i quali lungo tempo stati fra tenebre e sfuggiti ancora alla vista di Giusto Fontanini arcivescovo di Ancyra, un tempo abate commendatario della stessa abbazia).

Capitolare di Udine,[41] al fine d'assicurarne una miglior lettura: intento encomiabile, ma non corrispondente al risultato poiché dovette fronteggiare notevoli difficoltà sia interpretative che traduttive, dato che la pergamena – come si può vedere ancor oggi – in più punti è lacerata ed in altre l'inchiostro è tanto sbiadito da renderne impossibile la lettura.

Nel 1908 toccherà ad Ernesto Degani confermare lo stato di degrado non solo dell'*apographum vetustissimum*, ma di tutte le pergamene riordinate da Bini:

> l'Archivio dell'Abbazia doveva essere ricchissimo; ma, pur troppo, nei tempi più vicini a noi, quando la famiglia religiosa era già disciolta, fu pessimamente custodito e conservato. Nel 1674 la Cancelleria Abbaziale, in una causa civile, ebbe a dichiarare che nel suo Archivio non esistevano altri libri che dal 1505 in poi, perché i precedenti erano periti per difetto di custodia e … molti documenti, riposti in sacchetti polverosi e quasi fradici.[42]

Nei decenni successivi s'imposero due erronee convinzioni: innanzitutto che l'*apographum vetustissimum* fosse stato ritrovato per la prima volta da Bini, mentre invece Giusto Fontanini, dodicesimo abate commendatario di Sesto, aveva ritrovato la pergamena già nel 1717, quindi ben 37 anni prima, commissionandone una copia oggi giacente presso la Biblioteca "Guarneriana" di San Daniele del Friuli; in secondo luogo si ritenne che il testo non fosse, come invece oggi sappiamo, un manoscritto redatto nell'XI secolo, ma uno degli originali andati perduti della *Charta donationis*.

Incorse in entrambi gli errori anche Degani che inserì nel suo libro il testo del Bini dichiarando, in perfetta buona fede, di proporlo ai lettori appunto come uno degli originali della *Charta donationis* cosicché, d'allora in poi, il meccanismo s'è riproposto tal quale, ragion per cui molteplici edizioni successive non solo riprodurranno gli stessi errori di traduzione di Fontanini e Bini ma, a loro volta, ne determineranno altri.

Un'altra edizione, stampata nel 1777 a cura di Gian Giuseppe Liruti,[43] pose altri problemi poiché partendo dalla versione Bini, nel tentativo di correggerne gli errori, introdusse anch'egli ulteriori differenze rispetto ai testi precedenti determinando la nascita, di fatto, d'una terza versione.

---

[41] Udine, Archivio Curia Arcivescovile, *Miscellanea Bini*, VII, 525-537.

[42] E. Degani, *L'Abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Sylvis nella patria del Friuli*, Venezia 1908 (=Sesto al Reghena 1987), 6-7.

[43] G.G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, 5 voll., Udine, per li fratelli Gallici alla Fontana, 1776-1777, V, 292-299.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Veduta dell'abbazia di Sesto al Reghena.*

Nel XVI secolo fu la volta di Bernardino da Amelia, coadiutore dell'archivista dell'abbazia, a cimentarsi nella produzione d'una ennesima copia, nota come copia cividalese in quanto fino al XVIII secolo giacente presso l'Archivio del monastero di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli ed oggi a Venezia,[44] fatta stampare a proprie spese dal padre barnabita Basilio Asquini[45] nel 1735 ed anche in questo caso lo studioso si discostò dalle tre precedenti copie, determinandone così una quarta.

Altri documenti sestensi sono stati reperiti, e da me visionati, presso l'Archivio dei Frari a Venezia, all'interno d'uno dei due cartolari del fondo

---

[44] ASVe, D VI 12, *Processo n. 1*.

[45] B. Asquini, *Cent'ottanta e più uomini illustri del Friuli*, Venezia, presso Angiolo Pasinello, 1735, 111-113.

ISBN: 97888 941770 1 5

Provveditori sopra Feudi,[46] al cui interno sono presenti altre due copie dell'*apographum vetustissimum*, una riproducente il testo Bini (ivi compresi gli errori); l'altra copiata dal lavoro di Bernardino da Amelia.

Nel 1737 Giovanni Francesco Madrisio inserì in *Appendice* ad un'edizione a stampa delle opere del patriarca Paolino d'Aquileia,[47] una nuova versione dell'atto: sembrò d'essere giunti ad una svolta decisiva perché egli confrontò la copia di Bernardino da Amelia con un'altra, del tutto nuova, reperita inaspettatamente solo pochi anni addietro presso la Biblioteca dei conti di Maniago, testo che, purtroppo, è tutt'oggi irreperibile a seguito dello smembramento del patrimonio documentale della nobile famiglia.

Esaminando la versione del Madrisio, Pio Paschini affermò che il testo era troppo inficiato da errori di trascrizione e chiaramente peraltro interpolato con un brano tratto dal diploma concesso all'abbazia di Sesto da Berengario I il 21 marzo 888[48] concludendo che il lavoro di quest'ultimo fosse del tutto fuorviante tanto da disinteressarsene.

Fu invece Pier Silverio Leicht a cimentarsi nel confronto fra la copia maniaghese e quella di Bernardino da Amelia, convincendosi che anche la trascrizione di quest'ultimo, fino a quel momento ritenuta derivante direttamente dall'*apographum vetustissimum*, in realtà non sarebbe stata altro che l'ennesima copia d'una copia, peraltro con una traduzione filologicamente discutibile. Purtroppo essendo tuttora irreperibile il testo maniaghese, ogni confronto in grado di confermare o smentire le tesi d'uno o dell'altro è impossibile.

Sembrerà strano, ma si dovrà attendere l'edizione di Renato Della Torre (1979) per avere a disposizione il testo effettivo dell'*aporgaphum vetustissimum*. Lo scrupoloso studioso, infatti, lasciò perdere tutte le versioni sin qui citate, volgendo la propria attenzione esclusivamente alla pergamena giacente a Venezia avvalendosi, peraltro, delle tecnologie e metodologie allora disponibili in ambito paleografico. È, quindi, al lavoro di Della Torre che ho attinto, offrendo al lettore il miglior testo disponibile, ponendomi l'obiettivo di riesaminarne il contenuto al fine di proporre riflessioni sia sul testo che sulle connessioni fra l'*apographum vetustissimum* ed alcuni dei documenti successivamente stilati.

A questo punto, anche se trascende questo studio, mi corre l'obbligo,

---

[46] ASVe, D VI 12.

[47] G.F. Madrisio, *Sancti Patri nostri Paulini patriarchie aqujleiensis Opera editis ineditisque*, Venetiis, ex typhographia Pitteriana, 1737, 255-257.

[48] L. Schiapparelli, *I diplomi di Berengario I*, Torino 1966, 8-13.

ISBN: 97888 941770 1 5

per completezza d'informazione, di far rilevare che altri atti che un tempo fecero parte dell'Archivio dell'abbazia di Sesto si trovano sparsi in varie sedi; mi limito solo a dar conto dei principali.

Presso l'Archivio di Stato di Venezia, giacciono ulteriori fonti e copie a stampa di vari documenti ed opuscoli aventi lo scopo di dimostrare all'autorità veneta il diritto dei vescovi udinesi sulle proprietà sestensi, in quanto sede del Patriarcato aquileiese.[49] La parte interessante di queste carte è rappresentata da un privilegio di Ottone III, che riconosce l'autorità patriarcale su tre abbazie: Santa Maria di Organo, Sesto e Santa Maria in Valle e da varie bolle papali (Innocenzo II del 1132; Urbano III del 1187; Gregorio IX del 1136; Clemente VI del 1349).

Un altro fondo derivante dallo smembrato Archivio sestense è rinvenibile, come già accennato, presso la Biblioteca Comunale di Udine: si tratta di tre volumi che raccolgono pergamene (ms 1245/fondo Biblioteca) il cui arco temporale va dal 705[50] al 1600, in particolare il primo volume contiene 80 documenti che coprono il periodo dal 705 al 1182 che, quindi, hanno un possibile collegamento con l'*apographum vetustissimum.* Infine altri documenti sestensi, non organici, sono presso l'Archivio di Stato di Udine e l'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.

Il mistero dei fratelli

Nel maggio 762, secondo alcune traduzioni il giorno 3,[51] tre fratelli longobardi, Erfo (o Erfone), Anto e Marco, si riunirono presso il monastero di Nonantola, nelle vicinanze di Modena, per donare tutti i loro beni a favore di un monastero maschile dedicato alla Beata Vergine Maria ed ai beati Giovanni Battista e Pietro apostolo in una località detta Sesto (*in loco qui vocatur Sexto*) ed al monastero femminile ubicato in località Salt,

[49] ASVe, E VII 1, *Processo n. 28* (vertenza su possedimenti terrieri dell'abbazia contestati), nonché altre carte provenienti dall'Archivio della famiglia nobiliare padovana dei conti Bia commendatari di Sesto dopo il 1790; ivi, *Consultori de jure*, 398.

[50] L'atto relativo alla data è considerato un falso. Cfr. R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 3 (9).

[51] Solo una cattiva lettura del documento ha indotto qualche storico a datarlo con precisione 3 maggio: in realtà la parola "tercio" si riferisce non al giorno del mese, ma all'anno del regno di Adelchi. Le note cronologiche corrispondono perciò perfettamente alla realtà storica: almeno da questo punto di vista si può ritenere che il documento non sia un falso.

oggi frazione di Povoletto, posto nei pressi della riva sinistra del fiume Torre.

La donazione a favore del cenobio femminile è motivata dal fatto che in quella comunità benedettina s'era monacata la loro madre, Piltrude (*in ripa que vocatur Salto ubi Piltruda domina et genetrix nostra cum aggregatis feminis monachorum habitu habitare deberent*): il che, secondo le usanze, fa ritenere che fosse rimasta vedova. Proprio la formulazione della donazione dedicata a Salt sta alla base dell'ipotesi, a lungo circolata, che l'*apographum vetustissimum*, in quanto copia della *Charta donationis,* fosse l'atto di nascita del solo monastero sestense, in quanto il cenobio femminile doveva necessariamente preesistere.

In realtà, è opportuno ricordare che abbiamo molti documenti di donazione su cui s'è soffermato Della Torre, ma quelli di fondazione si possono contare sulle dita d'una mano. Non solo: sempre stando a Della Torre, se s'inserisse il documento sestense nel più vasto quadro delle fondazioni e dotazioni monastiche d'età longobarda si rileverebbe che, in tutti i casi analizzati, la dotazione di beni avveniva a breve distanza di tempo dalla fondazione, oppure, nei rari casi in cui vi fosse contemporaneità, sarebbe il documento stesso ad usare esplicitamente il termine «fondazione», talché:

> È verosimile, quindi, che il Monastero sestense non sia stato dotato molto tempo dopo dalla sua fondazione; nel caso contrario, però, si potrebbe pensare ad una rifondazione, data la minuziosità del dettato e la mancanza di accenno ad un esemplare perduto.[52]

Una tradizione, avviata da De Rubeis[53] e ripresa, nell'ordine, da Zambaldi,[54] Degani[55] e Penco,[56] vuole che i fratelli donanti fossero figli di Pietro, penultimo duca del Friuli durante il regno di Astolfo (749-756).[57] Ritengo si tratti d'una semplice supposizione, priva di riscontri dato che né il documento che stiamo esaminando, né l'*Historia Langobardorum* di

---

[52] R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 31.

[53] B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis*, Argentinæ [Venezia], Giambattista Pasquali, 1740, 334-336.

[54] A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia … ed annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840 (=Portogruaro 1981), 51.

[55] E. Degani, *L'Abbazia benedettina di Santa Maria in Sylvis*, 10.

[56] G. Penco*, Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo,* Milano 1995, 114-115.

[57] L. Villa, *Erfone, abate di Sesto*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 287-291.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Paolo Diacono, né altri atti sin qui noti offrono appigli utili a far ritenere che Pietro abbia avuto una discendenza; anzi, come spesso accadeva in caso d'atti legali coinvolgenti abati o monaci, l'*incipit* comprende un elogio della vita monastica cui s'erano votati i donanti, consci di voler vivere sotto il giogo della *Regola* (*et statueramus ut inibi cum fratres sub iugo regulae, in Dei servicio viveremus*). Stando a Luca Villa,[58] Erfo era stato sposato prima di abbracciare la vita monastica, mentre nulla sappiamo degli altri fratelli, anche se la loro pregressa condizione di laici a me sembra indiscutibile dalle parole *in laico ante costituti*; tuttavia, proprio su questo punto, nel 1908 Degani, rivedendo una sua precedente posizione,[59] diede il via ad un vivace dibattito storiografico mettendo in discussione un punto nevralgico del documento, ovvero quanti fossero realmente i fratelli donatori. Pur considerando che nel preambolo i nomi riconoscibili sono chiaramente tre (*Quapropter Erfo et Anto seu Marco*), Degani fermò la sua attenzione principalmente sulla parte conclusiva del documento, quella contenente le firme di tutti i presenti alla stesura dell'atto, che recita:

> *[†] Ego Erfo indignus monachus in hanc cartam a me factam manu mea scripsi, et qui subscrivere rogavi. [†] Ego Marcus indignus abba in hanc consentiens manu mea subscripsi.*

sostenendo di individuare solo due nomi: quelli di Erfo e Marco. Proseguendo nella lettura, però, compaiono anche le parole *[†]Ego Anto indignus monachus manu mea subscripsi*, col che la questione sembrebbe chiusa, se non che, a sostegno della propria tesi e per rispondere alle perplessità subito sollevatesi, il Degani allargò lo sguardo al cuore del testo, laddove s'introduce una sorta di premessa alle donazioni, ove si dice:

> *Ideoque previdimus nos Erfo et Marco, quamvis indigni abbates per hanc presentem paginam omnes res nostras iudicare seu in sopradicta monasteria et dono nostro decenerent*

ed è indubbio che, qui, i nomi citati sono solo due: Erfo e Marco. Che dire?

A mio avviso il fulcro della frase è quello in cui Erfo e Marco si definiscono indegni abati, mentre Erfo si dichiara indegno monaco (*indignus*

---

[58] Ivi, 288.

[59] E. Degani, *L'Abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Sylvis*, 15-16; Id., *La Diocesi di Concordia: notizie e documenti*, San Vito al Tagliamento 1880, 51.

monachus); si tratta di formule d'uso corrente e non solo nel mondo monastico, in quanto indice della modestia che la *Regola* di San Benedetto prescrive espressamente, ma più in generale di locuzioni rinvenibili in larga parte della documentazione alto-medievale attestante che solo coloro che erano collocati al vertice della scala gerarchica e della struttura piramidale della società feudale erano nella condizione giuridica per vedersi legalizzate e riconosciute le donazioni.

Alla luce di queste considerazioni ritengo spiegabile l'esplicito riferimento agli unici due fratelli che ricoprivano la carica di abate, mentre il terzo (Anto), che era un semplice monaco, non aveva alcun motivo per dover essere esplicitamente citato, come successivamente avremo conferma in altro punto dell'*apographum vetustissimum*. Spiegazione logica, dunque, ma che non poteva essere ignota a uno studioso attento e scrupoloso come Degani.

A questo punto, forse conscio di questa discrasia, Degani affrontò il problema da un altro punto di vista sostenendo che nel preambolo è presente la particella *seu* fra i nomi di *Anto* e *Marco* e non *et*, laddove il *seu* significa "o", congiunzione disgiuntiva, e non "e" congiunzione copulativa.[60] In altri termini: Anto e Marco sarebbero stati, in realtà, un'unica persona in quanto "Marco" non sarebbe altro che il suo secondo nome o – addirittura – potrebbe esser stato più conosciuto con quest'ultimo, un po'come in molti paesi è ancor oggi d'uso riconoscere una persona con un soprannome piuttosto che con l'effettivo nome di battesimo. Da questo assunto giunse a sostenere che l'amanuense (Ansperto) avrebbe usato il *seu* e non l'*et* quasi avesse scritto: *Anto,* detto *Marco*.

Tutti i principali storici delle vicende sestensi e, più in generale, dell'Alto-medioevo friulano successivi o contemporanei a Degani – mi riferisco a Paschini, Leicht, Della Torre, Cammarosano, Golinelli e Spinelli – hanno respinto quest'opinione essenzialmente con due argomentazioni: innanzitutto rilevando la possibilità che l'amanuense abbia usato il *seu* per mere ragioni stilistiche, in pratica per non eccedere nell'uso dell'*et* (se ne contano ben 50 fino al punto in cui compare il *seu*!) e, in secondo luogo, perché, le formule giuridiche 'dotazione' e 'fondazione', in specie nell'Altomedioevo, rappresentavano due fattispecie completamente

[60] La tesi dei due soli fondatori era stata accolta anche da L.H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939 (= Turnhout 1995), II, 3020.

ISBN: 97888 941770 1 5

diverse,[61] tant'è che, come già rilevato, solo i due fratelli insigniti del titolo abbaziale sarebbero stati abilitati a controfirmare un atto così importante.

Sulla scorta di quest'insieme di considerazioni e valutazioni mi sembra di poter dare per chiusa la *querelle* dando per certo che i fratelli donanti furono tre.

Figure in chiaroscuro

Ma cosa sappiamo effettivamente di loro? Innanzitutto che Erfo fu fondatore, e primo abate, del monastero toscano di Monte Amiata in Tuscia, grazie ad un testamento redatto a Brioni (Chiusi) nel 770[62] nel quale un tal Audiperto afferma che in caso d'un suo decesso senza aver avuto figli, l'intero suo patrimonio sarebbe andato ai nipoti con il vincolo a quest'ultimi di versare annualmente un soldo d'oro e l'equivalente in cera, olio ed altri beni ortofrutticoli al *Monasterio de Sancti Salvatore quel bone memoriae Erfo abbas a fundamentis aedificavit*, il che suona conferma alla frase dell'*apographum vetustissimum* ove riferendosi a lui si dice: *Hanc nos secuti vocem, eivimus de terra et de cognazione nostra et disposuimus habitare in Tusciae partibus*. Quindi, Marco, stando al Leicht,[63] in un primo tempo sarebbe anch'egli stato componente della comunità monastica di Monte Amiata per poi staccarsene una volta eletto abate d'un altro monastero di cui, però, non è dato sapere l'ubicazione, mentre di Anto sappiamo che fu semplice monaco del monastero di San Michele di Cervignano del Friuli.[64]

L'elenco dei firmatari pone, però, altri quesiti.

Vi si riconosce la firma di Vittoriano, abate del monastero di San Michele di Cervignano del Friuli, controfirma facilmente spiegabile in quanto chiamato a svolgere il ruolo di testimone per conto di Anto, semplice monaco nel suo cenobio il quale, secondo il dettato della *Regola* di san

---

[61] Sulle questioni ed il dibattito giurisprudenziale complessivo inerente la differenza fra "beneficio" e "donazione": G. Fasoli, *Introduzione allo studio del feudalesimo italiano*, Bologna, 1959.

[62] *Codice diplomatico longobardo. 2,* a cura di L. Schiapparelli, Roma 1933 (=Torino 1966), 323-326 (doc. 28).

[63] P.S. Leicht, *Recensione a E.* Degani*, L'Abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Sylvis nella patria del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» IV (1908), 40-43: 40.

[64] G. Fornasier, *Sul primo monastero longobardo in Friuli*, ivi, LI (1971), 38-40.

2. *Monastero San Salvatore di Monte Amiata.*

Benedetto,[65] non potendo possedere nulla non dovrebbe neppure aver avuto occasione o motivo di donare alcunché.

Ma chi era il Silvestro che si firma abate del monastero di Nonantola? E per quale ragione l'atto fu firmato proprio nel monastero modenese? Ed infine: chi erano e per quale ragione vennero coinvolti gli altri firmatari presenti in qualità sia di testimoni che di garanti?

Va, innanzitutto, sfatata la presunta estraneità di Nonantola dal Friuli e dai suoi interessi in quanto il monastero modenese fu fondato da Anselmo, successivamente santificato,[66] sul quale è opportuno soffermare l'attenzione essendo stato colui che, molto probabilmente, svolse il ruolo di regista di tutta l'operazione, visto che la firma dell'atto donativo avvenne nel cenobio da lui retto.

---

65 Capitolo XXXIII: *Se i monaci devono avere qualcosa di proprio*.

66 A. Pratesi, *Anselmo da Nonantola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, 413-415.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Abbazia San Silvestro di Nonantola, absidi.*

Egli non era affatto estraneo al Friuli essendone stato addirittura duca dal 749 al 751 governando in associazione con Pietro,[67] salvo poi, nella primavera dell'ultimo anno di gestione del potere ducale, non sappiamo per quali ragioni, ritirarsi a vita monastica nel monastero di Fanano, nell'Appennino modenese, cenobio che egli stesso aveva contribuito a fondare in un terreno donatogli dal re Astolfo il quale aveva sposato sua sorella Gisaltruda.

Nel 753 s'allontanò da Fanano per fondare il monastero di Nonantola che guidò in due tempi: dal 754 al 756 e nuovamente dal 774 al 3 marzo 803, giorno della sua morte.

Prestiamo attenzione ai due tempi in cui s'è svolto il suo abbaziato: tale cesura fa intuire un percorso molto accidentato essendo rarissimi i casi d'interruzione del governo d'un monastero ed ancor più anomalo il suo

[67] E. Stolfa, *I duchi longobardi del Foro Giulio: Joannes Dux*, Venezia 1939 (=Milano 1968).

caso se si considera che si trattò di ben 18 anni fra una fase e l'altra. Grazie agli studi di Giuseppe Gullotta s'è potuto far luce sul lasso di tempo in cui il suo nome scompare del tutto dai registri nonantolani,[68] scoprendo che furono contraddistinti dalla svolta più drammatica della sua vita e della stessa storia del monastero.

Il 756 fu l'anno in cui l'ultimo re longobardo, Desiderio, si lanciò a testa bassa in una vasta opera di riorganizzazione dei monasteri del regno, intenzionato ad assegnare loro un ruolo non più solo religioso, ma anche militare, quasi fossero, assieme ai castelli, ulteriori roccaforti difensive del regno che intuiva essere in bilico. Anselmo si rifiutò decisamente di sottostare a tale snaturamento del ruolo religioso del cenobio e per questo fu costretto a fuggire da Nonantola rifugiandosi a Montecassino, ove rimase appunto fino al 774, anno della deposizione di Desiderio ad opera di Carlo Magno, che gli riconsegnò la guida di Nonantola.

Da questa serie d'eventi e dalle datazioni che ne ricaviamo, sorge un quesito di non poco conto rispetto al testo dell'*apographum vetustissimum*: chi è il Silvestro abate (*domni Silvestri abbatis*) la cui firma compare in calce al documento del 762? La risposta più ovvia è che potrebbe essere colui che fu chiamato a sostituire Anselmo negli anni del suo esilio cassinense. Sennonché il più antico catalogo che raccoglie la cronotassi degli abati nonantolani, risalente all'XI secolo, ma certamente copia d'uno più antico, cita quale abate nel periodo corrispondente all'esilio anselmiano un tal Vigilanzio che, però, non compare nell'elenco dei firmatari dell'*apographum vetustissimum*: per quale ragione, se era lui l'abate in carica al momento?

La spiegazione più convincente è venuta da Pier Silverio Leicht,[69] secondo il quale Anselmo prima di fuggire a Montecassino, ospite dell'abate Optato (750-760), avrebbe indicato come suo legittimo successore a Nonantola proprio Vigilanzio, di cui non sappiamo null'altro che il nome, mentre, invece, il Silvestro firmatario dell'atto sestense non sarebbe altri che un antiabate imposto dal sovrano longobardo Desiderio[70] come avveniva in tali frangenti;[71] ricostruzione più che verosimile poiché, se così fosse, sarebbe

---

[68] *Gli antichi cataloghi ed i codici dell'abbazia di Nonantola*, a cura di G. Gullotta, Città del Vaticano 1955.

[69] P.S. Leicht, *Recensione*, 41-42.

[70] K. Schmid, *Anselm von Nonantola. Olim dux militum nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» XLVII (1967), 1-123: 23-25.

[71] Il caso più famoso e maggiormente studiato è quello dell'abate di Cluny, Ponzio di

ISBN: 97888 941770 1 5

più che logico ritenere che al momento del rientro di Anselmo nel 774 il nome di Silverio sarebbe stato cancellato per sempre dagli annali nonantolani al fine di decretarne la *damnatio memoriae* ragion per cui noi non lo ritroviamo nella citata cronotassi.

Quanto all'identificazione di coloro che apposero la firma subito dopo quella dei tre fratelli donatori, troviamo, nell'ordine: il monaco Gaidulfo del monastero dei Santi Apostoli di Nonantola ([†] *Ego Gaidulfus indignus monachus Sanctorum Apostolorum*); il citato Silvestro dall'ambiguo ruolo abbaziale ([†] *per iussione domni Silvestri abbatis in hanc cart(am) manu mea subscripsi*); Urso, presbitero e monaco dello stesso monastero nonantolano ([†] *Ego Ursus licet indignus presbiter et monachus aut Christi Archangeli Michaelis rogatus in hanc cart(am) manu mea subscripsi*).

Compaiono, poi, ma quasi fossero in seconda fila, i nomi di Beato e Teofilo, rispettivamente diacono e monaco anch'essi della comunità dei Santi Apostoli di Nonantola ([†] *Ego Beatus indignus diaconus Sanctorum Apostolorum … Ego Teophilus indignus monachus Sanctorum Apostolorum*).[72]

Il testo si chiude con l'indicazione da parte dell'amanuense Ansperto del numero di copie dell'atto stilate e rese disponibili: un'altra copia**,** d'uguale tenore e senso, precisa l'estensore (*pari tinore et sensu*) per l'archivio nonantolano; un'ulteriore copia per il monastero delle monache di Salt (*quem debent habere monasterius monacharum in Salto*): sin qui siamo a due testi, oltre all'originale.

Successivamente si dice che Urso e Beato stesero altre due copie: una per Vittoriano, abate del monastero di San Michele Arcangelo, che stando al Liruti potrebbe essere quello nelle vicinanze di Cervignano del Friuli distrutto dagli Ungari nel 912;[73] l'altra per il monastero in Tuscia visto che Erfo ne era l'abate e che pertanto la donazione doveva aver valore ed essere nota a tutti i suoi successori (*in monasterio domni Erfoni in Tuscia, ut absque aliqua fraude perhenniter ipsi verendi loci persistant*).

Melgueil, che precedette la nomina di Pietro il Venerabile, oggetto di una vicenda complessa e drammatica che lo vide persino prendere le armi ed assoldare truppe per conquistare il ruolo di abate del più grande centro monastico di tutto l'Alto medioevo. Cfr. G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny,* Torino 1993, 227-255.

[72] Segnalo che il testo dell'*apographum vetustissimum* edito da R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto*, 86, probabilmente per un refuso di stampa, non riporta dopo il nome del monaco Beato anche quello di Teofilo, che invece è correttamente riportato da E. Degani, *L'Abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Sylvis*, 136

[73] G.G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, III, 69.

Escludendo l'originale, quindi, gli esemplari coevi compilati furono quattro. Ma, come s'è detto sin dall'inizio, finora nessuno di essi, è stato ritrovato facendo dell'*apographum vetustissimum* giacente a Venezia il decisivo punto di riferimento per tutti gli studi sulla donazione del 762.

Quando la forma diventa sostanza

Il nucleo dell'*apographum vetustissimum* è articolato in tre grandi parti: quella su cui mi sono soffermato sin qui e che potremmo, impropriamente, definire *incipit*; il blocco centrale, tradizionalmente denominato *dispositio* (disposizione) contenente l'elenco delle donazioni costituenti l'offerta utile ai monasteri di Sesto e Salt; infine la conclusione cui è d'uso la denominazione di *explicit*, contenente la datazione, l'indicazione della persona incaricata di stendere il testo svolgendo il ruolo di amanuense e contemporaneamente rogante (in questo caso Ansperto) ed infine l'elenco dei co-firmatari e testimoni.

Lo studio più dettagliato relativo alla *dispositio* e all'*explicit* è quello di Eleonora Destefanis[74] che avvia le proprie riflessioni dal brano che si presenta come una sorta di cappello introduttivo dell'*explicit* e che così recita:

> *Te vero qui presens pontifex et Deo / dignitus esse et dignoseris, domno Siguald patriarcha, per Patrem et Filium et Sanctum adiuramus Spiritum et per beatum Petrum principem apostolorum, ut nulla eis vel earum permitti patiaris violentias nec / ipse facies; sed hanc cartam perpetualiter firma sit, sub anathemate scripta, ut tui successores / maiorem habeant cura et tibi magna merces accrescant; quod si facere comptempseris, Deum cum suis angelis / formida. Hanc cartam ad nos facta Ansperto monacho scribere rogavimus*

La prima osservazione da fare è che si chiamano a testimoni dell'atto Dio, gli angeli, il beato Pietro, principe degli apostoli, ed il patriarca aquileiese Siguardo: una formulazione che desta qualche perplessità, se non altro perché sembra mettere sullo stesso piano Dio, gli angeli, san Pietro ed un patriarca. In realtà, se ci immedesimassimo nella mentalità monastica medievale, appare meno ardita di quel che sembra poiché Ansperto, e con

[74] E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt*.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

lui i presenti, tutti monaci o abati, erano consapevoli del fatto che il documento che stavano controfirmando aveva un duplice valore: religioso e politico, ragion per cui affidavano alle forze divine il compito di non permettere, né al momento né in futuro, che i due monasteri beneficiari avessero a subire violenze; dall'altro, avendo ben presente la temperie dell'epoca, accortamente affidavano le sorti dei due cenobi anche alla ben più concreta e terrena potenza militare del Patriarcato aquileiese auspicando che l'azione congiunta delle potenze celesti e terrene creasse per l'avvenire le migliori condizioni per accrescere proprietà e potenza a Sesto e Salt.

Con un simile viatico, posto non casualmente prima dell'elenco dei firmatari e dei testimoni, e riferito non solo alla generazione presente, ma a «tutti i successori» (intendendo per tali sia i futuri patriarchi che i futuri abati e badesse dei due monasteri), mi sembra ragionevole ritenere che tutti i presenti fossero consapevoli della portata sia economica che politica che l'elenco dei beni donati metteva a disposizione dei due nuclei monastici.

L'elenco delle donazioni che compongono il cuore dell'atto sestense è dettagliato ed ha determinato una complessa ed intensa ricerca producendo svariate interpretazioni tese ad individuarne i siti in quanto alcune citazioni sono chiare ed hanno consentito, in particolare alla Destefanis, d'individuarli, contribuendo significativamente alla ricostruzione storica di parte dell'articolazione territoriale e delle vocazioni agricole del Friuli, della Carnia e di quella parte di Veneto coinvolta; altre, invece, si sono rivelate di difficile identificazione.

È chiaro che Ansperto scrisse sotto dettatura: non può essere lui, quindi, il responsabile delle difficoltà interpretative relative a ciò che veniva destinato ora all'uno ora all'altro dei due monasteri. Infatti in taluni, casi la formula trascritta chiarisce con esattezza la destinazione o l'usufrutto d'un certo bene a favore d'entrambi i monasteri; in altri casi, appare altrettanto chiara la donazione a favore dell'uno o dell'altro; in altri ancora, invece, le indicazioni si sovrappongono, talché, a volte in una medesima riga, non è chiaro se i riferimenti di donativi siano assegnati all'uno, all'altro o ad entrambi i cenobi contemporaneamente.

A mio parere una spiegazione plausibile per questa confusione strutturale del testo può essere connessa alla probabilità che sia emersa una discussione fra i presenti senza che ciò portasse sempre ad una decisione finale, talché il povero Ansperto dovette trovarsi in una situazione non semplice e forse cercò di trarsi d'impiccio come meglio potè, ovvero adottando un linguaggio contorto che non scontentasse nessuno: il classico colpo al cerchio ed alla botte.

A questo punto, appoggiandomi al pregevole lavoro di Destefanis, ho circoscritto le singole donazioni estrapolandole dal quadro generale del testo al fine d'offrire al lettore un quadro il più possibile definito delle donazioni e della loro possibile attuale ubicazione.

L'esame è iniziato occupandomi di Salt ove aveva scelto di condurre vita monastica la madre dei tre fratelli (*ubi domina et genetrix nostra cum reliquis monachis esse dinoscitur*), perché è la parte di testo che offre maggiori elementi di chiarezza, per poi esaminare ciò che venne assegnato a Sesto, chiudendo l'esame sulle parti inerenti donativi apparentemente comuni o poste nel medesimo ordine in cui si presentano nel testo.

Le donazioni a favore di Salt

La serie a favore di Salt si apre con la corte sulla quale sorgeva il monastero stesso (*cum omni laboratione sua, terris aratoriciis, vineis, pratis, pascuis, silvis, astalariis*): frase interessante non solo perché vi si citano terre arate, prati, pascoli e selve ma per la presenza del termine *astalariis* che si riferisce ad un'unità di misura terriera longobarda, il che suona conferma dell'appartenenza a tale etnia dei fratelli donanti.

Il primo donativo citato è un castagneto *in Ausiniano* – località ancora non identificata né da Della Torre né da Destefanis – la cui proprietà viene assegnata in parti uguali, metà per ciascuno, a Salt e a Sesto, così come in comproprietà viene donato un mulino *in Palaciolo*, unanimemente riconosciuto corrispondente all'attuale Comune di Palazzolo dello Stella (Udine). Interessante notare come l'usufrutto, ovvero il frumento macinato e poi venduto, viene assegnato – vita natural durante – a Piltrude (*ipsum frumentum in integrum in eius pertineat potestate*), mentre invece, finché quest'ultima fosse ancora in vita, il grano non lavorato, sarebbe stato diviso in parti eguali fra i due monasteri (*grano vero rustico equaliter a modo dividant*) cosicché solo alla morte di Piltrude anche la parte lavorata del grano sarebbe tornata in parti eguali a Salt e Sesto.

Altro donativo non ben identificato è un monte in Carnia (*et monte in Carnia que ad nos pertinuit*) la cui proprietà viene anch'essa assegnata ad entrambi i monasteri i quali, a loro discrezione, avrebbero potuto o dividerne la proprietà oppure tenerlo come territorio di pascolo in uso comune (*volunt insimul pascere, volunt dividere eorum sit potestas*). Purtroppo, nonostante varie ricerche ed ipotesi, non s'è mai riusciti a comprendere di quale monte carnico si trattasse. Stando alla Destefanis la quale, a sua volta si ricollega a Mor e Grassi, il sito corrisponderebbe ad un *Castrum*

ISBN: 97888 941770 1 5

Dominarum, citato con tale locuzione in alcune cartografie del XII secolo, e che potrebbe corrispondere alla località Pradumbli in Val Pesarina.

Da questo punto in poi il testo si trasforma in un elenco di quanto chiaramente ed inequivocabilmente doveva spettare al monastero femminile (*ad ipsum monasterium puellarum pertinere debeant*) facendone emergere un quadro di notevoli elargizioni: case, di cui non si conosce né il numero né le caratteristiche tipologiche, in *Sogiaco*, identificato in Siacco, nelle vicinanze di Povoletto, attuale provincia di Udine; altre in località *Magretas*, corrispondente all'attuale Magredis presso Povoletto. Altre case vengono cedute in varie località: *Fara iuxta turionem, Adeliaco* identificata nell'attuale frazione di Adegliacco in Comune di Tavagnacco; *Matiucolo*, *duas basilicas*, ed *Aureliano*, quest'ultima identificata dalla maggior parte degli storici in Reana del Rojale, presso Udine; *Accianicco*, località che fu oggetto di controversie identificative poiché per Leicht si tratterebbe di Adornano presso Tricesimo (Udine), mentre per Prampero sarebbe Arcano (Udine); *Graciolano,* che per Prampero, potrebbe essere Gracco frazione di Rigolato (Udine); *Carnia in vico Ampicio*, unanimemente riconosciuta in Ampezzo (Udine), ed infine *Johanni et Marciolo* non ancora identificato.

Una riflessione meritano tre locuzioni: *Fara iuxta turionem* e *casas in muras*. Per *Fara iuxta turionem* Luciano Bosio, nel 1977,[75] ipotizzò trattarsi d'un'area contigua a Farra d'Isonzo, mentre la Destefanis, con convincente argomentazione, sostiene potrebbe trattarsi d'un insieme di proprietà ubicate nel comprensorio del fiume Torre, quali Siacco, Magredis, Adegliacco.[76] Per quanto riguarda, infine, *casas in muras* il dibattito s'è protratto per molti anni senza giungere a conclusioni definitive: per Leicht si tratterebbe della frazione di Mure presso Aquileia; per Paschini di Madonna di Muris, presso Percoto; per Prampero Mure di Meduna, oggi in provincia di Pordenone ed, infine, per Frau di Mure di Sesto al Reghena.

Mancano dati sufficienti per individuare il luogo preciso, ma le ipotesi secondo cui potrebbe essere stato un sito tra Siacco e Magredis e Adegliacco – aree tutte riconducibili al comprensorio del fiume Torre – sembrano ragionevoli e spiegherebbero perché furono assegnati al patrimonio del monastero femminile di Salt, geograficamente vicino, piuttosto che a Sesto al Reghena. Destefanis non scarta quest'ipotesi, ma, proprio per l'assenza di documentazioni, ha spinto la sua ricerca su altre due ipotesi: borgo Muris

---

[75] L. Bosio, *Il ponte romano alla Mainizza*, in *Gardis'cia*, a cura di L. Ciceri, Udine 1977, 13-29.

[76] E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt*, 66.

ISBN: 97888 941770 1 5

di Moimacco e Muris presso Cavalicco che si trova nei pressi della strada Aquileia-Tricesimo, oltre che vicino alla via Cividina poco più a sud per Godia e Molin Novo.[77]

Il passo successivo dell'*apographum vetustissimum* apre un orizzonte ancor più vasto, giacché riferisce di una *curte nostra in Medegia cum omnia pertinentia sua; similiter casas in Risiano, secundum qualiter cartas eorum continent*. Tutti gli studiosi hanno convenuto trattarsi di Medea e del suo territorio e, più specificatamente del colle di Medea, posto in posizione strategica per il controllo sia della Valle del Natisone che di quella dello Judrio, ad appena 18 chilometri di distanza da Aquileia e nelle immediate vicinanze dell'Isonzo. Ma anche in questo caso non abbiamo certezze assolute.

Le donazioni a favore di Sesto

La donazione a favore di Sesto al Reghena è costituita da due grandi aree: Lorenzaga e San Foca. Dice il testo:

> *in monasterio quidam virorum in Sexto, volumus ut dono nostro habeat inter fluvio Liquentia quicquid inter ipsos ad nostra potestate dinoscitur, sive curte in Sexto ubi ipsi monasterium aedificavimus, sive curte in Laurenciaca cum oratorio Domini et Salvatoris qui ibi situs est, seu et curte in Santo Focate cum casis, curtis, campis, pratis, vineis, silvis, astalariis, montibus, rivis, pascuis, atque paludibus, nec non et molinas, seu mobilia vel immobilia quiquid ad ipsas curtes supernominatas vel nostro iure inter ipsa flumine pertinere dinoscitur*

Nei primi decenni del secolo XIX e fino a metà del secolo XX, gli storici hanno prestato particolare attenzione a San Foca, oggi frazione del Comune di San Quirino (Pordenone), in quanto il documento elenca puntigliosamente le pertinenze donate: *curtis* (al plurale, con ciò intendendo varie aziende agricole), campi, prati, aree a vigneto, aree boschive (*silvis*), non meglio identificate alture (*montibus*), rive, pascoli, aree paludose e svariate strutture mobiliari ed immobiliari poste nelle adiacenze di aree fluviali ed in particolare tratti del Livenza, citato fin dall'inizio del paragrafo.

La presenza di tali e tanti dettagli, che non si ritrovano nella successiva parte dedicata a Lorenzaga, è spiegabile solo adottando come parametro

[77] Ivi, 67.

ISBN: 97888 941770 1 5

di riferimento l'antico centuriato romano di *Julia Concordia* col quale si continuò a delimitare il territorio fin oltre il 1300, come testimonia il documento di fondazione della magione templare di San Quirino, la cui perimetrazione avvenne il 10 novembre 1219.[78]

Adottando questo punto di vista, la chiave di lettura inerente la quantità e qualità della donazione di San Foca acquista ben altro significato di quello valutato dagli storici del secolo scorso. Infatti, nell'ottica globale della centuriazione romana le proprietà che Sesto al Reghena acquisisce grazie alla donazione di San Foca sarebbero di ben più vaste dimensioni di quelle indicate *expressis verbis* dal documento che stiamo esaminando, dato che la centuriazione limitrofa al territorio sanquirinese e sanfochese giungeva, senza soluzione di continuità, fino a Basaldella e Vivaro.

Più ad ovest l'impostazione centuriata è rinvenibile nella cosiddetta strada vivarina, che collegava gli insediamenti abitativi corrispondenti agli attuali centri di Maniago Libero, Campagna, Tesis e Vivaro con Domanins, le località Pras de Sora e San Lorenzo di Arzene, in particolare Saina. Concordando con Franco Serafini,[79] non credo sbaglieremmo se considerassimo nell'ambito della donazione di San Foca anche aree che giungono fino alla campagna denominata *Maniana* a San Leonardo e, più ad ovest, in corrispondenza a quel che era stato il *cardo maximus* della centuriazione, parrebbe logico includere terreni non lontani dall'antica via Carbonera che salendo da Pordenone, o più esattamente da Torre di Pordenone – sede d'una importante e ben studiata villa romana[80] – si dirigeva verso Aviano con il nome di *Levada*, il cui compito era di fare da raccordo fra la parte centrale dell'agro concordiese e l'antichissimo percorso della pedemontana.

Se poi esaminiamo in senso trasversale i percorsi viari della centuriazione, c'imbatteremmo in una strada d'assoluto rilievo, guarda caso passante proprio per San Foca, e che collegava gli insediamenti sparsi nell'area

---

[78] P.C. Begotti, *Templari e Giovanniti in Friuli: la Mason di San Quirino*, Fiume Veneto 1991; Id., *Presenze templari e giovanniti nel Friuli occidentale*, in *Templari*, Atti del 9. convegno di ricerche templari (18-19 maggio 1991), San Quirino (Pordenone) 1991, 21-31; L. Imperio, *San Quirino: la donazione*, ivi, 7-20; P.C. Begotti, *La corte, i villaggi e i cavalieri: storia del territorio sanquirinese nel medioevo*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, a cura di P. Goi, Roveredo in Piano 2005, 97-150.

[79] F. Serafini, *Territori della parte settentrionale dell'agro di Julia Concordia* «Caput Adriae» I, 1 (1992), 9-39.

[80] A. Conte, M. Salvadori, C. Tironi, *La villa romana di Torre di Pordenone: tracce della residenza di un ricco dominus nella Cisalpina orientale,* Roma 1999; A.M. Rigoni, D. Zamparo, *Alla scoperta della villa romana di Torre di Pordenone,* Pordenone 2004.

fra l'attuale abitato di Fontanafredda[81] e quello di Polcenigo[82] con l'intera zona magredile posta a nord di Pordenone. Di lí era quindi possibile raggiungere Lestans e Pinzano al Tagliamento, siti ove s'innestava un'altra strada che, giungendo proprio da Sesto al Reghena (altra dimostrazione che mi rafforza nell'adottare il citato criterio interpretativo coinvolgente la centuriazione romana), risaliva poi lungo la riva destra del Tagliamento per raggiungere l'arteria diretta verso il Norico.[83]

Bosio ha ipotizzato potesse esservi anche un percorso proveniente da sud che, almeno nel suo tratto essenziale, avrebbe dato continuità ad uno dei cardini della centuriazione romana, proseguendo poi lungo la direttrice del tracciato attuale, quindi per San Quirino, per dirigersi a nord, verso la località "Partidor", ove la via avrebbe attraversato il Cellina.[84] Come si vede ritroviamo ancora una volta come snodo decisivo il nucleo San Foca/ San Quirino, ed abbiamo ulteriori elementi che mi sembra rafforzino l'ipotesi della lettura centuriata delle proprietà facenti parte della donazione a Sesto, ma non esplicitamente citate nel testo forse perché dati per scontati. Del resto i ritrovamenti archeologici, riconducibili per lo più alla tarda età imperiale, rimandano ad ambienti rustici ove si sono rinvenuti anche alcuni bronzetti in località *il Crist* presso San Foca. Scarseggiano oggetti in metallo prezioso d'età imperiale, mentre per la fase altomedievale è stata rinvenuta una grande quantità di attrezzi agricoli, fra cui una zappa ed una vanga proprio nella citata località *il Crist*, segno che vi fu continuità insediativa fra il periodo tardoantico e quello altomedievale.[85] Mi sembra, infine, possa suonare altra conferma alla tesi che sto esponendo, il fatto, accertato anche da scavi, che nella medesima zona, erano fiorenti l'allevamento e la tessitura, ben documentati dalla scoperta di forbici per tosare, pesi da telaio e fusaioli ritrovati in tutta l'area magredile, sia nell'area posta fra i fiumi Cellina e Meduna (l'attuale cono del Dandolo), sia lungo il corso del Cellina parallelo alle aree abitate proprio fra San Foca e San Quirino.[86]

---

[81] N. Pes, *Fontanafredda: immagini e storia*, Pordenone 1999; A. Fadelli, *Storia di Fontanafredda*, Pordenone 2010.

[82] M.G.B. Altan, *Castello di Polcenigo*, Cassacco 1991; A. Fadelli, *Storia di Polcenigo*, Pordenone 2009.

[83] A. Burigana, *Le vie romane tra Livenza e Tagliamento. Ricerche storico-topografiche*, Pordenone 1976, 37 (64).

[84] E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt*, 79.

[85] Ivi, 79-80.

[86] Ivi, 80.

ISBN: 97888 941770 1 5

Per quel che riguarda il territorio di Lorenzaga (*sive curte in Laurenciaca cum oratorio Domini et Salvatoris qui ibi situs est*), oggi frazione di Motta di Livenza, l'unica pertinenza a trovarsi al di là della riva sinistra della Livenza è l'oratorio, ma non va dimenticato che le indicazioni territoriali oggetto di donazione sono meno precise di quelle inerenti San Foca, ragion per cui tutti gli studiosi hanno ritenuto di dover usare molta accortezza. Dobbiamo, ancora una volta, agli accurati studi di Eleonora Destefanis l'aver compreso che anche in questo caso la portata quantitativa di questa elargizione non è paragonabile a quella inerente San Foca, ma certo non meno significativa in qualità.

Le origini del nucleo abitato di Lorenzaga risalgono al I secolo a.C., proprio all'epoca della centuriazione dell'agro concordiese[87] e l'etimologia del nome sembra derivi dal nome di un legionario veterano, tal *Laurentius*, che per primo si vide ivi assegnati dei terreni quale compenso per il servizio militare prestato.[88] In una bolla di papa Lucio III del 13 dicembre 1182 è ricordata la presenza *in loco* d'un consistente nucleo militare ivi acquartierato perché l'area fungeva da confine fra il Patriarcato di Aquileia e la Marca trevigiana, controllato anche grazie alla presenza del castello di Motta di Livenza posto sulla riva destra dell'omonimo fiume alla confluenza di canali navigabili che consentivano uno sbocco al mare tra le odierne località di Equile Santa Croce e Cà Sorian.

Persino Plinio[89] aveva descritto l'antico *Portus Liquentiae* come scalo importante che connetteva la terraferma, in particolare *Opitergium* (Oderzo), sede d'un altro decisivo attracco per barche di media dimensione provenienti dall'asse Monticano-Livenza fino ai molini di Gorgo. Sappiamo, grazie ad un diploma di Berengario del 908,[90] che tale reticolo fluviale mantenne la sua rilevanza per tutto l'Altomedioevo, in quanto con tale atto il sovrano riconobbe una speciale autorizzazione all'attraversamento d'alcuni territori sotto la sua giurisdizione poiché in alcuni tratti, particolarmente

---

[87] *Concordia Sagittaria: tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova 2001.

[88] R. Guerra, *Cohortes Alpinorum: truppe ausiliarie nell'antica Roma, analisi storica e catalogo delle fonti epigrafiche, archeologiche e numismatiche*, San Stino di Livenza 2014.

[89] Plinio, *Naturalis Historia*, III,18,126.

[90] L. Schiapparelli, *I diplomi di Berengario I*, Torino, 1966, 182 (LXVII); L. Rocco, *Motta di Livenza e i suoi dintorni: studio storico*, Treviso 1897 (=Bologna 1979); L. Bosio, G. Rosada, *Le presenze insediative nell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia: una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, 509-597.

tortuosi ed infidi, era necessario che le imbarcazioni venissero trainate da funi e cavalli posti sulle rive per giungere fino a Portobuffolè-Settimo, sito per lo stoccaggio di merci. Del resto la connessione fra percorsi fluviali e reticolo stradale era assicurata dalle grandi vie Postumia ed Annia: la prima raggiungeva Faé, nei pressi di Oderzo, per proseguire poi a nord-est, oltrepassando il Monticano a sud dell'abitato di Gorgo, fino all'antica località di San Giovanni ove sorse la prima chiesa di Motta di Livenza; di lì – oltrepassato il Livenza – la via si dirigeva verso l'attuale Annone Veneto mentre, poco più a sud di Lorenzaga, passava la via Annia che, giungendo da Ceggia, raggiungeva Sant'Anastasio di Livenza grazie ad un ponte di cui sono stati ritrovati i resti accanto a tracce d'un insediamento ed una vasta area cimiteriale.[91]

I terreni che si estendevano all'interno delle due sponde erano, a loro volta, collegati da altri percorsi che facevano parte integrante dell'antica centuriazione romana verso ovest, tanto che Bruno Callegher, sulla base del ritrovamento di laterizi, ha dimostrato che quanto prodotto dalla fornace di Casali Cossetti nei pressi di Azzano Decimo giungeva periodicamente a Chiarano, Sant'Anastasio e Motta di Livenza.[92]

Grazie a numerose campagne di scavo, di cui dà conto il Callegher,[93] si è accertato che fin dal III secolo l'intera fascia territoriale tra gli agri di Oderzo e Concordia, proprio nel vasto comprensorio in cui si trova Lorenzaga, l'attività commerciale era notevolmente sviluppata attraverso lo smercio e la distribuzione dei prodotti che uscivano dalle fornaci attive sia in Val Tramontina[94] che tra Pasiano e Taiedo ed i cui *bolli concordiesi*, al pari di quelli di derivazione azzanese, sono stati rinvenuti in quasi tutto l'Impero; inoltre in località Biverone di San Stino di Livenza, a sud di Lorenzaga, lungo il percorso della via Annia, è emersa una necropoli ascrivibile al IV-V secolo con evidenti tracce di riti congiunti della libagione e dell'*epulum*[95]

[91] *Carta archeologica del Veneto*, a cura di L. Capuis [*et alii*], 1, Modena-Venezia 1988, 210.

[92] Destefanis rileva che grazie al metodo della termoluminescenza si sono potuti datare al V secolo i mattoni della chiesa, ad ulteriore dimostrazione che la produzione laterizia d'epoca romana e tardo antica di cui s'è detto è proseguita nell'Alto medioevo.

[93] B. Callegher, *Oderzo e il suo territorio: la produzione e il commercio di laterizi in epoca romana*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica,* Atti della giornata di studio (Udine 1987), a cura di C. Zaccaria, Roma 1993, 213-237.

[94] *Fornaci da calce in Tramonti di Sopra. Ricerca storica con testimonianze, ricordi, aneddoti,* Tramonti di Sopra 2006.

[95] La locuzione latina indica, complessivamente, l'occasione di pranzo solenne, banchetto pubblico o convito sacro.

ISBN: 97888 941770 1 5

che si svolgevano su letti da mensa e che furono largamente adottati anche in ambito cristiano, per quanto nulla consenta, fino ad ora, di qualificare questo cimitero come paleocristiano nonostante l'ipotesi che alcune zone, abitate sin dall'età romana, grazie alla loro situazione geomorfologica più stabile (e potrebbe essere il caso di Lorenzaga) si siano preservate nel corso del tempo e siano state sedi di comunità rurali organizzate intorno ad un luogo di culto paleocristiano.[96]

Quest'ultima considerazione mi è parsa d'indubbio rilievo se si rammenta il brano dell'atto sestense, secondo il quale, a proposito di Lorenzaga, si fa esplicito riferimento ad un *oratorio Domini et Salvatoris* che lascia pensare alla presenza di minimali forme di organizzazione cristiana del territorio, confermata dal fatto che ad appena 10 km da San Stino di Livenza, in località Grumello, si trovava la chiesetta di Santa Maria della Salute, una delle più antiche, se non la più antica in assoluto, delle pievi attestate in territorio concordiese.[97]

Si può dire, dunque, che al pari di San Foca, il testo dell'*apographum vetustissimum* si sia limitato a citare *expressis verbis* solo le località principali dando per scontato che la donazione si riferisse al più vasto territorio circostante. Non sarebbero altrimenti spiegabili successive donazioni a favore dell'abbazia sestense di campi e vigne nei pressi di Oderzo menzionate in un documento del 970, che probabilmente completavano e integravano le proprietà derivanti dall'effettiva perimetrazione delle zone indicate nel documento iniziale.

Possedimenti ed usufrutti assegnati ad entrambi i cenobi

Sin qui ho disarticolato la struttura del testo dell'*apographum vetustissimum* per consentire al lettore di comprendere la distribuzione delle donazioni a favore di Salt e Sesto. Restano da considerare quei possedimenti assegnati in proprietà o consentendone l'usufrutto ad entrambe le comunità monastiche, per cui, per non appesantire il testo ed offrire uno sguardo d'insieme, ho sintetizzato i dati nella seguente tabella:

---

[96] E. Destefanis, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt*, 82.

[97] P. Croce Da Villa, *La necropoli tardo antica di Biverone di San Stino di Livenza*, «Archeologia Veneta» VII (1984), 285-305.

ISBN: 97888 941770 1 5

Sito citato nel documento	Possibile identificazione
casas in Acciniaco	Per Leicht "Alnicco" attualmente frazione di Moruzzo (Udine) ove si trova anche una frazione denominata "Santa Margherita di Gruagno" che spiegherebbe la successiva citazione di *Grobanges*. Per Paschini potrebbe essere Grignano (Trieste) il cui antico toponimo era "Acriniano".
casas in Adelliaco	Adegliacco (frazione di Tavagnacco (Udine) in zona tra i fiumi Torre e Cormór lungo l'asse viario che portava al Norico.
casas in Carnia in vico Ampicio	Ampezzo (Udine) alla confluenza del torrente Lumiei con il Tagliamento, lungo l'importante asse viario che conduceva al Passo della Mauria e, di qui, alla valle del Piave e nel Bellunese.
casas in Aureliano	Varie ipotesi: per Leicht "Adorgnano" presso Tricesimo; Prampero propone "Arcano"; per Della Torre "Reana del Roiale" (Udine)
et medietate de castaneto in Ausiniano	Il sito "Ausiniano" non è stato identificato, ma interessante notare che si tratta della donazione di mezzo castagneto. Il *Codice diplomatico longobardo* ricorda il bosco di Ausimano-Aucimianum-Occimiano nel Monferrato.
vel casas in Belluno, iudiciaria Cenetense	Certamente Belluno, anche se la citazione globale chiarisce che il sito era sotto la giurisdizione di Ceneda, oggi nucleo sud di Vittorio Veneto e già nel Medioevo sede di vescovado.
casas in Campo maiore	Il sito non è stato identificato; per Della Torre forse "Campolongo al Torre" (Udine).
similiter casas in Cisiano, secundum qualiter cartas eorum continent	Due ipotesi: per Della Torre "Cisis" presso Strassoldo nelle vicinanze di Cervignano del Friuli (Udine); per Paschini "Chiopris" presso Medea (Gorizia). Interessante il rinvio alla qualità produttiva del sito secondo le «carte» ad esso riferite.
silvas in Vetreto et Coloniola (o Cornariola)	Per Biasutti e Della Torre, che collegano questo sito a quelli di "Accianiaco" e *Grobanges*, *Coloniola* o *Cornariola*, sarebbe "Colugna" presso Brazzacco frazione di Moruzzo (Udine), mentre per Destefanis potrebbe essere la roggia omonima presso Palazzolo dello Stella (Udine); per Paschini "Corgnolo" presso Udine. Il sito detto "Vetreto", invece, non è stato individuato.

ISBN: 97888 941770 1 5

Sito citato nel documento	Possibile identificazione
et terras ut vineas vel prata quod habemus in Daunino	Forse Domanins, frazione di San Giorgio della Richinvelda (Pordenone); per il Biasutti, che opera un collegamento con "Accianiaco", *Grobanges* e *Coloniola*, sarebbe "Alnicco" frazione di Moruzzo (Udine) il che determinerebbe la donazione uniforme dell'area.
casas in Duas Basilicas	Termine ambiguo che non significa due distinte proprietà, ma un unico sito così denominato. Ipotesi: "Basiliano" (derivato da **basilicanus* = abitato sorto intorno alla chiesa) o "Basagliapenta" (derivato da **basilica picta* = basilica dipinta) frazione della stessa Basiliano (Udine). Un documento del 1000 cita un *duae Basilicae* nei pressi di Variano, frazione di Basiliano.
casas in Fara iuxta turionem	Per Leicht "Borgo Faris", località nel comprensorio del fiume Torre nelle vicinanze di Siacco, Magredis, Adegliacco (Udine); per Della Torre, invece, "Farra d'Isonzo" (Gorizia), in quanto contesta il termine *turionem* come riferibile al fiume Torre che si riferirebbe a torri fortificate lungo l'Isonzo.
et casa Johanni et Marciolo	La casa dei citati Giovanni e Marciolo viene indicata in una frase contorta per cui non si comprende se essa sia ubicata a *Graciolaco* oppure ad *Ampicio* (Ampezzo). Il Della Torre sostiene, invece, che dal nome di persona *Johanni* deriverebbe il toponimo *Joannis* da cui l'attuale "Ajello" del Friuli (Udine).
vinea in Grobanges quem tenent filii seu nepotes Haudonii	Per Della Torre, Gruagno a sud est di Moruzzo (Udine) attualmente bonifica di Sant'Andrea. In un documento del 903 si citano più castelli e strutture difensive in località denominata *Groang*. Da notare l'esplicita citazione del figlio e del nipote di uno dei tre donatori, Udone o Ugone, quale proprietario del vigneto donato.
Laurenciaca	Lorenzaga
et casas in vico Macciano in territorio veronese	Per Mor si tratterebbe di "Marciano Veronese"; Leicht propone "Marzana in Valpantena", territorio che sale verso i monti Lessini passando da Poiano, Quinto e Grezzana. Sembra che il toponimo derivi da *pantheon*, tempio romano, mentre l'intero comprensorio della Valpatena fa parte della Valpolicella.
casas in Magretas	Per Della Torre "Magredis", non lontano da Siacco, fascia nord-est/sud-ovest lungo il torrente Melina tra Cividale (Udine) ed il percorso del fiume Torre

Sito citato nel documento	Possibile identificazione
feno faciant in Mariano … casa nostra in Mariano cum omnia pertinentia sua	Forse "Mariano del Friuli" (Gorizia) o "Marianis" frazione di Palazzolo dello Stella (Udine). Interessante l'esplicita indicazione di poter raccogliere il fieno.
Medegia	Medea (Gorizia).
casas Matiucolo	Paschini propone "Matiurio" località nell'area del fiume Judrio (Gorizia).
casas in Muras	Per Leicht "Mure" presso Aquileia (Udine); per Prampero, invece, "Mure" di Meduna (!) nei pressi di Sesto al Reghena; per Paschini "Muris" presso Cavalicco frazione di Tavagnacco (Udine); Borgo Muris di Moimacco (Udine)
Monte in Carnia	Certamente area carnica, ma non identificato.
et ad molino in Palaciolo	Palazzolo dello Stella (Udine).
casas in Ramaceto	Per Prampero "Rauscedo" di San Giorgio della Richinvelda (Pordenone); per Leicht un sito in Carnia citato in altri documenti come "Ramace".
casas in Ramusello cum omnia pertinentia sua	Per tutti gli storici certamente "Ramuscello" frazione di Sesto al Reghena (Pordenone).
seu et Salecto vel quicquid inibi ex iura coniugi mee habere videntur	Per Paschini si tratterebbe di una località detta "Saletto" nei pressi di Morsano al Tagliamento (Pordenone), mentre Della Torre lo ritiene un saliceto collegato alle pertinenze donate in Ramuscello.
Salto	Salt di Povoletto sede del monastero femminile.
Sancto Focate	San Foca frazione di San Quirino (Pordenone)
Sexto	Sesto al Reghena sede del monastero maschile.
casas in Sogiaco	"Siacco" fascia nord-est/sud-ovest lungo il torrente Malina tra Cividale (Udine) e il percorso del fiume Torre non lontano da Magredis
casas in Carnos in Vincaretum	Il sito denominato *Vincareto* non è stato identificato anche se il collegamento con la locuzione *Carnos* potrebbe indicare che fosse in Carnia.

ISBN: 97888 941770 1 5

Tra concessioni di libertà e scelta degli abati

Nel momento in cui veniva steso l'atto sestense, il sistema feudale che s'imporrà definitivamente fra IX e X secolo, era agli albori. Una delle sue caratteristiche fu che, con la cessione dei terreni, venivano cedute, *ipso facto*, anche le persone che in essi vivevano, metodo da cui nacque il concetto di 'servi della gleba'.[98] Ma è proprio a tal proposito che il documento sestense introduce un elemento d'indubbio interesse storico poiché i fratelli donanti concessero la libertà ai servi e aldii d'entrambi i sessi, impegnandosi a consegnare loro le *carte di libertà*, documento fondamentale per certificare l'affrancamento delle loro persone, estendendo il beneficio anche a coloro che avessero eccezionalmente ottenuto la condizione di semilibertà precedentemente alla donazione in modo tale che nessuno, in futuro, potesse imporre loro obblighi diversi. Il brano in questione recita:

> *de servis nostris, vel ancillas, aldiones vel aldianas utriusque sexus, omnes liberos liberas demisibus; et cartas eorum de libertate fecimus, similiter et de casaria ipsorum seu et ad eos, qui iam antea liberi fuerunt fecimus cartas, et volumus atque definimus, ut nullus eorum superimpositione faciant, set, sicut eorum continent cartae, ite facere debeant*

È un passo importante e d'enorme interesse perché, come rilevò Pio Paschini, questa è una delle pochissime volte in cui, nella storia del Friuli, sono ricordati gli aldii[99] (*aldiones vel aldianas*). Innanzitutto l'uso di tale termine conferma l'origine longobarda dei tre fratelli, in quanto solo nel diritto di tale etnia si usa tale locuzione riferita ad un ceto la cui condizione si collocava a metà strada fra lo *status* di schiavitù e quello di libertà,[100] tanto che, proprio perché semiliberi, possedevano beni e potevano assumere iniziative economiche pur essendo tenuti a vivere sotto il patronato di un libero (art. 235 dell'*Editto di Rotari*).[101] Ne consegue che essi non erano più proprietà dei rispettivi *dominus*, ma vi restavano legati da vincoli come, ad esempio, quello di non potersi allontanare dalla terra che

---

[98] G.S. Ciccia, *I servi della gleba e la schiavitù nelle pieghe della storia*, Roma 2008.

[99] P. Paschini, *Storia del Friuli*, II. *Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Udine 1954[2], 135 (23).

[100] G. Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1971[4], 376-388.

[101] «Dell'aldio. Non sia consentito ad un aldio di chicchessia, che non è stato fatto "haamund", di vendere terra o schiavi senza il consenso del suo patrono e nemmeno di rendere liberi»: *Le leggi dei Longobardi*, 74-75.

coltivavano in quanto *glebae constricti* o *adstricti*, ed era loro proibito portare o detenere armi. Se si tiene conto di tali norme promulgate da tutti i sovrani longobardi,[102] è importante notare che l'atto sestense, offrendo completa libertà agli aldii, introduceva una scelta rara nel quadro dei rapporti che regolavano il mondo agrario altomedievale e longobardo in particolare.

La parte immediatamente successiva del testo è altrettanto importante poiché vi si operano scelte che avranno ricadute importanti sul futuro sia di Salt che di Sesto al Reghena:

> *Abbas vero vel successores eius, qui pro tempore in ipso monasterio in Sexto ordinatus fuerit, regulariter cum ipsis vivat monachis et ordinando atque disponendo de monasterio fœminarum in Salto seu sinodochio, regente atque disponente ipso abbate. Abbas vero cum monachis sibi commissis regulariter degere debeat, et sub nulla deinceps nostra vel heredum nostrorum po[testate sed] super sit sanctus ipse monasterius virorum. Excepto, defunto abbate, iusso Dei fieri solet, monachi unum consensum in unum concordarent personam; aut, quod absit, malum sibi elegerint ca[put, tunc sedi]s Aquilegensis pontifex eos ad una redeant concordia hac meliorem de ipsis monachis constituant abbatem. Humiliter ipse abbas, cum consensu pontificis sedis Aquilegensis, ordinare debeat abbatissa, quod est quem una concors elegerit aut pars que melio fuerit, ut exinde eorum magna merces adveniat; et ipsas sine morsu diabolico in Dei persistano servicio. Nam nulla alia eorum vel earum habeat licentia superim positione facere; neque sibi recepito neque missum suum aut aliqua imparatione, neque in monasterio neque in rebus monasteriorum; nisi si invitatus fuerit pontifex ab ipso abbate vel abbatissa. Et si, quod absit, ipsa congregatio regulariter vivere neglexerit, ipse pontifex eos commoneat, quatenus sicut condecet vivant; quod si contempserint, correpti iterum atque iterum sub allegatione eos ristringi debeat. Et si, quod non optamus, in deterius creverint qui de eodem monasterio, tunc mutetur ipse monasterious in sinodochio, regente atque disponente ipso abbate, una cum consensu sedis Aquilegensis pontificis sicut superius diximus de monasterio puellarum. Nam alia in ipsis rebus vel monachas nullam faciat lesionem. Te vero, qui presens pontifex et Deo, dignus esse et dignosceris, domno Siguald patriarcha, per Patrem et Fiulium et Sanctus adiuramus Spiritum et per beatum Petrum principem apostolorum, ut nulla eis vel earum permetti patiaris violentias nec ipse facies; sed hanc cartam perpetualiter firma sit, sub anathemate scripta, ut tui successores maiorem habeant cura et tibi*

[102] Sulla figura degli "aldii" hanno legiferato Rotari, Liutprando, Grimoaldo e Ratchis.

ISBN: 97888 941770 1 5

> *magna merces accrescant; quiod si facere contempseris, Deum cum suis angelis formida.*

Due indicazioni mi sembrano importanti: per prima quella in cui si afferma che l'abate del monastero maschile (dunque Sesto) avrebbe dovuto ordinare la badessa di Salt, anche se eletta fra tutte le monache e dalla parte migliore di esse, alla quale era altresì assegnato il compito di vigilare affinché le consorelle a lei affidate conducessero una vita al servizio di Dio per non farsi irretire dal demonio (*sine morsu diabolico*). La peculiarità di questo punto sta nel fatto che nella storia del monachesimo, ed in particolare di quello femminile,[103] sono rari i casi in cui si stabilisce che la superiora d'un cenobio venga ordinata dall'esterno della comunità e, per di più, da parte d'un abate maschio. Il secondo dato importante è costituito dall'esplicita volontà dei fratelli donanti di acconsentire che il patriarca aquileiese, che al momento della stesura dell'atto era Sigualdo, esplicitamente citato nel testo (*domno Siguald patriarcha*), avesse facoltà d'intervento nell'ambito di entrambi i monasteri qualora si determinasse il caso dell'elezione d'un abate (o d'una badessa) indegno o inadeguato oppure se le comunità avessero trascurato di attenersi alla regola. Tale prescrizione, anch'essa inusuale per il mondo monastico, quantomeno nella fase antecedente la fase degenerativa delle commende, è in certo qual modo mitigata attraverso l'indicazione d'una gradualità di atti: dapprima il patriarca avrebbe dovuto ammonire ed invitare a rientrare nell'alveo delle prescrizioni e ciò fino a quando si fosse rientrati nella normalità delle disposizioni (*nisi si invitatus fuerit pontifex ab ipso abbate vel abbatissa. Et si, quod absit, ipsa congregatio regulariter vivere neglexerit, ipse pontifex eos commoneat, quatenus sicut condecet vivant*). Dunque è solo in tali frangenti, in certo qual modo considerati estremi, che si riconosce al patriarca aquileiese la legittimità ad intervenire; tuttavia non si può evitare di notare la differente scelta operata nei confronti della comunità monastica femminile.

Nel caso di quella maschile, infatti, si rende esplicita l'opportunità di realizzare un consenso fra l'abate di Sesto ed il patriarca (*una cum consensu sedis Aquilegensis pontificis*), mentre nei confronti di quella femminile ipotizza un intervento diretto del patriarca, senza alcuna mediazione o ricerca di consenso (*sicut superius diximus de monasterio puellarum*); anzi: se, nonostante tutti gli sforzi ed i richiami all'ordine, non si riuscisse a trovare un'equa composizione e, dunque, la vita monastica in seno alla comunità

[103] M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Milano 2002.

femminile rischiasse il completo deterioramento e/o la comunità fosse incapace di dare soluzione ai propri problemi interni, il cenobio sarebbe stato trasformato in xenodochio[104] (*Et si, quod non optamus, in deterius creverint qui de eodem monasterio, tunc mutetur ipse monasterious in sinodochio, regente atque disponente ipso abbatissa*) sotto la direzione di una badessa scelta d'imperio dal patriarca aquileiese

Questa parte del testo, che potremmo definire istituzionale, si chiude con un invito rivolto al patriarca di Aquileia allora in carica, appunto Sigualdo, a non tollerare che si portasse alcuna violenza ai due monasteri e tanto meno a compierla egli stesso sotto la minaccia di anatema, indicazione, comunque, resa valida anche per il futuro remotissimo, quasi in eterno, essendo l'anatema lanciato in nome della Trinità e del beato Pietro principe degli apostoli. Recita il testo:

> *Te vero, qui presens pontifex et Deo, dignus esse et dignosceris, domno Sigualdo patriarcha, per Patrem et Filium et Sanctum adiuramus Spiritum et per beatum Petrum principem apostolorum, ut nulla eis vel earum permetti patiaris violentias nec ipse facies; sed hanc cartam perpetualiter firma sit, sub anathemate scripta, ut tui successores maiorem habeant cura et tibi magna merces accrescant; quod si facere contempseris, Deum cum suis angelis formida.*

Considerazioni conclusive

Già l'11 giugno 781 Carlo Magno confermò all'abate di Sesto in carica, Beato, tutti i privilegi e le donazioni indicate dall'*apographum vetustissimum* e quelle successive a lui note o comunque da esso derivanti. L'atto carolingio costituisce un passaggio fondamentale per l'intera storia sestense, a mio parere decisivo tanto quanto l'*apographum vetustissimum*, o meglio la *Charta donationis*, in quanto il re franco legittimò anche la donazione fatta dal re longobardo Adelchi, cosa che avrebbe benissimo potuto

[104] Lo xenodochio (lat. *xenodochium*, dal greco *xenodocheion* da *xéno*=ospite e *dòcheion*=ricettacolo da *dèchomai*=ricevo) era una struttura di appoggio ai viaggi nel Medioevo, adibita ad ospizio gratuito per pellegrini e forestieri. Più piccolo di un *hospitale* era posto sul percorso di una via di pellegrinaggio, veniva gestito da monaci che offrivano alloggio e cibo. In ambito urbano era un edificio delegato ad ospitare attività assistenziali presso le cattedrali di epoca tardo antica ed unito ad altri spazi con funzioni varie, portava alla costituzione del complesso episcopale.

ISBN: 97888 941770 1 5

evitare di fare come avvenuto in altri casi coevi o successivi. Ne viene riconfermata la concessione d'un censo pari a 100 staia di segala e 50 maiali all'anno che, appunto sotto la giurisdizione longobarda, gli abitanti di Sacco, paese in territorio della Marca trevigiana, consegnavano al duca longobardo di quella città e che questi donava a sua volta Sesto.

In tal modo si creava un precedente che determinava, sia per Salt che per Sesto, la continuità giuridica fra la fine della dominazione longobarda e l'inizio di quella franca.[105]

Apparve subito chiaro a tutti che con tale suo personale gesto Carlo Magno implicitamente indicava a tutti i suoi sottoposti e successori l'appoggio nei confronti dell'abbazia sestense. Non solo: Carlo Magno decise d'aggiungervi, di suo, numerosi possessi territoriali in area friulana tra i quali spicca un bosco detto *Cermates* che Della Torre ritenne di individuare nell'attuale località di Chiamarcis di Teor in provincia di Udine.

Il gesto produsse il suo effetto poiché, il 12 marzo 830, appena 68 anni dopo la stesura dell'*apographum vetustissimum*, da Mantova, Lotario I, figlio di Ludovico il Pio, emanava, su richiesta dell'abate Lupo, un diploma di immunità generale e dispensava dal pagamento di tasse alla corona da parte dell'abbazia di Sesto al Reghena.

Anche l'originale del testo lotariano è andato perso, tanto che s'è sostenuto che la scomparsa di tale atto possa essere stata opera degli stessi monaci sestensi i quali, furbescamente, ne avrebbero *a posteriori* prodotto una copia *ad hoc* ampliandone le garanzie: insomma, il documento ritrovato e citato da Della Torre sarebbe un falso! Ammesso e non concesso che davvero si tratti d'un falso, saremmo in presenza d'un lavoro eccezionale poiché non solo non fu mai contestato ma, anzi, fu reso esigibile ed applicato per più di due secoli assicurando ai monaci sestensi la diretta protezione imperiale affinché il monastero potesse vivere in pace (*quiete consistere*) ad onta di ogni potere vigente. Non è una notazione secondaria, poiché il testo lotariano vieta l'ingresso nel monastero a tutti gli *iudices*, figure amministrative decisive dell'impero carolingio, di cui mi sono ampiamente occupato nel mio citato commento al *Capitulare de Villis*, ed anche presso le corti, case e terreni di proprietà sestense con la dispensa totale di quanto il regio fisco avrebbe dovuto e potuto introitare lasciandola *pro eterna remuneratione* alla comunità monastica.

Di qui in avanti, la storia delle concessioni regie ed imperiali a favore

[105] S. Gasparri, *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*, in *Alto Medioevo mediterraneo*, a cura di Id., Firenze 2005, 207-232.

ISBN: 97888 941770 1 5

di Sesto è tutta un susseguirsi di lasciti e donazioni: inizia Ludovico II (atto del 13 luglio 865), seguito da Berengario (atto del 21 marzo 888). Saliti al potere gli Ottoni, il processo non s'interruppe: Ottone I emanò ben due disposizioni con cui donava terre e case: il 29 aprile 967 ed il 29 luglio 972; fu poi la volta di Ottone III che implementò le proprietà sestensi con ulteriori donativi il 26 giugno 996 ed il 28 aprile 1001. Accanto a queste rilevanti azioni regie ed imperiali, si collocano le donazioni da parte di diversi potenti subordinati al potere regio o imperiale,[106] ragion per cui bisogna riconoscere che tale messe di donazioni non sarebbe mai stata possibile se non vi fosse stato, a monte, il prezioso documento del 762, che è unanimemente riconosciuto quale raro ed importante documento la cui importanza, nel quadro dei 1250 anni di vita del cenobio, è tale da far sì che, già nel 1908, lo storico Pier Silverio Leicht lo definisse «uno dei più insigni documenti italiani di quest'epoca […] e ci dimostra la sopravvivenza dell'organizzazione economica del tardo impero nel grande possesso dei tempi posteriori ed il soverchiare della costituzione familiare romana sulla longobarda».[107]

<vincenzo.marigliano@regione.fvg.it>

* *Courtesy of Gabriella Maraston, Paola Venier.*

---

[106] N. Bergamo, *I Longobardi. Dalle origini mitiche alla caduta del Regno d'Italia*, Gorizia 2012.
[107] P.S. Leicht, *Recensione*, 40-41.

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Nel 762, regnante sul Friuli Carlo Magno che aveva sconfitto i Longobardi, tre fratelli monaci (Anto, Erfo e Marco), riuniti presso il monastero di Nonantola (Modena) dettarono la *Charta donationis atque definitionis,* con cui donavano una gran quantità di beni immobili, terreni ed usufrutti al monastero di Sesto al Reghena (Pordenone) ed a quello femminile di Salt (Povoletto di Udine), ed il cui originale non è mai stato ritrovato. Nel 1717 il sacerdote Giusto Fontanini, riordinando l'Archivio di Sesto, trovò una pergamena del XII secolo in pessime condizioni e la riconobbe come copia del documento perduto. Nel 1754 Giuseppe Bini, arciprete di Gemona, fu incaricato dal cardinale Girolamo Colonna, commendatario dell'abbazia, di riordinare nuovamente l'archivio e, fattane un'altra copia, la chiamò *apographum vetustissimum*, oggi depositata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Nella ricerca qui pubblicata si ricostruisce la storia di tutte le sue copie; si esaminano criticamente le interpretazioni date al testo nel secolo scorso ed i dibattiti sorti e ne vengono ricostruiti i contenuti con notizie sui principali documenti di altre donazioni successive fino al 1198.

Abstract[*]

In 762 A.D., the ruler of the Friuli region was Charles the Great who had defeated the Longobards, and three monks who were also brothers (Anto, Erfo and Marco) came together at the Monastery of Nonantola (Modena) to lay down the Charta donationis atque definitionis, with wich they donated a large amount of property, lands and tenancies to the Monastery of Sesto al Reghena (Pordenone) and to the nun's Monastery of Salt (Povoletto di Udine), the original copy of wich was never found. In 1717 Giusto Fontanini, a priest, was putting order to the Archives in Sesto when he found a parchment from the 12th century in terrible condition, but he recognized it as copy of the lost document. In 1754 Giuseppe Bini, an archpriest of Gemona, was ordered by cardinal Girolamo Colonna, Commendator of the Abbey, to reorganize the Archives and after completing another transcription of the document, he called it apographum vetustissimum, today filed in the State Archives of Venice. This research reconstructs the history of all copies; the interpretations given to the text in the last century and the debates that arose are critically examined and the contents reconstructed with information on the most important documents of other subsequent donations made up to the year 1198.

Il garritto di Tramonti e la lunga controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo

Luca Gianni

Quando nel 1334 il nuovo vescovo di Concordia Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347)[1] raggiunse il Friuli, avvertì subito come prioritario il recupero delle temporalità, che erano andate perdute durante i travagliati episcopati dei suoi predecessori.[2] Normalizzati i rapporti con la comunità di Portogruaro, che in passato aveva aspirato ad una maggiore autonomia dal potere vescovile, creando un clima di forte instabilità nel Friuli occidentale,[3] il presule mise in atto una meticolosa opera di accertamento e di recupero dei beni e dei diritti della cattedra concordiese, prima nella parte meridionale del territorio diocesano e poi, in un secondo momento, anche in quella settentrionale.[4]

Nell'area montana e pedemontana Guido Guizzi trovò maggiori resistenze nel veder riconosciute le proprie prerogative, soprattutto da quella parte della nobiltà locale che aveva approfittato della debolezza dell'episcopato per usurparne il patrimonio e le giurisdizioni. Nell'azione di recupero delle temporalità, il vescovo cercò ed ottenne il sostegno del patriarca Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350)[5] e di papa Benedetto XII (1334-

[1] L. Gianni, *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 482-487; Id., *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturale nella curia concordiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI (2006), 11-41; Id., *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1307-1334)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 9-24.

[2] Id., *La "familia" di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, ivi, 7/8, 2005-2006, 7-36; Id., *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale, vescovo di Concordia (1293-1317)*, ivi, 9, 2007, 7-36.

[3] Id., *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico di Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, 165-206: 190-205.

[4] A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, 120-125.

[5] Venezia, Biblioteca Marciana, Manoscritti Latini, IV/52 (d'ora in poi, BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*), 147r-148r, 1343 settembre 13-23. Il patriarca Bertran-

ISBN: 97888 941770 1 5

1342), che l'8 febbraio del 1336 delegò al canonico di Aquileia Eusebio da Romagnano il diritto di revocare eventuali alienazioni illecite di beni e diritti, spettanti alla mensa vescovile, e di punire coloro che si fossero opposti a tali provvedimenti.[6]

L'intervento del pontefice rafforzò la posizione del vescovo, che nell'autunno del 1336 si recò con i suoi collaboratori nella gastaldia di Meduno per procedere alla ricognizione di quanto detenuto dall'episcopato nella zona e procedere al recupero di ciò che era stato indebitamente sottratto. La presenza patrimoniale e giurisdizionale dei presuli concordiesi nell'area pedemontana, tra i torrenti Colvera e Cosa, risaliva all'Altomedioevo: alla fine del XII secolo esisteva già «un compatto nucleo di signoria» vescovile, che faceva riferimento al castello di Meduno.[7] Nel corso del Duecento e nei primi decenni del Trecento, però, la presenza concordiese nell'area era stata parzialmente compromessa.

L'indagine di Guido Guizzi mirò, quindi, a definire prima di tutto l'entità del patrimonio fondiario, afferente alla gastaldia, che si rivelò essere ancora consistente.[8] In secondo luogo, il vescovo si impegnò ad ottenere il riconoscimento della giurisdizione temporale non solo sul castello di Meduno, recuperato nel 1335 grazie ad un intervento patriarcale,[9] ma anche sulle ville dipendenti dalla gastaldia vescovile (Arba, Sequals, Navarons, Tramonti di Sopra, Tramonti di Mezzo, Tramonti di Sotto, Barcis ed Andreis), alcune delle quali, nei decenni precedenti, erano state di fatto sottratte all'autorità della cattedra di Santo Stefano.

Tra le prime azioni intraprese da Guido Guizzi vi fu quella contro i

---

do, dopo aver incaricato i canonici di Udine di verificare l'autenticità degli atti relativi all'opera di recupero delle temporalità del vescovo di Concordia, dà il suo assenso alla pubblicazione degli stessi. Per il patriarca Bertrando di Saint-Geniès: A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

6 BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 143v-145v, 1336 febbraio 8. Per Eusebio da Romagnano: V. Masutti, *Eusebio da Romagnano, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 307-311.

7 P.C. Begotti, *Note introduttive alla storia medunese*, in *Meduno*, a cura di P. Goi, Meduno 1991, 17-65: 35-42; Id., *Ecclesiastici, nobili e comunità nella storia medioevale di Fanna*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna 2007, 95-120: 100-102.

8 A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili*, 406-417.

9 L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003, 596-597. Il 25 febbraio 1335 il patriarca Bertrando dispone la restituzione al vescovo di Concordia del castello di Meduno, detenuto indebitamente, insieme alle ville di Andreis e di Barcis, da Cucitino di Montereale e Bonaventura di Porcia.

ISBN: 97888 941770 1 5

signori di Polcenigo.[10] Questo nobile casato friulano, la cui signoria si era costituita attorno all'omonimo castello e alla villa di Budoia, si era insediato, probabilmente alla fine del XII secolo, anche nel castello di Mizza, posto sul colle di Cavasso, allo sbocco della Val Tramontina, quasi di fronte a quello di Meduno. È ipotizzabile che originariamente i Polcenigo avessero ricevuto in feudo il castello dai vescovi di Concordia: a partire dall'inizio del XIII secolo, con il deteriorarsi dei rapporti con la cattedra di Santo Stefano, essi instaurarono, però, un diritto possessorio sul maniero, che nel frattempo era stato fortificato.[11] Consapevoli dell'importanza strategica dell'area, all'interno della quale passavano due importanti assi viari – la strada pedemontana e quella che risalendo i torrenti Meduna e Colvera portava verso il passo Rest – i Polcenigo si erano impegnati a rafforzare gradualmente la propria posizione attorno a Mizza «occupando di volta in volta gli spazi lasciati liberi dai fenomeni di disgregazione del potere statale e assorbendo, a mano a mano, i diritti feudali e privati di altre famiglie o enti»: particolarmente significativa in questo processo di consolidamento patrimoniale e giurisdizionale era stata l'acquisizione dell'avvocazia sui beni che l'abbazia di Pomposa deteneva in Fanna e del garritto nella Val Tramontina.[12]

La controversia con il vescovo Guido Guizzi riguardò proprio quest'ultimo diritto, che egli considerava di sua esclusiva pertinenza:

> *In castro Meduni et villis illius gastaldie, videlicet in Arba, in Sequalsio, in tribus villis Tramontii, videlicet Inferiori, Media et Superiori, ac in Andreis et Barçiis et Laverono, habet dictus dominus episcopus Concordiensis non tantum spiritualem sed etiam temporalem iurisdictionem, garittum et advocariam, in condempnando pecunialiter et puniendo etiam pena sanguinis: que omnia in locis predictis exercet per suum gastaldionem quem fecit in Meduno.*[13]

---

[10] P.C. Begotti, *I signori di Polcenigo nel Medioevo: un'introduzione*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2002, 25-28. I signori di Polcenigo gestivano unitariamente i loro possedimenti e i loro diritti, sebbene questi si articolassero in due aree ben distinte, Polcenigo e Fanna, che si attenevano agli stessi statuti emanati nel 1301 e riediti nel 1356. Nel Parlamento della Patria del Friuli erano presenti con una sola voce.

[11] Id., *Ecclesiastici, nobili e comunità*, 110-112; M. Davide, *La storia politica, istituzionale e sociale dal Medioevo all'Età Napoleonica*, in *Cavasso Nuovo. Cjavàs. Storia, comunità e territorio*, a cura di P.C. Begotti, Cavasso Nuovo 2008, 91-124: 91-92.

[12] M. Baccichet, *Difendere e produrre: luoghi fortificati e insediamento agricolo a Fanna tra Medioevo ed Età moderna*, in *Fanna*, 41-78: 43-44. Nell'area esistevano allora altre due strutture fortificate: Mieli e Colbirlon.

[13] A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili*, 406.

Il 6 novembre 1336, alla presenza dei suoi vassalli, tra cui i signori di Meduno,[14] il presule concordiese raccolse le testimonianze di alcuni abitanti delle ville di Tramonti, che dichiararono:

> *Episcopus et episcopatus Concordiensis habebant in predictis tribus villis de Tramuncio garritum et plenam iurisdictionem in cognoscendo, puniendo et iudicando de criminibus ibi factis et excessibus commissis et maxime de homicidiis, vulneribus, furtis, rapinis et aliis violentis et sic erat observatum a tempore cuius contrarii non existebat memoria*.[15]

Le testimonianze raccolte rafforzarono la volontà del vescovo di procedere contro i signori di Polcenigo per veder riconosciuti i propri diritti nella Val Tramontina: i nobili friulani opposero però forti resistenze, tanto che le parti concordarono sulla necessità di ricorrere ad un arbitrato solo nell'estate dell'anno successivo. Il 7 luglio, a Meduno, furono individuati gli arbitri, che sarebbero stati chiamati ad esaminare la questione: i signori di Polcenigo (Alberto detto Fantussio, Simone di Alderico, Guecello del fu Tommaso e Berna di Gerardo) indicarono il nobile Odorico del fu Scotto di Montereale, il vescovo di Concordia e i signori di Meduno (Tommaso, Francesco e Moretto) il notaio Nicolò Sibilino da Portogruaro;[16] nel caso in cui i due non fossero riusciti a trovare un accordo, le parti concordarono sulla necessità di ricorrere ad un terzo arbitro nella persona del notaio Odorico da Udine.[17] L'atto, redatto nell'occasione dal notaio Andrea di Tommaso di Meduno, evidenzia chiaramente come la controversia tra il

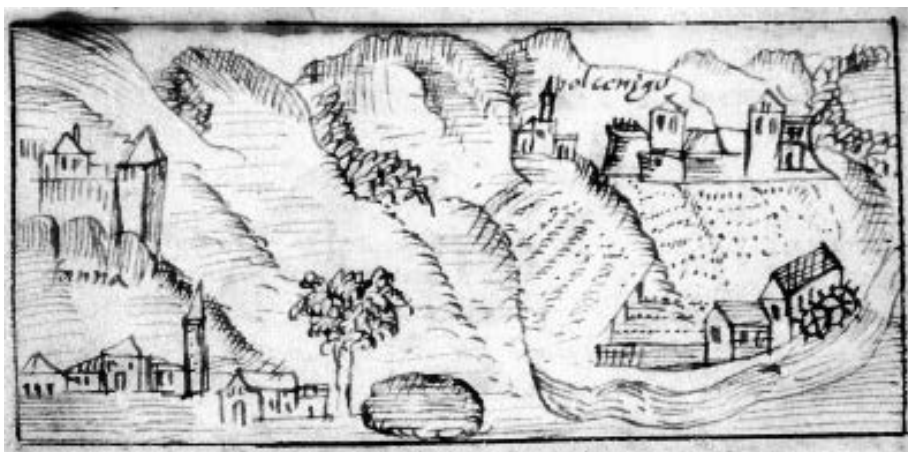
---

[14] Per il rapporto esistente tra i signori di Meduno e l'episcopato di Concordia, in modo particolare con il vescovo Artico di Castello: *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine 2001 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli" 5), 254-256, 288-289, 292-294, 343-345; Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 100, 674-682. Anche il vescovo Guido Guizzi instaurò un particolare legame di collaborazione con i suoi vassalli di Meduno, tanto che nel suo testamento, redatto nel 1347, volle ricordare la cappella del castello, dedicata a san Luca, con il lascito di pianeta bianca di buccara, di una veste, di una sopravveste, di una stola e di una pianeta, che erano state date in uso ai cappellani vescovili.

[15] Ivi, 597.

[16] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, 244-245, 250-251, 282-283, 285-286. Nel 1318 il notaio Nicolò Sibilino è console della comunità di Portogruaro e in tale veste risulta vicino al nuovo vescovo di Concordia Artico di Castello.

[17] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 138v-139v, 1337 luglio 7. Cfr. *Appendice*, n. 1. Nell'occasione i signori di Polcenigo presenti agiscono anche a nome dei congiunti Alderico, Gerardo, Gabriele detto Vescovo e Francesco, assenti. I tre signori di Meduno rappresentano, invece, anche il nipote Giacomo.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *I castelli di Polcenigo e Fanna di Sopra (=Cavasso)*. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cod. Cicogna 174, 9r.

vescovo Guizzi e i Polcenigo non riguardasse solo il garritto di Tramonti, bensì anche i confini tra Meduno e Fanna e quelli tra Meduno e Tramonti, e coinvolgesse, sia pur indirettamente, anche l'ospedale gerosolimitano di San Leonardo dei Camolli, che aveva degli interessi nella zona.[18]

Gli arbitri avrebbero dovuto promulgare la propria sentenza entro il 29 settembre; se non vi fossero riusciti, *occasione alicuius iusti impedimenti*, il termine dell'arbitrato sarebbe stato prorogato al primo novembre o in una data successiva, con l'accordo delle parti. Il 29 ottobre, nel castello di Spilimbergo, il vescovo di Concordia e i signori di Meduno diedero il loro assenso alla richiesta di Gerardo ed Andrea di Fantussio di Polcenigo, di posticipare il termine del compromesso al 25 dicembre, visto che gli arbitri non erano ancora riusciti a completare l'audizione dei testimoni prodotti dalla loro consorteria: Odorico di Montereale e Nicolò Sibilino fissarono, quindi, come termine perentorio per completare la fase istruttoria il primo dicembre, convocando per quella data gli ultimi testimoni a Fanna.[19] Il giorno

[18] Nell'occasione il priore, frate Francesco, si impegna a rispettare la sentenza, che sarebbe stata promulgata dagli arbitri, per quanto riguardava i diritti del suo ospedale. E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924[2] (= Brescia 1977), 714-716.

[19] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 139v-140r, 1337 ottobre 29. Cfr. *Appendice*, n. 2.

successivo i signori di Polcenigo scrissero una lettera al vescovo di Concordia per ringraziarlo della disponibilità nei loro confronti, impegnandosi nel contempo a rispettare i nuovi termini stabiliti.[20]

Il 2 dicembre, a Fanna, il nobile Fantussio di Polcenigo, in qualità di membro più autorevole del proprio casato, confermò gli impegni assunti dai figli in merito alla proroga del compromesso.[21] Nella stessa giornata Odorico di Montereale e Nicolò Sibilino dichiararono al nobile polcenighese di essere disponibili ad ascoltare nuovi testimoni, sebbene non ve ne fosse bisogno, esclusivamente *de consensu tamen et voluntate predicti domini episcopi, qui dictis dominis in hoc complacere volebat, ne pro deffectu testium veritas ocultaretur*; chiesero, però, che ne fosse fissato un numero massimo. Fantussio presentò, quindi, i suoi ultimi venti testimoni.[22]

La disponibilità dimostrata in questa occasione dal vescovo Guizzi nei confronti dei signori di Polcenigo non fu ricambiata pochi giorni dopo, quando il 4 dicembre il notaio Andrea di Meduno, procuratore del vicario generale Antonio Monticoli, preposito di Concordia, chiese che venissero ascoltati come testimoni i nobili Tommaso, Francesco e Moretto di Meduno: Odorico di Montereale si rifiutò, infatti, di raccoglierne la testimonianza senza il consenso dei Polcenigo, consenso che non dovette mai giungere, visto che poche ore dopo, alla presenza del procuratore e di Durante, gastaldo di Fanna, furono pubblicate in via definitiva le testimonianze inerenti la controversia: gli arbitri disposero, infine, che le parti potessero averne copia dai notai Pietro Brunelleschi ed Antonio del fu Ailino di Maniago.[23] Subito dopo il notaio Nicolò Sibilino dichiarò di essere pronto ad emettere la sentanza in quanto, dall'esame dei testimoni prodotti e delle prove raccolte, si era convinto *quod garitum Tramontii ad dictum dominum episcopum pertinebat*. Odorico di Montereale, dal canto suo, rispose *quod nullo modo erat eiusdem sententie, sed credebat quod super garito et aliis pro dominis de Pulcinico erat ferenda sentencia*. Si convenne, quindi, di ricorrere al terzo arbitro, il notaio Odorico da Udine. Nicolò Sibilino propose ad Odorico di Montereale di incontrarsi a Udine con il collega il 16 dicembre, ma questi si riservò di accettare il termine proposto solo dopo aver sentito i signori di Polcenigo.[24]

Il notaio portogruarese scrisse ai nobili consorti e li invitò a presentarsi

---

[20] Ivi, 140r, 1337 ottobre 30. Cfr. *Appendice*, n. 3.

[21] Ivi, 140r, 1337 dicembre 2. Cfr. *Appendice*, n. 4.

[22] Ivi, 140v, 1337 dicembre 2. Cfr. *Appendice*, n. 5

[23] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Mensa Vescovile (d'ora in poi, ASDPn, MV), *Pergamene sciolte*, 1337 dicembre 4-5. Cfr. *Appendice*, n. 6-7, 9.

[24] Ivi, 1337 dicembre 4. Cfr. *Appendice*, n. 8.

ISBN: 97888 941770 1 5

a Udine per ascoltare la lettura della sentenza, che sarebbe stata promulgata anche in assenza del Montereale.[25] Questi però non lo fecero. Il 16 dicembre, quindi, alla sola presenza dei procuratori del vescovo di Concordia,[26] Nicolò Sibilino e Odorico da Udine si espressero in merito alla controversia. I due arbitri riconobbero alla cattedra concordiese il garritto sul territorio che da Passo Rest scendeva lungo la Val Tramontina e lungo il primo tratto del corso del Meduna in pianura *usque ad calcinarem* della villa di Sequals, così come i diritti sul fiume stesso; i pascoli e i boschi del monte Silisia, dal torrente omonimo verso Tramonti, dovevano essere utilizzati in comune dai Polcenigo e dagli abitanti di Fanna, da quelli di Meduno e da quelli di Tramonti; i monti Ceresio, Muilone, Celedit e Barbiadis, dal torrente Chiarzò verso Meduno seguendo lo spartiacque, spettavano a Meduno; dall'altro versante erano condivisi con Tramonti; la pece, prodotta sul monte Silisia, che era stata indebitamente sottratta e asportata da Meduno, doveva essere riconsegnata entro quindici giorni al vescovo, secondo quanto concordato con i signori di Polcenigo: qualora ciò non fosse stato più possibile, il presule aveva diritto a un risarcimento in denaro di pari valore; infine, la zona paludosa in località *Silvella* spettava ai signori di Meduno.[27]

Non è possibile determinare con chiarezza quale fu la reazione dei signori di Polcenigo alla sentenza: è ipotizzabile però pensare che se l'accettarono, fu solo perché allora si trovavano in una posizione di debolezza rispetto al vescovo Guizzi, che poteva contare sul convinto sostegno patriarcale. Il nobile casato friulano, infatti, non rinunciò a rivendicare quelli che considerava propri diritti sul garritto di Tramonti, sostenendo di esserne stato investito in passato dagli abati di Sesto.

Un documento datato 1294, conservato in copia ottocentesca, sembrerebbe confermare la posizione dei Polcenigo. In quella data, infatti, l'abate Ermanno della Frattina (1289-1325)[28] avrebbe concesso in feudo al nobile *comes* Tolberto di Polcenigo *omnes villas et possessiones, dominationes seu garita Tremontii cum pasculis, montibus, teritorio, aquis et fictibus*, così come *antecessores ipsorum de Pulcinico et de Fana antiquitus habuerunt et fuerunt*

[25] Ivi, 1337 dicembre 5; BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 141r, 1337 dicembre 9. Cfr. *Appendice*, n. 10-11.

[26] Ivi, 141r, 1337 dicembre 16. Cfr. *Appendice*, n. 13-14. Il vescovo nomina suoi procuratori il canonico di Udine Francesco, il suo cappellano Zanino e il chierico Giacomo.

[27] Ivi, 141r-v, 1337 dicembre 16. Cfr. *Appendice*, n. 15.

[28] A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII e XIV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, I. *Fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, 149-189: 158-163.

visi habere.[29] L'atto in questione non risulta del tutto attendibile non solo per il fatto che non è possibile confrontarlo con l'originale, ma anche per alcuni aspetti formali:[30] le informazioni che riporta devono essere, quindi, assunte con la dovuta cautela, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti che indicherebbero l'esistenza di una signoria territoriale sestense a Tramonti.

I monaci detenevano nella valle *possessiones* e *bona*, così come testimoniato dalla bolla del 13 dicembre 1182, con la quale papa Lucio III (1181-1185) prendeva sotto la propria protezione l'abbazia di Santa Maria.[31] È presumibile che Sesto esercitasse su questi beni una signoria di tipo fondiario, che prevedeva anche il garritto, ma che non riuscisse mai ad imporre la propria autorità su tutta la Val Tramontina. Nello stesso periodo neppure l'episcopato di Concordia sembra detenere una signoria territoriale sulla valle, visto che Tramonti non compare tra le località soggette all'autorità episcopale, che sono citate nella bolla di papa Urbano III (1185-1187) del 1186.[32] È, però, certo che tale signoria si andava, proprio in quegli anni, definendo attorno al castello di Meduno, centro di una gastaldia, citata per la prima volta nel 1192, a cui erano soggette diverse ville della zona, tra cui molto probabilmente anche quelle di Tramonti.[33]

---

[29] Udine, Bibilioteca Civica, Fondo Principale, ms 899 (= G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli*), 11/689, 1294 febbraio 28.

[30] Nell'albero genealogico dei signori di Polcenigo non è possibile riscontrare alla fine del XIII secolo un esponente di nome Tolberto; inoltre i Polcenigo ottennero il titolo comitale solo nella seconda metà del XIV secolo, non prima. L'atto di investura del 1294 è citato per la prima volta in un documento del 1433, con cui i signori di Polcenigo, chiedevano all'abate di Sesto la conferma dell'investitura di Tramonti. A questo proposito: N. Pes, *Questioni fra*, Fontanafredda, 1983, 20-21.

[31] R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, 131-133, 211-215. Tali beni sono nuovamente citati in una bolla di papa Gregorio IX (1227-1241) del 1236.

[32] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 132r-133r, 1186 marzo 12; E. Marin, *"Omnes plebes cum capellis suis". La pieve di Sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del Basso Concordiese*, in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, 51-74: 63-64.

[33] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 146v-147r, 1192 maggio 13. Si tratta di una sentenza arbitrale nella controversia tra il vescovo di Concordia e il suo avvocato, relativa alle modalità di convocazione dei placiti civili: *in gastaldia vero de Meduno similliter in una villarum ubi cum episcopo vel eius nuntius cum nuntio episcopi secundum quod convenerit semel in anno sicut in Portu generale placitum teneat, convocatis et congregatis aliis eiusdem gastaldie villis, excepto castro et villa Meduni*: G. Sergi, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di Id., Torino 1993, 7-24: 17-20.

ISBN: 97888 941770 1 5

2. Vitale da Bologna (seguace di), *Consacrazione del duomo di Venzone*, 1350 ca. (particolare raffigurante il vescovo Guido Guicci).

In quest'ottica l'infeudamento sestense ai signori di Polcenigo, avvenuto probabilmente nel corso del Duecento, dovette riguardare solo i beni detenuti dal monastero, sui quali i nobili friulani cominciarono ad esercitare anche il garritto. Alla fine del XIII secolo, in un momento di grande difficoltà dell'episcopato di Concordia,[34] i Polcenigo cercarono indebita-

[34] L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale*, 15. Nel 1294, anno in cui sarebbe stato redatto l'atto di investitura del garritto di Tramonti a Tolberto di Polcenigo, scoppiò un gravissimo conflitto tra importanti casati friulani per la cosiddetta

ISBN: 97888 941770 1 5

mente di estendere la propria giurisdizione su tutta la Val Tramontina.

L'opera di recupero e di consolidamento delle giurisdizioni vescovili, messa in atto da Guido Guizzi, frenò temporanemente le ambizioni dei Polcenigo, che non rinunciarono però definitivamente ai loro progetti sull'area. I rapporti con l'episcopato rimasero tesi. Nel 1367 l'atteggiamento provocatorio di Andrea, figlio di Fantussio di Polcenigo, e gli abusi da lui compiuti a Tramonti, costrinsero il vescovo di Concordia Guido di Baisio (1361-1380)[35], nipote del Guizzi, a chiedere l'intervento del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381).[36]

La controversia si protrasse anche dopo la caduta del principato ecclesiastico aquileiese. Nel 1433 i signori di Polcenigo chiesero ed ottennero dall'abate di Sesto la conferma dell'investitura di Tramonti *cum dominationibus et iurisdictionibus, garitis ipsarum villarum tam in montibus quam in plantiis*.[37] Il vescovo di Concordia Giovanni Battista Dal Legname (1443-1455)[38] ricorse quindi al luogotenente della patria che, il 13 marzo 1444, sentenziò definitivamente che la giurisdizione *totius territorii Tremontii sit prefati episcopatus Concordiensis et ad ipsum episcopatum spectet et pertineat pleno iure, preter quam in mansariis ipsorum dominorum de Fana*.[39] I signori di Polcenigo furono così costretti a riconoscere definitivamente i diritti della cattedra concordiese su Tramonti, continuando ad esercitare il garritto esclusivamente su quei fondi che, ricevuti originariamente in feudo dall'abbazia di Sesto, avevano, nel corso degli anni, fatto propri.

---

eredità spilimberghese: morti, infatti, gli ultimi esponenti di questa famiglia, sorse un conflitto tra gli eredi. Si formarono, quindi, due schieramenti, che si scontrarono proprio nel Friuli concordiese. Il primo era capeggiato da Giovanni di Zuccola, nipote di Valterpertoldo di Spilimbergo, e vedeva tra le sue fila i Prata, i Prampero, i Villalta, la città di Trieste e il vescovo di Concordia; il secondo era guidato dai Cucagna e dai di Castello e poteva contare sul sostegno dei Polcenigo e soprattutto di Gerardo da Camino. Nella primavera del 1295 il vescovo di Concordia si scontrò direttamente contro i signori di Polcenigo, ma fu sconfitto, nonostante il sostegno militare dei signori di Meduno, suoi ministeriali, perdendo temporaneamente anche il controllo del borgo di Portogruaro.

[35] L. Gianni, *Baisio (di) Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 144-147.

[36] M. Davide, *La storia politica, istituzionale e sociale*, 92-93; G. Schwedler, *Randeck (di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 718-725.

[37] M. Baccichet, *Difendere e produrre*, 71.

[38] L. Gianni, *Legname (dal) Giovanni Battista, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1427-1429.

[39] ASDPn, MV, *Pergamena sciolta*, 1444 marzo 13.

ISBN: 97888 941770 1 5

Appendice documentaria

1
1337 luglio 7, Meduno

Il vescovo di Concordia, agente anche a nome dei signori di Meduno, e i signori di Polcenigo si affidano all'arbitrato del notaio Nicolò Sibilino da Portogruaro e del nobile Odorico di Montereale, al fine di risolvere una controversia relativa al garritto su Tramonti e ai confini tra Fanna e Meduno. Il notaio Odorico da Udine è scelto dalle parti come terzo arbitro, nel caso in cui i primi due non riescano ad esprimere una sentenza unanime.

(conpromissum primum factum cum illis de Pulcinico)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam conpromissi tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis Mº III^{c} XXXVIIº, indictione V, die VII intrante mense iulii. Presentibus discretis viris dominis Hermanno de Tuppo canonico Concordiensi, presbitero Supertino plebano Arbe, domino Petro abbate Sancti Martini de Fanna, presbitero Stephano de Maniaco, presbitero Marquardo de Meduno nunc comorante in Madris, nobili viro domino Volveno de Maniaco et ser Zan ‹de› Ravanis nepote domini G(uidonis) Dei gratia episcopi Concordiensis, testibus et aliis ad hoc vocatis et rogatis. In Christi nomine, amen. Reverendus in Christo pater et dominus dominus G(uido) Dei gratia episcopus Concordiensis pro se et vice et nomine Concordiensis ecclesie ac nomine et vice dominorum de Meduno et comunis dicte terre ex una parte et nobiles viri domini Albertus dictus Fantusius, Simon [139r] filius domini Aldrioni, Vecelo condam domini Tomasii et Berna filius domini Gerardi, omnes de Pulcinico, ex parte altera, de omnibus litibus, questionibus, controversiis et querelis que verterentur vel esse seu oriri possent inter dictas partes nomine et occasione confinum de Meduno et de Fanna, pasculorum, pratorum, nemorum et montium, piscationum ac etiam garicti de Tramontio nec non pascu‹l›orum et montium sitorum inter Medunum et Tramontium et omnium aliorum que una pars alteri dicere seu pettere posset occasione quacumque, comuniter et concorditer conpromiserunt et steterunt in discretos viros Nicolaum Cibilinum notarium de Portugruario pro parte domini episcopi et in dominum Odoricum condam domini Scotti de Monteregali pro parte dictorum dominorum de Pulcinico, a partibus assumptos tamquam in arbitros, arbitratores et amicabiles conpositores, bonos viros et amicos comunes, ita quod predicti arbitri, arbitratores et amicabiles conpositores, boni viri et amici comunes valeant et possint dicere, diffinire, sententiare, arbitrari et promulgare[b] amicabiliter et de iure et quicquid eorum placuerit voluntati hic et ubique, partibus presentibus et absentibus dum tamen citatis, una parte presente et altera absente, iuris ordine servato et non servato, pretermisso vel non pretermisso et omni modo et forma quibus melius visum, diebus feriatis et non feriatis, promittentes dicte partes sibi adinvicem dicta fide manuali solempnibus

stipulationibus hinc inde intervenientibus per se et suos successores, cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum arbitrorum omnia et singula per ipsos arbitros dicta, diffinita, sententiata, promulgata et ordinata inter dictas partes perpetuo firma, rata et grata inrevocabiliter habere, tenere, conplere et observare hinc ad festum proxime beati Michaelis de mense septembris et deinde, si non possent diffinire occasione alicuius iusti impedimenti hinc ad subsequens festum omnium sanctorum vel alio iusto titulo, sub pena quingentarum marcharum denariorum monete aquilegensis nove, cuius pene medietas dictis arbitris alia quidem medietas parti persolvatur arbitrium et sententiam observanti a parte contraveniente. Si vero, quod Deus advertat, dicti duo arbitri seu arbitratores non possent in unam sententiam seu laudum insimul concordare, predicte partes conpromittentes ex nunc pro tercio eligerunt discretum virum magistrum Odoricum notarium de Utino et in eum et in alios duos predictos conpromiserunt, promittentes sub pena et obligatione predictis se firmum et ratum habere et perpetuo tenere quicquid per ipsum magistrum Odoricum et alterum predictorum duorum arbitrorum concorditer arbitratum, laudatum et sententiatum in predictis vel aliquo predictorum. Renunciaverunt quoque dicte partes quod sententiam ferendam a dictis arbitris non reducent ad arbitrium boni viri[c] nec aliquamvis ab ipsorum laudo vel sententia se appellabunt, omni alii suo iure, tam canonico quam civile, cum quo se modo aliquo possent deffendere vel tueri. Et ibidem de mandato domini domini G(uidonis) Dei gratia episcopi Concordiensis antedicti domini Tomasius, Franciscus et Morectus pro se et Iacobo eius nepote pro suis iuribus que sibi conpeterent in predictis locis dictum conpromissum et omnia supradicta laudaverunt, ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt et eisdem omnibus et singulis suum prestiterunt ascensum pariter et consensum. Insuper prefati domini Albertus, Simon, Veccello et Berna promiserunt se facturos, curaturos et operam cum effectu se daturos omni exceptione remota quod domini Aldrionus, Gerardus, Gabriel vocatus Episcopus et Franciscus de Pulcinico pro suis iuribus eos tangentibus dictum conpromissum et omnia supradicta laudabunt, confirmabunt, rattificabunt et in omnibus et per omnia se obligabunt ac de hiis solempniter contractum facient hinc ad XV dies proxime futuros. Ad hoc dominus frater Franciscus prior hospitalis de Sacilo per se et suos successores pro iuribus dictum hospitale tangentibus in locis predictis data fide manuali in manu domini episcopi promisit eidem domino episcopo dictum conpromissum et sententiam ferendam a dictis arbitris et omnia et singula supradicta perpetuo firma et rata habere et tenere, conplere et observare et non contrafacere vel venire aliqua ratione, de iure vel de facto. Actum Meduno, in ecclesia Sancte Marie.
Ego Andreas filius domini Tomasii [139v] de Meduno imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus hec scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] *et promulgare* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.
[c] *viri* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

ISBN: 97888 941770 1 5

2
1337 ottobre 29, Spilimbergo

Il termine dell'arbitrato tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo è prorogato al prossimo 1 dicembre, data entro la quale le parti dovranno presentare i loro testimoni a Fanna.

(prorogatio conpromissi suprascripti)[a]
Hoc est exemplum prorogationis cuiusdam conpromissi tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
In Christi nomine, amen. Cum venerabilis in Christo pater dominus G(uido) Dei gratia Concordiensis episcopus pro se et ecclesia sua Concordiensi ac nomine suorum subditorum nobilium[b] et habitatorum terre Meduni Concordiensis diocesis ex parte una et nobiles viri domini Albertus dictus Fantusius, Simon domini Aldrioni, Guecelo condam domini Tomasii et Berna domini Gerardi, omnes de Pulcinico, pro se et aliis de domo sua, pro quibus promiserunt de rato, ex parte alia, de omnibus litibus et controversiis, que inter predictas partes essent vel hactenus extitissent maxime occasione quorumdam montium, confinium, pasculorum, pratorum vel nemorum nec non occasione iurisdictionis et garitti villarum de Tramontio, conpromississent in discretos viros dominos Odoricum dictum Dorigellam condam domini Scotti de Monteregali, electum pro parte dictorum nobilium de Pulcinico, et Nicolaum Sibilini notarium[c] de Portugruario, ellectum pro parte dicti domini episcopi, tamquam in arbitros et arbitratores et amicabiles conpositores, dantes et concedentes eisdem sub certo tenore plenariam potestatem cognoscendi, laudandi et diffinendi quotiens sicut eis placuerit usque ad festum beati Michaelis de mense septembris proxime secutum, hac adiecta conditione quod si predicti duo arbitri non possent in laudo vel sententia concordare, discretus vir magister Odoricus notarius de Utino esset tercius amicus et arbiter, prout de hiis constat instrumento publico scripto manu Andree domini Tomasii[d] de Meduno publici notarii, et predicti duo arbitri in presentia partium predictarum asseruerint quod quamvis aliquos testes per utramque partem productos receperint, dictas questiones infra terminum predictum in conpromisso statuto sententialiter terminare non poterant, predictus venerabilis pater pro se et Tomasio et Moretto de Meduno, ibidem presentibus et consentientibus, et pro certis habitatoribus de Meduno ex parte una et nobiles viri domini Gerardus et Andreas fratres, filii domini Fantussii de Pulcinico, pro se ac predicto patre suo et nomine omnium aliorum de dicta domo, pro quibus promiserunt de rato, ex parte altera ne prolapsum dicti termini contingeret expirare conpromissum predictum, ex certa sciencia et sponte ipsum conpromissum et terminum in eo statu, sub forma, modis et conditionibus quibus factum extiterat prorogarunt usque ad festum nativitatis dominice proxime secutum, dantes dictis arbitris, videlicet Odorico et Nicolao prefatis, plenam et liberam potestatem cognoscendi, laudandi, arbitrandi et sententiandi super questionibus et litibus supradictis usque ad terminum

suprascriptum et promittentes se ratum et firmum habere et tenere perpetuo quicquid per ipsos arbitratum, laudatum vel diffinitum fuerit, sub pena in dicto conpromisso contenta. Quod arbitri supradicti ibidem presentes et conpromissum sponte recipientes predictis partibus et sibi adinvicem promiserunt et corporaliter ad sancta Dei evangelia iuraverunt quod partes a dicto conpromisso non dimittent absolutas, sed infra predictum terminum eis prorogatum bona fide dictas questiones sententialiter simul diffinient; et si casus accideret quod ambo non possent in laudo vel sententia concordare, infra predictum terminum ambo ibunt Utinum cum processu et unacum magistro Odorico notario Utini, qui eo casu secundum formam predicti conpromissi debet esse tercius arbiter et amicus processum examinabunt et cum ipso questiones predictas sententialiter terminabunt. Et ex nunc ipsi arbitri partibus ibidem presentibus, consencientibus et volentibus statuerunt peremptorie terminum ad primam diem decembris proxime secuturam ut ea die peremptorie sine alia citatione per se vel procuratores sufficientes esse debeant[e] in terra Fanne diocesis Concordiensis ad producendum omnes testes, quos utraque pars super litibus et questionibus supradictis producere voluerit coram eis et ad audiendum iurare testes per aliam partem productos. Insuper predicti nobiles Gerardus et Andreas dicto domino episcopo et predictis arbitris promiserunt solempniter se facturos et curaturos omni excusatione remota quod dictus dominus Fantusius eorum pater et omnes de domo sua, quorum nomine factum fuit conpromissum, infra predictum terminum ratificabunt et approbabunt pro se prorogationem conpromissi et termini in ipso contenti omniaque que in huiusmodi prorogationis instrumento continetur sub pena quinquaginta marcharum aquilegensis monete. Que omnia una pars alteri promisit rata et firma servare et tenere perpetuo nec alia ratione contravenire de iure vel de facto, sub pena in conpromisso [140r] contenta, quod totiens comittatur quotiens fuerit contrafactum, pro qua pena integre persolvenda una pars alteri obligavit omnia sua bona, mobilia et immobilia. Actum in Spignimbergo, in camera castri dominorum penes salam palatii. Presentibus providis viris Desiderato de Cordevado, Vidusio de Monteregali, Iohanne de Ravanis de Regio, Durante de Fanna, Tirusio de Pinçano et pluribus aliis testibus, ad hoc vocatis specialiter et rogatis. Anno a nativitate Domini Mº III[c] XXXVII, indictione quinta, die tercia exeunte octubri.
Et ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et ea rogatus hec scripsi et publicavi et signum meum apposui consuetum.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] *nobilium* in margine sinistro con segno di richiamo.
[c] *notarium* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.
[d] *domini Tomasii* in interlineo con segno d'inserzione sottostante in luogo di *notarii* depennato.
[a] *esse debeant* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

ISBN: 97888 941770 1 5

3
1337 ottobre 30, Spilimbergo

Terussio di Pinzano consegna al vescovo Guido Guizzi una lettera dei signori di Polcenigo, tramite la quale si ringrazia il presule di aver acconsentito alla proroga del termine dell'arbitrato e si garantisce la presenza a Fanna per il 1 dicembre.

(approbatio prorogationis facta per literas dominorum de Pulcinico)[a]
Hoc est exemplum aprobationis[b] prorogationis cuiusdam conpromissi tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
Anno Domini M° III[c] XXXVII, indictione V[a], die penultimo mensis octubris, in Spignimbergo in camera domus domini[c] presbiteri Fulcherii. Presentibus domino presbitero Supertino plebano de Arba, domino presbitero Antoniolo de Turri, ser Viviano de Pratta conmorante in Portunaono, ser Tomasio de Meduno et Iohanne de Ravanis de Regio et pluribus aliis. Terusius de Pinzano nuntius iuratus ad infrascripta specialiter constitutus, in presentia dictorum testium et mei notarii subscripti, presentavit venerabili in Christo patri domino Guidoni Dei gratia episcopo Concordiensi litteras infrascripti tenoris, presente tunc ser Nicolao notario dicto Sibillino arbitro ad infrascripta, sigillis duobus dominorum de Pulcinico sigillatas, cum huiusmodi suprascriptione exterius scriptas: «Reverendo in Christo patri et domino domino G(uidoni) Dei gratia Concordiensi episcopo detur».
Interne secus vero continebatur; earum tenor talis est:

> Reverendo in Christo patri et domino domino G(uidoni) Dei gratia Concordiensi episcopo, Fantussius, Gerardus et frater, Simon et frater ac Guecelo de Pulcinico se ipsos cum omni recomandatione. Cum per vos constet prorogasse terminum questionis nostre habite inter vos et nos et hoc de gratia vestra specialiter nobis facta usque ad primum diem decembris proxime secuturam ad melius producendum testes et iura nostra, vobis de hac gratia speciali rengraciamus et vobis sic firmiter promittemus quod divina gratia mediante Fanne erimus ad diem sic per nos statutum cum omnibus nostris rationibus pro parte nostra auditurii sententiam diffinitivam, si ibi arbitri et amici per vos et nos ellecti poterunt esse concordes. Et ad hoc ut firmiter sit voluntas et ascensus nostrorum dominorum de Pulcinico termini prorogati has fecimus litteras sigilli mei Fantusii et filiorum condam domini Aldrigoni munimine roborari.

Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius publicus predictis omnibus et predicte presentationi literarum supradictarum presens fui easque lexi et vidi de verbo ad verbum rogatus scribere scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] *aprobationis* in margine sinistro con segno di richiamo.
[c] *aprobationis* in margine sinistro con segno di richiamo.

4
1337 dicembre 2, Fanna

Fantussio di Polcenigo conferma a voce al notaio Nicolò Sibilino e a Odorico di Montereale di approvare la proroga dell'arbitraro con il vescovo di Concordia, così come già aveva fatto nella lettera scritta in precedenza al presule.

(approbatio prorogationis facta oretenus)[a]
Hoc est exemplum approbationis prorogationis cuiusdam conpromissi tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
Anno Domini M° III^c^ XXXVII°, indictione V, die secunda decembris, in platea Sancti Martini de Fanna diocesis Concordiensis. Presentibus domino fratre Petro abbate Fanne, Antonio notario condam Aylini de Maniaco, magistro Berro muratore de Vidulis et pluribus aliis testibus, vocatis specialiter et rogatis. Domini Odorigella de Monteregali et Nicolaus Sibilinus notarius de Portugruario, tamquam arbitri in causa vertente inter venerabilem in Christo patrem dominum G(uidonem) Dei gratia episcopum Concordiensem ex parte una et dominos Fantussium et Gerardum ceterosque dominos de Pulcinico ex altera, super garrito Tramontii et aliis rebus, prout in conpromisso huiusmodi constat, ante dicti domini Fantussii presentiam costituti petiverunt ab eodem domino Fantussio si de sua et predictorum suorum consortium voluntate processerit de prorogatione termini eiusdem conpromissi facta in Spignimbergo per ser Gerardum et Andream eius filios usque ad festum nativitatis Domini proxime futurum, secundum quod de ipsa prorogatione constat publico instrumento scripto per Petrum notarium filium condam Almerici de Portugruario. Qui respondit pro se et aliis consortibus suis et dixit quod bene de sui suorumque voluntate processit dicta prorogatio: qua propter tunc scripserunt per suas literas dicto domino episcopo quod ipsam prorogationem affirmabant et eam iterum in presenti tam suo nomine quam nomine aliorum suorum consortium de Pulcinico plenius approbabant et confirmabant absque ulla exceptione omnimodo valitura.
Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de mandato supradictorum arbitrorum rogatus hec scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.

ISBN: 97888 941770 1 5

5
1337 dicembre 2, Fanna

Odorico di Montereale e Niccolò Sibilino da Portogruaro, arbitri nella causa tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo, stabiliscono di ascoltare ancora venti testimoni prodotti da Fantussio di Polcenigo.

[140v] (taxatio numeri recipiendorum testium)[a]
Hoc est exemplum cuiusam taxationis tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
Anno Domini M^{o} III^{c} XXXVII, indictione V, die II^{a} decembris, in platea Fanne Sancti Martini Concordiensis diocesis. Presentibus domino fratre Petro abbate Fanne, Antonio notario condam Ailini de Maniaco, magistro Berro muratore de Vidulis et aliis. Discreti viri domini Odorigella de Monteregali et Nicolaus Sibilinus de Portugruario, tamquam arbitri in questione vertente inter venerabilem in Christo patrem dominum G(uidonem) Dei gratia Concordiensem episcopum ex parte una et dominos Fantusium et Gerardum aliosque dominos de Pulcinico ex altera, occasione garitti de Tramontio et aliarum rerum, presente domino Fantussio de Pulcinico aseruerunt et dixerunt quod licet per attestationes testium prius productorum coram eis potuissent procedi ad ferendam diffinitivam sententiam nec de iure debuissent alii testes recipi, eo quod publicate fuerint attestationes priorum testium et decreta partibus copia earum, de consensu tamen et voluntate predicti domini episcopi, qui dictis dominis in hoc conplacere volebat, ne pro deffectu testium veritas ocultaretur, parati erant alios testes recipere quos utraque pars vellet producere, sed numerum testium producendorum taxare volebant. Quare requisiverunt ab ipso domino Fantussio quot testes pro parte sui et suorum consortium de Pulcinico intendit producere audiendos super predictis. Qui dominus Fantussius respondit quod intendebat producere numero viginti et non ultra, et dicti arbitri taxando pronuntiaverunt quod utraque adhuc posset viginti testes producere et non ultra[b], finem super aliis testibus producendis, exceptis dictis XX pro parte, similiter imponentes.
Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus interfui et rogatus de mandato supradictorum arbitrorum rogatus hec scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] *et dicti arbitri taxando pronuntiaverunt quod utraque adhuc posset viginti testes producere et non ultra* alla fine dell'atto con segno di richiamo.

6
1337 dicembre 4, Meduno

Andrea di Meduno, procuratore del vicario generale Antonio Monticoli, chiede che siano ascolati come testimoni Tommaso, Francesco e Moretto di Meduno. Odorico di Montereale rifiuta di raccogliere la loro testimonianza senza il consenso dei signori di Polcenigo, mentre il suo collega Nicolò Sibilino si dichiara disponibile.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo, indictione quinta, die IIII decembris. In Meduno ante domum Francisci barberii. Presentibus Antonio notario condam Ailini de Maniaco, Dominico dicto Sire de Meduno, Georgio dicti loci, Viviano filio Iohannis dicti Malisie de Meduno et aliis. Andreas notarius filius domini Thomaxii de Meduno, tamquam procurator et procuratorio nomine venerabilis viri domini Antonii de Monticulo prepositi ecclesie Concordiensis, reverendi in Christo patris domini Guidonis Dei gratia Concordiensis episcopi vicarii generalis, constitutus ante presentiam discretorum virorum dominorum Odorigelle de Monteregali et Nicolai Sibilini de Portugruario, tamquam arbitrorum in causa gariti Tramontii et aliarum rerum, vertente inter dictum dominum episcopum ex parte una et dominos de Pulcinico ex altera, produxit dominos Thomaxium, Franciscum et Moretum de Meduno in testibus super dicto garito, suplicans esidem arbitris quatenus ipsos audirent et examinarent super veritate dicenda. Qui dominus Odorigella dixit quod eos recusabat audire, nisi foret de consensu et voluntate dictorum dominorum de Pulcinico et ab eis haberet speciale mandatum. Ser Nicolaus autem arbiter supradictus se paratum obtulit eos audire quia questio dicti gariti non spectabat ad eos, sed proprie ad dominum episcopum ; et si dictus ser Odorigella non vult eos audire, intendit illos penitus examinare et intelligere salvo semper iure cuiuslibet dicte partis. Tunc nominatus procurator dixit et protestatus fuit voluntatem et responsionem dicti ser Odorigelle nominato domino episcopo non deberi preiudicare in aliquo.
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus hec scripssi.

7
1337 dicembre 4, Meduno

Odorico di Montereale e Nicolò Sibilino, arbitri nella controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo, pubblicano le testimonianze raccolte e dispongono che i procuratori delle parti possano averne copia.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo septimo, indictione quinta, die IIII decembris, in villa de Meduno ante domum Andree notarii. Presentibus ipso Andrea Thomaxini de platea Meduni, Donato fornacerio, Antonio notario de

ISBN: 97888 941770 1 5

Maniaco et pluribus testibus aliis. Discreti viri domini Odorigella de Monteregali et Nicolaus Sibilinus de Portugruario, arbitri in causa supradicta, presente Andrea notario filio ser Thomaxii de Meduno, tamquam procuratore domini Antonii de Monticulo prepositi ecclesie Concordiensis vicarii generalis reverendi patris domini Guidonis Dei gratia Concordiensis episcopi, et Durante de Fanna, tamquam gastaldione et factore domini Fantusii de Pulcinico, publicaverunt testes nuper productos et examinatos pro parte dicti domini episcopi et dominorum de Pulcinico super lite predicta ipsosque testes voluerint habere pro apertis et legitime publicatis, mandantes mihi Petro notario et Antonio notario condam Ailini de Maniaco qui comuniter scripssimus dicta eorum duarum partium voluntate quod utriusque partium dare debeamus copiam de dictis ipsorum testium sibi spectantium, si petere et habere voluerint, ut possint ipse partes opponere dictis testibus si sibi placuerint de iure pa[…][a]nt hec signifficando dicto Andree procuratori quod dictam copiam accipiat, si velit, ac nominato Duranti gastaldioni pro parte dominorum predictorum suorum similiter.
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus ac de mandato predictorum dominorum arbitrorum duorum concorditer cum supradicto Antonio notario scripssi.

---

[a] guasto di circa mm 5.

8
1337 dicembre 4, Meduno

Il notaio Nicolò Sibilino si dichiara pronto ad emettere la sentenza a favore del vescovo di Concordia. Il suo collega Odorico di Montereale non è però dello stesso avviso, continuando a sostenere le ragioni dei signori di Polcenigo. Si decide, quindi, di ricorrere al terzo arbitro.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo septimo, indictione quinta, die IIII decembris, in villa de Meduno ante domum Andree notarii. Presentibus ipso Andrea, Antonio notario condam Ailini de Maniaco, Thomaxino de platea Meduni et Donato fornacerio et aliis. Ser Nicolaus Sibilinus notarius de Portugruario, tamquam arbiter questionis supradicte seu cause cum discreto viro domino Odorigella de Monteregali collega suo, visis et examinatis attestationibus testium productorum per utramque partem in causa predicta et aliis iuribus in causa productis dixit et expressit eidem domino Odorigelle quod quantum erat pro se erat huius oppinionis et sententie quod garitum Tramontii ad dictum dominum episcopum pertinebat et super hoc et aliis paratus erat pro parte dicti domini episcopi ferre sentenciam, si dictus dominus Odorigella vellet concordare cum eo. Qui dominus Odorigella eidem respondit quod nullo modo erat cuiusdem sententie,

sed credebat quod super garito et aliis pro dominis de Pulcinico erat ferenda sentencia. Tunc dictus ser Nicolaus arbiter dixit quod postquam de dicta sententia ferenda non possunt in simul concordare, volebat et intendebat ire Utinum apud tercium amicum et arbitrum videlicet dominum Odoricum notarium de Utino et cum eodem examinare processum. Quare tam suo nomine quam nomine dicti domini Odorici notarii convitavit et requisivit ipsum dominum Odorigellam quatenus die martis sexta decima presentis mensis decembris esse debeat et comparere Utini tempestive ante vesperas ad examinandum cum eis dictos processus et ad ferendam sentenciam si cum eis poterit concordare. Qui dominus Odorigella tunc respondit quod nullo modo interesset si de voluntate dictorum dominorum de Pulcinico non procederet quos intendit super predictis requirere.
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripssi.

9
1337 dicembre 5, Fanna

Gli arbitri Odorico di Montereale e Nicolò Sibilino informano Fantussio di Polcenigo della pubblicazione delle testimonianze relative e della possibilità di richiederne copia.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo septimo, indictione quinta, die quinta decembris, in Fanna Concordiensis diocesis ante hospitium nobilis viri domini Fantusii de Pulcinico. Presentibus Antonio notario de Maniaco condam Ailini, Andrea et Odorico fratribus filiis dicti domini Fantusii et Moreto de Meduno testibus et aliis. Discreti viri domini Odorigella de Monteregali et Nicolaus Sibilinus de Portugruario arbitri in causa, vertente inter dominum Guidonem Dei gratia episcopum Concordiensem ex una parte et dominos Fantussium et Gerardum ceterosque alios dominos de Pulcinico ex altera super dictis garito et iuribus, dixerunt dicto domino Fantussio quod testes in dicta causa recepti sunt per eos publicati dicentes eidem domino Fantussio pro se et suis quod si sibi placet copiam accipiat de dictis eorum mandantes ibidem supradicto Antonio notario et mihi Petro notario qui concordes sumus in scriptura quod sibi deinceps dictam copiam si petierint.
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de [man]dato supradictorum dominorum arbitrorum rogatus hec scripssi.

ISBN: 97888 941770 1 5

10
1337 dicembre 5, Fanna

Niccolò Sibilino informa Fantussio di Polcenigo della decisione di ricorrere al terzo arbitro e lo invita a presentarsi il 16 dicembre a Udine per la lettura della sentenza arbitrale.

Anno Domini millesimo tricentessimo tr[igessimo] septimo, indictione quinta, die quinto decembris, in Fanna Concordiensis diocesis ante hospitium nobilis viri domini Fantussii de Pulcinico. Presentibus Antonio notario condam Ailini de Maniaco, Andrea et Odorico fratribus filiis dicti domini Fa[ntusii], Conrado dicto Rainer familiare ipsius domini Fantussii [et] Moreto de Meduno et aliis. Ser Nicolaus Sibilinus notarius de Portugruario [arbiter] in causa predicta [an]te presenciam supradicti domini Fantussii constitutus dixit quod cum non posset de sententia [concorda]re cum ser Odorigella de [Monteregali] arbitro cum eo in dicta causa, inte[ndit] ire Utinum apud tercium amicum et arbitrum videlicet dominum Odoricum de Utino [notarium] et cum eo [examinare] processum. Quare ibidem personaliter citavit et requisivit tam suo nomine quam nomine dicti domini Odorici notarii n[obile]m virum Fantuss[ium] quatenus cum suis consortibus die martis XVI mensis presentis decembris se conduceretur dictum dominum Odorigellam [...][a] ante vesperas debeant legitime comparere audituri quicquid et dicta causa diffinire volu[nt] dicere sententiare vel [promulgare].
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de [man]dato supradicti Nicolai arbitri rogatus hec scripssi.

[a] guasto di circa mm 10.

11
1337 dicembre 6, Meduno

Lettera del notaio Nicolò Sibilino da Portogruaro a Fantussio e Gerardo di Polcenigo, con la quale li informa di non essere riuscito a raggiungere una sentenza unanime con Odorico di Montereale e li invita a presentarsi a Udine il prossimo 16 dicembre.

(comissio citationis ad audiendum sententiam)[a]
Hoc est exemplum quarumdam litterarum tangentium episcopum et episcopatum Concordiensem, quarum tenor talis est:
Nobilibus et prudentibus viris dominis Fantusio et Gerardo ceterisque dominis de

Pulcinico, Nicolaus Sibilinus de Portugruario, tamquam arbiter in causa vertente inter reverendum in Christo patrem et dominum dominum G(uidonem) episcopum Concordiensem pro se et illis de Meduno ex parte una et vos dominos de Pulcinico ex altera, nomine et occasione garitti de Tramontio et aliarum rerum, salutem et quicquid potest. Ser Odorigella de Monteregali, arbiter in dicta causa sicut et ego testes recepimus, quos super eadem causa utraque pars producere voluit coram nobis; quibus examinatis et dilligenter ascultatis, non potuimus insimul de sententia concordare. Quapropter intendentes ire Utinum apud tercium amicum et arbitrum, videlicet dominum Odoricum notarium de Utino, et cum eodem examinare processum, vos et quemlibet vestrum tam meo nomine ex offitio quam nomine dicti Odorici notarii tenore presentium cito et requiro quatenus die martis XVI presentis mensis decembris bona hora ante vesperas in Utino, coram nobis cum omnibus vestris iuribus legittime conparere curetis audituri quicquid super hoc in dictam diffinitivam sententiam duxerimus ordinandum, nominatum dominum Odorigellam amicum vestrum, quem ad dictum terminum convitavi vobiscum ducentes. De quarum presentatione Laurentio de Meduno latori earum nuntio et iurato in hac parte plenam fidem dare curabimus et quia proprio carebam sigillo, sigillo Petri de Brunelleschis duxi munimine concedendis. Datum Meduno, die VI mensis decembris, V indictione. Actum in villa de Meduno apud domum Andree notarii. Presentibus domino presbitero Dominico de Arba, Venuto dicto Blaxio dicte ville, Andrea predicto, in presentia supradicti ser Nicolai arbitri, anno Domini M° III[c] XXXVII°, indictione V, die VI decembris.
Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de mandato supradicti arbitri rogatus scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.

12
1337 dicembre 9, Portogruaro

Lorenzo da Meduno riferisce al notaio Niccolò Sibilino di aver consegnato ai signori di Polcenigo la lettera di convocazione per il prossimo 16 dicembre a Udine.

[141r] (executio predicte commissionis)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
Laurentius nuntius iuratus supradictus retulit ser Nicolao notario dicto Sibillino arbitro supradicto et mihi[b] notario infrascripto se, die sabati VI[c] presentis mensis decembris elapsa, presentasse litteras supradicti tenoris ex parte dicti ser Nicolay arbitri nobilibus viris dominis Fantuscio, Gerardo, Simoni, Episcopo aliisque pluribus dominis de Pulcinico. Actum in Portugruario ante domum comunis.

ISBN: 97888 941770 1 5

Presentibus Rubeo de Aviano, Prandolino pelipario, Artico Stiza et aliis. Anno Domini M° III[c] XXXVII°, indictione V, die VIIII decembris.
Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de mandato supradicti arbitri rogatus hec scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] segue *Pet-* depennato.
[c] *VI* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

13
1337 dicembre 16, Udine

Il notaio Odorico da Udine, terzo arbitro nella controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo, convoca le parti in causa per la lettura della sentenza definitiva.

Anno Domini [millesimo trecentessimo trigessimo septimo, indictione] quinta, die XVI decembris, in Utino in domo domini Francisci Utinensis canonici infrascripti. [Presentibus] Antonio de Meduno, [V]aluto de Rixano et aliis. Providus vir dominus Odoricus notarius de [Utino] [arbiter cum domino Odorigella de Monteregali et Nicolao Sibilino de Portugruario in] questione vertente inter venerabilem in Christo patrem et dominum dominum Guidonem Dei [gratia episcopum Concordiensem] et nobiles viros dominos Fantussium et Gerardum ceterosque [de Pulcinico tam] super [garitto de Tremontio et iuribus de Meduno et de Fanna] quam super montibus, pascuis et confinibus eorum [Andream T]homaxii de Meduno et Antonium notarium de Pulcinico dicti conpromissarii […][a] Guidonem Dei gratia Concordiensem episcopum et Thomaxium de Meduno eadem die post vesperas per se vel suis procuratoribus coram eis comp[arer]e debeant ad aud[iendam] diffinitivam sententiam super predictis.
[ST] Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus ac de [man]dato supradictorum arbitrorum scripssi et publicavi.

---

[a] guasto di circa mm 33.

14
1337 dicembre 16, Udine

Il vescovo di Concordia nomina suoi procuratori il canonico di Udine Francesco, il cappellano Zanino e il chierico Giacomo e li incarica di assistere alla lettura della sentenza arbitrale, nella controversia che lo vede contrapposto ai signori di Polcenigo.

(constitutio procuratorum per episcopum ad audiendam sententiam)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
Cum venerabilis in Christo pater dominus G(uido) Dei gratia Concordiensis episcopus fuerit per discretos viros dominos Odoricum notarium de Utino et Nicolaum Sibilinum de Portugruario, tamquam arbitros in causa infrascripta legittime citatus ad diem hodiernam ad audiendam ferendam sententiam diffinitivam a predictis arbitris et arbitratoribus, prout eis Dominus ministrabit, quia circa hec idem dominus episcopus, suam intendens exequi voluntatem et mandatum, constitutus in presentia infrascriptorum testium et mei Petri notarii subscripti pro se et ecclesia sua Concordiensi fecit, constituit et ordinavit discretum virum dominum Franciscum canonicum Utini, presentem et hoc mandatum sponte suscipientem, et dominum presbiterum Zaninum eius capelanum ac Iacobum clericum suum, licet absentes tamquam presentes, suos certos nuntios et procuratores legittimos, et quilibet eorum in solidum ita quod occupantis conditio melior non existat et quod unus eorum inceperit alter valeat determinare et finire, et specialiter ad audiendum diffinitivam sententiam proferendam per supradictos arbitros in causa, que vertitur inter dictum dominum episcopum et homines de Meduno ex una parte et nobiles ***[b] dominos Fantussium, Gerardum et Simonem ceterosque alios de Pulcinico ex altera, super garitto Tramontii ac iurium et pertinentiarum eius, et promittens dictus dominus episcopus firmum habere et ratum tenere totum et quicquid per predictos procuratores vel alterum ipsorum super hoc actum fuerit et procuratum, tam in perdendo quam lucrando, sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum. Actum Utini Aquilegensis diocesis in domo supradicti domini Francisci. Presentibus ser Tomasio de Meduno, ser Nicolao Sibilino notario de Portugruario, Bentevolo de Meduno, Valuto de Rixano et pluribus aliis. Anno Domini M° III^c^ XXXVII°, indictione V, die XVI mensis decembris.
Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.
[b] spazio bianco lineato di circa mm 20.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

15
1337 dicembre 16, Udine

Sentenza dei notai Odorico da Udine e Nicolò Sibilino da Portogruaro nella controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo.

(sententia arbitraria)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam sententia arbitrarie tangentis episcopum et episcopatum Concordiensem, cuius tenor talis est:
In Christi nomine, amen. Cunctis hanc paginam inspecturis revelletur aperte quod nos Odoricus de Utino et Nicolaus Sibilinus notarius de Portugruario, arbitri, arbitratores et amicabiles conpositores super omnibus et singulis litibus, questionibus et controversiis vertentibus et que verti et esse possent nomine et occasione garitti de Tramontio et iurium, pascu‹l›orum, montium et stratarum, pratorum vel nemorum seu aliarum quarumcumque rerum, inter venerabilem in Christo patrem et dominum dominum G(uidonem) Dei gratia Concordiensem episcopum pro se et illis de Meduno ex parte una et nobiles viros dominos Albertum dictum Fantuscium, Simonem condam domini Aldrigoni, Guecelonem condam domini Tomasii et Bernam domini Gerardi, omnes de Pulcinico, pro se et aliis de domo sua, pro quibus de rato promiserant, ex parte altera, visis, auditis, receptis, intellectis et examinatis iuribus et probationibus, petitionibus et scripturis dictarum partium[b] et que dicte partes dicere, ostendere et allegare voluerunt, utriusque partis investigata et cogitatione habita, quod super hiis deliberato consilio plurium discretorum virorum [141v] partibus quidem ad hanc nostram sententiam audiendam ad diem hodiernam legittime citatis pro bono pacis, concordie et tranquillo statu dictarum partium et ut nullius scandali vel rangoris inter ipsas partes possit exoriri materia ex vigore conpromissi, de quo constat publico instrumento scripto manu Andree domini Tomasii de Meduno, et prorogationis eiusdem conpromissi et termini in ipso conpromisso statuto, de qua prorogatione et prorogationis approbatione constat per instrumenta publica manu mei notarii infrascripti confecta, Dei nomine invocato iure et bone consuetudinis equitate servando laudamus, dicimus, diffinimus et sententiamus atque mandamus quod garitum Tramontii a furca Resti inferius usque ad calcinarem ville de Sequaxio, cum aqua Medune integre ad dominum episcopum Concordiensem et ecclesiam suam pertinet pleno iure[c]. Item laudamus quod mons Silixie ab aqua citra versus Tramontium sit comunis et esse debeat tam dominorum de Pulcinico et illorum de Fanna quam comunis et hominum de Meduno ac illorum de Tramontio ad comunem eorum usum. Item laudamus quod montes Ceresii, Muiloni, Celedeit et Barbiadis[d], qui montes sunt ab aqua Garzoy citra versus Medunum, a sumitate ipsorum montium secundum quod pluit versus Medunum sint et esse debeant illorum de Meduno, tamen ab dicta vero sumitate secundum quod pluit versus Tramontium comunes sint et esse debeant tam illorum de Meduno quam illorum de Tramontio ad comunem eorum usum. Item laudamus quod tota pegula facta in

monte Silixie per illos de Meduno, que conducta fuerit extra Medunum, conduci debeat et conssignari in sorte domini episcopi in Meduno, secundum pacta ut dicitur tractata inter dictum dominum episcopum et dominos de Pulcinico aut valor ipsius pegule, si conduci non possent, et hoc infra XV dies proximos futuros. Item laudamus quod palaudada a rivo citra versus[e] Medunum, qui rivus est penes Silvellam, sit et esse debeat in pacifica tenuta et possessione dominorum de Meduno. Et ex nunc vigore et baylia dicti conpromissi omnia et singula suprascripta laudamus, arbitramur, diffinimus, sententiamus et pronuntiamus atque observari et adimpleri mandamus a predictis partibus, sub pena in conpromisso adiecta in singulis capitulis laudi et conpromissi si contra factum fuerit comittenda, et pena soluta vel non nichilominus presens nostra sententia in sua firmitate permaneat et plenum robur obtineat dominis Francisco canonico Utinensi et presbitero Çanino capelano ipsius domini episcopi procuratoribus dicti domini ***[f] Guidonis ad hanc sententiam citatis presentibus emologantibus et confirmantibus in omnibus et per omnia sententiam supradictam. Latum, datum et promulgatum fuit dictum laudum et arbitrium per dictos arbitros et arbitratores, pro tribunali sedentes, in terra Utini Aquilegensis diocesis[g] sub domo seu loçia comunis. Presentibus testibus nobilibus viris domino Francisco de Manzano, Soldanero et Manfredo fratribus de Soldaneriis de Florentia, Mapheo condam domini Ambrosii Casine de Utino, Andrea notario filio Leonis de Utino, Nicolussio notario condam magistri Conradi, Asquino filio prefati domini Francisci de Manzano, Iohanne dicto Nanni notario de Cospis de Bononia et Zanosio de Claugnano et pluribus aliis. Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo trigesimoseptimo, indictione quinta, die martis circa complectorium sextadecima mensis decembris.

Ego Petrus filius condam Almerici de Portugruario publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis suprascriptis presens fui et de mandato supradictorum arbitrorum in presentia predictorum testium circa predicta rogatorium scripsi et publicavi me quoque subscripsi signumque meum apposui consuetum.

---

[a] in margine destro di mano più tarda *1337*.

[b] *dictarum partium* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[c] in margine sinistro nota di mano più tarda *garitum Tramontii, aqua Medune, mons Silixie*.

[d] *Barbiadis* in margine destro con segno di richiamo in luogo di *Barbiredas* depennato.

[e] *versus* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[f] spazio bianco di circa mm 20.

[g] *diocesis* in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

<lucagianni73@gmail.com>

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Nella prima metà del XIV secolo il vescovo di Concordia Guido Guizzi intraprese un'attenta opera di ricognizione e di recupero dei beni e dei diritti della propria cattedra. Tra i suoi primi interventi vi fu quello contro i signori di Polcenigo per il garritto di Tramonti. Il presente contributo si propone di ricostruire, attraverso l'analisi dei documenti, i momenti più significativi di questa controversia, con una particolare attenzione alle fasi e all'esito dell'arbitrato, che coinvolse le parti in causa.

Abstract

In the first half of XIV century Guido Guizzi bishop of Concordia undertook a careful work of survey and recovery of goods and rights of his own chair. Among his first actions there was one against the Lords of Polcenigo for the garritto of Tramonti. This study is intended to trace the key moments of the dispute analysing documents, with particular attention to the steps and the outcome of the arbitration which involved the different parts.

Infrascripti sunt officiales terre Portusgruari. La nomina alle cariche pubbliche del Comune di Portogruaro alla fine del Trecento

Eugenio Marin, Luca Vendrame

Gli archivi molte volte riservano sorprese e chi ha un po' di familiarità con la ricerca storica conosce bene una regola non scritta: non sempre si trova ciò che si sta cercando (casomai l'agognato documento compare beffardo appena dopo aver consegnato in tipografia le bozze corrette pronte per la stampa), ma spesso spunta tra le carte qualcosa che non dovrebbe trovarsi lì, qualcosa di intrigante che però al momento non ti interessa e che pian piano, senza fretta, come un tarlo lavora e dopo un po' diventa il tuo unico pensiero. Talvolta non si comprende nemmeno perché quelle carte lacere, sbiadite, di solito difficilmente leggibili, catalizzano i tuoi sensi e le tue riflessioni. I sensi, certo! Udito, tatto, gusto, vista perché lo storico (di mestiere o per diletto non importa purché ci sia passione) è come l'orco delle fiabe: si eccita quando sente l'odore del sangue umano... ed ecco il modernista interessarsi del Medioevo o il contemporaneista immergersi nel '500 delle guerre di religione, o l'antichista convertirsi al Rinascimento.[1]

Il fascicolo tardo trecentesco, fonte principale del presente contributo, inaspettatamente riemerso tra le carte di un notaio portogruarese del XVI secolo conservate nell'Archivio di Stato di Treviso, ha proprio questa caratteristica: quella di emanare ancora forte l'odore del sangue che irrorò la vita nelle vene dell'umanità lì descritta. Apparentemente si tratta di una asettica elencazione, con cadenza semestrale, degli eletti dal 1382 al 1393 alle cariche pubbliche di Portogruaro. In realtà è una potentissima macchina del tempo capace di proiettarci dietro il lato oscuro della luna, in luoghi cioè che da secoli nessun occhio umano ha più visto, nessun naso odorato, nessuna mano tastato, nessuna lingua gustato.

Leggendo queste pagine ci troviamo catapultati tra la folla, in mezzo alla piazza di Portogruaro, pronti a respirare l'aria acre di quei momenti

---

[1] Il paragone tra l'orco e lo storico è tratto dal celebre libro di M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di G. Arnaldi, con uno scritto di L. Febvre, Torino 1981, 41.

ISBN: 97888 941770 1 5

resi travagliati dal sentore diffuso della prossima fine del patriarcato aquileiese e nel contempo eccitati dalla consapevolezza dell'ormai compiuto passaggio amministrativo dalle assemblee vicinali aperte a tutti i capifamiglia, ai consigli cittadini, simbolo di un avviato processo di autonomia comunale. Le due istituzioni per un periodo però convissero, il passaggio di competenze non fu repentino ma il mondo che le creò si interruppe nel 1420 con la dedizione alla Dominante.

1. Portogruaro e la Patria del Friuli nel XIV secolo

1.1 Riflessioni metodologiche

Sono quindi almeno due i livelli di lettura stimolati dal nostro documento: quello internazionale del rapporto tra gli Stati (l'Impero, la Patria del Friuli e la Repubblica di Venezia) e quello interno del consolidamento delle autonomie locali più o meno limitate dal rapporto con il presule concordiese prima e il patriarca di Aquileia dalla fine del XIV secolo. Il secondo livello propone poi anche il tema del ceto dirigente[2] nei comuni friulani, ed è proprio l'argomento che più prepotentemente si manifesta e rende possibili nuove considerazioni sullo sviluppo di Portogruaro nel tardo Medioevo. Appunto 'ceto dirigente' è l'espressione con cui la storiografia italiana traduce il concetto di *élites* utilizzato dalla storiografia francese.[3] Ma come studiare questo fenomeno urbano? Bisognerà innanzitutto stabilire da chi è composto il gruppo elitario, da dove viene, cosa fa: come cioè si manifesta il suo controllo sulla città, se c'è un dominio politico, economico e magari anche culturale. La documentazione posseduta ci consente senz'altro di girare un cortometraggio lungo quanto gli anni in cui si dipana la

---

[2] Il tema delle parole utilizzate per descrivere la società urbana del tardo Medioevo dalle storiografie europee è stato affrontato da P. Braunstein, *Pour une histoire des élites urbaines: vocabulaire, réalités et représentations*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge,* Atti del XXVII congresso della Shmes (maggio 1996), Roma 1997, 29-38.

[3] Cfr. R.S. Lopez, *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. Berengo, Roma-Bari 1984, 63-82. Il medesimo problema terminologico è affrontato su scala europea da P. Braunstein, *Pour une histoire des élites urbaines*, 29-38. Cfr. inoltre M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento» XX (1994), 165-230, e il punto di vista d'oltralpe in E. Crouzet-Pavan, *Les élites urbaines: aperçus problématiques (France, Angleterre, Italie)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, 9-28, nello specifico alle pagine 10-11.

ISBN: 97888 941770 1 5

fonte, evitando così di dare un senso di divenire alla foto di un momento, pericolo di un approccio esclusivamente quantitativo alla tematica in questione.

Non è qui necessario affrontare il problema della ‘fondazione’ della città, tantomeno esplorare una evoluzione secolare lungo il dodicesimo e il tredicesimo secolo, peraltro impossibile basandoci esclusivamente sul documento proposto.[4] Una domanda che sarà comunque opportuno porsi è se, essendo Portogruaro una città ‘nuova’ certamente legata ad un ambito feudale ma anche intimamente funzionale al commercio, le sue segmentazioni sociali sono a fine XIV secolo tipologicamente feudali o piuttosto è manifesta una evoluzione.[5]

La visione storiografica tradizionale individua la crisi della società tripartita (clero, nobiltà, popolo) nel momento in cui l’espansione economica crea la nuova classe dei mercanti e lo schema sociale si modificherà a favore di una distinzione socio-professionale e non solamente di ceto.[6] Per Portogruaro la questione è capire se la struttura sociale in senso professionale

---

[4] Il tema dell’evoluzione delle città durante il Medioevo è stato ampiamente trattato dalla storiografia italiana, ma soprattutto dal punto di vista politico e delle lotte per l’ascesa al potere. Per una sintesi interpretativa di dimensione europea (con ampia bibliografia) vedi M. Berengo, *L’Europa delle città*, Torino 1999, *passim*; l’autore qui descrive la vita dei cittadini, fuggendo ogni tentazione di tipizzazione della funzione della città e del rapporto con lo Stato. Il Veneto e il Friuli sono stati studiati da A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta dal 1400 al 1500*, Bari 1964, 115-166, per i comuni di origine consortile il lavoro più citato è l’ormai ultracentenario F. Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell’Alta Italia. Discorso letto il giorno 7 novembre 1901 per l’inaugurazione degli studi nella R. Universita di Siena*, Siena 1902, dove Feltre e Belluno vengono comparate con altre realtà venete. Per una bibliografia recente sulla mobilità sociale nelle città nel XIV secolo vedi A. Poloni, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I Comuni di Jean-Claude Maire Vigneur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, 281-304, in cui si spiega l’evoluzione sociale legandola al dinamismo economico dovuto al commercio e all’incremento della produzione tessile, mentre specifico sul basso Medioevo in Friuli è il recente lavoro di M. Zacchigna, *La nobiltà civica. Le* élites *cittadine in Friuli fra gli ultimi secoli del* dominium *patriarchino e la prima età veneziana*, in *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 2006, 43-62, con bibliografia.

[5] Sulle vicende legate alla nascita di Portogruaro si vedano almeno E. Degani, *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende (1140-1420)*, Udine 1891 (=Pordenone 1979), *passim*; C.G. Mor, *Portogruaro: dalla fondazione alla semi autonomia comunale*, «La bassa» 9, 1984, 11-36.

[6] Cfr. J. Le Goff, *La civiltà dell’Occidente medievale*, Torino 2013, 296-297.

è geneticamente presente o meno a causa della sua caratteristica di città commerciale, o se la situazione del ceto dirigente per gli anni presi in esame è dovuta soprattutto a eventi esterni diffusi come lo sviluppo economico italiano, o contingenti, quali la peste di metà Trecento o le vicende politico-militari che interessarono Portogruaro e il Friuli all'epoca.

1.2 Il fenomeno cittadino nello stato patriarchino

Nel Friuli medievale le modeste città di Cividale, Gemona e Sacile, si dispongono sul territorio statale con un'articolazione policentrica, determinata dalla funzione svolta da queste strutture urbane all'interno della Patria; il criterio fondamentale che ha generato tale assetto è il controllo militare del territorio e l'intercettazione dei commerci, dallo sbocco vallivo all'inoltro via mare delle merci. In tale quadro generale si evidenziano difformità anche rilevanti sotto più aspetti, quali il caso di Pordenone asburgica o Udine savorgnana, i cui sviluppi però esulano da questo studio.[7]

Sotto il profilo commerciale Cividale riveste un ruolo di intermediazione: attira la produzione agricola locale e la esporta, anche in centri di grande dimensione come Venezia, rifornendosi presso i mercati di queste città. Gli operatori commerciali presenti in Cividale non sono però friulani, ma toscani residenti. Nel corso del Trecento l'amministrazione civica appare in mano ad un gruppo oligarchico autoctono di origine nobiliare (le famiglie Boiani e de Portis), dove compaiono di tanto in tanto nomi di toscani, probabilmente cooptati in forza della disponibilità finanziaria.[8]

La vocazione originaria di Gemona è invece connotata da una fisionomia sociale artigiano-mercantile, data la modestia delle sue pertinenze agrarie. Manca qui un compatto ceto amministrativo locale di profilo nobiliare e fin dal primo Trecento l'apporto di personale politico di origine toscana e lombarda appare perfino invasivo, soffocando le emergenze locali.

---

7 Cfr. M. Zacchigna, *La nobiltà civica*, 44. Sul ruolo militare svolto da queste città vedi D. Degrassi, *L'organizzazione militare del Patriarcato di Aquileia nel Due e Trecento*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999, 283-296.

8 Il Medioevo cividalese è stato recentemente studiato in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012. Da qui segnaliamo i saggi di E. Scarton, *L'amministrazione civica nel Trecento*, 307-340 e B. Figliuolo, *La vita economica e le presenze forestiere*, 111-170. Un'agile sintesi di queste tematiche in M. Zacchigna, *La nobiltà civica*, *passim*, a cui si farà riferimento anche per le considerazioni su Gemona e Sacile, e a cui si rimanda per la bibliografia specifica.

ISBN: 97888 941770 1 5

Allorché, a metà XIV secolo, si definirono gruppi consortili ristretti in grado di condizionare stabilmente gli equilibri interni, la città si identificò con gli interessi del patriarcato.[9]

Sacile si contraddistingue per il porto fluviale e per essere l'avamposto friulano verso il trevigiano. La famiglia Pellizza vi esercitò prestissimo una predominanza interna basata sul controllo militare. Emergono però presenze allogene, sia toscane che lombarde, in grado di assorbire competenze politiche e limitare emergenze autoctone.

Siamo in grado di confrontare il ruolo di Cividale, Gemona e Sacile all'interno dello Stato con quello svolto da Portogruaro? In mancanza di studi specifici per la città sul Lemene possiamo solo basarci su possibili analogie atte ad un confronto, come ad esempio il contingente militare che le dette città dovevano fornire all'esercito patriarchino. Il dato relativo al 1360, cronologicamente il più prossimo al nostro documento, ci informa che Cividale doveva dare 12 elmi e 4 balestrieri, Gemona rispettivamente 8 e 4, Sacile 2 e 2.[10] L'impegno richiesto a Portogruaro consisteva in 8 elmi e 2 balestrieri.[11] Il contributo fornito da questi centri urbani derivava dalla loro consistenza demica e dalla prosperità economica. Il numero dei soldati ci consente anche di definire una prima e grossolana descrizione sociale delle città. Ogni 'elmo' rappresentava almeno tre combattenti, di cui uno era un *miles*, cioè un cavaliere addobbato, e gli altri due erano armigeri di rango inferiore o giovani non ancora armati cavalieri. Le 'balestre' (di cui non è chiaro il numero dei componenti) non erano formate da uomini di rango nobiliare. Militarmente la differenza era profonda: la cavalleria pesante era il nerbo degli eserciti dell'epoca e veniva utilizzata per le battaglie campali, ai balestrieri a cavallo erano riservati compiti di disturbo. I bacini di reclutamento erano diversi per l'addestramento, l'impegno economico e il rango sociale. I *miles* erano infatti rappresentanti della nobiltà che in Friuli era costituita prevalentemente non da antiche casate ma da 'ministeriali': uomini che grazie alla fedeltà e ai servigi dati al principe ecclesiastico avevano ricevuto in cambio un aumento di prestigio sociale. Sono, è vero, solo indizi, ma grazie a loro possiamo ipotizzare la presenza in Portogruaro

---

[9] Verso la fine dell'esperienza patriarcale la diminuita migrazione lombarda e toscana favorì il ritorno di elementi locali (soprattutto dediti al commercio) nelle istituzioni locali. Cfr. E. Miniati, *Storia di Gemona nel basso Medioevo*, tesi di dottorato in Storia, culture e strutture delle aree di frontiera, rel. B. Figliuolo, Udine, Università degli Studi, Dibe, Anno Acc. 2012-2013, 367-381, con indicazioni bibliografiche.

[10] E. Scarton, *L'amministrazione civica nel Trecento*, 309.

[11] E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 156.

di un importante numero di famiglie socialmente rilevanti perché legate al patriarca. Relativamente alla posizione geografica inoltre la Degrassi commenta che la rilevanza strategica «si accompagnava ad una pienezza di dominio da parte del patriarca, che controllava il governo dei centri cittadini tramite i suoi ufficiali, pur consentendo modalità di reggimento che lasciavano spazi di autonomia alle forze locali».[12] Tale affermazione, formulata per altre realtà friulane, si adatta perfettamente anche alla situazione portogruarese, punto di arrivo delle rotte lagunari e punto di partenza per il commercio via terra verso l'Impero.

1.3 Portogruaro nel Trecento

Curiosamente Portogruaro non compare associata al Friuli negli studi sull'argomento editi dal Secondo Dopoguerra (appare invece ovvia la non inclusione in quelli d'ambito veneto), mentre la produzione scientifica su Portogruaro e le sue istituzioni è stata abbondante tra fine Ottocento e primo Novecento, ma sempre senza un approccio comparativo con le realtà finitime o similari.[13] Un importante passo in avanti è stato compiuto grazie all'edizione degli statuti del 1300 e del 1434.[14] Qui si afferma che nel 1300 «le istituzioni comunali svolgono un ruolo estremamente importante e compaiono a uno stadio evolutivo già maturo».[15] All'alba del secolo l'approvazione degli statuti offre una immagine precisa della divisione dei poteri all'interno della città: il testo, elaborato dal capitano e dai tre *consules et rectores* fu approvato dal Consiglio e dall'Arengo, l'assemblea popolare.

---

12 D. Degrassi, *L'organizzazione militare del Patriarcato di Aquileia nel Due e Trecento*, 286-289.

13 Parziale eccezione è rappresentata dal vasto studio (edito in quattro parti) di E. Zoratti, *Gli statuti comunali friulani*, «Bullettino dell'associazione agraria friulana» LXIV (1921), 50-76, 133-186; LXV (1922), 25-77; LXVI (1923), 1-74. Il saggio usa come fonte per Portogruaro l'edizione degli statuti Zamboni, Venezia 1671, a detta degli studiosi nostri contemporanei «estremamente scorretta», inoltre il lavoro è incentrato sul raffronto delle norme prodotte dalle numerose entità friulane, non in modo specifico sul funzionamento delle istituzioni cittadine.

14 *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434, con le addizioni e le aggiunte fino al 1642*, a cura di F. Girardi, E. Orlando, F. Rossi, con saggi di P.C. Begotti, G. Ortalli, Roma 2002. A questo importante lavoro si rimanda per la bibliografia su Portogruaro edita fino alla fine del secolo scorso, raccomandando comunque l'attenta lettura di E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, che rimane ancora fondamentale per ben inquadrare il tardo Medioevo portogruarese.

15 P.C. Begotti, *Gli statuti di Portogruaro nella storia della città*, in *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434*, 9-21: 14.

ISBN: 97888 941770 1 5

Il potere esecutivo e giudiziario erano gestiti insieme dal podestà – talvolta, specie nei periodi di guerra, sostituito o affiancato dal capitano – unitamente ai consoli (rappresentanti del Comune) e dal gastaldo vescovile, quest'ultimo legato ai diritti temporali vantati su Portogruaro dai vescovi di Concordia.[16]

La prima metà del Trecento portogruarese fu contrassegnata dal tentativo della famiglia Squarra di rendersi egemone e dall'offerta di dedizione fatta dal Comune alla più lontana Venezia, ma l'intervento dei patriarchi, soprattutto di Pagano della Torre (1319-1332), riportò la città al controllo vescovile che sfociò nell'inchiesta di Guido de Guisis (1334-1347) tendente a verificare la base giuridica, fondiaria e finanziaria su cui si fondavano i diritti temporali dei presuli concordiesi.[17]

La seconda metà del XIV secolo fu connotata dal tentativo della famiglia fiorentina dei Bardi di conquistare Portogruaro con un audace colpo di mano al fine di instaurarvi una signoria. Il 15 gennaio 1371, alla guida di Bonaccorso e Giovanni Bardi, un centinaio di uomini, nascosti in alcune barche, entrarono in città dando fuoco al palazzo comunale (*fig. 1*). L'attacco fallì grazie all'opposizione della popolazione e all'intervento militare del patriarca, ma determinò come conseguenza il definitivo ingresso di Portogruaro nei domini patriarcali.[18] Il patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381) decise di assumere direttamente il controllo sulla comunità, facendovi costruire pure un nuovo castello, consapevole del ruolo strategico rappresentato da Portogruaro nella Patria del Friuli.[19] In questi anni assai turbolenti sia la comunità sia il patriarca ritennero opportuno mettere ordine nei loro rapporti e iniziò una importante opera di riordino legislativo, chiarendo funzioni e ruoli di podestà, Consiglio e Arengo.

Il 7 novembre 1371, presso il palazzo portogruarese degli abati di Summaga, il patriarca Marquardo, numerosi cittadini veneziani in qualità di

---

[16] Tali diritti andarono affievolendosi nel corso del XIV secolo, fino a scomparire del tutto anche in seguito all'intervento diretto dei patriarchi di Aquileia. Cfr. E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 130-137; P.C. Begotti, *Gli statuti di Portogruaro nella storia della città*, 16-17.

[17] I risultati dell'inchiesta del vescovo De Guisis, che si svolse tra il 1339 ed il 1342, sono contenuti in un codice della Biblioteca Marciana edito in A. Scottà, *La Diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV. Con l'edizione di Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruariensis], 1336-1342*, Portogruaro 1999.

[18] Cfr. P.C. Begotti, *Gli statuti di Portogruaro nella storia della città*, 16-19.

[19] I lavori di costruzione del fortilizio risultano già avviati nel marzo del 1371. E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 143; *Fragmenta disiecta di Gaudiolo da San Vito al Tagliamento scriba patriarcale (1360-1378)*, a cura di L. Gianni, Roma-Udine 2010, 471.

1. *Palazzo municipale di Portogruaro*, sec. XIV (con aggiunte posteriori).

testimoni, ma soprattutto i due giudici portogruaresi Nicola del fu Michele Belussi e Matteo del fu Cristoforo Massaro in rappresentanza del Comune, e il popolo in gran numero, stabilirono di riscrivere quanto dell'apparato normativo era stato bruciato durante il tentativo dei Bardi. La presenza di molte persone (ben rilevata dall'estensore del documento) può far pensare alla volontà e al bisogno di ottenere una approvazione, seppur informale, da parte dell'Arengo o di qualcosa ad esso somigliante. La nuova stesura di *ordinamenta, statuta, consuetudines* sarebbe entrata in vigore dopo l'approvazione patriarcale. L'impresa fu affidata ad *aliquos bonos et antiquos viros dictae terrae*: Nicolò *de sub Ripis*, Alberico Squarra, Pietro rettore delle scuole, Nicolò Gualengo, Andrea del fu Pietro Pinelli, Francesco fu Domenico del Conte, Nicolò del fu *Moysis* da Concordia, Giacomo fu Donato, Domenico fu *ser Pirucy*, Pietro fu *Fermagistri*, Otto[ne] Sarto del fu Alberto chirurgo, e Giacomo del fu Gerardo pellicciaio.[20]

Non sappiamo se l'incarico fu portato a termine, se furono recuperate

[20] Udine, Archivio di Stato, *Archivio Florio* (d'ora in poi, ASU, Florio), 75, 167. Il documento è commentato anche da E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 144-145, con alcune imprecisioni nella trascrizione dei nomi dei prescelti.

ISBN: 97888 941770 1 5

le antiche norme o ne furono stabilite di nuove. Possiamo solo ipotizzare che il frammento di storia portogruarese che qui presentiamo sia legato al contesto descritto; probabilmente era parte di un registro contenente l'elenco degli incarichi assegnati semestralmente, redatto forse per verificare il rispetto dei periodi di contumacia delle cariche, forse per assolvere a quant'altro stabilito in seguito alla riunione del novembre 1371.

Un atto di due anni posteriore, datato 10 novembre 1373, riporta le modalità di elezione dei tre giudici. Il Maggior Consiglio deliberò di eleggere *quolibet festo Sancti Martini et quolibet festo Sancti Georgy*, tre cittadini a loro volta incaricati di eleggere i giudici. Questi duravano in carica sei mesi e potevano essere rieletti dopo un anno di contumacia. Il compenso ammontava a 25 lire e la multa in caso di rifiuto dell'incarico era di 15 lire di piccoli, da versare alle casse patriarcali.[21]

Le vicende che interessarono Portogruaro negli anni '80 del Trecento assumono una particolare rilevanza, non solo per i fatti in sé, ma perché essi costituiscono lo sfondo di buona parte delle elezioni alle cariche descritte più diffusamente nei paragrafi seguenti, pertanto cercheremo di riassumerle, sia pure in poche righe.[22]

Dopo la morte di Marquardo, la scelta da parte del papato di concedere nel 1381 in commenda il patriarcato di Aquileia al cardinale Filippo d'Alençon provocò gravi discordie nel Friuli e portò alla creazione di due fazioni, una favorevole al patriarca, composta principalmente dalla comunità di Cividale e dal vescovo di Concordia, l'altra invece, a lui avversa, guidata dalla città di Udine. Il d'Alençon ottenne l'appoggio di Francesco da Carrara, signore di Padova al quale dovette però promettere in cambio vari castelli tra cui Sacile, Portogruaro, San Vito e Monfalcone. L'altro partito incassò il sostegno di Venezia, che dal canto suo temeva un'espansione carrarese nel Friuli, a cui si unirono i Caminesi e gli Scaligeri.

Portogruaro si ritrovò nel bel mezzo degli scontri e lo stesso patriarca elesse la città del Lemene quale sua residenza privilegiata, in particolare negli anni 1381 e 1382.[23]

Nel 1383 il patriarca destituì Ubertino dei signori di Spilimbergo dalla carica di capitano di Portogruaro «perché di fede sospetta», sostituendolo con il più fidato Rizzardo di Valvasone. Secondo i cronisti dell'epoca sarà

---

[21] ASU, Florio, 75, 169r.

[22] Per la ricostruzione ci siamo avvalsi in particolare di E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 146-151.

[23] Cfr. Id., *La Diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 19242 (=Brescia 1977), 277.

proprio il Valvason ad evitare che Portogruaro cadesse nelle mani dei veneziani.[24]

Il giorno 9 settembre 1385 Portogruaro venne occupata dai Carraresi sotto il cui controllo rimase per quasi tre anni; in questo periodo si registra un ulteriore cambio di capitano: al posto del Valvason troviamo il bolognese Giacomo conte di Panico, consigliere e famigliare del da Carrara.[25]

Il conflitto si interruppe momentaneamente con la rinuncia da parte dell'Alençon, sostituito nella carica di patriarca da Giovanni di Moravia (1387-1394), in seguito alla quale Francesco da Carrara il 7 luglio 1388 restituì Portogruaro al patriarca. Negli anni successivi le lotte intestine si riproposero, anche se Portogruaro non ne fu direttamente coinvolta; va comunque segnalato l'assassinio del vescovo di Concordia Agostino di Moravia (1389-1392), fedele al patriarca, avvenuto il 22 giugno 1392 «sulle ghiaie del Tagliamento».[26] Da rimarcare pure la scelta del successore alla cattedra di Santo Stefano nella persona del portogruarese Antonio Panciera (1392-1402), già segretario di papa Bonifacio IX, eletto vescovo di Concordia il 12 luglio 1392 e rimasto in carica fino alla successiva nomina a patriarca di Aquileia nel 1402.[27]

Tale avvenimento, con il quale si conclude questa breve carrellata, ebbe tra le altre conseguenze quella di consentire alla famiglia di umili origini dei Panciera, già ampiamente attestata tra il ceto dirigente cittadino portogruarese anche negli anni 1382-1393, di compiere nel giro di pochi decenni una vera e propria scalata sociale fino ad entrare nel novero della nobiltà friulana, consacrato con l'acquisto del feudo di Zoppola agli inizi del '400.[28]

2. La fonte manoscritta

Il manoscritto cartaceo della fine del XIV secolo, oggetto del presente studio, misura mm 300x225 ed è composto da 12 carte non numerate. Si

[24] Cfr. F. Di Manzano, *Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, V, Udine 1865, 417-418.

[25] Cfr. G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari [a.a. 1318-1407]*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, Città di Castello 1909 ("Rerum Italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento" XVII/1), 534.

[26] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 231-233.

[27] Ivi, 233-236.

[28] Ivi, 549-550.

ISBN: 97888 941770 1 5

conserva nell'Archivio di Stato di Treviso[29] assieme alle carte del notaio Nicolò Lucinis, attivo tra il 1522 ed il 1588, per ragioni che non ci sono note (*fig. 2*).

Privo di coperta, presenta una legatura deteriorata, in origine costituita da due punti di cucitura in filo con rinforzo centrale in pelle, di cui rimane solo quello inferiore. Nel complesso lo stato di conservazione è mediocre per la presenza di numerose macchie di umidità e lacerazioni lungo i bordi. Si segnala inoltre una filigrana, che raffigura una pera con due foglie, simile a Briquet 7361, riscontrabile alle carte [1], [2], [7], [8], [9], [10].[30]

È ipotizzabile facesse parte di un volume comprendente altri fascicoli, che formavano un registro in cui venivano trascritte le nomine degli ufficiali della 'terra di Portogruaro', eletti con cadenza semestrale. Se così fosse, si tratterebbe di uno dei pochi, se non l'unico, frammento dell'archivio comunale di Portogruaro risalente al XIV secolo, sopravvissuto all'incendio che lo devastò nel 1463.[31]

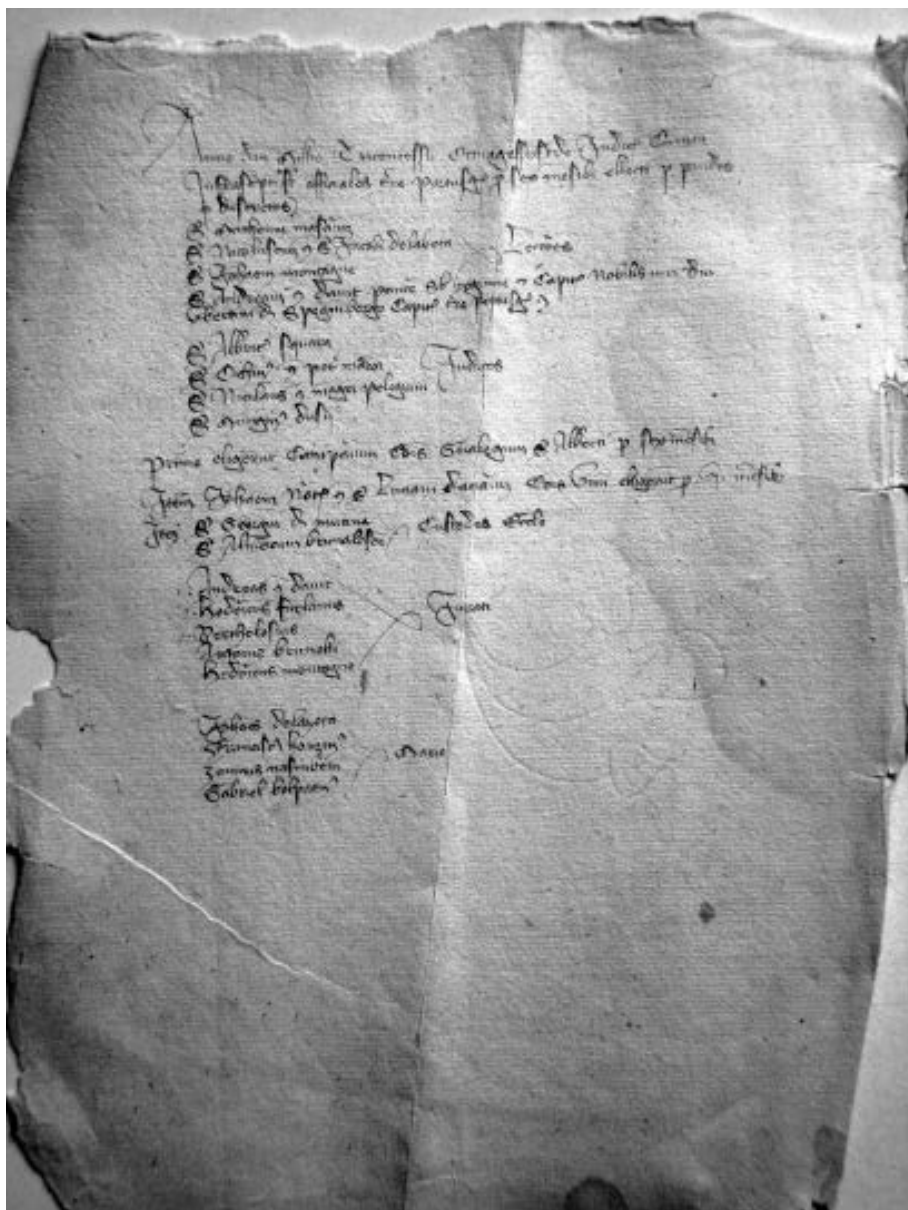
Le annotazioni seguono un ordine cronologico a partire dal 27 aprile 1382 fino al 25 aprile 1393; non sempre viene riportata la data nella forma completa (a volte manca l'anno, altre il mese ed il giorno). Si rileva la probabile caduta di un foglio, in quanto per l'anno 1386 compare un'unica sessione delle due previste.

La scrittura, abbastanza regolare, vergata con un inchiostro seppia, è una minuscola notarile: si riconoscono due mani, alla prima (A), si possono

---

29 Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASTv, NA), s. I, 841.

30 C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, II. *Ci-K*, Paris 1907, 403 (7361), con attestazione «Ferrara 1380» e varianti identiche «Vicenza 1380, Padova 1381».

31 Narrano le cronache che il 21 settembre di quell'anno un tale Giovanni Francesco Pellicciaio da Portobuffolè, imprigionato per un furto perpetrato in casa Favorlini posta in Portogruaro nella *Stricta*, durante la notte abbia appiccato il fuoco alle carceri provocando l'incendio della loggia superiore con la cancelleria dove si trovavano le scritture del Comune e gli atti antichi dei notai. All'incendio scamparono solo i documenti conservati nella cancelleria inferiore. L'episodio, noto grazie ad un documento in copia tardo cinquecentesca riportato in appendice nel codice ms ASU, Florio, 75, 183v-184r, è stato poi ripreso da Vicenzo Joppi, a sua volta citato da Belli, con l'errata localizzazione delle carceri alla Stretta (mentre in tale contrada si trovava l'abitazione dei Favorlini!). Cfr. V. Joppi, *Portogruaro. Notizie storiche*, San Vito al Tagliamento 1893 (*Nozze Bonò-Bertolini*), 11; A. Zambaldi, M. Belli, *Annali di Portogruaro (1140-1797) del dott. Antonio Zambaldi ripubblicati da Marco Belli con illustrazioni ed aggiunte fino ai giorni nostri*, Portogruaro 1923, 51-52. A nostro avviso il carcere, la cancelleria superiore ed inferiore e la loggia erano locali annessi al palazzo comunale.

2. *Pagina del fascicolo contenente le elezioni alle cariche pubbliche di Portogruaro (*officiales*) dal 1382 al 1393*. Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico, s. I, b. 841.

ISBN: 97888 941770 1 5

attribuire le carte [1], dalla [7]r alla [11]v e la [12]v; il resto è invece assegnabile ad una seconda mano (B).

È assai probabile che gli estensori siano da individuare nei notai del Comune, una delle cariche che troviamo tra gli ufficiali eletti.[32] Tra questi, sulla base di confronti con altri documenti, possiamo riconoscere in (A) la mano di Giovanni del fu maestro Francesco, ovvero Giovanni di Cecco, figura destinata a ricoprire di lì a poco l'importante incarico di cancelliere del patriarca di Aquileia, il portogruarese Antonio Panciera (1402-1411).[33]

2.1 Modalità di elezione degli ufficiali

Come si è già accennato, il documento contiene le nomine degli ufficiali (dal tardo latino *officialis*, «ufficiale, funzionario incaricato di pubblico ufficio»),[34] del Comune di Portogruaro.

Gli statuti cittadini del 1300 non ci sono di grande aiuto nel ricostruire l'ordinamento comunale, le funzioni degli ufficiali ed i meccanismi di nomina, del tutto taciuti dalla fonte in quanto probabilmente regolati da consuetudini.[35] In base alla deliberazione del Maggior Consiglio del 10 novembre 1373 sappiamo però che il rinnovo delle cariche avveniva ogni sei mesi: la prima a fine aprile, la seconda verso metà novembre in occasione delle feste di San Giorgio e San Martino.[36]

Nelle diciannove elezioni di cui conosciamo la data precisa si nota una distribuzione che non tiene conto in maniera rigida di tali ricorrenze. Ad esempio, per quanto riguarda la sessione di primavera, non troviamo mai un'elezione svolgersi il 23 aprile, festa di San Giorgio, come invece capita

---

[32] Per l'elenco completo dei notai, cfr. *infra* nota 55.

[33] Della sua attività notarile non risulta si siano conservati protocolli, esistono però numerose pergamene conservate in vari fondi archivistici; a titolo puramente esemplificativo ricordiamo l'atto che si trova in Udine, Biblioteca Civica, *Pergamene Valvason*, 5 gennaio 1396, qui utilizzato per i confronti calligrafici. Sul notaio Giovanni di Cecco cancelliere patriarcale, si veda A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia, già colonia romana nella regione veneta, serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840 (=Portogruaro 1981), 298; E. Degani, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca d'Aquileia e cardinale di S. Chiesa 1406-1411*, Venezia 1898, 29.

[34] D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006, 340.

[35] Cfr. G. Ortalli, *Portogruaro e la tradizione statutaria medievale*, in *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434*, 23-41: 32.

[36] ASU, Florio, 75, 169r.

nella vicina Concordia,[37] semmai queste avvengono più di frequente il 25, giorno di San Marco, o la sua vigilia oppure ancora la domenica successiva. Stesso discorso vale per la sessione autunnale che solo in tre casi avviene il giorno di San Martino (11 novembre), mentre il più delle volte si tiene un po' dopo, senza un apparente criterio logico nella scelta del giorno della settimana.

Va comunque precisato che le date presenti nel documento potrebbero non sempre coincidere con quelle dell'elezione vera e propria; ad esempio il 24 aprile 1389 si specifica che gli ufficiali erano stati eletti nella festa di San Giorgio, dunque il giorno precedente.

Per quanto riguarda la sede in cui avvenivano le elezioni, il documento ci consente di compiere delle osservazioni parziali, infatti solo otto sessioni riportano il luogo, che inizia ad essere annotato in maniera continuativa dall'aprile del 1390. In cinque casi si tratta del portico ovvero 'auditorio' della chiesa di Sant'Andrea, la principale di Portogruaro, in un caso la riunione avviene dentro l'edificio sacro e solo una volta ciascuno *super platea* e *sub domo comunis*.

La preferenza accordata alla chiesa rispetto alla loggia comunale o alla pubblica piazza è confermata anche da documenti dei decenni precedenti[38] e trova riscontri con quanto accade in molte altre città del Friuli.[39]

---

[37] Cfr. E. Marin, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Teglio Veneto 2005, 33-35.

[38] A titolo di esempio segnaliamo: 1348, 24 gennaio, *In Portugruario in ecclesia Sancti Andree in maiori consilio ad sonum campane* (ASTv, NA, s. I, 11/I, 65v); 1350, 14 novembre, *In Portugruario sub auditorio ecclesie sancti Andree in maiori consilio ad sonum campane* (ivi, 89); 1362, 6 agosto, *In terra Portusgruari […] in ecclesia sancti Andree in maiori consilio* (*Codice diplomatico della città di Portogruaro. Dall'anno MCXL all'anno MCCCCXX*, [a cura di G. Foucard], Portogruaro 1856, 86); 1367, 5 luglio, *In Portugruario sub porticu auditory ecclesie sancti Andree […] in maiori consilio* (ASTv, NA, s. I, 39, 79r); 1377, 22 dicembre, *In Portugruario in ecclesia Sancti Andreae in pleno consilio* (ASU, Florio, 75, 171r). Cfr. anche E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 278.

[39] Per Cividale, cfr. E. Scarton, *L'amministrazione civica nel Trecento*, 317; per Gemona, E. Miniati, *Storia di Gemona nel basso Medioevo*, 226.

ISBN: 97888 941770 1 5

Tab. 1 - Date, giorni della settimana e luoghi delle elezioni

Data	Giorno della settimana	Luogo
27 aprile 1382	Domenica	Non specificato
15 novembre 1383	Domenica	Non specificato
25 aprile 1384	Lunedì	Non specificato
11 novembre 1384	Venerdì	Non specificato
24 aprile 1385	Lunedì	*Super platea in pleno Arengo*
12 novembre 1385	Domenica	Non specificato
25 aprile 1387	Giovedì	Non specificato
12 novembre 1387	Martedì	Non specificato
25 aprile 1388	Sabato	Non specificato
11 novembre 1388	Mercoledì	Non specificato
24 aprile 1389	Sabato	Non specificato
12 novembre 1389	Venerdì	Non specificato
25 aprile 1390	Lunedì	*Sub porticu ecclesie sancti Andree*
11 novembre 1390	Venerdì	*Sub porticu ecclesie sancti Andree*
24 aprile 1391	Lunedì	*Sub porticu ecclesie sancti Andree*
12 novembre 1391	Domenica	*In ecclesiam sancti Andree*
25 aprile 1392	Giovedì	*Sub porticu cimitery sancti Andree*
14 novembre 1392	Giovedì	*Sub domo comunis*
25 aprile 1393	Venerdì	*Sub auditorio ecclesie sancti Andree*

Sulla base di alcune sporadiche annotazioni contenute nel documento, possiamo affermare che gli ufficiali venivano eletti dal capitano (o se assente dal suo vicario) e dai giudici per *medio anno*.

In un solo caso invece si trovano specificate le modalità con cui venivano designati i giudici. Il 24 aprile 1385 *in pleno Arengo* furono *balottati per sortem* quattro uomini scelti tra gli appartenenti al Consiglio cittadino. Tali *lectores*, come li definisce il documento nella sessione del novembre 1382, procedevano poi alla elezione dei giudici. Ciò coincide con quanto tramandatoci da un documento di pochi anni precedente,[40] per cui è ragionevole supporre che tale meccanismo di 'ballotazione', costituisse la prassi comune in tutte le elezioni.

[40] Documento del 10 novembre 1373 (ASU, Florio, 75, 169r).

È ovvio pensare che i nuovi eletti, fossero essi i giudici o gli ufficiali minori, subito dopo l'elezione e prima di iniziare il proprio mandato, prestassero giuramento solenne sui Vangeli. Tale pratica viene riportata solo in rari casi, come il 25 aprile 1385 o, limitatamente agli incaricati della custodia delle chiavi delle porte cittadine, il 25 novembre 1384, ma non vi sono ragioni per dubitare che il giuramento si svolgesse con regolarità.

In mancanza di dati sulla composizione del Maggior Consiglio di Portogruaro per il periodo qui preso in considerazione, non è possibile stabilire se vi erano dei particolari requisiti per poter accedere a determinate cariche. L'unico confronto che ci è permesso fare è con la situazione del 1367, anno per il quale disponiamo dell'elenco dei consiglieri e delle cariche (*fig. 3*), dalla cui analisi emerge che solamente i giudici (*consules*) ed i giurati appartenevano *in toto* al Maggior Consiglio. A tutte le cariche minori invece sembra potessero accedere anche persone al di fuori del Consiglio.[41]

La sequenza dei nomi degli eletti dal 1382 al 1393 (cfr. l'elenco riportato in *Appendice*) ci consente di rilevare anche alcuni casi di cumulo, ma si tratta di poche situazioni (sette), circoscritte ad alcuni degli uffici minori quali il canipario, il notaio e l'esattore dei dazi.

2.2 Gli ufficiali e le cariche pubbliche del Comune di Portogruaro (1382-1393)

Diamo conto ora delle varie tipologie di ufficiali attestati nel documento, cercando di soffermarci brevemente sulle funzioni svolte.

I cambiamenti politici in atto fin dagli anni Settanta del secolo ebbero delle ripercussioni anche sull'ordinamento comunale di Portogruaro: in luogo del podestà eletto dal Comune e del gastaldo vescovile, troviamo la figura del capitano, nominato dal patriarca di Aquileia, in un momento in cui era di fondamentale importanza avere il controllo di una piazzaforte strategica quale era Portogruaro. Tale figura, affiancata da un 'vicario' che lo sostituiva in caso di assenza, stava al vertice del Comune e ne amministrava la giustizia, affiancato dai giudici e dai giurati, esercitando altresì funzioni di carattere militare. Come si è visto, a lui spettava, assieme ai giudici, la nomina di tutti gli altri ufficiali.

---

[41] Ivi, 168v.

ISBN: 97888 941770 1 5

168

1367 Indictione quinta die 25 men. aprilis.

Consiliarij maioris consilij:

Dnus Stephanus
S. Nicolaus billuzij
S. Jacobus donati
S. Albericus squara
S. Albertus
S. Nicoletus dne Marie
S. Petrus formagistri
franc.s q. dnici conti
Joes Buchelli
Andreas notarius
Georgius hospes
franc.s fracassi
dnicus sartor
Girardus duzij
dnicus q. S. petruzij
Matheus [illegible]
Corradus granelle
Otto sartor
odoricus S. Anti
dnicus de septimo
Joes capellarutus
Morandinus
folchomius

Consules.

Dnus Stephanus / S. Nic.s billuzij / Jac.s q. donati — consules.
S. Albertus / S. Albericus squara / dnicus S. petruzij / franc.s q. dnici [illegible] / Matheus [illegible] — de gra [illegible] Jurati
Andreas q. marcuzij / franc.s gatti — notarij
Joes Buchelli / Andreas dauid — habet claues turris superioris
Morandinus / Girardus duzij — habet claues turris albari
Petrus formagri / Jac.s Storarius — habent claues turris inferioris
Stephanus de [illegible] / Jacobus [illegible] — [illegible]
Buchinus / Andreas de [illegible] — [illegible]
[illegible] / Jacobus [illegible] / S. [illegible] — habet claues [illegible]

S. franc.s gualengo camparius [illegible]

Simeon Serdelle — habet claue archie albari

Buchinus habet claue archie superioris

3. *Il Maggior Consiglio e gli ufficiali del Comune di Portogruaro eletti in data 25 aprile 1367*. Udine, Archivio di Stato, *Archivio Florio,* b. 75, 168r (copia del XVI sec.).

Tab. 2. - Capitani e vicari di Portogruaro (1382-1393)

DATA	Capitano	Vicario
1382, 27 aprile	Ubertino da Spilimbergo	Guglielmo da Cividale
1382 (novembre)	Ubertino da Spilimbergo	
1383, 15 novembre	Rizzardo di Valvason	
1384, 25 aprile	Rizzardo di Valvason	
1384, 11 novembre	Rizzardo di Valvason	
1385, 25 aprile	Rizzardo di Valvason	Nicolò di Attimis
1385, 12 novembre	Rizzardo di Valvason	Lorenzo
1386 (novembre?)	Giacomo conte di Panico	
1387, 25 aprile	Giacomo conte di Panico	
1387, 12 novembre	Giacomo conte di Panico	
1388, 25 aprile	Giacomo conte di Panico	
1388, 11 novembre	Nicolò Tunchel	
1389, 24 aprile	Nicolò Tunchel	
1389, 12 novembre	Giacomo conte di Porcia	
1390, 25 aprile	Giacomo conte di Porcia	
1390, 11 novembre	Giacomo conte di Porcia	
1391, 24 aprile	Giacomo conte di Porcia	
1391, 12 novembre	Giacomo conte di Panico	
1392, 25 aprile	Nicolò di Fanna conte di Polcenigo	
1392, 14 novembre	Nicolò di Fanna conte di Polcenigo	
1393, 25 aprile	Nicolò di Fanna conte di Polcenigo	

I giudici

Pur essendo i giudici tra le cariche di maggior prestigio e con i compiti tra i più importanti per la vita del Comune – assistere il capitano o il suo vicario nell'amministrazione della giustizia – gli statuti del 1300 non forniscono notizie su questa magistratura, motivo per il quale per ogni considerazione in merito dovremo basarci sull'interpretazione del nostro documento e su fonti edite.[42] Per il proprio funzionamento il Comune ha evidente necessità di uomini esperti nel diritto, ma da quanto emerge da una

[42] Sui professionisti del diritto tra fine Medioevo ed Età moderna è utile l'agile sintesi di prospettiva europea proposta da M. Berengo, *L'Europa delle città*, 342-369.

ISBN: 97888 941770 1 5

prima analisi della nostra fonte, sembra che i giudici rappresentino almeno tre categorie sociali e non esclusivamente i legulei: i politici esponenti dell'aristocrazia feudale locale come gli Squarra o i ministeriali in ascesa come i Panciera, i popolani artigiani come Matteo Massaro piuttosto che Antonio Cerdo (dove il cognome è chiaramente indicante il mestiere), infine gli esperti del settore, se così possono essere definiti i notai. Ciò non deve sorprendere in quanto la carriera del magistrato giudicante ha stentato a definirsi con rigidezza, specie nelle aree in cui era consentito ai cittadini occuparsi di giustizia.[43] L'elezione dei quattro giudici è presente in tutte le sessioni (per il solo 1391 con l'appellativo di *iudices et rectores*); la carica era semestrale con contumacia di un mandato, lo stipendio era di 25 lire e il rifiuto dell'incarico avrebbe comportato una multa di 15 lire.[44] Come si è già detto, venivano eletti da quattro uomini del Consiglio estratti a sorte. Il numero dei giudici si è stabilizzato a quattro nel 1374,[45] fino al 1373 rimasero tradizionalmente tre,[46] come testimoniano le cariche della sessione primaverile del 1367, dove ancora i giudici venivano definiti *consules*.[47] Nel registro delle sentenze civili del notaio Francesco Isnardis risalente al 1419 (quindi ancora in epoca patriarcale), risulta che i quattro giudici sedevano con il capitano *sub lugia comunis* e vi amministravano la giustizia.[48] La stessa procedura fu utilizzata anche in epoca veneta, in base al privilegio 29 maggio 1420 in quanto, al capitolo secondo, il doge Mocenigo riconosceva il diritto di eleggere quattro cittadini dal Consiglio di Portogruaro in modo d'amministrare la giustizia civile insieme al podestà veneto, riservando però al solo rappresentante della Repubblica il settore penale.[49]

---

43 Ivi, 353.

44 A Pordenone i giudici erano tre e la carica durava un anno, cfr. G. Frattolin, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Età moderna*, Pordenone 2003, 36-38.

45 Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Fondo pergamene, Isontina 227.

46 ASU, Florio, 75, 169r, 10 novembre 1373.

47 Ivi, 168r.

48 ASTv, NA, s. I, 228, *Civilia quondam domini Franceschini de Isnardis*, 1419. Si tratta di uno dei pochi (se non l'unico) registro contenente sentenze del capitano di Portogruaro per l'età patriarcale. Sul funzionamento delle assisi giudiziarie, cfr. D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*, Trieste 2009, 163-164.

49 Per il testo del privilegio ci siamo avvalsi della copia trascritta in ASU, Florio, 75, 171v-172r. Sulle modalità di nomina e le funzioni dei giudici in età veneta cfr. *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434*, 165-166.

I giurati

Anche i giurati sono presenti in tutte le sessioni, sempre in numero di cinque. La carica durava sei mesi e non si era immediatamente rieleggibili nella medesima. Negli anni esaminati raramente la stessa persona viene rieletta. Solo episodicamente un giurato ricopre negli anni la carica di giudice (e viceversa) e quasi sempre sono esperienze non ripetute. I giurati sembrano appartenere per la maggior parte al ceto dei popolari, artigiani o figli di artigiani, economicamente e socialmente in ascesa. Solo nella sessione primaverile del 1367, tra i giurati compare Alberico Squarra, esponente della nobiltà feudale.[50] Non possiamo dire con certezza quali fossero i compiti dei giurati, poiché lo Statuto lo tace e perché le fonti edite spesso hanno confuso giurati e giudici,[51] mentre le fonti d'archivio ancora non hanno fornito una traccia chiara. Possiamo supporre che i giurati fossero impegnati nel giudicare la giustizia penale e coadiuvassero il gastaldo vescovile prima, il podestà del Comune poi ed infine il capitano patriarcale.[52] Dopo il 1420 le loro funzioni si sono probabilmente modificate a causa del privilegio di dedizione che riservava il diritto penale al podestà veneto.

I notai

La struttura portante dell'amministrazione comunale era costituita dai notai.[53] La figura del notaio rendeva pubblico ogni organismo collettivo e dava forza ad ogni atto deciso dalle assemblee o consigli, in quanto la sua sottoscrizione ne legittimava le decisioni perché era il possessore della consapevolezza istituzionale sotto forma del rispetto dovuto alla tradizione. I suoi protocolli compilati durante lo svolgimento delle funzioni pubbliche

---

[50] ASU, Florio, 75, 168r.

[51] Cfr. E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 130, 135, 145, dove il confronto tra le fonti porta a leggere 'giurati' e non 'giudici'.

[52] Anche il gastaldo vescovile per amministrare la giustizia a Portogruaro si avvaleva di cinque uomini, chiamati a volte giurati a volte giudici. Cfr. E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, 50, 130. Per un quadro generale esteso al Friuli, cfr. E. Zoratti, *Gli statuti comunali friulani*, 141-143.

[53] La bibliografia sull'argomento è sconfinata. Ci limitiamo quindi a segnalare quella contenuta in A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009, 1-110, per un inquadramento globale del tema. Per una bibliografia 'friulana' segnaliamo quella contenuta in M. Zacchigna, *Le memorie di un notaio udinese al tramonto dello stato patriarchino: Quirino di Odorico Cerdone detto Merlino (1413-1426)*, Bagnaria Arsa 2003.

ISBN: 97888 941770 1 5

andavano logicamente versati nell'archivio della comunità, ma spesso venivano conservati insieme a quelli redatti durante l'esercizio privato della professione e per questo vengono trovati dai ricercatori negli archivi notarili e non in quelli delle magistrature. Tutto ciò (la scrittura e la conservazione degli atti) rende il notaio del Comune una figura fondamentale.[54]

Nel periodo considerato la nomina formale è presente solo in sette semestri (tranne la prima, quella del 1382, le altre sono tutte di fila dalla sessione autunnale del 1388 alla primaverile del 1391). L'assenza dagli elenchi, data l'importanza dell'incarico, non ci autorizza a pensare che in Portogruaro non abbiano operato notai per conto del Comune, anzi. Ci dice quasi certamente che l'incarico fu svolto continuativamente dagli stessi e senza contumacia. La comparsa della nomina invece negli ultimi anni del documento ci testimonia probabilmente una maggiore attenzione formale da parte dell'estensore, per cui sappiamo con certezza che l'incarico fu svolto da due notai contemporaneamente e che nella sessione autunnale del 1390 ne fu nominato un terzo *una tantum*.[55] La presenza di rappresentanti del *corpus notariorum* è comunque costante nelle cariche, oltre allo scriba pubblico compaiono sempre notai con altri incarichi, a testimonianza dell'importanza della formazione professionale nello svolgimento delle mansioni amministrative. Questo è quanto possiamo dire riguardo alla presenza del notariato nelle strutture pubbliche e relativamente agli spazi tradizionalmente occupati da una vocazione politica insita alla figura del *publicus notarius*.

I marie

Un gruppo di cariche sempre presenti in tutte le nomine sono pure i *marie* ovvero *meriga*,[56] i capi delle vicinie urbane di Portogruaro. La vicínia

---

[54] Sulla figura notarile e sul suo duplice ruolo vedi M. Berengo, *L'Europa delle città*, 377, dove con agile sintesi scrive: «Assai meno semplice sarebbe invece dividere in due diversi gruppi i notai roganti da quelli addetti a un ufficio pubblico, poiché è il ritmo stesso della vita comunale a non consentirlo; le due attività sono infatti continuamente esercitate assieme o con alternanze temporali».

[55] Questi i nomi dei notai attestati dal nostro documento: *Petrus Bonus* (aprile 1382); *Iohannes quondam magistri Francisci*, ovvero Giovanni di Cecco (novembre 1388, aprile 1389, novembre 1389, aprile 1390, novembre 1390, aprile 1391, novembre 1392); *Iohannes quondam ser Lutiani* (novembre 1388, aprile 1389, novembre 1389, aprile 1390, novembre 1390, aprile 1391, novembre 1392); *Guido quondam ser Nicolai de Concordia*, ossia Guido della Stretta (novembre 1390, aprile 1391 ma rinuncia); *Iohannes*, che dovrebbe essere uno dei due Giovanni ricordati in precedenza (aprile 1382).

[56] Dal tardo latino *mātrīcŭla*=registro, indice, da cui il senso di amministrazione, ufficio,

era l'organizzazione di base della vita sociale: l'adunanza dei capifamiglia per discutere e deliberare intorno alle cose d'interesse generale.[57] Rappresentava la struttura fondamentale del comune rurale; nelle realtà urbane gestiva le problematiche dei borghi che infatti a Portogruaro erano quattro, come le 'cerchie' (*Albaro* poi San Nicolò, Sant'Agnese all'epoca Borgo Nuovo, le cerchie Superiore e Inferiore).[58] I nomi dei meriga fanno pensare al popolo artigiano o di recente immigrazione: i cognomi sono spesso indicazioni di mestiere (*Fornarius, Cerdo, Marangon, Sartor, Hospes*) o di provenienza (*Guricizo, Iusaco, Prato Putei, Sancto Iusto, Bolparys, Ragonea*). Non mancano certo le eccezioni; una delle più significative è rappresentata da Andrea e Benvenuto del fu Davide Panciera, rispettivamente padre e zio del futuro vescovo e poi cardinale Antonio, la cui famiglia annovera personaggi già ben inseriti in importanti magistrature cittadine. La carica aveva una durata semestrale e non era continuativa, infatti chi è presente per più mandati rispetta sempre un turno di contumacia. Lo scarso valore politico dell'incarico di *marìe* lo relega perciò al popolino, ma non ne dobbiamo sottovalutare il significato simbolico, certamente ben chiaro ai Panciera, consci che così si sarebbero qualificati come tutori dei portogruaresi residenti nelle cerchie da loro amministrate, ottenendone in cambio il sostegno per più impegnativi incarichi.

Il canipario

Tra le cariche più importanti del Comune c'è ovviamente quella dell'economo o tesoriere, detto 'canipario'.[59] Gli statuti non ci sono d'aiuto per stabilirne i compiti nel XIV secolo; l'unico cenno lo si trova nella terza addizione statutaria (peraltro non datata, ma verosimilmente del XV secolo) in cui si dice che il custode della chiesa, il canipario e il fonticario dovevano produrre una fideiussione comprovante la propria solvibilità in caso di ammanchi alla cassa dell'ufficio durante il loro mandato.[60] Probabilmente il

---

poi «amministratore capo del comune». D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 306 (*Maricus*). Si noti la vicinanza all'inglese *major* e al francese *maire*.

[57] Sulle vicinie urbane vedi G. Di Caporiacco, *La genesi policentrica del Comune di Udine*, in *Udin: mil agn tal cûr dal Friûl*, a cura di G.C. Menis, Udine 1983, 211-223.

[58] L'evoluzione urbana di Portogruaro è stata recentemente studiata in P.F. Gusso, V. Tiozzo, *Il centro storico di Portogruaro*, Portogruaro 2004.

[59] Ricca e complessa risulta essere la varietà lessicale nel latino medievale friulano. Per tale motivo, e per segnalare il legame esistente tra i meccanismi legati all'uso delle parole e alla trasformazione del significato originario, citiamo D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 137 (*Caniparius*).

[60] Cfr. *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434*, 166.

ISBN: 97888 941770 1 5

canipario doveva tenere il libro dei conti del Comune, conservare e utilizzare la documentazione prodotta dagli altri uffici.[61] Erano quindi necessarie buone competenze nella gestione finanziaria e disponibilità economica, infatti nell'elenco compaiono spesso notai e mercanti. Alla luce di quanto esposto possiamo supporre l'esistenza di controlli sull'operato di questa magistratura, ma la mancanza di fonti non ci consente di andare oltre. Per due semestri (novembre 1383 e 1386) questa carica non è presente, c'è invece un *massarius*. Si potrebbe ipotizzare che sia la stessa carica identificata con nomi diversi, ma negli ultimi semestri documentati (novembre 1392 e aprile 1393) si specifica che una stessa persona cumulava ben tre incarichi: canipario, *massarius* ed esattore dei dazi, per cui l'ipotesi precedente deve essere assunta con la dovuta cautela.

Gli esattori dei dazi

Gli esattori dei dazi comunali sono tra le figure più complesse presenti nel documento. Il primo problema è lessicale: le numerose varianti nel nome della magistratura sono sintomo di reali mutamenti o frutto dell'estro dell'estensore materiale? Probabilmente entrambe le cose.

Per fare per quanto possibile chiarezza, bisogna innanzitutto puntualizzare il significato di alcuni lemmi specifici. Il *parvulus* (piccolo) o bagattino è il nome di una moneta: il denaro d'argento coniato dalla zecca veneziana per la prima volta durante il ducato di Sebastiano Ziani (1172-1178). Il *parvulus* di cui trattiamo è probabilmente quello coniato lungo il XIV secolo, e quindi già fortemente svalutato rispetto al primo conio. Dal punto di vista dell'utilizzo pratico commerciale il *parvulus* fu sostituito dal 'grosso', diventando una moneta d'infimo valore, d'uso quotidiano se non meno, come testimonia la tipologia coniata dal 1382 al 1400. La monetina pesava 0,198 grammi e il titolo (in millesimi) dell'argento contenuto nella lega era solo lo 0,138.[62]

I dazi esatti gravavano essenzialmente sul consumo e sulla produzione di beni.[63] Era esplicitamente tassata la vendita di carne, vino, pane e grassi

---

[61] In assenza di studi specifici per Portogruaro, proponiamo un confronto per analogia con Bassano del Grappa, città studiata da A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*, 37, 55-56, 90 (237).

[62] Sulla monetazione veneta vedi F. Rossi, "*Melior ut es florenus". Note di storia monetaria veneziana*, Roma 2012 (in particolare, per le vicende del *parvulus*, le pagine 31-63, con ricca bibliografia).

[63] Non esistono studi organici sui dazi in epoca medievale. Per l'età veneta un utile inquadramento del tema lo si può trovare in L. Pezzolo, *L'oro dello stato*, Treviso

alimentari (ternaria). Per analogia con quanto sappiamo sulle medesime forme di esazione (che durarono fino alla fine della Repubblica veneta) possiamo ipotizzare che l'imposta gravasse sul peso (libbra per carne e oli) o capacità (boccale per il vino). I dazi gravanti sul lavoro erano il *capiciorum* e il *pontasio*. Il primo era relativo alla lavorazione della lana, infatti Venezia – da sempre povera di acqua dolce – inviava per la follatura i panni a Treviso, Padova e Portogruaro.[64] Il secondo era probabilmente un gravame imposto sul transito delle merci, forse legato al commercio via terra che da Portogruaro arrivava a Gemona e da lì in Germania.[65] Possiamo anche supporre, con tutte le cautele del caso data anche la mancanza di dati a disposizione, che il dazio definito dalla nostra fonte *vianenses* richiami la moneta austriaca usata dai carradori d'oltralpe per i pagamenti e all'epoca volentieri accettata anche fuori dai confini imperiali.[66]

Sul numero forse differente dei dazi che i portogruaresi erano chiamati a contribuire possiamo solo fare delle ipotesi basate su analoghe situazioni coeve rilevabili in cittadine friulane. A Spilimbergo, ad esempio, i dazi sul consumo erano concessi per un tempo determinato allo scopo di far fronte a spese – solitamente per opere di difesa – indispensabili.[67] Qualcosa di analogo era accaduto anche a Portogruaro nel 1371 quando il patriarca concesse per un anno il dazio del vino ad Annichino di Liegi, capitano di Portogruaro e a Stefanino da Portogruaro al prezzo di milleseicentosettanta lire di piccoli veronesi da impiegarsi per la ricostruzione del

1990. Sul Comune di Udine R. Romano, F.C. Spooner, U. Tucci, *Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana*, «Memorie storiche forogiuliesi» XLIV (1960-1961), 236-267.

[64] Cfr. G. Monticolo, *La sede dell'arte della lana a Venezia nei secoli XIII e XIV*, «Nuovo archivio veneto» III, 2 (1892), 351-360; A. Scottà, *La Diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, 110. Sul termine *capiciorum* (*capitiorum*) cfr. P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, 119.

[65] Il regolamento del dazio in Portogruaro, datato 9 maggio 1372, specifica che la somma da corrispondere era di un 'grosso' a carro: Portogruaro, Archivio Comunale, Sezione Separata (d'ora in poi, ACP), 321, 5r. Sulla moneta detta 'grosso' e sulle questioni relative al rapporto di cambio tra le monete 'piccole' e 'grosse' cfr. F. Rossi, '*Melior ut es florenus*', 31-63. Sulle problematiche relative ai tentativi di elusione dei pagamenti vedi ACP, 321, 5v, 24 agosto 1404.

[66] Sui *Vianenses* (Viennari o Vianari) cfr. G. Bernardi, *Le monete maggiormente in uso nel Medioevo friulano*, in *Castelli del* Friuli, VI. *La vita nei castelli friulani*, [a cura di] T. Miotti, Udine 1981, 147-174: 171-172.

[67] Cfr. S. Zozzolotto, *1511 e dintorni: Spilimbergo brucia*, Udine 2011, 74-90.

ISBN: 97888 941770 1 5

castello.[68] Allo stesso modo ipotizziamo che la presenza non costante di alcuni dazi possa essere dovuta alle necessità del bilancio cittadino. Per finire dobbiamo dire del funzionamento dei dazi: sulla base dei documenti immaginiamo il daziario, o i suoi incaricati, riscuotere il dovuto al momento del passaggio della porta.[69] Sulle modalità di esazione per i dazi sul consumo le carte per ora tacciono. Tra la documentazione qui analizzata, solo per il primo semestre 1389 viene definito il compenso per l'esattore. Spettavano 18 lire di piccoli all'incaricato del dazio vino e carni, 25 a chi si occupava degli oli, del pane, del pontasio (manutenzione dei ponti) e dei panni di lana. Alcune volte l'incarico è quindi cumulativo, altre volte diviso, ma non sappiamo sulla base di quali considerazioni. Così si spiega il numero variabile degli esattori.

Di seguito si riporta l'elenco in ordine cronologico delle varie qualifiche attribuite agli esattori dei dazi:

Daciarius comunis (1382, aprile)
Daciarius vini (1382, novembre)
Dacium vini de uno parvulo (1383, aprile)
Daty vini unius parvuli (1383, novembre)
Dacy vinum unius parvuli (1384, aprile)
Dacy vinum unius parvuli (1384, novembre)
Daciarius bagatinum (1385, aprile)
Exactor daty parvuli (1385, novembre)
Exactor pa[rvuli] (1386, novembre?)
Exactor dacy pa[rvuli] (1387, aprile)
Exactor dacy beccarie, ternarie e capiciorum (1387, aprile)
Exactor dacy parvuli (1387, novembre)
Exactor daciorum (1387, novembre)
Exactor daty parvuli (1388, aprile)
Exactor daty mag[ni] (1388, aprile)
Exactor dacy antiqui vini et becharie (1388, novembre)
Exactor dacy parvuli ternarie, pontaxy et capiciorum (1388, novembre)
Exactor dacium vini et becharie (1389, aprile)
Exactor parvuli, pontaxy, ternarie et capit[iorum] et panis (1389, aprile)
Exactor pa[rvuli], pontasy et nunc panis et capit[iorum] (1389, novembre)
Exactor dacy decimi et becharie (1389, novembre)
Exactor parvuli, pontaxy, ternarie, panis et capiciorum (1390, aprile)

[68] Il testo integrale del documento è ora pubblicato in *Fragmenta disiecta*, 471.
[69] Cfr. il già citato regolamento risalente al 1372 relativo al dazio del pontasio in ACP, 321, 5r.

Exactor dacy decimi et becharie (1390, aprile)
Exactor vianen[ses] (?) (1390, aprile)
Daciarius parvuli et vian[enses] (?) (1390, novembre)
Daciarius parvuli (1391, aprile)
Daciarius parvuli (1391, novembre)
Exactor dacy parvuli (1392, aprile)
Exactor parvuli (1392, novembre)
Exactor daty (1393, aprile)

Il custode della chiesa

L'amministrazione delle rendite della Chiesa era tenuta da un 'custode' deputato dalla Magnifica Comunità, il quale al termine del mandato rendeva conto del suo operato nel palazzo comunale davanti ai rappresentanti del Comune.[70] Questa carica trova quindi fondamento nel giuspatronato esercitato dalla Comunità di Portogruaro sulla Chiesa di Sant'Andrea probabilmente fin dalla sua fondazione.

Il custode, che nella nostra fonte manoscritta è presente ininterrottamente dal 1382 al 1393, è l'unica carica a non avere una durata semestrale ma annuale e la si ritrova solo nelle elezioni di novembre. Al termine del mandato non poteva essere nuovamente eletto per almeno un anno.

I preconi

Con il termine 'precone', derivante dal latino *preco-ōnis*, si chiamava l'araldo, il banditore comunale. Questa figura, stante anche gli articoli 30 e 49 degli statuti del 1300, si può pensare svolgesse anche compiti di esazione, non tanto dei dazi ma delle multe applicabili durante l'esercizio delle sue funzioni.[71] Gli statuti del 1434 lo citano molto spesso e descrivono una figura certamente evoluta nel tempo, legata all'esercizio della giustizia amministrativa. Il nostro documento nomina poche persone con questo incarico, presumibilmente di condizione sociale non elevata, tutte riconfermate per più semestri consecutivi (i dati in nostro possesso fanno pensare ad un mandato triennale, con eccezioni). L'incarico di precone era svolto da più persone contemporaneamente, per lo più tre, a testimonianza

[70] Cfr. E. Degani, *Notizie intorno alle pie istituzioni e sacri edifizi di Portogruaro*, Portogruaro 1877, 9; Id., *La Diocesi di Concordia*, 278.

[71] In E. Zoratti, *Gli statuti comunali friulani*, 151-153, i compiti del precone sono paragonati a quelli del moderno ufficiale giudiziario: notificava citazioni, sentenze, diffide, eseguiva pignoramenti. La continuità dell'incarico sembra essere la normalità, stante gli esempi qui citati.

ISBN: 97888 941770 1 5

della vitalità economica e sociale della città alla fine del Trecento.

I custodi delle chiavi e i catenari

Tra gli uffici minori rientrano le figure dei custodi delle chiavi delle porte e dei *catenari*. Non sappiamo bene come il loro lavoro fosse organizzato, quali fossero i loro compiti e le loro funzioni. Possiamo immaginare che nella sostanza non si discostassero dagli analoghi incarichi assegnati dalle altre città.[72] A Portogruaro otto persone, due per torre (Albaro, Portonuovo, Cerchia inferiore, Cerchia superiore) (*figg. 4-6*), avevano la custodia delle chiavi e due persone erano incaricate dell'*officium catene*, ossia della chiusura delle catene che dovevano sbarrare l'accesso alla città via fiume (catena superiore e inferiore). Nel nostro documento la loro elezione appare raramente (cinque volte i *catenari* e due i custodi delle chiavi delle porte), senza apparente regolarità. Non possiamo quindi determinare la durata dell'incarico o l'eventuale contumacia, che dall'analisi delle poche sequenze disponibili non pare peraltro prevista. Sappiamo con certezza solo che avevano il dovere di aprire e chiudere le vie d'accesso *horis debitis*, impegno che si assumevano sotto giuramento.[73] Controllare le porte ed il fiume aveva ovviamente una valenza difensiva, ma è innegabile anche una rilevante valenza simbolica, tanto che tra le persone che rivestirono l'incarico compaiono nomi di uomini avvezzi a ricoprire cariche di prestigio come giudice o giurato o economicamente rilevanti come gli esattori dei dazi.

3. Conclusioni

Con questo studio abbiamo cercato, per quanto possibile, di fornire notizie dettagliate sull'amministrazione cittadina, ma limitarci alla sola descrizione delle istituzioni di Portogruaro della seconda metà del XIV secolo, pur importante, sarebbe come lasciare il lavoro incompiuto. Per completare il quadro riteniamo necessario offrire spunti di discussione e approfondimento ai lettori accennando alle impressioni che la preparazione di questo studio ci ha lasciato.

Per prima cosa, secondo noi, i portogruaresi dell'epoca erano coscienti di abitare in una 'città' e anche chi arrivava da fuori aveva questa sensazione. Sappiamo che le dimensioni urbane non sono un problema nel

---

[72] Per Cividale vedi E. Scarton, *L'amministrazione civica nel Trecento*, 335-336.
[73] È quanto accade il 25 novembre 1384, due settimane dopo l'elezione delle cariche.

4. *Portogruaro, Porta San Giovanni (*Turis cirche inferioris*)*, sec. XIII (con successivi interventi).

ISBN: 97888 941770 1 5

5. *Portogruaro, Porta San Gottardo (*Turis cirche superioris*)*, sec. XIII.

6. *Portogruaro, Porta Sant'Agnese (*Turis Portus novum*)*, sec. XIII.

Medioevo, e ci conforta inoltre l'opinione del poeta greco Alceo (650 a.C.) il quale affermava: «Non le case dai bei tetti, non le pietre di mura ben costruite, non i canali né le banchine fanno la città, ma gli uomini capaci di sfruttare l'occasione».[74] Ma oltre al determinante fattore umano, quali sono le caratteristiche e le strutture da tenere in considerazione per definire un luogo abitato 'città'?

Senz'altro le mura e i successivi ampliamenti, perché se un primitivo nucleo abitato non avesse avuto la forza economica di imporsi sul contado sarebbe rimasto sempre e solo un villaggio o un castello se di fondazione feudale. Inoltre è determinante la presenza del vescovo e a Portogruaro il presule ci va ad abitare a scapito di Concordia, che non ha più la forza dell'antica *urbs* perché non si è adattata alle trasformazioni, quando invece il mutamento è ben colto da Gervino allorché nel 1140 rinnova l'accordo con i portolani, i futuri portogruaresi; il passaggio in atto è quello da una economia agricola di sussistenza ad una economia fondata sullo scambio commerciale.[75] Vero è che, dove permane forte il potere ecclesiastico, la trasformazione in comune autonomo non sarà completa e Portogruaro ne è un esempio, tanto più se pensiamo come la nostra città sia inserita in uno Stato governato dal patriarca di Aquileia.[76] Da dove arrivano quindi le famiglie emergenti del tardo Trecento? Le nuove esigenze amministrative ed economiche del 'quasi' libero comune vi hanno stabilizzato famiglie di toscani, emiliani e chioggiotti (giunti anni prima con funzioni burocratiche al seguito di vescovi o per gestire gli importanti interessi veneziani) a scapito dei tradizionali ceti dirigenti come il clero diocesano e i feudatari locali.[77] Compaiono anche figli e nipoti dei numerosi friulani attirati dallo sviluppo economico della città e qui trasferitisi per intraprendere attività artigianali funzionali alla crescita urbana e demografica.[78] Non possiamo certamente ancora parlare per questa classe dirigente portogruarese di 'patriziato cittadino' strutturato e chiuso definitivamente, ma certamente prende forma una oligarchia da cui emergono chiaramente alcune famiglie presenti con continuità nel Consiglio, vero organo decisionale che ha scalzato definitivamente l'Arengo, ormai presente solo con funzioni acclamatorie.[79]

---

[74] La citazione è tratta da R.S. Lopez, *Intervista sulla città medievale*, 5.
[75] C.G. Mor, *Portogruaro: dalla fondazione alla semi autonomia comunale*, 11-36.
[76] P.C. Begotti, *Gli statuti di Portogruaro nella storia della città*, 17-19.
[77] Ivi, 19-20.
[78] Considerazioni sulla possibilità di ascesa sociale che ben si adattano a Portogruaro, cfr. A. Poloni, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, 281-304.
[79] In assenza di elenchi omogenei sulla composizione del Consiglio, le osservazioni

ISBN: 97888 941770 1 5

Speriamo di aver contribuito a gettare le basi per un futuro studio; esso avrà a disposizione una ricca documentazione fatta di incarichi e nomi, qui trascritti nella tabella proposta in appendice, che sarà possibile togliere dall'anonimato e analizzare sotto diverse angolazioni, così da riuscire a collocare opportunamente nella storia portogruarese e friulana i personaggi e le loro famiglie seguendone, in alcuni casi per generazioni, l'ascesa sociale ed economica.

Appendice

Gli ufficiali del Comune di Portogruaro (1382-1393)[80]

Nella tabella di seguito riportata sono trascritti gli ufficiali della terra di Portogruaro secondo l'ordine in cui vengono elencati nel documento. I nomi di persona seguono la grafia utilizzata nel manoscritto.

Data	Nome	Carica	Carta
27 aprile 1382	*Ubertino*	Capitano	[1]r
27 aprile 1382	*Guglielmum de Civitate Austrie*	Vicario del capitano	[1]r
27 aprile 1382	*Nicolaum Biluxy*	Giudice	[1]r
27 aprile 1382	*Andream de Panigalleis*	Giudice	[1]r
27 aprile 1382	*Almericum Brunalescho*	Giudice	[1]r
27 aprile 1382	*Franciscum quondam magistri Contis*	Giudice	[1]r
27 aprile 1382	*Petrus Bonus*	Notaio	[1]r
27 aprile 1382	*Iohannes*	Notaio	[1]r
27 aprile 1382	*Dominicus de Septimo*	Giurato	[1]r
27 aprile 1382	*Petrus auriffex*	Giurato	[1]r
27 aprile 1382	*Gasparinus*	Giurato	[1]r
27 aprile 1382	*Cichinus Sironi*	Giurato	[1]r
27 aprile 1382	*Çanussius Fermagistri*	Giurato	[1]r

hanno tenuto conto di alcune delle cariche (in particolare i giudici ed i giurati), che erano appannaggio dei soli membri dell'assemblea.

[80] ASTv, NA, s. I, 841.

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
27 aprile 1382	*Andreas Fortis*	Marie (*Circha Albari*)	[1]r
27 aprile 1382	*Iacobus Papussini*	Marie (*Circha Sancte Agnetis*)	[1]r
27 aprile 1382	*Andreas quondam David*	Marie (*Circha superiori*)	[1]r
27 aprile 1382	*Iohannes Zuponus*	Marie (*Circha inferioris*)	[1]r
27 aprile 1382	*Nicolussius quondam Iacobi de la Beta*	Canipario	[1]r
27 aprile 1382	*Nicolussius Marcucy notary*	Esattore dei dazi (*Daciarius co-munis*)	[1]r
27 aprile 1382	*Zanussius quondam ser Petri Fer-magistri*	Massaro	[1]r
novembre (?) 1382	*Ubertini de Spegnimbergo*	Capitano	[1]v
novembre (?) 1382	*Matheum Massarium*	Elettore	[1]v
novembre (?) 1382	*Nicolussium quondam ser Iacobi de la Beta*	Elettore	[1]v
novembre (?) 1382	*Iohannem Montagne*	Elettore	[1]v
novembre (?) 1382	*Andrea quondam Davit Panicem*	Elettore	[1]v
novembre (?) 1382	*Albericus Squara*	Giudice	[1]v
novembre (?) 1382	*Cechinum quondam Petri Maroni*	Giudice	[1]v
novembre (?) 1382	*Nicolaus quondam magistri Pele-grini*	Giudice	[1]v
novembre (?) 1382	*Miniginus Dusy*	Giudice	[1]v
novembre (?) 1382	*Gualegum ser Alberti*	Canipario	[1]v
novembre (?) 1382	*Iohannem notarius quondam ser Luciani*	Esattore dei dazi (*Daciarius vi-ni*)	[1]v
novembre (?) 1382	*Georgium de Mutina*	Custode della Chiesa	[1]v
novembre (?) 1382	*Almericum Brunalescum*	Custode della Chiesa	[1]v
novembre (?) 1382	*Andreas quondam Davit*	Giurato	[1]v
novembre (?) 1382	*Hodoricus Furlanus*	Giurato	[1]v
novembre (?) 1382	*Bertholosius*	Giurato	[1]v
novembre (?) 1382	*Antonius Brunelli*	Giurato	[1]v
novembre (?) 1382	*Hodoricus Montagne*	Giurato	[1]v
novembre (?) 1382	*Iohannes de la Zota*	Marie	[1]v
novembre (?) 1382	*Franciscus Honzinus (?)*	Marie	[1]v
novembre (?) 1382	*Zaninus Nasimbeni*	Marie	[1]v
novembre (?) 1382	*Gabriel Bolparium*	Marie	[1]v
aprile (?) 1383	*Andream de Panigaleis*	Giudice	[2]r
aprile (?) 1383	*Odoricum de Azanum*	Giudice	[2]r
aprile (?) 1383	*Nicolaus quondam Marcucy*	Giudice	[2]r

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
aprile (?) 1383	*Andrea quondam ser David Panicem*	Giudice	[2]r
aprile (?) 1383	*Bortholus sartor*	Giurato	[2]r
aprile (?) 1383	*Dominicus (?) de Septimo*	Giurato	[2]r
aprile (?) 1383	*Petrus aurifex*	Giurato	[2]r
aprile (?) 1383	*Zaninus Iustolini*	Giurato	[2]r
aprile (?) 1383	*Franciscus Friça*	Giurato	[2]r
aprile (?) 1383	~~*Matheus Massarius*~~[1]	Canipario	[2]r
aprile (?) 1383	*Petrus Bonus notarius filius ser Marci*	Canipario	[2]r
aprile (?) 1383	*Iohannes Cusinum*	Esattore dei dazi (*Ad exigendum dacium vini de uno parvulo*)	[2]r
aprile (?) 1383	*Andrea de Guricizo*	Marie	[2]r
aprile (?) 1383	*Iohannes Casata*	Marie	[2]r
aprile (?) 1383	*Andreas de Iusaco*	Marie	[2]r
aprile (?) 1383	*Bonuti Pancera*	Marie	[2]r
15 novembre 1383	*Rizzardi de Valvasono*	Capitano	[2]v
15 novembre 1383	*Albericus Squara*	Giudice	[2]v
15 novembre 1383	*Matheus Masarius*	Giudice	[2]v
15 novembre 1383	*Cichini Maroni*	Giudice	[2]v
15 novembre 1383	*Francischinum Fracassum*	Giudice	[2]v
15 novembre 1383	*Michael dela Tisana (magister)*	Giurato	[2]v
15 novembre 1383	*Franciscus magistri Contis*	Giurato	[2]v
15 novembre 1383	*Iacomellus Butusse (magister)*	Giurato	[2]v
15 novembre 1383	*Nicolaus barberius (magister)*	Giurato	[2]v
15 novembre 1383	*Cichinus Zachias*	Giurato	[2]v
15 novembre 1383	*Dominicus de Septimo*	Custode della Chiesa	[2]v
15 novembre 1383	*Almericus Brunalescus*	Massaro	[2]v
15 novembre 1383	*Gualengus ser Alberti*	Esattore dei dazi (*Exactor daty vini unius parvuli*)	[2]v
15 novembre 1383	*Gabriel Bolpatum*	Marie	[2]v
15 novembre 1383	*Anthonius Lonarduty*	Marie	[2]v
15 novembre 1383	*Simeon dela Bordella*	Marie	[2]v
15 novembre 1383	*Antonius Papussinus*	Marie	[2]v
25 aprile 1384	*Rizardi de Valvexon*	Capitano	[3]r

[1] Tagliato.

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
25 aprile 1384	*Andreas de Panigaleis*	Giudice	[3]r
25 aprile 1384	*Odoricus de Azano*	Giudice	[3]r
25 aprile 1384	*Nicolaus quondam magistri Peligrinum*	Giudice	[3]r
25 aprile 1384	*Franciscus quondam magistri Conti*	Giudice	[3]r
25 aprile 1384	*Antonius Pinelli quondam Petri*	Esattore dei dazi (*Exactione dacy vinum unius parvuli*)	[3]r
25 aprile 1384	*Nicoluxius quondam Iacobi della Beta*	Canipario	[3]r
25 aprile 1384	*Bertholus sartor*	Giurato	[3]r
25 aprile 1384	*Cichinum Iustolini*	Giurato	[3]r
25 aprile 1384	*Zimisat (?)*	Giurato	[3]r
25 aprile 1384	*Iohannes Farucius*	Giurato	[3]r
25 aprile 1384	*Iohannes Montagne*	Giurato	[3]r
25 aprile 1384	*Michael Bunisinus*	Marie (Circha superiori)	[3]r
25 aprile 1384	*Benutus*	Marie (Circha Albari)	[3]r
25 aprile 1384	*Andreas de Guricio*	Marie	[3]r
25 aprile 1384	*Antonius de Prato Putei*	Marie	[3]r
11 novembre 1384	*Rizardi de Valvexon*	Capitano	[3]v
11 novembre 1384	*Matheus Massarius*	Giudice	[3]v
11 novembre 1384	*Iohannes Luciani*	Giudice	[3]v
11 novembre 1384	*Petrus Bonus filius ser Marci*	Giudice	[3]v
11 novembre 1384	*Andrea quondam Petri Dulcis*	Giudice	[3]v
11 novembre 1384	*Coletus Gualengo*	Custode della Chiesa	[3]v
11 novembre 1384	*Zaninus Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy parvuli*)	[3]v
11 novembre 1384	*Gaulongus*	Canipario	[3]v
11 novembre 1384	~~*Andreas David*~~[2]	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Antonius cerdo*	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Bartolomeus*	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Zambonus sartor*	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Marcuccius marangon*	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Liberal spadarius*	Giurato	[3]v
11 novembre 1384	*Bertolus sartor*	Marie (*Circha Albari*)	[3]v

[2] Tagliato.

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
11 novembre 1384	*Iohannes Claude*	Marie (*Circha superiori*)	[3]v
11 novembre 1384	*Venutus Polazinus*	Marie (*Circha inferiori*)	[3]v
11 novembre 1384	*Antonus Papusinus*	Marie (*Burgo novo*)	[3]v
25 novembre 1384	*Iacobus Stoyanus*	Catenario *(Officium catenam pontis novi)*	[4]r
25 novembre 1384	*Dominicus Marinus*	Catenario *(Officium catene inferioris)*	[4]r
25 novembre 1384	*Meniginus quondam Domincus de Septimo*	Custode delle chiavi (porta di Albaro)	[4]r
25 novembre 1384	*Cichinus Iustolini*	Custode delle chiavi (Portonovo)	[4]r
25 novembre 1384	*Mateus Deulaiuti*	Custode delle chiavi (Portonovo)	[4]r
25 novembre 1384	*Iohannes Sironus*	Custode delle chiavi (*Ianue inferioris*)	[4]r
25 novembre 1384	*Mathias de Sancto Vito*	Custode delle chiavi (*Ianue inferioris*)	[4]r
25 novembre 1384	*Cichinus Zachias*	Custode delle chiavi (*Ianue superioris*)	[4]r
25 novembre 1384	*Iacomellus cerdo*	Custode delle chiavi (*Ianue superioris*)	[4]r
25 aprile 1385	*Rizardo de Valvason*	Capitano	[4]v
25 aprile 1385	*Nicolao de Athems*	Vicario del capitano	[4]v
24 aprile 1385	*Albericus Squara*	Elettore	[4]v
24 aprile 1385	*Nicolau Pichinum*	Elettore	[4]v
24 aprile 1385	*Antonius Pancerinus*	Elettore	[4]v
24 aprile 1385	*Andream(?) Pancerinum*	Elettore	[4]v
24 aprile 1385	*Almericus Brunaleschi*	Giudice	[4]v
24 aprile 1385	*Matheus Deulaiuti*	Giudice	[4]v
24 aprile 1385	*Nicolussius quondam ser Iacobi*	Giudice	[4]v
24 aprile 1385	*Andreas quondam David Panicem*	Giudice	[4]v
25 aprile 1385	*Nicolaus Pichinus*	Giurato	[4]v
25 aprile 1385	*Anthonius Pancerinus*	Giurato	[4]v
25 aprile 1385	*Zanussius sartor*	Giurato	[4]v
25 aprile 1385	*Anthonius Brunelli*	Giurato	[4]v
25 aprile 1385	*Iohannes notarius quondam magistri Francisci*	Giurato	[4]v
25 aprile 1385	*Petrus hospes*	Marie	[4]v
25 aprile 1385	*Marconus*	Marie	[4]v
25 aprile 1385	*Simeon a Bordela*	Marie	[4]v

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
25 aprile 1385	*Venutus quondam David*	Marie	[4]v
25 aprile 1385	*Nicolaus magistri Pelegrini*	Canipario	[4]v
25 aprile 1385	*Cichinus Iustolinus*	Esattore dei dazi (*Daciarius bagatinum*)	[4]v
25 aprile 1385	*Iacomellus cerdo*	Custode della chiavi (*Turis cirche superioris*)	[4]v
25 aprile 1385	*Cichinus Zagius*	Custode della chiavi (*Turis cirche superioris*)	[4]v
25 aprile 1385	*Cichinus Iustolini*	Custode della chiavi (*Turis Portus Novum*)	[4]v
25 aprile 1385	*Petrus Bonus*	Custode della chiavi (*Turis Portus Novum*)	[4]v
25 aprile 1385	*Dominicus de Septimo*	Custode della chiavi (*Turis cirche albari*)	[4]v
25 aprile 1385	*Menegussius cerdo*	Custode della chiavi (*Turis cirche albari*)	[4]v
25 aprile 1385	*Mathias*	Custode della chiavi (*Turis cirche inferioris*)	[4]v
25 aprile 1385	*Iohannes Sironus (?)*	Custode della chiavi (*Turis cirche inferioris*)	[4]v
25 aprile 1385	*Iacobus Stoianus*	Catenario (*Claves catenas superioris*)	[4]v
25 aprile (?) 1385	*Marcuccius marangonus*[3]	-	[5]r
12 novembre 1385	*Rizzardo de Valvason*	Capitano	[5]v
12 novembre 1385	*Laurentium*	Vicario del capitano	[5]v
12 novembre 1385	*Matheus Massarius*	Giudice	[5]v
12 novembre 1385	*Hodoricus de Azano*	Giudice	[5]v
12 novembre 1385	*Ludovicus de Gaspardis*	Giudice	[5]v
12 novembre 1385	*Cichinus quondam Stephani Iustulini*	Giudice	[5]v
12 novembre 1385	*Georgius de Mutina*	Custode della Chiesa	[5]v
12 novembre 1385	*Andrea Pinelli*	Canipario	[5]v
12 novembre 1385	*Petrus Bonus*	Esattore dei dazi (*Exactor daty parvuli*)	[5]v
12 novembre 1385	*Iohannes Cusin sartor*	Giurato	[5]v
12 novembre 1385	*Franciscus notarius dela Fratina*	Giurato	[5]v
12 novembre 1385	*Nicolaus barberius*	Giurato	[5]v

[3] Si assume sotto giuramento l'impegno della manutenzione dei ponti ricevendo in cambio *libras XXVIII.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
12 novembre 1385	*Petrus Trussius*	Giurato	[5]v
12 novembre 1385	*Nicolaus Zeni*	Giurato	[5]v
12 novembre 1385	*Petrus Iacobi Bonum*	Marie	[5]v
12 novembre 1385	*Andreas de Iusacho*	Marie	[5]v
12 novembre 1385	*Leonardus Polacinus*	Marie	[5]v
12 novembre 1385	*Anthonius Papusini*	Marie	[5]v
Novembre(?) 1386	*Iacobus comitis de Panico*	Capitano	[6]r
Novembre(?) 1386	*Odoricus de Azano*	Giudice	[6]r
Novembre(?) 1386	*Andreas Pinelli*	Giudice	[6]r
Novembre(?) 1386	*Andreas quondam David*	Giudice	[6]r
Novembre(?) 1386	*Cichinus quondam Stephanus Iustulini*	Giudice	[6]r
Novembre(?) 1386	*Almericus Brunaleschi*	Custode della Chiesa	[6]r
Novembre(?) 1386	*Anthonius Pinelli*	Massaro	[6]r
Novembre(?) 1386	*Iohannes notarius quondam magistri Francisci*	Esattore dei dazi (*Exactor pa[rvuli]*)	[6]r
Novembre(?) 1386	*Petrus Trussius (magister)*	Giurato	[6]r
Novembre(?) 1386	*Iohannes Sironi*	Giurato	[6]r
Novembre(?) 1386	*Georgius de Mutina*	Giurato	[6]r
Novembre(?) 1386	*Anthonius cerdo (magister)*	Giurato	[6]r
Novembre(?) 1386	*Marcutius marangon (magister)*	Giurato	[6]r
Novembre(?) 1386	*Marcus Polanum*	Marie	[6]r
Novembre(?) 1386	*Odoricus Donati Lime*	Marie	[6]r
Novembre(?) 1386	*Iohannes Longus*	Marie	[6]r
Novembre(?) 1386	*Vidonus de s.to Iusto*	Marie	[6]r
25 aprile 1387	*Iacobi de Panich*	Capitano	[6]v
25 aprile 1387	*Franciscus Conti*	Giudice	[6]v
25 aprile 1387	*Petrus Bonus*	Giudice	[6]v
25 aprile 1387	*Gualengum*	Giudice	[6]v
25 aprile 1387	*Venutus Persegarius*	Giudice	[6]v
25 aprile 1387	*Zaninus Brati*	Canipario	[6]v
25 aprile 1387	*Iohannes Cusinus*	Esattore dei dazi (*Exactor pa[rvuli]*)	[6]v
25 aprile 1387	*Iacomelus cerdo*	Giurato	[6]v
25 aprile 1387	*Petrus Ascolis*	Giurato	[6]v
25 aprile 1387	*Nicola cerdo*	Giurato	[6]v
25 aprile 1387	*Comusius de Azano*	Giurato	[6]v

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
25 aprile 1387	*Nicholaus barbitonsor*	Giurato	[6]v
25 aprile 1387	*Antonius Phylipe*	Marie	[6]v
25 aprile 1387	*Dominicus Mingarde*	Marie	[6]v
25 aprile 1387	*Antonius Papusinus*	Marie	[6]v
25 aprile 1387	*Andreas de Iusacho*	Marie	[6]v
25 aprile 1387	*Cichinum Iustolini*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy becarie, ternarie capiciorum*)	[6]v
12 novembre 1387	*Iacobus comithis de Panicho*	Capitano	[7]r
12 novembre 1387	*Matheus Massarius*	Giudice	[7]r
12 novembre 1387	*Almericus Brunalescus*	Giudice	[7]r
12 novembre 1387	*Cichinus Iustolini*	Giudice	[7]r
12 novembre 1387	*Andrea Petri Dulcis*	Giudice	[7]r
12 novembre 1387	*Petrus Bonus notarius*	Custode della Chiesa	[7]r
12 novembre 1387	*Iohannes notarius quondam ser Luciani*	Canipario; esattore dei dazi (*Exactor daciorum*)	[7]r
12 novembre 1387	*Çaninus Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy parvuli*)	[7]r
12 novembre 1387	*Antonius Pancerinum*	Giurato	[7]r
12 novembre 1387	*Antonius Brunelli*	Giurato	[7]r
12 novembre 1387	*Iohannes Bonus*	Giurato	[7]r
12 novembre 1387	*Bertollus Stiça*	Giurato	[7]r
12 novembre 1387	*Deulaiut*	Giurato	[7]r
12 novembre 1387	*Marconus Libardi*	Marie	[7]r
12 novembre 1387	*Iohannes Longus*	Marie	[7]r
12 novembre 1387	*Leonardus Polacinus*	Marie	[7]r
12 novembre 1387	*Matiussius Laurençut*	Marie	[7]r
25 aprile 1388	*Iacobus Comitis de Panico*	Capitano	[7]v
25 aprile 1388	*Odorici de Azano*	Giudice	[7]v
25 aprile 1388	*Francisci magistri Conti*	Giudice	[7]v
25 aprile 1388	*Nicoleti Valengi*	Giudice	[7]v
25 aprile 1388	*Antony Brunelli*	Giudice	[7]v
25 aprile 1388	*Matheus Massarius*	Canipario	[7]v
25 aprile 1388	*Almericus Brunalescus*	Esattore dei dazi (*Exactor daty magni*)	[7]v
25 aprile 1388	*Antonius Pinelli*	Esattore dei dazi (*Exactor daty parvuli*)	[7]v
25 aprile 1388	*Bertolus sartor*	Giurato	[7]v

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	Nome	Carica	Carta
25 aprile 1388	*Iohannes Cusinus*	Giurato	[7]v
25 aprile 1388	*Paulus pothecarius*	Giurato	[7]v
25 aprile 1388	*Cristoforus beccarius*	Giurato	[7]v
25 aprile 1388	*Zanussius sartor*	Giurato	[7]v
25 aprile 1388	*Simeon Bordele*	Marie	[7]v
25 aprile 1388	*Antonius cerdo*	Marie	[7]v
25 aprile 1388	*Odoricus Lima*	Marie	[7]v
25 aprile 1388	*Antonius de Pratoputei*	Marie	[7]v
11 novembre 1388	*Nicolai Tunchil*	Capitano	[8]r
11 novembre 1388	*Almericus Brunaleschi*	Giudice	[8]r
11 novembre 1388	*Nicolussi quondam ser Iacobi*	Giudice	[8]r
11 novembre 1388	*Andree Davit*	Giudice	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannis Chusini*	Giudice	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes notarius quondam ser Luciani*	Canipario	[8]r
11 novembre 1388	*Petrus aurifex*	Custode della Chiesa	[8]r
11 novembre 1388	*Cichinus Iustolini*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy antiqui vini et becharie*)	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes notarius quondam magistri Francisci*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy parvuli, ternarie pontaxy et capiciorum*)	[8]r
11 novembre 1388	*Colletus Gualengo*	Giurato	[8]r
11 novembre 1388	*Zaninus Iustolini*	Giurato	[8]r
11 novembre 1388	*Georgius de Mutina*	Giurato	[8]r
11 novembre 1388	*Iacomellus chaligarius*	Giurato	[8]r
11 novembre 1388	*Cristoforus Rubei*	Giurato	[8]r
11 novembre 1388	*Leonardus de Bolparys*	Marie	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes Chasata*	Marie	[8]r
11 novembre 1388	*Sivat (?)*	Marie	[8]r
11 novembre 1388	*Antonius Papussinus*	Marie	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes magistri Francisci*	Notaio	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes quondam ser Luciani*	Notaio	[8]r
11 novembre 1388	*Franciscus Cantarellus*	Precone	[8]r
11 novembre 1388	*Stefanus*	Precone	[8]r
11 novembre 1388	*Iohannes Pegoye*	Precone	[8]r
11 novembre 1388	*Marcus Pavesarius*	Catenario	[8]r
11 novembre 1388	*Petrus Marinus*	Catenario	[8]r

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
24 aprile 1389	*Nicolai Tunchel*	Capitano	[8]v
24 aprile 1389	*Odorici de Azano*	Giudice	[8]v
24 aprile 1389	*Ludovici de Gaspardis*	Giudice	[8]v
24 aprile 1389	*Francisci quondam magistri Conti*	Giudice	[8]v
24 aprile 1389	*Petri Boni notarius*	Giudice	[8]v
24 aprile 1389	*Almericus Brunaleschi*	Canipario	[8]v
24 aprile 1389	*Zanini Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor dacium vini et becharie*)	[8]v
24 aprile 1389	*Antonius Pinelli*	Esattore dei dazi (*Exactor parvuli, pontaxy, ternarie et capitiorum et panis*)	[8]v
24 aprile 1389	*Nicolaus barberius*	Giurato	[8]v
24 aprile 1389	*Michael sartor*	Giurato	[8]v
24 aprile 1389	*Cumutius Iohannis Decani*	Giurato	[8]v
24 aprile 1389	*Franciscus calegarius*	Giurato	[8]v
24 aprile 1389	*Antonius Brunelli*	Giurato	[8]v
24 aprile 1389	*Iohannes Coramut*	Marie	[8]v
24 aprile 1389	*Antonius Lonarduxy*	Marie	[8]v
24 aprile 1389	*Nussa*	Marie	[8]v
24 aprile 1389	*Venuti Petri Almanis*	Marie	[8]v
24 aprile 1389	*Iohannes quondam ser Lutiani*	Notaio	[8]v
24 aprile 1389	*Iohannes magistri Francisci*	Notaio	[8]v
24 aprile 1389	*Francisci Cantarellus*	Precone	[8]v
24 aprile 1389	*Stephanus*	Precone	[8]v
24 aprile 1389	*Iohannes Pegoia*	Precone	[8]v
12 novembre 1389	*Iacobuty comitis de Purziliis*	Capitano	[9]r
12 novembre 1389	*Matheo Massario*	Giudice	[9]r
12 novembre 1389	*Andrea quondam David Panice*	Giudice	[9]r
12 novembre 1389	*Nicolussio quondam ser Iacobi*	Giudice	[9]r
12 novembre 1389	*Nicoletto Valengo*	Giudice	[9]r
12 novembre 1389	*Iohannis ser Luctianis notarius*	Custode della Chiesa	[9]r
12 novembre 1389	*Petrus Bonus notarius*	Canipario	[9]r
12 novembre 1389	~~*Valengus ser Albertuci*~~[4]	Esattore dei dazi (*Exactor parvuli, pontasy et nunc panis capiciorum*)	[9]r

[4] Tagliato.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
12 novembre 1389	*Zaninus Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor parvuli, pontasy et nunc panis capiciorum*)	[9]r
12 novembre 1389	*Iohannis notarius quondam magistri Francisci*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy decimi et becharie*)	[9]r
12 novembre 1389	*Antonius cerdo*	Giurato	[9]r
12 novembre 1389	*Miniginus cerdo*	Giurato	[9]r
12 novembre 1389	*Cristoforus Rubei*	Giurato	[9]r
12 novembre 1389	*Zanini Iustulini*	Giurato	[9]r
12 novembre 1389	*Liberalis spadarius*	Giurato	[9]r
12 novembre 1389	*Mathias Vidussi*	Marie	[9]r
12 novembre 1389	*Iacomellus cerdo (magister)*	Marie	[9]r
12 novembre 1389	*Petrus Trussius*	Marie	[9]r
12 novembre 1389	*Marcucius marangon (magister)*	Marie	[9]r
12 novembre 1389	*Iohannis quondam ser Lutiani*	Notaio	[9]r
12 novembre 1389	*Iohannis quondam magistri Francisci*	Notaio	[9]r
12 novembre 1389	*Cantarellus*	Precone	[9]r
12 novembre 1389	*Stephanus*	Precone	[9]r
12 novembre 1389	*Iohannes Pegoia*	Precone	[9]r
25 aprile 1390	*Iacobi comitis de Purçiliis*	Capitano	[9]v
25 aprile 1390	*Aluisy de Gaspardis*	Giudice	[9]v
25 aprile 1390	*Petri Boni notarius*	Giudice	[9]v
25 aprile 1390	*Iacomelli chalegary*	Giudice	[9]v
25 aprile 1390	*Petri aurificis*	Giudice	[9]v
25 aprile 1390	~~*Antonius de Pinellis*~~[5]	Canipario	[9]v
25 aprile 1390	*Matheus Massarius*	Canipario	[9]v
25 aprile 1390	*Cichinus Iustolini*	Esattore dei dazi (*Exactor parvuli pontaxy ternarie panis et capiciorum*)	[9]v
25 aprile 1390	*Iohannes notarius quondam ser Luciani*	Esattore dei dazi (*Exactor daci decimi et becharie*)	[9]v
25 aprile 1390	*Çaninus Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor Vianenses ?)*	[9]v
25 aprile 1390	*Cristoforus Pisice*	Giurato	[9]v
25 aprile 1390	*Iohannes Bonus*	Giurato	[9]v

[5] Tagliato.

Data	Nome	Carica	Carta
25 aprile 1390	*Marcuci (magister)*	Giurato	[9]v
25 aprile 1390	*Antonius Panceram*	Giurato	[9]v
25 aprile 1390	*Antonius Brunelli*	Giurato	[9]v
25 aprile 1390	*Marconus*	Marie (*in circha superiori*)	[9]v
25 aprile 1390	*Petrus Ascolis*	Marie (*in circha albari*)	[9]v
25 aprile 1390	*Leonardus Polacinus*	Marie	[9]v
25 aprile 1390	*Antonius Papussinus*	Marie	[9]v
25 aprile 1390	*Iohannes notarius quondam magistri Francisci*	Notaio	[9]v
25 aprile 1390	*Iohannes notarius quondam ser Luciani*	Notaio	[9]v
25 aprile 1390	*Franciscus Cantarellus*	Precone	[9]v
25 aprile 1390	*Stephanus Gogia*	Precone	[9]v
25 aprile 1390	*Iohannes Pegoya*	Precone	[9]v
11 novembre 1390	*Iacomuci comitis de Purciliis*	Capitano	[10]r
11 novembre 1390	*Mathei Massari*	Giudice	[10]r
11 novembre 1390	*Andree Davit*	Giudice	[10]r
11 novembre 1390	*Andree Petri Dulci*	Giudice	[10]r
11 novembre 1390	*Antony Pinelli*	Giudice	[10]r
11 novembre 1390	*Georgius de Mutina*	Custode della Chiesa	[10]r
11 novembre 1390	~~*Venutus Persegarius*~~[6]	Canipario	[10]r
11 novembre 1390	*Cichinus de Iustolinis*	Canipario	[10]r
11 novembre 1390	*Petrus Bonus*	Esattore dei dazi (*Daciarius parvuli et vianenses ?*)	[10]r
11 novembre 1390	*Petrus aurifex*	Giurato	[10]r
11 novembre 1390	*Miniginus Dussi*	Giurato	[10]r
11 novembre 1390	*Cristoforus Rubei*	Giurato	[10]r
11 novembre 1390	*Çaninus Iustolini*	Giurato	[10]r
11 novembre 1390	*Iacomellus cerdo (magister)*	Giurato	[10]r
11 novembre 1390	*Cassihanus quondam Carini*	Marie	[10]r
11 novembre 1390	*Iohannes Casata*	Marie	[10]r
11 novembre 1390	*Matiussius Marçelli*	Marie	[10]r
11 novembre 1390	*Andreas Lime (?)*	Marie	[10]r
11 novembre 1390	*Iohannes quondam magistri Francisci*	Notaio	[10]r

[6] Tagliato.

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	Nome	Carica	Carta
11 novembre 1390	*Guido quondam ser Nicolai de Concordia*	Notaio	[10]r
11 novembre 1390	*Iohannes quondam ser Luciani*	Notaio	[10]r
11 novembre 1390	*Franciscus Cantarellus*	Precone	[10]r
11 novembre 1390	*Iohannes Pegoya*	Precone	[10]r
11 novembre 1390	*Cristoforus*	Precone	[10]r
24 aprile 1391	*Iacobi de Purciliis*	Capitano	[10]v
24 aprile 1391	*Almerici de Brunaleschis*	Giudice	[10]v
24 aprile 1391	*Nicolussio ser Iacobi*	Giudice	[10]v
24 aprile 1391	*Coleto Gualengo*	Giudice	[10]v
24 aprile 1391	*Gualengo ser Alberti*[7]	Giudice	[10]v
24 aprile 1391	*Guido notarius*	Canipario	[10]v
24 aprile 1391	*Zanini Brati*[8]	Canipario	[10]v
24 aprile 1391	*Venutus Persegarius*	Esattore dei dazi (*Daciarius parvuli*)	[10]v
24 aprile 1391	*Nicolaus barberius*	Giurato	[10]v
24 aprile 1391	*Antonius Brunelli*	Giurato	[10]v
24 aprile 1391	*Graciussius*	Giurato	[10]v
24 aprile 1391	*Iohannes Bonus*	Giurato	[10]v
24 aprile 1391	*Deulaiutus*	Giurato	[10]v
24 aprile 1391	*Marchonus*	Marie	[10]v
24 aprile 1391	*Iohannes Longus*	Marie	[10]v
24 aprile 1391	*Leonardus Polacinus*	Marie	[10]v
24 aprile 1391	*Antonius Papussinus*	Marie	[10]v
24 aprile 1391	*Iohannes quondam ser Lutiani*	Notaio	[10]v
24 aprile 1391	~~*Guido quondam Nicolai notary*~~[9]	Notaio	[10]v
24 aprile 1391	*Iohannes quondam magistri Francisci*	Notaio	[10]v
24 aprile 1391	*Franciscus Cantarellus*	Precone	[10]v
24 aprile 1391	*Iohannes Pecoye*	Precone	[10]v
12 novembre 1391	*Iacomucy comitis de Panicho*	Capitano	[11]r
12 novembre 1391	*Mathei Massari*	Giudice	[11]r
12 novembre 1391	*Dominci de Septimo*	Giudice	[11]r

[7] *Que renuntiavit.*
[8] *Positum fuit loco Guidonis die XVII iunii.*
[9] Tagliato. Segue: *renuntiavit.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	Nome	Carica	Carta
12 novembre 1391	*Petri Boni notarius*	Giudice	[11]r
12 novembre 1391	*Cichiny Iustolinus*	Giudice	[11]r
12 novembre 1391	*Iohannis notarius quondam magistri Francisci*	Custode della Chiesa	[11]r
12 novembre 1391	*Nicoletus Gualengo*	Canipario	[11]r
12 novembre 1391	*Antonius Pinelli*	Esattore dei dazi (*Daciarius parvuli*)	[11]r
12 novembre 1391	*Iacomellus chalegarius (magister)*	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	*Miniginus chalegarius*	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	~~*Bertolussius ser Odorici*~~[10]	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	*Andreas Petri Dulcis*	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	*Cristoforus Rubei*	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	*Antonius Pancerinus*	Giurato	[11]r
12 novembre 1391	*Iohannes Fortis*	Marie	[11]r
12 novembre 1391	*Iohannes Polani*	Marie	[11]r
12 novembre 1391	*Durigacio quondam Iohachim*	Marie	[11]r
12 novembre 1391	*Matiussius Marçelli*	Marie	[11]r
25 aprile 1392	*Nicolai de Fana*	Capitano	[11]v
25 aprile 1392	*Aluisy de Gaspardis*	Giudice	[11]v
25 aprile 1392	*Nicolussio ser Iacobi*	Giudice	[11]v
25 aprile 1392	*Iacomelli quondam magistri Bartolomei*	Giudice	[11]v
25 aprile 1392	*Iohannis Boni*	Giudice	[11]v
25 aprile 1392	*Almericus de Brunaleschis*	Canipario	[11]v
25 aprile 1392	*Zaninus Brati*	Esattore dei dazi (*Exactor dacy parvuli*)	[11]v
25 aprile 1392	~~*Zaninus Iustolini*~~[11]	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Marcucius marangonus*	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Graciussius*	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Nicolla chalegarius*	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Liberalis spadarius*	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Bertolossius pictor (?)*	Giurato	[11]v
25 aprile 1392	*Iohannes fornarius*	Marie	[11]v
25 aprile 1392	*Leonardus de Bolparys*	Marie	[11]v

[10] Tagliato. Segue: *recusavit.*

[11] Tagliato. Segue: *recusavit.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Data	**Nome**	**Carica**	**Carta**
25 aprile 1392	*Menicus Tonsi*	Marie	[11]v
25 aprile 1392	*Antonius Papussinus*	Marie	[11]v
14 novembre 1392	*Nicolai de Fana*	Capitano	[12]r
14 novembre 1392	*Odorici de Azano*	Giudice	[12]r
14 novembre 1392	*Almerici de Brunaleschis*	Giudice	[12]r
14 novembre 1392	*Dominicus de Septimo*	Giudice	[12]r
14 novembre 1392	*Nicola quondam Marcucci*	Giudice	[12]r
14 novembre 1392	*Zaninus Brati*	Custode della Chiesa	[12]r
14 novembre 1392	*Andreas Pinelli*	Canipario; esattore dei dazi (*Exactor parvuli*); massaro	[12]r
14 novembre 1392	*Nicoletus Gualengo*	Giurato	[12]r
14 novembre 1392	*Francischinus Frachassi*	Giurato	[12]r
14 novembre 1392	*Petrus Ascolis*	Giurato	[12]r
14 novembre 1392	*Antonius magistri Marcucy*	Giurato	[12]r
14 novembre 1392	*Iohannes Chusinius*	Giurato	[12]r
14 novembre 1392	*Iohannes Longus*	Marie	[12]r
14 novembre 1392	*Marchonus*	Marie	[12]r
14 novembre 1392	*Andreas Lie (?)*	Marie	[12]r
14 novembre 1392	*Benedicti de Pratoputeo*	Marie	[12]r
14 novembre 1392	*Iohannes Sironus*	Catenario	[12]r
14 novembre 1392	*Petrus Marinus*	Catenario	[12]r
14 novembre 1392	*Iohannes quondam magistri Francisci notary et cive Portus*	Notaio	[12]r
14 novembre 1392	*Iohannes quondam ser Luciani*	Notaio	[12]r
25 aprile 1393	*Nicolai de Fana comitis de Pulcinico*	Capitano	[12]v
25 aprile 1393	*Francisci magistri Conti*	Giudice	[12]v
25 aprile 1393	*Cichini Iustolini*	Giudice	[12]v
25 aprile 1393	*Petri Bon notarius*	Giudice	[12]v
25 aprile 1393	*Valengi ser Alberti*	Giudice	[12]v
25 aprile 1393	*Almericus Brunalescus*	Canipario; esattore dei dazi (*Exactor daty*); massaro	[12]v
25 aprile 1393	*Andreas Petri Dulci (magister)*	Giurato	[12]v
25 aprile 1393	*Simon Delaiuti*	Giurato	[12]v
25 aprile 1393	*Gratiusius*	Giurato	[12]v
25 aprile 1393	*Iohannes Bon sarto (?)*	Giurato	[12]v
25 aprile 1393	*Iohannes ser Lutian notarius*	Giurato	[12]v

Data	Nome	Carica	Carta
25 aprile 1393	*Franciscus de Ragon(ea)*	Marie	[12]v
25 aprile 1393	*Marcutius Iacobi Floris*	Marie	[12]v
25 aprile 1393	*Venuti Petri Almanis*	Marie	[12]v
25 aprile 1393	*Leonardus de Bolpare*	Marie	[12]v
25 aprile 1393	*Iohannes Sironi*	*Cathenary*	[12]v
25 aprile 1393	*Marci Pavesarius*	*Cathenary*	[12]v
25 aprile 1393	*Iohannes Pegoias*	Precone	[12]v
25 aprile 1393	*Francisci Cantarellus*	Precone	[12]v

<eumarin@tiscali.it>
<lucavendrame1967@libero.it>

Riassunto

Il lavoro trae spunto dal ritrovamento di un fascicolo contenente i nomi degli ufficiali del Comune di Portogruaro eletti ogni sei mesi dall'aprile del 1382 all'aprile del 1393. A partire dagli elenchi riportati nel documento si è cercato di descrivere il funzionamento della struttura politico-amministrativa della città alla fine del Trecento.
La fonte qui presentata vuole inoltre essere uno strumento di lavoro su cui poggiare futuri interventi volti a studiare in modo compiuto la società portogruarese del XIV secolo.

Abstract

This work was inspired by the finding of a file containing officers' names working for Portogruaro Municipality, elected every six months from April 1382 to 1393. From the lists, an attempt to describe the functioning of the political-administrative structure of the town at the end of the 14th century.
The same source would also be likely to serve as work basis for future studies upon society of Portogruaro in the 14th century.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nessi dimenticati: note introduttive a un'indagine sulle relazioni tra contea goriziana e territorio pordenonese prima del 1508

Lucia Pillon

«Die Anfänge der Grafen von Görz liegen im Dunkel»: le origini dei conti di Gorizia giacciono nell'oscurità.[1] Così Hermann Wiesflecker nel contributo composto nel 1998 per riprendere, aggiornandolo, un celebre saggio pubblicato cinquant'anni prima, e che aveva scritto in condizioni difficili, durante un lungo ricovero all'ospedale militare.[2] Si deve *in primis* allo storico austriaco la ripresa degli studi sui conti di Gorizia. Laureatosi nel 1936 con una tesi riguardante l'amministrazione durante il secolo XV della contea Anteriore, comprendente i territori situati a nord del passo di Monte Croce Carnico e incentrata su Lienz, in gioventù egli aveva concepito un ambizioso progetto di edizione dei documenti goriziani.[3] Nel 1949 pubblicò un primo volume di regesti,[4] il secondo nel 1952, in collaborazione con Johann Rainer.[5] Uscì nel 1955 il suo libro sul conte di Gorizia Mainardo II.[6] La sua attività di ricerca si concentrò in seguito sulla figura di Mas-

---

1 H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz, ihre Entwicklung und ihr Erbfall an Österreich (1500)*, «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum» LXXVIII (1998), 131-149: 131.

2 Id., *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, «Mitteilungen für Österreichische Geschichtsforschung» 56, 1948, 329-384.

3 Id., *Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di S. Tavano, Gorizia 2001 ("La Clessidra di Clio" 22), 43-47: 45.

4 Id., *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I. *957-1271*, Innsbruck 1949.

5 Id., *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II.1. *Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295*, Innsbruck 1952 ("Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung" IV/1). Hanno fatto seguito gli indici: *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol bzw. Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II.2. *Lieferung: Orts- und Personenregister*, a cura di R. Kubanda, K. Brandstätter, Innsbruck 2006 ("Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs, Sonderband" 1).

6 H. Wiesflecker, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck 1955 ("Schlern Schriften" 124). Anche l'*incipit* di quest'opera (citato in H. Dopsch, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo,*

ISBN: 97888 941770 1 5

similiano d'Asburgo, di cui compilò un'estesa biografia.[7] Dal 1989 diresse l'edizione dei *Regesta Imperii* relativi al suo periodo di regno, dal 1493 al 1519.[8] Vi è compresa la documentazione sul passaggio della contea goriziana agli Asburgo.

L'ombra che agli occhi dell'autorevole storico continuava ad avvolgere le origini della dinastia è stata parzialmente diradata da ricerche successive, di cui i risultati hanno potuto godere d'una ricezione più ampia grazie alla ricorrenza di due anniversari: nel 2000 i cinquecento anni trascorsi dal passaggio di Gorizia agli Asburgo, conseguente all'estinzione dei suoi conti; nel 2001 il millenario della prima menzione della località, nei diplomi emanati nel 1001 dall'imperatore Ottone III.[9] La ripresa d'interesse è stata inaugurata nell'Isontino da una silloge curata da Sergio Tavano, edita nel 1994.[10] Le hanno fatto seguito una profonda analisi dei diplomi ottoniani dello sloveno Peter Štih,[11] autore nel 1994 di un importante studio sui conti di Gorizia,[12] quindi la traduzione italiana di una complessiva storia della dinastia compilata da Wilhelm Baum,[13] e due ulteriori raccolte di saggi a

---

a cura di S. Tavano, Gorizia 2002 ("La Clessidra di Clio" 23), 13-60: 13) rammenta l'oscurità che avvolge le origini della dinastia.

[7] H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, 5 voll., Wien-München 1971-1986.

[8] *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I.*, 9 voll., a cura di H. Wiesflecker [*et alii*], Wien 1990-2007.

[9] Sugli insediamenti slavi collegati alla riorganizzazione del territorio successiva alle devastazioni degli Ungari, cui i diplomi ottoniani vanno messi in rapporto, cfr. P. Štih, *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004, ("Storia goriziana e regionale", 4), 31-49: 38; B. Mader, *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, ivi, 51-66: 62, in particolare sull'insediamento di coloni slavi nella Bassa Friulana. Sulla stessa riorganizzazione, in riferimento al possesso di Cordenons-Pordenone, cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 16-18.

[10] *Medioevo goriziano 1001-1500*, a cura di S. Tavano, Gorizia 1994 ("Biblioteca goriziana" 1).

[11] P. Štih, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III. 402 e 412)*, tr. it. di J. Vetrih, Nova Gorica 1999.

[12] Id., *Goriški grofje ter njihovi ministeriali in militi v Istri in na Kranjskem*, Lubiana 1994 ("Zbirka Zgodovinskega časopisa" 11); anche nell'edizione tedesca: Id., *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien-München 1996 ("Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung Ergänzungsband" 32).

[13] W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, tr. it. di M. Dissaderi, Gorizia 2000 ("La Clessidra di Clio" 21).

ISBN: 97888 941770 1 5

cura di Tavano, uscite rispettivamente nel 2001[14] e nel 2002.[15] Vi compaiono, tradotti in italiano, anche i testi di relazioni presentate nel 1999 e nel 2000 ai simposi che riunirono più medievalisti a Millstatt, in Carinzia.[16] Dopo la pubblicazione, nel 2000, dello studio genealogico condotto da Therese Meyer e da Kurt Karpf,[17] ha ripreso il tema delle origini della dinastia un saggio a cura della stessa Meyer e di Heinz Dopsch, uscito in tedesco nel 2002, nel 2004 in italiano, all'interno di un sostanzioso volume che, curato da Silvano Cavazza, ha concluso la sequenza delle iniziative editoriali collegate alla celebrazione degli anniversari più sopra citati.[18]

Il quadro delle nozioni disponibili è risultato rinnovato, grazie a tali studi, soprattutto a riguardo della complessa genealogia della casata e dello sviluppo, secondo un profilo storico-istituzionale, della connessa contea. Nella misura in cui intervengono a precisare notizie appartenenti alla tradizione storiografica d'area naonense, le nuove cognizioni possono contribuire anche a una migliore conoscenza delle vicende più antiche del territorio al cui interno si sarebbe sviluppata, tra XII e XIII secolo, la città di Pordenone.[19] Le reti di parentela e gli interessi che vi gravitavano intorno, coinvolgendo importanti stirpi di provenienza germanica, non furono privi di interferenze con il medioevo goriziano: già messi in luce, sono oggi nessi perlopiù dimenticati. Non sarà inutile, perciò, in merito ai contenuti emersi, provvedere a segnalarli, tentare qualche sunto. Deviazioni d'approfondimento, interne al testo che segue, e più rinvii inseriti nel

---

[14] *I Goriziani nel Medioevo*.

[15] *La Contea dei Goriziani*.

[16] Si segnalano, sulle origini della dinastia, H. Dopsch, *Origine e ascesa* e R. Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo*, 49-122. Delle precedenti versioni dei due saggi, in lingua tedesca e fuori commercio, dà conto lo stesso Härtel: ivi, 49 (4, 1).

[17] T. Meyer, K. Karpf, *Zur Herkunft der Grafen von Görz. Genealogische Studie zur Genese einer Dynastie im Südostalpenraum*, «Südost-Forschungen» LIX-LX (2000-2001), 1-65.

[18] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 67-136. Delle precedenti versioni del saggio dà conto il curatore (cfr. ivi, 24). L'*Introduzione* a sua cura completa, a riguardo delle ricerche sul Medioevo goriziano, le rassegne offerte da Sergio Tavano. Cfr. S. Tavano, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel Medioevo*, 199-217; Id., *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani*, 227-240.

[19] Cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 19; F. Hausmann, *Carinziani e stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. Fornasir, Udine 1984, 547-596: 587.

corpo delle note evidenzieranno i nessi esistenti con la storia di Pordenone.

Gli antecedenti

Quali primi conti di Gorizia sono generalmente noti *Engelbert* (Enghelberto) I (1102/1106-1120), menzionato nel 1107 come conte palatino, e *Meinhard* (Mainardo) I, quest'ultimo citato quale avvocato del patriarca di Aquileia nel 1125.[20] I due sono ritenuti in genere fratelli. La tradizione riconosce i loro antecedenti nei conti di Lurn, stirpe attestata dalla fine del X secolo nel territorio confinante a ovest con la Pusteria, a est delimitato dal medio corso della Drava: in altri termini, semplificando, esteso da San Candido a Lienz. Poiché fra loro ricorre il nome di *Meginhard* (Meginardo), di cui dal secolo XII sarà maggiormente attestata la variante *Meinhard* (Mainardo), i membri della famiglia sono noti quali *Meginharde* (Mainardini).[21] La quarta generazione dei Mainardini coinciderebbe con la prima della dinastia comitale goriziana.[22]

I Mainardini discenderebbero a loro volta, in base a una tradizione confermata da posteriori studi genealogici, dalle famiglie bavaresi di Andechs e Diessen, e sarebbero apparentati con i conti di Ortenburg, in Carinzia, e con i precursori dei conti del Tirolo, questi ultimi caratterizzati dal nome *Adalbert* (Adalberto o, meglio, Alberto).[23] La rete delle parentele li colloca tra le antiche dinastie bavaresi interessate ad espandersi a sud, nei montuosi territori del Tirolo e verso quelli contenuti dall'arco delle Alpi nord-orientali. Alla casata sono connesse le principali stirpi attestate nell'area: i potenti *Sighardinger* (Sigardini o Sigeardini) e gli Spanheim franco-renani accanto ai bavaresi Ariboni estinti nel 1104 e agli *Otakari* (Ottocari).[24] Questi ultimi ricordati per aver dato alla Chiesa di Aquileia, con la quale i Mainardini intrattennero relazioni documentate dal 1027,[25] il bellicoso Poppone (1019-1042), noto per la maestosa basilica che da lui prende il

---

[20] Cfr. P. Štih, *Studien*, 11.

[21] H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 40. Per l'individuazione della contea di Lurn nell'Alta Pusteria cita *Die Traditionen des Hochstiftes Brixen*, a cura di O. Redlich, Innsbruck 1886.

[22] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 81.

[23] J. Riedmann, *Gorizia e Tirolo*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 205-229: 207.

[24] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 73; Riedmann, *Gorizia e Tirolo*, 206-207.

[25] H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 37; T. Meyer-H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 74, 78.

ISBN: 97888 941770 1 5

nome e per aver consolidato lo Stato patriarchino.[26] Alla sua famiglia, che ne detenne il possesso, la tradizione ricollega il territorio di Pordenone-Cordenons.[27]

Aggiornate ricostruzioni genealogiche, basate sull'analisi dell'onomastica riscontrabile in fonti coeve, sottoposte a una rinnovata critica,[28] come sul riscontro di tradizioni attestate dalle pagine di diversi cronisti, fino al Cinquecento, permettono di definire con maggior precisione le relazioni utilmente intrattenute, ai fini della loro ascesa, dai Mainardini, che nel 1998 Wiesflecker definisce «ein Zweig der Aribonen»: un ramo degli Ariboni.[29] Alla fortuna della stirpe giovarono in partenza i due successivi matrimoni di Meginardo III di Lurn detto *Albus* (1065/1072-1090/1100), padre di Enghelberto I e Mainardo I, riconosciuti – come detto – quali primi conti di Gorizia.[30]

In prime nozze Meginardo III aveva sposato la figlia – della quale il nome rimane ignoto – di *Luitgard* (Liutgarda), una nobildonna appartenente alla stirpe dei Sigardini, nota per aver fondato l'abbazia benedettina di Millstatt insieme al conte palatino Aribo II, che fu probabilmente il suo secondo marito. L'unico figlio della coppia, Hartwig, morì prima del padre. Alla morte di Aribo II, perciò, intervenuta nel 1102 e seguita nel 1104 da quella del fratello minore Boto, quindi dall'estinzione degli Ariboni, il nipote Enghelberto poté subentrargli, quale discendente in linea femminile, nel diritto ereditario all'avvocazia di Millstatt e nell'ufficio di conte palatino di Baviera. Si tratta di una ricostruzione alternativa a quella generalmente accettata, secondo cui Enghelberto, e conseguentemente Mainardo, sarebbero figli di Aribo II,[31] e che trae forza dal constatare la reciproca estraneità delle tradizioni onomastiche di Ariboni e conti di Gorizia, nonché l'assenza, nei necrologi, di testimonianze su parentele tra i due gruppi.[32]

Un secondo matrimonio unì Meginardo III a Diemut di Spanheim (†1120). La stirpe di lei era collegata a quella degli Eppenstein, ai quali gli

---

[26] G. Cuscito, *Ottocari (degli) Poppone*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, II, 617-625.

[27] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 18; A. Benedetti, *Origine del* Corpus separatum *pordenonese*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1973, 46-47; F. Hausmann, *Carinziani e stiriani*, 587-592; H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz*, 132.

[28] R. Härtel, *I conti di Gorizia*.

[29] H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz*, 131; ma si veda H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 18-27.

[30] Ivi, 40; T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 81.

[31] H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 18 (18).

[32] Ivi, 18-27; T. Meyer-H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 81-86.

Spanheim sarebbero subentrati in seguito alla loro estinzione. Giustificavano tale successione i due matrimoni contratti da *Hadwig* o Edvige (†1100), gentildonna di probabile origine sassone, detta «di Mossa» dalla località in cui sorgeva il castello che abitò da vedova e dove dettò il proprio testamento. Edvige aveva sposato in prime nozze *Hermann* o Ermanno (†1063/1064), figlio del duca di Carinzia Adalbero I di Eppenstein (†1039) e dopo la morte di lui, intervenuta nel 1063 o nel 1064, s'era risposata con Enghelberto I di Spanheim (†1096), conte di Pusteria. Dal loro matrimonio era nata Diemut, citata più sopra quale seconda moglie di Meginardo III. Diemut gli avrebbe dato un solo figlio: Mainardo I. Quest'ultimo, perciò, sarebbe stato il fratellastro di Enghelberto I e non suo fratello, come s'era creduto finora. Mainardo, del resto, è testimoniato da fonti scritte dal 1120/1121 al 1142, solo dopo la morte di Enghelberto, il suo più anziano fratellastro.[33]

La contessa Edvige di Mossa costituisce il perno di un ulteriore, importante nesso. In lei, infatti, è stata riconosciuta una diretta discendente del conte del Friuli Werihen III, morto dopo il 1028 e beneficiario, nel 1001, della donazione ottoniana di Gorizia e Salcano.[34] Su Edvige di Mossa, pertanto, si regge il collegamento tra Mainardo, identificato quale primo esponente della dinastia comitale goriziana, e il conte del Friuli, al quale era stata assegnata la metà del castello di Salcano (attuale Solkan, in Slovenia) e della «villa» di Gorizia, mediante il diploma emanato a sei mesi di distanza da quello del 28 aprile 1001, che destinava al patriarca di Aquileia Giovanni l'altra metà di entrambi i beni. Con tutta probabilità non s'era trattato – come ha chiarito Peter Štih – di una vera e propria divisione del territorio, ma della spartizione dei diritti e delle rendite ad esso relativi.[35] Oltre ad aver suggerito questa soluzione, lo storico sloveno ha circoscritto l'estensione dell'oggetto delle donazioni, definendo con precisione i limiti di quell'area: il corso dell'Isonzo, quello del suo affluente Vipacco/Vipava, un piccolo corso d'acqua, il Vrtovinšček, che a sua volta sbocca nel Vipacco, il crinale dell'altipiano (*fig. 1*) di Tarnova/Trnovo.[36]

---

[33] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 87.

[34] Si rinvia, per una visione sintetica, alle tavole genealogiche offerte da P. Štih, *"Villa"*, 114 e alle chiare pagine di V. Pavlin, *La presenza tedesca nel medioevo goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, a cura di L. Ferrari, Gorizia-Udine 2009 ("Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia. Fonti di cultura" 4), 15-48: 19-23. Cfr., inoltre, H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 32; T. Meyer, H. Dopsch, 115; R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 62-68.

[35] P. Štih, *"Villa"*, 157.

[36] Ivi, 135-138.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Il Castello di Gorizia* (stato attuale). Visibile, sullo sfondo, il crinale dell'altopiano di Trnovo/Tarnova.

L'eredità di Enrico di Spanheim

Figlio minore di Edvige di Mossa e di Enghelberto I, il suo secondo marito, quindi fratello della Diemut che Meginardo III di Lurn aveva sposata in seconde nozze, fu Enrico di Spanheim (†1123). Il suo nome derivava da quello del padrino Enrico III di Eppenstein – con cui non va confuso[37] – duca di Carinzia,[38] quest'ultimo, e fratello del patriarca di Aquileia Ulrico.[39] Alla morte di Enrico III di Eppenstein, il 4 novembre 1122, la sua casata si estinse ed Enrico di Spanheim successe al padrino nel titolo di duca di Carinzia. In quanto erede, attraverso la madre Edvige, di parte dei beni risalenti alla donazione del 1001, lo Spanheim è citato nel 1100/1102 con il predicato 'di Gorizia'. Considerato che l'assunzione di un predicato s'accompagnava abitualmente alla costruzione d'un castello, egli è stato ritenuto il probabile costruttore di quello sorto sulla 'montagnola' da cui Gorizia deriva il nome.[40]

[37] V. Pavlin, *La presenza tedesca*, 22.

[38] Lo cita, in riferimento alle vicende pordenonesi, Benedetti, *Origine*, 57.

[39] Cfr. R. Härtel, *Eppenstein (di) Ulrico*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 280-287.

[40] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 124-125. Sulla derivazione del nome, di provenienza slava (*Gorica*=collina, montagnola), e sulle sue forme: P. Štih, *"Villa"*, 152-153; B. Mader, *La prima menzione di Gorizia*, 52.

In un diploma emanato dal patriarca di Aquileia Ulrico di Eppenstein intorno al 1120, ma che fu probabilmente rimaneggiato a posteriori,[41] più sicuramente nel 1147, quando Enrico di Spanheim era ormai morto,[42] il predicato 'di Gorizia' compare associato al nome di Mainardo I, figlio di Diemut e di conseguenza nipote dello Spanheim. Le parentele con le importanti casate filo-imperiali e una rapida sequenza di decessi – nel 1120 del fratellastro Enghelberto, dello zio Enrico nel 1123, a un solo anno di distanza dalla morte di Enrico III, ultimo esponente degli Eppenstein – gli garantirono posizioni di vantaggio di cui Mainardo I si seppe giovare.[43] In maniera probabilmente intenzionale scelse suo zio Enrico di Spanheim quale padrino del proprio figlio maggiore, Enrico, e gli garantì il castello di Gorizia con i beni collegati.[44]

L'eredità di Enghelberto I

Mainardo I si assicurò, dopo la morte di Enghelberto I, i feudi patriarcali detenuti dal fratellastro e ottenne al minore dei suoi figli, Enghelberto II, che portava il nome dello zio, l'avvocazia sul monastero di Millstatt e la sua eredità, comprensiva di Moosburg. L'importanza di quel luogo fortificato della Carinzia, situato a nord-ovest di Klagenfurt, era stata grande durante il periodo carolingio, quando veniva probabilmente assegnato agli inviati del sovrano (*Gewaltboten*) quale feudo regio. In quanto tale era forse pervenuto a un esponente della stirpe degli Ottocari, individuato quale fondatore del monastero di Ossiach, padre del patriarca Poppone e ultimo messo reale in Carinzia; nel 993 è documentato quale Ottocaro/*Otger* conte del Kroatengau[45] e in anni successivi quale *Oci*, secondo la forma abbreviata del nome, con cui è citato in rapporto alla corte regia naonense.[46] Da lui Moosburg sarebbe transitato agli eredi, i conti di Naun

---

[41] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 92-93; T. Meyer; H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 101.

[42] Anche Mainardo I è detto 'di Gorizia' solo dopo la morte. Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 99-100; T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 125.

[43] Ivi, *Dalla Baviera al Friuli*, 128.

[44] Ivi, 126.

[45] Regione della Carinzia centrale; cfr. F. Hausmann, *Carinziani e stiriani*, 589.

[46] *Ibid.*; H. Dopsch, *I conti palatini di Carinzia e il trono ducale*, in *La Contea dei Goriziani*, 61-85: 76-77. In riferimento alle vicende pordenonesi, cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 18, 22 (10); Id., *Origine*, 62-64, dove il termine *waltpot*, che definisce la carica di messo regio (*Gewaltbot*), è assunto come elemento onomastico: «detto Waltopoto» (ivi, 62).

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

(*de Naum*, *de Nauna*, *de Naym*), e da quelli ai Goriziani.[47] Oppure – e più probabilmente, come la successione di Enghelberto I nel titolo di conte palatino di Baviera e avvocato di Millstatt sembrerebbe comprovare – Moosburg spettò ad Hartwig (†*ante* 1102), il già citato figlio di Liutgarda e Aribo II, premorto al padre. In seguito sarebbe passato ad Enghelberto I e da lui al nipote Enghelberto II.[48]

L'avvocazia di Aquileia

Mainardo I è citato dal 1125 – come si è detto – quale avvocato del patriarca di Aquileia. Le ricerche hanno progressivamente ricostruito il percorso seguito fino a lui dall'avvocazia aquileiese. Dal patriarca Poppone degli Ottocari questa fu probabilmente concessa agli Eppenstein, di cui il primo esponente ad essere testimoniato nella carica fu *Markward* (Marquardo) IV (†1076). Tale concessione è stata motivata riferendola al matrimonio di Ottocaro I di Stiria (†1075 ca) con Willibirg (†1070 ca), figlia di Adalbero I di Eppenstein, e sorella sia di Marquardo IV, sia di Ermanno, quest'ultimo già menzionato quale primo marito di Edvige di Mossa, la discendente del conte del Friuli Werihen.[49] Intorno al 1100 il titolo passò al margravio d'Istria *Burkhard* (Burcardo) di Moosburg, su probabili pressioni esercitate dall'imperatore Enrico IV, all'epoca impegnato a favorirne la famiglia. Alla morte di Burcardo, nel 1102, la carica transitò al genero Corrado di Lurn (†1111), che ne aveva sposato la figlia Matilde.[50] Incidentalmente si può ricordare come risalga a Corrado di Lurn il possesso del porto di Latisana, in seguito transitato ai Goriziani, e che Corrado avrebbe acquistato da certo Egino nel 1102, quando già ricopriva la carica di avvocato.[51] Dopo la morte di Corrado l'ufficio di avvocato spettò a Rodolfo di

---

[47] Cfr. H.D. Kahl, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft und ihre Verbindung zur alten Moosburg*, «Carinthia I. Zeitschrift für geschichtliche Landeskunde von Kärnten» CXCII (2002), 185-235, citato da T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 89 e riferito alla relazione presentata al simposio di Millstatt nel 2002.

[48] *Ibid*.

[49] Ivi, 102, dove si avverte che le loro nozze, tuttavia, furono probabilmente celebrate dopo la morte del patriarca, scomparso nel 1042.

[50] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 82; H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 45-46, 50-51; T. Meyer-H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 103.

[51] Nel 1226 i conti di Gorizia avrebbero ceduto Latisana al patriarca di Aquileia Bertoldo in cambio d'una somma di denaro, riottenendola poi a titolo di feudo. Cfr. Härtel, *I conti di Gorizia*, 57-58, (53).

Tarcento della stirpe di Machland.[52] Da lui lo ebbe Mainardo I, forse in base a un accordo intercorso fra i due, forse per volontà del patriarca Gerardo di Aquileia.[53]

La sequenza così delineata contrasta con quella sinora comunemente sostenuta,[54] secondo cui il diritto d'avvocazia sul patriarcato aquileiese sarebbe pervenuto ai Goriziani da uno dei rami della potente stirpe dei Sigardini, i conti di Peilstein, testimoniati dal 1118 ed estinti nel 1218, quando la contea e i loro possedimenti passarono in parte ai Babenberg.[55] Tale ricostruzione è fondata sull'elenco dei beni della casata fornito dal *Landbuch von Österreich und Steier* (Libro delle terre dell'Austria e della Stiria). Quando questa fonte venne edita,[56] la sua redazione era stata fatta risalire all'epoca di Federico II di Babenberg († 1246), il duca d'Austria e di Stiria che aveva aggiunto ai propri domini Pordenone, oltre a consistenti possessi in Carniola e Carinzia, e con cui si era estinta la linea maschile della casata. Il *Landbuch* risulterebbe compilato, invece, dopo il 1277, quando re Rodolfo I d'Asburgo († 1291), contrapposto al re di Boemia Ottocaro II Přemysl (†1278) nel conflitto per la restituzione dei beni imperiali, si trovava a Vienna. I conti Alberto I di Gorizia e Mainardo IV, II del ramo tirolese – tra i due fratelli era già stato concluso, nel 1271, il trattato di divisione patrimoniale che attribuiva a Mainardo la contea del Tirolo, ad

[52] Cfr. C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982 ("Fonti per la storia della chiesa in Friuli", 1), 53; R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 85-86; T. Meyer-H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 105.

[53] Gerardo di Premariacco (†1128). Cfr. G.T. Faccioli [*et alii*], *Chiese di Udine. Ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine*, Udine 2007 ("Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli" 35), 112.

[54] Per un riferimento d'ambito pordenonese, cfr. A. Benedetti, *Origine*, 54-55. L'autore ritiene poco probabile il passaggio dell'avvocazia aquileiese ai conti di Peilstein, che cita utilizzando una diversa forma del nome: Plejen. A riguardo della vicenda dei possessi goriziani, collegata a quella dell'avvocazia, ne ipotizza il passaggio dal conte del Friuli Werihen ai Peilstein (Plejen), poi agli Eppenstein, infine ai Lurn, attenendosi a Pier Silverio Leicht. Così P. Cammarosano, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica, 1077-1251*, in *Il patriarcato di Aquileia*, 27-64: 30, con rinvio a H. Wiesflecker, *Die politische Entwicklung*, 331-333. Evidenzia le contraddizioni del *Landbuch* F. Hausmann, *Carinziani e stiriani in Friuli*, 557; a proposito di Pordenone, ivi, 586-588.

[55] H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 46-47, con bibliografia sulla famiglia a nota 160. Su quest'ultima, si veda anche Id., *Peilstein*, in *Neue Deutsche Biographie*, 20, Berlin 2001, 162-163.

[56] *Das Landbuch von Österreich und Steier. Einleitung zu Jansen Enikels Fürstenbuch*, a cura di J. Lampel, in *Jansen Enikels Werke. Weltchronik, Fürstenbuch*, a cura di P. Strauch, Hannover-Leipzig 1900 ("Monumenta Germaniae historica. Scriptores. Deutsche Chroniken und andere Geschichtsbücher des Mittelalters" 3), 687-729.

ISBN: 97888 941770 1 5

Alberto i disseminati diritti di cui i conti di Gorizia godevano dalla Val Pusteria al mare Adriatico[57] – ne avevano appoggiato la campagna contro il re boemo. Anche approfittando della vacanza della sede aquileiese successiva alla morte di Gregorio di Montelongo (†1269), Ottocaro aveva esteso la propria influenza fino ai confini friulani e, proponendosi quale erede dei Babenberg, aveva preso nel 1270 Pordenone. Nel 1272 aveva occupato Cividale, proclamandosi capitano generale del Friuli.[58]

La redazione del *Landbuch*, al cui interno i possessi friulani occupano un certo spazio, era funzionale agli interessi che si agitavano negli anni della sua compilazione. Il testo rivendicò ai Babenberg, di cui gli Asburgo erano gli eredi, signorie, città e castelli che già erano stati possedimenti nobiliari.[59] Così Pordenone (*Portenaw*), transitata dai Babenberg agli Asburgo, sarebbe pervenuta ai primi quale eredità degli Ottocari di Stiria, quando invece risulta ceduta al duca Leopoldo VI di Babenberg (†1230) dai signori di Castello intorno al 1121.[60]

D'altra parte, affermando la preminenza dei conti di Peilstein in merito a possedimenti e diritti dei Goriziani in Friuli e, in seguito alla loro estinzione, il primato dell'Impero, la versione del *Landbuch* consentiva ai conti di Gorizia di rivendicarli a titolo di feudo imperiale e non patriarcale, secondo una linea d'interpretazione che essi avevano probabilmente già ideato in maniera autonoma.[61] Per di più, proposta nel 1277, di seguito al trattato di divisione patrimoniale che aveva introdotto nel 1271 l'espressione *comitatus et dominium Goriciae*, consentiva di rivendicare diritti comitali su Gorizia, feudo del patriarcato di Aquileia cui non era precedentemente correlata una contea.[62]

---

[57] Cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia*, 58-59.

[58] F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977[2], 12-13; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 30-31. Sulla figura del patriarca, A. Tilatti, *Montelongo (di) Gregorio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 553-563.

[59] Cfr. anche A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 25.

[60] *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacae imperio paruit, quaedam praemittuntur annorum 1029-1274*, a cura di G. Valentinelli, Vienna 1865 (=Pordenone 1984), 23 (XXIII); A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 30; Id., *Origine*, 169-173; H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 48.

[61] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 83.

[62] H. Dopsch, *Origine e ascesa*, 48-49.

ISBN: 97888 941770 1 5

La contea di Gorizia

Mainardo I, infatti, da cui inizia la serie dei Goriziani, è menzionato quale 'conte di Gorizia' solo in documenti che al vaglio della critica sono risultati non autentici, oppure dopo la sua morte, avvenuta nel 1142.[63] Poiché verso il 1120 il suo nome appare associato al predicato 'di Gorizia', è intorno a quella data che può dirsi sufficientemente certo il possesso della località; già si è detto come Enrico di Spanheim, assurto nel 1122 a duca di Carinzia, avesse probabilmente lasciato il castello di Gorizia in eredità al figlio maggiore di Mainardo. Dal 1125 – come si è egualmente già detto – Mainardo I reca spesso il titolo di *advocatus*, e questo con particolare coerenza nei documenti emessi dai patriarchi aquileiesi; il titolo, in quella documentazione, non compare mai abbinato a quello comitale.[64] Il possesso di Gorizia, di conseguenza, sarebbe anteriore all'assunzione dell'avvocazia, alla quale – almeno fino al 1125 – non appare connesso. Titolo comitale e predicato 'di Gorizia' si trovano associati, nella documentazione, solo quando sono riferiti ai figli di Mainardo I: a Enrico I dal 1146, e al minore Enghelberto II intorno al 1147/1149.[65] La successione dei titoli riduce la possibilità di ritenere la contea di Gorizia un feudo d'ufficio, soprattutto quando si consideri che Mainardo I assunse l'avvocazia dopo la morte di Corrado di Lurn, subentrando nella carica a Rodolfo di Tarcento.[66]

Pur rimanendo la questione delle sue origini un problema aperto,[67] può darsi per assunto che la contea, di cui si può parlare solo dalla metà del XIII secolo, non sia stata mai costituita formalmente. Sembrerebbe vicina al tipo della 'contea allodiale', sviluppatasi nel corso del tempo in base a diritti e beni progressivamente acquisiti dai conti in Friuli.[68] I patriarchi aquileiesi rifiutarono inizialmente di accettare la costituzione di quella

---

[63] R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 101-103.

[64] Ivi, 72.

[65] Ivi, 103-106; T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 101.

[66] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 88-89.

[67] Ivi, 89-95; P. Štih, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I Goriziani nel Medioevo*, 123-136: 125 (il testo pubblicato nella traduzione italiana nel 2001 è stato presentato a Millstatt nel 1999); Id., *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 31-49: 48 (il saggio, uscito in traduzione italiana nel 2004, risale al 2001).

[68] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 89; T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 131; G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane su patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 281-338: 281 (1): senza riprendere la questione, la nota si segnala per la chiarezza dell'esposto.

ISBN: 97888 941770 1 5

signoria che minacciava la compattezza del loro Stato, in seguito tentarono di affermare la loro superiorità feudale nei confronti di quelli che ormai erano diventati i 'conti di Gorizia' e dei quali l'ascesa era stata favorita dal possesso della carica di avvocati, diventata ereditaria. Delle possibilità garantite da quel loro ufficio seppero da subito approfittare con destrezza.[69]

Patriarcato e contea

Non si riassumerà in questa sede l'intera vicenda della dinastia nel suo tormentato rapporto con i patriarchi. Basterà ricordare, in primo luogo, quanto in merito ai caratteri costitutivi della loro relazione ha fatto risaltare Reinhard Härtel: di come, cioè, risultando le condizioni dell'avvocazia testimoniate solo da accordi successivi al suo conferimento, per la comprensione di quelle si debba costantemente tener conto delle circostanze che dei detti accordi accompagnavano la compilazione.[70] Il primo trattato fu stipulato a Ramuscello nel 1150, quando Enghelberto II di Gorizia riconobbe la sovranità feudale del patriarca Pellegrino I (†1161)[71] che, avendolo quello accusato di abusi in merito all'esercizio dell'avvocazia, aveva addirittura imprigionato. Trattandosi d'una pacificazione è del tutto probabile implicasse una rinuncia da parte di chi aveva inflitto il danno, ossia il conte di Gorizia.[72] Un successivo trattato, che nel 1202 siglò a Cormons la pace raggiunta tra il patriarca di Aquileia Pellegrino II (†1204)[73] e i fratelli goriziani Mainardo II ed Enghelberto III,[74] ha il sapore di un compromesso: da un lato sanciva il carattere di feudo patriarcale del castello di Gorizia, dall'altro il diritto dei conti alla successione in linea tanto maschile quanto femminile. Eliminata nel 1365, quando l'imperatore Carlo IV riconobbe i conti di Gorizia quali principi immediati dell'Impero, la supremazia feudale del patriarcato fu elemento cui i Goriziani non diedero mai importanza, di fatto, disponendo della contea come di un loro pieno possesso: così nel 1210, quando ottennero per Gorizia il diritto di mercato direttamente

---

[69] Cfr. T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 106, 131-132.
[70] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 52.
[71] Sul patriarca, nato nella casata dei Povo-Beseno, cfr. M. Dissaderi, *Povo (di) Pellegrino*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 697-700.
[72] Cfr. R. Härtel, *I conti di Gorizia*, 52-53.
[73] Cfr. alla voce M. Dissaderi, *Pellegrino II*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 673-676. In riferimento alle vicende pordenonesi cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 26.
[74] P. Štih, *Enghelberto III*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 274-276.

dall'imperatore, non dal patriarca, come all'atto della divisione patrimoniale del 1271. Ai danni dei patriarchi, per di più, si resero responsabili di continui soprusi e violenze.[75]

Il dualismo di patriarcato e contea, realtà in origine simili per la comune dipendenza dall'Impero come per la struttura sociale ed economica, e al cui vertice stavano elementi provenienti da una medesima nobiltà, legata all'imperatore o a questi fedele,[76] ha trovato autori capaci di spiegarne il divenire, inserendone le vicende nella grande partita giocata dalle potenze in funzione di interessi che si trovavano di volta in volta a convergere sul «confine orientale», così come nel 1937 Cusin definì la regione, che considerò «posta tra la Livenza, la cerchia alpina e il Quarnero».[77] Il grande affresco campito dallo storico triestino[78] permette di individuare i centri di potere locali, e di seguirne ascese e involuzioni contro lo sfondo dei grandi eventi: il conflitto per l'Impero, il trasferimento della sede papale ad Avignone dal 1309 al 1367, la lotta di Venezia contro Genova, il rafforzamento delle monarchie nazionali e il loro venire a conflitto, la formazione in Italia degli Stati regionali, le leghe italiane, il grande scisma, i concili di Costanza (1414-18) e Basilea (1431-1449) e la formazione delle Chiese nazionali, la caduta di Costantinopoli nel 1453 e la lotta contro i Turchi – il regno di Serbia divenne tributario della Porta nel 1455, incursioni turche devastarono il Friuli nel 1472 e nel 1478, la Stiria e la Carinzia nel 1480 – infine la lotta per l'Italia. È una sequenza di fatti che interferisce, anche mediante il gioco mutevole delle alleanze, sulle vicende delle diverse realtà regionali, sulle loro contrapposizioni come sui patti che fra esse si strinsero.

---

[75] Cfr. T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 126-127.

[76] G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, 283-284.

[77] F. Cusin, *Il confine orientale*, LIII.

[78] L'opera di Cusin, pubblicata in prima edizione nel 1937, da più parti si ritiene continui a costituire un risultato inarrivabile, per ricchezza e profondità della ricostruzione: S. Tavano, *Gorizia comitale*, in *I Goriziani nel Medioevo*, 212-213; S. Cavazza, *Introduzione*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 9-24: 12-13; M. Bottazzi, *1382. La subordinazione di Trieste al duca d'Austria*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, 133-164: 133 (2): «L'esempio migliore dell'importante e sapiente interesse locale per la politica europea in contatto con il patriarcato di Aquileia è il libro non recente, ma a tutt'oggi insuperato di Fabio Cusin». Alla sua opera si aggiunga, oggi, *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999, e in particolare il saggio di G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, ivi, 65-226; inoltre, per un quadro del contradditorio rapporto tra conti goriziani e patriarchi aquileiesi, Id., *Una fedeltà insidiosa*.

ISBN: 97888 941770 1 5

Un quadro complesso

Resa territorio di scambi e reciproche influenze dalla presenza di vie di transito importanti, teatro d'azione di nobiltà germanica, mercanti toscani ed esuli lombardi, in testa i patriarchi Della Torre, attenti a far occupare posizioni chiave da uomini di propria fiducia,[79] la regione è connotata dalla compresenza di entrambi i sistemi che all'uscita dal Medioevo si andranno affermando: le realtà cittadine, che nella penisola italiana da liberi comuni divengono signorie, e lo Stato di stati, o a parlamenti, che nei paesi dell'Europa centro-orientale sostituisce quello feudale.[80]

Le realtà urbane presentavano, al confine orientale, uno sviluppo di tono minore rispetto al resto d'Italia. Sulla costa emerse Trieste, dedita nel 1382 agli Asburgo e che costituì un ostacolo per la pretesa veneziana al monopolio sui commerci, specie del sale.[81] Al centro del Friuli crebbe Udine, in costante dissidio con Cividale che, insediamento dalle origini prestigiose, le cederà il passo anche quale sede della residenza patriarcale.[82] A Udine, unica realtà urbana a dimostrarsi capace di espansione fino alla fine del Trecento, si svolgerà la vicenda dei Savorgnan, che nel 1412 abbandonarono il sogno di costituire una propria, autonoma signoria per legarsi a Venezia. Lungo la via per il settentrione sorsero Tolmezzo, Venzone, Gemona. A fronte del declino di Aquileia si costituirono il porto di Latisana e quello di Pordenone. Più a occidente si estese Sacile, patriarchina. Per Gorizia diritti di mercato erano stati ottenuti dai conti – lo si è visto – agli inizi del XIII secolo.

Le città coesistevano con l'unico Stato 'italiano' a parlamenti, quello friulano, e con signorie patrimoniali nate dall'evolversi, conflittuale e sanguinoso, dei rapporti tra le Chiese, depositarie di originari diritti immunitari, e i loro protettori. Così i conti di Gorizia, avvocati dei patriarchi di Aquileia e loro continui aggressori. Possessi troppo frammentati e privi di un centro di potere effettivo avrebbero loro impedito di divenire quella potenza dinastica e territoriale che nel Duecento sembravano destinati a

---

[79] Cfr. M. Davide, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008, 35-86.

[80] La resa del complesso quadro sottende un costante riferimento a F. Cusin, *Il confine orientale.* Segnalazioni particolari, perlopiù riguardanti più recenti apporti, compariranno in nota.

[81] Cfr. M. Bottazzi, *1382. La subordinazione di Trieste al duca d'Austria*.

[82] M. Zacchigna, *Le terre friulane del basso Medioevo: verso un superamento della tradizione policentrica*, in *Il patriarcato di Aquileia*, 297-318: 300 (3), 317.

ISBN: 97888 941770 1 5

essere. Alle realtà contermini li legò un turbinio di alleanze e patti successori che strinsero, sciolsero e riallacciarono in funzione di disegni espansivi verso Trieste, l'Istria, il Friuli e Venezia. Al contempo furono a loro volta oggetto dalle pianificazioni ereditarie di gruppi più potenti: gli Asburgo, i Lussemburgo, i Wittelsbach.[83]

Sarà utile qui di seguito, per dar conto della complessità del gioco, almeno tentare di individuare le forze che in esso si trovarono coinvolte, pur nella consapevolezza che tale elencazione non potrà che riuscire schematica; non meno sommaria e inevitabilmente riduttiva apparirà la descrizione, appena abbozzata, del loro progressivo assoggettarsi alle due realtà destinate infine ad affrontarsi: Venezia e gli Asburgo.

La Serenissima si era assicurata dai primi decenni del Trecento il controllo della costa istriana da Capodistria a Pola e, forte della propria organizzazione amministrativa e militare, si avviò a divenire potenza di terraferma dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, e la caduta dei da Carrara, signori di Padova, nel 1405. Rientrava nei suoi disegni espansivi e di contrasto a Milano anche la conquista della contea goriziana che, in seguito all'acquisizione veneziana della signoria temporale dei patriarchi aquileiesi nel 1420, si trovò costretta ad atti di sottomissione alla Repubblica, alla quale la legarono discontinue alleanze.

La potenza patrimoniale degli Asburgo era stata fondata da Rodolfo, salito al trono di Germania nel 1272 e vittorioso su Ottocaro II di Boemia nella piana di Marchfeld, nel 1278 – lo si è citato, in queste pagine, in relazione alla stesura del *Landbuch von Österreich und Steier* (Libro delle terre dell'Austria e della Stiria). Nel 1282 egli aveva concesso ai figli Alberto e Rodolfo Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e *Windischmark* (Marca Vendica), inoltre Pordenone, passata all'Impero all'estinzione dei Babenberg, nel 1246, e sulla quale Rodolfo I d'Asburgo aveva rivendicato i propri diritti nel 1273.[84] Porto degli Asburgo, il centro sarebbe divenuto il punto d'appoggio della loro politica 'italiana', che contemplava la conquista del Friuli e della contea goriziana.[85] Su questa i loro interessi si erano appuntati dopo l'inaspettata uscita di scena del conte Enrico II,[86] morto all'improvviso, nel

---

[83] H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz*, 135.

[84] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 25.

[85] H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz*, 141.

[86] Per una sintesi, cfr. J. Riedmann, *Enrico, conte di Gorizia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, 718-722; fra gli studi che lo riguardano, oltre a quelli del medesimo autore, si segnalano G. Venuti, *La politica italiana di Enrico conte di Gorizia*, «Studi Goriziani» 16, 1954, 95-133; M. Pizzinini, *Die Grafen von Görz und die*

ISBN: 97888 941770 1 5

1323. Li avrebbero perseguiti ricercando legami matrimoniali con la casata come ordendo manovre ai suoi danni. Nel 1338, il progetto collegato alle nozze di Anna d'Austria con il figlio di Enrico II, Giovanni Enrico, fallì causa la prematura scomparsa dello sposo e la conseguente estinzione del ramo; causa l'improvvisa morte della sposa sarebbe naufragato il progettato matrimonio di Enrico IV di Gorizia con la figlia di Leopoldo III d'Asburgo, Elisabetta (†1392), che gli avrebbe dovuto portare in dote Pordenone.[87] Riuscì, invece, la manovra interessante l'ufficio di capitano generale del Friuli, la più importante carica militare all'interno dei territori di dominio patriarcale, esercitata durante i periodi di vacanza della sede. I Goriziani, dei quali l'aveva conseguita Enrico II dopo la morte di Raimondo Della Torre, nel 1299, garantendo alla casata posizioni di vertice nei confronti della nobiltà friulana, la persero in quanto coinvolti nella congiura che il 6 giugno 1350 portò all'uccisione del patriarca Bertrando di Saint-Geniès,[88] e figurando in testa al partito che, contrario all'Aquileiese, aveva riunito alla comunità di Cividale gli importanti Della Torre e nobili quali i di Villalta, di Castello, di Spilimbergo, di Prata, di Porcia. Se ne avvantaggiarono gli Asburgo, alla cui più valida protezione aspirava ormai gran parte del Friuli.[89] La ricerca di successive alleanze con potenze loro antagoniste – Lussemburgo, Wittelsbach, Ortenburg, Cilli – finì con il provocare la crisi della dinastia goriziana, procurandole sì alcuni vantaggi, ma destinandola a rimanere stritolata dal gioco delle potenze più grandi, al pari di altre realtà locali.[90] Di queste l'elencazione può iniziare dai signori di Duino, sul Carso, gravitanti intorno al conte di Gorizia e nel 1366 assoggettati agli Asburgo.[91]

A oriente l'ascesa dei conti di Modrussa e Segna – ovvero conti di Veglia o Frangipane, nome italiano dei discendenti di un *Francha ban* ovvero di un «barone Franco» infeudato della contea di Modrussa dal re ungherese

---

Terraferma-Politik der Republik Venedig in Istrien in der 2. Hälfte des 13. Jahrhunderts, «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum» LIV (1974), 183-211; S. Tavano, *Enrico II, conte di Gorizia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1.I, 277-279.

87 Cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia*, 189; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 63.

88 A. Tilatti, *Saint-Geniès (di), Bertrando*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

89 G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, 326-327.

90 M. Wakounig, *Una duplice dipendenza. I conti di Gorizia, Venezia e il Sacro Romano Impero (1350-1500)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 339-364: 340.

91 Sulla storia del castello e dei suoi signori cfr. R. Pichler, *Il castello di Duino*, Trento 1882 e, in relazione ai conti di Gorizia, P. Štih, *Goriški grofje in devinski gospodje*, in Id., *Srednjeveške Goriške študije. Prispekvi za zgodovino Gorice, Goriške in Goriških grofov*, Nova Gorica 2002, 159-176

Bela III, nel 1193 – appare legata al ruolo di rappresentanti della politica magiara sull'Adriatico, da loro assunto dopo la conquista della corona d'Ungheria da parte della dinastia d'Angiò, nel 1308. Un patto di reciproco sostegno e fedeltà all'Ungheria li vide uniti nel 1406 agli stiriani Cilli e agli ungheresi Gara (*Garay*) – entrambi strinsero, negli anni, più patti matrimoniali con i conti di Gorizia, ai quali i Cilli aspiravano a succedere e che erano già legati ai Frangipane.[92] Dal 1418 questi ultimi risultano asserviti a Venezia, che nel 1452 Giovanni Frangipane nominò propria erede a Veglia, consentendone nel 1480 la dedizione alla Serenissima. L'altro ramo della famiglia, facente capo a Stefano, si legò all'Asburgo. Scomparvero nel 1493, quando un'incursione turca portò alla distruzione di tutta la nobiltà croata.

I conti di Cilli, appena più sopra citati, erano stretti dal 1377 ai conti di Ortenburg da un patto di successione reciproca, che nel 1418, dopo la morte di Federico, ultimo degli Ortenburg, avrebbe determinato la confluenza di quella potente casata austriaca nei Cilli. Nel 1427 un altro patto – poi contrastato dal reggente d'Ungheria Giovanni Hunyadi, che avrebbe combattuto i Cilli fino al 1448 – legò questi ultimi a Stefano Tvrtko, re di Bosnia. Un'ulteriore intesa, vantaggiosa per i Goriziani, strinse nel 1437 Enrico IV di Gorizia a Federico e Ulrico di Cilli. L'anno prima Sigismondo di Lussemburgo, incoronato imperatore nel 1433, li aveva elevati a principi dell'Impero, scatenando «una faida tra loro e gli Asburgo».[93] Nel 1455 un'alleanza unì Cilli, Tirolo e Gorizia contro Federico III, eletto imperatore nel 1452 e destinato a regnare fino al 1493. L'uccisione di Ulrico di Cilli per mano di nobili ungheresi, nel 1456, liberò l'Asburgo dall'avversario, aprendo un esteso conflitto riguardante l'eredità della sua vasta contea.

Vi intervenne il giovane conte Giovanni di Gorizia (†1462), aspirando ad ampliare i propri possessi carinziani. Le condizioni della pace firmata a Pusarnitz nel 1460, svantaggiose per i Goriziani perché determinavano la perdita di tutti i loro beni in Carinzia, ne alterarono i rapporti con gli Asburgo. Alleati nel 1461 al duca Alberto VI d'Austria nella lotta contro il fratello Federico III, nel 1463 i Goriziani strinsero un patto con Sigismondo del Tirolo contro l'imperatore.

Gli Asburgo contrastarono successivi tentativi d'alleanza e d'intesa matrimoniale dei Goriziani con i milanesi Sforza e i Gonzaga, signori di Mantova. Lunghe e tormentate, di conseguenza, furono le trattative che prepararono le nozze tra Leonardo di Gorizia e Paola di Gonzaga, infine

---

92 W. Baum, *I conti di Gorizia*, 144.
93 M. Wakounig, *Una duplice dipendenza*, 350.

ISBN: 97888 941770 1 5

celebrate a Bolzano nel 1478. Quella allora sancita fu un'unione infelice, che avrebbe lasciato il conte privo di eredi e destinato – suo fratello Giovanni era morto nel 1462 – a concludere la dinastia.

La prepotenza con cui Venezia allestì in territorio goriziano, intendendolo come proprio, la fortezza di Gradisca e una serie di difese lungo il corso dell'Isonzo – nonostante le quali l'incursione turca iniziata a fine ottobre 1477 dilagò nel Friuli[94] – determinò l'allontanamento del conte dalla Serenissima. L'incomprensione manifestata da Federico III nei confronti delle sue proteste, e la speranza di riacquistare i beni perduti in Carinzia, lo spinsero all'alleanza con Mattia Corvino, il figlio di Giovanni Hunyadi salito al trono d'Ungheria. La morte del Corvino, nel 1490, coincise per la Repubblica con la scomparsa di un antagonista potente, proteso alla conquista della costa orientale dell'Adriatico. Si aprì la lotta per la successione al trono ungherese, infine ottenuto da Ladislao II di Boemia, che con la pace di Presburgo avrebbe riconosciuto le pretese ereditarie asburgiche.

Nel 1493 Massimiliano I d'Asburgo strinse un accordo con Lodovico il Moro. Nel 1497 concluse le trattative con Leonardo, sancite da una permuta riguardante i castelli goriziani in Friuli: Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro.[95] Nel 1500, quando il suo ultimo conte morì (*fig. 2*), Gorizia giurò fedeltà ai mandatari di Massimiliano. L'inevitabile scontro con la Serenissima iniziò nel 1508 e vide cadere Gorizia e Pordenone in mano a Venezia, che così le riuniva al Friuli, veneto dal 1420.[96] I trattati di pace, quello concluso a Worms nel 1521 e i successivi del 1523 e del 1535, delinearono nuovi confini: Pordenone, Belgrado, Codroipo e Latisana rimasero alla Repubblica; andarono all'Impero Gorizia, Plezzo, Tolmino e Idria ricca delle sue miniere (oggi rispettivamente Bovec, Tolmin e Idrija, in Slovenia), così come i territori goriziani interni al Friuli, fra cui Gradisca, Aquileia e Marano.[97] La linea di confine che separava la contea dai domini veneti era destinata a rimanere a lungo frastagliata, indistinta.

---

[94] G. Trebbi, *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 375-396: 382-388.

[95] Sulla «particolare posizione di Flambro», sede di tribunale imperiale, e sull'appartenenza dei centri friulani a Gorizia e la loro provenienza dall'Impero, perlopiù trascurate dalla storiografia italiana e friulana, cfr. S. Tavano, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, 203, che rinvia a Wiesflecker. Sulla funzione anti-veneziana dell'investitura che ne ricevette nel 1451 Enrico IV di Gorizia, cfr. M. Pizzinini, *I rapporti dei conti di Gorizia con la Repubblica di Venezia*, in *La Contea dei Goriziani*, 179-195: 187, con bibliografia di lingua prevalentemente tedesca.

[96] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 147-154.

[97] H. Wiesflecker, *Die Grafschaft Görz*, 148.

2. *Cenotafio di Leonardo di Gorizia*, 1497. Gorizia, Duomo.

I conflitti per Treviso

Alcuni studi in particolare, fra quelli legati agli anniversari della prima menzione di Gorizia come del passaggio della contea agli Asburgo, e ai quali se ne possono aggiungere altri, frutto di quella che nel 2004 Silvano Cavazza definisce «la scuola di Paolo Cammarosano»,[98] hanno insistito sul particolare momento rappresentato dai conflitti tra il patriarcato di Aquileia e il comune di Treviso, quindi sulle relazioni tra la città, particolare fra le realtà venete, e i conti goriziani.[99] Si tratta di relazioni culminanti nell'aprile del 1319, quando l'imperatore Federico I d'Austria concesse la signoria su Treviso, in delega vicariale, al conte Enrico II, che così realizzava un passo importante della propria politica d'espansione in direzione della Penisola.

L'area del contendere, all'atto della contrapposizione tra Treviso e il patriarcato, era periferica tanto a guardarla dalla pianura veneta quanto dal Friuli. Particolare importanza le derivava dalla presenza degli sbocchi fluviali, offerti dal corso del Tagliamento come dalla confluenza di Noncello e Meduna nel Livenza, di vie che mettevano in comunicazione il Nord con il mare.[100] Nella zona i Goriziani disponevano di postazioni strategiche e d'importanti diritti.[101]

Il loro interesse si era appuntato su Treviso già alla metà del XII secolo;[102] è il periodo in cui – come detto – si andavano affermando quali conti 'di Gorizia'. Mainardo, per tradizione il primo della dinastia, compariva nel ruolo di testimone in un privilegio emanato nel 1142 e riguardante la Chiesa trevigiana, suffraganea di Aquileia.[103] Quale vescovo di Treviso è ricordato nel 1154 Ulrico, suo terzo figlio e fratello di Enrico e di Enghelberto II, ai

---

[98] S. Cavazza, *Introduzione*, 16.

[99] Cfr. G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*; D. Canzian, *I conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana. Politiche signorili tra l'Isonzo e il Sile (1160c.-1320c.)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I*, 231-250; G.M. Varanini, *Enrico II e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323c.)*, ivi, 251-280; P. Cammarosano, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica*, 61-63; G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile*; M. Bottazzi, *Treviso nel Patriarcato di Aquileia*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*, Atti del convegno (Treviso, 3-5 dicembre 2009), a cura di P. Cammarosano, Trieste 2010, 61-91.

[100] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 76-77.

[101] G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, 304-305, (72).

[102] D. Canzian, *I conti di Gorizia*, 231.

[103] Cfr. *Die Urkunden Konrads III und seines Sohnes Heinrich*, a cura di F. Hausmann, Wien-Köln 1969 ("Monumenta Germaniae historica. Diplomata. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser" 9), 117-118 (67), citato da M. Bottazzi, *Treviso nel Patriarcato di Aquileia*, 80.

quali – come egualmente si è visto – Mainardo I aveva saputo rispettivamente assicurare, con abilità, il castello di Gorizia e l'eredità del fratellastro Enghelberto I. La nomina imperiale di Ulrico a capo della diocesi di Treviso, e prima la pacificazione tra il patriarca Pellegrino I ed Enghelberto II, conclusa nel 1150 con il trattato di Ramuscello, con il quale il conte riconosceva la sovranità feudale del patriarca fedele all'Impero,[104] provano l'esistenza di un interesse a mantenere l'area sotto il controllo imperiale e confermare, mentre in Italia settentrionale maturavano le aspirazioni delle città all'autonomia e le ribellioni al Barbarossa, la tradizionale fedeltà trevigiana, che sarebbe venuta meno alla morte di Pellegrino I, nel 1161.[105]

Non si intende riassumere in questa sede l'intero caso, interno al tormentato rapporto tra conti e patriarchi, complicato da interferenze con vicende di vasta portata – la grande partita tra ghibellini e guelfi o i conflitti per la corona imperiale – e durante il quale, in relazione al concentrarsi nei conti goriziani del ruolo di fedeli all'Impero, stante l'allineamento dei patriarchi al papato dalla metà del secolo XIII, maturarono alleanze fra i conti di Gorizia e Pordenone.[106] Qui basterà evidenziarne almeno un tratto, e richiamarne le conseguenze.

Reti nobiliari e carriere

In occasione dei conflitti con Treviso, alla fine del XII secolo, la contrapposizione tra i patriarchi e i loro avvocati goriziani cominciò a mutare fisionomia divenendo, da progressivo processo di erosione del potere dei primi ad opera dei secondi, scontro per la supremazia regionale.[107] Nello stesso frangente, in relazione alla ricerca di alleanze che il comune trevigiano attuava ai fini della propria espansione, la nobiltà friulana iniziava a sviluppare capacità d'iniziativa autonome, quindi caratteri di ceto egemone. Tra le due parti in causa, patriarcato e contea, si avviò una reciproca diversificazione,

---

[104] Il trattato è stato già ricordato perché testimonia le condizioni dell'avvocazia, probabilmente statuite in modo da risarcire Pellegrino dell'offesa recatagli dalle prepotenze del conte. Cfr. *supra*, 747.

[105] M. Bottazzi, *Treviso nel Patriarcato di Aquileia*, 80-87. Contemplano Ulrico i più completi alberi genealogici della dinastia, cfr. T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 115, 130.

[106] In riferimento alla lotta contro il patriarca Bertrando, cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 56; sulla fortificazione della città, ivi, 109.

[107] G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, 283-285.

ISBN: 97888 941770 1 5

con il primo destinato a evolvere in Stato a parlamenti, la seconda ancorata a un contesto patrimoniale e feudale. Tanto che nella vicenda di Treviso è stato individuato «un punto di non ritorno della storia friulana».[108]

Nella rete dei collegamenti che, caratterizzata da forte mobilità, si era allora venuta a creare fra i nobili i conti di Gorizia, fedeli all'Impero, svolsero un ruolo di primo piano, nei confronti delle famiglie friulane e trevigiane, come anche di quelle pordenonesi.[109] Per le sue indubbie capacità militari e l'abilità nell'assicurarsi diritti e rendite, sarebbe emerso il conte Enrico II impegnato, ai fini di un'espansione verso l'Italia nord-orientale cui lo indirizzavano le divisioni patrimoniali interne alla dinastia,[110] in un mutevole gioco di successive alleanze con i trevisani da Camino, i veronesi Della Scala, il patriarca di Aquileia Pagano Della Torre, il signore di Padova Iacopo da Carrara. La dispersione di un potere esercitato su territori fra loro molto diversi e la morte improvvisa, il 24 aprile 1323, gli avrebbero impedito di formare la «signoria territoriale di respiro 'regionale'» da lui progettata.[111]

La casata, destinata a decadenza dopo la sua scomparsa, sembra comunque destinata a mantenere a lungo un proprio fascino, forse leggibile anche nei richiami a supposte, antiche origini «francone, bavaresi o tedesche in genere» presenti in numerose genealogie nobiliari friulane.[112] La considerazione è applicabile anche alle nuove famiglie che, molte provenendo dal Bergamasco, raggiunsero la contea dopo il suo passaggio agli Asburgo, sostituendo progressivamente i ministeriali ai quali i conti avevano dato in feudo parte dei loro possessi e affidato incarichi interni al proprio apparato

---

[108] P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, I. *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, 9-155: 152; G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, 286-287.

[109] Cfr. rispettivamente D. Canzian, *I conti di Gorizia*, 232-233 e A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 26-27.

[110] La prima divisione - che si è già citata - era intervenuta del 1271 tra Mainardo IV, II del ramo di Tirolo, estinto in linea maschile nel 1335, e il fratello di lui Alberto, I del ramo di Gorizia. Vi aveva fatto seguito quella tra i figli di quest'ultimo, nel 1303: furono allora assegnati ad Alberto II i possessi familiari in Val Pusteria, Alta Carinzia e nel distretto di Lienz, ovvero la cosiddetta contea Anteriore (o «esterna»), ad Enrico II i possessi e i diritti ricadenti a sud del passo di Monte Croce Carnico. Cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia*, 119-120.

[111] Cfr. G.M. Varanini, *Enrico II*, 279-280, preferendo l'interpretazione di Riedmann a quella di Cusin, che legge nel fallimento goriziano la conseguenza di carenze di visuale politica, proprie a un contesto 'tedesco', e della mancanza di organizzazione interna, che ne rende il dominio incapace di assumere le forme di un moderno 'Stato'.

[112] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 135.

amministrativo.[113] Nobili di grado inferiore, questi ultimi, che spesso in origine avevano seguito l'iniziale procedere dei conti dalla Baviera alle regioni contenute dall'arco alpino nord-orientale. A fine Quattrocento si sarebbero intrecciati ad elementi legati agli Asburgo, al servizio dei quali sarebbero entrati, con prospettive di avanzamento, mentre i conti uscivano di scena.[114] Da più parti è stato richiamato il caso di Simone di Ungerspach, tesoriere degli Asburgo, vicedomino in Carniola, capitano di Trieste e di Duino, nel 1500 incaricato dall'imperatore Massimiliano I di prendere possesso di Gorizia. Nel 1507 sarebbe stato capitano di Pordenone;[115] la stessa carica aveva rivestito Giorgio Elacher, con l'Ungerspach emissario di Massimiliano d'Asburgo a Gorizia nel 1500.[116]

Percorsi archivistici

Quello delle carriere nobiliari appare, di conseguenza, tema che può potenzialmente attrarre anche chi intenda indagare i nessi esistiti tra Pordenone e Gorizia. È una materia difficile. Già Therese Meyer e Heinz Dopsch hanno constatato come l'argomento delle «relazioni dei conti di Gorizia con i nobili ad essi collegati in Friuli e nell'Istria» non sia «mai stato convenientemente approfondito».[117] Nello stesso volume in cui il loro saggio – spesso citato in queste pagine – appariva nel 2004 in traduzione italiana, Silvano Cavazza definisce un «lavoro difficile, mai tentato per

[113] Cfr. P. Štih, *Gli slavi nel Goriziano durante il medioevo*, in *Cultura slovena nel Goriziano*, Gorizia-Udine 2005 ("Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia. Fonti di cultura" 2), 21-38: 33. È già stato citato (cfr. *supra*, nota 12) il vasto studio che lo storico sloveno dedica all'argomento.

[114] Cfr. V. Pavlin, *La presenza tedesca*, 27-34, anche per i riferimenti agli studi, in lingua slovena, di Franc Kos e Peter Štih.

[115] Sugli incarichi ricoperti da Simone di Ungerspach (con rinvii agli *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. 1493-1519*, 9 voll., a cura di H. Wiesflecker, Wien 1990-2004): S. Tavano, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia. Il Friuli e il Litorale in nuovi documenti*, «Studi Goriziani» LXXXVI, 2 (1997), 29-59: 41-43; Id., *Il Friuli e il Litorale fra il 1499 e il 1501. Ancora nuovi documenti*, «Ce fastu?» LXXV, 1 (1999), 51-63: 58 (43, 60); S. Cavazza, *Introduzione*, 22; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 124, 147; *Diplomatarium Portusnaonense*, 422-423 (CCCLXXXII).

[116] Giorgio Elacher risulta capitano di Pordenone dal 1487 al 1494: cfr. *Diplomatarium Portusnaonense*, 367-368, 389-390 (CCCXI, CCCXXXVIII); frequenti citazioni in A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 108-126. Ulteriori riferimenti in V. Pavlin, *La presenza tedesca*, 32, che cita F. Cusin, *Il confine orientale*, 516.

[117] T. Meyer, H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli*, 135.

ISBN: 97888 941770 1 5

Gorizia» uno studio che, riguardante il periodo della transizione della contea da Leonardo di Gorizia a Massimiliano I d'Asburgo, ne indaghi strutture, istituzioni e ceti dirigenti. Studio avviato nel 2001, in occasione della mostra *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani: 1500-1619* – alcuni contributi interni al relativo catalogo ne tratteggiano le linee essenziali[118] – e che si ripromette di portare a termine insieme a Donatella Porcedda.[119] Quelle sulla difficoltà del lavoro sono constatazioni applicabili all'indagine sul rapporto tra contea e famiglie della nobiltà feudale friulana – i Colloredo e gli Strassoldo, per esempio – e sulle connessioni tra Gorizia e Pordenone. Sergio Tavano ha già messo a disposizione, in riferimento ai documenti regestati da Wiesflecker,[120] una ricca serie di citazioni.[121]

Le fonti possono essere individuate anche in archivi locali. A questo fine continuano a costituire uno strumento utile regestazioni edite, per quanto svolte secondo canoni superati, quali quelle di Vincenzo Joppi[122] o Francesco Swida[123], di cui i regesti riguardano la raccolta di pergamene conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia. L'istituto è una tappa obbligata della ricerca, in particolare, per quanto riguarda i materiali rimasti esclusi dall'ordinamento di cui Carlo Morelli nel 1762 si assunse l'impegno, portato a termine con la compilazione dell'*Indice delle Scritture* da lui presentato nel 1765 agli Stati provinciali goriziani.[124] Tale documentazione, negletta, fu oggetto di un riordinamento che, successivo al passaggio di Gorizia al Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, si concluse

---

[118] S. Cavazza *La formazione della Contea asburgica*, in *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani: 1500-1619*, a cura di Id., Mariano del Friuli 2002, 129-142; Id., *L'eredità medievale: nobili, rappresentanze, Stati provinciali*, ivi, 143-156.

[119] Id., *Introduzione*, 21.

[120] *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I* (vedi anche *supra*, nota 8).

[121] S. Tavano, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia*, 54-56; Id., *Il Friuli e il Litorale fra il 1499 e il 1501*, 60-61.

[122] Cfr. V. Joppi, *Documenti Goriziani del sec. XII e XIII*, «Archeografo Triestino», s. II, XI (1885), 377-405; XII (1886), 1-89; Id., *Documenti Goriziani del sec. XIV*, ivi, 277-310; XIII (1887), 49-99, 379-410; XIV (1888), 21-60, 265-297; XV (1890), 53-90, 417-453; XVI (1890²), 5-54, 345-376; XVII (1891), 5-41, 293-324; Id., *Documenti Goriziani del sec. XV*, ivi, XVIII (1892), 5-36, 291-311; Id., *Appendice ai Documenti Goriziani*, ivi (1894), 261-286.

[123] Cfr. F. Swida, *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, «Archeografo Triestino», s. II, XIV (1888), 399-425; Id., *Regesto dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia*, ivi, XV (1890), 199-235; XVI (1890), 55-85; XVII (1891), 42-73.

[124] D. Porcedda, *Il riordino dell'Archivio degli Stati*, in *Studi e documenti su Carlo Morelli e l'Istoria della Contea di Gorizia*, a cura di S. Cavazza, P. Iancis, D. Porcedda, Mariano del Friuli 2003, 75-97.

nel 1924, con inevitabili carenze motivate «non solo perché di necessità simili lavori non possono mai riuscire perfetti».[125] Ci si dovette confrontare con documenti che giacevano in condizioni di desolato disordine, con il ritardato stanziamento dei finanziamenti necessari, con la limitatezza dei tempi previsti per la realizzazione dell'incarico, inadeguati rispetto alla complessità del lavoro, in una situazione ove la decretata soppressione della provincia goriziana e la sua annessione a quella di Udine finirono con l'imporre la realizzazione dell'intervento di riordino e inventariazione, in funzione di «un regolare passaggio di consegne e della valutazione patrimoniale».[126] Si operò affinché consistenti quantità di materiale risultassero disponibili alla pubblica consultazione. A tali pergamene – la raccolta più sopra citata consiste in più di un migliaio di unità, nel complesso, interessanti un periodo molto esteso, dal 1150 al 1929[127] – si possono aggiungere quelle, cormonesi, del fondo *Fratelli Piero, Paolo e Sergio Fonda Savio*: 217 pezzi, per il periodo 1326-1584. L'interesse, poi, può volgersi all'«archivio giurisdizionale», secondo la denominazione che gli fu applicata all'atto del riordino del 1924. L'organizzazione in «categorie» e «sottodivisioni»[128] che allora ne fu improntata è leggibile all'interno della sezione, successivamente intitolata «Atti giurisdizionali e privati». Si tratta di materiali di consistenza notevole, superiore alle 3.000 unità, per un arco cronologico che comunque spazia dal secolo XI al XIX, e di cui è stata riconosciuta la provenienza da archivi familiari, per lo più dei principi Orsini-Rosenberg, dei Delmestri, del ramo di Tolmino dei Coronini e di quello di Grafenberg

---

125 C. Battisti, *Le raccolte storico-archiviste della Sezione Provinciale della Biblioteca di Stato in Gorizia e il loro riordinamento*, «Studi Goriziani» 2, 1924, 57-73: 73.

126 Cfr. D. Porcedda, *"Come scienzato e come cittadino". L'impegno di Carlo battisti per la Biblioteca e l'Archivio Storico Provinciale*, «Studi Goriziani» 101-102, 2008, 153-161: 159.

127 Ai citati regesti di Francesco Swida vanno aggiunti: E. Turus, *Regesto delle pergamene goriziane fino al 1388*, «Forum Julii» I-IV (1910-1914); successiva al riordinamento l'edizione dei regesti, A. Riccio, *Regesto delle pergamene appartenenti alla sezione archivistica della Biblioteca Provinciale, recentemente recuperate a Lubiana*, «Studi Goriziani» 6, 1928, 113-134; 7, 1929, 69-84; 8, 1930, 127-138; C. Roccabruna, *Regesto delle pergamene appartenenti alla sezione archivistica della Biblioteca Provinciale, ricuperate a Lubiana*, ivi, 9, 1933, 51-64; Id, *Indice onomastico e toponomastico delle pergamene*, ivi, 6, 1928, 135-139; 7, 1929, 85-88; 8, 1930, 139-142; 9, 1931, 65-67. Precedente l'edizione dei regesti della raccolta costituita da Giuseppe Domenico Della Bona, G.D. Della Bona, *Il regesto delle pergamene goriziane e friulane della Biblioteca Civica*, «Studi Goriziani» 3, 1925, 25-55.

128 C. Battisti, *Le raccolte storico-archiviste*, 73. Nelle pagine precedenti (cfr. ivi, 68-73) Battisti ne fornisce una descrizione più dettagliata.

ISBN: 97888 941770 1 5

degli Strassoldo. L'archivio della famiglia Strassoldo, a riguardo del ramo Villanova-Farra, con la sottolinea di Ranziano e di quello di Chiasottis, con la sottolinea Chiarmacis, è conservato presso la Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia. Il fondo, oggetto di un riordino concluso nel 1988, comprende una raccolta di pergamene consistente di 210 pezzi per il periodo 1325-1803.[129]

Ai fini della ricerca riusciranno naturalmente utili sondaggi nella sezione antica dell'archivio Della Torre Tasso, oggi conservato all'Archivio di Stato di Trieste.[130]

Ulteriori indicazioni potranno essere individuate a mezzo dell'inventario della raccolta avviata, e non conclusa, da Guglielmo Coronini Cronberg ai fini della compilazione dell'opera *Gorizia comitale*, vasta e composita raccolta di documenti sulla storia della contea goriziana.[131] Le indicazioni offerte dallo strumento e dalla raccolta che ne costituisce l'oggetto si sono rivelate utili, in precedenza, anche a ricerche d'ambito pordenonese.[132]

<lucia.pillon@gmail.com>

---

[129] Le pergamene sono state regestate, cfr. F. Spessot, *Libri, manoscritti e pergamene degli Strassoldo di Gorizia*, «Studi Goriziani» 10, 1934, 75-130. Oggi costituiscono l'oggetto di una aggiornata banca dati, realizzata da Annarita Lepre e consultabile al sito <*sa-fvg.archivi.beniculturali.it*>.

[130] Cfr. P. Dorsi, *L'archivio Della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, «Rassegna degli Archivi di Stato» LVIII, 1 (1998), 33-43. L'inventario della parte antica del fondo, aggiornato nel 2001, è disponibile al sito <*astrieste.beniculturali.it*>.

[131] Cfr. *Archivio Coronini Cronberg. Gorizia Comitale*, a cura di E. Capitanio, L. Pillon, Gorizia-Mariano del Friuli 2001 ("Monografie goriziane" 2 [i.e. 3]). Il lavoro è un inventario d'archivio, non un'edizione di fonti. La schedatura dei documenti si riferisce, di conseguenza, al modello del «regesto archivistico», che può prescindere dalla presenza di apparato critico. Cfr. A. Romiti, *I mezzi archivistici per la gestione del documento singolo*, «Archivi per la storia» VII, 1 (1994), 145-164: 161.

[132] Così ai fini del saggio introduttivo all'edizione, nel 2007, della relazione sul viaggio in Terrasanta compiuto da Michele da Rabatta e Morando di Porcia nel 1396. Cfr. P.C. Begotti, *Il periodo storico e i due personaggi del pellegrinaggio in Terra Santa*, in M. da Rabatta, M. di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, Pordenone 2007, 1-43.

Riassunto

La storia della dinastia comitale goriziana e dei territori su cui esercitò il suo potere è stata oggetto di nuovi studi che, correlati alla celebrazione degli anniversari del millenario di Gorizia e della cessione della contea agli Asburgo, ne hanno chiarito più punti oscuri, in particolare in merito alle origini e alla genealogia della casata. Se ne propone una panoramica, in funzione di indagini riguardanti le relazioni tra la contea goriziana e Pordenone, porto degli Asburgo e base d'appoggio della loro politica 'italiana'. Emergono alcuni temi. In primo luogo il potere attrattivo esercitato nel lungo periodo dalle due aree, entrambe periferiche, a considerarle entro i limiti di una sola regione, ma attraversate da assi fluviali che offrivano uno sbocco a importanti vie di comunicazione tra i paesi transalpini e il mare. Poi la funzione di guida esercitata dai conti di Gorizia su casate della nobiltà feudale: sviluppata a partire dai conflitti per Treviso e dalla scelta compiuta dei patriarchi aquileiesi a favore del papa, questa s'espresse soprattutto nella figura di Enrico II di Gorizia, e in relazione al progetto di signoria territoriale da lui concepito. Infine, accompagnata dalla mobilità di elementi e famiglie d'origine ministeriale, la transizione della contea agli Asburgo dopo morte di Leonardo di Gorizia, nel 1500. Il successivo conflitto tra Massimiliano I e Venezia vide assegnata Pordenone a quest'ultima. Il contributo si conclude con una rassegna degli archivi locali potenzialmente interessanti la ricerca, di cui non va celata la difficoltà.

Abstract

New studies have been conducted on the history of the dinasty of Earls from Gorizia and the territories where they exercised their power and, together with the celebration of important anniversaries such as the millenial of Gorizia and of the assignment of the county to the Hapsburgs, they helped clarify several obscure points, with particular reference to the origins and the parentage of the family. We give an overview inside investigations about the relationship between the county of Gorizia and Pordenone, city port of the Hapsburg and supporting base of their 'Italian' policy. A few topics arise. Firstly, the attractive power of both areas, peripheral if considered inside the boundaries of a single region, but actually crossed by river routes which represented outlets to major communication routes between transalpine towns and the sea. Secondly, the role of guide which the Earls of Gorizia exercised on families of the feudal nobility: born out of the conflics for Treviso and out of Aquileia's Patriarchs'choice in the Pope's favour, this influence found its expression in Henry II of Gorizia and his project of territorial Signoria. Thirdly, the transition of the county to the Hapsburgs after Leonardo di Gorizia's death in 1500, combined with the mobility of ministerial elements and families. The following conflict between Maximilian I and Venice saw Pordenone be assigned to the latter. This study concludes with an overview of potentially interesting local archives, whose difficulty is underlined.

ISBN: 97888 941770 1 5

«Lasciato Spilimbergo, ove nacqui...» 1629: Marcantonio Romano e l'invenzione dello stemma

Andrea Romano

Nam urbs ipsa moenia sunt;
civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur.

Isidoro di Siviglia (622 d.C.)

Anche l'ultima città dell'imperfezione
ha la sua ora perfetta, pensò lo scrutatore,
l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città.

Italo Calvino (1963)

«D'azzurro al castello fiancheggiato da due torri merlate, sormontato da un mastio torricellato e merlato, il tutto al naturale, cimato da una bandiera di rosso, svolazzante a sinistra; il castello fondato sopra un colle di verde.» È la descrizione dello stemma dei conti Romano di Udine nelle parole dell'araldista e genealogista friulano Enrico del Torso (1876-1955).[1]

Che origine ha questo stemma e quale può essere il suo significato? Affronteremo la questione sulla base dei documenti superstiti e delle testimonianze date dalla tradizione di famiglia per formulare un'ipotesi credibile,

---

[1] E. del Torso, *Blasonario delle famiglie friulane inscritte negli elenchi della Reale Consulta Araldica* [per Nozze Beria di Sale - di Trento], Udine 1900, 27-28. Su Enrico del Torso e sui suoi rapporti con i Romano rimandiamo al contributo più recente, con relativa bibliografia: A. Romano, *«Sub fide veri Principis». 1742: il diploma di Giovanni V ai Romano*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 41-81. Sulle origini dei Romano tra Arba e Spilimbergo rinviamo alle pagine di S. Zozzolotto, *1511 e dintorni: Spilimbergo brucia. Popolari e ceti medi: l'ascesa sociale delle classi emergenti e le loro rivalse sui consorti di Spilimbergo*, Udine 2011, 157-163; Id., *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra medioevo ed età moderna*, Udine 2005, 145-155; 288-290; 300-314; 333-339; *«Baptizatorum liber». Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di R. Peressini, Pordenone 2015, 483-486 e *passim*.

ben consapevoli del fatto che ogni insegna è un 'testo' ed assume gli elementi convenzionali del lessico araldico per veicolare un messaggio individuale, come avviene nel linguaggio verbale ed iconografico.[2] Di conseguenza ci si dovrà chiedere saggiamente non tanto che cosa essa significhi in sé, quanto più che cosa voglia significare.

Enrico del Torso nel suo *Stemmario* manoscritto riproduce 13 insegne Romano di area friulana e isontina (3166-3177):[3] tre gli stemmi appartenenti ai Romano nobili goriziani (3174-3176), estranei alla nostra ricerca; uno stemma Romano udinese del 1586 (in due versioni, 3166-3167); il *signum tabellionatus* di un notaio Romano «in sentenza arbitraria 13 giugno 1228 fra D. Meregardina badessa di S. M. di Aquileia e D. Artvico de Strasov.»[4] (3177); ed infine sette stemmi dei conti Romano di Udine (3168-3174).

Se per il *signum* ad oggi non vi sono motivi per attribuirlo ai nostri Romano, più complessa è la questione dello stemma del 1586. Molto sobrio (di rosso, alla fascia d'argento, accompagnata da due gigli d'oro)[5], esso è stato creduto il più antico stemma dei conti Romano friulani per buona parte del XX secolo, nei secoli affiancato e superato da quello – più recente, dunque – recante il castello. Lo riporta, interpretandolo un po', un albero genealogico fatto dipingere da Ottaviano Romano (1894-1984) a Torino da un pittore che si firma, datandosi, «M.C.I 1934 XII» e una copia del solo stemma incorniciata a mo' di quadretto regalò Enrico del Torso stesso a Marino Romano (1908-1995), in un anno imprecisato, ma prima del 1938.

---

[2] Lo stemma Romano, indicato col plurale *Romani*, è ricordato, fra gli altri, dal vetusto (rimasto inedito fino a pochi anni fa) e prestigioso L. Volpicella, *Dizionario del linguaggio araldico*, a cura di G. Marcello del Majno, Udine 2008, 86, 326. In tempi più recenti lo riproducono correttamente, L. Sereni, *Cenni storici su alcune famiglie «ragguardevoli» di Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 123-136: 129-130, E. Morando di Custoza, *Blasonario veneto*, Verona 1985, tav. DXIII; F. Boni de Nobili, *Blasonario di Spilimbergo*, Pordenone 2013, 36. In *Famiglie nobili delle Venezie*, a cura del Corpo della Nobiltà Italiana, Udine 2000, 352: «Romano» c'è un errore, la bandiera infatti svolazza a destra anziché a sinistra.

[3] Udine, Biblioteca Civica, Fondo del Torso (d'ora in poi, BCU, FdT), E. del Torso, *Stemmario*, «Romano». Altri esemplari dello stemma in FdT: 124, 140/IV e 140/V.

[4] «Copia del sec. XVI. (Ioannis - Arch. del Co. Varnero di Strassoldo - Registro di Zuane de Strassoldo di Girolamo 1/1/1518)».

[5] Oppure: "d'oro alla fascia centrata d'argento accompagnata da due gigli d'azzurro". Questo stemma compare anche in BCU, *Armoriale Antonio Joppi* (ms Joppi 207), 454.21 (Romano popolari), mentre il n. 724.29 è riservato ai conti Romano indicati come «di Gemona», ma *rectius* di Udine; ed infine nell'*Armoriale* di Romanello Manin (Fondo Principale, ms 1201), «Romano», dove però lo scudo è nero e la fascia d'argento.

ISBN: 97888 941770 1 5

Infatti Marino Romano (1908-1995), fratello minore di Ottaviano, il 27 marzo 1936 si era fatto rilasciare da Giovanni Battista Corgnali (1887-1956), direttore della Biblioteca Civica di Udine, una copia di questo stemma «corrispondente per figure e smalti a quello contenuto a p. 13 dell'*Armoriale* Romanello Manin, sec. XVIII, che si conserva tra i manoscritti di questa Biblioteca (n. 1201 d'inventario)».[6] Quel certificato fu prodotto alla Regia Commissione Araldica Veneta per il riconoscimento dei titoli Romano ed essa in data 30 giugno 1938 nella persona del presidente Giulio Ronga (1871-1958) fece proprie alcune illuminanti osservazioni di Enrico del Torso quale relatore nell'istanza di riconoscimento avanzata per sé e per i famigliari dal conte Nicola Romano (1906-1977), suo cugino e fratello di Ottaviano e Marino:

> Per quanto riguarda lo stemma il relatore osserva che quello prodotto apparteneva bensì ad una famiglia Romano, pure questa udinese, ma non già a quella del richiedente.
> Come è provato da numerose fonti la famiglia del richiedente stesso faceva uso della seguente insegna: d'azzurro al castello merlato affiancato da due torri rotonde e fortificato di una grossa torre di due palchi banderuolata di rosso, il tutto al naturale, sul monte di verde.
> Così lo descrive e riproduce in bianco e nero l'*Annuario della Nobiltà Italiana* Bari 1897[7] e così pure lo blasona il *Nobiliario e blasonario del Regno d'Italia* del conte Silvio Mannucci, pubblicato a Roma dal Collegio Araldico.[8]
> Una prova ufficiale ci è poi offerta dalla *Raccolta delle famiglie Nobili del Veneto* esistente nell'Archivio di Stato di Venezia, che lo descrive e riproduce nella medesima forma.[9]

---

[6] La documentazione da cui citiamo è in Roma, Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consulta araldica (d'ora in poi, ACS, CA), 1648/12498, «Romano Nicola fu Giuseppe», 25.

[7] «Annuario della nobiltà italiana» XX (1897) [1896].

[8] S. Mannucci, *Nobiliario e blasonario del Regno d'Italia*, 5 voll., Roma 1925-1932.

[9] In BCU, FdT, 131 vi è un manoscritto così intitolato: *Stemmi delle famiglie nobili del Veneto raccolti da Pietro Bosmin della Commissione araldica di Venezia e riveduti e corretti dal barone Antonio Manno Commissario del Re presso la Consulta Araldica (manoscritto in più volumi presso la Regia Commissione Araldica di Venezia) - Famiglie del Friuli.* Al n. 740 c'è la blasonatura Romano: «D'azzurro, alla campagna di verde, cucita; al castello al naturale, fondato sulla campagna, fortificato di una grossa torre di due palchi, bandierata di rosso […] (del Torso, *Blasonario*. Stemma dipinto in sala Ospedale Vecchio Udine sec. XVIII. Sigilli in famiglia).»

> Il relatore si permette di avvertire essere egli figlio di una Romano[10] zia diretta dei richiedenti e quindi in condizione di conoscere quale fosse realmente lo stemma di famiglia della propria madre.[11]

Si trattava di uno stemma di Romano udinesi appartenenti ad una famiglia omonima, che nel 1586 aveva dato alla chiesa locale un «messer Francesco Romano» attivo nella Veneranda Fraterna di Santa Maria del Castello. Lo attesta il *Rotolo dell'Intrada* di quell'anno, che in copertina reca lo stemma del «magnifico signor Paolo Strassoldo cavalier» come priore e quello del Romano nella veste di cameraro (*fig. 1*).[12]

Per trovare l'origine dello stemma Romano di cui ci occupiamo bisogna risalire al giorno 28 agosto 1629, quando fu aggregato alla Nobiltà di Udine lo spilimberghese Marcantonio Romano (1597-1655), figlio di Zuanne e di Ordaura Perissinis, dottore in legge all'università di Padova.[13] Nella

---

[10] Angelina Romano (1855-1920), che nel 1873 aveva sposato Antonio del Torso (1842-1896). Nota in città per l'amore per i bambini, per lo spirito caritatevole verso i malati e gli orfani e per le proverbiali buone maniere, fu crocerossina volontaria durante la Prima Guerra mondiale. Durante una sosta udinese della celebre attrice Eleonora Duse, fu incaricata dalle autorità cittadine di ospitarla nel palazzo Sabbadini del Torso in via Aquileia e di farle degna compagnia. Fu ritratta da alcuni pittori in voga all'epoca, fra i quali Tommaso da Rin, Antonio Gasparini e Giovanni Moro. Su di lei si possono consultare numerosi opuscoli per nozze: A. Bassi, *Per le Faustissime Nozze del Nobile signore Antonio dal Torso con la Nobile signora Angelina Romano, seguite in Udine il 5 agosto 1873*, Udine 1873; P. Ferrari, C. Facci, *Nozze Romano-dal Torso*, Udine 1873; G. Mason, *Per le faustissime nozze dal Torso-Romano*, Udine 1873; R. Rossi, *Per le Nozze Romano-dal Torso. Appunti biografici intorno a Girolano Crescentini*, Udine 1873; A. de Sabata, *Pagina d'Album: alla Nobildonna Contessa Angelina Romano-del Torso* (BCU, FdT, 118); ed inoltre: R. Toffoletti, I. Zannier, *Enrico del Torso fotografo*, Udine 1989, 65, 72-75; *Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso*, a cura di I. Zannier, Firenze 1999, 29-31, 35, 38, 52, 73, 76; P. Gaspari, *La battaglia dei capitani: Udine 28 ottobre 1917*, Udine 2014, 50.

[11] ACS, CA, 1648/12498, «Romano Nicola fu Giuseppe». Di conseguenza quando Enrico del Torso compilò la voce «Romano» nella famosa *Enciclopedia* dello Spreti, lo descrisse senza errore: cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, V. *P-R*, a cura di V. Spreti, Milano 1932, V, 780-781.

[12] Udine, Archivio Curia Arcivescovile (d'ora in poi, ACAU), *Rotolo delle entrate della Veneranda Fraterna di Santa Maria di Castello, 1586*.

[13] La sua fede di battesimo, amministrato a Spilimbergo il 16 agosto 1597 dal pievano Lattanzio Carlesco (cfr. «*Baptizatorum liber*», 424, n. 3614), è riportata - con la data del 18 luglio 1597 - in BCU, Archivio Comunale Antico, (d'ora in poi, ACA) *Acta publica*, 46 (1645-1647), 229r. Su di lui, cfr. A. Romano, *Feconde venner le carte*, III. *Inediti dal '600 per la storia di Manzano: Marcantonio Romano (1597-1655)*, «La Panarie» XXXVII, 143 (2004), 99-112; A. Stefanutti, *Consorti feudali, «cittadini» e*

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Gli stemmi di Paolo di Strassoldo e di Francesco Romano sulla copertina del Rotolo delle entrate della Veneranda Fraterna di Santa Maria di Castello, 1586.* Udine, Archivio Curia Arcivescovile.

propria *supplicatio*, fino ad ora inedita (*fig. 2*),[14] così egli si rivolgeva a Bernardo Polani, luogotenente del doge Giovanni Cornaro, e all'assemblea del Parlamento friulano:[15]

> Ill.mo Signor Luogotenente,
> Molto Ill.stri Signori Deputati,
> Gravissimo Consiglio,
> Quanto con la mia volontà io sia stato inclinato a questa Nobilissima Città parmi che possa essere chiaro d'avvantaggio per la risolutione ch'io feci subito ch'io hebbi ottenuto in Padova l'insegne dottorali, perché immediate, lasciato Spilimbergo, ove nacqui, mi condussi ad habitare in questa Città con fermo proponimento di spender non pure il mio talento, ma ancora il sangue in servitio d'essa.
> Sperando che le VV. SS. Ill.me et Molto Ill.stri, col solito al loro benigno affetto et conforme all'antico et lodevole loro costume, fossero non pure per gradire questa mia cordiale dispositione, ma per abbracciarmi ancora nel loro grembo con l'ammettermi con li miei discendenti nel numero dei loro cittadini nobili, sì come hora con ogni riverenza Le supplico, - che degnino farmi gratia, ch'io Le assicuro che questa dimostratione d'amore et d'honore sarà da me con sempiterna memoria riverita et sarà novo stimolo alla mia ossequentissima volontà d'impiegare con ogni mia fortuna anco la propria vita per la conservatione et grandezza di così cara et benefica Città. Et alle VV. SS. Ill.me et Molto Ill.stri faccio umilmente riverenza.
> Delle VV. SS. Ill.me et Molto Ill.stri humilissimo et obbligatissimo servitore
> M. Antonio Romano dottor

Parole convincenti. La «ballottatione» fu fatta e la «parte» fu presa: «a favor suo hebbe balle N. 109 et contrarie N. 34».

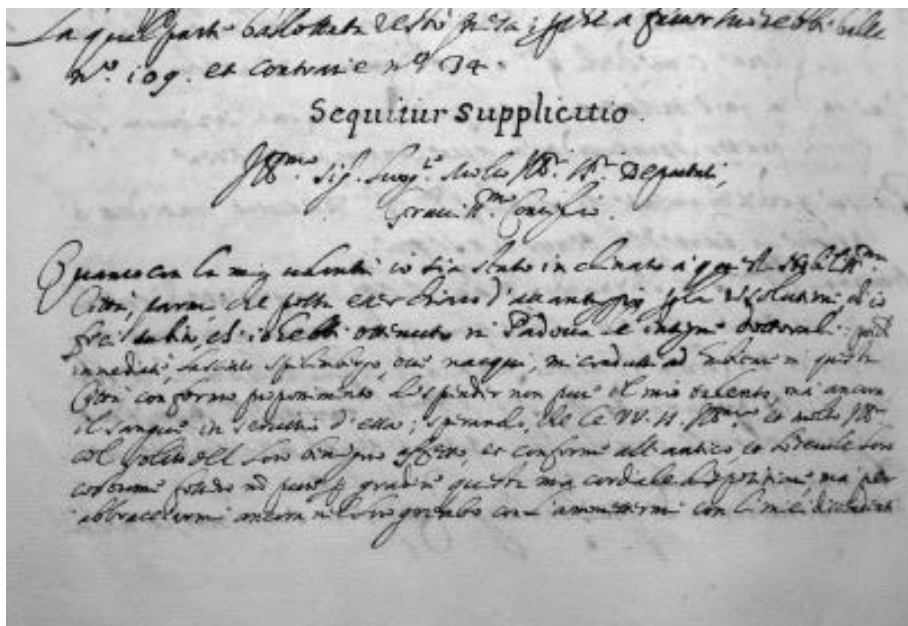
In poche righe ricorre per cinque volte il concetto di città-cittadinanza.

«popolani» a Spilimbergo. Spunti per la storia di una società tra XVI e XVII secolo, in Ead., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Udine 2006, 197-212: 201-205; L. Cargnelutti, *Il Monte di Pietà di Udine tra assistenza, beneficenza e credito (1496-1942)*, Udine 1996, 29; Ead., *Istituti di pegno e comunità. Guida all'archivio del Monte di Pietà di Udine (1496-1942)*, Udine 1994, 41.

[14] BCU, ACA, *Annales*, LXXIII, 217v-218r.

[15] La cronotassi completa e corretta dei luogotenenti veneti della Patria del Friuli è in G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria: grande atlante storico-cronologico comparato*, II. *Nel periodo veneziano*, Udine 1987, 528.

ISBN: 97888 941770 1 5

Sequitur supplicatio

2. *La* supplicatio *di Marcantonio Romano, 28 agosto 1629.* Udine, Biblioteca Civica, Archivio Comunale Antico, *Annales*, LXXIII, 217v-218r.

È questa la chiave di lettura corretta. Il castello che costituisce lo stemma Romano allude al Castello di Udine, edificato sull'omonimo colle, e la bandierina rossa può segnalare l'ascrizione alla cittadinanza e alla nobiltà udinese, dal momento che di solito uno stendardo corrisponde ad un precisa scelta di campo. Lo stemma quindi nasce a Udine il 28 agosto 1629 per segnare un netto discrimine storico, geografico e giuridico nelle vicende della famiglia e per aprirne una fase nuova: dunque guarda al futuro anziché passato. Se abbiamo visto bene, oggi non ne rimane alcun esemplare coevo, ma il dottor Marcantonio dovette idearlo con tali intenzioni e farlo realizzare da qualche esperto del tempo.

Al fine di corroborare la nostra ricostruzione si possono leggere due passaggi del diploma che da Lisbona il 15 aprile 1742 Giovanni V di Braganza, re del Portogallo, concesse ai Romano per crearli conti e cavalieri:[16]

---

[16] Citiamo da A. Romano, *«Sub fide veri Principis»*, 52-55.

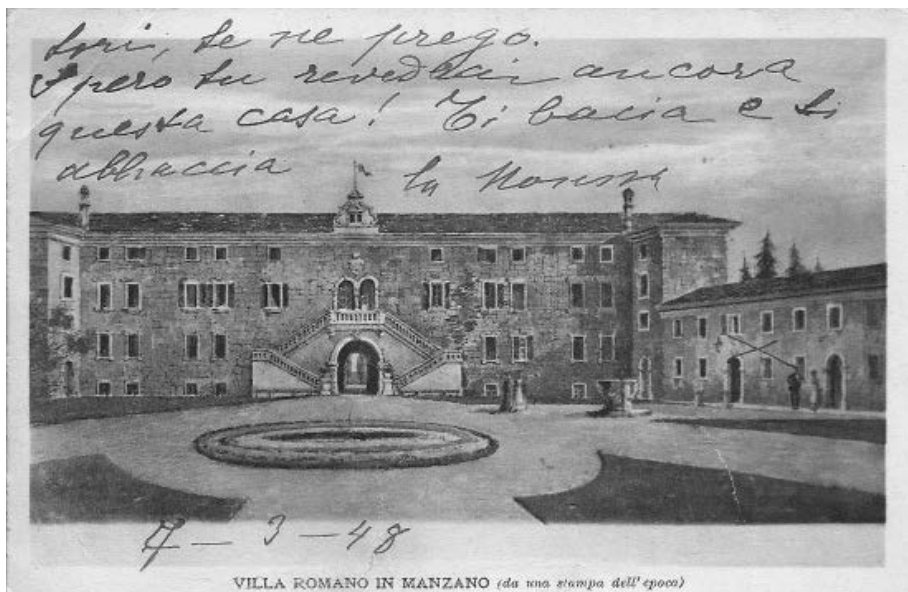
> *Cum domini, dominus Octavius et Ioannes Baptista quondam domini Francisci, Romani, nobiles civitatis Utini, quae est metropolis Fori Iulii in Italia, ac filii eiusdem Ioannis Baptistae, videlicet Franciscus, Nicolaus, Ioannes, Antonius, nati et constituentes praesentem eorum familiam, quae iampridem omnia munera et primaria officia, nobilibus eiusdem civitatis impartiri solita, sustinuerit, prout Nobis legitime per fidem publicam constitit, cum eorum descendentibus in perpetuum a Nobis impense postulaverint, ut eos regiis favoribus et gratiis prosequeremur ac praeclariis titulis decoraremus; […] Mens Nostra est etiam ipsos ac eorum descendentes, ut supra, in perpetuum arma, ornamenta aliaque insignia, prout alii nobiles, equites et comites, ubique deferre et incidere posse, adicientes quod super eorum solita arma gentilicia possint et valeant coronam auream apponere; similiter cunctis privilegiis, honoribus, libertatibus, praeminentiis, immunitatibus, praerogativis, gratiis et indultis, quibus alii nobiles equites et comites de iure, usu vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, uti, potiri et gaudere posse*.[17]

Nel primo passo il re portoghese sottolinea che i Romano sono cittadini e nobili di Udine, sede metropolitica e capoluogo del Friuli, e che da tempo assolvono a tutti i compiti che sogliono essere affidati ai nobili di quella città, mentre nel secondo menziona *eorum solita arma gentilicia*, una pericope della massima importanza perché assicura che la famiglia faceva già uso dello stemma gentilizio[18] e che da quell'atto sovrano in poi

---

[17] «Poiché i signori Romano, il signor Ottavio e Giovanni Battista, figli del fu signor Francesco, nobili della città di Udine, che è capoluogo del Friuli in Italia, e i figli del medesimo Giovanni Battista, ovvero Francesco, Nicolò, Giovanni e Antonio, nati e costituenti la loro famiglia presente, che già da tempo ha tenuto tutte le cariche e gli uffici primari che sogliono essere conferiti ai nobili della medesima città secondo quanto a Noi è legittimamente noto per pubblica fede, a Noi hanno richiesto con forza che, con i loro discendenti in perpetuo, li colmassimo di favori e grazie reali e li ornassimo di titoli preclari; […]È Nostra intenzione che anch'essi e i loro discendenti come sopra in perpetuo possano ovunque portare e far scolpire armi, ornamenti e altre insegne, secondo quanto fanno gli altri nobili cavalieri e conti, aggiungendo che sopra le loro solite armi gentilizie possano validamente apporre una corona aurea; similmente è Nostra intenzione che possano usare, servirsi e godere di tutti quanti i privilegi, gli onori, le libertà, le preminenze, le immunità, le prerogative, le grazie e gli indulti, di cui gli altri nobili cavalieri e conti per diritto, uso o consuetudine usano, si servono e godono».

[18] Risale al 1750-1760 circa una tavola genealogica con stemmi a penna che la nobile famiglia udinese de Renaldis compilò al fine di chiedere l'ammissione all'Ordine di San Giorgio di Baviera. In essa compare anche lo stemma Romano - con l'unico errore della bandiera volta a destra anziché a sinistra -, poi riprodotto nel già citato *Stemmario* di Enrico del Torso al n. 3170 con la didascalia «Albero ascendentale de

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Villa Romano in Manzano* (da una stampa dell’epoca), XX sec. Collezione privata.

essa avrebbe potuto fregiarsi di diritto anche dell’aurea corona comitale.

Fino a qui i testi ci confortano. Ricorriamo anche all’aiuto delle immagini. Nella famiglia Romano si tramanda da lungo tempo una vecchia stampa che rappresenta la residenza di campagna nel borgo di Case di Manzano a pochi chilometri da Udine.[19] Anch’essa fu un acquisto avveduto e lungimirante del nobile Marcantonio nel primo ’600. Vi si vede un palazzo di ben quattro piani da cui si dipartono due ali laterali a delimitare un vasto giardino con un’aiuola tonda al centro, proprio di fronte ad un’imponente scalinata a rampe contrapposte che conduce al terzo piano; lì si apre una porta a mo’ di bifora, sormontata dallo stemma (non decifrabile perché troppo piccolo) e da un supporto in pietra per reggere uno stendardo che svolazza a sinistra. Nel corso del ’900 vi è stata aggiunta la didascalia: «Villa Romano in Manzano (da una stampa dell’epoca)» (*fig. 3*).

Renaldis. Archivio del Torso». Ora è in BCU, Fondo Joppi, 450. Si vede nel nostro scritto *«Sub fide veri Principis»*, 45.

[19] È stata pubblicata da P. Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina*, I. *Chiesa e stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Udine 1995, 178.

4. *Stemma Romano.* Case di Manzano (Udine), villa Romano.

Nessuno si è mai chiesto il perché di una rappresentazione così sontuosa tanto distante dalla realtà storica. Il motivo è che essa non intende riprodurre le architetture autentiche della villa di campagna dei Romano, ma segnalare una affinità: la casa Romano di Manzano viene proposta come una rilettura della facciata settentrionale del castello di Udine marcata soprattutto dallo scalone, che imita quello di Giovanni da Udine in castello, a sua volta di lontana matrice michelangiolesca, e in secondo luogo dalla bandierina svolazzante a sinistra. È dunque un'immagine allusiva.

Abbiamo una consonanza iconografica anche per la bandiera, anzi più esattamente per la torretta che la sostiene. Sia nello stemma Romano che ancor oggi pende alle Case di Manzano (*fig. 4*) sia in quello che sovrasta lo scalone nel villino rustico del conte Antonio Romano (1904-1975) a Spessa di Cividale si notano in bassorilievo due merlature laterali della medesima altezza con in mezzo un'analoga merlatura più alta. Le prime costituiscono le due torri che affiancano il mastio dello stemma ad indicare le mura ed il castello di Udine, mentre la struttura sottile, svettante ed acuminata che dal mastio stesso si eleva per finire con la bandiera volta a sinistra merita una maggiore attenzione. Infatti è molto simile a quella che compare in una veduta cinquecentesca del castello dal lato di piazza Primo Maggio appartenuta alla famiglia Palladio degli Olivi (*fig. 5*): lì il *castrum Utini antiquum*

ISBN: 97888 941770 1 5

reca la merlatura delle mura cittadine, il Castello e proprio *quella* torretta alta e sottile che da esso si slancia con lo stendardo rosso bifido a sinistra.[20] È una rappresentazione vicina anche ad un'incisione prospettica di Udine e del castello opera di Donato Ricciotti nel 1598 e ad un trittico del 1668 di Giovanni Leonardo Carlevarijs.[21] Perciò chi ha scolpito gli stemmi Romano a Manzano ed a Spessa non intendeva riferirsi ad un castello qualunque, magari anche più bello e possente, ma a quello di Udine con la sua caratteristica torretta portabandiera così esile.

Se poi visitiamo la Casa della Confraternita attigua all'antica chiesa di Santa Maria del Castello, vi troviamo dipinto (*fig. 6*), a destra entrando, lo stemma di «Giovanni Romano priore 1660-1661»,[22] forse rinfrescato nel 1930 dal pittore Antonio Nardo della Soprintendenza di Venezia su indicazione del solito Enrico del Torso, la massima autorità friulana in materia.[23] Circa un secolo dopo, tra il 1776 ed il 1778, Nicolò Romano (1735-1802), figlio di Giovanni Battista e di Giacinta Maseri, dal 1779 deputato al Parlamento friulano come già suo padre, fu uno dei «fabbricari» nominati dalla confraternita per seguire e valutare il lavoro di rifacimento e doratura dell'angelo anemometrico del castello, altro fondamentale segno identitario per la cittadinanza udinese,[24] e ancora nel 1782 egli fu il primo dei *VII viri aediles* che insieme all'arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo (1708-1786) presiedettero alla posa della prima pietra del nuovo Ospedale di

---

[20] Si vede in G. Bergamini, M. Buora, *Il castello di Udine*, Udine 1990, 55, 57; A. De Cillia, *Considerazioni sull'antico* lacus *ai piedi del colle udinese*, in *Piazza Primo maggio a Udine. Storia di uno spazio urbano in cerca di identità*, a cura di A. Biasi, Udine 2006, 12-31: 12; F. Venuto, *Storia di un programma rappresentativo urbano: il Giardin Grande di Udine*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali» 1 (1992), 143-162: 146.

[21] Pubblicati in G. Bergamini, M. Buora, *Il castello di Udine*, 82 (Ricciotti), 38, 71 (Carlevarijs). La veduta del Carlevarijs è anche in A. De Cillia, *Considerazioni*, 30.

[22] Cfr. ACAU, *Rotolo delle entrate della Veneranda Confraternita di Santa Maria di Castello, 1660-1661, domino Giovanni Romano Dottor Priore, Signor Lorio Lorio Cameraro.* È riprodotto in G. Bergamini, M. Buora, *Il castello di Udine*, 148 e G. Geromet, *Araldica, nobiltà e costumi*, Trieste 2009, 234.

[23] Cfr. E. del Torso, *Elenco e armoriale dei priori e dei camerari della fraterna di S. Maria di Castello di Udine* (manoscritto risalente al 1931 conservato nei Civici Musei del castello di Udine, la cui probabile minuta è in BCU, FdT, 93).

[24] Cfr. S. Piussi, *L'angelo negli Atti della Confraternita di Santa Maria di Castello*, in *Il campanile e l'arcangelo Gabriele della chiesa di Santa Maria di Castello. Storia e restauro*, a cura di M.B. Bertone, L. Caburlotto, Padova 2013, 33-40; G. Bergamini, *L'angelo del castello di Udine*, in *Udine, la città dell'angelo. Storia e rinascita di un simbolo*, a cura di F. Messina, Udine 2011, 46-87: 59.

5. *Disegno acquerellato del castello di Udine*, XVI sec. Udine, Biblioteca Civica, ms Fondo Principale 523, 401v.

ISBN: 97888 941770 1 5

6. *Stemma di «Giovanni Romano priore 1660-1661»*. Udine, Casa della Confraternita di Santa Maria del Castello.

Udine nell'*ex* convento dei Francescani, oggi Tribunale.[25] Nel 1864 il suo omonimo nipote, il dottor Nicolò Pietro (1818-1885), figlio di Antonio e di Eleonora Mantica, destinato a diventare medico primario seniore

[25] Ne rimane una medaglia celebrativa in bronzo con la dizione *NICOL. CO. ROMANO. EQ*. Cfr. BCU, ACA, *Miscellanea Atti Pubblici*, XCII/D, anno 1782, 2 luglio, 212-220; ivi, *Annales*, 123, 194; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, VIII. *Chiese degli stati Austro-italiani*, Venezia 1851, 859-861; V. Ostermann, *Numismatica friulana. Le medaglie*, «Atti della Accademia di Udine» s. 2, V (1881), 115-187: 146-147; *Sesta triennale italiana della medaglia d'arte. Mostra antologica della medaglia friulana del '400 al '900*, a cura di E. Terenzani, Udine 1983, 109; C. Moro, *Gradenigo Gian Girolamo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, 3 voll., Udine 2009, II, 1327-1332.

dell'Ospedale di Udine, dette il suo contributo all'erezione in città di un monumento marmoreo a Dante Alighieri, che oggi si conserva nell'atrio della Biblioteca Civica "V. Joppi",[26] e nel 1877 versò nelle casse pubbliche una somma cospicua per la ricostruzione della Loggia del Lionello devastata da un incendio il 19 febbraio 1876.[27] Sono solo alcune conferme dell'antica *supplicatio* di Marcantonio Romano in termini di servizio alla grandezza e al prestigio della città che lo aveva accolto. Un *iter* familiare limpido, analogo, per esempio, a quello seguito dai nobili Beretta di cui ha scritto a suo tempo Andreina Stefanutti:

> Gli ingredienti c'erano tutti, dall'esercizio di un'attività dignitosa perché utile alla famiglia e alla società fino all'attribuzione, in un momento "certo" della storia, a memoria d'uomo quindi e ben documentabile, di una giurisdizione signorile su alcuni villaggi friulani, e in ultimo la promozione alla nobiltà "civile", il titolo che più di tutti corrispondeva al merito, perché riconosceva che una famiglia, nel corso del tempo, aveva prodotto ricchezza con mezzi onesti e dalla ricchezza tratto vantaggio personale e pubblico fino a dimostrare di potersi affrancare dal vincolo del lavoro manuale, vivere amministrando "saggiamente" i beni accumulati e dedicandosi a mansioni pubbliche.[28]

Ecco perché già nel 1778, in occasione delle nozze tra Maria Maddalena Romano (1729-?) e Benedetto Mangilli (1710-1772), i deputati della Patria del Friuli avevano emesso addirittura un attestato di pubblica benemerenza delle due famiglie.[29]

Facciamo infine un balzo cronologico e raggiungiamo gli anni '30 del

---

[26] Cfr. *Primo elenco delle sottoscrizioni pella erezione di un monumento a Dante*, «La industria ed il commercio serico» IV, 38 (1864), 4.

[27] Cfr. V. Joppi, G. Occioni-Bonaffons, *Cenni storici sulla loggia comunale di Udine: con 48 documenti inediti*, Udine 1877, 96.

[28] L'illuminante saggio verte sul tema della nobiltà cittadina nei suoi rapporti, non sempre facili, con l'antica nobiltà feudale, nel comune alveo della Patria del Friuli: A. Stefanutti, *Vecchia e nuova nobiltà nella Udine di metà Settecento. Gli scritti di Francesco Beretta*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, Atti del convegno (19-20 dicembre 1996) a cura di C. Furlan, G. Pavanello, Udine 1998, 39-51, ora raccolto in Ead., *Saggi di storia friulana*, 105-122: 114. L'argomento è stato ripreso di recente da L. Cargnelutti, *Nobiltà cittadina. La famiglia Beretta dalle valli bergamasche a Udine*, Udine 2015, 48-60. Per una trattazione a più ampio raggio è molto utile C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secolo XIV-XVIII)*, Bari 1995.

[29] BCU, Fondo del Torso, *Genealogie*, «Romano», tav. 3.

ISBN: 97888 941770 1 5

7. Alvise Genarto*, Stemma Romano*, anni Trenta del Novecento (per cortesia di Stefano ed Enrico del Torso, Padova).

secolo scorso. Quando Germanico del Torso (1904-1973), figlio di Enrico, fece domanda di ammissione all'Ordine di Malta, tra i vari documenti presentò un pennone genealogico che dimostrasse la propria ascendenza nobiliare da quattro famiglie, i del Torso, i Romano, i Beretta e i Colloredo Mels. Ve ne compaiono i rispettivi stemmi e nell'insegna Romano (*fig. 7*), la cui particolare eleganza si deve forse alla perizia di Alvise Genarto (1909-1945),[30] artista di fiducia dell'araldista Enrico, le linee del castello – il mastio con le due torri laterali – assumono un andamento tondeggiante

[30] Un piccolo *corpus* di lettere e biglietti di Alvise Genarto a del Torso è in BCU, FdT, 64/II, «Alvise Genarto». La sua tomba si trova nel cimitero udinese di San Vito: è la prima a sinistra di fronte all'ingresso dell'omonima chiesa. La biografia di Alvise Genarto è ancora tutta da scrivere.

8. Bartolomeo Bon il Vecchio, *Madonna col Bambino ed il Castello di Udine* (particolare), 1448. Udine, Loggia del Lionello.

ISBN: 97888 941770 1 5

piuttosto familiare ad un udinese attento.[31] Arieggiano infatti la meravigliosa statua della *Madonna che regge il Bambino ed il Castello di Udine* (*fig. 8*), opera quattrocentesca di Bartolomeo Bon il Vecchio sull'angolo settentrionale della Loggia del Lionello, esattamente all'inizio della salita che conduce al Castello stesso.[32]

Perché? In primo luogo per esprimere con chiarezza il nesso tra i Romano e la *civitas Utinensis*, l'«udinesità», per così dire. In secondo luogo per una ragione più profonda. Germanico del Torso intendeva entrare nell'Ordine di Malta, al quale poi sarebbe stato ammesso per divenirne un cavaliere d'onore e di devozione. Dunque per il bravissimo pittore incaricato di dipingere il pennone era forse opportuno ispirarsi ad un antecedente non solo esteticamente preclaro, ma anche affine sul piano religioso, come la statua di Bartolomeo Bon il Vecchio collocata in pieno centro. In Europa sono innumerevoli gli esempi di Madonne col Bambino e di Santi patroni che reggono il modellino di questa o quella città, la cui usuale rotondità allude al concetto stesso di città e all'idea di cittadinanza attraverso un riferimento trasparente a Gerusalemme, la città per antonomasia. Studi recenti dimostrano che dal Medioevo in poi numerose realtà urbane non solo italiane volevano proporsi come *Nova Ierusalem*, talvolta aggiungevano al proprio nome l'aggettivo 'rotondo' in memoria dell'*Anastasis* ed in affreschi, statue ed altre definizioni figurative ambivano ad imitare la Gerusalemme terrena quale figura della 'città del cielo' e posta sotto la protezione materna della Vergine Maria.[33] Anche per la sua *Madonna*, nel 1448, Bartolomeo Bon seguì questa strada ben nota su richiesta del committente,

---

[31] È riprodotta in A. di Colloredo Mels, *Enrico del Torso 1876-1955*, in *Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso*, a cura di I. Zannier, Firenze 1999, 29-31: 30.

[32] Per questa scultura Bartolomeo delle Cisterne, allora 'direttore dei lavori' alla Loggia del Lionello, pagò a Bartolomeo Bon 50 ducati d'oro. Il 20 febbraio 1945 un bombardamento aereo la danneggiò parzialmente e nel 1954 lo scultore cividalese Pio Morandini, per 105.000 lire, rifece il braccio destro della Madonna, la testa del Bambin Gesù e la torretta del castello. La storia dell'opera è tratteggiata da E. Bartolini, G. Bergamini, L. Sereni, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, 163-164. Essa si vede, a piena pagina, in A. Rizzi, *Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Udine 1983, 147.

[33] Si vedano *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei Luoghi Santi tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze 2013 e F. Cardini, *Andare per le Gerusalemme d'Italia*, Bologna 2015, 12, 54, 66, 94, 131, 135. Utili anche A. Grohmann, *La città medievale*, Roma-Bari 2003 e S. Maddalo, *Appunti per una ricerca iconografica: l'immagine di Roma nei manoscritti tardomedievali*, Udine 1987.

la città di Udine, ed Alvise Genarto si ispirò a lui per dipingere lo stemma Romano, che quindi nella sua versione indica direttamente la città di Udine e finisce per parlare indirettamente anche della 'città di Dio'.

Torniamo ai Romano. Essi non hanno mai avuto un motto. Tuttavia ci piace pensare alla tradizione di famiglia che ancor oggi attesta una particolare predilezione per un passo della Scrittura tratto dalla *Lettera agli Ebrei* (13,14): *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*, («infatti non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura»). C'è tutto: il 'noi' familiare, il 'qui' di Udine, la cittadinanza terrena e la città celeste. E se proprio ne volessimo una consonanza o un segno, ecco le medesime parole sulla prima pagina del diario del conte Ottaviano Romano «non abbiamo qui stabile dimora, ma cerchiamo quella futura».[34] Da Marcantonio ad Ottaviano si susseguono nove generazioni e quattro secoli nella «continuità vischiosa»[35] di uno stesso stemma, impareggiabile simbolo identitario,[36] che vogliamo immaginare sotto la protezione della Vergine Maria e forse anche di sant'Agostino, l'autore del *De civitate dei*, la cui memoria si celebrava in Santa Maria in Castello ad Udine proprio nel lontano martedì 28 agosto 1629. Ci avrà pensato il dottor Marcantonio Romano?

<AndreaRomano2002@libero.it>

Ringrazio vivamente il prof. Paolo Goi, Presidente dell'Accademia San Marco e curatore degli «Atti», per avermi dato l'opportunità di pubblicare questa ricerca.

---

[34] Redatto tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, collezione privata.

[35] C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione* in *Storia d'Italia*, 1. *I caratteri originali*, Torino 1972, 604-676; F. Cardini, *Andare per le Gerusalemme d'Italia*, Bologna 2015, 154-155.

[36] Su questo argomento è documentatissimo lo studio di L. Borgia, *Il sistema araldico: sua percezione nell'Italia di oggi*, «Notiziario dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta» VI (2014), 7-96.

ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Il presente contributo si propone di affiancare quello edito negli «Atti» del 2013. Là si ricostruivano la storia ed il testo del diploma comitale concesso ai Romano nel 1742, mentre qui ora si volge l'attenzione allo stemma di cui i Romano si fregiarono nel 1629, allorché il dottor Marcantonio Romano, lasciata Spilimbergo, passò ad Udine per esservi accolto nella locale nobiltà cittadina. Egli volle adottare un'insegna semplice ed eloquente che rendesse emblematico tale passaggio. L'Autore segue le vicende e le versioni di questo simbolo dalla sua origine sino al '900.

Abstract

The present contribution aims to be placed by the side of the previous one, published in the 2013 «Atti». The former article offered an overview of the history and the wording of the concession act of the title of Earl awarded to the Romano family in 1742; this article pays attention to the coat of arms chosen by the Romano family in 1629, when attorney Marcantonio Romano left Spilimbergo and moved to Udine and was then accepted in the local city gentry. He wished to have a simple and meaningful coat of arms able to represent such a passage. The Author follows the various events and version of this symbol from its origins to the XX century.

Condannati a morte di origine friulana a Venezia (1503-1817)

Andrea Marcon

«Tutte le forme di esecuzione pubblica dipendono dall'antica pratica dell'uccisione collettiva. Il vero boia è la massa che si raduna intorno al patibolo. Essa approva il dramma; con moto veemente affluisce di lontano per assistervi insieme dal principio alla fine». Cosí rifletteva Elias Canetti, nel saggio cui dedicò un'intera vita, *Masse und Macht*.[1] E due secoli prima, Johann Wolfgang Goethe: «Quanti non sono quelli che si sentono trascinati da entusiasmo irresistibile per un'esecuzione capitale, che pure aborriscono? Quanta ansia non sente in petto la folla per la sorte del malfattore, e quanti non tornerebbero a casa scontenti se venisse graziato? [...] con un brivido di voluttà l'anima, dopo anni, guarda indietro al patibolo [...] e non osa confessare a se stessa di pascersi di quell'atroce spettacolo».[2]

Per amor di celia, potremmo affermare che noi postmoderni abbiamo la tv, mentre in epoca di *Ancien Régime* si andava ad assistere alle esecuzioni capitali:[3] esagerato, ma non saremmo probabilmente del tutto lontani dal vero. Certamente il combinato disposto fra questa naturale, istintiva fascinazione che gli esseri umani hanno sempre provato, tanto nell'antichità quanto ancora ai giorni nostri, nei confronti del macabro (all'origine, banalmente, delle classiche «code in autostrada nel senso opposto per curiosi» in caso di incidenti automobilistici) e una sapiente regia delle *élite* di potere, capaci di incanalare questo basso istinto popolare entro precisi rituali pubblici,[4] funzionali, come vedremo, alla perpetuazione e riaffermazione del

---

1 La citazione è tratta dalla prima edizione italiana, E. Canetti, *Massa e potere*, tr. it. di F. Jesi, Milano 1972, 50.

2 J.W. Goethe, *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister*, in Id., *Romanzi*, a cura di R. Caruzzi, Milano 1989[3], 149-501: 241.

3 Purtuttavia anche fra i contemporanei, purtroppo, la tv non sempre sembra fornire una valida alternativa, cfr. ad esempio F. Rampini, *Cina, alunni in gita premio per assistere alle esecuzioni*, «La Repubblica» 28 ottobre 2004.

4 Molti degli studi dedicati al fenomeno della pena di morte in epoca di *Ancien Régime* insistono sulle componenti e sulla liturgia delle cerimonie capitali; fra tutti, per lo specifico veneziano, cfr. L. Puppi, *Il mito e la trasgressione. Liturgia urbana delle esecuzioni capitali a Venezia tra XIV e XVIII secolo*, «Studi Veneziani», n.s. XV (1988),

proprio dominio, ecco, tale disposto può fornirci una delle possibili chiavi d'interpretazione del documento oggetto di questo breve articolo.

Si tratta di un registro manoscritto miscellaneo *in-folio* costituito, per la piú parte, dalla *Serie di tutti li Giustiziati che furono fatti Morire nell'Inclita Città di Venezia comminciando dall'Anno 727* (con ultima annotazione in data «9 dicembre 1822»),[5] conservato dalla Biblioteca del Seminario di Pordenone, dove pervenne verosimilmente quando l'istituzione aveva sede a Portogruaro e incamerava non infrequentemente lasciti librari/documentali da parte di religiosi e notabili locali.[6] Il registro,[7] che si potrebbe di primo acchito confinare ad un circoscritto ambito di curiosità cronachistiche per eruditi, doveva forse invece appartenere ad una tipologia memoriale con una propria qual circolazione, se attualmente, a conoscenza dello scrivente, nei soli archivi pubblici (perlopiù veneziani) si conservano almeno

---

107-130; G. Ruggiero, *Constructing Civic Morality, Deconstructing the Body: Civic Rituals of Punishment in Renaissance Venice*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, L. Martines, A. Paravicini, Spoleto 1994 ("Collectanea" 5), 175-190.

[5] La *Serie* s'interrompe bruscamente a carta 74v, lasciando supporre, per due indizi, un originale prosieguo: 1) in calce all'ultimo rigo è presente una parola di richiamo (comunemente indicante la prima parola della pagina seguente, prassi in uso - anche nei libri a stampa - al fine di agevolare la corretta disposizione dei fogli al momento della legatura); 2) il penultimo fascicolo doveva essere costituito da 8 bifoli ma risulta lacunoso delle 4 carte che precedono l'ultima, dove inizia un altro documento (che prosegue nel successivo e ultimo fascicolo del registro, costituito sempre da 8 bifoli) recante, con mano apparentemente diversa e molto corsiva, contabilità mensile (entrate/uscite) del Governo Provvisorio della Repubblica di San Marco (marzo 1848 - agosto1849).

[6] Per una breve panoramica sulla Biblioteca tra Sette e Ottocento, cfr. A. Marcon, *La Biblioteca del Seminario concordiese tra XVIII e XIX secolo*, in *"...a pubblico, e perpetuo, commodo della sua Diocesi". Libri antichi, rari e preziosi delle biblioteche diocesane del Friuli (secc. XV-XVIII)*, Catalogo della mostra, a cura di G. Bergamini, Udine 2009, 61-67.

[7] Una nota manoscritta apposta sul verso dell'ultima carta (stessa mano che redige la *Serie*) può forse fornirci un indizio sull'ambito in cui tale registro venne prodotto: «Di Pietro Pugnalin, la Polve e l'ossa / Giacero in Tenebra fossa. / Chi fu costui, tutto il sanno / onde si taccia, e non si acressi il danno [...]». Con tutte le cautele dovute a possibili casi di omonimia, un Pietro Pugnalin muore nel 1832, provocando contenziosi tra gli eredi e il Regno d'Italia per le tasse di successione; l'indicazione di un «Raffaele Pugnalin» fra i discendenti e di ingenti beni mobili e immobili ereditati, fa supporre si tratti dei proprietari di Villa Pugnalin (ora Mella) ad Arsego, cfr. «La Corte suprema di Roma. Raccolta periodica delle sentenze della Corte di Cassazione di Roma» XI (1886), 210-216.

ISBN: 97888 941770 1 5

altri 27 esemplari superstiti recanti elenchi di tal fatta.[8] L'intento parenetico e moralistico (che presupponeva quindi evidentemente una platea di lettori certo piú ampia dello stretto circolo dei compilatori di annali) è per altro immediatamente dichiarato in apertura del nostro:

> Begnino Lettore, non vorrei che nel leggere questa Serie di miseri Giustiziati, vi attristaste de' giusti Castighi, minacciati a' Rei, e Dellinquenti misfatti della Serenissima e Clementissima Giustizia Veneta, ma vorrei, che anzi servir, vi dovesse di specchio, e di esemplarità, perché non incoriate in simili supplicj, e vi serva sempre di spavento, e di terrore ne' vostri cuori, per non trasgredire le Leggi Divine et umane, e per insieme compassionare li estinti miserabili, sovvenendovi che siamo obbligatti di qualche requie, pregando ad un istesso tempo. Iddio Signore che sempre si liberi, per la di lui Grazia Addio.[9]

Siamo palesemente distanti, qui, dalle illuministiche riflessioni (che sembrano intercorse invano) di Cesare Beccaria sviluppate nel capitolo XXVIII del suo celebre *Dei delitti e delle pene* (1763-1764) «Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato».[10] Ancor piú distanti – culturalmente e temporalmente – dal retroterra umanistico di un autorevole giurista rinascimentale, Andrea

---

8 L'elenco di 19 manoscritti veneziani (piú una copia presente a Padova e un esemplare romano di cui si farà cenno *infra* a nota 35) fornito (senza pretesa di esaustività, come specificato dallo stesso autore) da L. Puppi, *Il mito e la trasgressione*, 115 (24), 120-121 (35), andrebbe integrato almeno con: Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), Miscellanea Codici, s. I, 75. *Raccolta di tutti quelli per la Serenissima Dominante di Venezia furono sentenziati a morte con alcune annotazioni delle loro colpe dall'anno 810 sino l'anno* [1804]; ivi, Biblioteca Nazionale Marciana, ms Cod. it. VII/1717 (=8683), *Girolamo di Santa Teresa, Raccolta delli nomi di tutti li giustiziati in Venezia* [820-1764]; ivi, Biblioteca Museo Correr, ms Cicogna 1492, *Elenco dei giustiziati* [726-1797]; ivi, 755, *Libro dei giustiziati nella città di Venezia* [820-1798]; ivi, ms Gradenigo 157, *Prigioni, prigionieri, condanne, indiziati*; ivi, ms P.D. 18a, *Guida di Venezia, miscellanea per uso di Viaggio*, *Giustiziati.* Non indichiamo qui le fonti archivistiche primarie, prodotte dalle magistrature interessate ai casi giudiziari penali, quali (per il periodo della Repubblica di Venezia) l'Avogaria di Comun, la Quarantia Criminale, il Consiglio di Dieci, i Signori della Notte al Criminal, eccetera.

9 Pordenone, Biblioteca del Seminario, Fondo Manoscritti, *Serie di tutti li Giustiziati che furono fatti Morire nell'Inclita Città di Venezia comminciando dall'Anno 727*, 2r.

10 C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene, e Commento di Voltaire*, introduzione di R. Rampioni, Roma 2012, 64.

Serie di tutti li Giustiziati
che furono fatti Morire nell'
Inclita Citta di Venezia
comminciando dall'
Anno 727
fino a quello, che per l'avvenir
che Iddio ne' guardi sucederà
Nonche' di certe altre
Memmorie Notabili

Serie di tutti li Giustiziati che furono fatti Morire nell'Inclita Città di Venezia comminciando dall'Anno 727. Pordenone, Biblioteca del Seminario, Fondo Manoscritti.

ISBN: 97888 941770 1 5

Alciato, il cui giudizio sul reiterato e sommario ricorso alla pena capitale esercitato ai suoi tempi era decisamente greve (*mera carnificina*).[11] Alciato fondava il suo convincimento risalendo a testi di età classica: non bisognava dimenticare, ad esempio, la frase di Cesare citata da Sallustio: «la morte non è un tormento ma la fine di ogni tormento».[12]

D'altronde, per sgombrare subito il campo da possibili fraintendimenti terminologici (le parole generano *lapsus*)[13] suggeriti dall'espressione stessa *Giustiziati* indicata nel titolo del nostro registro, e di uso comune nella lingua italiana, «il supplizio non ristabiliva la giustizia, riattivava il potere».[14] Questa celebre tesi dello storico e sociologo Michel Foucault, sviluppata nei capitoli «corpo del condannato» e lo «splendore dei supplizi» del suo *Surveiller et punir* (1975), ebbe una forte influenza sugli studiosi che affrontarono il tema dopo di lui, e la prospettiva che, come finalità principale della pena, ci fosse «una riparazione sul corpo del condannato dell'attentato alla sovranità regia e divina»[15] è rapidamente divenuto paradigma di riferimento delle indagini condotte negli anni successivi. Proviamo a verificarla tramite alcuni dei casi qui trascritti in *Appendice* (data la natura della rivista e la limitatezza degli spazi, si è convenuto di riportare solo le condanne in cui fossero coinvolti oriundi friulani).[16] Ovviamente a Venezia

---

[11] Cit. in A. Prosperi, *Delitto e perdono: la pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana, XIV-XVIII secolo*, Torino 2016², 22.

[12] *A principio urbis conditae, pro delictis gravioribus poena mortis reis ingerebatur [...] Damnatio in metallum, vel in insulam sufficere visa est: aliquis enim eorum usus erat, cum opus facere compellerentur, et tamen merita poena afficiebantur. Siquidem ut C. Caesar apud Sallustium inquit, in luctu et miseriis, mors aerumnarum requies, non cruciatus est. At hodie in poenis mera carnificina est, et per leges municipales vel strangulantur, vel decollantur, vel exuruntur, vel mutilantur rei: qui si in opus publicum damnarentur, et perpetuam poenam subirent, idcirco acriorem, et maiori caeteris exemplo essent, publiceque utilitatem aliquam afferentur: ut negari non possit, ut in plerisque aliis rebus, hac quoque in parte ab antiquis recentiores legumlatores superari* (A. Alciati, *De verborum significatione, libri quatuor*, Lugduni, apud Theobaldum Paganum, 1540, 221-222).

[13] «Le parole sono rivelatrici non solo di un significato linguistico, ma anche - ed è quello che qui ci interessa - di abiti mentali preconcettuali, quasi sempre impliciti, che operano nel pensiero di un individuo, di una comunità o di un'idea» (A.M. Crispino, *Oltrecanone*, Roma 2003, 83).

[14] M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976, 54.

[15] A. Zorzi, *La pena di morte in Italia nel Tardo Medioevo*, in *La pena de muerte en la sociedad europea medieval*, Atti del IV Coloquio internacional (3-4 novembre 2006), a cura di I. Bazan, Durango 2007 ("Clío y Crímen" 4), 47-62: 47.

[16] Laddove si sia potuto evincere l'origine dal manoscritto stesso (con due casi dubbi ai doc. n. 6 e 10 ove «Furlan» può oscillare fra l'indicazione geografica e il soprannome/

dovremo declinare la suddetta «sovranità regia» nel mito autocelebrativo di una «repubblica saggia e benevola, dispensatrice di equa giustizia e di un alto grado di tolleranza».[17]

Calzante in questo senso sembra il caso di Bortolo Rossi (doc. n. 12) *alias* Domenico,[18] un giovane garzone della spezieria 'all'insegna della Vecchia' in campo San Luca, reo di rapina e assassinio ai danni di «una meretrice». A spulciare le carte d'archivio,[19] si apprende che la povera derubata e uccisa, tale Maria Teresa Alberti, vedova, non pare esercitasse la 'nobile arte', ma soprattutto che suo padre, il bolognese Tomaso Querzola, in considerazione della giovane età dell'assassino, avesse inviato alla Magistratura una lettera di pace con quest'ultimo, gesto che non impedì tuttavia l'esecuzione della condanna, avvenuta il 27 o 29 marzo 1720. Difficile conciliare l'immagine di una «Clementissima Giustizia Veneta» con la fredda negazione alla richiesta di clemenza manifestata dallo stesso padre della vittima. Per comprendere questo dato, ribadiamo, si deve tener conto del fatto che «la pena di morte era parte di una politica giudiziaria che non aveva come scopo primario la punizione dei colpevoli. La giustizia soddisfaceva, semmai, principalmente due priorità squisitamente politiche: legittimare poteri incerti e contestati, e negoziare le pene per rafforzare il

cognome). Ci riferiamo qui al Friuli 'storico', altrimenti detta 'patria': ciò per giustificare la presenza di San Stino di Livenza (doc. n. 4) e Concordia Sagittaria (doc. n. 19) fra le località di provenienza. Queste potevano verosimilmente in alcuni casi non essere indicate; un esempio di cui si ha documentazione (ma altri sicuramente ne esistono) è quello di pre Bartolomeo, deuteragonista nella congiura imperiale che fece perdere Marano Lagunare alla Serenissima: mandato a morte con «una manerata sull' Capo» il 20 marzo 1514, è registrato nella nostra *Serie* al n. 607 senza la segnalazione che fosse di Mortegliano. Cfr. G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica. Memorie patrie*, Venezia 1866, 148-151, che, riportando il dato dai *Diarii* di Marin Sanudo, anticipa la condanna al 18 marzo.

17 J. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History» LVII, 1 (1986), 43-94: 44 (tr. nostra). Un'agile panoramica sulla mitizzazione di Venezia, dal XIV al XXI secolo, in P.E. Michelson, *Mythical Venice(s)*, intervento al convegno "Venice, the Jews, and Italian Culture"(Venezia, 20 luglio 2006) <humweb.ucsc.edu/vja/2006/private/conference/pm-mythicalvenice.html>.

18 Confusione sul nome (e identità) dell'accusato ci fu anche da parte della magistratura inquirente in fase probatoria all'epoca dei fatti, cfr. D. Busato, *Venezia Criminale: misteri e delitti del '700*, Spinea 2013, 87-104, dove si riporta la confessione del condannato «Domenico Rossi e sono originario di Udine. Mio padre è *stimador di campi* e notaio in quella città».

19 ASVe, Avogaria di Comun, *Miscellanea Penale*, 390/15; ivi, Signori di Notte al Criminal, 11, *Domenico Rossi anno 1720*.

ISBN: 97888 941770 1 5

consenso sociale».[20] Praticando nei fatti una sorta di arbitrio, rilevabile anche nello scarto netto fra il numero (elevato) di condanne comminate e quelle (generalmente piú ridotto) realmente attuate[21] ai danni sostanzialmente di capri espiatori, sovente appartenenti a gruppi sociali poco integrati: i nemici politici e della comunità, i marginali, gli stranieri.

Altro caso in cui tale arbitrio si evidenzia, risale alla fine del Cinquecento e riguarda i conti Florido (di Nicolò) di Prata e Vinciguerra (di Mario) di Spilimbergo (doc. n. 2) coinvolti, assieme ad altri complici, in una faida familiare (pratica piuttosto frequente di condurre e risolvere le controversie tra gli individui in antico regime, piú o meno tollerata, a seconda delle convenienze, dalle nascenti organizzazioni statuali 'assolute' e accentratrici) che vide l'uccisione, in un'imboscata, di Orazio e del canonico Venceslao, membri – a differenza di Vinciguerra – del ramo cosiddetto 'di sopra' della famiglia Spilimbergo, oltre alla morte 'collaterale' di un ignaro venditore di ortaggi presente casualmente sul posto. Chi ha tentato di ricostruire storicamente tale vicenda, si stupisce, leggendo le carte d'archivio, della «disparità di trattamento tra i due giustiziati e i loro complici»[22] ovvero, tra gli altri, Mario di Spilimbergo ed Erasmo Susanna, colpiti solamente da un brevissimo bando; tale sproporzione acquista forse un senso se letta alla luce degli interessi politici in campo, oggetto – verosimilmente, in questo caso – di trattative fra potere centrale e nobiltà locali.[23] In una dinamica strutturale all'arte del governo, ove «si ha il rovesciamento della tesi di Clausewitz e si afferma che la politica è la guerra continuata con altri mezzi».[24]

---

[20] A. Zorzi, *La pena di morte in Italia*, 52.

[21] Ivi, 53.

[22] A. e G. Talotti, *Che io sia intitulato conte da Prata. Le vicende della famiglia Florido dal XV al XVII secolo*, [Pordenone] 2004, 150-160: 160.

[23] Tali dinamiche, a lungo trascurate nella storiografia veneziana, sono da ultimo oggetto di ampia riconsiderazione, cfr. gli ormai classici C. Povolo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia: un profilo*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno" 39), 207-221; Id., *Forum intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta (sec. XV-XVII). Appunti e spunti per la discussione*, «Terra d'Este» IX, 17 (1999), 7-21.

[24] M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, Milano 2010, 27. Il volume raccoglie le lezioni del corso tenuto da Foucault al Collège de France dal 7 gennaio al 17 marzo 1976, incentrato sul tema del rapporto lungo i secoli fra guerra e potere: il celebre aneddoto di Carl von Clausewitz, «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» generalmente citato senza conoscere l'intera opera del generale e scrittore prussiano, diviene un *leitmotiv* da invertire per comprenderne appieno il senso storico.

ISBN: 97888 941770 1 5

Le annotazioni riportate in *Appendice*, piuttosto asciutte e fattuali, raramente si dilungano in dettagli o retroscena storici che, come qui sopra esemplificato, vanno eventualmente ricercati tramite altre fonti. Fanno eccezione, per il periodo fino alla caduta della Repubblica, tre episodi. Il primo (doc. n. 1) ha tante e tali caratteristiche granguignolesche, che non sorprende abbia alimentato la penna del nostro compilatore. Antesignano di Hannibal Lecter, un *luganegher* (salsicciaio) carnico, tale Biagio, offriva agli avventori della propria bottega posta lungo il Canal Grande di fronte alla chiesa di San Geremia «Sguasetto, Saladi, Sopresade, Luganiche» costituiti parzialmente, si scoprirà, da carne umana che si procurava adescando bambini della zona, macellandoli poi nelle rimesse del negozio. Grande lo sconcerto e l'indignazione pubblica: non solo si procedette, il 25 novembre 1503, alla decapitazione (preceduta da torture e seguita dallo squartamento) bensí, per una sorta di rito purificatorio volto a placare, o quantomeno trattenere, le molte anime spirate dopo morte violenta in quel luogo concentrate, si decise di radere completamente al suolo e bruciare lo stabile adibito a casa e *hostaria*, impedendo che si potesse mai piú costruire alcunché nemmeno in futuro su quell'area, che da allora – secondo tradizione – prese il nome di «riva di Biasio».[25]

Il secondo (doc. n. 18) ci riporta in pieno nell'ambito concettuale foucaultiano della 'lesa maestà', questa volta non simbolicamente ma letteralmente. Siamo nel 1791 (1790, secondo altre fonti), un gruppo di cinque giovani intemperanti (l'aggettivo ci è suggerito dalla versione degli accadimenti narrata da una parte palesemente a loro avversa) abitanti a Vallegher, località attualmente conurbata nell'abitato di Caneva, venuti a male parole col «nobil huomo» Pietro Cesare Corner, loro podestà, trascinarono il diverbio oltre i limiti della rissa, finché uno dei cinque (ma un'ipotesi posta in campo sarebbe che lui si attribuí la principale responsabilità per salvare i compagni), Pietro Lucchese detto Conte, non estrasse un'arma da

[25] Cfr. G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, 119-121, che sposta la data di esecuzione al 18 novembre (rilevando che altri «Registri dei Giustiziati pongono il fatto sotto l'anno 1521») e sollevando qualche perplessità circa la certa corrispondenza ai fatti, non trovando egli puntuali riscontri nelle fonti primarie e «fervida essendo, e facile talvolta all'invenzioni la fantasia popolare» (ivi, 121). L'evento, ammantato di leggenda, fu materia per la composizione di canti popolari nonché di un testo teatrale rappresentato al Malibran il 27 agosto 1838. Secondo E. Musatti, *Leggende popolari*, Milano 1904[3], 92-95, all'origine del mito, potrebbe esserci un processo per furto nei confronti di un «Biasio *varoter* (pellicciaio)» che abitava presso la riva omonima (quindi già allora cosí denominata) nel 1395.

ISBN: 97888 941770 1 5

taglio ferendo a morte il malcapitato patrizio. Il clamore degli eventi rivoluzionari che contemporaneamente avvenivano in Francia avrà forse contribuito ad ammantare l'episodio con un'aura di 'ribellismo' (da soffocarsi prontamente) all'autorità: constatiamo ad ogni modo che il resoconto riportato nella *Serie* è infarcito di espressioni quali «prosternata per fino dalla suditta riverenza per divino, ed umano istituto dovuto da popoli alle pubblice Rapresentanze», «spirito di oltragiante disprezo, animosità e vendetta in eccedio di persona insinuata di carattere Patricio, e della pubblica Rappresentanza», «violazione di più sacri doveri di Umanità, contro le leggi di Dio Signore, e del Principe, con grave scandolo, e mall'esempio» e via discorrendo. Il resoconto, pur molto esteso, non fa alcun cenno, tuttavia, al particolare che il defunto «barnabotto»[26] risultava essere tutt'altro che uno stinco di santo. Cosí lo dipinge Pompeo Molmenti: «Il Corner, appena giunto [a Caneva], cominciò a farsela coi giovanotti del luogo, a frequentare le osterie, a corteggiar le ragazze, a fare il gradasso».[27]

Il terzo caso (doc. n. 17), affrontato da una ottica femminista, potremmo inquadrarlo in un contesto di 'lesa maestà maschile' (pur sempre dinamiche di potere e repressione, anche se di genere). Ridotto ai minimi termini, si tratta di una moglie che uccide il proprio marito, evento considerato talmente inimmaginabile e contro natura che la lingua italiana nemmeno accoglie un termine specifico per definirlo: «uxoricida», adoperato recentemente anche con accezione estensiva, è propriamente e solo il marito che uccide la moglie. In *Appendice* troviamo anche questa seconda opzione (doc. n. 8): protagonista il maniaghese Matteo Gonella, episodio liquidato in tre righe, nessuna eco. La vicenda di Veneranda Porta da Sacile,[28] al contrario, occupa sei pagine *in-folio*, con profluvio di particolari tratti dalla confessione della rea e commenti moraleggianti del compilatore, il quale sembra quasi voler dare voce – secondo i canoni della tragedia greca classica – allo sdegnato sgomento del popolo/coro. Fu eccitata anche la fantasia degl'improvvisati poeti d'occasione, di cui abbiamo qui testimonianza con un paio di coloriti sonetti.[29] La lettura di alcuni versi, risulta

---

[26] Ovvero appartenente al gruppo della nobiltà impoverita, cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998 ("Storia della società friulana. Periodo veneziano" 2), 387.

[27] P. Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta*, Firenze 1898², 150. Anche questo caso è censito da G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, 313-315.

[28] Sulle cui vicende, cfr. ivi, 305-310; D. Busato, *I serial killer della Serenissima. Assassini, sadici e stupratori della Repubblica di Venezia*, Spinea 2012, 126-137.

[29] Sulla produzione letteraria ispirata al fattaccio, cfr. anche A. Pilot, *Il misfatto di*

altresí funzionale per introdurre un altro elemento fondamentale alla buona riuscita del 'rito' capitale: «La tetra compagnia / Verà con cere nere ad allevarvi, / E al Patibolo pietesi accompagnarvi. / Allor dovrà atterrarvi / Nel veder quelle vesti dei Fratelli / A Lutti, con Catene, o sia Flagelli / Ve ne sarà, di quelli / Che con qualche brevissima parola / Vi vestirà del Manto della Scuola».

Si allude qui alla Confraternita di San Fantin, detta anche 'dei Picai'[30] (chiaro riferimento alla forca) organizzazione veneziana (ma simili realtà, a partire dalla seconda metà del Trecento, esistevano in tutte le principali città italiane, cosí come in alcuni centri minori)[31] deputata alla presa in carico del condannato a morte (attività per la quale riceveva anche pubbliche sovvenzioni) nell'arco temporale che andava dagli ultimi giorni di vita fino all'inumazione del cadavere, o di quello che ne rimaneva dopo la frequente pratica dello squartamento (al fine di esporre, come monito, le parti ai quattro angoli della città).[32] Durante tale arco temporale, si svolgeva una ben pianificata liturgia (perfezionatasi attorno al XV secolo e mantenuta fino a tutto il XVIII) che vedeva coinvolti, sia su piano simbolico che materiale, tre tipologie di corpi. Il primo era quello, in carne e ossa, del condannato, oggetto di torture (vedi l'espressione «tanagliato» ai doc. n. 1 e 8) avanti l'arrivo al patibolo e di smembramento dappresso (doc. n. 1, 3, 8, 12, 16, 17). Il secondo era quello della città, corpo urbano attraversato, come per una processione, o meglio *via crucis*, dai confratelli che accompagnavano il condannato, prendendolo in custodia alla chiesiola delle prigioni, nei pressi di Palazzo Ducale (dopo aver fatto preventivamente tappa per «l'adorazione del Santissimo Crocifisso sopra le chiese di S. Geminiano e

---

Veneranda Porta in una satira vernacola inedita, «Ateneo Veneto» XXXVIII/1, 3 (1915), 239-242 (ringrazio Alessandro Fadelli per la segnalazione).

[30] Ne ricostruisce le vicende storiche, dedicando poi la seconda parte del volume agli aspetti architettonico-artistici della sede, attualmente proprietà dell'Ateneo Veneto che vi si trasferí agli inizi del XIX secolo, C. Traverso, *La Scuola di San Fantin o dei 'Picai'. Carità e giustizia a Venezia*, Venezia 2000, 3-98.

[31] Un efficace sguardo d'insieme sul fenomeno è proposto da A. Prosperi, *Delitto e perdono*, 124-153.

[32] Pratica attestata a Venezia almeno a partire dal 1405, come da resoconto dell'esecuzione di un certo Giovanni Pietro: *in quator quartis, unum quorum appendatur… super una furcha quae fiat in medio dictarum duarum columnarum, alterum quartum suspendatur ad unam de Mestre, in loco solito, tertium quartum suspendatur super furchis post sanctum Georgium, et quartum suspendatur ultra sanctam Martam ad viam qua itur Paduam* (C. Traverso, *La Scuola di San Fantin*, 79).

ISBN: 97888 941770 1 5

S. Marco»)[33] e facendogli percorrere le varie stazioni (il luogo del delitto, la chiesa – ora demolita – della Croce, il palco tra le due colonne in piazza San Marco)[34] entro due ali di folla, secondo un tragitto circolare, simile ad un girone infernale, verso l'esiziale atto finale. Il terzo corpo era quello sociale, dai cui ranghi il reo veniva automaticamente escluso (e tramite il supplizio – atto tramite cui si ritualizzava l'espulsione della parte malata da un organismo che si considerava sano – la comunità veniva rassicurata) per essere infine pietosamente riammesso (la confraternita iscriveva *de jure* i condannati *post mortem* alla propria associazione)[35] giusto in tempo per essere sepolto in terra consacrata (ai Santi Giovanni e Paolo i cadaveri integri, all'isola della Grazia le membra squartate)[36] e godere delle messe di suffragio celebrate a favore delle anime dei confratelli.

Un altro episodio fra quelli qui riportati (doc. n. 14) trovò risonanza nella produzione poetica coeva: il conte Domenico Altan, rampollo friulano «ricco di titoli nobiliari, ma povero di fortuna»[37] dei signori di Salvarolo, invischiato in pericolose pratiche d'azzardo e relazioni amorose con donne maritate, uccise il consorte d'una di queste, venendo poi acciuffato «in contrafasion di bando» e condannato alla decapitazione. Avrebbe voluto

---

[33] Ivi, 49.

[34] «Le esecuzioni si compivano fra queste colonne sia per rappresentare un monito per coloro che arrivavano in città che per sfruttare il loro ruolo di confine: il delitto aveva condotto il condannato al di fuori del consorzio umano, perciò egli veniva accompagnato alla soglia della città, della società nonché della sua vita. La morte impartita per Giustizia gli consentiva di oltrepassare tale soglia e di far ritorno all'interno della comunità, cosí che il suo cadavere poteva essere sepolto in territorio urbano» (ivi, 81).

[35] Un elenco di giustiziati, ora alla Biblioteca del Senato di Roma, fu compilato proprio dall'ultimo *degan* della Confraternita, ovvero Angelo Maria Bianchi, nel 1806, proprio coll'intento di ricordare questi suoi confratelli. Come tale registro sia arrivato da Venezia alla capitale non è noto, ma sappiamo che «era in vendita a Roma nel 1879 un volume bene scritto, ben legato, ben conservato, di pagine 200 circa, col titolo: Registro di tutti li nomi, cognomi, patria e delitti delli giustiziati, dal 1412 fino in presente, estratto dalli documenti esistenti nella scola di Santa Maria e San Gerolamo detta di San Fantin, opera di D. Angelo Maria Bianchi Degan di quest'anno, 1806. L'autore, nella prefazione, dice che le notizie dei primi 201 giustiziati le ha desunte dai libri della scola e da altre memorie; che quelle invece degli ultimi 480, che vanno dal 23 marzo 1605 all'anno 1806, sono tutte ricavate dai libri della scola» (*Statistica degli archivi della Regione veneta*, 3 voll., Venezia 1878-1881, III, 118).

[36] Coll'avvento della dominazione austriaca il luogo delle condanne e delle sepolture venne trasferito a San Francesco della Vigna, come specificato nel doc. n. 19. Cfr. anche E. Paoletti, *Il fiore di Venezia, ossia i quadri, i monumenti, le vedute, ed i costumi veneziani*, 4 voll., Venezia 1837-1840, II, 100.

[37] P. Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta*, 118.

risparmiarsi l'infamia dell'esecuzione pubblica, augurandosi piuttosto di sbrigare la faccenda nel segreto dei «camerotti» (pratica talvolta riservata ad esponenti di famiglie importanti).[38] Negatagli tale opzione, l'Altan si ridusse però sul patibolo ad arringare gli astanti «per una mezz'ora, con considerazioni tra morali e sociali e concludendo la vita con un famoso "Popolo addio!"»[39] espressione eternata in alcuni sonetti d'occasione.[40] Il conte subí oltretutto lo spregio di vedersi rubati gli abiti dal boia, nonostante la figura del «ministro di giustizia» ricevesse una provvisione annua aggiuntiva di 12 ducati specificamente stanziati per evitare tali sottrazioni indebite.[41]

Degli altri condannati qui fugacemente riesumati, la letteratura se ne disinteressò: salvo un breve cenno del cronachista Giovan Battista Pomo all'oste suo contemporaneo e concittadino (doc. n. 16)[42] e una nota in calce dedicata ad un episodio minore dell'eterna lotta fra Venezia e i Turchi (doc. n. 7).[43]

---

[38] L. Puppi, *Il mito e la trasgressione*, 115.

[39] G.E. Ferrari, *Profili bio-bibliografici di alcuni personaggi friulani*, «Ce fastu?» XXXVI (1960), 158-171: 163.

[40] A. Livingston, *Venice 1727: Sonnets on the Execution of Domenico Althan*, «Modern Language Notes» XXI, 6 (1916), 334-337.

[41] C. Traverso, *La Scuola di San Fantin*, 17-18.

[42] G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 114 (203).

[43] F. Zanotto, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, 4 voll., Venezia 1853-1861², IV, 363 (1). Cfr, anche G.B. Nani, *Historia della Republica Veneta*, 2 voll., In Venetia, per Combi, e La Noù, 1686, II, 235.

ISBN: 97888 941770 1 5

Appendice

Sono qui trascritte le annotazioni relative ai condannati a morte di origine friulana[44] *presenti nel manoscritto. Si sono conservate tutte le forme eterodosse, per il lettore contemporaneo, riguardo a doppie, scempie, maiuscole, accenti e punteggiatura, al limite del solecismo, nel tentativo di rispettare il piú possibile il documento originale; minime interpolazioni, necessarie alla perspicuità del testo, sono segnalate dalle parentesi uncinate. Al numero d'ordine da noi attribuito, segue quello presente nel testo stesso, che funge da 'contatore' delle condanne eseguite partendo da quelle piú antiche rilevate nei documenti d'archivio superstiti fino alla caduta della Repubblica (per cui se in un'unica annotazione/sentenza, ad esempio, venivano a cadere contemporaneamente quattro teste, la numerazione passa da 630 a 634) ricominciando poi da zero per l'epoca successiva. Stante la non ineccepibile attendibilità dei dati storici riportati dall'anonimo compilatore e l'impossibilità, in questa sede, di effettuare una collazione filologica (come auspicato da Puppi ancora nel 1988)*[45] *delle numerose ed eterogenee fonti documentali assimilabili alla nostra, si è cercato perlomeno un confronto con altri tre elenchi facilmente reperibili (abbreviati qui con le lettere a, b, c)*[46] *di cui in calce si trascrivono eventuali varianti significative.*

1

N. 597
25 9bre 1503, giorno di Lunedì
Biasio Cargnico, da **Carnia** d'anni 60, Luganeger a S. Simone Grande. Questo perfido Uomo invitava la gente, nella sua Bottega, a mangiar le trippe, ed il sguazzetto. Un giorno da un Nonzolo che se ne andò a mangiare il sguazzetto, nel fondo della scudella, vi trovò un osso, che ben osservandolo gli parsero esser di Creatura

[44] Con gli accorgimenti di cui *supra* a nota 16.
[45] L. Puppi, *Il mito e la trasgressione*, 120 (35).
[46] Corrispondenti rispettivamente a: 1) collazione effettuata dallo storico locale Luigi Zanon riportata nel sito <venessia.com/condanne.htm>; 2) trascrizione del codice ASVe, Miscellanea Codici, s. I, 75, pubblicata (limitatamente ai secoli XVII-XVIII) da Davide Busato in <veneziacriminale.wordpress.com/category/fonti-e-bibliografia/elenco-dei-giustiziati/>; 3) *Raccolta de nomi, e cognomi, et anni, ne' quali pubblicamente furono fatti morire per delitti, dal principio della Repubblica fino a' nostri giorni in questa città di Venezia, de' quali si ha potuto ritrovare più certa memoria, principiando dall'anno 728 in giù*, [Venezia 1849], volumetto stampato verosimilmente dalla Tipografia di Alvisopoli (secondo un'annotazione manoscritta dell'esemplare posseduto da Emmanuele Antonio Cicogna, ora conservato dalla Biblioteca d'arte e storia veneziana del Museo Correr) sulla base (cosí riporta il frontespizio) di «un manoscritto della Marciana (classe VII., cod. DII)», verosimilmente l'attuale ms Cod. it. VII/2455 (=10574), 5.

umana; dietro a questa sua idea lo fece riconoscere da un Chierurgo anatomico che conosceva. Stupefatto il Chierurgo li dice: 'non ti ti inganni nò, questo è un nodo di un dito, di una mano, di creatura umana'; il Nonzolo a questo detto corse a darne parte alla Giustizia. Che subito fù arrestato il Cargnico Luganeger, e posto all'Esame che da quelle ricavarono gli gran assassinj che fecero, ed in che modo. Ecco il modo con cui sacrificava il genere umano. Oltre la Bottega vi era internamente delle locazioni, che in una di queste a pian terreno, vi era una trapola, che quelli, i quali li pareva al perfido li diceva: venite, venite, qui che starete più comodo; sicché questi se nincaminava e quando era sopra questa trapola, si precipitarono, giù di una fossa, questi poveri Infelici, e restaronno vittime; nella qual fossa vi erano certi giochi di taglienti ferri, che subito che cadevano giù della rebalta, restavano in più pezzi, li poveri Sciagurati; di notte tempo poi, a quelle ore che li parevano li sospendevano da quella, li spogliava di quello che avevano e dei loro cadaveri se ne valevano a far Sguasetto, Saladi, Sopresade, Luganiche, ed altro che meglio li parevano. Quando la Giustizia intesero queste orriibili desposizioni, mandarono subito a riconoscere nella Bottega, e Casa, che trovarono molti da lui assasinatti, tagliati a pezzi, ed in altra fossa nella Casa pur dei altri, ed in un magazino vari Cragni, ed ossi, di tutti li poveri infelici che sacrificarono; perciò la Quarantia Criminale lo condannarono ad esser tirato a Coda di Cavallo, tanagliato, tagliate le mani nella sua bottega, decapitato, squartato, e posto li loro quarti a soliti Posti, nonché siano demolita a pian terreno la sua Casa, e Bottega, con il precetto che in quel luogo, non si abbi più erigere verun fabricatto, e che li siano confiscato tutto quello che possedono in Carnia. E da quel punto dove era la Bottega e Casa del Celeratto, presero la denominazione della riva di Biasio.

c *18 novembre 1520*.

2

N. 695
23 Luglio 1588, giorno di Lunedì
Il Conte Florido da **Palma** [i.e. **Prata**] d'anni 30, Vinciguerra da **Spilimbergo** d'anni 27, furono impiccati per Ordine del Consiglio di Dieci, per ribelli di Stato.

a, c *Conte Florio dal Friuli*.

3

N. 777
21 Aprile 1598, giorno di Sabbato
Gio.Batta Ravanello, d'anni 24 da **Pordenon**, fù impicato e squartato, per Ordine del Consiglio di Dieci, per Capo d'Assasini da Strada di altri dodici, che nel medesimo giorno furono decapitati.

c *Giambattista qd. Giuseppe*.

ISBN: 97888 941770 1 5

4

N. 869
27 Agosto 1615, giorno di Giovedì
Allesandro Focol, d’anni 40 da Muran, e Paulo da **S. Stin** d’anni 30 da **Livenza** furono impicati, per Ordine del Consiglio di Dieci, per Contrabandieri.

a *Alessandro da Burano, Paolo da S. Stino di Livenza, e Bartolommeo sartor a S. Luca.* b *2 maggio, Giovanni Lipomano d’anni 20, Alessandro da Buran d’anni 40, Paulo di San Stin di Livenza.* c *Paolo da San Stin di Livenza d’anni 51.*

5

N. 1462
29 9bre 1643, giorno di Giovedì
Gasparo Seccaduto d’anni 60 dal **Friul,** fù decapitato, per Ordine del Consiglio di dieci, per strossator de Monete.

b *20 ottobre 1643 Gasparo Seduto.* c *decembre 1642.*

6

N. 1476
24 d° [7bre 1648], giorno di Sabbato
Pietro Bressan detto **Furlan** d’anni 24, fù impicato per ordine del Consiglio di dieci, per Capo di Contrabandieri di Tabacco.

b *23 settembre 1647 Pierro Furlani Bressiano.* c *Pietro detto Furlan Bresciano.*

7

N. 1502
2 Aprile 1652, giorno di Giovedì
Nicolò Nadal d’anni 40 dal **Friul**, era Capitanio d’una Nave Pubblica, fù strozzato nelli Camerotti, ed appeso alla Forca, per aver datto la Nave, in poter dei Turchi, con tutte le provegioni ch’erano dentro, destinate all’Armata Veneta in Candia, e poi si fecce Turco, ma fù preso sopra una Nave Turca e condotto a Venezia, e fù fatto morire, come abbiamo detto qui sopra, e ciò per ordine Supremo.

c *1651 Niccolò di Natalino.*

8

N. 1537
21 Febbraro 1659 M.V. giorno di Venerdì
Mattio Gonella d’anni 42 da **Maniago,** fù tanagliato, decapitato e squartato, per Ordine del Consiglio di dieci, per aver ucciso sua Consorte, con una manara, in atto di estrema Collera.

a *1658.* b *21 febbraio 1660.* c *Matteo Gonella qd. Luca.*

9

N. 1569
11 Luglio 1664, giorno di Sabbato
Gaspero q.m Zuanne Virgilio d'anni 28 dal **Friul**, fù preso in contrafasion di bando, e per ordine del Consiglio di dieci, fù impiccato, per Capo d'assasini da Strada.

b *12 luglio Gasparo Virgilio da Ceraso di Friul.*

10

N. 1596
14 Aprile 1667, giorno di Martedì
Iseppo Covato **Furlan** d'anni 20 e Teodoro Molin Bressan d'anni 19 furono presi in contrafasion di bando e, per ordine del Consiglio di dieci, furono impicatti per aver ucciso un Pievano, in villa sulla Bresciana, oltre di avergli rubato tutto quello che li a piasciuto.

a *Giuseppe Furlan da Trento.* c *Giuseppe Furlan Trentin d'anni 30.*

11

N. 1654
4 Luglio 1700, giorno di Sabbato, dopo pranzo
Paolo Barbaro d'anni 25 da **Udine,** fù preso in contrafazion di Bando e, per ordine della Quarantia Crimanal, fù impicatto, per aver ucciso una Meretrice alla Corona per gelosia d'altro amante.

c *1701 giugno. Paolo Boaro di Udine d'anni 33.*

12

N. 1668
27 Marzo 1720, giorno di Lunedì dopo pranzo
Bortolo Rossi d'anni 20 da **Palma**, questo era giovane dal Specier da medecine della Vecchia in campo a San Lucca, fù decapitato, per ordine della Quarantia Criminal per aver ucciso una Meretrice ch'abitava a S. Paternian, e li rubò li manini, et altro ch'aveva ed in questo giorno, per tal oggetto, fù un gran tumulto in Piazza.

c *1721, 17 marzo. Bortolamio Rossi … decapitato e squartato.*

13

N. 1674
16 Maggio 1725 M.V.[47] giorno di Giovedì

---

[47] Qui, come in altri casi, la non infrequente indicazione M.V.=*more veneto* giustapposta a date non coerenti col capodanno veneziano (che cadeva il 1º marzo, provocando

ISBN: 97888 941770 1 5

Pompeo q.m Pietro Sapetto d'anni 32 **Friulan** fù impicato per ordine del Consiglio di dieci, per aver comesso molti omicidj.

c *1724, 16 maggio. Pompeo Soppetto qd. Pietro … dalla Villa di Sedeano in Friuli.*

14

N. 1680
10 Luglio 1727 M.V. giorno di Giovedì
Il Conte Domenico del q.m Giuseppe Altan d'anni 30 di **Friul,** fù decapitato, per ordine del Consiglio di dieci, per aver ucciso a tradimento con un piston il Maggior Sor, sul ponte di S. Martin.

a *1724.* c *1727, 6 novembre. Co. Domenico Altan figlio del Co. Giacomo d'anni 32 … per aver ammazzato … il Nipote del Maggior Sora.*

15

N. 1702
8 Luglio 1741, giorno di Lunedì
Paulo Misero d'anni 48 da **Udine** dal Borgo di mezo, fù preso in contrafazion di bando, e per ordine del Consiglio di dieci, fù decapitato ed abbruciatto per Ladro Sacrilego.

a *1741. Paolo Misio, o Mis.* b *8 luglio 1744 Paulo Mesero da Udine d'anni 27.* c *Paolo Missio, o sia Mis, sopranominato Majan da Udine di anni 27.*

16

N. 1706
22 Marzo 1746 M.V. giorno di Giovedì
Gio. Batta Piaggia d'anni 20 Oste da **Pordenon**, fù decapitato e squartato per ordine del Consiglio di dieci, per aver ucciso, ed assasinatto, col rubargli le loro mercanzie, a due Mercanti Tedeschi, essendo allogiati nella sua Osteria mentre dormiva‹no›, e li sepellì poco discosti, ed un Cane ne fece la scoperta dei Cadaveri.

a *seppellendo i cadaveri nel cortile, sotto il letamajo.* b *20 marzo.* c *Pioggia.*

---

quindi una discordanza nel computo degli anni - col sistema attualmente in uso - nei soli mesi di gennaio e febbraio) potrebbe indicare una non completa comprensione della formula da parte del redattore del manoscritto o forse la contrazione della sigla L.D.M.V.=*Laude Deo Maria Vergine*, altrove presente nel testo in parti qui non trascritte.

17

N. 1751
12 Gennaro 1780 M.V. giorno di Venerdì dopo pranzo
Veneranda Porta da **Sacile**, d'anni 43, e Stefano Fantini d'anni 32 da **Udine**, solito a far il Camariere. Frà la moltitudine de casi avenuti degni di memoria, questo certamente è uno de' più terribili, quale con universal commossione, ed orrore fù abborito e detastato dalla Città tutta, per l'inumane circostanze in tal misfatto eseguite, talché resossi quasi Carnefice, ogni uno doveva scagliare sopra d'essi li più severi castighi che usar possa, nonché la Divina, che l'Umana Giustizia. Infatti qual cuore può mai non inasprirsi nell'udire ciò che con brevità son per raccontarvi, mentre devesi attribuire che nutriscero essi un core non già ragionevole, ma bensí con tutta ragione, si può chiamarlo core di Tigre anzi, della più feroce e remota bestia. Udite dunque ciochè vi promisi, e se vi da l'animo non vi ammeregiate. Li 14 Giugno 1779 giorno di Lunedì, alle ore 12 fù ritrovato un umano Cadavere ignudo di sesso mascolino barbaramente tagliato, ed in più parti diviso, gettato in alcuni pozzi esistenti nella Contrada di San Trovaso; nel pozzo maggiore vi era il busto senza Testa, e a Santa Margarita sopra la fondamenta del Cavalier Angaran in corte del pozzetto vi erano le gambe e le cosce. Il di lui Capo fu rinvenuto soltanto il seguente giorno che fù li 15 detto, galegiante in acqua nel Canal di Santa Chiara di Venezia appresso la Zattera del Tintore, come pure verso il mezzogiorno furono ritrovati nel Canal vicino l'Umiltà in faccia il quartier delli Sbirri da barca, tutti l'interiori estrati dal Corpo del sudetto Cadavere; n'essendosi sino ad ora pottuto rilevare, chi fosse la persona di quell'infelice in modo così inumano, e crudele interfetto se bene sia quasi difformato dall'acque e dai pesci. Tutto fù portato all'Uffizio dell'Avogaria, ed ivi fù esposto in un Cataletto per rilevare se fosse possibile chi egli fosse; passarono tre giorni che l'interfetto fù esposto al pubblico nel miglior modo possibile, al ponte della Paglia, ma nulla fù possibile rilevare, conviene sepelirlo. Di fatti sepolto il suo Corpo a San Francesco della Vigna. Non tralasciò peraltro la Giustizia di rifare le più attente, e fervorose cure, e d'indagare il possibile che il tutto riuscì vano. Fù dunque imbalsamato il Capo dell'Estinto, e conservato dal Magistrato per poterne far di esso le più opportune ricerche, onde procurare il desiderato riconoscimento; sicché fù esposta la sudetta Testa ogni giorno alla pubblica vista, dove accorevano affolate gran quantità di gente ad osservarla, nonché dopo riconosciuti li rei. Fù vociferato da molti, che accorevano anche li Rei e che dicevano: *chi sono mai stati quei cani così barbari, ed iniqui, Canaglie Baroni veramente meriterebbe questi indegni celerati cruda morte se venisse scoperti*, e simili esclamazioni repettevano. Li 21 corrente giorno di Lunedì fù dunque esposta la Testa all'Uffizio dell'Avogaria, unitamente ad un pesso rotto di carta manoscritta, il quale pesso avolta ed attorchiata era la parte de Capegli della Testa medesima sopra il destro orecchio, nel qual pessetto di carta in id‹i›oma italiano alcune lettere ed altre ancora iniciali, una sottoscrizione V.F.A.C. Fù datto ordine a Stampatori di Gazzetta, o Fogli di ponere le sudette lettere, nelle sudette Gazzette o Fogli, acciò possano, per ogni dove, essere notte. Di fatti un giorno di Sabbato per accidente capitò il foglio nelle mani del

ISBN: 97888 941770 1 5

Fratello del Trucidatto, il quale riconobbe la sua sottoscrizione, il quale si chiamava Antonio Centenari, ed il morto era Francesco Centenari da Este; Antonio tosto si portò a Venezia, ed andò a casa da sua Cognata per sapere del Fratello, fù essa imbrogliata nel dargli risposta, che tanto più si accresce in Antonio lo spasimo, e tosto si portò a rimirare la Testa e la carta, dalla quale senza dubio rileva esser quello carattere di sua propria mano, ed esser pur quello di lui Fratello. Andò dall'Avogadore; fù esaminatto sull'istante dove abbitasse l'interfetto: rispose nella Contrada di Santa Margherita, aditandogli la Calle e la Casa. Tosto per ordine di sua Eccelenza Avogador Minotto, fù arestata la persona di Veneranda Porta, fù tolta subito in esame ed era negativa; si risolse l'Avogador di dirgli alla Rea (ma prima aveva ordinatto alle Guardie che fosse fermata, e dietro quello che li dirà che li risponda, se sua Eccelenza Avogador vi à posta in libertà, e noi vi arrestiamo per ordine della Quarantia Criminale) "Senti Veneranda, ti dò la parola di Cavalier e Avogador d'onore che se tu mi confessi il vero, io ti mando in libertà." Li rispose Veneranda: "Lei Sig.r Avogador lo disse per burla", ed l'Avogador li torna a ripettere: "Ti giuro di nuovo che se parlerai il tutto ti manderò a casa tua." Sentindo Veneranda tal fermezza di Sua Eccelenza Avogador proruppe in questi accenti: "Sí, sí Eccelenza, io, io son stata ed il mio amico assieme Stefano Fantini, che così barbaramente n'induce li nostri secreti Amori, a trucidare il povero mio Marito, Francesco Centenari, così miserabilmente senza colpa veruna." A questa deposizione l'Avogador li disse: "Ecco io son di parola, vattene a casa tua." Ma quando Veneranda fù rivata fuori dalla porta, della carta, trovarono li Sbirri che li disse: "dove andeu", Veneranda li rispose: "Vado a Casa mia, che mi à mandato Sua Eccelenza Avogador"; sicché li Sbirri li rispose, e fece quello che li fù ordinatto, la conduce a prigione e poi subito rintrasciò di Steffano Fantini, che lo rinvenì il giorno stesso; fù anch'esso condotto a pregione, preso in Esame, a confronto di Veneranda, e confessarono ambidue di aver privato di Vitta il povero Francesco Centenari nella maniera seguente. La notte delli 12 Gennaro 1779 alle ore 4 di notte mentre dormiva, l'Infelice nel suo proprio letto, lo coparono a colpi di un Mazzio che si avevano proveduto a bella posta, indi lo gettarono in callesella del letto, dove lo tenevano tutto il giorno seguente; di poi la notte delli 13 detto, lo divisero in quelle conformità sù espresse; nonché confessò che non l'avrebbe così fatto morire, se il veleno che gli diede li avesse fatto il buon effetto. Per tale esecrando misfatto, fù condannati li Rei dalla Quarantia Criminal, che a Veneranda Porta li sia tagliata la Testa sopra un eminente Palco, sicché si separi il busto, e muoja; e che Stafano Fantini sia pur tagliata la Testa, e squartato, ed appesi li suoi quarti ne luoghi soliti. Tal fù l'esecrando misfatto dalle persone sudette comesso, e tal fù il Giusto Castigo da essi sofferto, ad esempio ancor di coloro li quali poco osservando la Divina Legge, conseguentemente arrivano a non temere nemmeno l'umana Giustizia, e termina con ignominia la loro vita, per mano del Carnefice, come in questi due ne abbiamo l'esempio. Veneranda Porta lasciò una figlia in puerile età, che questa fù posta, per Ordine della Republica, in un Ospizio fino a tanto che si matrimoniò. Due Sonetti su tal proposito, fatti da Persone non nominatte, che qui adietro vi compiacerete a Legerli.

Avanti la Venerata Sentenza, vien rimproveratta Veneranda Porta dall'ombra del Trucidato suo Marito.

Sonetto

Ecco, o Donna crudel, mira la Testa:
Che gronda sangue ancor pallida, e smorta
Che in quella notte a mè tanto funesta
Tu mi troncasti, con l'amante in scorta.
Apriti all'Alma mia squallida e mesta
Voi dell'eternità l'orrenda Porta,
E la Testa asportaste in una Cesta
E il mio Corpo sbranato in una Sporta.
Gettando le mie membra in due Cisterne
All'acqua questa Testa sí trafitta,
Al mare pure, le mia membra interne
Dimmi: credevi tu d'esser Giuditta,
E tu mi riputasti un Oloferne
Per imitar quella gran Donna invitta.
Ah: Femmina proscritta
Dal Ciel, dalla Natura e da' mortali.
Non fan così fra loro gli animali.
Se diè colpi fatali
Giuditta "A chi li diede" ad un Tiranno
Per liberar Bettulia d'ogni affanno.
Ma voi colmi d'inganno
Vedendo che il velen non fece effetto
Mi tracidaste senza colpa in letto.
Un Cain maledetto
Volle imitar quel tuo Drudo audace
Del mio amor conjugal Lupo rapace.
Ma come mai capace
Fù a ressister ognun, mentre ch'esangue
Versava dalla Testa un mar di sangue.
Un Serpe, un Drago e un Angue
S'avrebbe innoridito, e un Leon robusto
Nel veder separarmela dal busto.
Ma un Principe sí giusto
Consevator de' Sudditi fedeli
Vendicherà Delitti sí crudeli
Per gli innocenti imbeli.
Mariti ne' suoi talami ravvolti
Che in dolce sonno se ne stan raccoli.
Con Spettacoli sciolti
Darà un esempio orrendo, e memorando
Così la vita gli andrà assicurando,
Già vi va placitando
Il gran Minoto, e qual Daniel vetusto,
Vorrà Giustizia da quel Trono Augusto,
Diran forse che ingiusto
Sia il Fulmine di morte, a tai misfatti
I vostri eloqoentissimi Avocati
Negaron forse i fatti.
Nò. Confessi, e convinti, siché ancora
L'eloquenza non val, chi è reo sen mora.
Questo mio sangue ogni ora
Contro di tutti due grida vendetta,
Il mio sangue, la vol, il Ciel l'aspetta.
Presto vi sarà letta
L'emanata fatal giusta Sentenza
Con torcio acceso alla vostra presenza
E senza altra indulgenza
Sarete posti alla Conforteria,
E starette tre giorni in agonia.
Con lugubre armonia
La Campana darà il solito segno
Che Giustizia si fà per chi n'è degno
E se fù un fero, e un Legno
Crudi istromenti della morte mia
Un ferro, e un legno, pur la vostra sia.
La tetra compagnia
Verà con cere nere ad allevarvi,
E al Patibolo pietesi accompagnarvi.
Allor dovrà atterrarvi
Nel veder quelle vesti dei Fratelli
A Lutti, con Catene, o sia Flagelli
Ve ne sarà, di quelli
Che con qualche brevissima parola
Vi vestirà del Manto della Scuola,
Ma prima a solo, a sola
Dal Boja mani, e Piedi ben legati
Anderette in mezzo al Capellano, e Frati
Con passi Graduati

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Camminerete il viaggio dell'orrore,
Con tumulto del Popol che discore.
Del Sol il suo splendore
S'offuscherà quel dí per compassion
D'un tanto tradimento in confusion
E quindi in conclusion
Al lugubre Teatro salirete,
E la tragica scena eseguirete.
Dal Ministro sarete
Distesi sul gran Ceppo Micidiale,
E penserà ciascuno di non far male.
Se per delitto tale
Fù allagata di Sangue la mia Stanza,
Bagni il vostro la Piazza in abbondanza,
E quel che in terra avanza
Succhino i Cani, com'è ancor veduto,
Rendendone il terren affatto asciuto
Onde il gran segno avuto,
Il Ministro con man Maestra, e presta
Forse in un colpo vi trarrà la Testa.
Con Morte assai più presta
Di quella che a me daste, in quel momento
Del vostro così orrendo tradimento.
Fatto l'adempimento
Della Sentenza là all'Eternitade
Saprete cosa sia, la Crudeltade,
E se curiositade
Avrete forse, di saper mia sorte,
Spirate, e lo saprete dopo Morte.
E quando s'è alle porte
Suplicatto, el gran Dio, ch'abbia pietà
Per l'infinita sua grande bontà.

Altro Sonetto, Composto alla Barcarola

Per quanta carestia sia stao de Bogia
Non s'à mai visto, né s'à mai sentío
Che st'odioso mestier tanto aborío,
Una Donna de farlo abbi buo vogia.
Ma sior sì, ché una Zotta e brutta arcogia
La gà fatto da Bogia a so marío
Taggià la Testa, e in dò tocchi spartío,
Col so agiutante un'altra bona Zoggia.
E po' in do pezzi, buttao zò a tombolon
E la testa e menuzzame zò a piombon;
Cussì s'à destrigà sto pettolon.
Spetteve el consateste Tomasin
Che un cerzier el vol farve da fonzion
Che nò averé da spender un quattrin.
Per andar in Teatrin
Ch'el farà far in mezzo alle Colonne
Che l'ò visto menar altre do Donne
Anzi a stè do matrone.
El gà fatto un burla puoco bella
E mi sò, che l'istesso el farà a ella.
Ma s'el ghe fà po' quella
La doveva menar el so servente
Acciò quel dì el ghe taga sempre arrente,
Sto ziogo trasparente
Ghe lo dirò più schietto, ché alla presta
Lu' spera de buttarghe via la Testa.
La burletta xè questa
Ma lasserà un esempio ai scellerati
Per starsene lontani dai misfatti.
De cossa geri fatti?
De sasso, gierj Tigre, o Gatti pardi,
Che le soe fà in tei boschi ma sul tardi,
O nò avè buo riguardi,
De taggiaverlo sù come un Vedello
Cavandoghe el figà col redesello.
Compatime, credello
Non hà fatto gnanca tanto un dì Nerone
Con le so man, sì ben crudo, e baron.
E come un Salamon
E un Bacalà a mogie la v'è messo
Come se avessi da magnarlo lesso.
Dormir nel letto stesso
Col Cadavere giera in cullesella
Tranquilla senza orror colla Putella.
Eè... Scuseme; anca quella
E stà una cossa che m'hà fatto orror,
E là, s'à conosuo el cattivo cuor.
Basta! Prego el Signor

Che ve perdona sto delitto atroce
Per i meriti soi sora la Croce.
Acciò il Babbao feroce
Non ve brinca tirandove all'Inferno
Perché là se stà mal, d'istà e d'inverno.
Aguro ch'un interno
Nissun lo gabbia come sti do' quà
Perché è megio no nasser in verità.
La cosa a terminà,
Vi prego o Signori di star attenti,
Di star lontani da sti tormenti.

c *Veneranda … di anni 37*

18

N. 1759
22 7bre 1791, giorno di Giovedì
Pietro Luchese detto Conte, qm. Antonio d'anni 21, Gio:Batta di Valentin Sfalcin detto Stella d'anni 27, Giovanni Rocolo, Angelo Zorzeto, e Pietro Poletto, tutti cinque della Villa di **Vallegher** della Comunità di **Caneva**. Imputati ch'essi per una prava abitudini alle soprazioni evidenze recisi, da molto tempo perturbatori del publico vivere in quelle Contrade; a tal eccesso giungesse la detestabile loro condotta che prosternata per fino dalla suditta riverenza per divino, ed umano istituto dovuto da popoli alle pubblice Rapresentanze, assale l'inquisito Stella nell'Ottobre passato, ing‹i›uriare con temeraria imprudenza sulla pubblica strada nella suindicata Villa, la persona del N.H.E. Pietro Cesare Corner del q.m Giacomo, ora defunto, loro Podestà, con le abbiete popolari espressioni, e per cause come in processo, arivando sino all'audace scandaloso strapasso di minacciarlo, di colpirlo sino con sassi colti sul momento da terra. Per la qual cosa indirizati da esso N.H. Podestà i ben dovuti reclami al ben dovuto Tribunale dell'Eccelso Consiglio di dieci, avvenisse che nei primi giorni dello scorso Dicembre divul‹g›andosi tra la popolazione di quella Comunità di Caneva la fama di una già incaminatta informazione di processo, anche per le replicate espressioni pubblicamente fatte dal medesimo N.H. Podestà, che tanto essi due inquisiti, che altri tre, stati sarebbero quanto prima spediti per Travag‹l›iatori in Levante. Questa universal voce, anzi che riscuotere dall'animo di essi inquisiti quel natural raccapricio e terrore ch'accompagnava sempre i malfattori dopo comessi i delitti, detestasse per l'opposto nel depravato lor cuore una malvagia detterminazione ad attentati esegranda vendetta contro la inviolabile persona del medesimo oltragiato Podestà. Ne desse per tanto del meditato disegno manifesti indizj, l'inquisito Stella con auda‹ci›ssima dichiarazione di prima fatta con la vitta di detto Rapresentante, colle parole, e nel luogo come in processo, e ne avalorasse tanto egli, che li suoi compagni in faccia a quei abitanti, le presunzioni col farsi vedere armati, unitamente alli altri tre, nel dopo pranzo li 8 Xbre sudetto, andar vagando con torbamento torbido, e minaccioso, per le strade di Vallegher, ne' luoghi dove soleva passare quel N.H. Podestà, e facendo l'inquisito Stella replicate ricerche alle persone e colle frasi come in processo, e comparendo audacemente sull'imbrunir della sera, tanto esso Stella, che l'inquisito Conte sin dentro le porte di un pubblico Albergo di quella Villa dove il N.H. predetto passar era solito per suo diporto le prime ore, seguitati parimenti in poca distanza dagli

ISBN: 97888 941770 1 5

altri tre suoi Compagni. Dalla quale situazione allontanatisi finalmente, per le insistenti, e preghiere di persona cognita ad esso Stella, si tratenessero essi inquisiti qualche spacio di tempo, fermati in modo osservabile alla vicina strada e passasero poi verso le ore quattro circa, tutti cinque uniti, in altra casa della stessa Villa, in cui soleva frequentare quel N.H. Podestà, e dove giunto egli prima delle ore cinque di quella notte accompagnato da varie persone, alla Giustizia, notte fatalmente si verificasse per apunto colà poco dopo lo scelerato divisamento manifestato come sopra dall'inquisito Stella. Entrato appena esso N.H. Podestà con la sua comitiva nella stanza, dove stavano al focolare essi cinque inquisiti facesse verso di Lui, lo Stella, certe inriverenti parole, come in processo, e quindi cogliesse uno de suoi Compagni un lieve pretesto di offesa, con di una delle persone del seguito di esso N.H. Podestà, per impugnare tosto un cortello, al quall'atto postosi in difesa esso N.H. che munito d'arme bianche, e da fuoco, né riusitogli di far di quelle alcun uso, insorgielle sull'istante la maggior confusione e tumulto, ed a scarso lume di una semiviva fiama, che sola dal focolare divorava le notturne tenebre di quella stanza, fossero veduti essi inquisiti dar mano all'armi, chi corte chi lunge, ed in mezzo alle loro grida, e minacce, udita la voce di esso N.H. Podestà pronunciare ch'era ferito, e fosse anche nel momento stesso veduto Cadavere supino a terra, e perdere anche instantemente la vita. Dopo del qual esecrando misfatto, usciti essi inquisiti in un continguo cortille di quell'Albergo e colà tratenutesi per lungo tempo, lontani dal sentir l'orrore del comesso enorme delitto, prorompendo in orrende bestemie, ed inventive, e minacce contro quelli del seguito del N.H. Podestà, rimasti tutta via in quella stanza, protestando di voler togliere anche ad essi la vita, sfidandoli a uscir fuori, battendo le nude armi per le muraglie e gietando sassi nelle porte e nelle finestre, arrivassero alla fine, dopo aver maltrati quegli infelici con pugna, e calsi, e ferite, anche seben legiermente; due d'essi a partegiare un nuovo esempio d'inaudita insensibilità di non dar loro la morte al prezzo di poco vino, fattosi respettivamente pagare sull'istante, ed ingogiatesselo fra i gemiti degli oppressi, e a vista del sangue tuttora fumante del cadavere di un publico Rapresentante per malvagia opera loro barbaramente sacrificato. Consumata da essi inquesiti una serie di così esecrabili misfatti, la maggior parte di quella notte si disponessero quindi a partire tutt'insieme, allorché accostosi l'inquisito Conte al Cadavere del N.H. Podestà interfetto, ed osato avendo di porgli anche la rea mano sul volto, per esser certi della di ‹lui› morte, proferire in tall'atto alcune parole alla giustizia note, in forza delle quali, e per susseguenti estragiudiziali espressioni fatte anche dall'inquisito Stella siasi divulgata la universal fama che Pietro Luchese detto Conte stato fosse l'Autore di quel colpo mortale, a cui però stessero stese le mire tutte di esser inquisiti, per quanto a ragiunta Giustizia, di validamente presumere, a cui però, tanto per le suaccenate concordi lor diressioni, che per la rispettiva fuga in Estero Stato intrapresa singolarmente essi due inquisiti nel dì succesivo del fatto, nel momento appunto che la Giustizia affettando il legal sopra loco del Cadavere di quel N.H. Podestà interfetto, si aveva rivelata un ferita di punta, sotto la c‹l›avicola destra nel principio dello coste, penetrante alla cavità del Torase, e preforante il pericardio,

giudicata d'arma da taglio, e causa di morte. Tanto avendo essi inquisiti comesso sientemente, e dolosamente, con procedure destastabili, per la ingiustissima rea causa di un temerario spirito di oltragiante disprezo, animosità e vendetta in eccedio di persona insinuata di carattere Patricio, e della pubblica Rappresentanza, con violazione di più sacri doveri di Umanità, contro le leggi di Dio Signore, e del Principe, con grave scandolo, e mall'esempio, e con tutti malli rei modi, odiose in circostanze, e luttuose conseguenze che dal processo risultano. Perciò il Consiglio di dieci ha condannato che Pietro Luchese detto Conte siano impicato per le cane della gola, fino che muoja, e Gio. Batta Sfalcin detto Stella di Valentin condannato nelli Camerotti in vita, e Giovanni Roccolo, Angielo Zorzeto, Pietro Poletto, condannati anni cinque in Gallera. Dicesi che il vero uccisore sia stato Gio. Batta detto Stella in vece di Pietro Luchese, dove nella retenzion depose, a quel che fù detto e detto; ma tutto inutile come vi dici, fù impicato, e così fenì la sentenza.

c *ultimo giustiziato in Repubblica*

19

N. 160
2 7bre 1817 M.V.
La Storia del fatto, di cui si offre al Pubblico un succinto raguaglio servirà a far conoscere come i Custumi se sono coretti, diano agevolmente la spinta verso il delitto, e come l'amore, acciò ché ne usurpa il nome, ove allignj in un cuore malvagio, e guasto, renda l'Uomo capace de' maggiori eccessi, sino a farlo incrudelire, contro l'oggetto medesimo di sua malnata passione; e servirà insieme d'utile Esempio ai Giovani dell'uno, e dell'altro Sesso, i quali anche senz'aver rinunciato alla virtù, ma non abbastanza diffidenti della loro inesperienza, e debolezza, a fronte dell'Altrui mire insidiose, coperte d'astutte e fallaci apparenze eludono la vigilanza amorosa di coloro che hanno il diritto ed il dovere di regolare la loro condotta, ed impegnati ne' primi passi corrono ciecamente incontro al Precipizio senza che poi valga a ritrarneli un troppo tardo pentimento.
Valentino Gazzin di Tommaso d'anni 35 da **Concordia**, di mestiere Sarto già aggregato nel 1807 alla milizia, nel 1809 disertore, aministrato, e dichiarato indi inabile al servizio Militare, entrò in segreta e clandestina corrispondenza con Teresa Perulli colà abitante, fanciulla allora di anni undeci, e pretese d'averne avuta di Sposa. I Genitori di lei tosto che seppero questa relazione che recava onta alla loro civile Famiglia, specialmente pel costume dissoluto e pel carattere di prepotenza onde il Gazzin era notato, vi si opposero con ogni mezzo possibile, tenendo ben custodita la Figlia, impedendo ad esso Gazzin di più vederla, e di comunicare seco Lei, e riccorendo in fine all'Autorità Politica per garantirsi dalle Violenze, e dal ratto ch'ei minacciava. La figlia restò finalmente accorta del suo Errore, e docile al Patterno divietto, abbandonò il Gazzin, restituendo due anneletti incautamente ricevuti quasi a simbolo e pegno d'amore, e di fedeltà; ma non cessò egli perciò ancora dal molestare colla più insistente pertinacia quella Famiglia, e dal pretendere che gli

ISBN: 97888 941770 1 5

fosse mantenuta la promessa, e quindi soggiacque in differenti epoche a quattro arresti, l'ultimo per mesi otto in questa Casa di Correzione, donde fù licenziato sul finir del Maggio 1816 credendosi bastante, ad emendarlo, il sofferto castigo. Ma egli, che anche prima di quest'ultimo suo arresto, parlando a più persone avea protestato che Perulli non sarebbe divenuta Sposa d'altri, a costo di ucciderla, e di viver egli perpetuamente esule, e ramingo, o di terminar i suoi giorni sopra un Patibolo, tanto più irritatto per la sofferta prigionia, deliberò di sacrificare questa Vittima innocente alla scelleratta sua brama di Vendetta. Un viglietto vergato a caratteri di sangue dalla sua propria mano mentre stava rinchiuso nella Casa di Correzione, ed indiritto alla Perulli, non lascia dubbio che tale non fosse fin d'allora l'atroce suo proponimento, se non avesser bastato a manifestarlo le proteste, e minaccie, testé riferite, e quelle non meno superbe, e fiere pronunciate nello stesso luogo di Castigo, e riferite da un suo Compagno di Pena. Tornato infatti a Concordia il primo Giugno 1816 e rientrato nel Paterno tetto, traspirò tantosto la perversa sua intenzione, mentre parlando più volte nelle Taverne di Leggi penabili, sosteneva che le Austriache non condannano a morte l'Omicida; e manifestò poi una compiacenza feroce, alla vista di un stilo di sua proprietà, che si era constudito, tra le sue robe: quasi lo avesse già destinato a stromento del suo crudo misfatto. Finalmente alle quattro pomeridiane della Domenica 9 Giugno, cioè 8 giorni dopo il suo ritorno in Patria, colto il momento in cui la Perulli stava discorrendo tranquilamente sulla porta della Cusina d'una Casa vicina alla sua, l'assalì il Gazzin d'improviso e dette queste solle parole: "Ah tu sei qui"; le vibrò sette colpi con un Stilo che teneva impugnato e, malgrado che l'Infelice caduta a suoi piedi ginocchioni in atto suplicevole cercasse di farsi scudo, col grembiale, e con la Gonna raccolta al davanti, egli col sangue freddo di uno sceleratto, che à soffocato i rimorsi, le vibrò spietatamente al petto, l'ultimo colpo, che la trasse a morte sull'istante.

L'Uccisore lasciando collà il suo capello, fuggì per mezzo a Campi, nascosto lo stillo nel buco d'un Salice, dove fù trovato, e legalmente riconosciuto, quattro mesi dopo, si diresse a Cinto, Villa lontana cinque miglia, dove pernottò in una stalla e la mattina dopo pervene nelle forze della Giustizia, da cui era perseguitato.

Tradotto poi nelle Carceri di Venezia, formatosi il Processo, raccolte le prove secondo la Legge e discussa la Causa nel giorno 15 Febbraro prossimo da questo I.R. Tribunale, fù il Gazzin dichiarato colpevole dell'Omicidio di Teresa Perulli, e condannato alla pena dell'ultimo supplicio. Pena confermata dall'I.R. Tribunale d'Appello Generale li 28 Marzo susseguente e sopra Sovrano Descritto delli 16 Luglio sancita dal Senato Lombardo-Veneto, dal Supremo Tribunale di Giustizia col rispettabile suo Decreto 30 del sudetto Mese, per cui Valentino Gazzin fù condannato ad essere impicatto sulla Forca, per le canne della gola, sicché muoja; anche alla reintegrazione dei danni verso gli Erredi dell'Uccisa, da liquidarsi in altra Sede di Giudizio, al pagamento delle spese Criminali, ed alimentarie, ed alla tassa di Fiorini dodici per la Sentenza.

Il sudetto Gazzin fù impicatto in Paludo di San Francesco della Vigna, e nel Semiterio pur di San Francesco fù sepolto. E per Sovrano Decreto è stato stabilito che

il detto luogo di Francesco della Vigna dovrà per sempre esser Piazza di Giustizia. In quel tempo essendo mancato di Vitta il Carnefice di Venezia, Giacomo Florio, il Governo fece venire quello di Mantova, ed eseguí la Sentenza valorosamente.

<andrea.marcon@gmail.com>

A mio padre Mansueto, condannato anzitempo.

Riassunto

La Biblioteca del Seminario di Pordenone conserva un registro ottocentesco in cui è riportato l'elenco di *Tutti li Giustiziati che furono fatti Morire nell'Inclita Città di Venezia comminciando dall'Anno 727*. L'articolo estrapola i casi in cui furono coinvolti oriundi friulani, analizzando nel contempo il contesto storico in cui la pratica delle condanne capitali divenne funzionale alla perpetuazione del potere statuale costituito.

Abstract

The Library inside the Seminary in Pordenone keeps a register from 1800s which reports a list of All the people executed who were condemned to death in the Eminent City of Venice from the year 727. *The article extrapolates each case in which a Friulian of origin was involved, analyzing altogether the historical context in which capital punishment became a means of maintaining the established government power.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Gli ebrei nel Friuli occidentale con particolare riferimento ad Aviano e Maniago

Giovanni e Silvia Tomasi

Il Friuli occidentale

La caratteristica peculiare dell'insediamento ebraico nel Friuli e nella Trevisana orientale in epoca veneziana fu la sua estrema dispersione, spesso limitata ad una famiglia per località. Tale realtà fu dovuta al cospicuo numero di feudi presenti nella parte orientale della Terraferma, di cui molti di derivazione imperiale, precedenti quindi alla conquista veneziana, che avvenne tra il 1337 e il 1420.

Questo stato di fatto accentuò la dispersione dei piccoli nuclei ebraici, in ordine a vari fattori. I giusdicenti feudali accampavano spesso diritti imperiali, più ampi rispetto a quelli veneziani, e la dominazione della Serenissima giungeva quindi sui loro territori non in forma diretta ma mediata dalle prerogative locali, per cui la gestione del territorio e dei suoi abitanti poteva risultare diversa. Questi nobili aprirono spesso i loro piccoli domini all'iniziativa ebraica di prestito, concedendo ai banchieri libertà impensabili, come prestiti ad interesse maggiore rispetto alle leggi veneziane, protezione contro le locali comunità e addirittura, come nel caso di Ceneda,[1] la proprietà degli immobili. Oltre a ciò va ricordato che, trattandosi di solito di piccole località lontane dai centri urbani, non vi erano in loco Monti di Pietà, per cui la presenza di banchieri ebrei era auspicata, anche se non ben vista, anche dalla popolazione locale.

Il Friuli occidentale oggi corrisponde alla Provincia di Pordenone, ma in epoca veneziana (1420-1797) comprendeva anche alcuni Comuni a sud di Sacile e quello di Meduna, annessi alla Provincia di Treviso nel 1815, e il territorio meridionale di Portogruaro, annesso a quella di Venezia nello stesso anno. Al Friuli era aggregato anche il Cadore (1347-1806), oggi facente parte della Provincia di Belluno, sempre nel Veneto.

Nel Friuli occidentale in quel periodo storico vanno ricordati i banchi ebraici nelle cittadine di Pordenone, Portogruaro (e da qui anche a Cordo-

[1] Dal 1866 costituisce, assieme a Serravalle, il comune di Vittorio Veneto.

vado), Sacile (e da qui anche a Caneva) e San Vito, oltre a quelli nei feudi di Brugnera e Porcia (appartenente alla famiglia comitale omonima), Meduna (alla famiglia veneziana Michiel), Maniago (ai Consorti di Maniago) e per finire di Spilimbergo (all'omonima famiglia), e forse anche di Aviano (ai conti Gabrieli).

Si tratta in totale di ben nove nuclei ebraici (più due banchi succursali), di cui cinque localizzati in piccoli feudi e uno nella giurisdizione patriarcale di San Vito, e gli altri tre stabiliti in centri urbani prima della conquista veneziana, per la precisione a Portogruaro e a Sacile sotto i Patriarchi, a Pordenone sotto gli Austriaci. In pratica nessuno di questi banchi fu aperto sotto il dominio diretto di Venezia.

Allo stato attuale degli studi si possono contare saggi esaustivi su Portogruaro e Sacile, mentre la carenza documentaria non ha permesso altrettanto per i centri di Meduna,[2] Porcia-Brugnera[3] e Pordenone.[4] Rimangono da trattare i casi, di lunga durata, di San Vito e di Spilimbergo, comunque noti nella loro generalità e per qualche accadimento particolare.[5]

Questi ebrei, come anche nel Veneto nord orientale, erano ashkenaziti, cioè provenienti dai paesi tedeschi, e arrivarono nel Friuli occidentale nel primo Quattrocento, prima a Pordenone nel 1399 e poi sono documentati a Sacile nel 1407, a Portogruaro nel 1409, a Meduna (solo per il mercato) nel 1433, a Brugnera-Porcia e Spilimbergo nel 1451, a San Vito oltre un secolo dopo, verso il 1565.

Questi ridotti nuclei ebraici sparirono assai presto, entro la seconda metà del Cinquecento quelli di Aviano e Sacile, nel primo Seicento quelli di Brugnera e di Pordenone, verso la metà di quel secolo quello di Portogruaro, poco dopo quello di Meduna, nel 1778 fu espulsa la famiglia residente a Maniago, solo a San Vito e a Spilimbergo perdurò qualche debole

---

[2] Queste tre località in G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto orientale Conegliano Ceneda e insediamenti minori*, Firenze 2012.

[3] P.C. Ioly Zorattini, *Note per la storia degli Ebrei a Brugnera e Porcia*, in *Brugnera, feudo e comune* a cura di M. Baccichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Brugnera 1990, 201-213.

[4] G. e S. Tomasi, *Gli ebrei a Pordenone tra Medioevo ed Età moderna*, in corso di stampa.

[5] In particolare P.C. Ioly Zorattini, *L'Università degli Ebrei di S. Vito a Tagliamento e il suo antico cimitero*, in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di G. Fornasir, Udine 1983, 223-238; Id., *Leandro Tisanio: un giudaizzante sanvitese del Seicento tra i nuclei ebraici del Friuli e la diaspora marrana*, Firenze 1984; Id., *Gli ebrei a Spilimbergo dal Medioevo alla fine del Cinquecento*, in *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo "forte d'huomeni et bello d'ornamenti"*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano 2013, 199-205.

ISBN: 97888 941770 1 5

traccia ebraica che scomparve nel primissimo Ottocento. Nel Friuli occidentale al censimento austriaco del 1857 furono rilevati solo 2 ebrei residenti nel distretto di Pordenone e uno a Spilimbergo,[6] mentre il censimento italiano del 1871 rilevò un'unica presenza, 8 ebrei nel distretto di Sacile, e quello del 1911 cinque ebrei nel mandamento di Pordenone, mentre solo uno risultò presente al censimento speciale del 1938. Come si vede si trattava di presenze casuali, un individuo o una famiglia.

Questa relazione ha per oggetto la presenza ebraica ad Aviano (1562-1563) e a Maniago (1600-1778). La ricerca è risultata assai difficile per la carenza delle fonti private, esistono solo poco più di 30 buste del notarile antico di Maniago, di cui alcune quasi illeggibili per l'inondazione del fiume Noncello nel 1966.

In pratica a parte qualche rara notizia che concerne la loro attività economica quasi nulla si trova sulla vita personale di questi ebrei, niente testamenti e un solo accordo matrimoniale. Quindi è possibile solo redigere una lista di banchieri, quasi completa per le famiglie di Maniago mentre ancora peggiore risulta la situazione per Aviano, di cui oggi non è più possibile esplorare l'archivio notarile.

Aviano 1562-1563

L'attuale Comune di Aviano in epoca patriarchina e veneziana era diviso tra il centro principale, la Pieve di Aviano, che si resse come comunità con proprio seggio al parlamento friulano e il castello. Quest'ultimo venne infeudato a famiglie notabili, in particolare dopo la conquista veneziana del 1420, al condottiero Cristoforo da Tolentino a partire dal 1499, il quale lo cedette alle due figlie sposate ai nobili Gabrieli conti di San Polo nella Trevisana, i quali tennero il castello di Aviano sino al 1806.[7]

Sinora non è stata mai trovata notizia di ebrei feneratori ad Aviano, pur tuttavia il 31 gennaio del 1563[8] a Conegliano in borgo Allocco, nella casa dell'ebreo Mazo figlio di Mandolino, fu rogato lo strumento dotale di Dora figlia dell'ebreo Leone *de Daviano*. In questo documento si ricorda che il matrimonio fu celebrato secondo il calendario ebraico nel giorno di

---

[6] Cfr. *Statistische Übersichten über die Bevölkerung und den Viehstand von Österreich nach der Zählung vom 31. October 1857*, Wien 1859, 404.

[7] Sulle vicende del castello T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 4. *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, 29-37.

[8] G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 156; *Daviano* è la forma friulana per Aviano.

ISBN: 97888 941770 1 5

venerdì 5 del mese di *adar* dell'anno 5323, cioè il 29 gennaio del 1563, e oggi Mosè del fu Isacco, ebreo abitante a Venezia, recepisce la dote di sua moglie Dora da parte del suocero Leone ebreo *de Adaviano*, che consegna i 300 ducati pattuiti.

Leone, ebreo veneziano abitante ad Aviano, è ricordato anche in atti riguardanti il figlio convertito, Giovanni Battista Illuminato, abitante nel castello di Aviano, il quale risulta citato in quindici atti notarili tra la fine di giugno e i primi giorni di ottobre del 1562.[9] Poiché il figlio abitava ad Aviano è assai probabile che fosse stato battezzato poco tempo prima e in quella pieve, in caso contrario è assai difficile pensare che fosse andato ad abitare proprio dove risiedeva la sua famiglia.[10]

Da ciò si evince che, per otto mesi, alcuni documenti indicano la presenza ad Aviano della famiglia dell'ebreo veneziano Leone, precisamente dal giugno del 1562 al gennaio del 1563, e quindi o i giusdicenti o la comunità permisero qui la presenza di un ebreo, probabilmente feneratore.[11] Non si conosce altro per ora, ma l'atto che sanciva il pagamento della dote di Dora da parte di suo padre Leone fu rogato a Conegliano, di sicuro

---

[9] Il 16 agosto 1562, un abitante di Aviano riconosce un debito di £ 22, per resto del pagamento di frumento già avuto, nei confronti di Giovanni Battista *Illuminatto* figlio di Leone ebreo di Aviano. Il convertito con ogni probabilità era a servizio del notaio rogante, perché lo si ritrova come testimone in atti del 6, 22 e 23 agosto ad Aviano, il 23 dello stesso mese compare a Claut in val Cellina come nativo *de Venetiis incola Aviani*, poi ancora il 27 agosto a Molassa e lo stesso giorno a Cimolais, il 29 è a Barcis ed è citato come *incola castri Aviani*, e lo stesso giorno, sempre a Barcis, riceve una procura per esigere un credito a Montereale. Il 10 settembre compare a Marsure, e lo stesso giorno è ricordato ad Aviano in una sentenza a suo favore, cui fa riferimento una comparizione giudiziale per il 10 ottobre. Infine, il 13 settembre, a Pieve di Aviano, un abitante del luogo si riconosce in debito verso Giovanni Battista Illuminato, figlio di Leone ebreo di Venezia ma abitante ad Aviano. Tutto da: Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASTv, NA), s. I, 901, not. Giovanni Fibonico da Aviano, 1562. Inoltre il convertito figura ancora come testimonio in due atti rogati a casa del notaio Giovanni Fibonico nel castello di Aviano il 23 giugno e in un atto rogato nella piazza del castello il 7 agosto del 1562 (ivi, 905). Il notaio non rogò per l'ebreo, bensì per il figlio convertito che forse abitava col professionista; e non si ritrovano altre tracce di questa presenza per il periodo che va dal 1561 al 1566, probabilmente Giovanni Battista Illuminato abitò in questa località solo per pochi mesi, al contrario di suo padre, attestato qui anche l'anno seguente.

[10] I libri dei battesimi di Aviano iniziano dal 1586 - Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Aviano - per cui non è possibile accertare il fatto.

[11] Gli ebrei non godevano della libertà di residenza e quindi qualcuno permise loro di abitare ad Aviano.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

perché la città si trova a metà strada tra Aviano e Venezia, dove risiedevano i due contraenti, i quali si saranno accordati per ritrovarsi colà, nella casa di comuni amici e questo vuol dire che Leone fece poi ritorno ad Aviano. Si può pertanto arguire che il periodo di presenza dell'ebreo Leone, con la sua famiglia, ad Aviano vada ampliato rispetto agli otto mesi documentati.[12]

La conversione di Giovanni Battista Illuminato va vista nella più generale vicenda delle famiglie ebraiche che abitavano, spesso da sole, nei centri minori del Friuli e del Veneto orientale. Alcuni di questi ebrei, lontani dalle grandi e vivaci comunità ebraiche, per sentita scelta religiosa, o per motivi pratici (desiderio di matrimonio o di vita più facile), si facevano battezzare, scomparendo così nella maggioranza cristiana. Tra il 1499 e la fine del Settecento sono noti 36 casi di battesimi di ebrei del Friuli occidentale o provenienti da altre località ma qui battezzati, 11 a San Vito (compresa una donna da Meduna), 8 a Sacile, 6 a Pordenone e altrettanti a Spilimbergo, due a Portogruaro, un ragazzo da Meduna (battezzato a Ceneda), uno ad Aviano e un ragazzo a Cavasso Nuovo.[13] Gli ebrei di Sacile e di Aviano assunsero il cognome "Illuminati", mentre uno di Pordenone quello di "Naonis"; gli altri per lo più quello dei padrini, spesso autorità veneziane o maggiorenti locali.

Maniago 1600-1778

Maniago in epoca veneziana era feudo dei giusdicenti detti Consorti di Maniago, con un territorio che comprendeva i centri abitati di Maniago Grande, Maniago Libero e Poffabro; a Maniago vi era anche una comunità raccolta nel proprio Consiglio e nel 1380 fu emanato un piccolo complesso statutario, che raccoglieva anche capitoli precedenti.

Tra i due enti, i Consorti e la comunità, vi fu una «grande lite» durata quasi due secoli e cessata solo verso il 1674, intentata dalla comunità per difendere la propria autonomia, ma sostanzialmente vinta dai Consorti di Maniago. Nel contendere come è ovvio entravano anche gli ebrei, presenti

---

[12] Dal 2013, i fondi antichi dell'Archivio di Stato di Pordenone sono stati trasferiti in un magazzino di Mestre, risultando tuttora di difficile consultabilità, per cui non sono al momento possibili ulteriori controlli su quel periodo.

[13] Sulle conversioni al cristianesimo in epoca veneziana: P. Ioly Zorattini, *Il nome degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze 2008. Su Cavasso vedi *infra* nota 36.

su accordo coi giusdicenti, con successivo e riduttivo permesso della comunità, ma osteggiati come al solito dai mercanti locali.

La cittadina era un piccolo centro mercantile posto allo sbocco delle valli del Cellina e del Colvera, con un'attività fabbrile che la rese famosa, e inoltre mulini, folli e segherie, tutti opifici attivi sui due fiumi.[14]

L'arrivo dei feneratori ebrei a Maniago fu favorito dalla lontananza della cittadina da centri urbani provvisti di Monti di Pietà o di altri banchi di prestito ebraici, sono infatti quasi 20 km per arrivare a Spilimbergo e 26 sino a Pordenone, cioè oltre una giornata di cammino fra andata e ritorno, su strade non sempre facili.

La presenza del primo ebreo ricordato nella cittadina, Leone Romanin con la sua famiglia, fu permessa dall'assenso formale dei giusdicenti, i consorti di Maniago, nel febbraio del 1600, i quali concessero non solo la condotta ma anche la possibilità di lavorare come mercanti, tenere la sinagoga e osservare le loro feste, assicuravano inoltre la loro difesa e l'esclusivo rapporto con loro. Per contro gli ebrei garantivano un pagamento annuo e un contributo per il predicatore quaresimale. Il comune invece accordò successivamente solo un permesso di presenza quinquennale e un unico commercio, quello della *strazzaria*,[15] ponendo così le premesse ai futuri contenziosi.

Leone Romanin, un dinamico imprenditore che da oltre una ventina d'anni risiedeva a San Vito,[16] aprì quindi il banco a Maniago, ma continuò ad abitare nella sua sede principale, e quindi mandò qui a risiedere suo figlio Salomone e suo nipote Giuseppe, figlio dell'altro suo figlio, Samuele.[17]

---

[14] Su Maniago: P.C. Ioly Zorattini, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli Veneto e la ricondotta del 1777*, «Archivio Veneto» n.s. CXXI (1983), 5-23; *Maniago: pieve, feudo, comune*, a cura di C.G. Mor, Maniago 1981; A. Stefanutti, *Gli ebrei nelle giurisdizioni private tra potere signorile e comunità*, in *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, 155-177.

[15] A. Stefanutti, *Gli ebrei,* 164-165; la «strazzaria» era il commercio di stoffe usate.

[16] La prima notizia di Leone Romanin a San Vito data all'agosto del 1573 (G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 136) e al tempo doveva essere un socio del locale banchiere *Conseio*, ma dal 1588 gestisce un suo banco, dove nel 1589 fece entrare un nuovo socio, il veneziano Orso della Mano. Quest'ultimo aprì nel 1591 il banco di Pordenone per cui la società si sciolse (per i vari accordo societari vedi ASVe, NA, s. I, not. Vincenzo Maffei, 8214, 319r-322r, 400r; 8216, 289r-290v; P.C. Ioly Zorattini, *Leandro Tisanio*, 13). Leone coi figli dal 1620 gestì anche il banco di Portogruaro sino al 1645 circa. Da quanto è dato di capire egli morì verso il 1624.

[17] Il 15 novembre 1620 (ASTv, *Indice Contraenti*, 134, 190v, not. Giovanni B. Arrivabene di Maniago), Giuseppe Romanin esige l'annuo livello sopra un capitale dato a

ISBN: 97888 941770 1 5

Nel 1625 la comunità rifiutò di accogliere altri ebrei perché essi erano in concorrenza coi mercanti locali visto che non esercitavano solo la *strazzaria* e inoltre essi avevano favorito l'arrivo a Maniago Grande di una famiglia di parenti, cioè di Salomone Romanin col figlio.

Dopo una serie di liti e il ricorso alle autorità di Udine e di Venezia, ne venne infine decretata l'espulsione il 15 aprile 1627, e inoltre nel febbraio 1628 si mossero anche i mercanti locali, che con buona probabilità erano stati anche i promotori dell'operato del comune. Alla fine però la Repubblica confermò agli ebrei la possibilità di residenza e il decreto d'espulsione non fu eseguito.[18]

La posizione degli ebrei a Maniago non divenne comunque più tranquilla, sempre a causa dei dissidi con i mercanti locali e quindi con la comunità. Infatti il 12 aprile 1645 il luogotenente di Udine, Andrea Bragadin, scriveva che al doge che, come da richiesta da parte del Senato, a seguito di «indolenze … portate a notizia … contro gli hebrei habitanti in Maniago» gli fu richiesto un censimento degli ebrei friulani e delle loro attività.[19]

Giuseppe Romanin, il nipote del primo banchiere, rimase comunque in città[20] e, ormai anziano ma sempre attivo, ottenne una successiva condotta dai giusdicenti, i consorti di Maniago, il 13 luglio del 1661.[21]

Domenico Valentin. Il 5 novembre 1625 (ma 1624) Giuseppe di Samuele Romanin viene rimborsato da Vincenzo Longaron per un capitale affrancato (ivi, 191v, stesso notaio).

18 A. Tagliaferri, *Profilo storico dell'economia di Maniago e del suo territorio*, in *Maniago*, 109-131: 125-126.

19 *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I. *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, 271-272.

20 Il 23 aprile 1643 un distrettuale accetta una sentenza volontaria di debito nei confronti di Giuseppe Romanin, ebreo da San Vito ma abitante a Maniago: Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASPn, NA), not. Romolo Faberio da Maniago, 382/3155, 32v); il 28 aprile (*ibid.*) si cita il fratello di Giuseppe. Sempre lo stesso Giuseppe Romanin, ebreo di San Vito, è noto per una citazione giudiziaria a Belgrado (oggi in comune di Varmo, in provincia di Udine) il 24 gennaio 1654 (Udine, Archivio di Stato, Notarile Antico, not. Evangelista Manzoni da Belgrado, 267). Lo stesso giorno, sempre a Belgrado (*ibid.*), due distrettuali di Maniago fanno rogare un atto di pace con l'ebreo Emanuele de Angeli.

21 Il giorno 13 luglio del 1661 Bartolomeo, Giovanni Francesco, Nicolò Giacomo, Silvio e Carlo, giurisdicenti di Maniago, anche a nome degli altri consorti, su richiesta di Giuseppe Romanin, gli concedono la condotta per 5 anni, potrà stare ed abitare qui con la famiglia e gli agenti, negoziare e fenerare come ha già fatto per il passato, in cambio pagherà 15 ducati l'anno. Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), Cattaver, 269/62, *Lettere responsive*, 84r)

Poco dopo però, forse per la morte del vecchio Giuseppe,[22] il banco fu rilevato da un'altra famiglia ebraica, i Pincherle, di cui si trova traccia a Maniago già nel 1659 con Aron Pincherle,[23] forse un agente del banchiere Romanin. Dopo di lui il banco sarà tenuto dai suoi figli Gioele, Israele e Leone,[24] e dopo di loro da Aron, figlio di quest'ultimo, documentato a Maniago sino al 1723.[25]

In questo periodo a Maniago si trova notizia di un altro ebreo, Mosè Conegliano nel 1668,[26] forse un agente dei Pincherle.

Più tardi, il 14 novembre del 1703, il Consiglio di Maniago accettò che in città prendesse residenza un'altra famiglia ebraica, quella di Graziadio Seraval, che però venne subito in conflitto con le autorità cittadine (e i mercanti locali) perché egli intendeva vendere anche sale al minuto (chiedendo

---

[22] Un Giuseppe Romanin risulta morto a San Giovanni di Casarsa nell'estate del 1662, il 26 luglio di quell'anno infatti, a Conegliano, Iona Valmareno dà procura al fratello Israele per le questioni legate all'eredità di Giuseppe Romanin, deceduto pochi giorni prima, G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 234.

[23] 25 marzo 1659 (ASPn, NA, not. Romolo Faberio, 385/3175, 44), Zuanne della Siega detto *Fricco* da Maniago dichiara un debito per £ 346 nei confronti di Aron *Pincarle* interveniente a nome di Iseppo Romanin da San Vito ma abitante a Maniago.

[24] Il 18 novembre 1665 (G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 234) a Conegliano si rende testimonianza su una lite tra il coneglianese Israele Valmareno e Gioele Pincherle, il quale doveva al primo £ 46:15 per un mantello e £ 4 in contanti prestategli a San Vito un anno prima. Segue la sentenza del podestà di Conegliano del 18 dicembre successivo, con cui si prescrive il pagamento, da parte di Israele del fu Aron Pincherle da Maniago. Il 10 maggio 1682 (ASPn, NA, not. Romolo Faberio, 386/3191, 11) Gioele e Leone del fu Aron *Pincarle* abitanti a Maniago vendono una terra a Centa, di 700 passi, a Domenico Brandolis detto *Delle Vedove* per £ 529, che pagherà entro 8 anni. Il documento è slavato, ma pare che la terra sia venuta in loro possesso nel 1677. Gioele è ancora citato il 5 settembre 1692: Maniago, Archivio Comunale (d'ora in poi, ACM), Atti antichi diversi, 7, 1690-1693, 73r.

[25] Il 3 giugno 1695 (ASPn, NA, not. Romolo Faberio, 388/3206, 19r-20v) Gioele *Pincarle* e il nipote Aron *Pincarle*, figlio di Leone, ebrei di Maniago, danno procura a Mosè di Simone Luzzato da Venzone per stipulare atti pubblici con Simone e David Aboaf da Venezia, loro creditori per una somma di £ 2666. Per la cauzione si sottoscrivono anche Anna vedova di Leone *Pincarle* e Rica vedova di Graziadio *Pincarle*. Anche questo atto risulta slavato. Nel 1717 in carte spilimberghesi è citato Aron Pincherle abitante a Maniago: S. Zozzolotto, *Judei II*, «Il Barbacian» XLVI, 1 (2009), 58-63: 61. Aron è citato ancora nell'Estimo di Maniago del 2 gennaio (1713?), così in ACM, Atti antichi diversi, 8, 1710-1730, 18r (l'anno è di lettura difficile, sembra scritto 1713) e poi ancora il 16 agosto 1723 (ivi, 48r).

[26] Il 28 ottobre 1668 (G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 153), a Conegliano, il coneglianese Giuseppe Minzi dà procura a Mosè Conegliano, abitante a Maniago, per recuperare colà alcuni crediti.

ISBN: 97888 941770 1 5

al Consiglio le misure per pesarlo), altre merci e pure olio e cere alle chiese. Nell'agosto del 1704 pertanto il Consiglio deliberò che, o il nuovo arrivato, rappresentato dal correligionario Angelo Fanno, si atteneva agli accordi stabiliti nel marzo del 1600 con Leone Romanin, e sempre onorati da quella famiglia, oppure sarebbe stato espulso.[27] Molto probabilmente questa famiglia si allontanò dalla città perché gli accordi del 1600 erano troppo limitanti per la loro attività e di essa non si trova più traccia negli atti del Consiglio cittadino.

I Pincherle a loro volta cedettero poco dopo il banco alla famiglia coneglianese dei Valmaren,[28] i quali risultano presenti a Maniago almeno dal 1734[29] e sino alla ricondotta veneziana del 1777, abbandonando la cittadina

---

[27] Tutta la vicenda in ACM, Atti antichi diversi, 7, 1704-1709, 12-15; si ricorda che il 23 marzo del 1600 il Consiglio aveva accettato in città l'ebreo Leone Romanin con la sua famiglia, limitando la sua attività alla sola *strazzaria* (cioè il commercio di tessuti usati) e pagando egli le tasse stabilite, le onoranze al mutamento delle cariche amministrative e contribuendo pure alle spese per il predicatore quaresimale. Un breve cenno di questa vicenda anche in A. Tagliaferri, *Profilo storico*, 125. Angelo Fanno intervenne per Graziadio Seraval, che probabilmente è l'omonimo che dal 1695 teneva la condotta decennale a San Vito, P.C. Ioly Zorattini, *San Vito al Tagliamento*, in *Friuli Venezia Giulia, itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di Id., S.G. Cusin, Venezia 1998, 101-104: 101.

[28] Sui Valmaren vedi G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, specie 232-236. Il cognome oscilla nelle fonti tra (da) Valmaren(o), Valmerin, Valmarin(i), a Trieste nel tardo Ottocento anche Walmarin. Il cognome è un locativo, dalla contea di Valmaren nell'alta Trevisana, dove essi abitarono nel periodo 1567-1635, trasferendosi poi a Conegliano.

[29] Il 15 giugno 1734 Vita Valmarin presenta al Consiglio una memoria nella quale dichiara che nel maggio precedente aveva concorso alla condotta quindicennale dei boschi comunali di Raut, vantando quindi i suoi diritti (ACM, Atti antichi diversi, 8, 1730-1739, 7r). Atti simili si ritrovano ancora il 17 gennaio e primo febbraio del 1735, sinché il successivo 22 aprile il Consiglio deliberò di pagargli 5 ducati (ivi, 24r, 28r, 32v). Una nota su questa vicenda anche in A. Tagliaferri, *Profilo storico*, 125-126. Per Vita, o meglio Israele Vita Valmarin da Conegliano vedi G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 235, dove è citato coi suoi fratelli Emanuele e Lazzaro, quest'ultimo noto per aver trascritto un *Mahazor* (un libro di preghiere per tutto l'anno) a Spilimbergo nel 1715. Il 2 marzo 1751 (ASTv, Indice Contraenti, 171, 26, not. Giuseppe Foenis di Pordenone) Emanuele Valmarini confessa un debito di £ 500 verso Francesco Mandrazzato. Il 6 giugno 1753 (ivi, 2, not. Francesco Cleani di Spilimbergo), i fratelli Emanuele, Israele e Lazzaro del fu Marco Valmaren si obbligano nei confronti della sorella Ester, la quale nel 1713 aveva sposato Isacco Caprileis, (G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 234). Inoltre il 4 settembre 1753 (ivi, 159) a Conegliano, Israele Vita Valmarin da Maniago quale procuratore di un ebreo goriziano chiede un sequestro nei confronti di un ebreo coneglianese. L'8 giugno del 1767 (ASVe, Cattaver, 269/62, *Lettere responsive*, 83r) informativa da Maniago nella quale si afferma che l'ultima

con buona probabilità l'anno successivo, in quanto pur essendo la loro casa separata dalle altre e nonostante non esercitassero mestieri proibiti[30] risultarono privi di documenti validi che comprovassero la liceità della loro presenza. Essi poterono esibire infatti solo l'antica condotta del 1661 ai Romanin, di cui essi si dicevano i successori.

A Maniago gli ebrei abitavano in una bella casa in piazza, al pianterreno della quale avevano la bottega, una delle più importanti della città, come ricorda nel tardo Settecento il conte Fabio di Maniago.[31]

L'ultimo ebreo di Maniago quindi fu costretto a partire nel 1778, e forse è lui quel Lazzaro Valmaren accompagnato dalla moglie Ester che dieci anni più tardi, nel 1788, risulta abitare a Trieste.[32] Essi seguirono il destino dei molti ebrei che, espulsi dalla Terraferma veneta nel 1778, trovarono asilo nei confinanti territori del più benevolo e ospitale Impero degli Asburgo. Dei coniugi Valmaren non si trova traccia tra i defunti a Trieste nel 1788-1805,[33] per cui è ovvio pensare si siano trasferiti altrove.

A Trieste fra l'altro abitavano già da una trentina d'anni altri Valmaren, lontani parenti dei banchieri di Maniago.[34]

---

condotta risale al 1661 (allegata in copia, vedi sopra), conferita a Giuseppe Romanin, attualmente a lui è subentrato Lazzaro Valmarini.

30 Nel 1777 (P.C. Ioly Zorattini, *Gli insediamenti ebraici*, 13) Lazzaro Valmarin con la sua famiglia è l'unico ebreo di Maniago e non esercita attività proibite. In effetti già nel 1754 (A. Stefanutti, *Maniago nell'età moderna e contemporanea: linee e temi di una ricerca storica*, in *Maniago*, 73-108: 84-85) nel *Catastico delle arti liberali* di quell'anno vengono censite 28 persone, nessuna delle quali è ebrea. Gli ebrei abitavano in una bella casa in piazza, così Fabio di Maniago, vedi *infra* nota 31.

31 F. di Maniago, *La Maniago del Settecento (da "La villa di Maniaco")*, a cura di M.G.B. Altan, *Maniago*, 213-220: 217.

32 C. Gatti, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, Trieste 2008, 167); in quell'anno a Trieste comparirono anche i coniugi Valmarin, che non risultano più presenti nella "Ratazione" del 1805. A Maniago in quel torno di tempo non risultano conversioni di ebrei (Maniago, Archivio Parrocchiale, *Battesimi*) e i Valmaren scompaiono in quel periodo anche da Conegliano.

33 Si ringrazia il sig. Livio Vasieri per la ricerca a Trieste.

34 Nel 1776 (C. Gatti, *Tra demografia,* 79) a Trieste la comunità ebraica chiede l'allontanamento di alcuni ebrei indesiderabili, tra i quali anche Raffaele Valmarino da Maniago, al servizio di Leone Romanin. Dalle anagrafi del 1775 (*ibid.*) il bottegaio Leone Romanin da Rovigo figura solo con la moglie, per cui Raffaele nel 1776 era appena arrivato. All'anagrafe del 1788 (*ibid.*) a Trieste abitavano anche le famiglie della vedova Stella Valmarin con due figlie, di Raffaele Valmarin con la moglie Anna, i figli Marco e Angelo e la suocera Sara Alpron, e inoltre Grassino Valmarin, celibe. Nel 1805 (ivi, 182) a Trieste abitava il solo Marco Valmarin, commerciante, tassato per 3300 fiorini (sugli 860.000 dell'intera comunità ebraica). Un Lazzaro Valmarin, nato a Trieste

ISBN: 97888 941770 1 5

Note sul Friuli occidentale

Qui di seguito anche poche note su occasionali presenze ebraiche in Cadore e nel Friuli occidentale.

In ***Cadore*** non era permesso lo stanziamento di ebrei, tuttavia vi fu qualche occasionale passaggio di mercanti ebrei e in particolare nel 1583 vi furono dei problemi per lo sconfinamento di Donato del fu Samuele da Gemona.[35]

A ***Cavasso Nuovo*** il 14 ottobre 1663[36] pre Giacomo Galeotti, pievano di San Remigio di Fanna, battezzò Antonio Osalco, figlio dell'ebreo Michele della famiglia Padoana, di circa 15 anni e in pericolo di vita, che giace a letto in casa del padrino, il conte Osalco di Polcenigo.

A ***Porcia***, nel 1580[37] fu istruito un processo contro pre Filippo Alberti, cappellano di San Giorgio di Porcia. Il prete era accusato fra l'altro di aver venduto per 25 scudi ad un ebreo di Venezia un calice donato dalla nobile Maddalena moglie del conte Ermes di Porcia per il servizio liturgico.

A ***Vigonovo*** nel 1509 il comune è in debito per £ 14:17 all'ebreo Jacob per una fornitura di spelta. Nel gennaio-marzo 1550 lo stesso comune ebbe un prestito di £ 31:10 dall'ebreo.[38] Poiché Vigonovo era nella giurisdizione di Sacile è ragionevole pensare che gli ebrei con cui trattava il comune fossero residenti nel capoluogo. Pertanto il primo sarà Iacobo Levi, documentato a Sacile tra il 1506 e il 1544[39], mentre il secondo, non nominato, può essere uno dei suoi figli, Mosè o Aron.

Anche nel ***Friuli occidentale*** si trova riscontro di Giudeo come nome

---

nel 1815 e immigrato a Milano nel 1860, con la famiglia, cioè con la moglie Regina Gentilomo e la figlia Giulia, entrambe nate a Trieste, professava in quella città l'attività di cambiavalute (G. Maifreda, *La "Rubrica degli Israeliti" dell'Archivio storico civico del comune di Milano*, «Rassegna mensile di Israel» LX, 3 (1993), 24-66: 66.

[35] Su Donato da Gemona: P.C. Ioly Zorattini, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli veneto*, in *Gli ebrei e Venezia secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano 1987, 261-280: 269. L'episodio del 1583 in Biblioteca Civica di Treviso, ms. 1879, 242r-243 (*Fede dei capitani di Cadore contro li hebrei*, *hebrei*, *Raimondo Gritti avogador contro hebrei, giuramento delli hebrei*). Sempre per il Cadore si segnala la presenza di tre righe scritte in ebraico all'inizio del capitolo XIIII degli statuti della Scuola dei Battuti di Pieve di Cadore, del 1560, per cui vedi G. Zanderigo Rosolo, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, Belluno 2014, 236.

[36] ASDPn, Archivio Parrocchiale di Cavasso, *Registro dei Battezzati 1660-1712*, 12b.

[37] Ivi, *Nonnulli processus*, 1/2, 2v, 8v, *passim.*

[38] *Primo registro delle regole del comune di Vigonovo 1500-1624*, a cura di N. Pes, Fontanafredda 2005.

[39] G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 222.

proprio o nomignolo, così è per *Iudeus de Cloto*, cioè Giudeo da Claut, che raccoglie le decime a Claut nel 1336[40] e ancora è ricordata Franceschina del fu Montegano vedova di Nicolò detto *Yudeo* da Pordenone che tiene a livello una terra a Bruniola presso Oderzo il 19 marzo 1430.[41] Ancora a Pordenone nel 1581 è nominato il lapicida Bernardo figlio di Angelo Ortolano *Judaice*.[42] Stupisce la precocità delle attestazioni del 1336 e del 1430, l'ultima riferita ad un uomo già defunto.[43]

L'inchiesta sugli ebrei del 1767

All'inizio di maggio del 1767 fu estesa a tutta la Terraferma e Istria, a cura del Cattaver[44] (magistratura che, fra le proprie competenze, aveva anche quella specifica dell'inquisizione sull'usura degli ebrei e la sorveglianza sul loro comportamento) una inchiesta sulla presenza degli ebrei nelle varie podesterie e nei feudi, con lo scopo non solo di valutare la loro consistenza demografica[45] ma anche la liceità del loro stanziamento.

La richiesta, rivolta ai vari podestà, richiedeva infatti cenni sulla loro eventuale presenza e, se verificata, ne era richiesta la motivazione, con l'indicazione dell'ultima condotta ad essi concessa.[46]

Nel 1767 furono censiti pertanto i grandi stanziamenti ebraici di Padova, Rovigo e Verona e i piccoli nuclei sparsi nel Veneto orientale, nel Friuli e in Istria. Nel Veneto orientale il podestà di Treviso diede conto degli ebrei nei Contà di Collalto e di San Polo, mentre per quello di San Cassiano la risposta fu negativa, rispose il feudo vescovile di Ceneda, mancano

---

[40] R. della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979, 367. Claut oggi in provincia di Pordenone.

[41] ASTv, NA, s. I, 236, not. Gasparino Sandri da Oderzo; Oderzo è oggi in provincia di Treviso.

[42] A. Fadelli, *Johanne Antonius e gli altri. Frammenti storici nelle carte del convento pordenonese di San Francesco (XV-XVIII secolo)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 17, 2015, 825-845: 836.

[43] Per casi analoghi nel finitimo Veneto orientale vedi G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 236.

[44] ASVe, Cattaver, 269/62, *Lettere responsive*; ivi, *Inchiesta*.

[45] Già il censimento nazionale del 1766 aveva provveduto alla conta, che era stata effettuata per comunità e non per luogo di residenza. Mancano i dati per l'Istria (annessa a Venezia), e per il Friuli.

[46] In alcuni casi le autorità locali aggiunsero ulteriori informazioni sulla posizione della loro abitazione (separata o meno dalle case dei cristiani), sull'affitto della stessa, sulle attività svolte.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Giovanni Antonio Magini, *Carta della Patria del Friuli*, 1620.

cenni su Conegliano. In Istria fu stabilita la quasi scomparsa degli ebrei a Muggia e la minima presenza a Pirano.

Nel Friuli si diede conto degli ebrei di Chiavris, Fogliano, Maniago, San Daniele, San Tomaso, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo e Tarcento, mentre risposte negative si ebbero per Cividale e Rivignano.[47] In totale nel 1767 la popolazione ebraica nel Friuli veneziano sommava a una decina di famiglie, poco più di 50 persone.

Si propone qui un breve sunto su sette nuclei del Friuli veneto, rimandando al contributo su Maniago per la famiglia ebraica lì residente, seguono i due nuclei istriani.

---

[47] Stupisce la risposta per Rivignano, infatti a Tarzo presso Vittorio Veneto nel 1805 furono battezzati due ebrei di questa località, Giacobbe Zacutti (Rivignano 1764-Conegliano 1838) e suo figlio Salomone, G. e S. Tomasi, *Ebrei nel Veneto*, 202.

Friuli veneto

Chiavris, feudo dei Savorgnan del Monte, poco a nord di Udine, oggi compreso in città. La condotta degli ebrei fu permessa, su richiesta del nobile Pagano Savorgnan, il 19 luglio 1458 dal luogotenente della Patria, e riconfermata poi su richiesta del figlio Tristano il 17 luglio 1472, ad Abramo del defunto Maier e a Samuele fu Simone, coi loro soci. Le condotte furono poi riconfermate il 20 dicembre 1481 e il 18 gennaio 1623 e non ve ne furono altre, continuando in essere quelle già concesse. In particolare nel 1623 fu confermato l'accordo del 30 ottobre 1604, stipulato con Iacob e fratelli, con le stesse condizioni del 1472. La famiglia di ebrei banchieri prese il cognome locativo di Caprileis.[48]

Fogliano, feudo aquileiese compreso nella podesteria di Monfalcone, oggi comune di Fogliano Redipuglia in provincia di Gorizia. La condotta fu permessa il 16 gennaio 1754 dal Cattaver, su richiesta della comunità di Monfalcone, in data 18 marzo 1753 a Leone Monch, per aprire un banco con interesse inferiore al 12%.[49] Già il 30 novembre del 1741 però, il Monch, un mercante ebreo, aveva preso in affitto in Fogliano una casa con cortile e orto per 50 ducati annui da pagarsi a Turriaco presso Giovanni Battista Cotolo, il notaio rogante, e il 21 novembre 1763, scaduta la locazione, l'aveva rinnovata. Nel 1767 abitava qui Anselmo del fu Leone Monch con la famiglia.[50]

San Daniele, comune oggi in provincia di Udine. Il 19 aprile 1712 fu stipulata una nuova condotta tra l'università e la comunità di San Daniele e le famiglie di Benedetto e fratelli, figli del defunto Raffaele Luzzati e di Marco e fratelli fu Isacco Luzzati, che terranno due banchi come nel passato. La condotta quinquennale era retroattiva con inizio dal 18 novembre 1711 e constava di 30 capitoli, in particolare mantiene il diritto di tenere una sinagoga (capitolo 2) e di avere la carne secondo l'ortoprassi ebraica (capitolo 18); essi potranno prestare ai distrettuali, su beni mobili sino a £ 50, con un utile di 2 «bagattini» e mezzo per lira, al mese, mentre per gli stranieri il prestito mensile sarà di 4 «bagattini». L'anno successivo fu

48 ASVe, *Inchiesta*, 105-107, 6 giugno 1767. Sui Caprileis, P.C. Ioly Zorattini, *I Capriles di Chiavris: una vicenda di lunga durata*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti» XCVI (2003) [2005], 149-167.

49 ASVe, *Inchiesta*, 202.

50 Ivi, 68, 87r, risposta del podestà di Monfalcone il 13 luglio 1767. Su Fogliano A. Sacerdoti, *Fogliano Redipuglia*, in *Friuli Venezia Giulia, itinerari ebraici*, 46.

ISBN: 97888 941770 1 5

aperto il Monte di Pietà per cui la condotta fu cassata ma si tollerò il domicilio degli ebrei.[51]

San Tomaso, feudo dei Colloredo, oggi nel comune di Maiano in provincia di Udine. Nel 1767 risultavano presenti Isacco del fu Raffaele Luzzato e suo figlio Samuele, entrambi da San Daniele. Essi ebbero una locazione triennale rinnovabile, a meno di sfratto o rinuncia, di una casa, posta «verso i monti», con orto e cortile, il 24 settembre 1734, nel castello di Colloredo, da parte dell'agente del marchese Ridolfo, valida a partire dal 1 novembre. L'affitto era di 40 ducati annui più un vitello a carnevale e comprendeva anche la bottega al pianterreno.[52]

San Vito, comune oggi in provincia di Pordenone. L'ultima condotta datava all'11 settembre 1764, stipulata fra il Consiglio di San Vito (che l'aveva deliberata il 9 settembre) e Isacco del fu Daniele Luzzato, qui abitante; si trattava di un accordo decennale valido dal 1 ottobre, «per fenerare e mercantare», godendo di tutti i benefici dei cristiani, quindi prestazioni del medico condotto, carne macellata secondo l'uso ebraico, pascolo per gli animali destinati all'uso degli ebrei, i quali erano esenti da tasse e prestazioni per lavori pubblici. Essi però dovevano fornire 40 staia di avena l'anno, pagare 50 ducati annui e depositarne altri 25 una sola volta per tutta la durata della condotta. La condotta era strutturata su 14 capitoli.[53]

Spilimbergo, comune oggi in provincia di Pordenone. L'ultima condotta datava al 18 dicembre 1754, conferendo la gestione di un banco feneratizio alle famiglie Saraval, che avevano anche «saputo ridurre un capitalista veneto loro nazionale a introdurre negozi che portano … il vito a copioso numero di famiglie cristiane»; per tale motivo si richiede sia rinnovata la condotta, con pagamento da parte loro di £ 248 annue, contro le 244 della condotta precedente. Gli ebrei potevano abitare e vivere secondo il loro rito e costume, facendo qualsiasi tipo di mercatura.[54]

Tarcento, comune oggi in provincia di Udine. Nella cittadina si trovavano due famiglie ebraiche, quella di Isacco Luzzato e di Giuseppe Salomone Sinigaglia. Il primo esibì un'informativa dell'avogadore di comun del 17 giugno 1766 e un decreto del senato datato 29 marzo 1766, che gli confermavano il domicilio, aggiungendo che i Luzzato si trovavano qui dal 1722

[51] ASVe, *Inchiesta*, 6 giugno 1767. Su San Daniele, A. Sacerdoti, *San Daniele*, in *Friuli Venezia Giulia, itinerari ebraici*, 92-100, con cenni anche su San Tomaso.
[52] ASVe, *Inchiesta*, 89r, 4 giugno 1767.
[53] Ivi, 93-97, 3 giugno 1767.
[54] Ivi, 101-102, 30 maggio 1767.

ISBN: 97888 941770 1 5

come mercanti, pagando un affitto annuo di 38 ducati per la casa, che si trovava in luogo separato dai cristiani. Il Sinigaglia dichiarò di essere medico e di esercitare qui la sua professione da 16 anni.[55]

Istria veneta

Muggia, comune oggi in provincia di Trieste. Samuele Pincherle, un ebreo straniero, il 1 gennaio 1745, chiese al Consiglio di poter stabilirsi con la famiglia a Muggia, gestendo una bottega di merci varie e chiedendo anche la possibilità di aprire un banco di pegni; il Consiglio deliberò positivamente. Al presente però abita a Trieste e compare talvolta qui per poche ore.[56]

Pirano, oggi in Slovenia. Abitavano qui nel 1767 Aron del fu Lucio Stella, ultimo superstite di quella famiglia, e Aron Coen coi suoi parenti. Fu presentata in copia la delibera del Consiglio del 2 marzo 1727 e la successiva approvazione da parte della «Carica eccellentissima di Raspo» il 24 marzo 1729, basata anche sulla delibera consigliare del 17 giugno 1660, riportante gli stessi patti della prima condotta del 1484. La condotta era stipulata con le famiglie Stella e Sacerdoti, con durata decennale e senza pregiudizio per il locale Monte di Pietà. Successivamente però l'Inquisitorato sopra l'Università degli Ebrei annesse le due famiglie di Pirano alla comunità di Venezia, per cui non furono fatti altri rinnovi.[57]

<dellacolettas@yahoo.it>

---

[55] Ivi, 35-39, varie risposte di luglio 1767.

[56] Ivi, 118-120, Capodistria giugno 1767. Si tratta di Samuele Pincherle, nato a Gorizia nel 1697, passato a Trieste nel 1735, dove viveva ancora nel 1775, col figlio Salomone, la nuora, la sorella di questa e una domestica; abbiente imprenditore, possedeva tre case in città. La famiglia risiedette alcuni anni a Muggia, dove nacque nel 1758 Aron, anche egli passato poi a Trieste, C. Gatti, *Tra demografia*, 60, 70, 157

[57] ASVe, *Inchiesta*, 50-54, varie lettere del podestà di Capodistria del luglio 1767. La famiglia Stella si spostò a Venezia, Ceneda e anche a Trieste, dove nel 1775 abitavano, con le loro famiglie, Aron Iseppo, nato nel 1731, mercante trasferitosi a Trieste nel 1769, Lucio, mercante nato nel 1753 e trasferitosi nel 1769, Aron, possidente, immigrato nel 1770, tutti da Pirano: C. Gatti, *Tra demografia*, 70, 74. Per quanto riguarda Raspo, distrutta nel 1516, mantenne il titolo di Capitanato ma la sede del distretto fu portata a Pinguente.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 18 (2016)
ISBN: 97888 941770 1 5

Riassunto

Il saggio offre una breve panoramica dei minuscoli insediamenti ebraici nel Friuli occidentale e quindi approfondisce i casi di Aviano e Maniago. Per Aviano si tratta di una notizia inedita, che riferisce la presenza di una famiglia ebraica veneziana nel 1562-1563. Siamo invece meglio a conoscenza delle vicende di Maniago, dove, tra il 1600 e il 1778 tre famiglie si susseguirono nella gestione del banco di prestito e della bottega di generi vari presente sulla piazza della città. Si tratta delle famiglie Romanin, poi Pincherle e quindi Valmareno, i quali ultimi furono espulsi nel 1778, nel quadro più generale della Ricondotta veneziana del 1777. Si riporta inoltre l'indagine del 1767 che il Cattaver estese a tutto lo Stato Veneto, qui descritta solo per il Friuli e l'Istria, in tutto 10 nuclei ebraici.

Abstract

This essay shortly introduces the tiny judaic establishments scattered in western Friuli and then focalized those ones in Aviano and Maniago. Aviano (1562-1563) is a new mention in judaic history in Friuli, even if must be deeplier studied. In Maniago three families, traders and bankers (Romanin, then Pincherle, lately Valmareno) were present for long time, from 1600 to 1778. Last family, the Valmareno, was expelled in 1778, together with many others jews from the Terraferma veneta. It is too reported the Inquiry of the Cattaver about the jews in 1767 extended to all the counry, here reported only for Friuli and Istria, that is ten establishments.

ISBN: 97888 941770 1 5

Nuovi documenti per la biografia di Anton Lazzaro Moro

Il testamento del 30 marzo 1764

Pier Giorgio Sclippa

Il 1º aprile 1764 in tutta Europa molti furono impegnati a osservare con attenzione l'eclissi solare anulare: la Luna, vista da Terra, troppo piccola per coprire tutto il disco del Sole, ne copriva solo la parte centrale, lasciando vedere l'anello esterno. In particolare l'eclissi fu visibile domenica 1 aprile 1764, alle ore 10:21 (tempo civile di Greenwich), corrispondenti alle ore 11:21 italiane.

Tra gli osservatori interessati anche il piccolo Wolfgang Amadeus Mozart, che in una lettera da Parigi scrisse alla sorella di come i parigini si rifugiassero nelle chiese spaventati dall'insolito evento naturale.[1]

La metafora dell'eclissi fu usata da Antonio Altan, storico di San Vito al Tagliamento, quasi settanta anni più tardi per segnare in modo indelebile il momento della scomparsa del concittadino Anton Lazzaro Moro, uno dei padri della moderna geologia. Così ne scriveva nel 1832: «Finalmente quasi ottuagenario morì d'idrope secca nel dì 12 aprile 1764 al punto dell'ecclissi».[2]

Il riferimento all'eclissi di sole colpì anche Pier Viviano Zecchini, biografo ottocentesco del Moro, che commentò:

> E l'Altan notando a studio quell'eclissi, avrà forse pensato, non dirò che anche il sole abbia vestito gramaglia per la morte di un sì valentuomo, ma che la sua candida anima eclissatasi un istante per le tenebre della morte, sia ricomparsa in paradiso, ove non sono, come nel nostro cielo, né tramonti né eclissi.[3]

In realtà Anton Lazzaro Moro morì lunedì 2 aprile ed il funerale si svolse martedì 3 aprile 1764. Si tratta chiaramente di un errore tipografico,

---

1 P. Melograni, *La vita e il tempo di Wolfgang Amadeus Mozart*, Bari 2003, 31. Dell'eclissi esistono decine di relazioni scientifiche curate da naturalisti di tutta Europa.

2 A. Altan, *Memorie storiche della Terra di Sanvito*, Venezia 1832, 88.

3 P.V. Zecchini, *Vita di Anton Lazzaro Moro*, Padova 1865 (per nozze Rota-Zuccheri), 20.

ISBN: 97888 941770 1 5

perché l'Altan scelse di legare la morte del naturalista sanvitese alla storica eclissi dopo aver letto gli elogi funebri di Anton Lazzaro Moro, pubblicati l'8 settembre 1764 e nel mese di novembre 1764 in due importanti riviste letterarie edite a Venezia, che riportavano esattamente la data del decesso.[4] La data di morte sbagliata fu poi riproposta in numerose altre biografie, e corretta solo in occasione della prima edizione dell'atto di sepoltura, conservato allora nell'Archivio Parrocchiale di San Vito:

> Adì 3 Aprile, S. Vito 1764
> Il Reverendissimo Signor Don Antonio Lazaro Moro munito de' Santissimi Sacramenti in età d'anni 78 in circa passò da questa, a miglior vita, ed il di lui Cadavere fu posto nell'Arca de' Reverendi Sacerdoti.[5]

Nonostante il suo funerale fosse celebrato con le elemosine, dei 34 preti che seguirono il suo feretro solo tre (tra i quali don Paolo Zuccheri) «rifiutarono l'ordinaria propina».[6]

Piansero la sua morte «quelli che pregiano nei sacerdoti l'onestà d'animo, la pietà, il candore, e la vera sapienza. Venne onorata la sua morte con una funebre orazione, che esponendo i pregi del Moro delineò l'universale rammarico».[7]

Non sappiamo con certezza chi allora tenne l'orazione funebre, ma riteniamo di poter ragionevolmente attribuire all'abate Federico Altan, uno dei suoi allievi prediletti, tale responsabilità.

L'orazione funebre fu la fonte di riferimento per gli elogi funebri usciti a Venezia nel 1764: Griselini ringraziò «quel Signore, che ci ha comuni-

---

[4] F. Griselini, *Elogio al Sig. D. Anton Lazzaro Moro*, «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio» I, 10 (1764), 79-80; *Elogio di Antonio-Lazaro Moro*, «La Minerva o sia nuovo giornale de' letterati d'Italia» XI, 33 (1764), 255-264. La fonte di entrambi gli elogi può identificarsi, come vedremo oltre, nell'abate Federico Altan, allievo di Anton Lazzaro Moro.

[5] A.L. Moro, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a cura di P.G. Sclippa, Pordenone 1987, 22; originale a Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di San Vito al Tagliamento, *Libro dei morti*, 6 (1755-1777), 70r. Per una biografia aggiornata e corretta si rimanda a P.G. Sclippa, *Anton Lazzaro Moro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1746-1751. Si coglie l'occasione per comunicare che alcune opere inedite di Anton Lazzaro Moro, date per perdute, sono state rintracciate da chi scrive e saranno prossimamente studiate e pubblicate.

[6] P.V. Zecchini, *Vita di Anton Lazzaro Moro*, 38.

[7] A. Altan, *Memorie storiche della Terra di Sanvito*, 88.

ISBN: 97888 941770 1 5

Ritratto di Anton Lazzaro Moro. San Vito al Tagliamento, Palazzo Altan-Rota (Municipio).

cate le assai estese Memorie, che lo riguardano» e chiese di perdonarlo per averne fatto sintesi;[8] l'elogio uscito a novembre era molto più ampio, riportava maggiori particolari biografici, il catalogo delle opere di Anton Lazzaro Moro e persino il sonetto dedicato al Moro dallo stesso Federico Altan:[9]

Era tutt'acqua sia da borea ad ostro,
Che dall'orto all'occaso, allor che il foco
Il suo sdegnando sotterraneo loco
Scoppiò terribilmente all'aer nostro;
A scogli scogli, e di più scogli un mostro
Qua e là innalzando con orribil gioco,
Indi ergendo altri monti, ond'è che a poco
A poco nacque il bel terreno chiostro;
E dell'acque in uscir quell'ampie moli
Turba in sé, che ivi ancor si chiude, e implica

8 F. Griselini, *Elogio al Sig. D. Anton Lazzaro Moro*, 80.
9 *Elogio di Antonio-Lazaro Moro*, 255-264.

ISBN: 97888 941770 1 5

Portar di pesci, e d'altro, ond'è il mar pieno.
Di là se avvien, che alcun di loro s'involi,
Par, che veloce al pian scendendo ei dica:
Cerco tornare al mio gran padre in seno.[10]

Lo stesso Antonio Altan, nella sua nota biografica, scrisse di riferirsi alle memorie manoscritte di Federico Altan rinvenute nell'Archivio di famiglia.[11]

Altro sonetto fu dedicato al suo maestro da Bartolomeo Sabbionato:

Per la morte del Rev.mo Signore
Don Antonio-Lazzaro Moro
Già Rettore del Collegio di S. Vito
Sommamente benemerito
Della Patria e delle belle arti
Sonetto
Te Padre mio, Te mio Maestro e Duce
Rapì il fato, lasciando ignudo e casso
Del suo spirto il tuo fral, perch'io qui lasso!
Mi rimango qual uom, cui il sol non luce;
E alla memoria il mio pensier s'adduce
Quel bacio, ond'io restai freddo qual sasso
(Quando verl'Istrio suol movesti il passo)
Ch'i' avrò in cor sin al fin della mia luce.
Ma benché Cloto illanguidite e morte
Rese t'abbia le membra, onta non valse
Farti al miglior che'n ciel ratto salio.
Né lascieran tuo Nome in preda a morte
L'opre sì belle, che produr ti valse
Né i grati alunni tuoi, qual sono anch'io.
In segno di vero inconsolabil dolore
Bartolomeo Sabbionato.[12]

---

[10] Il sonetto fu riproposto in A. Altan, *Memorie storiche della Terra di Sanvito*, 89.

[11] Ivi, 87, 89.

[12] *In morte di Antonio Lazzaro Moro*, «La scintilla» IV, 38 (1890), 77. Bartolomeo Sabbionato (Motta di Livenza 1721-1798) fu allievo di Anton Lazzaro Moro nel Collegio sanvitese nel quale poi divenne anche insegnante. Fu «uomo di vasta erudizione, strano nel suo modo di vivere e nell'infiniti suoi travagli studioso disordinato» (G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, 4 voll., Venezia, dalla stamperia Palese, 1806-1808, I, 197).

ISBN: 97888 941770 1 5

La causa della morte fu attribuita a un'idrope secca che, secondo Pier Viviano Zecchini, medico di professione, altro non era che «un indurimento od ossificazione de' vasi cardiaci»,[13] mentre oggi probabilmente si direbbe aterosclerosi.[14]

La letteratura medica del tempo, però, così descriveva la idropisia secca o timpanitide (o timpania): «ritenzione dell'aria sia negli intestini, sia nella cavità peritoneale».[15] I sintomi evidenti erano dati da un ventre teso che «se percosso suona a guisa di timpano», mentre la prognosi era infausta: «crepatura di qualche intestino, è per se stessa grave, e per lo più finisce colla cangrena».

Il testamento di Anton Lazzaro Moro

A definitiva conferma della data di morte di Anton Lazzaro Moro interviene ora il suo testamento.[16]

Le condizioni di salute dell'abate sanvitese erano gravi; Moro non era più in condizioni di muoversi dal letto e neppure di scrivere nulla. Perciò fu chiamato in casa il notaio sanvitese Giovanni Sebastianelli, al quale fu chiesto di redarre un testamento *nuncupativo*, cioè in forma orale alla presenza di testimoni.

Era venerdì 30 marzo 1764. Nella camera di Moro, oltre al notaio Sebastianelli, erano presenti come testimoni don Giacomo Annoniani, vicario del duomo di San Vito, don Niccolò Corradini, i sanvitesi Antonio Lotti, Bortolo Brussolo, Vito Vendramin, Gio. Battista de' Piccoli e Francesco Oltran detto Bianco. Anton Lazzaro Moro, «sano di mente ed intelletto, benché infermo di corpo», diede precise disposizioni: «i suoi eredi prima di tutto abbiano a pagare tutti li suoi debiti, spese di malatia, funerale»; il rimanente lo lasciò al nipote don Tommaso Moro, e dopo la sua morte, agli

---

13 P.V. Zecchini, *Vita di Anton Lazzaro Moro*, 20.

14 Così suggeriva G. Marchetti, *Friuli uomini e tempi*, Udine 1974, 480.

15 C. Cavallaro, *Nuovo corso teorico pratico alfabetico di medicina omiopatica*, 4 voll. Palermo 1844-1845, III, 149-150.

16 Devo un sentito ringraziamento all'amico Tiziano Cescutto, che ha rintracciato l'importante documento e me l'ha generosamente segnalato per lo studio e la pubblicazione. Il documento si trova a Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, 1128/7880, *Protocolli testamenti 1760-1772*, not. Giovanni Sebastianelli. Devo un ringraziamento anche all'amico Claudio Mansutti per la fotografia del ritratto di Anton Lazzaro Moro.

altri nipoti i quali si dovevano impegnare a «mantenere di vitto e vestito e ben trattare tanto la Signora Angela di lui sorella, quanto la Signora Cecilia di lui nipote loro vita durante in casa propia».

Nella medesima giornata della morte, il 2 aprile 1764, nello studio del notaio Sebastianelli, su richiesta di don Tommaso Moro e dei fratelli don Gio. Battista e Lorenzo Moro, fu aperto e pubblicato il testamento alla presenza dei sanvitesi don Benedetto Bonisoli e don Francesco Grandis. Subito dopo l'erede pagò il dazio con L. 7:10. Il 3 aprile 1764 fu celebrato il funerale.

> In Christi nomine amen. L'anno della sua Santissima Natività 1764, indizione XII, giorno di venerdì, li 30 marzo. Fatto in S. Vito, nella camera dell'infrascritto testatore, giacente in letto in casa, da me Nodaro sottoscritto, alla presenza.
> Essendo questa nostra umana vita frale e caduca, e dovendo ogn'uno morire, non essendovi cosa più certa della morte, né cosa più incerta dell'ora; che però considerando ciò il Reverendo Signor Don Anton Lazaro Moro q.m Valentino di questa Terra per grazia di Dio sano di mente ed intelletto, benché infermo di corpo, e volendo provvedere alla salute della sua anima, ed alla disposizione di tutti li suoi pochi beni mobili, stabili, presenti e venturi, azioni e ragioni, e di tutto ciò che si ritrova avere; ha perciò procurato di fare in questo modo il suo ultimo testamento che si chiama nuncupativo senza scritti, come così ha fatto, avendo chiamato me Nodaro acciò lo scrivessi; e prima raccomanda l'anima sua all'onnipotente Iddio ottimo massimo, alla Beatissima Vergine Maria, ed a tutta la Corte Celestiale quando si separerà da questo mondo; rimettendosi per il funerale alla onesta descrizione degl'infrascritti suoi eredi e conforme alla decenza del di lui stato.
> Interrogato per me Nodaro, de' Legati e Luoghi Pij, del Luogo della Carità e dell'Ospital maggiore di Udine; risponde Non posso ad alcuno di questi Luoghi lasciare cosa alcuna.
> Di tutti poi li suoi beni mobili, stabili, azioni e ragioni, presenti e venturi ad esso aspettanti ed appartenenti per qualsivoglia modo et libri, crediti et *ac etiam* delli pochi beni di sua ragione esistenti nel Patrimonio inscritto a favore del Reverendo Signor Don Tommaso Moro di lui nipote, doppo la di lui morte ordina e vuole che sieno fatte tre uguali porzioni, due delle quali intende che abbiano ad essere delli figli maschi del q.m Signor Valentin Moro e la terza delli figli maschj del Signor Lorenzo Moro di lui nipoti con debito per altro alli figli del q.m Valentin eredi delle due porzioni come sopra di dover mantenere di vitto e vestito e ben trattare tanto la Signora Angela di lui sorella, quanto la Signora Cecilia di lui nipote loro vita durante in casa propia, esortandoli e pregandoli

ISBN: 97888 941770 1 5

voler ben trattare e fare il loro dovere con dette Signore Angela e Cecilia di loro zie, di che Iddio Signore glene renderà merito; ed in caso di mancanza de' figli maschj eredi *ut supra* tanto del q.m Valentin, quanto di Lorenzo vuole che le femine respettivamente di loro figliole abbiano ad avere e succedere nelle respettive porzioni *ut supra*, intendendo inoltre che detti suoi eredi prima di tutto abbiano a pagare tutti li suoi debiti, spese di malatia, funerale et sopra il cumulo della di lui facoltà, quale poi abbia ad esser divisa nelle tre porzioni come sopra, per esser due delli figli maschj del q.m Valentin, e la terza de' figli maschj del Signor Lorenzo sopradetti; e questa disse che abbia ad essere la sua ultima volontà a fronte di qualunque altra carta o cedola testamentaria che avesse fatta per l'avanti, che vuole non abbia ad avere alcun effetto, ma vuole che vaglia la presente per ragion di testamento, e se per ragion di testamento valer non potesse, vaglia per ragion di codicillo, e se per ragion di codicillo non valesse, o valer non potesse, vaglia per ragion di donazione *causa mortis* o per ragion di qualsivoglia altra ultima volontà, overo per qualsivoglia altra ragione. Così sia ed a gloria di Dio.
Furono presenti li Nobbili Signori Reverendi don Giacomo vicario Annoniani, e Niccolò Corradini del Signor Carlo, DD. Antonio Lotti, Bortolo Brussolo, Vito Vendramin, Gio. Battista de' Picoli, Francesco Oltran detto Bianco tutti di questa Terra testi avuti, pregati e giurati.
Giovanni Sebastianelli Dottor e Nodaro
Adì 2 aprile 1764 S. Vito
In studio di me Nodaro presenti sopra instanze delli Reverendi Signori Don Tomaso, Don Gio. Battista e Lorenzo fratelli Moro di questa Terra fu aperto, e pubblicato il premesso testamento nuncupatario per me sottoscritto Nodaro alla presenza delli Nobbili Signori Don Benedetto Bonisoli e Don Francesco Grandis di questa Terra di S. Vito, Testi avuti e pregati

Illico

Fu notificata ai Beneficati la legge et pagato il dazio dal Signor Don Tomaso Moro con L. 7:10.

<piergiorgio.sclippa@gmail.com>

Riassunto

L'A., che ha già dedicato un medaglione ad Anton Lazzaro Moro nel *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1746-1751 (con una aggiunta sulla produzione musicale a cura di F. Metz, ivi, 1751-1752), pubblica ora il testamento dello scienziato, annunciando il ritrovamento di sue opere inedite, in corso di studio.

Abstract

A., who has already awarded Anton Lazzaro Moro an essay in Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani, 2. L'Età veneta*, 3 voll.(Biographical Dictionary of Friulian personalities, 2.Venetian Age, in 3 volumes), edited by C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1746-1751 (with a supplement on musical production edited by F. Metz, 1751-1752), is now to publish the last will and testament of this scientist.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Il primo teatro di Pordenone (1807-1831)

Matteo Gianni

Il luogo teatrale

La prima attestazione della rappresentazione a Pordenone di uno spettacolo a carattere profano risale al 1574: il 24 gennaio di quell'anno il Consiglio comunale deliberò «di aiutare con 10 ducati i giovani pordenonesi che si erano offerti di recitare una commedia in carnevale, per provvedere all'allestimento scenico nella pubblica Loggia».[1] Da allora il Comune iniziò a concedere «quando non si univa il Consiglio a qualche compagnia di Dilettanti l'uso del proprio Salone, perché avessero utilmente ad esercitarsi in così dilettevole trattenimento».[2] Con il passare degli anni l'attività si fece meno sporadica e, visto il successo riscosso dalle rappresentazioni, l'apparato scenico divenne stabile.[3]

Dopo quasi due secoli di utilizzo, nel 1742 il Comune decise di provvedere al restauro della sala, che evidentemente doveva mostrare i segni del tempo, «rinovando intiermente il suolo, alzando la parte di sopra e allungando le scene tutte, accrescendolo benché poco e in larghezza e in lunghezza, facendo un arco di sopra di prospetiva e due palchetti, uno per parte in solaro e uno per parte sotto di quelli, facendoli dipingere».[4]

Il 13 aprile 1766, inoltre, «per render comode, e decorose le Teatrali rappresentazioni» il Consiglio comunale deliberò di concedere al conte Giovanni Ottaviano di Montereale Mantica[5] il diritto «di far formare a di

---

1 V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone 1902 (= 1976), 310; F. Metz, *Teatro e teatri*, in G.B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 479-486: 480; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone nell'Ottocento*, Pordenone 1990 ("Quaderni Teatrali" 1), 7.

2 Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), 02.0053/1439 bis.

3 F. Metz, *Teatro e teatri*, 479.

4 G.B. Pomo, *Comentari urbani*, 82 (139).

5 Per Giovanni Ottaviano di Montereale Mantica (1734-1822), fondatore dell'Accademia degli Infiammati (1762), podestà (1763, 1803-1804) e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; A. Bellavitis, *Una storia familiare, una storia edilizia*, in G. Bellavitis, *Palazzo Montereale-Mantica*, con saggi di A. Bellavitis, P. Goi,

ISBN: 97888 941770 1 5

lui spese una Ringhiera levabile ad uso di Palco all'intorno di Muri della Stanza»[6]. Dieci giorni dopo tra le parti venne stipulata una convezione che prevedeva:

> Primo. Che il Co. Ottaviano suddetto debba ridurre la Ringhiera da farsi ad una suficiente decenza, colonnata tutta, e con uniforme dissegno dipinto.
> Secondo. Dovrà a tutte di lui spese, e dentro il corrente anno 1766 con facoltà però di valersi di scene, e Prospetti vecchi, provedere il Teatro di 3 differenti mutazioni di scene nuove, e più necessarie, e di quanto occorre di generico per le rappresentazioni.
> Terzo. Si concede a detto N.S. Co., che possa unirsi ad altri Associati, onde render a sé stesso minore, e la spesa, e l'attenzione necessaria alla consumazione di quest'opera.
> Quarto. Dovrà la Ringhiera esser levabile nello spazio tutto occupato dal Quadro, che si apre in occasione del Consiglio,[7] sicché sempre sia al caso di Congregazione di Consiglio libera l'apertura del quadro stesso, e sia levata sempre la Ringhiera a spese del Sig. Conte sudetto.
> Quinto. Per rimborsarsi poi delle Spese, si della Ringhiera, che delle Scene, e del Teatro resta permesso al Sig. Co. suddetto, che possa far esigere al caso delle recite una discretta contribuzione per ogni persona, che ascenderà la Ringhiera, non mai però maggiore di soldi dieci, escluso sempre e proibito il venale abuso di far pagare li forestieri di qualunque grado e condizione.
> Sesto. Rimborsatosi intieramente della Spesa si della Ringhiera, che del Teatro, dovrà l'utile, che ritrarrà dalla suddetta contribuzione impiegarlo tutto nel ristauro del Teatro, e in scene, e supellettili necessarie alle recite, e nelle spese, che annualmente occorrono per le decorazioni, oltre l'illuminazione solita contribuirsi dalla Comunità per le recite de' Dilettanti.
> Settimo. Adempiute dal Co. Ottaviano suddetto le condizioni tutte premesse, come s'impegna, ed offre di adempierle a Noi Podestà e Giudici, possa egli disporre della suddetta Ringhiera, come meglio a lui parerà, si

---

Pordenone 1987, 10-55: 26-27, 44-46; G.B. Pomo, *Comentari urbani*, 252-253 (485).

[6] ASCPn, 02.0053/1439 bis; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 110; F. Metz, *Teatro e teatri*, 482; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, 7-8.

[7] V. Candiani, *Catalogo degli oggetti d'arte comunali e di altri non comunali di Pordenone*, Pordenone 1881 (= 1929), 9, 24-25: si tratta de «La Madonna con il Bambino tra la Giustizia e San Marco Evangelista», dipinta da Alessandro Varotari, detto il Padovanino, tra il 1623 e il 1626. L'8 settembre 1688 il Consiglio deliberò di «doversi fare un armeretto con la sua porta d'aprire e serrare con le sue chiavi per quello preservare essendo di valuta considerevole».

ISBN: 97888 941770 1 5

> riguardo alla maggior o minor grandezza di quella, come al farla tutta seguente, o divisa, secondo la qualità de' siti, dando minore, o maggior aggravio secondo la situazione, sempre però nei limiti sopradichiarati, ne possa sua vita durante, mai esser astretto a rendimento alcuno de conti. Ottavo. Dopo la di lui morte, s'intenderà la Ringhiera suddetta, e li miglioramenti tutti del Teatro devoluti a questa Comunità, sempre in disposizione del Podestà, e Giudici pro tempore, i quali però dovranno in ogni modo disporre degli utili a beneficio del Teatro medesimo, salvo il diritto a discendenti di esso Nob. S. Co. dell'uso di detta Ringhiera gratis.[8]

Ottenuta il 31 luglio dello stesso anno l'autorizzazione a realizzare il «poggio» della ringhiera anche senza colonne, il Montereale diede inizio ai lavori che vennero portati a termine in poco tempo.[9] Il nuovo ambiente riscosse un tale gradimento tra il pubblico,[10] che il 28 febbraio 1770, «essendo ancora ingombrata la publica logia […] per le recite delle commedie del carnovale», il Consiglio comunale fu costretto a radunarsi in casa del podestà Francesco Cattaneo.[11]

A distanza di soli vent'anni dall'inaugurazione della gestione Montereale, il 6 giugno 1787 il podestà e i giudici, constatato che la sala si trovava «ridotta in stato di desolazione ed indecenza», che il recinto era «vecchio ed improprio», che era necessario sostituire i vetri e le imposte, provvedere al restauro del soffitto e riparare il muro maestro laterale a ponente, proposero al Consiglio un radicale intervento di riforma. Il progetto, redatto da «cospicuo soggetto, che per solo nobile ornamento possede molte cognizioni e particolar diletto anco nell'architettura», prevedeva di mantenere inalterate la facciata, il piano terra e la parte laterale a levante e di ricavare sul lato ovest una stanza per le riunioni del Consiglio con ingresso separato da quello del salone che, «tanto angusto, informe, ed incomodo», sarebbe stato «ridotto in regolare, e Teatrale figura, con maggior estensione di Scenario, e con circa nº 40 Palchi in tre piani», di cui due riservati al provveditore e al podestà. Approvato il progetto, il Consiglio comunale elesse sei deputati con l'incarico di rilevare «con precisione quale abbia ad essere la spesa dell'opera fino all'intiero suo compimento», prendere accordi per la fornitura dei materiali e provvedere alla vendita dei palchi.[12]

---

8 ASCPn, 02.0053/1439 bis.

9 *Ibid*.

10 F. Metz, *Teatro e teatri*, 482-483.

11 G.B. Pomo, *Comentari urbani*, 348 (656).

12 ASCPn, 02.0053/1439 bis; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 112-114; F.

Il 10 giugno il Montereale, «fermo sostenitore dei propri diritti», intimò al Comune di sospendere l'applicazione della delibera per due mesi, in attesa della decisione del Consiglio dei Quaranta,[13] a cui il giorno dopo si affrettò a fare ricorso. Sembra che a spingere Ottaviano a questo passo sia stato il fatto che la risoluzione era stata presa senza informare preventivamente gli associati alla ringhiera e soprattutto senza prevedere «risserva veruna». Il conte e il suo gruppo non erano contrari in linea di principio al progetto approvato dal Consiglio, ma probabilmente avrebbero voluto essere ricompensati per la perdita delle loro «prerogative sopra la Loggia» con l'assegnazione a titolo gratuito di alcuni palchi nel nuovo teatro. Il 18 giugno il Consiglio dei Quaranta chiamò in giudizio i provveditori del comune «per espedizione di causa in cotesto Eccellentissimo Consiglio». Il 13 dicembre la commissione, che era stata incaricata di seguire i lavori della nuova sala teatrale, informò il Consiglio che il locale della loggia era «troppo angusto, massimo nella Platea», che la spesa necessaria per la sua sistemazione era considerevole e che era difficile trovare «acquirenti di Palchi in quel sito, quando in sito più esteso, ed in altro fondo se ne troverebbero a sufficienza». Si decise pertanto, con l'intenzione anche di chiudere la controversia in atto con il Montereale, di cercare un luogo adatto allo scopo. Dopo aver individuato un terreno sufficientemente ampio, alcune famiglie nobili chiesero al Consiglio dei Dieci[14] l'autorizzazione all'erezione «di un nuovo piccolo Teatro a tutte loro spese, in cui non abbian ad eccedere li Palchi il numero di sessanta». L'edificio avrebbe accolto «le Teatrali Rappresentazioni nei tempi permessi» e «il nobile esercizio accademico della gioventù in tutto il tempo dell'anno», garantendo «un onesto trattenimento agli abitanti». Il 29 maggio 1789 la magistratura veneziana diede il proprio assenso al progetto, a condizione che la sala teatrale sopra la loggia venisse demolita e mai più ricostruita.

Tale decisione scatenò la reazione di alcuni esponenti del ceto popolare che, non essendo stati coinvolti nell'iniziativa e temendo di venire penalizzati nell'utilizzo futuro della struttura, l'8 giugno chiesero la revoca della

---

Metz, *Teatro e teatri*, 483-484; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, 8.

[13] F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1991, 114: il Consiglio dei Quaranta era un organo della Repubblica di San Marco che, oltre ad elaborare la legislazione monetaria e finanziaria, svolgeva funzioni di corte d'appello.

[14] Ivi, 139-140, 299-300: il Consiglio dei Dieci era un organo della Repubblica di San Marco che, oltre ad essere consultato dal doge sulle questioni di politica estera e finanziaria, si occupava di polizia interna, soffocando sul nascere ogni manovra tendente a sovvertire l'ordine repubblicano.

ISBN: 97888 941770 1 5

disposizione. Il 10 dello stesso mese il doge Ludovico Manin, esaminato il ricorso, ordinò che tutto doveva rimanere nello stato in cui si trovava.

In seguito a questo provvedimento il Comune ritenne di non proseguire nella vertenza con il Montereale, che così poté «rimanere in pacifico possesso delle sue ragioni» fino al 1802, quando con sua deliberazione 25 settembre il Consiglio comunale approvò a maggioranza «il Progetto di ridurre ad Offizi ed Archivi il Salone della Loggia» e incaricò i propri provveditori di trovare un accordo con il conte. La trattativa fu breve: rimasto solo dopo la rinuncia, avvenuta già il 18 luglio, degli associati alla ringhiera,[15] il 29 settembre anche il Montereale rinunciò ai propri diritti.[16]

All'inizio del 1803 i provveditori fecero atterrare «tanto il Scenario che la Ringhiera esistenti nel Salone medesimo della Loggia sgombrandolo interamente da tutto quello che aver potea relazione col primitivo Teatro».[17] Il legname della ringhiera venne acquistato per £. 100 dal Comune che lo adoperò per il «ristauro del Colmo di questa Pubblica Loggia, e per l'altro della Sala inserviente alla riduzione di questo Magnifico Consiglio».[18]

Le difficoltà finanziarie, «le viviscitudini guerresche, ed il cambiamento di Governo[19] […] non permisero alla Comune di mettere ad esecuzione il Proposto Progetto. Ciò non pertanto essa continuò a servirsi tanto del Salone che delle Stanze contigue, come si ritrovavano insino al principio dell'Anno 1807», quando alcuni membri della Rappresentanza locale di Pordenone[20] promossero «l'istituzione di una Società che eriger dovesse di

---

[15] ASCPn, 02.0053/1439 bis: «la Scrittura di Cessione 18 luglio 1802 […] era un atto privato tra il Montereale e gli associati della Ringhiera da lui prescelti, i quali non erano riconosciuti dalla Comune la quale soltanto riconosceva il Montereale in forza della Convenzione 23 aprile 1766».

[16] *Ibid*.; F. Metz, *Teatro e teatri*, 484-485.

[17] ASCPn, 02.0053/1439 bis: il cursore Vincenzo Manenti ricevette la somma di £. 12 «per spese da esso incontrate per il Trasporto delli utensili di questo Pubblico Teatro».

[18] *Ibid*.

[19] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 417-418; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente, a Pordenone nel XIX secolo*, Pordenone 2006, 49: il 2 dicembre 1805 le truppe francesi, comandate da Napoleone, sconfissero l'esercito austro-russo ad Austerlitz, costringendo gli Austriaci a chiedere un armistizio. Con la pace di Presburgo del 26 dicembre l'Austria cedette alla Francia tutti i territori un tempo appartenuti alla Repubblica di Venezia, che vennero uniti al Regno d'Italia.

[20] ASCPn, 02.0096/3221; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 51-52, 75: la Rappresentanza locale, formata da cinque membri, aveva il compito di gestire il sistema delle requisizioni all'interno del circondario di Pordenone. A partire del 1806, quando il Consiglio comunale non venne più rinnovato, essa iniziò ad occuparsi anche

bel nuovo nel Salone medesimo del Consiglio un picciol Teatro con Palchi» e, abusando della loro autorità, ordinarono agli uffici comunali di «sgombrare in un colle loro carte il Locale della Loggia».[21]

Il teatro

Non conosciamo la data dell'effettiva costituzione della Società del Teatro, ma il 31 marzo 1807 il nuovo sodalizio era già attivo perché i suoi rappresentanti Enrico Altan,[22] Ferdinando di Porcia[23] e Raimondo Spelladi[24] ottennero dalla Rappresentanza «vari travi, morali e tavole […] per allestire il Proscenio e Palchi». All'inizio di aprile i promotori, dopo aver incassato le prime rate della vendita dei 29 palchetti previsti dal progetto, diedero inizio ai lavori, che procedettero speditamente e si conclusero in maggio.[25]

Il locale sopra la loggia, trasformato in quello che il Candiani definì un «teatrino formale e regolare»,[26] fu il primo teatro stabile della città, appositamente costruito per questa funzione, seppure vincolato a strutture preesistenti (*fig. 1*). Dalle perizie di Francesco Degani e Antonio Roviglio, redatte rispettivamente nel 1830 e nel 1833, apprendiamo che la sala, a cui

dell'amministrazione del Comune.

21 ASCPn, 02.0053/1439 bis.

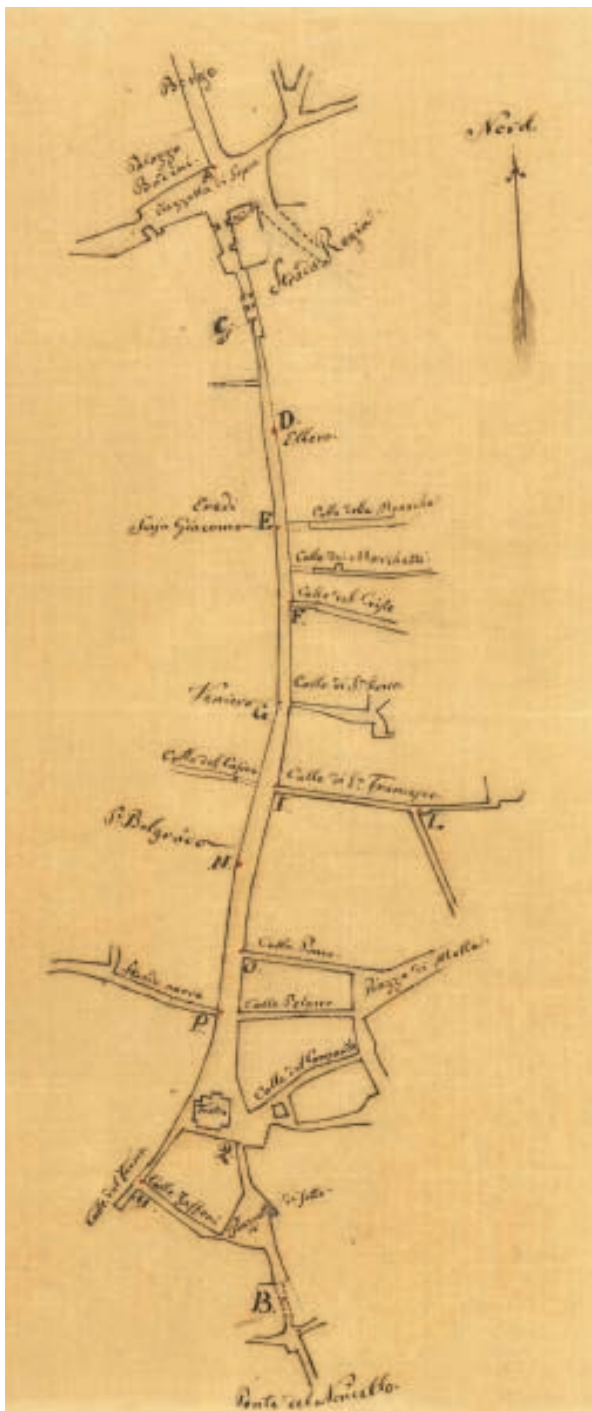
22 Per Enrico Altan (morto nel 1817), presidente della Rappresentanza locale di Pordenone (1805), membro del Consiglio generale del Dipartimento del Tagliamento (1808), vice prefetto del Distretto di Piove di Sacco nel Dipartimento del Brenta (1807-1814), cancelliere provvisorio del Distretto di Sacile (1816), consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0022/391, 02.0023/464, 02.0239/11719; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 52, 63, 80, 94, 113, 155-156.

23 Per Ferdinando di Porcia, membro della Rappresentanza locale di Pordenone (1805), vice prefetto del Distretto di Pordenone (1807-1813), vice prefetto del Distretto di Conegliano (1813): ivi, 52, 61-63, 93; A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli: il Cantone di Pordenone*, «Il Noncello» 52, 1981, 65-94: 66, 69-71.

24 Per Raimondo Spelladi, membro del Consiglio generale del Dipartimento del Tagliamento (1808), podestà (1808-1811) e consigliere comunale di Pordenone: P.C. Begotti, *La commedia "Il Morto per equivoco o sia La vecchia corbellata" di Giuseppe Spelladi. Riflessioni in occasione di una nuova edizione*, «La Loggia», n.s. 13 (2010), 153-161: 154-155, 160; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 80, 83, 93-98, 101, 155-158.

25 ASCPn, 02.0053/1439 bis.

26 V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 216.

ISBN: 97888 941770 1 5

1. *Disegno di contrada San Marco con indicazione del teatro*, 1819. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0049/1401.

ISBN: 97888 941770 1 5

si accedeva da una scala esterna coperta,[27] occupava tutta l'area del primo piano ed era di forma quasi ellittica. Il pavimento e il soffitto erano costituiti da tavole incastrate, assicurate da morali. I palchi,[28] composti da tavole d'abete e disposti su due ordini, erano sostenuti da colonne ed erano dotati di due panche e di una porta con serratura e pomolo di ottone. Il palcoscenico era delimitato verso la platea da un parapetto e ai lati da due palchetti. Una «scaletta a due rami in seguito» consentiva di «ascendere nel Palco scenico e [...] discernere nel sottoposto Camerino»[29].

Nel 1810 la Società del Teatro era composta da 26 membri: Ferdinando di Porcia, Girolamo e fratelli Cattaneo,[30] Antonio Rossi,[31] Vendramino Suja,[32] Luigi e fratelli Pera,[33] Gasparo Gozzi,[34] Ottavio di Sbrojavacca,[35]

---

[27] ASCPn, 02.0061/1671: la scala, composta da una rampa, «formata di n. 10 gradini di pezzi irregolari di vivo» e da un «ramo [...] sovrapposto di 10 gradini di cotto», era provvista di una copertura, sorretta da pilastrini di cotto.

[28] Ivi, 02.0059/1615: un palco «esistente alla metà del primo ordine» era di proprietà del Comune.

[29] Ivi, 02.0061/1671.

[30] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 92, 94, 97-98, 100, 110, 112-113, 144, 155-167, 169-173, 186, 189-190, 217-220, 224, 226-229, 234-235: si tratta di Rambaldo e Antonio, contitolari insieme a Girolamo di un cospicuo patrimonio. Rambaldo e Girolamo furono eletti più volte savi, deputati e consiglieri comunali di Pordenone.

[31] Per Antonio Rossi (1767-1846), notaio, archivista conservatore dell'archivio notarile antico, consigliere comunale di Pordenone: M. Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13-14, 2011-2012, 77-110: 86-94.

[32] Per Vendramino Suja, commerciante, membro della Municipalità di Pordenone (1797), del Consiglio generale del Dipartimento del Tagliamento (1808) e consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 13, 15, 50, 80, 94, 97, 99-100, 110, 113.

[33] Per Luigi Pera, podestà (1813-1815), savio e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 50, 94-100, 110, 113, 166-67.

[34] Per Gasparo Gozzi, figlio di Almorò e nipote dei letterati Gasparo e Carlo, savio e consigliere comunale di Pordenone: P.C. Begotti, *Novità sui Gozzi e su Luisa Bergalli*, «La Loggia», n.s. 10 (2007), 95-101: 95-96; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 83, 94-97, 99-100: alla morte del padre Almorò si era trasferito a Visinale, dove i Gozzi possedevano una villa, per occuparsi della gestione dell'azienda agricola di famiglia.

[35] Per Ottavio di Sbrojavacca, membro della Municipalità (1797), podestà (1801) e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 31, 94-95, 97.

ISBN: 97888 941770 1 5

Antonio Fenicio,[36] Giuseppe Poletti,[37] Vincenzo Querini,[38] Angelo Todesco,[39] Antonio e fratelli Galvani,[40] Raimondo Spelladi, Antonio Belgrado,[41] Valentino Tinti,[42] Enrico Altan, Francesco Mario e fratelli Ricchieri,[43] Ottaviano di Montereale Mantica, Rizzardo della Torre,[44] Girolamo Zanolini,[45] Francesco Tamai,[46] Raimondo Ippoliti,[47] Giuseppe Luigi Galvani,[48] Giorgio

---

[36] Per Antonio Fenicio, podestà (1797, 1802, 1804-1807) e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 13, 95.

[37] Per Giuseppe Poletti, membro della Municipalità (1797) e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 14-15.

[38] Per Vicenzo Querini (nato nel 1767), droghiere, membro della Municipalità (1797) e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 14, 94-95, 113, 156-159, 161-163, 166-167, 175.

[39] Per Angelo Todesco, consigliere comunale di Pordenone: ivi, 94.

[40] Ivi: 31-32, 50, 80, 92, 94, 97-98, 113, 155-160: si tratta di Carlo e Giuseppe Maria. Figli di Valentino Galvani, nel 1796 i tre fratelli ereditarono due cartiere e due rivendite di carta. Carlo (nato nel 1768) e Antonio (nato nel 1775) furono eletti più volte savi, deputati e consiglieri comunali di Pordenone.

[41] Per Antonio Belgrado, giudice (1797), membro della Municipalità (1797), deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 13-15, 19, 31, 94, 97, 99-100, 110, 113, 155-156, 160, 162-163, 176.

[42] Per Valentino Tinti (1771-1849), commissario all'Amministrazione provvisoria (1796-1797) e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 93, 110; V. Tinti, *Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero*, Venezia 1837 (=Pordenone 1987, a cura di G.C. Testa), XV-XXXIV.

[43] Per Francesco Mario Ricchieri, vice presidente della Rappresentanza locale di Pordenone (1805), vice prefetto del Distretto di Tolmezzo (1807), membro del Consiglio generale del Dipartimento del Tagliamento (1808), deputato e consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 50, 61, 63, 81, 158-161, 166-167.

[44] Per Rizzardo della Torre (morto nel 1817), podestà (1799), savio, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 80, 94-95, 97-100, 110-111, 113, 155.

[45] Per Girolamo Zanolini, consigliere comunale di Pordenone: ivi, 162, 164-165, 171-172, 218.

[46] Per Francesco Tamai (nato nel 1784), proprietario di una filanda, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 113, 137, 156-157, 160-161, 165-169, 175, 219-220, 223-225, 234, 236.

[47] Per Raimondo Ippoliti, membro della Municipalità (1797), savio, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 31, 50, 94-95, 97-100, 113, 156-157.

[48] Per Giuseppe Luigi Galvani (1763-1836), proprietario di una fabbrica di ceramica, venditore di liquori, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0246/12356; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 50, 94, 147-151, 156-165, 174.

Brasil, Andrea Veniero[49] e Leonardo Galvani.[50] Essi appartenevano per metà alla ex nobiltà[51] cittadina, friulana e veneta[52] e per metà alla borghesia locale.[53] I contrasti tra ceto nobiliare e ceto popolare, che vent'anni prima avevano fatto naufragare il progetto di realizzare una nuova struttura teatrale, erano evidentemente stati superari dall'affermazione, favorita dalla politica napoleonica, della classe dei possidenti.[54]

Gli associati si riunivano due volte all'anno «ad effetto di ellegere due Presidenti,[55] onde esigere li Canoni dovuti di particolari possessori de' Palchi». Il contributo annuale, che ammontava a 12 lire italiane, doveva essere versato al custode del teatro. In caso di mancato pagamento entro il termine stabilito il palco veniva «affittato a benefizio del Teatro, oppure […] caricato di un doppio Canone». Alle assemblee dei membri della società partecipava sempre un delegato di polizia, che aveva il compito di mantenere la tranquillità e l'ordine.[56]

Dopo essere stata informata che il Comune era stato privato della propria sede, la Prefettura del Tagliamento riconobbe giusto che la Società del Teatro pagasse per l'occupazione del palazzo municipale un affitto annuo di 250 lire italiane, somma che successivamente venne ridotta dal Consiglio di Prefettura a 145 lire italiane «che sono in ragione di annue 5 lire italiane per ogni Palco».[57] Il 25 settembre 1810 Giuseppe Luigi Galvani, presidente

---

[49] Per Andrea Veniero, mercante di grano, membro della Municipalità di Pordenone (1797): ivi, 31.

[50] Per Leonardo Galvani (1770-1838), appaltatore di opere pubbliche, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 158-159, 161-162, 164-165, 174.

[51] Ivi, 63: la nobiltà ereditaria era stata abolita dalla costituzione di Lione (1802).

[52] Ivi, 16, 101: alla nobiltà cittadina appartenevano le famiglie Cattaneo, Fenicio, Montereale Mantica, Pera, Ricchieri, Rossi, Sbrojavacca, Spelladi e Tinti; alla nobiltà friulana le famiglie Altan, della Torre e di Porcia; alla nobiltà veneta la famiglia Gozzi.

[53] Ivi, 174-175: alla borghesia locale appartenevano le famiglie Belgrado, Brasil, Galvani (tre), Ippoliti, Poletti, Querini, Suja, Tamai, Todesco, Veniero e Zanolini.

[54] Ivi, 16-17, 62, 63, 101.

[55] ASCPn, 02.0050/1403; 02.0242/1253: in data imprecisata i presidenti diventarono tre. La carica venne ricoperta da Giuseppe Luigi Galvani (1810, 1817-1819, 1821, 1823, 1826), Antonio Rossi (1810, 1814), Gio. Batta Poletti (1819, 1821, 1826-1831), Giacomo di Sbrojavacca (1819, 1821) e Antonio Belgrado (1826-1831).

[56] Ivi, 02.0246/12356; A. La Spada, *Il "Teatro della Concordia" di Pordenone*, «Itinerari» XII, 40-41 (1978), 10-13: 10; A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli*, 83; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, tavv. 5-6.

[57] Ivi, 02.0033/985: per dirimere un contrasto sorto tra il vice prefetto e il Comune di Pordenone circa le modalità di riscossione (appalto triennale o esazione diretta) e l'entità dell'affitto, il 14 luglio 1810 il Consiglio di Prefettura deliberò di autorizzare

ISBN: 97888 941770 1 5

della Società, provvide al pagamento della prima annualità, ma già a partire dall'anno seguente il sodalizio smise di versare il canone al Comune.[58]

All'inizio del 1819 il muraro Domenico Brusadin e il falegname Angelo Cian, incaricati dalla presidenza del teatro di «prendere in esame il Coperto della pubblica Loggia, ossia del Teatro», constatarono che il tetto era «solidissimo per vari anni innavvenire» mentre il soffitto presentava «qualche trave indebolito per rinforzare li quali la spesa non oltrepasserà italiane lire cinquanta». Il 23 gennaio la Società informò la Deputazione Comunale di essere disponibile a far eseguire i lavori necessari «in conto affitti corenti ed aretrati, calcolabili in ragione di £. 50 italiane per anno». Probabilmente la proposta della Società mirava anche a ridurre in maniera drastica l'importo della locazione. Il 29 dello stesso mese l'I.R. Cancellerie del Censo di Pordenone autorizzò la Deputazione a far eseguire i lavori occorrenti in conto affitti,[59] con l'avvertenza però di far «riconoscere da intelligenti approvate persone se vi sia una solidità sufficiente».

Il Comune incaricò della questione il perito Antonio Villalta che, sorpreso dalla richiesta, replicò che fin dal dicembre 1818, su richiesta del R. Cancelliere del Censo, aveva già effettuato un sopralluogo, in compagnia del presidente Galvani e del capo muraro Santo Sartori di Tiezzo. L'ispezione aveva evidenziato che il coperto si trovava in grave disordine «sostenendosi la maggior parte dei pezzi di legname di maggior entità l'un l'altro con delle puntellazioni in più epoche applicate; che porzione della travamenta, che serve a sostegno del soffitto per ogni lato, e particolarmente verso mattina superiormente al Scenario ve n'è presso li muri di fracidita, e staccata dalli muri stessi, e che volendo far una solida riparazione grandiosa sarebbe la spesa da incontrarsi». Vista la situazione, il Galvani aveva richiesto al Sartori di redigere una perizia indicando soltanto i lavori indispensabili in modo da garantire la sicurezza nel caso si fossero svolti degli spettacoli. Il muraro, accertato che non c'era un pericolo imminente di crollo, aveva risposto che era necessario realizzare una serie di interventi per una spessa complessiva di £. 251 italiane.

Finalmente l'8 febbraio la Deputazione concesse ai presidenti del

---

il podestà «ad emettere nuovo riparto d'affitto stabilito questo a tenore della vocale convenzione in £. 145».

[58] Ivi, 02.0053/1439 bis.

[59] Ivi, 02.0050/1403: rimanendo pochi giorni alla fine del carnevale e «desiderando però la Presidenza del Teatro […] che almeno abbia luogo qualche festa di ballo», l'I.R. Cancelliere del Censo ritenne opportuno per il momento non affrontare il problema dell'importo dell'affitto.

ISBN: 97888 941770 1 5

Teatro di far eseguire i lavori, indicati nel preventivo del Sartori, a condizione che si assumessero anche la responsabilità nell'eventualità in cui si verificasse qualche disgrazia durante le rappresentazioni.[60] L'assemblea dei palchisti decise però di non effettuare il restauro della copertura, che rimase a carico del Comune.[61]

Nel 1820 l'amministrazione comunale che, in seguito allo sfratto del 1807, aveva dovuto trasferire la propria sede in diversi locali di proprietà privata,[62] cercò di rientrare in possesso del proprio palazzo. Il 24 ottobre il Consiglio approvò a maggioranza[63] la proposta del consigliere Carlo Rossi[64] di «ridurre ad uso di Offizi la Loggia Comunale […], dando però un compenso alli palchisti». Nella stessa seduta venne esaminato il progetto di sistemazione dell'edificio, redatto dal perito Gio. Batta Bonelli[65] e venne stabilito di inserire la spesa relativa, che ammontava a italiane £. 3.560:15[66] nel preventivo 1821. La Congregazione Centrale, considerata la situazione economica del Comune, non ammise però il dispendio.[67]

Nell'aprile 1821 i deputati Giovanni Candiani,[68] Pietro di Montereale Mantica[69] e Francesco Tamai presentarono nuovamente al R. Commissariato

---

[60] *Ibid*.

[61] Ivi, 02.0042/1253.

[62] Ivi, 02.0061/1671: in pochi anni il Comune fu costretto a cambiare sede sei volte: nel 1807 in una casa appartenente ai fratelli Antonio e Carlo Galvani, nel 1808 nel palazzo sito al civico n. 87 di proprietà della famiglia Cattaneo, nel 1810 nell'ex convento dei Domenicani, nel 1813 di nuovo nella casa dei fratelli Galvani, nel 1814 in un'abitazione di proprietà del conte Rizzardo della Torre e nel 1818 nel palazzo sito al civico n. 94 appartenente ai Cattaneo.

[63] Ivi, 02.0053/1439 bis: tra i voti favorevoli ci furono anche quelli di dieci membri della Società del Teatro.

[64] Per Carlo Rossi (1771-1833), avvocato, membro del Governo centrale del Friuli (1797), componente della Rappresentanza locale di Pordenone (1805), giudice di pace di Serravalle (1812), supplente del giudice di pace (1806-1813), savio e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 02.0038/1176; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 26-27, 52-53, 70, 81, 86, 99-100, 111, 113, 157-158.

[65] ASCPn, 04.06.002: il 5 dicembre 1820 il perito Gio. Batta Bonelli ricevette il compenso per il «disegno del Locale ora Teatro pella riduzione ad uso di residenza della Deputazione e Consiglio»

[66] Ivi, 02.0061/1671: nella spesa non era però compreso «il compenso che si doveva dare ai Palchisti per la cessione del Locale».

[67] Ivi, 02.0053/1439 bis; 02.0061/1671.

[68] Per Giovanni Candiani (1785-1852), commerciante, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 06.01.081; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 144-145, 149-151, 155-158, 160-164, 167-169, 171-173, 176-177, 179, 217-220.

[69] Per Pietro di Montereale Mantica (1793-1871), appassionato di storia locale, deputato

ISBN: 97888 941770 1 5

Distrettuale il progetto,[70] modificato da Giovambattista Bassi,[71] «soltanto con più di regolarità in ciò che riguarda le Scuole Elementari, Offizi Comunale e Commissariale e selciato di vivo al Pian terreno della Loggia».[72] Non ottennero però alcun riscontro perché nel frattempo anche la Società del Teatro, ritenendo di avere dei diritti sull'edificio, si era rivolta al R. Commissario affinché ordinasse al Comune di consegnare copia degli atti relativi all'utilizzo del locale come teatro. Nella prima metà di giugno la Deputazione inviò al R. Commissario la documentazione richiesta e lo informò inoltre che presso l'archivio non era conservato «alcun atto che comprovi il permesso accordato alla Sedicente nuova società di erigere l'attuale Teatro che fu abusivamente eretto».[73]

Il 29 luglio la Società del Teatro, sospettando che il Comune avesse omesso di consegnare alcuni documenti, incaricò i suoi membri Antonio di

---

e consigliere comunale di Pordenone: A. Bellavitis, *Una storia familiare, una storia edilizia*, 26-27, 45-46, 55; A. Benedetti, *Brevi notizie sui pordenonesi illustri*, «Il Noncello» 2, 1952, 5-70: 43-44; G. Cruciatti, *Pietro di Montereale Mantica. 1813 Al servizio dell'esercito italiano*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 111-170; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 110, 113, 155-162, 163, 165-166, 168-173, 175-177, 217-221, 223-225, 227-228, 233, 236; Ead., *Montereale Mantica (di) Pietro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, 4 voll., Udine 2011, III, 2346-2347.

70 ASCPn, 04.06.002: il 7 agosto 1821 Giovambattista Bassi ricevette £. 75:00 «per compenso per le operazioni da esso verificate per l'addatamento del Locale Teatro onde concentrare gli Uffici Comunali Distrettuali».

71 Per Giovambattista Bassi (1792-1879), architetto: G. Bucco, *Bassi Giovambattista*, in *Nuovo Liruti*, 3.I, 326-331; I. Reale, *Ritratto di un mecenate: Giovanbattista Bassi. Note in margine alla formazione delle collezioni civiche pordenonesi*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 525-548; M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, «Il Noncello» 56, 1983, 61-94.

72 ASCPn, 02.0053/1439 bis, 02.0207/9942: il progetto prevedeva «a) in piano terreno due stanze atte a contenere la prima n. 100 scolari e n. 60 la seconda, rimanendovi lo spazio più che bastevole per uso de' mercati di biada, b) in piano superiore 3 spaziose stanze per residenza degli uffici del R. Commissario Distrettuale e 3 per quelli della Deputazione Comunale, oltre ad una Stanza più vasta delle altre ad uso de' Consigli Comunali e delle operazioni coscrizionali».

73 Ivi, 02.0053/1439 bis: il 1° giugno 1821 il segretario comunale Antonio Zannerio informò la Deputazione che «esaminati attentamente li Registri Sessioni della cessata Rappresentanza Locale di Pordenone da 16 dicembre 1805 a tutto giugno 1807, e nelli quali venivano estese tutte le discussioni, Lettere e Rapporti tanto dietro agli ordini che derivavano dalle Superiorità, quanto dietro alle inchieste delle autorità inferiori, e de Privati, non fu dato al sottoscritto di rinvenire alcun atto che autorizzato abbia l'erezione del novello Teatro della Società».

ISBN: 97888 941770 1 5

Porcia,[74] Francesco Mario Ricchieri e Gasparo Gozzi di «prendere in esame i titoli esistenti in codesto Archivio Comunale che hanno relazione al Teatro Stesso». Su ordine del R. Commissario la Deputazione accettò di far consultare ai delegati dell'associazione i volumi delle parti del Consiglio, i registri della Rappresentanza locale e il carteggio relativo alla causa con il conte Montereale «all'oggetto che ritrovando essi qualche atto con cui credessero di poter convalidare le proprie pretese, avessero poi a darne al Segretario stesso la Nota per ordinare quindi la relativa copia legale». Non essendo riusciti a rintracciare alcun documento utile, i tre incaricati cercarono di «estendere le ispezioni sopra cadauno, e singola Carta» dell'archivio comunale, scontrandosi però con l'opposizione del Comune, che non intendeva permettere «a qualunque siasi privato di por mano a lor talento e da per se stessi in un archivio della di cui regolarità e conservazione è responsabile il Segretario Comunale». Inoltre, nel caso fosse stato autorizzato, il «vagheggiato esame» avrebbe richiesto molo tempo, finendo per favorire la Società del Teatro che secondo la Deputazione mirava a «procrestinare l'ordinata deffinizione di tale pendenza». Il Comune chiese pertanto al Commissario di adoperarsi per eliminare «gli ostacoli fraposti da alcuni Palchetisti meno li Signori Spelladi, Bailoni,[75] Montereale, Bassi,[76] Tamai, Candiani, Galvani, Carlo Rossi, e Tinti i quali rinunziarono alle Loro ragioni», in modo tale da poter dare inizio ai lavori di sistemazione della loggia.[77] La mancanza di ulteriore documentazione non consente di seguire lo sviluppo della controversia. L'utilizzo del palazzo municipale come teatro anche negli anni successivi è però indicativo del fatto che l'istanza della Deputazione non venne accolta.

La posizione assunta dal Comune, se non aveva portato a risultati concreti, aveva finito per evidenziare i contrasti esistenti tra i membri della Società del Teatro, alcuni dei quali probabilmente ritenevano fosse giunto il momento di edificare una sala teatrale più funzionale. Proprio con

---

[74] Per Antonio di Porcia, consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 99-100.

[75] Per Giacomo Bailoni (nato nel 1771), consigliere comunale di Pordenone: ivi, 155-157, 159, 161-162, 164-165, 173.

[76] ASCPn, 02.0061/1671; M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, 93: è da escludere che si tratti di Giovambattista perché l'architetto, pur mantenendo per ragioni familiari e lavorative i contatti con la realtà pordenonese, si era stabilito a Udine dove era stato nominato professore di matematica e di disegno architettonico presso le scuole inferiori della città. Più probabile è l'identificazione con Giuseppe Bassi, che compare come membro della Società negli anni successivi.

[77] ASCPn, 02.0053/1439 bis.

ISBN: 97888 941770 1 5

questo scopo il 27 dicembre 1825 venne costituita una società,[78] composta da Giovambattista Bassi, Andrea Galvani,[79] Pietro di Montereale Mantica, Gio. Batta Poletti,[80] Pietro Poletti,[81] Francesco Tamai e Luigi Tonetti.[82] I soci decisero di erigere l'edificio su un terreno, che si affacciava sulla strada comunale detta di San Marco, situato di fronte all'imbocco della calle delle Monache. L'area non molto vasta e «non molto acconcia per alcune servitù»,[83] era occupata da una casa di proprietà degli eredi del defunto Giacomo Suja.[84] Il Bassi, che si era assunto l'onere di progettare l'opera, si mise subito al lavoro e il 5 agosto 1826 inviò all'architetto Antonio Diedo, segretario dell'accademia delle Belle Arti di Venezia, il progetto del teatro, che venne approvato.[85]

Mentre il nuovo sodalizio dava inizio ai lavori di costruzione del fabbricato riemerse con forza la questione, mai risolta, del pagamento dell'affitto per l'utilizzo del teatro.[86] Il Comune diede mandato al ricevitore comunale di riscuotere la locazione per il 1826, pari ad austriache £. 166:67. L'11 dicembre i presidenti della Società supplicarono l'I.R. Commissario Distrettuale «di far sospendere per ora gli atti sforzosi che potessero venir

---

[78] V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 311; F. Metz, *Teatro e teatri*, 485; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, 9; V. Tinti, *Compendio storico della città di Pordenone*, 43, 51: Andrea Galvani possedeva due quote della società.

[79] Per Andrea Galvani (1797-1855), imprenditore, inventore e consigliere comunale di Pordenone: G. Bucco, *Galvani Andrea*, in *Nuovo Liruti*, 3.II, 1624-1629; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 167-168, 172, 174, 218-219.

[80] Per Gio. Batta Poletti, proprietario di una filanda, podestà (1857-1861, 1866), deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 144, 146, 155-157, 160, 162-173, 175-177, 186-187, 192, 199, 207, 209, 214, 216-220, 222-226, 228-229, 231, 234-235.

[81] Per Pietro Poletti (1776-1836), commerciante di panni e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 97-98, 100, 110, 113, 155-157, 159-162, 164-165, 175.

[82] Per Luigi Tonetti, fabbricante di carta, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 160-161, 164, 167-170, 174-175, 217, 224-225, 227-229, 234, 236.

[83] M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, 67.

[84] ASCPn, 02.0049/1401.

[85] M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, 68, 93.

[86] ASCPn, 02.0042/1253; 02.0053/1439 bis: in realtà nel 1823 si era verificato un riavvicinamento tra le parti: i presidenti della Società avevano provveduto a versare al Comune la somma di £. 250 come affitto per gli anni 1811-1815. L'11 agosto poi era stato raggiunto un accordo tra il primo deputato Girolamo Cattaneo e il presidente Giuseppe Luigi Galvani, che prevedeva il pagamento per il periodo 1816-1823 «di £. 400 in ragione di £. 50 all'anno», purché l'associazione si facesse carico dei lavori di restauro del teatro. In caso contrario l'affitto annuale sarebbe stato riportato alle originarie £. 145. L'assemblea dei palchisti, sconfessando l'operato del suo presidente, «omise di prestarsi all'acconcio suddetto» e ricominciò a non pagare la locazione.

ISBN: 97888 941770 1 5

praticatti» perché la cassa dell'associazione era «intieramente esausta per il diffetto di gran parte delli Palchisti di non voler pagar il canone del respettivo loro Palco» e per l'impossibilità di obbligare i soci morosi a versare quanto dovuto per «la mancanza della supperior approvazione».[87] Il 17 dello stesso mese la presidenza[88] scrisse alla Deputazione che «qualunque possa essere l'acion Creditoria del Comune in causa fitti arrettrati, e decorendi» non si sarebbe impegnata «minimamente senza prima accuratamente ponderare la realità dell'acione esercibile e gli estremi del corrispettivo annuale» e che «come inutile del tutto sarebbe una pretesa che eccedesse il valore de' materiali coi quali son formati i Palchi, o Loggia de' particolari e quelli costituenti il Palco scenico […], i quali poco più che ad uso di fuoco posson essere inservienti». Il 18 dicembre il Consiglio comunale affidò il compito di trovare una soluzione che conciliasse gli interessi di entrambe le parti ad una commissione composta dai deputati Francesco Mario Ricchieri e Pietro di Montereale Mantica e dai presidenti della Società. L'iniziativa non portò però ad alcun risultato concreto: ad impedire il raggiungimento di un compromesso fu il conflitto di interessi in quanto gli incaricati delle trattative erano contemporaneamente consiglieri comunali e membri dell'associazione.[89]

Considerata l'impossibilità di sbloccare la situazione, per ordine del R Commissario Distrettuale venne presentato un esposto alla R. Delegazione della Provincia del Friuli che, esaminati gli atti, il 26 giugno 1829 decretò «che la Deputazione Comunale possa chiamare in giudizio i rappresentanti la Società provedendo prima in via di conciliazione e qualora questa non riuscisse […] seguitando con gli atti giudiziari». Il tentativo di conciliazione, fissato per il 12 agosto, non ebbe luogo perché i presidenti del teatro Gio. Batta Poletti e Antonio Belgrado preferirono non presentarsi. La Deputazione decise quindi di adire le vie legali: l'istanza presentata venne però respinta per un vizio di forma in quanto la citazione era stata indirizzata a tutti gli associati e non solo ai legali rappresentanti.

Il 3 febbraio 1830 la Congregazione provinciale di Udine riaffrontò la questione e, constatato che «sembra appoggiata in fatto ed in diritto l'azione del Comune di Pordenone […] non essendo mai stato accordato gratuitamente il locale […] ciò essendo provato dalli pagamenti verificati dalli

---

[87] Ivi, 02.0042/1253.
[88] *Ibid.*: nel 1826 Giuseppe Luigi Galvani rassegnò le dimissioni per motivi a noi ignoti. Da quel momento la presidenza rimase composta da solo due membri, Antonio Belgrado e Gio. Batta Poletti.
[89] *Ibid.*

ISBN: 97888 941770 1 5

Presidenti a titolo di fitto […] e dalli ripetuti riconoscimenti de' medesimi Proprietari dei Palchi figuranti in parte come Consiglieri e Savi o Deputati Comunali nel sostenere e proporre i diritti del Comune per esigenza del credito di cui trattasi», deliberò di «rinovare l'esperimento conciliatorio in confronto di tutti». Anche questa volta però l'udienza non poté avere luogo per la mancata partecipazione dei membri della Società.[90]

In aprile, dopo aver ricevuto l'autorizzazione della R. Delegazione, il Comune presentò all'I.R. Pretura una petizione con cui chiedeva di condannare i «Presidenti e Socii palchisti del Teatro vecchio di Pordenone, Signori Gio. Batta Poletti, Antonio Belgrado, Giuseppe Dr. Galvani, Valentino Tinti, Raimondo Spelladi, Co. Faustina Spilimbergo, conte Francesco Ricchieri, Co. Saverio Porcia,[91] Nob. Pietro Montereale, Co. Claudia Turiana, Francesco Tamai, Raimondo Ippoliti, Antonio Venier,[92] Gaspare Gozzi, Luigi Pera, Girolamo Cattaneo, Carlo Dr. Rossi, Giovanni Candiani, Agostino Fenicio,[93] Pietro Poletti, Vincenzo Querini, Caterina Marson, Andrea Galvani, Giacomo Bailoni, Antonio Scotti,[94] Marianna Brasil, […] al pagamento di £. 2.333:38 per fitto della Casa […], denominata Locale del Teatro […] pegli anni da 1816 a 1829 inclusive».[95] Considerato che un processo avrebbe finito per interessare anche l'attività amministrativa del Comune, la Deputazione ritenne opportuno fare un ulteriore tentativo per raggiungere un accordo con i palchisti. Nel corso dell'incontro, svoltosi il 9 dicembre, i membri della Società decisero quasi all'unanimità di non soddisfare la richiesta di pagamento degli affitti per il periodo 1816-1830. Sulla questione dell'uso del teatro il sodalizio si spaccò e sebbene la maggioranza votasse contro la restituzione del locale al Comune, alcuni soci (Giuseppe Bassi, Pietro Poletti, Francesco Tamai, Pietro di Montereale, Gio. Batta Poletti, Giulio Spilimbergo, Raimondo Ippoliti, Valentino Tinti, Catterina Boranga Torresini, Felicita Pera) «per assicurare la Comunale Rappresentanza che non è loro intenzione d'incontrare liti per si frivolo oggetto»

---

[90] *Ibid*.

[91] Per Saverio di Porcia, savio e consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 93, 110, 112.

[92] Per Antonio Venier, commerciante e consigliere comunale di Pordenone: ivi, 164.

[93] Per Agostino Fenicio (morto nel 1890), consigliere comunale di Pordenone: ivi, 167-171, 187, 207; P.C. Begotti, G. Brunettin, *Schede delle famiglie nobili di Pordenone*, in *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 2006, 183-211: 192.

[94] Per Antonio Scotti, consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 157-159, 161-162.

[95] ASCPn, 02.0042/1253.

preferirono cedere «ogni loro diritto di proprietà sul vecchio Teatro al Comune di cui fanno parte, però alla sola condizione che lo stesso sia al più presto demolito, e che il Materiale che ne deriva devoluto sia a riordinare nel Fabbricato quei Locali i quali fornir possono ad usi più utili al Comune». Vista la situazione, l'assemblea approvò a maggioranza la proposta del dott. Giacomo Pellarini[96], che prevedeva «di offrire a transazione, ed a tacitazione definitiva delle pretese del Comune la rinuncia in tutta proprietà del Comune medesimo di tutti li materiali che costituiscono il suddetto Teatro, da effettuarsi senz'eccezione al 31 dicembre 1832 e prima, se prima della detta epoca si aprirà il nuovo Teatro» (*fig. 2*). Due giorni dopo anche Antonio Belgrado, Antonio[97] e Saverio di Porcia, Antonio Gabelli[98] e Gasparo Gozzi cedettero al Comune «ogni diritto che potessimo avere sui nostri rispettivi Palchi del Teatro vecchio con la facoltà di demolirli e di servirsi dei materiali di detti Palchi e del rispettivo Caratto di Scenario».[99]

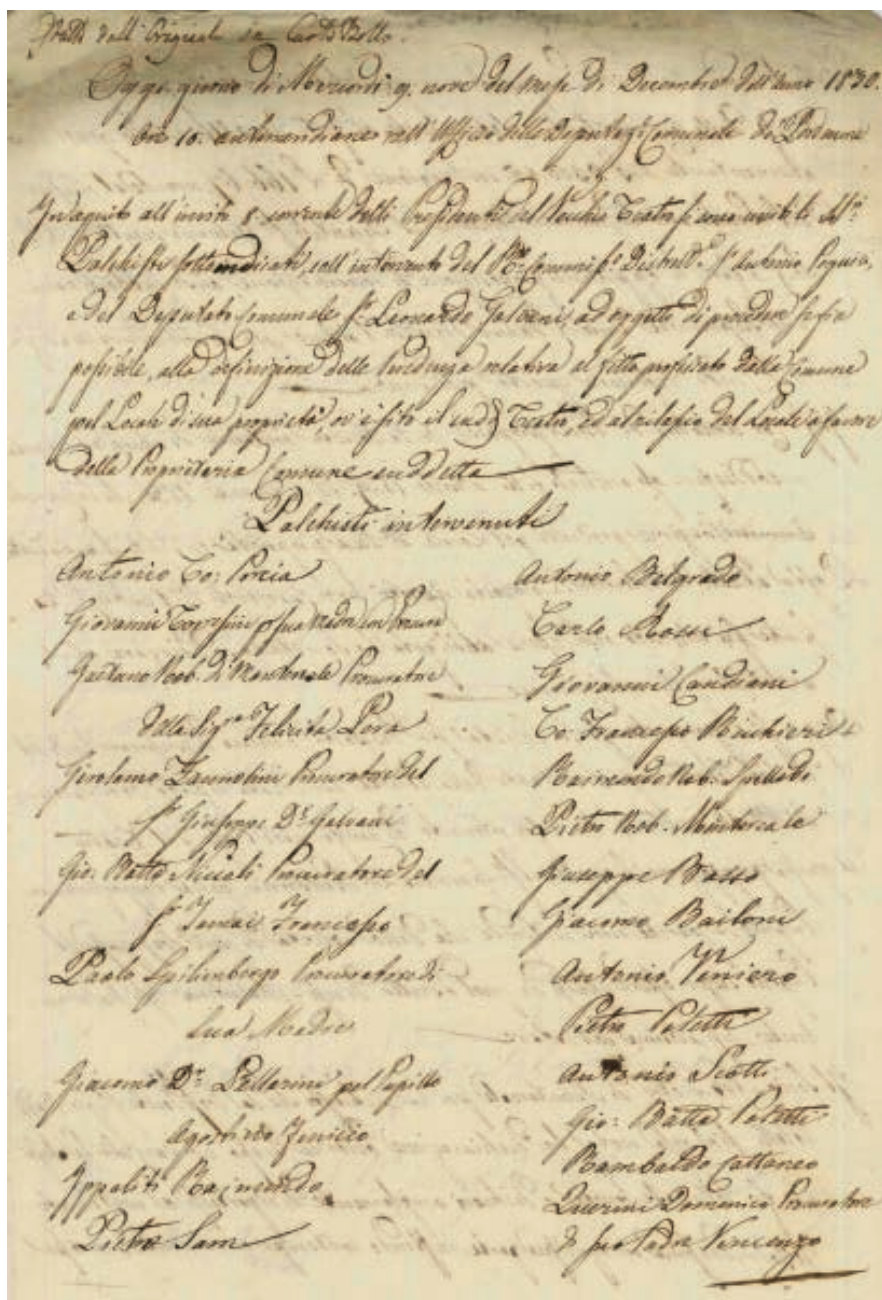
Il 23 dicembre il R. Commissario Distrettuale comunicò alla Deputazione che la R. Delegazione per la Provincia del Friuli aveva deciso «che non essendo seguita la conciliazione definitiva tra li Palchisti del Vecchio Teatro, e questa Comune deve ritenersi aperta la lite, e che quindi nessuno dei Palchisti, sino che la lite non sia intieramente definita, può essere Consiglier Comunale, né Deputato all'Amministrazione di Pordenone. […] Conseguentemente ha la suddetta Autorità ordinato di disporre quanto occorre per la sortita dal Consiglio degli eccepiti, e perché si rinovino le proposizioni per la nomina dei Deputati con Individui non aventi eccezione».

Il 28 dello stesso mese la Deputazione trasmise all'I.R. Commissariato Distrettuale la stima, redatta dal perito Francesco Degani, del «valore di tutti i Legnami, ferramenta, ed altro, che formano il vecchio Teatro», e le dichiarazioni con cui alcuni soci avevano rinunziato alla proprietà dei palchi, «onde la Superiorità possa decidere se quanto viene offerto a sopimento della lite da promuoversi dal Comune in causa fitti arretrati e correnti, e rilascio del Locale in proprietà dello stesso sia ammissibile o meno». Sebbene «il prezzo attribuito al valor de' materiali» coprisse solo l'affitto dell'ultimo triennio, l'8 gennaio 1831 la R. Delegazione autorizzò la Deputazione

[96] Ivi, 02.0061/1671: l'avvocato Pellarini partecipava alla riunione in rappresentanza del minore Agostino Fenicio.

[97] Per Antonio di Porcia, consigliere comunale di Pordenone: G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 92, 97, 99-100, 176.

[98] Per Antonio Gabelli, consigliere comunale di Pordenone: ivi, 93, 97, 99-101, 110, 113, 176.

[99] ASCPn, 02.0061/1671.

ISBN: 97888 941770 1 5

ad accettare la rinuncia presentata da quattordici palchisti, «ritenendoli quindi fuori di lite perché non debitori al Comune». La decisione inaspettata della massima autorità provinciale fece cambiare posizione anche a tutti gli altri membri della Società, che tra il 10 e il 16 gennaio rinunciarono «al loro diritto d'uso del Locale, ed al materiale formante il rispettivo Loro Palco». Evidentemente la possibilità di chiudere la controversia senza alcun esborso di denaro fece venir meno l'atteggiamento intransigente mantenuto fino a quel momento, che come affermato nell'atto di cessione era dovuto esclusivamente «al desiderio di procurare al Paese un qualche trattenimento». Il 10 febbraio la R. Delegazione, «considerato che viene così ad essere estinta la lite Civile che dovea intentarsi dal Comune», ritenne «definita ogni questione […], ed esonerati li palchisti da ogni e qualunque responsabilità».[100] Si concluse così dopo ventiquattro anni l'attività del primo teatro di Pordenone. La città non rimase però a lungo priva di un luogo per le rappresentazioni perché nell'agosto dello stesso anno venne finalmente inaugurata in contrada maggiore la nuova sala teatrale (*fig. 3*), che assunse la denominazione di Teatro della Concordia.[101]

Il Comune, constatato che il palazzo, di cui finalmente era ritornato in possesso, si trovava in pessime condizioni in quanto «il coperto e la muraglia superiori […] minacciano il più prossimo pericolo», onde evitare danni maggiori ad «un Locale che nella Gallica sua costruzione, non è privo di qualche merito», chiese al R. Commissariato Distrettuale di incaricare con urgenza un perito di provvedere alla stima dei lavori necessari alla sua sistemazione. La spesa occorrente sarebbe stata «minorata colli materiali rinvenibili del Palco Scenico, e coll'innutile Coperto della Scala esterna, il quale per essere pericolante, converrebbe senza ritardo demolirlo, prima che cadendo vadino a perdersi circa 800 Tegole, e qualche pezzo di legname».[102] Il desiderio del Comune di poter disporre del fabbricato in

---

[100] *Ibid*.

[101] Per il Teatro della Concordia: ASCPn, 02.0308/16232; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 311; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, 9-28; M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, 67-70: nell'agosto 1829 la costruzione dell'edificio era giunta quasi al termine e l'inaugurazione del nuovo teatro era prevista per l'anno seguente (come è evidente dall'incisione presente sulla medaglia coniata per l'occasione). Probabilmente a far slittare la conclusione dei lavori furono alcuni contrasti sorti tra i soci, che avevano portato al blocco del cantiere e alla modifica del progetto originale (in facciata era previsto un timpano centrale, che non venne realizzato). Solo la composizione dei dissidi rese possibile l'ultimazione della struttura, che venne intitolata alla concordia, proprio per sottolineare la ritrovata armonia tra i proprietari.

[102] ASCPn, 02.0061/1671.

ISBN: 97888 941770 1 5

tempi brevi si scontrò prima con il ritardo con cui Francesco Degani consegnò la perizia, che gli era stata richiesta, e poi con le difficoltà di appaltare un lavoro che sarebbe stato pagato solo nel 1832. Finalmente, dopo tre esperimenti d'asta andati deserti, il 9 dicembre Tommaso Venier assunse l'incarico di effettuare il restauro della copertura dell'edificio. L'approntamento dei materiali necessari richiese però più tempo del previsto e i lavori poterono iniziare solo nel maggio 1832. Il 9 dello stesso mese il perito Antonio Roviglio, che era stato nominato «sorvegliatore del Lavoro», informò la Deputazione che aveva ordinato di sospendere le attività di cantiere in quanto era indispensabile apportare «alcune modificazioni ed aggiunte al fabbisogno del sig. Degani». Il Comune chiese al Commissariato Distrettuale di approvare celermente le variazioni al capitolato d'appalto perché, visto che l'immobile era ormai privo di coperto, eventuali precipitazioni avrebbero potuto creare ulteriori danni al fabbricato. Ottenuta l'autorizzazione, il rifacimento della copertura venne ultimato nei primi giorni di giugno.[103] Se il tetto era stato sistemato, nell'edificio restavano però ancora in piedi le strutture del vecchio teatro. La Deputazione chiese pertanto di poter appaltare anche i «lavori di riduzione della Casa Comunale […] per uso di Residenza della Comunale Rappresentanza e del suo Ufficio Proprio» secondo il progetto, che era stato redatto alla fine del 1831 dal Roviglio.[104] Ad aggiudicarsi l'asta per la somma di £. 4.380:00 fu di nuovo Tommaso Venier. Preso possesso del cantiere il 4 giugno 1833, l'appaltatore iniziò subito a smantellare il teatro. L'operazione, conclusa a metà luglio, rivelò che la superficie del primo piano era «priva del necessario livello e depressa nel mezzo in confronto di quella a contatto delli Muri». La Deputazione presentò pertanto al Commissariato Distrettuale la richiesta di poter eseguire i lavori necessari non solo a sistemare il pavimento, ma anche a dotare il palazzo di un secondo piano, non previsto dal progetto originario, considerato «che le Stanze che si vanno formando, ed inservienti per l'adunanza della Comunale Rappresentanza, pella Segreteria, e per l'antisala […] divengono oltremodo sproporzionate in altezza, e che si andrebbe infruttuosamente a perdere una parte del Locale». Ricevuto parere favorevole, la Deputazione incaricò il Venier di provvedere anche alle opere addizionali, che vennero portate a termine nell'agosto 1835.[105]

[103] *Ibid*.
[104] Ivi, 02.0061/1671; 04.06.005: il 28 aprile 1832 Antonio Roviglio ricevette un compenso di £. 130 «per redazione del progetto di riforma della casa comunale».
[105] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. Antonio Fabris, *Medaglia commemorativa per l'inaugurazione del Teatro della Concordia di Pordenone*, 1830. Udine, Civici Musei.

Gli spettacoli

Purtroppo la dispersione in epoca imprecisata dell'archivio della Società del Teatro[106] e la mancanza di cronache e giornali a carattere locale non ci consentono di conoscere i titoli delle opere teatrali, che vennero rappresentate a Pordenone nei primi decenni dell'Ottocento. La corrispondenza intercorsa tra il Comune e la presidenza della Società fornisce però alcune informazioni sulla realtà teatrale pordenonese.

Non esistendo la figura dell'impresario, erano i presidenti dell'associazione ad occuparsi della gestione della struttura e a scritturare le compagnie che avrebbero calcato il palcoscenico del piccolo teatro cittadino. La stagione iniziava in autunno e aveva il suo culmine durante il carnevale, periodo in cui si concentravano il maggior numero di rappresentazioni e si organizzavano balli e feste in maschera. Non era consentito mettere in scena spettacoli «il Mercoledì delle Ceneri, dalla Domenica della Palme sino alla Domenica di Pasqua di resurrezione inclusive, la domenica della Pentecoste, il giorno del Corpus Domini, li 25 marzo Annunciazione di Maria Vergine, li 22, 23, 24, 25 dicembre». In queste giornate era però possibile «darsi delle Accademie Musicali ed Oratori per qualche pio oggetto».[107] Un delegato al teatro, nominato dal podestà, aveva il compito

---

[106] L'archivio comprendeva sicuramente i verbali delle assemblee dei soci, la documentazione contabile, la corrispondenza con la Deputazione, il Commissariato Distrettuale e i palchisti.

[107] ASCPn, 02.0251/12960: con il ritorno degli Austriaci nel 1815 gli spettacoli vennero proibiti anche «nelle giornate 19 e 28 Febbraio […] consacrate alla celebrazione degli Anniversari delle gloriose memorie delle S.S.M.M. Giuseppe II, Leopoldo II».

ISBN: 97888 941770 1 5

di mantenere l'ordine e la tranquillità durante le esibizioni, a cui in genere erano presenti con lo stesso scopo anche due guardie nazionali.[108]

Il primo spettacolo, di cui abbiamo notizia, è un'opera buffa messa in scena alla fine del 1808.[109] Nell'ottobre 1809 il piccolo teatro cittadino accolse la compagnia diretta da Gio. Maria Dominicini, «che fu anco autorizzato a poter esercitare il Giuoco di Tombola».[110] Quest'ultimo era un passatempo piuttosto popolare[111] e, visto che garantiva una buona remunerazione, era considerato dai capicomici[112] un espediente per incrementare gli introiti derivanti dall'attività artistica.

Il 31 maggio 1810 in città si svolsero una serie di iniziative per celebrare l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia e il suo matrimonio con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena: il tipografo Silvestro Gatti[113] fu incaricato di stampare il programma della giornata e 100 copie «di due sonetti in Carta Reale Soprafina»; nel duomo di San Marco al termine della messa delle dieci del mattino venne cantato l'inno ambrosiano; sotto

---

[108] Ivi, 02.0245/12110; 02.0245/12170; 02.0248/12516; 02.0248/12578; 02.0250/12775; 02.0251/13006: i delegati al teatro dovevano essere dotati di «indubbio zelo», «esperimentata capacità» e «viste prudenziali», in modo da poter «prevenire gli inconvenienti, sedarli al caso, e riparare anco all'idea de' avvenibili disordini». L'incarico venne ricoperto nel 1812 da Giuseppe Bailoni e Leonardo Galvani, nel 1814 da Giuseppe Luigi Galvani e nel 1815-1816 da Giacomo Bailoni.

[109] Ivi, 02.0239/11651.

[110] Ivi, 02.0164/6316; A. Fadelli, *Nell'anno della battaglia ai Camolli. Noterelle archivistiche sul Friuli occidentale nel 1809*, «La Loggia», n.s. 12 (2009), 93-103: 101: il Dominicini, che era stato autorizzato a tenere quattro tombole, tra l'11 e il 22 ottobre vendette complessivamente 841 cartelle.

[111] Ivi, 02.0164/6316: la tombola era così popolare che nel novembre 1809 per «porre un riparo all'abuso introdottovi di eseguire troppo frequentemente, e generalmente il giuoco suddetto con discapito negl'introiti del Lotto Pubblico» venne stabilito che il rilascio delle «Licenze per Lotterie, e Tombole ne' Teatri, e Caffè» fosse di competenza del vice prefetto.

[112] Il capocomico era il direttore della compagnia, ingaggiava gli artisti, si occupava della gestione economica, intratteneva i rapporti con i proprietari dei teatri, era regista e a volte primo attore.

[113] Per Silvestro Gatti (1749-1822), tipografo: ASCPn, 02.0254/13260; 02.0265; 06.01.082; A. Benedetti, D. Antonini, *L'attività tipografia in Pordenone e nel Friuli occidentale*, «Il Noncello» 33, 1971, 149-224: 149-150, 156-158, 185-186, 195: trasferitosi da Venezia a Pordenone, nel 1799 avviò in contrada San Giorgio la prima tipografia di Pordenone e nel 1808 intraprese anche l'attività di «vendita al minuto di Libri». Nel settembre 1820 la Deputazione, rispondendo ad un'indagine del Commissariato Distrettuale, definì il Gatti «stampatore di famiglia Veneta da 100 e più anni. Patentato il 1° settembre 1812». All'epoca possedeva due torchi di tipografia, di cui uno «inoperoso».

la loggia si svolse una tombola «onde soccorrere col terzo del ricavato le povere Famiglie vergognose della Comune»;[114] infine la sera presso il teatro si tenne un veglione gratuito e aperto a tutta la cittadinanza, ad eccezione di chi «non avrà decente Vestiario con scarpe e calze, e segnale di Maschera».[115]

Ogni anno, in prossimità del carnevale, il prefetto del Dipartimento del Tagliamento emanava un proclama per disciplinare l'uso delle maschere, che era permesso «tanto nel recinto de' Teatri, Sale, e Botteghe pubbliche sì di giorno, che di notte, quanto nelle Strade, e Piazze, durante il giorno soltanto, escluso però il tempo de' Devini Ufficj ne' giorni festivi dalla Religione prescritti». Erano rigorosamente proibiti tutti i travestimenti «che potessero offendere il buon costume, la decenza, la religione; che offrissero segnali di partito, di opinioni, allusioni ingiuriose a pubblici Funzionarj, o privati Cittadini, e disprezzo a qualunque forma di Governo amico, od avessero impronta, o forme dei riti di qualsiasi religione o propria dello Stato, o tollerata».[116] Ad eccezione delle «notti del Giovedì venendo il Venerdì» era invece concesso organizzare feste da ballo nelle case private «a condizione che li Proprietaj, od Inquilini ne riportino previamente la necessaria licenza».[117]

Feste si tenevano anche presso il Nuovo Casino di Società, un circolo privato nato dalle ceneri del settecentesco Casino dei Nobili,[118] ma che a

---

[114] ASCPn, 02.0162/6123: per dare l'idea di quanto potesse fruttare organizzare una tombola riportiamo il rendiconto di quella svoltasi per l'occasione. L'incasso derivato dalla vendita di 223 cartelle al prezzo di 50 centesimi l'una fu di £. 111:50. Versato il 5% alla Regia Finanza, detratte le spese per la preparazione del cartellone, per l'estrazione e la registrazione dei numeri e pagato il premio di £. 64 al vincitore, il guadagno netto destinato ai poveri fu di £. 23:15 (pari quasi al doppio della quota che ogni palchista doveva versare annualmente alla Società).

[115] *Ibid*.

[116] Ivi, 02.0248/12525: una discreta clientela doveva avere Giuseppe Cocolo, che il 19 febbraio 1813 ottenne il permesso di poter «esercitar l'Arte del Modista, e Venditor di Volti a Maschera» nel locale in cui esercitava l'attività di barbiere.

[117] Ivi, 02.0247/12389; 02.0247/12439: le feste da ballo iniziavano «alle ore 4 pomeridiane di cadaun giorno» e non potevano svolgersi «durante le Sacre Funzioni […], la Rappresentazione Teatrale, e le così dette Cavalchine Pubbliche».

[118] N. Roman, *Giochi e passatempi, feste, cerimonie e banchetti*, in G.B. Pomo, *Comentari urbani*, 417-422: 419-420: costituito nel 1743 per volontà di venti famiglie appartenenti alla nobiltà, il Casino dei Nobili era situato in un locale di palazzo Milani ed era frequentato ogni sera da un «buon numero di dame nobili della città e molti gentiluomeni», che stavano «unitamente in buona conversazione, giuocando e discorendo».

ISBN: 97888 941770 1 5

differenza di questo era aperto anche alla borghesia.[119] Costituitasi il 18 luglio 1808,[120] la Società aveva preso in affitto un locale appartenente ad Antonio Rossi,[121] situato in contrada maggiore «sotto il n. di mappa 1398» nel palazzo oggi denominato Ragagnin.[122] La sua sede era il luogo di ritrovo della classe dirigente pordenonese, che trascorreva il proprio tempo ascoltando e commentando le ultime novità,[123] giocando a carte e assistendo a qualche concerto.[124]

Nel corso del carnevale 1811 vennero rappresentate alcune opere buffe, si tennero dei veglioni e delle tombole.[125] Alla fine del luglio 1812 il pubblico poté assistere alla rappresentazione di alcune commedie portate in scena dalla compagnia del capocomico Morelli.[126] Sebbene nel documento conservato presso l'Archivio Storico del Comune non sia indicato il suo nome di battesimo, riteniamo che sia da identificare con Antonio Morelli[127]

---

[119] ASCPn, 02.0246/12356; A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli*, 83, 86: la Società era composta da 49 membri: Marco Adelardi, Damiano Badini, Giuseppe Bailoni, Antonio Belgrado, Agostin Civran detto Bin, Giuseppe Cuzzi, Rizzardo della Torre, Enrico Altan, Antonio Montereale, Giovan Battista Ellero, Giovanna Montereale, Antonio di Porcia, Ferdinando di Porcia, Saverio di Porcia, Antonio Fenicio, Giuseppe Fenicio, Antonio Ferro, Antonio Gabelli, Giuseppe Luigi Galvani, Carlo Galvani, Luigi Giobbe, Gio. Batta Gordini, Gasparo Gozzi, Giacomo Gregoris, Raimondo Ippoliti, Valentino Marchetti, Antonio Mauroner, Angelo Novelli, Alvise Pischiutta, Luigi Pera, Gio. Batta Poletti, Giuseppe Antonio Poletti, Vincenzo Querini, Elisabetta Ricchieri, Antonio Rossi, Pietro Salvi, Pietro Sam, Ottavio Sbrojavacca, Francesco Scalettaris, Antonio Scotti, Raimondo Spelladi, Giulio Spilimbergo, Giacomo Suja, Vendramino Suja, Angelo Todesco, Valentino Tinti, Giuseppe Volpini, Andrea Zaffoni, Girolamo Cattaneo.

[120] Ivi, 02.0030/874; P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, tav. 5.

[121] Ivi, 02.0030/874; 02.0207/9442: il locale comprendeva «nel primo piano due Sale con palco in una delle quali ad uso d'orchestra, e due piccoli Stanzini; nel Superiore un corritojo con una ristretta cucina, tre Camere, con altro ambiente detto il luminale per cui si ascende al Coperto».

[122] Palazzo Ragagnin si trova al civico 42 di Corso Vittorio Emanuele II.

[123] ASCPn, 02.0214/10090: il 27 maggio 1809 il podestà inviò ai presidenti della Società «le Comunicazioni a stampa fatte al Senato di Francia degli atti relativi alla Guerra coll'Austria, onde si compiaciano affigerle nelle Camere di riduzione di codesto Loro Casino, a comune notizia».

[124] Ivi, 02.0207/9442: retaggio di un'epoca ormai passata, il Nuovo Casino di Società si sciolse alla fine del mese di agosto 1822.

[125] Ivi, 02.0239/11651.

[126] Ivi, 02.0245/12170.

[127] R. Majeroni, *Salsilli Adelaide*, in *Archivio multimediale degli attori italiani* (d'ora in poi, Amati), 2009 <amati.fupress.net> (consultato il 29-12-2015); D. Sarà, *Morelli Alamanno*, ivi, 2012 (consultato il 29-12-2015): nato a Venezia nel 1769, Antonio

e non con i coevi attori Francesco e Giovanni in quanto il primo fu l'unico a ricoprire la mansione di capocomico.

Il 12 novembre il cavallerizzo Giovanni Lustri eseguì in teatro «alcune operazioni» e il 15 dello stesso mese «un trattenimento di giuochi con Cavalli nel Locale di residenza Municipale», che in quel periodo si trovava nell'*ex* convento dei Domenicani.[128] Nel gennaio 1813 il pubblico poté assistere ad un «esercizio di marionette».[129]

Per la stagione 1814 venne ingaggiata la compagnia di Smeraldo Del Pino,[130] che ottenne un certo successo per la capacità degli attori «di servir questo Pubblico con esattezza, ed impegno sempre maggiore». Alla fine di novembre il Del Pino si rivolse ad Antonio Rossi, presidente della Società del Teatro, «per essere favorito […] onde ottenere dalla Superiore Autorità il permesso di fare tre Tombole in questo Teatro per tre Domeniche successive […] col beneficio dell'utilità solita a concedersi di un trenta per cento a tutto carico della Comica Società». Ricevuta dall'Ispettorato dell'Amministrazione del Lotto l'autorizzazione a due sole estrazioni per le sere del 20 e del 30 dicembre, il 29 dello stesso mese il capo comico si rivolse al podestà affinché gli fosse concesso di organizzare altre «8 tombole nel corso della stagione carnevalizia».[131] Il 22 febbraio si svolse una festa da ballo.[132]

Morelli fu amoroso e poi primo attore nelle compagnie di Petronio Zanarini, Antonio Goldoni, Gaetano Perotti e Giacomo Dorati. Dopo il matrimonio con l'attrice Adelaide Salsilli (1795 circa-1871) e la nascita del figlio Alamanno (1812-1893), che diventerà uno dei maggiori artisti dell'Ottocento, formò una propria compagine, costituendo con la moglie un sodalizio artistico di enorme successo. Tra il 1813 e il 1827 la compagnia dei coniugi Morelli portò in scena numerose opere di Carlo Goldoni (ma anche di Molière e Jean-Nicolas Bouilly) con «tanta verità e intelligenza, da non essere stati superati ancora da alcuno», recitando in diverse località del Veneto, del Friuli e dell'Emilia. Antonio morì a Venezia nel 1827. Ringrazio la dott.ssa Francesca Simoncini dell'Università di Firenze per avermi consentito di accedere all'Archivio multimediale degli attori italiani.

[128] ASCPn, 02.0248/12516.

[129] Ivi, 02.0239/11651.

[130] A. Tacchi, *Del Pino Smeraldo*, Amati, 2007 (consultato il 29-12-2015): nato a Firenze nella seconda metà del XVIII secolo, Smeraldo Del Pino fu un attore specializzato in ruoli da tiranno. Nel 1797-1798 fece parte della Compagnia Toscana di Luigi Salimbeni; nel 1801-1802 venne ingaggiato da Gio. Battista Cocchi per il teatro di Borgo Ognissanti di Firenze, in cui si esibì durante il carnevale; nel 1804-1805 lavorò con la compagnia di Andrea Bianchi, recitando presso il teatro di via del Cocomero a Firenze.

[131] ASCPn, 02.0172/6809.

[132] Ivi, 02.0248/12578.

ISBN: 97888 941770 1 5

L'anno seguente venne scritturata la compagnia di Ercole Gallina,[133] all'epoca non ancora affermatosi come uno degli attori più capaci del panorama teatrale della prima metà dell'Ottocento. Anche il Gallina, come i capicomici che erano giunti in città prima di lui, richiese al podestà «il grazioso permesso di estraere n. 12 Tombole in tutto il corso del Venturo Carnevale»[134] (*fig. 4*). Il 5 febbraio 1816 nella sala teatrale si tenne una pubblica cavalchina.[135]

Sfortunatamente per gli anni successivi non è stato possibile reperire presso l'archivio comunale ulteriore documentazione relativa alle compagnie comiche, che si esibirono a Pordenone. Per quanto riguarda gli spettacoli invece possiamo aggiungere che il 21 novembre 1827 il pubblico poté assistere ad «un trattenimento di Giuochi Meccanici».[136]

Il teatro pordenonese era frequentato da nobili, professionisti, ricchi commercianti, imprenditori, funzionari pubblici e ufficiali di guarnigione.[137] Chi non disponeva di un posto riservato era costretto ad assieparsi in platea o a sperare nell'invito di un membro della Società. Le massime autorità provinciali invece fin dal 1807 venivano ospitate a rotazione nel

---

[133] L. Spinelli, *Gallina Maddalena Teresa*, Amati, 2009 (consultato il 29-12-2015); L. Prividali, *Esito di alcuni già nominati teatri*, «Il censore universale dei teatri», 33 (23 aprile 1836), 130; Id., *Notizie italiane*, ivi, 80 (5 ottobre 1836), 319; Id., *Compagnie drammatiche nella quaresima*, «Il corriere dei teatri», 27 (4 aprile 1838), 107: nato a Padova nel 1790, figlio dell'attore, capocomico e suggeritore cremonese Carlo Gallina e dell'attrice Maddalena (1770-1825 circa), conosciuta con il cognome del marito, Ercole compì studi giuridici per volontà dei genitori, che avrebbero voluto intraprendesse la professione di avvocato. A vent'anni decise però di dedicarsi al teatro e, sebbene fosse di bassa statura e di aspetto poco gradevole, grazie ad una bella voce e ad un innato talento in pochi anni riuscì ad imporsi prima nel ruolo di amoroso nella compagnia di Antonio Roftopulo e poi in quello di primo attore nella compagine di Francesco Toffoloni, con la quale ottenne uno straordinario successo a Venezia, interpretando il brigante Giuseppe Mastrilli nel dramma omonimo. In seguito venne ingaggiato nella Compagnia Nazionale Toscana (1821) e nelle formazioni di Lorenzo Pani (1822), Giuseppe Moncalvo e Camillo Ferri. Alla morte del padre, avvenuta nel 1830, si ritirò per alcuni anni dalle scene «nell'epoca più luminosa delle sue gesta, preferendo la calma e gli agi d'una sua campagna vicina a Brescia». Nel 1837 venne scritturato come primo attore dalla compagnia di Corrado Vergnano. Nel corso della sua carriera portò in scena opere di Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri e Alberto Nota. Ercole morì a Cremona nel 1842 circa.

[134] ASCPn, 02.0174/6888.

[135] Ivi, 02.0251/13006. La cavalchina era un veglione mascherato.

[136] Ivi, 02.0059/1615.

[137] P. Pagotto, *Il teatro a Pordenone*, 14.

ISBN: 97888 941770 1 5

Al Sig.r Podestà di Pordenone

Il sottoscritto Direttore della Comica Compagnia che agirà il Carnovale prossimo ventura in questo Teatro, domanda umilmente dalla bontà innata di questo Sig.r Podestà il grazioso permesso di estrarre N.o 12 Tombole in tutto il corso del ventura Carnovale, ritenute le regole solite, ed osservate le consuete discipline a norma dei veglianti regolamenti.—

Tanto si lusinga d'ottenere dalla bontà del di lei cuore

Il Rispettoso Direttore
Ercole Gallina

4. *Istanza del capocomico Ercole Gallina*, 1815. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0174/6888.

palco di proprietà comunale.[138] Nonostante l'attenzione del Comune, potevano però sorgere delle controversie: il 28 ottobre 1827 la Deputazione si lamentò senza successo con l'I.R. Commissario Distrettuale per il comportamento tenuto dall'Aggiunto Commissariale Antonio Campera che

[138] ASCPn, 02.0059/1615: tra il 1807 e il 1813 il palco ospitò più volte il vice prefetto Ferdinando di Porcia; in seguito venne messo a disposizione sia dell'I.R. Commissario Distrettuale sia dell'I.R. Consigliere Pretore.

ISBN: 97888 941770 1 5

aveva obbligato Girolamo Bravis, che ne custodiva le chiavi, ad aprirgli il palco appartenete al Comune, nonostante fosse stato informato che «doveva ier sera essere occupato dall'inclito R. Cancelliere di questa Pretura con sua Moglie». Il pretore e gli impiegati del suo ufficio, che fino a quel momento avevano potuto godere dell'ospitalità della Deputazione «ogni qualvolta avveravasi un corso di Recite, od altro pubblico trattenimento» non poterono più «giovarsi delle graziose esibizioni».[139] L'atteggiamento del Commissario spinse la Deputazione a presentare un'istanza all'I.R. Governo di Venezia. Nell'agosto 1829 però quest'ultimo, ritenendo che la questione avesse «carattere di puntiglio, e di mal intesi diritti che portano male intelligenza fra le Autorità», stabilì che il Commissario Distrettuale «abbia principalmente il diritto sul palco in questione e che abbian pure diritto anche li Deputati di usare del Palco suddetto, non disconvenendo punto che d'accordo se ne valgano».[140] Ottenuta soddisfazione, il Commissario ritenne opportuno abbassare i toni e invitò la Deputazione a un maggior dialogo «onde non innalzare delle questioni, che dalle Superiorità vengono considerate come effetto d'un mal unione, che non esiste, né deve esistere».[141]

<matteo.gianni@libero.it>

---

[139] *Ibid*.

[140] Ivi, 02.0308/16232: curiosamente nel 1823 l'I.R. Governo di Venezia, chiamato a dirimere una controversia simile sorta tra la Deputazione e il Commissario Distrettuale di San Vito, aveva deciso che l'uso del palco spettasse al Comune.

[141] *Ibid*.

Riassunto

Nel 1807, per iniziativa di una Società di palchisti costituitasi per l'occasione, venne abusivamente eretto all'interno del palazzo municipale di Pordenone il primo teatro stabile della città, appositamente costruito per questa funzione anche se vincolato a strutture preesistenti.
Sebbene la sua esistenza, conclusasi nel 1831, sia stata caratterizzata dai difficili rapporti tra l'associazione e il Comune, che legittimamente cercava di rientrare in possesso della propria sede, la struttura riuscì a garantire al pubblico pordenonese numerose occasioni di divertimento: rappresentazioni di commedie, balli, feste in maschera, tombole, spettacoli vari.

Abstract

In 1807, under the initiative of a society of stage builders created on the occasion, the first stable theatre in town was illegally created inside the municipality hall in Pordenone, purposely built to serve the function, though dependent on preexisting structures.
Despite the fact that its existence, ended in 1831, was characterized by harsh relationship between the association and the Municipl Council, which legitimately tried to have its headquarters back, the theatre could grant people numerous opportunities of entertainment: comedies, balls, masks, raffle and various shows.

ISBN: 97888 941770 1 5

Vincenzo Rinaldo (1867-1927)
Indagine sulla vita e le opere di un architetto

Paolo Tomasella

1. Vincenzo Rinaldo: note sulla vita e le opere

Sulla vita e l'attività dell'architetto accademico Vincenzo Rinaldo (Venezia 1867-1927), tanto operoso anche nel Friuli occidentale, non vi sono stati fino ad ora studi sistematici, ma soltanto informazioni parziali comparse in qualche testo monografico riguardante altre vicende di storia locale.[1]

Vincenzo nacque a Venezia il 24 luglio 1867 da Lorenzo Rinaldo e Maria Bortoluzzi, in una casa sita in Rio Terà dei Pensieri (*fig. 1*).[2] Egli apparteneva ad una famiglia di piccoli imprenditori già attivi nel campo dell'edilizia. Avviato agli studi tecnici dal padre, dalle succinte notizie biografiche fino ad ora disponibili sappiamo che egli seguì i corsi di architettura e di ornato diplomandosi nel 1890 presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, ove fu allievo del professore e architetto veronese Giacomo Franco (Verona 1818-Venezia 1895):[3] solo successivamente ottenne la laurea in architettura all'Università di Napoli.

Rientrato nel Veneto esordì con lo stesso architetto Franco nella realizzazione del duomo di Lonigo: in un primo tempo come collaboratore del maestro, successivamente alla sua scomparsa subentrandogli nel completa-

---

1 Alcuni cenni in E. Marini, *Venezia antica e moderna,* Venezia 1905, 294-295. Più circostanziati e approfonditi i contributi di P. Bottini, *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, in *Villa Nitti a Maratea: il luogo del pensiero*, a cura di P. Bottini, V. Verrastro, Potenza 2006, 103-110; *Siamo passati. Luoghi della memoria e testimonianze sulla Grande guerra a Vazzola, Visnà e Tezze*, a cura di V. Agnoloni [*et alii*], Vittorio Veneto 2008, 306-315. Voce di Wikipedia <https://it.m.wikipedia.org/wiki/Vincenzo_Rinaldo>.

2 Sui Tolentini e Rio Terà dei Pensieri: G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Venezia 2003.

3 Fra i numerosi interventi portati a compimento da Giacomo Franco si ricorda l'Ossario ai caduti della battaglia di Custoza (1877-1879). R. Scola Gagliardi, *Giacomo Franco architetto dell'800: disegni, restauri, edifici e Villa Gagliardi*, Verona 1989; P. Brugnoli, A. Sandrini, *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea,* Verona 1994, 157-159.

1. *Ritratto di Vincenzo Rinaldo*, 1905.

mento dell'opera.[4] In questo cantiere si devono a Rinaldo due altari e la gradinata esterna del sacro edificio.

Contemporaneamente ebbe inizio la sua carriera d'insegnante: oltre a svolgere il ruolo d'incaricato in qualità di professore d'Ornato nella prestigiosa Accademia di Belle Arti di Venezia, Rinaldo viene ricordato anche come professore e direttore della Scuola d'Arte Industriale di Mirano e delle Scuole Comunali di Disegno del capoluogo lagunare. Il corso di Ornato che Rinaldo teneva a Venezia venne frequentato anche da Carlo Scarpa il quale, oltre ad essere un allievo, divenne successivamente suo stretto collaboratore: nello specifico in alcuni progetti che lo stesso architetto veneziano aveva avviato nell'ultima fase della carriera.[5] Fra questi

---

4 Iniziata nel 1877 la realizzazione fu elogiata da Camillo Boito il quale, a lavori ultimati, affermò che quella di Lonigo era «la più bella chiesa che si sia eretta in Italia da trent'anni a questa parte». R. De Fusco, *L'architettura dell'Ottocento*, Milano 1992, 121.

5 Dopo la morte del maestro Carlo Scarpa sposò Onorina Lazzari, nipote di Vincenzo Rinaldo. Sulle relazioni fra Scarpa e Rinaldo: F. Dal Co, G. Mazzariol, *Carlo Scarpa. Opera completa*, Milano 1984, 98, 305, 313; *Carlo Scarpa*, a cura di A.F. Marcianò, Bologna 1984, 198; M.A. Crippa, *Carlo Scarpa*, Milano 1984, 233; A. De Eccher, G. Del Zotto, *Venezia e il Veneto. L'opera di Carlo Scarpa*, Milano 1994, 144.

ISBN: 97888 941770 1 5

viene ricordato il disegno della chiesa di Travettore a Rosà (1923-1926).[6]

Secondo altre fonti le sue esperienze d'insegnamento si estesero anche a Vicenza e alla Regia Università di Padova:[7] è invece certo che nel 1891 fondò a Venezia lo «Studio di Disegno», una scuola privata che vide in qualità di direttore il noto pittore ottocentesco Alessandro Zèzzos (Venezia 1848-Vittorio Veneto 1914). Presso lo «Studio» si formarono molti suoi allievi: la struttura rimase attiva fino al 1908, ma determinò, quale conseguenza, le sue dimissioni da membro docente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia[8]. Negli annuari della stessa Accademia veneziana Vincenzo Rinaldo compare infatti nel 1903 tra gli accademici di merito corrispondenti, mentre nel 1904 e nel 1906 è annoverato tra gli accademici di merito residenti.[9]

L'attività professionale si consolidò invece in un arco di tempo compreso fra il 1895 e il 1925, con opere che si protrassero sino al 1927: in questi anni egli progettò, restaurò e condusse a compimento numerosi interventi architettonici. La sua laboriosità si estese dalla progettazione di edifici religiosi, civili e funerari agli interventi di decorazione e di restauro, soprattutto in un territorio geografico compreso fra Veneto e Friuli ma anche nel Sud Italia. In particolare Rinaldo fu attivo nei comuni di Ormelle, San Polo di Piave, Vazzola e, in generale, nella Sinistra Piave, soprattutto nelle opere di ricostruzione degli edifici sacri danneggiati nel corso della Prima Guerra Mondiale. Nell'immediato dopoguerra egli divenne infatti direttore dell'«Ufficio per la ricostruzione delle Terre Liberate di

---

[6] La chiesa in stile neogotico presenta in facciata delle fasce decorative realizzate in mattoni faccia a vista e intonaco: a navata unica è conclusa da un'abside poligonale. Ai lati del presbiterio sono collocate due cappelle, a formare il transetto. Nel 1912 si gettarono le fondamenta in un'area complessiva di 540 mq, mentre i lavori furono sospesi nel 1913 a causa della crisi economica e ripresero dopo la fine della Prima Guerra Mondiale e conclusi nel 1926. Banca Dati del Centro documentazione e catalogo dei Beni Culturali ecclesiastici della Diocesi di Vicenza (d'ora in poi, BDV), chiesa di Travettore di Rosà.

[7] *Siamo passati*, 309, 315.

[8] La scuola, sita in Calle Albanese, San Polo 2636, era preparatoria all'ammissione presso l'Accademia di Belle Arti. Particolarmente osteggiata dalla «Gazzetta di Venezia», l'istituzione fu costretta alla chiusura nel 1908, determinando la sospensione dalla didattica in seno all'Accademia di Rinaldo e dello storico dell'arte Pietro Giuseppe Paoletti (Venezia 1849-1936). Sulle relazioni fra l'architetto veneziano e lo studioso accademico Paoletti si rinvia a A. Markham Schulz, *Life and Works of Pietro Paoletti, Historian of Venetian Art*, «Archivio Veneto» CXLV, 8 (2014), 91-122.

[9] Cfr. «Atti della Reale Accademia e del R. Istituto di Belle Arti in Venezia» 1903; ivi, 1904; ivi, 1906.

2. *Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista*, 1906-1927. San Fior di Sopra (stato attuale).

Conegliano».[10] In questo ruolo Vincenzo Rinaldo si palesò come una figura di grande rilievo nelle decisioni riguardanti gli edifici pubblici e religiosi ricostruiti nel territorio: se i progetti non erano da lui eseguiti, quelli realizzati da altri colleghi venivano sottoposti alla sua valutazione di ammissibilità tecnica. Per queste ragioni la sua persona, seppur trascurata dalla critica, riveste una particolare importanza nella comprensione dei linguaggi stilistici che si consolidarono nel corso del primo Novecento in buona parte del Veneto orientale. Figura poliedrica e di non facile collocazione, Vincenzo Rinaldo viene soprattutto ricordato per essere stato un esponente del Neogotico, stile che utilizzò in molte delle opere realizzate nella Sinistra Piave e nel vicentino. In questo contesto territoriale egli riuscì ad affermarsi proprio attraverso costruzioni d'ispirazione neogotica-bizantina, tra le quali rimane emblematica la chiesa di San Giovanni Battista a San Fior di Sopra (*fig. 2*). L'edificio sacro, rappresentativo fra quelli riconoscibili come «rinaldiani», era di origine antica e nel tempo fu più volte ricostruito ed ampliato: il tempio assunse infine i caratteri neogotici grazie al progetto di Rinaldo. Attraverso l'integrazione successiva di parti della chiesa preesistente originata nel corso del XV secolo, il progetto trovò

---

[10] Cfr. *Le ricostruzioni nelle terre liberate*, a cura del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra, Roma 1924, 287-288.

ISBN: 97888 941770 1 5

3. *Duomo dedicato alla Conversione di San Paolo Apostolo*, 1908-1912. San Polo di Piave (stato attuale).

completamento fra il 1906 e il 1927 con opere che si protrassero sino al 1930. La facciata, che prende a modello la chiesa veneziana di Madonna dell'Orto, è caratterizzata dalla presenza dominante di quattro guglie gotiche e di una grande cupola ottagonale, mentre l'impianto planimetrico interno è impostato su di una croce latina a tre navate.[11]

Nel corso della sua lunga attività egli fu tuttavia capace di associare, alla ripresa di motivi bizantineggianti, l'utilizzo di nuovi linguaggi primo-novecenteschi, come fece negli interventi compiuti presso Villa Nitti a Maratea dove, su una preesistente architettura rurale lucana, aggiunse alcuni elementi tratti dallo stile neogotico mescolati ad ornamentazioni *Déco*. Per tale ragione possiamo considerarlo un eclettico in grado di rielaborare l'architettura del passato per forgiarla secondo nuove trame compositive. Rinaldo, a sua volta, era un personaggio eclettico a tutto tondo: egli fu al tempo stesso architetto, maestro d'arte, *designer*, imprenditore, pubblico funzionario di fama nazionale fra le città di Venezia e Napoli. Tuttavia, la propensione verso il recupero dello stile gotico fu la cifra caratteristica della sua produzione architettonica. Si tratta, ciò nonostante, di una tendenza che dev'essere assunta con cautela considerato che alcune fra le opere

[11] M. Baldissin, A. Soligon, *Chiese a San Fior. Alla scoperta del patrimonio artistico*, San Fior 2002, 8-9.

4. *Chiesa e campanile della parrocchiale di Santa Maria Assunta*, 1898-1902, 1920-1925. Ciano del Montello (stato attuale).

d'esordio dell'architetto sembrano contraddire apertamente questa vocazione. Ci riferiamo in particolare al progetto per la nuova facciata della chiesa dei Santi Rocco e Domenico a Conegliano, composizione realizzata fra il 1899 e il 1901 e alla prima versione del disegno per il prospetto del duomo di San Polo di Piave, elaborato nella prima decade del Novecento ma opera successivamente semidistrutta dalla guerra (*fig. 3*): questi interventi appaiono decisamente improntati ai canoni del classicismo o almeno al recupero dell'architettura rinascimentale veneziana.[12] È in ogni caso difficile stabilire il confine tra il gusto espresso dal progettista nella sua poliedrica attività e le intenzioni della committenza, specie nei casi in cui egli si cimentò con linguaggi architettonici sostanzialmente estranei al suo tempo, come quello neobizantino, rivisitato per la cosiddetta «Chiesa Armena» di Asolo, oratorio sito presso villa Contarini, di cui disegnò pure le decorazioni interne.[13]

---

[12] Sulla chiesa dei Santi Rocco e Domenico a Conegliano: *Chiese di Conegliano. Storia e guida alla visita*, a cura di C. Candiani, Vittorio Veneto 2000, 40.

[13] Villa Contarini Bragadin Soranzo detta «degli Armeni» è così denominata in ricordo del temporaneo possesso da parte del Collegio Armeno che la utilizzò come soggiorno spirituale estivo. Nel 1895 l'intero complesso pervenne, grazie a una donazione dell'abate Gurekian, ai Padri Mechitaristi Armeni di Venezia, nella cui sede lavorò lo stesso Rinaldo. *Ville Venete: la Provincia di Treviso*, a cura di S. Chiovaro, Venezia 2001, 21-22.

ISBN: 97888 941770 1 5

5. Vincenzo Rinaldo, *Progetto per il nuovo duomo di San Mauro a Maniago*, 1906 (non realizzato). Maniago, Archivio Parrocchiale.

6. Vincenzo Rinaldo, *Progetto di riordino della chiesa di San Lorenzo a Marsure di Aviano*, 1905-1906. Marsure, Archivio Parrocchiale.

Molti altri edifici religiosi sono associati al suo nome: oltre a quelli già ricordati: citiamo le chiese di Villorba e di Ciano del Montello (1898-1902),[14] di San Mauro a Maniago (1906, non attuata) e di San Lorenzo a Marsure (1905-1927) (*figg. 4-6*), nonché il non lontano santuario della Madonna del Monte a Costa di Aviano.[15] Rinaldo viene menzionato anche per

---

[14] Durante la reggenza della parrocchia da parte di Don Antonio Foscarini (1877-1928) la chiesa venne ampliata e completata con l'esecuzione di una nuova artistica facciata. Le opere edilizie tesero tuttavia al recupero di quanto esistente in origine. Don Costante Chimenton nel 1931 e nel 1934 ha attribuito i primi interventi sulla facciata all'opera dell'ingegnere Pietro Saccardo (Venezia 1830-Chirignago 1903). C. Chimenton, *E ruinis pulchriores. Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del lungo Piave*, Treviso 1934, 188. Sugli interventi del Rinaldo anche G. Zanatta, *Ciano del Montello e la sua Pieve*, Venezia 1958 (=2003), 179-180.

[15] Cfr. P. Goi, *La chiesa di Santa Maria del Monte. L'architettura e l'arredo*, in Id., R. Castenetto, L. Menegoz, *La chiesa di Santa Maria del Monte a Marsure di Aviano*, Udine 2006 ("Monumenti storici del Friuli" 13), 17-39: 31, 35. In particolare P. Tomasella,

7. *Chiesa dedicata alla Natività della Beata Vergine*, 1904-1913. Santa Maria di Sala (stato attuale).

essere risultato vincitore nei concorsi di progettazione delle facciate delle cattedrali di Adria e di Belluno e per vari interventi di restauro e risanamento conservativo di edifici civili fra i quali si ricorda palazzo Zenobio degli Armeni a Venezia.[16]

Ma è grazie alla sinergia attuata nei cantieri con Carlo Scarpa, il suo più illustre allievo, che alcune opere di Vincenzo Rinaldo vengono ricordate e considerate fra le più note: alla citata chiesa neogotica di Travettore a Rosà, attuata nel biennio 1923-1924, fecero seguito le opere di costruzione del campanile di Pradipozzo e la chiesa di Santa Maria di Sala dedicata alla Natività della Beata Vergine (1904-1913) (*fig. 7*). In quest'ultimo episodio Rinaldo sembrò intraprendere un nuovo tracciato stilistico, con un ritorno all'architettura neoclassica negata tuttavia dal richiamo alla tradizione codussiana evidente nel coronamento a conchiglia del timpano. La soluzione aulica del frontone, che pare rievocare quanto già proposto nella chiesa di San Polo di Piave, venne nuovamente interpretata a Santa Maria di Sala con il motivo della grande cupola posta al di sopra del transetto.[17]

Le torri campanarie compaiono spesso fra le tipologie architettoniche

Momenti di Architettura a Marsure di Aviano tra Vernacolo e Tema Sacro, in *Marsure: ai piedi della montagna pordenonese*, a cura di P. Goi, Pordenone 2016, 317-362: 340-355.

[16] Cfr. E. Marini, *Venezia antica e moderna*, 294-295.

[17] C.B. Tiozzo, *Le chiese nella centuriazione romana del Comune di Santa Maria di Sala*, Mira 2002, 12, 18.

ISBN: 97888 941770 1 5

progettate da Vincenzo Rinaldo: fra queste ricordiamo quelle di San Zeno di Cassola, nei pressi di Bassano, di Nove,[18] non lontano da Marostica, di Friola di Pozzoleone (1895-1910), di Malo in provincia di Vicenza e di Aviano (intervento ultimato nel 1924). Le tre strutture campanarie di Vazzola (1919-1923), Ormelle e San Polo di Piave presentano in particolare alcune caratteristiche che le rendono accomunabili: furono progettate senza tenere in considerazione il contesto stilistico della chiesa e del comune in cui era prevista la loro realizzazione o del campanile originale: tutte e tre le opere, molto slanciate, si contraddistinguono per essere costruite in mattoni a vista. In particolare i campanili di Ormelle e di San Polo di Piave sono da considerarsi opere gemelle e si distinguono fra loro soltanto per una differente altezza. Si tratta quindi di interventi peculiari che testimoniano ancora una volta la spiccata predilezione dell'architetto per il recupero in chiave moderna della torre-fortilizio in stile gotico.

A San Polo di Piave Rinaldo lavorò in due diverse occasioni: nel 1908, come già accennato, per modificare alcune parti della chiesa e realizzarne il campanile; dopo le distruzioni della Prima Guerra Mondiale, i cui danni vennero quantificati in una perizia tecnica redatta dallo stesso progettista nel marzo 1919 dopo un sopraluogo, ma autenticata a Napoli alcuni giorni dopo, esso venne ricostruito sulla base di un suo disegno (1923) ed inaugurato nel 1925.[19]

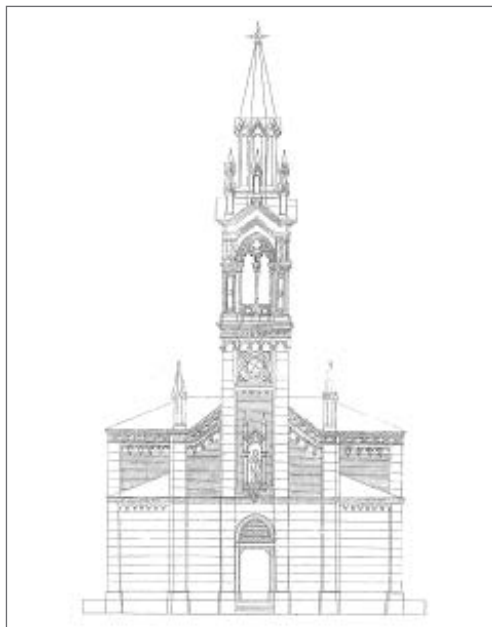
Nel 1926 Rinaldo diede corso alle opere di rifacimento della facciata neoclassica della chiesa di Vazzola.[20] Il prospetto della parrocchiale, caratterizzato da un protiro e coronato da un timpano, a causa della sua morte fu tuttavia completato solo nel 1928 dal collega architetto Luigi Candiani (Mareno di Piave 1888 - Treviso 1993).[21]

---

[18] Il campanile Nove Vicentino reca una targa con la seguente iscrizione: «Questa torre, su disegno dell'architetto Rinaldo, il parroco don Guglielmo Dalla Gassa, in povertà di tempi per concordia di popolo audacemente eresse. 1894-1907».

[19] E. Bellis, *San Polo di Piave. Cenni storici,* Treviso 1982, 149, 159.

[20] Opere completate nel 1928. *Vazzola: 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa. 9 Novembre 1490-1990*, a cura di R. Damo, Vittorio Veneto 1990, 55; *Siamo passati*, 117.

[21] Trasferitosi giovanissimo a Vazzola con la famiglia, studiò architettura presso l'Accademia di Bologna dove conseguì la laurea nel 1919. Iniziò poco dopo l'attività di architetto progettando numerosi edifici sacri dislocati lungo il fronte del Piave, andati distrutti nel corso della Grande Guerra. Nel 1931 si trasferì a Treviso. Qui lavorò alla ricostruzione della città colpita pesantemente dal bombardamento del 1944 e alla pianificazione dell'espansione urbana fuori le mura. Di orientamento eclettico, fu un autore estremamente produttivo: per citare le sole chiese, realizzò oltre un centinaio di edifici sacri mentre ancor più numerosi furono i progetti rimasti incompiuti.

8. Vincenzo Rinaldo, *Progetto di ricostruzione della parrocchiale di Tajedo di Chions*, 1909 (parzialmente realizzato).

Sono attribuite ai tipi del Rinaldo anche la chiesa di Minerbe in provincia di Verona (1905-1911)[22] e l'imponente basilica di Nostra Signora di Lourdes a Ca' Diedo/Cusinati nel vicentino (1912-1926).[23] Se il primo intervento si pone in continuità con le tipologie d'ispirazione codussiana il secondo progetto appare come una trasposizione in terra veneta di un prototipo neogotico vagamente influenzato, nelle forme, dal Santuario di Lourdes. Le medesime intenzioni progettuali erano tuttavia già state proposte da Rinaldo nella ricostruzione della parrocchiale di Tajedo di Chions nel 1909 (*fig. 8*).[24]

R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996,* Treviso 1996, 138; *Siamo passati*, 228-236.

[22] *Un paese: la sua chiesa, il suo campanile*, a cura di O. Princivalle, Minerbe 2011, 53 <terranostra.altervista.org/scritti/un_paese_e_la_sua_chiesa.pdf>.

[23] Il disegno fu predisposto nel 1912, mentre la posa delle fondamenta ebbe luogo il 6 aprile 1913. Gli interventi furono interrotti a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale e ripresero nel 1925 per concludersi l'anno successivo. V. Dinale, A. Marchiorello, *La chiesa di Nostra Signora di Lourdes: la mia storia dalle origini sino ai nostri tempi*, opuscolo, [s.l. 2013]; A. Marchiorello, *Cusinati, fra memorie e ricordi. I primi 100 anni della Chiesa di N.S. di Lourdes*, «Voce rosatese» 2 (2013), 6-7.

[24] Rinaldo propose una radicale sistemazione delle fatiscenti preesistenze. Del progetto

ISBN: 97888 941770 1 5

Alcuni interventi concepiti dall'architetto rimasero incompiuti, come accadde proprio a Tajedo. In altri fece seguito il subentro di altro professionista: emblematica è la vicenda del tempio-ossario dedicato ai Caduti di Bassano del Grappa, progettato nel 1906. Il sacro edificio era stato concepito in modo da diventare il nuovo duomo della città. Ideato in espressive e peculiari forme neogotiche, il progetto si caratterizzava per la presenza di una serie di guglie e di pinnacoli che racchiudevano delle statue, mentre la composizione culminava con un'ardita cuspide a torre sovrastante il transetto: con i suoi 76 metri la struttura dominava anche i due campanili laterali alti 54 metri. La pianta, a croce latina, era ugualmente ricca di decorazioni interne, con mosaici ed affreschi. La costruzione, probabilmente troppo ardita e di certo molto costosa, s'interruppe ben presto sia per mancanza di fondi sia a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Variatane anche la destinazione, da duomo a tempio-ossario, la modifica dell'originario progetto di Rinaldo fu affidata nel 1934 al collega Pietro Del Fabbro (Moruzzo 1893 - Treviso 1971),[25] il quale eliminò quasi del tutto le guglie e i pinnacoli e per il coronamento della torre e dei campanili propose più semplici loggiati.[26] Non ebbe miglior sorte la chiesa dedicata alla

---

furono realizzati il presbiterio e il coro nel corso del 1910, mentre la facciata, spiccatamente neogotica e caratterizzata da uno svettante campanile assiale al corpo di fabbrica, non trovò completamento a causa dello scoppio della guerra. L. Garavina, *Tajedo nella storia*, Pordenone 2008, 76-77, 128. Il Museo Diocesano di Concordia-Pordenone conserva tre disegni destinati alla decorazione delle vetrate della chiesa (Pordenone, Museo Diocesano di Arte Sacra, Vincenzo Rinaldo, *Progetto per la Chiesa di Tajedo*, LXXI/1).

[25] Pietro Del Fabbro o Del Fabro (Moruzzo 1893-Treviso 1971), si laureò presso l'Istituto Superiore di Architettura di Venezia nel 1929 e diede inizio all'attività professionale nello stesso anno. Presidente dell'Ordine degli architetti della Provincia di Treviso dal 1948 al 1952, fu membro, negli anni Trenta, della commissione tecnico-governativa del Commissariato Onoranze Caduti. In questo ruolo egli progettò e diresse la realizzazione di una serie di monumenti commemorativi ai caduti della Prima Guerra Mondiale. Fra questi si ricordano il Sacrario militare di Schio (1930), il Sacrario dello Stelvio (1932), collocato lungo la valle del Braulio a 2.320 metri di altitudine, il Sacrario militare del Passo Tonale (1936) e quello a esedra di Fagarè della Battaglia (1933-1937). Al disegno di Pietro Del Fabbro si deve anche il Sacrario militare di Trento (1932) posto all'interno del cimitero monumentale. Per le notizie biografiche: Treviso, Archivio Ordine degli Architetti PPC, *Pietro Del Fabbro* (Fascicolo personale). Sui sacrari militari, in generale: *Sacrari militari della prima guerra mondiale. Castel Dante di Rovereto ed altri vicini sacrari militari italiani e stranieri*, a cura del Ministero della Difesa Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, Roma 1971.

[26] Sulle alterne vicende di questo monumento si vedano: *Tempio ossario della città di Bassano del Grappa*, Vicenza 1934; A. Marzarotto, *Il Tempio ossario di Bassano del*

Santa Croce, sempre a Bassano: la nuova facciata, anch'essa neogotica ma d'influsso romanico, fu disegnata nel 1910: anche questo episodio trovò solo parziale completamento e nel 1932 le intenzioni primigenie furono definitivamente accantonate.[27]

Fra i progetti incompiuti o non eseguiti si ricordano anche quelli destinati alla realizzazione della facciata della chiesa dei Santi Martino e Rosa a Conegliano e del duomo di Adria.[28]

Ciò che tuttavia maggiormente sorprende, in un'epoca in cui le comunicazioni tra il Nord e il Sud della Penisola erano tutt'altro che agevoli, è ritrovare Rinaldo attivo anche a Napoli e in Lucania nel periodo compreso fra il 1919 e il 1926. Nel biennio 1920-1922 si situa infatti la costruzione della nuova ala di villa Nitti a Maratea, per sovrintendere alla quale l'architetto si sobbarcò vari spostamenti fra il capoluogo campano e la Basilicata.[29] Fu probabilmente proprio a Napoli che avvenne la conoscenza con l'allora Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti (Melfi 1868-Roma 1953) e con il noto geologo Giuseppe De Lorenzo (Lagonegro 1871-Napoli 1957)[30] che ebbe un ruolo determinante nell'acquisto e nell'ampliamento della dimora estiva di Acquafredda. Più verosimilmente furono i suoi trascorsi di accademico veneziano a valergli un incarico così prestigioso e sicuramente ambito da molti. Certo è che nel 1921 Rinaldo si firma come Direttore dell'Ufficio Tecnico Edilizio dell'Università partenopea, mentre a partire dal 1922 lo sappiamo comandato presso la Soprintendenza alle

---

Grappa: cenni storici, Vicenza 1959 (=Bassano del Grappa 2002); *Bassano 1877-1954: immagini di/per una città*, Catalogo della mostra, a cura del Laboratorio di ricerca n. 8, Bassano del Grappa 1983, 44-48.

27 Cfr. G. Carraro, *Santa Croce in Bassano. Pagine di storia e di cronaca antica e nuova,* Bassano del Grappa 1986, 41-42, 47, 49.

28 M. Baldissin, L. Caniato, *La chiesa dei Santi Martino e Rosa in Conegliano. Storia e guida*, Susegana 1998, 27.

29 Che la realizzazione si fosse rivelata impresa tutt'altro che facile è lo stesso Rinaldo a dichiararlo in una lettera autografa inviata al Presidente del Consiglio il 30 novembre 1921 (Torino, Archivio Fondazione "Luigi Einaudi", *Carte Nitti*, carteggio Rinaldo, 1921, 5061).

30 Giuseppe De Lorenzo è stato un geografo e geologo italiano, docente presso l'Università di Napoli. Si occupò anche di filosofia, politica, letteratura, arte e di indologia, divulgando in Italia la conoscenza del Buddhismo. Fu socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Tra le sue numerose pubblicazioni in varie lingue sono rilevanti quelle relative all'evoluzione geopaleontologica della Basilicata e, in particolare, del Lagonegrese, territorio d'origine dello studioso. Cfr. *In ricordo di Giuseppe De Lorenzo nel primo centenario della nascita: Lagonegro, 24 aprile 1971*, Roma 1971.

ISBN: 97888 941770 1 5

Belle Arti di Napoli, dove resterà incaricato sino al 1926.[31] L'anno successivo rientrò a Venezia ove morì il 28 aprile 1927 a soli sessant'anni d'età.[32] Il nipote, Lorenzo Rinaldo, cercò di dare seguito alla sua attività ereditandone anche alcuni progetti e la biblioteca: oggi, purtroppo, di questa importante documentazione si è perduta quasi ogni traccia.[33]

2. Elenco delle opere progettate dall'architetto Vincenzo Rinaldo

La lunga indagine condotta sulla figura di Vincenzo Rinaldo ha reso possibile ricomporre la sua rilevante attività di progettista operoso in Veneto, nel Friuli occidentale e nel Mezzogiorno. Di seguito vengono riportati, attraverso un elenco reso in ordine cronologico, gli interventi completati, concepiti o solamente approntati, sino ad ora noti.[34]

– Campanile della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Nove (1894-1907).[35]
– Progetto di completamento del duomo di Lonigo (1895, a seguito della morte, in corso d'opera, dell'architetto Giacomo Franco).
– Progetto dell'oratorio armeno presso Villa Contarini-Bragadin-Soranzo detta «degli Armeni» ad Asolo (1895 e seguenti).
– Campanile di Friola di Pozzoleone (1895-1910, 1923).[36]
– Ampliamento e restauro della chiesa parrocchiale di Ciano del Montello (1898-1902).[37]

---

[31] P. Bottini, *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, 105; C. Sonego, *Carlo Scarpa: gli anni di formazione*, tesi di laurea, rel. M. De Michelis, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, Facoltà di Architettura, Anno Acc. 1994-1995, 53-54.

[32] P. Bottini, *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, 105; *Siamo passati*, 306.

[33] Parte dell'archivio progetti di Vincenzo Rinaldo è conservato presso l'Archivio Lapadula di Roma il quale è stato dichiarato di «rilevante interesse storico» ed i documenti in esso custoditi sono stati vincolati come Beni culturali dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio nel 1992. Cfr. B.F. Lapadula, *Vincenzo Rinaldo. Nota biografica*, Roma 2009.

[34] Ricognizione aggiornata al mese di luglio 2016.

[35] La costruzione del campanile si deve alla volontà dell'allora parroco don Guglielmo Dalla Gassa (BDV, chiesa di Nove).

[36] La costruzione del campanile di Friola di Pozzoleone avvenne tra il 1895 e il 1910, mentre la chiesa dedicata a Sant'Ambrogio venne restaurata nel 1923 su probabile diretto intervento dello stesso Rinaldo (BDV, chiesa di Friola di Pozzoleone).

[37] Attribuzione ribadita in G. Zanatta, *Ciano del Montello e la sua Pieve*, 180. La distruzione per cause belliche dell'archivio parrocchiale lascia tuttavia aperta l'ipotesi, avanzata nel 1931, di un coinvolgimento di Pietro Saccardo nell'esecuzione delle opere. C. Chimenton, *E ruinis pulchriores*, 188. «La bella e amplissima chiesa, ingrandita

ISBN: 97888 941770 1 5

– Facciata della chiesa dei Santi Rocco e Domenico a Conegliano (1899-1901).
– Campanile di San Zeno di Cassola (1900).[38]
– Progetto per il campanile di Malo (inizio XX secolo).[39]
– Restauro conservativo di Ca' Zenobio degli Armeni a Venezia (inizio XX secolo sino al 1905).
– Restauro ed ampliamento della chiesa di Santa Maria di Sala (1904-1905, 1912-1913, 1922-1927; dal 1923 con Carlo Scarpa).[40]
– Facciata della chiesa di San Lorenzo a Minerbe (1905-1911).
– Santuario di Santa Maria del Monte a Marsure di Aviano, (1905-1925).
– Chiesa di San Lorenzo a Marsure (1905-1928).
– Progetto della nuova chiesa parrocchiale di San Mauro a Maniago (1906, non realizzato).[41]
– Chiesa di San Giovanni Battista a San Fior di Sopra (1906-1927, con opere sino al 1930).
– Progetto per il nuovo duomo di Bassano del Grappa, poi Ossario (1906-1914, con attuazione solo di alcune opere; condotto a compimento nel 1934, con modifiche al disegno originario, da Pietro Del Fabbro).
– Rifacimento del coro della chiesa parrocchiale di Vazzola (1908-1909).[42]

---

nel 1898 su disegno dell'ingegnere Pietro Saccardo, aveva ricevuto nuovo decoro da recenti lavori di restauro alla facciata e alla canonica, e della fabbrica del nuovo grandioso campanile palladiano dell'architetto Rinaldo» (I. Azzalini, G. Visentin, *Piave. Le ferite della Grande Guerra*, Godega di Sant'Urbano 2004, 84).

[38] Campanile inaugurato il 3 novembre 1900. Attribuzione in P. Bottini, *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, 104; datazione desunta da BDV, chiesa di Cassola.

[39] Datazione nota in forma indiziaria. Cenno solo in P. Bottini, *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, 104.

[40] Eretta tra il 1904 e il 1905, la facciata venne inizialmente progettata dall'ingegnere Augusto Zardo di Crespano del Grappa, con un primo disegno decorativo opera del pittore Luigi Cavedon da Schio. Nel 1912 don Demetrio Gallo incaricò Vincenzo Rinaldo affinché si occupasse dell'ultimazione, del restauro e dell'ampliamento dell'edificio sacro ancora incompleto in molte sue parti. Ancora C.B. Tiozzo, *Le chiese nella centuriazione romana del Comune di Santa Maria di Sala*, 12, 18. Cenni anche in un opuscolo parrocchiale: *Santa Maria di Sala: la consacrazione della chiesa 1608-2008. Quattro secoli tra storia e cronaca di una comunità*, Santa Maria di Sala 2008.

[41] Il plastico è esposto a Pordenone, Museo Diocesano di Arte Sacra, Vincenzo Rinaldo, *Plastico*, 1906, 248. Cenni sulla stesura del progetto in G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980, 15, 17 (figg.); G. Bergamini, *Maniago: il duomo di S. Mauro e la chiesa della Madonna*, Udine 2015 ("Monumenti storici del Friuli" 68), 4, 6-7.

[42] *Siamo passati*, 106.

ISBN: 97888 941770 1 5

- Restauro e ampliamento della parrocchiale di San Polo di Piave (1908-1912).
- Campanile di San Polo di Piave (1908, primo progetto; 1923-1925, secondo progetto di ricostruzione per cause belliche).
- Progetto per la ricostruzione della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo di Tajedo di Chions (1909-1911, parzialmente incompiuta).
- Facciata ed opere di ampliamento della chiesa dell'Esaltazione della Croce (Santa Croce) a Bassano del Grappa (1910, progetto attuato solo parzialmente).[43]
- Ampliamento della chiesa dei Santi Pietro e Rocco a Tezze sul Brenta (1912-1926).[44]
- Basilica di Nostra Signora di Lourdes a Ca' Diedo/Cusinati (1912-1926).[45]
- Ampliamento delle due navate laterali della chiesa di Lutrano di Fontanelle (1913-1914).
- Restauro ed ampliamento della chiesa curaziale di San Nicolò a Rivasecca di Crocetta del Montello (1913).[46]
- Ampliamento della chiesa dei Santi Sebastiano Martire e Rocco in località La Valle a Cornuda (1913-1919).[47]

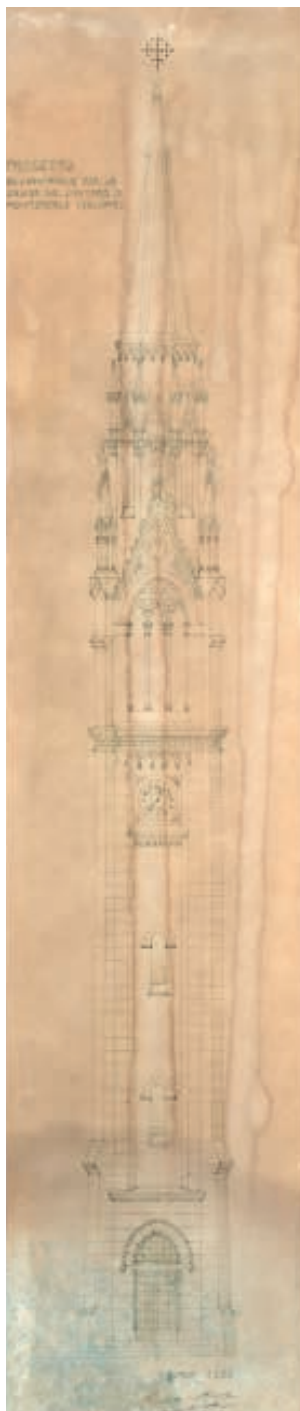
---

[43] Con i lavori di ampliamento della vecchia chiesa, eseguiti nel 1910, si realizzò il prolungamento dell'aula, l'originale facciata caratterizzata al centro dallo svettante campanile e l'elevazione delle pareti laterali con la costruzione della cupola (BDV, chiesa di Santa Croce a Bassano del Grappa).

[44] Attraverso la modifica del prospetto, la facciata, in parte ridotta, fu armonizzata con le due ali risultanti dalle navate laterali. Nel lato ovest furono aperte due porte d'accesso. Tra il 1925 e il 1926 si eresse la navata meridionale. Nella navata centrale furono aperte cinque arcate cui corrispondono cinque volte a crociera. Sopra ogni arco, sorretto da semipilastri con lesene, venne aperto un finestrone circolare. Gli altari nelle cappelline furono sistemati in testa alle due navate minori. Nello stesso periodo nella facciata si realizzarono due nicchie a lato dell'ingresso principale il quale appare sormontato da una lunetta e un bassorilievo raffigurante la Pietà. Ogni ingresso laterale è completato da un timpano (BDV, chiesa di Tezze sul Brenta).

[45] Le fondamenta della chiesa e del campanile dell'Immacolata di Lourdes a Cusinati furono gettate in data 6 aprile 1913. Le fondazioni del campanile vennero rafforzate nel 1925, mentre si ultimarono tutti i lavori di costruzione l'anno successivo (BDV, chiesa di Ca' Diedo Cusinati).

[46] Rinaldo predispose una relazione di progetto, con allegata perizia, anche per il recupero dell'oratorio di San Pellegrino sito in località Busco. Ma le opere di restauro furono realizzate solo tra il 1928 e il 1929, dopo la morte dell'architetto. Su questi interventi G. Zanatta, *Ciano del Montello e la sua Pieve*, 215, 224. Su Rivasecca anche I. Azzalini, G. Visentin, *Piave. Le ferite della Grande Guerra*, 81.

[47] <https://it.wikipedia.org/wiki/Cornuda#Oratorio_dei_Santi_Sebastiano_e_Rocco_in_Valle>.

9. Vincenzo Rinaldo, *Progetto, in due soluzioni, per il nuovo campanile della parrocchiale di Montereale Valcellina*, 1915 (non realizzato). Montereale Valcellina, Archivio Parrocchiale.

ISBN: 97888 941770 1 5

10. Vincenzo Rinaldo, Umberto Contardo, *Progetto di ricostruzione della chiesa della Santissima Trinità a Spresiano*, 1920-1922 (parzialmente realizzato).

- Progetto, in due soluzioni, per la realizzazione del nuovo campanile di Montereale Valcellina (1915, non realizzato) (*fig. 9*).[48]
- Ricostruzione del campanile di Vazzola (1919-1923).[49]
- Restauro e ampliamento di Villa Nitti ad Acquafredda di Maratea (1920-1922).
- Progetto di ricostruzione della chiesa della Santissima Trinità a Spresiano (1920-1922) (*fig. 10*).[50]
- Ricostruzione del campanile di Ciano del Montello (1920-1925).[51]

---

[48] P. Goi, *Bots di "ca da l'aghe"*, in *Campanili e Campane dell'Alto Pordenonese*, a cura dell'Associazione Scampanotadôrs Furlans, Pordenone 2013, 13-51: 14-15.

[49] Sulle vicende del campanile anche *Vazzola: 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa*, 64-66.

[50] Progetto elaborato con Umberto Contardo. Si confronti la *Relazione sul concorso per le chiese da riedificare al fronte*, «Arte Cristiana» VIII, 3 (1920), 65-82: 66, 82; *L'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra (Palazzo Patriarcale. Venezia)*, Venezia 1920, 10; C. Chimenton, *E ruinis pulchriores*, 80.

[51] Cfr. C. Chimenton, *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione delle chiese nei paesi del*

11. Vincenzo Rinaldo, *Chiesa arcipretale dedicata a San Martino di Tours*, 1921-1925. Cornuda (stato attuale).

- Progetto per la facciata della chiesa di San Martino e Rosa a Conegliano (1921, parzialmente realizzato).
- Progetto per la facciata della cattedrale di Adria (1921?, non realizzato).
- Progetto per la facciata della basilica cattedrale di San Martino a Belluno (1921?-inizio seconda decade del Novecento, non realizzato).
- Campanile di Aviano (1921-1924, dal 1923 con Carlo Scarpa).[52]
- Ricostruzione di chiesa e campanile di Cornuda (1921-1925, *fig. 11*).[53]

Lungo Piave, Treviso 1929, 49, 108-111; Id., *E ruinis pulchriores*, 191-192. Sotto gli auspici di Don Antonio Foscarini si «innalzò la torre campanaria (emulando Cornuda) per opera dell'arch. Rupolo. Abbattuto con la guerra, fu rifatto su disegno primitivo un po' modificato dall'arch. Vincenzo Rinaldo di Venezia». G. Zanatta, *Ciano del Montello e la sua Pieve*, 180, 186. Cenno anche in I. Azzalini, G. Visentin, *Piave. Le ferite della Grande Guerra*, 84.

[52] Rinaldo ricevette il saldo sull'avanzamento dei lavori soltanto nel 1926. P. Goi, *Bots di "ca da l'aghe"*, 22-23.

[53] In stile romanico-bizantino la chiesa è dedicata a San Martino. Fu realizzata sulle rovine dell'antica chiesa di Santa Fosca distrutta durante il primo conflitto mondiale. Sono attribuiti a Rinaldo anche gli interni ed in particolare l'altare maggiore in stile romanico-bizantino. Dello stesso progettista sono gli altri altari presenti nella chiesa. Le opere furono ultimate dopo la sua morte dal nipote Lorenzo Rinaldo. L'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra osteggiò il progetto in quanto corrispondente ad «una riproduzione di antichi stili, la quale è a danno della sincerità dell'arte». Fu la commissione artistica diocesana ad approvare i disegni e ad autorizzare l'inizio dei lavori. Sulla realizzazione della chiesa: C. Chimenton, *La chiesa di S. Martino vescovo in Cornuda*, Vedelago 1924, 14; Id., *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione delle chiese*, 116-118; Id., *E ruinis pulchriores*, 211, 217-218. Altri riferimenti in L. Boscarini, S. Rodato, *Ambiente e storia di Cornuda*, Cornuda-Segusino 1990, 96-97;

ISBN: 97888 941770 1 5

- Sistemazione di casa Bice Lazzari a Venezia (1922-1924, con Carlo Scarpa).
- Campanile di Ormelle (1923).[54]
- Chiesa di San Giovanni Evangelista a Travettore di Rosà (1923-1926, progetto successivamente completato da Carlo Scarpa).
- Campanile di Pradipozzo (1923-1924, con Carlo Scarpa).
- Opere di modifica della facciata della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Pederobba (1925).[55]
- Ricostruzione della facciata della chiesa parrocchiale di Vazzola (1926-1928, intervento completato dopo la morte di Rinaldo da Luigi Candiani).
- Chiesa parrocchiale di Villorba (opere *ante* 1926, demolita nel 1948).[56]

<paolotomasella@hotmail.com>

Ringrazio per l'occasione il prof. Paolo Goi per la fiducia accordata nella circostanza. Allo stesso modo intendo ringraziare per la cortese collaborazione l'ing. Giovanni Tassan Zanin di Aviano, la dott. Lorena Menegoz di Marsure, la sig.ra Carla Brisolin della Biblioteca comunale di Villorba, la sig.ra Paola Da Grava della Biblioteca Civica di Vittorio Veneto, l'arch. Massimo Bortolotti di Udine, la sig.ra Carla Picaro responsabile di segreteria dell'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Treviso. Ringrazio inoltre la dott. Chiara Torresan dell'Ufficio Diocesano per l'Arte Sacra e i Beni Culturali della Diocesi di Treviso e la dott. Silvia Donello del Centro di documentazione della Diocesi di Vicenza per la disponibilità nel fornire informazioni di dettaglio sugli interventi compiuti dall'architetto Rinaldo nelle rispettive diocesi. Rivolgo un ringraziamento anche al personale delle biblioteche di Godega di Sant'Urbano, San Pietro di Feletto, Zero Branco, Santa Maria di Sala e Cornuda. Devo inoltre un ricordo riconoscente al personale dell'Ufficio Anagrafe e Stato Civile del Comune di Aviano, ed infine un grato pensiero a don Piergiorgio Guarnier, parroco di Padernello, a don Giovanni Tassan di Marsure e a don Paolo Cecchetto parroco di Santa Maria di Sala.

I. Azzalini, G. Visentin, *Piave. Le ferite della Grande Guerra*, 76-77.

[54] Cfr. C. Chimenton, *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione delle chiese*, 58, 156-157. Id., *E ruinis pulchriores*, 384; Id., *La chiesa di S. Bartolomeo apostolo in Ormelle*, Vedelago 1925. Più recentemente F. Zanella, *Architetture religiose nella ricostruzione veneta del Primo dopoguerra*, in *Dalle rovine della Grande Guerra: le nuove chiese sul lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, a cura di M. Pregnolato, Crocetta del Montello 2014, 54.

[55] C. Chimenton, *E ruinis pulchriores*, 401.

[56] Attribuibile a Rinaldo almeno la facciata. Non sono stati rintracciati ulteriori dati. La chiesa venne riedificata tra il 1948 e il 1952 sotto la direzione dell'allora parroco don Giuseppe Bagaglio e su progetto dell'architetto Luigi Candiani. Cfr. l'opuscolo, pubblicato in occasione della sagra parrocchiale, *Cartoline chiesa parrocchiale Villorba*, Villorba 2007, 3-4.

Riassunto

L'attività di Vincenzo Rinaldo (Venezia 1867-1927) non ha conosciuto fortuna critica né sono mai apparsi studi sistematici sulle sua figura di architetto. Svolse la professione in un arco di tempo compreso fra il 1895 e il 1925. In questo periodo egli disegnò, restaurò e condusse a compimento numerosi interventi: l'operosità si estese dalla progettazione architettonica di edifici religiosi o civili agli interventi di decorazione e restauro, in un territorio geografico compreso fra Veneto e Friuli, ma che conobbe episodi anche nel Sud Italia. Nel Primo dopoguerra egli ricoprì la carica di direttore dell'«Ufficio per la Ricostruzione delle Terre Liberate» di Conegliano: in questo ruolo Rinaldo divenne figura di rilievo nelle decisioni assunte durante la ricostruzione degli edifici pubblici e religiosi danneggiati durante la Grande Guerra, soprattutto nella Sinistra Piave. La sua figura, seppur trascurata, riveste una particolare importanza nella comprensione dei linguaggi formali che si consolidarono nel corso del primo Novecento fra Veneto Orientale e Friuli Occidentale. Personalità poliedrica e di non facile collocazione, Vincenzo Rinaldo viene ricordato soprattutto per essere stato un esponente del Neogotico, stile che riprese in molte fra le opere realizzate.

Abstract

The activity of Vincenzo Rinaldo (Venezia 1867-1927) until now had not known much critical acclaim and even there are systematic studies on his figure as an architect. He worked in a period between 1895 and 1925. In this time Rinaldo designed, restored and completed many projects: the architect extended his industriousness from the architectural design of religious and civil buildings to interventions of decoration and restoration works in a geographical territory between Veneto and Friuli, but also with episodes in South of Italy. After the I World War he held the director's function of the «Ufficio per la Ricostruzione delle Terre Liberate» in Conegliano: in this role Rinaldo became an important figure in the decisions made during the reconstruction of public and religious buildings damaged during the WW I, especially in the left part of Veneto region. His figure, though neglected, is of particular importance in the understanding of formal languages that were consolidated during the early XXth century between Eastern Veneto and Western Friuli. Polyhedral person and not easily placed, Vincenzo Rinaldo is best remembered for being a member of the Neo-Gothic, style which he used in many of the works carried out.

ISBN: 97888 941770 1 5

Cronache dell'Accademia
(luglio 2015 - giugno 2016)

a cura della *Segreteria*

2015

17/09 Nell'ambito dell'edizione 2015 di "Pordenonelegge.it", incontro con lo studioso friulano prof. Gianfranco Ellero sul rapporto storia-fotografia.

03/10 Visita d'un folto gruppo di Soci, familiari e amici, sia dell'Accademia che della Società "Dante Alighieri" e della Società Naturalisti "Silvia Zenari", all'azienda del Socio Claudio Corazza in Porcia (*leader* in tutte le fasi della lavorazione della lamiera). La visita si è poi conclusa con una cena offerta dal Socio Corazza nella sede del Gruppo A.N.A. di Porcia, di cui è Presidente.

16/10 Assemblea Generale Ordinaria d'autunno dell'Accademia per fare il punto sull'attività dell'anno e per la formale approvazione della scelta dei nuovi Soci da proclamare il 7 novembre p.v., e cioè il prof. Giampaolo Doro di Pordenone, il mº Alessandro Fadelli di Polcenigo, il prof. Rudi Fasan di Pordenone-New York, il prof. Gian Paolo Gri di Flagogna-Udine, il prof. Arduino Salatin di Caneva-Venezia, i cui profili – dopo l'approvazione – vengono regolarmente trascritti nel libro dei verbali dell'Assemblea.

07/11 Annuale festa dell'Accademia "San Marco" nel salone di Palazzo Montereale Mantica di Pordenone, resa ancor più suggestiva dall'esibizione del duo d'arpe "Aliada" che ha eseguito musiche di O'Carolan, Haendel e Rameau.
Sono presenti il Sindaco di Pordenone ing. Claudio Pedrotti Socio di Diritto dell'Accademia, il Vicepresidente della Regione rag. Sergio Bolzonello, nonché i Sindaci dei Comuni di Polcenigo, Porcia, Caneva. Fra i presenti, numerosi Soci e loro familiari.
Dopo l'esposizione sintetica da parte del Presidente prof. Paolo Goi dell'attività 2015, vengono commemorati gli illustri Soci mancati nel corso dell'anno dal novembre 2014, e cioè il dott. Mauro Gaetano Trovò (ricordato dal dott. Gianni Franchin), il comm. Renzo Bit (ricordato dal dott. Aldo Chiaradia), l'avv. Oliviano Spadotto (ricordato dall'avv. Alberto Cassini), il prof. Lino Quaia (ricordato dal prof. Guido Perin), il sig. Demetrio Moras (ricordato dalla dott. Valentina Silvestrini).

ISBN: 97888 941770 1 5

Si procede poi alla presentazione del volume 17/2015 della serie «Atti dell'Accademia "San Marco"», con una consistenza di 934 pagine, frutto dell'impegno anzitutto del Presidente prof. Paolo Goi (affiancato dal coordinatore editoriale Andrea Marcon) e poi di una trentina di studiosi: Stefano Aloisi, Bruno Anastasia, Lucrezia Antea Barbarossa, Pier Carlo Begotti, Elisabetta Borean, Gabriella Bucco, Roberto Calabretto, Marco Cantalupi, Laura Casarsa, Alberto Cassini, Francesco Cassini, Eufrasia D'Amato, Alberto De Antoni, Renato De Zan, Alessandro Di Bari, Alessandro Fadelli Gianni Franchin, Luca Gianni, Maurizio Girolami, Paolo Goi, Michele Marchetto, Marta Mazzocco, Gian Nereo Mazzocco, Daniela Michilin, Paolo Pastres, Laura Pavan, Guido Perin, Giuseppe Ragnetti, Nicola Rizzo, Valentina Silvestrini, Oliviano Spadotto, Eva Spinazzè, Paolo Tomasella. I frutti del loro lavoro, dal 2014 sono consultabili sul sito www.accademiasanmarco.it. I settori in cui i suddetti studiosi hanno svolto le loro ricerche sono stati: Archivistica, Arte e Architettura, Biblioteconomia, Economia, Filosofia, Folklore, Letteratura, Musica, Scienze religiose, Scienza e Tecnica, Sociologia, Storia, Toponomastica.
A conclusione e coronamento dell'incontro vengono proclamati i cinque nuovi Soci dell'Accademia, che in un breve intervento espongono il campo della propria attività e gli obiettivi cui essa tende: essi sono il prof. Giampaolo Doro (musicologo), il mº Alessandro Fadelli (storia e società del Friuli Occidentale), il prof. Rudi Fasan (chimica organica), il prof. Gian Paolo Gri (antropologia), il prof. Arduino Salatin (scuola e formazione personale).

15/11 Undicesima edizione della serie "Sui passi di San Martino" a Turrida di Sedegliano e dintorni, per un millennio terra concordiese anche se oltre il Tagliamento: ottimo il risultato sia delle visite al patrimonio storico-artistico, con la guida della dott. Enrica Capitanio, che della cena tipica in ristorante locale.

11/12 L'Accademia, nelle persone del Vicepresidente dott. Nemo Gonano e del Revisore avv. Alberto Cassini, presenzia nella sede della Società Operaia di Pordenone alla 'conversazione teatrale' che il Gruppo Teatro Pordenone "Luciano Rocco" ha ricavato dal testo *... di sana e robusta Costituzione*, riflessioni sulla Carta Costituzionale italiana scritte dall'avv. Alberto Rossi, già Presidente della Provincia di Pordenone e ora Vicepresidente della storica Società Operaia.

2016

10/01 Visita del Direttivo e di alcuni Soci all'artistico presepio allestito a Palse di Porcia dal Socio scultore Fiorenzo Bacci, su tema ecologico.

ISBN: 97888 941770 1 5

30/01 Partecipazione del Presidente e di alcuni Soci alla presentazione del volume e della mostra *Nella storia di Porcia. La famiglia Gabelli*, curata dall'Associazione "Il Tulipifero" di Porcia.

06/02 Partecipazione dell'Accademia, rappresentata dal Vicepresidente dott. Nemo Gonano, alla commemorazione della prof. Luciana Miotto, pordenonese, per decenni docente di architettura a Parigi, recentemente scomparsa.

20/02 Presentazione a Palazzo Tadea del castello di Spilimbergo del volume, curato dal prof. Renzo Peressini, "Baptizatorum liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, 1534-1603*". Presenziano il Sindaco e il Parroco della località, il curatore dell'opera e il Presidente dell'Accademia, il Direttore dell'Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone, la Pro Spilimbergo e l'UTE. Ottimo il successo sia della presentazione, che dell'edizione: le 400 copie sono andate ad esaurimento in pochi giorni.

26/02 Assemblea Generale Ordinaria di inizio dell'Anno. Sono presenti, oltre al Presidente prof. Paolo Goi, i Soci gr.uff. Giuseppe Bertolo, ing. Bruno Carniel, prof. Pier Giorgio Sclippa, dott. Nemo Gonano, prof. Fabio Metz, arch. Moreno Baccichet, gen. Giuseppe Bernardis, rag. Angelo Cozzarini, prof. Michele Marchetto, rag. Mario Sandrin, mº Alessandro Fadelli; sono presenti anche i Revisori dei Conti e cioè il loro Presidente rag. Nevio Bortolussi, l'avv. Alberto Cassini, il prof. Gian Nereo Mazzocco. Hanno giustificato la loro assenza il Presidente onorario ing. sir Paul Girolami, il dott. Pier Carlo Begotti, il prof. Giosuè Chiaradia, il prof. Luca Gianni, il prof. Guido Perin.
Viene illustrata tutta l'attività svolta nel 2015 e la relativa situazione di bilancio giudicata per ora rassicurante (ma non tale da garantire un prossimo avvenire sicuro, stante l'attuale situazione economica generale). Vengono distribuiti i nuovi incarichi: dal 2017 il mº Alessandro Fadelli seguirà il calendario delle attività mensili e i proff. Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa le due collane «Storia» e «Letterati del Friuli Occidentale dal XIV al XVIII secolo», in modo da alleggerire il peso dell'attuale dirigenza. Si decide di ripetere anche nel 2016 sia la Festa dell'Accademia (5 novembre), sia la nomina di nuovi Soci: in tale occasione verranno presentati il volume 18/2016 della serie «Atti dell'Accademia "San Marco"» (a cura di Paolo Goi), il volume 5 della serie «Storia» e cioè il "Baptizatorum liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, 1534-1603*" (a cura di Renzo Peressini) e il volume Amaltheae Favilla Domus. *Un'antologia poetica da Paolo ad Aurelio Amalteo*, decimo tomo della serie «Letterati del Friuli Occidentale dal XIV al XVIII secolo» (a cura di Matteo Venier).

03/03 Conversazione, organizzata con la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari" il Civico Museo di Storia Naturale, sulla flora dei magredi, la vasta pianura un tempo 'magra' tra Pordenone e Maniago: interventi del geologo prof. Fernando Del Maschio, del fitofarmacista dott. Italo Calligari, dell'esperto di flora spontanea del Friuli Occidentale sig. Adriano Bruna.

15/04 Conversazione dello scrittore veneziano Alberto Toso Fei sulla tradizione marciana del *bòcolo* di rosa per la festa di San Marco, e altre tradizioni veneziane: l'incontro, tenutosi al Centro Sociale di Porcia, Sala Diemoz, è frutto della collaborazione tra l'Accademia "San Marco", il Comitato di Pordenone della C.R.I., l'Associazione Culturale "Il Tulipifero" di Porcia e l'Associazione "Pietro Querini" di Visinale di Pasiano.

22/04 Incontro dedicato al presente e al futuro della grande Azienda pordenonese del Socio ing. Armando Cimolai, operante da tempo nel mondo nei campi dell'Ingegneria Industriale, Civile, Militare, Navale e dell'Oil & Gas, con 11 stabilimenti tra il Friuli, l'Italia, il Venezuela, la Russia. Tra le opere in corso di realizzazione, sono state illustrate quelle sul Canale di Panama, a Roma-Fiumicino, a Mosca, Londra, Parigi, New York, Qatar, Cile. L'incontro rientra nel progetto "Identità culturale del Friuli".

25/04 Nella Sala Consigliare del Palazzo Municipale di Pordenone, vengono consegnati dalla "Propordenone" i Premi San Marco 2016 all'arch. Giovanni Donadon, all'industriale Duilio Sina, al gen. Antonello Vespaziani (in rappresentanza della 132ª Brigata Corazzata "Ariete" per le benemerenze acquisite nelle grandi emergenze del Vajont nel 1963 e del terremoto del Friuli nel 1976). Sono presenti molti Soci e loro familiari a quest'appuntamento così significativo nella storia del Friuli Occidentale, tra i quali il gr.uff. Giuseppe Bertolo, il prof. cav. Giosuè Chiaradia, l'ing. Armando Cimolai, il comm. Elio Ciol, il dott. Piero Colussi, il prof. Andrea Del Col, il cap. rag. Giovanni Gasparet, il dott. Nemo Gonano, il prof. Angelo Luminoso, il sig. Giovanni Magri, la sig.ra Marina Morasset, il p.i. Edoardo Roncadin, e altri, oltre, ovviamente, al prof. Paolo Goi Presidente dell'Accademia e ai due Soci di diritto, il Sindaco di Pordenone ing. Claudio Pedrotti e il Presidente della Propordenone arch. Giuseppe Pedicini. Il Presidente prof. Goi ha consegnato ai premiati il Diploma che, in base allo statuto 2002 dell'Accademia, li fa Soci della stessa, rinviando alla Festa dell'Accademia del 5 novembre p.v. la proclamazione ufficiale.

06/05 l'Accademia "San Marco" collabora con il Comune di San Vito al Tagliamento e la "Società Filologica" di Udine alla realizzazione dell'iniziativa denominata "Settimana della Cultura Friulana". L'incontro, tenutosi a San Vito e facente parte delle iniziative del progetto "Identità culturale del Friuli", si è articolato negli interventi del Sindaco di San Vito Antonio Di

ISBN: 97888 941770 1 5

Bisceglie, del Presidente dell'Accademia di Pordenone prof. Paolo Goi, del Vicepresidente della Società Filologica per il Friuli occidentale dott. Pier Carlo Begotti e nella relazione storica della prof. Stefania Miotto sulla figura del sanvitese Guglielmo De Toth, patriota risorgimentale e per un trentennio tra le firme più note del periodico romano "Fanfulla".

21/05 Escursione d'una cinquantina di Soci, familiari e amici sia dell'Accademia "San Marco", sia della Società Naturalisti "Silvia Zenari" e della Società "Dante Alighieri" a Bassano. Nata da una proposta realizzata dal Socio sig. Claudio Corazza di Porcia, la gita ha avuto come obiettivo il complesso architettonico bassanese denominato Ca' Erizzo Luca, insieme di edifici concresciuti tra il XV e il XIX secolo, ospitanti – per volontà dell'attuale proprietario, dott. Renato Luca, che ha guidato la visita – un museo documentario e iconografico della Grande Guerra, la Collezione Ernest Hemingway (il grande scrittore visse qui alcuni mesi durante la guerra) e soprattutto il Wild Life Museum, eccezionale collezione di centinaia di animali imbalsamati, di grande interesse scientifico. È da aggiungere che il patrimonio librario della Collezione Hemingway è ora accresciuto dal dono del volume 11/2009 degli «Atti dell'Accademia "San Marco"», contenente lo studio del Socio sig. Giulio Cesare Testa sui rapporti tra Hemingway e il Friuli, soprattutto occidentale.

06/06 Conversazione con eccezionale documentazione iconografica italiana ed europea dell'arch. Moreno Baccichet sul tema di grande attualità: "Rappresentare la guerra. Architettura e ideologia". Anche questo incontro rientra nel progetto "Identità culturale del Friuli".

15/06 Alla Biblioteca Civica di Udine viene presentato il volume "Baptizatorum Liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)",* quinto della serie "Storia" delle pubblicazioni dell'Accademia. Dialogano con il curatore dott. Renzo Peressini, il direttore della Biblioteca dott, Romano Vecchiet, la prof.ssa Miriam Davide dell'Università di Trieste e il prof. Paolo Goi presidente dell'Accademia.

Soci dell'Accademia "San Marco" di Pordenone
(al 31.08.2016)

1.	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2.	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3.	2014	ANZOVINO avv. Remo, Pordenone
4.	1978	APPI sig. Renato, Cordenons († 1991)
5.	2014	ARGENTIN sig. Gino, Cordenons
6.	2008	BACCI col. Fiorenzo, Porcia
7.	2012	BACCICHET arch. Moreno, Gaiarine
8.	1995	BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
9.	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
10.	2013	BEARZATTI m.o Francesco, San Martino al Tagliamento
11.	2001	BEGOTTI dott. Piercarlo, Pasiano
12.	1984	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
13.	2000	BERTOLIN sig. Silvano, Casarsa della Delizia
14.	1990	BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Azzano Decimo
15.	2011	BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
16.	1989	BIT comm. Renzo, Sacile († 2015)
17.	1988	BONGIORNO sig. Arrigo, Trieste († 2008)
18.	1997	BORDINI dott. Giorgio, Pordenone (†1999)
19.	1974	BORTOLOTTO dott. Mario, Roma
20.	2010	BUORA prof. Maurizio, Udine
21.	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone
22.	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
23.	1972	CARLESSO sig. Raffaele, Pordenone († 2000)
24.	2003	CARNIEL ing. comm. Bruno, Porcia
25.	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
26.	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
27.	2006	CECERE prof. Guido, Pordenone
28.	2010	CELANT prof. Attilio, Roma
29.	1992	CHIARADIA prof. cav. Giosuè, Pordenone
30.	1979	CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
31.	1993	CIOL comm. Elio, Casarsa della Delizia
32.	2005	COLIN dott. Gianluigi, Milano
33.	1989	COLOMBINI gen. Sergio, Verona

34. 1995 COLONNELLO dott. Aldo, Montereale Valcellina
35. 2010 COLUSSI prof. Franco, Casarsa della Delizia
36. 2012 COLUSSI p.i. Giovanni Battista, Casarsa della Delizia
37. 2002 COLUSSI dott. Piero, Cordenons
38. 2015 COMIN DE CANDIDO dott. Melissa, Casarsa della Delizia
39. 2014 CORAZZA sig. Claudio, Porcia
40. 1995 CORONA sig. Mauro, Erto
41. 2009 COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
42. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
43. 1980 DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)
44. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
45. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
46. 2004 DAMIANI m.o Damiano, Roma († 2013)
47. 2015 DE FRANCESCHI dott. Carlotta, Pordenone
48. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa della Delizia
49. 1998 DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
50. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia (†1994)
51. 2016 DONADON arch. Giovanni, Pordenone
52. 2015 DORO prof. Giampaolo, Pordenone
53. 2012 FACCHINI prof. Alberto, Padova
54. 2015 FADELLI m° Alessandro, Polcenigo
55. 2015 FASAN prof. Rudi, New York
56. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
57. 1983 FERRACINI sig. Vittorio, Bologna
58. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
59. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
60. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
61. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo († 2014)
62. 1989 FURLANETTO m.o Ferruccio, Sacile
63. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
64. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
65. 2014 GASPARET cap. rag. Giovanni, Roveredo in Piano
66. 1998 GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
67. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
68. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
69. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
70. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
71. 2015 GRI prof. Gian Paolo, di Udine

ISBN: 97888 941770 1 5

72. 2012 IGNE m° Giorgio, Sacile
73. 2005 LENARDUZZI dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
74. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
75. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
76. 2003 MAGRI m° Giancarlo, Roveredo in Piano
77. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
78. 2011 MARASTON prof. Claudia, Pordenone
79. 2013 MARCHETTO prof. Michele, Pordenone
80. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
81. 2013 MARZONA prof. Nicoletta, Milano
82. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
83. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
84. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
85. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
86. 2004 MICHELUZ m.a Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
87. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
88. 2014 MIO dott. Chiara, Pordenone
89. 2012 MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
90. 2013 MOLMENTI sig. Daniele, Pordenone
91. 2015 MORAS sig. Demetrio, Pordenone († 2015)
92. 1993 MORASSET sig.ra Marina, Pasiano
93. 2000 MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
94. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
95. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
96. 1985 NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza († 2014)
97. 1988 PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
98. 1986 PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
99. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
100. 2010 PEZZETTA sig. Roberto, Porcia
101. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
102. 1973 PIZZINATO dott. Armando, Venezia († 2004)
103. 2013 POLETTO mons. Ovidio, Pordenone
104. 2005 PRIOR m.o Beniamino, Pordenone
105. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone
106. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
107. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
108. 2013 RIZZOLATTI prof. Giacomo, Parma
109. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto

110. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
111. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
112. 1991 ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
113. 2015 SALATIN prof. Arduino, Venezia
114. 2012 SALVADORI prof. Monica, Pordenone
115. 2007 SANDRIN rag. Mario. Pordenone
116. 2011 SANTAROSSA sig. Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
117. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
118. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
119. 1982 SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
120. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
121. 2014 SCARPA avv. prof. Riccardo, Roma
122. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
123. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
124. 2013 SCLIPPA prof. Piergiorgio, San Vito al Tagliamento
125. 1984 SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
126. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
127. 2009 SIAGRI prof. Roberto, Artegna
128. 2016 SINA sig. Duilio, di Spilimbergo
129. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
130. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone († 2015)
131. 2004 STOPPA sig. Alfredo, Pordenone
132. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
133. 2009 TESTA sig. Giulio Cesare, Pordenone
134. 2009 TOMASELLA gr.uff. Luigi, Brugnera
135. 2012 TONIOLO prof. Claudio, Padova
136. 2011 TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
137. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
138. 2014 TRAME arch.prof. Umberto, Pordenone
139. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
140. 2012 TRAMONTINA sig. Tullio, Maniago
141. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
142. 2012 TROVO' dott. Gaetano Mauro, Pordenone († 2014)
143. 2014 TUBERO comm. Italico, Pordenone
144. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
145. 2011 TULLIO ALTAN sig. Francesco, Aquileia
146. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
147. 2016 VESPAZIANI gen. Antonello, Pordenone

ISBN: 97888 941770 1 5

148. 1978 VIANELLI sig. Gino, Pordenone, († 1993)
149. 2011 VILLALTA prof. Gian Mario, Pordenone
150. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
151. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
152. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
153. 2002 ZAVAGNO sig. Nane, Valeriano
154. 1974 ZENTIL sig. Giuseppe, Toronto
155. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Soci di Diritto in funzione della carica:

CIRIANI dott. Alessandro, Sindaco di Pordenone
PEDICINI arch. Giuseppe, Presidente della Propordenone

L'elenco (agosto 2016) riporta in ordine alfabetico, indistintamente, tutti i Soci – viventi e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone fondata nel 1987, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione Propordenone nel 1972, in base al quale sono diventati Soci, e – a partire dal 2009 – dell'anno della nomina a Socio da parte dell'Accademia stessa.
Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986, talora ad memoriam*, non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere, e un onore per tutti, ricordarne i nomi, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.*

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3. 1976 BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4. 1976 BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5. 1986 CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6. 1982 DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7. 1972 DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8. 1974 FACCHIN sig. Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9. 1977 FORNIZ cav. Antonio, Porcia
10. 1972 FURLAN prof. Ado, Pordenone

11. 1973 GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12. 1972 GALVANO ADAMI m.a Adina, Pordenone
13. 1977 GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14. 1982 GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15. 1974 GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16. 1977 GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17. 1973 JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18. 1973 LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19. 1977 MARTIN dott. don Piero, Cordenons
20. 1973 PAROLINI sig. Luigi, Pordenone
21. 1972 PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22. 1974 PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23. 1979 PERALE ing. Dino, Pordenone
24. 1972 POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25. 1979 RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26. 1978 ROSA sig.ra Linda, Maniago
27. 1972 SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28. 1972 TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29. 1975 TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30. 1972 VIETTI dott. Mario, Pordenone
31. 1972 ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32. 1973 ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33. 1980 ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34. 1975 ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

ISBN: 97888 941770 1 5

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Curia Arcivescovile, Udine
Romano: p. 837

Biblioteca Civica, Udine
Pellin: p. 20
Romano: pp. 839, 844

Paolo Cecchetto, Santa Maria di Sala
Tomasella: p. 942

Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Pellin: pp. 13, 17
Girolami: p. 146
Della Bianca: pp. 196 (1-2), 204 (3-4)
Zozzolotto: p. 232
Briganti: pp. 554, 558, 559, 562
Romano: p. 848
Matteo Gianni: p. 926

Civici Musei e Galleria di Storia ed Arte, Udine
Romano: p. 845

FAI, Castello della Manta
Briganti: p. 575

Claudio Mansutti, San Vito al Tagliamento
Sclippa: p. 899

La foto n. 2 del contributo di Eugenio Marin e Luca Vendrame è pubblicata su Concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Treviso, 11/2016, prot. 3545, cl. 13/07/11; quella n. 3 del contributo degli stessi, su Concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Udine, 14/2016, prot. 2176.
La foto n. 5 del contributo di Elisa Pellin viene pubblicata dietro la richiesta del 22/06/2016, analogamente a quella n. 1 dello scritto di Luca Gianni.
Quelle infine del contributo di Eva Spinazzè: n. 7 su Concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologica del Veneto; n. 9 su Autorizzazione dell'Ufficio d'Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Udine - Museo del duomo di Udine; n. 11 su Concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Gallerie dell'Accademia di Venezia.
Le foto prive di referenze sono state fornite dagli autori.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

VOLUME 1 - 1999

Franco Aprilis, *Il buon governo delle acque nel Friuli occidentale*, 11-45; Pier Carlo Begotti, *In comugnis, paludibus, reganatiis. Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli occidentale d'Antico regime*, 49-62; Arrigo Bongiorno, *Fantasmi balcanici*, 67-80; Mario Fioret, *La caduta del muro di Berlino e l'Europa*, 81-84; Sergio Colombini, *Ordine pubblico e sicurezza pubblica. Linee di contrasto e tendenze evolutive nella lotta alla criminalità organizzata*, 85-101; Pompeo Pitter, *Il giurista pordenonese Pietro Ellero (1833-1933) e la sua lotta contro la pena di morte*, 105-122; Giuseppe Scarpat, *Sapienza pagana e sapienza ebraico-cristiana*, 123-132; Giacomo Tasca, *Storia e arte dell'ospedale di San Vito al Tagliamento*, 135-151; Luciano Perissinotto, *Elio Ciol: felice coincidenza di arte e vita*, 153-180; Luigi Mio, *L'architetto pordenonese Angelo Trevisan*, 181-187; Nicoletta D'Arbitrio, Luigi Ziviello, *Il Grand Eden Hotel: un frammento di architettura paleoliberty a Napoli*, 189-194; Fabio Metz, *La cappella musicale del duomo di Sacile (secc. XV-XVIII). Note d'archivio*, 195-239; Paolo Goi, *Sui pittori pordenonesi nel tardo Cinquecento*, 241-264; Piera Rizzolatti, *Dal focolare al caminetto: storia e tradizione*, 267-280; Tommaso Tommaseo-Ponzetta, *La scomparsa della civiltà contadina: una testimonianza*, 281-289; Alfonso Di Nola, *Leggende e tradizioni tra Natale, Capodanno ed Epifania,* 291-305; Pietro Nonis, *Sul campanile e sulle campane di San Marco*, 307-318; Giosuè Chiaradia, *Canti della stella nel Friuli occidentale,* 319-343; Salvatore De Luna, *Costruzioni Armando Cimolai*, 347-353; Eugenio Maranzana, *Breve storia della Dall'Agnese*, 355-365; Gerardo Ciriani, *Realtà Roncadin. Quasi una favola*, 367-372; Ruben Palazzetti, *L'Azienda Palazzetti: una tradizione di ingegno, qualità e stile*, 373-376.

VOLUME 2/3 - 2000/2001

Nerio Petris, *Note di toponomastica in Pordenone e suo intorno*, 9-41; Giorgio Ferigo, *Il troppo e il vano. Una presentazione di "Il certificato come sevizia. L'igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza" (Udine, 2001)*, 45-57; Moreno Baccichet, *Gli ingegneri in Friuli: il Ponte della Delizia e la strada Regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)*, 61-127; Pier Giorgio Sclippa, *Il viaggio nel Settecento friulano*, 129-142; Guido Porro, *Istriani, fiumani e dalmati dall'esodo all'operosa presenza nel Friuli occidentale*, 143-157; Giuseppe Scarpat, *Se non vieni con noi… (a proposito di Mosè e dell'Esodo)*, 161-165; Monica Salvadori, *I giardini*

ISBN: 97888 941770 1 5

dipinti nella pittura parietale romana (I sec. a.C.-I sec. d.C.): analisi dell'iconografia, 169-207; Francesca Venuto, *I giardini di Aquileia*, 209-242; Paolo Goi, *Opere di marca veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli occidentale*, 243-262; Roberto Pezzetta, *Industrial design*, 263-273; Fabio Metz, *Lodovico Domizio Bianco Bombarda*, 277-314; Roberto Calabretto, *Alfeo Buja e la vita musicale a Pordenone agli inizi del secolo*, 315-358; Giosuè Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli occidentale*, 361-374; Novella Cantarutti, *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, 375-396; Bruno Anastasia, *Pordenone e il suo territorio: l'economia*, 399-427.

In memoriam

Alberto Cassini, *Giuseppe di Ragogna*, 431-440; Gianluigi Nicolosi, *Domenico Zanuttini*, 441-446; Arrigo Bongiorno, *Giorgio Bordini*, 447-459; Tullio Trevisan, *Carlesso Raffaele*, 461-469.

VOLUMI 4/5/6 - 2002/2003/2004

tomo I

Francesco Micelli, *La Scuola geografica friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, 7-17; Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa: anche un testimone della spiritualità di Aquileia paleocristiana e dei primordi in essa del monachesimo d'Occidente?*, 21-106; Aidée Scala, *Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare. Gli* Annales *del Codice Cicogna 2942*, 107-146; Renzo Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, 147-194; Otello Bosari, *Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago. L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal Cantone di Maniago*, 195-232; Michele Marchetto, *La scienza moderna e le favole antiche. Il "caso" Bacone*, 235-252; Giuseppe Scarpat, *La sete del re Davide*, 253-256; Maurizio Buora, *Da Abano a Pompei. Scavi archeologici nelle memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis (1779-1780)*, 259-290; Lorenzo Nassimbeni, *Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese*, 293-312; Enrica Capitanio, Fabio Metz, *Di un organo partito da Chions ed approdato a Turrida*, 313-330; Fabio Metz, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, 333-384; Giosuè Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli occidentale. 6 - Le fate*, 387-402; Pier Carlo Begotti, *El cason. Una forma architettonica tradizionale tra Veneto e Friuli oggi scomparsa*, 403-416; Gian Nereo Mazzocco, *L'euro: motivi, attese, situazione*, 419-430; Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, 433-611.

tomo II

Alessandra Biasi, *Esperienze neoclassiche in Friuli e a Trieste. Riflessioni sul rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro*, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone.* 1. *Cenni storici*, 645-674; Anna e

ISBN: 97888 941770 1 5

VOLUME 7/8 - 2005/2006

VOLUME 9 - 2007

In memoriam

VOLUME 10 - 2008

VOLUME 11 - 2009

ne), 6 giugno 1920-Brescia, 6 agosto 2008, 669-674; Paolo Pastres, *Luigi Maniago*, 675-678; Giuseppe Griffoni, *Mons. Gioacchino Muccin*, 679-688; Giuseppe Griffoni, *Gino Vianelli, una vita per il ciclismo*, 689-692; Gianni Strasiotto, *Mons. Pio Della Valentina*, 693-702; Andrea Marcon, *Novella Aurora Cantarutti, anima poetica del Friuli*, 703-707.

VOLUME 12 - 2010

Luca Gianni, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, 9-86; Eugenio Marin, Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. *Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento,* 87-110; Stefano Zozzolotto, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti,* 111-140; Renato Martin, *Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852),* 141-160; Pier Carlo Begotti, *Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco* 161-176; Alessandro Fadelli, *Giuseppe Biscontini di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento* 177-210; Roberto Feruglio, *Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana* 213-244; Ada Zimolo Tavella, *Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti*, 245-270; Maura Locantore, *Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini,* 271-330*;* Luca Majoli, *Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*, 333-352; Luisa Crusvar, *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, 353-476; Elisabetta Borean, *La serie del* Credo Apostolico *di Odoardo Fialetti,* 477-492; Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, 493-514; Paolo Tommasella, *Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica* 515-528; Eva Spinazzè, Angelo Crosato*, Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese* 529-544; Stefano Miani, Michela Mugherli*, La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia*, 547-566; Roberto Siagri*, La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva,* 567-586; Gabriella Cruciatti, *Il fondo Porcia-Ricchieri,* 589-608*;* Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone*. *Luogo di emozioni e ricordi,* 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera,* 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato*. *Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.
In memoriam
Pietro Angelillo, *Mario Sist,* 683-692; Luigi Molinis*, Silvano Varnier*, 693-700.

VOLUME 13/14 - 2011-2012

Luca Gianni, *Una roggia, una strada, un villaggio. Considerazioni attorno alla chiesa di San Tommaso delle Villotte*, 9-28; Liliana Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*, 29-54; Stefano

ISBN: 97888 941770 1 5

Zozzolotto, *Gli opifici di Travesio dal Duecento al Cinquecento*, 55-76; Matteo Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, 77-110; Elena Marchi, *Le ancore son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, 111-120; Giovanna Frattolin, *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, 221-259; Maura Locantore, *I versi giovanili di Pier Paolo Pasolini fra letteratura e filologia*, 263-292; Diego Malvestio, *La* Madonna del latte *nella chiesa di San Giovanni dell'ex Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro: note sul restauro*, 295-312; Paolo Pastres, *I 'Piccoli maestri' friulani di Giuseppe Fiocco*, 313-324; Paolo Goi, *Torretti: nuove su zio e nipote*, 325-346; Stefano Aloisi, *Il pittore Pietro Feltrin (1694-1778)*, 347-362; Stefania Miotto, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, 363-378; Elisa Gagliardi Mangilli, *Al servizio del celeste impero: I paramenti liturgici del cardinale Celso Costantini realizzati con insegne di rango cinesi di epoca Qing*, 379-406; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, 407-465; Paolo Tomasella, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, 467-492; Moreno Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento: la cortina di Arba*, 493-529; Gian Nereo Mazzocco, Mario Robiony, *Tra regole e mercato. La Banca Popolare di Pordenone all'inizio degli anni Cinquanta*, 533-543; Guido Perin, Ludovico Carrino, *La qualità della vita come strumento essenziale per la programmazione etica, politica, sociale, ambientale ed economica. Filosofia dei sistemi, metodi operativi ed applicazione pratica a casa Italia*, 547-666; Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, 669-752; Lara Turchetto, Membra disiecta *dei* Moralia in Iob *nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, 753-768; Renzo Peressini, Hic in bibliotheca ecclesiae. *La libreria del clero spilimberghese tra XV e XVI secolo*, 769-805; Andrea Marcon, *«Eccole tutte le novelle letterarie». Gasparo Negri e la biblioteca di Nicolò Giacomo di Maniago*, 807- 852; Renato De Zan, *Il tema del culto nell'ebraismo del II secolo a.C. secondo Sir*^{Gr} *34,21-35,20*, 855-868; Michele Marchetto, *Carlo Michelstaedter e la caverna di Platone. La persuasione e la rettorica*, 869-906; Giosuè Chiaradia, *Mucche, mercati e mediatori nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale. Un universo dimenticato*, 909-924.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Giacomo Ros. Sindaco, avvocato e uomo di cultura*, 927-930; Alberto Cassini, *In memoria di Angelo Sette*, 931-933.

VOLUME 15 - 2013

Luca Gianni, *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1300 ca. - 1315*), 9-24; Eugenio Marin, Luca Vendrame, *La Chiesa di San Cristoforo di Portogruaro tra '400 e '500. Note d'archivio,* 25-40; Andrea Romano, Sub fide veri Principis. *1742: il diploma di Giovanni V ai Romano,* 41-82; Stefano Zozzolotto, *La stagione prima dei del Chos, tra Orgnese e Spilimbergo,* 83-110; Gabriella Cruciatti,

In memoriam

VOLUME 16 - 2014

ISBN: 97888 941770 1 5

In memoriam

VOLUME 17 - 2015

In memoriam

VOLUME 18 - 2016

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. Rinaldo De Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. Eusebio Stella, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. Bortolo di Panigai, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. Girolamo Rorario, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. Ludovico Leporeo, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. Michele da Rabatta - Morando di Porcia, Iter Sancti Sepulcri, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. Giorgio di Polcenigo e Fanna, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008

9. Giandomenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011

9. Amaltheae Favilla Domus. *Un'antologia poetica da Paolo ad Aurelio Amalteo*, a cura di Matteo Venier, Pordenone 2016

11. Iacopo da Porcia, *Epistolario e opere*, a cura di Mario D'Angelo (in preparazione)

12. Marcantonio Casella, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

5. Renzo Peressini (a cura di), Baptizatorum Liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, con una nota di Paolo Goi, Pordenone 2015

ISBN: 97888 941770 1 5

Atti dell'Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999 (esaurito)

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011-2012

15, 2013

16, 2014

17, 2015

18, 2016

Tutte le pubblicazioni dell'Accademia sono consultabili on line *sul sito dell'Associazione.*